STORIA
DI
PAPA INNOCENZO III
E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

D. in Teologia — C. A. di S. M. I. R. A. — Storiografo dell'Impero — Comm. dell'ord. di Gregorio Magno;
Cavaliere dell'ordine Pio di II classe — Socio effettivo della real Acc. Bavarese di scienze,
dell'Acc. tiberina ed eccl. di Roma,
Socio della real Acc. Belgica di scienze — Membro dell'Acc. Properziana del Subasio in Assisi,
del Comitato della Congregazione Moriana per le missioni nell'Africa centrale,
nonchè di varie altre dotte Società, ec., ec.

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

Canonico della Colleg. di Rivoli

TOMO I.°

MILANO
COI TIPI DELLA DITTA ANT. ARZIONE E C.
1857

Vienna, 21 aprile 1857.

Molto Illustre Signore

Avendo intrapresa la storia del gran Pontefice Innocenzo III allo scopo di dare un vero e fedele ritratto delle stupende e benefiche azioni di questo successore di san Pietro, non può farmi cosa più grata chiunque ne estende la cognizione con traduzioni dell'opera originale. Perciò io mi dichiaro gratissimo a V. S. Ill.ª dell'imminente pubblicazione della mia Opera, specialmente che Ella ne ha procurata la versione dall'originale tedesco e non già da altre versioni che riuscirono meno fedeli. Così Ella servirà allo scopo ch'io ebbi in vista col mio lavoro, ed io non credo di poter meglio corrispondere a questo servigio che col concederle il diritto esclusivo *di tradurre e pubblicare tutte le mie Opere in lingua italiana.*

Pregando Dio a benedire la di Lei impresa mi do l'onore di protestarmi con tutta la stima

di V. S. Ill.ª

DOTTOR F. DE HURTER

Consigliere Aulico di S. M. I. R. A.

Al chiarissimo Redattore
ed Editore della Poliantea Cattolica
Milano

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Due traduzioni possiede l'Italia nostra dell'immortal lavoro di Federico Hurter sulla *Storia d'Innocenzo III e de' suoi Contemporanei:* quella dell'abate Rovida di Milano e quella del professore Toccagni di Brescia. Ma ambedue sono traduzioni della traduzione francese di Alessandro di Saint-Cheron, fatta in molta fretta, la quale, se ha alcun merito, ha pure molte inesattezze. Ond'è che richiesto l'autore, tuttora vivente, di concedere una ristampa di sua opera in italiano, accondiscese sì, ma a patto che si venisse ad una nuova traduzione italiana da farsi sulla terza edizione tedesca. La benemerita Direzione della *Biblioteca Ecclesiastica* m'incaricava di tal lavoro, ed io di buon animo mi vi sobbarcava.

Non io mi vanterò d'avere sfuggito alle inesattezze che ben conosco quanta maggior conoscenza della lingua tedesca avrebbe dovuto essere in me per compiere un tanto lavoro con perfezione e finitezza. Chi conosce l'opera tedesca del-

l'Hurter ben sa come alcuna volta, cosa comune agli scrittori tedeschi, abbia qualche passo di difficile intelligenza, qualche dizione oscura, ed un periodare a trasposizioni, e spesse volte prolisso. Io debbo saper grado alle traduzioni italiche che mi agevolarono la via e mi profittarono spesso nei passi oscuri e difficili. Se non riuscii a fare una cosa alquanto mediocre, fu però in me l'intento. Io cercai inoltre quanto era in me, attenendomi alla lettera, di dare allo stile un po' di quel fare italiano che non sempre si trova nelle due traduzioni, avendo la francese con troppa schiavitù conservato l'andamento tedesco, che riesce duro alle orecchie italiane. Io confesso che non seppi sempre riuscirvi. Un lavoro di tanta lena per le deboli mie forze avrebbe voluto un tempo maggiore e spedito da ogni altra cura, che io non ebbi.

Il lettore almeno avrà vantaggio che cotesta traduzione vien fatta sulla terza edizione tedesca, veduta ed accresciuta dall'autore, dove le altre vennero fatte sulla prima. Più ancora; se così piacerà al Signore e sarò riuscito in questa, mi accingerò per l'anno vegnente a tradurre il resto di questa Storia, uscito poc'anzi dalla penna dell'Hurter, e che ha per titolo: *Storia della Chiesa ai tempi d'Innocenzo III,* la quale può dirsi una storia della Chiesa dei due secoli XII e XIII, e dove vengon trattati punti d'alta importanza.

L'opera dell'Hurter è una di quelle che varcherà gloriosa i secoli. È vero che non tratta questioni polemiche, ma chi legge attento si troverà infine un fondo d'idee sulla storia della Chiesa nel medio evo, sull'influenza del pontificato di quei tempi, ora così calunniato, sulle ragioni di quella superiorità che venne questi ad avere su tutti i governi, e delle lotte contro dei medesimi; avrà un'idea delle crociate e del

sentimento che le guidava, degli ordini cavallereschi e religiosi e tanti altri punti. Avrà un arsenale di armi per combattere i sapienti del secolo che osteggiano la Chiesa ed il Papato del medio evo, perchè non si conducevano secondo le idee del secolo XIX. È un gran che conoscere il medio evo! Viene bistrattato perchè non conosciuto. La storia d'Innocenzo, scritta dal punto di vista cattolico, storia imparziale, ci dà il bandolo per riuscire a capire le idee dominanti di quel tempo, le ragioni dei fatti, l'influenza della Chiesa, la disciplina ecclesiastica, lo spirito, i vizii e le virtù di quell'epoca. La storia d'Innocenzo dell'Hurter non è una cronaca, ma una storia ragionata, nè si limita a giustificare la memoria di quel Pontefice e darci un'idea di quei venti anni circa in cui durò Papa, ma per necessità allarga le sue viste e ci conduce attraverso ai tempi di mezzo, spiega le ragioni dei fatti donde il lettore ne tira conseguenze, e da quel fatto avvenuto sotto Innocenzo, da quelle sue opere il lettore ricava lo spirito del medio evo. Gloria sia impertanto al nobile svizzero, che, postergata ogni ragione di partito, dettò una storia che gli avrà costato, certo, fatiche senza numero, studii ed indagini severe e pazienti, e, quel che più monta, una storia sincera. Il mondo lo guiderdonò col magnificarne il nome, e il Signore cominciò a premiarlo col lume della fede cattolica.

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA PRIMA EDIZIONE

Venti anni ormai trascorsero dopochè, rovistando l'autore di quest'opera la raccolta delle lettere di papa Innocenzo III, gli venne il pensiero di consacrare le sue cure e le caduche forze a mettere in chiara luce la condotta di questo in sì diverse guise giudicata, la condotta di un uomo in cui il pontificato e l'individuo, l'uno e l'altro collo sviluppo interno e con un'amplissima influenza all'esterno, salirono all'apogeo. Il pensiero venne e tornò, facendosi ognor più vivo, ed acquistando vieppiù forza fu secondato, e tra le molteplici occupazioni d'una vita attiva si fu posto mano a cercare, a radunare i materiali di cui fornirono ampia copia le due raccolte delle lettere di Innocenzo (1).

Prima di tutto l'autore si fissò innanzi la sfera d'azione in tutte le sue circostanze, in tutto il suo esplicamento in cui trovossi ad agire Innocenzo. Prima ancora che avesse avanti sè tutta spiegata la tela delle tante operazioni

(1) *Epistolarum* Innocentii III *rom. pontificis libri undecim; accedunt gesta eiusdem Innocentii, et prima collectio decretalium, composita a Rainerio diacono, et monacho pomposiano. Stephanus Baluzius tutelensis in unum collegit, magnam partem nunc primum edidit, reliqua emendavit* (Vol. 2, Parisiis, 1682). Quest'opera rarissima vien completata dalla ancor più rara: *Diplomata, chartæ, epistolæ, et alia documenta ad res Francicas spectantia ex diversis regni externarumque regionum archiviis, ac bibliothecis iussu regis christianissimi multorum eruditorum curis plurimum ad id conferente congreg. S. Mauri, eruta. Notis illustrarunt et ediderunt L. G. O. Feudrix de Brequigny; F. I. G. La Porte du Theil* (Vol. II. Parisiis, 1791). Cotesta raccolta contiene nel primo volume un'edizione più completa delle opere d'Innocenzo, che nella raccolta del Baluzio e nel Muratori (*Script. rer. ital.*, III, del secondo volume); resta assorbita dai libri delle lettere mancanti presso il Baluzio. Alcune parole sulla rarità di quest'opera verranno aggiunte sul fine della Prefazione.

di lui e le loro particolarità, venne a conoscere che malamente avrebbe potuto ritrarre colui, nella cui persona venivano a concentrarsi i piccoli e i grandi avvenimenti di quell'epoca, la cui posizione, considerata in *concreto* e nell'individuo, costituiva il cuore della società europea, se separava la di lui vita da quella di coloro con cui fu in relazione e dagli uomini dominanti in quel tempo. La vita di ciascun Papa di questo secolo è in sostanza un frammento della storia d'Europa, e la storia d'Europa perderebbe il suo perno se mai le si togliessi la storia del capo della Chiesa.

Quanto più viva era in Innocenzo la conoscenza del mondo e le sue idee eran cristiane, profonda la stima che faceva dell'importanza e dei doveri del pontificato (mentre ne voleva osservati i diritti conforme al loro merito altissimo e in tutta la loro ampiezza e pienezza), altrettanto conosceva profondamente il suo ministero in tutte le sue ramificazioni e parti, dalle cose che apparivan minime fino alle più elevate ed importanti. L'autore potè rilevare dalle medesime lettere scritte da questo Papa come la sua vita fosse immedesimata colla vita della Chiesa, e potè farsi tanto più chiara e distinta l'idea dell'uomo di cui pensava descrivere la vita privata e pubblica, quella in tutti i suoi tratti venuti a nostra cognizione, e questa in tutta le sue relazioni esterne. Sempre consentanea si mostrò la di lui condotta sull'ampio teatro, e tra il continuo avvicendarsi degli eventi in cui trovossi, sempre conseguente a sè stesso, prudente, perchè governato sempre da un'idea-madre fu il corso della di lui vita sì operosa, sempre risoluto in tutte le contingenze di maggior rilievo. Perciò tanto più agevolmente possiamo seguire l'ordine della vita e presentarci sotto un colpo d'occhio il quadro di essa, e tanto più sicuramente comprendere il motore di sue operazioni. Tutto ciò avvenne riguardo ad Innocenzo. Conoscenza della eminente vocazione del papato, come quello che fu ordinato da Dio a guida della Chiesa, e con ciò a salute universale dell'umana società. Innocenzo era propriamente chiamato a questo grande ministero. Sarebbe egli salito sì alto, sarebbesi egli acquistato diritti più fondati alla riconoscenza ed agli applausi, se fosse stato od inetto a farsi un'idea giusta del pontificato, ovvero impotente a levarsi al livello di questa idea, peggio ancora se fosse stato inabile ad amendue le cose?

Se quell'idea fosse giusta od erronea, conforme al vero spirito del Cristianesimo o no, se derivi dalle dottrine del fondatore di esso o vi sia contraria, non appartiensi allo storico. Ciò spetta al dominio della dogmatica e della polemica. Lo storico si attiene a questo, che quest'idea era dominante in quel tempo, che un'instituzione, la quale s'infiltrò profondamente in tutte le sociali relazioni, era fondata su di essa, e ne addita i frutti, le conseguenze, le cata-

strofi che ne derivarono. Ad ogni modo si può senza contestazione piantare la massima che, tanto le istituzioni necessarie all'umanità pel suo benessere, quanto i fatti che ne derivano van soggetti a modificazioni, nè mai in tutti i tempi continuano i medesimi. A questo riguardo i più distinti storici, i quali, guidati da rispetto verso il Cristianesimo considerato come rivelazion divina, lo studiarono profondamente, non disconobbero lo spirito di conservazione e di moralità che il papato infuse a quei tempi nel corpo cristiano-europeo, e fecero ragione agli individui che più si distinsero moralmente e spiritualmente di cui per due secoli non fu interrotta la serie. Ovvero potrebbesi egli a buona ragione gridare la croce contro un uomo grande, perspicace, uno spirito elevato, a cui non si può negare un gran merito morale, solo per i vincoli esterni a cui era legato e dai quali restava inceppata la sua attività? Fra gli ultimi nessuno può andar innanzi ad Innocenzo, sia che noi riguardiamo la perspicacia, ovvero la dottrina, sia l'infaticabile operosità ed il suo merito morale, la grandezza d'animo con cui si sdebita del suo carico (il quale gli fu affidato dal suo Dio), ovvero l'umiltà che traspare dalla persona. Ponendo assieme queste cose con quanto ideò, operò, ottenne, puossi a tutta ragione conchiudere: ciò che a Gregorio VII si presentò in oscuro, ad Innocenzo si mostrò nella sua più limpida luce; ciò che in allora fu un germe che spuntava, sotto Innocenzo ottenne il suo pieno sviluppo. Quanto Alessandro III ha sostenuto e patito a cagione di sua romana inflessibilità in un pontificato straordinariamente lungo, lo usufruttò questo suo successore meno di lui combattuto, raccogliendo i frutti della vittoria. Ed in lungo ordine (potremmo dire concatenazione) di antecessori e successori, tutti chi più chi meno penetrati e animati dall'istessa idea, Innocenzo è quegli in cui quell'idea spiccò più viva e si mostrò nella sua maggior energia.

Due vantaggi, nè l'uno nè l'altro cercati a bello studio, ma emergenti necessariamente da quest'impresa, dovettero risultare da questa storia. Il primo, la confutazione di tante opinioni storte, pregiudizii, spropositi sul pontificato in generale di questo secolo, in particolare sul pontificato d'Innocenzo. L'unica polemica che credette opportuna lo storico fu di tratteggiarne colla più scrupolosa fedeltà il ritratto, opponendolo sia all'ideale, il quale è ben lungi dall'essere conforme alla realtà, sia alle caricature con che si piacciono a difformarlo. Fra tutti gli uomini che nel corso dei secoli hannosi acquistata una rinomanza storica, la fatalità a niuno fu più contraria che ai Papi, risguardati sempre da tutt'altro punto di vista fuorchè da quello del loro secolo, delle loro relazioni, dei loro doveri. Nessuno poi havvene, o tutto al più alcuno qui e colà, che ne sia stato egualmente colpito come Innocenzo fra coloro i quali cer-

carono di realizzare l'altissima idea che aveano del loro ministero e della lor vocazione. Alcuni poterono bensì mostrarsi troppo impetuosi, ma molte cose che, secondo le idee attuali, sono giudicate dispotismo sugli spiriti, usurpazioni, ambizione di dominare, son trovate tutt'affatto conformi alle idee cristiane, le quali procedevano da un principio oggettivo, l'altissima idea che avevano del lor ministero, non da un principio soggettivo, personale. Pochi dovrebbero essere sì audaci da voler vedere il motivo personale dove non se ne può trovar traccia, e non vedervi il motivo oggettivo che, non cercato, ci si presenta dovunque allo sguardo. Questo è il primo vantaggio.

Il secondo fu di ridurre a opera compita e lavorata colla massima cura gli abbozzi cui i più fedeli ed ingegnosi storici di tutti i secoli e di tutti i popoli (fra i Tedeschi principalmente Müller, Wilken e Raumer), ci diedero di quest'uomo, fedeli bensì, ma a tenor della natura dei loro scritti solo delineati, o tutt'al più coi tratti i più essenziali. Come altra volta gli editori di opere di poesia e di eloquenza costumavano a mettere in fronte le testimonianze dei contemporanei su quel tale scrittore, o dei posteri più capaci a darne giudizio, così l'autore era venuto in pensiero di arrecare quivi in lunga fila *testimonia auctorum* sopra Innocenzo. Ma a che pro tutto questo? l'opera medesima non è già dessa in tutte le sue particolarità un *testimonium* fondatissimo?

Quasi sempre in opere di questo genere manca la fedeltà; perciò ad ognuno doveva esser concesso di andar sulle traccie dell'autore, in ogni caso perscrutare se ha giudicato rettamente o no, se acciecato da parzialità, qui lavorato con colori troppo risentiti, colà troppo slavati. Quindi bene spesso vien introdotto a parlar ei medesimo il personaggio di cui si discorre, per conoscere da lui medesimo i suoi intendimenti, le sue opinioni e i suoi pensieri. L'autore credette di concedere a un Papa del medio evo quella giustizia, a cui ha diritto anco il colpevole, che le sue parole sieno prese in quel senso che loro è naturale, sovratutto quando un animo spassionato non può sospettare doppiezza di senso nè frode secreta. Inoltre non poteva per verun conto ammettere nelle sue pagine una storia, la quale, invece di fatti, non presentasse che giudizii di storici posteriori, per lo più dominati dalle idee del loro tempo. Ei volle osservare coscienziosamente questo primo dovere d'ogni uomo che è pure dovere di uno scrittore storico.

Quindi abbisognava tanto più di fedeltà e veracità, affinchè ad ognuno fosse dato di conoscere se l'autore aveva aggiunto qualche cosa del suo. In tal guisa se la storia circonda quegli di maggior luce, questi dipinge a colori più foschi che non si attendeva; ciò dipende dal fatto, dalle circostanze, dalle persone che dessa imprende a descrivere. Dessa si tiene all'innegabile as-

sioma sacro ad ogni veridico scrittore di storia, che la storia va descritta, non fatta.

Fin dal primo istante che col crescere dei materiali trovossi innanzi l'autore spiegata la tela di quei tempi, la compilazione di cotesta storia gli procacciò le più liete ore della vita, e negli ultimi anni gli tornò a vera consolazione. Solo in grazia di essa potè dimenticare le noie che in tante guise e sì potentemente ne conturbarono lo spirito all'infuriare delle scatenate passioni, all'impetuoso irrompere della malvagità, al calpestare che si fece ogni diritto, e nel manifesto dilatarsi della immoralità, nelle quali cose tutta la patria sua si studia di precorrere a tutte le altre nazioni. Solo in riguardo di essa potè lenire la ognor crescente inquietudine sull'avvenire che lo incolse dopo gli ultimi tentativi di rivoluzione. Come poteva egli, come mai può chiunque, il quale tenga per cosa fondamentale l'osservanza dei diritti, un governo fermo, e la moralità, sulle quali cose poggia il merito e il benesser dell'umana famiglia, come mai può vivere lieto in tali tempi in cui si cerca di far contrappeso a tutto questo? in tempi in cui la società per ogni maniera di rapporti si andava costituendo in un'armonica unità e quindi consolidandosi, in cui una legge di gravitazione, effetto di forze dinamiche, presignava a ogni cosa la via, al suo posto minaccia di subentrare, più tardi sì, ma tanto più sconfortante, uno sminuzzamento in atomi.

Chi credesse troppo ampiamente diffusa quest'opera, costui rifletta alla piena sovrabbondante di fatti si svariati avvenuti nello spazio di diciotto anni, fra cui a stento ne troverai uno al quale Innocenzo non abbia preso parte; dia uno sguardo al vasto teatro sul quale l'occhio d'Innocenzo, vegliando, osservando, presente dovunque per vedere dove accorrere, chi soccorrere, chi correggere dovesse dall'Islanda fino alle rive dell'Eufrate, dalle spiaggie della Palestina fino ai regni Scandinavi! A costa al ristabilimento del potere temporale, alle lotte contro le trame di famiglie stolte, in mezzo al governo della Chiesa universale, mentre lavorava a difendere, preservar la Sicilia, avvenivano la scissura de' dieci anni, le aberrazioni della Germania; e appena tornato l'ordine, nuove scissure, invasioni del potere temporale sul pontificio, nuove desolazioni. In Francia il lungo combattere per conservare inviolate le leggi della Chiesa contro le opposizioni del re Filippo-Augusto nella causa del di lui divorzio, quindi la dilatazione e il combattere dell'eresia nel sud di questo regno, quindi l'allargarsi della giurisdizione colla occupazione della Normandia, e la vittoria di Bovines, che fu la salute della Francia. Nella vicina Inghilterra il governo di un Re bizzarro, l'elezione importantissima all'arcivescovado di Cantorbery e la sconsigliatezza dell'inetto reggente, il quale

mutò il libero Stato in un feudo pontificio. In Ispagna, fra le tante vicende a cui ebbe parte e da cui ritrasse consolazione la splendida vittoria di Naves di Tolosa, la quale indebolì senza riparo la potenza dei Mori. Quante faccende, e non già ecclesiastiche, in Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, aspettavano da lui scioglimento, ordine, indirizzo! Armenia, Bulgaria, Servia (quest'ultima solo a breve tempo e più in apparenza che in realtà), riunite alla Chiesa romana, quindi trattative, ordini, decreti. Quinci il Cristianesimo piantato in Oriente, diffuso in Prussia, rassodato vieppiù nella Livonia, tutti cotesti paesi posti in comunicazione col centro della vita cattolica, ammessi a far parte della grande unità cristiana degli Stati. Finalmente ciò che era l'ultimo, e il precipuo scopo d'ogni opera, d'ogni sforzo d'Innocenzo, le Crociate, il vivificato gusto alle medesime e alla vita animosa di esse che ormai s'illanguidiva tra i popoli, lo straordinario movimento cagionato dalla spedizione per la conquista dell'antica Bizanzio, per fondare un nuovo impero latino dove governava il greco, e la riunione della troppo lungamente separata Chiesa greca (sebbene non abbia mai potuto essere intima e solida, e radicarsi nelle masse). In tutto ciò, avuto anco solo riguardo alle cose ecclesiastiche, qual folla d'importanti occupazioni di che non mai diessi esempio! Composte faccende che da molti anni rimanevano vertenti, altre consolidate finora state mal sicure. Tutto ciò che fu tentato, conchiuso, ordinato dai varii Stati d'Europa dovette riportare il marchio personale di questo Papa. Finalmente un Concilio universale, la fondazione di due Ordini, i quali con esempio inaudito si diffusero di tratto per tutta la Chiesa, acquistarono una grande influenza, ed ora riuniti, ora da soli diedero indirizzo alla Chiesa, e più tardi ne formarono parte della storia. Tutto ciò, raccolto in un quadro storico, richiedeva un grande spazio, vasto così che forse non mai altro nel decorso dei secoli.

Quanta abbondanza di fatti! quale sviluppo di avvenimenti di cui prima si era posto il germe! e qual sorta di germi che si svilupparono solo lunga pezza dappoi! Di tutte queste cose non si poteva dare un semplice cenno, vi bisognava una storia. E tutto ciò in dipendenza di quegli in cui stava il centro delle forze centripete e centrifughe di quest'epoca.

Ora ci tocca dire alcuna cosa del ritratto messo in fronte a quest'opera (1). Posciachè l'autore ebbe in sua mano i materiali per iscrivere la storia d'Innocenzo e dei contemporanei di lui, si adoperò in varie guise per averne un ritratto. Monsignor Ostini, già nunzio pontificio presso la Confederazione

(1) Inseriamo le seguenti notizie, abbenchè non si trovi qui in fronte il ritratto d'Innocenzo III, per non togliere nulla di quanto lasciò scritto l'autore. (*Nota della Direzione*).

Svizzera (ora nunzio a Vienna), ebbe la compiacenza di scrivere ei medesimo a Roma, ma non potè procurarci più ampii ragguagli che indicarci quei ritratti che si trovano nelle grandi opere, ad esempio, nel *Bullario Magno*, nell'edizione principale degli annali del Baronio, dai quali non risulta donde sia stato preso. Le parole di Raumer (*Gesch. der Hohenstaufen*, III, 306): « in presente essere scomparsa ogni immagine di questo Papa, il quale, se non fu il più grande, a » nessuno è secondo », lasciarono poca speranza di ritrovarne uno all'autore.

Pure sapeva trovarsi in Roma nel palazzo Conti un ritratto in mosaico, fatto quand'era ancor in vita questo Papa, e da Saulnier (*Dissertatio de Capite S. Ordinis S. Spiritus in qua ortus, progressus ordinis totius etc. disseruntur.* Lugduni 1649), ricavava che un altro ritratto stava in fronte alla regola degli Spedalieri di Santo Spirito, scritta mentr'era vivente Innocenzo, e la copia originale di questa regola (almeno al tempo in cui scriveva Saulnier) si consérvava ancora nel Grande Spedale di Roma (1). Nella speranza di aver una copia di quel mosaico, o di questo ritratto, si rivolse l'autore al conte Pompeo Litta in Milano. Questi ebbe la cortesia, in un viaggio che fece a Roma, di recarsi ei medesimo al palazzo Conti. Ne ricavò che, dopo la morte dell'ultimo Principe, gli eredi, famiglia principesca di Napoli, avevano dissipato questo tesoro di loro eredità in una maniera che non sa spiegarsi, e nessuno sapere ormai che ne fosse addivenuto del mosaico. In quanto all'altro ritratto preposto alle regole del nominato ordine, l'autore ne fece anche direttamente richieste a Roma e non potè raccapezzarne nulla.

Alcun tempo fa trovavasi in Roma a compiere i suoi studii nel collegio Germanico il signor Alberto D'Haller, figlio al celebre Carlo Lodovico D'Haller. L'autore richiese questo stimatissimo suo amico di volere, per mezzo del figlio, ottenergli qualche notizia. Fu rinnovata l'indagine presso il Grande Spedale, e il risultato fu che punto non si trovava la richiesta immagine in capo alle regole dell'ordine (2). Invece ci giunse un disegno fatto da un distinto artista, da cui fu copiata l'immagine che sta in fronte all'opera.

(1) Posciachè Saulnier ebbe parlato dell'esterno di questo manoscritto e degli interni ornamenti, soggiugne: *Ex quibus colligitur evidenter antiquitas operis; quando quidem dipingitur ibi summus pontifex tiara coronatus, non triplici cincta diademate* (e questo è il caso del ritratto preposto alla storia di Gregorio VII del Voigt. Noi vorremmo però sapere quale autenticità abbia quel ritratto), *ut ab ævo Bonifacii ante* 350 *annos defertur, sed una dumtaxat corona, cuiusmodi etiam nunc visitur Romae in aedibus nobilissimae familiae Comitum, vulgo De' Conti, in simulacrum musivi operis Innocentii III, qui ex illius gentis stirpe ortum duxerat.*

(2) Quantunque si sarebbe sempre potuto far la quistione se quell'immagine era poi

Ciò non contentava l'autore, e voleva notizie più precise sull'autenticità di questo ritratto disegnato, e allora gli fu comunicato dal signor D'Haller che *une personne s'etoit donné beaucoup de peine de faire des cachets sur le modèle des anciennes médailles et représentations des Papes antérieurs à Martin V, afin de compléter la collection des médailles des Papes; mais n'ayant pas pu continuer l'entreprise, il sera difficile de se procurer une de ces médailles, qui sont faites pour la plupart en souffre. Le dessinateur, a qui j'ai parlé, avoit la collection entière, et me fera la copie de celle d'Innocent III. Ce sera peut-être ce qu'on pourra trouver de plus ressemblant et de plus authentique. Elle convient assez bien avec le portrait, qui se trouve dans Baronius.*

Quindi appare che l'autenticità non è tale da non andar soggetta ad osservazioni. Due ragioni hanno condotto l'autore ad accogliere questo ritratto come verosomigliante. Prima: in queste cose una tradizione antica ha gran peso in Roma. Negli anni in cui vide la luce la storia ecclesiastica del Baronio coi suoi continuatori, esistevano ancora i due menzionati ritratti, nè mai può supporsi che, esistendo ritratti autentici, abbia voluto adornare l'opera di uno infedele o dissimile. Doveva pertanto quello impresso nella storia essere simile a quell'altro che ognuno poteva vedere nel palazzo Conti, od anzi copiato da quello. In secondo luogo: si danno ritratti di cui, conoscendo l'indole, lo spirito della persona, si può con molta probabilità giudicare *a priori* della somiglianza o dissomiglianza. Giusta l'idea che da molti anni si era formata l'autore d'Innocenzo III, appena avuto il disegno e prima che facesse altre indagini, si trovò licenziato a crederlo simile. I tre tratti caratteristici d'Innocenzo, tranquillità, fermezza ed amorevolezza si riscontrano visibilmente in armonico concetto uniti in questo ritratto. La qual cosa indusse l'autore ad accettarlo.

Cosa assai più difficile si fu il potere avere l'*Acta et diplomata.* Non valse il mezzo dei librai, nè quello degli antiquarii, nonostante s'incontrino frequenti le citazioni nei fogli letterarii. Non si trovava in veruna biblioteca della Svizzera, neppure in quelle delle Università di Friburgo, Tubinga, Heidelberga. Dopo le indagini di molti fu conchiusa al più presto possibile la compra di una copia trovatasi a Parigi, ma anco questa andò perduta. Non

un vero ritratto, ovvero un semplice ornamento postosi dallo scrittore o pittore che si voglia, e per rendere più sensibile la cosa sia stato dipinto un papa, con qualche somiglianza generica bensì di colui che intendeva rappresentare, in ogni caso avremmo sempre dato maggior credito al ritratto del palazzo Conti.

volle l'autore, a cagion della lontananza, rivolgersi a Londra, dove era fama si trovasse un'altra copia. Mentre la gentilezza del reale bibliotecario di Stoccarda c'imprestava la copia ivi esistente per approfittarcene, ci venne notizia per un conoscente, il quale si era dato molte pene degne di gratitudine in Parigi per trovarne alcuna, che alfine era giunto a dissotterrarne una, per la quale chiedevansi novantasei franchi. Nel timore che andasse il contratto a vuoto una seconda volta, diede l'incarico all'amico di chiuderlo quanto prima, e così fu compensata la fatica di molti anni coll'acquisto di un bellissimo esemplare di quest'opera, la quale è divenuta estremamente rara.

Sciaffusa, il giorno d'Ognissanti 1833.

FEDERICO HURTER.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Il pronto smaltimento della prima edizione di quest'opera, ne rese in uno spazio più breve che non s'aspettava l'autore, necessaria una seconda. Difetti, tanto in riguardo alla materia, quanto alla forma, saltarono agli occhi non sì tosto vide la luce. Il perfezionarla nel miglior modo possibile si presentò fin dal principio come uno stretto dovere, e verso il personaggio di cui era la storia, e verso la scienza ed anco in riguardo all'autore. Volontieri avrebbe questi amato di ritoccare varie cose, dare l'ultima mano ad altre anche di piccol momento, soggettare tutto a nuova disamina (per ciò che concerne i fatti e le persone), intraprendere viaggi per consultare opere le quali ben difficilmente si ponno avere in piccoli paesi. Tutto questo, che avrebbe dovuto farsi su un'ampia scala, si potè eseguire solo in una piccola cerchia e nella pressa del tempo cagionata dalla compilazione del III volume.

Per riguardo della lingua vi si troverà un miglioramento. Molti periodi si trovano accorciati, mitigate durezze, certi ordinamenti di parole ridotte a miglior suono. Per ciò che spetta la Germania, l'autore potè avere pienamente alle mani i fonti, perciò questi tratti si migliorarono e perfezionarono. Le lettere d'Innocenzo ci porsero un supplemento a proposito degli affari ecclesiastici, il quale non doveva smettersi (1), come anco molte notizie sui Crociati si ricavarono dal XVIII volume del *Recueil des historiens Gaulois* (2), comunicatoci dopo uscito il primo volume. L'epoca dell'assassinio di Arturo, esaminate meglio le testimonianze riuscì ad altro risultato. Varie cose aggiustate, rischiarate, aggiunte per le benevoli osservazioni avute; tuttociò è pur qualche cosa, tanto è vero che la seconda edizione dà un aumento di cinquanta pagine.

Sciaffusa, il giorno dei santi Pietro e Paolo, 1836.

FEDERICO HURTER.

(1) Si paragoni quanto si dice della Sardegna (I, 581) nella prima edizione colla seconda.

(2) *Prefazione*, pag. II.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Se non fosse orgoglio che ci si potrebbe volgere a giusto rimprovero, all'accoglienza che ebbe la storia d'Innocenzo III, all'effetto che operò su varii lettori, saremmo tentati di dire che dessa non sia rimasta nei limiti d'un'opera storica, ma che abbia segnato un avvenimento; imperocchè se questa fosse uscita alla luce in altra stagione, sarebbe stata in qualche modo considerata da coloro che prestano qualche attenzione a cosiffatte scritture come un trattato storico e facilmente approvata, ma avrebbe fatto semplicemente novero tra le opere che esauriscono un qualche parziale soggetto; il suo apparire per contro coincideva con un importantissimo rivolgimento avvenuto nelle relazioni della vita, il quale a molti e molti segreto, sul principio perfino ignorato, dilatandosi diventò un fatto, passò allo stato di sentimento. Del che non aveano neppure il più leggier sentore coloro i quali pensavano che i tempi eran cambiati, ed il vecchio sistema non esistere più che per gli archivii, neanche quelli i quali se ne avessero avuto sospetto avrian chiesto, se gli spiriti non diventavan matti?

Da sette anni vide la luce questa storia, semplice, senza nessuna mira, senza pretesa alcuna se non della testimonianza d'avere con ogni diligenza fatto incetta dei materiali, adopratili fedelmente; nel dar loro una forma, non avere troppo mancato alle esigenze; mentre presenta il fedele ritratto di un genio vasto al più alto grado, e dà un'esatta idea delle opere di lui durante un periodo ricco di avvenimenti. Dessa venne tosto a mano di molti che probabilmente in altri tempi non l'avrebbero letta. Molti riscontraron l'immagine di un uomo, moralmente grande, il quale adempì in modo glorioso la sua missione, il quale ebbe sempre a norma conoscenza dei doveri e sincerità d'intenzioni, soddisfare al suo cómpito a tenore dei bisogni pubblici e privati, a pro dei grandi e dei piccoli, dei sovrani e dei sudditi. Si riscontrò l'immagine di un'istituzione, la quale, perchè amministrata e guidata da uomini, non andò sempre scevra da sbagli, ma per la sua influenza sull'umana società ed in ciò che tende all'alta destinazione di questa può vantare maggiori meriti che altri non è disposto a concederle. Dessa mostrandosi superiore alle leggi di natura spesso in lotta tra loro ed al tumultuare delle passioni contro

il buon ordine, pacificò, frenò, moralizzò nello spirituale il mondo; dessa ha per elemento la relazione del presente coll'avvenire, di questo mondo col futuro; dessa, unica, checchè altri ne pensi, addita all'umana società il bene supremo che scende dal cielo. Si dissiparono errori antiquati, svanirono pregiudizii tradizionali, vacillarono tanti dubbii ereditarii, una nuova luce spuntò su molti, altri pigliò novello indirizzo, si trovò altri stenebrata la mente. Il paragone del presente col passato procacciò un altro sistema di giudizio, una più equa estimazione di quelle cose a cui tanto anela quaggiù l'uomo, di là vorrebbe avere schivate. Se altri si mostra lieto che la verità lungamente rinnegata alfine da profondo abisso chiara e serena ritorni alla luce, non si lagni di chi abbastanza coraggioso e franco va a scovarla di colà dove altri ben volontieri la vedrebbe sepolta in eterno. Al chiuder dei conti si può ben rispondere all'interrogazione del romano Governatore: la verità è ciò che poggia sulla storia, ciò che sta in armonia colla natura delle cose. Opinioni delle scuole, sien pur esse convertite in simboli, non sono perciò la verità; statuti, sieno pure ispirati dal genio più vigoroso e perspicace, meno ancora.

Non da gran pezza provava l'autore della storia d'Innocenzo III un fastidio per le tanto amate e vagheggiate parole, *bisogni, spirito del secolo, attualità.* Potrebbe, al vedere gli effetti che nel breve tempo di sua comparsa riportò, essere indotto a conchiudere ch'era veramente un bisogno del secolo la storia di un pontificato tra i più insigni che mai si videro. Ei dovette sembrare mirabile, che prima fosse compita l'opera, si preparasse in breve ora una seconda edizione, fu necessaria una terza del secondo volume. Oltreciò quest'opera non solo ha destata l'attenzione colà dove potea esser letta nella sua lingua, ma appena uscita fu conosciuta benanco in altri paesi. Tosto in Francia ne parlarono in alcuni suoi fogli l'*Ami de la Religion,* ed altri giornali; il signor Alessandro di Saint-Cheron, colla cooperazione dell'autore, ne intraprese la versione francese, a cui tenne dietro un'altra abbreviata per opera dei signori Haiber ed abate Iager. Prima ancora che se ne parlasse in Francia ne discorsero gli *Annali delle scienze religiose,* redatti dal chiarissimo abate De-Luca; l'abate Rovida, imperial consigliere a Milano, membro di molte società letterarie, ne imprese la traduzione italiana che fu compita l'anno scorso, e contemporaneamente comparve quella del professore Toccagni di Brescia. L'abate Perone (1) in Roma ne fece il tema di una sua dissertazione, che lesse in sul cominciar di quest'anno in una seduta della Congregazione *De propaganda fide.* Di questa guisa la storia d'Innocenzo III è divenuta proprietà di tre nazioni e

(1) Il padre Perone, gesuita. (*Nota del Traduttore*).

di tre diverse lingue d'Europa, e si onora in tutte e tre di cortese accoglienza e di una qualche pubblicità.

Qualunque poi sia stato il lavoro dell'autore e qualunque effetto possa credere d'aver conseguito, come principio e termine ha confessato Iddio: *Non a noi, non a noi, ma al tuo nome sia, o Signore, la gloria!* Ciò lo vuole tanto più applicare a questo suo lavoro dei più sereni momenti di sua vita. Noi col nostro arrabbattarci vanamente ed unicamente attorno agli individui, colla nostra intelligenza resa materiale dall'occuparci unicamente di cose materiali, siam giunti al punto che nessuno osa più con semplicità di fede riconoscere il fonte di ogni dono, e l'origine di ogni avvenimento (non parlo di farne una divisa, ma di riconoscerlo internamente nel cuore), ed in ogni evento un po' felice con ingenua confessione pronunziare: *Ogni cosa sia a maggior gloria di Dio.* Con ciò correrebbe rischio di trarsi le torsolate addosso, quasi rinnegasse l'idolo dei lumi e del progresso per inchinarsi innanzi all'altare di un Dio estranio e sconosciuto. Nientedimeno, a costo di questo pericolo, tributiamo a Dio la lode perchè abbia ad un uomo compartita la costanza per mettere in chiara luce, dopo le tenebre di un lungo passato, come egli siasi in altri mostrato grande e potente, in chi teneva fissi a lui gli sguardi, e si era tutto nelle sue braccia gettato. Può egli un animo consolarsi all'udire da mille voci e ripetere in mille suoni la parola del noto Dominatore: « Questa è la » Babele ch'io ho edificata colle mie mani a gloria del mio regno »? Ben altrimenti quell'altro, e volesse Iddio che il di lui esempio avesse imitatori, il quale sclamava: « Che son io mai? Da te abbiamo ogni cosa, e tuo è quel me» desimo che ti doniamo! »

È ben vero che si può ad ogni ora fruire della rara felicità dei tempi antichi, di poter esternare ciò che pensi, ciò che il passato ti fa conoscere come un assioma, ciò che il presente t'insegna essere un errore purchè tu abbi petto sufficiente di confessare la verità, di negare l'errore qualunque sieno le conseguenze che possa intravvedere. Purchè nel tuo cuore stieno impressi con istile di diamante quei versi

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

Non è ancora spenta la razza di questi *tyranni*, giusta l'idea degli antichi; di coloro i quali pretendono rimorchiare ognuno, voglia o non voglia, dietro la propria opinione, e trovano di leggieri applauso quande s'appigliano a qualche misura contro coloro i quali non vogliono sobbarcarsi a sì disgustosa schia-

vitù. Vermi, il cui nido e la cui abitazione trovasi principalmente nei pantani delle moderne repubbliche.

In riguardo all'autore la storia d'Innocenzo III fu anche un avvenimento. Di poca consolazione lo chiamerebbe chi guardasse solo alla corteccia dei fatti, ben altrimenti lo denomina chi per ciò si sente affrancato da molti errori, tolto ad un periglioso inganno, opinioni vaghe a cui non era disposto a dare alcun fondamento, diventate verità evidenti.

Un vantaggio ha poi la storia d'Innocenzo III su tutte le precedenti. Queste porsero occasione di esaminare tante cose, procacciarono libertà di consacrarsi a questo esame con tutta l'applicazione. Senza l'opera dell'autore si sarebbero varcati certi limiti che l'uomo deve rispettare. Perciò dovette l'autore rivendicare la sua libertà di scrivere. Se torna incomodo l'essere sciolto da schiavitù a chi ama ripetere ciecamente, l'autore ha dato uno sguardo retroattivo ai fatti ed alle circostanze avvenute sei secoli fa, alle premesse che più tardi furono stabilite nei secoli posteriori, e che col loro potere tradizionale si spacciavano per sole legittime. Solo eventi straordinarii possono ormai avere l'inspirata efficacia di strappare gli uomini dal loro inganno, e far loro capire ciò che fu già posto in chiara luce.

Al pari che un genitore, sollecito del suo ragazzo, non si dà requie, e senza offendere la modestia può vantarsi di nulla intralasciare per coltivarlo sotto ogni rapporto e giusta sua possa, ed in ciò che spetta all'esterno ornamento di procurargli tutto quanto fa d'uopo, così l'autore, súbito che la storia d'Innocenzo III passò nel dominio pubblico, consacrò le sue cure a coltivarla con perseveranza. Continue furon le sue ricerche ed esami a rendere l'opera perfetta, rivolse senza posa la sua attenzione al perfezionamento interno (quanto è fattibile in tali sorta di opere), rettificò dove occorreva, diè l'ultima mano, limò ciò che si presentava e in quanto alla materia e in quanto alla forma. Dimodochè questa terza, non solo può chiamarsi nuova edizione, ma riveduta, rettificata, accresciuta e sotto ogni aspetto migliorata. Perciò l'autore si tiene riconoscente, e verso il grande, cui ha preso a studiare, e verso i molti che rimeritarono di elogi le sue fatiche, e verso sè medesimo, come quegli che allora solo trovavasi contento quando poteva rendere a sè testimonianza di nulla avere trascurato in diligenza, applicazione e fatiche per quanto le sue forze il concedevano. Egli ha trovato in quei giorni ed in ogni cosa che riguardi questa storia quel premio cui nè il falso piacere d'ambizione può involare, nè l'ingratitudine corrodere, nè l'alabarda dei radicali trafiggere.

Paragonando solo la terza edizione del primo volume colla prima del medesimo può ognuno accertarsi se l'autore dice vero. La prima edizione del primo

volume conteneva 717 pagine, la terza è cresciuta a 780, e paragonando le note che furono aggiunte si ha il seguente risultato:

	Prima edizione	Terza edizione
Libro I	515	579
» II	659	887
» III	471	572
» IV	306	365
» V	242	252
» VI	371	433
» VII	474	513
» VIII	576	678
» IX	167	217

Se questo aumento possa a buona ragione chiamarsi un perfezionamento e compimento dell'opera, ne giudichi altri.

Sciaffusa, il giorno di san Francesco, 1841.

FEDERICO HURTER.

LIBRO PRIMO

Indice

Famiglia Conti. — Nascita di Lotario. — Sua gioventù. — Studii a Parigi, stato ed influenza di quella Università, maestri di Lotario, compagni di studio ed amici. — Studii in Bologna, professori di Lotario ed amici. — Ritorno a Roma. — Occupazioni, Lucio III. — Crociata, Urbano II, Gregorio VIII, Clemente III. — Lotario cardinale. — Celestino III. — Scritti di Lotario. — Stima del mondo tolta dai libri *Sul disprezzo del mondo*. — Idea dell'importanza del pontificato. — Guerra dell'imperatore Enrico per causa della Sicilia. — Morte di Celestino. — I cardinali. — Elezione del Papa. — Elezione di Lotario. — Suoi sentimenti sull'accettazione del pontificato. — Feste per l'elezione. — Consacrazione. — Discorso tenuto nel dì della consacrazione.

La famiglia Conti noveravasi da secoli tra le più illustri della media Italia (1). L'origine di essa si può far risalire a un certo Trasmondo, conte di Capua, a cui Grimoaldo, re dei Longobardi, concesse, nel 663, il ducato di Spoleto (2). Dal chiostro di Farfa ove ritirossi dopo i travagli e le dissipazioni di quarant'anni di governo vide ancora per lungo tratto il suo figlio Faroaldo usufruire l'eredità ed i beni. A questi successe un secondo, e poi un terzo Trasmondo. Tra i discendenti loro, Conti di Chieti, Penna e Marsi, un altro venne rivestito (ai tempi di Ottone il Grande) del ducato di Spoleto (3), e probabilmente nell'istesso mentre che copriva, come suo padre, la carica di Marchese di Camerino (4).

---

(1) Sulla storia di questa famiglia abbiamo quattro scritti comunicatici: 1.° uno scritto di monsignor Gizzi, già nunzio in Isvizzera; 2.° un altro del cardinale Ostini, nunzio pure in Isvizzera; 3.° uno del signor conte Camillo dei marchesi Trasmondi, conte di Marsi, e finalmente dal conte Pompeo Litta di Milano, il più accurato investigatore delle genealogie delle grandi famiglie italiane, come lo indicano le sue *Famiglie celebri italiane*. Milano 1819. Controsegneremo questi quattro documenti colle iniziali G. O. T. L.

(2) T.

(3) Quel Trasmondo notato nella genealogia degli Imperatori e dei Papi, premessa al *Chron. Farf* in. Murat., II, XI, 304.

(4) In una donazione presso Murat. XI, 562, si sottoscrive: *Ego Trasmundus, comes filius q. Trasmundi ducis et Marchionis trado per hanc chartam pro anima Actonis avi mei* (conte di Marsi) *pro anima Trasmundi genitoris mei, et pro anima Actonis comitis, germani mei, etc., etc. Mense Novembri* 1011. Nel *Chron. Casaur.* in Murat. SS. II, 986, si presenta

Il fratello di costui, Atto, fu per via del figlio Berardo (5), avo di quel Crescenzio il quale, in sull'esordire dell'undicesimo secolo, fu Senatore a Roma, e si appose il soprannome di *Torre*, preso da un forte baluardo ivi esistente, che più tardi ampliato riportò la denominazione di Torre dei Conti (6). Costui ebbe un figlio Trasmondo (7), il quale venne in gran potenza per l'acquisto di Sulmona e Valva negli Abruzzi (9). Da questi nacque un altro Trasmondo, signore di Ferentino (10), e probabilmente già di Segni, e di Anagni, celebre per l'abbondanza de' suoi pascoli (11). Come il memorato Trasmondo deve essere stato il ceppo di quattro famiglie, parenti laterali, dei Conti cioè, (ora duchi Poli) e degli Anibaldi, baroni di Mirabello e baroni d'Entraque (12), così un altro Trasmondo fu il capo delle due prime or nominate famiglie e padre di un terzo Trasmondo, genitore di Lotario, di cui ci accingiamo a scrivere, il quale procacciò alla sua famiglia un posto ed un nome grandissimo, indipendentemente dall'antichità della medesima.

---

un'altra fondazione del 1017. *Acto, et Pandulphus comitis pro anima Trasmundi comitis genitoris nostri et pro anima Actonis comitis et pro anima Trasmundi ducis.* L'autore va debitore di queste notizie ad una lettera del signor marchese Camillo Trasmondi, barone di Mirabello, 31 agosto 1840, dopo che era venuta in luce la traduzione italiana.

(5) *Berardus comes Marsorum, filius Actonis, comitis Marsorum.* (Murat. SS. XI, 673). Deve essere quel medesimo di cui parla Galletti (*Storia di Gabio*, p. 126) riportando un atto del 998: *Lotarius de Atto, vir magnificus.*

(6) Nella storia di Spoleto del Fatteschi (p. 119), v'ha questa sottoscrizione: *Crescentius qui vocor de Turre Romanorum.* Un'altra in Ughelli (*Ital. sacra*, I, 994): *Crescentius comes Marsorum, filius Berardi comitis Marsorum, an.* 1020. Crescenzio moriva nell'anno seguente.

(7) Nell'*Hist. de Primicerio Eccl. Rom.* (p. 290), del Galletti, si trova una sottoscrizione in una notizia riguardante il convento di Farfa: *Trasmundus de Crescentio de Bene Gattaro.* Gattar, parola longobardica che significa borgo, castello, baluardo. Nella storia di Spoleto del Fatteschi (p. 289), ve ne ha un'altra dell'anno 823: *Benedictus Spoleti Gattarius.*

(8) Egli è verosimile che quell'Oderico conte di Marsi, il cui figlio, di nome pure Trasmondo, fu eletto abate di Casauria e vescovo di Valva negli Abruzzi da Gregorio VII (Voigt: *Storia di Gregorio VII*), appartenesse anch'esso a questa famiglia.

(9) Negli anni 1040-1061.

(10) *Miles Ferentinus, de Marsis*, presso Cencio (*Lib. de censibus*), ed in Murat. (*Antiq. ital.*, V). — Siccome la famiglia d'Innocenzo abitava a Ferentino, può sembrare che vi possedesse beni.

(11) *Quos dives Anagnia pascit* (Virg.: *Æneid.*, VII, 684).

(12) Questa genealogia ha il vantaggio di non avere tante lacune, ed essere poggiata a documenti meglio di quella recata nella prima edizione cui l'autore ebbe dall'istesso fonte, e sulla quale il conte Litta osservava: « Ed ho nelle mani l'albero trasmesso a me » dalla casa Conti dal marchese Trasmondi. Non posso garantirne la verità, poichè nel

Trovansi in questa linea genealogica, come in tutte quelle delle principali famiglie antiche, alcune oscurità. Egli è pur certo che la famiglia dei Conti ascende assai alto nell'antichità dei secoli, e che i padri del Papa, a cui la famiglia deve la continuazione di sua grandezza, occuparono ora in Roma, ora nei contermini paesi, la carica di conti, onde ebbero mezzo di acquistare ivi patrimonio e potenza. Dapprima sortirono il nome dalla carica, di cui più sovente che non le altre famiglie, si videro onorati (13); poscia dal luogo ove fermarono la loro stanza, ovvero possedeano terre, ebbero il soprannome (14). Il primo restò pur sempre il nome della famiglia (15). Comechè i Conti nel corso ancora del XII secolo non potessero star a paro in grandezza e fortuna colle prime famiglie di Roma, gli Orsini, i Colonna, i Frangipane, i Savelli ed altri, vi si elevarono poscia sul cominciare del XIII coll'acquistar che fecero nuovi feudi (16) e signorie, e vissero con quelle ora in amicizia, ora in discordia (17).

Continuamente per sei secoli dopo che fermossi in Roma, la famiglia Conti

---

» momento che nulla si è mai saputo di piu antico del padre del Papa, tutto ad un tratto si » trovano quindici generazioni, e si giunge ad un re dei Vandali. Io pubblicherò ad un » suo tempo la famiglia Conti, non mi allontanando da ciò che le dico ora, se non trovo » veri documenti ». T. rigetta la provenienza della famiglia Conti dai Conti di Toscanella messa innanzi da Marco Dionigi (*Genealogia di casa Conti,* Parma, 1663), e da lui medesimo riprovata. Contelori, il quale poteva saperne meglio (avendo consultati gli archivii del Vaticano e del Castel Sant'Angelo, di cui era prefetto, nonchè gli archivii della famiglia) scrive: *Familia Comitum romanorum, qua cum primariis nobilitatis romanæ principibusque affinitates indicantur, e probatis eruta documentis.* Roma, 1680.

(13) *Comites* unicamente. Non significa già questo una preminenza della famiglia pel grado, per l'autorità e le ricchezze?

(14) *Comites Campani* (non si trova questo contado della Campagna). *Anagnini* (Innocenzo medesimo chiama il suo zio paterno, il cardinale Giovanni: *J. Anagninum;* ep. I, 430. Gizzi li annovera tra le dodici stelle, famiglia d'antica nobiltà in Anagni). *Segnini.* Orsini scrive che furono un secolo e mezzo dopo l'epoca di cui parliamo che furono insigniti del feudo di Segni, ed appoggiasi all'espressione: *Ex comitibus Signiæ* (c. I: *Gesta Innocenti III*), per dire che questo libro sia stato scritto assai tempo dopo. Però il contenuto e l'interna disposizione del medesimo provano che fu scritto nel 1208 o 1209. Brequigny e Du Theil chiamano l'autore *coetaneum* (probabilmente era attaccato alla corte, poichè si servì degli scritti d'Innocenzo, e ne fece suoi molti squarci).

(15) *Comites* (Conti) senz'altra aggiunta od indicazione. Il primogenito portò poscia il titolo di Duca di Poli e quello di Principe dell'Impero.

(16) Il cardinale di San Giorgio, descrivendo l'elezione e l'incoronazione di Bonifacio VIII, presso Murat. (*Antiq.*, XLI, XLII), nomina i *Comites* congiuntamente a quella famiglia.

(17) Specialmente coi Colonna. G.

colle sue ricchezze fu gran mecenate delle arti (18). Quando una numerosa famiglia più lunga le prometteva la durata (19), di tratto si estinse come avvenne ad altre famiglie di papi (20). Nella professione delle armi si acquistarono celebrità molti suoi membri (21), come anche nel pacifico governo della Chiesa (22). Poche famiglie han dato alla Chiesa tanti papi, e meno ancora si videro così di frequente adorne della porpora romana (23).

Tra i varii rampolli (24) di questa casa che s'imparentarono con nobi-

---

(18) Il palazzo Conti era uno degli insigni di Roma. Ora è tutto a soqquadro, e molte cose dissipate. Invano si cerca il mosaico d'Innocenzo III; Saulnier lo vide nel 1650 (*Diss. de cap. Ord. S. Sp.*), e lo tenne per contemporaneo al medesimo. T. L. Vi manca pure il celebre quadro di Raffaello: *La Vierge au donataire de Foligno,* dipinto per commissione di un duca di Poli per la chiesa di Foligno, di cui parla Fea (*Descriz. di Roma,* I, 75), e di cui v'ha una bella descrizione nei Viaggi di Stolberg (IV, 334).

(19) Innocenzo XIII, dell'istessa famiglia, nel 1725 avea nove zii, otto fratelli, quattro nipoti e sette pronipoti. L. Non passò un secolo che l'ultimo dei Conti calava nel sepolcro!

(20) La famiglia Conti finì nel 1808 nel duca Michelangelo. O. L. Per uno strano caso il palazzo Conti diventò in quell'anno il luogo di convegno dei Franchi-Muratori, merce portata dai Francesi nella loro invasione (Pacca: *Memorie storiche.* Pesaro, 1830, lib. 81). Innocenzo, del titolo di San Silvestro, si trova ultimo dei cardinali nel calendario del 1784, e segretario dei Brevi.

(21) Torquato Innocenzo Conti. Quest'ultimo difese valorosamente la città di Praga contro gli Svedesi: amendue militavano nella guerra dei trent'anni.

(22) Du Theil (*Vie de Robert Courçon* nelle *Not. et extr. de la bibl. Imp.,* VI), ne conta nove, di cui tre nel solo XIII secolo. Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e tutti e tre vicini l'uno all'altro. Innocenzo XIII, il quale fu anco nunzio in Isvizzera, fu l'ultimo.

(23) Fino ad Urbano VIII contarono i Colonna quattordici cardinali, gli Orsini ventitrè; Ciacconio novera quei di casa Conti (*Vitæ et res gestæ Rom. Pontif. et S. R. Cardin.* Roma, 1630); ma il suo calcolo non è esatto, poichè mette tra i cardinali di questa casa quelli delle famiglie, i cui beni più tardi passarono ai Conti (come sotto Lucio III novera Ottaviano de' Poli). O.

(24) Zii di Lotario. *Johanni Oddoni* (Atto, nome che s'incontra spessissimo in questa famiglia, T.), *consobrino nostro* (al quale concede) *dominium Montorii, et castri laminarino nomen* (Innoc. III, epist. VII, 132, T.) *Trasmundus?* (ep. X, 117). *Consobr.* (obbligò l'ereditiera di Gallura in Sardegna a sposarlo: ep. IX, 69). *Lando de Monte longo,* (alcuni forse gli eran parenti dal lato di madre) *Consobr.* (non approva che questi si ritenga un tesoro trovato). (*Gesta,* 23). — I tre fratelli Giovanni, Giacomo ed Andrea Conti di Anagni! *Joannes consanguineus* (ep. XIV, 55), era dapprima cappellano, quindi, nel 1200, cardinale di Santa Maria in Cosmedin, e poi cancelliere, morì nel 1213 (Palatius: *Fasti Card.* Venetia, 1703, I, 408). — *Jacobus consobrinus* (ep. XV, 11) *iustitiarius, et capitaneus totius terræ Apuliæ et terræ Laboris* (ep. V, 85), maresciallo della Chiesa di Roma. Ma i principali tra i suoi zii furono Ottaviano, al quale, in dicembre 1205 (fin a quell'epoca

li (25) e doviziose famiglie (26), v'ha il conte Trasmondo impalmatosi a Claricia, della nobil (27) famiglia Scotto (28), di stirpe senatoria (29), la quale vantava potenti amicizie ed insigni parentele (30). Costoro trovavansi da lunga mano in

---

canonico in San Pietro e cappellano della Cappella pontificia), Innocenzo conferì il titolo del suo cardinalato (Murat.: *Antiq.*, I, 667), e lo creò Camerlengo della Santa Romana Chiesa. Ugolino, cardinale di Sant'Eustachio (*Gesta*, XXIV), (se veramente fosse camaldolese, come assevera Ziegelbauer (*Centif. Camald.*, p. 22), è incerto, poscia anch'egli Camerlengo, e quindi papa Gregorio IX. Fatto Papa, questi nominò cardinale, vescovo di Ostia, Rainaldo, figlio del suo fratello Filippo, divenuto poi Papa col nome di Alessandro IV. Sul conte Ugolino esistono alcune contraddizioni. Un antico scrittore presso Odor. Raynaldi (*Ann.*, an. 1227), dice di lui: *Innocentium Papam III, consanguinitatis tertio gradu attingens.* Questo appare più credibile di ciò che scrive il Platina (*Vita Gregorii IX*), che fosse figlio di Tristano fratello d'Innocenzo, cui noi in verun luogo abbiam trovato menzionato. E poi, se papa Gregorio morì presso al centesimo anno di sua vita (Odor. Rayn., ad an. 1241), il di lui padre dovea per lo meno esser nato nell'anno 1121, quarant'anni più vecchio sarebbe stato d'Innocenzo, la qual differenza d'età è rarissimo che s'incontri tra fratelli.

(25) Altri parenti. *Benedictus consanguineus* (ep. XIII, 130). *Leonardus*, il nipote del cardinal Ottaviano sopra menzionato (ep. XVI, 55), e nella 60 si legge: *ipsius ac nostro nepoti*, forse era figlio di Pietro Anibaldi; nell'ep. XVI, 75, rinunziò un benefizio che il cardinale Giovanni otteneva prima in Compostella: *dilecto filio Normano, nato nobilis viri ch. de Gualera consanguinei nostri.* In questa lettera trovasi inoltre: *Tholomæus consang. noster S. Romani Carzoli, cognato nostro, Apostolici patrimonio rectori in Tuscia.* Castel Carzoli non è già quello dove avvenne la decisiva battaglia tra i soldati di Vitellio e di Flavio, di cui parla Tacito (*Hist.*, III, 60), ma quell'altro d'Ovidio:

Frigida Carseoli, nec olivis apta ferendis
Tellus. (Ov.: *Fastis*, 10, 683).

di cui si veggono ancora oggidì alcune rovine ben conservate, sita sulle frontiere degli Stati Pontificii e del regno di Napoli verso il mare, una volta proprietà di baroni. Anche il cardinale Ottaviano di casa Poli, presso Palatius (I, 347) è detto *Innocentii affinis.*

(26) Che questa famiglia fosse già assai doviziosa si raccoglie da varie circostanze: fra le altre cose dagli sforzi che fecero il conte Riccardo, fratello del Papa, e Pietro Anibaldi contro il turbolento nipote di papa Celestino III (*Gesta*, 139).

(27) *De nobilibus urbis* (presso gli scrittori italici del medio evo Roma è pur sempre chiamata l'*urbs æterna* (ed in un certo senso lo è oggigiorno ancora), *regionis Pincæ* (*Gesta*, I).

(28) Palatius giusta un antico *Cod. Basil. Liber.*, li nomina *Scolari:* nelle *Gesta, Scorta.* V'ha pure una famiglia Scotti a Milano, alla quale apparteneva il Cardinale che, nella cattività di Pio VII, fu annoverato tra i tredici cardinali neri.

(29) Nella convenzione tra papa Celestino ed i Romani (Murat.: *Antiq.*, III, 685) si trova tra i senatori menzionato *Bubo Domnæ Scottæ.*

(30) Albericus in Leib. (*Access. hist.*, p. 394) dice Clemente III di questa famiglia, cugino di Filippo re di Francia; e Stefano Tornacense in una lettera probabilmente

discordia (31) (cosa comunissima a quei tempi tra le grandi famiglie delle città italiane) coi Bobo, illustri (32) e grandi per dignità ecclesiastiche (33) e temporali (34), temuti però ed odiati da molti (35). Questa famiglia era della schiatta degli Orsini (36), di cui era il cardinale Giacinto, assunto alla sede pontificia col nome di Celestino III. Cotali parentadi ed inimicizie si tramandarono fino ai figliuoli del conte Trasmondo, il quale ebbe da donna Claricia cinque figli, femmina (37) una e maschi gli altri (38), l'ultimo dei quali

---

indirizzata a questo medesimo Papa scrive: *Consanguineus vester, rex Francorum.* Filippo per contro, scrivendo ad Innocenzo, si esprime così: *Carissimo Patri Summo Pontifici consanguineo nostro.* I divieti di matrimonio, che nel medio evo si estendevano assai nei gradi di parentela, rendevano possibili queste affinità tra le case regnanti e le principali famiglie. Così l'imperatore Federico chiama *consanguineum* il vescovo di Cambrai, ch'era di casa Bethune (Duchesne: *Hist. de la maison di Béthune).* Così Ottone, vescovo di Parigi, era cugino dei re di Francia ed Inghilterra (V. *Gallia Christ.*, VII, 79; e Pietro Bles., ep. 126).

(31) *Gesta*, 135.

(32) All'epoca dell'elezione di Urbano II eranvi due cardinali Bobo (Biancolini: *Cronaca della città di Verona.* Verona, 1745, I, 160).

(33) Senatori: firma d'una convenzione tra Clemente III ed il Senato e popolo romano. (Murat.: *Antiq.*, III, 785).

(34) Murat.; *Antiq.*, III, 791, 798.

(35) Come risulta da un atto di permuta tra i fratelli Landolfo e Lando d'Aquino, presso Murat., III, 785.

(36) *Palatius Gesta Pontif.*, I, 685; lascia incerta questa parentela. Ciacconio, Du Theil e Brequigny (nelle loro note all'edizione delle *Gesta*) tengono i Bobo per un ramo degli Orsini, e lo dimostra Murat. (*Antiq.*, III, 784). Anche il conte Litta lo assicura nelle comunicazioni fatte all'autore; soggiunge però: *ma è un individuo isolato.*

(37) Nelle *Gesta*, 39, Pietro Anibaldi è bensì chiamato *sororius* (cugino) *Innocentii;* ma il conte Litta lo dice figlio della sorella Livia, moglie di Filippo Paperoni, nobile romano. Secondo il Litta, e giusta l'assicuranza del signor Camillo Trasmondi, quel *sororius* sarebbe un errore, e Pietro Anibaldi sarebbe figlio di una sorella d'Innocenzo. Questi gli conferì l'impiego *Scrinarii Ecclesiæ Romanæ,* impiego laico, poichè era laico e padre di un Trasmondo Anibaldi che nel 1240 era senatore. Nell'ep. V, 127, si dice: *Senescalco nostro.* I nominati *homines de Juliano* gli avean donato *Montem Maximum cum pertinentiis,* affinchè non cadesse in mani estranee a detrimento della Santa Sede, ed Innocenzo glielo concesse in feudo ereditario (ep., XIV, 85). Sotto Onorio un Pietro Anibaldi (forse questo stesso) condusse a Damiata nove galere pontificie (Jac. de Vitriaco: *Hist. orient.* in Martene: *Thes.* III).

(38) 1.° Riccardo, poscia conte di Sora (vedi presso Murat.: *Antiq.*, V, 653), verosimilmente primogenito. 2.° Pietro, morto nel 1212. 3.° Tomaso, il quale ebbe da Federico in dono il feudo di Celano nel 1207, di cui fu di nuovo privato nel 1223. 4.° Lotario. L. Forse il canonico di Bajona (*Stephano nepoti nostro;* ep. XI, 128), era figlio di Pietro. Ovvero non sarebbe alle volte questi il cardinale Stefano di Sant'Adriano? Que-

venne alla luce l'anno 1160 o 1161 (39). Il padre lo volle nel battesimo nominato Lotario (40).

I giorni in cui nacque Lotario eran giorni tristi per la Chiesa, per l'Italia, per la Germania, per tutta la cristianità. Da lunga pezza la quistione se l'Impero avesse diritto di sovranità sulla Chiesa, ovvero solo dovere di patrocinio pendeva indecisa fra il potente Hohenstaufen Federico ed Adriano IV, papa di molta prudenza, il quale si regolava secondo le esigenze del posto che occupava, e fidando in Colui che ve l'avea chiamato. In quella, venne nel mese di settembre del 1153, da quattordici cardinali, i quali preferivano l'indipendenza della Chiesa al favore imperiale, nominato Papa (Alessandro III) quel Roberto Bandinelli, cardinale cancelliere della Romana Chiesa, il quale nella dieta di Besanzone aveva messo innanzi la quistione: « Da chi tiene l'Imperatore il trono se non dal Papa? » Altri Cardinali, più legati ai voleri di Federico, eleggevano il cardinale Ottaviano (41), il quale, sulla speranza forse di riescire vincitore coll'imperial soccorso, prese il nome di Vittore. Ma nè il Concilio dei vescovi tedeschi, radunati per ordine di Federico, nè i dubbii che questi mosse sulla elezione, nè le indagini promosse riguardo a questa elezione, nè la pompa con cui era stato Vittore decorato delle insegne papali, poterono invilire Alessandro o muoverlo a rinunziare alla sua dignità, e abbandonare l'indipendenza della Chiesa nelle mani di chi l'avrebbe fatta serva della volontà imperiale. In guisa che di quei giorni stavano di riscontro due uomini di ingegno egualmente vivace, di eguale energia di volontà e di un coraggio indomito, Alessandro e Federico, l'uno e l'altro, nella loro sfera va-

---

sto Stefano avea inoltre due fratelli, Gioanni e Paolo, i quali erano certamente figli a Riccardo. Si trova inoltre un altro nipote B., scolastico della Chiesa di Genova (ep. V, 153); ed un altro nipote, di cui non si ha il nome, morto a Forlì nel 1198 in una sedizione (lib. II, not. 142).

(39) Poichè fu fatto Papa nel 1199 nel trentasettesimo anno di sua età. Per uno strano errore di stampa i recenti editori delle *Gesta*, han preso per anno di nascita il 1171 o 1172.

(40) Il *Catalogus testium veritatis* (XVII, p. 1666), riferisce (togliendolo apparentemente dal *Suppl. chron.* dell'eremita agostiniano Bergomas, Giacomo Filippo Foureste, morto nel 1520), che Innocenzo era di bassi natali, come se ciò potesse annebbiare alcun che la di lui gloria! Gregorio VII sarebbe egli stato più grande se invece d'esser nato da padre legnaiuolo, fosse nato da un conte? Adriano IV, più degno di venerazione se non fosse stato veduto fanciullo in Francia chiedere la limosina?

(41) Lasciò in libertà due cardinali che fin allora avea tenuti prigioni, sperando che in riconoscenza avrebbero votato secondo il suo imperial beneplacito. Giunsero a Roma tosto dopo fatta l'elezione, e passarono immantinenti alla parte di Alessandro, il quale era l'eletto dalla maggioranza dei colleghi.

stissima d'azione, lavorando al trionfo di una loro grande idea, rappresentanti la Chiesa e lo Stato. Vittore non altra luce poteva avere che il riverbero che su lui gettava Federico.

Mentre giaceva coperto del velo dell'avvenire a chi in quella lotta di tanto interesse pel dominio spirituale della Chiesa sarebbe rimasta la vittoria, in riguardo al temporale, l'autorità imperiale ampliava le sue radici in Italia. Il vincolo che legava questo paese all'impero germanico era da molto tempo rallentato: non più il rispetto morale, solo la forza dell'Imperatore poteva mantenere l'unione e la dipendenza. Questa forza, fin dai tempi di Enrico IV, erasi indebolita e scemata. In questo stato di cose le città italiche, per via del commercio, al risorgere della vita popolare, coll'influenza acquistata sulle campagne e sui signori, erano cresciute a sentimenti d'indipendenza. Nessuno esterno ostacolo potè in ampio spazio di tempo arrestare il crescere di questo spirito; fomentavalo la reminiscenza delle preterite grandezze, e il linguaggio comune che ora, come in passato, chiamava barbari i popoli al di là dell'Alpi, acquistava persuasione e solidità. A tutte le città del Nord stava in capo Milano. La sua ampiezza, popolazione, rinomanza, fin dai tempi dei romani imperatori, la ricchezza e la molteplice attività de' suoi cittadini, davanle questa preminenza. Inscia ancora di quanto sia valevole il merito personale di un uomo rivestito di un'autorità, quantunque fin allora debole, tentò la città di far resistenza all'Imperatore, non volle in nessun modo riconoscere i diritti dello Stato, e sostenne contro di lui la guerra per la propria indipendenza. Non poterono vincerla le carezze, non ispaventarla gli apparecchi guerreschi. Ma nel secondo assedio, dopo lunga e valida resistenza, entrata la discordia nei cittadini, cominciando a temere di suo salvamento, si arrese alla mercè dell'Imperatore gravemente offeso. Una terribile sentenza colpì l'avversaria cittadinanza, non solo di castigo, ma di dissoluzione. Con ciò restò bensì consolidata la potenza imperiale nell'Italia superiore, ma restovvi pure un germe prolifico di odio contro i Tedeschi e la casa imperante.

Raramente avvenne nei tempi andati che si consegnasse alla memoria alcun che della gioventù di quegli uomini, i quali col proprio ingegno, coadiuvati anco da circostanze favorevoli, si elevarono a una certa altezza ed esercitarono una grande influenza sul loro secolo. Allora solo si attirarono gli sguardi quando cominciarono ad influire sui grandi fatti dell'umana società, lasciando poche e rare notizie di lor vita trascorsa. La lor esistenza comincia pel pubblico al cominciare della loro vita pubblica, e troppo tardi che non sarebbe desiderabile per conoscere il lor passato, gli sguardi si fermano su di essi, a dispetto della posterità che bramerebbe seguire le prove di talento di-

mostrato dai medesimi nei verdi lor anni. Perciò piccola o nessuna contezza abbiamo sulla gioventù di Lotario, dove e come passasse la sua fanciullezza.

Contava tra' suoi prossimi parenti tre cardinali: il cardinal Paolo, del titolo dei Santi Sergio e Bacco (42), suo parente prossimo, probabilmente fratello della madre; il cardinale Ottaviano, il quale ebbe mano nei grandi affari della Chiesa dopo la morte di Alessandro, e fu eletto da Lucio III; e il cardinale Giovanni, del titolo di San Marco, zio dal canto del padre. Questi fu uno dei quattordici, i quali, fermi nel loro dovere verso la Chiesa, e senza riguardo alle ire imperiali, avevano eletto Alessandro III. Gli era stata conferita questa dignità in qualità di diacono, fin dalla seconda creazione di Cardinali fatta da Adriano IV: Alessandro III lo trasferì nell'ordine dei preti, e, finalmente, sotto Celestino III, era passato a quello dei Vescovi; come titolare di Palestrina, Ottaviano difese a spada tratta le ragioni di Alessandro, e con ciò ci vien indicata la via che tenne in quell'epoca sì importante, e i sentimenti da cui fu guidato. Accompagnò il Papa in Francia e fu prescelto a difenderne i diritti nel convegno che ebbero l'Imperatore ed il Re a San Giovanni di Launes, presso Digione, e a mostrare il niun diritto che aveva il cardinal Ottaviano (Vittore) alla prima dignità della Chiesa. Accompagnò pure il Papa a Venezia, dove avvenne la famosa riconciliazione di Federico, e fu uno dei sette Cardinali innanzi ai quali l'Imperatore dichiarò di riconoscere per legittimo capo della Chiesa il sì lungamente combattuto avversario, e giurò di mantener seco la pace e rispettare l'integrità dei diritti. Andò poscia legato in Lombardia, e nella medesima qualità, dopo le contese riprodottesi coll'Imperatore, lo inviò il Papa in Francia ed in Ungheria. In tanti incarichi avuti nel corso di una lunga carriera (43) nel maneggio d'affari importantissimi, i capi della Chiesa molto di bene e di lode dissero della sua penetrazione e fedel devozione alla Santa Sede. Pochi sembrano essere stati gli affari trattati in grembo alla Cristianità in cui non sia stato consigliere (44) od in qualunque modo cooperatore (45).

---

(42) Bolla dell'anno 1187, presso Kettner (*Antiq. quedlin.*, p. 190).

(43) Così finì una lite accanita tra l'Arcivescovo ed i monaci di Cantorbery per riguardo di un diritto d'elezione e della Cappella di Lambeth.

(44) Fino all'età sua più avanzata. Ancora Clemente III lo inviò a firmar la pace tra i re di Francia e d' Inghilterra.

(45) Si scorge dalla sua firma apposta a molte bolle. Per esempio, sotto Alessandro, 1169, Murat. *Antiq.*, V, 833; 1172; *Ib.*, V, 349; 1176: *Ib.*, V, 814; 1178, *Rettenpacher ann. cremif.*, p. 169; 1178, *Hund metrop. Salis.*, III, 173. Sotto Lucio, 1183, *Mon. Boic.*, XV, 101; 1185, *Falke Cod. Trad. Cor.* (in questo precede a tutti gli altri cardinali). Sotto Ur-

È da attribuire a queste favorevoli circostanze di parentadi, che colla protezione e coll'aiuto gli promettevano onori un dì e cariche nella Chiesa, se Lotario di buon'ora, forse appena ebbe raggiunto l'età capace, fu posto a scuola in Roma a porre le prime fondamenta del futuro suo destino (46). Colà eranvi nelle chiese principali e presso i conventi più cospicui, costume in allora pressochè universale in tutti i paesi cristiani, istruttori destinati alla gioventù che intendeva dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Imperocchè la capitale del Cristianesimo, la sede del Capo, la copia d'affari che da tutti gli angoli dell'orbe colà fluivano a trattarsi, richiedevano un Clero numeroso e preclaro per cognizioni, coltura e penetrativa. Colui che da quegli istituti usciva ricco di cognizioni, potea sperar di entrare tosto nella vita operativa. Questa era infatti la via che percorrevano coloro, i quali, sperando qualche dignità ecclesiastica, si consacravano alla vita clericale. Innanzi tutto venivano ammaestrati negli elementi indispensabili di ogni umana scienza (47), quindi nelle cognizioni umane di quei tempi che comprendevansi sotto il nome di arti liberali. La grammatica, in tutta la sua estensione, era considerata come il vestibolo del tempio della Sapienza, e i più savii pensavano che si dovessero leggere le scritture degli antichi, tanto pel loro merito in ciò che spetta a coltura morale ed acquisto d'idee, quanto per l'influenza che esercitavano sullo stile (48). Facevano quindi passaggio allo studio del diritto canonico, ampia materia, e solo compito questo studio venivano ammessi a quello della Sacra Scrittura e delle varie parti della teologia (49), la quale divisione di studio nei tempi antichi non era conosciuta (50), conciossiachè allora era propinato insieme l'insegnamento del diritto canonico e della scienza religiosa (51), questa come regola di fede, quella come norma dell'operare (52).

---

bano, *Martene et Durando Collect. Ampliss.*, I, 974. Sotto Clemente, 1185, *Bibl. Cluniac.*, p. 1458. Pare che siasi reso defunto nel 1196. Palatius (*Fast. card.*, I, 292), reca una bolla di quell'anno in cui se ne incontra ancora il nome. All'epoca dell'elezione di Lotario certamente non era più.

(46) Verosimilmente era romano di nascita. (47) *Rudimenta.*

(48) Petr. Bles.; ep. 101 : *De tenebris ignorantiæ ad lumen scientiæ non ascenditur, nisi antiquorum scripta propensiori studio relegantur. — In quibus omnibus quasi in hortis aromatum flores decerpere, et urbana suavitate loquendi mellificare sibi potest diligentia modernorum.* Serviva non solo alla formazione dello stile, ma a far acquisto di detti e sentenze. Le lettere e gli scritti d'Innocenzo fanno ampia fede ch'egli avea studiato i classici antichi. (49) Labbé: *Hist. Epp. Antissiod.*, I.

(50) Venne introdotta circa la metà del secolo XII (Sarti: *De cl. prof. Archigym. Bonon.*).

(51) Così, per esempio, a Bologna, nel convento dei Santi Stefano e Procolo (Sarti, II, 2).

(52) Non ne era perciò divisa la morale, la quale non era neanco nota agli antichi, appo

Pare che Lotario abbia prescelto la scuola presso San Giovanni di Laterano. Da essa erano già usciti varii allievi, ornamento della Chiesa, chi guida spirituale, chi pastore, chi dottore. Per quanto tempo frequentasse questa scuola, quale ne fosse il progresso in quegli studii preparatorii, nol sappiamo. La storia non ci tramandò alcunchè degli anni di lui giovanili, nè ci conservò notizie sulle prime prove di abilità intellettuale; tra i suoi maestri vien solo nominato Pietro Ismaele, verso il quale, come verso altri, Lotario, dopo la sua elevazione al trono, dimostrò riconoscenza, nominandolo vescovo di Sutri (53).

La considerazione in che era avuta la famiglia, le intime relazioni con uomini, i quali stavano in istretta relazione col capo della Chiesa, ci fan credere che Lotario, conforme era l'uso di quei tempi, fosse di buon'ora ascritto al Clero di qualche chiesa e provveduto di qualche benefizio. Se in Anagni (54) o in Roma, se quivi in Laterano (55) o nella chiesa di San Pietro (56) od anche in ambedue le città fosse provvisto di benefizio, nol sappiamo.

Il nostro giovine, desioso di progresso, fatto ormai capace a studii più elevati, da Roma si recò a Parigi. Da lunga pezza cotesta città reale godeva grande rinomanza pei suoi maestri in arti liberali e in sacra teologia (57). Più tardi le altre scienze tutte vi trovarono ricetto ed accurato coltivamento, e colà da assai tempo traeva ognuno, il quale, col sussidio di profonda istruzione, anelava a riputazione e fama in sua patria (58). Così Parigi studiavasi di essere in voce di coltivare ogni ramo di umano sapere (59), in guisa che, saputosi come a Bologna era insegnato con molto applauso il diritto canonico e contava gran numero di maestri e di discepoli, anche a Parigi fu preso a

---

i quali la morale facea parte della politica, come nel Cristianesimo fa parte della dogmatica, il che tanto nell'uno come nell'altro caso è conforme alla natura, poichè separate niuna di esse poggia su stabile fondamento.

(53) *Gesta*, 147.

(54) Come pensa il Ciacconio, il quale tiene che fosse nativo di Anagni.

(55) Pennot; *Tot. ord. cler. can. hist. tripart.* Colon., 1645: dice che fu nominato canonico essendo ancor fanciullo.

(56) I canonici di San Pietro godevano infatti in modo particolare la sua benevolenza. È probabile che abbia terminata l'educazion sua nella scuola di questa chiesa, poichè i canonici di San Pietro menavano una vita claustrale (ep. 186).

(57) Ioh. Salisb.: *Metalog.*, II, 10; *Hist. littér. de la France*, IX, 79.

(58) Fra i molti citerem solo due arcivescovi di Milano: Anselmo Pusterla ed Ulrico Vicedomino, i quali erano colà a studio sul cominciar del secolo XI (*Pand. Presb. hist. Mediol.*, 18, in Murat. SS. V).

(59) Donde venne il nome di Università.

coltivare (60). Quivi più di un maestro si distinse ed ottenne fama (61). La medicina vantava il suo Egidio di Corbeil, nelle cui opere anco nei tempi più recenti, si trovò qualche merito (62). Era poi cosa universalmente riconosciuta che, in quanto alle scienze religiose e in tutto ciò che a quei tempi apparteneva al dominio di esse (63), in niun luogo la gioventù veniva più ampiamente, più solidamente e più scientificamente istrutta come in Parigi (64), e colà si volgeva chiunque bramasse di diventar maestro in divinità. Perciò Vescovi e Papi favorivano l'insegnamento e lo studio in Parigi (65). Quei maestri di teologia erano in tanta riputazione appo tutta la cristianità in guisa che, come si ricorreva ai professori di Bologna per la decisione di casi in materia di diritto canonico e civile, nei casi di coscienza di qualche rilievo si consultavano i maestri parigini (66), si deferivano alle loro decisioni le controversie ecclesiastiche (67), e dai Papi (68) venivan loro proposti quesiti sulla teologia e

---

(60) Schrockh: *Storia*, XXVII, 46.

(61) Un antico verso presso il Bulleo (*Hist. univ. Paris.*, II, 581), dice di Filippo Saraceno:

. . . . omnia quondam
Decreta, et sacras claudebat pectore leges.

Pietro Blesense (ep. 29), scrive: *Qui interrogant, interrogent Parisios ubi difficilium quæstionum nodi intricatissimi resolvuntur.*

(62) *Hist. littér. de la France*, XVI, 508; Joh. Salisb.: *De nug. eur.*, II, 29. — La di lui opera di *Compositorum medicaminum virtutibus* fu poco tempo fa ristampata da Choulant.

(63) *Illa docet cœlestia sequi, vitare caducum,*
Vivere lege poli, sursum suspendere mentem,
Corporis insultus frænare, refellere luxus
Carnis, et illicitos rationi subdere motus.
Alan ab Insulis, presso Bulleo, II, 583.

(64) Alessandro Neckam presso Bulleo (lib. 577): *Juris civilis peritiam sibi vendicat Italia, sed cœlestis scriptura et liberales artes civitatem Parisiensem præferendam esse convincunt.* Vedi anche Alberico, 451. La teologia lasciava dietro di sè ogni altra scienza.

(65) Onorio III decretò per tutta la Chiesa ciò che alcuni vescovi aveano già stabilito nella loro diocesi, che maestri e studenti in divinità dovessero assenti egualmente godere dei loro benefizii, i primi per tutto il tempo che insegnavano, i secondi per anni cinque. (Crevier, I, 331). Il famoso Gherardo La Pucelle avea ottenuto già questo favore da Alessandro III.

(66) *Vetusta consuetudo evocandi magistros Parisienses ad Concilia, ubi de fide, ac perplexis quæstionibus agendum fuit* (Joh. Salisb.).

(67) Il re Enrico II volle sottoporre ai professori di Parigi la sua questione con Tomaso di Cantorbery (il santo).

(68) Era opinione in Roma che a Parigi si trovava l'eletta dei più distinti teologi (Crevier, I, 191).

sulla morale per averne il parere (69). In conseguenza, era il miglior elogio che si potesse fare ad un chierico, il quale sapeva con valore e con dottrina spiegare gli articoli di fede, il dire: Si crederebbe che abbia frequentato lungo tempo la scuola di Parigi (70).

A mezzo il secolo dodicesimo l'affluenza degli studiosi da tutte parti d'Europa era sì grande che forse non mai in verun luogo nè in altri tempi (71). Era tanto il numero dei forastieri che a stento trovavano un alloggio, e il numero loro non rare volte vinceva quello dei cittadini (72). « Quanto mai, » scrivono storici contemporanei, quanto mai di prezioso ha prodotto un paese, » di segnalato un popolo, di spiritoso un secolo, tutti i tesori della scienza, » tutti i beni della terra, quanto serve al bene dello spirito e del corpo, ad- » dottrinamento nella sapienza, ornamento di belle arti, elevatezza di senti- » menti, purità di costumi, tutto va raccolto in Parigi (73). Supera l'Egitto, » supera Atene, supera ogni città in cui un dì abbiano fiorito le scienze, cosicchè » può bene star a confronto con quelle riguardo al novero di coloro che colà » cercavano la terrena sapienza, quivi cercano la celeste (74). In ciò solo parago- » nabile ad Atene, che nell'una e nell'altra i sapienti tenevano il primo grado ». Tanto era l'entusiasmo, che Parigi era tenuta il fonte d'ogni sapere, l'albero

---

(69) Alessandro III: *De frater. corrept.*; Launoy: *De celebr. Schol. Paris.*, 76.

(70) Così dicevasi del certosino Gherardo (Launoy, I, 70).

(71) *Illuc de toto orbe scholaribus confluentibus* (Antonini: *Op. hist.*, III, XVIII). Cinquant'anni dopo scriveva Alberico: *Nec legimus tantam fuisse scholarium frequentiam Athenis, vel in Ægypto et in qualibet parte mundi, quanta locum prædictum studendi gratia incolebat.*

(72) *Hist. littér. de la France*, IX, 78.

(73) *Nulla quibus toto gens acceptior orbi,*
Militia, sensu, doctrinis, philosophia,
Artibus ingenuis, ornatu, veste, nitore (Guil. Britan.: *Philipp.* I).

Altri versi composti attorno quell'epoca che trovansi nel Bulleo, II, 484.

. . . . altera regia Phœbi
Parisius, Cyrrhœa viris, Chrysea metallis
Græca libris, Inda studiis, Romana poetis,
Attica terra sophis, mundi rosa, balsamus orbis
Sidonis ornatu, sua mensa, et suo potu;
Dives agris, fœcunda mero, mansueta colonis
Messe ferax, piscosa lacu, volucro fluenti
Munda domo, fortis domino, pia regibus, aura
Dulcis, amœna situ, bona quælibet, omne venustum
Omne bonum, si sola bonis faveret!

(74) Rigord., 50; Albericus, 451.

della vita del paradiso terrestre, il luminare della casa del Signore (75). D'altronde da assai tempo era avuta per città nobile, popolata, commerciante, magazzino dei popoli, regina delle nazioni, gemma dei principi (76). La delizia del soggiorno, l'abbondanza di tutte le cose necessarie (77), la modestia del Clero, il far gioviale dei cittadini, traevano e legavano così i forastieri che facilmente dimenticavano la patria (78). S'aggiungeva la sincera pace, l'amica protezione, le benevoli cure del Re (79), come anco l'importanza dei diritti e delle franchigie concesse da Ludovico VII all'Università, ampliate ancora dal di lui figlio Filippo nel lungo suo regno (80). Fin d'allora formava già l'orgoglio di quei principi, ed oggetto di loro sollecitudini speciali (81); ciò che più d'ogni altra cosa attaccava la gioventù si era l'eletta accolta di famosi professori, i quali riversavano gloria e rinomanza sopra l'Università (82). Persino gli alti dignitarii della Chiesa si tenean onorati se potevano conseguire colà una cattedra (83). Professori emeriti venivano chiamati alle dignità ecclesiastiche senza abbandonare totalmente la scuola, dal grado di maestri passavano a quel di pastori (84). I Papi medesimi fissavano la loro attenzione su quei professori, i quali potevano sperare che colla scienza e colla virtù sarebbero riusciti di ornamento alla Chiesa (85).

---

(75) *Hist. littér. de la France*, IX, 180.

(76) *Urbs nobilis, populosa, referta commerciis, constipata populis, emporium populorum, regina gentium, regum divitiæ.* Così era chiamata fin dai tempi di Ludovico il Semplice e di Carlo il Calvo (*Mém. sur le différens parlouers aux bourgeois de l'hôtel de la Ville de Paris; Mém. de l'Acad. des inscript.*, XXI, 179).

(77) Simboleggiata nel vaso che Parigi ha ne' suoi stemmi. Presso Capefigue (*Hist. de Phil. Aug.*, I, 267) si trova il novero delle arti e delle vie d'allora; questi sommavano a 236. Basilea, la maggior città della Svizzera non ne conta oggigiorno che 111.

(78) *Felix exilium, cui locus iste datur* (Joh. Salisb., ep. 24).

(79) Gli studenti non poteano essere convenuti davanti alcun giudice civile; anche riguardo alle quistioni d'interesse giudicavano il Vescovo e l'Abate di Santa Genoveffa.

(80) Bulæus, 485; Vinc. Bellov.: *Spect.*, XXIX, 107; Albericus, 45.

(81) Clarac (*Musée de sculpture antique et moderne.* Parigi, 1826) reca un'ordinanza reale in cui è prescritto che tutti gli strati di paglia che si trovavano al Louvre fossero consegnati all'Università, *on l'employait à couvrir les planchettes des écoles où les écoliers étaient assis à terre.*

(82) Rob. Antiss. presso Crevier: *Hist. de l'Univ. de Paris*, I, 304.

(83) Gilberto della Poirie (il famoso vescovo Porretano) v' insegnava, e Pietro Comestore, cancelliere della Chiesa di Parigi.

(84) Così Matteo d'Angers fu creato cardinale, Gerardo La Pucelle fatto vescovo di Coventry. Anselmo di Parigi vescovo di Meaux.

(85) Alessandro III diede incarico al suo legato in Francia di tenerlo informato dei più distinti professori (*Hist. littér.*, IX, 10).

I librai, sotto la sorveglianza dei professori, fornivano i materiali ed i requisiti allo studio (86); il loro commercio era sì florido, che diede il nome ad una delle vie di Parigi (87). I cittadini prestavano danaro dietro una dichiarazione dei parenti o dietro una garanzia (88); s'imprestavano anco dagli ebrei, i quali fin d'allora, come ai giorni nostri, s'appigliavano a questo commercio (89). Fondazioni di re e di principi provvedevan agli studenti poveri (90): le franchigie concedute dai re, l'uso che vigeva fra gli studenti di contribuire in comune alle spese pei funerali dei defunti studenti concorrevano a mantenere la vicendevole concordia. Veniva dall'autorità superiore prescritto un decente vestire, regolate le lezioni dei professori e gli esami verbali degli alunni. Fin dalle prime ore del mattino le sale si empivano di studenti e cominciava la lezione; il dopo pranzo passavasi in mutui esercizii di discussioni, quindi nuove lezioni e conferenze. Le ripetizioni chiudevano la giornata (91).

Il soggiorno di Parigi non andava però scevro di pericoli. Donne di mal affare studiavano di accalappiare i leggieri ed inesperti giovani; tuttavia non erano questi sì avversi alla disciplina e moralità, che anzi avrebbono di buon grado prestato mano a togliere di mezzo cosiffatte insidie (92). Il lusso contribuiva alla dissolutezza, ed i conviti tra i colleghi passavano spesso i limiti della moderazione. Il giovanile orgoglio guardava con disprezzo i cittadini, considerandoli come di grado a loro inferiori, perchè dediti ad occupazioni semplici, e qualche volta pure, come avviene a'giorni nostri, piccole cagioni davano motivo a gravi risse, pigliandovi parte coloro che erano interessati all'onore della medesima professione (93). Per il che se esaltava Parigi

---

(86) *Hist. littér.*, IX, 94. Pietro Blesense, ep. 71, racconta come un *publicus mango librorum* gli vendette libri, e dopo averglieli venduti li contrattò con altri. Pietro intavolò un processo e dimostrò con citazioni che il venditore a lui doveva quei libri.

(87) *Rue des écrivains*, Capefigue, I, 265.

(88) Steph. Tornac., ep. 67, 68.

(89) Moriva un ungherese, e ricercatosi de' suoi creditori: *Nec judæus, nec christianus apparuit* (Id., ep. 40, 49).

(90) *Bursæ.* — Il re Roberto, Teobaldo conte di Champagne, Roberto di Dreux ed altri principi erano autori di simili fondazioni (Bulæus, II, 442).

(91) Joh. Salisb.: *Metalog.*, I, 24; Bulæus, II, 872.

(92) Più tardi, quando si fondò il convento di Sant'Antonio per raccogliere quelle femmine, gli studenti diedero del loro duecentoquaranta marchi, poichè erano stanchi di cotali insidie.

(93) Nel 1199 una gran rissa avvenne cogli abitanti del sobborgo San Germano ai *Pré des Clercs* (Felibien: *Hist. de Paris*, I, 228; e Steph. Torn., ep. 185). Nel 1200 una rissa di osteria cagionò una formale battaglia cogli studenti tedeschi, in cui vi furon morti e

chi aveva l'occhio unicamente allo splendore della scienza, se ne lamentavano fortemente quegli altri, i quali tenevano in conto di primo ornamento e in conto di primo pregio il candore dei costumi: « O Parigi! sclamava un di costoro, tu sei la trappola di ogni vizio, il trabocchetto d'ogni male; saetta d'inferno, come sei potente a trafiggere il cuore degli inavveduti! (94) ». La pompa di acutezza con cui si voleva aver aria di approfondire i misteri della dottrina, misteri cui o l'umiltà fa accettare; o l'orgoglio, non potendoli comprendere, fa rigettare, conducevali all'errore per via di sofismi che essi traducevano per spiegazioni; errori però meno grossolani e meno divulgati che ai tempi nostri. Cagionò anco dei disordini questo che tolsero ad insegnare maestri troppo giovani, presumendo troppo di sè a danno altrui, il che diè poscia cagione ad un ordine per cui nessuno potea insegnare teologia se non aveva compiti i venticinque anni (95).

Príncipi reali venivano a Parigi a cercarvi quelle cognizioni, senza le quali nè sul campo, nè alla corte credeano di poter conseguire i frutti della guerra e della pace (96). Molti grandi, prima in Francia, poscia in altri luoghi dove allora fiorisse la civiltà europea (97), seguirono questo esempio; nè si rimase senza influenza sulla educazione e sulla civilizzazione di coloro, i quali si trovavano con loro a contatto (98). Come già in altri tempi, Papi aveano in Parigi attinto gli elementi della scienza ed educati si erano alla pietà (99); così un numero sempre maggiore degli uomini più influenti di questo secolo eranvisi pure recati a studiare, formandosi colà al lor destino, e acquistando quella energia di che poscia diedero prova. Vi si formarono Papi i quali, col grande lor merito,

---

feriti. (Crevier, I, 277: Felibieu, I, 219: Balduini: *Chron. in Hugo antiq. s. monum.* II): ne narra le particolari circostanze; due studenti (*Clerici*) e tre servitori vennero alle mani, *qua injuria scholares irritati, omnes et communi consilio civitatem relinquere in perpetuum disponebant sed per regem multo conamine, sufficienti satisfactione facta deliniti omnium unanimi consensu urbis bithalassum cum cathedris docentium magnum pontem transibant, atque in occidua urbis parte habitabant.*

(94) *O Parisius, idonea es ad capiendas et decipiendas animas. In te retinacula vitiorum in te malorum decipula, in te sagitta inferni transfigit insipientium corda* (Petr. Cellens; ep. IV, 10).

(95) Bulæus, II, 687. — Un maestro di arti liberali doveva aver compito vent'un anno.

(96) Petr. Bles., ep. 67.

(97) Il marchese di Monferrato, un langravio tedesco, un console e varii senatori di Roma raccomandarono i loro figli che inviavano a Parigi, alla protezione del re Ludovico VII (Duchesne: *SS. Rer. Franc.*, IV, 704, 714 e seg.).

(98) *Hist. littér.*, IX, 6.

(99) Per esempio, sant'Edmondo, arcivescovo di Cantorbery.

profonda penetrativa e spirito eccelso onorarono la cattedra di san Pietro (100); Cardinali i quali colla sapienza e colla pratica degli affari vennero loro in aiuto (101); Patriarchi i quali trasferivano in oriente lo spirito d'indipendenza che regnava nella Chiesa d'Occidente (102); Arcivescovi che furono i luminari d'un gregge numeroso (103); Vescovi che adempirono con gloria il loro ufficio, la loro vocazione (104); Abati piissimi di celebri monasteri (105), cosicchè Parigi di giorno in giorno era predicata la magna scuola, da cui uscivano i più risplendenti luminari della cristianità (106). Là si strinsero amicizie (107), le quali cooperarono efficacemente a formar quella grande unione cristiana (108), il cui spirito animò l'Europa, esercitarono l'influenza la più salutare su certe contrade (109), e la civiltà francese, la magnificenza del culto, l'amore alle scienze ed alle arti si trapiantarono per via di *questa maestra dell'universo* (110) in tutti gli Stati dell'Occidente.

Chi per favorevole condizione di famiglia, o condizione di patrimonio agiato, o per particolari doti d'ingegno si credeva da tanto, o amava divenirlo, di coprire, non come che sia, ma con merito, alte cariche nella Chiesa, si recava a questa fonte d'ogni sapienza (111); cosicchè tanto il numero degli studenti quanto quello del popolo si poteva dire senza fine (112). In nessuna contrada

---

(100) Celestino II, Adriano IV, Alessandro III, e più tardi Gregorio IX. Urbano III vi fu inoltre professore.

(101) Migliore e Ridolfo di Rigella, ambedue già professori in Parigi (Bulæus, II, 457). Pietro di Taranto, Pietro da San Crisologo.

(102) Pietro II di Antiochia era dottore a Parigi.

(103) San Tomaso di Cantorbery. San Guglielmo di Bourges; Corrado di Magonza; Ludolfo di Magdeburgo, che fu nominato dal suo antecessore Wichmanno, canonico teologo della cattedrale (probabilmente in vista delle estese sue cognizioni) (*Art. de vér. les dat.*, novella edizione, XVI, 449).

(104) Ve ne ha una lista nell'*Hist. littér.*, IX, 9, 10.

(105) Gervasio, abate di Premonstrato; Emone, abate di Verum, di cui si trova la cronaca in *Matth. Anal.*; ed altri molti.

(106) Onorio III pronunziò che Parigi diffondeva ovunque le acque di sua dottrina, riscaldava e fecondava il terreno della Chiesa universale (Crevier, I, 290).

(107) Petr. Cell., ep. IV, 10; Petr. Bles., ep. 143. —*Conr. Mog. Æpis. per veterem in scholis olim initam amicitiam obsecrat, ut omni ope nitatur vinculis eximere Reg. Angl. Richardum.*

(108) Contemporaneamente studiavano a Parigi Urbano III, i cardinali nominati nella nota 101, Alberto cancelliere della romana Chiesa, e Stefano vescovo di Tournay (Bulæus, II, 415).

(109) L'amicizia tra Assalonne, arcivescovo di Lund, e Guglielmo, abate di Ebelsolt.

(110) *Doctrix exstitit totius orbis* (Guill. Britan.: *Philipp.*, I).

(111) *Fons totius scientiæ* (*Bibl. cisterc.*, II, 14).

(112) Rigord. ad ann. 1191: *infinita scholarium, et populi concurrenti multitudine.*

d'Europa potea alcuno pretendere a una certa considerazione in patria se non avea passata la gioventù in Parigi, e avuta l'istruzione da quei maestri (113); perciò, oltre molti Vescovi della Francia, varii dei quali furono anche maestri, non pochi di altre regioni riconoscevano la loro riuscita da quella Università. Papa Alessandro III mandovvi d'Italia una buona mano di chierici (114). Venezia vi mandò coloro che in appresso di vantaggio si segnalarono (115). Gli Inglesi si querelarono che la loro Oxfort era deserta, e quanto questa Università decadeva per gli ostili attacchi (116) e per l'oppressione con cui Enrico II tiranneggiava il Clero, proporzionevolmente levavasi Parigi (117). I Tedeschi, che quivi erano stati a scuola, si distinsero non solo per nobiltà di famiglia (118), ma per ingegno altresì e scienza (119). Vetuste reminiscenze normanne vi trassero ancora alcuni Danesi (120), e nei tempi posteriori perfino dall'Islanda vi venne san Torlacco di Thorhalle, vescovo di Skalholt (121). Istituzioni create dopo vennero ad assicurare a un gran numero di allievi una vita tranquilla (122). Assalonne, arcivescovo di Lund, venuto in Francia ambasciatore nell'anno 1170, condusse in suo paese alcuni canonici di Santa Genoveffa, stabilendo così una spiritual relazione tra i due paesi (123). Fin d'allora prese voga la relazione scientifica colla Francia e si accrebbe di numero la scolaresca danese che veniva a Parigi a prepararsi alle varie carriere (124), relazione cresciuta viemmaggiormente quando fu contratta parentela tra le due famiglie regnanti (125). L'Ungheria vi mandò non già un membro della famiglia reale (126), ma il figlio del re (127); neanco agli Svedesi sembrò

(113) Vincent. Bellov.: *Spec.* II, 123.

(114) *Hist. littér.*, IX, 79.

(115) Foscarini: *Delle lettere.* Venezia, 38.

(116) Berington: *Life of Henri* II, etc., III, 220.

(117) Du Theil: *Vie de Rob. de Courçon.*

(118) Raumer Hohenstaufen, VI.

(119) Così Ottone di Frisinga.

(120) Capefigue, I, 20.

(121) Morto nell'anno 1197 (Münter: *Storia della Danimarca e della Norvegia*).

(122) Eravi il *Collegium Daniæ.*

(123) Andrea, successore di Assalonne (1201), uomo di cui varii monumenti ne attestarono la scienza, avea insegnato a Parigi (Brequigny: *Not. ad Gesta*, 122).

(124) *Nobiliores terræ* (Danimarca) *filios suos non solum ad Clerum promovendum, verum etiam in sæcularibus rebus instituendos, Parisios mittunt; ubi litteratura simul, et idiomate linguæ terræ illius imbuti, non solum in artibus, sed etiam in theologia, multum invaluerunt* (Arn. Lub., III, 5).

(125) *Vita S. Wilhel. Abb. Roscild. in Act. Sanct.* 8 *aprilis.*

(126) La Danimarca vi mandò il principe Waldemaro, il quale ivi morì canonico di Santa Genoveffa (*apud nos spiritum reddidit Deo, et intra nos corpus commendavit sepulchro:* Steph. Torn., ep.), e Waldemaro, poscia vescovo di Schleswig.

(127) Bulæus: II, 385; *Hist. littér.*, IX, 77, lo chiamano Betleem, e dicono morisse a Parigi nel 1188 (Engel: *Storia d'Ungheria*).

troppo lungi quest'emporio dell'istruzione europea (128), nè restò estraneo ai paesi Slavi. Dalla Polonia venne Ivone di Cracovia a cercarvi quel corredo di scienza a cui non avrebbe potuto pervenire in patria (129). Probabilmente uno dei suoi successori (130), Vincenzo Kadlubek, scrittore tra i più illustri della Polonia, a Parigi s'informò alla scienza e si abilitò alle dignità (131).

Tale era lo stato dell'Università di Parigi nel 1180 quando vi si recò Lotario (132). Tra i molti professori che contava Parigi in seno ai suoi cittadini (133) oltre gli stranieri, pare che udisse principalmente Pietro, canonico cantore della cattedrale di Parigi, celebratissimo per la purezza della dottrina (134). Viveva anche allora Pietro di Poitiers, il quale compì una gloriosa carriera, insegnando per trentott'anni teologia con tutto lo sfoggio della dialettica aristotelica, come già il suo maestro Pietro Lombardo (135). Dava pure lezioni Migliore di Pisa, il quale sull'esempio della maggior parte di coloro che si consacravano alla scienza di quel tempo, univa la scienza alla pratica degli affari; epperciò da Lucio III fu creato cardinale della Romana Chiesa (136). Probabilmente Pietro Comestore, cancelliere della cattedrale di Parigi (137), rinomatissimo per la sua storia sacra, non aveva ancora abbandonata la cattedra per sequestrarsi nella solitudine, affine di prepararsi a quegli studii superiori, per cui finalmente si arriva alla perfezione della scienza (138).

Fra i molti professori, Lotario si attaccò precipuamente a Pietro Corbeil, al quale attribuiva in massima parte l'indirizzo e lo sviluppo del suo spirito (139). Nato a mezzo il secolo dodicesimo, era prossimo parente di Mi-

---

(128) Lilijegrem: *Diplom. Suecanum Holm.*, 1829, I.

(129) Guerr. Abb. Præmonstr., ep. 93.

(130) Nominato vescovo nel 1208.

(131) Si ha di lui un frammento-storico-critico sulla letteratura slava.

(132) Bulæus, aggiunse nella sua opera ad ogni secolo un *Catalogus illustrium academicorum*.

(133) In un verso presso Bulæus (II, 326) sono noverati a settanta. Perciò ha torto il Du Theil (*Vie de Robert Courçon*, VI, 140), dove scrive che pochi erano i professori nativi di Parigi.

(134) L'*Hist. littér.*, XV, 288 e seg., riporta un tratto della sua *Ethica* o *Summa Philosophiæ*.

(135) *Hist. littér.*, XV, 484.

(136) *Hist. littér.*, XVI, 314.

(137) Così chiamato perchè pareva che divorasse i libri.

(138) *Hist. littér.*, XIV, 12. — Innocenzo appena appena potè averlo udito poichè apparentemente morì nel 1179.

(139) *Quasi nutritus eius in scholis, dum esset in Francia* (Labbé: *Hist. Epp. Antissiod.*).

chele conte di Corbeil (140), il quale morì arcivescovo di Sens, nel 1199 (141), e di cui fu ei medesimo il successore (142). Si era guadagnato celebrità per la sua scienza teologica (143), e stima universale per la sua eloquenza e vita virtuosa (144). Il Re, equo estimatore della di lui virtù e scienza, lo avea prescelto a suo cappellano (145), e in varie occasioni lo aveva mandato a Roma; Il di lui fare allegro e i piacevoli tratti di spirito ne avevano resa al principe gradita la conversazione (146), e se dal maestro lice argomentare del discepolo, apparteneva alla scuola di quei teologi, i quali, al contrario di quegli altri, a cui stava in capo Pietro di Poitiers, interpretando la Sacra Scrittura, le davano un senso quant'era possibile ampio e variato senza mescolarvi le aridità della dialettica.

Lotario, più tardi, e in una posizione, la cui altezza avrebbe potuto annebbiarne la memoria, tenne ad onore l'avere udito Pietro ad interpretare la Sacra Scrittura (147), e si tenne obbligato, quando salì la cattedra di San Pietro, e sempre, a non perder di mente l'antico suo maestro (148). In conseguenza, lo raccomandò con calore al re d'Inghilterra per un benefizio nella diocesi di York (149), come uomo meritevole di molta considerazione nel Clero. Poscia gli conferì il vescovato di Cambrai (150), e pochi mesi dopo

---

(140) *Propatruus Reginaldi Episcopi Parisiensis* (*Gall. christ.*).

(141) Vedi sul di lui conto l'*Hist. littér.*, XV, 324.

(142) *Hist. littér.*, XVII, 223.

(143) *Gesta*, 36. — La di lui *Summa quæstionum theologicarum*, ed il suo *Comment. in Psalter.*, si trovano ancora manoscritti, sebben rarissimi. Fabricio (*Bibl. med. et inf.*, I, 1203) riporta da un altro scrittore: *Paulum totum Apostolum exposuisse subtiliter et copiose, appositis SS. Patrum sententiis, locis singulis convenientibus.* Launoy (*De celebr. scholas.*) ne cita spesso il compendio di dogmatica sotto il titolo di *Quæstiones scholares.* Si attribuisce anche a lui il *Rythmus; quod malum sit uxorem ducere, et de matrimonii oneribus et angustiis. Hist. littér.* XVIII, 228.

(144) Ep. I, 478.

(145) Si trova la sua firma con questo titolo sotto una nota nella *Gall. christ.*, VII, 229.

(146) Gaufridi de Collone (*Chron.* nel *Recueil des historiens des Gaulois et de la France*, XVIII, 722), dice: *magister in scientiis fuit famosissimus, et moribus clarissimus, et honestus. Generose, et iocabiliter notandis proverbiis loquebatur, sæpe cum Rege in loquelis iocabilis fuit, et de loquelis ipsorum iocabilibus* (vedi sotto la nota 154) *et fructuosis mult dicunt.*

(147) *Ad memoriam reducimus nostram, nos aliquando sub ipsius magisterio exstitisse, et ab eo divinarum audisse paginam scripturarum, quod utique non pudet nos dicere, imo reputare volumus gloriosum.*

(148) Ep. I, 478.

(149) Ep. I, 480. — *Puro corde, conscientia bona preces nostras proferimus* (I, 479), così scriveva al vescovo d'Ely.

(150) *Gesta*, 156.

nominollo arcivescovo di Sens (151), non senza molta resistenza per parte dei canonici e non senza molte ciancie contro di sè e contro l'eletto. Perfino gli amici di Pietro ebbero parte ai favori del Papa (152), il quale a varie riprese fe' mostra della stima che aveva per lui (153). Nella elevazione del discepolo scomparve bensì l'antica superiorità del maestro, ma si cangiò in leale e vicendevole amicizia (154); quest'amicizia però non potè mai in Innocenzo prevalere all'attaccamento pel proprio dovere di Capo della Chiesa (155), dove questo richiedeva fermezza, quantunque poi con teneri sentimenti lenisse l'asprezza della parola (156). In Pietro la scienza vinse la destrezza negli affari (157), al contrario di quanto avvenne coi menzionati suoi discepoli. Moriva nel 1222 (158), accompagnato alla tomba dalla fama di dotto e virtuoso, e pare che fino alla morte di Innocenzo si mantenesse intatto il legame della fiducia e della buona armonia che univa entrambi (159).

Sovrattutto serbava Lotario grata memoria e lieta ricordanza degli anni

---

(151) Labbé: *Hist. Epp. Antissiod.* — I canonici lo chiamavano un vescovo intruso.

(152) O. De Corbulo: *Pauper subdiaconus.* — Nell'ep. II, 51, si trova che Innocenzo perorò a favor suo presso il vescovo d'Orleans.

(153) Lo nominò arbitro assieme al vescovo di Parigi in una controversia insorta tra il convento di Compiègne e quello di Furnes (vedi *Gall. christ.*, IX, 129). Poco dopo gli affidò un'inchiesta sulle dissensioni tra il Re ed i Vescovi d'Orleans e di Auxerre (ep. XV, 39-79).

(154) *Étant survenue une dispute* (non però nel senso stretto della parola) *entre le disciple, et le maître, le Pape reprocha à Pierre de Corbeil ce qu'il avait fait pour lui, en lui disant:* ego te episcopavi; *lui répondit l'autre sur le champ:* et ego te Papavi; *voulant lui faire entendre, que la science qu'il avait puisé dans ses leçons lui avait donné les moyens de s'élever à la Papauté* (Amelot de la Houssaye: *Mém. hist. pol. crit. et litt.*, III, 355). Non riporta però il fonte donde tolse questo aneddoto.

(155) L'avea incaricato di procedere contro il conte di Auxerre, il quale avea cacciato il Vescovo. Pietro non si disimpegnò con quella energia che avrebbe dovuto. Onde il Papa gli scrisse: *in promotione tua lucernam prius sub modio positam in candelabrum. Nos exaltasse putantes, et gregi dominico deputasse non mercenarium sed pastorem. Sed ecce quod non sine dolore referimus et mœrore, lucerna tua velut exstincta iam fumigat; lingua tua faucibus iam adhæsit, ut in ore tuo sit verbum Domini alligatum, etc.* (ep. VI, 151).

(156) Ep. VI, 236. — *Nos pœnitet sic scripsisse; sed ad horam te contristasse gaudemus non quia contristatus es, sed quia contristatus es ad pœnitentiam, non tamen ex indignationis amaritudine, sed de rectitudinis zelo correctio tam dura procedit.* Questa lettera, come altre molte, danno una grande idea dell'importanza che attaccava a' suoi doveri Innocenzo, come anco dell'animo suo gentile.

(157) Ep. XV, 108, 125. — Riguardo alla faccenda trà il Re ed il Vescovo, ripete Innocenzo l'espressione: *Perverse processit in causa quam sibi duximus committendam.*

(158) *Vir inæstimabilis litteraturæ, ac senectutis bonæ* (Vinc. Bellov.: *Spec. hist.*, XX, 124).

(159) Ne son prova l'ep. VIII, 52; XVI, 84, 144.

passati in Francia negli esercizii dello studio e de'molti benefizii di che andava debitore a Parigi (160). Qual figlio riconoscente portò sempre indelebile nel cuore la memoria della nutrice spirituale (161). Parigi potè andar lieta dei favori di che la insignì con varii diplomi e varie costituzioni risguardanti i suoi progressi (162) e con esortazioni a conservarsi gli ordini già stabiliti, considerando egli questi favori come un dovere del suo ministero (163). Pochi anni prima di morire mandò al suo condiscepolo, il cardinale Courçon, legato in Francia, di assicurare i diritti dell'Università con uno statuto a nome suo, di stabilire regole convenienti, e in virtù dei pieni poteri pontificii (giusta le idee di quei tempi) dichiararli inviolabili (164).

Gli studii di Lotario in Parigi versarono sovratutto sulla sacra Scrittura, sulla maniera osservata in allora d'interpretarla e sull'applicazion sua ai sermoni pel Clero e pel popolo (165): quindi sulla dottrina della Chiesa, esposta colle sue sottigliezze atte ad eccitar meraviglie per la loro acutezza, meglio che a nutrire il cuore (166), e sui lavori editi nei tempi anteriori da uomini illuminati nello spirito cristiano, sulla divinità del cristianesimo e su ciò che riguarda la salute e la virtù (167). Si addentrò eziandio nelle cognizioni umane, e pare che si piacesse assaissimo nel libro *De Consolatione* di Boezio (168), libro che nel medio evo era il manuale di tanti uomini d'affari e di dotti. Non restò digiuno della storia della Chiesa e delle passate sue vicende (169), e neanco della storia di quegli Imperatori, sotto i quali, a mezzo le grandi persecuzioni si era dilatata e rassodata nel suo interno, preparan-

---

(160) Ep. I, 171; scrivendo al Re: *Nos recolimus beneficiorum impensam multiplicem suscepisse.* Meglio ancora la esprime nell'ep. II, 197.

(161) Ciò richiama in mente all'autore la memoria di Götting, di Heynes, e la gentilezza dei bibliotecarii Reuss, Beneck e Bansen.

(162) Bulæus, II, 23-60.

(163) Bulæus, II, 671. — Sull'amore che Innocenzo portava all'Università di Parigi, vedi *Hist. littér.*, XVI, 31 e seg.

(164) Du Theil: *Vie de Robert Courçon.*

(165) Fa stupire come avesse a menadito la sacra Scrittura; per esempio, ne' suoi discorsi spirituali spesso infilza testi a testi, non sempre è vero, nel giusto loro significato, ma sempre in un'adatta applicazione. Sulla scienza teologica veggansi le sue risposte all'arcivescovo di Lione (ep. V, 121), ed altre lettere di simil natura.

(166) Ne faceva lamento ei medesimo (*Decret.*, lib. I).

(167) Qua e colà si trovan nelle sue scritture passi di Padri, per esempio, cita san Girolamo nel suo libro: *De contemptu mundi.*

(168) Vedi la lettera a Federico di Sicilia (*Gesta,* 33; *De contemptu mundi,* II, 36), dove reca un aneddoto tratto da antichi filosofi.

(169) Fa mostra ne' suoi discorsi di conoscere la cristiana archeologia: così *De Mist. Missæ*, III, 10; ed altrove.

dosi ai futuri destini a cui era riservata nel mondo (170). Sui fatti del popolo Ebreo non conosceva solamente ciò che ne dicono i santi libri, ma avea perlustrato Flavio Giuseppe (171). Pare che abbia letto i classici greci nella lingua loro (172), e in mezzo ai gravi studii si dilettava dei fiori della vetusta poesia (173), il che fu causa che in appresso si provasse a scrivere versi (174).

Sappiamo di molti ed insigni uomini, i quali, sotto il pontificato di Lotario, occuparono ragguardevoli sedi vescovili, che passarono i loro anni giovanili a Parigi; non sappiamo però se fossero in relazione col conte di Segni; forse accadeva allora ciò che in presente, che giovani, i quali più tardi salgono ad alti posti e han mano nei grandi fatti dei loro tempi, possono trovarsi contemporaneamente agli studii senza legare amicizia, ed anzi (nel che quell'età era inferiore alla nostra), senza neppur addarsi della simultanea presenza. È dubbio se si trovasse con Innocenzo a Parigi il vescovo Omero di Ripen (175); egli è però certo di Stefano, il quale nell'anno 1206, per voler del Papa, fu elevato alla sede di Cantorbery, e fuvvi mantenuto dall'autorità del Papa, nonostante tutte le violenze usategli dal Re. È certo pure che vi fu il si pio e degno arcivescovo di Bourges Guglielmo. Fra i vescovi francesi farem menzione di Guglielmo di Langres, di casa Joinville, e Federico di Châlons (176); forse a costoro si aggiungeva Giovanni di Matha, il fondatore dei Trinitarii, eguale in età con Innocenzo. Sicuramente poi era stretto in amicizia con Giovanni di Toucy, poscia abate di Santa Genoveffa, al quale, nell'anno secondo di suo pontificato, concedette il privilegio della mitra (177). Molti pure, poscia vescovi dell'Allemagna, furono con lui agli studii di Parigi. Tra questi si può annoverare Enrico di Wisburgo (178), il quale dopo vi fu lungo tempo pro-

(170) Reca la Storia degli Imperatori nel *Serm. de Nativ. Dom.*

(171) *De cont. mundi* (I, 30), cita Giuseppe *de bello Iud.*, VII, 13.

(172) Risulta dal suo libro *De Mist. Missæ.*

(173) *De cont. mundi*, I, 11; Orazio, I, 17; Ovidio, III, 6; Giovenale: *Regis. de Negot. imper.* 80. — Negli scritti trovi qualche verso di poeti romani ad esempio (*Gesta,* 79; ep. V, 134; VI, 182) e spesso prova che aveva parte alla compilazione di queste lettere.

(174) Mabillon (*Ann. O. S. B. V.*, vol. I) dice che il *Veni Sancte Spiritus,* e lo *Stabat Mater* sono opera d'Innocenzo. In un breve frammento d'un'antica lista di Papi che il Baluzio aggiunse alle *Gesta* trovansi quattro versi sull'elezione di lui *quos idem fecit,* e nelle opere si trovano varii versi suoi.

(175) Che allora studiasse a Parigi, lo ricaviamo da Steph. Tornac., ep. 144.

(176) Fu il fondatore dell'ordine *Du Val des Écoliers:* forse compì gli studii alquanto prima di Lotario.

(177) Ep., app. I, 8.

(178) Trithem. (*Chron. Hisaur.*) dice che era soprannominato *pane e formaggio.* I superbi così lo chiamavano *propterea quod vel caseum habebat in deliciis, vel de humili ac men-*

fessore. Vi stava pure a quei tempi Pietro, figliuol di Sunone, nipote dell'arcivescovo Assalonne, poscia vescovo di Roeschild (179). L'anno di nascita del turbolento Waldemaro di Schleswig lascia congetturare che ad un tempo con Lotario frequentasse Parigi; di otto anni solamente era maggiore Gaunero, vescovo di Wiborg, il quale assieme ad altri Danesi, fra cui lo storico Saxo (180), venne alquanto prima di Lotario a cercare in Francia (181) quell'istruzione che la patria non poteva dargli. Il poeta tedesco Walter di Vogelweide passò pure alcuni anni a Parigi, e come sembra in quel torno (182).

Fra i molti condiscepoli, Lotario si legò in amicizia speciale con Roberto di Courçon, inglese, il quale alla coltura dell'ingegno accoppiava mitezza d'indole e soavità di tratto, qualità che tanto ponno a stringere caratteri dotati del medesimo spirito (183). Legarono amicizia tale che non mai si sciolse per variar di sorte in vita loro; l'incontrarsi di due giovani decide spesso di lor carriera: questa colleganza fu per Roberto il principio di grandi onori, e gli procurò, fin quando non era che canonico, alcuni incarichi a pro della Chiesa, malgrado che alcune macchie oscurassero la sua condotta (184). Gli fu affidato l'esame di varii intricati affari (185), e nell'anno 1212 fu creato cardinale. O che il di lui ingegno, abilità e pratica fecero chiudere gli occhi al Pontefice su quei certi néi, ovvero che non n'ebbe conoscenza se non più tardi, ovvero che l'amicizia non ne fece caso. Qualche volta l'uomo ha pure le sue debolezze per l'amicizia e per certe particolari persone.

In Francia era ancor fresca la memoria dell'assassinio che quattro cortigiani non guari prima, per compiacere il loro Re, avean commesso sulla persona di Tomaso, arcivescovo di Cantorbery, prode difensore dei diritti della Chiesa (186).

---

dico scholari creverat. L'Ussermann (*Episc. Wurceb.*) dice ch'era oriundo della nobile famiglia di Kesse.

(179) Ep. Wilh. Abb., II, 30, in Langebeck *Rer. Dan. SS.* VI.

(180) Münter, I, 981.

(181) Cristiani: *Storia di Schleswig ed Holstein*, I, 386.

(182) Uhland: *Walter de Vogelweide.*

(183) Il Du Theil, nelle *Mém. et extr.*, VI, ha radunato varie notizie, e datone una biografia, sebbene incompleta (*Vie de Rob. Courçon*).

(184) Gli vien rimproverata l'avarizia. Prese sessanta marchi per confermare l'abate di San Marcello, ch'era uomo inetto (Du Theil, VI, 594). Lasciò molti sospetti su questo punto nelle sue relazioni con quei di Grammont (vedi Martene: *Thes.*, I, 847). Il *Chron. Turon.* in Martene (*Thes.*, V), dice: *Cum propter temeritatem suam exosum se omnibus fecisset;* e più sotto lo chiama *virum improbum.* I Prelati francesi, nel Concilio del 1215, lo accusarono. Del resto contro i suoi costumi non si hanno altri rimproveri.

(185) Ep. VII, 116; VIII, 45, 112; IX, 55; e Du Theil.

(186) Vedi gli *Archivii* di Bengel (VI, 69, 70), e le *Lettere* di Köppen (Lipsia, 1820, I, 14)

L'odio verso l'Inghilterra, la grande stima che il re di Francia avea dimostrato per l'esule illustre, il quale avea sagrificato alla coscienza le grandezze umane, gli onori terreni e le temporali ricchezze (187), la memoria della lunga dimora che avea fatto in questo paese, testimonio della sua pietà e abnegazione (188), tutto ciò avea profondamente commossi gli animi per la sua morte resa gloriosa dalla calma pacifica e dalla irremovibil fortezza (189). La parte che prendevano i Francesi alla gloria di lui quando venne canonizzato da Alessandro III si cambiò in quella pia venerazione che la Chiesa Cattolica, per istabilire un vincolo tra la Chiesa quaggiù militante e la trionfante, e per animare altrui coll'esempio (190), tributa a coloro che risplendettero per sublimi virtù. La dichiarazion del Papa che noveravalo tra i santi (191), l'espiazione a cui si assoggettò il Re pel delitto di cui fu causa mediata, i miracoli che avvennero sul luogo dove riposava in pace il màrtire, distrussero in breve l'opinione che si fosse meritata la morte per la sua ribellione al Re (192). Le di lui reliquie furono oggetto dell'universale venerazione; sorsero chiese e benefizii a lui dedicati (193), la memoria ne diventò sacra perfino ai Re, sul padre dei quali la morte del santo aveva tratto un gran castigo; essi ed i loro sudditi non conoscevano miglior giuramento che giurare in nome e sull'immagine del santo (194). Dalle isole Britanniche e dalla Francia scioglieva ogni anno verso il sepolcro di lui una gran turba di pellegrini a im-

---

per conoscere come si fece a condannare l'arcivescovo e giustificare Knox (con ragioni che potean benissimo valere a giustificare il primo).

(187) Il Re di Francia estremamente dolente d'essersi lasciato condurre da suggestione altrui a privarlo di una provvisione che gli avea assegnata, se gli gettò un dì ai piedi chiedendogli scusa.

(188) Quanto fosse venerato si scorge da Pier Blesense (ep. 22, 114, 122; Alberici: *Chron.*, 342).

(189) Si diede di sua volontà a conoscere agli assassini al loro grido: *Dov'è il traditore?* presentò il capo alle spade pregandoli di non far male a veruno.

(190) Petr. Cell. (ep. V, 14), esprime con qual entusiasmo parlavan di lui i nobili ed i grandi di quel tempo e della gloriosa assunzione di lui nella gloria: *Murum se opponens pro domo Israel, vir est in millibus unus; gigantes gemunt sub aquis, ipse ridet, et irridet fortunam cum inversione rotæ suæ.*

(191) Il 13 marzo del 1173, tre anni prima che morisse.

(192) Sosteneva quest'asserzione, all'Università di Parigi, Roberto contro Pietro Cantore e contro la maggioranza dei professori (*Hist. littér.*, XV, 286). Quarant'otto anni dopo si levò di nuovo la quistione, se Tomaso fosse tra i santi o tra i dannati? Baumgartner: *Tamlumz, etc.*, IV).

(193) San Tomaso del Louvre, edificato in Parigi da Roberto, conte di Dreux, fratello di Ludovico VII, tosto dopo il martirio del santo. (194) Capefigue, I, 341; II, 22.

plorar protezione, per impetrar la grazia e l'aiuto divino, vieppiù quando il re di Francia Ludovico VII ne diede l'esempio, recandosi ad implorare la guarigione del figlio (195).

Lotario, mentre era a Parigi, si recò pur egli a fare le sue divozioni sulla tomba di questo mártire della libertà e dei diritti della Chiesa (196). Quali sensi dovette egli provare, trovandosi presso le reliquie dell'uomo celebratissimo, le cui idee e la cui fermezza armonizzavano colla sua? quale costanza non dovette imprimere alla sua vocazione di consacrarsi tutto alla Chiesa? quale effetto non doveva operare su Lotario questo pellegrinaggio in presenza dell'esempio lasciato da Alessandro III, in compagnia di chi era animato dallo stesso spirito di sacrificare la vita tutta e le forze al medesimo scopo?

Da Parigi si recò Lotario a Bologna. Ivi da lunga mano fiorivano le scuole di diritto, ove accorrevasi da tutta Italia e da lontani paesi (197). In niun tempo pare che la scienza del diritto romano sia stata colà interamente abbandonata (198) e l'interpretazione dispregiata; anche la teologia vi era insegnata (199), non che le belle arti. Ognuna delle poche Università di quel tempo si dedicava a una scienza particolare, in cui si distingueva sopra le altre, e di cui noverava un maggior numero di studiosi (200), e Bologna passava in tutta la cristianità per ottima institutrice di diritto.

Il primo germe di questa istituzione, la cui fama tosto varcò le Alpi e si diffuse per tutti i regni cristiani, devesi ad una scuola di diritto che Irnerio aveva aperta senza verun pubblico mandato o commissione, fuorchè di comunicare altrui le sue cognizioni. Federico I, le cui pretese sull'Italia, certo po-

---

(195) Felibien, I, 210.

(196) *Tempore, quo Parisiis in scholis resedimus, apud B. Thomam peregrinantes, in Ecclesia tua hospitium habuimus,* disse egli ad un monaco di Andres (non lungi da Calais) (*Chron. Andrens* in *d'Achery Spicil.*). Reca invero meraviglia che nelle molte relazioni avute coll'Inghilterra in tutto il suo regno, non fe' mai cenno Innocenzo di questa visita.

(197) S'insegnava nel convento dei Santi Procolo e Felice. Il Sarti (*De clar. Archigym. Bonon. Profess.* Bonon. 1759), è il fonte principale da cui ricavammo quanto stiam dicendo.

(198) Nel poema *De bello et excidio urbis Comensis,* in Murat. SS. V (composto circa l'anno 1130), si dice: *Docta suas secum duxit Bononia leges.*

(199) V'insegnava Alessandro III prima che fosse cancelliere della romana Chiesa.

(200) *In morbis sanat medica virtute Salernum*
Ægros; in causis Bononia legibus ornat
Nudos; Parisium dispensat in artibus illos
Panes, unde cibat robustos; Aurelianis
Educat in cunis cunctorum lacte tenellos.

(Gaufried: *Poëtria nova*).

teano esser meglio fondate e appoggiate sulle leggi degli Imperatori romani e sugli editti di una monarchia scomparsa, che non sulle consuetudini di regni successivi, sviluppatesi sotto l'influenza di altre idee, infervorava lo studio delle romane leggi per via dell'importanza che vi attaccava, e la scienza per via degli onori di cui favoriva i professori. Tanta era la stima che avea di loro che fece esaminare da quattro fra i più distinti i diritti dell'Impero sull'Italia, fece valere e difendere il loro giudicato a fronte delle difficoltà mosse dalle città italiane contro la legittimità di tali decisioni (201). Perfino Alessandro III tenne per un grande argomento in faccia alla cristianità il riconoscimento di sua legittima autorità per parte dei professori di quella Università; Federico, con ispeciale decreto, concedette varii privilegi e franchigie ai maestri ed agli alunni, li esentò dalle leggi municipali e gettò le fondamenta di quella giurisdizione che godono ancor oggi le Università in alcuni luoghi, la quale fu l'origine dello spirito di corporazione fra gli studenti e di loro segregazione dagli abitanti. Dei favori di Federico verso gli studenti se ne risentì anco la città di Bologna (202), la quale, ravvisando i frutti di tale istituzione, obbligò con giuramento i maestri a non mai portarsi a leggere altrove (203).

Siccome la scienza del diritto civile avea preso un grande slancio, era spiegata con molta cura e studiata con ardore, e in varie guise applicata alla vita; il Clero doveva dimostrare tanto maggior animo a studiare le leggi, i decreti, le decisioni della Chiesa, spiegarli, approfondirne la cognizione, in quei tempi in cui le leggi della Chiesa esercitarono una grande influenza sulle relazioni della vita, e la Chiesa potea gloriarsi di un'esistenza solida ed indipendente. Infatti fin allora non v'era stato difetto di raccoglitori (204) e commentatori delle leggi ecclesiastiche; ciò che Irnerio fu pel diritto civile, il camaldolese (205) Graziano lo fu per l'ecclesiastico, il quale n'era appunto professore nel convento di San Felice (206). Dopo aver consumato molti anni a radunare

---

(201) Essi rispondevano: *Non fuisse sententiam, sed imperatoriam iussionem* (*Chron. Romualdi* in Murat. SS. VII, 233).

(202) Nel 1162 ottenne essa migliori condizioni di sua sottomissione, che non le città lombarde (Sarti: *Præf.*, 26).

(203) Bulæus, I, 543. — Però nel 1204 molti di essi passarono ad insegnare a Vicenza, ma ritornarono cinque anni dopo.

(204) Queste raccolte non eran però destinate ad uso della Chiesa universale. Böhmer (*De decr. Pont. Rom. var. Collect.*, § X), ne cita varie di Reginone, Anselmo, Burcardo, Ivone, Bonigo, Aimone; ma nessuna di queste può paragonarsi a quella di Graziano.

(205) Sarti ha dimostrato che il convento di San Felice, in cui viveva Graziano, apparteneva ai Camaldoli. Ziegelbauer (*Hist. littér. O. S. B.*) per contro ne fa un benedettino.

(206) *Quare Gratianus non canones tantum et Patrum decreta collegit, ut alii antea fece-*

le leggi della Chiesa, finalmente, il giorno di san Benedetto dell'anno 1151, diede a rivedere la sua raccolta ai professori di Bologna e quindi presentolla, per l'approvazione, a papa Eugenio III, il quale l'approvò l'anno dopo (207). L'esempio di Graziano animò altri a seguirne le pedate, e tosto vennero in luce altre raccolte (208): comparvero note, chiose a bizzeffe su quella di Graziano, i maestri s'accrebbero (209); ottennero anco di fruire gli stessi onori dei professori di diritto civile (210). I Papi li ebbero in grande onore; nelle loro decisioni e nei loro atti pigliavano indirizzo dai medesimi (211), onde il genio per questa scienza diventò universale ed esercitò tale un potere che eziandio l'Imperatore si attenne ai voti loro (212), ne ebbe al suo seguito (213), volle che il figlio suo Enrico ne andasse istrutto (214); ne venne però che molti abbandonarono lo studio della teologia (215).

Allora Bologna vide la sua influenza stendersi su tutta Europa. Il gius romano potea solo avere vigore dove era nato, nè mai del tutto sbandito, ovvero in quanto l'imperiale autorità gli dava valore. L'ecclesiastico, per contro, avea vigore dovunque era riconosciuto il Papa a capo della Chiesa; e, siccome dappertutto le quistioni dovevano decidersi a norma di esso, lo studio spianava la via agli onori e alle dignità; erano necessarie persone che lo avessero studiato e ne possedessero la pratica. Difficilmente si trovava una contrada in cui non si moltiplicassero le copie di questa raccolta (216) tosto che il Papa vi diè la forza di obbligare. Quantunque già prima, oltre i giovani allievi, vi si trovassero a scuola in Bologna anco uomini rivestiti di ecclesiastiche di-

---

rant, sed æmulatus legum civilium prophessores, sacras leges ad fori ecclesiastici contentiones produxit, et ad scholæ usum aptas reddidit, quod nemo ante illum tentaverat (Sarti, II, 24). L'aneddoto (Antonini: *Lib. hist.*, III, 18) che Pietro Lombardo, celebre pel suo *Liber sententiarum*, e Graziano fossero fratelli adulterini dell'istessa madre, essere potè un'allegoria del parentado delle opere loro rispetto al sistema tenuto, e riguardo ai meriti verso la Chiesa. Tanto più che alcuni aggiungono a loro fratello Pietro Comestore famoso per la sua *Historia scholastica*.

(207) Böhmer, § XII, ricavato da un antico calendario.

(208) Böhmer, § XIV, not. X.

(209) Assieme a Graziano, morto nel 1185, insegnava Raineri Bellapecora (Böhmer: § VII, not. *g*. preso da un *Calend. Archigym. Bonon.*).

(210) Fin dall'anno 1153 (Böhmer, § XII).

(211) Ne cita esempii Böhmer, § XIV.

(212) Böhmer, § XIV, not. *c*.

(213) Arn. Lub., III, 10.

(214) Albericus, ad an. 1185.

(215) Gatti: *Hist. gymn. Ticin.* in Græv.: *Thes.*, IV.

(216) Intorno alle opere di diritto canonico in Isvezia (Götting: *Racconti,* 1851).

gnità (217), come arriva in ogni tempo, con tutto ciò, dopo gli anni in cui vi si trovò Lotario, crebbe ancor più il numero fino ad ascendere ai diecimila (218), e questi da ogni angolo d'Europa (219).

Fra i personaggi preclari che, prima del nascere di Lotario, si dedicarono in Bologna alla scienza del gius, fuvvi papa Urbano III; il cardinale Pietro, del titolo di san Crisogono; il patriarca di Gerusalemme Eraclio; l'arcivescovo di Cantorbery, san Tomaso; Bertoldo di Brema (220); Stefano, vescovo di Tournay; il famoso Pietro Blesense (221), e molti altri uomini famosi per scienza o per incarichi.

I professori di diritto facevan presto fortuna. Accosto alle scuole si aprivano tribunali, dove davan sentenze, rispondevano a quesiti, dando così ai discepoli congiuntura di applicare alla pratica ciò che imparavano studiando. I professori di diritto canonico furono investiti di dignità e benefizii (222), o in altre guise onorati; molti univano la scienza e la spiegazione di ambi i diritti, onde a poco a poco vennesi radicando la massima che un buon canonista doveva esser versato nel diritto civile, e per converso, senza una tintura di diritto canonico nessuno potea essere un giureconsulto distinto (223). In generale erano lodati questi professori perchè univano diligenza a gravità, ornavan la scienza coll'eloquenza, procacciavanle gusto negli scolari e animavanli a una condotta onoranda (224). Alcuni furono accusati di smodata ambizione, principalmente per ciò che cercavan trapiantare in tutta Europa (225), fino agli ultimi confini, per mezzo dei loro allievi la loro scienza, e mostravano un gran furore per dilatare lo studio del diritto in guisa, come se avesse do-

---

(217) In una bolla del 1151 scriveva Eugenio: *Multi diversarum gentium apud vos morari consueverunt* (Sarti: *Præf.*, II)

(218) A questo numero li porta Odofredus (*Comm. in Dig.*, presso Jagemann (*Storia delle arti e delle scienze in Italia*. Lipsia, 1777). Lo stesso dice Muratori (*Antiq.*, III, 899) circa l'anno 1260.

(219) V'erano Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, Normanni, Fiamminghi, Inglesi specialmente (Sigonius: *De Epp. Bonon.*), Scozzesi, Danesi, Tedeschi (*Chron. Halberst.* in Leibn. SS. II, 146; Landi: *Letterat. d'Italia*, II, 34). Di qua dei monti ve n'erano di diciassette nazioni, di oltremontani diciotto (Raumer, VI, 672).

(220) In questi veggasi *Hist. Æp. Brem.*, presso Lindenborg.

(221) Pietro Blesense, ep. VIII, 26.

(222) Guglielmo di Cabriano, arcivescovo di Ravenna; Siccardo, vescovo di Cremona; Pietro Collivacini di Sabina, Lotario di Vercelli, poscia arcivescovo di Pisa.

(223) Hallam.: *Storica descrizione dello stato d'Europa nel medio evo*, II, 697.

(224) Bulgarus: *Scholarem vetuit aprum laqueo hærentem capere.*

(225) *Steph. Tornac.*, ep. 26, a Guglielmo di Cabriano: *Sicut odor agri pleni in auditorium tuum remotas excitas rationes.*

vuta lasciarsi in disparte ogni altra disciplina più favorita (226); la qual cosa non può tornare a biasimo di un professore che conosce l'intrinseca importanza e i vantaggiosi effetti di sua scienza. L'influenza dei professori andò tant'oltre che ecclesiastici, i quali si eran dati a questo studio, non senza lamenti per parte dei loro sudditi e di coloro che antepongono a ogni altra cosa il carattere e l'indole del ministero, più tardi, fatti consci della maggior importanza della teologia, si pentirono del tempo speso (227). Altri pensavano fare amare altrui la verità della religione, sponendola nelle forme e nel gergo del diritto civile (228). L'amore a questa scienza indebolì in molti quello del proprio ministero, onde Vescovi e Papi finirono per levarsi contro un abuso incompatibile collo stato ecclesiastico, e con decreti (229) mettervi un riparo, il quale però non fu sempre abbastanza fermo (230).

Nei detti tempi di aumento nel numero degli scolari, di aumento di cittadina prosperità, e dopo le pontificie provvidenze affinchè non avessero queglino a riuscire a troppo grave oppressione degli stranieri (231), frequentò Lotario Bologna. Insegnava allora il giure Giovanni da Porta Ravignana (232); fra i tanti che insegnavano, il prediletto di Irnerio, e da lui stimato il migliore per succedergli. A cagione dello stragrande numero degli uditori, non potendo più tenere scuola a casa sua, la teneva nel Palazzo comunale (233). Accosto a lui, Placenzio si era acquistata fama che la giurisprudenza più a lui fosse debitrice, il quale avea sparso sulla medesima una luce novella e datole lingua e grazia di dizioni (234), che non egli alla giurisprudenza; e comechè la fama

---

(226) Pietro Bles., ep. 26. *Bononiensis castra militiæ crebro suspirans, quæ vehementer amata citius, et præmature deserui.*

(227) Id., ep. 76: *In iure civili diem tuum usque in senium expendisti, et contra omnium te diligentium voluntatem sacram Theologiæ paginam damnabiliter horruisti.*

(228) Parlando dell'estremo giudizio, venivan su coll'*Actione in factum subsidiaria,* col benefizio della restituzione *in integrum, etc.*

(229) Perchè lo studio della teologia non fosse trascurato, papa Onorio III proibì d'insegnare diritto a Parigi e nelle sue vicinanze (Crevier, I, 248).

(230) Feier, in *Cod. diplom. Hung.*, reca un documento del 1254 nel quale papa Alessandro IV si lagna: *Quod abiectis philosophicis disciplinis tota clericorum multitudo* (in Ungheria) *ad audiendas sæculares leges concurrat.*

(231) Nel 1176 un legato diè fuori un editto con approvazione di Clemente III, con cui vietava di appigionare ad altri un alloggio occupato da uno studente per averne un prezzo maggiore (Sarti, XXIII).

(232) Della costui famiglia era Ugo, uno dei quattro professori che Federico convocò nelle pianure di Roncaglia.

(233) In *palatio comuni Bononiæ,* che prima era casa di Bulgaro professore (Sarti: *App.* 69).

(234) Pillio, suo successore, diceva di lui: *Placentinum legibus plus contulisse, quam*

degli altri non potesse oscurare questa sua, non era però piccolo il numero di coloro che insegnavano assieme a lui.

Niun professore che avesse voluto incontrar favori doveva scostarsi dalle tracce segnate da Graziano; questi non si era contentato di raccogliere i pronunziati (come già aveva fatto Ivone di Chartres) e di conciliare le apparenti contraddizioni, ma aveva introdotto nella sua scuola l'uso delle discussioni, messi a disamina varii casi, definito qual sentimento in ciascun di essi dovea seguirsi: insegnava a dedurre conseguenze e farne pratiche applicazioni (235). Un nuovo indirizzo poi, e in quanto alla forma e in quanto alla sostanza, aveva dato alla giurisprudenza Martino Gosia, dilungandosi dal comun modo di insegnare degli altri professori, come già in Roma il vescovo Labeo, e con una più mite interpretazione dei canoni, iniziando una differenza tra la teorica e la pratica. Questa mitezza di Martino s'addiceva tanto meglio ai canonisti in quanto che incontrava meno favore presso i giuristi civili. Fra i professori che, informandosi ai ricchi tesori di Graziano, insegnavano il gius ecclesiastico a mezzo il secolo dodicesimo, eravi Siccardo, vescovo di Cremona (236); maestri ed interpreti n'erano Giovanni da Faenza, e due spagnuoli, Giovanni e Pietro. I maestri di Lotario pare che sieno stati principalmente Giovanni Bassiano e Uguccione, addivenuto poi questi vescovo di Ferrara, le cui glosse su Graziano e la profonda dottrina gli acquistarono fama e celebrità. Quest'ultimo onorollo Innocenzo di speciale famigliarità, gli propose varii casi intricati, e in questioni difficili ne seguì il parere (237): udì anche Bernardo, della famiglia Balbi, più conosciuto sotto il nome di Beniamino Circa (il quale non era più di dieci anni maggiore di Lotario). La sua raccolta dei decreti pontificii, uscita in luce dopo i tempi di Graziano, ci addita in lui uno dei precipui canonisti; e a lui Lotario dimostrò in séguito affezione, stima e confidenza, nominandolo vescovo di Pavia (238). È verosimile che in quel torno insegnasse pure in Bologna (239) l'inglese Gervasio di Tilbe-

---

ipsæ leges sibi: illum tenebras ab legibus, quibus erant involutæ, quæquæ mutæ et elingues antea fuerant, eius opera eloquentes et disertas esse redditas.

(235) *Æmulatus legum civilium prophessores, sacras leges ad fori ecclesiastici contentiones perduxit, et ad scholæ usum aptavit, quod nemo ante illum tentaverat* (Sarti, 151).

(236) Si era proposto: *Gratiani pratum in septum effingere, et eius pelagus in rivum deducere.*

(237) Nei *Decr. coll. Innoc. III c. Quand. de div.* gli scriveva: *Quanto te magis novimus in canonico iure peritum, tanto fraternitatem tuam amplius in domino commendamus, quod in dubiis quæstionum articulis ad apostolicam sedem recurris, etc.*

(238) Du Theil: *Notice biographique sur Bernard de Pavie, in Not. et extr.*, VI, 49.

(239) Gli autori dell'*Hist. littér. de la France* (XVII, 82) hanno chiaramente dimostrato

ry (240), in cui, a renderlo cospicuo, rivaleggiavano la nascita, la dottrina e il grado (241).

In Bologna fe' Lotario conoscenza con Pietro Collivacino, cui poscia elesse a suo notaio; oltre averlo onorato di importanti incarichi, affidò a lui di raccogliere tutte le sue costituzioni ecclesiastiche, e infine lo creò Cardinale (242). Quinci intorno a quest'epoca si trovava agli studii il danese Andrea Sunone, successore di Assalonne nella cattedra di Lund (243); pare eziandio che Lotario abbia fatto conoscenza col poeta inglese Galfredo Winisauf (244), il quale passò un tratto di sua gioventù studiando a Bologna (245).

Quanto tempo frequentasse Lotario le scuole di Parigi e di Bologna nol sappiamo, come neanco precisamente in quali anni le frequentasse; ma per contro, tanto dai suoi scritti, i quali fan fede di sua scienza teologica, quanto dalle numerose sue costituzioni, decisioni e risposte, che fan testimonianza di sua scienza giuristica (246), ricaviamo che i professori di entrambe le Università dovettero trovare in lui un allievo, il quale con assai impegno abbracciava le loro lezioni, e seppe farsi un tesoro di cognizioni, di che venne nel decorso della vita a farne applicazione. Pertanto, o guardisi la scienza teologica o la giuridica, puossi a giusto titolo concedergli il nome di maestro, quantunque sia affatto improbabile che abbia insegnato a Parigi od a Bologna (247).

---

che l'aneddoto, che Gervasio fosse nipote del re Enrico II, probabilmente proviene da una svista d'occhio nel leggere, donde fu tradotto nella storia letteraria. Per via del suo matrimonio acquistò beni nel reame di Arles, e con ciò l'imperatore Ottone gli conferì il grado di Maresciallo d'Arles.

(240) Così chiamato dal villaggio di Tilburg nella contea d'Essex, dieci ore da Londra.

(241) *Otia imper.* in Leibn. SS. I, 964.

(242) Nel 1205, col titolo di Santa Maria in Aquiro e vescovo di Sabina. Il nome suo di famiglia era Mora. Così raccolse il Sarti da un necrologio della Chiesa dello Spirito Santo in Benevento, patria di Pietro.

(243) Holberg: *Storia della Danimarca*, I, 276.

(244) Questo nome gli provenne forse da una sua opera: *Tractatus de plantatione arborum et conservatione fructuum, etc.*, il quale trattato deve averlo composto circa l'anno 1202, e dedicato al Papa. Questo trattato deve trovarsi ancora nella biblioteca nell'Università di Cambridge (Fabricii: *Bibl. med. et inf. lat.*, III, 35).

(245) Tostochè fu elevato alla sede pontificia, quegli gli dedicò la sua *Poëtria nova*, di cui parleremo più sotto: la notizia che trovasi nel Ricobaldi (*Ferr. chron.* in Murat. SS. IX, 246), che l'abbia tradotta nell'epoca del Concilio, è una favola.

(246) *Subtilis fuit valde tam in theologia quam in iure. Excerpta ex Jordani chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV, 984.

(247) L'anno in che lo troviamo di nuovo in Roma, paragonato con quello della nascita, rendono improbabile che siasi fermato ad insegnare. Il Sarti (p. 312) ed il Ciacconio, poggiandosi sulla parola *magister*, sostengono quegli che abbia insegnato in Parigi, questi

Decorato per i sociali incarichi del magnifico titolo di Dottore, e coll'amenità dei modi, guadagnandosi l'affezione (248), fe' Lotario a Roma ritorno, affine di ricevere gli ordini e dedicarsi, non già a qualche parte del ministero, ma al bene della Chiesa universale. Appena ordinato, ebbe uno stallo tra i canonici di San Pietro, verso i quali si mostrò in ogni tempo bene affetto, dando loro non dubbie prove di sua benevolenza (249). La sponda degli zii e degli altri parenti, fra cui contava tre Cardinali, gli agevolarono la via ad ottenere un impiego che lo mettesse vicino alla persona del Papa.

Il ritorno di Lotario a Roma cadde probabilmente tosto dopo la morte di Alessandro III, pontefice fra i più insigni che occuparono la sede di Pietro, il quale si consacrò anima e corpo al difficile incarico di guida al cristianesimo nella scienza e nella virtù, il quale dimostrò una vigilanza estesissima sull'interna costituzione e indipendenza della Chiesa, e con un'attività e fermezza grande sostenne difficili lotte contro le oppressioni esterne ed un triste scisma interno. Circondato dai pericoli, quanto più difficile si faceva la posizione, quanto più le circostanze si facevano avverse, una cosa non l'abbandonò mai: il sentimento di ciò che richiedeva l'incarico della suprema sua dignità; e questo sentimento aveva sua radice nell'intima coscienza che il suo incarico gli veniva da Dio, e che in tutto doveva condursi in nome suo e secondo il suo volere. Fu visto fuggiasco in Francia, ma inflessibile; in Venezia, dove il potente Imperatore si umiliò dinanzi all'autorità della Chiesa, punto nulla inorgoglito. La sommissione di Federico non la considerava come un omaggio fatto a sua persona, ma sì a Quello che anche lui avea tolto dalla polvere e innalzatolo sopra i Re e le genti (250). Dopo avere egli presieduto come Capo della Chiesa un Concilio universale di Pastori e stabilite d'accordo molte cose pregievoli per l'interna disciplina e il buon ordine, e dopo avere, per mezzo di leggi opportune, cercato di prevenire i funesti effetti dello scisma nella elezione del successor di Pietro, morì due anni dopo il detto Concilio ai 20 agosto 1181, trovandosi Lotario in sull'anno ventunesimo di sua età.

---

in Bologna. *Ut litteras publica cum summa omnium laude et existimatione docuerit*, scrive l'ultimo. Di ciò però non v'ha prova nè dagli scrittori antichi nè da documenti.

(248) *Moribus, et scientia gratus fuit nimis* (not. 4).

(249) Ep. I, 296. — Ciacconio lo fa canonico dell'ordine regolare lateranese, il Pagi (*Bibl. Præmonstr. Ord.*), come parte de' suoi predecessori, poichè essi erano canonici di Laterano, ne fanno un agostiniano.

(250) Non era cotesta un'arrogante pretesa (come mai un'idea fondata su una passion sì bassa, avrebbe potuto svilupparsi sì potentemente e sì lungamente durare?), ma era una convinzione dei Re e dei Papi.

Nel vecchio cardinale Ubaldo Allucingolo, il quale aveva in Pavia assistito alle conferenze di pace, e in qualità di ecclesiastico erasi fatto ardito di prendere un tuono di rimprovero coi laici, e come rappresentante del Papa parlar franco a Federico, speravano i Cardinali di trovare un degno successore di colui, il cui regno aveva cominciato fra tanti travagli, e finito con tanta gloria. Lucio III avrebbe in tempi più pacifici governata la Chiesa con fermezza e saviezza, ma ora le circostanze eran più forti di lui. Al suo disegno prediletto, che fu sempre quello di unire i principi cristiani dell'Occidente per opporsi efficacemente ai Saraceni, i quali marciavano su Gerusalemme, si opponevano i contrasti col Capo dello Stato, quindi le dissensioni dei principi latini in Oriente. In Roma medesima si erano sollevati i cittadini, malcontenti che li avesse privati dei donativi soliti a farsi al popolo nella elezione dei Papi, onde temevano di essere privati dei loro diritti (251). Nell'impeto del furore, alla cacciata del Sovrano, aggiunsero gli oltraggi verso il Capo della Chiesa. Dopo il ritorno, sebbene ponesse ogni sua opera per sedare i malcontenti, coll'abbellire la città (252), irruppe una seconda volta la rivoluzione. Mentre il travagliato Pontefice era in lite coll'Imperatore per la elezione del vescovo di Treveri (253), per diritti episcopali, per l'indipendenza dei conventi delle monache (254), per la eredità della principessa Matilde, dovette, ancora una volta cacciato, ritirarsi presso il medesimo a Verona, dove poco dopo moriva (255).

Egli è pure improbabile che Lotario abbia insegnato teologia in Roma (256); è però certo che sotto Lucio III cominciò a pigliar parte agli affari ecclesiastici. Poteva avere appena ventiquattro anni quando questo Pontefice, apprezzando la sagacità e l'alta penetrazione del giovine (257), lo nominò unitamente a due Cardinali (e a questa scuola doveva fare il tirocinio della vita sua attiva) membro di una commissione per definire un'importante controversia, riguardo al convento di Velay in Francia (258). Ciò era indizio che quanto prima gli verrebbero affidati maggiori e più rilevanti incarichi. Di-

---

(251) *Dum abolere Consulum nomen annititur* (Platina).

(252) *Leo Urbevet. chron.*

(253) Brower: *Ann. Trevir.*, XIV, 170.

(254) Arnol. Lub., III, 10.

(255) *Cronaca di Verona*, I, 177. — La sua tomba trovasi nella cattedrale, giusta il Maffei (*Verona illustr.*).

(256) Du Theil (*Vie de R. Courçon*, 142) scrive: *Il est dit.* Ma dove?

(257) *Iuvenis existens acutus* (Ptolem. Lucens: *Hist. eccles.*, II, 21).

(258) Ep. I, 150: dove l'opinione del Du Theil, che Lotario lasciasse Parigi nel 1185 od 86, vien confutata dalle istesse parole di Lotario.

fese poscia calorosamente la causa dei monaci di Cantorbery contro il loro Arcivescovo sul piato della cappella di Lambeth (259), la disamina e la decisione del quale affare erano state assegnate allo zio cardinale Giovanni (260). Sotto il regno di Lucio III fu chiamato a consiglio in altri affari di minor conto, di uno dei quali havvi qualche cenno nelle sue lettere (261).

Le due grandi molle d'ogni conato dei Pontefici contro le pretese del potere temporale, la lotta per l'indipendenza della Chiesa, tanto riguardo allo spirituale come al temporale governo (262), e gli sforzi per la liberazione di Terra Santa tracciarono ad Urbano III, come già ai suoi antecessori, la linea di condotta. La lotta suddetta fu da lui continuata; quindi minacciò di scomunica l'Imperatore se non cessava dalle sue pretensioni sulle eredità dei Vescovi e di appropriarsi in Italia le terre di san Pietro, di disporre, come aveva già fatto fin allora, delle abazie delle monache (263). Quanto all'altro intento, si diede ad esortare, animare tutti con un'attività instancabile, come se avesse egli avuto doveri più gravi a promuovere la Crociata che non il suo predecessore dell'istesso nome. il quale aveva ideato la grand'opera e recatala ad effetto (264). Il domandavano veramente lo stato di Terra Santa, la condizione dei cristiani, e la sempre crescente loro oppressione. Eletto in Re di Gerusalemme Guido di Lusignano, il conte Raimondo di Tripoli conchiuse una tregua col sultano Saladino, togliendosi in tal guisa al comune pericolo. Per contro, il principe di Monreale, col rompere sconsigliatamente l'armistizio, aveva prevenuto il desiderio di Saladino che le ostilità si ricominciassero. Una rotta toccata a San Giovanni d'Acri, la quale costò il miglior sangue ai Templarii, non avea fatto che stuzzicare la di lui attività. Coll'istessa precipitazione con cui Raimondo aveva deposte le armi, le ripigliò egli: l'ardore che infiammava i cristiani, e particolarmente i Templarii, di venir alle mani coi

---

(259) Rad. Coggeshale: *Chron.* in Martene: *Coll. ampl.*, IV.

(260) Vedi sopra la nota 43.

(261) Ep. VIII, 86.

(262) Sol che si consideri la scandalosa violazione dei beneficii sotto Enrico IV, si troverà questa lotta non solo naturale ma degna e necessaria.

(263) Arn. Lub., III, 16; *Auct. Aquicinet.*, ad an. 1186.

(264) È un rinnegar la storia il giudicare severamente le Crociate (varii passi delle lettere d' Innocenzo che recheremo in quest'opera ne faran testimonianza), come fece Wilke nella sua *Storia dei Templarii.* Lipsia, 1827. « La Chiesa ha mostrato colle Crociate, che » era straniera ad ogni pensiero di umanità e ad ogni tentativo pel benessere degli uo- » mini. Le Crociate non sono solamente il carattere distintivo del medio evo, ma danno » eziandio una prova come il dominio dei preti sia cupido di possedere, comandare e » grandeggiare giuocando la vita umana ».

Saraceni, si trasfuse in Guido, ma non potè far testa. Andò ad accamparsi presso Ittino, non lungi dall'antica Tiberiade, in una posizione angusta, sassosa, mancante di acqua. La mala fede di Raimondo dev'essere quella che lo consigliò a prendere questa posizione. Il 4 luglio del 1187 fu combattuta l'infelice battaglia, la quale, nonostante l'ardimentoso coraggio col quale i Templarii, giusta il loro costume, si slanciarono sulle file nemiche (265) e morivano prima di fallire al giuramento ed al voto, perdè il fiore dei cristiani; caddero in man del nemico il Re, i gran Mastri dei Templarii e dei Giovanniti, e molti principi. Restò il paese aperto a Saladino, nonchè le porte delle città, i cui padroni giacevano sul campo di battaglia; caddero San Giovanni d'Acri, sita in fertil campagna, coi suoi castelli del Re e degli Ordini (266), Bayrouth e Gébile; Ascalona fu data in riscatto di Guido e dei gran Mastri: la sola Tiro rimase ai cristiani, la quale colle solide sue torri e col suo castello sembrava inespugnabile (267). Dopo questa battaglia, Saladino si mosse verso Gerusalemme, la quale, sprovvista di difensori e di vettovaglie, potè solo per breve tratto sostenere l'impeto nemico (268). Mentre Urbano stava per recarsi a Venezia, affine di spingere innanzi l'allestimento di una flotta in aiuto di Terra Santa e mettersi alla testa delle truppe, le quali dovevan correre in aiuto di quei cristiani, ebbe per via la notizia della vittoria di Saladino, per cui di botto ammalò e morì a Ferrara (269).

A questo Pontefice, il quale onorò il pontificato col corredo della scienza, coll'eloquenza del dire, e vieppiù colla sua lealtà ed irreprensibil condotta (270), non che colla vigilanza sulla sua corte, dovea succedere Enrico, già abate di Chiaravalle, ora cardinale di Albano; ma questi, paventando uno scisma, rifiutò. Allora i voti caddero sul cardinale Alberto, cancelliere della Romana Chiesa, il quale per breve tempo solamente tenne la sede pontificia sotto il nome di Gregorio VIII. Uom severo verso sè medesimo (271), nobile per eloquenza, innocenza di costumi, elevatezza di sentimenti (272), sforzossi di pur-

---

(265) Giacomo di Vitriaco (*Hist. orient.*, III, in Martene: *Thes.*, III) racconta il modo ed il coraggio con cui costumavano di combattere questi cavalieri.

(266) Brocardi: *Descript. Ter. S.* in Canisii: *Lect. antiq.*, IV.

(267) Idem.

(268) Guill. Neubrig, III, 16.

(269) La maggior parte degli scrittori, per esempio, Card. de Arag. (Murat.: *Vitæ Pontif.*, § III, 476); Leo Urbevet (*Chron.*, 324); Albericus (p. 373), dicono che morisse di dolore per la caduta di Gerusalemme. Urbano morì il 19 ottobre. Gerusalemme fu presa da Saladino il 2 ottobre.

(270) *Ex manuscr. Bern. Guidonis* in Murat. SS. III, 478.

(271) Platina: *Vir sanctissimus.*

(272) *Vir litteratura, facundiaque clarus, sed puritate vitæ, et animi integritate præcla-*

gare la dignità del culto dalle puerili consuetudini, con cui lo deturpava una pia semplicità, ma contraria ai buoni principii (273).

Nella breve durata di cinquantasette giorni di regno, nei quali ordinò Lotario (274) in suddiacono (275), si diè per intero alla grande impresa che agitava gli animi in Occidente. Quale costernazione quando in tutti i regni della cristianità risuonò tra il Clero ed il popolo: Gerusalemme è perduta! la croce d'oro gettata giù dalla sommità del tempio! oltraggiato il segno della redenzione! profanate le chiese! i credenti cacciati dalla città santificata dal divin Redentore! (276) Saladino il 2 ottobre, tre mesi dopo la sanguinosa battaglia d'Ittino, ottantanove anni dopo che le armi pietose del gran capitano avevan liberato il gran sepolcro di Cristo (277), fece l'entrata nella città di Dio. Non v'era casa principesca in Europa, nessuna nobil famiglia, la quale non lamentasse un figlio, un amico, un parente o morto, o cattivo, o smarrito, ma più di tutte le perdite tornava amara quella del Santuario dei Santuarii: il lutto universale era fatto più triste e scuro dal lutto particolare. Il sacerdote piangeva il perduto sepolcro di Cristo, il cavaliere i frutti del valore, il negoziante la rovina del commercio e la perdita dei privilegi (278). Niuna allegria di torneo raccoglieva ormai la nobiltà a convegno; cessato nelle castella il canto dei trovatori e dei menestrelli, ovvero risuonava in flebili lamenti sulla dura sorte della cristianità, sospirando sulla noncuranza dei principi e dei nobili che non pensavano ad accorrere a strappar Terra Santa dalle mani dei nemici (279), lamenti che da molti anni risuonavano agli orecchi, eccitati dalle melanconiche esortazioni che venivan da Roma (280). Ognuno confessava che la perdita della città santa, delle castella e di tante città e signorie (281), era da attribuire alla vita peccaminosa dei cristiani in

---

rior, sui corporis vehemens castigator (Rob. de Monte: *Chron.* in *Recueil des Hist. des Gaul.*, XVIII, 256). L'imperatore Federico si rallegrò molto all'udir questa elezione.

(273) *Superstitiosarum consuetudinum, quarum in ecclesia quorundam rusticam simplicitatem citra scripturæ auctoritatem multitudo inolevit, reprehensor acerrimus* (Guil. Neubrig, III, 20).

(274) *Gesta*, 3.

(275) Da ciò rilevasi che il suddiacono era già annoverato tra gli ordini maggiori. Altri dicono che fosse Innocenzo stesso il primo a noverarlo tra gli ordini (V. Binterius: *Principali memorie della Chiesa Cattolica*).

(276) Platina: *Vita Urb.*

(277) . . . . l'armi pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di Cristo.

(278) Marini: *Storia del Comm. di Venezia*, III, 260.

(279) Capefigue: *Phil. Aug.*, I, 285.

(280) Ib., IV, 152.

(281) Sanut.: *Gesta fid. croc.*, I, IX. — Perciò, fin nel 1195, quando vi fu ancora un'ir-

Palestina, all'avarizia, scostumatezza e vita dissipata dei prelati ed anco dei monaci (282). Un digiuno universale fu pubblicato in tutte le città (283), e più di un'anima pia andava sclamando: « Deh! possano i nostri occhi vedere il giorno in cui ci venga detto: Terra Santa fu restituita al culto divino! (284) »

Quando poi il vescovo di Tiro, testimonio di veduta, rappresentava la miseria e accennava i pericoli in cui trovavasi il piccol nucleo di cristiani e i più grandi ancora da cui eran minacciati, quanto non fu il loro dolore! Guglielmo di Sicilia in questo mezzo, senza frappor dimora, cominciò a mandar navi e provvigioni, mentre stava preparando una maggiore spedizione, affine di provvedere ai più urgenti bisogni (285). Venezia richiamò a casa nel più breve tempo possibile tutti i marinari, pena la perdita dei beni e la vita (286). Riccardo d'Inghilterra riceveva la sera l'infausta notizia, il mattino aveva già sul petto la croce, dicendo che per allestire la sua spedizione avrebbe venduta Londra, quando fosse stato necessario. Filippo di Francia dimenticò un momento le sue contese col medesimo e si apparecchiò, unitamente a lui, a quella lontana spedizione. L'imperatore Federico, assieme a molti grandi dell'Impero, fe' voto dinanzi ai legati di partire. Si mossero il duca di Borgogna, i conti di Fiandra e di Champagne, molti vescovi ed abati, baroni e cavalieri, e gli sperimentati navigatori dell'Inghilterra e della Danimarca. Il moto comunicossi a tutte le popolazioni (287). Nè solo si vide il principe abbandonare la sua corte, il cavaliere il solitario castello, ma il monaco altresì la sua cella, il cittadino la sua professione, il campagnuolo il suo aratro. L'età, la condizione, il sesso a cui non era dato di partire, procacciava colla penitenza, digiuni, pellegrinaggi, preghiere (288) di implorare sulla Crociata la benedizione dell'Altissimo. Il Clero pagò la decima delle sue entrate, ognuno dovea col fervore placare Iddio, fuggire la lussuria, il giuoco dei dadi, i cattivi discorsi, affine di allontanare i castighi (289).

---

ruzione di Saraceni in Ispagna, il Concilio di Montpellier prese occasione ad esortare ardentemente i cristiani a vita più pura ed al cangiamento di costumi.

(282) Veggasi Jac. de Vitriaco (*Hist. Jeros.*, 60, 70) in cui menava di ciò lamento.

(283) Albericus, 374.

(284) Gerv. Abb. Præmonstr., ep. 28.

(285) Guill. Neubrig, III, 27.

(286) Marini, III, 260.

(287) *Tantam aliquando populorum motionem fuisse œtas ulla non meminit, nulla recenset historia* (Rob. de Monte: *Chronol.* in *Recueil, etc.*, XVIII, 259).

(288) Già Gregorio VII avea ordinato il digiuno tutti i mercoledì e venerdì per anni cinque *pour attirer les secours sur l'Église de Jérusalem* (*Hist. littér.*, XV, 253, dagli scritti di Pietro Cantore).

(289) Guill. Neubrig, III, 22.

Gregorio, ventisette giorni dopo la caduta di Gerusalemme (290), scrisse una circolare a tutti i popoli dell'Occidente, in cui esprimeva il suo estremo cordoglio per questo desolante avvenimento e sopra il tremendo castigo inflitto da Dio a tutta la cristianità. « Ora è giunto il tempo della prova, scriveva, il » tempo di radunarci in cielo tesori, coll'impiegare i tesori della terra alla ri- » conquista del paese in cui Cristo patì per noi, di spandere il transitorio per » avere le cose non periture ». Prometteva ai Crociati il perdóno dei peccati per via della penitenza, l'eterna felicità e le benedizioni della Chiesa su tutti i beni temporali. Ma conclude: « Non recatevi con vesti di gala, e cani e fal- » coni, via ogni cosa che serve unicamente al lusso, alla pompa e non alla » necessità; semplicità nell'armatura e nelle vestimenta; mostrate un animo » vôlto piuttosto a penitenza che non isfoggio di apparati disutili (291) ». In nome del Papa il vescovo d'Albano li avvisò a lasciare da banda le sconvenienti foggie di bardature, pelliccie ed altri ornamenti, li avvertì ad essere moderati nel mangiare e nel bere, a fuggire le inutili squisitezze del vitto ed osservare esattamente i giorni di digiuno. Quando i laici si contentavano di due pietanze, gli ecclesiastici potevan contentarsi di una, come ordinava il Papa alla sua casa e famiglia. Si lascino i vini generosi, mentre si ha del continuo dinanzi agli occhi questo calice di amarezza; sovra ogni cosa il Clero fugga il traffico, l'avarizia, le contese, l'ambizione. Se altra volta era necessario il fervore nel servigio di Dio, lo era doppiamente allora per implorare la divina misericordia (292): Gregorio moriva mentre erasi recato a Pisa a pacificare quella repubblica con Genova, in guerra per l'isola di Sardegna, e dopo avere guadagnate amendue quelle potenze marittime alla causa della Crociata (293).

Gli eventi operano tanto più facilmente sull'uomo, quanto più questi è di natura sensitiva, facile alle impressioni e dotato di energia. O che gli eventi lo spingono a tentare tutta la resistenza possibile ed opporvi, per quanto gli è dato, una diga, ovvero lo sforzano a pigliarvi parte e dominarli. In qualunque modo può l'uomo signoreggiarli, e, se la mercè divina lo chiama a un posto da cui deve dominarli, gli eventi lo obbediscono, sia che la forza venga ad infrangersi contro di lui, sia che gli eventi cedano al suo volere.

Quella universale agitazione per le Crociate non poteva trapassare così Lotario che non si comunicasse a lui pure; quest'agitazione era dapprincipio

---

(290) *Dat. Ferentini IV kal. novemb.*

(291) Baronius, ad an. 1187.

(292) Martene: *Coll. ampliss.*, I, 975; senza data; ma però in questa circostanza.

(293) Giovanni Villani: *Cronaca*, V, 15.

partita dal centro in cui sta il cuore della vita cristiana, da cui si diffuse nelle varie membra, animando, rinvigorendo, purificando e accordando tutte le parti del corpo: dal centro ebbe spesso nuovi impulsi. A costo delle molteplici altre sollecitudini, sforzi ed occupazioni dei Papi, da un secolo ormai, era divenuto questo il più vasto, il più rilevante scopo della loro continua attenzione. Quello zelo dei cristiani per la terra santificata dalla presenza e dai sudori dell'Uomo-Dio, quel dolore dei fedeli per la profanazione dei luoghi donde Quegli istruì e redense l'umana famiglia, gli sforzi fatti per riconquistare quella contrada dove tanti sentimenti vanno a confondersi di gioia e di dolore, dovevano trovare un eco nel cuore dei pastori della Chiesa. Quell'una grande spedizione che occupò tutto il secolo e trasse tutti gli Stati dell'Occidente, aveva invaso e penetrato gli animi di tutti i Papi che, dopo Urbano II, salirono la sede di san Pietro (294). Non ne trovi un solo, il quale non abbia perciò vissuto e perciò operato, e messo in atto tutte le sue forze: era pure il pensiero dominante in tutti coloro che in circolo più o meno ampio si avvolgevano attorno al Pontefice. Tutti costoro a ciò intendevano nelle varie cariche che occupavano: nessuno sarebbe stato capace del supremo Pontificato se non era animato dal desiderio di cooperare, quanto era in lui, a questa santa causa. Fin dai primi anni, nelle domestiche mura, il pigliar parte agli sforzi dei cristiani per liberare Terra Santa di man degli infedeli, era segnato come il più bel fiore di una fede viva, di un amore ardente e di una speranza pia. Nelle scuole venivano dai maestri animati a consacrarsi a questa santa opera; quanto più uno stava in alto su pei gradi delle ecclesiastiche dignità, tanto più era in debito di rivolgere i suoi sforzi verso questo fine. In vista di esso animare i principi alla pace, infuocare i popoli alla spedizione, riconciliare gli scismatici, annunziare ai peccatori che il pigliarvi parte era un gran mezzo per ottenere il perdóno. Il Capo della Chiesa tutto subordinava a questo affare, vi dedicava il tempo, l'eloquenza, la solerzia, le cure. Nè dobbiamo far meraviglie se un'instancabile attività regnò per ben mezzo secolo sulla Santa Sede con tale accordo di perseveranza, come se in tutto questo intervallo fosse stata occupata da un individuo solo. L'individuo cangiava, l'idea era sempre quella, e la persona scompariva innanzi il comune dovere.

Il fondamento di questo universale entusiasmo è da ricercarsi nelle idee del tempo. Sotto questo vocabolo di idee del tempo comprendiamo le inclinazioni,

(294) Già prima di Urbano i Papi aveansi fatto un dovere di tentare ogni sforzo per liberar Terra Santa, ma temporali interessi ne li avean sempre impediti (Raumer, I, 48). Gregorio VII avea già ideato di mettersi egli alla testa di una Crociata, ed a tal uopo fatto passi per guadagnare l'imperatore Enrico a questa causa (Greg. VII, ep. II, 31).

intenzioni e sforzi dominanti le masse in una data epoca. Le idee erano allora generose, perchè non pigliavano a scopo della loro sollecitudine alcun bene temporale. Come mai poterono animarsi di tanto valore per le Crociate? La causa sta nel Cristianesimo, il quale penetrava gli animi con tutta la sua vivacità, dominava in tutti i rapporti sociali, e il suo vincolo riuniva tutti gli individui e li abbracciava in un sol corpo animato da un medesimo spirito. Il mantenimento di questi sforzi proveniva pur sempre dal centro, i cui raggi illuminavano tutta la cristianità fino alle estremità dell'Occidente, e nel quale venivano a convergere tutte le parti. Per lui ogni pensiero, ogni desiderio della grande famiglia cristiana otteneva il suo compimento, riceveva il fuoco dell'entusiasmo e si presentava qual volontà di Dio. In questo modo solamente noi possiamo spiegare la perseveranza con cui i Papi in questo secolo poterono destare gli spiriti cristiani alla guerra contro gli infedeli, mantenere vivo il loro zelo per la conquista, conservazione e riconquista di Terra Santa (295). Nessuno deviò dal sentiero tracciato dai suoi predecessori: sopravvivea ognuno alla tomba fin tanto che viveva il suo spirito. Ond'è che Lotario operò ciò che, prima di lui, avevano operato Alessandro ed Urbano, Gregorio e Clemente.

Clemente, che era zio materno a Lotario, succedette a Gregorio nella dignità e nell'opera di ottenere il grande intento; il breve di lui regno di tre mesi fu importante pei successori, non tanto per l'accordo fatto col senato e col popolo romano, con cui finì per sempre la quistione delle regalie che l'eletto al Papato era tenuto di dare (296), cagione di quel malcontento che a Lucio III costò due volte la cacciata da Roma, quanto perchè rassodò l'assoluta signoria dei Papi sulla città dei Cesari (297). Colla elezione di Clemente fu spianata la via a Lotario alle più alte dignità della Chiesa. Un anno prima di sua morte (298) nominò questo suo nipote, che aveva trent'anni, Cardinale diacono, conferendogli il titolo che aveva egli pure avuto, dei santi Sergio e

---

(295) Nulla è più contrario alla storia ed alla pratica del cuore umano come il rappresentare tutti questi sforzi come inspirati da basse, se non forse inique intenzioni. Una lunga serie di uomini, i quali a bella posta per tanto tempo avessero abusato delle convinzioni più sacrosante, niuno di questi in tanto intervallo si fosse smascherato, ognuno avesse anzi trovato appoggio e partecipazione; sarebbe il più grande miracolo nella storia e nell'umanità (Vedi la nota 264).

(296) *Concordia inter P. Clementem III, et Senat. Popul. Rom. super regalibus, etc.* (Murat.: *Antiq.*, III, 785).

(297) Carli: *Antich. d'Italia*, IV, 85. — La borghesia formava allora ancora corpo.

(298) Han torto il Platina ed il Ptolom. Lucens (*Hist. eccl.*, II, 21) dicendo che fu creato da Celestino III.

Bacco (299). Generale fu il contento quando si conobbe la nomina di Lotario, e molti, fin d'allora, cominciarono a pronosticare grandi cose di lui (300). Il primo suo pensiero fu rivolto alla chiesa sua titolare (301): la ritrasse dallo stato di rovina in cui giaceva, ristorandone le mura, rinnovando il tetto ed abbellendola internamente (302). La dignità cardinalizia non procacciava solo una gran preminenza a coloro che ne erano favoriti dalla benevolenza e dalla confidenza dei Papi, ma imponeva loro altresì grandi oneri come consiglieri del Papa, e amministratori della Chiesa universale, nell'esaminare, riferire, giudicare di molti casi di diritto, di errori, di controversie, di interrogazioni provenienti da ogni angolo dell'Europa, in alti incarichi, legazioni e imprese assai più allora che non in presente. A Lotario, sebbene il più giovine dei cardinali, fu anco affidata la sua parte di lavori, nei quali si accostumò a quella operosità ed acquistò quella facilità che in appresso gli venne tanto in acconcio, e per via della quale venne a bastar egli solo alla folla di affari diversi, e alle provvidenze da prendersi per tutta quanta la cristianità. Imperocchè la Romana Chiesa tenne sempre la costumanza di rassegnare a tre cardinali od a tre altri ecclesiastici, di cui il Papa godesse la confidenza, gli affari che si deferivano a Roma per esaminare: dare una sentenza quando le quistioni venivano in iscritto presentate all'esame, ovvero le parti comparivano in persona, o per mezzo di procuratore per essere udite, o per deferire le cose al Papa, o per giudicare sotto la riserva dell'approvazione di lui: negli affari poco più rilevanti che concernevano principi e popoli si udiva il parere di tutti i Cardinali presenti.

Di questo modo ebbe Lotario a decidere con altri Cardinali un punto di diritto in una controversia tra il prevosto ed il priore della cattedrale di Maguelona in Francia (303). A lui fu assegnato l'affare di Pietro da Cassaneto riguardo un canonicato nella Cattedrale di Laon (304). Ora ebbe a pronunziare sulle difficoltà insorte tra un'abazia e il vescovo della diocesi, riflettenti di-

---

(299) Clemente, all'epoca della sua elezione, era vescovo di Palestrina. In un documento della chiesa di Limoges, appartenente al primo anno del suo pontificato (*Gall. christ.*, II, *instruct. Eccl. Lemov.*, XXVI), troviamo ancora Ottaviano con questo titolo. Così pure in altro documento pel convento di Murbach (Martene: *Thes.*, I, 635).

(300) *Proficiebat autem sicut ætate, sic etiam probitate coram Deo et omni populo, ita ut omnes de ipsius sublimatione præsumerent, et sperarent* (*Gesta*, 1).

(301) Trovavasi dessa tra il Campidoglio e l'arco trionfale di Severo: da lunga pezza non ne esiste più traccia (Odor. Rayn., an. 1198).

(302) *Gesta*, 4, e nel 145 della nuova edizione.

(303) Ep. I, 267.

(304) Ep. I, 103.

ritti e franchigie (305); fu chiamato a ristabilire l'ordine in un convento ove era penetrata la licenza e la discordia (306); Chiese e persone ecclesiastiche ebbero in molti casi a ringraziarlo di sua protezione ed opera (307).

Cotali occupazioni gli procacciarono la conoscenza di personaggi d'alto rilievo in tutti i paesi cristiani onde originarono amicizie che durarono fin tardi, nè si spensero pel suo esaltamento al trono. La relazione che strinse in questo frammezzo col cardinale vescovo d'Ostia, uomo pieno di prudenza e di accorgimento, fece sì che nominollo poi suo vicario in Roma (308), quando imprese un viaggio pei suoi dominii, e suo legato nelle difficilissime quistioni insorte in Sicilia e nei gravi avvenimenti di Francia. Simile relazione procacciò a un certo Raimondo un canonicato nella chiesa di Tripoli (309); però non potè parare dalle rimostranze e dalla disgrazia d'Innocenzo Corrado d'Ildesheim per la sua illegittima e poco onesta traslazione al vescovado di Wisborgo. Il cuore di Lotario non avea forza contro i decreti d'Innocenzo, e ciò che il Cardinale avrebbe potuto dimenticare, nol dimenticava il Papa, poichè le leggi per la Chiesa dovevano, inviolate, tramandarsi ai posteri (310). Nell'istessa guisa si condusse, nonostante tutta la stima e considerazione che aveva alla persona ed ai meriti del celebre professore Bernardo, suo antico maestro a Bologna (311), quando il voto concorde dei di lui concittadini, dal vescovado di Faenza lo chiamò a quello di Pavia. Niuna istituzion sociale fiorisce lungamente se non in quanto le leggi che spuntarono col germogliar di essa sieno inviolabilmente osservate (312).

Con non minor zelo dei suoi predecessori aveva Clemente, fin dal principio del suo regno, lavorato al grande affare d'Oriente, riscaldando nei principi e

---

(305) Ep. I, 317. — L'abate di Pegau contro il vescovo di Mesenburg.

(306) Ep. II, 30. — Nel convento d'Ognissanti a Sciaffusa. Di questa lettera indirizzata a tutta la Svizzera, ovvero al solo cantone, ma importante per la storia di quel convento non si trova indizio nell'archivio, si trova bensì accompagnata da note nello storico svizzero. Sotto Celestino III nuovi lamenti eran giunti a Roma per la disobbedienza dei monaci all'Abate.

(307) Ep. I, 85. — La Chiesa di Milano.

(308) Ep. I, 359. — *Octaviano Hostiensi Episcopo Vicario nostro, qui post Nos in Eccl. Rom. obtinet primum locum* (Così leggesi nel *Registr.* 31).

(309) Ep. I, 529.

(310) Ep. I, 574. — *Maluimus in te licet olim dilectum Nobis, cum in minori essemus officio constituti, aliquam exerceri vindictam, quam impunitus traheretur excessus a posteris in exemplum.*

(311) Vedi sopra pagina 31.

(312) Ne sia prova la pluralità dei benefizii, uno dei più terribili abusi antichi della Chiesa romana.

nei popoli il coraggio cristiano in vista della cattiva piega che presa avean le cose. A riconciliar colla Chiesa l'Imperatore, il quale bramava di finire la sua operosa e gloriosa carriera là dove, giovine, l'aveva incominciata (313), e togliere ogni pretesto che mai l'avesse potuto trattenere, diede Clemente una decisione riguardo alla controversia della elezione del vescovo di Treveri, la quale poteva soddisfar Federico, senza derogare alla decisione dei Papi precedenti (314); Clemente si distinse anco per la sua cura sulle fabbriche delle chiese e lor decoro, non che sulle persone incaricate di uffiziarle, vigilando sulla loro condotta (315).

Il regno suo fu importante, meno per gli avvenimenti occorsi in sua durata, quanto per quelli di cui fu l'esordio. L'Imperatore, alla testa del suo esercito, a cui si unirono molti vescovi e principi secolari dell'impero coi loro vassalli, dopo una marcia faticosissima, dopo una gloriosa vittoria presso Iconium, essendo penetrato nelle terre di Leone, principe armeno, marciando su Seleucia, incontrava la morte assieme al conte Willebrando d'Hallermann (316), nel fiume Calicadno (317), il 10 gennaio del 1190. Con lui perì anche il frutto di quella spedizione. Soli sette mesi prima, in Guglielmo, re di Sicilia, si era spenta la linea legittima dei principi normanni.

Clemente morì ai 25 marzo 1191. Due giorni dopo i cardinali, tratti dall'amorevole e nobile indole (318) del vecchio cardinale Giacinto Bobo, forse dalla speciale prudenza ed abilità sua (319), acquistatasi nella lunga pratica e maneggio d'affari, sovrattutto nelle molte legazioni (320), lo elessero Papa (321):

---

(313) Alla Crociata del 1155 assieme allo zio Corrado III (Wilken: *Storia delle Crociate*, III, 77).

(314) Ambedue doveano tornare allo stato in che erano prima dell'elezione, ed essere nominato Giovanni, cancelliere imperiale.

(315) Platina: *Mores clericorum quorumdam non satis probatos, severitate sua emendavit.*

(316) Kortum: *Storia del medio evo*, I, 426.

(317) Non già bagnandosi, come fu comunemente prima creduto, ma volendo passar a nuoto il fiume con giovanil coraggio mentre le forze cominciavano ad invecchiare. Vedi Raumer (II, nota 436) ove reca testimonianza degli scrittori. Anche il Wilken sottoscrive a quest'opinione.

(318) *Vir, gratiosus, ac generosus* (Bern. Guid. in Murat. SS. III, 479). *Ob humanitatem et prudentiam et mite ingenium omnibus gratissimus erat* (Ciacconius).

(319) Era stato eletto Cardinale nel 1143 da Celestino II. Panvini dice da Lucio II nel 1144. Per cinquecento anni non vi fu più alcuno che abbia vissuto sì lungo tempo cardinale.

(320) Ancora quando fu eletto Papa, era in procinto di recarsi legato in Ispagna.

(321) Avea ottantacinque anni: *Dom. Cœlestinus qui hodie sedet, sicut et ex ipsius ore frequenter accepi, in officio levitæ 65 annos expleverat, antequam ipsum Dominus in Summum Pontificem sublimasset* (Petr. Bles., ep. 123).

il primo Papa della potente e nobil famiglia degli Orsini (322), il quale prese nome di Celestino III.

Sotto il pontificato di questo Papa, pare che Lotario avesse men parte che sotto i precedenti nell'amministrazione della Chiesa e negli affari di che, per l'ordinario, erano incaricati i cardinali: adoperato forse in quei soli affari, in cui, per ragione di sua qualità, non poteva farsene a meno (323). Il motivo di ciò potè essere quell'antica nimistà che da lunga pezza divideva le due famiglie di Lotario e di Celestino, o fors'anco potè sembrare mal a proposito al vecchio Papa la promozione di un giovinotto a sì alta dignità, a cui davan solo diritto i prestati servigi e la matura esperienza; od amendue le cause unite assieme avevano cagionato in Celestino quella disposizione per cui non potè, libero da prevenzioni, estimare equamente i meriti di Lotario. È anche probabile che questi non siasi sempre fermato in Roma, dimorando forse in Anagni o presso i possedimenti di sua famiglia, vicini a questa città, ove legò affettuosa amicizia col canonico Alberto (324), nominato poscia da lui vescovo di Ferentino (325), nella conversazione del quale, Lotario trovava lumi e forza a compiere l'alto suo uffizio (326).

O fosse la disposizione delle due famiglie del Papa e del cardinale, la poca confidenza che quegli collocava in questo, o la voglia di far intendere al Papa come diverso si mostri un suddito da cui il Papa si aliena, mentre l'affezione invece concilia la buona volontà, qualunque sia stata la causa della poca parte che prese agli affari ecclesiastici, fors'anco le infermità che contrasse, è certo che si infievolì in lui l'amore alle occupazioni a cui, anco nell'isolamento, avrebbe potuto accudire (327). Sembra che la melanconia lo travagliasse. In quella disposizione compose il suo libro *Sulle tribolazioni della vita e sul dispregio del mondo* (328). Quanta diversità in esso dagli scritti di

---

(322) Murat.: *Antiq.*, III, 783.

(323) Noi non abbiam trovato la sua firma che in pochissime bolle fra quelle uscite nei sette anni e mezzo del pontificato di Celestino.

(324) *Albertus Longus intimus amicus, dum privata fortuna uteretur* (Ughelli: *Italia sacra*, I, 726).

(325) Nel 1203 (*Chron. Fos. nov.* in Murat. SS. VII, 886).

(326) Già fatto Papa, andò a passare varii estati a Ferentino, anzi nel 1208 vi si fermò alcuni mesi.

(327) Tutti i cardinali che vivevano all'epoca dell'elezione di Lotario, in varie guise furono chiamati a parte dei grandi affari che si affollarono durante il suo pontificato, all'infuori del cardinale Bobo Uguccione, cugino di Celestino, verso il quale pare che vi sia stato una specie di dimostrazione.

(328) Nella dedica al Vescovo di Porto scrivesi: *Modicum otii, quod inter multas angu-*

quello scettico stanco della vita, il quale ce ne predica la vanità della vita, quando ne era sazio, senza levare in alto il nostro sguardo! (329). Lotario per contro scrive il suo libro rivolto l'animo ai beni non perituri e fisso nella loro eterna durata.

Severo nei costumi, semplice nella sua maniera di vivere, rigido censore della mollezza ed avarizia altrui, povero in mezzo alle grandezze della terra (330), Lotario coi tesori del suo spirito e colle ricchezze del suo cuore, sovrastava a tutti i cardinali (331). Da questo punto impiegò gli ozii che gli incarichi ecclesiastici, le commissioni del Papa, i dispiaceri gli concedevano ad arricchire la sua mente di un corredo di cognizioni ed a varii lavori, i quali fan prova del suo sapere. Il suo libro *Sul disprezzo del mondo*, destinato a sollevare lo spirito a cose più alte e a condurlo al disprezzo delle cose di quaggiù, non che a domar la superbia, che è l'origine di tutti gli errori, dedicollo riconoscente alla divina grazia, e in quanto meritava qualche attenzione, al vescovo di Porto (332). In esso tentò di addentrarsi nel profondo mistero (333) che forma il legame vitale dei cristiani con Cristo, perno della fede, oggetto della prima solennità della Chiesa, e tentò di penetrarne il nascosto significato (334). L'altra sua opera sulle varie specie di matrimonio (335) pare non sia giunta fino ai tempi nostri, se pur non sia assieme ai suoi dialoghi (336), ascosa in qualche biblioteca di qualche convento. Due inni compose in onore di Cristo e della Vergine Madre, non si sa in qual epoca di sua vita; forse negli ozii della gioventù, poichè è in questa stagion della vita che l'amore verso un'arte qualunque si mostra più sensibile (337). Nulla diciamo

---

stias, nuper ea, quam nosti, occasione captavi, non ex voto mihi præteriit otiosum. Le quali parole si possono benissimo anco intendere d'infermità corporali. (229) *De cont. mundi.*

(330) *Quod et quanti magnates indigeant, ipsemet frequenter experio* (*De cont. mundi*).

(331) Platina.

(332) De contemptu mundi, sive de miseria humanæ conditionis. Lib. tres. *Ad deprimendam superbiam, quæ caput est omnium vitiorum, vilitatem humanæ conditionis ut cumque descripsi.*

(333) *Tremendum mysterium*, tale riguardandolo sotto il punto di vista cattolico. Perchè dir non si possa che noi vogliamo accettare con ciò una definizione dogmatica non facciamo che la parte di storici. In una liturgia di san Giacomo del V secolo, in una preghiera della Messa, si legge: *Offerimus tibi hoc sacrificium terribile, et incruentum* (Renaud: *Collect. liturg. orient.*, II, 32).

(334) *Mysteriorum evangelicæ legis, ac Sacramenti Eucharistiæ*, LL. VI.

(335) *De quadripartita specie nuptiarum*, citato nel *Serm. III Consecr. Rom. Pontif.*

(336) Citato in un manoscritto da Raumer (III, 28). Della scienza d'Innocenzo ce ne darà copiose notizie il libro XX.

(337) Questi inni portano l'impronta del medio evo: semplicità, divozione ed unzione; cantate coll'accompagnamento dell'organo sollevano l'anima mirabilmente.

dei suoi commentarii sui sette salmi penitenziali, i quali compose quand'era già Papa.

Gli animi nobili contemplano con una specie di mestizia insuperabile i guai dell'umana vita, gli errori umani e la dura lotta che in ogni tempo e in ogni dove il bene sostiene contro il male. Sforzati dall'amara verità che l'uomo vanamente sollecito per le cose terrene, sotto la pression funesta delle passioni non conosce il supremo destino a cui dovrebbe sempre anelare lo spirito, o conoscendolo, lo trascura, espandono il cuor loro in amari lamenti. Assuefatti a riguardare il mondo dal lato oscuro, e a non considerarne che i tristi effetti, non possono più trovarvi un contrappeso. Ond'è che la loro virtù li porta con tanto maggior impegno ad esser fedeli al proprio dovere nello stato assegnato loro dal Signore, e a vestire una delicatezza di coscienza che pesa persino le cose oneste, paventando, non forse alcun che si mescoli o già siasi mescolato, di contrario alla loro vocazione. Quindi torna loro più facile il privarsi di tante cose, di quello che l'unire la gravità e l'affabilità in guisa che questa sia qualche cosa di più di un velo attraverso il quale, mascherata sì, ma trapeli pur sempre la superbia. Cotali uomini han diritto a sedere giudici sopra la loro età e su tutta l'umana società. Son le colonne su cui posa questa: cadendo essi, tutto rovina; sono il sale della terra che la preservano dalla corruzione. Dovunque sieno locati trovano il posto che loro si addice, a qualunque opera si appliglino, vi impiegano tutte le forze del loro spirito, si consacrano anima e corpo a ciò che intraprendono, in mezzo ai rivolgimenti senza fine anelano continuamente a qualche cosa di permanente, anelano a concordia in mezzo alla diversità d'interessi. Ciò che l'antica Stoa cercava, essi lo trovano più abbondantemente e più sicuramente nella unione con Dio procurataci per Gesù Cristo.

Tale era Lotario. Le sue idee sul mondo ci palesano in lui una gran sodezza: il suo giudizio è severo, non raramente indispettito al vedere gli umani traviamenti. Il suo sguardo al Redentore è quello che dissipa le tristi nuvole, simile ad un raggio di luce. « La vita quaggiù è come il mare, tempestosa » ed ondosa: in nessuna parte pace e sicurezza, in niun dove requie o riposo; » dovunque timore, inquietudine, affanno, dolore. Il dolore si mescola al riso, » la mestizia succede ai piaceri della gioia (338); così breve è la vita, pur » tanto piena di dolori! E dove troviamo noi consolazione? la vita si va con- » sumando nel lavoro, si affanna nelle controversie, si lamenta nel potere. » Questo patire è lungo, perchè dura sino al fine, è continuo, perchè non ab-

---

(338) *In solemn. de Apost. Petri et Pauli* (Serm. II).

» biamo un giorno libero (339). La sorte degli uomini sulla terra è brutta,
» perchè son nati al travaglio (340). Il frale corpo non potrebbe resistere ad
» una pena senza fine, se non fosse confortato di tanto in tanto da qualche
» raggio di gioia dal cielo (341). Pure quanti vi son nel mondo che san nulla delle
» gioie spirituali ed eterne, non conoscono che i piaceri sensuali e terreni! (342)
» che pensiam noi, che facciamo, intraprendiamo noi, sgraziati tuttodì? La
» nostra fatica è una tela di ragnatela; siam di peso a noi medesimi, consu-
» miamo i nostri dì, passiamo il nostro tempo in cose inutili, in cose cattive,
» in piaceri carnali, in gioie mondane, in follie (343), quasi tutta la vita si
» passa nel vizio e nel peccato. Gli uomini godono nelle loro iniquità, e
» giubilano dopo aver fatto il male. Quanto più longanime si mostra il Si-
» gnore in presente, tanto più severa sarà la sua giustizia in avvenire (344).
» A certi tempi ci manda cattivi raccolti, carestie, segni di sua giustizia e ad
» un tempo di sua misericordia. Nel castigo fa mostra di sua giustizia, nel-
» l'occasione che ci porge di soccorrere i poveri, la sua misericordia (345).
» Noi chiediamo al Signore la pace, e non possiamo averla per causa dei no-
» stri peccati (346); la vita dell'uomo è una tentazione continua: mille nemici
» lo insidiano in ogni canto, in ogni via per attaccarlo! (347) ».

Alla descrizione di questa triste sorte dell'umana famiglia, impiegò quella sua scrittura particolarmente, in cui è dipinta a vivi tratti e con colori animati la miseria corporale, spirituale e morale.

» Oh! se mia madre, sclamava egli con Geremia, fosse stata il mio sepol-
» cro! (348) la miseria è l'eredità dell'uomo. Formato di fango, concepito nel
» peccato, nato al castigo, commette il male che non dovrebbe, si dà a cose
» indegne di lui, alle vanità che servono a nulla, e infine diventa pasto
» dei vermi, preda della corruzione. Gli uccelli e i pesci son di più nobile

---

(339) *Ps. tert. pœnit. elucidatio.*

(340) *In Dom. in LXX serm.*

(341) *Serm. in Dom. lætare.*

(342) *Dom. III. Adv. Dom.*

(343) *In Adv. Dom.,* serm. II.

(344) *In festo Pentec.*, serm. I.

(345) *In solemn. Dedic. Eccl.* (Serm. III). — Questo passo dovrà riferirsi all'anno in cui predicava. Infatti Albericus (p. 405) dice dell'anno 1195: *Fuit fames valida in terra.*

(346) *Dom. II in Adv. Dom.*

(347) *In Dom. Quadrag.*, serm. I.

(348) Le idee di Lotario sul mondo in niun luogo si trovan più chiaramente e meglio espresse che nel suo libro *De contemptu mundi.* Le convinzioni cristiane (allora non si chiamavano ancora opinioni) troveranno posto più tardi.

» estrazione che l'uomo, il quale nulla ha di particolare sui quadrupedi.
» Prima ancora che possa peccare, è già avvinto dai legami del peccato: im-
» pura è la sua origine, impuro il suo nutrirsi in seno alla madre. Molti na-
» scono mal formati, con difetti, impotenti, più miserabili delle bestie; oh,
» più felici coloro che muoiono prima di nascere! noi vediam la luce in mezzo
» alle doglie (349), con nulla di aggradevole, meno ancora che le piante e le
» erbe, le quali esalano grato odore. Sempre più brevi si fanno i giorni del
» viver nostro, pochi sono quelli che giungono ai quarant'anni, pochissimi
» ai sessanta, e quante infermità di corpo e di mente son riservate alla vec-
» chiaia! quanto è travagliata la nostra vita! Vuoi tu arrivare alla scienza
» ed alla sapienza? le veglie, le pene, la fatica son la tua sorte, e non puoi
» arrivare che a qualche cognizione; Iddio ha dato lucido all'uomo il senso della
» verità, ma in quali sottigliezze senza fine si avvolge l'uomo? come si arrabbat-
» tano i mortali per istrade e per viottoli, per monti e per valli, per terra e per
» mare, quanto si crucciano ed affannano, a quante cose dan di mano, quante
» ne conducono a termine, come tempestano e battagliano per un temporale
» guadagno! in ogni cosa quanta inquietudine interna! il ricco e il povero, il
» signore e il servo, il coniugato e il nubile, tutti hanno le loro miserie, solo
» son esse diverse. Il celibe si lagna delle tentazioni carnali, il maritato della
» moglie; essa vuole un apparato di vesti costose, arredi di varie maniere, senza
» riguardo alle entrate del marito, altrimenti mena lai, sospira, s'ingrogna e
» brontola tutta la notte. Va dicendo: Quella tale cammina superba e rimirata
» da tutti, io sprezzata come povera; essa sola deve essere amata, lodata; se
» amasi un'altra crede di essere odiata, se lodasi un'altra crede di essere di-
» spregiata. Ciò di che si diletta bisogna che attalenti anco agli altri, ciò che
» abborrisce dev'essere abborrito dagli altri; non vuole esser soggetta, ma
» comandare, tutto le deve esser lecito, nulla vietato. È dessa avvenente, è
» facile che altri se ne innamori; è brutta, nessuno la chiede; ora, se è desi-
» derata da molti, bisogna custodirla; ciò che niuno vorrebbe avere, è un peso
» grave. L'uno la corteggia per cagion della bellezza, un altro per lo spirito,
» questi per la vivacità, quell'altro per la liberalità, una fortezza assaltata da
» tutte parti è presto presa. In fin dei conti, sia pure schifosa, sia pure mal
» andata, matta, orgogliosa, collerica, qualunque difetto abbia, bisogna tener-

(349) *Masculus recenter natus dicet A, fœmina vero E; dicentes E vel A, quotquot nascuntur ab Eva. Quid est igitur Eva, nisi heu, ha? Utrumque dolentis est interjectio, dolorum exprimens magnitudinem* (*De cont. mundi*). — Di simili spiegazioni ed allegorie se ne trovano negli scritti d'Innocenzo. Quest'una siane ad esempio. Erano in costume a quei tempi.

» sela, purchè non sia adultera. In questo caso è lecito dividersi da essa; non
» però di condurne un'altra, così la miseria aspetta il buono come il cattivo.
» Il buono però crocifigge le sue membra con tutti i vizii e le concupiscenze,
» ei sa che non ha quaggiù ferma dimora, ma lavora per una futura. Guarda
» il mondo come un luogo d'esilio, e il corpo come un carcere.

» La vita è una milizia: tutto all'intorno nemici e pericolo. Dov'è colui che
» pure un sol giorno abbia gustato di gioia pura, senza neo di coscienza,
» senza emozione di collera, senza sentore di concupiscenza? quanto presto
» il dolore succede alla gioia, e la calma fa luogo alla tristezza! la morte ci
» sta minacciando senza posa, sogni ci spaventano, fantasmi ci attorniano, te-
» miamo per gli amici, pei parenti, e, senza che ce ne avvisiamo, c'incoglie
» qualche dispiacere, la disgrazia ci assale, la malattia ci travaglia, la morte
» taglia il filo della vita. Tutti i secoli finora hanno essi forse bastato alla
» medicina per iscoprire tutti i malori che affliggono la misera umanità? Di
» giorno in giorno l'umana natura divien più debole, tanto il mondo come
» essa invecchiano; una madre non divorò essa un dì il proprio figlio? non
» rare volte viene assolto il reo, condannato l'innocente.

» Grande egualmente si è la miseria morale. Tre passioni specialmente tra-
» vagliano l'uomo: avarizia, voluttà, ambizione. Nulla più esoso dell'avarizia!
» l'uomo allora non guarda piu le cose, ma le persone, la giustizia diventa
» venale, allora le spese valgono più che la sentenza. Insaziabile è l'avarizia;
» straziato da continui crucci, povero in mezzo alla ricchezza, senza miseri-
» cordia, nemico a Dio, al prossimo, a sè stesso, sempre pronto a prendere,
» non mai a dare. È desso costretto a far qualche spesa? si lamenta che gli
» tocca spender tutto, è abbattuto, mormora, si lagna, sospira. Stima assai ciò
» che dà, nulla ciò che riceve; dà per prendere, nulla prende per dare; dissi-
» patore, se delle sostanze altrui; taccagno, se del proprio. Lascia lo stomaco
» vuoto per empire gli scrigni, smilzo il corpo per aver gonfia la borsa, la
» sua mano è chiusa al dare, sempre aperta al ricevere. L'avaro e il cupido
» van sempre contro all'ordine naturale delle cose, il quale è che nudi ci ha
» natura posti in questo mondo e nudi ci richiamerà, nulla potrem portare
» con noi quando ci addormenteremo nella morte.

» L'uomo ha bisogno d'acqua e di pane, di tetto e di vestito; la crapula come
» ha trasformato questa umanità! i frutti delle piante, i legumi, le radici delle
» erbe, i pesci del mare, le bestie della terra, gli uccelli del cielo non bastano
» ai nostri ingordi. Si va in cerca di sughi e di droghe, s'ingrassa il pollame,
» si pone tanto studio attorno all'arte culinaria, i servi devono ammanir le
» cose più ghiottamente che sanno: l'un pesta, l'altro feltra, quello mesce,

» questo rimesta, la sostanza diventa ingrediente, la natura si trasforma in
» arte, la sazietà deve procurar la fame e stuzzicar l'appetito. Tutto ciò non
» per mantener la natura, non per sovvenir l'umanità, ma per vellicare il
» palato e contentare la gola: indi non la sanità e la vita, ma i malori e la
» morte. Il solletico della gola non fu forse quello che ha chiuso il paradiso?
» qual cosa più da fuggire che l'ubbriachezza? il vino, la birra più non ba-
» stano, ma con molta attenzione e lavoro si appresta l'idromele, il siroppo, il
» claretto. Indi tante dissensioni, collere, risse, l'impurità, la dissolutezza. Tutte
» l'età, tutte le famiglie e gli ordini, non eccettuati i preti, ne sono infetti.
» Che vergogna! la notte sagrificano a Venere nella voluttà, il giorno al Figlio
» della Vergine in sull'altare! (350) e quante maniere si studiano di voluttà,
» perfin contro natura! (351) non fece Iddio piovere fiamme e zolfo su Sodoma
» e Gomorra?

» Altri non pensano, non operano, non cercano che di acquistarsi lode,
» fama, favore presso gli uomini. Per giungere agli onori si appigliano all'a-
» dulazione, promettono ed offrono, e per vie traverse cercano di arrivare a
» quel posto che non possono per le vie diritte, ove si intrometton di forza, pro-
» mettendosi perciò il favor degli amici, l'appoggio dei parenti. Ma gli onori
» alti sono un peso grande. L'ambizioso è egli giunto all'apice de'suoi deside-
» rii? il suo orgoglio non conosce più limiti, la sua arroganza non ha più fine;
» si crede tanto migliore quanto più poggia alto, guarda gli amici antichi con
» disprezzo, amici attuali non ne ha, quei di ieri non li conosce più; cammi-
» nando si guarda attorno, porta alta la testa, pettoruto, parla arrogante, nutre
» pensieri superbi. È avverso ai superiori, un peso agli inferiori: precipitoso ed
» audace, vanaglorioso ed insolente, oppressore e tiranno. La superbia ha
» perduto il demonio, umiliato Nabucodonosor, abborrita in sommo grado
» dall'Altissimo.

» Il profeta non condanna forse gli ornamenti superflui? pure si deturpa il

---

(350) In una lettera all'arcivescovo di Gnesia (ep. IX, 206) reca le stessissime parole per esortarlo ad indurre i Canonici a lasciare le concubine.

(351) Quivi aggiungeremo una notizia poco nota (Murat.: *Antiq.*, III, 930), da una scrittura d'un medico di quei tempi, Guglielmo di Salicetto di Verona, del 1275, arreca un passo in cui si scorge come le malattie sifilitiche eran già allora conosciute. Quest'opera è intitolata: *Summa conservationis et curationis quæ Guilelmina dicitur*, stampata a Venezia nel 1592. Pare che Sprengel non avesse letto questo brano, ma nel volume II, p. 424, parla già di malattie nei membri genitali, conseguenze dell'impurità, e le attribuisce, conforme a' suoi principii, alle Crociate. Perciò, fin dal secolo XII, i medici trattavano di questo male. Per contro, Girtanner (*Traitato sulle malattie veneree*. Gottinga, 1797) dice non essere di origine europea, nè prima del 1493 essersene udito favellare.

» naturale aspetto con artificiali colori, come se l'arte degli uomini dovesse
» correggere l'opera del Creatore; qual cosa più vana dell'arricciarsi i ca-
» pegli, lisciarli, colorirsi le guancie (352), ungersi la faccia? Che bellezza
» mentita! è egli necessario coprire la tavola con colorati tappeti, di coltelli
» guerniti in avorio, di vasi, di piatti, cucchiai, bicchieri? (353). Qual cosa
» più vana di tappezzare gli appartamenti, ornare le porte, coprire di tappeti
» le anticamere e di strati il pavimento, dormire sur un letto di piume co-
» perto di seriche stoffe, circondato di cortinaggi? (354). La vita nostra per
» questo non ribocca meno di peccati mortali e niuno v'ha che non declini
» dal buon sentiero. Vien quindi l'agonia della morte, e, prima ancor che l'a-
» nima si parta del corpo, tanto il buono quanto il malvagio si trovano alla
» presenza di Gesù Crocifisso: il cattivo a sua confusione, il giusto a sua gloria.

» L'anima certo non si separa volontieri dal corpo: la morte e la corruzione
» son cose spaventose. Allora che giovano i tesori, i conviti, gli onori, i gaudii
» della vita? Eccoci farci incontro il verme che non muore, il fuoco che non si
» spegne: i dannati domandano invano di far penitenza; son tanti i lor tor-
» menti, indicibili le loro pene. Ogni membro è tormentato in ciò dove ha
» particolarmente mancato. Quei guai saranno eterni! non dire: Iddio non
» vorrà adirarsi in eterno, la sua misericordia sopravanza tutte le opere sue:
» l'uomo pecca nel tempo, Iddio non conserverà la sua collera in eterno.
» Stolta speranza, falsa presunzione! in inferno non si dà riscatto; il male re-
» sterà un'inclinazione, quantunque più non possa attuarlo (355). I dannati
» bestemmieranno il Signore (356), e il continuar così della colpa sarà la con-

(352) Quelli erano allora ornamenti di lusso.

(353) È difficile tradurre il nome dei mobili d'allora: *Quid vanius, quam ornare mensam mantilibus picturatis, cultellis ebore ornatis, vasis aureis et argenteis vasculis, scyphis, et nappis bacalibus et gradalibus, scutellis et coclearibus, fuscinulis et solariis, bacilibus et urceolis, capsulis et flabellis!*

(354) Come fa contrasto ai lamenti di Lotario la pittura che lo scrittore Ricobaldi (*Chron.* in Murat. SS. IX) ci fa della semplicità del vivere e sulla rigidezza dei costumi solo una generazione dopo! È tutto l'opposto di ciò che lamenta Lotario. Se noi ammettiamo che Lotario abbia caricato un po' le tinte, allora concordiamo col Muratori, al quale pareva incredibile questa pittura. Al Muratori si sottoscrive il Villani nel Denina (*Rivol. d'Italia*) rappresentando assai semplice il carattere di questi tempi.

(355) Pensiero profondo che ha per base l'idea giusta del castigo, e si appoggia sulla sacra Scrittura, il quale annulla ogni compensazione del peccato. Il filantropismo ha posto per fine del castigo il miglioramento, in vista di cui il castigo non è altro che un accessorio.

(356) *Damnati maledicent Altissimum, et blasphemabunt excelsum, conquerentes eum esse malignum, qui creaverit illos ad pœnam, et nunquam inclinetur ad veniam* (*In 1 ps. pœnit.*).

» tinuazione del castigo. Pensa dunque al terrore del giudizio, ai segni precur-
» sori della venuta del Giudice, alla potenza, sapienza e giustizia sua; chi non
» potrà paventare quel dì dei rendiconti! in quel dì non varrà ricchezza, non
» grado, non amici. Dove si volgerà in quel dì l'uomo? a chi verrà chie-
» dendo mercè? ognuno avrà a portar il suo fascio. O grande giudizio, in cui
» ognuno avrà a rispondere non solo delle opere sue, ma ancora di ogni pa-
» rola inutile! Allora sarà pianto e stridor di denti, timore e tremore, tenebre
» ed orrore, guai e miseria, ambascie ed angoscie, pene e martirio, fame e sete,
» calore e freddo, zolfo e fuoco senza posa avvampante. Che il Signore sempre
» lodato ce ne guardi! »

Colui che con tali sentimenti giudica la vita e l'operar del mondo, non può a meno di non rivolgere, se trovasi nella solitudine, tutte le sue forze al grande oggetto, la religione di cui i falsi sapienti fan materia di speculazione, mentre alle anime pie è materia di venerazione, e sollevandosi sul frale caduco anelano al non perituro. Oppure, se è chiamato ad operare su un vasto campo, in mezzo alle grandi agitazioni dell'umana società, si darà per intero a compiere il suo mandato, e con tanto più di zelo quanto più sarà convinto dell'importanza di esso. Sciolto ne' suoi desiderii e nelle sue brame da ogni cosa che sappia di terra, domate quelle inclinazioni che sì potentemente attraggono l'uomo e ne dividon le forze, con tanto più di calore lavorerà a quel grande suo fine. Tanto più quando non solo consideri questo fine come un interesse suo personale, ma come un problema che l'Altissimo gli diede a sciogliere. Allora non si guarderà che qual istromento di cui vuol servirsi Colui che le umane cose dispone per istabilire e promuovere il ben comune; allora si guarderà posto immediatamente sotto la direzione dell'Eterno e risponsale a lui di ogni cosa.

Ogni cristiano di quei tempi, un ecclesiastico, uno che si trovava vicino al punto centrale della Chiesa, tanto più doveva aver questo sentimento di esser uno strumento in mano del Signore pel bene comune. L'autorità temporale non ha in mira che il bene della vita presente, uno scopo passaggiero; la sola Chiesa mira alla salute dell'anima ed ha per iscopo le cose eterne. Ogni autorità è bensì da Dio, ma non lo è però nel senso, nella misura, e con quel carattere che lo era a quei tempi la suprema autorità spirituale, il nascere, dilatarsi ed operare della quale (facendo qui astrazione da ogni formola dogmatica) è il più grande dei fatti avvenuti nel mondo. Su questo punto Lotario negli scritti mandati alla luce prima di esser Papa, così la pensava e diceva:
« Un solo, Pietro, pose Cristo a capo degli Apostoli, a lui diede il primato su
» tutta la Chiesa, prima di sua passione, nel mentre di sua passione, dopo la

» sua passione. Tutti i sacerdoti son chiamati a parte delle sollecitudini, ma il
» solo Papa è elevato alla pienezza del potere (357). Grande fu il mistero nella
» interrogazione che fece a tutti: Che va di me dicendo la gente? e Pietro, a
» nome di tutti, perchè era il primo e il principale: Tu sei il Cristo, il Figlio
» del Dio vivente. A lui si palesò pure il primo, dopo la sua risurrezione, e
» agli altri Apostoli solamente dopo, e ultimo a' cinquecento discepoli (358).
» Perciò il Papa non riconosce alcun superiore se non Iddio (359), ei non
» vigila solo sulla romana, ma su tutte le Chiese. Tra lui e la Chiesa romana
» regna un vincolo tale che la sola morte può sciogliere. Egli non è giudicato
» che dal Signore, non può esser deposto se non per causa d'infedeltà (360),
» egli è principalmente il sal della terra e chi sarebbe da tanto di gettarlo via
» e calpestarlo? nondimeno dal suo vertice e dalla sua grandezza, badi a non
» farsi reo! quanto meno può esser giudicato dagli uomini, tanto più rigo-
» rosamente lo giudicherà Iddio; perciò egli abbisogna delle preghiere di
» tutti i suoi fratelli e figli, affinchè la sua fede non venga meno, perchè
» Cristo lo custodisca a onor suo, a bene della Chiesa universale, ad eterna
» sua salvazione (361).

» Non già il grado sommo, ma l'interna virtù, non la dignità, ma la vita
» irreprensibile fa buoni gli uomini (362). Guardi perciò il pastore della
» Chiesa, assieme alle chiavi del potere, di possedere le chiavi della sapienza.
» D'ambedue ebbe bisogno san Pietro, poichè ciò che egli avrebbe sciolto in
» terra sarebbe sciolto lassù in cielo, e legato ciò che quaggiù avrebbe le-
» gato. Roma oggi è più gloriosa, possedendo l'apostolico Pontificato, che non
» un dì la preminenza imperiale, oggi è maestra della verità, un dì era la
» sede degli errori. A questo Pontificato va anch'egli soggetto l'Impera-
» tore! (363) come un dì in lei fioriva l'autorità temporale, ora per la grazia

---

(357) Quali fossero le idee di Lotario sull'importanza del pontificato, quali idee esternasse nelle sue lettere e nelle sue varie relazioni, e quali fossero anco le idee della cristianità d'allora su questo soggetto, lo vedrem di sfuggita a suo luogo; quivi non inframmettiam che alcuni concetti tolti dai suoi scritti, come argomento di quello che pensava prima d'esser Pontefice.

(358) *De Myst. mis.*, I, 8.

(359) Galfried Winisauf, nella *Poëtria nova*, diceva al Papa: *Non Deus es, nec homo; sed neuter et inter utrumque, quem Deus elegit socium: socialiter egit tecum; partitus mundum sibi noluit unus omnia, sed voluit tibi terras, sibi cælum.*

(360) *In Consecr. Rom. Pontif.*, serm. III. (361) *In Consecr. Rom. Pontif.*, serm. IV.

(362) *De contemp. mundi*, II, 30.

(363) L'abate Guglielmo scriveva a Celestino in nome del Re di Danimarca: *Quis non gratanter accipiat paternitatem vestram regibus, atque principibus præsidere* (ep. II, 79).

» celeste è divenuta la sede di un'autorità sì grande che le sentenze sue, tali » quali son pronunziate in terra, vengon ratificate in Cielo (364) ».

Il regno di Celestino pareva che dovesse andar glorioso per le vittorie delle armi cristiane in Oriente. Non contava ancora quattro mesi interi quando il coraggio unito dei re di Francia e d'Inghilterra, a cui eransi aggiunti i Tedeschi sotto la condotta del prode Leopoldo d'Austria, ottenne, dopo tre anni d'assedio, d'impadronirsi di San Giovanni d'Acri, città fortificata in sul mare, baluardo della Palestina, chiave della Siria, che aveva costato la vita a ben centomila pellegrini. Colla conquista di questa città ottennero i Crociati il più prezioso gioiello della cristianità, la santa Croce, liberarono una gran quantità di prigioni ed ebbero un ricco bottino. Ma la discordia che s'introdusse tosto tra i condottieri per cupidigia di possedere, annientò i frutti della vittoria, mentre tutto il paese sino a Gerusalemme stava aperto ed era facile giungere allo scopo sì desiato da tutto l'Occidente. Notizia più lieta non poteva pervenire al Papa ed a tutta la cristianità quanto l'udire che il terrore dei cristiani, il vincitore d'Ittino, il sultano Saladino era morto a Damasco il 3 marzo 1193. Non il suo poter solo, il coraggio eroico, il fuoco con cui animava i suoi nocquero ai cristiani, ma altresì la umanità di lui, la lealtà con cui manteneva la parola data lor fecero molto male (365). Ben diverso da molti principi cristiani, morendo, non lasciò verun tesoro (quarantuna monete d'oro fu tutto il tesoro trovato alla sua morte) (366), non lasciò palazzi, non giardini, non gioie, e morendo, comandò al suo alfiere: « Piglia le mie vesti e alzale » come per istendardo in segno della mia morte; una veste sola accompagni » alla tomba il signore dell'Oriente ». La discordia insorta tra i figli di lui e lo zio Safeddino fe' sperare bene per la lotta santa; Celestino, prima di morire, ebbe ancora la consolazione di vedere sciogliere per l'Oriente, per tre diverse vie, un numeroso esercito, i principali arcivescovi e vescovi, duchi, conti, baroni della Germania, alla testa dei quali volle mettersi l'imperatore Enrico.

Un anno e mezzo appena dopo l'esaltazione di Celestino, moriva l'ultimo rampollo della linea normanna mascolina in Sicilia. L'attual regno delle due Sicilie, diviso in tante frazioni, fu lungamente teatro di guerra a varii signori, ovvero fatto segno a stranieri conquistatori. Tra questi la fortuna avea principalmente favoriti i principi normanni. Dapprincipio presero in feudo dalla

---

(364) *In Fest. S. Petr. et Paul.*, serm. I.

(365) Platina: *Multum certe Saladini humanitas et fides christianis obfuit.*

(366) Il Bauer racconta molti tratti della mitezza di lui.

Santa Sede quei paesi, con ciò sperando di consolidare con legittimo titolo il lor possesso. Sul cominciare del dodicesimo secolo un sol signore accolse tutti i paesi sotto di sè, e formò il regno che noi chiamiamo di Napoli, assieme all'isola di Sicilia; il Papa gli concedette il titolo di Re (367) con che questi prestasse omaggio di vassallaggio alla Santa Sede per sè e suoi successori. La sua famiglia non potè regnare un secolo: Guglielmo il Buono (368), morendo, non lasciò nè prole, nè testamento (369). Giusta il diritto feudale estinguendosi la linea feudataria, il regno tornava al Supremo signore di esso, cioè alla Santa Sede; ma Tancredi, conte di Lecce, figlio naturale di Roggero, zio del re defunto e di Sibilla, figlia del conte Tancredi di Lecce, ottenne la preferenza (370) su varii competitori che si disputavano quel buon pezzo di eredità, per l'aiuto di alcuni grandi, in capo ai quali trovavasi il vice-cancelliere Matteo, conte della Pagliara ed anche col favore del popolo (371).

Intanto presentavasi a Tancredi un competitore, il quale per la sua possanza, per la sua persona e coi titoli ai quali si appoggiava poteva essergli di grande imbarazzo. Era però il meno atto ad essere favorito dalla Santa Sede, sia per ragione della famiglia a cui apparteneva, sia pei sentimenti ostili alla Chiesa, di cui aveva già dato prova, sia ancora per l'ampiezza e posizione geografica dei paesi che possedeva. Era questi Arrigo, re dei Romani, il quale, tre anni prima della morte del re Guglielmo II, e mentre ancor viveva l'imperatore Federico, aveva sposato Costanza, figlia postuma di Roggero II (372), zia del re Guglielmo ed ultimo rampollo della famiglia normanna (373). Non sappiamo se Federico avesse presentimento di questa successione ormai prossima

---

(367) *D. Gr. Siciliæ et Italiæ rex. Art de vérif. les dat.*, III, 619. — Nella bolla con cui Innocenzo II concedeva la Sicilia in feudo a Roberto, vien chiamato: *Strenuus et fidelis miles B. Petri.*

(368) Chiamato presso Ebulo (*Carmen de mot. Sicil.*) Formosus.

(369) *Ex intestato debita solvet humo.* Come vassallo, non era il caso di far testamento, poichè il feudo cessava di diritto e di fatto colla sua morte.

(370) Esso non chiedeva quest'eredità, gli venne offerta: *Erat Tancredus tantæ socordiæ ut eum Guilelmus rex ex Roggerio rege genitum negaret* (Fazellus: *De reb. Sicil.*). Del resto il ritratto che ne fa Ebulo, evidentemente lo fa per adulazione verso Enrico.

(371) *Quis quis sibi petit in regem, quem norat amicum.*

(372) *Posthuma.* Ruggero moriva nel 1184. Ciò prova non esser vero che avesse cinquant'anni quando le nacque il figlio. Giannone, Jaeger, Raumer ed altri confutarono quest'asserzione. Il Boccaccio (*De claris mulieribus*), racconta nella maniera la più lepida, come suole, la favola della prigionia di Costanza e la predizione dell'abate Gioachino.

(373) Sposolla a Rieti *per procuratores* il 18 agosto 1185 (*Acta Sanct.* 29 *Maii*).

ad aprirsi, o se solo volesse dare al suo figlio una speranza lontana alla successione al trono, o meglio volesse assicurarsi un appoggio per affrancare questo Stato dal vassallaggio verso la Santa Sede, e così giungere all'effettuazione dei suoi disegni, o se, finalmente, le sue viste già fin d'allora mirassero a riunire i due Stati, separati fin dai tempi di Teodosio (374). Certo egli è che Guglielmo fece prestar omaggio ad Arrigo e Costanza in una dieta che si tenne a Troia (375).

Fu appunto in quel torno che Arrigo apprese la morte di suo padre e del nipote di sua moglie, Guglielmo. La morte del padre, rendendo necessaria la sua presenza in Germania, ai titoli tedeschi aggiunse di botto quello di re di Sicilia (376), e mandò un piccolo esercito contro Napoli. Senonchè la peste assottigliò le sue genti, un tradimento tolse di vita il lor capitano Enrico Testa, onde Tancredi ebbe campo a stabilire il suo dominio in tutto il paese. Nella pasqua del 1191, Arrigo si portò a Roma, affine di ricevere dalle mani del Papa la corona imperiale, in quel dì medesimo che questi aveva ricevuta la sua (377). Prescindendo dai diritti di lui sulla Sicilia e su varie signorie della bassa Italia, la Santa Sede non potea certo rimirare di buon occhio che quel reame cadesse in una famiglia che già troppo l'adombrava pei suoi possedimenti nell'alta Italia, la quale pretendeva alla sovranità ereditaria di Alemagna, e i cui membri erano tutt'altro che favorevoli all'indipendenza della Chiesa. Tutti i tentativi fatti da Alessandro III in poi non avevano potuto indurre gli Hohenstaufen a rinunziare all'eredità della contessa Matilde. Senza riguardo ai diritti del Papa come signore supremo, dopo la proscrizione di Arrigo il Leone, l'imperator Federico aveva preso possesso, a nome suo e a nome del figlio Arrigo di quei beni di cui un dì il suo suocero, l'imperatore Lotario era pervenuto ad ottenere l'investitura dalla Santa Sede. Se poteva una volta ai suoi antichi possedimenti unire quelli della casa normanna, Roma restava tutto all'intorno da lui cinta. Allora avrebbe potuto far valere le sue pretese sulla capitale di cui portava il titolo, in Italia non si sarebbe più trovato alcun potere a fargli testa. Un colpo solo di spada avrebbe bastato a gettare

---

(374) *Græciam romano imperio subiicere desiderans, quo id fieret, sagaci mente* (Otto de S. Blasio, 48).

(375) Giannone, II.

(376) *Chron. Gottwic.*, 392.

(377) La favola che raccontò Ruggero Hoveden, che Celestino ponesse coi piedi la corona sul capo ad Arrigo e tosto la gettasse a terra, fu da lunga pezza smentita da C. G. Schwarz (*Disquis. de Henr. VI, imper. rom. eaque ignominiosa incoronatione*). Vedi anche Wegelin: *Thesaur. rer. Suevic.*, II.

a terra il gigantesco edificio fondato dalla sagacia, ardire e perseveranza di Gregorio VII, e compito dall'operosità e prudenza dei suoi successori. Ben il vedeva chiaro Clemente III, e perciò nel breve spazio che occupò ancora la cattedra di san Pietro favorì gli sforzi di Tancredi per sedersi sul trono di Sicilia. Ma avrebbe avuto d'uopo d'un successore più energico che non era il cadente Celestino per mandar a vuolo un progetto, il quale era aiutato da tutte le circostanze. Il Papa invero si adoprò per distornelo dalla sua spedizione contro Napoli, ma i suoi conati tornarono a vuoto; Arrigo se ne partì da Roma e irruppe nella Puglia. Dapprima città, fortezze, castella, spaventate dal timore di devastazioni e crudeltà, fecero la lor dedizione (378); ma, posto l'assedio a Napoli, in tre mesi che vi stette sotto (379), perdè l'esercito per malattie; la moglie, per nemiche astuzie, fu data in mano degli avversarii (380), ma rilasciata poi di nuovo per interposizione del Papa (381), onde ritornò col marito in Germania. Ei medesimo poco dopo ammalò (382), passò in Germania (383), lasciando ai suoi generali di continuar la guerra.

La fortuna loro fu varia: combatterono contro il conte di Acerra, contro il re stesso, a cui riuscì di sottomettere un gran tratto di regno. Mentre il suo dominio pareva si consolidasse, e le faccende d'Alemagna distoglievano l'Imperatore dal proseguire con qualche energia i suoi disegni al di qua del-

---

378) Godofr. Mont.: *Centum sexaginta loca, eaque munita* (Ebulo, 28).

(379) *A mense Maio usque ad mensem Augusti* (*Breve mon. Cassin. Chron.* in Græv.: *Thes.*).

(380) Se prestiam fede ad Ebulo, i Salernitani l'avrebbero pregato di affidar loro l'imperatrice, i quali poi partito lui l'avrebber data in mano a Tancredi, che era a Messina, il quale l'avrebbe mandata a sua moglie, e questa l'avrebbe fatta tradurre a Napoli nel Castel dell'Ovo, che allora chiamavasi di San Salvatore. Otto de S. Blasio dice: *A quibusdam Baronibus Apuliæ, propinquis suis, capitur* (c. 37). Giusta il *Magn. Chron. Belg.* (p. 223), fu rapita da Margarito, l'eroe del mare, che innanzi ammiraglio della flotta del re Guglielmo l'avea purgato dai pirati e dai Saraceni (Bern. Guido: *Vit. Clem. III* in Murat. SS. III, 473). Dessa fu con tanta segretezza custodita che per qualche tempo si credè morta. Costanzo (*Storia siciliana*) fu il primo a parlare di questa prigionia. Arrigo ne menò gravi lamenti presso il Papa, reduce che fu a Roma.

(381) Gli *Ann. Acquicine* in Recueil, XVIII, dicono: *Quod audiens Papa Cœlestinus, valde est indignatus, qui versa vice Nuntios suos ad eum direxit* (Tancredi), *mandans ut Imperatricem de custodia educens Imperatori remitteret; si vero hoc facere nollet, anathemato perpetuo se feriendum cum parte provinciæ, quae illi favebat, pro certo sciret.* Ma si stenta a credere che il Papa scrivesse su questo tono a Tancredi.

(382) Giusta *Albert. Stadens* (ad. an. 1192) in Germania l'avean già tenuto per morto. *Teutonici de rege alio iam tractabant.*

(383) L'Ebulo scrive, però con poca probabilità, che il conte di Acerra avesse corrotto i generali dell'Imperatore perchè lo consigliassero a ritornarsene.

l'Alpi, Tancredi morì di dolore per l'immatura morte del figlio maggiore Roggero (384). Per la qual cosa la vedova di Tancredi, Sibilla, fece tosto incoronare il secondogenito Guglielmo.

Intanto nel prezzo estorto pel riscatto del Re d'Inghilterra, prigione, trovò Arrigo i mezzi onde proseguire la guerra in Italia. Con promessa di grandi privilegi e favori al lor commercio in Sicilia, trasse dalla sua Genova (385) e Pisa (386), le quali lo soccorsero delle loro flotte, mentre egli con grosso esercito assalterebbe il reame per terra. Non eravi città abbastanza munita per far resistenza: tutte quelle che non si arresero tosto a patti furon prese di viva forza, saccheggiate, devastate. Salerno fu trattata nella maniera la più crudele per vendicare la cattura di Costanza. Così Arrigo, senza una resistenza decisa, senza battaglia, guadagnò una gran parte del paese (387).

In quel mentre Enrico di Calden, suo maresciallo, passò con armati in Sicilia. Quel popolo era così tuffato nel piacere e nel pacifico godimento di sue ricchezze che non potè far testa al valore tedesco. La nobiltà di Catania se ne fuggì; il maresciallo ne fece molti prigionieri, fra cui il vescovo, e quindi, entrato in essa, non risparmiò nè sesso, nè età, neppure le chiese e i luoghi sacri. Poscia che l'Imperatore ebbe rassodato il suo potere di qua dello stretto, passò anch'egli il mare e prese terra a Palermo. Il terrore lo precedeva, in guisa che, al suo approssimarsi, la capitale della Sicilia gli aprì le porte. In lunga processione gli si fecero incontro i cittadini; le vie, le piazze erano addobbate a festa: entrò nella città con tutta la pompa di un vincitore il 30 novembre del 1194, offerendogli, i cittadini, ricchi donativi. Il tesoro raccolto nel corso di tanti anni dai re normanni fu tolto (388) dal luogo dov'era, sebben da pochi conosciuto (389); di una gran parte ne fece dono ai capi dell'esercito, e ne distribuì ai soldati, sembrando loro una miseria quanto avevano fin allora tolto (390) a paragone della quantità di pietre preziose, di

---

(384) In febbraio del 1194. *Præ nimio, sicut dicebatur, dolore defunctus est* (*Gesta*, 18).

(385) *Fingens regnum Siciliæ totam fere Genuensibus donare: Vana, et inefficacia privilegia fieri, et sigillo suo bullare fecit* (Ottob. ann. Gen. in Murat. SS. VI, 687).

(386) Che cosa promettesse loro, vedilo nel Denina (*Rivol. d'Italia*, III).

(387) *Gesta*, 18.

(388) Una vecchia donna che stava al servizio di Ruggero dev'esser quella che scoprì loro quel tesoro (Arn. Lub., IV).

(389) *Mirator gazas, quas antiquissimus ardor*
Sortis in incertæ grande redegit honos. (Ebulo, II, 206).

(390) Guglielmo I colla sua avarizia potè radunare molti tesori. Guglielmo II lasciò morendo a sua moglie, Giovanna d'Inghilterra, solamente in cose preziose una tavola d'oro di gran dimensione, un padiglione di seta, sotto cui potevano comodamente se-

tante specie di gioie, dell'argento e dell'oro trovatosi quivi (391). Quello che non fu distribuito in dono, lo fece il vincitore recar in Germania, nel castello di Trifel: centosessanta somieri dovettero impiegarsi a portare al di là delle Alpi questo tesoro (392).

A Sibilla, al di lei figlio Guglielmo ed Irene, fidanzata del defunto Roggero, riuscì, assieme all'arcivescovo di Salerno, di rifuggirsi nel forte castello di Calatabellotta (393), dove avrebbero potuto difendersi, se avessero avuto qualche speranza di soccorso; ma dileguatasi questa affatto, Sibilla non indugiò ad arrendersi al vincitore, cercando di conservare al figlio almeno i beni paterni. Arrigo glieli accordò e vi aggiunse di suo *motu proprio* il principato di Taranto, giurando di proteggere le persone e le proprietà dei quattro prigionieri. Ma non sì tosto furonsi i prigionieri dati in poter suo fidandosi nell'accordo, che Arrigo, dimenticando, come Tancredi si era diportato generosamente verso Costanza, separò Irene da loro, e la promise al proprio fratello Filippo (394); fece cavar gli occhi al re pupillo (395) e lo mandò prigione al castello d'Ems, sul Voralberg (396), dove la morte pose fine, dopo cinque anni, alla dolorosa sua condizione (397). La madre fu chiusa assieme alle figlie nel monastero di Omburgo in Alsazia (398); due cugini di sua moglie li tenne in perpetua cattività al castello di Trifel (399), in quella rôcca inac-

---

dere a tavola cento cavalieri, due tripodi d'oro, e ventiquattro coppe d'argento (Capefigue, I, 363). Tancredi donò a Riccardo ventimila once d'oro per dote di sua figlia. Arnol. Lub., IV, parla delle tavole d'oro, letti, sedie d'oro che trovavansi a Palermo.

(391) *Tantum, ut priores divitias paupertatem putarent* (*Chron.*). Le *Gesta* (c. 19) dicono che saccheggiò tutta l'isola.

(392) Otto de S. Blas., c. 40; Arn. Lub., IV.

(393) Così lo chiamano l'Ebulo, ed il *Chron. Fossænov.* — Oggidì ancora è desso il titolo di una baronia nella Val di Mazzara.

(394) Ebulo (II, 174) fa dire alla vedova di Tancredi:

Quam, nec adhuc visa fronte, Philippus amabat.

(395) Altri dicono che gli fece altre ingiurie.

(396) *In castro Amisso* (Otto de S. Blas., 41). Già noto nell'VIII secolo sotto il nome di Amates.

(397) *Gesta*, 25. — Giusta Ottone di San Biagio sarebbe vissuto più lungamente.

(398) *Hohimburch in Alsatia.* — Otto de S. Blas., rammenta una sola figlia. Costanzo (*Istoria siciliana*) tre: Costanza, Alessia e Mardonia; una di queste nel 1190 era stata dal padre promessa al giovine Arturo della Bretagna per pacificare le sue discordie con Riccardo d'Inghilterra.

(399) Fa stupire che Leibniz, come sembra, non abbia conosciuto questo castello, e nella lettera di Urbano IV (*in Prodr. Cod. iur. gent.*) scambii il *castrum de Triveles* pel *palatium Trevirense.*

cessibile, orrida (400), già triste per la prigionia di Riccardo (401). Fece anco cavar gli occhi all'arcivescovo di Salerno, consegnandolo dopo ciò in un coi suoi fratelli in guardia ad un cavaliere in Germania (402). Gli aderenti di Sibilla furono spogliati del fatto loro, mutilati, esposti alle beffe del pubblico, cacciati via (403).

Fu sparsa voce che la nobiltà tramava alla vita dell'Imperatore. È cosa dubbia se veramente vi avesse un complotto di simil fatta e che questi l'abbia scoverto, ovvero immaginatolo ei medesimo per via di lettere false per aver pretesto a più truce vendetta (404) dei suoi avversarii. Almeno una tal voce gli servì benissimo a discolpa e fu un'occasione a dare libero sfogo alla sua crudeltà (405).

Perfino le spoglie di Tancredi e del figlio furono disseppellite e le corone tolte loro di capo. Tutti coloro, sia secolari, sia ecclesiastici, che assistettero all'incoronazione di lui, furono condannati al rogo (406). Costituì un tribunale composto dei suoi partigiani per poter giudicare i pretesi congiurati. Le sentenze furono pubblicate in Palermo, ma la maggior parte eseguite in Puglia (407), perchè temeva di porre sotto gli occhi di una popolosa città tanta sua brama di carnificina. Un cotal Giordano, vantatore di maggiori speranze che non gli era dato di realizzare (408), sulla semplice voce corsa che aspirasse alla corona, comandò Enrico che fosse posto su un trono di fuoco, gli fece mettere in capo una corona di ferro rovente e infiggergliela nelle tempia per via di chiodi. E perchè il dileggio accrescesse i tormenti, gli esecutori dovevano fargli udire: « Te' qua la corona a cui aspiravi; adesso sta contento, nessuno te la toglierà ». Un altro fu scorticato vivo, parecchi, principalmente ecclesiastici, perirono in modo atrocissimo, di fuoco lento, altri

---

(400) *Nullus exivit qui vinctus ibidem intravit* (*Rad. de Dic.*).

(401) Lettera di Riccardo a sua madre Eleonora, presso Rymer (*Acta et foed.*, I, 80).

(402) Nell'ep. I, 24, vien chiamato *Vincent de Berc.* Chi fosse, non ci fu dato di conoscere.

(403) Ep. I, 26.

(404) L'*Anon. Casin.* in Murat. SS., scrive che provenne da *literis fictitiis, et mendosis.*

(405) Che fosse crudele, altri fatti ancora lo addimostrano. Per esempio, ad un servo di Urbano III non si contentò di togliere il danaro che portava al padrone, ma gli fece tagliare naso ed orecchie (Jaeger, *Storia d'Arrigo*, VI).

(406) Fazeolus, lib. C.

(407) *In condempnatos meritum sententia tardat*
Quo datur, ut vinctos Apula dampnet humus (Ebulo, II, 239).

(408) Fu riferito all'Imperatore che sua moglie avea mandato gioie a costui, ed egli si era vantato di voler salire il trono e liberar Costanza (Alb. Stad.: *Chron.*).

annegati in mare (409), sfracellati con mazze, sepolti dentro terra fino al petto, altri in altre guise martoriati (410); compassione non c'era (411).

In mezzo a questi orribili massacri, Costanza, che, dopo nove anni di nozze, non aveva ancora avuta prole, e più non isperava di averne (412), nel giorno di Natale a Iesi (413), nella Marca d'Ancona, diede in luce un figlio, il quale fu poscia l'imperatore Federico II (414). Senza pigliarsi fastidio dell'odio in che era caduto presso la popolazione e senza riflettere che la crudeltà non amica gli animi, nè consolida gli imperii, ritornò Arrigo in Alemagna il febbraio seguente. In quel modo che fu soggiogata, fu anche governata la Sicilia: supplizii e balzelli dovevano smungerle ogni forza, il piu leggiero sospetto costava la vita perfino ai monaci. E siccome era preclusa la via ad ogni doglianza, alcuni, in segreto, si rivolsero al Papa, e si proffersero a provare l'innocenza di parecchi condannati; Celestino esitò in sulle prime, poscia fulminò la scomunica contro Enrico. Questi promise maggior penitenza, e, per addolcire il Papa, gli fe' giuramento di prender parte alla Crociata.

L'Imperatore profittò di sua presenza in Germania per condurre a porto certi progetti che da lunga mano meditava, pei quali ora che aveasi acquistato fama di guerriero ed aveva estesi i suoi dominii, credea maturi i tempi. Varie contese interne in Germania avevano avuto termine a seconda dei suoi desiderii, altre aveva troncate colla spada o colla sua preponderanza. La casa dei Guelfi aveva di fresco umiliata, e in parte a sè legata coi beneficii. Coi tesori ammassati in Sicilia e con tutti quegli altri mezzi a cui seppe appigliarsi (415), erasi procacciato i sussidii per tentare un colpo affine di rendere ereditaria in sua famiglia la corona. Poichè i grandi ufficiali e vassalli dell'impero con buon successo da lungo tempo avean cercato di rendere ereditarii i loro feudi, i ducati, i marchesati, i contadi passarono di padre in figlio con successione ben raramente interrotta, era naturale che un Imperatore, della cui famiglia già due rami avevan ottenuta la prima autorità nel regno, e il quale poteva ben

(409) *Innoc. reg. de neg. imper.*, ep. 33.

(410) Mutius, lib. XVIII: *Cavere iubens carnificem, ne nervoso quopiam vita brevi finiretur.* — Sarebbe desiderabile che queste fossero esagerazioni.

(411) Otto de S. Blas., c. 39. — L'Ebulo ha una descrizione che rappresenta dodici persone sotto una vôlta coll'iscrizione sopra: *Domus in qua proditores coniurant.*

(412) Essa avea già quarant'anni.

(413) Grande fu la gioia per questa nascita in Arrigo, che si riconciliò col conte di Bogen, suo nemico a morte, sol perchè fu il primo a dargliene contezza (*Chron. August.*).

(414) *Anno quinque minus numeratis mille ducentis*
Cæsar regna capit, et sua nupta parit (Ebulo, p. 189).

(415) Perciò presso il *Rad. de Diceto* (p. 670) vien chiamato: *Egregius fænerator*.

confidare di potere crescere lustro e splendore alla corona per via dell'autorità sua antica ed acquistata dappoi, si accingesse alla prova. Simil disegno, dicesi, ruminava già Arrigo III; senonchè la morte lo prevenne, ond'è che i Principi, nell'atto dell'elezione di Rudolfo di Svevia, fecero loro protesta, come unicamente dal fatto dell'elezione per parte dei Principi, riconosceva la sua autorità il figlio dell'Imperatore, non già per alcun diritto personale, e tanto meno per cagion del padre (416). Eravi nei dominii ereditarii un uso che praticavasi assai di frequente, col quale i padri, essendo ancora in vita, facevano dai baroni prestare omaggio al figlio, avanzo di un'antica consuetudine germanica, tendente ad assicurare la fedeltà dei vassalli. In uno Stato elettivo, com'era la Germania, l'unico modo d'impedire che la corona, dopo la morte dell'Imperatore, passasse ad altra famiglia, era quello di procurare coll'autorità e coll'influenza che gli elettori eleggessero il figlio a Re dei Romani.

Arrigo pertanto fece presente ai Grandi (417) come la stabilità dell'Alemagna ne guadagnerebbe assai, qualora non vi fossero più vacanze di trono, quando la concorrenza al medesimo non suscitasse più la inimicizia delle grandi famiglie, quando l'impero fosse retto da norme costanti, la qual cosa era impossibile avvicendandosi le famiglie imperanti. Per arrivare tanto più facilmente al suo intento, promise all'impero un aumento di potenza e di territorio coll'incorporazione della Sicilia, Calabria, Puglia, e del principato di Capua: adescò i nobili secolari, promettendo di rendere ereditarii i feudi; ai vescovi ed abati promise di rinunziare al diritto d'incamerare i loro beni mobili dopo la lor morte. Cinquantadue principi si mostrarono disposti (418), ma posero per patto che tutti unanimi avessero prestato il lor consenso. Ciò era giusto, poichè il diritto altrui non poteva essere pregiudicato da veruna maggioranza. Allora si sollevò opposizione: l'arcivescovo di Magonza stava a capo degli oppositori ecclesiastici, i Principi di Sassonia alla testa dei secolari (419). Gli ecclesiastici poteano assai poco inclinare a questo partito, perchè venivano con ciò a perdere una gran parte della loro influenza goduta fin allora, e nei casi già avvenuti di frequente di oppressione per parte dell'autorità

---

(416) Bruno: *De bello Saxon.* in Freher SS. I, 212.

(417) Difficilmente poteva radunare una dieta, perciò si appigliò a trattative private coi principali elettori.

(418) Pare però che se ne sia steso un verbale (*Magn. Chron. Belg.*).

(419) *Dominus Conradus Maguntinæ sedis archiepiscopus cum principibus Saxoniæ conspiraverat* (si era messo d'accordo) *adversus Imperatorem quod ipse petiverat ab iisdem, ut successio imperio ad hæredes suos transiret* (*Chron.* Alberst. in Leibn., II, 139).

temporale, potevano avere un avvertimento da metterle sotto gli occhi. I Principi secolari poi avevan tutta ragion di temere la preponderanza inseparabile dello stato ereditario, la quale sarebbe riuscita loro pericolosa e tanto più presto, per proprio interesse, dovevano votare contro la proposta di Arrigo. Neppure il Papa poteva essere propizio a questo disegno (420). « A lui » appartenere, diceva, col diritto di consacrare, quello di accettare o annullare » la nomina dell'Imperatore. Quando la corona fosse divenuta ereditaria, il » suo diritto sarebbe perduto, diritto che saprebbe mantenere, quando ne » lo si volesse privare ». Quando l'Imperatore s'accôrse che i tempi non volgevan propizii al suo concetto, prosciolse dall'assenso quei principi che già l'avevan prestato, e si contentò di far eleggere il figlio suo (421), il quale non aveva più che due anni d'età, come già aveva fatto suo padre, alla dieta di Bamberga del 1169, quand'egli non aveva oltre cinque anni (422).

Tutto il tempo in cui fu assente Arrigo, tenne Costanza le redini del governo in Sicilia: più mite di lui e più amorevole di coloro che tenevano in mano la forza. Era pure suo quel popolo contro cui erasi tanto fieramente scatenato, e qualche po' di clemenza dovea pure provare! ella sospirava nel silenzio e deplorava la triste sorte, e l'avrebbe voluta stornare! Enrico sosteneva di sua autorità la levata per una nuova Crociata che facean due cardinali inviati in Germania, sperando di potersi valere dei Crociati per una nuova spedizione contro Napoli e la Sicilia. Una parte di questi, nella state del 1196, valicò le Alpi e recossi nella Puglia, ed Enrico li accompagnò a piedi (423). Questi sollevarono altro malcontento nella Puglia (424), e mentre con un nuovo gravame annunziavasi l'arrivo di Arrigo, si riaccese di nuovo l'ira che già cominciavasi a mitigare. S'era fatto precedere dal vescovo di Wormazia Leopoldo, uom duro. Questi, operando tutt'affatto secondo le idee dell'Imperatore, adoperava i rigori dell'oppressione: conforme agli ordini del medesimo fece atterrare le mura di Napoli e di Capua; condannò Riccardo, conte d'Acerra, e cognato di Tancredi, e quel che più monta, quegli che fu prode sostegno della

---

(420) Il *Magn. Chron. Belg.* dice bensì: *Consensit Curia Romana et Principes LII, qui Imperatorem eligere consueverunt.* È più credibile quanto narrano gli scrittori più vicini a quel tempo e più conforme alla natura delle cose.

(421) *Infantem nondum duorum annorum, necdum etiam baptizatum* (*Gesta*, 19). Arrigo il Leone nacque nel 1129, e nel 1136 non era ancora battezzato.

(422) Strave: *Corp. hist. germ.*, p. 339.

(423) Il 14 di luglio era ancora a Besanzone perchè v'ha la sua firma in un diploma datato di colà.

(424) Arn. Lub., V, 2.

real famiglia (425), ad esser tratto a coda di cavallo per le vie di Capua, e quindi attaccato alla forca per i piedi, ove il domani venne un giullare della corte (426) ad appendergli una pietra da macigno al collo, col che fu posto termine ai suoi martirii (427).

Finalmente l'anno appresso, ecco scoppiare una rivoluzione; l'Imperatore mosse in persona contro la fortezza di San Giovanni. Mentre stava assediandola, un giorno di agosto andò a caccia nelle circostanti foreste, bebbe imprudentemente, cosicchè contrasse una malattia (428), per cui andò di giorno in giorno peggiorando, ed ai 28 settembre (429) del 1197, non più di tre mesi prima di papa Celestino, nell'anno trentesimoterzo dell'età sua, moriva con sentimenti di contrizione (430), ricordandosi della chiesa di Messina (431). In vita sua si addimostrò sleale (432), cupido (433), liberale però verso gli amici, i servi e qualche altra volta, secondo le circostanze (434), crudele (435). Quantunque si piacesse molto nella caccia (436) ed in perditempi, emulava il padre suo nell'altezza e vastità dei disegni, e, se fu a lui inferiore nel valore militare (437),

---

(425) Ebulo: *Comes egregius, Tancredi gloria, spesque.*

(426) *Histrio Imperatoris.*

(427) Rich. de S. Germ.; Otto de S. Blas., c. 39.

(428) La voce corsa che fosse avvelenato dalla moglie (Costanzo, Albericus) fu contraddetta principalmente da coloro che gli furono più vicini (*Chron. urspr.*, p. 233).

(429) Altri dicono il 29, altri il 4, il 5 ottobre (*Chron. Foss. nov.* in Murat. SS. VII).

(430) *In cordis contritione* (*Fragm. histor.*)

(431) Fu detto che donasse ai Cisterciensi tremila marchi d'argento, tolti dal prezzo avuto pel riscatto di Riccardo a riparazione d' ingiustizia, affinchè ne facessero tanti turiboli ad uso dell'ordine, e che l'Abate rifiutasse quest'argento di mal acquisto. Novella che non si fonda su altro che sull'autorità di Matteo Paris, epperò più che sospetta.

(432) È bene ricordare quivi la sua condotta verso Riccardo, quando questi con grossissima somma di denari avea già ricomperata la sua libertà: *Alter Saladinus esse non erubuit* (Guill. Paris, IV). E poi la parola mancata ai Genovesi e Pisani dopo i servigi prestatigli (Caffari; *Ann.* in Murat. SS. VI). *Asperrime ergo civitatem Genuæ negozavit*, e ciò che fu ricordato nella nota 405.

(433) Si ricordi ancora Riccardo, le estorsioni in Sicilia, le dimande all' Imperatore greco pel tratto di paese tra Durazzo e Tessalonica (Nicetas Alex. *Comm.*, c. 7).

(434) *Largitate pollens* (Staind.: *Chron.;* Arn. Lub., IV). — Infatti, quanto scialacquò del tesoro trovato in Palermo!

(435) *Plusquam deceret imperatoriam dignitatem, crudelis* (*Chron. August.* in Struve SS. II).

(436) *Vanitatibus deditus, maxime venationum, et aucupiorum* (*Chron. urspr.*). Fu il primo, dicesi, ad introdur la caccia dei falconi in Italia (Pand. Collet.: *Hist. Neapol.*). Tra i testimonii di un atto dell'anno 1189 si trova: *Rupertus iaculator regis* (*Monum. Boic.*, V).

(437) *Animo patrem sapiebat, non gladio* (Gerv. Tilber. in Leibn. SS. I).

lo superò nel sapere (438) e nella coltura (439). Divise con quei della sua famiglia l'odio contro la Chiesa e le persone ecclesiastiche (440), ond'è che i Siciliani il chiamarono il *Severo* (441) od anche il *Ciclope*. Il suo cadavere, seicento anni dopo, benissimo conservato (442), mostrava ancora sul piccolo (443) ed affilato (444) viso un'aria truce (445) e feroce (446).

I Tedeschi (447) piansero in lui la perdita di un uomo forte in guerra, savio nei consigli, il quale interrompeva perfino i piaceri della mensa per adempire ai doveri di principe; per terminare i litigii fra' suoi (448); colle sue cognizioni legali e colla prudenza aveva saputo guadagnarsi la fiducia, l'affetto colla sua eloquenza, la stima colla sua dottrina (449). L'esercito fu addolorato per la perdita dell'amato duce (450); i Siciliani, per converso, esternarono con epigrammi il loro odio (451); l'Italia tutta ne godette (452), e gli Inglesi non

---

(438) L'Imperatore Federico avea posta gran cura nell'allevare i suoi figli, come attesta Otto de S. Blas. (c. 21). Alberico dice di Arrigo: *Litteratura, et sapientia pollens.* Lo Staind. (*Chron. Gerv. Tilber.*) così lo dipinge: *Erat apud moderatos modestus, apud rebelles atrocissimus, hostibus invictus, contumacibus severus, proditoribus immisericors, litteratis ipse litteratior, quod in armorum minus erat exercitio, supplebat facundus, ac munificus.*

(439) Nella raccolta di canti amorosi fatta da Manesse precedono quei di Arrigo.

(440) *Fuit aliquando infestus ecclesiæ* (Bened. de Rambaldis in Murat. SS.). Nel *Registr. de neg. imp.* (ep. 33) son raccontate le violenze che usò agli ecclesiastici. Non osservò egli la massima di Godofredo da Viterbo (in Pistor. SS. II, 356): *Si cupias veri regis promissa mereri, Auxilio cleri studeas, Henrice, doceri.*

(441) Fazellus: *Asper a quibusdam est appellatus.*

(442) Danieli: *I regali sepolcri del duomo di Palermo.* — Fu prima sepolto in Messina, e poi traslocato in Palermo.

(443) *Statura personalis non fuit.* (*Auctar. acquic.*).

(444) *Statura mediocris, corpore tenuis et debilis* (*Chron. urspr.*).

(445) La qual cosa non può guari accordarsi col *facies decora* del *Chron. urspr.*

(446) *Acer animo* (*Chron. urspr.*). Il Westenrieder lo dice piccolo, magro, malaticcio (*Hist. alm.*, p. 513).

(447) Gli *Ann. Acquic.* dicono bensì: *luget mundus mortem eius.*

(448) Lehmann: *Cronaca di Spira*, p. 471.

(449) *Litteratura eius, magnanimitas, iustitia, et prudentia pulchritudinem Absalonis superavit* (*Ann. Acquic.*). — I varii fatti da noi narrati ci dan diritto a giudicare diversamente.

(450) Otto de S. Blas., c. 45.

451) Il *Chron. fossæ nov.* contiene un lamento in cui è chiamato *pessimus anguis.*

(452) *Si plus vixisset, mala quot, et quanta tulisset!*
De cuius iussu mors vitam prævenit huius
Nemo scire potest, nisi solus qui regit omnes.
Omnia cum Papa gaudent de morte tyranni.

son da condannare se nella immatura morte vollero ravvisar il dito di Dio (453). Costanza si ricordò di suffragarne l'anima onusta di colpe (454), e morta sotto il peso della scomunica. Il cadavere fu deposto nella cattedrale di Palermo, dentro un'arca di porfido (455).

Sul letto di morte raccomandava Arrigo il figliuol suo, ancor bambino, alle cure della madre (456) e del fratello Filippo, duca di Svevia e di Toscana, nella cui esperimentata probità assai confidava. Gli raccomandò di vedere che il fanciullo venisse istrutto in ogni disciplina a lui adatta. Inoltre deve aver lasciato per ultima volontà che Costanza e il figlio suo addimandassero al Papa la conferma dei loro diritti sulla Sicilia e sulle signorie annesse, e quando Federico morisse senza eredi, l'eredità si devolvesse al Papa. In contraccambio di questa conferma, si restituissero alla Chiesa i beni di Matilde, ad eccezione di Medesina e Argelati, e tutto il paese fino a Cepperano, compreso Montefiascone. Il suo siniscalco Marcovaldo prender dovea dalla Chiesa in feudo il ducato di Ravenna, la contea di Bertinoro, la Marca d'Ancona e Medesina ed Argelati colle loro dipendenze, e prestarle omaggio; ed anche questi passassero alla medesima, morendo egli senza eredi. Fu accusato Marcovaldo di aver tenuto celato questo testamento, di cui non si ebbe notizia se non dopo la morte di lui (457).

Comechè cotesto testamento ci sia stato tramandato da uno scrittore contemporaneo, varie ragioni tuttavia ci muovono a dubitare della sua autenticità: la disposizione di Arrigo verso la Chiesa non era tale da attaccare una grande importanza ai diritti di lei; il possesso dell'eredità normanna nol solea riconoscere da concession pontificia, ma sibbene dal diritto ereditario e dalla forza delle armi, e, se egli fosse vissuto più lungamente, avrebbe certo fatto in pezzi il contratto feudale colla Santa Sede. È dunque poco credibile che vi

---

Mortuus est mitis leo raptor, vel lupus agni,
Mortuus est fere, qui multos perdidit œre;
Si cui dixit Ave, fuit hoc ut ab hoste cavendum.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Joh. de Ceccano: *Chron. Fos. nov.* in Murat. SS. VIII.

(453) *Justum super se Dei iudicium manifeste sentiens* (Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII).

(454) *Pro remissione peccatorum domini magnifici imperatoris, quondam viri nostri.* Diploma presso Heumann (*De re diplom.*).

(455) Fazeolus. — Giusta il Jaeger (*Storia di Arrigo VI*) ve n'ha una descrizione nel giornale di Murr., (X, p. 369).

(456) Fazeolus.

(457) *Gesta*, c. 27. — Lo stesso vien asserito dal Baronio.

volesse sottomettere il figlio. I beni di Matilde e la Marca consideravali esso, come già suo padre, quai paesi del regno; e se avesse voluto darli in feudo a un qualche suo fedele, l'avrebbe fatto in nome dello Stato, non già della Chiesa. Innocenzo stesso, che fu tutore del re minore, dopo la morte di Marcovaldo, e dopo che dovea essere noto questo testamento, non allegò mai la volontà dell'Imperatore, solo la volontà dell'Imperatrice. Se avesse potuto prestar fede a questo documento, è certo che non l'avrebbe passato sotto silenzio (458).

Filippo, chiamato dal suo fratello in Sicilia per venire a prendere il figlio e condurlo in Germania a ricever la corona promessagli dagli elettori, abbandonò sul campo la sposa impalmata di fresco (459), e, giunto a Montefiascone, dove volea lasciare un po' di riposo a' suoi compagni di viaggio (460), udì la morte di Arrigo (461). Lasciata una forte guarnigione in Toscana per guardarla da ogni sollevazione di popolo (462), se ne tornò issofatto indietro, e non senza difficoltà e con perdita di alcuni suoi (463), suscitatasi una fiera rivoluzione, scampò alle insidie degli Italiani (464).

I generali ed i compagni del defunto, con tutta fretta si tolsero di Sicilia, poco curanti dell'assicurare a Federico la corona, assai più solleciti di assicurare a sè stessi i feudi. Marcovaldo prese possesso dell'Esarcato, Corrado di Lützenhard si fortificò nel ducato di Spoleto, i molti castelli di Puglia e Terra di Lavoro erano in mano di Tebaldo, un certo Federico governava la Calabria, e Guglielmo di Capparone, infine, cercava di trarre a sè il supremo dominio della Sicilia. Costanza fermò la sua sede in Palermo e richiamò dalle mani della duchessa di Spoleto, che ne aveva cura, il figlio per farlo incoronar re, e per governare essa in qualità di tutrice (465).

In questo tempo, mentre la Chiesa era retta da un vegliardo senza sufficiente vigoria per guidare, come gli altri Papi, il corso degli umani avvenimenti. Le

---

(458) Giannone non fa motto di questo testamento. Pure, se l'Hurter avesse letto bene, troverebbe che al vol. V, p. 186 dell'edizione di Milano, ne fa parola. (*Nota del trad.*)

(459) Il matrimonio suo era stato celebrato presso ad Augusta dove Ottone avea vinti gli Unni.

(460) *Chron. urspr.*

(461) *Hess. monum. Guelf.*, p. 65. — Altri dicono ch'era a Viterbo. Ottone di San Biagio che era a Roma.

(462) *Hetruriam præsidio munivit* (Æn. Sylv., ep. II). — Montefiascone n'era il punto principale.

(463) *Revertentes non sine periculo, et labore,* scrisse ei medesimo (*Registr. de neg. imper.*, ep. 136). — Un certo De Thann, fratello del suo gentiluomo di bocca, restò morto.

(464) *Insidiis diversorum periclitatus, vix evasit* (Otto de S. Blas.).

(465) *Gesta*, c. 20, 21.

qualità di spirito e di cuore (466) di Lotario gli avevano conciliata la stima universale, in guisa che, appressandosi il fine della vita del Papa, le speranze universali, e qualche parola uscita di bocca ad alcuni cardinali (467), lo designavano come il più capace a succedergli; anzi alcuni, o per affetto, o per speranza, o per presentimento, o visione (468), prima ancor che la cattedra fosse vacante, se lo figuravano col pensiero e col desiderio assisovi sopra.

Celestino infermò verso il Natale del 1197. Sentendosi presso al suo fine, fece sentire ai cardinali che se volevano promettergli d'eleggere a suo successore il cardinale Giovanni di San Paolo, della famiglia dei Colonna, egli avrebbe subito in di lui favore rinunziata la dignità (469). A buona ragione essi non consentirono, perchè era cosa inudita e che avrebbe aperta la via a scandalosi scismi nella Chiesa (470). Quanto più si avvicinava al suo termine, tanto più pare che insistesse per la elezione del cardinale Giovanni, e dicesi, che ai cardinali raccolti attorno al suo letto di morte, ancora una volta abbia inculcato di non dare i loro voti a verun altro se non a questo (471). Morto Celestino li 8 gennaio 1198, Lotario, in compagnia di alcuni cardinali, si recò a San Giovanni di Laterano (472) per quivi celebrare il servizio funebre pel defunto.

Su ventotto cardinali (473), tra i quali tre nipoti e due cugini del Papa defunto, il vecchio Corrado, della famiglia tedesca dei Mittelsbacher, nelle

---

(466) Platina: *Doctrina, et moribus insignis.*

(467) Rog. Howed. ne fa il nome di alcuni, e poi soggiugne: *Omnes nitebantur, unusquisque pro suo posse, ut ipse fieret Summus Pontifex.*

(468) *In visionem nonnunquam ostensum est, quod ipse matrem suam* (la Chiesa) *duceret in uxorem* (*Gesta,* c. 6).

(469) Palat.: *Fast. Cardin.,* I, 387. — Altri autori dicono che li lasciò liberi di eleggere qual più volessero. Se potè venire in cognizione che Lotario era designato suo successore è assai verosimile la prima versione.

(470) Baron., an. 1198. — Due volte però, e tutte e due immediatamente, fu dal morente designato il successore. Gregorio VII, vedendo le tristi circostanze in cui si trovava la Chiesa al suo trapasso, suggerì l'abate di Monte Cassino (Vittore III), e questi medesimo il Cardinale di Ostia, che fu Urbano II; ma allora erano ben altre le circostanze.

(471) Ciacconio imbroglia la cosa dicendo che raccomandò loro Giovanni Lotario. Lotario non aggiunse mai il nome di Giovanni.

(472) Chiamata anco Basilica Costantiniana dal suo fondatore.

(473) Il numero di settantadue era ancora sconosciuto a que' tempi: raramente in questo secolo ascese ai trenta. All'elezione di Lucio III erano ventisette; di Clemente III, ventidue; di Celestino III, trenta; di Onorio III, ventisette; di Gregorio IX, ventiquattro.

arcivescovo di Magonza e Salisburgo, e vescovo di Sabina, ardente difensore dei diritti della Chiesa; egli trovavasi assente per causa delle Crociate. Il conte Guglielmo di Champagne, arcivescovo di Reims, uomo di molto lusso (474) e amante troppo dello splendore mondano (475), ma di molta pratica ed abilità nel maneggio di affari, zio del Re di Francia dal canto di Alice, sua sorella, trovavasi al di là delle Alpi, legato in Francia dell'Apostolica Sede. Adelardo, vescovo di Verona, promosso al cardinalato mentre era semplice canonico di quella cattedrale da Lucio III, che vi venne a cercar rifugio e dove si trovò al coperto dai pericoli e dalle persecuzioni, Adelardo, ritornato di Terra Santa, non poteva guari assentarsi dalla sua sede (476), cui governava con tutte le virtù di un savio ed ottimo principe della Chiesa. Pietro di Capua, il quale trovavasi in Polonia per far eseguire gli ordinamenti della Chiesa e stabilire una più severa disciplina fra gli ecclesiastici (477), dopo esser sfuggito a un attentato alla vita (478), coll'aiuto del vescovo di Praga, che in Boemia per le stesse ragioni era esposto agli stessi pericoli, era di quei giorni caduto prigioniero nelle mani di un assassino, un Cavaliere lombardo (479).

Cosicchè, oltre Lotario, vi poteano essere in Roma non più di ventitrè cardinali (480). Il più vecchio di tutti (481), Graziano di Pisa, e il più anziano, era l'unico che rimanesse delle creature di Alessandro III. Fra gli eletti da Lucio vivea ancora Pandolfo (482), di cui non saprebbesi dire se sia maggiore la gloria come oratore, o come teologo, o come scrittore (483). Men noto era il cardinal Bobo, in cui la gloria maggiore era forse la nascita, uscendo dalla

---

(474) Capefigue, I, 159.

(475) Giusta ciò che ne dice Rob. Antiss. (*Chron.* in *Recueil*, XVIII) avrebbe egli avuta qualche somiglianza col cardinale Volsey. Ei dice: *Nimis reddidere notabilem et munerum iniusta acceptio, et prodigalis effusio.*

(476) Panvin.: *Antiq. Veron.*, lib. VII.

(477) Dugloss: *Storia della Polonia.*

(478) *Parum abfuit, quin a sacerdotibus occideretur* (Cromer: *De reb. Polon.*, p. 174).

(479) Ep. VIII, 128.

(480) Che tanti fossero i suoi elettori, lo confermano gli storici più veritieri.

(481) Era nipote di Eugenio III. Nel 1169 era ito legato in Inghilterra. L'ultimo diploma in cui trovisi la sua firma è del 1199.

(482) Non lo si deve scambiare con un altro posteriore Pandolfo, celebre per una sua legazione in Inghilterra sotto Innocenzo, il quale però non era cardinale.

(483) Il Palatius ed il Brequigny lo chiamano *familiaris Gelasii II*, mentre nel 1119 questi era già defunto. Come può esser ciò? Questo Cardinale avrebbe dovuto passare i cento anni, poichè nel 1202 viveva ancora.

famosa antica famiglia romana degli Orsini, che, nel corso dei secoli, diede alla Chiesa un gran numero di cardinali. Più illustre era Gerardo, colla nomina del quale Lucio, non tanto ne onorò la famiglia, quanto la Chiesa universale: uomo che nelle grandi vicende di quell'epoca potè tornare di sommo vantaggio alla Chiesa tutta, come lo fu alla Chiesa della sua patria (484). V'era di più Ottaviano (485), dalla morte troppo presto rapito alla confidenza di Lotario (486); Soffredo, della famiglia dei Gaetani di Pisa, e cugino d'Eugenio III, quel medesimo del quale Innocenzo, pei suoi fini politici, non volle che accettasse l'arcivescovado di Ravenna, e cui, più tardi, non potè indurre ad accettare il patriarcato di Gerusalemme; Pietro, finalmente, di una nobil famiglia piacentina, il quale, il primo anno dell'esaltazione d'Innocenzo, nelle vicende di tanto interesse per l'Apostolica Sede, vicende che richiedevano tutta l'assennatezza di un ecclesiastico uom di Stato, fu Legato in Germania.

Urbano III e Gregorio VIII, nel breve periodo del lor pontificato, non avean creato verun cardinale, e Lotario era il nono fra coloro che dai tempi di Clemente III, sedevano consiglieri del capo della Chiesa (487); Gregorio, che poi a nome d'Innocenzo vegliò in Sicilia alla tutela del pupillo e alla reggenza del regno (488), era uno dei primi. Accanto a lui stava Giordano da Ceccano, il forte abate di Fossanova, alla cui famiglia ed al cui convento andiamo debitori di uno storico di quei tempi, il quale non fu senza speranza di salire il trono pontificio, e che tanto contribuì a soggettare i dominii della Chiesa. Il successore di Celestino non potè lungamente servirsi dell'opera del cardinal Bernardo, nè lamentarsi per lungo tempo degli arbitrii di lui (489); morì pochi anni dopo l'elezione. Un altro Gregorio sopravvisse poco tempo all'ordinamento del ducato di Spoleto, da lui condotto a termine con grande soddisfazione del Papa, dopo che quello fu restituito da Corrado di Lütsenhard. Il romano Pietro Gallocia (490) pare che abbia saputo inoltrarsi ben avanti

---

(484) Ciacconio: Quando il clero di Lucca lo volle eleggere a suo vescovo, il Papa non glielo accordò, perchè la Chiesa romana abbisognava di lui.

(485) Egli era della famiglia Poli, la quale pel maritaggio di Ottone con una nipote di Lotario, s'imparentò colla famiglia Conti, colla quale tuttavia ebbe altra volta ragioni d'inimicizia (*Gesta*, c. 137).

(486) Ne fa l'elogio Abb. Willhel. (ep. II, 33).

(487) Tali erano allora, ed in gran parte lo sono ancora oggidì, i cardinali.

(488) *Gregor. Galganus de S. Apostolo* per distinguerlo da un altro dell'istesso nome, il quale avea per titolo Santa Maria d'Aquiro, ed un terzo il titolo di San Giorgio al Velo, ed un quarto Santa Maria *in Porticu*.

(489) Nella Lega Toscana, di cui si parlerà nel lib. II.

(490) Chiamato anche Pietro *de Romana* (Diplomi presso Murat.: *Antiq.*, II, 809).

grazie di Lotario, poichè gli diè il consenso,[1] perchè facesse testamento, il qual favore ei domandava unicamente per lasciare ai poveri il prodotto della vendita di sua mobiglia (491). Giovanni, vescovo di Viterbo, dedicavasi tutto all'adempimento del suo ministero: egli fu poscia onorato di una visita del Papa, il quale si recò a consacrare una chiesa in sua diocesi. Creati ad un tempo con Lotario furono il cardinale Guido, soprannominato Papa (492), della medesima famiglia d'Innocenzo II, ed un altro Gregorio, illustre eziandio per natali (493) come per ingegno, prudenza, nobiltà di sensi (494); l'uno e l'altro uomini attivi, che ebbero grande influenza principalmente nel restituir che fecero i Tedeschi alla Chiesa l'eredità di san Pietro.

Trovaronsi all'elezione Nicolao ed Uguccione, della famiglia dei Bobo, amendue creati da Celestino: quegli suo nipote, questi pure suo parente. All'ultimo, versatissimo nel diritto civile e canonico, furono affidati, tanto da Celestino, quanto dai successori suoi, i principali casi di diritto, come sarebbe l'esame degli uccisori del vescovo di Wisburgo e il loro giudizio (495); l'altro, il primo, o morì poco stante, od ebbe pochissima parte nei grandi affari di quel tempo e nelle relazioni dell'Apostolica Sede. Il sapere congiunto alla pietà aveva fatto elevare Guido De la Poirée, prima in abate dell'ordine Cisterciense, poscia in Cardinale: nella qual condizione molto operò in Germania a pro dello Stato e della Chiesa in quell'epoca sì scabrosa e piena di vicende; e infine, nominato all'arcivescovado di Reims, moriva a Gand (496). Roffredo, destro e spedito, abate di Monte Cassino, cui governò forse un po' troppo benignamente (497), prese parte come Cardinale agli affari della Chiesa universale senza tralasciare di promuovere il benessere e la dilatazione del suo convento, e seppe conservarsi la grazia dell'Imperatore (498) senza perdere la benevolenza del Papa. Non seppe però in quei tempi d'agitazione conservare l'interna disciplina, l'ordine e l'esterno progresso del convento, come

---

(491) Ep. V, 64. — Simile concessione ottenne più tardi il vescovo di Pavia (ep. IX, 39).

(492) Ciacconio ed altri anco accurati scrittori confondono questo Guido con Guido De la Poirée legato in Germania. Guido de Papa portava il titolo di Santa Maria *Transtiberim*.

(493) *De Monte-Carello.*

(494) *Vir providus, prudens, honestus, generosus, natalibus clarius,* dice dell'ultimo in una sua lettera lo stesso Innocenzo.

(495) Brequigny, not. ad ep. III.

(496) In maggio del 1206. Nel 1199 era in Francia, quindi passò in Germania.

(497) Che egli fosse dolce e benigno lo mostra il Raumer (III, 47).

(498) *Vir ingentis consilii, admirandæ sapientiæ, ac fortitudinis.* Arrigo VI dichiarò che niun grande d'Italia che l'avesse offeso sarebbe rientrato in sue grazie, se non forse chi fosse stato raccomandato da Roffredo.

sarebbe stato mestieri (499). Un altro monaco di quest'ordine, Giovanni da Salerno, e Cinzio Cencio (500) si mostrarono ambedue in Sicilia in qualità di cardinali, fermi ed intrepidi contro Marcovaldo: il primo inoltre egualmente fermo si mostrò come legato della Santa Sede nelle varie questioni che insorser tra questa e i Re di Scozia e d'Irlanda; ma nessuno fu impiegato in tante legazioni e sì di rilievo quanto Giovanni, vescovo di Albano (501), della famiglia Colonna, uomo che lasciò gran nome, non tanto pei suoi natali ed impieghi, quanto per la protezione conceduta a san Francesco, ed al nascente Ordine di lui, quantunque morisse poco prima che Onorio l'approvasse. Finalmente votò in favor di Lotario Cencio Savelli, la cui famiglia si spense diciott'anni dopo quella dei Conti (502).

Giusta la consuetudine antica, i cardinali doveano, il secondo giorno dopo la morte del Papa, intervenire a' suoi funerali, ed il terzo radunarsi per l'elezione (503). In quel tempo però nè il clero nè il popolo pigliavan più parte all'elezione, come erasi ancor praticato ai tempi dell'elezione d' Innocenzo II (504), ma dipendeva questa totalmente dai consiglieri della Chiesa universale (505). Questi reputarono necessario il far presto per ovviare ad ogni esterna influenza che avrebbe potuto prevalere a detrimento dell'unità, libertà ed indipendenza della Chiesa. I cardinali si rammentavano ancora le funeste conseguenze che le contese durate tre giorni nell'occasione dell'elezione di Alessandro III ebbero a danno della cristianità ed avrebbero avuto maggiormente se Roberto Bandinelli fosse stato men fermo ed i suoi aderenti non si fossero trovati così risoluti e d'accordo.

---

(499) Il Papa gli fe' qualche rimprovero sulla sua tolleranza, e gli ordinò di ripararne qualche male.

(500) Forse fu il priore di Santa Prassede di cui parla l'Abb. Wilhelm. (ep. II, 44).

(501) Non è però questi il *Joannes Campanus*, che tante volte si trova menzionato; questi è il cardinal di Salerno.

(502) Si estinse in dicembre del 1826 nella marchesa Barbara Massimo, la quale portò seco alla tomba il nome della famiglia e fama di grande beneficenza e pietà.

(503) *Cencius Camerarius* (*Ordo Rom.* in Mabill.: *Museo italico*, II, 220).

(504) *Chron. Mont. Cassin.* ad an. 1132 in Murat. SS. VII. — Alessandro III ancora nella sua Enciclica scriveva: *Fratres, nos assentiente Clero, ac populo R. elegerunt.* Colle quali parole però non voleva dire che avessero preso parte alla votazione, ma bensì che l'aveano applaudita. Nicolao II avea ordinato che primi dessero il voto i cardinali vescovi, quinci gli altri, *sicque reliquus Clerus et populus ad consensum novæ electionis accedat* (Baron., ad an. 1050).

(505) Anche Celestino II, successore immediato d' Innocenzo II, fu eletto dai soli cardinali, così richiedendolo le circostanze.

I tempi erano, comechè sott'altro aspetto, gravi altrettanto, ed un'elezione fortunata del Papa era tanto importante quanto trent'anni prima. La potenza degli Hohenstaufen mostravasi tanto minacciosa alla Chiesa quanto sotto Federico; si erano essi più che mai allargati in Italia, e se nella novella elezione che stava per farsi in Germania dell'Imperatore, fosse di nuovo assicurata la preponderanza di questa Casa, anche colla prudenza la più vigile e colla fermezza la più irremovibile, la Chiesa non avrebbe più potuto mantenersi così gloriosa, com'era stata sotto Alessandro III, senza l'intervento di qualche circostanza improvvisa, che in presente non si potea prevedere. Il Papa, accerchiato dai dominii di questa Casa, ovvero dai paesi che i Tedeschi tenevano occupati per avvalorare le loro pretensioni, sarebbe facilmente diventato, com'era negli intendimenti dell'ultimo Imperatore, un semplice patriarca degli Hohenstaufen, ed il Cristianesimo sarebbe stato esposto ai capricci dell'Imperatore nientemeno di quello avvenne a Costantinopoli. Attesa la condizione in cui si trovava la Sicilia, la totale separazione di quelle provincie da Roma, ovvero la conservazione dell'alto dominio su di esse dipendeva dalla fermezza del Papa che si sarebbe eletto, e dalle relazioni che avrebbe avuto coll'impero. Lo stato delle Crociate poi abbisognava di nuovi stimoli; lo zelo ridestatosi per le medesime avea bisogno di essere diretto col procacciare una colleganza tra i popoli occidentali, e più stabile guida ai Crociati. In tutti gli stati v'era qualche cosa che riguardava la Chiesa e le sue relazioni da ordinare, a cui rimediare e tornare sul buon sentiero.

Avea pur sempre la Chiesa in questi tempi una vera preminenza sui regni temporali. Poggiando su un fondamento spirituale, riuniva in sè, come a dire, il fiore della potestà spirituale, e per riguardo di questa veniva ad ottenere una superiorità su tutte le potenze di altro genere. Era dessa animata da una sola idea; idea che in niun tempo mai venne meno, poichè l'attuazione di essa non dipendeva unicamente dalla persona del papa, il quale tuttochè occupasse una posizione importantissima, era pur sempre nonostante solo un rappresentante, e un mediatore di questo pensiero. Cosichè se alcuna volta la persona del papa non fu meritevole dell'alto suo mandato, la forza intrinseca di quest'idea non si trovò punto scemata. Sotto i Papi di troppo corto regno, i Cardinali, la cui vita erasi, a così dire, identificata con quella della Chiesa, si sentivano vieppiù mossi a porre al timon di questa un uomo il quale colla sua abilità, coll'energia della volontà desse garanzia di adempire a dovere l'alto suo uffizio. Da questo intimo senso della Chiesa ne risultò quella forza per cui si mantenne, e si proseguì il grande intento senza incontrare nei governi temporali un'opposizione continua od un'opposizione alquanto savia. Poichè, in ri-

guardo alla Chiesa, tutti i raggi convergevano in un sol centro; nei Principi all'incontro, per lo più erano divergenti. Pochi fra questi si prefissero nella loro vita uno scopo, pochi si adoprarono con vigore a conseguirlo. Condotti dalle circostanze, trasportati dall'impulso del momento, proseguivano bensì il loro scopo con uno slancio grandissimo, con un coraggio irresistibile, ma alla fine erano sempre obbligati a cedere alla forza posata, lenta, continua, immutabile della Chiesa. Una sola famiglia tentò la lotta a pro del potere temporale, questa sola si prefisse uno scopo determinato, la famiglia degli Hohenstaufen. Tuttavia, quantunque combattesse ostilmente la Chiesa, quella lotta riuscì al trionfo di questa, ed i Papi che alla testa ne guidavano la battaglia, lasciarono una rinomanza storica, che mai altrimenti non avrebbero ottenuta. Dondechè si considerino questi fatti che si avvicendarono nel correr dei secoli troviam sempre che il papato sopravvisse a tutte le istituzioni in Europa, vide nascere tutti gli Stati e soccombere nel continuo mutarsi delle umane cose, ei solo restò immutabile e conservò sempre un medesimo spirito. Qual maraviglia pertanto se molti riguardano il papato come una ròcca che alta leva la sua cima sopra il mugghiante fiotto dei secoli (506)!

Si congregarono dunque i Cardinali il giorno della morte di Celestino (507), non già nella basilica di Laterano, poichè colà doveano celebrarsi i solenni funerali, nè anco nella chiesa di San Marco come nelle precedenti elezioni (508), la quale sta ai piedi del monte Esquilino, ma sibbene in un convento in sulla salita dello Scauro non lungi dal grande anfiteatro il quale pigliava il nome dall'antico tempio del sole che ivi sorgeva al tempo dei pagani (509); dove

---

(506) Questo è il giudizio della Storia, non già della polemica o della dogmatica che nulla hanno a fare con quella.

(507) Così dicono le *Gesta* e l'ep. I, 11, in *Dies depositionis*. Muratori (*Ann. d'Ital.*, VII) osserva, o che Celestino morì ai 7 gennaio, o che Innocenzo fu solo eletto al 9, poichè in un medesimo giorno non poteva succedere e la morte dell'uno e l'elezione dell'altro. — La difficoltà è tolta, quando si osservi che *dies depositionis* nel linguaggio ecclesiastico vuol anche dire Giorno del seppellimento del cadavere. (*Nota del trad.*)

(508) Per esempio, nell'elezione di Anacleto II ed Innocenzo II.

(509) *Ad Septa solis Monasterii Clivisauri* (*Gesta*).— Wadding (*Ann. Ord. S. Franc.*, II) riporta da un antico manoscritto: *Clivus Scauri qui est inter amphiteathrum, et stadium anti septisolium, ubi est cloaca in quo iactatus fuit S. Sebastianus. Ante Colossæum templum erat Solis et lunæ, antequod fuit templum Fortunæ.* Giusta il Brequigny i *septa Solis* sarebbero la chiesa di San Lucio, il *monast. Clivisauri* sarebbe il convento di Sant'Andrea, ora San Gregorio in *Monte Cœlio*. Egli propone dunque di leggere *Septizonium*, il quale stava dappresso a quel convento. Wilken vuole si legga: *septem solia*, ch'era un fabbricato a modo di torre, nel cui piano superiore vi doveva essere la chiesa di Santa Lucia

appunto sta ora la chiesa di San Gregorio. Quivi pensavano essi di poter deliberare sull'elezione, sicuri dai Tedeschi, i quali erano padroni del paese fino alle porte di Roma (510). Compiti i funerali soliti a celebrarsi nella morte del capo della Chiesa, entrò Lotario co' suoi colleghi nel conclave, forse non senza qualche presentimento di quanto doveva avvenire (511). Licenziato dai Cardinali ogni accompagnamento, implorarono dal Signore i lumi del suo santo Spirito celebrando l'incruento sacrifizio. Si consigliarono dapprima sulla maniera da seguirsi nell'elezione, prostraronsi a terra in segno di umiltà e si diedero il bacio in segno di pace (512). Poscia uno di loro ammonì i colleghi del dovere degli elettori, si nominarono quei tali che aver doveano incarico di scrutatori dei suffragi e notificarne il risultato.

È da credere che alcuni cardinali sperassero un tanto onore, e per taluno vi fosse anche qualche disposizione nei colleghi. Per Giovanni Colonna potea certo avere il suo peso la raccomandazione fattane dal defunto Celestino (513). Su quali motivi fondasse le sue speranze Giordano da Ceccano, non cel sappiamo (514). Dieci voti furono per Giovanni da Salerno (515). Altri Cardinali avean rivolto il loro sguardo al celebratissimo cardinale Ottaviano (516). Questi, come pure il cardinale Giovanni manifestarono esplicitamente che più capace di loro nell'alta carica era il cardinale Lotario. Ognuno apprezzava il profondo di lui sapere in diritto canonico, il fermo suo proposito che fosse applicato in tutta la sua integrità, gli sforzi che faceva per tornar in vigore i canoni della Chiesa in ogni dove fosse venuta meno l'osservanza, ed apprezzava in lui la solerzia, la pratica negli affari (517) e la gravità dei costumi. La poco matura sua età non potea oppor guari un grande ostacolo, ed il complesso

---

(chiesa di cui non si trovava una simile nel mondo), fatta poi atterrare da Sisto V. Anche Gregorio IX fu ivi eletto.

(510) *Secessimus, ut tanto licentius et tutius de substitutione Pontificis tractaremus, quando tractatus ipse maiorem deliberandi copiam, et amplioris circumspectionis consilium requirebat* (ep. I, 1).

(511) *Gesta*, c. 6.

(512) *Gesta*, c. 5.

(513) Rog. Howed. dice che per lui furono dieci voti, ma noi amiam meglio credere che cadessero sull'altro Giovanni da Salerno.

(514) Palatius scrive: *Pensavit Pontificatum sed frustra.*

(515) Odor. Rayn. (an. 1201) lo chiama col suo titolo: *Steph. in Monte Cœlio*. Spondanus (an. 1198), accenna a lui più particolarmente dicendo che fu mandato da Celestino legato in Germania, ma lo scambia per ragione del nome coll'Arcivescovo di Salerno.

(516) *Licet tres alii fuissent ab aliquibus nominati* (*Gesta*, c. 5).

(517) *Chron. Halberstad.* in Leibn. SS.

di tante illustri doti, complesso che non era sì facile a trovare, la vinse sulla consuetudine fin allora praticata. Le circostanze dei tempi infatti non richiedevan esse la risolutezza di un uomo nel vigore degli anni, piuttosto che la peritosa prudenza e la condiscendenza di un vecchio? Perciò, unanimi s'accordarono i cardinali ad eleggere Lotario (518). Il quale avea qualche ragione di dire con una certa compiacenza: « Così grande fu la concordia dei nostri confratelli a » cessar la vacanza della Sede Pontificia, che tutti di un sol sentimento e di » un sol volere, unanimi elessero noi in Papa (519) ».

Nel mentre dell'elezione alcuno volle aver osservato che tre colombe svolazzavano attorno al luogo dove erano radunati i Cardinali (520). Quindi, accordatisi i voti su Lotario, ed egli, separandosi dai colleghi, sedutosi al posto proprio dell'eletto, la più bianca di esse si fermò vicino alla destra di lui. Si parlò pure di presagi e di rivelazioni (520b). Innocenzo apparve sì grande ai suoi coetanei, l'influenza sua sulle vicende del mondo fu tanta e sì operosa che non è a stupire se si prestò fede ad una provvidenza particolare del capo invisibile della Chiesa vigilante su Lotario e sulla Chiesa medesima.

Lotario contava trentasette anni. La cristianità rimase stupita in vedere a suo capo un uomo il quale certamente poteva chiamarsi giovine, avuto riguardo a tanto incarico. Dopochè la Chiesa era libera dalle estranee influenze, ed animava e manteneva colla sua propria virtù la vita della società europea, divenuta (la Chiesa) un elemento unificatore, conservatore e vivificatore, il mondo cattolico si era assuefatto a riverire sulla cattedra di san Pietro uomini i quali per la loro età poteano chiamarsi i padri dei fedeli, e col venerando aspetto faceano meglio spiccare la nobiltà dei sentimenti, la fama di consumata esperienza. Coll'accordo di un venerabile esteriore e delle qualità morali, cose che soggiogano gli animi, i predecessori di Lotario si erano acquistata la considerazione della cristianità; e quantunque Alessandro III all'epoca della sua elezione non fosse gran che innoltrato negli anni, pur tuttavia era più vecchio di Lotario (521). Perciò in sulle prime l'età di questi parve cagionar qualche scan-

---

(518) *Post disputationem super ætate habita inter eos, quæ tunc erat* 37 *annorum, omnes tandem consenserunt in ipsum, propter honestatem morum, et scientiam litterariam* (*Gesta*, c. 5). — Non è da tener conto dell'opinione di quegli altri i quali vogliono non avesse più che trent'anni. (519) Ep. I, 11.

(520) L'elezione del papa Fabiano nel 237 fu cagionata da ciò che una colomba venne a posarsi alla destra di lui (Euseb.: *Hist. eccles.*, VI, 29). (520b) *Gesta*, c. 6.

(521) Dopo Innocenzo non troviamo che Leone X, il quale sia stato eletto alla medesima età. Come è proprio degno di osservazione che siasi in amendue verificata quella parola: *Annos Petri non explebis*, mentre la loro età prometteva un regno più lungo!

dalo, ed eccitare timori, ma tosto svanirono innanzi alla virtù che dimostrò, e innanzi alla prudenza ed accorgimento di che diè prova in tutte le congiunture (522). Si credette allora in dovere di ringraziare la Provvidenza dell'Onnipotente la quale avea fatto un tanto dono alla sua Chiesa, ed avealo fin dagli anni della gioventù allevato ed iniziato ai misteri di quell'importante uffizio, affinchè a suo tempo ne diventasse una colonna (523). Solo certi spiriti prevenuti ed irritati contro di lui poterono ormai rinvenire una ragione di critica nell'età (524).

Lotario conosceva già in parte per pratica le pene del Papato. Già alcun tempo prima avea compianto la sorte dei Grandi della terra. « Appena l'uomo » sollevasi ad alcuno degli alti gradi della considerazione, si aumentano i » crucci, le pene si accalcano, le vigilie si prolungano, la natura si logora, si » indebolisce lo spirito. Il sonno e l'appetito sen vanno, le forze smarrisconsi, » il corpo consumasi, ed un triste fine è la conseguenza di una vita melanco- » nica (525). — Qual sorte è mai quella della suprema dignità del mondo! » quale risponsabilità per le trascuraggini! nell'ordinare, aggiustare, conser- » vare le cose qual folla di sollecitudini che quasi quasi la forza dell'uomo ne » è vinta! e per soprappiù sentire la superiorità che hanno tante persone in » età, impieghi, in talenti! Ed egli fra tutti il più giovine (526) ». Ond'è che quando venne eletto pianse, supplicò, resistette. Così altra volta Gregorio il Grande si era nascosto quando gli fu annunziato ch'era stato eletto in Papa a vece di Pelagio (527), ed il non men grande successore Gregorio VII ebbe a lottare contro sè medesimo dubitando forte se era capace (528) di un impiego a cui, giusta l'altissima idea sua, nessun altro stava neppur vicino (529). Giacchè ogni uomo elevato a dignità (e tanto più se alla prima fra tutte) deve stimarsi per sè medesimo insufficiente (530). L'antecessore nel nome, Innocenzo II,

---

(522) Anselm. Gembl. dice di lui: *Ætate iuvenis*. Il *Chron. Halberst.* in Leibn. SS., soggiunge: *Sensu et scientia in apostolici juris reformatione super omnes antecessores suos strenuus et maturus in scientia erat magnus, audax simul iurisperitus*.

(523) *Sub indulto nobis Innocentio*, scrivono i vescovi inglesi (ep. I, 583).

(524) Un verso svedese presso Gualterio de Vogelweide, dice:

O we der habst ist ze iung
Hilf Herre diner Christehneit!

(525) *De cont. mundi*, II, 29.

(526) Ep. I, 1.

(527) Greg. M., ep. V, 42; *Hom. in Ezech. LI*, hom. XI.

(528) In un certo senso si può anche chiamare un *tremendum mysterium*.

(529) *Invito et valde reluctante impositum est* (Greg., VII, ep. I, 9).

(530) Eppure quanta differenza nell'elezione tra Gregorio e Lotario. Per vent'anni con-

avea resistito quanto avea potuto alla sua elezione. Eugenio III dovette essere strappato a forza dai Cardinali dalla cella in cui stava, perchè si arrendesse ai loro desiderii. Adriano IV in mezzo al turbine degli affari e delle difficoltà che l'opprimevano, in mezzo alle spine che tutto intorno il circondavano, piangeva i primi ed oscuri anni di sua vita, la sua isola, la solitudine del convento, e questo solo lo confortava, la fiducia nella Provvidenza, la quale l'avea condotto a tanto stremo, la fiducia che il di lei potente braccio l'avrebbe aiutato a portare quel peso a cui era invalido il suo (531). Anche Alessandro III resistette, rifiutò, nè assunse il governo della Chiesa (532) se non per obbedire al comando di Dio (533). Che sarebbe mai avvenuto della Chiesa e della verità di cui essa è l'interprete ed il sostegno, se uomini della fatta di Ottaviano (Vittore III) si fossero iniquamente intrusi, e per assicurare la loro grandezza temporale l'avessero data in preda all'arbitrio dei Principi? Perciò i Cardinali elettori nientemeno recedettero dal loro pensiero come nelle altre elezioni (534). Il primo dei cardinali diaconi si fece avanti, vestì Lotario di piviale color violaceo e lo salutò col nome d'Innocenzo (535), nel quale nome poscia si volle riconoscere un indizio delle sue qualità e della sua maniera di governare (536).

---

tinui era stato quegli occupato in varii paesi nei più rilevanti affari ecclesiastici, era stato l'anima, a così dire, del governo della Chiesa universale, pratico in tutto ciò che riflette quell'alto posto e maturo all'opera. Lotario, per converso, si era specialmente formato nella solitudine; in questa avea acquistato quel fermo e coraggioso suo carattere.

(531) Crevier: *Hist. de l'Univ. de Paris*, I, 218; preso da Giovanni di Salisbury.

(532) Egli è un gran pensiero di Dante di mettere nell'inferno Celestino V perchè rinunziò al suo posto (*Che fece per viltade il gran rifiuto*). Anche Innocenzo riconosceva l'indissolubilità del legame che unisce il Papa alla Chiesa.

(533) *Encicl. Alex. III*, presso il Sarti: *De clar. prophess. Archigym. Bonon. Præf.* XIV. — Anche sant'Agostino dimostrò grande dolore quando fu scelto a sacerdote nella Chiesa di Tagaste.

(534) Alcuni moderni, fra i quali Henke, han tacciato d'ipocrisia la resistenza di Lotario. A questo modo è ben facile l'aggiustar la storia ad un sistema, od alle idee del tempo cui si è fatto ligio uno scrittore. Ma che ne è allora della storia?

(535) Che gli sia stato imposto questo nome il dice ei medesimo (ep. IX, 136). — Il vecchio cardinale Graziano (era il primo fra i diaconi) volle forse porre termine alla resistenza? o voleva dire questo nome ch'era pervenuto a questa dignità senza cercarla? Gunther (*Hist. Catana*, c. IX, *in Can. lect.*) dice: *Amator æqui et boni, inimicus autem nequitiæ et malitiæ, adeo ut non tam sorte quam merito Innocentius vocaretur.* Che una volta l'eletto dovesse lasciarsi imporre il nome risulta dall'*Ordo Romanus: prior diaconorum electo nomen imponit.*

(536) Petr. Blos. così gli parla: *Sanctissime Innocens, cum sis nocentium malleus, et innocentium consolator* (ep. 151).

Lotario, sentendo benissimo l'umana imperfezione, l'insufficienza de' suoi meriti, ma riconoscendo la volontà (537) ed adorando le arcane vie dell'eterna Provvidenza che lui avea preferito più giovine di tutti a molti vecchi, lui minimo a tanti sommi, il meno meritevole a tanti uomini degni, e pieno di fede in Colui che a Pietro dopo la terza protesta di non conoscerlo, affidò la cura del gregge (538), accondiscese finalmente alle dimande dei confratelli per non meritarsi (539) con una più lunga resistenza la taccia di contumace (540), per non dar motivo forse a uno scisma, o voler disprezzare la volontà di Dio. A suo simbolo tolse una sentenza dai Salmi (541), in cui era espresso il desiderio più ardente del suo cuore e ad un tempo la paterna origine (542).

Fu tosto annunziato al clero, al popolo romano che attendeva fuori della chiesa colui che i Cardinali avean trovato degno di salire la sede di san Pietro qual successore di Celestino. Un grido di esultazione echeggiò. Il clero ed il popolo accompagnarono l'eletto alla chiesa di San Giovanni in Laterano, madre e capo di tutte le chiese della città e dell'orbe (543); la quale, edificata da Costantino (544), ed ornata di pietre e di metalli preziosi, ergevasi al cielo come una cupola d'oro (545).

Apppoggiato a due cardinali si avanzò Lotario verso l'altare. Per le vôlte della chiesa risuonò allora il *Te Deum* intonato dai colleghi e dai cantori, ed

---

(537) *Ad (Ecclesiæ) regimen, non suffragantibus meritis, divina providit dispositio eligi, et assumi* (ep. I, 230). — Non è questa certo una semplice espressione di cancelleria. Questo sentimento lo espresse Innocenzo tanto chiaramente e le tante volte.

(538) Appositamente scriveva Gregorio il Grande (*Cura pastoralis*, lib. 6): *Neque enim vere humilis est, qui superni nutus arbitrio, ut debeat præesse intelligit, et tamen præesse contemnit. Sed divinis dispositionibus subditus, atque a vitio obstinationis alienus, cum sibi regiminis culmen imperatur, si iam donis præventus est, quibus et aliis prosit, et ex corde debet fugere et invitus obedire.*

(539) *Ego nolo asseverare iactanter. Ignorantem quæsivit, renitentem accepit, sed contradicentem in principio, sed consentientem in fine* (*In Cons. Rom. Pont.*, serm. III).

(540) Ep. I, 11.

(541) Tolto dal salmo LXXXV: *Domine fac me signum in bonum.* — È probabile che abbiasi voluto veder dentro un'allusione ai Conti di Segni. Questo medesimo passo avea preso Eugenio II a suo simbolo, tolta però la parola *Domine*, e dopo lui Urbano IV e Clemente IV.

(542) Lo si trova sui suoi sigilli; e lo cita nell'ep. II, 4, e nei *Registr. de neg. imper.*, 92.

(543) Dessa si chiamava anco la chiesa di San Salvatore (Alber., 484).

(544) Da ciò fu detta anche Basilica Costantiniana.

(545) Detta *Basilica aurea* (Joh. Diac.: *Lib. de Eccl. Later. ad Alex. III*, c. I; *De mysticis appellationibus istius Basilicæ* in Mabill.: *Mus. ital.*, I, 563).

ivi tutti si prostrarono innanzi a lui. Quindi lo intronizzarono sul pontificio soglio, e di nuovo si prostrarono innanzi e ricevettero il bacio di pace. Da questo trono di onore e di autorità, scendendo il nuovo eletto, andava a sedersi sulla pietra di rincontro alla porta principale della chiesa, chiamata *sedes stercoraria* (546), affinchè si adempissero le parole del profeta: « Solleva il » meschino dalla polvere e toglie il misero dal fango e lo colloca sovra i prin» cipi, accanto ai principi del suo popolo (547) ». Ivi prese dalle mani del camerlengo tre manate di monete, che gettò via pronunziando le parole dell'Apostolo: « Argento ed oro non posseggo, ma quello che posseggo tel do (548) ». In seguito il Priore di San Giovanni ed un Cardinale si accostarono e lo accompagnarono fino ai gradini della porta che conduce al palazzo gridando: « San Pietro ci ha scelto Innocenzo a signore ». Quivi lo attendevano i magistrati per recarsi seco lui alla basilica di San Silvestro. Colà giunto, si assise sulla sedia di porfido, dinanzi all'arco che poggia medesimamente su due colonne di porfido, in cima al quale si vede quell'immagine del Salvatore, la quale, schiaffeggiata da un ebreo, dicono avere mandato sangue. Ricevette seduto, dalle mani del Priore di San Lorenzo due verghe, simbolo dell'uffizio di reggere e correggere, le chiavi della basilica Lateranese e del Palazzo a significazione che a Pietro ed a tutti i Papi è data la facoltà di aprire e di chiudere, di legare e di sciogliere. Passò all'altro lato, e si fè di nuovo consegnare le verghe e le chiavi. Dopo una breve pausa il Priore lo cinse di un cingolo di seta vermiglio da cui pendeva una borsa di porpora con entro dodici pietre preziose e dell'ambra. Il sedersi dell'eletto da ambedue le parti della sedia di porfido volea significare che ponevasi fra il primato di Pietro, principe degli Apostoli, e la predicazione di Paolo, dottore delle genti: il cingolo dovea significare la castità, la borsa il tesoro d'onde mantener si doveano i poverelli e le vedove, le dodici pietre preziose l'autorità degli Apostoli, e l'ambra ricordava l'apostolica parola: « Noi siamo il buon odore di Cristo (549) ». Sedendo su quell'altra parte della sedia vennero tutti gl'impiegati al bacio del piede, e l'eletto prese tre volte dalle mani del camerlengo delle piccole monete d'argento, e gettolle al popolo dicendo: « Sparse e largheggiò coi poverelli, la sua giustizia dura nei secoli ». Tutta la processione attraversò poscia il portico, sotto le immagini degli Apostoli per condursi alla basilica di San

---

(546) Famosa per la favola della papessa Giovanna.

(547) Sal. 113, 7.

(548) *Atti degli Apostoli*, III, 6.

(549) I Cor., II, 15.

Lorenzo, dove l'eletto si fermò lungo tempo a pregare dinanzi all'altare ivi eretto a bella posta, donde entrava nei pontificii appartamenti e dopo un qualche riposo, mettevasi a pranzo (550).

Lotario non era che diacono, perciò dovea ricevere gli ordini superiori (551). Prima che ricevesse il presbitérato e l'episcopato non poteva sedere sulla sede di Pietro. Non volle far eccezione a proprio vantaggio alla consuetudine della Chiesa, la quale non ordina i preti se non alle quattro tempora, nè volle dar motivo a sospettare che, anticipando l'ordinazione, desiderasse affrettare il momento in cui non solo potesse esercitare la pienezza della potestà, ma benanco ornarsi di tutti gli ornamenti della dignità pontificale. Epperò l'ordinazion sua fu differita fino all'ordinazion generale delle tempora di quaresima (552).

Il domani, giorno in cui cadeva la festa della Cattedra di San Pietro, coincidenza che parve significante tanto ai contemporanei quanto a Lotario stesso (553), atta a rammentargli la grandezza del primo de' suoi predecessori e la sublimità del suo grado, fu consacrato vescovo (554). Fatto questo, il vescovo d'Ostia (555), circondato da tutta la famiglia del palazzo, dalla nobiltà della città di Roma, dai vescovi della Corte pontificia, lo consacrò Papa. Sull'altare stava il pallio, preparato dal Priore di San Lorenzo, l'arcidiacono glielo impose dicendo: « Ricevi il pallio, e la pienezza della dignità pontificia, ad » onore dell'onnipotente Iddio, della gloriosa Vergine, dei santi Apostoli Pie» tro e Paolo e della santa romana Chiesa ». Glielo appuntarono sopra le spalle, sul petto e sul fianco sinistro con ispilli d'oro, i quali in testa avean giacinti. In tale pompa procedette all'altare il Papa, ed offrì la santa Messa.

---

(550) Cencius Camor.: *Ordo Rom.* in Mabill.: *Mus. ital.*, tom. II. — *Peractis omnibus secundum morem solitum, et antiquum* (*Gesta*, c. 5). — Queste cerimonie descritte nell'atto di prender possesso della Basilica lateranese si costumano ancor oggidì, solamente che questa non ha luogo se non dopo l'incoronazione (Lunadore: *Relazione della Corte di Roma*. Bracciano, 1649; Piccard: *Cérémonie relig.*, I, 295).

(551) Giovanni Macedo nella vita dei santi Giovanni di Matha e Felice di Valois, fondatore dei Trinitarii, toglie dalle parole di un antico breviario: *Dum in festo S. Agnetis II missam celebraret*, le quali sembrerebbero significare che al 28 gennaio era già prete. Ma il Pagi osserva com'era a quei tempi quella una maniera d'esprimersi, con ciò resta distrutta quella supposizione.

(552) In quell'anno cadeva ai 22 febbraio.

(553) Questo è il senso di quel verso che Baluzio ci ha tramandato sul finir delle *Gesta*. Sieno essi quei versi d'Innocenzo stesso, come dice il manoscritto, o di altri, ciò che è poi più probabile.

(554) Odor. Rayn., an. 1198.

(555) Era quello un suo privilegio (Baronio, all'anno 1160).

L'arcidiacono, i cardinali, i diaconi e tutto il clero cantò le Lodi (556). L'evangelio e l'epistola furon cantati tanto in lingua latina come in lingua greca (557).

Tuttociò avvenne nella chiesa di San Pietro. Poichè ogni azione rilevante dei Papi non poteva effettuarsi ed avere virtù se non santificata dalle reliquie di Colui, che il Signore pose a pietra fondamentale della Chiesa, colà dovea pure compiersi una cerimonia che rifletteva tutta la cristianità. Innocenzo prestò il gran giuramento, fe' la profession di fede. e la sua dichiarazione a tutti i popoli cristiani (558). La simbolica di quei tempi, i quali avean viste profonde, metteva nella sinistra mano all'Imperatore un pomo d'oro pieno di cenere perchè lo splendore di esso gli rammentasse bensì quello del trono, ma la cenere di dentro gli ricordasse la rapida dissoluzione di sua persona (559), poneva sul capo al Papa una corona di penne di pavone affinchè non gli uscisse mai di mente che i suoi sguardi a guisa degli occhi delle penne, doveano girare da ogni parte (560). Le lagrime che versò Innocenzo manifestavano l'interna commozione che agitavalo in quella solennità (561).

Compite le cerimonie ed adoprati quei simboli vivi, penetranti, parlanti, i quali mettono sott'occhio e la parola e la verità spirituale presentandole in forme visibili, e le imprimono indelebilmente nel cuore, Innocenzo si alzò ed espose al clero ed alla radunata moltitudine la natura e l'indole dell'apostolico pastorale ufficio pigliando per testo le parole di Colui che l'ha stabilito: « Colui è un fedel servo, e prudente, il quale il Signore ha posto alla testa di » sua famiglia, affinchè provvedale il cibo a suo tempo (562) », e disse così:

» L'Eterno Verbo ci ha tracciato i caratteri di colui che vien posto alla » testa della famiglia, e come ne debba aver cura. Ei deve essere *fedele* e » *prudente,* affinchè le provveda il cibo a suo tempo: *fedele,* perchè lo prov-

---

(556) *Laudes.*

(557) Cenc. Camer., loc. cit.

(558) Vegii: *Hist. Basil. S. Petri in Act. Sanct. Iun.*, VII.

(559) Gerv. Tilber.: *Otia imper.*, c. 10, in Leibn. SS. I, 891.

(560) *Not. extr.*, V, 284; prese dalla Bibbia di Guyot di Provins.

(561) *Gesta,* 7.

(562) Abbiamo quattro sermoni d'Innocenzo nella consacrazione del romano Pontefice. Forse dal dì dell'elezione fino a questo, dagli 8 gennaio ai 22 febbraio, ne compose quattro, ed un solo gli andò a verso. Abbiam scelto i passi di maggior rilievo, che mettono in chiaro i suoi sentimenti. Forse il primo di questi quattro fu scritto in occasione dell'ordinazione di un sacerdote, perchè non è fatta parola di Sommo Pontefice, ed i sacerdoti, almeno i vescovi, erano anche chiamati *Pontifices.* Il terzo poi fu forse recitato il primo giorno dopo l'elezione.

» veda, *prudente,* perchè lo provveda a tempo debito. Ei dice pure chi è che
» lo stabilisce? *il Signore;* e chi è costui stabilito? *un servo;* che qualità debba
» avere? *prudente* e *fedele;* sopra chi sia posto? sopra *la sua famiglia;* a che
» fare? per *provvederle il nutrimento;* e quando? a *tempo debito.*

» Esaminiamo pertanto queste parole, perchè le son parole del Verbo
» Eterno (563). Ognuna di esse ha il suo peso, in ciascuna havvi un senso
» profondo.

» Altri non può essere il Signore se non Colui sulle cui vestimenta e
» sul cui fianco sta scritto: *Re dei Re,* e *Signore dei dominanti;* Colui di cui
» è detto: *Il suo nome è il Signore.* Colla sua onnipotenza ha stabilita l'A-
» postolica Sede, affinchè niuno sia così ardito da opporsi ai suoi ordini; ei
» medesimo ha detto: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra voglio fondare la*
» *mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno su di essa.* Poichè egli
» ha posto il fondamento alla Chiesa, e fondamento di essa è ei medesimo, le
» porte dell'inferno per certo non mai la guadagneranno. Questo fondamento
» è immutabile, come dice l'Apostolo: *Nessuno può gettare altro fondamento*
» *all'infuori di quello che fu messo, che è Cristo Gesù.* Laonde, tempestando i
» fiotti possono bensì sbattere la nave di Pietro, su cui dorme il Signore, non mai
» però calarla a fondo (564), poichè Gesù impera ai venti e al mare, e succede
» la calma in guisa che, attoniti, gli uomini esclamano: Chi è costui a cui i
» venti e il mare stanno obbedienti? Questo è quell'alto e solido edifizio, di
» cui la verità eterna disse: *Cadde la pioggia, inondarono i torrenti, i venti*
» *imperversarono contro quella casa, ma essa non rovinò, poichè era fondata*
» *sovra una ferma pietra* (565); su quella cioè di cui parla l'Apostolo: *Cristo*
» *è la pietra.* Egli è chiaro che la Santa Sede non si smarrisce nelle tribola-
» zioni, ma si consola nella divina promessa, ripetendo col Profeta: *Dalla*
» *tribolazione tu mi hai condotto in salvo.* Piena di fiducia si riposa nella assi-
» curanza che fe' Cristo agli Apostoli: *Io son con voi in tutti i giorni fino alla*
» *consumazion dei secoli.* Sì! Iddio è con noi, e chi può essere contro di noi?
» Poichè questa istituzione non dagli uomini, ma è da Dio, scaturisce dal-
» l'Uomo-Dio, invano si adopera l'eretico ed il scismatico, invano si travaglia
» il malefico lupo a guastare la vigna, a lacerare la veste, a rovesciare il can-
» delabro, a spegnere la face; come Gamaliele, degno interprete della Scrit-

---

(563) *Verba sunt Verbi,* frase sua favorita quando cita qualche passo di Sacra Scrittura.

(564) Ep. XVI, 80.

(565) Faceva Innocenzo allusione quivi alle burrasche in cui, essendo egli giovine, si trovò la Chiesa sotto l'energico Alessandro III? allora queste parole sono vieppiù significanti.

» tura, ha detto: *Se la cosa ha origine dagli uomini rovinerà per sè mede-*
» *sima, se vien da Dio, voi non potrete spuntarla, e sarete tenuti come gente*
» *che se la piglia contro Dio;* il Signore è il mio rifugio, non temo di ciò
» che possono gli uomini contro di me. Io poi sono quel servo che il Signore
» ha posto alla testa di sua famiglia, ei mi doni di essere fedele e prudente,
» perchè a tempo debito porga ad ognuno il cibo.

» Sì! un servo, il servo dei servi! e voglia Dio che io non sia un di coloro
» di cui parla la Scrittura: *Chi fa il peccato è servo del peccato;* non colui di
» cui è scritto: *Servo perverso, io ti ho condonato ogni debito;* ed in altro
» luogo: *Il servo che sa la volontà del padrone e non la fa è meritevole di*
» *doppio flagello;* ma io sia un di coloro a cui il Signore ha detto: *Quando*
» *voi avrete fatto tutto bene, dite: noi altri non siam che servi.* Un servo son
» io e non un signore. Come il signore dice agli Apostoli: *I Re delle nazioni*
» *le governano con impero, e i potenti in fra loro son chiamati benevoli signori;*
» *non sarà così tra di voi: quegli che è il più grande sarà lo schiavo di tutti, il*
» *primo deve essere il servo di tutti.* Perciò io bramo servire e non desidero
» regnare, dietro l'esempio del mio illustrissimo predecessore, il quale disse:
» *Non già come chi voglia regnare sul Clero, ma come guida delle agnella*
» *nello spirito*, ed anco dietro l'esempio di Colui che ha detto: *Son servi di*
» *Cristo, io lo son di vantaggio.*

» Grande onore! io son posto a capo della famiglia! ma grande peso! Io
» sono il servo di tutta la casa, debitore ai sapienti ed agli insipienti. Se pochi
» valgono a servire un solo un po' onestamente, come potrò io solo servire a
» tutti? chi è debole, ed io non son debole? chi è angustiato, ed io non sono
» angustiato? Oltre a ciò che è fuori di me continuo travaglio, sollecitudine
» per tutte le chiese. Quante angustie e quanti dolori, quali pene e quali tra-
» vagli ho io a sopportare, cose più facili ad intraprendersi che ad eseguirsi!
» Io non voglio magnificare ciò che imprendo a fare per non diventare ancor
» meno capace alle cose intraprese. Un giorno dice all'altro: quanto io soffro!
» una notte dice all'altra: quanti affanni! la mia fortezza non è fortezza di
» sasso, nè la mia carne è di bronzo. Tuttochè pieno di difetti io sia e di vizio,
» il Signore mi dà forza, egli che dona a tutti largamente e non dimentica.
» Però posciachè le vie dell'uomo non sono in suo potere, io spero che egli
» indirizzerà i miei passi, il quale sostenne Pietro sull'acqua, affinchè non an-
» negasse; colui che appiana le montuosità, che rende liscio lo scabro. Voi
» avete udita la mia posizione, sentite ora i doveri.

» Io sono un servo; debbo essere fedele e prudente per apprestare a tempo
» il cibo alla famiglia. Tre cose domanda il Signore da me: fedeltà di cuore,

» prudenza di opere, cibo di parola. Ciò vuol dire: debbo essere fedele in
» cuor mio, prudente nella mia condotta, e prestare il cibo colla mia parola,
» perocchè quando l'uomo crede di cuore diventa giusto, e quando la propria
» credenza colle labbra confessa ottien la salute. Abramo credette a Dio, e gli
» fu imputato a giustificazione.

» Senza la fede è impossibile piacere a Dio, poichè ciò che non è dalla
» fede è peccato. S'io non fossi fermo nella fede, come varrei a confermare gli
» altri? questa è una parte essenziale del mio ministero; il Signore ha detto a
» Pietro: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non vacilli;* e poscia: *Se*
» *tu una volta ti ravvedi conferma i tuoi fratelli.* Pregò Pietro e fu esaudito,
» e in ogni cosa fu esaudito a cagion di sua obbedienza. La fede dunque della
» Santa Sede, in mezzo alle agitazioni, non ebbe a vacillar mai, ma sempre
» soda restò ed inconcussa, perchè inviolabile rimanga il privilegio di san Pie-
» tro. Perciò prima d'ogni cosa io ho mestieri di fede, perchè, quanto agli
» altri peccati, non dipendo che dal tribunale di Dio, ma per i peccati contro
» la fede posso io essere giudicato dalla Chiesa (566). Io ho una fede, e una
» fede non dubbia, perchè fede apostolica; pien di fiducia che la mia fede mi
» renderà felice, giusta la promessa di Colui che ha detto: *La tua fede ti ha*
» *salvato, va e non far più peccati.* La fede poi senza le opere è morta; quella
» fede è viva che è operosa, poichè il giusto vive di sua fede. Non gli uditori,
» ma gli operosi son giustificati innanzi a Dio. Chi è uditore della parola e
» non la mette in pratica è simile ad un uomo che mira il suo volto nello
» specchio. Del resto nè la fedeltà è buona senza la prudenza, nè la prudenza
» senza fedeltà.

» Io deggio esser prudente e fedele. Sta scritto: *Siate prudenti come i ser-*
» *penti.* Oh! quanto abbisogno io di prudenza, affinchè adempisca esattamente
» ai miei doveri, affinchè la mia sinistra non sappia ciò che fa la destra, af-
» finchè io sappia distinguere tra lepra e lepra, tra il bene e il male, tra la
» luce e le tenebre, tra la sanità e la malattia, affinchè io non chiami bene il
» male e il male bene, la luce chiami tenebre e le tenebre luce, affinchè io
» non danni a morte le anime che deggion vivere e giudichi dover vivere
» quelle che devon morire. A buona ragione fra gli ornamenti principali del
» sacerdote fu annoverato il razionale, quadrato e doppio come egli è, poichè
» il discernimento del Papa, che veniva rappresentato nella dignità e nel nome
» del gran Sacerdote, deve distinguere quattro cose: il vero dal falso, il buono
» dal cattivo, quello affinchè non isbagli nella fede, questo poichè non travii

(566) Vedi le lettere di Enrico IV a Gregorio VII (Voigt, I, 324).

» nelle opere. Deve distinguere per riguardo a due: per riguardo a sè, e per » riguardo al popolo, affinchè non avvenga che un cieco, guidando un altro » cieco, cadano amendue nella fossa. Era quadrato il razionale a significare i » quattro sensi che trovansi nella Scrittura: lo storico, l'allegorico, il figu- » rativo e il mistico (567). Il razionale era doppio, a figurare i due testa- » menti, e il Papa non può disconoscer che la lettera uccide, lo spirito vivifica. » Quadrato per ragione del nuovo testamento, che dimora nei quattro Evan- » gelii, doppio a significare l'antico, che era scolpito su due tavole. Quanto » grande deve essere la prudenza che deve rispondere alla sapienza d'ognuno, » rispondere ai quesiti i più intricati, togliere di mezzo tutti i dubbii secreti, » trattar tutti i negozii, aver a menadito tutte le massime di diritto, spiegare » la Scrittura, predicare al popolo, castigare gli autori di ribellione, confermare » i deboli, confutare gli eretici, difendere i cristiani cattolici! Chi è da tanto? » abbiasi costui la nostra lode! ed è perciò che il Signore domanda esplicita- » mente: *Chi è il servo fedele e prudente? io voglio preporlo alla mia casa.*

» Io son preposto alla casa del Signore! ah, potessi io, come per la dignità, » così pei meriti, distinguermi! Torna pur sempre a gloria dell'onnipotente » Iddio quando la volontà sua vien adempita da un misero suo servo: tutto » alla potenza divina si deve ascrivere, non alla forza dell'uomo. Ma chi son » io e quale è la famiglia di mio padre, che io debba sedermi sopra i Re ed » occupare il seggio dell'onore? Di me vien detto nel Profeta: *Io ti ho posto* » *sopra i Re e sopra i regni affinchè tu schianti, disperda, diradichi, distrugga,* » *edifichi e pianti.* Di me vien detto nella persona dell'Apostolo: *Io ti do le* » *chiavi del regno dei Cieli, ciò che legherai sulla terra sarà anco legato in* » *Cielo.* Come anco (cosa che il Signore disse in comune a tutti gli Apostoli): » *A coloro cui avrete perdonato i peccati saran perdonati, a coloro cui li* » *avrete ritenuti saran ritenuti.* Ma quando parlò a Pietro si indirizzò a lui » in particolare: *Ciò che tu legherai sulla terra sarà legato in Cielo, ciò che* » *scioglierai sulla terra sarà sciolto in Cielo.* Di guisa che Pietro può legare » gli altri, ma da nessun può egli venir legato. *Tu*, gli dice, *ti chiami Cefa,* che » vuol dir Capo (568). Come nel capo sta il centro di tutti i sensi, in ogni » altro membro non v'ha che un qualche senso particolare, così tutti son » bensì chiamati a prender parte alle sollecitudini, Pietro solo fu assunto alla » totalità del potere.

---

(567) Paragonisi ciò che dice quivi col *Serm. II, in fest. SS. Petri et Pauli.*

(568) Non solo qua, ma in altri luoghi ancora Innocenzo sbaglia il significato di questa parola *Cephas* derivandolo dalla voce greca κεφαλή.

» Or voi sapete chi sia il servo che il Signore ha preposto alla direzione
» della famiglia: ei non è altro che il Vicario di Gesù Cristo, il successor di
» Pietro. Sta frammezzo Iddio e gli uomini, sotto Dio, sopra gli uomini, men
» che Dio, ma più che uomo: giudica tutti e da veruno può essere giudicato,
» come dice l'Apostolo: *Iddio è quei che mi giudica.* Ma colui che è sollevato
» all'apogeo dell'onore, vien abbassato all'uffizio di servo, affinchè l'umiltà sia
» innalzata e umiliata la grandezza, poichè Iddio resiste ai superbi, dona sua
» grazia agli umili, e chi si umilia sarà esaltato, le valli saranno elevate, e i
» colli e i monti abbassati. Oh, salutar consiglio! Quanto più alto tu stai, tanto
» più umiliati sotto di tutti, e ancora una volta è detto: *Ti han fatto principe,*
» *non sii altero, sii fra loro come un di essi.* Questo vuol dire essere un lume
» sopra il candelabro, affinchè tutti il veggano; se questo lume si ottenebra,
» quanta non ne sarà mai l'oscurità? Questo vuol dire essere il sal della terra,
» se questo sale diventa infatuato, come varrà egli a condire? Non serve più
» a nulla fuorchè ad essere gettato sulla via e calpestato. Perciò a chi furono
» più cose affidate, verrà chiesto un maggior conto: egli ha a render conto
» a Dio, non solo per sè, ma per tutti coloro eziandio di cui ha la cura. Poichè
» il Signore non fa differenza fra servi, anzi non dice in numero plurale *i servi,*
» ma in singolare *la famiglia,* come se una sola famiglia ci avesse, e invero un
» sol gregge ci deve essere ed un sol pastore. *Una,* egli dice, *è la mia colom-*
» *ba, una la mia perfetta.* Non cucita, non divisa rimase la veste del Signore;
» in un'arca sola, qualunque ne fosse il numero e sotto un sol nocchiero furon
» salvi gli uomini dal diluvio, quelli che restaron fuori, tutti furon sommersi.

» Egli è preposto alla famiglia *perchè le somministri il cibo a tempo debito,*
» Nostro Signore Cristo Gesù ha stabilito il primato di Pietro, prima, durante, e
» dopo la passione. Prima di sua passione, poichè ha detto: *Tu sei Pietro, e*
» *sopra questa pietra fonderò io la mia Chiesa, e ciò che tu legherai sulla terra*
» *sarà legato in Cielo, ciò che scioglierai in terra sarà sciolto in Cielo.* Durante
» la sua passione, poichè disse: *Simone, Satana ti ha ricercato per vagliarti come*
» *si fa col grano; io ho pregato per te, affinchè la tua fede non vacilli, quando tu*
» *sarai ravveduto farai di confermare i tuoi fratelli.* Dopo la sua passione,
» quando per tre volte il domandò: *Simone, mi ami tu? pasci le mie pecore.*
» Colla prima significò l'elevatezza della dignità, colla seconda la fermezza
» nella fede; colla terza l'uffizio di pascere. Sotto i quali tre sensi il mio testo
» della Scrittura applicasi evidentemente a san Pietro, la fermezza nella fede;
» dove è detto: *fedele e prudente;* l'altezza della dignità dove dice: *lo prepone*
» *alla sua famiglia;* il pascer le pecore, dove ha soggiunto: *affinchè porga il*
» *cibo a tempo debito.*

» Ei deve porgere il cibo, cioè l'esempio, la parola, il sacramento; fa lo
» stesso come se avesse detto: pasci le pecore coll'esempio della condotta,
» colla parola della dottrina, col sacramento dell'altare, coll'esempio delle
» opere, colla parola della predicazione, col sacramento della comunione. Del
» primo dice la eterna Verità: *Questo è il mio cibo, che io faccia la volontà di*
» *Colui che mi ha mandato.* Riguardo al secondo si dice nella Scrittura: *lo*
» *nutrì colla parola della vita e dell'intelletto, e coll'acqua salutare della verità*
» *lo dissetò.* In quanto al terzo modo, dice il Signore: *Mia carne è un vero*
» *cibo, e mio sangue una vera bevanda.*

» Io debbo porgere alla famiglia l'esempio della parola, affinchè la mia luce
» risplenda innanzi agli uomini, vedano le mie opere e glorifichino il Padre
» che è nei cieli, poichè niuno accende una lucerna per metterla sotto il
» moggio, ma su un candeliere, affinchè tutti che son nella casa possano ve-
» dere. Perciò il Signore in altro luogo dice: *Sien cinti i vostri lombi e le*
» *lampane accese nelle vostre mani.* Quando l'unto ministro pecca fa peccare
» anco il popolo, ogni colpa dell'anima lascia tanto maggiore la macchia,
» quanto più grande è colui che la commette (568). Io debbo procacciare alla
» famiglia il cibo eziandio della parola, affin di moltiplicare col darlo a censo
» il talento confidatomi, poichè, secondo la parola dell'Apostolo, Iddio non mi
» ha inviato a battezzare ma a predicare, affinchè i cagnolini ricevano delle
» briciole che cadono dalla mensa del padre, poichè l'uomo non vive del solo
» pane, ma della parola eziandio che parte dalla bocca di Dio. E quella sen-
» tenza non trovi l'applicazione sua sopra di me, e peggio contro di me: *I*
» *parvoli chiedevan pane e non v'era chi loro il rompesse.* Io debbo alla famiglia
» il cibo del sacramento, affinchè per esso riceva la vita e sfugga alla morte,
» come dice il Signore medesimo: *Io sono il pane della vita che proviene dal*
» *cielo, chi ne mangia vivrà in eterno;* e: *La mia carne è il pane vitale del*
» *mondo, se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell'Uomo e non bevete il*
» *suo sangue non v'è la vita in voi.*

» Queste tre sorta di nutrimento io vi debbo, ma a tempo debito, giusta la
» frase di Salomone, ad ogni cosa v'è il suo tempo. Prima io vi debbo il cibo
» dell'esempio, poi della parola, affinchè voi siate degni di ricevere quello del
» sacramento. Imperocchè Gesù ha cominciato ad operare e poi insegnare, e
» con ciò ci ha lasciato un esempio che noi dobbiamo camminare sulle pedate
» di Colui, il quale fu senza colpa e nella cui bocca non mai si trovò la bugia.
» Chi fa ed insegna, costui sarà trovato grande nel regno dei cieli, se io inse-

(568) Juvenalis, VIII, 145.

» gnassi e non praticassi ciò che insegno potrebbesi dirmi con ragione: *Medico,*
» *guarisci te stesso;* e *Tu, ipocrita, togliti prima la trave dal tuo occhio,*
» *e poi va e togli il bruscolo dall'occhio del fratello. Che vai tu predicando di*
» *non rubare e poi rubi? di non fornicare e sei fornicatore? imperocchè agli*
» *empii dice Iddio: Perchè parli tu della mia giustizia, e metti la mia legge*
» *nella tua bocca?* Con buona ragione vien disprezzata la predicazione quando
» la vita è uno scandalo. *Io mi son fatto tutto a tutti*, diceva l'Apostolo, *per*
» *guadagnar tutti.* Io voglio essere allegro coi contenti, piangere cogli afflitti,
» affinchè il mio ministero sia adempito; tra i perfetti terrò il linguaggio della
» sapienza, tra voi poi voglio regolarmi così come se altra scienza non avessi
» fuor quella del Crocifisso. Come ad infanti nel Signore vi distribuirò il
» miele e non un solido cibo, poichè questo vale solo per gli adulti. Dopo ciò
» si esamini l'uomo e mangi del pane e beva del vino, poichè colui che ne
» mangiasse indegnamente, costui si mangerebbe il suo giudizio, poichè non
» fa caso del Corpo del Signore.

» Di questo modo, cari fratelli e figli, dalla mensa della Scrittura, io vi
» presento il cibo della divina parola. Aspetto da voi il guiderdone, il com-
» penso che voi leverete le vostre mani al Signore pure d'ogni discordia, d'ogni
» inimicizia, pregandolo colla preghiera della fede che mi doni di adempir degna-
» mente gli ufficii del servo apostolico imposti alle deboli mie spalle, a gloria del
» suo nome, a salute dell'anima mia, a vantaggio della Chiesa universale, a bene
» di tutta la cristianità. Il nostro Signore Gesù Cristo, che è Dio sopra tutte
» le cose, sia benedetto in eterno ».

Terminato che ebbe Innocenzo questo discorso, la solenne processione si pose in via per alla volta del palazzo di Laterano. Facean corona al Papa, vestito degli ornamenti pontificali, in capo la sua tiara rotonda, simbolo dell'autorità pontificale (569), sei cardinali preti, nove cardinali diaconi, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, dieci abati, il priore della chiesa di San Pietro coi suddiaconi, il primicerio coi cantori; quindi i magistrati, gli avvocati e scrivani cogli altri impiegati (570). Da ultimo veniva il prefetto con tutti i più ragguardevoli personaggi e la nobiltà di Roma, molti signori, consoli, rettori delle città circonvicine (571). Tutta Roma era parata a festa, il Clero sven-

---

(569) *Mitra turbinata-pontificali regno magnifice fuimus, ac solemniter coronati* (*Encicl. Alex. III*, presso il Sarti).

(570) *Cœteris scholasticis.* — Tutti i servi che avevano qualche particolare incarico formavano una *schola.* Sull'origine della parola vedi il Du-Cange. Se ne trova una lista nell'*Ordo Rom.*

(571) *Capitaneis, consulibus, et rectoribus* (*Gesta*).

tolava i suoi turiboli, il popolo spargeva fiori (572), cantici di lode e salmi si innalzavano al cielo. A una certa porta d'onore gli ebrei, secondo un'antica consuetudine, gli offrirono il libro della legge (573), si distribuirono presenti (574). All'uscire di San Pietro la calca si era a gran folla stretta attorno al Papa, e, quando fu presso al palazzo di Laterano, fu accolto con più vive acclamazioni di giubilo e dagli augurii del popolo esultante (575). Si ridusse poscia al palazzo Leonino, distribuì i soliti doni ai cardinali (576), al Clero delle chiese parrocchiali, al senato, alle autorità civiche, a tutti gli addetti al palazzo, non che agli ebrei (577). Un lieto convito pose termine alla giornata.

FINE DEL LIBRO PRIMO

(572) Costume antico. Herodian. (I, 7) ne parla raccontando il ricevimento dell'imperatore Commodo in Roma.

(573) Ancor oggi v'ha questo costume.

(574) *Coronata civitas, sparsa missilia, facta laus,* sono le formole usate e solite ad esprimere le dimostrazioni di gioia di cotali giornate. La prima era in uso presso i Greci, ed Ottone di S. Biagio ne parla raccontando il ricevimento di Ottone in Roma. La seconda troviam già menzionata in Svetonio, e forse dai tempi degli imperatori passò l'uso nelle incoronazioni dei papi e degli imperatori (Vedi Du-Cange, *s. v. laudes*).

(575) In uso allorchè i Principi venivano aggraditi.

(576) Ancora oggidì il Papa, nel possesso di Laterano, distribuisce il *presbyterium*, cioè due medaglie ch'egli mette nella mitra a ciascun cardinale.

(577) Chiamato anche *roga* questo *presbyterium* (Anast.: *Bibliot.* in Murat. SS.) *cathedraticum* (Du-Cange, *s. h. v.*). L'accordo stabilito tra Clemente III da una parte, ed il senato e il popolo dall'altra stabiliva che le autorità ecclesiastiche e secolari avrebbero ricevuto il *cathedraticum* (Murat.: *Dissert. de coron. imper.; Antiq.*, I, 609). I Papi poi dovevano distribuire il *presbyterium* non solo il dì della loro consacrazione, ma anche nelle altre feste in cui comparivano vestiti degli ornamenti pontificali (*Ordo Rom.*).

LIBRO SECONDO

ANNO 1198.

Indice. — Occhiata sull'Europa e sull'Oriente. — Riforme nella Corte pontificia. — Condizioni di Roma. — Ristabilimento dell'autorità papale nella città e nei dominii (Marcovaldo d'Anweiler, Corrado di Lütsenhard). — Lega toscana. — Cose di Sicilia. — Alemagna. — Elezione dell' Imperatore. Filippo di Svezia ed Ottone (I principi tedeschi). Pratiche a favore di Ottone in Roma. Guerra in Germania. — Relazioni di Riccardo d' Inghilterra con Roma. — Francia. Causa del divorzio del Re. — Spagna. Innocenzo intima al Re di Castiglia di separarsi dalla moglie sua. — Portogallo. — Norvegia; Suerro; difficoltà in cui si trova la Chiesa. — Ungheria. Guerra tra il re Arrigo ed il suo fratello Andrea. — Dioclea. — Tentativi per riunire la Chiesa greca. — Crociate: l'entusiasmo rinasce; sforzi del Papa a favore di esse. — Affari ecclesiastici.

In quei giorni in cui Lotario, col nome d'Innocenzo III, fu chiamato a governare la cristianità, e in conseguenza ad esercitare un'amplissima giurisdizione spirituale su tutti i paesi e popoli, i quali adoravano il Verbo Incarnato, la maggior parte d'Italia stava serva dei Tedeschi. In Sicilia la morte di Arrigo imperatore, la minorità del figlio, il decesso di Costanza, la discordia di dentro, gli assalti di fuori presentavano un vasto campo di azione all'operosità, alle cure ed alla saviezza di colui che due rapporti aveva colla Sicilia, e come capo della Chiesa e come signor supremo di essa. Al di qua dello stretto non pochi vassalli riconoscevano il lor feudo dalla famiglia degli Hohenstaufen. Questa erasi impadronita dei dominii della Chiesa, parte direttamente e parte dandoli in feudo ai compagni d'armi; Roma sola restava libera, ma dubbiosa se dovea continuare sotto il dominio papale, o reggersi a comune. Fra tutte le città italiane chi godeva maggior indipendenza era Venezia, la cui potenza s'era ampiamente distesa col crescere del commercio (conseguenza delle Crociate), Genova e Pisa, l'una rimpetto all'altra, sulle rive del mare, rivaleggiavano tra loro. Genova avversa e ostile ai commercianti di altre nazioni (1),

---

(1) Nell'anno 1156 i Genovesi avean mandata un'ambasciata a Guglielmo di Sicilia dicendogli: *Che il Re dovesse cacciar fuori del suo paese tutti i mercatanti provenzali franzosi* (Giustiniani: *Ann. Genov.*).

Pisa poco stimata in Italia per causa della condiscendenza con cui concedeva a tutti i popoli di fermarsi sulle sue terre (2); ambedue favoreggiate dagli Hohenstaufen, lor perciò divote, e più inclinevoli all'Imperatore che all'indipendenza ed al rispetto dell'autorità pontificia (3). Nell'Italia superiore v'era una lega fra le città libere, la quale aveva preso di mira non tanto l'impero quanto la famiglia che da un mezzo secolo ormai dominava. La vita pubblica di quelle città poteva dirsi da lungo tempo una lotta continua, ora contro le famiglie nobili, ora contro i signori (4), i vescovi, gli abati, di cui volevano appropriarsi i dominii, impadronirsi dei feudi e limitare la giurisdizione; altra volta fra esse medesime, o per soggiogarsi, o per difendersi, e qualche fiata divise tra loro internamente. Zuffe ed accordi, spedizioni militari ed alleanze, contese senza fine, tanti cambiamenti nelle forme di governo, diffidenza verso le persone ragguardevoli, onde si chiamavan talora stranieri ad occupare i primi posti (5), ecco l'indice degli annali di quei tempi. Però tuttavolta l'Apostolica Sede potea trovar accesso e favorevole ascolto, intromettevasi qual pacificatrice, conciliatrice ed arbitra (6). Però le guerre non venivan condotte con troppa crudeltà; purchè potessero far bottino erano contenti (7). Fu osservato che l'anno 1197 fu uno dei pochi in cui per tutta Italia riposaron le armi (8).

A quel modo che la Chiesa dovea abbracciare la direzione sovrannaturale dell'umanità nelle sue più intime viscere, fino alle ultime diramazioni esterne, congiungere ed abbracciare tutti gli elementi per ridurli in un essere solo, di cui il Papa era centro, così il *Sacro Impero*, siccome quello che accoglieva tutte le parti della società e aveva a capo l'Imperatore, dovea indirizzarla temporalmente verso l'unità. Dalla pienezza del potere spirituale nell'una sca-

---

(2) *Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina;*
Hæc urbs Paganis, Turchis, Lybicis, quoque Parthis
Sordida, Chaldæi sua lustrant littora tetri.
Donizo: *Vita Mathildis* in Leibn. SS. II, 658.

(3) Quei di Genova cagionarono molti dispiaceri ad Innocenzo (Vedi ep. VII, 148).

(4) In Milano avea già avuto principio fin dal 1141 quando ne fu espulsa la nobiltà. Il simile avvenne a Faenza nel 1185; alcunchè più tardi a Brescia.

(5) Ub. Folieta (in Græv.: *Thes.*, I,299) parla di Fulco da Castro che diventò podestà di Genova: *Inusitato exemplo civis Genuensis fuit;* e giusta il *Chron.* di Giacomo de Varagine: *Fuit primus, et ultimus potestas qui de gremio civitatis eligeretur.*

(6) Hallam: *Stato d'Europa nel medio evo.*

(7) *Si dava quartieri a tutti, mettendo i popoli la lor gloria non già nell'uccidere, ma nel prendere il più che poteano de' loro nemici* (Murat.: *Ann. d'It.*).

(8) Joh. Villani: *Chron.*, p. 112.

turiva tutta la vita religiosa, dalla pienezza del poter temporale nell'altro scaturiva tutta la vita politica. Al poter dell'Imperatore tutti i Principi dovevano essere subordinati (9): egli aver dovea la cura di tutte le faccende temporali (10), a lui spettava dar leggi; come ogni chiesa particolare aveva il suo patrono, l'Imperatore doveva essere il protettore della Chiesa universale, e particolarmente della chiesa in cui trovavasi il Capo visibile (11). Questa è l'unica forma sotto cui si può immaginare una signoria universale, e quantunque essa non arrivasse mai ad effettuarsi, tuttavia in varie occasioni e circostanze ne vediam spuntare or più chiara, or più scura l'idea (12).

Dopo che Carlo Magno ebbe ricevuto dalle mani di Leone III la corona imperiale fra le acclamazioni del popolo, e si dichiarò ad un tempo protettore della Chiesa romana, e in conseguenza della Chiesa universale, regnò fra questa e l'impero una costante alleanza, e, fin tanto che durò, ambedue si levarono al più alto grado di possanza e di splendore. La Chiesa proteggeva l'impero contro quella specie d'assoluta indipendenza che non vuole comportare accanto di sè l'esercizio di qualsiasi diritto o ragione. L'autorità dell'impero, per contro, faceva sì che la Chiesa era riconosciuta da tutti i paesi, senza la qual ricognizione sarebbe caduta in balìa della forza dissolvente delle opinioni, delle costumanze, delle inclinazioni dei popoli, sfrantumata in tante sette, ovvero divenuta dottrina esclusiva di una scuola. Al contrario, la cristianità si costituì siffattamente da abbracciare tutti i popoli, assicurando a tutti vita e beni spirituali, e al punto di opporre all'Oriente l'Occidente, il quale inclinava al dominio di tutto il mondo per la forza di sua dottrina rigogliosa, atta ad infiammare le passioni. Dalle prime contese dei Papi, affine di poter essi regolare con indipendenza quanto è santificato dalla Chiesa (poichè lo spirito è più nobile del corpo, l'eterno ha un'importanza maggiore del temporale), la cristianità trovò un gran vantaggio di non cadere schiava del potere temporale e formare parte integrante dello Stato, com'era presso i pagani, nè di essere abbandonata al capriccio altrui, e diventare per lo spirito umano un semplice oggetto di speculazione o di una pura opinione individuale.

---

(9) *Ad Imperatorem, totius orbis spectat patrocinium* (Otto Frising, VIII, 34).

(10) Perciò chiamato *dominus mundi*. Il Pfeffinger (*Vitr. illustr.*, I, 375) ne ha raccolti i passi.

(11) Chiamato anche Capo della cristianità (Pfeffinger, I, 378).

(12) Per cagion d'esempio, nei tentativi di Federico I per far riconoscere il suo supremo dominio dal Re di Danimarca; nell'invito fatto dai principi d'Alemagna a re Riccardo d'Inghilterra; nelle lettere d'Innocenzo al Re di Francia (*Registr.*, 64); nella dichiarazione fatta a Costantinopoli dall'imperatore Balduino.

Vacava il trono imperiale. La scelta dell'Imperatore era cosa importantissima pel Papa per due ragioni: prima per le speciali relazioni che aveva colla Chiesa, poi per la natura dell'impero tedesco, impero elettivo, più importante che non l'intronizzazione di qualunque altro Re. E non solo poteva il Papa, ma doveva metter in moto l'influenza che la sua posizione gli dava. Eransi al punto in cui l'indipendenza dei Principi e l'indipendenza della Chiesa correvano gran pericolo se mai diventasse ereditaria nella stessa famiglia la corona. Correvasi pericolo d'interne discordie a danno di ciò che formava il grande scopo di tutti gli sforzi di questo secolo, la liberazione di Terra Santa. Non erano ancor manifeste le propensioni dei Principi elettori. Avevan bensì, due anni prima, promessa la corona al figlio di Arrigo, ma questi non aveva peranco quattro anni. La giovinezza di Arrigo IV li aveva fatti edotti quanto fosse pericoloso il metter sul trono un bambino, giacchè non v'erano leggi dello stato che regolassero la tutela. Ovvero la corona doveva ella posarsi in sul capo a Filippo di Svevia, fratello di Arrigo? Certo non garbava al Papa, il quale conoscevalo a fondo, e teneva memoria del padre; perciò alla Germania doveva specialmente il Papa tener vòlti i suoi sguardi.

In Francia regnava Filippo-Augusto, sul fior dell'età, con soli cinque anni di meno d'Innocenzo, punto non inferiore in fermezza di volontà e tenacità di proposito. Aveva in capo un fine precipuo, al quale tenne dietro perseverantemente, in tutto il suo lungo regno, la dilatazione, l'ingrandimento, la consolidazione di sua podestà. Sacrificò tutto il resto alla viva ambizione di fiaccar la possanza del Re d'Inghilterra in Francia, di ampliare i proprii dominii, ristrettissimi di quei giorni, ridurre a soggezione i quasi indipendenti vassalli, e si mostrò sempre compiacente e devoto al Papa finchè queste dimostrazioni non pregiudicavano le suddette cause. Senonchè l'autorità di Filippo non era troppo consolidata, nè i tempi nelle idee riflettenti i popoli e non i Principi, eransi allontanati dal Cristianesimo, le cui dottrine regolavano tutte le pratiche, in guisa che il Re potesse effettuare il voler suo, andando incontro a queste idee dominanti.

Riccardo d'Inghilterra aveva molte virtù, ma molti difetti nel suo eroismo selvaggio, non punto addolcito dalla poesia, di cui era amante e cultore, e la quale non potè procacciargli quel prestigio che a molti Principi dell'Oriente. Per ragione delle sue brighe con Francia ebbe a vivere assai meno nella sua isola che non nei paesi posseduti al di qua del mare. Abbisognò di somme immense per le sue guerre, poscia pel suo riscatto dalla cattività, e le gravezze che dovette imporre ai sudditi si fecero sentire ancor più pesanti per la severità che usavano gli esattori. Dopo il suo ritorno dalla cattività si dis-

dissipò la lieta speranza che aveva data in sull'esordire del regno (13). Con isguardo bieco accoglieva coloro che a lui venivano per loro faccende (14). Mentre assisteva con tutta divozione al divin uffizio (15) non risparmiava il Clero, il quale pure aveva dato i vasi d'oro ed argento delle Chiese pel suo riscatto, in guisa che lungo tempo dopo ancora era obbligato ad adoperare calici d'ottone. Meno ancora risparmiava i Grandi e i cittadini, i quali avevan gareggiato col Clero in devozione: niente eragli sacro purchè cavasse denari (16), in guisa che dietro le sue estorsioni (17), la sua ambizione di dominare, il suo fare altero e diversi tratti di crudeltà scomparve l'ammirazione e l'amore che erasi guadagnato col suo ardimentoso coraggio, e che avrebbe potuto mantenersi con la sincerità e rettitudine dei sentimenti. I coetanei non gli avrebbon fatto sì grave incarico d'essersi dato in preda alla voluttà, ma li inasprì fieramente il vedere che calpestava i sacrosanti diritti altrui, e col ladrocinio s'impossessava di ciò che avrebbe spontaneamente ottenuto.

In Ispagna Alfonso di Castiglia, non solo aveva con esito infelice pugnato contro i Mori, e perdute Calatrava, Alarcos ed altre fortezze, ma aveva fatto guerra al Re di Leon, la quale non potè finirsi neppure con un maritaggio celebratosi contro gli ordinamenti della Chiesa, e che diede occasione al Papa di volere intatta l'osservanza di quella proibizione. Più pacifico regnava Sancio in Navarra, dedito alla Chiesa come Pietro d'Aragona. Sancio di Portogallo, denominato il *Popolatore,* spesso era in lite col Clero, qualche volta sprezzatore degli avvisi che venivan da Roma.

Accanite discordie cittadine, valorosi fatti d'armi, e portentose imprese formavano la storia dei regni Scandinavi. Macchiate di sangue appaiono le pagine dei loro annali, e in gran parte lo sono fino ai dì nostri. Accanto all'arpa del poeta, ai fianchi del trono fumava ancora la spada, e in più d'una delle famiglie regnanti si rinnovarono gli orrori dei greci Atridi. Solo la vi-

---

(13) Rad. Coggeshale in Marten.: *Coll. ampl.*, V, 852. — A questo proposito faceva lamento come, mentre la Provvidenza veglia con maggior cura sui re, questi, invece di esser riconoscenti alla grazia e profittarsene a vantaggio proprio e dei sudditi, si preparano un più severo rendiconto.

(14) *Ita ut proterva et feroci voce reverberaret, leoninam feritatem in vultu et in gesta prætenderet, nisi pro libito suo pecuniis, et promissis tumidum animum delinire satagerent* (Rad. Coggesh.).

(15) Così dice Rad. Coggeshale.

(16) Dichiarò nulli e come non avvenuti, tutti i privilegi, diplomi e concessioni se non erano autenticati da un nuovo sigillo (Id., p. 855).

(17) Guill. Neubr. (III, 26) pensa che si sarebbero potute applicare al popolo inglese le parole di Roboamo II (*Paral.*, X, 11).

gile protezione di Roma impediva che la Chiesa e i germi del Cristianesimo, che andavano tardamente sviluppandosi, non soccombessero alla persecuzione. Men barbara si mostrava la Danimarca. Nelle sue relazioni con Roma e colla Francia, i costumi occidentali v'avevan messa qualche radice, onde Canuto VI poteva gloriarsi d'avere nell'arcivescovo di Lund Assalonne, un principe ecclesiastico altrettanto illustre come uom di Stato, quanto valoroso combattente (18).

Al nord-est dell'Europa, dove regnava ancora il paganesimo fra le genti, la luce del Vangelo cominciava a spuntare, e Roma entrava in relazione con una nuova contrada per mantenervi quel po' di luce. Questa pure doveva essere mantenuta in Polonia, la quale, lontana da Roma, si allontanava pure da molte cose riguardanti la disciplina che la Chiesa osservava uniformemente in altri paesi. Quattro Principi, invece di essere uniti in alleanza, come pur doveano, spesso in guerra a vicenda, tenevansi diviso quel regno, ove solo un mezzo secolo prima, forte e potente si mostrava sotto un sol signore.

In Ungheria Bela III, re giusto e severo, spente le guerre intestine nel suo reame, dato leggi ed ordine ai suoi popoli, e conceduta quella libertà alla Chiesa, cui i Papi si sforzarono sempre di ottenere in ogni paese (19), moriva poco dopo l'elezione del Papa. I Re di questo Stato, per la più parte, si mostrarono ben affetti verso la Santa Sede, per la cui influenza spesso venne restituita la pace in quel reame.

Quanto ai regni dell'Oriente che vivevano in comunione colla Chiesa romana, la sola Armenia si segnalava per estensione di Stato e pel rispetto che godevano sempre più i suoi Sovrani. Ma impedita dalle sue guerre col conte di Tripoli, non potè prestar man forte a combattere i nemici della fede. Il regno di Gerusalemme non era notabile per altro che per l'oppressione sotto cui gemeva. Dopo le vittorie di Saladino era ridotto a un piccolo tratto di territorio attorno ad Accon (San Giovanni d'Acri), e fra i Re che rapidamente si succedettero, nessuno fuvvi, il quale avesse forze bastanti e lunghezza di vita per potersi approfittare di più favorevoli circostanze. Nell'isola di Cipro, da Riccardo *Cuor di Leone* tolta ai Greci, e poi venduta a Guido di Lusignano, parve aprirsi un rifugio ai costumi e alle maniere d'Occidente tosto dopo il maritaggio del di lui fratello e successore Almerico, con

---

(18) *Cuius iam fere orbi universo celebre nomen innotuit* (Willhel. Abb., ep. II, 24).

(19) Concesse ad Alessandro III la deposizione e la traslazione dei vescovi, e rinunciò alla consuetudine di nominare procuratori laici ad amministrare i benefizii loro vacanti (Card. de Arag.: *Vita Alex. III*, in Murat. SS. III, 474).

Isabella, vedova di Arrigo, re di Gerusalemme. Isacco Angelo, il vile monarca del regno bisantino, dal trono passava al carcere per opera del fratello, non men perverso di lui, Alessio. L'odio che costui sollevò contro la propria famiglia doveva produrre quella breve soggezione di quel regno ai Sovrani dell'Occidente e la passeggera sottomissione alla Chiesa latina, uno dei più segnalati avvenimenti del pontificato d'Innocenzo III.

Nel Mogreb, così chiamavasi quella parte della Spagna che ubbidiva agli islamiti, e nella Mauritania regnò il Principe dei credenti Malech-al-Mansur-Abud-Josef-Jacob pochi mesi ai tempi d'Innocenzo, avendo sua sede in Marocco. Dopo la battaglia di Alarcos si trovò in condizione di estendere ampiamente il suo regno più che non qualunque altro dei suoi antecessori, ond'è che dagli scrittori di quel popolo vien encomiato come il più grande dei Re Mohavidici (20). Moriva nel quarto mese del 1198, nel maggior brio, lasciando erede delle ricche sue provincie il figlio Malech-al-Naser-Mohamed, che non aveva più di diciannove anni. In Egitto e in tutti quei paesi dove dieci anni prima regnava sì potente Saladino, stavan fra loro guerreggiandosi i figli ed il zio Saffedino, la qual guerra procurò ai cristiani un istante di tregua. Tale era lo stato di quei paesi quando venne eletto Innocenzo. Tali erano i Principi che regnavano in Europa e nei paesi che avevano qualche relazione con quella.

Appena fatta l'elezione se ne diè l'avviso, giusta la consuetudine (21). ai Sovrani ed ai Cleri di tutta la cristianità, al Re di Francia prima, come a figliuolo privilegiato della Chiesa romana, affinchè avesse a continuare sulle pedate del padre nel rispetto e nella venerazione verso la Chiesa (22), agli abati, priori e a tutti i monasteri di quel regno, affinchè elevassero incessanti preci al Signore, perchè il suo Vicario sapesse compiere il suo ministero in modo da essere giudicato degno dell'eterna mercede. Al Re d'Inghilterra mandò il Papa quattro anelli d'oro con pietre preziose, nei quali non tanto aveva a considerare il valore, quanto il mistico senso che celavasi sotto il numero, la forma, la materia ed il colore. « Essi son rotondi e rappresentano » l'eternità, che non ha principio nè fine; la forma di questi anelli sia d'av- » viso alla real vostra sapienza per sollevarsi dalle cose terrene alle celesti, » dalle caduche alle eterne. Gli anelli son quattro, numero quadrato che rap-

---

(20) Ebulhassem Alì-Ben-Abdallah: *Storia dei Re Mori.* — Sui di lui grandiosi edifizii innalzati in Marocco, veggasi Leo Afric. (*Descr. afric.*).

(21) Giusta il Binterim, Benedetto II sarebbe stato il primo il quale avrebbe scritto lettere non essendo ancor consacrato, ma solamente eletto.

(22) Ep. I, 2.

» presenta la fermezza dell'animo che non deve soccombere nelle avversità,
» nè inorgoglirsi nelle prosperità; l'una e l'altra vi sarà data se possederete
» le quattro virtù cardinali: giustizia, fortezza, prudenza e temperanza. Raf-
» figuratevi nel primo anello la giustizia per metterla in pratica nel dar sen-
» tenze; nel secondo la fortezza di che farete uso nelle avversità; nel terzo la
» prudenza cui chiamerete a consiglio nei casi intricati; nel quarto la tempe-
» ranza, la quale vi stia a cuore nella prosperità. L'oro significa la sapienza,
» poichè, siccome tra tutti i metalli l'oro è il primo, così la sapienza è il primo
» dei doni. Di questa abbisogna un Re meglio che qualunque altro, perciò
» questa implorò specialmente dal Signore quel pacifico re Salomone, affine
» di saper guidare saviamente il suo popolo. Il color verde dello smeraldo si-
» gnifica la fede, lo splendor del zaffiro la speranza, il rosso della granata la
» carità, e il lustro del topazio le buone opere, di cui ha detto il Signore:
» *Fate risplendere la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè essi veggano le*
» *vostre opere buone e glorifichino il Padre che sta nei Cieli.* Lo smeraldo
» dunque vi ricordi ciò che credete, il zaffiro ciò che sperate, la granata ciò
» che amate, il topazio ciò che vi tocca praticare, perchè vi innalziate di virtù
» in virtù, fino a che vediate il Signor dei Signori in Sion (23) ».

Fin dalle prime lettere che scrisse Innocenzo su varii affari fe' conoscere i principii su cui poggiavasi l'amministrazione sua, dai quali non mai si scostò nel suo regno di diciannove anni. « È nostro uffizio far fiorire la religione
» nella Chiesa di Dio, dov'è florida sostenerla. Finchè vivremo, vogliamo che
» fiorisca il Cristianesimo, e le istituzioni monastiche vadano di bene in meglio.
» Nè la morte nè la vita varranno a strapparci dalla giustizia, in guisa che
» veniamo a mancarci; sappiamo che siam posti per invigilare sul diritto di
» tutti. Niuna preferenza verso chicchessia ci farà sviare fuori di questo sen-
» tiero. Noi siam stati preposti ai popoli ed ai regni non per merito nostro,
» ma come servo del Signore. È perciò nostro fermo proposito, al quale non
» verremo meno, di amare lealmente, fedelmente e sinceramente quanti son
» fedeli ed affezionati alla Chiesa, e di coprirli dello scudo dell'apostolico
» patrocinio contro la violenza degli oppressori. Riguardando noi all'impor-

---

(23) Ep. I, 206. — Matteo Paris. all'anno 1207, e dietro l'autorità di lui il Baluzio, citano una lettera tutt'affatto al simile di questa diretta al re Giovanni. Ma noi possiamo sospettare quivi un abbaglio nel cronista, poichè è difficile che Innocenzo abbia mandato a due fratelli lo stesso dono accompagnandoli con due lettere letteralmente le stesse. D'altronde Riccardo ringrazia il Papa del dono con una sua lettera: *Registr. super negot. imper.*; il quale è una raccolta di lettere papali che d'ora in avanti citeremo col semplice nome *registrum*.

» tanza del pastoral nostro ministero, alla nostra libertà nei tempi andati, alla
» meschinità delle nostre forze, non ci poggiamo, no, sui nostri meriti, ma
» unicamente su Colui, di cui sulla terra teniam le veci. Se riflettiamo alla
» moltiplicità degli affari, alla sollecitudine per tutte le Chiese, com'è nostro
» obbligo assiduo, noi ci troviamo veramente, come suona il saluto espresso
» nelle nostre lettere, il servo dei servi, il quale risponderà a Dio, non solo
» per sè, ma per tutti i fedeli. Se finalmente ci facciamo a esaminare il peso
» del governo supremo e la debolezza dei nostri omeri, facciamo a noi mede-
» simi l'applicazione di quelle parole del Profeta: *Mi son avanzato in alto*
» *mare, e la tempesta mi sommerse.* Ma è la mano del Signore che ci sollevò
» dalla polvere in su quel trono, su cui sediamo a giudicare, non già accanto,
» ma sopra i Principi (24) ».

Che questo non sia il linguaggio della superbia sotto il velo dell'umiltà si vede dal ripetere che fa ad ogni piè sospinto e in varie guise gli stessi sensi, si vede dal calore con che raccomandasi alle preghiere ferventissime di particolari conventi, ed anco d'ordini interi. « Troppo sentiamo, scrive egli ai Cisterciensi d'Inghilterra, quanta sia l'inettitudine nostra per ragione dell'u-
» mana debolezza; perciò vi scongiuriamo tutti, perchè, oltre le preghiere che
» fate in generale per la Chiesa, vogliate ricordarvi di me in particolare.
» Possa Colui che ci ha chiamato all'apostolico ufficio darci la grazia di adem-
» pirlo a salute nostra e bene dei popoli affidatici, e col tesoro di sua potenza
» venir in soccorso della nostra deficienza! Voglia egli darci di mantenere in-
» violati i suoi comandi, cosicchè la nostra vita sia norma ai nostri sudditi, e
» la nostra parola faccia fruttificar la dottrina. Pregate perchè il buon Dio ci
» ispiri lo spirito della vita e la sua grazia si faccia in noi grande; pregate perchè
» Egli, che porse a Pietro la destra nella nave e lo salvò dall'onde, mostri a
» noi la via della salute, ci regga perchè non c'ingolfiamo di troppo nelle cose
» terrene più che non è mestieri. Picchiate a Lui, perchè ci voglia aprire ogni
» verità, e i nostri passi indirizzi dietro le sue orme, che non mai troviamo;
» anzi la sua parola sia luce sul nostro sentiero, e la sua pace governi le
» nostre opere, affinchè noi sempre facciamo e pensiamo a ciò che in presente
» può recar pace ai nostri sudditi, e nell'avvenire procacciarci la vita eterna.
» Posciachè noi da Dio siamo stati destinati al governo di tutti i fedeli e con-
» dannati a portare il carico di tutti, è ben giusto che tutta la Chiesa porga
» per noi le sue suppliche e venga colle sue orazioni in nostro aiuto (25) ».

---

(24) Ep. I, 6, 202, 230, 357. 15, 176, 171.

(25) Ep. I, 358.

Pare che a cagione della decrepita età dell'antecessore d'Innocenzo vi fosse qualche arenamento nella spedizion degli affari. Molti ve ne avea, per esempio, quelli concernenti la domanda del divorzio pel Re di Francia, le faccende d'Inghilterra, le interne discordie dei Premonstratensi, cose vecchie e che richiedevano una grande attenzione ed attività. In verun anno come in questo primo del regno d'Innocenzo si affollarono in tanta mole le domande da ogni parte su oggetti disparatissimi, e quesiti, istruzioni, sentenze che riguardavano ogni nazione (26). Perciò fin dal giorno di sua elezione, prima ancora che venisse consacrato capo della Chiesa, si diede per intero alla spedizione degli affari, anche perciò che, dopo sì lungo ozio, dicea, non s'intorpidisse il corpo e lo spirito (27). La bolla che appiccavasi ai diplomi in segno d'autenticità (28), impressa sol da una parte, annunziava a coloro, di cui si erano decise le questioni, che il Papa non era ancor consacrato, sebbene questi diplomi venissero ad avere la medesima autorità (29). Nella condizione in cui trovavasi allora l'Europa, si capisce come Innocenzo potesse proporsi, tosto che avesse dato sesto agli affari d'Italia e di Sicilia, di visitare i regni al di là delle Alpi, ed anche l'Inghilterra, affine, colla sua presenza, di regolare varie cose che mal si potevano regolare col mezzo di ambasciate e di lettere (30).

Prima di ogni altra cosa rivolse la sua attenzione a migliorare quelle cose che spettavano a lui più dappresso. La riforma dovea cominciare dalla propria casa prima di estendersi sul paese e su tutta la cristianità. Si propose di servire d'esempio ai Prelati nella semplicità del vivere, e ad un tempo non voleva con una corte splendida dar torto a coloro che si facevano a criticare quei tali che mettevano il lor decoro nelle vanità esteriori (31), perciò si ri-

---

(26) Il primo libro di sue lettere ne contiene cinquecento ottantatrè, ad un dipresso il doppio degli altri anni, ed il numero più piccolo è di quelle spedite per annunziare il suo avvenimento al trono.

(27) Ep. I, 83.

(28) Era impressa solamente quella parte che rappresenta i due Principi degli Apostoli, e lasciata vuota quella dove sta impresso il nome del Papa, perchè il capo della cristianità non pigliava il nome di *Papa* se non dopo la consacrazione. Gerken (*Cod. dipl. Brand.*, VII, 23).

(29) *Insolitum fuit hactenus, ut sub dimidia Bulla ad tot, et tam remotas provincias litteræ apostolicæ mitterentur* (ep. I, 83).

(30) Ep. I, 130.

(31) Robert de Monte (*Chron.* in *Recueil*, XVIII) dice a riguardo dell'elezione di Gregorio VIII: *Videbat sui temporis Ecclesiam per vitia diffluere et in maligna prolapsam, ambitioneque et avaritia, luxuria, nec non hæresibus vineam Domini totam fere iam esse depastam.*

dusse a uno stato modestissimo. I vasi d'oro e d'argento mutaronsi in vasi di legno o di cristallo, le pelli d'ermellino in pelli di pecora. Non più di tre piatti faceva servire alla tavola, e non più dai laici si faceva servire, ma dai religiosi, e due soli piatti a quella dei cappellani; le sole grandi solennità facevano eccezione. Non conservò le cariche di cerimonia se non per quelle grandi feste in cui erano richieste dalle antiche costumanze e in cui bisognava che il Papa si mostrasse con qualche splendor di pompa (32). Licenziò tutti i paggi, dando loro tanto denaro quanto bastasse per vivere onoratamente e da cavalieri (33). Fin quando era sol cardinale s'era acquistata gran lode per non essersi mai approfittato degli affari importantissimi attorno a cui dovette impiegare e tempo e studio per trarne lucro, disinteresse che non tutti i colleghi suoi secolui dividevano; imperocchè, quantunque vi fosse la consuetudine che i cardinali ricevessero alcun che in riconoscenza per gli affari di cui si erano occupati (34), tuttavia alcuni ebbero taccia d'essersi di soverchio approfittati delle incombenze ricevute e delle legazioni a proprio vantaggio (35). Ond'è che a quei tempi il danaro faceva riuscire molte cose a bene od a male, e udivansi troppo spesso querele sulle venalità che avean luogo in Roma (36), in guisa che qualche fondamento se l'avevano. È ben vero che in cotali accuse v'entrava assai l'amaritudine, giusta le disposizioni personali e le antipatie degli scrittori, come in quell'apostrofe in uso nell'impero Germanico in occasione delle scissure con Roma: « Godi, o Roma! le chiuse dei terreni te-
» sori sono state tolte, il denaro ora ti affluisce a torrenti. Esulta, che la di-
» scordia eruppe dagli abissi dell'inferno ad accrescere il tuo guadagno!
» sazia ormai la tua sete! ripeti l'antico tuo cantico! tu non vincesti già il
» mondo colla religione, ma sì per la nequizia degli uomini! (37) »

Innocenzo era del pari inaccessibile alle promesse ed ai doni. Tosto dopo il suo avvenimento al trono pubblicò ordini severissimi contro gli abusi di tal fatta, e coloro che sotto varii pretesti ricevevan sportule dalle parti litiganti che venivano a Roma (38), a cui non avevan diritto, potevan già aspettar-

---

(32) *Gesta*, c. 148. (33) *Gesta*, c. 150. (34) Abb. Willh., ep. II, 52.

(35) Ib., II, 21. — In quella lettera fulminante ad Adriano IV che si legge nel Radev. app., li chiama: *Non prædicatores, sed prædatores; non pacis corroboratores, sed pecuniæ raptores; non orbis reparatores, sed insatiabiles corrosores.*

(36) Un inviato del re d'Inghilterra Enrico II dovette una volta pagare cinquecento marchi per avere un'udienza (*Vita dell'arcivescovo Tomaso Beket*).

(37) *Chron. Urspr.*

(38) Si vede l'estremo suo abborrimento per la vendita dei diritti nel suo scritto *De cont. mundi*, III, 5, *de venditione iustitiæ.*

sene la disgrazia. Quanto fosse alieno da ogni interesse si vedrà più avanti da irrefragabili documenti. Imparziale verso chiunque, senza astio verso i proprii fratelli, i cardinali, camminando sempre sulla retta via della giustizia, cui ad ogni poco predicava come l'unica a seguirsi, e la quale certo era in dovere di tenere il capo della Chiesa, potè nella sua vita modesta che menò fin da cardinale, fare tanto risparmio, sembra, da innalzare, appena fatto Papa, edificii pubblici che destarono ammirazione, e molti, quasi che un sì incorruttibile disinteresse fosse una irregolarità, si andavan chiedendo dove mai trovasse egli i fondi a tante spese? (39).

Poichè Innocenzo abborriva ogni venalità più che peste (40) da cui si volea guarire la Chiesa romana, diede fuori un ordine rigorosissimo che nessun impiegato della curia potesse domandare alcunchè da coloro che a lui si presentavano: solo i doni affatto spontanei si potessero con riconoscenza accettare. Pegli scrivani e speditori di bolle furon tassati i diritti. Da lungo tempo ormai (41) la cupidigia, e alcune volte anco la violenza, aveva saputo usufruttuare la semplicità degli uomini d'allora per contraffare le lettere e le bolle dei Papi, come in altri paesi avveniva delle lettere e sigilli degli abati (42), e poi mandarle al lor destino sotto il nome del Papa (43). Certe volte difficile riusciva scoprirne la falsità anche all'occhio più fino (44) che esaminasse acutissimamente i segni esterni del piombo, della pergamena, del nastro appiccato alla bolla ed i segni interni delle espressioni e dello stile (45). Poichè cotali falsificazioni erano un lucroso mestiere (46); v'erano anco ecclesiastici tra coloro che la esercitavano (47), nonostante la rigorosa penitenza a cui dovevan poscia assoggettarsi. Quanto più erano lontani i paesi in cui venivano quelle inviate (48), tanto più riusciva malagevole lo scoprirne

---

(39) *Gesta*, c. 4. — *Nullam a quoquam donationem, vel promissionem accipiens, antequam eius esset negotium terminatum; nil exigens a quoquam, via regia semper incedens non declinans ad dextram, vel sinistram: inter fratres sine querela conversans, non dividens se in partem* (serm. I, *in fest. S. Laur.*). (40) *Inter omnes habuit venalitatem exosam* (*Gesta*, c. 41).

(41) Carli (*Antichità italiche*, IV, 61) reca una serie di fatti fin dai tempi di Carlo Magno.

(42) Gerv. Præmonstr. Abb., ep. 125. (43) Steph. Torn., 221.

(44) Con quanta cura Innocenzo facesse preparare la bolla, vedasi Martene (*Coll. amplis.*, I. 1031; *Gesta*, c. 42).

(45) Mansi (*Conc. coll. ampl.*, XXII, 624) parla di una bolla falsificata stata scoperta sotto Celestino II.

(46) Il diario di Burcardo nella *Notic. et extrav.* (I, 89) parla di due falsarii di bolle.

(47) Rog. Hoved., 43.

(48) Per esempio, in Inghilterra. Anche colà vi era gente che le falsificava, come si scorge dall'ep. LIII di Pier Blesense.

la falsità e tanto più ne scadeva l'autorità dell'apostolica Sede (49). I predecessori d'Innocenzo s'eran limitati a farne lamenti (50), questi si pose all'opera di estirparne le radici, facendo provare il rigore delle leggi ai colpevoli, e mettendo ad esame le bolle che si trovavano nelle diocesi per conoscere se erano autentiche (51).

Tuttavia non potè venire a capo di estirparle totalmente (52), e casi accaduti dopo mostrano a quali vergognosi disegni si facessero servire, per esempio, a scomunicare una giovane sposa che non aveva voluto accondiscendere alle inique brame altrui; a far citare dinanzi a un tribunale straniero un calzolaio per ragione del filo adoperato a cucire le suole; per estorcere da un noleggiatore di cavalli una riparazione per un mantello guasto a cagione che il cavallo aveva gettato il cavaliere in un fosso; a far comparire un giovine dinanzi un tribunale lontano tre giornate e mezza di cammino, perchè non avea voluto accompagnare altri in una casa di vizio (53).

Altri abusi per parte dei servi contaminavano il pontificale palazzo. Già Clemente III avea imposto giuramento ai portinai, che settimanalmente erano di servizio (54), che non dovessero trafugare niuna cosa preziosa o masserizia (55). Era lor vietato di far ostacoli ai notai per l'ingresso, le facoltà dei quali furono forse fin d'allora, ma certo sotto il successor d'Innocenzo circoscritte dentro limiti (56). Furono abolite le mancie che i mastri di stalla, i porta sciugatoi (57) e camerieri del Papa esigevano dagli arcivescovi, vescovi ed abati che venivano a Roma per la consacrazione, non di rado estorte contro volontà, e furono lasciate alla spontanea liberalità (58). Le relazioni,

---

(49) Ep. I, 382.

(50) Lettera di Celestino all'arcivescovo di Reims (*Gall. christ.*, IX, 99).

(51) Ep. I, 255. — Perciò comandò si esaminassero le carte di tutti coloro che pretendevano aver ottenuto qualche privilegio dalla Santa Sede.

(52) Ep. III, 37. (53) Ep. X, 79.

(54) *Cencii Camerarii præceptum, quod ostiarii de mandato Camerarii debent ostia fideliter custodire* (Murat.: *Antiq.*, I, 121).

(55) È degno di attenzione questo giuramento: *Non furabor neque diripiam, neque consentiam meo posse furari vel diripi de reliquiis, auro, argento, gemmis, palliis, ornamentis, libris, chartulis, oleo, plumbo, ferro, ære, lapidibus, portis, lignis, tabulis ipsius Palatii et eorumdem ecclesiarum, et romani Pontificis.*

(56) *Institutio Cancelleriæ romanæ super petitionibus dandis, et recipiendis.* I notai non dovean presentar supplica di sorta se non di parenti, amici, *humilium, ac miserabilium personarum* (Murat.: *Antiq.*, I, 707).

(57) *Mappularii.*

(58) *Instrumentum addestratorum, mappulariorum et cubiculariorum Rom. Pont. ad moderandos eorum proventus in cons. Ep. et Abb.* (Murat.: *Antiq.*, VI, 459).

la presenza di molti illustri stranieri, che venivan da tutte le parti del mondo, il bisogno alcuna volta di una lunga fermata fece affluire in Roma grandi somme di denaro e molti affari di cambio, portò un gran numero di banchieri e prestatori (59), e tali che prestavano le cauzioni necessarie per le liti altrui (60) o depositavano le somme volute. I cambiatori avevano i lor banchi, nei quali cambiavano in contanti i vasi d'oro e d'argento, le cose preziose d'ogni maniera, le monete straniere, ma questi banchi non dovevano più profanare le porte del Laterano (61). Innocenzo, ad esempio di Colui che cacciò i venditori dal tempio, li fece sgombrare (62). Inoltre rinnovò l'uso che già andava perdendosi, di presiedere tre volte la settimana la radunanza dei cardinali (63), a cui ognuno avea libera l'entrata. Quivi prestava benigno ascolto a quanto gli si riferiva; le cose insignificanti rimandava ad altri, le importanti esaminava e trattava egli medesimo, di guisa che sotto il suo pontificato un numero più grande che non mai in altri tempi di affari, e rilevanti, vennero riferiti a Roma (64).

Come Innocenzo fu fatto Papa, la cittadinanza di Roma si levò insolentemente per ottenere di prestare il giuramento di fedeltà, affine di avere i soliti donativi nell'elezione (65); Innocenzo li rimandò al giorno dopo la sua consacrazione. In quel dì la domanda fu ripetuta con maggior vivacità (66). Essendo loro stato negato questo dono altra volta, nonostante la vittoria riportata su di loro nel 1183 dall'arcivescovo di Magonza, eransi di nuovo sollevati una seconda fiata sotto Lucio III, e costrettolo alla fuga; non del tutto pacificatisi sotto il successore, finchè Clemente III conchiuse un reciproco accordo sui loro diritti (67). Innocenzo prima di esporsi a un simile pericolo, promettendo cosa cui poi per adempire avrebbe difettato di mezzi, e per non suscitare ostacoli all'attività che la condizione dei tempi richiedeva nella Santa Sede, ordinò che si facesse un censo della popolazione, secondo le parrocchie, in ragione di numero e condizione (68). Volle sapere se l'erario fosse ba-

---

(59) I Vescovi forestieri bene spesso si trovavano in angustie di danaro (ep. VI, 215).

(60) Ep. VIII, 161.

(61) *Erat in Lateranensi palatio locus, in quo ponebantur vasa aurea, et argentea cum multis thesauris, quem locum claudi fecit, ac de toto palatio confestim omnia removeri* (Gozom. Pistor.: *Hist.* in Murat.: *Suppl.*, I.

(62) *Gesta*, c. 41.

(63) *Consistorium.* Veggasi Du-Cange.

(64) *Gesta*, c. 42.

(65) *Ut in fidelitatem reciperet.*

(66) *Cum turbulentius reclamarent* (*Gesta*, c. 8).

(67) Lib. I, nota 296.

(68) Nei *Fogli di conversazioni letterarie*, 1833, n. 172, leggesi in un articolo intitolato la *Malaria di Roma*, che il primo censo in Roma dopo la caduta dell' impero romano fu

stante a sopperire alle domande. Poscia fece distribuire ad ogni rione quanto gli toccava (69).

L'erario a quei dì era privo di quasi tutte le entrate del territorio della Chiesa, che per la massima parte stava in altrui mano. Nonostante le ripetute istanze di Celestino III, l'imperatore Arrigo non aveva restituiti i beni ereditarii della principessa Matilde; di più aveva, coll'aiuto delle truppe colà stanziate, posto suo figlio in possesso delle signorie del conte Bertinoro, il quale un anno dopo la riconciliazione dell'imperatore Federico col Papa, avevale cedute alla Chiesa romana in espiazione dei suoi peccati e in restituzione degli antichi diritti della Chiesa, a cui quei beni un dì appartenevano (70). Marcovaldo, siniscalco dell'impero, governava in Ravenna, nella Marca, in Romandiola; Corrado di Svevia, cavaliere, occupava col titolo di duca di Spoleto questa città assieme ad Assisi. L'Esarcato era diviso fra varii baroni tedeschi, però in esso e nella Pentapoli varii luoghi si reggevano a comune. Benedetto Carosomi (71) faceva governare in proprio nome le coste del mare e Sabina. Il Prefetto di Roma veniva nominato dall'Imperatore, e verso il medesimo aveva obbligo di obbedienza (72). Nella sola Campagna il Papa aveva piena autorità, ed anco quivi era più rispettato l'Imperatore che non il Papa, anzi aveva colà Arrigo compartito varii feudi ai suoi (73), intanto che le sue soldatesche facevano scorrerie fino sulle porte di Roma.

Non era già avversione al Papa od alla spiritual signoria, non amore all'Imperatore, ma la forza dell'armi che a questi aveva guadagnato in Italia sì vasta dominazione. Nella guerra gli Italiani eran prudenti, temperati, riservati (74); i Tedeschi, per contro, si abbandonavano a feroci crudeltà, trucida-

---

fatto nel 1198 sotto Innocenzo III e diede un trentacinquemila anime. — Donde mai questo numero? — Dal censo di tutti i soli maschi pervenuti all'età soggetta alla capitazione, sui quali poteva cadere il dono del nuovo Papa. (*Nota del trad. prof. Toccagni*).

(69) *Iussit illos recipi per singulas regiones.* Lo storico soggiunge poi: *Nunquam tantam adhibere potuit cautelam, quin fraus committeretur in multis.* Perciò tanto era dopo come prima.

(70) *Ab antiquo iuris B. Petri fuit* (Card. de Arag., in Murat. SS. III, 471, 473).

(71) Ep. II, 239. — Detto *Carissimi* dall'Oderico Rayn.; *Cariscus* nelle *Gesta*. Il Gruter, nelle *Iscrizioni romane,* arreca un'iscrizione del ponte di San Bartolomeo (*pons Cestii*) rozzamente scolpita, la quale ascrive il ristoro di quel ponte ad un senator Benedetto, e che potrebbesi riferire a questi.

(72) *Gesta*, c. 8; Antonini: *Opus historiale*, III, 19. — I quali appartenevano alla Chiesa, come dimostrasi dal testo del giuramento di Ottone (*Registr.*, 177).

(73) *Cuncta in Tuscia et in Campania pro libito disponens* (Otto de S. Blas., c. 43).

(74) *Chron. Urspr. ad ann.* 1187.

vano i nobili, spianavano le mura della città, opprimevano il popolo, e la rapacità loro non risparmiava nè i ricchi, nè i poveri, non i beni secolari, non gli ecclesiastici (75). Perciò Innocenzo poteva sperare negli uni favorevoli disposizioni ad unirsi a quella potenza che li proteggesse; presso altri soccorso per cacciare i forestieri, *Paterna provvidenza* che i potenti non potessero abusare della forza a oppressione dei deboli, onde nell'odio universale di che eran fatti segno i Tedeschi, i quali, quanto più lentamente tanto più assoluti, minacciavano di addivenire padroni dell'Italia (76), nell'idea che si aveva di loro come di barbari ed inaccessibili alla umana civiltà (77), poterono tutti trovarsi d'accordo e cooperare potentemente alla cacciata (78).

Gli abitanti di Roma accoppiavano tutti i difetti dei loro antenati a quelli dei popoli moderni, per opera dei quali l'Italia s'era così costituita (79). Del passato avevano ancor conservata qualche rimembranza della grandezza antica, ma spenta ogni memoria della forza su cui era fondata quella grandezza e dei mezzi morali per cui era cresciuta. Come altri popoli decaduti dalla gloria, credevano i Romani di essere ancora una gran cosa; in quanto che avevano in bocca il nome dei loro eroi antichi, e rinnovavano certe forme già spente da lunga data, e s'incoronavano cogli allori avvizziti del passato. In questa guisa s'illudevano d'avere costituita l'antica Roma, quando sotto Lucio II avevano ristabilito il Senato, l'ordine dei Cavalieri e riaperto il Campidoglio. Circondati da queste ombre, si credevano restituiti all'antico splendore, dimodochè che a segnare quest'epoca istituirono una nuova êra (80). Quando poi venne Arnaldo da Brescia colle sue dottrine sulla libertà dei popoli e sull'affrancamento dal giogo della Chiesa e dall'unità della fede, e piaggiò le passioni popolari, come fecero sempre in ogni tempo i corruttori dei popoli, si studiarono i Romani di restringere sempre più i diritti dei Papi, già oppugnati dall'Imperatore, senza poi poter salvare la libertà ottenuta dalle usurpazioni di questi.

Questa lotta del popolo contro i capi della Chiesa cominciò qualche tempo

---

(75) Ep. I, 560. (76) Ep. I, 460.

(77) *Insupportabilis Alemannorum tyrannis — qui crudeli tyrannide redegerant eos in gravissimam servitutem* (*Gesta*, 9, 11 ed in altri luoghi molti).

(78) *Barbari*. Anche i più recenti storici, come il Muratori, perfino il Denina, adoprano quest'epiteto.

(79) *Gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis et usque adhuc subdi nescia nisi cum non valeat resistere*. Così cinquant'anni prima di quest'epoca scriveva san Bernardo (*De consid.*, IV, 1), e cinquant'anni dopo Saba Malaspina (*Rer. sicil.*, in Murat. SS. VIII): *populus modicæ libertatis reliquias prodigaliter, et impudice distrahere consuevit. Nusquam commune commodum, sed proprium tantum affectat.*

(80) *Actum anno XLIV Senatus;* così nei diplomi.

prima della morte d'Innocenzo II. La nobiltà, che sperava maggior influenza sotto un governo popolare che sotto il governo assoluto di un solo, aveva fatto causa comune col popolo. Il giuramento che prestavano all'Imperatore lontano, legava assai meno le famiglie nobili che quello prestato al Papa, il quale stava sempre lor presso; perciò si mostravano vieppiù inclinati all'Imperatore che non al Papa (81). Lucio II tentò di soffocare colle armi questo spirito d'indipendenza, e in un attacco al Campidoglio riportò una leggiera ferita, la quale probabilmente gli affrettò la morte. Eugenio III, sul finir del suo regno, trovavasi bensì tranquillo nella sua capitale, tuttavia aveva poca autorità sul popolo, signoreggiato com'era da Arnaldo da Brescia. Sotto Adriano poi l'Imperatore, trovandosi in lotta col Re di Sicilia, amò meglio tenersi amico il Papa che accettare il dominio di Roma offertogli dalla nobiltà e dal popolo. Per contro, nello scisma di Vittore, ai tempi di Alessandro III, acquistò vieppiù vigore lo spirito d'indipendenza nei Romani, e crebbe la predilezione delle famiglie grandi per la dominazione imperiale. Dopo la pace dell'Imperatore col Papa, allora anch'esse si avvicinarono a questi: in cambio dell'omaggio e della restituzione dei diritti usurpati per parte del popolo, il Papa dovette lasciare sussistere il Senato. Sotto Lucio III la pace fu di nuovo turbata da varii fatti d'arme e risorse la brama di assoggettare Tusculo, non già al Papa, ma a Roma, e nel loro inasprimento i Romani, sotto il breve pontificato di Gregorio VIII, favorirono il Re Arrigo nelle sue imprese contro le città della Campagna.

Tali, fino a Clemente III, sono i tratti precipui dello stato politico di Roma. Il prefetto della città rappresentava l'Imperatore: da questo riceveva la spada, simbolo di sua dignità e a lui prestava ubbidienza (82). Se non che il potere illimitato che aveva e gli urti frequenti coll'autorità pontificia, cagionarono varii disordini, da cui traeva esca l'amor dei Romani per l'indipendenza (83). Alla testa del popolo trovavasi spesso il primo suo rappresentante e protettore, il Patrizio (84), il quale ne difendeva i diritti. Nelle deliberazioni generali e in quelle d'interessi particolari, il Senato radunava il popolo sul Campi-

---

(81) Veggasi la lettera della nobiltà romana a Corrado, presso Otto Frising. (I, 28).

(82) *Juramento fidelitatis Imperatori erat obligatus* (Card. de Arag.: *Vit. Pap.* in Murat. SS. III, 487). Carli (*Antich. ital.,* IV) poi pretende sull'autorità del priore Gerolio di Reichesperg che prestasse anche giuramento di fedeltà al Papa, della qual cosa dubitiamo assai.

(83) Leo: *Storia d'Italia,* II, 155.

(84) Quest'ufficio fu abolito nell'accordo con Eugenio III nel 1145, alcun tempo dopo fu ristabilito.

doglio (85). Questi, diviso in tredici rioni, eleggeva in ciascuno dieci elettori, ai quali era affidata la nomina dei membri del Senato, composto di cinquantasei; il Senato spediva gli affari ordinarii: avea alla testa una giunta di undici membri (86).

Clemente III, o sia che godesse maggior confidenza perchè romano, ovvero che si conducesse con maggior prudenza (87), ovvero che le disgrazie di Terra Santa rendessero gli animi più docili, potè di nuovo consolidare il dominio pontificio. Perciò, essendo stato a lui commesso l'incarico di eleggere i dieci elettori per rione e ristretta nella cerchia di questi l'eleggibilità al Senato il governo libero del popolo non fu più tale se non di nome. Più ancora, fu assegnato sull'erario papale uno stipendio ai senatori, avvocati e scrivani, coi quali benefizii i capi della Chiesa pensarono di opporre una diga alle oppressioni ed alle ingiustizie e guadagnarsi l'affezione del popolo (88). La generosità dei potenti è spesso più dannosa alla libertà che non la più dura tirannide: la benignità dei principi, agevolata da una saggia economia, poteva con miglior esito impedire lo scoppio degli elementi anarchici suscitati dai demagoghi, i quali assieme ai troni, mandano alla malora anco i popoli, meglio che nol potesse la forza (89). Celestino, essendo ito più avanti, e per sua tutta spontanea degnazione, avendo esteso quell'emolumento con patto esplicito che non diventasse obbligatorio a quei senatori eziandio che erano soprannumerarii (90), il Senato si trovò in piena dipendenza del capo della Chiesa. Il Papa riebbe il diritto di battere moneta, solamente che un terzo di questo reddito appartener dovea al comune (91); inoltre furongli restituiti tutti gli altri diritti regali, come i beni dei vescovadi e della Chiesa dati in pegno, a liberare i quali era stanziata la terza parte del reddito proveniente dal batter moneta. Finalmente i Romani promisero di proteggere con le armi il Papa e i dignitarii della Chiesa, e gli prestarono fede ed omaggio.

---

(85) Diplomi, presso Murat. (*Antiq.*, III, 787).

(86) *Senatores consiliarii;* appositamente distinti dagli altri senatori; ora erano essi undici, qualche volta non sono mentovati che otto. Qual fosse la loro relazione cogli altri senatori non è abbastanza dichiarato (Murat.: *Antiq.*, III, 785). Vedasi anche Raumer, V, 216.

(87) Segnatamente perchè promise di non appoggiar più la città di Tusculo, ch'era avversa ai Romani, e da loro abborrita.

(88) Carli: *Antich.*, IV, 33.

(89) Veggasi quanto disse nel 1820, quasi in modo profetico su questo riguardo, Haller nella sua *Ristorazione della politica*.

(90) Diplomi, presso Murat. (*Antiq.*, IV, 38).

(91) Giusta il Muratori (*Antiq.*, II, 564) le monete in tutto il secolo decimoterzo recavano la leggenda *S. P. Q. R. Roma Caput M*, ed il nome del senatore.

Già fin dai tempi di Celestino III il popolo ondeggiava fra l'eleggere un Senato composto di cinquantasei membri, ed eleggere un senatore unico, il quale in sè riunisse tutti gli attributi del corpo (92). Sperava di trovare nell'autorità di un solo maggior ordine, più esatta applicazione delle leggi e meno dispotismo nelle famiglie doviziose che non sotto molti i quali non la pensavano sempre a un modo, nè operavano d'accordo; imperocchè in mezzo a quella diuturna incertezza intorno allo stato delle cose interne, in quel conflitto dei tre poteri in fra loro, e per cagione dei cattivi sentimenti che dominavano allora, la sicurezza delle persone e delle cose era in balìa dei malfattori. Benedetto Carosomi, uomo accortissimo, pensò di far servire ai suoi disegni un tale stato di cose (93). Collegossi dapprima con un piccol numero di persone, poi seppe persuadere alla moltitudine che quei disordini non si potevano togliere che concentrando il potere in un solo. Di questo modo nel 1192, contro l'accordo fatto con Clemente, fu dal popolo nominato senatore (94). Le sue promesse non furon vane, poichè al buon volere metteva di conserva la forza per ristabilire l'ordine e la pace. I rei trovavano per lui il castigo, le violenze un argine, e tanto dentro quanto fuori della città ritornò la sicurezza di cui mancavasi da lungo tempo; ma con ciò crebbe anco il suo orgoglio, donde nacquero mali umori, dei quali seppero trar buon partito i suoi oppositori. Con quanta facilità si mostrò prima a lui favorevole il popolo, con altrettanta si lasciò rivolgere contro: fu assediato in Campidoglio, preso e lungamente tenuto prigione (95).

Questa volubilità dei Romani ed incapacità a godere quella libertà che avevano sempre in bocca, ma senza conoscerne le virtù, la inclinazione che alcuni dei potenti avevano ad impiegare il lor potere ed autorità, non già al bene comune, ma sì all'individuale, tutte queste cose agevolar doveano a un Papa che, come Innocenzo, univa genio e volontà energica ai mezzi esterni, l'opera di impartire al popolo un governo ordinato e consolidare la sua signoria in un modo più stabile che non aveva potuto alcuno dei suoi antecessori.

---

(92) Ed è perciò forse che si chiamava *Summus Senator*.

(93) *Vir in rebus sæculi experientissimus* (Robert de Monte: *Chron.* in Recueil, XVIII, 260).

(94) *Cum se ipsum intruserit in Senatoriam dignitatem, nec ap. sedis favorem habuerit, ad quem institutio pertinet senatorum* (ep. II, 239).

(95) *Dum se magnificentius ageret, invidiam contra se excitat Romanorum, eorumque fautione* (quest'espressione lascia intravedere che il partito papale avesse anco congiurato alla di lui rovina) *in Capitolio obsidetur, et capitur, captusque diu in custodia tenetur* (Robert de Monte).

Prima di pensare a ristabilire la sua autorità nelle provincie, era duopo che pensasse a ristabilirla in Roma. « Sarebbe stato uno sconcio ed un'onta » indelebile per la madre e la regina di tutte le Chiese se avesse lasciato ge- » mere sotto straniero giogo quelli che pure erano soggetti alla temporale sua » autorità ». Pareva che il popolo cominciasse a trar profitto dalla passata esperienza e conoscere quanto era meglio ubbidire a un signore sempre residente in mezzo a loro, che non a un signore lontano, cui raramente vedevano, e il quale era costretto ad affidare l'autorità sua a persone capaci di convertire in ferrea legge la volontà propria e quella del Principe (96). Poichè vuolsi sapere che con tutte le apparenze di libertà nella costituzione del governo vi aveva pur sempre nel Prefetto della città un'ombra d'alta signoria imperiale; perciò subito, e il domani medesimo di sua consacrazione, Innocenzo chiamò il Prefetto al giuramento (97): « di non alienare nè dare in pegno o » feudo alcuno dei dominii a sè confidati, di esaminare i diritti e gli emolu- » menti della Chiesa romana, di impossessarsene e di conservarli, di custodir » fedelmente le castella, di non lasciarvi penetrare alcuno senza il consenso » del Papa, come neanco di edificarne alcuno senza il suo consenso, di essere » parato quando che sia a render conto del suo uffizio, e al primo cenno di » abbandonarlo (98) ». Invece della spada che era solito dargli l'Imperatore, il Papa lo vestì pubblicamente di un manto in segno di sua investitura, e a simbolo di benevolenza gli offrì in dono un bicchiere d'argento (99).

Innocenzo seppe egualmente trar profitto della gioia in che diffondevasi il popolo nella sua lezione, dopo essersene cattivato il favore per via di doni, per far scomparire nella persona del Senatore ogni traccia d'indipendenza nei Romani, come già nella persona del Prefetto avea scancellata ogni traccia di alta signoria per parte dell'Imperatore. Non voleva tollerare più a lungo colui, il quale, messi da banda tutti i suoi colleghi, avea concentrato in sè in modo esclusivo tutti i loro diritti (100), nè volea concedere al popolo di rie-

---

(96) *Il cielo è troppo alto, l'Imperatore troppo lontano.* Proverbio dei magistrati russi nelle provincie.

(97) Muratori (*Ann.* VII, I, 129) dice: *Spirò qua l'ultimo fiato l'autorità degli Augusti in Roma.*

(98) *Juramentum fidelitatis Innocentii III præstitum a Petro, Præfecto urbis* (ep. I, 577).

(99) Ep. I, 23. — Sopra l'investitura *per cuppam argenteam*. Vedi Du-Cange (V. *Investitura*).

(100) Le diverse versioni che si danno sul numero dei senatori, noi crediamo di poterle così spiegare. Il Senato fu instituito nel 1144, *amplissimus ordo sacri Senatus* (così nell'accordo con Clemente III). Tosto dopo l'elezione di Celestino, Benedetto Carosomi diventò senatore unico (ep. II, 239), e vi restò fino al 1193 in cui fu assediato nel Cam-

leggerlo, neppure avere a sè questa nomina; perciò fece, per via di un plenipotenziario (101), costituire un altro Senatore e surrogar nuovi magistrati a quelli che avevan prestato giuramento di fedeltà al Senatore precedente, in guisa che per l'avvenire il Senatore, non più in nome del popolo, ma bensì in nome del Papa, esercitasse le sue funzioni (102). Poichè questo veniva ogni anno cambiato, il Papa aveva una garanzia che l'eletto non avrebbe abusato dei suoi poteri, cosa che poteva di leggieri accadere in una più lunga durata nel suo uffizio. Il Prefetto, in virtù del suo giuramento, era specialmente tenuto ad invigilare sui castelli e sulle proprietà della Chiesa romana fuor delle mura, e il Senatore giurava di invigilare sulla sicurezza della persona del Papa e dei cardinali, di non pigliare parte nè col consiglio, nè coll'opera ad alcuna trama contro del Papa, di svelare ogni macchinazione di tal fatta, di tutelarlo nel possesso della pontificia dignità e in tutti i diritti di san Pietro, e, in quanto si estendeva la sua giurisdizione, vegliare a guardia dei cardinali e dei loro famigliari (103).

L'istesso giorno Ottone di Palombaro (castello che Alessandro III avea aggiunto al patrimonio di san Pietro), parente del Papa (104), e poscia il suo più fedel vassallo (105), e nella Sabina Ottone da Monticello, e il conte Ildebrando di Montalto, prestarono il giuramento di fedeltà quale a feudatarii si conveniva (106); altri baroni ne imitaron l'esempio (107). Attorno al Papa regnava un'attività non mai più vista: tutti i cardinali che stavano in Roma

---

pidoglio e preso. Allora il popolo ristabilì i cinquantasei senatori (Rog. Hoved. ad ann. 1194). Dopo quest'epoca sembra che Pierleone abbia di nuovo raccolti in sè tutti i poteri senatorii e conservati fino all'elezione d'Innocenzo. Le *Gesta* (c. 133) restano anche in tal guisa rischiarate.

(101) *Per medianum* (*Gesta*, c. 8).

(102) Alcuna volta pare ve ne fossero due Senatori, e ciascuno esercitasse l'uffizio per sei mesi (Gibbon, XII, 88).

(103) Il Vitali (*Storia diplomatica dei Senatori in Roma*. Roma, 1791, due vol. in 4.°) deve essere il primo che pubblicò questo giuramento. Troviamo però nell'*Ordo Rom.* un giuramento prestato ad Urbano III, presso a poco negli stessi termini. Non conoscendo noi per noi medesimi l'opera del Vitali, non possiamo vedere quanta sia la rassomiglianza dell'uno e dell'altro giuramento. La prima formola è in certa guisa ancora di presente la base dei doveri e dei diritti del senatore, qual ministro di giustizia e polizia in Roma.

(104) *Linea consanguinitatis nobis adstrictos*, scriveva, parlando di questi, e del maresciallo di Terra di Lavoro, Giacomo di Montelungo (ep. II, 245; VII, 102).

(105) Ep. VII, 102.

(106) Ep. I, 23, 578. — L'*homagium ligium*.

(107) *Gesta*, c. 8.

furon chi qua e chi là inviati in legazioni importantissime. Non poteva il Papa incontrare maggior favore e più efficace appoggio. Parecchi incaricati si posero in via per ricevere dappertutto il giuramento dell'obbedienza, e dappertutto trovavano le stesse disposizioni. In quei luoghi medesimi dove lo straniero si era fatto padrone, costò meno fatica a cacciarli che non a persuader il popolo come era fermo proposito nel Papa di conservarli inalienabilmente sotto il dominio suo e non più lasciarli in balìa altrui (108). In guisa che l'assicurazione di non venir più separati dall'Apostolica Sede era dovunque dagli abitanti ricevuta come segno di preziosissima benevolenza.

Tosto che fu nella città e nei dintorni ristabilita l'autorità sovrana, rivolse Innocenzo le sue cure ai dominii più lontani. L'imperatore Arrigo avea dato in feudo la marca d'Ancona e Romagna al suo siniscalco (109) Marcovaldo d'Anweiler (110), cavaliere nativo di Alsazia (111), feudatario, il cui castello ereditario era situato sur un poggio che dominava una piccola città (112), non lungi dall'imperiale fortezza di Trifel (113). Vicino di possedimenti alla famiglia degli Hohenstaufen (114), ne era un fedele vassallo. Perchè potesse restare in grazia loro, come già lo era stato suo padre (115), quest'uomo astuto (116) ed audace (117), divorato dall'amore al potere, alle ricchezze, alla gloria che anteponeva a tutto il resto (118), non risparmiava qualunque si

---

(108) Ep. I, 88. — Tutta quanta la lettera si aggira in acquietar le mal fondate paure e le voci sinistre; dimostra anche quanto fosse mal vista la dominazione tedesca.

(109) *Marcualdus Siniscalcus, Marchio Anconensis, et Dux Ravennæ.* Così una sottoscrizione di un diploma del 1197 presso il Gerken (*Cod. dipl. Branden.*).

(110) *Marq. Dapifer de Anwiler*, firma per testimonio (Godofr. Mon., *ann.* 1196).

(111) Gli storici svizzeri Tschudi, Leu, Müller, ed il moderno storico di Turgovia Pupikoser lo fanno oriundo da una famiglia di Turgovia, dai d'Andwil, o Amwil, o Eindwil (*Storia di Turgovia*, I, 121). Arx, nella sua *Storia di San Gallo*, non lo ammette. Müller soggiunge che il castello di questa famiglia restò distrutto nella guerra di Appenzell del 1405.

(112) Egli aveva il diritto di batter moneta (Raumer: V, 421, not.).

(113) *Chron. Gottwini*, p. 782.

(114) *Diethericus, filius Marq. Dap. de Anw. consensit in comcambium semitem ad ampliandum curtim Schonangiensem in Scharren* (Wurdtwein: *Chron. Schonang.*, p. 41).

(115) *Conrad. Dap. de A.* trovasi in un diploma in cui Arrigo re ratifica un contratto tra i due conventi di Wissenburgo e di Emmenrode (Wurdtwein: *Subs. dipl.*, V, 89).

(116) *Vir ingeniosus, et subdolus* (Antonini: *Hist.*, III, 31).

(117) *Astutus et audax* (ep. VII, 228).

(118) Non ha torto Innocenzo quando (ep. II, 224) gli rimprovera che abbia cercato privare il figlio di Arrigo del reame di Sicilia: *Oblitus beneficiorum patris, qui eum erexit de pulvere.*

fosse sacrifizio (119). Gli Hohenstaufen ricompensarono ampiamente la fedeltà di costui, il suo ardimento sul mare, il suo valore in campo (120). L'odio in che era caduto presso gli abitanti delle provincie che governava fu cagione delle rigidezze (121) che usò egli, e a cui condusse il suo signore per spirito di vendetta (122). L'imperatore Federico, cui accompagnò all'ultima Crociata, gli aveva dato una prova di confidenza, nominandolo suo ambasciatore a Bisanzio (123). Pare anco che si acquistasse la benevolenza del Re di Francia (124) nella spedizione di San Giovanni d'Acri, ovvero per l'influenza che esercitava sull'imperatore Arrigo quando questi teneva prigione Riccardo d'Inghilterra. Tosto dopo il ritorno dal Levante, pare che diventasse il favorito di Arrigo (125), e fosse sciolto da ogni vassallaggio (126). Nel 1194 lo accompagnò in Italia (127), e reduce l'Imperatore in Lombardia, lo nominò duca di Ravenna (128), aggiungendovi in feudo la Marca d'Ancona. Avvicinandosi alla morte, lo nominò, qual suo favorito, reggente del regno di Sicilia e suo esecutore testamentario (129).

Innocenzo mandò i cardinali Giovanni da Salerno e Cencio ad invitarlo di sottomettersi alla Chiesa. Marcovaldo, astuto ed audace, assaissimo fidando nelle sue forze e nelle sue ricchezze (130), prestò benigno orecchio e assicurò i cardinali che ogni cosa riconosceva dal Papa. Diede ordine ai vescovi di Venafro e Camerino e ad un gentiluomo di recarsi a Roma, e a suo nome

---

(119) Barattu con Arrigo *pro villa Moresbrunnen* la piccola città di Anweiler *ob castri imminentis singularem dilectionis prærogativam* (Ioan. Spicil.: *Tab. ret.* in Schöpflin.

(120) *Marcualdus, cui se Neptunus ad omne*
Vela dedit, cui Mars se dedit esse parens (Ebulo, II, 91).

(121) *Damnatæ memoriæ Marcualdus* (Anon. Cass. in Murat. SS. V). Innocenzo lo appella un altro Saladino (ep. II, 221).

(122) Nell'ep. I, 558, vengono a lui accollate tutte le crudeltà commesse da Arrigo in Sicilia. Il Papa voleva con questa lettera sollevargli contro gli animi dei Siciliani.

(123) Lettera dell'Imperatore presso Heda (*De episc. Ultrai.*, p. 180).

(124) Il convento di San Dionigi donò al Re *villam Leuremonasterium*, la quale, nel 1196 la dà in feudo: *Dilecto nostro Marcualdo, imperialis aulæ Siniscalco* (Felibien: *Hist. de Saint-Denis*).

(125) Nel 1194 faceva già parte della Corte (Diploma per Passavia).

(126) *Ministerialem suum libertate donavit* (*Chron. Urspr.*).

(127) Diploma a favore di Palermo, 1195 (Grœv.: *Thes.*, III).

(128) Nell'anno 1195: *Quod Ravennates debent iurare fidelitatem D. Marchualdo, sicut alii homines de Romania fecerunt, qui ei iuraverunt.* Così in un diploma presso Leo (*Storia d'Italia*, II, 157).

(129) Godofr. Mon., *ann.* 1199.

(130) *Dives et potens* (ep. VII, 128).

prestare al Papa omaggio d'ubbidienza. Dovevano far presente al Papa che pel testamento del fu Imperatore, il quale era tutto in favore della Chiesa, stava in sua mano di rendere grande la Chiesa quale non fu mai da Costantino in poi (131). Chiedeva un salvocondotto per venir di persona a prestare il giuramento di vassallaggio: solo bramare che i cardinali non richiedessero da veruno simile giuramento fino al suo ritorno. Poco stante cessò anche dall'esigere questa condizione, e si limitò al desiderio che nessuno venisse costretto a prestar obbedienza, ma fosse lasciato in pieno arbitrio d'ognuno. Lusingavasi di accalappiare il Papa con buone promesse e quindi più sicuramente condurre a riva i suoi progetti.

Innocenzo commise al cardinal Guido di accompagnare il duca a Roma. Giuntovi, il duca non volle più riconoscere l'atto di vassallaggio prestato in suo nome, e quando gli fu posta sotto gli occhi la lettera credenziale del gentiluomo, allegò che il cancelliere l'aveva scritta a sua insaputa. I cardinali non si lasciarono più oltre gabbare: accettarono il giuramento di obbedienza a favore dell'apostolica Chiesa da tutte quelle parrocchie che vollero sottomettersi (132); un legato doveva tenere cura di questi diritti delle parrocchie, l'arcivescovo di Ravenna ed i suffraganei appoggiarlo. La speranza di andar franchi della dominazione temporale animava tutti (133).

Marcovaldo intanto si armava. La Marca d'Ancona cominciava a sottomettersi al Papa, ond'egli uscì dalla città e prese ad infierire contro le campagne. Furono incendiate città, chiese saccheggiate, castella superate, bruciate messi, abitazioni svaligiate (134), tutto ciò sotto gli occhi dei cardinali. Ammonito da queglino di licenziare l'esercito, rispose con istragi più spaventose. I cardinali minacciarono: Marcovaldo non se ne diè per inteso. Finalmente fulminarono la scomunica contro lui, gli aderenti e i compagni: il Papa prosciolse tutti dal giuramento prestatogli, qualunque prete sarebbe oso di compartire a Marcovaldo la grazia della Chiesa, diventava indegno del suo ministero (135). Poscia aprì il suo erario, fece un imprestito (136), e arruolò un esercito fra i sudditi dei conti, baroni ed altri signori rimasti fedeli nella Marca. Vittorioso quest'esercito attraversò il paese ancor occupato da Marcovaldo, e distrusse le fortezze in cui locava le sue speranze (137). In modo particolare quei di

---

(131) *Ie Ecclesiam magis quam ulli Imperatores auxissent, amplificaturum* (Od. Rayn., ann. 1198, n. 14).

(132) *Gesta*, c. 9.

(133) Ep. I, 27.

(134) Ep. II, 167.

(135) Ep. I, 38.

(136) Ep. I, 557. — *Non modicam pecuniæ quantitatem ab aliis mutuantes.*

(137) Ep. I, 557.

Jesi spiegarono energia nel difender la causa del Papa, non risparmiando nè sostanze, nè vite (138).

Quando Marcovaldo si addiede che non poteva più oltre far testa, offrì al Papa una grossa somma per annuo livello, purchè volesse accettare l'omaggio di obbedienza. Il Papa non si fidò; fallitogli questo tentativo, il siniscalco si ridusse in Sicilia, donde implorò l'intercessione dei Principi dell'impero (139). Tutte le città in quelle bande riconoscevano allora l'alto dominio dell'Apostolica Sede, tolte Osimo, la quale anch'essa si assoggettò in sullo scorcio dell'anno (140), Ascoli e Camerino, nella Marca (141), e nella Romagna Cesena e Forlì. In quest'ultima specialmente era in uggia la dominazione ecclesiastica. Il Prefetto della città, che era un Romano, pagò colla vita gli sforzi per rimetterla in mano del Papa; che anzi i cittadini irruppero nottetempo in una casa dove alloggiava un nipote d'Innocenzo, e, trattolo fuori, lo impiccarono per la gola, assieme ad alcuni suoi compagni (142). Tuttavia, fino dall'esordire dell'anno seguente, dileguossi ogni traccia dell'autorità di Marcovaldo in quelle parti (143).

Incontanente spedì Innocenzo legati nell'Esarcato e nelle terre per lo passato tenute dal conte di Bertinoro. L'Arcivescovo di Ravenna sollevò pretese sull'uno e sulle altre: sull'Esarcato per ragione di vetuste donazioni fatte dai Papi, sulle terre per ragione che Alessandro III, nella sua breve dimora a Venezia, avevale di nuovo assegnate a quell'arcivescovado (144). Il Papa non trovò acconcio il tempo a fare giuridiche inquisizioni su tale oggetto, consentì all'Arcivescovo di entrar al possesso dei beni, e si limitò a protestare di volere intatti i diritti della Santa Sede (145). Imperocchè, quand'anche fosse l'Arcivescovo quegli che possedeva tali beni, lo scopo precipuo era conseguito: era abbattuta la dominazione temporale. Innocenzo credeva già un gran fatto questo, senza più oltre pigliarsi cruccio qual delle Chiese avesse ragioni più fondate, purchè l'una delle due ne fosse al possesso.

Il ducato di Spoleto, il contado di Assisi, e quel di Sora in Terra di La-

---

(138) Ep. II, 4. (139) *Registr.*, 14; ep. II, 168.

(140) Ep. I, 461. — La lettera in cui son prosciolti dall'interdetto, è in data dei 15 dicembre.

(141) Le *Gesta* (c. 9) dicono bensì che questa anche si era arresa; ma nell'ed. II, 4, è nominata tra quelle città che solo si arresero in sul cominciare dell'anno seguente.

(142) Argellati: *Not.* ad Sigon.: *Hist. rer. ital.*, p. 856.

(143) Ep. I, 558.

(144) Giusta il Salvioli (*Ann. di Bologna*, I, not. 86) il conte Ugo avrebbe fin dall'anno 1102 fatto dono alla Chiesa di Ravenna del castello di Bertinoro.

(145) Ep. II, 12.

voro (146), erano stati dati dall'Imperatore al cavaliere Corrado, chiamato dai Tedeschi di *Lutsenhard*, dal suo paese nativo (147). S'era guadagnato il soprannome di *Mosca nel cervello*, o fosse a cagione dell'impetuosità sua nella guerra, tale che avrebbe figurato bene nella spedizione dei Telamonidi (148), o fosse a cagione di sue stramberie (149), ovvero a motivo dei suoi motti bizzarri (150), Corrado procurò di sfuggire alla disgrazia che aveva incôlto Marcovaldo (151). Nulla lasciò intentato affine di guadagnarsi le buone grazie del Papa, trovandosi già colpito dalla scomunica pel solo fatto di possedere illegittimamente i beni della Chiesa. Gli offerse diecimila lire da pagarsi issofatto, e cento per annuo canone, di mettere a sua disposizione duecento uomini a cavallo (152), di prestargli omaggio per tutto il paese, da Radicofani a Ceprano, ed i suoi vassalli avrebbono medesimamente prestato obbedienza; di dargli in potere, in qualità di ostaggi, i proprii figli, e tutte quante le fortezze, incaricandosi a proprie spese delle guarnigioni. Innocenzo valutava il valore delle esibizioni (153), ma tenne ancor più conto delle disposizioni del pubblico apertamente ostili ai Tedeschi (154). Affinchè non si potesse dire che il Papa copriva di sua protezione gli abborriti stranieri, e voleva difenderli a detrimento dell'italica indipendenza, per non offendere la popolazione, rifiutò le condizioni proposte da Corrado, ruppe ogni trattativa con lui e con istento si indusse ad autorizzare alcuni cardinali a ricevere dal medesimo lettere e messaggi. Il duca s'avvide che ogni tentativo d'accordo andava a rompersi contro la fermezza del Papa, ed ogni prova di mantenersi colla forza nel suo possesso sarebbe stata superata dalla potenza del medesimo e dall'avversione

(146) *Chron. Foss. nov.* in Murat. SS. VII.

(147) Presso Calw. Eless. (*Storia di Würtenberg*, II, 161). — Bronner (*Storia mostruosa del duca Werner d'Urslingen*) ne fa di questo Corrado un antecessore di Werner, donde questo trasse il titolo di duca di Spoleto; la cosa poggia su una semplice supposizione.

(148) Nell' Iliade.

(149) Così dice il *Chron. Urspr.*: *Quem italici muscam in cerebro nominabant, et quod plerumque quasi demens videretur.*

(150) Così dice il Jayer (*Storia d'Arrigo VI*), però senza addurre veruna autorità.

(151) Secondo il *Rich. de S. Germ.* (in Murat. SS. VII) egli sarebbe già defunto a quel-l'epoca e possedeva, dice, il contado di Molise. Forse lo scambia con un altro.

(152) *Milites;* queglino che i Francesi chiamavano *lances*, e perciò non soli duecento uomini, conciossiachè ogni lancia contava almeno otto uomini.

(153) *Conditionem satis utilem reputavit* (Antonini: *Hist.*, III, 31); le disposizioni popolari esercitavano un grande impero sul prudente Innocenzo.

(154) Era così vivo che si giunse perfino a sospettare che il Papa volesse di nuovo rimettere il duca in possesso, onde per un momento vi fu *non modicum murmur, et scandalum contra Romanam Ecclesiam* (ep. I, 88).

del popolo. Perciò restituì senza condizione quanto fin allora aveva posseduto del patrimonio di san Pietro, e nella città di Narni, in presenza del legato pontificio, del vescovo, dei baroni, del popolo, giurò sull'Evangelio, sulla Croce e sulle reliquie che in ogni cosa era disposto ad ubbidire al Papa. Dopo ciò prosciolse i suoi vassalli dal giuramento, e fece la tradizione delle piazze forti di Foligno e Terni (155). Il castello d'Assisi (156), dove campeggiavano i cittadini assieme a quei di Perugia, dovea, giusta il desiderio dai medesimi manifestato, venire atterrato. A Perugia poi fu assicurata la protezione della Santa Sede, tribunali proprii e libertà d'eleggersi i suoi magistrati (157). Todi vide sua giurisdizione confermata (158); a Rieti fu garantita la metà delle entrate sulle ammende, sui diritti di scorta e di pedaggio (159). Altre città riebbero gli antichi diritti e vennero ad avere una costituzione più libera di quelle forme di governo che ora spuntano dallo sterile campo delle dottrine. In ciò appunto sta la differenza di quei tempi dai nostri, che allora i diritti individuali si perfezionavano in varie guise in mezzo alla vita sociale, sotto ed allato la direzione dell'autorità; oggigiorno invece i diritti individuali vengono assorbiti dai diritti dello Stato, fuori di questi od accanto ai medesimi non vi ha più diritto che meriti pregio e considerazione. In antico le città non avevano mestieri del governo che ordinasse e colle sue forme soffocasse ogni vita municipale, per far la guerra, conchiuder alleanze, regolar il commercio, fissar le proprie pratiche, giusta le consuetudini, gli usi ed i diritti ed il Sovrano medesimo era costretto a rispettarli (160). Si fu solo contro gli abitanti di Narni che il Papa si vide obbligato a mandare un corpo di soldatesche, perchè si erano impossessati di Otricoli, malgrado gli avvisi, le minaccie e peranco la scomunica. I cittadini patirono più gravi disastri che non aveano essi arrecato. La cosa ebbe termine colla ristorazione del castello (161), colle multe di dugento lire per rialzar le mura e di altre mille lire, e con una prestazione di omaggio al Papa (162). E posciachè il prolungato soggiorno di Corrado in quelle parti eccitava sospetto, fu avvisato di avviarsi in Germania (163).

---

(155) L'antico *interamnium* (ep. I, 88).

(156) Rôcca. In Germania abbiamo anco la rôcca di Baden.

(157) Ep. I, 357.

(158) Ep. I, 420.

(159) Murat.: *Antiq.*, II, 17.

(160) Ve ne ha un esempio nell'ep. VII, 133.

(161) *Castrum;* è diverso da rôcca, questa è un castello di macigno, quello cittadella fortificata.

(162) *Gesta*, c. 16.

(163) Antonini, lib. C.

Dopo la festa di san Pietro volle Innocenzo visitare il suo ducato di Spoleto. Abbandonava Roma accompagnato da un sontuoso corteggio (164): giulive acclamazioni lo salutavano per ogni dove quale liberatore. In gran parte delle città per cui passava consacrava chiese, altari, vasi sacri, le regalava di ornamenti sacerdotali e di arredi pel culto. Ora si passerebbero reggimenti in rivista e si largirebbero decorazioni agli impiegati; le dimostrazioni variano a tenor delle idee dei tempi. I Perugini tennero non del tutto per un caso lo scoprimento di una sorgente d'acqua presso le mura proprio nel mentre si trovava tra loro Innocenzo, la quale da un pezzo stavan cercando. Riguardarono ciò come una benedizione, e le imposero il nome di Fontana del Papa, a tramandare ai nipoti la memoria del doppio beneficio che avevano ricevuto. Egli è ben indegno invece quando una città, perdendo la libertà che godeva da secoli, e cangiando dominazione di una famiglia, colla quale avea partecipato i dolori e le gioie, muta gli antichi nomi alle sue vie ed alle sue piazze in quelli dei novelli signori, mostrando con ciò che era immeritevole dei primi o che l'antico legame fu sciolto così inconsideratamente quanto lo fu il novello contratto. Innocenzo prepose al governo di Spoleto, di Assisi e loro dipendenze (165) il cardinale Gregorio, investendolo d'ogni potere temporale e spirituale, e autorizzò le città di queste contrade ad entrare nella Lega Toscana contro i Tedeschi, senza pregiudizio però dei diritti della Santa Sede.

L'agitazione contro i Tedeschi s'era altresì comunicata alle provincie del nord di Roma, alla Toscana, una gran parte della quale, da più di un secolo, era passata nel dominio della Chiesa per legato di Matilde (166). Tutta intera la provincia stava sotto l'impero dei Tedeschi, e ne portava il titolo Filippo, fratello di Arrigo imperatore, e quasi per intero la nobiltà parteggiava per costoro. Non negarono queste città ubbidienza ai governatori imperiali, dopo la morte di Arrigo (167), ma quando Innocenzo, dopo la sua elezione, ebbe chiarita la sua intenzione di strappare ai forastieri quanto apparteneva al patrimonio di san Pietro, strinsero col consiglio e col beneplacito dei loro vescovi e magistrati una lega (168), allo scopo di aiutarsi a vicenda per mantenere la libertà, di accomodare amichevolmente le controversie che fossero

---

(164) Donde si può capire quel *multitudo equorum*, per abbeverare i quali si trovarono gli Spoletani imbarazzati (*Gesta*, c. 10).

(165) Ep. I, 356.

(166) Card. de Arag. (*Vit. Pont. Rom.* in Murat. SS. III, 462) dice che la metà della Toscana ubbidiva a Matilde.

(167) Denina: *Rivol. d'Italia*, II, 10.

(168) Sulla Lega Toscana veggasi Muratori: *Antiq.*, tom. IV, dissert. 48.

sul punto di scoppiare o già fossero scoppiate, di difendere la Chiesa romana, e, senza l'autorizzazione di essa, non mai più assoggettarsi a verun signore temporale con qualunque titolo si mostrasse, di non riconosere neppure alcun Imperatore se non era accetto al Papa (169). Vuolsi che una lega di dodici città esistesse già in quelle contrade fin dai tempi dei Re di Roma, ma assai più potente era questa con sotto gli occhi l'esempio delle città Lombarde che da lunga pezza aveano stretta tra loro alleanza (170). Ciascuna città nominò un Rettore, il quale dovea regolare le pratiche colla lega, senza autorità però negli affari interni, tutte insieme poi elessero un Presidente (171), sotto il quale si radunavano alle tornate (172).

Nonostante tutta l'apparenza che la Santa Sede avesse gran parte alla formazione di questa lega, tuttavia questa non potè dapprincipio ottenere l'approvazione d'Innocenzo. Metteva innanzi i suoi diritti in virtù della donazione di Matilde, voleva che l'alto dominio appartenesse alla Sede Apostolica (173). Quand'ebbe fra le mani l'atto della lega, si mostrò non poco meravigliato che le città avessero osato firmarlo senza riservare i diritti del sovrano Signore e senza essere da questo autorizzate (174). Rimandò l'atto (175) e diede ordine ai cardinali Pandolfo e Bernardo, quegli toscano anch'esso, come originario di Pisa, di dare all'atto della lega tal forma e spirito che potesse approvarlo(176). Oltre a ciò furono incaricati i cardinali di invigilare attentamente; fu imposto alle città di nulla conchiudere senza prima ottenere il consentimento di Roma (177).

I cardinali si recarono a Firenze, Lucca e Siena, e poi dal vescovo di Volterra (vescovi eziandio e signori secolari erano entrati a far parte della lega), e convocarono un'adunanza a San Genisio. In questa pare che la lega venisse riformata in modo da ottenere l'approvazione della Santa Sede, poichè non guari dopo esortò Innocenzo medesimo i collegati di non perdere di mira

---

(169) Leo: Urbev.: *Chron.* in Lamì: *Delic. erud.*, II, 106.

(170) Perciò nei *Registr.*, 77, si parla di una *societas Tusciæ et Lombardiæ.*

(171) *Prior.*

(172) *Gesta*, c. II. — Giusta il Sismondi quest'atto si troverebbe in Scip. Ammirati (*Hist. fiorent.*) ed in uno scritto anonimo (*De libertate civitatis Florentiæ*, 1722), e più estesamente nel Malvolti (*Storia di Siena*). Noi, non potendo aver queste opere, seguimmo il Sismondi.

(173) Quindi ne venne forse il titolo di questa Lega: *rectores Tusciæ et Ducatus.*

(174) Ep. I, 15.

(175) Ep. I, 555. — *Quod in ipso tractatu quædam continеantur, quæ non sapiunt ecclesiasticam honestatem*, si legge nell'ep. I, 88.

(176) Ep. I, 88.

(177) Ep. I, 34.

l'eccellente loro pensiero, di restar sempre devoti alla Santa Sede, sicuri di sua approvazione, e disse che preferiva i fatti alle semplici promesse (178), finchè fossero soli potrebbero esonerarsi di ogni responsabilità, senza però caricarne altri. Innocenzo teneva la lega per un sostegno alla libertà d'Italia, un aiuto a scuotere il giogo straniero, e in conseguenza così conducente al suo scopo che avrebbe veduto di buon animo anche Pisa, principale città della Toscana, farvi accessione. I cittadini cercavano guadagnar tempo e si scusavano presso Innocenzo, dicendo che in quei momenti non avevano alcun rettore, il quale avesse sufficiente autorità per agire. In presente però il Papa si contentava di una cauzione e modificava la sua sentenza d'interdetto, commettendo al suo Legato di non farlo eseguire se non quando i rettori si fosser accomodati alla sua volontà e Pisa frammettesse ancor dimora nel prender parte alla lega (179).

Questa città marittima da gran tempo era in possesso di sua libertà. Era devota agli Hohenstaufen per riconoscenza delle grandi franchigie commerciali con cui l'avea già cominciata a favorire Federico I (180). I benefizii del padre erano stati confermati dal figlio, come anco concessale la padronanza di un vasto territorio, garantiti inoltre i diritti antichi e altri nuovi aggiunti (181); finalmente aveva avuto promessa di grandi vantaggi pel suo commercio in Sicilia (182), in premio dell'aiuto che aveva prestato colla sua flotta nella spedizione militare contro quell'isola, perciò non voleva far parte di una lega che direttamente era formata a rovinare i suoi benefattori. Vi aveva di quei giorni in Pisa una nobiltà ricca e potente, non già per possessioni territoriali, ma per tesori acquistati col traffico. Questa nobiltà in intima relazione coi grandi commercianti, naturalmente teneva per cosa contraria al bene di una città come Pisa, che reggevasi a comune, l'entrare in lega con altre città, i cui rappresentanti, negli affari di maggior rilievo, dovean dipender da Roma (183), erano sforzati ad ubbidire ai comandi del Papa di non più rialzare quei forti che fossero stati per ordine di lui demoliti (184), a deporre

---

(178) Ep. I, 401, 30 ottobre. (179) Ep. I, 35.

(180) Marini: *Storia del commercio dei Veneziani*, III, 90.

(181) *Henrici VI diplomas quo civitati Pisanæ omnia ipsius iura confirmat, et nova privilegia concedit* (Murat.: *Antiq.*, IV, 473).

(182) Federico avea già in tutte le città del re Guglielmo di qua e di là dello stretto aperto a Pisa un banco (*rugam unam*). Marini, *l. c.* Ciò poi che Arrigo avea promesso, nol mantenne, ovvero tornò a vuoto per la guerra scoppiata tra i Genovesi ed i Pisani tosto dopo il loro approdo alle coste siciliane.

(183) Si scorge dall'ep. I, 558.

(184) Come a quei di Arezzo (ep. II, 175).

le armi ad ogni richiesta (e Pisa aveale appunto allor allora impugnate contro Genova), e comportare che le loro cause fossero in appello decise dal Prefetto di Roma (185), e dal Legato le cause straordinarie. L'istesse idee nutriva Pistoja, ghibellina di sentimento non men che Pisa (186).

Altre città, per contro, si dieron premura di testimoniare alla Santa Sede la loro ubbidienza: « Se la forza fin allora aveva impedito di far uso dei loro » diritti, il giorno era sorto in cui i figli dispersi dovevano di nuovo congre» garsi attorno alla madre (187) ». La lega medesima mosse lagnanze contro Pisa che nel suo isolamento voleva far contro al corpo delle città intiere, e nell'istesso tempo pigliava una posizione ostile (188). Solo alcune città volevano appor condizioni, in virtù delle quali mettevano innanzi pretese sulle campagne circostanti nell'atto che riconoscevano l'alta signoria di Roma. Ma nè queste pretese erano accettabili, nè il Papa voleva scemare alcun che del suo dominio, all'infuori di quanto aveva concesso al vescovo di Mantova. Rimise ad altri tempi il prenderle in considerazione, poichè altre faccende più gravi e di maggiore portata tenevano allora occupata la sua attenzione (189).

V'erano due nobili in Toscana, i quali, senza aver usurpato terre spettanti alla Chiesa, commettevano molti eccessi in sulle vie, assassinando e depredando i viaggiatori e i pellegrini. Innocenzo comandò che colle buone si tentasse prima di ridurli al dovere, non volendo si adoprasse la forza; i capi delle città collegate furono costretti a ricorrere alle armi: assediarono quegli oppressori nel castello di Rispampini, devastarono i loro campi, tagliarono loro le piante, menarono via gli armenti, e arrecarono gravi danni (190). Come i rettori finalmente avean fatto radunare attorno al castello legname, pietre e calce per innalzare una torre e preparavano tutto che era necessario a un regolare as-

---

(185) Ep. X, 139.

(186) Leo: *Storia d'Italia*, II, 159.

(187) Il Consiglio ed il popolo di Montebello scriveva al Papa: *Vestræ sanctitati tanto devotius fidelitatem facere cupimus, quanto indubitanter vos credimus spiritum Dei habere, atque ideo accepisse potestatem: omnia in statum rectitudinis vestra sapientia reductis facta in præsumptoribus vindicta, et ligatis in compedibus qui contra catholicam romanam Ecclesiam censi sunt minus iuste pugnare.* Il pregavano d'inviare un incaricato, a cui avrebbero fatto consegna del *castrum*, in cambio promettendosi la conferma degli antichi diritti.

(188) *Quod ipsi soli, omnibus aliis ad unitatem et concordiam iam inductis, tanquam hostes patriæ imminere omnium excidio viderentur* (ep. I, 55).

(189) *Gesta*, c. 13.

(190) *Trium millium librarum, et amplius* (*Gesta*, c. 13).

sedio, cominciarono a dubitare gli assediati di lor salvamento e si arresero a discrezione. Promisero di lasciar sicure le vie ai passeggieri e pellegrini, diedero in cauzione mille lire di moneta sanese e prestarono giuramento di fedeltà pei loro possedimenti alla Santa Sede (191). A coloro che spontaneamente riconobbero il supremo dominio della Chiesa, promise il santo Padre la special protezione di san Pietro sulle loro persone e beni (192), nè trascurò Innocenzo di comperare i castelli, siti in buone posizioni (193), nel mentre che vendicava contro altri le vessazioni commesse a danno degli ecclesiastici (194). Soggettò di poi, non senza fatica, le città di Montefiascone e Radicofani, per la posizione delle quali, importantissima alla Chiesa n'era la ricuperazione e il tranquillo possedimento (195), ed Acquapendente, che era tenuta in assedio da quei di Orvieto (196). Furono però costoro messi in fuga e poi colpiti di scomunica per tentata usurpazione di terre pontificie (197). Finalmente prestò omaggio Città di Castello (198).

Nel primo anno di suo pontificato conquistò Innocenzo nelle Marche, Ancona, Fermo, Osimo, Fano, Sinigaglia, Jesi, Cesena, ciascuna col suo territorio; nel ducato di Spoleto, Rieti, Spoleto, Assisi, Foligno, Nocera, Todi, poi Perugia, Sabina, la contea di Benevento (199) e varii altri paesi e signorie. Di modo che, paragonando egli il temporale dominio posseduto da' suoi antecessori con quello da lui in sì breve spazio ricuperato, potea a tutta ragione attribuirlo non già alla virtù dell'arco e della spada, ma ad una mirabile disposizione del Regolatore di tutte cose (200). In ogni luogo si fece prestar omaggio: in varie piazze forti furono istituiti castellani; in molte ristorate, ampliate e fortificate le mura, i bastioni, le fossa. Avvisate quelle popolazioni che dovevano tenersi

---

(191) *Gesta*, c. 15. — Non pare che fosse del tutto sincera la loro dedizione, poichè l'assassino di Pietro Parenzio, di cui parleremo nel libro XIII, si rifugiò colà ed ebbe asilo (*Act. SS.* 21 *Maii*).

(192) I marchesi Uguccione e Guido. Possedevano *maiorem et minorem insulam, quas ad ius, et proprietatem nostram non est dubium pertinere* (ep. 1, 378). L'isola maggiore era l'Elba. *In Tuscia est insula ad dominationem Comitis Eldebrandini spectans.* Aldobrandino è forse il figlio di Azzo VI da Este, morto poi senza prole nel 1215? (Gerv.Tilb.: *Otia imper.* in Leibn. SS. I. 1003).

(193) *Rocca Cicergii*, comprata dal figlio di Guido, Rolando di Leculo (*Gesta*, c. 14).

(194) Fece abbattere *Castrum Montis S. Mariæ* (forse il monte Virginio presso Bracciano), quantunque fosse ciò veduto di mal occhio, perchè colà Corrado di Lütsenhard avea tenuto prigione il cardinal vescovo Ottaviano d'Ostia, quando ritornò di Francia.

(195) Ep. V, 105.

(196) *Gesta*, c. 12.

(197) *Vita Petr. Parentii in Act. SS.* 21 *Maii.*

(198) Ep. I, 369.

(199) Ep. I, 257.

(200) Ep. I, 375.

in guardia con cavalli e fanti, e soccorse di danaro e materiali da guerra (201). In Toscana stabilì amministratori, i quali ogni anno dovevano riscuotere il testatico (202), l'imposta fondiaria (203) e quella sui fabbricati in prova del dominio signorile (204). Le sue prime cure furono pertanto di ristabilire innanzi tutto l'autorità comunale (205), poi di riscuotere le entrate, nei paesi novellamente acquistati ritornarvi il diritto e la giustizia, la pace e la tranquillità e radicarvi l'affezione verso la Santa Sede (206). A ciò fare si diede a confermare i diritti e franchigie di ciascuna di loro (207), rinnovarli se sembrasse che cominciassero a perdere di vigore (208) ed avvalorare colla sua autorità quegli statuti salutari che le città s'eran formate (209). Dovere sacrosanto che incumbe ad ogni potere che non si voglia fondare unicamente sulla forza materiale, e tanto più alla Chiesa, perchè il disprezzo delle sane massime di diritto per parte di un governo, finisce con farlo cadere nel disprezzo. Volle, come poi manifestò in processo di tempo (210), far conoscere ai sudditi la mitezza dell'Apostolica Sede, e convincerli che questa non tratta i suoi soggetti da schiavi, ma li protegge quai figli, e che ama meglio dare che prendere. Tuttavia sembra che non tutte le volte l'effetto corrispondesse a' suoi sforzi, e il Papa s'accorse della massima difficoltà mantenere fermo l'ordine fra gente imbarbarita (211).

Or dunque, tutta l'alta e media Italia fino ai confini del principato di Capua, grazie alla cooperazione delle popolazioni e l'attività del capo della Chiesa,

---

(201) Scritta a quei di Montefiascone in cui condona loro la metà delle gabelle e promette un compenso per le armi e pei cavalli smarriti (ep. I, 361).

(202) *Fodrum* : era in origine il mantenimento della milizia, o della gente che accompagnava il signore nelle visite; qui verisimilmente vuol dire tributo d'ossequio, in opposizione all'*affictum id quod terræ affictum est.*

(203) *Gesta*, c. 9. — Cioè nell'edizione del Baluzio e nella recente del Brequigny sonvi due capi segnati col numero IX senza poter distinguere qual debba essere il primo, quale il secondo.

(204) Ep. VI, 33. — Parla di Fano.

(205) Sutri non dovea più, senza autorizzazione del Papa, prendere forestieri *ad regimen civitatis* (ep. IX, 201).

(206) Ep. I, 356.

(207) Ep. I, 361. — *Bonas consuetudines, antiquas pariter et modernas communiter observatas vobis apostolica auctoritate confirmamus* (ep. I, 375, 426). Da queste lettere si scorge che l'amministrazione interna delle città era pienamente liberale ed indipendente, salvo l'appello a Roma.

(208) Per esempio, città Castellana (ep. II, 33).

(209) Ep. I, 257.

(210) Ep. IX, 181.

(211) *Gesta*, c. 17.

era libera dai Re tedeschi. Molte e cospicue provincie eran ritornate sotto i loro legittimi signori, e dove la libertà da lunga pezza avea messe radici, risorse a novella vita, acquistò forza ed aiuto dalla lega. Già fin dai tempi in cui i progetti di Arrigo aveano eccitato nelle città a lui avverse, il timore che volesse estendere la sua autorità, undici popolazioni guelfe avean rinnovata la lega lombarda per trent'anni (212). Quando poi in Germania la divisione per l'elezione dell'Imperatore ruppe in aperta discordia, Milano convocò le città unite di sentimento ad un'adunanza da tenersi in Verona. Quivi vieppiù fu stretto il patto di reciproco aiuto (213). Nessuna delle città potea senza consenso delle altre contrarre alleanza con chicchessia, neppure coll'Imperatore, ed il nemico d'alcuna diventava nemico di tutte. Il numero delle città alleate andava un dì più che l'altro ingrossando; v'aderì poco dopo fino il marchese di Monferrato, già fedele alleato di Arrigo nelle spedizioni contro il reame di Napoli (214). Milano fu scelta per sede delle conferenze: in quel frattempo essa, d'accordo con Piacenza, potessero pigliare i necessarii provvedimenti, e le altre città dovessero approvare le loro risoluzioni (215).

Più vasto ancora si fu il teatro che nella bassa Italia si aprì al costante zelo d'Innocenzo per ottenere il suo scopo, norma di tutto il suo operare. Tosto dopo la morte di Arrigo imperatore, la vedova Costanza, tanto per proprio suo pensiero di recar tranquillità all'immiserito paese, quanto affine di secondare le brame delle popolazioni che già appellavano col nome di *usanze tedesche,* le enormezze ed ogni fatta di guasti (216), comandò a Marcovaldo ed agli altri tedeschi tutti che si trovavano in Sicilia (217) di sgombrarla incontanente e non più rimettervi piede senza un suo permesso. Tra questi v'era Corrado di Marly (218), signore di Sorella (219), uno dei più potenti e più valorosi, più pericoloso ancora di Marcovaldo per la sua potenza e per la sua furberia. A malincuore assai obbedì egli al comando, e lasciò nel suo contado di Molise castellani ed economi. Più, Costanza mandò a tre Conti napolitani di condurre da Jesi, dove veniva educato dalla moglie di Corrado di Lütsenhard, il suo figlio Federico in Sicilia (220). Appena giunto, in maggio del

---

(212) In luglio del 1195 (Murat.: *Antiq.,* IV. 231, 486).

(213) 26 aprile 1198.

(214) Leo: *Storia d'Italia,* II, 151.

(215) Trist. Chalc.: *Hist. Patr.* in Grev.: *Thes.,* II, 292.

(216) Richard de S. Germ., p. 978.

(217) Tra questi si trovava il vescovo eletto di Utrecht (Beka: *De Episc. Ultrai.,* p. 62.

(218) Eless. (*Storia di Würtenberg*) parla di una certa famiglia Marlenheim.

(219) Nella prima edizione l'avevamo scambiato con Corrado di Lütsenhard.

(220) Richard de S. Germ., p. 977. — Secondo la cronaca aurea della real biblioteca

1198, se lo associò nella reggenza (221) e lo fece incoronare nella cattedrale di Palermo (222). Contuttociò nondimeno il regno non era punto tranquillo, nè il principe minorenne era sicuro del suo possesso. Gli esuli aveano i loro partigiani; le divisioni andavano indebolendo il paese, Costanza sentì il bisogno di un appoggio, e di un appoggio valido, lo cercò e lo trovò nell'antico vincolo feudale colla Santa Sede. Mandò ambasciatori ad Innocenzo, i quali, ricevessero da lui in feudo, a nome di Federico, il regno di Sicilia, il ducato di Puglia ed il principato di Capua nell'istessa forma com'era avvenuto in passato tra i Re ed il Papa.

Papa Adriano IV avea conceduto a Guglielmo I, dopo alcuni dissidii, varie importanti franchigie ecclesiastiche pel suo regno. Furono appellate col nome di *quattro capitoli*, e riguardavano la legazione, le nomine ecclesiastiche, gli appelli ed i sinodi (223). Clemente III li confermò a favore di Guglielmo II (224). Innocenzo teneva per obbligo suo grandissimo di liberare la Chiesa da ogni influenza secolare che fosse contro la buona regola, epperciò mal conveniente e dannosa, e di fare ogni suo possibile affine di mettere il compimento al grande edifizio a cui già avean posto mano i suoi predecessori, cui Gregorio VII avea già tratto su più che non qualunque altro, cui Alessandro III, con un coraggio eroico e con uno zelo costante, avea saputo mantenere e continuarlo eziandio. Perciò non mostrò veruna disposizione a ritornare a queste concessioni de' suoi antecessori. Credeva che l'essersi estinto l'antico ceppo dei Re potea giustificarlo se non rinnovava quelle concessioni che gli parean poco convenienti (225). Non era scorso per anco un mese intero dalla sua elezione che scriveva alla Regina se essa desiderava usare l'autorità terrena conferitale da Dio a bene de' suoi popoli, prima d'ogni cosa dovesse servire Colui

---

di Monaco vi era anco un certo Anselmo di Justingen: *Hic (Fridericus) Rex Siciliæ efficitur, postquam per Anshalmum di Justingen in viscella ablatus hostibus eripitur.*

(221) Diploma all'Arcivescovo di Messina, 30 aprile, in cui gli vien concesso di assistere all'incoronazione.

(222) Diploma, presso Ughelli (*Italia sacra*, IX, 195): *Regnante Domina nostra Constantia et Friederico, Romanorum, et Siciliæ rege, carissimo filio eius.*

(223) Diploma per Palermo: *Quod inipsa Ecclesia Panormitana sacram unctionem, et regium suscepimus diadema* (Baroni a Manfredis: *De Panorm. maiest.* in Grev.: *Thes.*, XIII).

(224) Il Baronio, all'anno 1156, dice che Guglielmo avea ottenuto quelle concessioni *per vim et metum.* Il Giannone lo nega (II, 235).

(225) *Nos nec labor personæ, nec ulla negligentia revocabit ab illis, quæ Nos facere deceat et tanto videantur negotio expedire* (ep. I, 564); massima a cui non solo in questo, ma in ogni altro negozio, Innocenzo si attenne irremovibilmente.

che ne guidava i passi, il servire a lui essere un regnare (226). Il capitolo di Sant'Anastasia, il quale fin allora con consenso dell'Apostolica Sede avea conservata la lingua ed il rito greco (227) era stato sforzato dal potere secolare, e senza interpellare nè il capitolo nè la Santa Sede ad accettare un prevosto che non era nè greco nè latino (228). D'accordo co' suoi fratelli i Cardinali, dichiarò invalida cotale elezione e difese l'antico diritto d'elezione nei canonici. La Regina mettesse tutto il suo impegno a governare temporalmente i proprii sudditi, dovere lasciar libere le elezioni ecclesiastiche in cui non si ha da avere riguardo se non al Signore, al cui servizio è destinato l'eletto (229). Gli arcivescovi di Capua, Reggio e Palermo dovessero pigliar le parti dei canonici e cacciare l'intruso (230). Nell'istessa lettera riguarda come non avvenuto tutto ciò che fu disposto dalle autorità laiche in materia d'impieghi e benefizii, le concessioni e le promesse fatte, gli ordini emanati nelle varie diocesi in assenza dei vescovi (231), e con ciò tolse di mezzo ogni pretesto in avvenire ai laici di pretesa o di giustificazione.

Dall'altra parte gl'inviati di Costanza, alla testa dei quali stava Anselmo, arcivescovo di Napoli, fecero quanto seppero per indurre il Papa a concedere la investitura nell'antica forma, ed essendo tornato vano ogni loro tentativo, due di essi fecero ritorno a Palermo (232). La Regina tentò quel mezzo che alcuna volta fu in Roma tentato con buon successo, ebbe ricorso ai regali. Ma lo spirito d'Innocenzo era di troppo elevato; perciò nulla poterono in lui i doni che solo fan breccia negli animi piccoli. Costanza, veduta la fermezza del Papa, si arrese. I tre capitoli, sull'appello, sulle legazioni e sui sinodi furon messi da banda, quello sulle elezioni incontrò qualche restrizione (233). Quindi in novembre ebbe luogo l'investitura (234): « Siccome l'alto dominio » e la proprietà del regno di Sicilia appartiene alla Chiesa romana (235), il

(226) Ep. I, 18.

(227) Nella bassa Italia n'eran molte le chiese che avean conservato il rito greco. Nel vescovado di Conza v'eran chiese che servivano per amendue i riti, che anzi un istesso sacerdote alcuna volta uffiziava in tutti e due i riti (ep. III, 27).

(228) *Non tam latinus, quam barbarus.* Pare che fosse un tedesco.

(229) *Cum ad eum solum debeat haberi respectus, cuius ministerio, qui assumiter, alligatur* (ep. I, 18).

(230) Ep. I, 17. (231) Ep. I, 64, 65. (232) Ep. XI, 208.

(233) *Quarto de electionibus moderato* (ep. XI, 208).

(234) Le lettere in cui stan prescritte tutte queste cose, sono, a vero dire, senza data, ma son frammiste a quelle che furono scritte tra i 13 ed i 20 novembre. Pare perciò che anche queste venissero scritte in quei giorni.

(235) *Cum regnum Siciliæ ad ius, et proprieta'em Ecclesiæ Romanæ pertineat* (ep. I, 412).

» Papa, avuto riguardo alla devozione che dimostrarono alla Santa Sede il pa-
» dre di lei, Ruggero, il fratello ed il nipote, ambedue i Guglielmi, sempre in
» ogni occasione, ed anche tra il tumultuare delle tempeste, sperando da lei
» e da' suoi successori un'eguale condotta, investisce la regina Costanza del
» regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, assieme alle
» loro dipendenze, come sarebbero Napoli, Salerno, Amalfi e Marsi (236), e
» tuttociò che potesse pretendere oltre Marsi, e tuttociò che i suoi predeces-
» sori avessero avuto dalla romana Chiesa. Il Papa la piglia sotto sua prote-
» zione contro ogni nemico. Perciò presterà giuramento nelle mani del Cardi-
» nale Vescovo d'Ostia, e con una scritta munita del suo sigillo si obbligherà
» a presentarsi tuttavolta sia richiesta, e non impedita da verun ostacolo, o po-
» tente necessità, affine di prestare in persona il giuramento di vassallaggio.
» La stessa cosa avrebbe promesso con giuramento il giovin monarca arrivato
» a maggiorità (237). Prometterà di pagare per annuo livello seicento scudi
» per la Puglia, quattrocento per Marsi (238). Tutto ciò dovrà restare inva-
» riabile tanto per parte del Papa quanto per parte dei successori di Costanza ».
Per togliere ogni dissidio in avvenire sul proposito delle elezioni, e per concedere all'autorità reale tutto quanto era possibile senza pregiudizio della libertà ecclesiastica, il capitolo dovea in futuro ad ogni vacanza della Sede procedere senza indugio all'elezione del vescovo, ma l'eletto non potrebbe pigliar possesso senza prima essere approvato dal Sovrano, nè amministrar la diocesi prima d'aver conseguito l'apostolica conferma. La Regina promette di osservare questa prescrizione per sommissione alla libertà ecclesiastica ed al Papa e per rispetto al Signore, pel quale i re regnano ed i principi comandano, e per venerazione verso la Chiesa di lui sposa. Ogni altra elezione che avesse avuto luogo l'avrebbe il Papa dichiarata invalida e puniti i colpevoli. Inoltre il clero potesse appellarsi al Santo Padre tuttavolta il credesse necessario (239). Affinchè poi fosse assicurata la buona armonia, troppo spesso interrotta, fra la Sicilia e la Santa Sede, affine di spegnere i germi delle antiche dissensioni, e per opporsi a coloro che in avvenire volessero sollevarsi contro la regina Costanza ed il re Federico, mandò in Sicilia legato il cardinal d'Ostia, cui amava

---

(236) Giusta la bolla d'investitura di Adriano IV verso Guglielmo I, nel Lunig. (*Cod. ital. dipl.*).

(237) *Ætas legitima.*

(238) *Censum sexcentorum Squifatorum de Apulia, quadringentorum vero de Marsia.* Confrontando il Muratori (*Antiq.*, II, 783-788) non si può fare un'esatta idea sul valore di queste monete.

(239) Ep. I, 410-412.

fra tutti i suoi confratelli in modo particolare, favoriva e stimava per ragione de' suoi meriti (240). Tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori ed il clero tutto tennero ordine di accoglierlo cogli onori dovuti al suo merito, di seguire umilmente quanto avesse pensato di disporre e comandare, perchè ogni sentenza che avesse pronunziata contro i riottosi, verrebbe confermata (241). Prima ancora che fosse conchiuso quest'accordo, Costanza, col disegno di gratificare il Papa, avea fatto alto rimprovero ai conti, baroni e magistrati d'ogni grado perchè si arrogavano il diritto di giudicare sull'adulterio e su altre colpe che erano di pertinenza dei tribunali ecclesiastici, di far arrestare, incarcerare e sentenziare i chierici come se fossero laici, ed avvocavano a sè ciò che era di giurisdizione ecclesiastica. Le corti secolari potevan solo giudicare del delitto di lesa maestà riguardo agli ecclesiastici. Riguardo alla proprietà e diritti possessorii che non provengono dalla Chiesa dovere l'ecclesiastico comparire dinanzi al giudice laico, ma in niun caso poter essere arrestato od incarcerato (242).

Mentre si era attorno a spedire le bolle d'investitura, prima forse che il Cardinale muovesse da Roma, Costanza cadde malata (243). Viene asserito che abbia fatto sforzi superiori al suo sesso per assicurare al figliuolo il regno contro i nemici interni ed esterni, che abbia penetrato i disegni di Marcovaldo, chiaritolo nemico della patria, ed avvisati tutti i grandi di non avere relazione di sorta col medesimo (244). Vedendo approssimarsi il suo termine, nominò nel testamento (245), educatori e consiglieri al figlio il cancelliere Gualterio, vescovo di Troia, e gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, conferì la tutela al Papa come signore diretto (246); tutti dovessero giurare di riconoscerlo in tale qualità. Gli assegnava un'annua somma di trentamila tarini (247) sulle entrate dello Stato come ricompensa per le

---

(240) Con ciò resta confutato il Giannone, il quale (II, 330) dice che il Cardinale incoronò la regina.

(241) Ep. I, 413. (242) Ughelli: *Italia sacra,* VII, 1327.

(243) Se è autentico il diploma, che ancor nell'anno 1366 si trovava negli archivii papali: *Constantia præstitit iuramentum fidelitatis D. Innocentio* (Murat.: *Antiq.,* VI, 104), ne verrebbe che prestò omaggio prima che le fossero concesse le bolle d'investitura.

(244) Antonini: *Opus hist.*, lib. III. — Non sarà forse stato Innocenzo che le fe' aprir gli occhi?

(245) I 25 novembre (Rocch. Pirr.). Il testamento si legge in Odor. Rayn.

(246) In quanto alla durata pare che nulla fosse stabilito: nella convenzione fatta con Carlo d'Angiò la tutela per parte della Chiesa fu fissata fino al decimottavo anno, così nell'art. 7, V, Orloff.: *Mém. sur Naples.*

(247) Giusta il Muratori (*Antiq.,* II, 780) il tarino valeva due carlini, eguale a dieci

cure della tutela. Se la difesa del regno richiedesse spese (248) gli venissero rimborsate (249). Ai 27 novembre del 1198, quattordici mesi dopo la morte dello sposo, spirava Costanza nel suo real palazzo di Palermo (250). Alquanti diplomi a favor di chiese (251), alcuni privilegi a monasteri (252) e la suddetta convenzione col Papa, che poi attraversò tanti secoli (253), ed il suo testamento in cui assicura al figlio il regno di Sicilia, sono quasi gli unici monumenti del suo governo. Sessantotto anni dopo che Ruggero si era messa in capo la corona, si spegneva in Costanza ultimo rampollo, la prosapia di questo valoroso principe normanno.

In questo frattempo si apparecchiavano in Germania tali avvenimenti che per le loro conseguenze, per i viluppi, per le varie forme che presero e per le relazioni che ebbero colla Santa Sede presentavano ad Innocenzo meglio che un'occasione di lavorare al suo intento con tutta la energia del suo spirito straordinario, e di una volontà irremovibile, che non lasciavasi superare da ostacoli di sorta; a quell'intento che erasi identificato in lui coll'alto concetto che avea dei diritti e dei doveri di sua dignità. Questi avvenimenti durarono pressochè tutto il suo pontificato. Quasi si potrebbe dire che dovettero finire quando fu raggiunto lo scopo, quando l'ordine delle cose, secondo l'indirizzo datogli da Innocenzo, si trovava consolidato. Coteste vicende interessanti per la Germania, sebbene malaugurate, servirono a contraddistinguere il pontificato d'Innocenzo da quelli di quasi tutti i suoi antecessori e successori, e servirono a mettere nella più chiara luce l'intima forza di lui dimostratasi per ogni verso nella condotta che tenne.

Da una semplice famiglia di cavalieri della Svevia (254) discendevano i no-

---

grani e sei denari. A' dì nostri il tarino napolitano vale forse ventitrè carantani, quel di Sicilia non più della metà. Questa differenza chi sa se esisteva già in quei tempi?

(248) *Talia* (torbidi) *futura quasi præscia mente prævidit.* (249) *Gesta*, c. 23.

(250) Non già il 5 dicembre, come dice il Giannone (vedi *Art de vérif. les dat.*, XVIII, 222). Presso Ughelli (t. IX) si trova un diploma a favore della chiesa di Taranto (*An. D.* 1198, *mense decembr., regnante Constantia Imp. et Reg. Sic. una cum f. Frider.*). Ei pare che il favore fosse anteriormente conceduto, ma il diploma spedito in appresso colla data del giorno della spedizione.

(251) *Diploma Constantiæ Imper. in favorem Ecclesiæ Rossanensis — et Asculanæ Ecclesiæ*, presso Ughelli, IX.

(252) *Diploma C. Imper. confirmantis monasterii Florensis privilegia.* Id.

(253) Cessò solamente sotto Ferdinando IV per opera del famoso marchese Tanucci.

(254) *Parentela militarium simplicium*, è chiamata presso Wegelin (*Thes. rerum Svev.*, II, 191). Ildegarda, bisavola dell'imperatore Federico, diceva di sè: *Pauper et modica* (Ib., 190).

bili di Staufen. Vennero sollevandosi prima alla dignità di conti, poscia a duchi di Germania, specialmente dopo che Federico divenne genero di Arrigo IV imperatore. Avendo acquistati di molti beni e dominii in Isvizzera, Alsazia ed in Franconia, fino alle frontiere della Turingia, Federico I nella cui persona la corona venne a posarsi su questa famiglia, pose ogni suo studio, ogni sua astuzia e potenza ad ampliarne le possessioni (255) imitando Rodolfo I che in simil guisa gettò a pro de' suoi discendenti le fondamenta della maggior ricchezza territoriale che vi avesse in Europa, e per un certo tempo, nel mondo intero. La famiglia dei Guelfi, di origine più vetusta (256) e da lunghi anni preponderante per dovizie ed autorità, trovavasi in quei tempi all'apogeo di sua gloria, e raccoglieva in sè amplissimi dominii in Allemagna. Aveano dunque gli Hohenstaufen la superiorità del lustro e di un potere grandissimo. Cionnondimeno i capi delle due famiglie, Federico ed Arrigo il *Leone*, emuli l'un l'altro di loro potenza, discendente l'uno e l'altro dai Guelfi, Arrigo dal canto di padre, Federico di madre, poteano gareggiare assieme negli spiriti principeschi ed in coraggio. La fortuna piegò a favore di Federico. Per due generazioni continue tre membri di sua famiglia si trovarono impegnati nel supremo reggimento dello Stato, e colla caduta di Arrigo il *Leone* si trovò collocata al dissopra di tutte le case principesche. Mirava a regnare sulla Germania, questa fu la speranza di Corrado, il progetto di Federico, lo sforzo di Arrigo, impeditone solo da una morte precoce.

Federico avea reso grande l'impero, ampliatane la potenza più che non qualunque altro imperatore. Alla sua corte si videro ambasciatori di quasi tutti i paesi cristiani; avea assoggettata all'impero la Borgogna e riunitale Arles. Rimaneva però sempre nella sua forma, un impero elettivo, non appartenendo l'Imperatore ad un dato paese, ad una data famiglia, ma sì alla cristianità (257). In quella guisa che i principi della Chiesa uniti in intimo vincolo col centro di essa, centro dell'unità e della vita, eleggevano il Papa, così i principi dell'impero, per antica consuetudine strettamente a questo congiunti, doveano eleggere l'Imperatore. Se non che la casa degli Staufen avea tanta preponderanza acquistata sopra i principi tedeschi, e sì lungamente alla propria potenza accoppiata la dignità imperiale, che, senza la vigilanza dei

(255) Otto de S. Blas., c. 21.

(256) Il primo guelfo, ceppo di molte famiglie principesche, ascende ai tempi di Attila. Müller (*Storia della Svizzera*, I, 204, not. 25, p. 319, not. 346) racconta distesamente delle loro ricchezze e parentele, di loro liberalità verso i monasterii, non già con roba altrui come vorrebbe la moderna cupidigia, ma del proprio.

(257) Veggasi quanto ebbe scritto su Ottone Gerv. Tilber. in Leibn. SS. I, 944.

Papi, senza il vigoroso loro intervento, non sarebbe stato a pezza fattibile ai principi tedeschi impedire che più oltre continuasse lo scettro in mano di essa. D'altra parte l'autorità e l'influenza della Santa Sede non s'erano meno consolidate ed estese per via della grandezza personale di parecchi degli antecessori d'Innocenzo, ed in mezzo alle circostanze le più favorevoli. E se i Cardinali non mai fossero rimasti divisi, niun imperatore si sarebbe fatto lecito di scrivere a coloro che non volevano conformarsi alla sua politica: « Pensate voi » che il Signore sia Dio dei Romani solamente? Anche nelle valli di Lamagna » biondeggiano messi. La curia non è altrimenti il cielo, non è il Paradiso; è » immersa nelle acque di Babilonia. La vostra porta è aperta a tutti, ma chi » vi entra non è accarezzato, ma assassinato, non guarito, ma ferito, non giustifi- » cato, ma condannato. Insomma, nulla si fa da voi senza delitto. Quando verrà » il Figliuol dell'Uomo sulla sede di sua gloria a giudicare, dove vi metterete » voi a sedere? Qua e là! (258) ».

Alessandro colla sua irremovibile fermezza avea superato lo scisma che avea tanto lacerata la romana Chiesa, ed acquistatasi un'autorità maggiore. Per lui e pei principi tedeschi era sommamente importante sapere se la prima corona del Cristianesimo (259) a cui andava di conserva il dovere di difendere la Chiesa avevasi con libera elezione a conferire al più valoroso, al più savio, al più pio, al più cristiano (260), come s'era fatto fino allora, ovvero aveva essa a diventare una cosa ereditaria, appannaggio d'una famiglia regnante? se l'attitudine a conseguirla doveva consistere nei meriti personali, ovvero nei diritti fortuiti della nascita? Perciò con animo risoluto lanciavasi Innocenzo nella lizza che stava per aprirsi. Gli si fa carico d'essersi voluto immischiare negli affari dell'Impero a vantaggio della Santa Sede. Ciò non è vero; solo volle conservarne le attribuzioni. Gli uomini dan prova di lor energia o nel difendere coraggiosamente, o nel conculcare, arditamente i diritti. Innocenzo non pensò mai a privare i principi de' loro diritti di elezione e della libertà nell'elezione (261). A questo procedere dei Papi, circa l'elezione dell'Imperatore, va debitrice la Germania se non fu amalgamata in una sola massa compatta,

---

(258) *Friderici I, rescriptum ad schismaticos Cardinales* in Goldast.: *Const. imper.*, III, 341.

(259) Come l'Imperatore è signore delle cose materiali nel mondo, il Papa lo è delle spirituali. Consultisi la commedia *De Antichristo*, in Pez.: *Thes.*, II, 3.

(260) L'Imperatore deve sapere ciò che vuol dire ortodosso ed eterodosso (Gerv. Tilb.: *Otia* in Leibn. SS. I, 884).

(261) Anche Plank, nella sua *Storia della costituzione della Chiesa cristiana,* conferma con molta imparzialità che Innocenzo non volle nè contendere agli elettori il diritto di eleggere, nè arrogarselo a sè.

per cui, a vero dire, avrebbe bensì fatto mostra di maggior possanza all'estero, ma non si sarebbe già sviluppata tanta coltura d'ingegno e quella tanta attività in ogni ramo di cose, per cui il popolo tedesco si onora fra tutti i popoli d'Europa. Noi portiam giudizio delle opere dei Papi solamente fondate sull'esperienza che ci danno i secoli ultimi o dal punto di vista delle idee moderne. Nel primo caso certo che noi lamentiamo questo intervento del Papa, nel secondo lo condanniamo come fuor di luogo. Se per contro noi c'investiamo delle idee che si aveano allora sui diritti del Papa, di ciò che pensavasi dell'impero, della Chiesa, delle relazioni fra entrambi, del come tutte queste idee erano venute svolgendosi, saremo costretti a confessare che Innocenzo operò a tenor del suo dovere. Se fosse rimasto spettatore ozioso non avrebbe sfuggito i rimproveri di una gran parte de' suoi coetanei, ed è ben incerto se avrebbe potuto trovare alle critiche loro un compenso nella dubbia lode dei posteri.

Arrigo, morendo, avea nominato suo fratello Filippo, duca di Svevia, a tutore del suo bambino Federico (262). Questi, assicuratasi la Toscana con buone guarnigioni, appena intese l'infausta notizia della morte, corse in Germania per accaparrare a favore del nipote i voti degli elettori. La condizione del paese non era troppo lieta. Già alcun tempo prima una falsa notizia della morte dell'Imperatore avea animato alle rapine ed al sollevamento uomini che amavano pescar nel torbido. Cessarono dai loro misfatti tostochè udirono che l'Imperatore era ancora tra i vivi, ma di nuovo vi ritornarono quando fu certa la notizia della morte (263). In tal guisa Filippo trovava la Germania sollevata come un mare in fortuna (264) e gli uomini perspicaci vedevano scuro l'avvenire (265), reso vieppiù buio dalle circostanze estrinseche. Già da due anni alla grande abbondanza era succeduta la penuria (266), la quale, coll'aumentarsi del prezzo del frumento fino a dieci volte tanto il valore ordinario, avea degenerato in dolorosa carestia. Pareva perfino che gli alimenti avessero scemato di lor virtù nutritiva. Lupi uscirono dalle loro tane e divorarono ben anco persone. Molti poveri ne morirono (267). Fino all'anno vegnente la fame lasciò le sue vestigia, nè gli altri paesi furono risparmiati (268). Voci di appa-

---

(262) Platina.

(263) Godofr. Mon., *ad ann.* 1197.

(264) Sue precise parole ad Innocenzo (*Registr.*, n.° 136).

(265) Un antico verso nel *Georgii SS. rer. mogunt.* (II, 121) dice:

Augustus moritur, fugit hinc pax, lis reparatur.

(266) *Excerpta Cæs. Histerb.* in Leibn. SS. II, 517.

(267) Albericus, p. 410.

(268) Danimarca (Willh. Abbas, ep. II, 24); Francia (Rigord.: *Hist. Phil.*).

rizioni, annunziatrici di disgrazie, andavano attorno (269). Per colmo di sciagura, il primo dei principi tedeschi, l'arcivescovo di Magonza Corrado, il quale, a rispetto che davagli la posizione sua, univa il merito di una matura e pacifica prudenza, trovavasi alla Crociata in Palestina.

Al suo ritorno il duca si portò dapprima ne' suoi dominii e celebrò il Santo Natale del 1197 in Haguenau. Colà si consigliò co' suoi vassalli baroni e con altri signori del paese, ed apparecchiossi a sostenere colla forza dell'armi la preminenza di sua famiglia (270). Cercò di assicurare a pro del nipote l'aiuto delle città imperiali ed i voti dei principi ecclesiastici del Reno (271), conservando ed ampliando privilegi in cambio dei sussidii che gli prestavano in uomini, navi e vettovaglie (272). Li fece tutti ammoniti per lettere ed ambasciatori, di ricordarsi del giuramento prestato a favore di Federico, e di mantenervisi fedeli, ch'egli volontieri si sarebbe assunte le noie della tutela fintantochè Federigo non fosse pervenuto a maggiorità. Alcuni, o perchè agognavano ai beni della casa imperiale (273), o perchè nella mancanza di sovrano cercavano uno scudo alle ree loro cupidigie (274), non si arresero ai consigli. L'elezione ed il giuramento, rispondevano essi, aver avuto luogo prima del battesimo del fanciullo, perciò essere invalidi. Un bambino non poteva esser posto alla testa dello Stato, nè questo rimanere senza signore e senza guida. Più ancora, la posizione del padre avere esercitata una pressione sull'elezione del figlio (275). I bisogni dello Stato, le circostanze dei tempi, il decoro dell'impero richiedere di lasciar in disparte un ragazzo di tre anni, il quale era incapace di soddisfare agli obblighi dell'alto suo grado. Così tutte le industrie di Filippo andarono a rompere contro il timore di parecchi principi, che se avessero ancora una volta confidata la corona imperiale alla stessa famiglia per tutta la vita di un uomo, avrebbero perduti i loro diritti e libertà, e ruppero contro l'idea di approfittarsi del tempo per vantaggiar sè stessi.

---

(269) *Maldrum siliginis ad XV solidos vendebatur* (Godofr. Mon., *ad ann.* 1197).

(270) Sui dissidii germanici ai tempi d'Innocenzo, diedesi alla luce uno scritto ben ragionato e degno di esser letto, uscito contemporaneamente al primo volume di questa nostra opera, intitolata: *G. H. R. Wichert, de Ottonis IV et Philippi Suevi certaminibus, atque Innocentii labore in sedandam regum contentionem insumto* (Regimontii Prussorum, 1834).

(271) *Ex persona D. Regis nostri, et nostra.*

(272) In un diploma a favor di Spira, 18 gennaio 1198 (Lehmann: *Cron. di Spira*).

(273) *Cupientes diripere hæreditates, quæ ad præfatam generationem pertinebant* (*Chron. Urspr.*, 233).

(274) *Ut tyrannidi suæ impune liberius possent vacare.* (*Chron. Halberst.* in Leibn. SS. II, 140.

(275) *Registr.*, n.° 136.

Meglio risposero agli inviti i principi della Germania orientale, e si riunirono in dieta ad Arnstadt. Vi comparvero l'arcivescovo di Magdeburgo, il quale col sapere (276), coll'irremovibile fermezza nelle risoluzioni e col buon governo di sua diocesi (277) compensava nella più ampia maniera il difetto di natali (278). Sperava egli di assicurare alla sua sede contro gli assalti dei Guelfi, mercè la protezione degli Hohenstaufen, l'eredità legatale in Sommersburgo da Adele, badessa di Quedlinburgo, la quale era l'ultima di sua famiglia (279). Vi vennero gli arcivescovi Arrigo di Brema, Adalberto di Salisburgo, quest'ultimo imparentato con Filippo per via della madre (280), il vescovo Dittelmo di Costanza dell'indipendente e ricca famiglia dei Krenkingen (281), uom prudente e di molta saviezza negli affari, leale ed onorato, il quale voleva dimostrare la sua riconoscenza al nipote pei favori ricevuti dal padre (282) e dall'avolo (283). Vi vennero i duchi di Sassonia e di Baviera, un venti conti (284) ed altri grandi. Nominarono Filippo a difensore dell'impero (285), ripugnando al loro decoro principesco di far portare la pena dell'immatura morte del padre al giovine re, a cui poc'anzi aveano dati i loro voti.

Gli arcivescovi di Colonia e Treveri pretendevano che mancandovi il primo arcivescovo di Germania, spettasse loro il regolare l'elezione (286). Il primo, ancorchè l'arcivescovado suo andasse debitore a Federigo I dei ducati di Westfalia e di Engern, stralciati dai beni di Arrigo il *Leone* (287), era per nulla

---

(276) Studiato avea a Parigi sotto il celebre Tomaso di Cantorbery e fu teologo della cattedrale di Magdeburgo.

(277) *Vir strenuus, et Ecclesiæ suæ utilitatibus efficaciter intentus* (*Chron. Mont. Seren.* ad ann. 1205.

(278) *Was geboren von Kroppenstiede, slicther gebort, von einem torppe* (*Chron. Bruns.* in Leibn., III).

(279) Meibom: *De orig. Hermes.*, p. 542; Tölner: *Hist. Palat.*, p. 349.

(280) *Filius amitæ Imperatoris*, cioè di Federico (Hausitz: *Germ.* SS., II, 283.

(281) Fan fede delle ricchezze di questa famiglia Bucelin, Crusius ed i diplomi presso Hergot.

(282) Quando Arrigo calò in Italia, gli affidò il governo dei ducati di Lamagna (Otto de S. Blas.).

(283) Non potendo i monaci del convento di Reichenau dopo la morte dell'abate Ulrico andar d'accordo sull'elezione, l'imperatore Federico conferì l'abazia a Dittelmo sebben giovine, ma che dava molte speranze (ciò avvenne nel 1173 o 74). Nel 1191 fu da Spira trasferito al vescovado di Costanza (*Chron. Constant.* in Pistor. SS. III, 745).

(284) *Hist. de Landgr. Thuring.* in Pistor. SS. I.

(285) *Defensorum imperii.*

(286) Godofr. Mon., *ad ann.* 1198.

(287) Diploma presso Miræus, (I, 1198).

inclinato agli Hohenstaufen. Due anni prima a malincuore e solo dopo molte istanze avea votato l'elezione di Federico II in re dei Romani, e prestatogli giuramento (288). Gli riuscì facile di far piegare al suo partito l'arcivescovo di Treveri, dandogli in ricompensa quattromila marchi (289). Ambedue si raccolsero in Andernach con altri signori ecclesiastici e secolari sotto la presidenza di Adolfo di Colonia. Illustre questi per natali, oriundo di ricchissima ed antichissima famiglia di Westfalia (290) che sì spesso avea veduto i suoi figli montar sulla sede di Colonia (291), illustre per possesso del più ampio principato ecclesiastico che fosse in Germania (292) per l'accortezza sua e forza di spirito (293), doti però oscurate alquanto dalla cupidigia (294) ed ambizione (295) e da una riputazione non poco macchiata (296). Sedeva da cinque anni sulla sede di Colonia ed esercitava una grande influenza sui principi del Reno e della Germania citeriore. Il duca di Svevia esortò l'assemblea di Andernach a non voler procedere all'elezione, poichè molti principi mancavano, li pregò a non volere che la famiglia che finora avea rivestita la dignità imperiale, ne andasse spoglia, tanto più che erano legati pel giuramento a Federico (297), ma i suoi avvisi non approdarono. Adolfo assegnò per lo scrutinio un giorno di febbraio in sullo scorcio del mese (298), e nel proposito di contrapporre agli Staufen un imperatore di altra famiglia, invitò a trovarvisi anche Riccardo d'Inghilterra (299), poichè ben sapeva quanto fosse il

---

(288) Godofr. Mon., *ad ann.* 1196. — Pare che Arrigo si trovasse ancora in Italia quando Adolfo addivenne all'elezione (Otto de S. Blas.).

(289) *Chron. Rytm.* in Leibn. SS. III, 89.

(290) *Filius Everardi de Haltenowe* (Albericus, 414). Conti di Marcia ed Altena, i quali si divisero in due linee nel padre e nello zio di Adolfo Everardo, ed Engelberto nelle due linee di Altena e di Berg. Dalla seconda delle quali ne vennero gli attuali duchi di Giulich e Berg (*Meibom. Apol. pro Ottone*, p. 333).

(291) Brunone II, gran zio di Adolfo, e poi due zii, Federico II e Brunone III.

(292) Il suo antecessore Filippo compariva un dì alla corte di Federico I in Magonza accompagnato da quattromila e sessanta armati (Arn. Lub., III, 9).

(293) Vien chiamato: *Lubricus, versatus, versipellis, et perfidus, callida semper arte decipiens* (ep. X, 19).

(294) L'oro lo fece propendere a favor di Ottone, poi di Filippo. *Pecuniam avide sitiebat* (*Registr.*, n.° 117).

(295) Fu deposto, e tentò di nuovo d'impadronirsi dell'arcivescovado (Godof. Mon., *ad ann.* 1212).

(296) *Eius fama non integra, et suspecta* (Id.). (297) *Chron. Urspr.*

(298) Doveano radunarsi il 22 febbraio.

(299) I messaggeri arrivarono verso il Natale a Rouen, dove allora quegli trovavasi (*Rog. Hov.*).

maltalento del re verso questa casa. Riccardo avrebbe accettato l'invito se la sua esperienza non gli avesse fatto paventare la Germania.

A tutte le case principesche della Germania sovrastava, come la più potente e la più onorata, la famiglia dei Zoaringen, la cui origine rimontava fino ai duchi di Lamagna. Dalle frontiere della Savoia i suoi dominii si estendevano attraverso la Borgogna, nell'Alsazia e fino all'Aar ed al Reno. Alcun tempo prima di quest'epoca, Corrado, duca di Svevia, e fors'anco di Franconia (300), fratello d'Arrigo VI, avea per ordine di questo (301) levato un forte esercito da tutte le sue terre (302) contro Bertoldo di Zoaringen per castigarlo del non aver preso parte cogli altri Principi alla guerra santa ed alla spedizione contro la Sicilia. Ma la morte di Corrado, stato assassinato da un terrazzano di Durlach (303), per cagione di sua brutalità (304) e della sua durezza nel tratto (305), impedì la continuazione della guerra. Questa morte probabilmente non valse in Bertoldo a sopire l'astio che nudriva contro quella famiglia, la quale anelava alle sue possessioni. A lui, come vicario del regno, spettava il primo posto dopo il duca di Boemia, fra i Principi secolari. Possedeva sfondolate ricchezze (306), le quali venivano assai bene in acconcio ad un Principe dell'impero (307). Si era acquistata grande riputazione di eccellente amministratore dei proprii Stati, avendo edificate città, circondato di mura i castelli a sicurezza (308), promossa la giustizia e l'ordine, favorito il commercio, dato impulso all'industria, e concesse facoltà ai comuni di varie maniere, come godevansi in varie città d'Italia. Senonchè a queste buone qualità univa anch'egli qualche vizio, lasciava sospetto fondato di avarizia (309), e dava pretesto a qualche altro appunto più grave, sebbene incredibile (310). I Principi posero

(300) . . . *Francona rura*
Herbipolimque regis (Günth. Kigur., I, 277).

(301) *Movit exercitum de voluntate Imperatoris* (*Chron. Urspr.*).

(302) *Omnes pene commovit provincias* (*Chron. Weingart* in Hess.: *Monum. guelf.*).

(303) *Agrestis naturæ homo* (Otto de S. Blas., c. 37).

(304) *Sui, quam extranei tremebant sub eo* (*Chron. Urspr.*).

(305) *Chron. Urspr.* — Noi ci atteniamo a questo piuttosto che al *Chron. Schyr.*, il quale attribuisce la sua morte ad una figlia che tentò di disonorare, la quale il morse nell'occhio sinistro, onde, cresciutagli un'escrescenza nera, ne morì.

(306) *Pecuniosus* (*Chron. Urspr.*).

(307) Ricavato dal Real Palazzo da Schilter (*Chron. Friburg.*).

(308) Bernana, Friborgo, Milda, Iverdon, Burgdorf.

(309) *Cum avarissimus esset* (*Chron. Urspr.*).

(310) *Omni iniquitate plenus*, dice Corrado di Licthenau, partigiano però degli Staufen. Muove a riso quanto racconta Felix Faber (*Hist. Suev.* in Golds.: *Rerum Suev.*): *Tantum habuit appetitum edendi carnes humanas, ut servos suos iuberet occidi, et coqui.*

pertanto gli occhi su Bertoldo e gli fecero proposta di accettar la corona; assegnarono per l'elezione la domenica di quaresima, chiamata dall'introito della messa, ***Reminiscere*** (311).

Quasi nell'istesso mentre, dopo alcune conferenze tenutesi a Ichterhausen, nella pianura non lungi da Erfurt, ed altrove (312), varii Principi favorevoli agli Staufen, si radunarono la prima settimana di marzo in Mulhausen, città della Sassonia (313). Parecchi di essi possedevano feudi che già per lo avanti appartenevano alla casa dei Guelfi; continuando a dominare gli Staufen, eran sicuri del fatto loro; perciò non doveva certo incontrare contraddizione il vescovo di Costanza, dichiarandosi per essi (314). Tutti i conti della Svevia si trovavano della sua: si eran però convinti che male si appoggiavano su Federico (315). Con eguale prontezza il dotto (316) ed esperimentato arcivescovo di Magdeburgo Ludolfo, trasse dal suo partito i Principi Sassoni (317), perocchè la superiorità dell'ingegno gli dava, nonostante la bassezza dei natali, quell'autorità presso i suoi vicini, la quale non sempre è frutto della nascita. All'arcivescovo Arrigo di Brema, per difendere i diritti del suo arcivescovado (318), più abile a maneggiare la spada temporale che la spirituale, venne nell'anno che seguì promesso il Castel Guelfo e il contado di Stade (319), perciò parteggiò per Filippo di Svevia. Parteggiarono pel medesimo Gerardo, vescovo d'Osnabruk, per eguale motivo (320); probabilmente Corrado, vescovo d'Ildesheim, qual cancelliere del regno, Timone di Bamberga, in vista della posizione del paese (321), Wolfgaro di Passavia, meno per motivi personali che per antico legame cogli Hohenstaufen (322). Questi aveva rimeritato il conte d'Ortemburg delle devastazioni operate a danno dei possedimenti ve-

---

(311) Cadde in quell'anno i 22 febbraio (*Chron. Lamb. parvi* in Martene: *Coll. ampl.*,V).

(312) *In Ichterhausen, Hist. landg. Thuring.; in campis Erpesfordiæ, Otto de S. Blas.; in villa Arnostede, Chron. Halberst.* — Ichterhausen è discosta un'ora appena da Arnstadia.

(313) *Chron. ryth.; Princ. Bruns.* in Leibn. SS.: III, 88. Il *Frag. chron. hist.* in Urstitii SS., dice per isbaglio, che fu tenuta a Francoforte.

(314) *Monitu Dithelmi-Philippus animatus regnum sibi usurpare aggressus*(Conr. de Fabar., c. VII in Gold. SS.: *Rer. alem.*).

(315) *Quos prius habuit dubios, Sueviæ barones, principes, comites, fidelissimos invenit* (Conr. de Fabar.).

(316) *Vir litteratissimus* (*Chron. Mont. Ser.*, p. 14).

(317) *Chron. Marient. ed. Meimb.*

(318) *Chron. Rasted.* in Meimb. SS.

(319) Diploma in Leibn. SS. II, 271

(320) Möser. Osnab.: *Storia*, III, 7; Böttiger: *Enrico il Leone*, p. 40.

(321) Ussermann: *Ep. Bamb.*, p. 132.

(322) Hausitz: *Germ. SS.* 337.

scovili, mentre egli era assente alla Crociata (323); Arrigo di Eichstadt (324), il vescovo di Brixen, il quale per cagione di questa sua fedeltà non andò senza premio (325). Tra i Principi secolari v'erano i Sassoni, il duca di Baviera, parente di Filippo per ragione della moglie, il duca di Carinzia, i signori della Svevia e della Franconia. Tutti costoro instavano perchè Filippo accettasse la corona. Il duca, suo fratello, Ottone di Borgogna, toltosi a ogni cura, stavasene nella quiete dei suoi Stati, finchè moriva nel 1200 (326).

Filippo dapprima erasi adoprato a tutt'uomo a pro del nipote, ma tutti questi precedenti lo convinsero che non era guari possibile la di lui elevazione al trono. Perciò si vide esonerato da obblighi ulteriori (e con ragione), e comprese come, aspettando migliori tempi, frattanto era bene che accettasse egli la corona. Nonostante pare che esitasse, facendo ancora qualche passo a favore del nipote (327). Allora i Principi lo rimproverarono che gli mancava il coraggio per mettersi alla testa, eppure essere egli il solo Principe atto a portare il carico, e nessun altro, all'infuori di lui, poter meglio sostenere la dignità dell'impero. Gli fu posto sotto gli occhi che, se rifiutava, l'impero sarebbe caduto in mano di tale con cui la sua famiglia aveva odio antico. Perciò alfine si lasciò indurre ad accettar la corona, non per ambizione, non per vano desio di lustro e di potere, per nessun fine secondario (328), ma colla brama di difendere il Cristianesimo, di tutelare gli oppressi e punire i malfattori. Ciò accadde il venerdì 6 marzo del 1198 (329).

Suo padre l'aveva destinato allo stato ecclesiastico, e perciò nella divisione

---

(323) Hansitz: *ib.*, p. 345.

(324) Trovavasi a Magonza all'epoca dell'elezion di Filippo (*Chron. Admon.* in Pez. SS.).

(325) Diploma citato da Hormayr. (*Storia del Tirolo*, II, 199).

(326) *Fragm. hist.* in Urstis. SS. II, 87. — Egli è un errore che nel 1191 fosse già defunto.

(327) Muratori ne' suoi *Annali* gli fa torto, dicendo che appena udì la morte del fratello, pose in dimenticanza il nipote e corse precipitoso in Lamagna, *ruminando i proprii vantaggi.*

(328) Il racconto che fa ei medesimo di sua elezione (*Registr.*, 136) è così semplice e sincero, che noi possiam prestargli fede. Ben è da perdonarsi all'apologista e professore di Brunswich e Wolfenbuttel se gli rimproverò la *cæca et temeraria cupido regnandi* (*Apol. Ott.*, p. 349). Dice nel *Chron. Marient.* che Ottone fu eletto dalla maggioranza dei principi tedeschi, e Filippo gli fu posto dagli altri a riscontro. Perciò avrebbe Corrado di Lichtenau preso prima viva parte contro Ottone.

(329) Dice ei medesimo: *Feria sexta quo canitur; fac meum Domine signum in bonum.* Raumer (III, 104) dice che fu ai 5 marzo, a cui accordasi Böhmer nei suoi registri. Il *Chron. ryth.* dice che cadde nel giorno di metà quaresima che fu ai 4 marzo, altri dicono la susseguente domenica *Lætare.*

delle provincie gli fu avuto poco riguardo. Dopo la morte dell'imperatore Federico rinunziò a quella carriera. Il fratello Arrigo gli affidò la Toscana e i possedimenti della principessa Matilde (330), e dopo la morte immatura del fratello Corrado gli furono aggiunte la Svevia e i possedimenti dell'Alsazia (331). Dopo che ai beni paterni congiunse, come erede di quei Guelfi, la cui linea si estinse nel duca Guelfo, suo zio (332), tutti gli altri vasti e ricchi dominii di questa casa, poteva a diritto scrivere ad Innocenzo: « Nessuno tra i » Principi è più ricco, più potente, più illustre di noi. Non possiamo noi me- » desimi dire il numero dei nostri vassalli: noi possediamo i più doviziosi » castelli, città, borghi; abbiamo un tesoro sterminato in oro, argento e pietre » preziose (333) ».

Soli sei giorni prima dell'elezione di Filippo (334), radunaronsi in Colonia i Principi convocati da Adolfo. Conchiusero di affidare la corona (335) al duca di Zoaringen. Quand'ebbero udito della dieta che si tenne a Mulhausen e dell'intenzione dei magnati colà radunatisi, inviarono Ermanno, vescovo di Münster, assieme a due altri distinti personaggi (336) a far loro presente che era male il dividersi, ma dovevano concertarsi in un luogo di lor gradimento, e quivi tutti assieme radunarsi a consiglio. Speravano che la benigna e conciliante indole del vescovo (337) sarebbe riuscita ad ottenere questa unione, ma arrivò troppo tardi: Filippo era eletto.

Appresero questa nuova i magnati radunati in Colonia bene a loro sconforto. Filippo dal canto suo li fece avvisati, perchè lo riconoscessero in Re. Adolfo si sentiva troppo grande per cessare dai suoi disegni, e non abbastanza grande per farne un olocausto alla pace, alla concordia, al benessere della Germania. Non mai essere avvenuta, osservò egli, una elezione d'Imperatore in territorio Sassone, ma doversi fare in Franconia; tale essere la pratica antica del regno (338). Senza porre attenzione a quanto erasi fatto in Sassonia, rinnovaron i Principi che stavano coll'arcivescovo i loro trattati con Bertoldo, e stabili-

---

(330) *Philippus D. Gr. Dux Tusciæ, et Dominus totius poderis comitisse Mathildis* (*Dipl. Scheid. Od. Guelf.*, VI).

(331) *Chron. Urspr.*, p. 232.

(332) Diploma a favore del convento di Steingaden: *Quod fundavit prædilectus avunculus noster, inclytus Dux Welfo* (*Hund. metrop. Salis.*, III, 252; Otto de S. Blas., c. 21).

(333) *Registr.*, n.° 136.

(334) Vedi sopra la nota 311.

(335) *In dominica Oculi mei* (1.° marzo) (Godofr. Mon.).

(336) Godofr. Mon.

(337) *De Wert gehete de Milde* (Arn. de Bevergerne: *Chron. monas. in Matth. anal.*, V).

(338) Veggasi *Urbani IV, ep. ad Richardum elect. reg. Rom.* in Leibn.: *Cod. Jur. gent.*

rono una seconda adunanza, a cui dovesse questi trovarsi in Andernach con un esercito, e quivi venire eletto (339). Bertoldo vi si obbligò e diede in ostaggio i suoi nipoti Corrado e Bertoldo di Urach, figli di sua sorella Agnese (340). Ma le rimostranze fattegli dai suoi consiglieri che i Principi della Germania orientale non mai avrebbero voluto saperne di sua elezione, che a bello studio avean eletto il figlio del defunto, la sua poca disposizione ad armeggiare, come sarebbe stato giuocoforza nel contrasto della elezione, finalmente l'amore alle sue ricchezze (341), tutte queste cose lo resero incerto. Si rimase in Magonza, maturando bene i suoi casi (342): ad animo posato si fece a ponderare quali fatiche e quante spese voleva la dignità imperiale, quanto potente fosse Filippo, quanto rischio avrebbero corso i suoi possedimenti confinando con lui (343). Rinunziò pertanto all'offerta e antepose il ben suo (344) al primo scettro della cristianità (345). Ond'è che non solo lasciò trascorrere il tempo per trovarsi in Andernach, ma lasciò benanco i suoi nipoti in poter dei Principi, la qual cosa fu cagione che, giusta il patto stipulato, dove non venissero liberati, si dedicassero quei giovani alla carriera ecclesiastica (346). Perciò la lor famiglia spegnevasi e i loro beni passavano ad aumentare la fortuna di casa Würtemberg, allora nascente (347). Filippo, il cui partito poscia abbracciò Bertoldo, lo compensò con un'egregia somma delle spese gettate per

(339) Godofr. Mon.

(340) Otto de S. Blas. — Non già, come dice Tschudi nella *Cron. Svizz.*, furono consegnati a quei di Colonia in guarentigia di mutuo di danaro.

(341) Guillim: *Habsburg*, VI, 294.

(342) Anche per esser libero dalle istanze. Così il Müller d'appresso l'Hemmerlin.

(343) Questo fu il motivo che allegò al Papa per aver cangiato partito (*Registr.*, 43).

(344) *Hist. Nonent. monast.* in Martene: *Thes.*, V, III.

(345) Era pertanto taccagno ed avaro, il danaro gli stava più a petto che non lo scettro (*Cron. di Friborgo*, presso Schilter). Il *Chron. Domin. Colmar.* in Urstis. SS. II, reca: *Cum maximis divitiis in summa tamen paupertate semper exstitit.* Non sarà forse questa un'espressione alquanto tropica?

(346) Giusta il *Chron. Urspr.*, questo non sarebbe stato un patto, ma un voto dei giovanetti: *Deo repromiserunt, quod si essent liberati, ad monachicam vitam se conferrent.* Perciò nel 1205 fecero i voti solenni nel monastero dei Cisterciensi a Lütsel (Gerbert: *Hist. nigr. silv.*, II, 74). Bertoldo (*nobilis quidem genere, sed nobilior fide et religione.* Schöpfling: *Hist. Zar. Bad.*) fu abate di Tennenbach, e poscia di Lütsel, in Luzirach (*Chron. Urspr.*). Corrado fu abate di Chiaravalle, poscia di Cistercio, e nel 1219 cardinale vescovo di Porto. Ebbe molti incarichi di legazioni, e dopo la morte di Onorio III, pote a stento sottrarsi dall'accettare la dignità pontificia. Moriva in Palestina il 30 settembre 1227. Per un singolare anacronismo il Raumer lo fa compagno dell'imperatore Corrado.

(347) Il conte Eberardo gli era patrigno.

causa di quella elezione (348), e così nel soddisfacimento di sua cupidigia trovò un bastante compenso alla rifiutata corona.

I Principi intanto stavano aspettando Bertoldo in Andernach (349). In quel mentre sentono che s'è messo d'accordo con Filippo; si sentirono giustamente non poco indegnati di sì cattivo procedere. Filippo poi non potè trarre a sè questo convegno nè coi duemila marchi regalati all'arcivescovo di Treveri (350), nè colle grosse offerte e migliori promesse fatte all'arcivescovo di Colonia. O che l'arcivescovo, capo e movente di quell'assemblea, non poneva fede in quelle promesse, o che il puntiglio dell'onore, più vivo ora che mai, lo trattenne (351).

Ritiratosi Bertoldo, quei Principi fissarono i loro sguardi sul pronipote di Arrigo *il Leone* (352), il duca Bernardo di Sassonia, di casa d'Ascania, quegli che pel primo aveva levata la voce contro la proposta di Arrigo di rendere ereditaria la corona. Si era egli portato in sul Reno non senza speranza che la scelta dovesse cadere sopra di sè; ma, prudente ed accorto com'era, pensò tosto che l'oro doveva spianare la via al trono, s'avvide che, sebbene fosse pesante di corpo (353), non avrebbe bastato a portare il carico del regno. perciò fece anch'egli il gran rifiuto, se la svignò in Sassonia e passò alle parti di Filippo.

Questa seconda fallita non iscoraggiò Adolfo nè i suoi, e tanto meno caddero di speranza di rinvenire un altro competitore a casa di Svevia (354). Viveva in Inghilterra, presso Riccardo, suo zio materno, il secondogenito di Arrigo *il Leone*, per nome Ottone, proscritto e privato dei suoi feudi (355). Se l'altro fratello, Arrigo, non si fosse trovato assente dalla Germania alla Crociata, su lui avrebbono i Principi fatta cadere la scelta. Questi raccomandavasi non solo per l'età sua matura (356), ma eziandio per via di sua moglie Agnese, figlia

---

(348) Undicimila marchi: secondo altri, dodicimila, che nell'*Art de vérif. les dat.*, 1787, sono valutate a seicentoquarantunmila e cinquecento lire tornesi. Ne aveva forse spesi seimila (*Registr.*, 136).

(349) *Gesta Trevir. Æp.* in Martene: *Coll. ampl.*, IV.

(250) *Chron. Urspr.* (351) Godofr. Mon. (352) *Hist. Bardev.*, p. 137.

(353) *Depressus gravissima sui corporis gravitate* (*Registr.*, 136).

(354) Non volevano solamente nominare un principe che andasse loro debitore di suo potere, ma principalmente un tale che fosse avversario degli Staufen. Ciò dimostrasi dai varii principi, a cui venne offerta la corona.

(355) Era secondo, poichè era morto Lotario il più vecchio di tutti i fratelli.

(356) Più vecchio di sei anni almeno: *Heinricus longus, et formosus.* Agnese sua madre, presso Guill. Neubrig (IV.30) lo chiama *elegantissimum, et strenuissimum iuvenem.* Era nato nel 1169 o 70.

ereditaria del Palatino Corrado (357), da cui attendeva ricco dominio e cospicua eredità (358). Riccardo stesso avrebbe dato la preferenza al maggiore dei fratelli (359), ma i tempi richiedevano un principe di cui si potesse in sul campo conoscere le disposizioni, che potesse incontanente prendere le redini in mano e mettersi alla testa del partito, poichè ora la discordia non serpeggiava più occulta. Da lungo tempo in qua non era più il caso di aspettare consigli da lungi e soccorso; oltre di che non sapevasi se, al suo ritorno, avrebbe alle volte rifiutato l'onore, e se alle volte fosse già morto, perciò i Principi preferirono Ottone. Lo chiamarono al trono senza che vi pensasse, avesse fatti passi o speso donativi (360). Ricordarono la radicata inimicizia di sua famiglia cogli Staufen, lo splendore di sua vetusta origine (361), le ingiustizie di cui fu vittima il padre, la gloria dello zio, la fama dell'istesso Ottone; ricordaronsi di dover difendere la libertà dei loro voti, il dovere, l'onore del regno. I conti Emicone di Leiningen ed Alberto di D'Absburgo (362) ebbero mandato di annunziargli com'era intenzione dei Principi il conferirgli quella corona che avea brillato sì illustre in fronte all'avolo suo, l'imperatore Lotario. Adolfo, capo del partito, procacciò di far dichiarare per consenzienti gli assenti (363). Gli inviati trovarono il giovine Principe nel Poitou (364).

Ottone poteva contare appena due anni meno che Filippo (365). Era stato

---

(357) Vivente ancora Corrado, Filippo arcivescovo di Colonia consegnò il castello di Stalek ed il baliaggio di Bacharach, prima già feudo maschile, alla figlia di lui (Scheid.: (*Or. guelf.*, I, 21), Guill. Neubrig (IV, 30) ed Arn. Lub. (IV, 20) raccontano come avendo l'Imperatore chiamato alla sua corte il Palatino per richiedergli la figlia pel re di Francia, Agnese invitò Arrigo a sposarla.

(358) Scheid.: *Or. guelf.*, III, 196.

(359) Rog. Hoved.

(360) I principi lo confessarono apertamente. Pare però che Riccardo non sia rimasto del tutto estraneo, giusta Rog. Hoved. — Rad. Coggesh. dice apertamente che Riccardo *divitiis, et consiliis callens* si adoprò presso Adolfo ed altri principi *muneribus et xeniis* a pro di Ottone. I mezzi li potè trovare colle sue estorsioni. Vedi sopra la nota 111.

(361) *De longa, et antiqua regum prosapia ex utraque linea spectabiliter editum*. Scrivevano gli elettori ad Innocenzo (*Registr.*, 10).

(362) *Chron. Urspr.*

(363) *Gesta Alp. Trev.* in Martene: *Coll.* — Perciò il *Chron. Com. de Marca* in Meimb. SS., dice di Adolfo: *Ottonem solus elegit*. Vedasi nel *Reg.* 10 la notizia data al Papa, la quale contiene pochissime firme.

(364) Arn. Lub., VI, 1. — L'apparente antilogia col *Chron. Urspr.*, che lo ritrovarono in Francia si concilia con dire che questa provincia soggetta al Re d'Inghilterra, pigliava anche nome da essa.

(365) Per le ragioni addotte da Scheid. (*Or. guelf.*, 2) possiam credere che nascesse nel 1176.

anch'egli, com'era la pratica di quei tempi, allevato da ecclesiastici (366). Quando la disgrazia del potente emulo obbligò suo padre a cercarsi un asilo fuor della Germania, lo accompagnarono i figli presso l'avo materno in Inghilterra. L'avvenenza del giovine Ottone e il valore di cui dava indizio (367), in armonia collo spirito di Riccardo, gli conciliarono una particolare benevolenza per parte di questo. E glie ne diè tosto prove, salito al trono d'Inghilterra, gratificandolo coll'usufrutto della contea di Yorck. Ma come pare, non avendo saputo accattivarsi gli abitanti, la barattò più tardi col contado di Poitou (368), che fu l'appannaggio di Riccardo quand'era principe (369), dove Ottone possedeva già alcuni beni (370) e in conseguenza era conosciuto (371). Vi aggiunse in appresso il ducato di Aquitania (372); Riccardo l'aveva consegnato assieme ai suoi fratelli come ostaggio per la sua liberazione (373): » Ora, finalmente, sclamò egli quando riabbracciò i nipoti reduci dalla dura » cauzione, ora mi sento veramente sciolto dalla cattività dei Tedeschi (374) ».

L'avversione in Adolfo per gli Hohenstaufen accrebbe in lui lo zelo pel loro rivale: dell'avversione ne avea dato a Riccardo altra volta luminosa prova (375), dell'amore la dava ora colla proposizione fatta al nipote. Lo zio, abbagliato dallo splendore imperiale (376), e spinto da un odio fondato contro gli Hohenstaufen, si trovò disposto ad appoggiare il nipote. Inviò tosto il vescovo Guarino d'Evreuse all'assemblea (377), poi fece partire Ottone dalla Fran-

---

(366) Meibom.: *Apol.*, 404.

(367) *Miræ strenuitatis et elegantis corporis adolescentem*, lo chiama Rad. Coggeshale in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(368) 1197, Rad. Coggesh. — Un diploma presso Scheid. (*Or. guelf.*) dice pure: *Comitatus mei anno primo.* (369) Rog. Hoved. (370) *Gall. christ.*, II, 1181.

(371) Diploma del vescovo di Poitiers, anno 1190, in cui è chiamato *nobilis adolescens*, non ancora *Comes*. Si trova questo diploma presso Bonamy (*Eclaircissemens sur l'Emp. Otton, auparavant Duc d'Aquitaine; Mém. de l'Acad. des Inscr.*, XXXV).

(372) *Dux Aquitaniæ et Pictaviæ*, diploma presso Oleron in Rymer.: *Act. et fœd.*, I. — *Ottone ducatum Aquit. feliciter gubernante* (Dipl. *Gall. christ.*, II). *Epistola Odonis ducis Aquitaniæ ad prælatos sub sua ditione constitutos in Martene*: *Thes.* I, 666. Egli è un errore il titolo di *Comes Normanniæ*, con cui è chiamato da Hess. (*Monum. guelf.*, p. 233).

(373) Non una volta sola doveano andar a piedi coll'Imperatore, e solo ad intercessione dell'arcivescovo di Rouen poterono avere tre servi.

(374) Walth. Hemingf.: *Chron.*

(375) Nel ritorno in Inghilterra, lo ospitò tre giorni presso di sè, e lo fece venire a sentir Messa nella sua cattedrale, dopo la quale Adolfo passò nel coro, e intonò: *Nunc scio vere quia misit Deus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis* (Rad. de Diceto).

(376) *Ingens nomen* (P. Æmyl.: *Hist. franc.*).

(377) *Gall. christ.*, XI, 581.

via (378) per la Germania (379), fornito di buona somma di denaro (380), di cose preziose (381), in compagnia dei due inviati Tedeschi e molti signori Inglesi e Francesi (382).

Ottone era di bella e vigorosa corporatura, di alta persona (383), di un coraggio indomito (384) e della stessa audacia dello zio in campo (385). Era fatto per ideare progetti grandi, ma non aveva abilità ad eseguirli, e perseveranza in condurli a termine (386). Era altamente nella grazia dell'Apostolica Sede come tutta la sua famiglia (387): il timor di Dio gli era sempre stato compagno fin dalla gioventù (388) e si palesava nella sua dolcezza, nell'amore alla giustizia e nei sentimenti di umanità che dimostrò nelle battaglie (389). Fu predetto alla religiosa sua madre da un cieco molto pio che sarebbe stato Imperatore (390), e che era sicuramente destinato a un trono (391). Con Filippo trovavasi in quarto grado di parentela, e quel che più monta era imparentato cogli Staufen per via della cognata Richenza (nata da Clemenza, figlia di Corrado di Zoaringen), la quale, prima di passar alle nozze di Ca-

---

(378) Dietro un diploma nell'*Art de vérif. les dat.*, si trovò in Germania il 29 dicembre 1197.

(379) *O laudabilis viri laudabile factum, qui totum mundi imperium nepoti suo comparavit!* (Sig. Gembl.).

(380) Che gli elettori avessero un po' d'aspirazione al danaro, lo dice chiaramente il *Chron. Halberst.*

(381) Arn. Lub. (VII, 17) parla di centocinquantamila marchi trasportati da cinquanta cavalli. La somma pare un po' esorbitante per un re che nonostante avesse tanta abilità a spremere danaro, avea dovuto inviare in Germania, pel suo riscatto, perfino le cose preziose delle Chiese.

(382) *Chron. rythm.*

(383) *Fortis viribus, et statura procerus* (*Chron. Urspr*). Lo Svevo vien detto *superbus et stultus.*

(384) *Rugiens ut catulus leonis* (Arn. Lub., VI, 3).

(385) Vedi l'ammonimento che gli diede Innocenzo (*Registr.*, 57).

(386) *Vir maiori animo, cupidateque quam consilio.* L'attivo e solerte Innocenzo più d'una fiata gli rimprovera la sua sonnolenza nell'accudire ai fatti proprii.

(387) Celestino III concesse ad Arrigo il *Leone* il privilegio di non poter essere scomunicato lui ed i suoi figli se non dal Papa in persona od in persona di un delegato avente un ordine espresso (Scheid.: *Cod. Prob.*).

(388) Arn. Lub. (I, 2) dice di sua madre: *Filios ab infantia Deum timere docuit.*

(389) *Nam bellis provocatus et incursionibus, incendia et cædes hominum horruit* (*Chron. rer. Duc. Brunsv.* in Leibn. SS. II, 17).

(390) *Cæs. Heisterb. excerp.* in Leibn. SS. III, 520.

(391) Il re Guglielmo di Scozia, mentre era all'ultimo di sua età, volle nominarlo successore a patto che sposasse la sua figlia maggiore (Rog. Hoved.).

nuto VI di Danimarca, aveva impalmato il duca Federico di Svevia (392). Per via di Sofia, sorella di suo nonno, che sposò un Bertoldo di Zoaringen, era imparentato anche con questa famiglia. Prima di Pasqua poneva piede sul territorio dell'impero a Lovanio (393).

La voce della morte di Arrigo si sparse in breve anche oltre mare nel tempo che moltissimi Principi Tedeschi, dopo la vittoria riportata a Sidone e la presa di Berito, erano a campo sotto la fortezza di Torone. Grande ne fu l'agitazione: l'uno paventava pei suoi beni, l'altro pei suoi feudi; quello per le sue dignità, questi temeva un Imperatore avverso. Ad alcuni poteva sorridere qualche speranza, altri avere qualche inclinazione alla corona: per molti il desio di riveder la patria potè più che il legame del voto, che il mareggiare nella stagione più infausta (394) Si dipartirono dunque dai compagni, i quali dal lor canto deliberarono di restar fedeli al figlio dell'Imperatore (395). Ma nè quelli che se ne tornarono attraverso l'Italia, nè quegli altri che salparono l'anno seguente e furono dalla tempesta sbalzati sulle coste della Grecia ebbero a rallegrarsi di loro sorte. Ai primi toccò provare gli effetti dell'abborrimento degli abitanti di Puglia, gli altri l'odio dei Greci verso i Latini (396); tutti poi lo sconforto di un'impresa ingloriosa (397). Nondimeno alcuni di coloro che avevano abbandonate le terre asiatiche fin dall'autunno del 1197 (398), arrivarono ancora in tempo in Lamagna per votare secondo la loro predilezione od i loro fini a favor di Ottone.

L'elezione, nonostante i conati di Filippo per mandarla a monte (399), fu stabilita pei primi di maggio in Colonia. L'apparizione di una stella in pieno giorno tre dì prima dell'elezione, fu salutata da varii qual felice presagio (400). Adolfo si assunse da sè le veci dell'arcivescovo di Magonza (401). I tesori

---

(392) Muratori: *Antich. Estensi,* I, 375.

(393) Alber., ad ann. 1198.

(394) *Non exspectato passagio naves reduces ascenderunt;* loro rimprovera Innocenzo (ep. I, 336).

(395) Arn. Lub., V, 4.

(396) In amendue i paesi furono svaligiati e maltrattati.

(397) Il *Chron. Urspr.* neppur una volta nomina coloro che partirono per questa infelice Crociata: *nil valet, nisi subsequatur effectus.*

(398) I vescovi reduci da Palestina, i quali non facevano parte coi suddetti principi, rientrarono in patria attorno la festa di S. Jacobo del 1198 (*Chron. Samp.* in Menken. SS.).

(399) *Gesta Æp. Trevir.* in Martene: *Coll.,* IV.

(400) Godofr. Mon., ad ann. 1198.

(401) Arn. Lub., VI, 1. — Schmid (*Storia dei Tedeschi,* II, 613) crede che Corrado avrebbe parteggiato per Filippo.

della chiesa di Colonia (402) operarono sul vigliacco, infame (403) e banderuola (404) Giovanni, arcivescovo di Treveri, più potentemente che non il pensiero a chi andava debitore del grado di cancelliere, e in conseguenza dell'arcivescovile dignità (405). Il palatino Arrigo, fratello di Ottone, aveva aggiunte alle antiche beneficenze e servigi (406) quel nuovo di una rinunzia al patronato di sua sede, per cui gli lasciò libera la giurisdizione (407). L'esempio del metropolitano fu seguíto da Ermanno, vescovo di Munster (408), altrettanto rigido e battagliero, se le circostanze il permettevano (409), quanto benigno e pacifico quando tale fosse il suo tornaconto (410); dai vescovi di Paderbona e di Milden, di Cambrai e di Utrecht, dagli abati di Verden e di Corvey, dai vescovi dell'alto Reno, fra cui Arrigo di Strasburgo, per vendetta del fratel suo ucciso a tradimento (411). Tutti i Principi dei Paesi-Bassi tenevano per questo. Arrigo, duca di Brabante, a cui il valore fece dare il soprannome di *Battagliero* (412), il suo zio, il nobil duca Vallerano di Linburgo, più studioso della gloria terrena che della celeste (413); il conte Balduino di Fiandra, il quale, a cagione dell'intimità che passava tra i due Filippi di Francia e di Svevia, temea pei suoi dominii (414); il conte Guglielmo

---

(402) *Reg.*, 26. — Adolfo gli diede quattromila marchi (*Chron. rythm.*).

(403) *Multa, quæ a maturitate noscuntur pontificalis officii aliena,* come avea già notificato a Celestino il decano del Capitolo, onde Innocenzo, fin dal marzo, avea ordinata un'inchiesta (ep. I).

(404) Tale ce lo dipinge Brower (*Ann. Trevir.*) recando le sue opere. L'anno vegnente dovette essere minacciato di deposizione (*Registr.*, 26), e ce lo mostra anche il repentino suo passaggio alle parti di Filippo.

(405) Vedi Vogt: *Storia e tradizioni renane*, III, 209.

(406) L'avea liberato dalle mani del conte di Vienna.

(407) Dipl. *die Paschali in Curia episcopali apud Treverim,* presso Brower, II, 95; ma questa rinunzia non poteva essere il prezzo della votazione a favore di Ottone perchè avvenuta nel 1197 (Hontheim: *Hist. Trevir.*, I, 629; *Gesta Æp. Trevir.* in Martene: *Coll*).

(408) Che Ermanno parteggiava prima per Ottone, lo dice il *Chron. Engelhaus* in Leibn. SS. I, *prius Ottoni iuramento constrictus.*

(409) Wenk: *Storia patria*, I, 251.

(410) *Was temalen vlilicli ome te twedracht tusschen den Pauwen und den Kaiser te vuglen* (Arn. de Bevergerne: *Chron. monast.*).

(411) Della casa di Hasenburg. Il duca Corrado avea fatto strozzare Ottone, fratello del vescovo. (Giusta il *Chron. Urspr.*, Ottone era duca di Borgogna). Il suddetto *Chron.* dice che in Haguenau avea promesso fedeltà a Filippo.

(412) *Pugnax cognomento* (Miræus, I, 195).

(413) *Utinam tanto studio saluti suæ eternæ, quanto gloriæ temporali providisset* (Gelscher: *Hist. Æp. Trevir.*).

(414) *Chron. Andrens.* in D'Achery: *Spicil.*

di Giulico (415), il conte Volchino di Waldek, da lunga pezza solito ad avere comuni con Adolfo i nemici e gli amici (416). Il langravio Ermanno di Turingia, il più prossimo parente che avesse Filippo per ragione di sua madre Giuditta, sorella dell'imperatore Federico I (417), facile alle alleanze ed alle rotture (418), valoroso soldato ed eccellente cavaliere sul campo, amante della storia (419) che studiava negli annali, celebrato (420) qual principe egregio dai poeti (421), amante come era di lor arte (422), si dichiarò, appena fu di ritorno dalla Crociata, per Ottone. Questi comparve al giorno prefisso con gran seguito a Colonia. Lungi ancora due giornate di cammino gli mossero incontro i Principi, e tra i sacri cantici del Clero lo accompagnarono nel duomo, sacro a san Pietro (423) dove, aggiuntovi il voto di molti conti (424), lo elessero a capo del Sacro Impero (425).

A questo punto la scissura in Germania fu completa. Involse tutti i membri, si infuse in tutte le faccende, nè Roma poteva ignorarla. Benchè in Roma signoreggiasse fermamente l'opinione che ogni podestà terrena e temporale emana dalla celeste ed eterna, che il rappresentante supremo di questa è preposto a quella, che a lui tocca confermare o rifiutare, approvare o disapprovare, tuttavia Innocenzo sarebbe uscito dalla sua cerchia se di proprio capo avesse voluto immischiarsi nelle faccende di Germania, comechè le avesse guardate sotto tutti gli aspetti del loro grandissimo interesse. Non a torto sarebbe stato appuntato del tentativo di voler esercitare una specie di violenza sull'elezione dell'Imperatore, sarebbe stato accagionato di pretensioni illegittime, di ambizione, di sprezzo dei diritti e della dignità dei Principi Tedeschi. A lui incumbeva di lasciarli in pienissima libertà. Quando poi fosse stato invitato ad intervenire, o quando la scissura avesse posto a risico la fe-

---

(415) *Art de vér. les dat.*, XIV, 312.

(416) Come ora votava per Ottone, poco stante parteggiava per Filippo (*Chron. Waldek* in Hann.: *Coll. monum.*, I, 812).

(417) Il *Chron. rythm.* chiama Ermanno e Filippo nipoti.

(418) Wichert, a pag. 33, osservò che cinque volte mutò di parte.

(419) *Historiarum, sacrarumque lectionum amans* (Paulinus: *Ann. Isenac.*).

(420) Nella guerra di Warburgo vien chiamato mite, fermo e ben educato (Uhland).

(421) Incoraggiato da lui Arrigo di Baldeck tradusse l'*Eneide* ed Alberto di Alberstadt le *Metamorfosi di Ovidio* (Menken. SS. III).

(422) Il Di Singerberg, siniscalco di San Gallo lo chiama maestro di canto (Uhland).

(423) *Chron. rythm.*

(424) I principi sottoscrissero il diploma d'elezione, *elegi et supscripsi;* i conti semplicemente *consensi et subscripsi.*

(425) Era privilegio della Chiesa di Colonia (Lunig.: *Spicil. eccles.*, I, 340).

licità dello Stato, la pace della cristianità e i diritti che ha la Chiesa alla protezione per parte dell'Imperatore, ovvero l'eletto non avesse possedute quelle doti che la Chiesa poteva pretendere dal suo patrono, allora solamente era il caso di farsi innanzi il capo della Chiesa, pacificando, giudicando e ordinando le cose. Imperocchè era una delle grandi idee che scaturivano dal pensiero di un'autorità universale, che riuniva in un corpo solo tutti gli Stati cristiani, quella che nei dissidii tra i popoli e tra i Re vi fosse un arbitro supremo, il quale li potesse richiamare alle leggi non emanate non da uomini, sebbene l'interpretarle appartenesse all'uomo. Il Papa poteva ben dunque deplorare le pendenti discordie, poteva desiderare in cuor suo ciò che era meglio per la Germania, ma il diritto della Germania e la posizione sua richiedeva che lasciasse libero corso allo sviluppo di questi dissidii.

Perciò Innocenzo, sul principio del suo governo, si occupò solo delle vicende di Germania in quanto lo interessavano come capo della Chiesa. Tra queste vicende che richiamarono la sua attenzione fuvvi la vergognosa prigionia dell'Arcivescovo di Salerno e l'incarceramento, contro la fede del giuramento, della reale famiglia di Sicilia. Troppo già s'era Celestino lasciato adescare dalle promesse di liberazione dell'Arcivescovo, sempre vuote di effetto, perciò il di lui successore, pochi giorni dopo la sua consacrazione (426) inviava il vescovo di Sutri, oriondo di Germania (427), assieme all'Abate di Sant'Atanasio, al duca Filippo, ai Principi dell'impero, Arcivescovi, Vescovi per ottenere ad ogni patto la liberazione della regina Sibilla, dei figli e dell'arcivescovo, i quali già abbastanza tempo avevano languito tra i ceppi tedeschi. I vescovi del Reno dovevano sostenere gli inviati, confiscare i beni di colui che tratteneva cattivo l'Arcivescovo (428) con isprezzo dei canoni, colpire d'interdetto non solo i partecipanti a questo atto di carcerazione e l'intera diocesi in cui commettevasi quest'esorbitanza, ma scomunicare altresì tutti quei Principi che non avessero voluto prendere una parte attiva alla liberazione, e, quando fosse d'uopo pronunziare l'interdetto a tutta la Germania (429). L'esecuzione di questi ordini era affidata al capitolo della cattedrale di Magonza (430).

Il vescovo di Sutri ebbe altresì l'incarico di far i passi necessarii per la riconciliazione di Filippo colla Chiesa. Papa Celestino III avevalo scomunicato solennemente, dandone parte all'Imperatore come capo dello Stato e difensor

---

(426) Ep. I, 24; senza data bensì, ma la 28 reca il 26 febbraio.

(427) *Gesta*, c. 22.

(428) Nonostante Innocenzo attesta a *Vuicel. de Berc.*: *Quod circa eum* (l'Arcivescovo) *spiritum compassionis exhibuit, et quantum licuit, solatium ei humanitatis impendit.*

(429) *Gesta*, c. 22. (430) Ep. I, 24, 26.

della Chiesa, perchè aveva carpite, devastate ed occupate terre di San Pietro (431). Onde il diritto di Filippo alla corona, ad onta dei voti degli elettori, restava da questa sentenza pregiudicato. Protettore della Chiesa e cacciato dal suo seno era una contraddizione che saltava agli occhi. È ben vero che i Principi erano solamente riconosciuti come i primi membri della Chiesa, ma il vederli fuori e nell'istesso mentre ai fianchi della Chiesa, ripugnava pur sempre, comechè volesse alcuno farsi ardito sprezzatore delle idee in corso. Le condizioni del perdono erano: rilascio immediato dell'Arcivescovo e soddisfazione per tutto ciò in cui Filippo era venuto meno alla Chiesa; in caso non volesse acconciarsi nè ad una cosa nè all'altra, dovesse chiedere in persona l'assoluzione al Papa (432). In questo caso gli inviati non erano autorizzati a proscioglierlo dalla scomunica.

Entrati in Germania seppero della elezione di Filippo. Questi andò ad incontrarli a Wormazia. Il vescovo di Sutri (433) di proprio capriccio (434) lo assolvette il 5 di aprile (435) dalla scomunica, senza che prima avesse restituito alla libertà l'Arcivescovo, senza farsi prestare giuramento, come teneva ordine, ma sulla semplice promessa, facendogli toccar la stola (436), e non già in pubblico, ma in secreto (437). L'istesso dì Filippo prese titolo di Re e si mostrò pubblicamente colla corona in capo (438). Allora lasciò libero l'Arcivescovo in un coi fratelli (439), ritenendo però il vescovo d'Acherontia (440), la liberazione poi del quale fu più tardi ottenuta col mezzo di un inviato spedito alla moglie di Filippo. Intanto la regina Sibilla erasi rifugiata in Francia colle figlie, la maggiore delle quali sposò alquanto tempo dopo Gualtiero di Brienne, di una famiglia cospicua di quel paese, un'altra sposò Pietro Ziani, che poi fu doge di Venezia.

Al suo ritorno in Roma il vescovo di Sutri rientrò in sè stesso e si chiamò in colpa d'avere abusato della confidenza di cui era stato onorato. Innocenzo

(431) Sozom. Pistor.: *Hist.* in Murat. SS., *suppl.*, I.

(432) Ep. I, 25.

(433) Ughelli lo chiama Pietro Ismaele.

(434) *Ipsum absolvere de facto solummodo, quia de iure non potuit, est conatus* (*Registr.*, 29).

(435) Böhmer: *Regesta.*

(436) *Promissione facta per stolam.*

(437) Nella commissione ricevuta (ep. I, 25) era dichiarato espressamente che dovesse Filippo presentarsi a lui *non occulte, sed publice.*

(438) *Apud civitatem Wangionum in albis paschalibus coronatus ingreditur* (Godofr. Mon.)

(439) *Gesta*, c. 22. — Nell'ep. V, 63, è bensì detto che stava ancora esule dalla sua Chiesa, ma ciò non alludeva a prigionia in Germania, ma ai fatti di Napoli.

(440) Ep. II, 159.

credette bene, in sull'esordire del regno, di dover dare un esempio del come volesse che i suoi ordini fossero eseguiti. Lo dichiarò scaduto della sua dignità e lo confinò in un romitorio sur un'isola marittima (441), dove, a quanto pare, morì di dolore e crepacuore (442). La Chiesa non è un regno che abbia per base la forza materiale, non può perciò essere altrimenti forte e rispettata se non in quanto uno spirito solo sia il movente di tutti coloro che si adoperano in servigio di lei, come un tutto ben compatto, ogni altra forza deve cedere a lei; divisa in più parti diventa zimbello del capriccio o cade sotto indegna schiavitù.

Così il primo incaglio che si frapponeva al legittimo conseguimento della corona imperiale pareva tolto di mezzo pel duca di Svevia. La scomunica non c'era più. Se l'assoluzione fosse valida o no, questo dubbio non attraversò mai la mente di Filippo e dei suoi seguaci: era stata data da un legato del Papa, da un prelato e basta. Tutto pareva collimasse al trionfo di Filippo: la maggioranza degli elettori stava per lui; le più doviziose contrade di Germania riconoscevano lui a loro signore; la sua forza militare era rispettabile (443); i tesori recati di Sicilia dal fratello gli porgevano grandi mezzi a rafforzare la sua autorità. Tutti gli alti uffiziali dell'impero avevano abbracciata la sua causa (444), le fortezze dello Stato erano in mano sua (445). Aquisgrana, dove facevasi l'incoronazione, era sua, ed avevala data in custodia a una buona mano di nobili valorosi (446). Ciò poi che in quei tempi era di maggior momento e dava il massimo diritto alla corona imperiale (447), possedeva, come il più prossimo parente del defunto Imperatore (448), giusta la consuetudine antichissima, le gioie della corona, possedeva la corona del brillante *consacrato* (449), la perla più preziosa del mondo; il scettro, la spada

---

(441) *Chron. Urspr.*

(442) Quando furono scritti i Registri era già morto.

(443) *Chron. B. Gerl.* in Dobner SS.: *Rer. Böh.*, I, 129.

(444) *Tota curia imperialis, et officiales imperii* (*Chron. Urspr.*).

(445) Arn. Lub. in Leibn., II, 711.

(446) *Chron. Urspr.* (447) *Registr.*, 21.

(448) *Magn. chron. Belg.* in Pistor. SS. III, 98.

(449) Tra le varie inesattezze nelle quali cadde il professore Leo nella critica del primo volume della *Storia d'Italia*, III (*Ann. di critica scientifica*, 1834, n.° 117), e che eccitarono l'attenzione dell'autore, è quella della denominazione di cotesto brillante, ch'egli chiama Weihen invece di Waisen, unico nel suo genere. Quest'ultima denominazione si appoggia su un verso di Gualterio de Vogelweide su Filippo. Si potrebbe anche adottare la parola Weihen come derivativa da *Wiga, consecrare*. Wheis vorrebbe dir sacro, perciò *brillante consacrato*.

che portò il grande ristoratore dell'impero (450), il pomo reale, simbolo della grandezza e in uno della fralezza di ogni qualunque potere terreno (451); la santa lancia e la croce, la corona e il manto per l'incoronazione, cose tutte che, giusta gli ordini di Arrigo VI, si conservavano (452) nella fortezza di Trifel (453), sotto la custodia dell'abazia Cisterciense di Eusserthals (454).

Tutto questo nondimeno non assicurava a Filippo il pacifico possesso del suo regno: Ottone credea di aver ragioni egualmente buone, e i suoi aderenti non vollero cedere agli aderenti dell'altro. Bisognava dunque armeggiare e far decidere dalla fortuna delle armi chi doveva sedere sul trono di Carlo Magno. A quei tempi non c'era mestieri di tanti apparecchi guerreschi. I grandi, i cavalieri e i nobili eran sempre presti a battersi, e alla chiamata del sovrano signore o dell'alleato, scendevan giulivi in campo; Filippo fu il primo a gettarsi nelle terre di quel suo avversario che aveva più vicino, il conte d'Absburgo e Leiningen. Parecchie città dell'Alsazia furongli manomesse; poscia si volse ad abbattere il castello d'Aldenburg del vescovo di Strasburgo (455), di là prese le mosse contro Wormazia dove, coll'intermezzo del vescovo di Soissons, ambasciatore del Re di Francia (456), conchiuse il 29 giugno (457) un trattato d'alleanza col medesimo, memore dell'affezione che suo padre e suo fratello Arrigo avean per lui avuta (458); Filippo-Augusto fu indotto a questo tratto da mal talento e ruggine contro la casa di Arrigo il *Leone*, un membro della quale l'avea privato della sposa e con essa dell'ambita provincia (459), come anco della speranza di trovare un soccorso contro il forte conte di Fiandra (460), e da ultimo per desio di pace e del ben pubblico. Questo trat-

---

(450) Uhland, Gualterio di Vogelweide. (451) Vedi lib. I.

(452) Un'eccelsa torre mostra tuttavia la solidità del castello di Trifel, costrutto nell'oscurità dei tempi sovra tre rocce, donde ne venne il suo nome. Nei secoli addietro si vedevano ancora le rovine della cappella in cui si conservavano le gioie dell' impero (Schöpfling: *Als. illustr.*, II, 188).

(453) Così attesta Uhland.

(454) Muratori: *Antiq.*, V, 233. *Uterina vallis.* L'abazia era presso alla piccola città di Anveiler.

(455) *Chron. Urspr. Fragm. hist.* in Urstis. SS. II, 86.

(456) Nivelo di Cherisi: *Gall. christ.*, IX, 364. — Ne parleremo di lui toccando della Crociata.

(457) *III Kal. Jul.* — Il diploma si trova presso Scheid. (*Or. guelf.*, III, 725) ed in Leibnitz (*Cod. iur. gent.*, I, 6).

(458) *Propter dilectionem quam mutuo habuerunt erga. D. Philippum Regem Franciæ, genitor noster Fridericus, et Heinricus frater noster.*

(459) Vedi sopra nota 357, e gli *Ann. rythm.* in Meibom. SS.

(460) *Excerpta ex Jordani chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV, 988.

tato era rivolto contro Riccardo d'Inghilterra, contro il conte Ottone (461), Balduino di Fiandra (462), Adolfo di Colonia e contro i comuni nemici (463). Nel pensiero di poter mettere le mani sopra il patrimonio e i feudi che il conte di Fiandra possedeva in Germania, Filippo di Francia scorgeva un'eccellente congiuntura per mandar ad effetto i suoi disegni contro il medesimo (464). Filippo di Svevia promise di ratificare di nuovo il trattato tosto che fosse stato incoronato (465).

Il Re di Francia avea esteso il suo odio contro il Re inglese, in allora il suo più poderoso vassallo, a tutta la parentela di lui. Perciò a tutta possa favoreggiava l'elezione di uno Staufen all'impero (466), e volontieri offriva aiuto all'eletto. Narrasi che Ottone, trovandosi in viaggio per recarsi all'elezione, s'imbattè in Filippo, e questi, preconizzando che non avrebbe avuto la totalità dei voti, facesse scommessa di tre città sue principali, Parigi, Orleans, Étampes, contro uno dei somieri carichi che traeva seco Ottone, che non avrebbe potuto mantenersi nella dignità imperiale. Ottone poi, quando dopo la morte del duca di Svevia fu eletto la seconda volta, gli abbia chiesta la città di Parigi e il Re negatala (467), dicendo che andasse a prendersela colle armi (468).

Ottone e Filippo lavoravano ambedue a rafforzare il proprio partito. L'arcivescovo Adolfo, che si maneggiava in tutte guise a pro del Guelfo, lo consigliò di recarsi a Liegi attorno la Pentecoste: forse una visita colà gli avrebbe guadagnato il vescovo. Ma non fu vero, e nè le preghiere, nè i regali poterono smuoverlo. Per contro, molti cittadini ed ecclesiastici si mostrarono a lui propensi (469), e nel ritorno quei di Colonia lo accolsero con festa. Ciò che sopra ogni cosa teneva ansiosi gli animi si era qual dei due avrebbe

---

(461) *Comitem Ottonem*, appunto l'eletto a Colonia; non gli dan nemmeno più il titolo di duca.

(462) Rigord.: *Gesta Philip.*, c. 42.

(463) Diploma in Martene: *Coll. ampl.*, I, 1017; Dumont: *Recueil*, I, 227; Leibn.: *Cod. Dipl.*

(464) Rigord.: *Gesta Philip.*, c. 42.

(465) Scheid.: *Or. guelf.*, I, 164.

(466) Con molta pena però, come dice Gerv. Tilber.: *Velut cogitationis suæ instrumentum ad vindicandum regnum.* Allora non c'era ancora niun Fürstenberg, nè Filippo poteva ancora giuocar la sorte di Luigi XIV.

(467) Ei deve aver dato in risposta che allora non intese parlare di tre città ma di tre cani di questo nome (Raumer, III, 182).

(468) Arn. Lub., VI, 17.

(469) *Lamb. parv. chron. cont.* in Martene, V.

avuto santificato il suo diritto dalla ecclesiastica cerimonia dell'incoronazione. Da Carlo Magno in poi s'era costumato che la prima incoronazione si facesse in Aquisgrana, dove trovasi il gran trono dell'impero (470), e allora solo si ponesse dal Papa la corona in fronte all'eletto quando avesse in quella città, antica sede degli Imperatori, ricevuta la corona germanica. I nemici di Filippo s'avanzavano padroni fin sotto la città, ma questa stava in man sua. Appena ebbe udita la nomina di Ottone, mandò a guernirla trecento cavalieri e molti fanti (471). La comandava Valleramo, figlio del duca di Limburgo, divenuto avverso ad Ottone ed al padre suo per cagione della fortezza di Bernstein. L'esercito d'Ottone compariva innanzi la città ai 18 giugno; quaranta giorni durò l'assedio, condotto specialmente dal conte di Fiandra (472). Furon tentati assalti a più riprese, si fecero avanzare le macchine da guerra sotto le mura, ma inutilmente; sparso invano tenevasi ormai il sangue di molti prodi dell'esercito di Ottone. Inutile fu però la vigorosa resistenza degli assediati e il loro aspettare soccorsi: la brama di arrendersi (473), lo sforzo degli assedianti e una buona somma di pecunia promessa alla guarnigione (474) ne aprirono il primo di luglio ad Ottone le porte; Valleramo gli diede in mano la città, purchè gli venisse confermato il possesso di sua fortezza, e fece pace (475). Il 4 luglio, Adolfo, arcivescovo di Colonia, cingeva, nel monastero di Carlo Magno, della corona germanica Ottone (476), onde potea ben questi gloriarsi: « A Filippo gli ornamenti imperiali, ma il diritto a me dell'impero, e » la sede reale (477) ». I Principi ebbero poscia i loro feudi e prestarono

---

(470) *Ubi publicus thronus regalis ab antiquis regibus, et a Carolo præcipue locatus totius regni Archisolium habetur.* Wipper.: *Vita Conr. Sal.*, ad ann. 1025.

(471) *Ann. Noves.* in Martene: *Coll. ampl.*

(472) *Chron. Andr.* in D'Achery: *Spicil.*

(473) *Chron. rythm.*

(474) *Magn. chron.Belg.* in Pistor. SS. — Arn. Lub. dice che furono dati settantamila marchi. Ma la è da mettersi coi centotrentamila soldati di Ottone del *Chron. Lamb. parv.*

(475) La pace non durò lungamente. L'Arcivescovo fece atterrare quel castello per sicurtà di suo territorio, onde ne venne che Valleramo si volgesse di nuovo alla parte di Filippo. *In omnibus malis, quæ postmodum Germania passa est, ipse dux, et auctor fuit* (Godofr. Mon.).

(476) Patto tra l'arcivescovo Adolfo e l'abate Vittechindo di Corbey: *Apud Aquisgr. IV non Jul. in die coronationis D. Ottonis IV in Rom. Reg.* (Schatten: *Ann. Paderb.*, I, 916, e in Lunig.: *Spic. eccl.*). Albericus ed altri mettono l'incoronazione nel dì della Pentecoste, ma il diploma parla abbastanza chiaro.

(477) *Gloriabatur se, etsi non regalia, iura tamen, et loca regalia retinere* (Otto de S. Blas., c. 46).

omaggio; Ottone, per offrire al Signore le primizie di sua gloria, giurò di rispettare e di mantenere inviolati i diritti della Chiesa, quello specialmente per cui i Papi eransi tanto e sì costantemente adoperati presso gli Hohenstaufen, sebbene invano, per l'avvenire di non voler più elevare nessuna pretesa (478) sulle eredità dei Principi ecclesiastici (479), e di voler restituire alla Chiesa ed agli eredi dei vescovi quanto i passati Imperatori avessero illegittimamente carpito (480). Fu fatta la proposta di sposalizio con Maria, figliuola del duca di Brabante in età di anni sette (481), la quale gli fu promessa tosto dopo la incoronazione (482) e in tal maniera Ottone legava a sè cotesta potente casa principesca.

I principi scrivevano già che Iddio avea mandato loro inaspettatamente da estranie terre l'illustrissimo Ottone a governare l'impero Romano (483). Una delle sue prime operazioni fu di confermare al fratello Arrigo il ducato della Franconia renana, lasciatogli dallo suocero Corrado, pratico e valente guerriero (484). Al promotore di sua elevazione, che tanto zelo aveva per lui dimostrato, rinnovò il donativo fatto da Federigo I all'antecessore di lui Filippo di Einsberg dei ducati di Engern e Westfalia (485) e sui beni di sua casa propria gli assegnò Salfeld (486). Il domani condonava all'abate di Verden venticinque marchi (487) che il monastero doveva annualmente pagare alla Camera imperiale, e all'abate di Corwey concedette il diritto di caccia nella foresta di Solinger (488). Una medaglia fu coniata in memoria dell'unione tra Ottone, i Coloniesi e il loro arcivescovo (489).

---

(478) *Registr.*, 10.

(479) Su questo riguardo Meibomio ci ha lasciato una dissertazione: *Dissertatio super quodam antiquo et antiquato Cæsarum germanorum iure in decedentium maiorum prælatorum relictis possessionibus.* I papi cercarono di ottenere simil franchigia in tutti i paesi: non guari prima s'era ottenuta in Francia. Nel 1191 Tomaso I di Savoia rinunziava alle regalie sulla chiesa di Maurienne (Guichenon: *Hist. de Savoye*, I, 244).

(480) Ep. II, 293.

(481) Nic. Trivetti: *Chron.* in D'Achery: *Spicil.*, III, 177.

(482) Difficilmente potè essa trovarsi presente come dice Matt. Paris. che egli siedè seco lei *ad mensam in cathedra.*

(483) Rymer: *Act. et fœd.*, I, 34.

(484) Così il Malvecci nel *Chron. Brix.*, c. 74, chiama Corrado *de Palazzo.*

(485) Nel 1200 i fratelli consentirono a quella donazione: *Dilectos fratres nostros ad hoc induximus quod universa illa bona dimiserunt,* ed i cittadini promisero di non mai fare ostilità.

(486) Scheid.: *Or. guelf.*, III, 755.

(487) *Chron. Gottw. anno regni* 1197.

(488) Il diploma vedesi in Scheid.: *Or. guelf.* in Schatten: *Ann. Paderb.*

(489) Presso Godofr. Mon. e Meibom.: *Apol.*, p. 340.

Mentre queste cose avvenivano fuori e dentro le mura di Aquisgrana, Filippo si mosse, secondando il Reno, coll'idea di far irruzione sul territorio di Colonia, e battere il suo rivale dove gli riuscisse. In Boppard incontrò il duca di Boemia Primislao, che veniva alla sua volta con un forte esercito. Nell'anno prima il fratello Ladislao gli avea ceduto per amor di pace e senza trarre colpo di spada il ducato, quantunque fosse stato egli eletto dai magnati boemi (490). Da lunga pezza era in buona armonia cogli Hohenstaufen (491): caduto però poco prima in disgrazia a cagione della lega contratta coi nemici di Arrigo VI, onde poter dividere anch'egli il dominio della Boemia, che poi venne in sua esclusiva signoria dopo la morte di Arrigo per l'aiuto degli amici e la condiscendenza del fratello. Ora le sue aspirazioni erano alla corona: la Boemia non era che un ducato e la dignità reale andò alcuna volta bensì legata alla persona, non mai al paese, e neppure era quella ereditaria (492). Filippo gli promise quest'onore, nominando non già Re lui, ma il paese Reame, e lo incoronò (493) in Boppard egli medesimo alla presenza dei Grandi, come già suo padre avea fatto col duca Ladislao per rimunerarlo dei prestati servigi (494).

Ma la notizia che Aquisgrana era caduta in mano del competitore, che questi vi era stato incoronato, costrinse Filippo a far ritorno a Magonza. Quivi, poichè non era fattibile in Aquisgrana, si volle far incoronare Re (495); ma non trovò nessun arcivescovo tedesco che osasse fare questa funzione (496). Forse che paventavano, come Principi dell'impero, di violare le consuetudini, incoronando l'Imperatore in tutt'altro luogo che non era costume? ovvero, come Principi della Chiesa, temevano di andar incontro ai rimproveri del capo? Il giorno in cui la Chiesa solennizza la festa di Maria Assunta in Cielo, si presentò Filippo, circondato da molti Principi (497), accompagnato dal vescovo

---

(490) *Chron. Pulkav. in Dobner. SS. rer. Bohem.*

(491) Si trova testimonio in un diploma di Arrigo VI risguardante l'arcivescovado di Magdeburgo (Gerken: *Cod. dipl. Brand.*, II.

(492) Tutte le volte che ebbero quel titolo, loro venne dall'Imperatore, per esempio, Arrigo IV nominò re il primo duca di Boemia (Voigt: *Storia di Gregorio VII*, p. 249). Da ciò si rileva la dipendenza della Boemia, cosa di che i Boemi non vogliono sapere. Così Ladislao ebbe titolo di re da Federico I. Boregk (*Chron. Bohem.*) dice che Filippo lasciò ai Boemi l' incarico di elevare il loro duca alla dignità reale.

(493) Albericus dice in Magonza, così anche l'autorevole *Fragm. hist.*, ed aggiugne che la di lui moglie fu egualmente incoronata.

(494) Godofr. Mon.; Arn. Lub., VI, 2.

(495) Godofr. Mon. scrive: *Apud civitatem Wangionum* (Vormazia) *coronatus.*

(496) *Nullus Archiep. Teutoniæ id facere attentavit* (*Registr.*, 74).

(497) *Chron. rythm.*

di Tarantasia (498) nel duomo di Magonza. Questi, per nome Aimone (499) II, (500), favoreggiato anch'egli dalla famiglia di Filippo (501), assieme a tutta la sua parentela (502), non ebbe tanti scrupoli e non pose mente che, straniero come era, avrebbe dovuto render ragione del fatto suo a chi aveva per primo suo incarico d'invigilare sul corpo ecclesiastico (503). Tra tutti i vescovi Tedeschi trovò un compagno, il solo arcivescovo di Treveri, di nuovo passato alle parti di Filippo (504), ed il vescovo di Sutri, il quale, come legato del Papa, era più dell'altro colpevole, e aggiungea questa all'altra colpa della precipitata assoluzione (505). Tosto che il duca di Svevia si fece vedere colla corona in capo, tutto il popolo gridò: *Viva Filippo II imperatore!* (506).

Fintanto che nè i Principi elettori in corpo o una parte di essi, fintanto che nessuno dei due eletti lo informò dell'andamento delle cose, mosse lamenti, o ne richiese l'assistenza, Innocenzo fe' vista di ignorare gli avvenimenti di Alemagna (507), e così doveva governarsi nella sua posizione. Tuttavia n'andava assai di mal umore, perchè scorgeva quanta influenza avrebbe avuta questa scissura sull'ordin delle cose e sulla Crociata. Nondimeno non volle mai offender il riguardo dovuto agli elettori nè immischiarsi in guisa alcuna, sperando che alfine la divergenza si sarebbe ricomposta da sè, o che gli avrebbero

---

(498) Egli è certo uno sbaglio quello di alcuni scrittori che scrivono Taranto.

(499) Giusta la *Gallia christ.* ed il Tromby (*Storia critico-cronologico-diplomatica del Patriarca san Brunone e del suo ordine certosino*) Aimone, Giovanni ed il successore d'entrambi Umberto, eletto nel 1200, e Goffredo *humilitatis, et quietis amans Episcopatum renuit,* erano certosini. Giovanni sarebbe pure stato un vescovo di Tarantasia, ma di tutto ciò non ne dà la prova, e donde l'abbia tratto nol dice.

(500) Del primo Aimone parlasi nella *Gall. christ.,* XII, 707; del secondo presso Besson (*Mém. eccles. de Savoye,* p. 203).

(501) Enrico rilasciò le regalie a lui *dilecto et fideli.* È mirabile come la *Gall. christ.* non fa motto di quest'incoronazione.

(502) Suo fratello Emerico, vescovo di Brianzone, eletto nel 1178, morto nel 1211 era stato egualmente favorito dagli Hohenstaufen (Besson, loc. cit.).

(503) *Registr.,* 21, 74.

(504) Il *Fragm. hist.* in Urstis. SS., II, 86, il dice; ma il Brower (II, 96) lo mette in dubbio.

(505) *Gesta,* c. 22.

(506) *Philippus secundus:* non è già questo un errore, come pensa Müller (*Storia della Svizzera*), ma è realmente un ricordo di Filippo l'Arabo. Infatti in tutti i diplomi è denominato così. Per contro Ottone non mai vien nominato il *Quinto* se non una volta sola presso *Spondanus ad ann.* 1198.

(507) Tanto si deduce dall'ep. I, 256, dove neppur da lungi vengono ricordate le vicende di Germania.

chiesto consiglio (508). Ottone fu il primo a rompere il silenzio e rivolgersi al Papa, a cui si deferivano sempre i litigi di questa fatta quando non si voleva confidarne la soluzione alle armi, o quando alle armi si voleva procacciare l'appoggio morale. Il Papa riconobbe come le sue relazioni coll'impero e l'alto suo grado di custode del diritto gli imponevano un dovere di intervenire. Si trattava della pace della Chiesa, dell'inviolabilità sua, di eleggere un Imperatore che non meditasse consigli dannosi alla medesima. Tuttavolta che le cose avessero cominciato a prendere tal piega da poter intervenire, qualunque Papa, anche meno attivo di Innocenzo, sarebbe stato costretto a mettere sulla bilancia il peso di sua autorità e di sua persona.

Il re Riccardo, appena ebbe udita l'elezione di Ottone, mandò a Roma i vescovi di Andely e di Bangor per lavorare colà a pro di Ottone (509), promettendo il suo più efficace concorso (510). Ottone stesso, dopo la sua incoronazione, scrivea al Papa: La Provvidenza eterna, nella sua inscrutabile sapienza, aver eletto lui, figliuolo di quell'Arrigo, il quale per la sua irremovibile devozione alla sede di Pietro fu da Federico proscritto, spogliato di sue dignità e dei suoi beni, ed averlo, contro ogni aspettazione, in premio della fedeltà del padre, chiamato al trono per mezzo degli elettori. Affinchè il suo governo cominci da Colui, pel quale i Re regnano, aver egli prestato solenne giuramento di mantenere inviolati i diritti della Chiesa e di rinunziare al vergognoso abuso (511) praticato dai suoi predecessori in riguardo alle eredità dei vescovi defunti, abati e dignitarii ecclesiastici. Ei prega il santo Padre, perchè, avuto riguardo alla devozione sua e del suo zio Riccardo d'Inghilterra verso la Santa Sede, e dei soprusi già usati inverso questa dal duca Filippo, voglia concedergli la consacrazione come ad Imperatore, e prosciogliere tutti i Principi secolari ed ecclesiastici che si eran fatto lecito di nominare Filippo, o di prestargli obbedienza, dal giuramento, e comandare loro, sotto pena della scomunica ecclesiastica, di riconoscere lui Imperatore. In cambio prometteva egli di approvare quanto piacesse a sua Santità di stabilire o di pattuire coi suoi ambasciatori (512). Nell'istesso senso scriveva il re Riccardo; che tutta quanta la cristianità non conta che due Principi così devoti alla Santa Sede, lui e suo nipote, perciò il Papa, coll'aiuto loro, potrebbe di leggieri umiliare nella cristianità tutti i nemici della pace: spera che avrebbe ornata la

---

(508) *Registr.*, 30. (509) Ep. V, 160.

(510) Pigliarono a prestanza duemila e centoventicinque marchi da alcuni negozianti di Piacenza. Riccardo si costituì mallevadore di questa somma, e suo fratello Giovanni promise di pagarla ai tempi pattuiti (Rymer: *Act.*, I, 37.

(511) *Consuetudinem illam detestabilem.* (512) *Registr.*, 3.

fronte del nipote del diadema imperiale. Obbligare esso corpo, anima ed onore (513), che il medesimo avrebbe giurato fedeltà al Papa come suo unico signore ed alla romana Chiesa, di restituire alla medesima quanto le venne tolto dai precedenti Imperatori, di lasciarla nel tranquillo possesso dei suoi dominii, difenderla (514) dagli assalti d'ogni temporale nemico tuttavolta che lo desideri il santo Padre (515). Così pure scrissero i conti Balduino di Fiandra e di Hainaut, quelli di Absburgo e di Metz (516). L'arcivescovo di Colonia allegava specialmente aver egli installato Ottone nella sede degli Imperatori in Aquisgrana, così richiedendo il bene della romana Chiesa e di tutti i sudditi dell'impero, e rammenta il giuramento prestato dal medesimo. Supplica il santo Padre a voler tener conto dei meriti dell'eletto, dei meriti dello zio, delle vessazioni che la Santa Sede ebbe a soffrire da Filippo e dalla famiglia, lo supplica a volere fare buon viso all'ambasceria di Ottone, approvar l'elezione, l'incoronazione, la consacrazione, e di chiamare a Roma (517) l'eletto per essere ivi incoronato Re (518). I Principi aggiunsero che un'ammonizione ecclesiastica potrebbe ritrarre la parte avversaria dal suo illegittimo attaccamento a Filippo e ricondurla alla fedeltà verso il Re (519). Il podestà di Milano, memore esso pure dei benefizii prodigati in ogni tempo dai Principi Sassoni a quella città (520), supplicò anch'egli pel grazioso accoglimento di quell'ambasciata, a cui si aggiunse uno dei più nobili ed illustri cittadini di quella (521). Tosto rinnovava Riccardo sue preghiere, assicurando che il nipote, dove almeno avesse seguito i suoi consigli, non solo avrebbe rispettate le proprietà attuali della Chiesa romana, ma anzi l'avrebbe rimessa al possesso di quanto in passato fosse a lei appartenuto (522).

---

(513) *In animo, et corpore, et honore terreno pro ipso vobis in perpetuum fœdus adstringimur.*

(514) *Omnem pravitatem sæcularis potestatis.*

(515) *Registr.*, 1.

(516) *Registr.*, 7, 8.

(517) *Registr.*, 9.

(518) Perchè il titolo d'imperatore dipendeva dall'incoronazione concessa dal Papa. Perciò Ridolfo d'Absburg, e Massimiliano I come quelli che non furono incoronati dal Papa, non presero mai altro titolo che di re.

(519) *Registr.*, 10.

(520) Fors'anche per ragion delle vessazioni fatte patire da Federico I.

(521) *Registr.*, 6, 95.

(522) *Registr.*, 5; *dat. apud Barnevilli XIX die Augusti.* Il difetto di data in parecchie lettere, specialmente nel *Registr. de neg. imper.* ci lascia spesso incerti del tempo loro, ovvero non ci dà che sospetto e dubitazioni. Di questo intromettersi di Riccardo veggasi anche ep. V, 160.

Appena incoronato il Re pretendente, si armarono ambedue le parti l'una contro l'altra; conseguenza più spiacevole di questa scissura si era che i Principi, seguendo l'utile del momento, voltavansi or dall'una or dall'altra parte, e col denaro poteansi alternativamente cattivare, smuovere, sedurre, in guisa che rari si presentano gli esempi di una devozione stabile. Ad Ottone tornava in quell'ora agevole procacciarsi col denaro inglese un numeroso esercito (523) per aiutare e dar mano ai Principi a lui favorevoli. Le falangi però del nemico erano più agguerrite: aveva assoldati montanari dell'Elvezia, formidabili, e da più secoli avuti in conto dei più valorosi guerrieri; Svei, di cui il carattere precipuo e più luminoso fu sempre la fedeltà; abitanti delle provincie renane là dove questo fiume sgorga dalle antiche ghiacciaie, antiche quanto il mondo, e passa attraverso all'Alsazia, fino a Strasburgo, i cui cittadini non erano troppo d'accordo coi loro pastori spirituali nelle amicizie e nelle ostilità (524), e fino nel territorio di Spira, il cui vescovo era legato a Filippo (525).

Da Magonza in cui stava arruolando le sue truppe, mosse Filippo, in sull'aprirsi d'ottobre, e raggiunse le rive della Mosella (526). In sull'altra riva del fiume, le cui acque da secoli non erano mai state sì scarse (527), trovavasi Ottone coll'arcivescovo Adolfo. Loro si aggiunsero i cittadini di Colonia con poderosa forza. Per lunga pezza niun dei due osò passare il fiume, finalmente Filippo vi si attentò. I Lorenesi aspettavano di piè fermo l'oste al varco della fiumana. La battaglia, che davasi in un terreno ineguale e in mezzo alla corrente, era una delle più difficili, e rimaneva tutto il giorno indecisa; Ottone fece esplorare le forze di Filippo, e posciachè le conobbe più potenti sì che non avrebbe potuto difendersi, il mattino vegnente si ritirò (528), intanto che Filippo guadava il fiume. Il di lui esercito si versò sul paese avido di preda: Remagen, Bonn ed altri luoghi rimasero desolati (529); ogni cosa fin sotto le mura di Colonia (530) fu messa a sacco e guasto, commesse nefandità indicibili (531). Filippo avrebbe forse con un colpo ardito presa

---

(523) Paul. Æmil.: *De rebus Francorum*, 329.

(524) Si trova una lode alla fedeltà del loro servizio in un diploma di Filippo presso Wenker.

(525) Diploma presso Lehmann, p. 495.

(526) Arn. Lub., VI, 2. (527) *Chron. Lamb.*

(528) *Chron. rythm.*

(529) *Chron. Mont. Seren.*, p. 66. *Lambert parv. chron.*

(530) *Plene ad duo milliaria.*

(531) I soldati presero una religiosa, la intonacarono di miele, ed avvoltolatala tra le

Colonia e risparmiato così alla Germania tante tribolazioni e un patimento continuo di dieci anni. La notizia che il duca di Brabante correva in aiuto di Ottone, lo spinse a ritirarsi (532). Nel ritirarsi venne messo a ferro e fuoco Andernach (533).

In sul cadere dell'anno amendue i Principi volsero verso la Sassonia: Filippo probabilmente per stimolare i Principi suoi partigiani ad invadere gli Stati ereditarii di Ottone, e questi affine di presidiare le fortezze dello Stato a lui guadagnate in quel mezzo da Ermanno, langravio di Turingia, e impadronirsi di Nordausen che coraggiosamente si difendeva. Gli abitanti di Goslar soffrivano per lui la fame e tutti i travagli di un prolungato assedio, onde Filippo si mosse da Magdeburgo per venirli a liberare (534).

Uno degli affari di maggior rilievo che Celestino lasciò in pendente al suo successore fu quello del divorzio del re di Francia da Ingelburga di lui moglie (535). Non si trattava qui nè di possedimenti contrastati, nè di diritti conculcati della Santa Sede, primo membro della società cristiana, ma si trattava della gran quistione: se un Principe vada soggetto alle leggi ecclesiastiche che regolano le pratiche meramente umane? che se queste leggi erano in allora diversamente interpretate, forse più severamente applicate che ai nostri dì, ciò non può dar pretesto a veruna obbiezione o censura contro la condotta dei Papi. In questo caso non era al Principe, ma sì al cristiano che il Papa faceva resistenza, e non come potenza terrena, ma sì come supremo guardiano dei comandamenti della legge data da Dio a tutti gli uomini. Trattavasi di decidere se la volontà di un Principe fosse abbastanza potente a rendersi superiore a quella volontà che, in quei tempi almeno, era considerata come la forza costituente l'unità del mondo cristiano, ovvero se rimpetto ad essa doveva cedere il campo ogni temporal preminenza, ogni poter terreno,

---

piume, la trascinarono per parecchi giorni sopra un cavallo, mettendole, invece della briglia, in mano la coda. Il delitto era tanto più grave avuto riguardo alla condizion dei tempi. Fece gettare tutti i rei di questo misfatto nell'acqua bollente (*Chron. Urspr.*).

(532) *Gesta Æpisc. Trevir.* in Murat., IV.

(533) Godofr. Mon.

(534) *Chron. rythm.*

(535) Il dotto danese L. Engelfort consacrò un particolar studio a quest'importante soggetto; sulla scorta di lui Schultz, esaminati tutti i documenti nuovi e vecchi, pubblicò il suo saggio storico intitolato: *Filippo Augusto re di Francia, ed Engelburga principessa di Danimarca.* Kiel, 1804. Le Long (*Bibliot. de France*) cita il *Traité hist. touchant le divorce prétendu de Phil. Aug.* di Bouhier (manoscritto). A noi non fu concesso d'avere la dissertazione del Cristiani sul divorzio di Filippo-Augusto che trovasi fra le dissertazioni storiche della società di Copenhagen. Blondel (*De formula regnante Christo.* Amstel. 1646) ha trattato in succinto questo tema, ma in gran parte dal punto di vista polemico.

quali accessorii a paragon di essa. Tutto ciò che in cotesta congiuntura fece Innocenzo partiva dall'intimo sentimento dei suoi doveri e dei doveri dei Principi, dall'uffizio inerente alla Sede Apostolica, netto da ogni riguardo umano men che onesto, franco da ogni influenza di autorità terrena (536). Ciò vedesi manifesto dalle circostanze dei tempi in cui tenne un linguaggio sì aperto ed operò nella guisa la più risoluta. Non volle accettarne la potente assistenza nelle perturbazioni d'Italia a prezzo di mettere sotto i piedi l'alta importanza del proprio ufficio, nè averlo alleato riguardo alle scissure di Germania, nè tampoco guadagnarsi col silenzio e colla tolleranza il real concorso in quello che era il centro di tutti i suoi conati, nel dilatare l'entusiasmo per la guerra santa. Neppure si peritò colla sua energica opposizione di accrescersi gli ostacoli e il numero delle difficoltà e dei nemici alla sua persona. Tutti i suoi atti muovevan dal sentimento puro, tutto nobile di sua missione, la quale, mentre dirigeva al Cielo, doveva pure servire di regola alle cose della terra. Un operare più a rilento, più condiscendente sarebbe stato impossibile, o a discapito dell'importanza morale d'Innocenzo, del debito che avea alla sua dignità, e della sua posizione. Sarebbe stato un contraddire a sè stesso, cosa che torna sempre acerba ad un uomo, il quale in tutta la sua vita si conduca sempre dietro convinzioni. In ogni tempo verrebbe mal a proposito il criticare Innocenzo sulla condotta che tenne in questo affare, perchè verrebbe tolto ogni limite di separazione tra la forza e il dovere, e in conseguenza da una simile censura ne verrebbe la dissoluzione di ogni vincolo morale. Quanti mali sarebbero stati risparmiati alla Francia, all'Europa se ai tempi di Luigi XV si fosse trovato un Papa della vigoria d'Innocenzo, il quale si fosse ardito rispondere in modo trionfante: *Io sono la guida spirituale dei Re, e con ciò il salvatore dei popoli!* (537).

Moriva nel 1190 (538) nella prospera età di ventiquattro anni, Isabella, figlia di Baldovino IV, conte d'Hainaut, maritata con Filippo di Francia,

---

(536) La questione poi del divorzio di Arrigo VIII d' Inghilterra era di ben altra portata.

(537) L'autore non può a meno di accennar quivi all'osservazione fatta dal traduttor francese Alessandro di S. Cheron. « Il papato, osserva egli, è potentissimo pel bene dei » popoli, ma sotto la condizione che i re ed i popoli vogliano riconoscere questo lor » bene, e non lo combattano, cioè sotto la condizione che facciano anch'essi qualche » cosa per la loro salute. Ai tempi di Luigi XIV sedeva sulla sede di Pietro un gran » papa, un altro Innocenzo. Ma si ponga mente come un perfido acciecamento prodotto » dalle teorie gallicane, giansenistiche e filosofiche impedirono Innocenzo XI di salvar » la monarchia francese e la società dai disastri della rivoluzione ».

(538) 1189, 15 marzo (Rigord., c. 29).

mentre ambedue trovavansi nella più fresca giovinezza. La partenza per la Palestina gli tolse di rimaritarsi; al ritorno, essendo il suo mortal nemico Riccardo d'Inghilterra caduto prigione dell'Imperatore d'Alemagna, e venutagli una favorevolissima congiuntura d'infrangerne la potenza, pensò a nuove nozze, le quali gli fornissero mezzi al suo disegno (539). Molte e varie erano allora le simpatie della Francia per la Danimarca (540). Questa inviavale i suoi giovani, e quella rimandavaglieli colti ed educati. Sotto a due Re e per via degli sforzi del grande arcivescovo Assalonne era venuta in gran potenza la Danimarca e in gran rispetto all'estero, e avea guadagnata fermezza all'interno. Il dissodamento del terreno aveva fatto grandi progressi, accresciuta l'attività del traffico ed il benessere. La sola pesca delle aringhe era di per sè stessa una copiosa sorgente di ricchezze. Parve pertanto a Filippo che un parentado colla casa di Danimarca potesse tornargli a grandissimo bene.

Canuto VI era congiunto in parentela con Riccardo d'Inghilterra per sua moglie Richenza, figlia d'Arrigo *il Leone* (541), e per soprappiù, fin dai tempi di Canuto *il Grande,* vantava diritti su quel regno, ai quali era così poco disposto a rinunziare, come l'Inghilterra non era disposta a rinunziare a quelli che da tanti secoli metteva innanzi sul reame di Francia. Pel primo motivo Canuto non solo doveva essere inchinevole a Riccardo, ma potè benanco far sue prove per ottenerne la libertà: per converso, sotto l'altro rapporto, era naturalmente alleato della Francia. Un parentado colla famiglia regnante lo legò vieppiù alla Francia e lo alienò dall'Inghilterra.

Delle molte sorelle del re di Danimarca, Ingelburga era la seconda (542). Dessa ci vien dipinta giovane di particolare avvenenza (543), di nobil sentire,

---

(539) Guill. Neubr. (IV, 23) dice che Filippo si era armato nel tempo della prigionia di Riccardo, e cercato di addurre dalla sua *veteres Anglorum hostes, Danos.*

(540) Il dotto La Porte du Theil scrisse una memoria a questo proposito: *Mémoire concernant les relations qui existoient au douxième siècle entre le Danemarc, et la France pour servir d'introduction d'une histoire détaillée du mariage de Philippe-Auguste avec Ingelburge, et leur divorce* (*Mém. de l'Inst. nat. des scienc. et art.,* IV).

(541) Arrigo avea, in seconde nozze, sposata Matilde di lui sorella. Richenza era nata dal primo matrimonio con Clemenza di Zoaringen.

(542) Così vien essa appellata negli atti, e dai precipui scrittori di quell'epoca. Nella *Charta de dotalitio suo* vien da Filippo chiamata *Egenburgis* (Langeb.: SS. *Rer. Dan.,* VI, 80). Gelberga, Babeburga sono storpiature. Come va però che il Baronio (an. 1193) la chiama Bosilde?

(543) *Mirabili decore prædita* (Matth. Paris., ad an. 1198). — *Pulcherrima puella* (Rigord., c. 37). Il vescovo di Tournay Stefano, dice: gli intenditori (*qui de formis mulierum disputare solent*) la tenevano non seconda ad Elenae Polissena.

di modestia singolare (544), divota (545) e di egregi costumi (546). Non poteva ancora avere compiti diciotto anni (547). Dovevano fare entratura il già abate di Grammont e l'abate Tomaso di Paracleto (548), ed in sulla primavera poi del 1193 mandava Filippo una solenne ambasciata in Danimarca con alla testa il vescovo di Noyon, Gualtiero (549), per chiedere la mano di una principessa (550). Tra lo splendore dei doppieri furono i reali inviati introdotti nel reale castello, ed aprirono a Canuto l'oggetto di loro venuta. Questi sentissi onorato da una proposta per parte di un Re di tanta gloria e potenza, come già per un simil modo suo padre era stato onorato dall'imperatore Federico (551). Fu addomandato il vescovo quale ne volesse il Re la dote? « Il » diritto dei Danesi sul regno d'Inghilterra, rispose, una flotta ed un esercito » dentro un anno per farlo valere! » Il consiglio dei maggiorenti della Danimarca osservava: l'Inghilterra essere forte, i Vandali essere alle porte del regno, a che pro cacciare la Danimarca in una guerra infruttuosa? Il Re trovò buone queste ragioni e pregò il vescovo a fare altra domanda. Questi chiese diecimila marchi. La somma parve enorme a Canuto, ma la potente autorità (552) dell'abate Guglielmo (553), il quale da un pezzo era stato chiamato dalla Francia a ristabilire la disciplina nel convento di Eschil, indusse il Re ad acconsentire (554), facendogli osservare non dovere badare a denaro, trattandosi di tanto onore, e voler ei medesimo contribuirvi di sua povertà (555). Gli inviati promisero con giuramento che, tosto giunta, verrebbe Ingelburga sposata e incoronata (556).

Giunta la state partiva di Danimarca. Seguitavala onorevol corteggio: Pietro, vescovo di Röschild, il quale aveva passata sua gioventù in Francia, ne era

---

(544) *Generositatis egregiæ, ac multæ decus honestatis adornat*, scriveva di lei Celestino.

(545) *Puella sancta* (Vinc. Bellov.: *Spec.*, XXIX).

(546) *Bonis moribus ornata* (Rigord., c. 37).

(547) Nata nel 1175, giusta il Suhm. (*Storia di Danimarca*) presso Schultz.

(548) Wilh. Abb., ep. II, 77 in Langeb.

(549) *Gall. christ.*, IX, 1005.

(550) Schultz lascia anch'egli in dubbio se chiedesse la mano di questa o di una qualunque delle principesse danesi.

(551) Quando richiese Cristina sorella d'Ingelburga per Arrigo VI (Arn. Lub., III).

(552) Ei medesimo poscia se ne lagnava: *Nobis cessisset ad gloriam, si non adversus iustitiam contigisset prævaluisse malitiam* (Wilh. Abb., ep. II, 77).

(553) Nel Langebeck (SS. *Rer. Dan.*, V) vi si legge la sua vita.

(554) Guill. Neubr., IV, 24. Altri affermano che Filippo ottenne solo quattromila marchi (Gebhard; *Storia di Danimarca*).

(555) Wilh. Abb., ep. II, 23, in Lang. SS.

(556) *Gesta*, c. 48.

alla testa. Vive ancora nei racconti popolari la storia di questa partenza, per cui l'infelice principessa abbandonava sua patria sotto la guida di Rolfo per andarne in lontani paesi (557). Filippo attendevala con grande ansia e introducevala in Amiens in mezzo a bella corona di vescovi e baroni (558). Le nozze vennero celebrate fra la gioia universale (559) la vigilia della festa dell'Assunta; il domani medesimo volle fosse incoronata dall'arcivescovo di Reims, suo zio, in presenza di tanti signori ecclesiastici e secolari del regno, di quanti l'avevano accompagnata di Danimarca e di un concorso di popolo quale la città non poteva capire (560); dopo di che pensò tosto ad assicurarle il vedovile (561).

Non è ben noto se nella prima notte dell'imeneo il Re ravvisasse in lei qualche difetto (562), o se in mezzo alla cerimonia dell'incoronazione venisse côlto da un pensiero d'averla sbagliata, certo è che fu visto tremare, impallidire, stare agitato, ed appena appena potè durarla fino al termine (563). Si giunse a sospettare che non l'avesse trovata vergine (564); i più pensavano, com'era opinione di quei tempi, che un qualche sortilegio avesse privato il Re dell'affetto alla sposa, e resolo inabile al dovere maritale (565). Filippo voleva immantinente restituirla ai Danesi (566), ma come l'avrebbero essi voluta ricevere? Perciò non posero cotestoro tempo in mezzo a ripigliare la via.

Da quel momento il Re stette fisso a licenziare la sposa. Cortigiani lusinghieri forse lo confermarono nel suo pensiero (567). Stavagli innanzi agli occhi l'esempio del padre; il divorzio nei principi non era troppo raro (568). Se

---

(557) Liliegren: *Detti dei tempi scandinavi.* Stocolma, 1818.

(558) Rigord., c. 37. — A torto mette Arras per luogo dell'incontro.

(559) *Fama hilaris, et jucunda de matrimonio* (Mansi: *Conc.* XXII, 624; Martene: *Thes.*, I, 1004).

(560) Steph. Tornac., ep. 181.

(561) *Dote disposita* (Wilh. Abb., ep. II, 79). — Gli atti si trovano in Langebeck (*SS. Rer. Dan.*).

(562) Guill. Neubr., loc cit.: *Dicunt quidam, quod propter fetidum oris spiritum, alii quod propter latentem quandam fœditatem repudiaverit eam.*

(563) *Inter ipsa incoronationis solemnia, suggerente diabolo, ad adspectum ipsius cœpit vehementer horrescere, tremere, ac pallere, ut nimium perturbatus, vix sustinere possit finem solemnitatis cœptæ* (*Gesta*, c. 48).

(564) Guill. Neubr., IV, 34.

(565) *Instigante diabolo, maleficiis per sorciarias impeditus, uxorem, tam longo tempore cupitam, exosam habere cœpit* (Rigord.).

(566) Rad. de Dic. (*Imag. hist.*) e Matth. Paris. dicono che l'abbia realmente rimandata.

(567) *A quibusdam malignantibus, quibus displicebat eorum coniugium,* scriveva il vescovo Assalonne al Papa (Wilh. Abb., ep. II, 22).

(568) Quando Pietro d'Aragona sposò Maria di Mompellier, fu apposto nell'atto matri-

non che non poteva di proprio capriccio ripudiare la moglie, e ben conosceva il fatto di Filippo I suo antecessore. Poichè i regnanti vanno pur essi soggetti alle leggi che sono umane e divine ad un tempo. Bisognava dunque rintracciare una qualche ragione che fosse valevole in faccia alla Chiesa. Fuori di quella che ci dà il Vangelo espressa in chiari termini (569), una sola ve n'era la quale scaturisse dal fine del matrimonio, l'affinità nei gradi vietati dalle leggi ecclesiastiche (570). Il Re perciò procurò di mettere in campo questa ragione (571). I consiglieri nondimeno furon d'avviso che sarebbe stato vergognoso lo spingere la cosa con tanta fretta, dovesse prima vivere seco lei coniugalmente. Ingelburga dimorava nelle vicinanze di Parigi presso alla Badia di San Mauro delle Fosse. Filippo entrò un giorno da lei nella camera, vi si fermò un istante solo, e da quel momento accrebbesi a tal punto la sua antipatia che non poteva pur sentirla nominare. La Regina affermava per parte sua che le avea realmente reso il debito maritale (572). In tali cir-

---

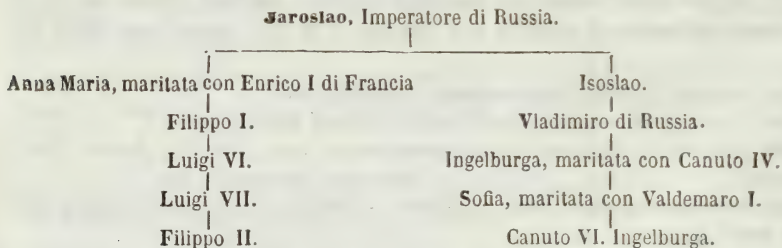
moniale l'espressa condizione che non si sarebbe mai separato nè avrebbe sposato altra donna.

(569) Evang. di S. Matt., V, 32.

(570) Sugli impedimenti matrimoniali e specialmente sull'affinità, veggasi Pier Blesense (ep. 115).

(571) Giusta il Blondel e Mezerai (*Hist. de France*), ecco l'albero:

Jaroslao, Imperatore di Russia.

Anna Maria, maritata con Enrico I di Francia	Isoslao.
Filippo I.	**Vladimiro di Russia.**
Luigi VI.	**Ingelburga, maritata con Canuto IV.**
Luigi VII.	**Sofia, maritata con Valdemaro I.**
Filippo II.	Canuto VI. Ingelburga.

Il Schultz pone Wesevoldo a vece di Isoslao. Ei prova ancora che questa parentela ritrovata per la prima volta da Blondel, non era neppure conosciuta a que' tempi, e che il Re fondò tutta la sua ragione del divorzio sulla cognazione di cui egli ci dà le tavole.

(572) *Gesta*, c. 48: *Asserebat Regina quod Rex carnaliter illam cognoverat; rex vero e contrario quod ei non potuerit commisceri.* Se non in quell'istante, certo nella prima notte *thoro accivit.* Guill. Neubr. ed Hoveden: *In crastino primæ noctis voluit eam dimittere,* e quindi la voce che avesse in lei scoperto qualche difetto di corpo. Anche Celestino nella sua lettera all'arcivescovo di Reims (Mansi: *Conc.* XXII) scrive: *Et etiam cognita.* Naturalmente essa ed i Danesi mettevano grande importanza su questa circostanza, che fosse *carnaliter cognita* (Wilh. Abb., ep. II, 26). Anch'essa scriveva a papa Celestino *Rex mihi prout naturalis ordo requirit debitum reddidit maritale* (Baluz.: *Miscell.*, I, 422).

costanze il Re non si tenne che non facesse sciogliere quest'imeneo, e con tutta fretta. In sul cominciare di novembre radunò in Compiègne (573) un Concilio di Vescovi (574); i più imparentati con sua famiglia, e senza badarci si addusse il Re avere sposata una parente (575). Un albero genealogico foggiato a posta dovea servire di prova (576). V'ebbero testimonii che attestarono con terribili giuramenti il grado di parentela (577) per cui quel Concilio, presieduto dallo zio del Re l'arcivescovo di Reims, alla cui protezione si era invano affidata Ingelburga (578), pronunziò sentenza di separazione (579). Un interprete la significò alla Regina, la quale, ignara della lingua, non potè opporre ragioni, solo versando le lagrime del dolore andava ripetendo: *Francia, male, male! Roma! Roma!* (580), con che indicava volersi appellare al solo giudice imparziale costituito sulle famiglie reali. Non volendo ella ridursi a tornare in Danimarca (581), il Re la fece chiudere nel rimoto (582) convento di Beaurepaire, dove già altre principesse ripudiate da principi rinacquero alla vita contemplativa (583). Colà sen viveva in una rassegnata povertà: terza sorella a cui toccò sì dura sorte (584). La preghiera ed il lavoro la rendevano superiore alle temporali disgrazie (585) e ne mitigavano il cordoglio, il lavoro abbreviava le ore de' suoi patimenti (586). Varii Vescovi riconobbero

---

(573) *Octogesimo et secundo die* dopo il maritaggio (*Chron. Andr.* nello *Spicil.* d'Achery; Andreas Silvius nel *Recueil,* XVIII). L'assemblea sarebbe stata tenuta perciò il 5 novembre.

(574) Rog. Hoved. ne reca i nomi: *Præsumptionis cooperatores* chiamali Celestino in sua lettera. L'idea della superiorità del potere spirituale era sì grande e sì profondamente radicata nelle umane faccende ed indipendente dal potere temporale!

(575) *Sub surreptione quadam* (Guill. Neubr., IV, 24).

(576) Dalla quale dovea risultare una parentela colla prima moglie di Filippo, Isabella (Petr. Olai: *Dan. ann.;* Langebeck, I, 179). Quest'albero si trova presso Schultz.

(577) *Execranda* (Wilh. Abb., ep. II, 79). *Falsa inter eos consanguinitate iurata* (Andr. Silvius).

(578) La lettera trovasi presso Langebeck (VI, 80).

(579) *Non sine honestatis ecclesiasticæ læsione præsumptum* (lettera di Celestino).

(580) *Mala Francia! mala Francia! Roma! Roma!*

(581) Rigord.

(582) Ep. I, 4: *In remotis partibus regni francorum.* — *Gesta: Extra regni fines.* — Ep. I, 171: *Reducas in regnum,* e voleva fors'anche dire sul trono.

(583) *Tanta est onerata multitudine fœminarum, quas recipere ad instantias et importunitates principum compellantur.* Lettera dell'Abadia di Cisoin, da cui dipendeva quella di Beaurepaire, diretta ad Innocenzo nel 1208 (vedi *Gall. christ.*).

(584) Holberg: *Storia di Danimarca,* I, 264.

(585) *Notum est orbi, quanta perpessi sumus incommoda.* Ingelburga al Decano ed al Capitolo di Amiens (*Gall. christ.,* X).

(586) Sono concordi le testimonianze sulla di lei rassegnazione, umiltà e divozione.

in lei una perla preziosa, calpestata dai nemici, degna di un palazzo reale come del paradiso (587). Dalla Danimarca le vennero lettere di consolazione che la confortavano a confidare in Colui il quale ascolta il sospiro del paziente e fa dalla sventura tornar la virtù trionfante (588).

Il Re avea bensì raggiunto il suo intento, ma a scapito di sua riputazione presso molti (589). L'iniqua sentenza cominciava a turbare le coscienze di varii (590). La notizia di tutto questo pervenne sino a Celestino, e maggiori e più precise ne ebbe dal suo legato ritornato di Francia. Essa medesima ne informò suo fratello il Re di Danimarca. Il Vescovo di Tournay, conosciutissimo dai Danesi per la faccenda del convento di Santa Genoveffa, e stretto per antica consuetudine d'amicizia con Guglielmo, abate di Ebelsolt, scrisse all'arcivescovo di Reims, all'arcivescovo di Lund Assalonne, ai prelati di Francia. Il re Canuto mandò tosto a papa Celestino il suo cancelliere Andrea, successore poscia di Assalonne (591), assieme al vecchio abate Guglielmo (592), poichè a lui si era, gemendo e supplicando, appellata Ingelburga, ed a nome suo anche l'abate si era appellato, il Re non sapendo addur altro contro di lei che menzogne (593). Guglielmo, il quale col suo consiglio avea promosso questo maritaggio (594), stese anch'egli dal suo canto un albero genealogico (595) con cui gettava a terra il pretesto della parentela con Isabella prima moglie di Filippo. Forniti di questo documento (596) si avviarono gli ambasciatori a Roma. Il Papa, pigliandosi più a cuore la salute e la riputazione del Re, che non facevano i tristi e lusinghieri cortigiani (597), mandò a Filippo il cardinal Mi-

(587) Stefano di Tournay nella lettera citata all'arcivescovo di Reims aggiugne: *Est quædam apud nos pretiosa margarita, quæ conculcatur ab hominibus, honoratur ab angelis, digna thesauro regis, digna palatio, digna cœlo.*

(588) Wilh. Abb., ep. I, 34, 35.

(589) *Rem non tantum illicitam, sed etiam personæ regiæ multum indecoram,* la chiama Guill. Neubr. (IV, 24), il quale però era inglese. Stefano di Tournay appella il re *Assuerus noster.*

(590) *Turbati sunt multi, qui Deum timebant et justitiam diligebant, super sententia tam iniqua* (*Gesta*, c. 50).

(591) E di lui che parla l'ep. X, 146, quando dice: *De clerico per saltum promoto.*

(592) Nell'*Hist. litt. de France* (XVI, 426) è dato come probabile che l'abate Guglielmo nascesse nel 1125 e morisse nel 1205.

(593) Wilh. Abb., ep. I, 31, 32.

(594) *Hoc est certe nostrum peccatum, quod Soror vestra traditur regis Francorum amplexibus* (Wilh. Abb., ep. II, 16).

(595) Data in luce da Enrico Ernst (*Soræ*, 1646), poscia in Ludwig (*Rel. misc.*, IX) e da Langeb. (II, 544).

(596) *Instrumentum super ipsa genealogia.* (597) Sua lettera all'arcivescovo di Reims.

gliore. Il Re non lo accolse col dovuto rispetto, come neanche le lettere scrittegli in istile di benevolenza (598). Fu pertanto un perdere il tempo e la fatica il pregarlo che volesse ridonare il suo affetto alla sposa. Finalmente Celestino, come si addiceva al padre comune di tutti i cristiani ed al custode dell'ordine divino in terra, in virtù della plenitudine della sua potestà divina e coll'assenso de' suoi fratelli, dichiarava nulla, illegale, come non avvenuta (599) la sentenza di divorzio pronunziata dal Concilio di Compiègne contro una donna che non possedeva la lingua del paese, ed era senza difesa, i cui giudici non ebbero rispetto nè al sacramento del matrimonio, nè ai diritti della Santa Sede trattandosi quivi di una regina incoronata, unta e riconosciuta tale dal suo legittimo sposo (600).

Pervenne in Roma all'orecchio dell'abate Guglielmo come si macchinava di rapirlo, e partissene tosto su una nave imperiale per alla volta di Pisa (601). La rabbia di Filippo andò tant'oltre che gli ambasciatori danesi, i quali recavano a lui ed al legato lettere del Papa, furono dal duca di Borgogna, a istigazione del re, arrestati a Digione, mentre si recavano a Parigi. Furon loro tolte le lettere (602) dopo una mora di sette giorni condotti a Chiaravalle, nè riebbero la libertà se non dietro le perorazioni dei due più illustri abati cisterciensi in Francia (603) di continuare il loro viaggio verso Parigi. Vi giunsero in sull'entrare del 1196, e si fermarono attendendo un Concilio di vescovi ed abati eletti giudici dal Papa, per esaminare di nuovo quest'affare del real matrimonio, ed esortare Filippo a riunirsi di nuovo alla sua consorte (604). Se ciò non profittasse, il Cardinale coi tre arcivescovi e loro suffraganei doveano cercar modo d'intenerire il Re (605) e l'arcivescovo di Sens teneva ordine di vegliare che il Re non isposasse un'altra (606).

Senonchè quest'ambasciata o giunse troppo tardi, o fu tenuta in non cale. Il Re, traviato dalle influenze di alcuni grandi che gli sibillarono all'orecchio

---

(598) *Litteras commonitorias, non districtionis, sed amoris, et paternæ sollicitudinis* (Wilh. Abb., ep. II, 52).

(599) *Infamiam consulentibus, et consentientibus irrogatam,* così chiama la sentenza.

(600) *Cognita.* Questo punto fu in tutto il corso di questo lungo processo tenuto come indubitato.

(601) Wilh. Abb., ep. II, 33.

(602) *Sexdecim paria litterarum surripuit* (id., II, 45).

(603) Id., II, 65; *Gall. christ.*, IV, 990.

(604) Il concilio doveva tenersi *tertia feria hebdomadæ, quo legitur: Ego sum Pastor bonus.* Il martedì della seconda settimana dopo Pasqua.

(605) Wilh. Abb., ep. II, 45.

(606) *Superducere aliam* (Matt. Paris., p 135).

come non dovesse permettere che il Papa si frammischiasse in cotale faccenda: se avea antipatia alla moglie, poteva ben menarne un'altra (607), già rivolgeva in pensiero diverse pratiche. La figlia del palatino Corrado con nobile orgoglio rifiutò la mano di lui, che con tanto vitupero avea oltraggiato l'onore del suo sesso (608). Altre principesse furono altresì spaventate dalla sorte di Ingelburga. Solo il langravio di Turingia Ermanno sarebbe stato proclive a dargli in isposa una figlia (609). Alla fine ammogliossi (610) nel mese di giugno del 1196, appena fu partita di Francia l'ambasciata danese, e sposò Agnese (611), figlia di Bertoldo duca di Merania (612), della casa d'Andech (613), nipote per via della madre Agnese (614) del marchese di Misnia Desiderio (615), e discendente da Carlo Magno (616). Se la sua insigne bellezza ne inspirava l'elogio all'austero monaco (617) quanto più ne la doveano esaltare i cavalieri di quella splendidissima corte, i quali, celebrando la fortuna del re, giurarono di non portare oramai altri colori se non quelli d'Agnese! se col divorzio Filippo avea calpestato arbitrariamente le leggi della Chiesa, con queste nozze si metteva sotto i piè il buon costume. Il Papa si mostrò più severo, lo avvisò un'altra fiata, inviò legati, ordinò cacciasse la concubina (618). Ma

---

(607) Ingelburga diceva nella sua lettera al Papa che leggesi presso Baluzio (*Misc.*, I, 422) e presso Langebeck (VI, 55): *Quorumdam malitiosorum principum suggestione seductus*, ne avesse sposata un'altra.

(608) *Audivi*, deve aver essa risposto, *quomodo fœdavit et abjecit puellam nobilissimam, Regis Daniæ germanam, et vereor exemplum* (Guill. Neubr., IV, 30).

(609) Filippo gli prometteva cioè di ottenere sentenza di divorzio dal Papa, e quando ciò non fosse possibile, sarebbe venuto a transazione contro denaro. È degno di osservazione ciò che soggiugne nella lettera, in cui promette di sposar la donzella, *nisi ita esset indecens, quod nobis displiceret* (Dipl. presso Scheid.: *Or. guelf.*). Aveva egli forse udito narrare dell'esosa Giutta moglie a Desiderio conte di Weissenfels?

(610) *Superducta magis, quam ducta* (Guill. Neubr., V, 14).

(611) Chi sa il perchè il Rigord (c. 40) la chiama Maria?

(612) *Quam francisii scriptores, paulum immutato Meranensi titulo; Ducis Moraviæ filiam nuncupant* (Adelzreiter: (*Ann. gent. Boic.*, I).

(613) Vedi il *Saggio sulla storia del conte di Andech*, di Hormayr. (Inspruck, 1797).

(614) Alice, così chiamata da Albericus (p. 407). (615) Joh. Tillich.: *Chron. misn.*

(616) Dessa diventò di recente il tema di un romanzo del conte Arlincourt: *L'Étrangère*, la quale prima s'innamorò di un certo Arturo di Revenstal. Poco conosciuta è la tragedia di madama di Montesson, moglie segreta del duca d'Orleans *Égalité*, intitolata: *Agnès de Méranie*, della quale non fe' stampare che dodici esemplari, non avente però alcun pregio poetico.

(617) Il monaco di San Dionigi (*Chron. de S. Denis* nel *Recueil*, XVII) ne loda la candidezza e la piccolezza del piede. Capefigue (II, 132) dà forse nel romantico.

(618) Ep. I, 171. — Non già come è detto nelle Gesta, che *toleravit ut rex post inter-*

questi inviati non operarono con quell'energia che generalmente si comunica dal sovrano all'inviato, dal signore al suddito. Convocarono bensì i prelati francesi e vollero che tutti tentassero di ristabilire il legittimo matrimonio del Re, ma la paura infievoliva il coraggio e legava la lingua (619).

Il Re di Danimarca portò di nuovo le sue querele a Roma. Ricordò al Papa la minaccia da lui fatta dell'interdetto (620), scrisse ai cardinali perchè si pronunziasse la scomunica (621). A quei giorni un procedere tale come quel di Filippo non potea trovare appoggio nella pubblica opinione, tutti deploravano la corruzione di un Re, che dava un tanto scandalo ai popoli (622). Mentre si abbandonava ai trasporti della passione in onta alle massime cristiane, ai precetti della Chiesa, agli avvisi del Papa, con iscandalo dei fedeli (623), dimenticava di provvedere alla legittima consorte perfino il necessario sostentamento. Ond'è che si vide sforzata a vendere i suoi ornamenti, le sue vesti, ed a non isdegnare neanco l'altrui limosina per poter trarre innanzi una vita amareggiata coll'insulto che riceveva pubblicamente da quelle nozze. La sua sorte cavava le lagrime. Il vescovo Stefano di Tournay si occupò a favor di lei presso l'arcivescovo di Reims, e questi, tocco dalla sciagura, a cui non poco avea contribuito col suo precipitato giudizio, cercò di riparare con secreti soccorsi il male fatto pubblicamente. Ancora una volta ebbe essa ricorso al Papa. « Il Re non può allegare contro di me alcuna parentela, verun di-
» fetto, l'antipatia essere tutta la ragione di questa sua condotta; dispregiò le
» lettere di Vostra Santità, gli ordini del Cardinale, gli avvisi degli arcivescovi
» e vescovi. Io muoio se la carità vostra non mi viene in aiuto (624) ».

Non sì tosto fu papa Innocenzo, volse l'animo senza dimora a togliere questo scandalo dalla Chiesa (625). L'Apostolica Sede, diceva egli, non può lasciare inascoltati i lamenti di donne oppresse. Ei credeva un carico impostogli da Dio il richiamar sulla buona via i cristiani che mancavano gravemente, e quando questi sprezzassero le ammonizioni, costringerveli coi castighi spirituali.

---

dictum (qui sta solamente *divieto*) *ipsius filiam ducis Meraniæ superduceret, et teneret.* Certamente Celestino non era Innocenzo, ma la vecchiaia poteva anco sostenere i suoi diritti.

(619) *Facti canes muti, non valentes latrare, timentes pelli suæ* (Rigord.).

(620) Rog. Hoved.; Wilh. Abb., ep. I, 30.

(621) Wilh. Abb., ep. I, 33.

(622) Id., II, 77.

(623) *Non sine multo scandalo* (*Gesta*, c. 50).

(624) La lettera si trova in Baluzio (*Misc.*, I).

(625) Le tre prime epistole della raccolta del Baluzio sono indirizzate ad annunziare la sua elezione, e la quarta fu scritta al vescovo di Parigi per quest'affare.

La dignità reale andar soggetta ai doveri cristiani, e non avervi differenza tra il principe ed il cristiano (626). Non volle no di primo slancio emanar sentenze, ma tanto meno autenticare col suo consenso un illegale giudizio di divorzio. Bisognava con tutta delicatezza osservare la procedura che vogliono i canoni, perchè, chi ha a mantenerli saldi, deve prima osservarli in tutta la loro estensione. I canoni concedevano bensì ai vescovi di un paese di pronunziar giudizio sulle cause di divorzio tra i principi senza intervento del Papa, ma stava dischiusa alle parti la via all'appello. Ingelburga s'era appigliata a questo mezzo fin dal tempo del Concilio di Compiègne, e vi aveva continuato, la qual cosa costituiva la gran diversità da quel divorzio che Filippo allegava a suo scarico. La cosa abbisognava pertanto di novello esame, tanto più che Celestino avea dichiarato nullo questo divorzio come quello che non era fondato su buone ragioni e non era stato pronunziato dietro inquisizion legale (627). Quanto amorevole e condiscendente si mostrò Innocenzo a Filippo in tutte congiunture (628) in questa mostrò per lunga serie di anni tuttora l'istessa fermezza e la stessa invincibile costanza.

Il primo passo che fe' Innocenzo in questa bisogna si fu una lettera al vescovo di Parigi; non già, gli fa osservare, per istruirlo, che conoscente lo sa della legge, ma bensì per fargli manifesta l'intenzion sua. Chi fa contro il comandamento di Dio, per cui fu istituito il matrimonio, cade dalla divina grazia, mette in non cale l'amicizia della Chiesa. Quanto più egli è sincero amico del figlio suo carissimo in Cristo, il re di Francia, tanto più gli duole che abbia ripudiata illegalmente la consorte; tanto più che i suoi predecessori tennero sempre in grande osservanza le leggi divine. Quantunque a papa Celestino non fosse riuscito di ricondurlo a convivere con essa, tuttavia voler anch'egli far la sua prova, non per riguardi proprii, ma per zelo della riputazione del Re, fidato sulla grazia divina e convinto che i suoi voti presentati al Re da un personaggio dotto, pio e di lui parente troverebbero benigno ascolto. Il Vescovo dovea perciò esortarlo a nome suo di ritornar la consorte all'affezione; ponderasse il Re come altrimenti avrebbe tratta sopra di sè l'ira divina, procacciatosi vitupero presso la gente e recatosi a sè un danno gravissimo. La donna condotta in matrimonio non potrebbe mai procurargli alcun figlio legittimo (629), ed in conseguenza quando venisse a mancare il

(626) Ep. VII, 42. — I medesimi principii esternò ai prelati francesi in altra faccenda, in questa dovevano avere tanto miglior giuoco.

(627) Ep. V, 50.

(628) *Hist. litt.*, XVII, 173.

(629) *Superinducta.*

suo unigenito (630) il regno passerebbe in mani straniere. Il Signore per cagion del suo peccato aver già travagliata la Francia colla carestia e colla fame (631), l'Onnipotente potrebbe di leggieri dar mano a più duro flagello. Raccomanda al Vescovo di tener fisso lo sguardo più al Re del Cielo che al Re della terra, e di regolarsi giusta il diritto senza riguardo a chicchessia. Quando poi il Re abbiasi ripigliata sua moglie, se avrà doglianze contro di lei, gli verrà fatta ragione (632).

Le parole del Vescovo tornate vane, Innocenzo testè consacrato scriveva al Re stesso: Essere egli tenutissimo alla Francia per l'istruzion ricevuta, amar la famiglia reale che per nessun tempestar di turbini non mai si distolse dalla fedeltà verso la romana Chiesa, essere poi sempre stato portato verso la sua persona e tenerne a cuore la salute. Conoscere egli tutte le pratiche fattesi rispetto al divorzio. Altri cercar già appoggio in questo fatto suo per disprezzare la romana Chiesa. Potere già il Re riconoscere a più di un segno la collera divina. Perciò esser debito suo ritornare al Signore, cacciare la concubina e richiamare la legittima consorte e concedere a questa nome ed onori di regina: che niun'altra più nobil donna dar si potrebbe. Se il Re non avesse voluto arrendersi a questa esortazione, cosa ch'ei non s'aspettava, sarebbe stato costretto a gran suo malincuore scendere a fatti disgustosi e levare contro di lui la mano apostolica. Dal qual suo pensiero nessuna cosa al mondo avrebbe potuto distrarlo, fondato com'era sul diritto e sulla giustizia (633).

Il Re, di un natural violento e poco assuefatto ad incontrar opposizione, non fe' caso di sorta di coteste ragioni. Nessuno di quei motivi che pur son capaci a scuotere profondamente un'anima, valsero su lui. Egli era così fermo a tener lungi Ingelburga quanto era risoluto di convivere con Agnese. Rispose bensì alla lettera del Papa, ma la cosa restò all'istesso punto (634). In settembre giungeva in qualità di legato in Francia Pietro di Capua per ridestare gli animi alla Crociata, e Innocenzo gli diede eziandio particolari istruzioni attinenti a quest' imbroglio. Teneva ordine di rinnovare oralmente al Re i moniti datigli dal Papa e passare ad un tempo a minaccie d'interdetto se dentro un mese non si ripigliava la moglie illegittimamente scacciata (635). Tutti gli ecclesiastici di

---

(630) Quegli che poscia fu Luigi VIII.

(631) Vedi sopra.

(632) *Gesta*, c. 31; ep. I, 4.

(633) Ep. I, 171. — *Cum inspirante Domino immutabilem animum, et inflexibile propositum habeamus, nec prece, nec pretio, nec amore, nec odio declinandi a semita rectitudinis.*

(634) Ep. I, 348.

(635) *Falso consanguinitatis iuramento disiunctam* (*Chron. Andr.* in D'Achery: *Spic.*).

qualunque grado si fossero, ebbero anticipatamente mandato di osservare rigorosamente l'interdetto, tuttavolta che venisse pronunziato. Ancora una fiata scrisse Innocenzo al Re, pensasse ai castighi del Signore, non desse mente ai perfidi consigli, ma si attenesse alle paterne sue suasioni e non desse pretesto a parlar male nè dell'uno nè dell'altro (636). Nondimeno non credette Innocenzo di addivenire di botto alle misure di rigore, che forse per la resistenza di Filippo sarebbero andate a monte la tregua ch'egli avea in mira di conchiudere tra lui e Riccardo, e la Crociata scopo di questa tregua.

Riccardo non avea ancora dimenticata quella cattività, per cui l'onta non si versava già sul prigioniero, ma su coloro che l'aveano privato della libertà, ed obbligatolo a tal prezzo di riscatto, per cui il regno ne andò smunto, e su coloro che tentarono d'impedirne il rilascio (637). Anco nelle contese tra i principi fra loro v'era in allora un altro giudice oltre la spada, e davasi un'altra norma di giudizio oltre la decisione del ferreo colpo di guerra. Con ciò l'idea dell'unione di tutti gli Stati in un solo Stato cristiano, era prossima all'attuazione. Sopra i grandi stava uno più grande, il quale non già col braccio armato regolava e difendeva, ma sì colle speranze e col timore, che nasce da quel Signore che regola tutto, il quale almeno si travagliava ad ispirare sentimenti più nobili, dove prima non dominava altro che il riguardo all'utile temporale e l'affanno di mettersi forse in rovina, cose che ora vengono sotto l'alto vocabolo di *politica*, risparmiando di tal fatta molti guai ai popoli. L'imprigionamento di un principe che ritornava dalla guerra santa, e qual crociato riposava sotto la protezion di Pietro, era cosa che dovea più che mai commuoverne il successore.

Riccardo, a mezzo forse l'anno mandava a Roma deputati il Vescovo di Lisieux, ed il maestro Garnero (638) a supplicare Innocenzo affinchè, in virtù dell'apostolica sua autorità, invitar volesse il duca di Svevia e Leopoldo d'Austria a restituirgli quel danaro che i loro antecessori gli aveano estorto (639). La qual restituzione il fratello di Leopoldo, tocco da dolore, avea nel suo testamento prima di morire ordinata e fatta giurare da tutti i servitori che faceangli corona attorno al letto di morte (640).

---

(636) *Tam te quam nos a lingua liberes detractrice* (ep. I, 347).

(637) Filippo di Francia voleva pagare all'Imperatore la metà di questa somma se continuava a tenerlo prigione (Rog. Hoved.).

(638) *Garnerus magister* (ep. I, 230 e 243); *Garnero Priori in Locheicn;* forse era il medesimo.

(639) Ep. I. 230.

(640) Federico primogenito di Leopoldo era morto nubile in Palestina, ed aveva lasciati i suoi stati al fratel Leopoldo (il Glorioso).

In questo mezzo, essendo stato il duca di Svevia chiamato al trono da una parte degli elettori, parve ad Innocenzo miglior consiglio soprassedere a questa dimanda. Fece bensì al duca d'Austria l'apostolica intimazione di restituire il mal tolto e dare inoltre una soddisfazione per l'ingiuria, avendo compromessa la Chiesa il procedere di suo fratello, tanto più che una qualche parte dell'onta veniva a ricadere su questa. In caso di renitenza l'arcivescovo di Salisburgo teneva incarico di pronunziare la pena conveniente senza diritto ad appello (641). L'arcivescovo di Magdeburgo, qual promotore dell'elezione di Filippo, dovea regolarsi nell'istessa maniera verso quest'ultimo (642), poichè passati erano in mano di costui assieme a quei del fratello anche i tesori di Riccardo o per tenerseli egli o per amministrarli come tutore (643). Altrimenti avrebbe agito contro gli Stati e contro sua persona, com'era debito suo.

Parimente Riccardo tentò di ottenere per l'intermezzo del Papa queí castelli (644) e quel danaro che il re Sancio VI di Navarra avea stipulato in dote alla figlia Berengaria, ora sua moglie, e cui il successore di lui riteneva ancora dopo ben cinque anni. In questa bisogna era incaricato il vescovo di Narbona di procedere agli avvisi ed alle minaccie (645). Filippo-Augusto, per non restituire quelle terre di cui si era impossessato in Normandia nel mentre era cattivo Riccardo, accampava parecchie recriminazioni contro di questi, le quali in parte avean tratto alle Crociate (646) ed in parte ai tempi anteriori; gli arbitrii, il rifiuto di sua sorella Alice (647), le promesse non liberate ed i patti violati. Ma Filippo dimenticava la parte più importante, la vicinanza del potente vassallo. Le complicate doglianze e le obbiezioni mosse da ambe le parti rendevano impossibile dare una sentenza secondo giustizia lì su' due piedi, perciò il Papa diede speranza di esaminare di persona la cosa in un viaggio che avea in animo d'imprendere (648); e dove questo non avesse

---

(641) Ep. I, 242.

(642) Ep. I, 230. — Ecco il motivo per cui Innocenzo non scrisse direttamente a Filippo: *Verum quia circa personam nobilis viri Ducis Sueviæ, quædam audivimus immutata* (l'elezione) *eidem ad præsens scribere, cautela prohibente nequivimus.*

(643) Propriamente l'erede di quel danaro sarebbe stato Federico di Sicilia, perciò Innocenzo dice: *Vel hæres, vel tutor hæredis.*

(644) San-Giovanni, Pied-du-Port e Roccabruna.

(645) Ep. I, 214.

(646) Avrà provocato qualche sospetto contro di sè colla sua condotta e specialmente co' suoi negoziati con Malec-el-Adel (Albericus, 395). L'accusa che assoldasse certi assassini per trucidare Corrado di Monferrato fu piuttosto suggerita dall'astio di alcuni scrittori che provato da irrefragabili testimonianze (vedi Wilken, IV, 485).

(647) Maritata poscia a vergognose condizioni con Giovanni fratello di Riccardo.

(648) *Licet multæ nobis, et magnæ sollicitudines ex diversis causis incumbant, si tamen*

avuto luogo, l'avrebbe fatto per mezzo di un legato; volere ad ogni costo ristabilita la pace tra loro.

Il Papa si faceva garante verso il Clero inglese di ciò che il Re, nel alcore di sua riconoscenza, aveva statuito a di lui vantaggio (649). Raccomandava al Re di restituire le possessioni carpite, ed innanzi tutto il ristabilimento nella sua sede dell'irrequieto (550) Vrcivescovo di York (651) e ne' suoi beni affinchè, ritornando in patria, non fosse più obbligato a penuriare in terre straniere. Al Re toccava scegliere tra l'amore di una madre e la mano che castiga. Ogni concessione di dignità, uffizii e benefizii fatta assente l'Arcivescovo era annullata (652). Da ultimo protestava contro l'incameramento dei redditi della Sede Apostolica provenienti dall'isola (653).

Profondamente penetrato Innocenzo dei doveri che gli imponeva la sua esaltazione, procedette altresì qual supremo custode delle leggi della Chiesa contro il re di Castiglia. Lunga nimistà avea durato tra i due Alfonsi, di Leone e di Castiglia, la quale li spinse a dar mano alle armi tuttavolta i loro regni trovavansi al sicuro dai Mori. Doleva al cuore dei prelati e dei baroni che si logorassero senza vantaggio in guerre interne le forze di quel regno, cui potevano con gloria impiegare contro i nemici del nome cristiano. Alfonso di Leon doveva menare sposa Berengaria, figlia di Alfonso di Castiglia (654), sperando che il Papa, in vista del buon intendimento a cui eran dirette queste nozze, avrebbe dispensato (655) dall'impedimento della parentela (656).

---

ille nobis annuerit, a quo speramus dirigi gressus nostros, partes vestras (*ut tamen nos ad promissionis debitum non ligemus*) *nisi aliud impedimentum recurrat, intendimus visitare, et super his, et aliis quæ toti Christianitati credimus profutura, deliberatione provida procedamus* (ep. I, 230).

(649) Cioè i diritti inalienabili e la libertà.

(650) Almeno divenuto tale poscia, sotto il re Giovanni.

(651) Ep. I, 370, 371. (652) Ep. II, 57, 60.

(653) *Comes Catenensis, et Orchadiensis* avea concesso ad Alessandro III *denarium unum de qualibet domo in comitatu Catenensi habitata annuatim pro eleemosyna colligendum*. Questo trattato era rimasto inosservato per le macchinazioni del vescovo (ep. I, 218).

(654) Il grado di parentela avea eccitato anche nell'animo del Re qualche sospetto (Rod. Tolet, VII).

(655) **Alfonso VII**, re di Castiglia e Leon.

(656) Il maritaggio avvenne in ottobre o novembre del 1196: così il Ferreras. Il Ma-

dei fedeli che con tanta noncuranza le abbandonavano in mano degli infedeli. Chi al mio capo darà acqua, chi aprirà a' miei occhi una fontana di lagrime, affinchè io pianga gli estinti del mio popolo, così andava querulo lamentando il pio sacerdote dopo la perdita di Gerusalemme! Oh, potessi io sciogliermi tutto in lagrime, il mio cordoglio nutrirsi dell'alimento del pianto! Ah, giorno mesto, triste, scuro, tenebroso giorno, in cui si compì quanto dai profeti in atto di minaccia fu attraverso i secoli preconizzato! Ci abbandonerai tu dunque, o Signore? lascerai tu la tua eredità in preda all'obbrobrio, e la vigna cui la tua mano ha piantato, scherno ai passeggieri? Su via, vendica il sangue de' tuoi servi, e guarda con occhio di tenerezza il paese del popol tuo (749)!

Fintantochè questo entusiasmo agitò i popoli, non cessarono di muoversi coloro che di buon grado brandivan la spada e versavano il sangue per la liberazione dei paesi santi. Anche dopo tanti disastri che incolsero le numerosissime schiere avea preso ognor più consistenza l'idea che il numero dei combattenti poco montava, a Dio solo stare il vincere nei luoghi santi (750). Il sacerdote si adoperava anch'egli a vieppiù accendere l'ardore, il cantico del poeta risuonava dei gemiti di Terra Santa per la sua sorte, e faceva sentire i concenti dell'interna gioia per la salute partita da quella (751). Pergamo e cetra ad una voce annunziavano che la croce sola apriva le porte del Cielo (752). Il salpare per Terra Santa era riguardato come una soddisfazione che con leggier sagrifizio il cristiano prestava a Cristo (753) alla quale Questi col suo duro patire avea

---

(749) Petr. Bles.: *Tractatus de hierosolimitana peregrinatione acceleranda,* scritto tosto dopo la presa di essa fatta da Saladino, con sentimenti tali che direbber bene anche all'età nostra.

(750) Heda: *De Episc. ultraiect.*, 180. — Il Wigaud (*Storia della real Abazia di Corvey*) reca questo annunzio datato da Antiochia ai tempi della prima Crociata: « Voi sapete come » il Signor nostroRedentore ha trionfato in quaranta città con duecento villaggi a gloria di » sua Chiesa; che noi, oltre la gente ordinaria, abbiamo inoltre centomila corazzieri, dei » quali molti nei primi incontri caddero estinti. Egli è vero che noi siam uno contro » mille, e dove noi contiamo un conte il nemico conta quaranta re, dove noi abbiamo » una mano di militi dessi ci oppongono una legione, dove noi un cavaliere essi un duca, » dove noi un fante essi un conte, dove noi un villaggio essi un regno. Ma noi non con- » fidiam nel numero dei combattenti, nè la nostra è un'orgogliosa fiducia, ma confidiamo » in Cristo e nella giustizia di sua causa; ci raccomandiamo noi ai suoi guerrieri, a san » Giorgio, ai santi Teodosio, Demetrio e Biagio, che non ci abbandoneranno .... »

(751) Vedi Wolf. in quali termini animavano alla Crociata.

(752) *Ki la crois d'outre mer ne prendrà*
A paines mais ira en paradis.
(Chanson pour exciter à la croisade, *presso Wolf.*).

(753) Ep. XI, 1.

obbligato ognuno, e pochi erano coloro i quali pensavano non essere ancora giunto il tempo da ciò (754). A certe epoche, mossi dalle calde esortazioni dei papi, pigliarono il mare i Re di varii Stati con grosse armate affrettandosi di concorrere alla guerra santa per doppio dovere e verso il lor Capo celeste e verso il terreno. Il principe pigliava danaro a mutuo, vendeva le sue terre (755) affine di far fronte alle spese della guerra (756). Il cavaliere alienava i suoi feudi per potervi pigliar parte (757); l'ecclesiastico dava in pegno i suoi benefizii, consentendovi Roma facilmente (758). A colui solamente era riservata la gloria di cavaliere, il quale per essa rinunziasse a tutti (759); il poeta sperava colla Crociata di guadagnarsi la corona del Cielo (760) ed il monaco la palma della perseveranza (761); nè il vecchio coi capelli canuti che avrebbe dovuto restar sbalordito alla sola idea del viaggio (762), nè il malaticcio che non poteva fidarsi di sua sanità (763), neanche la donzella si ritraevano dal pericolo che in varie guise lor sovrastava (764). Allegro rinunziava il giovine alla professione a cui si era dedicato per impiegarvi vita e sostanze (765), le città pigliavan parte col mandare drappelli di valorosi ad unirsi all'esercito (766), e questi, partiti che erano, raccomandavano di correre in loro soccorso (767). In più d'un luogo venivan condonate ai Crociati le tasse di pedaggio ed altre imposte e gabelle, ed i pellegrini stranieri eran mantenuti a spese del comune erario (768), e spesso dai signori dei paesi riportavan diritti e franchi-

---

(754) Come fece l'abate di Flora Gioachino sotto Clemente III (*M. chron. Belg.*).

(755) Bonifacio, marchese di Monferrato, vendette Montebello a sua sorella (ep. IX, 65).

(756) Il palatino Arrigo diede la contea di Spohneim in pegno per seicentocinquanta marchi (Brower.: *Ann. Trevir.*).

(757) Se si presta fede a Capefigue nella *Collection des chartes par Brequigny*, dal 1189 al 1192, si trovano più di cento alienazioni di feudi per causa della Crociata. Il terzo volume di questa storia recherà esempi di vendite per parte dei monasteri in vista della Crociata.

(758) Ep. VII, 15.

(759) Il nome di *Preudhomme* (Curne de S. Palaye: *Mém. sur l'anc. cheval.*).

(760) Gualterio: *Von der Wogelweide*, p. 147.

(761) Quando, nel 1214, predicava in Francia la Crociata Roberto Courçon, nel solo chiostro di San Marziale a Limoges dieci monaci preser la croce (Bern. Iterii: *Chron.* in *Recueil,* XVIII).

(762) Ep. I, 69.

(763) Ne abbiam esempi del 1218 nel *Chron. monast. Berg.* in Murat. SS.

(764) Santa Bona partì nel tredicesimo anno di sua età (*In act. SS.*, 29 *Maii*).

(765) Così Pietro Parenzio (*Act. SS.*, 28 *Julii*).

(766) Lubecca mandò quattrocento armati con Arrigo VI (Bangert: *Orig. Lubec.*).

(767) Un modulo di simil lettera l'abbiamo in Schannat (*Windem. lit.*, I, 88).

(768) In Bologna, Ravenna (Raumer, VI).

gie (769). Nei contratti di nozze si riservavano i nobili la facoltà d'indossar la croce (770), ogni opposizione della moglie perchè il marito non prendesse parte era vana: dessa doveva acconciarsi a lasciarlo partire quand'anche sulle sue spalle ricader dovesse tutto il peso dei bamboli (771), a lei non rimaneva che intenerirsi e pregare accesamente il Signore che gliel ritornasse salvo (772). In quei momenti in cui lo spirito è potentemente scosso dal pensiero dell'avvenire, l'uomo pigliava la risoluzione di partire per accattarsi la grazia di Dio nel tempo e nell'eternità (773). Spesse volte era l'unico mezzo di campare alle vendette di un potente nemico inasprito (774), la via per riconciliarsi colla Chiesa (775), la maniera per calmare i rimorsi d'un'agitata coscienza (776), il modo per soddisfare a danni recati (777); era il passaggio da una vita dissipata ad una vita soda (778), e chi sedeva in alto locato pensava a nobilitare vieppiù i suoi meriti se gli stenti e l'indigenza venivano ad abbassarlo alla condizione dei miserabili, e fosse stato costretto a cangiare l'abito di pellegrino nella veste da mendicante (779). A mille a mille erano i voti di non ritornare se non adempiuto il giuramento. Guai a chi il rompeva! la Chiesa non aveva più

---

(769) Per esempio, nel 1219, in tal occasione Raimondo, visconte di Turenne, ebbe franchigia pel suo castello (*Art de vérif. les dat.,* X).

(770) Carta in Mart. (*Coll. ampl.,* I, 986).

(771) *Vita S. Bonæ,* vedi sopra.

(772) Nella *Cecilia di Buona, ossia la Marca Trevigiana al finir del medio evo* si trova questo canto:

E prego Dio, che guarda sia
Del me signor in pagania
E fazza sì, ch'el mario mio
Alegro e san s'entorna endrio.

(773) Giovanni di Belmont era partito di Francia con Luigi per l'Inghilterra. Al ritorno venne in caso di morte, era colpito di scomunica, fe' voto di voler combattere alla guerra santa, ed il Papa quando s'accinse ad adempiere il voto, lo prosciolse (*Recueil,* XVIII, 622).

(774) Giovanni di Curcy potè solo ottenere il perdono dal duca di Larcy (in Irlanda) a questo patto, giurando di partir per la Palestina e non più ritornare (ep. VIII, 114).

(775) Il vescovo Corrado d'Alberstadt fu assolto dalla scomunica a San Giovanni d'Acri (ep. VIII, 108).

(776) Così un chierico che in giusta difesa avea battuto un laico, il quale ne moriva (ep. IX, 29).

(777) Vedansi le *Mém. de Joinville,* nella *Collect. des mém. Paris.,* 1780.

(778) Persone le più corrotte diventarono non di rado le più morigerate (Raumer, VI, 325).

(779) Il vescovo Ermanno d'Ildesheim fu costretto nel 1161 al ritorno di andar mendicando (*Chron. Hildesh.* in Leibn. SS. I, 747).

grazie per lui, nol riconosceva più per suo figlio (780): qualunque disgrazia lo incogliesse era riputata una punizione per parte dell'offeso Signore (781). Era tenuto un colpevole, un vigliacco chi per qualche pretesto stavasene indietro (782); un martire, epperciò partecipe dell'eterna gloria chi in Terra Santa segnava del suo sangue la fede (783). I pii cantici del Crociato nella traversata del mare ne esprimevan la fede, l'amore e la fiducia in Dio (784), e le lagrime della gioia gonfiavangli gli occhi quando lontan lontano vedeva spuntare la terra di promissione, la patria del Redentore, la madre dei Santi Patriarchi, la città del riscatto (785). Eran quelli tempi d'eroismo sotto doppio aspetto, eroismo di fede, eroismo di azioni, queste inspirate da quella, quella elevata all'apogeo da queste. E siccome il Cristianesimo raccoglieva in sè la vita del mondo sotto tutte le relazioni, così questi tratti erano l'espressione la più naturale di questa vita. Quando bene i risultati temporali di questi grandi fatti avessero dovuto restar piccoli, quand'anco non avessero potuto conquistare la Gerusalemme terrena, si consolavano però col dolce pensiero che le anime di migliaia di caduti erano entrati nella Gerusalemme celeste (786).

Madornale è l'errore di coloro che sostengono, i papi avere spinto a questa guerra i principi occidentali per poterli dominare più a talento e poter fare il proprio capriccio nei paesi loro senza intoppi (787). Andrebbe pure errato chi pensasse come tutti coloro che presero la croce il facessero per oneste ragioni; in molti non era che una curiosità (788), in altri fu condiscendenza ad un favorito signore (789); ad altri fu imposto in penitenza de' loro falli (790) come

---

(780) Ep. VI, 168.

(781) Ludwig: *Reliq.*, VIII, 496.

(782) *Tout il mauvais demorront par deça*
Ki ci ciment Dieu, bien, ne honor, ne pris
Et chascun dit: ma femme que fera? (Wolf.).

(783) *Jacobus de Avernes quia perseveravit usque in finem, ut credimus, salvus erit, et cum sanctis martyribus in cœlo triumphabit* (*Ann. Acquic.* in *Recueil*, XVIII, 543).

(784) Il più usato canto dei pellegrini tedeschi era: *In Gotten namen varen wir*. Varie poesie cantavansi le quali pervennero ai giorni nostri (Hoffmann: *Canti della Chiesa fino ai tempi di Lutero*. Breslavia, 1832).

(785) Albericus, p. 385.

(786) Guill. Neubr., IV, 28.

(787) *Catal. test. verit.*, II, 570. — Pure quante storie, libri, scritture che ti ammaniscono i fatti secondo il gusto del volgo, facendo della storia un romanzo!

(788) Ep. II, 56.

(789) Arrigo da Vicetone vien liberato dal voto, *cum olim magis ob dilectionem et favorem Richardi Regis patris, cuius iam clericus existebat, quam ex alia devotione susceperit signum Crucis* (ep. IX, 255). Gli fu cambiato il voto in una contribuzione di denaro.

(790) Ep. V, 77.

riscatto da più severe punizioni (791); ecclesiastici pigliavan la croce per evadersi a certe inchieste sul loro conto (792), secolari per isfuggire il pericolo di castighi. Gli sventati ed i malvagi pigliavano animo a mal fare: « e non » toglie forse la croce ogni colpa, andavano essi dicendo, non laviamo noi anzi » le colpe altrui? » I gran signori menavano gran pompa di lusso, faceano buon tempone menando una vita ch'era per nulla d'accordo colla qualità di soldati di Cristo (793) in opposizione diretta col fine per cui aveano valicati i mari (794). Altri si macchiavano con crudeltà che originavano da cupidigia di roba (795) e più d'uno ritornò in patria guasto nei costumi (796). Quindi il lamento che molti avean sol cangiato paese, non sentimenti; che se cattivi padri generavano perversi figli, che se il santuario era caduto in dispregio (797), che se il Signore avea lasciato ricadere Gerusalemme in man dei nemici, dovevasi alla lussuria, al libertinaggio all'orgoglio dei Crociati (798). Per la qual cosa gli onesti menavan lamento che nell'ospitalità, nei costumi, nella riconoscenza ai prestati servigi i Maomettani spesso la vincevano sopra molti cristiani delle varie nazioni (799).

L'inaspettata morte di Arrigo era venuta a dare una cattiva piega all'andamento della pugna contro le forze dei Saraceni rinfrescatesi. Tiro e Sidone eran cadute sotto il colpo di quei valorosi tedeschi (800) i quali, fidando nella spada, avean salpato di Puglia (801) prima ancora che l'Imperatore col proprio esercito si allestisse a partire (802). Berito, a dispetto dei bastioni, delle mura e delle sue munizioni da guerra dovette arrendersi, tutti i fortilizii in sulla riva del mare stavano in potere dei cristiani, i quali già speravano di entrare fra breve nella Santa Città vittoriosi. Accampavano già sotto Torone, l'unica

(791) *Vita B. Joan. de Montem. in Act. SS.*, 29 *sept.*

(792) *Gervasii Abb. Præmonst.*, ep. 12.

(793) Lettere di Gregorio VIII.

(794) Il Martene (*Thes.*, I, 639) ha documenti da cui risulta come si recavan dietro cappelle con vasi sacri ricchissimi ed abiti sacri ugualmente ricchi.

(795) Bern. Thesaurar. (*De Acquis. terr.* in Murat. SS.) lamenta come nella presa di Berito furon messi alla tortura schiavi perchè manifestassero dove stavano i tesori.

(796) Raumer, VI, 309.

(797) *Abb. Urspr.*, ad an. 1221.

(798) *Cæs. Heinsterb.* in Leibn., II, 518.

(799) Brocardus li appella *hospitales, satis humani.*

(800) Vengon dipinti nel *Chron. Urspr.*, e Jac. de Vitriaco (*Hist. Hieros.*, I, 66) dà un'idea del carattere delle varie nazioni che si trovavano alla guerra santa.

(801) Di costoro alcuni morirono di penuria, altri tornarono indietro, due bastimenti naufragarono (*Chon. Cremifan.* in Rauch. SS. *Austr.*).

(802) Quando appunto si prefiggeva d'impadronirsi di queste città.

fortezza che ancor restasse ai Saraceni, quando risuonò la voce: *l'Imperatore non è più!* A molti importava più l'elezione che ogni altro riguardo, non badavan pure che non sarebbono giunti in tempo, e tanto meno li tratteneva il pericolo del mare nella cattiva stagione. Niuna potenza al mondo fu capace a distorli dal loro consiglio, nè l'autorità, nè l'esempio dell'arcivescovo di Magonza che colà si rimase. I sacerdoti li pregarono, ma le furon parole, invano supplicavano i cavalieri del Santo Sepolcro, vane furon le rimostranze dei compagni d'arme di Francia, i quali volevano con loro dividere lo zelo per la fede ed i pericoli della guerra (803). Inascoltate andavan pure le grida che mandavano in loro angustia gli abitanti di Giaffa, che non si volesse esporli un'altra volta al furore nemico. Senza alcun loro pro e con danno della Terra Santa ripigliaron essi il mare (804). Quasi che il castigo tenesse dietro ai loro passi, molte disgrazie li incolsero nel ritorno. I loro compagni stettero tutto l'inverno innanzi alla fortezza. Quando all'entrar dell'anno vegnente, una risoluzione del consiglio di guerra recava che si dovesse tentar l'assalto il giorno della Candelaia, un generale scoraggiamento si diffuse nelle file degli assedianti all'udire un bel mattino che l'arcivescovo Corrado ed altri principi col favore della notte si erano ritirati a Tiro. Una paura, un'invilimento li prese, ognuno si affrettò di togliersi di colà, e nessuno pensò ai malati ed ai feriti; e quasi al timor panico si fossero collegate altre sciagure, si scaricarono addosso ai fuggiaschi nembi di pioggia e grandine. Non sì tosto in marzo cominciò a farsi sentire la primavera, molti di loro sciolsero le vele al vento per rimpatriare, ma il loro navigare fu non meno sgraziato di quello dei compagni nell'anno trascorso. I pochi rimasti perderono il più distinto, Federico duca d'Austria, rapito da malattia sul fiore della gioventù.

Con ciò perderono tutto il frutto di quella guerra come se nulla avessero fatto (805). Immantinenti presero gli infedeli la rivincita, irruppero su Giaffa, assalirono, la presero (806), misero a fil di spada e cittadini e difensori, nessuno andò salvo, e non lasciarono pietra sopra pietra (807). Simone di Monforte e i suoi compagni di Francia impedirono che l'istessa sorte toccasse a Tiro e San Giovanni d'Acri. Troppo debole per continuare la guerra, con-

(803) Paul. Æmil.: *De gest. franc.*, p. 304.

(804) *Absque alia utilitate confestim ad propria redierunt* (Jac. de Vitriaco, I, 400).

(805) *Infecto negotio apud ethnicos* (Godofr. Mon.).

(806) Giusta il Reinhard (*Storia di Cipro*, I, 139), mentre il presidio francese dormiva [illegible]nazzato, un siro aprì una delle porte ai Saraceni, per cui entrarono liberamente, e [illegible]rono a fil di spada i Tedeschi.

(807) Ne perirono parecchie migliaia (Platina: *Vita Innoc.*, ep. I, 336).

tento di aver salvato il resto, conchiuse una tregua per sei anni ed altrettanti mesi e giorni; ottenne ai Cristiani sicurezza per recarsi a visitare il Santo Sepolcro, il Giordano e gli altri luoghi sacri (808), e se ne tornò co' suoi in patria (809). Da quel momento i Saraceni presero a battere la campagna con forze sì ingenti, che nessuno osava più uscir di città (810), nessun baluardo ormai valeva, fino sotto le porte di San Giovanni d'Acri stendevano le loro scorrerie. Simile ad un nembo di locuste l'oste nemica copriva il paese.

Di questa guisa, avendo battuto in ritirata gli Occidentali, quei del regno di Gerosolima si trovarono senza difesa. Dopo la morte di Arrigo, conte di Champagne, terzo marito della regina Isabella (811), una donna qualunque sarebbe stata insufficiente a governare: più di tutte Isabella. Stabilì un consiglio a cui lasciò l'incarico di governare, ma in tempi sì difficili mancava questo o di forza o di devozione, non essendo capace a sacrificare gli interessi individuali al bene generale, e forse di amendue le cose difettava. I maggiorenti perciò facevano premurose istanze ad Isabella che si rimaritasse, e, siccome tra quelli che potevano aspirare alla sua mano, l'uno era troppo lungi, l'altro pareva troppo debole contro i Saraceni, la scelta cadde, dietro il consiglio del vescovo d'Alberstadt (812), col consenso unanime di tutti i Grandi, ad eccezione del patriarca, che sulle prime per futili pretesti si opponeva (813), sul re Almerico di Cipro, il quale, poco tempo prima era succeduto a suo fratello Guido nella signoria dell'isola (814). Questi, dopo la lega fatta coll'impero, aveva ottenuto dall'imperatore Arrigo grado e onore di Re (815). Incoronato Re in sulla primavera, volse l'animo a ricuperare Gerusalemme, e chiamò perciò truppe da Cipro. Ma il disordine che regnava tra i Crociati dopo la novella del trapasso dell'Imperatore, fece cadere quest'impresa, a cui egli colle sole proprie forze non era da tanto. Vano fu il promettere d'Innocenzo ai novelli sposi appoggio, fu senza frutto l'intimare al conte di Tripoli di prestar soccorso al suo signore, alla cui elezione egli aveva pure concorso, e il quale, per dedicarsi al servigio di Cristo, aveva abbandonata la pace della sua isola (816). Per via d'un ambasciatore del Re, che in questo mentre era

---

(808) *Chron. Lamb. parv. cont.* in Martene.

(809) Paul. Æmil., loc. cit.

(810) Ep. I, 336.

(811) *Rex nocte surrexit, ut urinam proiiceret, et de fenestra cadens fractis cervicibus expiravit et cliens similiter, qui eum retrahere curabat* (Alb. Stadens: *Chron.*).

(812) *Halberstadt Chron.*, p. 139.

(813) Ep. I, 518. — Perciò Innocenzo gli faceva aspri rimbrotti.

(814) Giblet: *Hist. des rois de Cypres de la maison de Lusignano*, I, 23.

(815) Arn. Lub., V, 2.

(816) Ep. I, 437, 438.

venuto a Roma, Innocenzo gli mandò ad assicurare come egli era sempre inclinatissimo a soccorrere Terra Santa, si prostrasse con rassegnazione, pazienza ed umiltà dinanzi a Dio, che a suo tempo l'avrebbe sollevato (817). A tutto questo si aggiungeva poco stante un sanguinoso dissidio tra i Giovanniti ed i Templarii per cagione di certe possessioni, a cui potè bensì Almerico porre un termine con una tregua e colla proposizione di rimettere la cosa al giudizio del Papa, ma intanto restavano divise le forze cristiane su un suolo nemico. In tale frangente lo scarso numero dei Crociati volse lo sguardo verso il Padre comune.

Innocenzo, allo zelo di che ardeva e alla tenacità di proposito di che era dotato, non si fece pregar molto per venire in loro aiuto. Si pose di botto all'opera di riaccendere l'entusiasmo dei popoli all'alta impresa d'infrangere e rintuzzare l'orgoglio saraceno, di aprir libera la via alla fede verso Gerusalemme, di porre in moto ogni molla, spianare ogni difficoltà, fare ogni possibile a tale fine. Così più tardi Pio V non si dava requie finchè, collegato assieme Filippo II e le potenze marittime della cristianità, le mandava all'ultimo cimento contro i Maomettani, in cui la croce doveva essere per l'ultima volta il vessillo della battaglia, in cui l'intemerato alloro del trionfo ornava la fronte al cristiano vincitore di Lepanto (818). Innocenzo aveva predicato a Roma: « Cristo pianse su Gerusalemme e a noi pure non rimane che lagri-
» mare. Chi avrà il petto sì ferrigno, chi il cuore di pietra che non si spanda
» in accenti di dolore, non si sciolga in pianto all'udire l'infelice stato di
» Terra Santa e le disgrazie del Santuario? le vie di Sion sono deserte, perchè
» nessuno interviene alle solennità: i nemici cantan vittoria! (819) »

Erano trascorsi pochi giorni dalla sua consacrazione: il suo pensiero corse ai suoi antecessori, i quali avevano acceso del sacro fuoco il cuor dei fedeli, ed acceso, l'avevano attizzato, rammentò a sè stesso il suo cómpito come capo della Chiesa e l'onor del nome cristiano. Angosciato per l'esercito cristiano di Palestina, si diede ad esortare i Principi ecclesiastici e secolari, e tutti coloro che là stavano a campo, a scrivere lettere di conforto al patriarca ed ai vescovi di lui. Armati dello scudo della fede volessero continuare a combattere da prodi le battaglie del Signore, e da lui attendere il soccorso; per nulla si lasciassero invilire e pugnassero contro i nemici e contro il peccato. I vescovi sopportassero anch'essi la tribolazione preparata dal Signore con calma,

(817) Ep. I, 487.

(818) *La mas alta occasion que vieron les siglos pasadoa, los presentes, ni esparan ver los venidores,* diceva Cervantes nella prefazione alla seconda parte del *Don Chisciotte.*

(819) *In comm. Apostol.,* serm. II.

e di questa si chiamassero anco in colpa pei loro trascorsi (820); si rivolgessero al Signore nel digiuno, nel pianto e nel cilizio, nelle opere della carità, nella contrizione del cuore, nell'umiltà dello spirito, ed alla penitenza persuadessero i popoli loro affidati. Essere suo fermo disegno, secondato dall'energico loro concorso, di proseguire l'opera della liberazione di Terra Santa in quanto Iddio volesse favorirla (821).

Egli stesso segnò della croce i cardinali Soffredo e Pietro (822), e ripieno il cuore di ambascia per gli orrori e le devastazioni avvenute, mesto per la perdita dei figli, addolorato che i confini della Chiesa si fossero ristretti, mandò lettere encicliche di dolore a tutto l'orbe. Se i Crociati, diceva egli ai popoli, avessero nudrito meno presunzione e più di fede, se avessero camminato nelle vie del Signore, ciascuno di loro avrebbe conquisi mille e diecimila, e come il fumo si sperde e la cera innanzi il fuoco si fonde, così sarebbono periti i loro nemici. Dov'è colui il quale ricusi il pericolo, e che pur appartenga al Signore, il quale si lasciò mettere in croce per salvare noi dal pericolo dei nemici? dove colui il quale dinieghi il fatto suo al Signore, il quale ci dona a tutti bene e vita, e in avvenire ci promette una corona eterna? « Su via, o fedeli! su, date di mano all'armi ed allo scudo! su, in soccorso » di Gesù Cristo, affinchè ei ci mandi dal suo santuario forza, e aiuto da Sion! » affinchè ei conduca le vostre insegne alla pugna! Egli è Colui che pon » fine alle battaglie, che precipitò Faraone nell'onde coi suoi cavalli e carri, » che circonda di forza i deboli, affinchè spezzino l'arco dei potenti e umiliino l'orgoglio di coloro che pongono fiducia, non in Dio, ma nella propria » forza (823) »

Prometteva a tutti coloro che partecipassero ai pericoli della Crociata in nome di Dio e del suo santo Apostolo remissione di tutte le colpe di cui si pentissero a voce e nel cuore; remissione anche quando avessero levata l'empia mano contro il sacerdote del Signore. Le grazie della Chiesa furono ampliate, le terre dei Principi, i beni dei Crociati posti sotto la protezione dei santi Pietro e Paolo, della Santa Sede, degli arcivescovi e vescovi, perchè restassero inviolati; liberato dal pagamento degli interessi chiunque trovavasi obbligato a pigliar denaro a prestito per fornirsi del necessario: eccitati i Principi ad obbligare gli ebrei a far pur essi condono ai Crociati degli interessi, in caso si rifiutassero, interdir loro ogni mercatura e commercio. Fu posto sotto gli occhi a tutti come la tracotanza dei primi Crociati, la crapula,

---

(820) Vedi lib. I, not. 281.

(821) Ep. I, 11, 12, 13.

(822) *Gesta,* c. 46; ep. I, 345.

(823) Ep. I, 302.

la dissolutezza (824), peccati di cui avrebbero dovuto sentire rossore anco in patria, erano la cagione delle sofferte rovine. Chi non poteva salpare in persona potea armare uomini abili, i quali si obbligassero a restarvi almeno due anni, ovvero sovvenissero alle spese delle fortificazioni delle città e del mantenimento dei militi (825). Nessuno, senza una causa urgentissima e senza un ricco compenso a vantaggio dei Crociati, nessuno veniva sciolto dal voto (826). Ognuno doveva contribuire del suo agli apparecchi della guerra, e chi nol facesse, incorreva in grave peccato (827). Impose agli ordini Cisterciensi e Premostratensi di pagare la cinquantesima parte di loro entrate (828), al Clero d'ogni grado la quarantesima parte, ai Cardinali la decima. Egli poi contribuì assai del suo, fece armare un naviglio e provvederlo a sue spese di ogni maniera di provvigioni da bocca. Voleva allontanare da sè il rimprovero che la Chiesa romana onera gli altri di gravi pesi ed essa non li tocca neppure con un dito (829). Affine poi anche di prevenire i sospetti che le somme raccolte servissero più ad impinguare la camera pontificia che non allo scopo per cui erano raccolti (830), quasi avesse previsto i tempi futuri, pieni di malizia e smaniosi di denigrare quanto partì dai Papi, ordinò che tutte le contribuzioni di ogni dove venissero raccolte da due cavalieri dei due ordini che erano in Gerusalemme assieme al vescovo della diocesi, impiegate a pro dei Crociati (831) e il residuo fosse a lui consegnato, o per pagare il soldo dei Crociati, o per soccorrere agli altri bisogni della grand'opera (832).

Inoltre ordinò ad un cardinale che, qual altro Aronne nella guerra contro gli Amaleciti, pregasse per i combattenti. Egli e tutti i cardinali e vescovi che si trovavano in Roma gli diedero una buona mano di denaro per soccorso ai Cristiani nella Giudea. Mandò vescovi a Pisa, Genova e Venezia per ricordare ai fedeli le loro obbligazioni verso il Crocifisso. Rammentò ai Veneziani, le cui forze navali potevan essere di sommo aiuto alla spedizione, il decreto del concilio di Laterano che vietava ai loro cittadini, sotto pretesto che non potevano campare dell'agricoltura, ma erano costretti a dedicarsi alla merca-

---

(824) Arn. Lub. (V, 3) reca esempii di queste loro colpe e della loro cupidigia di roba.

(825) Ep. I, 439.

(826) Ep. VIII, 164.

(827) Ep. I, 300, 336, 344.

(828) Ep. III, 47.

(829) *Gesta*, c. 46.

(830) Non isfuggì però tutt'affatto a questi sospetti. Ci stupisce il vedere fra gli autori moderni l'Heeren dare il nome d'operazion fiscale a questa imposizione sul Clero. Lascia travedere quest'opera lo spirito del tempo in cui venne scritta.

(831) *Non ad superfluitatem, sed ad necessitatem, faciatis stipendia ministrari.*

(832) Ep. I, 409.

tura ed alla navigazione, di provvedere i Saraceni di munizioni da guerra, di ferro, di canape, di chiodi, di sarte, di legno lavorato o non lavorato, di armi, galere, navi, in nessun modo, nè per vendita, nè per baratto. Ordinò ai prelati di Toscana, Puglia e Calabria di visitare le città, le fortezze ed i villaggi, esortando la nobiltà ed i cittadini di opporsi come un muro ai nemici del Signore. In Sicilia Lorenzo di Siracusa, vescovo, e l'abate Luca di Sambucino dovevano animare Clero e popolo, nobili e plebei ad accorrere in persona, con navi e munizioni in aiuto. Il vescovo di Lidda, qual testimonio di veduta, appena alle tepide aure di Monte-Cassino si fosse ristorato dai disagi del viaggio, doveva recarsi presso l'Imperatrice e raccontarle spiegate e distese le atrocità dei barbari che non guardarono nè a sesso nè a stato (833).

Molti dei Siciliani presero la croce, molti fecero donativi. Altri che avevan fatto voto di pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, rivolsero le spese di questo pellegrinaggio e dell'offerta che intendevano fare in pro della Crociata. Quanto si adoperasse Innocenzo e col consiglio e con preghiere ed ammonizioni attorno ad Andrea in Ungheria, per ritrarlo dalla guerra contro suo fratello ed indurlo a compiere il voto paterno fu già detto (834). Tentò di animare i duchi di Svevia e d'Austria, perchè restituissero quel prezzo di riscatto che l'imperatore Arrigo aveva con modo sì obbrobrioso riscosso per il rilascio di Riccardo d'Inghilterra (835). Scrisse a tutti i Principi di Germania: voler egli impiegare tutte le sue forze per liberare Terra Santa (836). Destinò allo stesso scopo due annate dei benefizii vacanti, e il contante che si togliesse ai monaci vagabondi. Ogni giorno in tutte le Chiese, dopo la messa, doveva farsi un'orazione per i Crociati, e ogni settimana celebravasi un sacrifizio per coloro che pugnavano tra gli stenti e le miserie (837).

Quasi di continuo, dopo la sua liberazione, Riccardo d'Inghilterra stette in guerra con Filippo di Francia. La sorte alternavasi fra lor due, però piuttosto favorevole a Riccardo, che già in sua fantasia distribuiva ai suoi cavalieri le terre attorno Parigi (838). Queste forze non avevano così a consumarsi contro i Cristiani, ma piuttosto rivolgersi contro gli infedeli. A quest'uopo il cardinal Pietro avea commissione di proporre fra i due avversarii una tregua di cinque anni. Innocenzo scrisse benanco a quel di Francia: Meno rilevare la carnificina degli uomini, le Chiese angariate, i poveri oppressi, i Francesi e gli Inglesi in continuo pericolo per causa dei propri regnanti, di quello im-

---

(833) Ep. I, 328.
(834) Ep. I, 10.
(835) Ep. I,230, 236, 212.
(836) *Registr.*, 21.
(837) Ep. I, 300. 302, 336.
(838) Guill. Amoric., p. 79.

portasse la perdita della Palestina e l'esterminio del nome cristiano, cose che sarebbero avvenute di certo se essi due avessero continuato ad impedire i loro sudditi di accorrere a riconquistare il perduto, a difendere le possessioni in pericolo. Volere pertanto che dentro due mesi segnasse una tregua, affinchè gli eserciti dei due Stati potessero rafforzare quello che egli sperava, coll'aiuto di Dio, di spedire nel venturo marzo. Che se l'uno o l'altro si impuntassero a non volerne sapere, essere decision sua e dei cardinali di colpire d'interdetto lo Stato del ricalcitrante, e di vietar a tutto rigore le funzioni del divin culto, niun riguardo avuto ai privilegi od alle indulgenze. In Inghilterra il legato doveva abboccarsi cogli ecclesiastici d'ogni condizione che avessero potuto aver mano nella conclusione della pace (839). Ingiunse il Papa a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori e prelati in Francia di spalleggiare il legato. La sua voce esser divenuta fioca dal lungo gridare, gli occhi stanchi dal lagrimare, mentre i Principi se ne stavan di maggior voglia infangati nelle voluttà e lascivie, tra le braccia delle concubine (840), avversandosi e guerreggiandosi a vicenda, senza darsi fastidio dello smacco delle Crociate e dello scherno dei nemici. Pertanto volea che ogni arcivescovo armasse un conveniente numero d'uomini, e nel sinodo provinciale si fissasse quanto ciascuno doveva contribuire, e che senza posa animassero i conti, baroni, il popol tutto a brandire allegri e da prodi la spada (841).

Al conte di Tolosa rinfacciò le gravi colpe che l'avevano separato dal seno della Chiesa, ma ora, che era riconciliato si offriva buona congiuntura di lavare l'antica macchia, di conseguire una nuova lode. Se la fede, il timore di Dio, se l'amore della salute dei Cristiani non eran stimoli valevoli a fargli imbrandir la spada, si ricordasse l'avolo suo Alfonso. Al conte di Forqualquir, separato dalla Chiesa (842), a cui non si mandava più saluto apostolico, s'indirizzava pure Innocenzo, additandogli il mezzo al ritorno, al perdono, alla soddisfazione, il mezzo di conseguire la corona non peritura, armandosi con animo pronto in difesa della fede, e correndo in soccorso di Terra Santa (843).

Posciachè una guerra in lontano paese, senza conoscenza delle forze nemiche era un'impresa troppo azzardata, e gli eroi di quell'epoca v'erano un po' assuefatti; il Papa, volendo che l'ardimento non andasse disgiunto dalla

---

(839) Ep. I, 335.

(840) Allusione al Re di Francia.

(841) Ep. I, 345, 406. — Vedasi come campeggi eloquenza in questa lettera, e come l'oggetto parli altamente di per sè al cuore.

(842) Per riguardo del favoreggiare gli Albigesi, del che a suo tempo.

(843) Ep. I, 397, 407.

prudenza, diè incarico al patriarca di Gerusalemme di espiare le forze dei Saraceni, quale tratto della contrada ciascun Principe nemico si avesse assoggettato e darne una fedele relazione (844).

Nulla meglio avrebbe contribuito al buon esito della Crociata quanto la partecipazione del greco Imperatore. Ciò che maggiormente aveva rovinato in passato una guerra intrapresa col più vivo ardore di religione e con ispiriti cavallereschi era l'opposizione palese, eran le mene segrete dei signori secolari e del Clero orientale. Non essendo indipendenti come il Clero occidentale, ma stando sotto l'immediata influenza del potere temporale, non poteva sentire l'importanza di sua vocazione. I procedimenti di Alessio Comneno contro i primi Crociati, la doppiezza colla quale si condusse, la predilezione dimostrata dai successori verso i Saraceni diventarono la norma di tutti i regnanti sul suolo bizantino con cui trattarono costantemente l'oste cristiana. La soldatesca occidentale poi da sua banda non manifestava quei sentimenti fraterni verso i Greci, nelle relazioni coll'impero non fece uso di quella moderazione e stima che sola avrebbe potuto avvicinarli alla fede romana e congiungerli in unità di sentimento e di opere contro il comune nemico.

Anche in questo punto Innocenzo portò la cosa più in là che non alcuno dei suoi predecessori. Approfittossi delle pratiche, cui fu primo a intavolare l'imperatore Alessio, per tentarne l'animo per mezzo del legato (845) in favore della santa impresa, per animarlo a prendervi parte. « Nella vicinanza del » teatro della guerra, gli disse, così ricco, così potente come siete, chi po- » trebbe meglio di voi aiutarci? Il popolo va mormorando non solo contro di » voi, ma ancora contro la Chiesa romana che ha fin qui tollerato. Vostra » maestà metta in un canto ogni altro pensiero e corra in aiuto di Gesù » Cristo e della terra che Egli ci ha conquistato col suo sangue. I pagani fug- » giranno davanti a voi, davanti i vostri battaglioni, e voi parteciperete cogli » altri Principi delle grazie pontificali ». Ricorse al patriarca, perchè facesse di indurre l'Imperatore a prestar soccorso (846).

A buon andamento della cosa bisognava ristabilire la concordia tra i Cristiani al di là del mare, mettere ordine e renderli compatti tra loro. Le barbare passioni degli uni, le quali in Oriente trovavan più libero sfogo che non in Occidente sotto la sorveglianza della Chiesa, l'intenzione di altri di pro-

---

(844) Jac. de Vitriaco: *Hist. orient.*, I, 111. — Una fedele relazione di Terra Santa trovasi pure in Gervas. Tilber.: *Ot.*, p. 948.

(845) Un Cappellano, ed un Notaio della Camera pontificia. *Licet enim ad Te possemus nuntios destinare, istos tamen ad hoc prælegimus.*

(846) Ep. I, 353, 354.

curarsi colà un principato che in patria non era dato sperare: i litigi dei Principi che non di rado sopravvenivano a mettere rotture, per cui i buoni lamentavano che il diavolo era sempre in suscitar discordie e gli ottimi cominciamenti mandava sempre alla malora (847); tutte queste cose erano finora state una gran remora alla felice riuscita delle armi cristiane. Mancavano d'un potere direttore, e quando ricadde Gerusalemme in balìa degli infedeli, venne anche meno quel punto centrale che li teneva uniti. Varii Principi ed alcune compagnie avevano fondati Stati nelle terre conquistate e istituite signorie; ma troppo discosti dalla madre patria, segregati tra loro, incerti gli aiuti di quella e spesso interrotti per lungo tempo, circondati all'intorno dagli Stati Musulmani, invece di collegarsi e a vicenda consolidarsi, si abbandonavano alla fierezza delle passioni come in Occidente. Uguali divergenze fra i vicini come costì in Occidente, medesime disposizioni contro il potere ecclesiastico, spesso venivano attraversandosi all'azion della Chiesa.

Nell'istesso mentre in quel piccolo avanzo del regno di Gerusalemme, i due ordini dei Templari e degli Spedalieri erano in lotta tra loro per ragioni temporali (848). Spesso al dovere del ben comune sottentravano i riguardi individuali, e il Papa era obbligato di avvertirli di non far uso della forza, ma ricorrere alle leggi (849). Verso Levante la discordia sorse a disunire il re d'Armenia e il principe d'Antiochia, dove l'unità della fede e del pericolo avrebbe dovuto tenerli uniti. Il conte di Tripoli, a cui i Cristiani imputarono la rotta d'Ittino, non si curava tanto dei doveri di principe cristiano, quanto di allargare i suoi confini. Il re d'Armenia si impadronì colla forza dei beni ecclesiastici posti nella capitale. Neanco tra i dignitarii della Chiesa regnava in Oriente quell'amicizia per la quale avrebbero potuto radunare in uno le forze disgiunte, rintuzzare i conati di chi lavorava a trar l'acqua al suo mulino, e coll'esempio e colla parola operare efficacemente sugli spiriti. I patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia da lunga data erano in lite tra loro per i reciproci diritti sull'arcivescovado di Tiro (850). Il patriarca di Gerusalemme era inoltre sotto l'incolpazione di fine sinistro e d'instabilità per avere dapprima ostato al maritaggio d'Isabella con Almerico di Cipro e poi benedetto il matrimonio. Vi erano vescovi, i quali volevano per amor di lucro usufruire certi diritti che lor non competevano fuori diocesi, verso coloro che si trasferivano ad abitare in San Giovanni d'Acri, onde questo vescovo ne rimaneva danneggiato. Per

(847) Albericus, p. 392.
(848) Così lo erano ancora nell'anno seguente (ep. II, 259).
(849) Ep. I, 567.
(850) Ep. I, 505.

giunta questi non potè sedare una forte opposizione levatagli contro la povera sua mensa dal Capitolo, se non coll'intervento del Papa (851). Col più profondo cordoglio vedeva Innocenzo come il Clero e i laici, i prelati e i sudditi colle loro amaritudini e reciproche ingiustizie facessero piuttosto ad attirare i castighi di Dio che non a calmarne la collera colla preghiera, colle vigilie, col digiuno e colle opere della carità (852). A togliere di mezzo tutti questi intoppi alla buona riuscita della grande impresa, per riunire le divisioni, pacificare le inimicizie e porre un termine alle guerre coi moniti, e coll'autorità pose egli in campo ogni sua opera ed industria.

Più che mai era immenso il cumulo delle faccende ecclesiastiche che trovossi Innocenzo in sulle spalle alla sua elezione. Da ogni dove v'eran richieste, quesiti, consigli, dubbii; definizioni a dare, indirizzi su tutti quasi i punti ecclesiastici che a Roma si deferivano come a centro della Cristianità. Fra i più rilevanti eravi la lite degli arcivescovi di Compostella e di Braga pel diritto metropolitano su sette vescovadi del Portogallo. Questa lite, coll'andar del tempo, s'era più e più avviluppata, da una parte e dall'altra si eran trasmesse scritture che sommavano a volumi, e intanto la cosa era vieppiù involta nell'oscurità. Tosto dopo l'elezione d'Innocenzo, i due arcivescovi si recarono a Roma, perchè ivi dal tribunal papale avessero una decisione alla lor controversia. Dispute, risposte, disamine molte posero finalmente il Papa, dotto nel diritto canonico, in caso di dare una decisione, poggiata sulle definizioni dei suoi antecessori e sui decreti dei concilii (853), e di darla con tutta quella accuratezza che soleva arrecare negli affari. In questa decisione si ebbe ad ammirare grandemente la raffinata sua perspicacia (854).

Non meno vecchia era una contesa tra l'arcivescovo e il Capitolo di Cantorbery. Questo Capitolo era composto di monaci, i quali vivevano vita comune in convento sotto la regola di sant'Agostino. L'arcivescovo Balduino vedeva assai di mal occhio che si ingerissero nelle cose arcivescovili, e seppe ottenere da papa Urbano III di innalzare un tempio a onore del suo antecessore san Tomaso, di provvederlo dei necessarii ministri, e istituire benefizii pel loro mantenimento (855). Quindi diede mano all'opera fabbricandolo in

---

(851) Ep. I, 440. (852) Ep. I, 516, 518. (853) Wilh. Abb., ep. I, 6.

(854) *Tam prudenter, et subtiliter definivit, ut omnes in eo supereminentem intelligentiam commendarent* (*Gesta*, c. 42). Non ci dilunghiamo nell'esposizione di questa controversia perchè poco monta alla nostra storia, e quantunque la decisione appartenga all'anno seguente, l'abbiam messa qui per raccogliere assieme i fatti che son tra loro relativi. Le lettere che trattano di essa sono ep. II, 103, 105, 106, 133, 140, 149.

(855) Matth. Paris., ad ann. 1186.

Akington, luogo assai dappresso a Cantorbery. La cappella (poichè d'altro non si parlò in sulle prime che di cappella) doveva essere al tutto simile al duomo in cui gli Agostiniani uffiziavano. In questa si doveano tenere i sinodi, e per l'avvenire l'arcivescovo doveva venir eletto non più dai monaci, ma dai canonici che colà voleva stabilire (856). Quando quelli subodorarono la cosa ne fecero richiamo a Roma a Urbano III, lamentandosi che l'arcivescovo avesse tenuto celato il vero motivo di quella fabbricazione, e così surrepita l'autorità pontificia (857). Urbano ingiunse di demolire il fabbricato e tenere l'area per sconsacrata e pubblica. Balduino si provò ad eludere la sentenza coll'innalzare un altro edifizio a Lambeth, a cinquanta miglia dal duomo, un edifizio che non comprendeva solo la Chiesa, ma altresì le abitazioni dei canonici, addivenendo senza più alla nomina dei medesimi. Sembra che i monaci si facessero a distrurre quel fabbricato colla violenza, cacciassero il priore, che già v'era installato, ed i canonici, e che l'arcivescovo, sotto la protezione del Re, proseguisse nell'opera non senza effusione di sangue tra i suoi oppositori. Clemente III confermò la sentenza del predecessore, e fece partire per l'Inghilterra il cardinale Giovanni d'Anagni per informarsi di persona sul luogo. L'arcivescovo, molto innanzi nei favori del Re, procurò che il cardinale venisse accolto in Cantorbery con gran festa, onde la presenza sua svigorì talmente i monaci che nulla osarono ripetere alle ragioni con cui l'arcivescovo cercava di giustificare l'operato suo. Mosse però il cardinale obbiezioni contro il proseguimento dell'opera. Alquanto tempo dopo l'arcivescovo seguiva il Re in Siria; giunta la notizia che era morto in San Giovanni d'Acri (858), i monaci ritornarono all'assalto, e un'altra volta atterrarono la fabbrica di Lambeth.

Uberto, secondo successore di Balduino, il quale, inclinatissimo alle occupazioni temporali, non trovò sconvenienza il maritare alle funzioni arcivescovili la carica di supremo giudice dell'Inghilterra (859), e per compiacere ai Re non si tolse dal romperla coi suoi colleghi (860), Uberto era troppo ca-

---

(856) Guill. Neubr., IV, 33.

(857) Se è vero ciò che dice il Sarti (*De clar. prof. archig. Bonon.*, p. 76) Pier di Blois ed il dotto Pillio di Bologna avrebbero avuto per le mani questa causa per darne parere. Innocenzo medesimo, appena venne a Roma, ne fu pure incaricato.

(858) Matth. Paris., p. 113.

(859) *Vir erat iuris ignarus, et quod pudet dicere, laicus et illitteratus;* così nel W. *Trompton* in Twysdem SS. Quanto diversa dipintura ne fa un Abate cisterciense in una sua lettera al Papa! Stando a questa, sarebbe stato il modello d'un ottimo arcivescovo.

(860) Quando Giovanni, nella guerra contro la Francia, non la perdonava nè a ba-

parbio per lasciarsi imporre dai frati in un'impresa che, essendo a gloria del celebratissimo mártire Tomaso, tornava ad universale aggradimento. Un'altra volta venne posto mano alla fabbrica: la nomina di altri canonici fu palliata sotto il pretesto che, in vista delle tante e svariate attribuzioni dei canonici, essi frati correvano rischio di venir meno alla vocazione; nella scelta poi di questi canonici si provvide a che la fondazione avesse un'arra di stabilità (861). Una porzione dei beni dell'antica chiesa fu applicata al loro mantenimento ed al culto divino. Roma però venne informata del fatto. Poichè la matassa era così imbrogliata dopo un contender sì lungo e dopo le varie sentenze non era troppo agevole il venire in chiaro da qual banda stesse il torto, Celestino III nell'ultimo anno del suo regno avea piegato ai voleri dell'arcivescovo.

Gli Agostiniani speravano da Innocenzo, il quale, alquanto tempo prima, avea avuto alle mani questa pratica, altra giustizia. Ritornarono alle prove, mettendo innanzi che se l'Arcivescovo avesse durato nel suo disegno, la lor chiesa sarebbe andata deserta, e le loro rendite ed entrate trasportate nella nuova. Un nuovo ordine partì da Roma per l'Arcivescovo di cessare dalla fabbricazione, e dentro lo spazio di trenta giorni demolire l'edificato. Se rifiutavasi all'obbedienza ed alla venerazione verso la Sede Apostolica, poteva egli ripromettersi altro dai vescovi? non sarebbe stato miglior pensiero spendere in abbellire la chiesa quel danaro che versava in edificarne un'altra con tanta disapprovazione? (862) L'Arcivescovo si mostrò facile ad ubbidire ai voleri papali, ma si lasciò distogliere dai vescovi. Il Papa, arrecavan costoro, è mal informato, essere mestieri instare per una nuova disanima, mandare procuratore a Roma, ed anzi scrivere ad Innocenzo che vedesse di non mettere dissenso tra il Clero e il governo. Il Re, i Grandi, la popolazione essere troppo portati per la buona riuscita dell'opera. Il Clero, come i Grandi, i baroni, i vescovi, fino a quel dì aver avuto diritto d'innalzare chiese col consenso dell'ordinario, sul proprio suolo. Interessava tutti poichè rifletteva il glorioso mártire. In termini eguali scriveva Riccardo. A confermar col fatto le sue parole fece levare un inventario dei redditi della chiesa di Cantorbery posti sotto sigillo, si fe' lecite alcune usurpazioni sui diritti dei frati. Gli abati Cisterciensi in Inghilterra presero pur essi partito a favore dell'Arcivescovo, adducendo che se i monaci la spuntavano nella loro opposizione al proprio superiore, il ve-

roni, nè a chiese, *habuit huius rapinæ executores in rebus ecclesiasticis Hubertum Cantuar. Æpisc.* (Matth. Paris., p. 146).

(861) *Viros nobiles, potentes et litteratos* (*Gesta*, c. 42).

(862) *In damnati operis constructione.*

leno della disobbedienza si sarebbe infiltrato in tutte le case regolari, e ne avrebbe bandita la tranquillità.

Innocenzo udir volle un'altra fiata le ragioni di amendue le parti, le decisioni dei suoi antecessori, e poi confermò, in virtù dell'autorità sua pontificia, la sentenza anteriormente pronunziata, cioè che l'arcivescovo doveva dentro trenta giorni annientare tutto il fabbricato, interdire ai canonici istituiti la continuazione nell'ufficio e ritornare alla metropolitana quanto le venne tolto. « Non voler esser triste, amato fratello! gli scrive, la coscienza ci imponeva » così: non l'abbiamo fatto per malevolenza, ma perchè, seduti sulla cattedra » della giustizia, dobbiamo senza eccezione mantenere ciascheduno nei suoi » diritti. Quanto più ti amiam cordialmente e ti stimiamo uno dei più ono» randi fra i nostri confratelli e compagni nel vescovado, e ti riguardiamo come » una ferma colonna della casa di Dio, tanto meno avremmo potuto regolarci » diversamente, senza mancar gravemente verso il Creatore ». Esternava la speranza che avrebbe riparata l'apparente resistenza con una pronta obbedienza. Quando ciò non fosse, Innocenzo proscioglieva i vescovi dalla sommissione ad un prelato, il quale, per parte sua, non era sottomesso all'Apostolica Sede. Confortava il Re a proteggere i frati e a non voler soffrire che il debole fosse soperchiato dal forte. In quel mezzo, avendo avuto sentore di nuove vessazioni a danno dei frati e per parte del Re, ripetè la primiera esortazione, e ingiunse all'arcivescovo di Rouen ed al vescovo d'Ely di pigliare le difese dei monaci, e spiegare al Re la lettera direttagli. Quando poi il Re avesse fatto il sordo, non avrebbe solamente decretato il meritato castigo, ma l'avrebbe ripagato dell'istessa moneta quando avesse fatto ricorso alla Santa Sede per favori importanti. I vescovi d'Ely e di Lincoln dovevano vegliare a che ogni cosa fosse restituita ai monaci. Che più? mandò ai medesimi una lettera di conforto nella quale li animava a mettere la loro speranza in Dio, al quale si erano dedicati, e dire: dal Signore abbiamo avuto il bene e perchè non dovremo sottometterci alle traversie? Sia fatta la sua volontà e benedetto il suo nome! In ricambio una cosa sola chiedeva loro, che innalzassero per lui preghiere al Signore a dargli virtù di reggere il regno apostolico a gloria del nome divino, a onore e utilità della Chiesa, a salute dell'anima sua.

A tanta saldezza si infranse ogni opposizione dell'arcivescovo. Si adagiò alla prescrizione e fe' demolire la cappella di Lambeth, comechè egli (863), e più di lui il Papa, andassero incontro ad un'acre censura, parendo a molti che al Capo della Chiesa si diceva meglio edificare chiese che distrugger-

(863) Matth. Paris. ad ann. 1199.

le (864). I frati parevano alfine giunti alla meta dei loro voti, perchè Innocenzo li avea raccomandati alla benevolenza sovrana, senza più ricordare le patite ingiustizie. L'arcivescovo ritornò a far domanda di fondare una cattedrale in onor del mártire san Tomaso, e il Papa rispose che prima si mandasse a piena esecuzione quanto era stato deciso nella passata lite sul ristabilimento della metropolitana, dei suoi diritti e possessioni (865).

Un altro dissenso aveva acquistata una certa celebrità per cagione eziandio di sua durata tra gli arcivescovi di Tours e di Dole sui diritti metropolitani. Fin dai tempi più remoti aveva quello di Tours diritto di metropolitano su tutta quanta la Gallia. I baroni Bretoni, per via di questo centro spirituale di unione, si trovavano stretti all'alta signoria di Francia. Quando poi sotto i Carolingi il sistema feudale si esplicò più ampiamente, e i baroni di Bretagna si elessero un Re, non volevano aver più nulla che fare colla Francia nelle cose ecclesiastiche, come nelle politiche. Il loro Re fondò nel suo Stato una sede arcivescovile a Dole, coll'intento forse di sottrarsi presto alla giurisdizione della sede di Tours (866): papa Nicolao non ebbe difficoltà a concederlo, a patto però che gli arcivescovi di Tours nulla avessero in contrario. Trascorso un secolo e mezzo questi levaron lamenti alla Sede Apostolica (867) sulla limitazion di lor giurisdizione. L'affare venne di spesso aggiustato, ma sempre rinnovate le querele. I Re in questa limitazione dell'influenza del metropolitano ravvisavano un attacco ai proprii diritti. La quistione si rinfocò assai viva sotto Lucio III: l'illustre abate di Santa Genoveffa, Stefano, in appresso vescovo di Tournay, scriveva a nome del Re a questo Papa: aver sempre la chiesa metropolitana di Tours esercitata giurisdizione su tutta la Francia. I canonici di Dole si attentavano ora di offuscare lo splendore della corona, poichè questa cosa interessa non solo l'Arcivescovo, ma anco il Re: la pace ne andrebbe quinci in pericolo. I baroni del regno pigliano parte ai sentimenti del Re, e se tra i Francesi ed i Bretoni venisse a spargersi sangue, la responsabilità sarebbe caduta sul Papa. L'abate si apriva col cardinale Ottaviano, lamentandosi che Roma, contro ogni aspettazione, stava contro il Re; che il Clero di Dole voleva intaccare, scemare, smembrare il reame. E questo è desso

---

(864) *Data fuit Petro potestas œdificandi, multiplicandi, transferendi sedes, sed qua lege, quo canone sit indulta licentia diruendi locum sanctum, iudicat ipse qui potestatem dedit œdificandi* (Rad. de Diceto, p. 705).

(865) *Gesta*, c. 42. — Più precisi ragguagli di questo affare trovansi nell'ep. I, 111, 357; II, 61.

(866) Ep. II, 82; Capefigue, II, 183.

(867) Presso papa Nicolao II nel 1059-60.

un atto di riconoscenza per la costante devozione? ne sarebbe nata una contesa di cui non si sapeva prevedere il fine, il fuoco covava sotto cenere, sarebbe scoppiato minaccioso. Pregava perciò il cardinale che facesse valere sua autorità, perchè l'eletto arcivescovo di Dole (868) non volesse staccar dal regno le provincie occidentali. Il Re medesimo mosse lamento in un concilio di vescovi che si voleva sminuzzargli il regno paterno, il Papa essere ingrato. La cosa camminò così fin sotto Celestino III indecisa: solamente che Stefano supplicò, a nome della regina vedova, che non si addivenisse ad alcuna determinazione prima del ritorno del figlio dalla Palestina (869). Celestino citò avanti sè le parti che più volte eran comparse a Roma. L'arcivescovo di Tours però non si mostrò nè esso, nè alcuno a nome suo: così rimaneva ancora una volta la lite sospesa.

Innocenzo sedeva da pochi mesi sulla cattedra pontificia quando citò innanzi sè le due parti pel giorno di san Michele del 1198 (870). Finalmente aveva termine la quistione: furono udite più volte e dal Papa e dai Cardinali esaurite le prove, e nulla più essendosi arrecato di ragioni dai canonici di Dole, emanò sentenza: che la sede arcivescovile di Dole stesse soggetta a quella di Tours, riconoscesse il prelato in suo metropolitano, che il vescovo di Dole non potesse più in avvenire usare il pallio, ma dal solo arcivescovo di Tours si facesse consacrare e dovesse prestargli obbedienza qual suffraganeo. Affinchè non ritornasse sul tappeto la quistione già stata le tante volte aggiustata, Innocenzo dichiarò nulli i titoli che in avvenire si mettessero innanzi a favore della chiesa di Dole (871).

Innocenzo, fin dal primo anno, pensò di porre un termine all'abuso per cui i Vescovi, senza il beneplacito della Santa Sede si traslatavano da una diocesi ad un'altra, scambiandosela tra loro, ovvero per via di un arcivescovo faceano passo ad altra sede vacante (872). Dichiarò nulle cotali traslazioni, e i vescovi

---

(868) *Qui non sine dolo Dolensis electus est* (Steph. Tornac., ep. 109).

(869) Steph. Torn., ep. 107, 110. Vedi anche Martene (*Thes.*, III, 110 e seg.).

(870) Ep. I, 168.

(871) Ep. II, 82-88; Matth. Paris., p. 139. — I titoli di questa lite erano: lettera del Sinodo di Toul dell'859 indirizzata a tutti i vescovi della Bretagna: *Ut obediant Episcopo Turonensi.* Fino alla metà del secolo XIV si trovano in Martene (*Thes.*, III, 849-888): *Acta varia in causa Dolensis Episcopatus ex Archiviis Ecclesiæ Turonensis.* Una breve esposizione di questa lite si trova eziandio nel Tomassini: *Vetus et nova disciplina circa beneficia.* È poi affatto incredibile quanto reca Albericus (p. 458) che pronunziasse la sentenza cominciando così: *De dolo es, et in perpetuum dolebis.*

(872) *Personam, quæ bigamam in ipsa, si dici debeat, electione ducebat uxorem,* chiamava un tale l'abate Guglielmo (ep. I, 24).

che avessero ciò tentato, privati d'amendue le sedi, e senza guardarsi addietro, non badando al favor dei Principi nè alle loro amicizie, tenne duro a mantenere in vigore le consuetudini antiche e i diritti della Santa Sede. Professava questa massima che avrebbe dovuto essere altamente in ogni tempo scolpita nell'animo di ogni Papa: che non era già egli padrone dei diritti, solo depositario e tutore (873).

Oltre a ciò qual cumulo (874) di faccende svariate! (875). Consulti per parte di arcivescovi, deliberazioni di vescovi, dubitazioni di capitoli, elezioni alle dignità ecclesiastiche superiori, le quali, dopo la rinunzia, devolvevano a lui, esaminarle, confermarle, e, quando fossero ritrovate contrarie ai canoni, rigettarle. Quanta annegazione ci voleva in colui che si sentiva chiamato all'alta direzione della Chiesa per riparare al mal fatto dagli empii, fare scorta ai dubbiosi col lume della verità (876), farsi tutto a tutti! La folla delle occupazioni non si limitava già alle prescrizioni universali, a rinnovellare privilegii in passato concessi ad ordini religiosi, a monasteri, a chiese, alle istituzioni di feste per qualche diocesi (877), ai decreti tendenti a promuovere il buon costume, alle sentenze pronunziate, per esempio, contro coloro che avessero ottenuto beneficio per simonia o falsate bolle papali, dei quali ve ne aveva un buon dato, ovvero a punire colpevoli di altro genere. Non si limitava già alle sollecitudini per mantenere illibato il decoro del grado ecclesiastico, che qui era violato colla promozione di eterodossi agli ufficii ecclesiastici, là coll'accumulare più d'un benefizio sull'istesso capo. Neanco si limitava alla decisione di casi individuali, in ispecie di cause matrimoniali, la cui soluzione veniva con pienissima confidenza dai vescovi, dai capitoli, dai sacerdoti deferita al capo della Chiesa qual custode della fede e della morale (878). Fuori di tutto questo dovea aver sempre gli occhi in resta che non si commettessero arbitrii, che si osservassero le prescrizioni pontificie, tanto quelle dei suoi predecessori, come le sue, e si to-

---

(873) *Gesta*, c. 43-45.

(874) Si trovano molte questioni proposte dall'abate Guglielmo nel primo libro di sue lettere, cui Bartolino e Langebeck ascrivono, però senza fondamento, all'anno 1198.

(875) Per non accumular citazioni, osserviamo solo che il fin qui detto è il contenuto d'un forse centocinquanta lettere del primo libro, quasi ogni nostra parola segna il contenuto di una sua lettera.

(876) *Ad hoc totius Ecclesiæ suscepimus curam regiminis, ut ea quæ sunt confractu malorum sinistris incursibus in melius reparentur, et ignorantes in suis dubitationibus veraciter informentur* (Wilh. Abb., ep. I, 10).

(877) Ep. I, 44. — La festa dei santi Pietro e Paolo per Vormazia.

(878) *Per quem totius Ecclesiæ status confirmatus ad fidem, et bonorum morum suscipit disciplina* (Wilh. Abb., ep. I, 9, 10).

gliessero via quelle che fossero state carpite, a vegliare che la podestà temporale non secondasse di soverchio la propensione sua di restringere audacemente i diritti e la libertà ecclesiastica, e, dovunque ciò avvenisse, correre tosto a cancellarne le traccie (879). Ora erano benemeriti sacerdoti o poveri ecclesiastici da prendere in considerazione, alcuna volta da proteggere contro i prelati ed i capitoli. Si presentavano conferme d'ordinanze dei legati, cassazione di quelle troppo severe pronunziate dai vescovi, assoluzioni da scomuniche, canonizzazioni di Santi (880). Dovevansi pure approvare convenzioni fra ecclesiastici, confermare privilegi conceduti, decidere litigi sopra le entrate, annullare quelle facoltà che tornassero in pregiudizio di terze persone e riconfermare quelle state concedute dai suoi antecessori. Nulla parve mai troppo meschino ad Innocenzo e al disotto di sua autorità e dignità altissima, in guisa che prese a difendere l'arcivescovo di Rouen contro una parte de'suoi canonici a proposito d'un progetto di ristauro della cattedrale, e fe' sentire al vescovo di Armagh che non poteva vietarsi l'ingresso in chiesa alle donne uscite pur ora di parto; ai vescovi di Sidone, Berito, Biblos diede schiarimenti sopra i diritti delle decime, e concedette al capitolo di Besançon l'erezione di un nuovo canonicato. Altra volta avvisa il Clero di Milano come si debbano provvedere del bisognevole pel mantenimento e pel viaggio i Legati ed i Nunzii che attraversano la città; altra fiata rammenta al Doge di Venezia di revocare un ordine troppo severo contro una certa persona.

Spettava alla Santa Sede finir le questioni tra i patriarchi (881), definire a quale tra le varie sedi arcivescovili si dovesse il primato in una provincia (882), e quali onorificenze e quali diritti a ciascuno si convenissero. A lei toccava esaminare le accuse contro gli arcivescovi, il correggere i suffraganei restii all'obbedienza, e i vescovi in lei trovavano ricorso e consiglio contro le pretese dei Sovrani.

Molte assai eran le relazioni coll'episcopato, perchè contava un personale numeroso. Avevan luogo elezioni, rinunzie, traslazioni invalide, richiami contro monasteri per causa di diritti, dissensi coi capitoli o colle chiese, coi religiosi per terreni o per certe spirituali attribuzioni. Per tutte le convenzioni poi che

---

(879) *Intrusus laicalis* doveva senza più essere rimosso dal posto a cui era stato collocato, ed a lui sostituito un altro (ep. I, 78).

(880) Per esempio, Sant'Omobono di Cremona (ep. I, 350). Vedi sua vita in *Act. SS.*

(881) Ep. I, 505. — La questione tra quei d'Antiochia e Gerusalemme. La contesa pare fosse vecchia; ad ambedue fu fissato un termine a presentarsi personalmente.

(882) Per esempio, i diritti della sede arcivescovile di Pisa sulla Sardegna e sulla Corsica (ep. I, 56).

riguardavano il temporale delle sedi vescovili ci voleva l'autorizzazione di Roma. Là ognuno poteva tenersi tranquillo di trovare soccorso contro le sentenze inique, annullamento delle misure pregiudiziali prese dagli antecessori, decisioni delle istanze e delle accuse. Ognuno vi trovava riparo alle usurpazioni altrui; ma l'inetto, lo scialacquatore dei beni della sua chiesa, ogni accusato vi trovava benanco il suo giudice. Quando nasceva un qualche scandalo per parte di qualsiasi prelato, o quando si metteva in disaccordo col Clero (non rade volte tentando di estendere i suoi diritti più che non comportavano le consuetudini e le convenzioni passate) ognuno s'indirizzava alla sorgente del diritto ecclesiastico. Là si fissavano le attribuzioni dei capitoli, il numero dei canonici, la regola di vita, le incombenze del vescovo verso le prebende e la parte che doveva prendere all'amministrazione dei beni canonicali, la partizione dei redditi, le inchieste sulle liti risguardanti il gius alle prebende, si mandavano raccomandazioni per le nomine. Da Roma partiva l'approvazione delle stipulazioni fra i canonici e loro prevosti, dell'aggiustamento dei loro litigii, la prescrizione delle condizioni necessarie alla validità degli ordinati capitolari, come anche l'obbligo di residenza ai canonici.

Gli ordini religiosi andavan moltiplicandosi e andavano chiedendo alla Santa Sede l'approvazione di lor fondazione, di loro istituzioni (883), l'incorporazione di parecchi conventi ad altri di più rigorosa osservanza. A lei chiedean appoggio nei varii loro impicci; alla vigilanza di lei sottomettevansi ed accettarne dovevano le istruzioni. Il Papa aveva il cómpito di curare l'interna e l'esterna tranquillità dei monasteri, perciò da lui impetravano di trasferirsi in luoghi più sicuri, e dava ordine di ristorare gli edificii rovinosi, anche sotto l'ispezione del vescovo, quando l'abate si mostrasse poco curante; e quando fossero stati secolarizzati, di ricondurli alla costituzione primiera. A lui la conferma dei beni, diritti, immunità, indulti, il promettere la protezione del Principe degli apostoli, il quale doveva essere scudo ai medesimi contro le violenze dei potenti e il raccomandarli alla benevolenza di qualche vescovo in particolare. Da questo centro regolatore della Chiesa partiva l'ordine di restituire i redditi per ristabilire lo spirituale ufficio. Ei dava forza di legge alle regole di un ordine o di un particolare convento, alle costituzioni generali, alle regole e consuetudini particolari, consigliava o comandava ove fosse mestieri di rinnovarle, ordinava esami, riforme. Se talora un vescovo voleva ingerirsi nei diritti di un monastero di sua diocesi, l'Apostolica Sede era il rifugio dei monaci, lo avvisava a lasciare in pace il monastero e a non intromettersi nei possedi-

(883) Ep. I, 481. — I Trinitarii.

menti, avocava a sè l'esame dei dissidii o delle accuse di capitoli contro i vescovi, manteneva intatte le libertà di quei monasteri in cui veniva preposto al governo un abate intruso, o non appartenente all'ordine, o un tale che avea già rinunziato al voto. Quando un convento aveva un degno e pio abate, Innocenzo lo insigniva di particolari onori (884), ma allontanava quell'altro che avesse corporali difetti (885); faceva indagini su colui che non godeva buona riputazione, rimuoveva quello che palesemente si dimostrava prodigo. Attendeva soprattutto nei monasteri che tutti i capi e le membra, lo spirituale e il temporale, ogni cosa fosse regolata a norma delle regole, queste fossero osservate appuntino, castigato chi le conculcava, e gli abitanti di una casa religiosa andasser uniti nella pace e nell'amore. Siccome stava sommamente a cuore a questo Papa di ritornar alla regola quelle case religiose che eransi secolarizzate, d'altra parte non era per nulla disposto a cangiare in casa religiosa un benefizio secolare contro l'indole di sua fondazione o permettere raggiri tra i frati per attirarsi novizii. Il vasto edificio della Chiesa era fondato sull'osservanza dei diritti di ciascuno, dei grandi e dei piccioli, veniva raffrenato e dilatato dall'unione compatta degli individui e delle parti tra loro.

A tutto ciò arrogi i tanti svariati incidenti che sopravvenivano nelle chiese particolari, tra preti religiosi e persone di chiesa. Aveva a giudicare della capacità alla ordinazione (886), a confermare diritti, a perdonare castighi, a liberare dai voti (887), sostenere beneficiati nel possesso. In quanto ai religiosi aveva ad esaminare le pretese, conservare i beni, giudicare sulle donazioni contestate, far restituire ciò che loro era stato tolto e aiutarli dove fossero onerati di debiti; sovrattutto aveva a cuore ciò che spettava alla disciplina interna e alla pace fra i frati. Per ultimo numerosi quesiti e decisioni, su punti matrimoniali per conseguenza di sfrenate passioni, o per violazione scandalosa di leggi ecclesiastiche, gli indirizzi di spirito e di anime (888) formavano una grave occupazione sua. Con quanta forza inculcava Innocenzo la santità del matrimonio (889) e indissolubilità sua non scindibile neppure

---

(884) Ep. I, 519. — Diede, per esempio, all'abate di Corvey la facoltà di portare l'anello.

(885) *Manu altera mutilatus, cum pro tam enormi defectu ad sacros non possit ordines promoveri, et ipse in promotione sua id tacuerit fraudulenter, ab Abbatiæ officio non est immerite amovendus* (ep. I, 307).

(886) Ep. I, 19. — *Ut liceat presbytero Michaeli in Sacerdotii officio ministrare non obstans quod ad evitandum lepræ periculum virilia sibi fecit abscindi.*

(887) Wilh. Abb., ep. I, 12.

(888) Id., I, 1 e seg.

(889) Id., ep. I, 4, 5.

per voto monastico! (890) Mite poi nel giudicare di una trasgressione in cui la volontà non avesse avuto parte (891).

Così passò l'anno 1198, il primo del regno d'Innocenzo. Passò in mezzo ad una grande attività: da tutte parti occupazioni, riguardanti tutti gli Stati e tutte guise, nulla sprezzando, nè le cose gravi, nè le leggiere. Spuntava già il germe di molti avvenimenti che poi si sviluppò nel decorso del pontificato. Qualunque forma poi, qualunque indirizzo pigliassero questi avvenimenti, lo spirito con cui si guidava Innocenzo fu sempre quel medesimo, le forze che impiegò, le ragioni del suo operare, gli intendimenti sempre gli stessi, tanto al chiudersi come all'aprirsi di sua carriera.

FINE DEL LIBRO SECONDO

(890) Id., I, 6.

(891) Id., I, 15. — Alla domanda se una figlia, *non sponte sed violenter oppressa*, fosse ancora a riputarsi vergine, rispondeva con Ambrogio: *tolerabilius est mentem virginem, quam carnem habere.*

LIBRO TERZO

Indice.

Provvedimenti nello Stato Pontificio. — Prospetto dello stato dell'alta Italia. — Sicilia. Imprese di Marcovaldo contro le terre di Federico, e provvedimenti del Papa. — Germania. Negoziati con Roma per riguardo dell'elezione dell'Imperatore (l'arcivescovo Corrado di Magonza). — Francia. Negoziati dei legati. — Inghilterra. Morte di Riccardo. Giovanni. Re Filippo prende sotto la sua protezione Arturo di Bretagna. — Spagna. Divorzio del re di Leon. — Ungheria. Guerra tra i fratelli e pace. — Cose ecclesiastiche della Servia. — Negoziati con Bisanzio per la riunione delle due Chiese ed altre cose. — Armenia. Sua unione colla Chiesa latina. — Bulgaria. Ritorno di questa alla Chiesa latina. — Conversione della Livonia. — Crociate. Sforzi d'Innocenzo. — Fulcone di Neuilly; i baroni francesi. — Faccende ecclesiastiche. — Prescrizioni d'Innocenzo riguardo agli Ebrei.

Comechè all'attività e alle potenti misure prese da Innocenzo fosse riuscito di ristabilire quasi dappertutto il dominio temporale della Chiesa Romana dove esisteva per lo innanzi, tuttavia, in sull'aprirsi dell'anno secondo del suo regno, non lo era ancor perfettamente, nè dovunque era ritornato l'ordine che di solito, al vicendarsi di governo, vien meno. Nelle Marche, Camerino ed Ascoli riconoscevano ancora la signoria di Marcovaldo (1); gli abitanti di Iesi, portatissimi per la causa del Papa, faceano ogni sforzo per indurre anche quelli a sobbarcarsi *al giogo leggiero, al mite peso* (2) dell'Apostolica Sede. La scissura era sottentrata alla quiete in Benevento: l'autore ne era l'Arcivescovo, quegli che il primo avrebbe dovuto attendere a ricomporla e ad inalberare il vessillo della pace. Amava meglio prender parte alle zuffe, trovarsi all'assalto delle castella, contemplare incendii e rovine, che attendere alle sante opere del proprio ministero, di cui lo rendevano indegno i furori della collera, il sangue sparso, la cupidigia di roba e le crudeltà (3). Sembra

---

(1) Lib. II, pag. 113. (2) *Onus quod non onerat, sed honorat* (ep. II, 4).

(3) *Cocum suum propria manu percutiens, interfecit. Rusticum quemdam hostiliter insecutus est pro eo quod puerum in ulnis deferens, importune pro confirmatione illius instabat, suoque clerico resistebat, ab eo violenter impulsus, ita vulnerari præcepit quod vitam illius vulneris occasione finivit* (ep. II, 236). Egli assistette impavido a vedere come nell'incendio di un castello donne e ragazzi perivano in modo orrendo.

che principalmente facesse provare gli effetti del suo furore contro i giudici, gli ufficiali e gli addetti del tribunale di giustizia (4). I Consoli della città restarono vittima più di lui che dell'odio dei privati (5). I Canonici se ne lagnarono, e, dietro il lor lamento, un Cardinale fu incaricato di procedere ad esami e formolarne sul campo sentenza (6).

Affine poi di non venir dalle sollecitudini inseparabili dal governo dell'eredità di san Pietro disturbato nelle altre cure che chiedevano le importanti faccende della cristianità nel pensiero di tutte le Chiese, Innocenzo, per consiglio dei cardinali, mandò un di loro con pieni poteri nel ducato di Spoleto, nella contea d'Assisi e nella Toscana, dandogli incarico di ordinare, provvedere, confermare, riformare, abolire quanto avesse trovato necessario nelle chiese e nelle comunità (7); imperocchè dovunque si trovavano alcuni che, abusando della longanimità del governo ecclesiastico, turbavan la pace, violavan la giustizia e ponevano a repentaglio la pubblica sicurezza. Tutto questo riusciva a danno e a disdoro dell'Apostolica Sede. Per andarne al riparo vi aggiunse compagno anche il Prefetto di Roma. Era intenzione d'Innocenzo che la signoria dell'Apostolica Sede « si facesse a tutti sentire qual giogo soave, che » tutti provassero la dolcezza di tempi più fortunati, nessuno trovasse ragione di » lagni ». Fu imposto ai sudditi di accogliere il Cardinale ed il Prefetto con ogni dimostrazione d'onore e di fiducia, e di rivolgersi loro in ogni evento, avendo essi pieni poteri (8). Ci voleva una volontà energica per tener l'ordine e fermare le città, in cui l'amore alla vita libera era divenuto potente, sì che non invadessero i diritti del governo. Ora cercavano di appropriarsi i beni e i redditi proprii della camera pontificia, ora la facoltà di nominarsi a loro placito i superiori e i giudici. Ad impedire il primo, Innocenzo nominò procuratori ai feudi (9) o castellani (10) e governatori, i quali innanzi tutto dovevano giurare di nulla lasciar invadere delle possessioni ed entrate ecclesiastiche (11). Nelle città libere d'Italia, in quei tempi d'intestine discordie e di un continuo altalenare tra la monarchia e il governo popolare, amavan queste rivestire dell'autorità governativa, la quale voleva ampie facoltà e un potere esteso, forestiere persone piuttosto che quelle del paese, sebbene di illustre lignaggio. Ma la cosa andava ben diversamente in quelle altre, le quali formavan parte di un grande Stato posto sotto il governo di un solo. Là poteva riuscire rovinoso ciò che qui tornava salutare, e le circostanze richiedevano

(4) *Ministeriales curiæ.*

(5) Della qual cosa l'ep. II, 215, non parla abbastanza chiaro.

(6) Ep. II, 236. (7) Ep. II, 202. (8) Ep. II, 203.

(9) Ep. VII, 102. (10) Ep. VIII, 211. (11) Ep. VII, 23; IX, 201.

molta circospezione. Non solo fe' sentire Innocenzo che nelle città sue non vi fosse più verun forestiero alla testa del municipio (12), ma che i Consoli non si nominassero senza l'approvazione sua e del castellano, che anzi l'elezion libera non dovesse durare se non in quanto fosse a lui piaciuto (13). Neppur la nomina dei giudici e degli scrivani fu lasciata all'arbitrio delle città, ma ci voleva il suo consenso (14). Nell'esperienza che aveva delle italiane città giudicò indispensabile un giuramento che si sarebbero tenute ferme ai loro diritti ed alle consuetudini antiche (15).

Neppure il resto d'Italia godeva pace e benessere. I cittadini di Pisa, irrequieti, desiosi di guerra (16), e in dissensione col Papa per le loro pretese sulla Sardegna, resistevano ostinatamente, senza paura, all'interdetto generale di cui erano minacciati, al regolamento generale per le città Toscane (17), quale dal Papa era stato a propria richiesta loro cangiato ed accettato. Questi aveva amorevolmente invitati i Rettori a seguire quel regolamento, in guisa che nè essi dagli altri, nè gli altri fossero da loro danneggiati. Esortò i cittadini a volere pur essi aderirvi e non far ostacolo al bene universale della propria patria. Ma le furon parole: anche i conati del Cardinale tornarono vuoti: pertanto fu pronunziata la censura contro Pisa. Quindi nuovi pretesti, nuovi indugi, nuovi lamenti delle altre città. Per ultimo venne ordine dal Papa all'Arcivescovo ed al Capitolo di eccitare il Podestà e i cittadini all'unione colle altre città, con quel mezzo solamente la Toscana sarebbe libera e sciolta dal giogo straniero. Quand'essi volessero continuare nella loro testardaggine, egli aveva fatto quanto era in sè in modo da non aver nulla a rimproverarsi, e sarebbe stato obbligato, non già per odio, ma per amore a diportarsi più severamente contro di loro (18).

I marchesi d'Este non sapevano obbliare la demolizione del forte di Monte Santa Maria. Si collegarono con quei di Arezzo, i quali irruppero nelle terre di Castro, e investirono un altro castello. Allora rialzavasi dai suoi ruderi il forte di Santa Maria. Quei di Castro, trovandosi stremi di forze, chiesero aiuto al Papa (19). Ma nè cotesta fiducia dimostrata nella Santa Sede, nè l'esatto pagamento delle annue tasse, potè francarli dall'interdetto per aversi eletto da sè un Rettore, inscio il Papa, contro il tenore del regolamento, dal

---

(12) Ep. IX, 201. (13) Ep. VIII, 211. (14) Ep. IX, 161.

(15) Ep. VIII, 211.

(16) *Filii pacis non erant* (*Gesta*, c. 46)

(17) Ai nostri dì si chiamerebbe *Statuto*, *organizzazione*. Cotali regolamenti erano un dì appellati *Lettere direttive*.

(18) Ep. I, 555. (19) Ep. II, 33.

quale interdetto non poterono essere sciolti se non con una pronta e pubblica revoca di quella nomina (20).

Un dissidio, per causa di Borgo San Donnino, armò i Parmigiani contro i Piacentini. Ambedue le parti assoldavano gente in Lombardia per propria difesa: le spade erano sguainate, la guerra accesa. Innocenzo, vicario di Colui, alla cui nascita risuonò il canto: *Pace sulla terra e tra gli uomini di buon volere* (21), e il quale, stando in sul partir pel Cielo, lasciò come in eredità ai suoi la pace, pose in campo ogni opera per richiamare tra i medesimi la pace e l'armonia, e diede commissione all'arcivescovo di Milano e a otto vescovi in una coll'abate di Locedio d'impiegarsi a che non iscoppiasse la guerra, e quando la loro opera non avesse buon risultato, intimar al Consiglio ed ai cittadini d'ambe le città di comparire, sotto pena di censura, a Roma, per ivi essere composta la loro divergenza (22).

Maggiori sollecitudini richiedevano le avanie sofferte da varie chiese, frutto di empii disegni. La popolosa Trevigi, suddita prima del temuto e barbaro Ezzelino, chiamato poscia il *Monaco* (23), quindi soggetta ad Arrigo VI (24), aveva levato guerra ai vescovi limitrofi. A quel di Feltre venne distrutta la città, egli ed i cittadini costretti a prestar omaggio. Quei di Belluno e di Ceneda si videro le campagne devastate; la Chiesa d'Aquileia patì gravi danni nei fabbricati e nei castelli. Poco curantisi i Trevigiani della scomunica, e senza aver riguardo ad un accordo conchiuso coll'Imperatore, si mostrarono senza posa ostili alle diocesi di Feltre, Belluno e Ceneda, continuarono le loro devastazioni, ed una volta presero ducento dei più illustri e li trassero in carcere. Arbitrati, giuramenti, ostaggi, castighi, nulla valse. Simulando pace, trassero in agguato il vescovo di Belluno, lo uccisero e collocarono presidii in una parte delle sue terre. Per tali ragioni Clemente III fulminava l'interdetto contro la Marca Trevigiana e la scomunica contro i principali autori di quel misfatto. Costoro vennero ai piè d'Innocenzo a domandar grazia. Invano ordinò questi un'inchiesta, invano promise di liberarli dai castighi spi-

(20) Ep. II, 78.

(21) Propriamente giusta la Vulgata: *Pacem hominibus bonæ volontatis.*

(22) Ep. II, 39. — *Novit dominus qui renum, et cordium est scrutator, quod super hoc ex puritate procedimus, non ut alterutri partium cum alterius dispendio placeamus, sed ut officii Nostri debitum exequentes, sopiamus dissensionem ipsam concordia, vel iudicio terminemus, cum in simili casu reges et principes ecclesiastica districtione duxerimus compellendos.*

(23) Perchè temendo acremente la collera divina a cagione de' suoi misfatti, *cucculatus religioni se addixerat* (J. B. Gyrald.: *De Ferraria* in Grœvis: *Thes.*, VII).

(24) Leandr. Alberti: *Descriz. d'Italia,* p. 481.

rituali se davano soddisfazione pel commesso assassinio e malleveria pei beni vescovili occupati. Pubblicamente si addimostrarono nemici alla Santa Sede: fecero lega con Verona e Vicenza, irruppero un'altra volta con un esercito sul territorio di Ceneda, nonostante che avessero giurata pace al Vescovo. Assieme alla metropolitana fu benanco dato il sacco a molte altre chiese, atterrati gli altari, disperse le reliquie, fatto rio governo della roba del Vescovo e della Chiesa. Il Vescovo fu costretto a prendere la fuga.

Non potè più oltre il Papa restare spettatore di tante esorbitanze. Richiese restituzione di tutto il rubato e compenso per ogni danno sofferto tanto dal patriarca d'Aquileia, quanto dai tre Vescovi. Minacciò di togliere a Trevigi la sede vescovile, di proibire alle provincie Lombarde ogni comunicazione e commercio cogli abitanti della città, di commettere ai Principi di mettere le mani addosso ai loro trafficanti, di venderne le merci e catturarne le persone, poichè il loro reato era sì grave da meritare castighi spirituali e temporali. Perciò li esorta a non voler andar all'incontro dei castighi futuri, poichè il tempo della penitenza non è ancora passato (25).

Fu savia politica di Costanza (26) in mezzo ai partiti che dividevano il regno, in mezzo ai subbugli che minacciavano la stabilità del trono, con un popolo che mostrava un'indole quanto imbelle (27) altrettanto volubile, di procacciare al minorenne figlio il più fermo sostegno che si trovasse a quei tempi. L'altezza della posizione, il riguardo dei proprii possedimenti temporali minacciati da pressochè eguali pericoli, furono ragioni potenti per cui Costanza si confidò nell'appoggio d'Innocenzo. Il sistema feudale procacciò allo Stato di lei (28) una fermezza tale che non mai in altro secolo posteriore sarebbe stato possibile (29).

Il popolo dell'isola era in voce d'infido (30) che accennava benevolenza mentre tesseva insidie, uso alle frodi ed al veleno, lusinghiero ed adulatore coi potenti (31). Presso animi sì leggieri l'errore trovava spesso suffragio (32).

---

(25) Ep. II, 27. (26) Orloff: *Mémoires sur le royaume de Naples*, I, 133.

(27) Avrebbero potuto facilmente sconfiggere Marcovaldo, dice Innocenzo (ep. I, 558): *Nisi homines regni mens effeminet muliebris.*

(28) Su questo sistema feudale e non sul testamento di Costanza, fondava egli il diritto di tutela: *Balium non tam ex dispositione materna, quam iure regni suscepimus exequendum* (ep. IX, 249).

(29) Alessandro VII, fondato su questo esempio, voleva per sè la tutela e la reggenza del regno nella minorità di Carlo II, ma gli si obiettò il testamento di Filippo IV.

(30) Forse un po' esagerato è il dire del Petr. Bles. (ep. 43): *Cum scriptum sit, quod omnes insulares populi sint generaliter infideles.*

(31) Petr. Bles., ep. 43, 93. (32) Ep. I, 509.

L'amore alla poesia era più che in altra parte d'Italia vivo e vi andava già formando lo stile poetico prima ancora che fosser tentate le prove nella patria del gran maestro della poesia italiana (33), e nel coltivar la terra mostravano i Siciliani tale industria, a cui i tempi seguenti di gran lunga sottostettero, e le derrate che ci vengono ora dalle Indie Occidentali e dalle isole del grande Oceano erano a que' giorni coltivate e prosperavano sull'antico ubertoso suolo della Trinacria (34). Le arti che servono al lusso, i lavori in seta e in oro erano giunti a una perfezione maggiore che in tutto il resto dell'Occidente (35). Trovava la Sicilia potenti amici che potevano divenire pericolosi nemici: i Saraceni, il cui Emiro, sotto l'alta signoria del re d'Africa (36), per duecento anni avea dominato su parte massima dell'isola e tentato di stabilire benanco il suo dominio al di là dello Stretto (37). Questi non avevano potuto essere estirpati dai Normanni, solo erano stati cacciati in sulle montagne. Stavano pressochè indifferenti allo indebolirsi delle forze cristiane in guerre intestine, erano però sempre avversi a qualunque partito per ragione della fede. Nondimeno erano affatto soggetti ai Normanni (38), e da poco tempo cacciati da Palermo dove da lunga pezza, frammisti ai cittadini, attendevano alle pacifiche professioni (39). I Pisani occupavano dispoticamente Siracusa e di là esercitavano, come meglio lor talentava, la mercatura od il corseggiare (40). Gli abitanti di Messina col loro Arcivescovo avrebbero di preferenza servito a tutt'altri che al proprio legittimo signore (41). Molti Grandi, tanto ecclesiastici quanto secolari, erano ancora indecisi sul partito da prendersi. Federico, morta la madre, si vide ridotto alla sola città di Palermo, i cui cittadini, per alquanti anni, lo fornirono del necessario (42), con che la

---

(33) Dante (*De vulg. eloq.*, I, 12) fa ai Siciliani l'onore di essere gli autori dei primi versi italiani:

. . . . I Siciliani
Che fûr già primi. (Petrarca: *Trionfo d'amore*, IV, 35).

(34) Lo zuccaro. Il basso prezzo dello zuccaro delle Indie ne ridusse al nulla la coltivazione in Sicilia, di cui le ultime tracce si trovano ancora oggidì attorno ad Avolo, una volta abitata in gran parte da Saraceni (W. H. Smith: *Memoir descriptive of the resources*. London, 1824).

(35) Orloff, I, 355. (36) Abulfeda ed. Salem.

(37) Che i Saraceni passassero anco il Faro, si raccoglie dall'ep. IX, 211.

(38) In questa medesima Avolo pagavano essi la decima al Vescovo (ep. II, 70).

(39) Ne parla l'*Anon. Casin.* in Murat. SS. V.

(40) Caffari: *Ann. gen.*, IV, in Murat. VI.

(41) Roch. Pirr., p. 299.

(42) *Nutrierunt, nunc unus civis una hebdomada, alter civis uno mense et sic deinde successive, donec fuit effectus annorum fere VII* (*Anon. Chron. Sic.*, c. 23, in Murat. SS. X).

nobiltà intendeva di conservare la dignità e gli onori di cui gli antichi Re, antecessori materni, l'avevano onorata (43).

Appena resasi defunta Costanza, i consiglieri avanzarono preghiera ad Innocenzo, affinchè volesse prender sotto la sua protezione lo Stato e l'orfano Re (44). Il Papa rispose a coteste dimostrazioni, scrivendo una lettera di consolazione al Re (45): « Il Padre delle misericordie e il Dio d'ogni consolazione castiga il » figliuolo che ama, e dal castigo fa maturare frutti salutiferi. Per dartene una » prova lampante t'inviò a sostegno il Vicario suo, e nella pienezza di sua » misericordia riparò la perdita del padre con un altro padre migliore, e un'altra » madre ti dona invece della defunta, quella cioè attorno al cui capo, secondo » il Cantico dei Cantici, la destra e la sinistra mano s'intrecciano. Ci addos- » seremo ben di buon grado il dovere d'amarti e di proteggerti, non solo per » ragion della condizion nostra di Pastore, per cui siamo il servo di tutti » e specialmente dei pargoli e dei pupilli, ma anco per ragione che tua madre, » regina Costanza, di gloriosa memoria, ti ha raccomandato alla nostra cura, » e poichè anco il regno di Sicilia appartiene all'eredità della Chiesa (46), ci » assumiamo, a onore e incremento della real dignità, di lavorare efficace- » mente coll'aiuto di Dio alla sicurezza del regno e alla tranquillità dei tuoi » sudditi, e di impiegare le paterne cure per educarti. Dà bando a ogni ma- » linconia e consólati nel Signore che, invece del secolare, ti providde d'un » padre spirituale, e nella morte di tua madre ti procacciò le cure della Chiesa, » affinchè un dì, fatto grande e sedendo sicuro sul real trono, onori dal tuo » intimo più efficacemente colui che ti ha sollevato. Accogli con onore i Le- » gati mandati, i quali ti educheranno e si mostreranno diligenti e solleciti in » ogni commissione ed ufficio loro affidato (47).

Da quel punto Innocenzo rivolse la sua più attenta cura alle faccende Siciliane e delle altre terre soggette alla sua tutela (48), vi consacrò tutta l'attività, e senza posa lavorava a crescere gloria al Re, e benessere al regno. Non voleva aver egli il nome solamente di tutore (49), ma esserlo infat-

---

(43) *Antiquitate nobilis, et honore, et dignitate multiplici vallata.* Carta a favore di Palermo, presso Roch. Pirr., p. 38.

(44) Ep. I, 560.

(45) Noi la mettiam qua, quantunque sia stata scritta forse un mese dopo.

(46) Nol ricorda mai questo diritto Innocenzo senza annettervi un gran peso (ep. I, 558).

(47) Ep. I, 565.

(48) Il linguaggio diplomatico d'allora non riconosceva ancora alcun regno delle Due Sicilie. Alfonso d'Aragona deve essere stato il primo ad introdurre questa denominazione (Orloff: *Mém.*, II, 259).

(49) *Regni balium non tam verbo, quam facto recipimus. Bailo* è parola che vien da

ti (50). Perocchè, tosto dopo la morte della Regina, Marcovaldo era ritornato nel regno a cui aveva sempre tenuto fisso lo sguardo (51). Costanza, quasi sospettando i futuri attacchi, preparò con una previdenza più che femminile i mezzi di resistere (52). Cacciato dalle Marche e fin dall'ultima città di queste, sembrò essergli venuta la palla al balzo per compiere i suoi disegni, il momento di costituirsi un principato. Molti Grandi favorivano i progetti di lui, sovra tutti i conti della Pagliara, parenti della real casa Normanna (53), ed in ispecie il più potente fra i medesimi, il gran cancelliere Gualterio, compagno dell'imperatore Arrigo, pria che questi entrasse al possesso degli Stati di sua moglie (54), e vescovo di Troia, quel medesimo che alcun tempo dopo, col soccorso di Scanderberg, abbattè il partito di Giovanni d'Angiò in Napoli. Tormentato dalla bile di non poter più comandare a suo talento nel regno, dimenticò che l'Imperatrice al letto di morte, posti da banda, per consiglio del Papa, i ragionevoli sospetti contro di lui, gli aveva data un'alta dimostrazione di fiducia, restituendogli i sigilli del regno. I suoi fratelli parteggiavano già palesemente per Marcovaldo, Gualterio di celato (55). Marcovaldo al testamento dell'Imperatrice oppose quello del marito, per cui la tutela del giovine Re e la reggenza del regno venivano a lui affidate. Il Cancelliere certamente preferiva che l'una e l'altra venissero a mani di tale sotto cui sperava molto per sè, che non alle mani del Papa. Senonchè il Re denunziava Marcovaldo traditore (56); ma egli non era l'uomo da spaventarsi di ciò, che anzi, nella lontananza del tutore, nella speranza di trovar favore nello Stato, con i mezzi che l'astuzia gli avrebbe suggeriti, e l'ardimento gli avrebbe dato di mettere in pratica, si infervorava sempre più all'impresa. Ma Innocenzo non era meno di lui attivo. Appena ebbe sentore della calata di Marcovaldo nella bassa Italia, chiamò tutto il paese alla difesa: ordinò al consiglio eletto dall'Imperatrice di governare lo Stato ed il Re pupillo fintanto che giungesse il Legato. A molti ma-

---

baiulare, portar il peso dello Stato, ciò che in Turchia si chiama *Wisir*. Secondo Incmaro di Reims, è sinonimo di *pedagogus*. Presso Matth. Paris. (*Vit. Abb. S. Alb.*, p. 70), significa *officialis domesticus evigilans sociis suis idest baiulis*.

(50) Ep. I, 557.

(51) *Gesta,* c. 23.

(52) *Regnum cis, et ultra pharum præter conditionem sexus ad propulsandam vim hostium constantissime munivit,* dice Antonini scrittore, per verità, un po' troppo posteriore.

(53) *Henrici VI affinis et familiaris*, dice di Gualterio Roch. Pirr.: *Catan. Eccl.*, p. 479, e che fosse imparentato coi Normanni lo attestano molti scrittori.

(54) Si trova testimonio in un diploma per Passavia segnato a Spira nel 1193.

(55) *Gesta,* c. 23.

(56) *Diffidavit eumdem.* — Se stiamo all'Antonini, fu questo l'ultimo atto di Costanza.

gnati di Napoli fece giurar fedeltà al legittimo loro signore e a sè di riconoscerne la tutela.

Marcovaldo assalì prima di tutto il contado di Molise. Colà non pochi Tedeschi possedevano beni, e questi si aggiunsero al suo partito. Primo e il più influente tra essi era Diepoldo (57), il quale, col far prigione il conte di Acerra, si aveva da Arrigo avuto quel contado ed aveva ereditato l'odio di lui contro gli Italiani (58). Il suo esempio veniva imitato da Ottone (59), suo fratello, il quale sperava di assicurarsi vieppiù il titolo di conte di Laviano coll'imparentarsi a una famiglia cospicua (60). Quindi Marcovaldo si fe' ardito di richiedere l'abate di Monte Cassino di passare alle sue parti, e riconoscere lui qual reggente del regno (61). Poichè questi stava fedele al giuramento prestato al Papa, Marcovaldo si credette abbastanza in forze per tentare d'insignorirsi di quel monastero che era la chiave delle terre del re di Sicilia al di qua del faro. L'abate, assediato dalle spade nemiche, ricorse al Papa. Questi mandò cinquecento lancie e cento alabardieri, pagandoli del suo (62), sotto la condotta del governatore di Campagna, Lando di Montelungo, suo cugino, a difendere la rôcca di San Germano contro gli assalti di Marcovaldo. Con lui partivano di conserva i cardinali Giovanni da Salerno e Gerardo (63) per esortare le città, i Conti, i Baroni di Terra di Lavoro a imbrandire le armi contro i nemici dello Stato. Innocenzo aprì l'erario papale, tolse a prestito somme non lievi, e mandò nelle Marche il cardinale Colonna per animare gli abitanti a correre alle armi. Inoltre levò gente in Roma, in Campagna, in Lombardia, chiamò a sè i Rettori delle città Toscane e trattò di allestire un esercito di duemila cavalieri, o, per lo meno, di millecinquecento, con un buon numero di fanti ed alabardieri, volendo egli concorrere non in tutto, ma in parte al soldo di quell'esercito, affine di difendere lo Stato di Federico.

Marcovaldo devastò col ferro e col fuoco i possedimenti di Monte Cassino. I

---

(57) Bronner: *Storia prodigiosa di Vernero duca d'Urslingen*, ne fa di Diepoldo un marchese di Voburg, ma non ci pare provato.

(58) Di lui e di Corrado di Lutsenhard dice il *Chron. Foss. nov.*:

Hi via cunctorum, radix, doctrina malorum.

(59) Altri lo appellano Siffredo.

(60) Riccardo d'Aquila, conte di Fondi, a cui Innocenzo scrisse particolarmente (ep. I, 561), gli avea data sua figlia *ut salvam faceret terram suam* (Rich. de S. Germ. in Murat. SS. VII).

(61-62) Rich. de S. Germ. in Murat. SS.)

(63) *Cum non sine magnis impensis ecclesiæ ad regni defensionem intendimus hactenus* (ep. I, 558; III, 23).

villaggi circostanti restaron deserti di abitatori, saccheggiati dai soldati di lui, e incendiati. Il 7 gennaio mostravasi dinanzi a San Germano. Erano stati introdotti soccorsi dentro città, pei quali gli abitanti si accinsero alla difesa. Il mattino del seguente giorno, mostrandosi Diepoldo in sull'altura d'un colle vicino, si rifugiarono tutti, côlti da grande spavento, al monte, recando seco i fanciulli e le donne, i Cardinali e l'esercito tenendo lor dietro (64). Un mille abitanti, uniti all'esercito, trovarono riparo entro le mura che cingevano ab antiquo il monastero, e le lance e gli alabardieri occuparono la valle dietro cui sorge Monte Cassino. Marcovaldo, preso e saccheggiato San Germano, andò a porsi di fronte al nemico, e, avendo per alquanti giorni inutilmente assalita la trincea che difendeva l'accesso al convento, guernita delle truppe di quei di Campagna, sperava di vincerli colla fame.

La nuova di quella ritirata accorò Innocenzo. Non sapeva ricordarsene senza rinfacciare agli abitanti di San Germano la loro codardia (65-66). Temendo che i viveri del monastero non bastassero a pezza a tanti fuggiaschi ed alla guarnigione, mandò in tutta fretta il cardinal Giordano e suo cugino il suddiacono Ottaviano al conte Pietro di Celano con millecinquecento oncie d'oro (67), ed a trattare con lui dell'invio dei viveri. Il Conte prese il denaro, lo distribuì fra i suoi soldati, e pensò più al proprio tornaconto che alle necessità degli assediati, in guisa che loro fece avere qualche sacco di farina e nulla più (68). La fame non li scoraggiò punto, tentaron a più riprese sortite, uccise o ferirono varii uomini a Marcovaldo e riportarono vittoria in piccole scaramuccie, nè risparmiarono denaro per procacciarsi rinforzo coi disertori dell'oste nemica. Il giorno di san Mauro, il 15 gennaio, ad un tratto prese ad abbuiarsi il cielo, e cadde tal torrente d'acqua mista a grandine che gettò a terra le tende nemiche, riempiè le asciutte cisterne del monte, onde i monaci renderono grazie dell'improvviso soccorso a Dio prima, poi al loro gran Pa-

---

(64) Ep. I, 563. — Giusta Rich. de S. Germ. i Cardinali ed il soccorso furono mandati dal Papa prima che venissero addimandati dall'Abate per sola previdenza del Papa, e già si trovarono presso a Monte Cassino quando ne venne la richiesta dall'Abate.

(65-66) *Licet ex pusillanimitate hominum de S. Germano, non ex potentia hostium, castrum traditum fuerit in manu hostili* (ep. I, 557).

(67) *Uncia auri*, moneta d'oro siciliana. Orloff (*Mém.*, I, 198) la calcola di dodici franchi e mezzo.

(68) *Aliquot saumas farinæ.* — Probabilmente ritornò tosto a migliori consigli, poichè nell'ep. I, 558, vien encomiato dell'aver resistito intrepidamente; e nell'ep. I, 556, si dice di Monte Cassino: *Milites locum munitissimum et necessariis abundantem intrepidi perseverant.* Egli ed il conte di Tieti vengon chiamati: *Vere fideles regni et Ecclesiæ Romanæ devotos.*

trono san Mauro. Marcovaldo fu costretto a levare il campo, sfogando su San Germano e su alcuni borghi delle vicinanze la sua collera per la fallita impresa. Case e capanne furono date alle fiamme, porte e mura atterrate e le Chiese profanate. Lungo tempo ancora si trattenne sulle terre del monastero, solamente in febbraio toglievasi di là (69). Se Marcovaldo in quella prima obbrobriosa fuga degli abitanti e dopo l'occupazione di San Germano si fosse fatto avanti, in quel momento di terrore tutti si sarebbero a lui sottomessi, la sua marcia sarebbe stata trionfale. Ma fermatosi inoperoso per quasi due mesi dinanzi al fortificato e ben guardato Monte Cassino, gli uni ebbero agio a rientrare in sè e gli altri a venire richiamati al senno. Imperocchè il Papa era in un continuo incoraggire, avvisare, infervorare tutti, ed ecclesiastici e secolari, grandi e piccoli, tutti cercava di scuotere. Ricordava il passato, metteva sotto gli occhi l'avvenire: « Se Marcovaldo, dicea, avesse potuto proseguire i suoi » disegni, niun rampollo di nobile schiatta in Sicilia a quest'ora respirerebbe » ancora le aure della vita, nè l'un nè l'altro sesso sarebbe stato risparmiato. » Ora eseguirebbe quanto si era prefisso; nel passato ravvisiam il futuro. Cru» deltà, perfidia, violazioni del giuramento (70) avrebbero già dovuto renderli » edotti (71) ». Di tal guisa la caduta di San Germano, che avea fornito tempo a più poderosi armamenti potea chiamarsi per Federigo una fortuna maggiore che nol fosse per Marcovaldo (72), e non a torto poteva Innocenzo asserire che se ei non si fosse opposto colle armi, quegli con una sola battaglia si sarebbe impadronito di tutto quanto lo Stato (73).

I conti di Celano, di Chieti, di Caserta, con altri Conti e Baroni, raccolsero un esercito, non solo a difesa del Re e sostegno della Chiesa, ma benanco per isterminare Marcovaldo. Tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, il Clero, tutti i Conti, Baroni, Cavalieri, cittadini, la popolazion tutta del principato di Capua, le Calabrie, la Puglia, ebbero da Innocenzo le necessarie esortazioni. Accennava alla nessuna fede dei Tedeschi, alla tirannia di Marcovaldo, come ad istigazione di lui i nobili fossero proscritti e messi in ceppi, condotti a morte i loro Grandi, i loro Sacerdoti dannati al rogo, martoriati nell'olio bollente, attaccati a pietre di mulino e gettati nel mare, confiscati ad altri le cose

---

(69) Rich. de S. Germ. (70) *Frequentiam peierandi.* (71) Ep. I, 557.

(72) *Plus nobis castris amissio contulit, quam dicto et suis eius occupatio profuisset* (ep. I, 558).

(73) Ep III, 23. — Varie volte la sorte dell'Italia inferiore fu decisa sotto S. Germano. Ivi perdeva Manfredi il regno e la vita. Ferdinando II fu derelitto da' suoi, mentre moveva contro Carlo VIII, ed a' giorni nostri all'avvicinarsi delle truppe austriache colà si sbandavano le milizie della Giunta rivoluzionaria.

loro. Si ricordassero come fossero spianate mura e bastioni delle città, affinchè queste venissero abbassate alla condizione di villaggi, e i nobili diventassero servi. Come il genitore venne privato del figlio, il marito della consorte, cacciato il paesano, e uno straniero immesso al possesso dei beni di lui, nè mai si fosse potuto scuotere il giogo della schiavitù. Poichè nessuno quasi havvi che non abbia sofferto nei beni o nella vita, egli sarebbe giusto che ognuno insorgesse contro l'universale nemico, poichè una volta che divenisse padrone del regno, farebbe peggio che prima. Il Clero doveva tutte le domeniche e giorni festivi, a suon di campana e colle candele spente, annunziare al popolo che Marcovaldo e i complici erano scomunicati, e pronunziare la scomunica contro tutti quelli che lo spalleggiassero nella sua impresa, accettassero dal medesimo lettere o messi o gliene ricapitassero: interdire le città, i villaggi, i castelli, le chiese dove si fermasse. Tutti quanti pigliassero le armi contro di lui, avrebbero sortite le medesime indulgenze di coloro che combattevano contro i Saraceni e con tanta più ragione in quanto che ei solo metteva impedimento alle Crociate. Non imitassero più la pusillanimità degli abitanti di San Germano, ma la fortezza della guarnigione di Monte Cassino. Il cardinal Giordano recava non esigue somme pei pagamento dei combattenti (74).

La reminiscenza delle crudeltà di Arrigo, l'odio contro i Tedeschi, la paura che aveasi di Marcovaldo, potevano sugli animi tanto quanto l'amore che avevasi a Federico e la deferenza pel Papa. In ogni provincia si radunavano squadre e collegavansi a mutuo soccorso. Furono eretti bastioni, munite di circonvallazione le città ed i casali. Di giorno in giorno la resistenza si faceva più viva. I consiglieri del Re dovevano inviare a Roma per via sicura la somma allogata dalla Imperatrice nel testamento per la difesa del regno, e tutto quel denaro ancora che potessero raccogliere dall'erario e dalle entrate pubbliche (75), affinchè si potessero spingere avanti con energia gli armamenti e si provvedesse alla paga ed a tutte le necessità della guerra. In tal modo gli sforzi del Papa venivano coronati di un esito felice (76). Queste esortazioni che fece ai popoli di qua del Faro le ripetè agli isolani (77).

Ad un tempo spediva nell'isola il cardinal diacono Gregorio, personaggio che aveva già dato alla Santa Sede non poche prove di fermezza, prudenza ed abilità; già conosciuto in Sicilia per un leale ed antico amico (78), il quale

---

(74) Ep. I, 357, 560. (75) *Cum negotium dilationem non capiat.*

(76) Ep. I; 557. (77) Ep. I, 561.

(78) *Verum, et veterem regni Siciliæ amatorem, qui pro honore ipsius, nullius erubuit faciem potestatis* (ep. I, 654).

già sotto gli antecessori d'Innocenzo aveva colà maneggiato gli affari della Chiesa romana. Il Cardinale ebbe pieni poteri d'operare come giudicasse meglio, tanto in riguardo alla tutela del Re, quanto alla reggenza dello Stato, senza dipendere da Roma, bastando solo che ne conferisse col Consiglio stabilito da Costanza (79). Al Consiglio poi raccomandò di fare buona accoglienza al Legato, e di aiutarlo nelle sue operazioni in tutto ciò che potrebbe riuscire al bene dello Stato e gloria dell'Apostolica Sede. Quanto avrà ordinato il Legato, farebbe come se l'avesse ordinato il Papa. Non si pigliassero cruccio di Marcovaldo: i suoi disegni sarebbero andati di certo a monte, sol che la Sicilia volesse mostrarsi fedele. Questo è ciò appunto che il Consiglio doveva procurare, che i sudditi del regno con animo risoluto e concorde si opponessero al nemico. Se fossero stati indolenti, la colpa si sarebbe riversata sul loro capo. In circostanze sì difficili sarebbe duopo che gli si mandasse il testamento della Imperatrice, e che i Consiglieri, e, dopo loro, gli altri ufficiali giurassero di riconoscere in lui la tutela e la reggenza.

Innocenzo s'era messo in pensiero, coll'approvazione dei Cardinali, di recarsi in Sicilia, onde colla presenza sua rinvigorire la fede e l'ubbidienza, la pace e la giustizia. Tuttavia bisognava che la pace fosse prima ristabilita. In appresso mandò due Cardinali ad annunziare il suo arrivo, a testimoniare agli abitanti dell'isola le sue buone intenzioni verso il Re e lo Stato, ed eccitare i Grandi a levarsi in armi contro i nemici dello Stato (80). Il real Consiglio, la Sicilia tutta giurarono obbedienza al santo Padre qual tutore e reggente. Ma i Grandi non si mostrarono così caldi: il bene pubblico sottostava all'interesse privato.

Da Monte Cassino Marcovaldo si ridusse in Puglia. Il precedeva Diepoldo, intimando a tutti di riconoscerlo in reggente. Ma quivi appunto Diepoldo cadeva nelle mani del conte di Caserta. Intanto che Marcovaldo metteva a ruba le città, assaltava senza alcun risultato Chieti (81), Innocenzo non si tenne alle sole armi temporali, ma ricorse benanco alle spirituali. Pubblicò sentenza di scomunica: « In nome di Dio onnipotente, dei suoi apostoli Pietro e Paolo » e in nome nostro, scomunichiamo Marcovaldo assieme a tutti i complici di » lui, sia Tedeschi, sia Latini, nominatamente Diepoldo, Ottone, Siffredo, Ot» tone di Laviano, Ermanno, il Castellano di Sorella, precipui partigiani di » Marcovaldo. Noi lo malediciamo, poichè, ammonito dai nostri diletti figli » Cencio, del titolo di san Lorenzo in *Piscina*, e da Giovanni, del titolo di » santa Prisca, cardinali preti, legati della Santa Sede, a rimanersi dall'incen-

(79) *Gesta*, c. 23. (80) Ep. I, 557, 559, 562-64. (81) Rich. de S. Germ.

» diare e distruggere villaggi, cose da lui praticate sotto i loro occhi; ammo-
» nito di licenziare l'esercito col quale desolò quasi interamente le Marche,
» non si curò di queste ammonizioni, per cui fu già separato dalla comunione
» dei Fedeli. Inoltre osò a più riprese infrangere il giuramento le tante volte
» prestato, assalendo il patrimonio della Chiesa ed impossessandosene. Final-
» mente, perchè ora sta qual nemico attaccando, e cerca d'impadronirsi del
» regno di Sicilia, che, come a tutti è noto, appartiene ai diritti e possedi-
» menti di san Pietro, d'impadronirsi del governo assieme alla tutela del Re,
» cui l'imperatrice Costanza, di buona memoria, nel suo testamento lasciò a
» noi. Dichiariamo tutti coloro che a lui giurarono fedeltà o colleganza, inte-
» ramente sciolti dal giuramento. Qualunque chierico di qualsiasi grado od
» ordine celebrerà servizii religiosi alla presenza di lui o dei partigiani, ammi-
» nistrerà loro sacramenti, lo dichiariamo privato del suo uffizio e titolo. Dichia-
» riamo eziandio scomunicato il vescovo eletto di San Severino, il quale, come
» fautore di Marcovaldo, accettò dalle mani del medesimo l'amministrazione
» della chiesa di Salerno (82)».

La scomunica non fe' sbaldanzir Marcovaldo. Continuò a mettere in opera ogni mezzo, forza ed astuzia per raggiungere la sua meta. Senonchè dove la fortuna si mostrava dalla sua, trovava tosto sul sentiero qualche incaglio posto dal Papa. Non alla tutela solamente di Federico agognava egli: la corona era il termine dei suoi desiderii. Perciò fece di soppiatto e con tutta accortezza studiare il Papa se mai si fosse potuto vincerlo con donativi (83). Aveva appunto approdato nell'Italia citeriore Corrado, arcivescovo di Magonza, di ritorno dalla Crociata (84). Stimò essere questi, qual primo principe ecclesiastico (85) per ragion del grado e dell'autorità, la persona più acconcia per far conoscere ad Innocenzo i proprii disegni. Marcovaldo fece promettere al Papa, non già se l'appoggiava, ma solo se cessava dall'osteggiarlo, ventimila oncie d'oro da pagarsi issofatto, altrettante dopo la presa di Palermo, prestazione di omaggio pel feudo e per sua persona (86), doppio tributo ed ampliazione dei diritti della Santa Sede in Sicilia, coll'aggiunta di voler ricevere di-

---

(83) Antonini: *Sæpe per alios secrete et caute tentare fecit (Papam).*

(84) Questa circostanza spande luce sul séguito. Il Papa scriveva il 3 maggio a Corrado (ep. II, 293), come se si trovasse ancora in Terra Santa, ma attorno a quest'epoca doveva trovarsi presso Marcovaldo, poichè sul principio di luglio era di nuovo in Alemagna.

(85) Vedi nota 153.

(86) *Ligiam fidelitatem* (*Gesta,* c. 23). — L'*homo ligius* era assai più legato al Signore che non il semplice vassallo, era suo nella più stretta significazion della parola. Vedi Du-Cange: V. *Ligeitas*; Capefigue, II, 170.

rettamente dalle sue mani la corona. Si offrì di provare che nè Arrigo imperatore era il padre, nè Costanza la madre del fanciullo cui la Santa Sede avea tolto a proteggere.

Innocenzo ributtò con orrore cotali proposizioni (87); Marcovaldo meditò un altro tranello: chiese di essere riconciliato. Alla risposta che prima obbedisse a tutti i comandi apostolici, la violazion dei quali gli aveva attirata la scomunica, ed il promettesse con giuramento, ripigliò che si adattava ad obbedire in tutto nelle cose spirituali, e dava guarentigia di obbedire nelle cose temporali, e in tutte quelle cui fosse tenuto. A ciò gli venne osservato che per amor suo non si volevan cangiare le consuete forme. Finalmente fece promessa per iscritto di giurare obbedienza senza condizioni a tutte quelle prescrizioni, la cui violazione gli avea attirata la scomunica, e a tutti gli apostolici comandi.

Innocenzo non senza motivo sospettava che gatta ci covasse. Pensando che a voler usare troppo rigore avrebbe avuto vista di agire non come Vicario di Cristo e successore di Pietro, ma come giudice implacabile di offese in causa propria (88), nè avendo mai la Chiesa rifiutato di aprire le braccia ai figliuoli ravveduti, mandò a Veroli in Campagna il cardinale vescovo Ottaviano d'Ostia, il cardinal prete Guido di Santa Maria *trans Tiberim*, e il cardinal diacono Ugolino di Sant'Eustachio (89), per ivi addivenire pubblicamente e solennemente alla riconciliazione. Vi si trovò Marcovaldo, e dopo molte conferenze prestò l'ingiunto giuramento; quindi pregò i Cardinali di accompagnarlo nel vicino convento di Casamario e annunziare essi medesimi ai suoi compagni d'armi, colà lasciati, la sua riconciliazione colla Chiesa. Fu agevol cosa pei Cardinali lasciare un luogo fortificato per un luogo libero. Nel convento stava apparecchiato un lauto pranzo, durante il quale Marcovaldo servì ei medesimo i Cardinali. Sul fine della mensa i suoi avevan ordine di borbottar sottovoce che bisognava impadronirsi dei preti, sperando che quinci, impauriti i Legati, non avrebbero avuto petto a mandar ad esecuzione tutti gli ordini. Sulle prime si mostrarono bensì alquanto perplessi, ma tosto si rinfrancò il cardinale Ugo-

---

(87) *Pontifex promissiones, et oblationes ipsius execrabiles iudicavit.*

(88) Parole d'Innocenzo (ep. II, 170).

(89) Con la scelta dei legati voleva Innocenzo far conoscere, quanta importanza attaccava alla riconciliazione di Marcovaldo, e in quella guisa intendeva di onorarlo. Prima di tutto i tre eletti rappresentavano i tre ordini di cardinali. Inoltre il cardinale Ottaviano era uno dei primi confidenti del Papa, il Cardinal Prete era uno dei primi diplomatici, al quale venne poco dopo affidata l'importante legazione di Germania, ed il Cardinal Diacono (che fu poscia Gregorio IX) era prossimo parente del Papa.

lino, e lesse ad alta voce la Bolla del Papa sigillata che annunziava le condizioni imposte a Marcovaldo. Terminata la lettura, gridò ad alta voce: « Questo è l'ordine del Papa, nostro signore, noi non abbiamo altra auto- » rità (90) ».

Le condizioni della riconciliazione erano: che Marcovaldo non s'immischiasse più nel governo della Sicilia; nè per sè, nè per mezzo d'altri toccasse più quello Stato in qualunque modo, considerandolo come eredità di san Pietro; restituisse tutto quanto era stato preso ed occupato, e dichiarasse tutti questi luoghi sciolti d'ogni obbligazione; si adoprasse per la restituzione di quanto era dagli altri occupato, nel miglior modo e nel più leale che gli fosse possibile, riparasse per quanto era dato, e conforme agli ordini del Papa, i danni e disastri accagionati alla Santa Sede ed a Monte Cassino: non ponesse più mano sui chierici e sulle persone ecclesiastiche, nè per sè, nè per mezzo dei suoi; non isvaligiasse, nè imprigionasse o assediasse Cardinali o Legati della Santa Sede, purchè non fosse da loro colla forza assalito, onde avesse a difendersi. Con ciò non voleva dire che gli concedeva di rivoltarsi, ma solamente che era questo un punto eccettuato dal giuramento (91).

All'udire queste condizioni si levò tra le genti di Marcovaldo un bisbiglio (92), ed egli pure appariva molto agitato: tuttavia vietò ogni offesa ai Cardinali e li fe' accompagnare sino a Veroli. Costì manifestò ai medesimi un desiderio di presentarsi in persona al santo Padre, e aprirgli un segreto che a nessuno volea confidare, domandava in conseguenza una proroga. Nell'istesso tempo lasciava ai Cardinali una sua scritta improntata del suo sigillo, che attestava di essersi sottomesso agli ordini pontificii e di aver prestato giuramento.

Marcovaldo scrisse al Papa; ma, cominciando dal saluto con cui esordiva la lettera, vi si volle vedere un'astuzia. Diceva così: « Al Venerando Padre in » Cristo e Signore, Innocenzo, per grazia di Dio, Papa della santa Romana » Sede, Marcovaldo, siniscalco del regno, salute e ossequio, e devotissima ob- » bedienza (93) ». In un'altra lettera pure si dava nome di siniscalco del regno, e aggiungeva: *e come altrove* (94), come se volesse nè ribadire esplicitamente, nè dissimulare che si teneva per reggente del regno di Sicilia e tutore di Federico, il qual titolo avea preso nelle lettere anteriori. Non era scorsa una set-

---

(90) *Gesta*, c. 23. (91) Ep. II, 167.

(92) Così sembra doversi intendere quella parola *populus*, o forse che in questa contrada avrà avuto il nerbo de' suoi aderenti?

(93) *Gesta*, c. 24. (94) Ep. II, 179.

timana dal dì del prestato giuramento (95) che fece pubblicare in tutti gli Stati di Federico e fuori eziandio, come egli erasi riconciliato col Papa e avesse trovata grazia al cospetto di lui, per la qual cosa avea dal medesimo ricevute le redini dello Stato, e due Cardinali eran giunti coll'incarico di obbedire a lui in ogni cosa (96). Pare eziandio che si rivolgesse a Filippo di Svevia ed ai Principi elettori, i quali il riconobbero tanto in reggente della Sicilia, quanto in marchese d'Ancona e duca di Ravenna, e lo raccomandarono alla benevolenza del Papa (97).

I Cardinali cominciarono dal fargli rimostranze su una tale condotta, ed ei rispose che nè Dio, nè gli uomini l'avrebbono mai obbligato a mandar ad effetto gli ordini del Papa (98). Dappoi Innocenzo scrivevagli: « Voi stesso » potete giudicare della bontà e clemenza della Santa Sede dal modo tenuto » con voi. Molti pensavano che il precetto di recarvi in Terra Santa non » sarebbe stato un'espiazione bastante pei molti vostri gravi peccati. Spero » che voi nulla avrete ad apporre alle deliberazioni prese a pro della salute » dell'anima vostra, cosa che stimo più di qualunque altra ». Gli disse come farebbe ben istupore se continuasse ad intitolarsi reggente dello Stato (99). Gli serva d'avviso a mettere il suo cuore in pace e fare di necessità virtù (100). E l'esperienza a quell'ora doveva già avergli fatto conoscere come non era nelle viste della Provvidenza il conferirgli la tutela del regno. Del resto avrebbe udito con piacere quanto aveva a comunicargli, lo attendeva ansioso, e, saputane la venuta, farebbe di mandargli una comitiva per accompagnarlo (101).

Il cardinal Gregorio era a quest'epoca di ritorno in Roma (102). Probabilmente per causa dell'opposizione per parte del Consiglio reale, sul quale il Cancelliere esercitava una grande influenza, non aveva trovato appoggio alle sue operazioni tendenti a ridonare la pace interna e far prosperare lo Stato. I portamenti di Marcovaldo dovevano accrescere al Papa i crucci. Perciò in

---

(95) *Fidem super Crucem, et evangelia publice præstitam non erubuit infra unius ebdomadæ spatium violare* (ep. II, 179).

(96) *Gesta*, c. 24.

(97) *Precamur, ut dilecto amico nostro devoto Marcualdo, procuratori regni Siciliæ, etc.* (*Registr.*, 14). Godofr. Mon., ad ann. 1199, attesta che Filippo fu consenziente a che la facesse da tutore al suo nipote in Sicilia.

(98) *Gesta*, c. 24.

(99) *Quamquam in litteris, quas nobis misisti, id sub quodam involucro curaveris palliare* (ep. II, 168).

(100) *Necessitatem in virtutem convertens.* (101) Ep. I, 168.

(102) Nella bolla troviam la sua firma e la data *DD. Non. Julii.*

sull'istante fece noto ai Conti, Baroni, cittadini e a tutta la popolazion dell'isola la piega che avean preso le trattative: « Se Marcovaldo, così egli, crede » colla sua astuzia di trarre in inganno la Santa Sede, questa ha previsti tutti » i suoi tranelli e si troverà aver egli ingannato sè stesso ». Sul cominciar di settembre (103) rinnovava il Papa la scomunica contro il medesimo. Scomunica, maledice, anatematizza quale spergiuro, sacrilego, incendiario, fellone, empio, violento, Marcovaldo, una con lui tutti coloro che gli presteranno aiuto, provvigioni, o all'esercito munizione, vesti, navi, o cosa qualunque che torni a suo utile. A tutti coloro che avevan seguito fino allora le parti di lui ordina di abbandonarlo incontanente. Pose sotto gli occhi dei Siciliani il fallo che commettevano collegandosi con uno spergiuro, dove neppure un giuramento solenne li avrebbe obbligati; come era meglio che si stessero fedeli al Re, rigettassero tutte le istigazioni dei seguaci di Marcovaldo e si armassero a valorosa resistenza. Iddio, il quale già quasi ridotta al nulla aveva la possanza di colui, li avrebbe resi vincitori.

Marcovaldo vedutasi rotta dalla mano potente del Papa la tela che aveva ordita, cercò nell'istessa Sicilia un nuovo campo alle sue macchinazioni. Inaspettatamente salpò da Salerno e conchiuse un accordo col conte Gentile della Pagliara, alle cui mani il Cancelliere aveva affidato il Re ed il real palazzo di Palermo, per avere in suo potere questo palazzo (104). Si fece dei partigiani e percorse l'isola per lungo e per traverso senza incontrare resistenza (105). In questa corsa non fece che mali: rase a varie città le mura, cacciò doviziosi in carcere, maltrattò poveri, uccise figli sotto gli occhi dei genitori, violò le mogli sotto gli occhi dei mariti e le figlie in faccia alle madri. Chi avesse voluto difendersi, ne aveva il capo mozzato (106). Particolarmente ebbero a patirne i Prelati e le chiese in pena del loro attaccamento a Federico: contro quelli erano sovrattutto rivolti i suoi furori (107). Al di qua dello Stretto lavoravano alla causa di Marcovaldo Diepoldo coi suoi fratelli, Corrado di Sorella ed altri signori di forti rôcche. In mezzo a questi nuovi trambusti il Consiglio ricorse ad Innocenzo. Il dovere e l'onore erano impegnati a cercare gli estremi rimedii. Lo sdegno del Papa contro Marcovaldo fu sì forte che

---

(103) Ep. II, 179. — L'ep. 174 ha la data *XVII Kal. Septemb.*, la 180 poi *VII id. Septemb.*

(104) Rich. de S. Germ.

(105) Ep. III, 23.

(106) In qualche cosa può avere ecceduto la lettera d'Innocenzo (ep. II, 221) allo scopo d'inanimirli alla resistenza. Van però d'accordo quelle crudeltà col carattere di Marcovaldo e coll'indole dei tempi.

(107) Si ricava da varie pergamene di Federico, presso Roch. Pirr.

lo dichiàrò nemico della cristianità, istromento del diavolo, un secondo Saladino (108).

Il Papa scrisse una seconda volta nel massimo cordoglio a tutti i Siciliani di qualunque stato e ricordò un'altra volta i malanni che già avevano sofferti dai Tedeschi. Rammentò com'egli, rendendo ben per male, aveva assolto Marcovaldo dalla scomunica, dietro solenne giuramento di voler essere in avvenire devoto alla Santa Sede, averla dovuta rinnovare contro di lui e del partito, attentare ora il medesimo di spogliare della materna eredità il re Federico, suo diletto figliuolo in Cristo, quasi che già troppo non sia l'aver perduto il retaggio paterno. Essersi Marcovaldo perfin collegato coi Saraceni ed avere dato in preda alla loro brutalità alcuni cristiani prigionieri. Senza tema dovevano perciò insorgere contro il nemico di Dio, anch'essi aver a fare con Saraceni, e il campo della guerra santa per loro trovarsi in Sicilia (109). Intanto compartiva a tutti che avessero combattuto in questo campo le grazie medesime di cui fruivano coloro, i quali passavano i mari. Fa conoscere come ha in pensiero di mandare il cardinal Cencio, e con lui gli arcivescovi di Napoli e Taranto nell'isola, accompagnati da forte esercito. Sarebbe un'onta pei Siciliani appresso tutti i popoli se tutto il reame venisse più agevolmente conquistato che se fosse una città sola; che, se non resistevano gagliardamente, sarebbero divenuti l'obbrobrio degli uomini, lo scherno dei popoli, il ludibrio delle nazioni (110). Scrivea ai Saraceni dell'isola: congratularsi con loro che fin allora si fosser dimostrati fedeli al Re, non dessero retta nè alle promesse, nè alle minaccie di Marcovaldo, ma gli facesser resistenza. Se ebbe tanto poca compassione dei cristiani, tanto meno ne avrà poscia di loro, tanto meno libererà egli la sua parola a pro loro. Imitassero perciò la fedeltà dei loro maggiori, non si mostrassero ingrati alle beneficenze che i Re avevano loro compartite, e si aspettassero dalla benevolenza della Santa Sede non solo la conservazione, ma l'ampliazione ancora delle loro antiche consuetudini (111), a patto che restassero fedeli al Re (112).

Aveva affidata la direzione dell'educazione di Federico al cardinale Cen-

---

(108) Ep. II, 221. — Poichè nulla avea ottenuto nelle Marche, ed ora era penetrato in Sicilia, diceva, come in S. Matteo, XXI, 38: Questo è l'erede, venite, stendiamolo morto.

(109) *Per Siciliam enim subveniri poterit facilius Terræ Sanctæ, quæ si (quod absit) in Saracenorum potentiam deveniret, nulla de cætero recuperationi Hierosolimorum fiducia remaneret.*

(110) Ep. II, 221, *VIII Kal. Decemb.*

(111) *Bonæ consuetudines,* usanze native, *coutumier,* in opposizione alle leggi scritte: *leges.*

(112) Ep. II, 226.

cio (113), quegli che la Chiesa onora qual successore d'Innocenzo, sotto il nome di Onorio III (114). Il primo istruttore del giovine era il vescovo di Catania (115), della cui inalterabile devozione e dei molti servigi prestati all'occasione delle devastazioni per parte dei nemici del Re, ebbe a lodarsi quella chiesa (116). La coltura di Federico, lo sviluppo dello intelletto e le sue cognizioni in varii rami di sapere, nei quali è ben raro che i reggenti sieno istruiti (117), addimostrano che la sua gioventù non venne trascurata sotto la tutela del Papa. Una politica senza coscienza, la quale avesse agito per altri fini e per basse mire, avrebbe operato ben altrimenti.

Un nemico quale Marcovaldo, attivo, furbo, sperimentato in guerra, audace, o in palese o di celato (118) spalleggiato da molti che l'avrian dovuto combattere, a vincerlo non bastava la parola sola, ci volevano altre armi. Perciò Innocenzo si diè a raccogliere gente, affinchè Giacomo, maresciallo (119), ed Ottone, signor di Palombara, cugini del Papa, esecutori degli ordini suoi, potessero tener dietro ai Legati colla forza necessaria (120), fra cui duecento cavalieri (121). Il Papa aveva assoldati questi cavalieri a proprie spese, comechè non avesse ricevuto il menomo compenso per le ingenti spese, all'unico scopo di mandare a vuoto gli sforzi di Marcovaldo. Sperava però che i Grandi dell'isola, i magistrati, i cittadini sarebbero stati disposti a contribuire, non tanto delle entrate del regno, quanto del loro, prima che correre un'altra volta il pericolo di ricadere sotto il potere di Marcovaldo, delle cui crudeltà tutti, e potenti e deboli, i ricchi specialmente, erano stati alle prove. In conseguenza avrebbero essi pensato al soldo delle truppe ed alle necessità della guerra. Se poi non avessero presa parte, il Papa si trovava innanzi Dio e in-

---

(113) Ebbe cotesta direzione durante quattro anni (Giannone, II, 371).

(114) Può essere solo errore di stampa quello di Funck (*Storia di Federico II*) il quale mette Onorio IV ad istruttore del medesimo.

(115) Ep. XIII, 83.

(116) Diploma presso Heumann: *De re dipl. Imperat.*, p. 266.

(117) *Literis satis eruditum* lo chiama Bonincontri (*Hist. Sicil.*).

(118) Tra questi, uno dei più caldi era un certo Capparone (ep. VII, 130).

(119) Il Maresciallo era il primo officiale alla Corte pontificia. Ai primi vespri di Natale portava la tiara avanti al Papa, andava a ricevere i forestieri illustri alle frontiere dello Stato, era chiamato a consiglio negli affari di rilievo, e spesso mandato plenipotenziario in missioni (Jamsilla: *De reb. Sicil.* in Murat. SS. VIII, 19; *Vitæ Pap. Avenionens*, I, 210).

(120) Ep. II, 245.

(121) Questa doveva essere la squadra più importante, perchè nell'ep. II, 221, parla di *copioso exercitu*. Muratori (ann. VII, 140) si tenne troppo alla lettera quando dice: *Uno smilzo aiuto di dugento cavalli non formano un esercito.*

nanzi gli uomini giustificato, ma tosto l'esperienza li avrebbe resi edotti che male avrebbe giovata la potenza senza l'intervento di sua autorità. Inoltre mandò ordine al Clero, alla nobiltà, al popolo d'ambedue le Sicilie di provvedere d'ogni mezzo necessario i Legati, quali rappresentanti della Santa Sede e di mettere ad esecuzione tutti i loro ordini (122).

In mezzo a tutti questi sconcerti pare che il consiglio di Stato non governasse lo Stato con tutta quella fedeltà e coscienza che sarebbe stato duopo. Erano larghi di dono a stranieri e parenti sul tesoro del Re; il Cancelliere voleva far accettare per forza agli abitanti di Civita di Chieti il figlio della propria sorella in balio, i quali invece elessero il nobile e potente Conti, la cui famiglia pigliava il nome dalla città loro (123), ricco assai in quei dintorni, nel che ebbero l'appoggio d'Innocenzo (124). Se volle avere la somma destinata da Costanza nel testamento per le spese della reggenza, gli fu forza di mandare un messo speciale al Consiglio, e ci vollero forti ammonizioni perchè non scemassero il real patrimonio con improvvide donazioni (125). Dovette anzi mandare ordine di reclamare quanto avevano senza ragione gettato, e per l'avvenire di tenere altro metodo, se non amavano che egli avesse a prendere altre misure (126).

In un paese che da sei anni non aveva governo forte ed era teatro di barbare lotte e lizza ad accanite passioni, è naturale che nelle cose ecclesiastiche si fossero introdotti molti abusi, che col ritornar dell'ordine dovevano essere estirpati. Qual meraviglia se udivansi lagni, che le chiese erano oppresse, le loro rendite derubate (127), scemati i diritti (128), private di molti introiti (129), che le autorità variavano di lor capriccio i confini delle diocesi (130), che il popolo cercava sempre di aggravare le chiese ed il Clero di pesi (131), ovvero che i tribunali civili citavano dinanzi a sè i *commilitoni del Signore*, di cui era un insigne privilegio l'avere un tribunale proprio? (132).

Quinci intorno a quest'epoca era pure calato nel sepolcro l'arcivescovo di Palermo. Il Cancelliere, ambizioso egualmente di onori e di potere, seppe trovar modo di farsi proporre a questa dignità e di venire immesso al possesso dai Legati, senza prima renderne informato il Papa. Poscia, contro la prescri-

---

(122) Ep. II, 245. (123) *Teate.* (124) Ep. II, 258.

(125) Ep. II, 187.

(126) Ep. II, 159.

(127) Così lagnavasi l'arcivescovo di Acheronto: *Quod in temporalibus etiam per accuratam eius sollicitudinem (Ecclesia) convalescat.* Vedi anche l'ep. II, 264.

(128) Ep. II, 161 (129) Ep. II, 284, 265. (130) Ep. II, 198.

(131) Ep. II, 163. (132) Ep. II, 162.

zione dei canoni, prese il titolo e amministrò l'arcivescovado prima d'aver fatto richiesta del Pallio, simbolo dell'arcivescovile podestà. Le mansioni ecclesiastiche non dovevano venir sacrificate ai politici riguardi, e la Chiesa peggiorò tuttavolta che ciò avvenne. Innocenzo era uomo che faceva caso di questi riguardi finchè non andavano a urtare colle supreme sue obbligazioni. Vide di mal occhio questa nomina e ne fe' rimprovero al Cardinale (133). Voleva solo permettere al Cancelliere la spirituale e temporale amministrazione di quella metropolitana in quanto si dicesse amministratore (134), e continuasse ad aver titolo di vescovo di Troia. Questo non talentava all'orgoglio di Gualterio, e per vendetta si adoprò di mani e di piedi per denigrare il Papa (135).

Niente più tranquillo era il corso delle cose in Germania, dove i Principi stavano sempre divisi fra Ottone e Filippo. Da Cambray fino alle frontiere di Danimarca eran quasi tutti per Ottone (136); quelli del mezzogiorno eran per Filippo, il cui partito era molto più in forze (137). Quei Principi che non abbracciavano nè l'una nè l'altra fazione, consideravano il trono come vacante (138). Amendue i contendenti avevano svernato in Sassonia: Filippo nella città imperiale di Goslar, poi a Ildesheim (139), e Ottone a Brunswick, città degli ereditarii suoi Stati che maggiormente prediligeva. Ognun dei due procacciava di rimeritare con doni i Principi che l'avevano aiutato a conseguire la corona e di tenerseli ognora legati. La città di Brunswick, per servigi ed affetto verso Ottone, verso il padre e il fratel del medesimo, ottenne esenzion di dogana per tutto l'impero (140).

Nel numero dei partigiani, fin dapprincipio Filippo sovrastava ad Ottone. La causa di questi aveva poc'anzi toccato un colpo nella repentina morte dello zio Riccardo d'Inghilterra. Parecchi Principi, che eran dei suoi, passarono alle parti di Filippo (141). Perfin l'arcivescovo di Colonia cominciò a mostrarsi

(133) Roch. Pirr.: *Sicil. sacr.*

(134) *Procurator sive minister.* (135) *Gesta*, c. 29. (136) *Gesta*, c. 24.

(137) *Quasi robur imperii ei adhæsit* (Felix Faber.: *Hist. Suev.* in Goldast. SS.).

(138) Si trova in un testamento del 1199 presso Sarti: *De clar. prof. archig. Bonon.*, p. 145. *Imperio sine imperatore existente;* ed in un altro: *Nullo imperatore in Italia regnante.*

(139) Diploma presso Leibn., SS. II, 271.

(140) In gennaio (Scheid.: *Or. guelf.*, I, VII; Rothmeyer: *Chron. Brauns.*).

(141) Non si sa capire perchè scrivesse ad Innocenzo (*Registr.*, 19): *Significamus, quod Nos in bono et prospero sumus statu, et nunquam in meliori quam nunc sumus;* e tosto dopo (*Registr.*, 20): *Nunquam adeo fortes fuimus, sicut in præsenti existimus, nec principes, nostrique barones unquam fidelius existerunt, quam nunc in præsenti assistunt.* Questa raccolta (*Registrum Innocentii III de negotio Romani imperio*) ha nome dagli scaf-

più tepido: fin d'allora vide com'era impossibile tener testa da solo a tutti i Principi dell'impero, e cominciò a riguardare come dubbia la vittoria di Ottone (142), nondimeno si guardò da ogni passo aperto che avrebbe potuto ingenerar sospetto di defezione. Ad Ottone dovette senz'altro nuocere questa perdita e professò che, morto Riccardo, il Papa era l'unico suo braccio, e da lui solo poteva in avvenire sperare aiuto. Per la qual cosa si strinse vieppiù a lui (143), gli fece mille promesse di venerazione, obbedienza, mantenimento dei diritti, e ottenne facilmente l'approvazione pel suo maritaggio con Maria, figlia del duca di Brabante (144), dal qual maritaggio si riprometteva grandi vantaggi (145). Secondo l'ultima volontà di Riccardo, Ottone doveva avere tutti i diamanti (146), e tre quarti del contante, ben sapendo quegli come non si poteva aggrancire la corona se non si era ben fornito di pecunia. L'altro zio di Ottone, Giovanni, calcò le vestigia del fratello, perorò la causa del nipote presso il Papa e presso i Cardinali, e promise, - fu sempre largo in promettere, - tutte le forze del suo Stato per trarre a porto questo affare (147). Tutto questo non era un compenso alla perdita fatta: la speranza di aver truppe dal suo cognato il Re di Danimarca era pur divenuta molto incerta per la situazione in cui questi trovavasi (148).

Più di un anno era trascorso dalla elezione di Filippo, nè ancora avea fatto a Roma il menomo passo per esservi riconosciuto, nessuna relazione passava tra colui che doveva essere considerato il protettore della Chiesa e il capo della medesima. Le notizie che aveva il Papa attorno a quell'affare gli venivano tutte da Ottone. Il Papa, tuttochè punto in sul vivo per questa trascuranza di Filippo e del partito di lui (149), credette nondimeno per lo migliore, nella situazione in cui trovavasi, di non immischiarsi in quella contestazione finchè anco dalla parte di Filippo si aprissero pratiche. Poichè fino a questo punto non si era ancora dimostrato favorevole a nessun dei due rivali; in Germania però era conta la poca disposizion del Papa verso un Principe, il

---

fali dell'Archivio (*Regesta*), in cui venivano conservati gli atti e le lettere; dalla chiusa del *Registr.* 56, si può dedurre che a queste lettere non sempre venne apposta la data.

(142) Godofr. Mon., ad ann. 1199.

(143) *Registr.*, 19.

(144) Godofr. Mon.

(145) *Propter multam, et magnam utilitatem, quæ de ipso matrimonio proventura speratur* (*Registr.*, 23).

(146) *Omnia baubella sua* (Rog. Hoved.).

(147) Ep. V, 160. (148) *Registr.*, 20.

(149) Si aprì assai chiaramente in un concistoro ed in presenza degli inviati di Filippo (*Registr.*, 18).

quale si era impadronito di una parte dei dominii di lui (150), la paura nel medesimo che la corona avesse a farsi ereditaria (151), e l'avversione del Papa per un cangiamento nelle supreme leggi dell'impero. Correvano voci che fosse impossibile che Innocenzo e Filippo restassero contemporaneamente investiti delle due supreme dignità del Cristianesimo (152). Parecchi tra i fautori di quest'ultimo andavano fino a sospettare che il Papa se ne stesse spettatore allegro di questo conflitto, sperando con esso di abbassare l'autorità imperiale (153).

Fin qui Innocenzo aveva tardato a rispondere alle notificazioni dell'elezion di Ottone, probabilmente aspettando che la stessa cosa si notificasse dalla parte avversaria. Allora solamente avrebbe potuto chiarirsi o per l'uno o per l'altro, quando avesse meglio conosciuti i diritti degli eletti e le ragioni degli elettori. Ma poichè ne fu nulla per parte di Filippo, o sia che sperasse di sbarazzarsi tosto del competitore, o sia che fosse conscio dell'avversione del Papa a suo riguardo, il Papa non volle più indugiare a rispondere ai Principi, i quali gli avevano data una dimostrazione di stima e di fiducia. Annunziò quindi all'arcivescovo di Colonia e a tutti quelli che avevano votato con lui e chiesta la conferma di loro elezione, come egli aveva ricevuti con tutta benevolenza i loro inviati, e avrebbe con piacere contribuito a favorire la gloria e la potenza di Ottone, sperando, per contro, che questi avrebbe perseverato nella devozione che i suoi antecessori professarono alla Santa Sede (154).

In quello stante ruppe il silenzio con Filippo e coi partigiani del medesimo. Scrisse cioè (155) a tutti quanti i Principi ecclesiastici e secolari della Germania: quanto sia necessario l'accordo della Chiesa e dello Stato. Solo a questo patto dilatarsi la fede, l'eresia restare sconfitta, la virtù impiantata, sterpato il vizio, osservata la giustizia, sbandita l'ingiustizia; solo per essa

---

(150) Otto de S. Blas., c. 48.

(151) Il movente principale d'Innocenzo in questa bisogna è accennato a *Registr.* 21.

(152) Secondo alcuni, Filippo si sarebbe lasciato sfuggire che od egli o il Papa avrebbero dovuto soccombere, ed Innocenzo che, od egli torrebbe il diadema a Filippo o questi a lui torrebbe l'*insigne apostolicum* (*Chron. Urspr.*). L'uno e l'altro pare una ripetizione di quella risposta data da Gregorio VII: O che Arrigo deve perdere la corona, od io la vita.

(153) *Non ad destructionem Imperii sicut quidam pestilentes homines mentiuntur intendimus, sed ad conservationem, etc.* (ep. II, 293).

(154) *Registr.*, 11.

(155) *XIII Kal. Iunii:* se cioè vogliamo dare una medesima data a questa ed alla lettera scritta all'arcivescovo di Colonia, che probabilmente è la stessa (*Registr.*, 11).

prosperare la pace, quietarsi la persecuzione, e, godendo pace la cristianità, andare vinti i pagani, e accanto al ben dello Stato fiorire la libertà della Chiesa. Il nemico della pace e della concordia, che le tante volte accese già la fiaccola della discordia nella Chiesa, ha di nuovo seminata la zizzania, facendo loro eleggere due Re, rimanendo così disuniti senza riflettere al danno che ne viene alla Germania ed alla cristianità tutta. In mezzo a questi dissensi andar in frantumi la libertà dell'impero, i suoi diritti andar in fumo, l'influenza ridotta al nulla, la Chiesa tribolata, la povertà oppressa, i Principi umiliati, il paese desolato, preparata al corpo la morte, all'anima la perdizione, e il nemico del nome cristiano divenuto più insolente. Contristato a questa vista, aver fino allora atteso se essi, a por un termine a tanti mali, avessero a lui ricorso, a cui spetta la definitiva decisione di questa lite, per evitare la lotta delle armi. Ma tutto invano; ora il suo sacrosanto uffizio richiedere di ammonirli, per la gloria e l'onore del regno, a ritornare a più sani consigli. Egli avrebbe data l'Apostolica approvazione a quello per cui stessero più numerosi i voti ed il quale avesse in suo favore maggiori meriti (156).

Otto giorni dappoi che in Roma veniva scritta questa lettera, scriveva pure da Spira il duca Filippo, aver egli ricevuto il vescovo di Sutri e l'abate di Sant'Atanasio (157) con quella venerazione che si conveniva ad inviati del Papa e come meritavano le loro persone, ed uditili benignamente. La cagione di averli sì lungamente trattenuti essere stato l'intendimento d'aspettare l'esito delle sue faccende, e fare, per organo dei medesimi, conto il Papa di quanto doveva contribuire al bene del regno e della Chiesa. Poichè ora, in grazia del Signore, le cose pigliano un buon andamento, gli intoppi van via rimovendosi, e tutto va a seconda di sua volontà, per consiglio dei suoi amici li accommiata, pregando Sua Santità che voglia prestare intera fede a quanto saran per dirgli e voglia accogliere le loro proposte. Ei pare che appunto per mezzo di questi inviati alcuni fra i Principi elettori, com'era stato messo a partito in Norimberga, fra i quali gli arcivescovi di Magdeburgo, Besançon e Treveri (il quale aveva voltato vela), nove Vescovi, quattro Abati, il re di Boemia, cinque Duchi, molti Marchesi e Conti e nobili, a nome loro e a nome di un numero maggiore di Principi Tedeschi, scrivessero al Papa (158). Essi, dicevano, non avevano saputo affidare lo scettro del regno a mani più potenti di quelle di Filippo. Pochi solamente si erano scostati dal loro modo di pen-

---

(156) Ep. II, 294.

(157) Vedi sopra, lib. II, pag. 148.

(158) *Registr.*, 14. *Dat. Spiræ V Kal. Iun.* — Va errato Georgisch, il quale ne' suoi *Regesta* dà a questa lettera la data del 1198, poichè in essa si fa espressa menzione della dieta tenuta alquanto prima in Norimberga.

sare, contro i quali si sarebbero provati colle proprie forze riunite a difender Filippo. Devoti alla Chiesa, supplicavano il Papa a non toccare i diritti dell'impero, in quella guisa che essi si sarebbono opposti ad ogni violazione dei diritti della Chiesa. Fra breve, con gran pompa, si sarebbe in compagnia loro (159) mostrato Filippo in Roma per circondarsi il capo della real corona. A questa lettera andava congiunta quell'altra di raccomandazione per Marcovaldo (160), e la supplica perchè Innocenzo non prestasse mano agli avversarii del medesimo. Il re di Francia ve ne aggiunse anco una sua, in cui diceva che tanto egli quanto i suoi antecessori, e nei giorni di pace e nei giorni tristi non avevano mai fallito d'ubbidienza, di stima e di fedeltà alla Chiesa, e in vista di ciò sperava che il Papa avrebbe guardato con occhio di bontà il suo regno. Avendo il Re d'Inghilterra impreso, per mezzo dell'oro, di portar sul trono imperiale il nipote, non voglia prestare aiuto a questo attentato che tornerebbe ad onta e danno della corona di Francia. Dolergli al vivo che il padre di Filippo avesse avuto a contendere colla Chiesa, ma per cessare in avvenire ogni dissapore tra Filippo e la Chiesa, esser quegli disposto, per suo consiglio, ad obbligarsi colla Chiesa a una lega perpetua, impegnando le sue terre, fortezze, possessioni e tesori, che, se non avesse seguitati questi consigli Filippo, gli avrebbe ritolta l'amicizia sua (161).

In momenti sì importanti per la Chiesa e per lo Stato, pensò Innocenzo innanzi tutto di consultare l'Arcivescovo di Magonza. Lo credeva ancora in Terra Santa: colà gli scrisse pochi giorni prima che partissero per la Germania le sue lettere, informandolo per filo e per segno dei fatti avvenuti dopo la morte di Arrigo: come venissero eletti due Re, e l'uno armeggiare contro l'altro, niun dei due avesse vinto. Egli, fino a quel punto, non aveva preso partito, sperando che i Principi avrebbero abbracciati altri consigli e di proprio moto sopita la discordia, ma ognuno continuare a tenersi fermo nel partito preso. L'Arcivescovo essere un principal membro della Chiesa, egli avere in lui la maggior confidenza possibile. Non essere per ingiungere a lui di stare o ritornare di Terra Santa, mentre coi propri occhi vede la necessità e i bisogni di essa; ma non potendo assistere alle deliberazioni in Germania, perciò gli comunichi almeno per iscritto il proprio sentimento sui fatti della patria ed altresì voglia adattarsi a quelle disposizioni che egli sarà per prendere a norma delle ispirazioni dello Spirito Santo, e dietro il parere

---

(159) Quelle parole: *Quod omnibus viribus, quibus possumus, Romam in brevi veniemus* poteano anche riferirsi ad una minaccia coperta.

(160) Vedi sopra, pag. 234.

(161) *Registr.*, 12-14.

dei fratelli Cardinali, ed una coi Canonici, Baroni e vassalli della Chiesa di Magonza riconoscere e difendere come Re quello cui la Santa Sede avrà onorato di sua approvazione. Non era a supporsi che alcuno avesse poi voluto far resistenza alla decisione presa dal Papa e da coloro che gli appartengono. Così sperava di giungere a riva e di fare cosa grata a Dio ed agli uomini (162).

L'Arcivescovo aveva abbandonata l'Asia per essere di tornata, dopo tre anni di assenza (163), nella desolata sua diocesi. In sull'attraversare dell'Italia visitò Roma, dove si trattenne alcun tempo per trattare delle cose di Germania. Ciò che scrivendo e lungi dagli eventi pareva difficile a condursi a termine, cominciò ora parere facile al Papa dopo gli abboccamenti coll'Arcivescovo, e questi gli sembrò il personaggio acconcio per restituire alla Germania la perduta quiete e condurre i Principi ad una riconciliazione, mezzo indispensabile per giungere al gran termine di tutte le industrie, a ciò che stava in cima a tutto: la liberazione di Terra Santa. Il vantaggio di un'origine illustre (164), che serviva a rendere più splendido l'ornamento che in lui rifulgeva della scienza (165), l'essere investito di una delle primarie sedi arcivescovili (166), il possedere il carico più importante della Germania nella sfera ecclesiastica, che da una generazione in poi era decorato della porpora cardinalizia (167), il favore speciale che godeva appo le prime autorità del cristianesimo (168) e quell'influenza superiore a tutti gli altri riguardi, che nasce dall'attaccamento dimostrato nei giorni di scatenate tempeste, l'influenza procacciata da una vita provata dalla sventura (169), una conoscenza del mondo

(162) Ep. II, 293. (163) Conr. Episcopi: *Chron.* in Urstis. SS. (Vedi nota 84).

(164) Era della nobil famiglia dei Schiren. L'imperatore Federico, dopo la caduta di Arrigo il *Leone*, avea dato in feudo al fratello di lui, Ottone, la Baviera.

(165) Stabilì in Magonza una *bibliotheca insignis* (Canis.: *Lect. ant.*, II; e Petr. Bles., ep. 143: *in scholaribus castris militavimus sub eodem doctore*).

(166) *Ut cum non tam Moguntinensis Archiepiscopatus, quam Sabinensis Episcopatus consideratione post Romanum Pontificem maximum Ecclesiæ Dei membrum existas* (ep. II, 293). Prima era egli arcivescovo di Salisburgo.

(167) Alessandro III, avendolo nominato fuggiasco, il chiamava il Cardinale *fuggitivo*. Schmid (*Storia dei Tedeschi*) dice che fu il primo cardinale Tedesco, ma la cosa non è esatta.

(168) *Unus ex VII Episcopis, qui Nobis in Ecclesia Romana collaterales existunt* (ep. II, 220).

(169) Era stato cacciato da Federigo I, per causa del suo grande attaccamento a Papa Alessandro, ed aveva passati 18 anni in Italia. Perciò datava così una carta: *Dom. Incarn.* 1192; *anno electionis nostræ in Archiepiscopatum XXXII, exilii nostri XXVIII, reversionis vero ab exilio IX* (Presso Guden).

maturata nel corso di una lunga carriera (170), una condotta eguale in mezzo al tramutarsi delle cose (171), finalmente un'applicazione già antica a ottenere pace, giustizia, perdono (172), tutte queste cose davano entratura a Corrado per intromettersi con buona speranza fra i Principi e fare proposte di conciliazione (173); tanto più che la sua lontananza all'epoca dell'elezione era riuscita di rincrescimento, ed i Principi disputavano tra loro a qual dei due competitori avrebbe egli dato il suo voto (174).

Innocenzo in pien Concistoro incaricava l'Arcivescovo, prima che partisse, di pacificare la Lamagna, e gli dava per collega, in qualità di inviato, Bonifacio, marchese di Monferrato (175). L'Arcivescovo prometteva di non abbracciare veruna decisione finale senza prima conoscere la volontà del Papa (176); le sue intenzioni miravano a persuadere l'un dei due a ritirarsi dalle sue pretese (177), e, se poteva, anche cessare ogni guerra tra le due parti coll'ottenere una tregua di cinque anni (178). Il Vicario di Colui che venne a portar la pace sulla terra non poteva essere altrimenti contento che nella pace, non già nella lotta tra popoli cristiani. Il ristabilimento della pace doveva essere il supremo suo voto dal momento che conosceva l'importanza del suo uffizio.

Innocenzo fe' precedere i suoi inviati da una lettera in risposta a quella mandatagli dai Principi del partito di Filippo (179), in cui colle espressioni del più amaro cordoglio per la scissura insorta, dà una decisione ai quattro punti di quella lettera. Primamente, dice egli, essi bramano che il Papa rivolga la sua affezione verso il duca Filippo come quegli che venne eletto dalla maggioranza degli elettori. Giusta le informazioni che teneva sul conto degli elettori e degli eletti, non era più in forse a qual dei due dovesse essere maggiormente affezionato, comechè alcuni mestoloni (180), per contentare il lor

---

(170) *Registr.*, 22. — Innocenzo allude alla di lui età veneranda.

(171) Ep. II, 293. — Loda in lui particolarmente questa cosa.

(172) Si adoperò con tutta l'energia per la liberazione di Riccardo d' Inghilterra (Petr. Bles., ep. 143).

(173) Meibom.: *Apol. pro Ott.*, p. 333.

(174) Schannat.: *Episc. Wormat.*, I, 364. — Il *Chron. Urspr.* crede che avrebbe votato per Filippo, dice però: *Callide propter timorem Domini Papæ se gessit in hoc facto.* Bisogna tener conto dei benefizii che la sua famiglia ebbe dagli Hohenstaufen.

(175) Giusta Godofr. Mon. e *Registr.*, 15, pare che il marchese pigliasse la via di Francia per recarsi in Germania.

(176) *Registr.*, 22.

(177) Godofr. Mon.

(178) Ottone scriveva dell'Arcivescovo di Magonza che si fe' mediatore dell'armistizio: *Quo tamen nondum plene novimus affectu* (*Registr.*, 20).

(179) *Registr.*, 20.

(180) *Homines pestilentes.*

genio maligno, cercassero mettere rottura tra l'impero e la Chiesa. Al secondo desiderio esternato, che il Papa non si immischiasse nelle cose dello Stato, risponde: che sarebbe ben desiderabile che tutti gli Imperatori avessero così rispettati i diritti della Chiesa come egli rispettava quei dello Stato. Il pretendere il fatto proprio non essere un metter mano nell'altrui (181). Al terzo punto rispondeva che avrebbe incoronato nell'antica forma quando in questa forma l'uno dei due venisse eletto ed incoronato Re. In quanto poi tocca alla raccomandazione di Marcovaldo, non credeva di dover rispondere, mentre gli scriventi non avrebbero di certo fatta tale raccomandazione se fosse giunto a loro notizia come usava crudeltà atroci, tre volte aveva rotto il giuramento e si era mostrato sleale verso il Re di Sicilia (182). Di una cosa voleva renderli avvertiti: di avere ogni venerazione alla Chiesa, come si addice a figli, e di non porgere orecchio a coloro che coi sofismi e colle menzogne svisano la colpa e la diritta ragione.

In Germania Corrado era non meno il bene arrivato di quello fosse stato in Roma per Innocenzo. Alti correvano i lamenti per la rottura della pace (183). Speravasi che avrebbe potuto ristabilire la quiete in Germania e la tranquillità nelle sue campagne. Di buon animo accondiscesero i Principi del Reno ad un armistizio fino al dì di san Martino, ma i Principi Sassoni non ne vollero sapere (184). Qual principe ecclesiastico vivamente interessato per la quiete dello Stato, venne a capo di ottenere che la controversia fosse sottomessa all'arbitrato inappellabile dei Principi secolari ed ecclesiastici, cui egli medesimo doveva presiedere (185). Sperava forse, informato com'era della condizione dei partiti e della piega degli eventi, convinto che la maggioranza avrebbe piegato a favor di Filippo, di potere in questa guisa, senza correr rischio di offendere Roma, mandar ad effetto il proprio desiderio col far dichiarare gli altri? (186). Fu per luogo di convegno fissato Boppard, e pel giorno il venerdì dopo san Giacomo dell'anno seguente. Ivi ogni nimistà doveva cessare, la corona imperiale toccare a colui che avesse sortito la maggioranza dei voti, e la parte

(181) *Sic iura Nostra et recuperare volumus et servare, ut aliena nec invadere, nec impedire velimus.*

(182) *Registr.*, 15.

(183) *Nusquam enim ubi rex non est gubernator non potest a populo pax haberi* (*Rer. Mog. Chron.* in Reuberi. SS.

(184) *Registr.*, 22.

(185) Il *Chron. admon.* in Pes. SS., dice che Filippo lo incontrò a Ratisbona proveniente da Roma, *et Archiepiscopum quamvis primum valde renitentem, tandem suæ parti conquisivit,* al che van d'accordo le parole del *Chron. Urspr.* sovra riferite.

(186) *Registr.*, 22.

contraria accomodarsi. Ottone, avvegnacchè tenesse a disdoro il rinunziare spontaneamente al regno (187), tanto più che era stato nei debiti modi incoronato Re (188), non si mostrò restio a trovarsi in Boppard. È probabile che accettasse la proposta coll'intendimento di far valere all'amichevole le sue ragioni contro il suo emulo. E poichè una dichiarazione dei sentimenti del Papa avrebbe operato grande effetto sull'animo dei congregati, scrisse ad Innocenzo mandandogli la lettera per via di messi, e dicendogli com'egli non dubitava punto della fedeltà dei suoi elettori, anzi avea buono in mano da sperare anco nei partitanti di Filippo che sarebbonsi trovati al congresso, ma si assicurava vieppiù del buon esito se avesse avuto l'appoggio del santo Padre e l'aiuto della Chiesa romana. Lo pregava in conseguenza di voler imporre in virtù dei poteri apostolici a tutti i Principi ecclesiastici e secolari, e sotto minaccia delle debite pene, che si trovassero al congresso, che volessero appoggiarlo per ottenere la legittima corona. In compenso egli era disposto a secondare Sua Santità in ogni suo desiderio ed osservare inviolabilmente quanto fosse convenuto coi suoi messi o manifestatogli per iscritto (189). Pregavalo caldamente di rimandare tosto i messi, affinchè potessero essere di tornata otto giorni almeno prima del congresso (190).

Anche Filippo mandò messi, i suoi due Cappellani, col prevosto di San Tomaso di Strasburgo ed un suddiacono della Chiesa romana (191). Questi avevano commissione di trattare verbalmente col Papa, il quale fu pregato di prestar fede ai medesimi come se parlasse Filippo in persona. Naturalmente avevan ordine di trarre Innocenzo dalla parte di Filippo. Il Papa li ascoltò in un'adunanza di Cardinali. In un'allocuzione che tenne loro, esordì dallo stabilire la preminenza del Sacerdozio sull'Impero, cominciando da Melchisedech ed Abramo, quegli, come benedicente, essendosi mostrato superiore a questo benedetto. « Quantunque, giusta le divine ordinazioni, tanto il Re come il » Sacerdote riceva la consacrazione, tuttavia è il Prete che consacra il Re, » non mai un Re che consacri un prete, il consacrante sta superiore al con-

(187) Godofr. Mon.

(188) Per l'opposto Filippo non era stato incoronato nella città d'uso, nè dalle persone competenti.

(189) Tuttavia i loro atti dovevano essere *eorum sigillis sigillata*.

(190) *Registr.*, 20.

(191) La lettera (*Registr.*, 17) non ha data, ma è indubitatamente dell'anno 1199, perciò non abbiam timore di errare ad ascriverla all'epoca anteriore al congresso di Boppard. L'ordine delle lettere di questa raccolta, poichè in gran parte van senza data, non è sempre fedele alla cronologia, per esempio, venti sono scritte prima di S. Giacomo, sedici in novembre dell'istesso anno.

» sacrato. Così dice Cristo, che il Padre, il quale Dio unse lui è più grande
» di lui, il quale fu unto in quanto uomo. Perciò Iddio medesimo chiama Dii
» i Sacerdoti, e i Re chiama Principi. A questi è data podestà sulla terra, ai
» Sacerdoti anche sul Cielo: a quelli podestà sul corpo, ai Sacerdoti anche
» sull'anima. Quanto è maggiore l'anima del corpo, tanto è più elevato del
» Principato il Sacerdozio. I varii Principi, continuò, sono costituiti sui varii
» paesi e i varii Re sui varii regni, ma tutti son superati da Pietro tanto nel-
» l'ampiezza quanto nella pienezza del potere, poichè egli è Vicario di Quello
» a cui la terra e tutto quanto sta sopra la terra, l'orbe della terra e tutto
» quanto vi alberga s'inchina obbediente. Il Sacerdozio precede anco il Prin-
» cipato in antichità. Amendue esistevano nel popolo di Dio, il Sacerdozio
» instituito da Dio, il Principato dagli uomini. Del Sacerdozio dice Iddio a
» Mosè: ordina ad Aronne ed ai suoi figli che mi servano nel Sacerdozio; del
» Principato dice Iddio a Samuele: vedi come il popolo desidera un Re, han
» rigettato non te, ma me! Si potrebbe obbiettare, ma tra i pagani il Prin-
» cipato è più antico, poichè Baal fondò il suo dominio in Assiria non guari
» dopo la edificazione della torre di Babele, ma allora si può risalire a Sem (il
» quale, giusta la tradizione, sarebbe Melchisedecco), a Noè ed anco ad Abele. Se
» guardasi al modo con cui Principato e Sacerdozio continuarono ad esistere,
» si trova che in ogni tempo vi fu chi si provò a resistere all'uno ed all'altro.
» Contro il Sacerdozio si ribellarono Core, Datan e Abiron, i quali furono di-
» vorati dalla terra e consumati dal fuoco. Contro il Principato di Saulle si
» ribellò Davide non già per protervia, ma per ordine di Dio, e comechè
» fosse stato lunga pezza fatto segno a persecuzioni da Saulle, ebbe tuttavia
» il disopra, perchè il Signore era dalla sua. Ora, perchè mai la ribellione
» contro il Sacerdozio ebbe il disotto e quella contro il Principato riuscì vit-
» toriosa? Questo invero è l'indizio di un gran fatto (192), dirò meglio, un
» simbolo del tempo presente! Perchè la ribellione contro il Sacerdozio trovar
» non poteva veruna assistenza e il Principato era stato quasi per violenza
» ottenuto dalle istanze degli uomini. Dopo la morte di Salomone il regno
» andò diviso: due tribù ritennero a sede regia Gerusalemme, ritennero il
» tempio e il Sacerdozio; Geroboamo divise anco il Sacerdozio, fabbricò una
» casa del Signore (193), e vi stabilì Sacerdoti, non già della tribù di Levi.
» Quand'ecco che, stando all'altare e offrendo incenso, entrò a lui il Profeta,
» e disse: questi sarà un segno che il Signore ha parlato, l'altare andrà in
» pezzi e la cenere sarà sparsa in terra. Il Re allora stese la mano e gridò:

---

(192) *Sacramentum.*

(193) *Fanum*, che è il contrapposto di tempio.

» *arrestate costui*. Ma la sua mano restò inaridita, l'altare s'infranse e la ce-
» nere andò all'aria. Vedete come Iddio punì in sull'istante la rivolta contro il
» Sacerdozio.

» Quanto avvenne nell'antica avvien tuttora nella nuova alleanza. Per non
» ripescare troppo da lungi gli esempi, il Sacerdozio e il Principato erano in
» rotta a vicenda ai tempi di papa Innocenzo e del re Lotario. Fu contrap-
» posto Anacleto a Innocenzo, e Corrado a Lotario, ma i due cattolici Inno-
» cenzo e Lotario trionfarono, perchè Innocenzo coronò Lotario e i due ri-
» belli Corrado e Anacleto caddero, perchè la verità trionfa dell'errore. Ai
» giorni di Alessandro uno scisma divideva la Chiesa, il regno restò unito
» sotto Federico. Questi non già protettore, ma persecutore della Chiesa, ali-
» mentava lo scisma e proteggeva i scismatici. Ma lo scisma e tutti coloro
» che il cagionarono, ma la zizzania fu mandata in perdizione con tutti quei
» che la guardavano. Al presente, per grazia di Dio, la Chiesa è unita, e per
» causa dei peccati trovasi invece diviso il regno. La Chiesa non rende allo
» Stato la pariglia di ciò che ei fece contro la Chiesa. Lo scisma dello Stato
» la addolora e ne sente con lui pena, sovrattutto perchè i suoi Principi si
» han contaminata la gloria, macchiato l'onore e calpestato il grado e la pro-
» pria libertà. Già assai prima avrebbesi dovuto deferire all'Apostolica Sede
» questo fatto, ad essa in prima ed ultima istanza ne spetta la decisione: in
» prima istanza, perchè fu la Santa Sede che ha trapiantato l'impero d'Oriente
» in Occidente; in ultima perchè è dessa che concede la corona reale. Ora
» noi ti udiremo, ora leggeremo la lettera del tuo Signore, ci consiglieremo
» coi nostri fratelli e ti farem risposta. Voglia Iddio ispirarci un convenevol
» consiglio e farci nota la sua volontà, affinchè in questa faccenda Noi ci re-
» goliamo a gloria sua, conforme al bene della Chiesa e dello Stato (194) ».

In sostanza la risposta era già fatta. Innocenzo aveva posto sotto gli occhi degli inviati con molto sfoggio di citazioni di Scrittura e di ermeneutica la preminenza della Chiesa sullo Stato, e del Sacerdozio sul Principato, nonchè il suo diritto a decidere dell'elezione controversa. Questa risposta è un documento del come si pensasse a quei tempi su questo soggetto e come si andasse a cavar dalla Scrittura il motivo e il fondamento di questa idea. Con artifizio toccò qui Innocenzo ai tempi di Lotario. Non solo egli portava il medesimo nome di quel Papa che assicurò a Lotario la corona imperiale, ma era gui-

---

(194) *Responsio domini Papæ facta nuntiis Philippi in Consistorio* (*Registr.*, 18). Noi abbiam qui data la sostanza solamente del lungo discorso, in cui ha intramesso a iosa passi di Scrittura.

dato dai medesimi sentimenti ed operava nell'istesso senso. I due rivali di allora appartenevano alle medesime famiglie principesche, che i presenti. Il raffronto quivi accennato voleva alludere che egli era in pensiero di riconoscere il rampollo della casa a cui apparteneva il prediletto del suo antecessore. Perfino il rinfaccio alla condotta di Federico lasciava intravedere la sua intenzione a riguardo di Filippo, e chi poteva fargli un'accusa se credeva che fosse venuta la volta pel capo della Chiesa di agire?

Più esplicito si addimostrò Innocenzo nella sua risposta ai Principi secolari ed ecclesiastici (195). La discordia nello Stato cuoce all'animo del santo Padre. Dopo d'avere lungamente deliberato coi suoi fratelli Cardinali ed altre persone di consiglio, ha risoluto di esaminare a fondo le disposizioni degli elettori ed i meriti degli eletti. Se la maggioranza dei voti e le gioie dell'impero stanno a favore dell'uno, tuttavia gli si potrebbe opporre l'invalidità dell'incoronazione, il giuramento col quale avea promesso di consultare prima la Santa Sede, la scomunica incorsa da cui era stato assolto illegittimamente, il tentativo di rendere la corona ereditaria. Per l'altro stava un'incoronazione legittima, ma stavagli contro il fatto della noncuranza degli elettori. Li avverte tutti quanti di zelare nel timor di Dio l'onor del regno, affinchè il ben pubblico non corra pericolo, la sua gloria non vada in fumo e non resti sepolta sotto le rovine dello Stato per causa della discordia che essi volessero mantenere viva. Poichè ogni mora torna dannosa, voler egli senza più provvedere a quanto il ben pubblico esige di presente, e rivolgere i suoi favori a chi ha per sè maggior appoggio nel popolo e più chiari i meriti. Si rallegra con loro, perchè essi finalmente, avendo tenuto conto di sue ammonizioni, pensassero di congregarsi a consiglio per trovar modo di ridonare pace allo Stato. Seguano il suo parere ed abbiano in mira colui che per la sua fermezza e lealtà si mostrerà più degno, poichè, nei momenti che corrono, non solo il regno ha bisogno di una mano ferma e leale, ma eziandio la Chiesa di un virtuoso ed accorto sostegno, il quale pei suoi meriti sia degno della corona. Smettessero ogni pensiero di eleggere chi non avesse l'aura della Santa Sede a cagione di manifesti impedimenti, avvegnacchè potrebbe accadere che, dove essi pensassero di assopire la discordia, spuntasse il germe di più tristi scandali. Oltre l'opposizione probabile che incontrerebbe, dispiacerebbe a Roma e a tutta quasi Italia, la Chiesa lo accoglierebbe male e non indugierebbe a fargli contro a tutta sua possa, sostenendo il giusto e la verità, che essa vuole piacere a Dio anzichè agli uomini. Su loro ricadrebbe la perdita

---

(195) *Registr.*, 21.

di Terra Santa, alla cui conquista egli lavorava con tutto il suo vigore. Tanto non dice già per isminuire i loro diritti, la libertà, l'onore e la potenza, ma meramente a prevenire una divisione e una lotta. La condizione dei tempi esige più che mai che la Chiesa e il Principato camminino di conserva; in conseguenza guardassero di non lasciarsi trar nelle panie di chi intendeva più al vantaggio proprio che al bene comune. Il Principe non si elegge per far il vantaggio di un individuo, ma per giovare al ben pubblico, la qual cosa non sarà mai se l'elezione non cada su personaggio savio e giusto, coraggioso e valente (196).

A coloro che, prima di parteggiare coll'un dei due, pattuissero che l'eletto dovesse ricorrere alla Santa Sede per l'approvazione, promise di occuparsi per conservare loro i possedimenti, i carichi e le dignità (197).

Il contegno dell'Arcivescovo di Magonza non riuscì del tutto a versi d'Innocenzo. Si era lasciato trascinare più avanti che non aveva promesso a Roma, nè informatolo come eran intesi. Che più? aveva agito senza prima conoscere le intenzioni del Papa. Per la qual cosa non si tenne dallo esternare la sua meraviglia che egli, in aperta contraddizione alle sue parole di non far alcun passo ad insaputa della Santa Sede in questa pratica, avesse sottomesso ad un arbitrato la decisione della controversa elezione senza prima avernelo reso informato. Egli ha perciò trovato spediente, prima che abbia luogo il congresso, di aprirsi coi Principi, epperciò mandare un inviato con lettere a lui ed ai medesimi. A lui, che è più addentro nelle intenzioni del Papa, incombere di vegliare a che nulla si faccia in danno della Chiesa e dello Stato (198).

L'intento dell'Arcivescovo di conchiudere un armistizio era andato per terra. In sul cominciare di primavera Filippo erasi condotto in Franconia. Da Bamberga (199) e da Wisburgo (200) si era recato a Norimberga, dove in aprile tenne dieta (201). Di là lo stato di sue terre il chiamò in Isvevia e nell'Alsazia sulle rive del Reno. Imperocchè il vescovo di Strasburgo, collegato col conte d'Agsburgo, aveva di nuovo contro lui impugnate le armi. Ma fu mal capitato, che Filippo gli portò la desolazione dentro il paese (202),

---

(196) *Registr.*, 21.—*Universis tam ecclesiasticis, quam sæcularibus principibus Alemanniæ.*

(197) *Registr.*, 24. (198) *Registr.*, 22.

(199) Sul fine di febbraio. Pergamena a favore del monastero d'Alderbach (Hund.: *Metrop. Salis.*, II). (200) Ivi trovavasi l'8 marzo (Böhmer: *Regesta*).

(201) Diploma (Hund.: *Metrop. Salisb.*, II; *Registr.*, 14). Ai 14 marzo era già in Norimberga.

(202) Furon distrutte Molsheim, Aldenburg ed Epfich (Königshofen: *Chron.*; *Registr.*, 45).

e si avanzò fin sotto le mura della città (203). Il duca di Zooringen, il quale era passato apertamente alle parti di Filippo (204), entrò mediatore di pace. Il vescovo dovette rilasciare come beni liberi i feudi che il padre e il fratello di Filippo aveano avuto dal Capitolo, e passare alle parti del medesimo (205). In questo frattempo il vescovo di Wormazia entrava pure in campo a pro di Filippo contro i suoi vicini che tenevano per Ottone (206). Le città tutte, i villaggi, i conventi e le chiese, e tutto quanto insomma non era chiuso da bastioni e da mura acremente patirono dalla scissura dello Stato. Filippo guadagnava un altro potente amico in Corrado, signore di Scharfeneck, cui l'infermo vescovo di Spira Ottone fece nominare a suo coadiutore (207). La leggiadria e la grazia del fare dimostravano l'alta sua origine (208), all'una e l'altra cercando di dar risalto con un lusso principesco, in guisa che, unito al vescovato di Spira anche quello di Metz (209), appena gli bastavano l'entrate di amendue (210). Comechè per ragione di affari assai poco risiedesse in diocesi, la sua prudenza tuttavia, il suo coraggio e il nome che portava lo misero al coperto da ogni ostilità, e seppe mandar in fumo ogni attacco (211). Filippo lo nominò tosto suo Cancelliere, nel qual carico si tenne vieppiù stretto non già solo alla persona del medesimo, ma sovrattutto alla famiglia degli Hohenstaufen (212). Altrettanto rallegrossi Filippo quand'ebbe dalla sua Gardolfo, vescovo di Alberstadt. Questi era uno dei pochi nobili i quali ebber maggiormente a risentirsi dei mali della Germania che delle tribolazioni sofferte alla Crociata in Siria. Lunga pezza se ne stette immobile tra l'uno e l'altro partito senza abbracciarne veruno. Sì dall'uno che dall'altro riportò

(203) Diploma 10 luglio. *Ante Argentinam* (Böhmer: *Regesta*).

(204) *Guilliman Habsb.*, p. 225. — Dal *Registr.* 43, risulta che il Papa non si fidava troppo di lui.

(205) *Fragm. hist.* in Urstis. SS. II, 87. — Perciò nel 1201 scriveva Innocenzo al Vescovo: *Etsi duci Sveviæ quadam quasi necessitate coactus, favere forsan videaris,* tuttavia continui nel partito di Ottone (ep. app. I, presso Brequigny).

(206) Godofr. Mon. — Dal nome dei generali si vede che erano bensì vicini di territorio, ma ch'erano ben lontani di partito politico.

(207) *Chron. Spiræ* in Wurdtwein: *Nov. subs. dipl.*

(208) *Vir strenuus, clarus sanguine, sed nobilior moribus et virtute, et inter principes Imperii venustate personali, et corporis elegantia decoratus* (*Chron. Ep. Metens.* in D'Achery: *Spicil.*, II, 231).

(209) Nel 1210 (*Chron. Alber.*). Nondimeno nella firma preponeva Metz. *Ostensis, et Spireusis Episcopus,* presso Roch. Pirr.

(210) Alber.: *Ad indiscretas expensas.* (211) *Gallia christ.*, XIII, 735.

(212) Solo un anno dopo la morte di Filippo consegnò ad Ottone le gioie dell'Impero, e lo abbandonò di nuovo appena fu eletto Federico.

danni contro la propria Chiesa (213), finalmente, ad istigazione del suo cugino il vescovo d'Ildesheim (214), si dichiarò pel più potente, senza però scapitare nella stima presso i partitanti contrarii. Ciò avvenne in sul cadere dell'anno a Magdeburgo, dove Filippo, in mezzo a una corona di molti fra i più potenti Principi della bassa Germania, celebrò il Santo Natale (215).

Nel basso Reno non istavano altrimenti colle mani alla cintola i fautori di Ottone. L'arcivescovo di Colonia, il duca di Brabante s'erano in sull'autunno avanzati fino alla Mosella. Lungamente ivi attesero altri principi e nobili i quali eran creduti proclivi ad Ottone, coll'aiuto dei quali pensavano di farsi incontro al nemico, ma finirono con penuriare di vettovaglie. La devastazione di alcuni luoghi, fra cui Coblenza, fu l'unico frutto di questa campagna. A vendetta di ciò Filippo, forte di gente e di buon numero di carri e di battelli, avea invaso il territorio di Colonia mettendo ogni cosa a sacco e a fiamme. Il valore dei cittadini e gli allestimenti militari del duca di Brabante, il quale temeva per le proprie terre, l'obbligarono a battere in ritirata (216). Un trattato conchiuso tra Filippo conte di Fiandra, e Teobaldo conte di Bar e Lussemburgo, procacciò al duca di Brabante un valido appoggio contro Filippo di Francia e contro il duca di Svevia, alleato del medesimo (217).

Il cardinale Pietro di Capua, mandato in Francia nell'anno prima con incarico di rappattumare Filippo con Riccardo d'Inghilterra, non avea potuto venirne a capo. Corrispose però in parte ai desiderii del Papa coll'essere riuscito a far accettare una tregua di cinque anni. Filippo non volle porre un termine alla guerra, tanto era inviperito contro Riccardo! Lo che però bastava ai presenti disegni d'Innocenzo, e ne mostrò tale contento, che approvò in avanzo quali misure avrebbe prese il Cardinale in riguardo ai due Re, alle terre, alle chiese ed ai prelati loro soggetti, ed applaudì alla tregua. Innocenzo esortò il Re di Francia a chiudere l'orecchio a coloro che odiavano la pace e si dilettavano nel male, ma di osservare appuntino il trattato, il legato avere ogni autorità per ridurre col rigore al dovere coloro che buonamente non si volessero acconciare (218). La morte di Riccardo e gli eventi che ne seguirono cessarono tosto quell'armistizio.

---

(213) *Multo tempore in medio duorum ignium constitutus, non est per Dei gratiam, æstuatus* (*Chron. Halberst.*). (214) *Consanguinei sui* (Ib.).

(215) *Chron. rythm.*, p. 96; *Chron. Halberst.*, p. 141. — Anche Gualterio di Vogelweide cantava la gloria di questa giornata (Maness.: *Raccolta*, I, 127).

(216) Godofr. Mon.

(217) A Dinau, 26 luglio (Leibnitz: *Mantissa ad Cod. dipl.*, II, 194).

(218) Ep. II, 23-25.

Corse miglior acqua il cardinale nell'aggiustare i dissidii tra il Re ed il conte Baldovino, nipote del conte Filippo di Fiandra e d'Artois (219), morto senza prole nel 1191 a San Giovanni d'Acri. Questi litigi versavano sull'eredità di Baldovino lasciata a sua sorella Margherita, madre di Baldovino, che il re di Francia pretendeva per sè, sotto il pretesto che Luigi VII avea conceduto quelle provincie al conte Lodovico di Vermandois, suo cognato, non già in proprietà assoluta ma in usufrutto vitalizio. Fin dal 1196 Celestino III si era intromesso per conchiudere una tregua tra i due cognati (220), per la quale si era convenuto che il conte prestasse omaggio al Re per le sue terre, salvo l'Hainaut che dipendeva dallo Stato tedesco e dal vescovado di Liegi, e desse in pegno ostaggi quaranta cavalieri (221). Se non che poco stante Baldovino metteva in campo ch'ei non sapeva indurre i suoi a sottoporsi a queste condizioni, il perchè Filippo il dispensava a Compiègne in presenza di molti illustri personaggi, insistendo però di celato presso Celestino perchè l'armistizio venisse osservato alla lettera.

Baldovino, o fosse per le molte ed antiche relazioni commerciali delle proprie città date al traffico, o fosse per gelosia verso il suo signore diretto, di cui era il più potente vassallo, diè a divedere maggiore attaccamento ai re d'Inghilterra che non ai regnanti di Francia. Collegato coi primi poteva diventare un nemico pericoloso per la Francia. Non era ancora passato un anno dal trattato, ch'egli ed il Re d'Inghilterra stringevano un'alleanza per sè e per i proprii successori, in cui si pattuiva che l'uno ad insaputa dell'altro non potesse legare amicizia col Re di Francia, l'uno dovesse aiutare l'altro in caso di guerra col medesimo. Il fratello di Riccardo, Giovanni, giurò egualmente quest'alleanza (222). La guerra scoppiò realmente, e l'Arcivescovo di Reims, zio di Filippo, colpì d'interdetto il territorio del conte. In questo mentre era asceso sul trono Innocenzo. Baldovino si rivolse a lui e cercò di far vedere come gli era stata carpita l'approvazione del primiero trattato. Innocenzo ordinò all'Arcivescovo di togliere l'interdetto e di far conoscere al Re com'egli intimava quest'ordine per ragione del proprio uffizio, poichè era suo dovere far giustizia a tutti senza accettazion di persone. Poscia scriveva ei medesimo al Re, ed ai vescovi d'Amiens e di Tournay, ordinando loro che se l'Arcivescovo avesse ritardato di sciogliere il conte ed il territorio di lui dall'interdetto, erano essi autorizzati a farlo. Inoltre pigliava sotto la special protezione dell'Aposto-

(219) Rigord., c. 33.

(220) Filippo avea in prime nozze impalmata Isabella sorella di Baldovino.

(221) Ep. I, 130.

(222) Rymer: *Act. et fœd.*, I, 30; Scheid.: *Or. guelf.*, 242; Vinc. Bellov., XXIX, 58.

lica Sede il conte e la consorte di lui quai *figli della Chiesa,* nonchè il territorio (223).

Intantochè a Roma provvedevasi di tal guisa agli interessi di Baldovino, questi conchiudeva di nuovo a Peronne la pace con Filippo (224). Giovanni saliva in Inghilterra il trono del fratello, e Baldovino rinnovava con lui il primiero trattato (225). Un'altra volta si ruppe la guerra, e Filippo, conte di Namur, fratello di Baldovino, cadeva prigione nelle mani del Re di Francia, il quale gli avrebbe forse fatta pagare con una lunga cattività l'incostanza del fratello, se Maria, cognata del conte, non avesse tolto a rappattumare gli animi. A tal uopo si condusse a Parigi. Filippo, bramoso di togliere al Re d'Inghilterra ogni soccorso, l'accolse festeggiandola assai, e quale arra di sentimenti pacifici lasciò liberi alcuni prigionieri a partire seco lei. Laonde una nuova pace a grande giubilo della Francia e della Fiandra veniva a conchiudersi sul terminare dell'anno (226) per opera specialmente della Contessa (227). Questa disposizione agevolò assai al legato le pratiche destinate a compiere il suo mandato.

Ma non riusciva egualmente in quella di ristabilire l'unione tra il Re ed Ingelburga. Pare che il legato non mostrasse troppa energia (228). I castighi spirituali restarono semplici minaccie, ed il Re oppose ai rigori del Papa quell'animo irremovibile che finora avea dimostrato in molte congiunture, carattere particolare dell'indole sua. Forse il legato trascurò eziandio di render avvisata Roma dell'andamento di questa pratica, cosicchè Innocenzo, in sullo scorcio dell'anno, si vide obbligato a dare a questa faccenda un novello impulso (229).

Fece conoscere al Re come gl'incombesse di arrecare le prove di amendue le scuse che recava di non esser tenuto a convivere colla consorte, le prove di parentela e del malefizio. In riguardo alla prima l'incaricato pontificio avrebbe esaminata la cosa ed uditi i testimonii. In riguardo all'altra dovrebbe giurare ch'egli ha tentato l'atto coniugale, ma che non ci riuscì. Perciò non doversi

---

(223) Ep. II, 40-45; Od. Rayn., ad ann. 1199.

(224) Carta presso Leibnitz: *Cod. dipl.*, I. — Dumont (*Recueil,* I, 230) ha rettificato questo errore (ann. 1099).

(225) Rymer: *Act. et fœd.*, I, 36.

(226) Ans. Gembl.: *Chron.*, p. 1032.

(227) *Per Mariæ comitissæ industriam* (*Chron. Andr. monast.* in D'Achery: *Spicil.*, II.

(228) *Negotium decem mensibus nimis tepide exsequens* (Iperii: *Chron. S. Bart.* in Martene: *Thes.*, III, 682).

(229) Per non rompere il filo dei fatti, riserviamo al seguente libro la narrazione del seguito di questa faccenda.

risparmiare ancora una prova in quanto a questo punto, poichè l'esperienza insegna che cotali malefizii vengono rimossi dalla preghiera (230).

Nella ruggine che Riccardo d'Inghilterra anche in mezzo alle trattative di pace ed all'armistizio conservava contro Filippo di Francia, trovavasi per lo più nelle terre al di qua dello Stretto per poter invigilare ogni mossa del suo nemico, e ad ogni evento trovarsi parato. Ora avvenne che il visconte Ademaro di Limoges trovò un tesoro, cui la voce (230b), o dirò meglio, la fantasia del popolo amplificava spropositatamente (231). L'inventore ne mandò una parte a Riccardo, il quale il voleva tutto come signore del feudo, e si apprestava ad ottenere colle armi quanto buonamente non gli si voleva concedere (232). Mosse pertanto contro la fortezza di Chaluces (233) dove si credeva che fossero guardate quelle ricchezze. Il presidio era disposto alla resa purchè gli si lasciasse libera l'uscita. Il Re, o per paura che gli sfuggisse la preda, ovvero indispettito che il visconte non si mostrasse ligio a' suoi voleri, gli fece rispondere che altro non gli restava che difendersi, ch'egli avrebbe presa d'assalto la rôcca e li avrebbe fatti impiccare tutti.

La vigilia dell'Annunziata si avvicinava inerme e senza precauzione (234), accompagnato dal capitano de' suoi assoldati di Brabante (235), alla fortezza per esplorarne gli accessi e veniva colpito da una freccia nella spalla (236). la quale nell'estrarla si ruppe lasciando infissa nella ferita la punta. Incontanente ordinò la scalata. Venne compita la minaccia fatta alla guarnigione, eccettuato dallo sterminio colui che avea scoccata la saetta per riservarlo a più duri tormenti. La noncuranza che mostrò dapprincipio il Re per la sua ferita (237)

---

(230) *Forma qua consulit Dominus Papa de divortio celebrando* (Baluzio: *Miscel.*, VII; e presso Scheid.: *Or. guelf.*).

(230 b) *Nonnulli vero referunt,* dice Rad. Coggesh. in riguardo a questo tesoro.

(231) Dicevasi essersi ritrovato un imperatore d'oro massiccio, con moglie, figli e figlie sedute a tavola pure d'oro, e tutto di grandezza naturale.

(232) Ans. Gembl. in Pistor. SS. II, 1011.

(233) *Castrum Lucii-Capreoli* (*Chalus-Chabrole*) fabbricata da un proconsole romano nelle Gallie, Lucio Capreolo (*Art de vérif. les dat.*, X, 262).

(234) *Cum post prandium inermis, excepto capello ferreo cum suis ad turrim confidenter accessisset* (Rad. Coggesh. in *Recueil,* XVIII, 83).

(235) *Gens excommunicata, et perditissima* li chiama Pietro Blesense (ep. 47), e nel *Chron. de S. Denis* presso Capefigue, II, 83. *Ramas de robbeurs et de pillards, qui ardoient les monastères et fustigoient les Clercs.* Lo stesso dice Aimoîn (*Gest. franc.*, V), e così molti altri. Costoro, ed i loro affini, i Cotereaux, doveano essere paesani e villanzoni che ritornavano dalle Crociate. Wilh. Malmesb. fa un assai brutto quadro di cotesta gente.

(236) Albericus ci ha tramandato di costui uno strano proverbio.

(237) Matth. Paris., 137.

la quale s'inasprì per causa della pinguedine, e della trascuranza di ogni rimedio di chirurgo (238) e fors'anco per l'imperizia di questi (239) sopravvenne in breve spazio la cancrena, e dietro i sintomi micidiali. Allora Riccardo fece venire a sè Gourdon, quegli il cui strale gli era sì fatale, e così lo investì: « Furfante! che t'ho fatto io, che tu te la pigliasti colla vita mia? » e l'altro di ripicco: « Tu ammazzasti mio padre, tu ammazzasti due miei fra» telli, tu vuoi farmi appiccare! io sono in tue mani, ti vendica pure, ma io » esulto della fortuna che mi fu data di liberar la terra da un mostro ». La vendetta in sulle porte dell'eternità si arresta muta. Riccardo ordina che si lasci in libertà il coraggioso uomo, e di regalarlo di cento scellini (240). Poscia dopo sette anni che non s'era più accostato ai Sacramenti per causa dell'odio che nutriva contro Filippo di Francia (241) si confessò al suo confidente ed elemosiniere Milo, abate cisterciense, mostrando somma rassegnazione, e ricevette gli ultimi Sacramenti della Chiesa (242). Dati gli ordini per la sua sepoltura e su altri riguardi (243) il 6 aprile, nell'età di quarantatrè anni, calava nel sepolcro. Nei dieci anni di regno fu ammirato in patria pel suo valore (244), divenne proverbiale in Oriente pel suo coraggio (245), fu cantato dai poeti in Occidente per ciò stesso (246), celebre attraversò i secoli il suo

---

(238) Rad. Coggesh.: *Rege incontinente se habente et præcepta medicorum non curante.*

(239) Questi, giusta Rad. Coggesh., era pure un Brabantino *ex impiissima familia Marcaderi,* il quale nel Gaufr. Prioris Vosiens. (*Chron. Lemov.* nel *Recueil*, XVIII), è chiamato: *Princeps proditorum qui vocabatur Mercaders.*

(240) Knyghton: *De event. Angl.* in Twysden. SS. 2413. — Dopo la morte di Riccardo Gourdon fu ammazzato ed appiccato alle forche da Marcadero (Berington: *Life of Rich.*, II, 255). Si pensò che la freccia fosse avvelenata (Matth. Paris.).

(241) Rad. Coggesh., p. 43.

(242) Tutto quanto il racconto che ci dà della costui morte Rad. Coggesh. ci rammenta il noto testamento delle tre sorelle della favola. Egli è credibile che pien di vita abbia rammentato l'istessa storia a Fulco che gli predicava il pentimento. Egualmente possiam temere per una bubbola, ciò che Matth. Paris. (p. 137) ci dice che *Pictaviensibus propter notam proditionis stercora sua reliquit, quos non alia corporis sui portione dignos iudicavit.*

(243) Ordinò che il proprio cadavere venisse trasportato a Fontepranlt e tumulato ai piedi di suo padre, *quem me olim nimium offendisse, ut si non vivens saltem moriens satisfaciam.*

(244) *Christe, tui calicis prædo fit præda Calucis*
Aere brevi deiicit, qui tulit aera Crucis
Hic Richarde iaces: sed mors si cederet armis
Victa timore tui, cederet arma tuis. (Henr. Knyghton).

(245) *Paventi tu, re Riccardo?* udì un giorno il Joinville dire da un Saraceno al cavallo che si adombrava ed impennava (Capefigue, IV).

(246) La canzone di Anselmo Fayditts sulla morte di Riccardo, presso Berington, III,

nome qual modello di spiriti cavallereschi, seppure la temerità dello spregiar la morte ne è un ornamento (247). La storia volle ravvisare in questa morte repentina il dito di Dio come costumavasi allora di ravvisare in tutto. Il dito di Dio addimostravasi pure in una cometa che risplendette per quaranta giorni e per uno scroscio di tuono udito il giorno di San Tomaso dell'anno prima (248). Il suo cadavere rimase nondimeno parecchi anni privo di sepoltura poichè era colpito di scomunica per cagione di sue violenze contro il Clero ed i conventi. Nè preghiere, nè promesse poterono muovere Innocenzo a concedergli la sepoltura. Il cancelliere del defunto Goffredo Winesauf (249) studiò un bel mezzo per vincere il Papa. Sapeva che Innocenzo era amante della scienza, ed in particolar modo della poesia. Compose pertanto un poema, in cui levava a cielo la potenza, la grazia, lo spirito del Papa (250). Con questo carme in mano si presentò a Roma, lo offrì ad Innocenzo, ed ottenne in ricompensa di essere esaudito nella sua preghiera che Riccardo finalmente fosse tumulato nel luogo del riposo (251).

Succedevagli il fratello Giovanni, erede di tutti i vizii, e neppure di uno dei suoi pregi. Nella divisione dell'eredità paterna tra quattro fratelli, non avendo avuta la sua parte, gli fu appiccato il soprannome di *senza terra* (252). L'affetto grandissimo che in lui avea locato il padre, non potè togliere che in una guerra contro la Francia non passasse alle parti del nemico. Meno ancora potè su lui la benevolenza di Riccardo, il quale, salito al trono, gli confermò il possesso di tutte le terre, anzi coll'aggiungerne altre, ne ampliò d'assai il dominio (253). Imperocchè non solamente intesosi con Filippo cercò d'impedire la liberazione di Riccardo dalla prigionia (254), ma inoltre, radunata una mano di discoli, turbò la pace dell'Inghilterra ed arrecò guai allo Stato volendo di-

---

273, fu riputata non una semplice poesia, ma anche per la musica su cui era cantata divenne popolare, ed anche oggidì è ammirata. Notizia di cui andiamo debitori all'ingegnosa scrittura sulla *semplicità della musica*.

(247) Una dipintura al vivo del costui carattere col chiaro e scuro si trova in Capefigue; anche quella che ci dà Hume (II, 257) è imparziale.

(248) Rad. Coggesh., p. 82. (249) Galfried de *Vino-salvo*. Vedi lib. I, nota 244.

(250) Così incomincia: *Papa stupor mundi* (vedi Mabillon: *Analect.*, IV).

(251) Tanto almeno attesta uno scrittore recente, ma il silenzio dei coetanei rende dubbiosa la sua asserzione.

(252) Dal suo padre medesimo, secondochè riporta Guill. Brit., lib. VIII. Più tardi gli vennero concesse varie terre in Normandia, Inghilterra ed Irlanda (Trivetti: *Chron.* in D'Achery: *Spicil.*, III, 178).

(253) *Ut quasi tetrarcha videretur* (Guill. Neubr., IV, 3).

(254) Berington: *Life of Rich.*

ventarne erede. Che anzi andò più oltre, e per poter cingere la corona non si peritò di collegarsi coi nemici di sua famiglia, nè si vergognò di cedere vaste provincie e floride città per togliersi dinanzi ogni opposizione. Ritornato Riccardo, e per giudizio dei notabili del regno dichiarato decaduto da tutti i beni, offrì di nuovo la sua mano a Filippo contro il fratello (255). In premio del suo vile tradimento otteneva un'altra volta perdono (256). Però, con tutta la sua ambizione di comandare, era sì codardo e vile che Riccardo profetizzò: « Mio fratello non acquisterà mai una corona finchè vegga un debolissimo » braccio levato contro di sè (257) ».

Nel tempo che Riccardo trovavasi in Sicilia, avea dichiarato erede del regno, tuttavolta ch'ei venisse a mancar senza prole, il figlio del secondo suo fratello Goffredo, per nome Arturo, duca di Bretagna, e l'avea fidanzato a Messina con la figlia di Tancredi, rampollo della schiatta normanna (258). Ai nostri tempi si sarebbero messe innanzi le leggi fondamentali del regno ed i trattati di famiglia, ma a quei tempi nessuna casa principesca ammetteva il diritto di rappresentazione; l'Inghilterra non aveva veruna legge ereditaria che potesse favorire Arturo, nè tutti i paesi soggetti a Riccardo erano regolati dalle medesime leggi e consuetudini.

Giovanni avea saputo usufruttare la lontananza del fratello per farsi proclamare con giuramento dai grandi a futuro successore nel trono inglese. Riccardo medesimo, prima di morire, avea cangiato pensiero. O fosse per timore di lasciare i suoi Stati in mano di un pupillo in tanto pericolo per parte della Francia, ovvero lo inducesse la ruggine di sua madre Eleonora contro la vedova di Goffredo, nel testamento nominò erede Giovanni. Il suo più valido sostegno dopo la madre Eleonora, era il fratello naturale, Giovanni, conte di Mortagne. Non sì tosto ebbe questi resi gli ultimi onori al defunto monarca, mandò nell'isola Uberto arcivescovo di Cantorbery (il quale s'intendeva meglio di maneggio di faccende secolari che di ecclesiastiche (259), il maresciallo Guglielmo, poscia conte di Pembroke assieme al cancelliere d'Inghilterra Goffredo Fils-Peter, precipui consiglieri del defunto sovrano, affine di ottenere che Giovanni fosse riconosciuto Re mentre egli lavorava all'istess'uopo di qua dal mare. Roberto di Thurnam in Normandia gli consegnò i tesori del tra-

---

(255) Guill. Neubr., IV, 39; V, 5.

(256) Invitò parecchi cavalieri francesi ad un banchetto in Evreux, e li fece trucidare all'impensata da gente armata che teneva appostata.

(257) Rog. Hoved. (258) Rog. Hoved.

(259) *Erat vir profundi pectoris, et regno singularis columna stabilitatis, et sapientiæ incomparabilis* (Matth. Paris., p. 138).

passato, in un col castello di Chinon. Il conte occupava con le sue squadre le provincie, mentre Eleonora, col suo diritto, gli guarentiva il Poitou e la Guienne. Ma i baroni d'Angiò, di Maine e Turenne prestarono, giusta le leggi del paese, ossequio ad Arturo come a legittimo signore, e sua madre Costanza lo mise, giusta le consuetudini feudali, sotto il patrocinio del Re di Francia diretto signor del paese. Trentadue anni contava Giovanni quando la settimana dopo Pasqua fu cinto in Rouen della spada dei duchi di Normandia e nella vigilia dell'Ascensione (260) in mezzo a grandi misure di precauzione prese da varii Grandi (261) fu consacrato Re in Londra ed incoronato. L'arcivescovo Uberto in questa congiuntura fece quest'ardita dichiarazione: « Nessuno può salire il » trono per via di successione ereditaria, se non viene eletto dalla dieta dello » Stato. Nondimeno se la famiglia reale possiede un uomo abile e valoroso do- » versegli avere riguardo ». Interpellato l'Arcivescovo dove mirava con queste sue parole, ripigliò: « Preveggo che costui precipiterà un dì il reame nell'abbie- » zione e nel disordine; a mettergli un ritegno, avere egli messo innanzi la » proposta che ad elezione, piuttostochè alla successione ereditaria dovesse que- » gli andar debitore della corona (262) ».

Al re di Francia, persuaso che la corona dovesse passare in Arturo, figlio di Goffredo, spiacque che fosse toccata a Giovanni (263); ma altrettanto aggradì che Costanza avesse posto suo figlio sotto la sua protezione. Per la qual cosa si vide favorevole occasione di umiliare la potenza inglese di qua dello Stretto. Sotto la veste di dover togliere a proteggere il pupillo, senza però lasciar trasparire che di costa a questo, un altro intento covava, il proprio tornaconto, invase le terre inglesi site in Francia. Il giorno di san Giovanni pigliava terra in Francia Giovanni, ed in un abboccamento col suo avversario conchiudeva un armistizio fino alla metà d'agosto. In questo frattempo strinse una lega con Baldovino conte di Fiandra ed altri vassalli francesi (264), e siccome Arturo, il giorno in cui finiva la tregua, prestava omaggio al Re di Francia per le terre tenute dallo zio, non restava più alcun dubbio sulle disposizioni di Filippo. Questi poi, in un secondo abboccamento con Giovanni, non solo si fe' a richiedere quanto il suo protetto pretendeva, ma sotto colore d'antiche convenzioni, molte cose richiese ancora per sè (265), in guisa che ben dava a divedere che non era venuto per reintegrar la pace, ma per rinnovare

(260) Matth. Paris. (p. 138) e Rigord (c. 43), dicono, lo stesso giorno dell'Ascensione.

(261) Berington, II, 263.

(262) Matth. Paris., p. 138.

(263) Bulæus: *Hist. Univers. Paris.*, II, 549.

(264) Vedi sopra, pag. 254.

(265) Matth. Paris., p. 138.

la guerra, la quale infatti scoppiava immantinente. In un fatto d'armi cadeva prigione di Filippo l'eletto vescovo di Cambrai, nemico suo acerrimo. Si frappose il pontificio legato, il cardinal Pietro di Capua, e chiese il rilascio del vescovo come uomo consacrato alla Chiesa, e siccome Filippo rispose che Riccardo non avea mica rilasciato il vescovo di Beauvais (il più bellicoso prelato di quell'epoca), il legato minacciò la Francia ed i baroni se non si dava immediatamente libertà ai due vescovi.

Intanto giungeva a Roma da Spagna l'ambasceria del Re di Leone. I vescovi che Alfonso avea scelti ad inviati, pregarono il Papa a passare sopra alle leggi che proibivano il matrimonio del loro principe. L'affetto che portava il Papa al Re di Castiglia, perchè avea fatto prova di molta deferenza agli ordini pontificii, il trattennero che non desse corso alla sua bile all'udire cotale proposta (266). Perciò con assai fatica ebbero udienza i legati. Supplicarono primamente pel proscioglimento dall'interdetto, il quale di tre pericoli minacciava lo Stato, pericolo dell'eresia, dei Saraceni, dei cristiani; se i pastori tacevano, non poteansi più premunire i popoli contro l'eresia, se il Re cessava di farle contro, l'iniqua gramigna sarebbe cresciuta in rigogliosa messe. Al cessar delle prediche si andava pure spegnendo il fervore dei cristiani contro i Saraceni. E quando il Clero avesse cessato di prestare ai laici i beni spirituali, costoro non avrebbono più fornite le rendite temporali al Clero. I sacerdoti, sforzati a mendicare, sarebbero ben anco stati costretti a far da famigli agli ebrei a grande smacco del nome cristiano.

Innocenzo avea proceduto in questa emergenza con tanta severità per nien-t'altro se non perchè non gli si potesse dar carico di tollerare simili nefandità (267). Era ancor fresco l'esempio di Celestino, del contegno che tenne riguardo alle nozze di Alfonso con una principessa portoghese. Il Papa pose sotto agli occhi degli inviati i divini castighi dell'adultero commercio nella morte repentina di Arrigo e nel triste fine del marchese Corrado di Monferrato (268). Arrogi, che frate Rainerio avea già messi in opera ed ammonizioni, e proroghe, e l'indulgenza delle leggi. Finalmente poteva riuscire a scandalo se il Papa in caso identico, nell'istessa causa avesse tenuto altro contegno; al-

---

(266) *Propter quod, nisi specialis illa gratia, quam ad devotionem Regis Castellæ habemus, motum Nostri animi temperasset, in ipsos ita curassemus severitatem ecclesiasticam exercere, quod nulli de cætero temporibus Nostris ad Nos repudiatas totius et damnatas petitiones afferent* (ep. II, 73).

(267) *Tam detestabile facinus!* Si confrontino le presenti leggi matrimoniali e quelle connivenze che permettevano fra le famiglie reali di Spagna e di Portogallo maritaggi che ricordano gli usi dei Tolomei.

(268) *Gesta*, c. 39.

lora si che compariva accettator di persone. Perciò dichiarò che in nulla voleva accondiscendere alle preghiere, però mitigava il rigore dell'interdetto per un certo tempo fintantochè gli fosse paruto bene, e concedeva di far le funzioni, ma non già di seppellire in terreno sacro, salvo i chierici che avean lor tombe proprie. Queste grazie eran solo pel popolo incolpevole, non già pel Re di Leon, per la figlia del Re di Castiglia, nè pei loro consiglieri, ma in qualunque città o terra si trovassero questi, dovesse tacersi il canto del sacerdote e la chiesa restasse chiusa. Ai reali coniugi di Castiglia ingiunse di far ogni sforzo per rompere il matrimonio (269) e di promettergli con giuramento di volersi adoperare; altrimenti essi ed i loro consiglieri sarebbero stati messi alla porta della chiesa ed il regno privato del bene delle sacre funzioni.

Il maggior imbroglio in questa bisogna veniva dall'interesse temporale. Il Re di Leon avea fatto un assegno alla moglie, qual dono nuziale, di alcune castella, le quali dovessero restare a lei anche in caso di separazione, da qualunque motivo questa procedesse (270). Il Papa annullò questo patto e dichiarò illegittimi ed incapaci a succedere nel paterno retaggio tutti i nascituri da questa unione *incestuosa e dannata* (271). Queglino quanto più si ostinavano nel peccato, tanto Innocenzo teneva duro, e scriveva agli arcivescovi del regno per dar loro una norma del come regolar si dovevano (272). Al presente però Innocenzo non andò oltre. Ma il nodo di quell'unione venne a rafforzarsi l'anno seguente per la nascita di un figlio, il quale in appresso non solo crebbe lustro e splendore alla famiglia castigliana, ma domò colla forza l'audacia degli antichi nemici, ed ampiamente dilatò nella penisola l'impero della cristiana fede più che non qualunque altro dei predecessori. Nonostante che pesasse la censura sulle persone reali e su ogni luogo in cui queste si trovassero, venne il bambino battezzato non già in segreto, come avrebbe dovuto farsi, ma con grande apparato nella cattedrale di Leone (273). Questi fu Ferdinando, il quale venne per lo zelo suo annoverato fra i santi.

Innocenzo ricusò parimente la sua approvazione ad un'altra simile unione maritale del re d'Aragona con Bianca, sorella di Sancio di Navarra (274).

---

(269) *Gesta*, c. 59.

(270) Pare che in sul principio abbia subodorato la possibilità della separazione, e la cosa era facile per poca conoscenza che avessero delle leggi ecclesiastiche e per l'esperienza.

(271) *Ex tam incestuosa, et damnabili copula.*

(272) Ep. II, 75.

(273) Ferreras, III, 589.

(274) Alfonso VII di Castiglia ebbe da Berengaria, contessa di Barcellona, una figlia per nome Sancia, e poscia da Ricca, principessa di Polonia, un'altra figlia dell'istesso nome. La prima, sposata a Sancio VI detto il *Savio*, divenne madre di Sancio VII di Na-

Unione ch'era pure tra i punti di un trattato di pace, per cui si era data arra e prestato giuramento. Innocenzo dichiarò uno spergiuro il giuramento e quella una promessa illecita cui non era dato di poter eseguire (275).

Ad onta di tutto questo, pare che sia riuscito a frate Rainerio di persuadere i re d'Aragona e di Castiglia ad intraprendere una spedizione contro i Saraceni. Comecchè questa cosa tornasse a grande consolazione del Papa, nondimanco non volle piegare a dare il suo consenso a che il re d'Aragona, dietro il suggerimento dei proprii consiglieri si servisse per mandare ad effetto un tale disegno senza previo consenso del popolo, della moneta difettosa (276) coniata poca prima della morte di suo padre, poichè in tal guisa si dava luogo a mormorazioni, a disgusti nel paese. Se alla sua incoronazione, scriveva Innocenzo, gli era noto il vizio della moneta, doveva confessare il suo reato al vescovo di Saragozza e da lui riceverne la penitenza. Se poi non gli era noto, lo consiglia di far coniare monete legittime col marchio del padre per evitare ogni danno, ed egli osservi il giuramento (277). Non mai avrebbero dovuto levarsi tante diatribe contro un'autorità che di tal guisa faceva contrappeso alla prepotenza dei regnanti promovendo il bene dei popoli!

I negozii ecclesiastici, le relazioni degli Arcivescovi tra loro, e poi coi Vescovi, e le pratiche di costoro cogli ordini cavallereschi in Ispagna davano di che fare alla Santa Sede. In un paese che si doveva conquistare palmo a palmo alla fede cristiana, i cui abitanti nascevano tra le lotte e spiravano sui campi, la cui vita era un battagliar perenne a pro della fede e della patria gloria e libertà, i quali santificavano ed abbellivano colla croce quanto venivano acquistando (278), non potevan le cose camminare a tenore dei precetti ecclesiastici come sarebbe avvenuto in tempi tranquilli ed in uno stato normale delle cose (279). Diversi governi eransi avvicendati, ed erano risorte antiche pre-

---

varra e di Bianca, che sposò in appresso il conte Teobaldo di Champagne, e che per la sua discendenza in linea femminile fu ceppo dei Re di Francia e di Casa d'Orleans, ultima regnante. L'altra diede alla luce il re Pietro d'Aragona, che cercò la mano di Bianca. Le case regnanti di Spagna in quel tempo erano sì incrocicchiate di parentela, ch'erano necessarie di continue dispense, ovvero interdetti.

(275) Ep. I, 556. — Questa lettera avrebbe d'uopo d'esser messa d'accordo colla Storia di Ferreras, da cui si diparte. Sembra che Innocenzo non avesse prima esatte informazioni.

(276) *Diminuta, et minoris valoris effecta.* (277) Ep. II, 28.

(278) *Ecclesia S. Petri de Meschia*, nella diocesi Orense (ep. VI, 10), dimostrasi con questo nome che cosa era prima d'essere fabbricata.

(279) Ve n'ha un esempio nell'ep. II, 103. Súbito dopo la presa d'Evora fu necessario pensare a stabilirvi un vescovo *ne in paganis ne in paganismum rediret.*

tese; in molte cose non era più fattibile rintegrare l'ordine antico: onde litigi, dissensioni, questioni, decisioni. Per esempio, le conquiste fatte da Alfonso di Portogallo aveano resa necessaria la fondazione di parecchi vescovadi e dato origine alla controversia insorta tra l'Arcivescovo di Braga e quel di Compostella, di cui ci venne sopra fatta parola (280). Contro i vescovi territoriali, contro i Templarii, che a riguardo dei decreti pontificii mostravan piuttosto orgoglio cavalleresco che non l'ubbidienza del professo; contro i conventi, i quali in varii modi usurpavano la giurisdizione del vescovo di Coimbra, l'appoggio ed il soccorso non si trovava che presso il Papa (281).

In Ungheria avvampava pur sempre la fiamma della guerra fraterna. La fortuna delle armi avea reso più ardito Andrea e confermatolo nel progetto di scavalcare il fratello. Trasse in campo alla testa di poderosa oste; Emerico alla sua volta si accinse alla difesa. A tal uopo questi non ebbe ribrezzo di usurpare i tesori di una chiesa (282) facendo personale violenza al Vescovo, che anzi si appropriò le proprietà di questo Vescovo. Dalla sua parte stavano soprattutto i Tedeschi discendenti da quelli che si trapiantarono in Ungheria ai tempi di Carlo il Grande (283), o meglio da quelli chiamativi da Geisa II (284) ad esercitare l'agricoltura, le arti e mestieri, appellati sempre dagli abitanti col nome di *forestieri* (285). Fin allora aveano trovato il premio di lor devozione al trono nel potente patrocinio avuto da questo e continuavano con lealtà tedesca (286) nell'affetto. La smania di battersi che animava la cavalleria, fece sì che molti cavalieri teutonici, ai quali Emerico andava in ispecial modo debitore della conservazione di sua sovranità, scesero in campo a favore di lui (287).

---

(280) Vedi sopra, pag. 179-80. (281) Ep. II, 196, 214.

(282) Nel momento appunto in cui il Vescovo di Vaitsen stava cantando lodi coi canonici in coro, il Re penetrò in chiesa, la chiuse di guardie, si fece dare le chiavi della sagrestia, ed essendogli state negate, fece sfondare le porte e portò via il tesoro. Il Vescovo coi canonici raccomandavasi alla divina Misericordia. Il Re, inviperito, precipitò giù dei gradini dell'altare il Vescovo e lo fece trascinar fuora della chiesa da' suoi sgherri (ep. II, 96). Questo misfatto era accaduto nell'anno antecedente.

(283) *Valent. Franck. Breviculus originum nationum, et præcipue saxonicæ in Transylvania.*

(284) Joh. Benko (*Transylvania*) arreca ed esamina tutte le opinioni sull'origine dei Tedeschi della Transilvania e dell' Ungheria. La nostra è la più sicura storicamente. Vedi anche Rohrer: *Esame sugli abitanti tedeschi della monarchia austriaca.* Vienna, 1804.

(285) Ospiti forestieri, così li chiama Godofr. Mon. ad ann. 1199: *Accitis teutonicis quorum ibi magna copia est, qui et hospites ibi vocantur. Hospites teutonici* sono pure chiamati in un diploma di privilegio spedito dal re Andrea, presso Benko.

(286) L'onoratezza dei Tedeschi è proverbiale tra gli Slavi (Rohrer, II, 208).

(287) Engel: *Storia d'Ungheria,* IV, 142.

Si venne a battaglia campale. Emerico riuscì vincitore (288). Molti dei partigiani del fratello perdettero la vita, molti restaron prigioni (289); il regno ritornò per intero alla sua ubbidienza. Dopo ciò fece sentire la sua collera alle terre austriache per l'aiuto che Leopoldo prestò al ribelle (290). Dimodochè il duca non seppe far miglior uso del danaro ritratto dal riscatto di Riccardo, dello spenderlo a tutelare le sue possessioni contro altri attacchi di simil fatta (291).

Il Papa, capo della Chiesa e consigliere di tutti i cristiani, era tutto in pensiero per ispegnere questa mal arrivata guerra fraterna, tanto più che meditava di far muovere verso Terra Santa le popolazioni ungare! Impose pertanto all'Arcivescovo di Magonza, parente di quella regnante famiglia, di partire per alla volta dell'Ungheria (292), e là pigliasse a sostenere i diritti del Re contro gli attacchi del fratello ed i diritti della Chiesa e dell'oltraggiato Vescovo di Vaitsen. Da lunga tratta di tempo eran giunte a Roma le doglianze di questo Vescovo, e il Papa avea instato presso il Re per una soddisfazione, e l'Arcivescovo di Colocz teneva mandato di procurarne l'esecuzione (293). L'Arcivescovo, ad onta di sua avanzata età, imprese l'anno vegnente quel viaggio, traendo seco il vescovo di Passavia, col quale avea stretto relazione in Palestina (294). Poco dopo Innocenzo vi mandava benanco il cardinal Gregorio reduce di Sicilia. I loro conati, se non riuscirono a conciliare i due fratelli, arrestarono almeno quel sanguinoso conflitto (295).

Le relazioni col re di Dioclea e di Dalmazia pareano pigliare eccellente indirizzo. Il Gran Zupa Stefano, fratello di Vulcano, avea fatto sentire come era bramoso di avvicinarsi alla Chiesa romana. Sperando che le prediche dei due

---

(288) È falso quanto racconta Bonincontri (*Hist. sicul.* in Lami: *Delic. erud.*), e che dal medesimo riportano Bonfinius e Sacy (*Hist. gén. d'Hong.*), che Emerico, nell'intendimento di cessare il sangue siasi presentato all'esercito del fratello in tenuta reale ed abbia gridato: *Et qui est tam audax, qui regio sanguini manus inferre præsumat?* In tal modo abbia disarmato il fratello e costrettolo a calare agli accordi.

(289) Godofr. Mon.

(290) *Storia cesarea* del Steyermacker, IV, 106.

(291) *Ann. Swettens.*, I, 239. — Neustadia sulle rive della Leita.

(292) Godofr. Mon.

(293) Ep. II, 96, 97.

(294) Hansitz: *Germ.* S. I, 337.

(295) *Gesta,* c. 128. — Brequigny non sa se debba porre quest'ambasceria nel 1199 o nel 1203. Noi crediamo di metterla nel 1199, o meglio, nel 1200, 1.° perchè allora il cardinal diacono Gregorio avea ancora il titolo di *S. Mariæ in Aquiro*, nel 1202 prese il titolo presbiterale di San Vitale (Palatius, I, 398); 2.° poichè vien detto: *reformavit pacem,* mentre *guerra totum pene regnum devastabatur,* del che non era più il caso nel 1203; 3.° perchè l'ep. VI, 156, sulla quale Brequigny poggia le sue dubitazioni parla di cose occorse già da un pezzo.

inviati pontificii avrebbero ricondotta la pace ed ottenuto i più consolanti effetti in mezzo al popolo, sperando di giungere per loro mezzo alla meta dei proprii desiderii, diede ai medesimi ampia libertà di comandare quanto avrebbero conosciuto essere a gloria di Dio e togliere quanto le fosse contrario. Gli inviati convocarono un Concilio e prescrissero conforme alle pratiche della Chiesa latina, che nessun vescovo osasse ordinare verun sacerdote per danaro, od in altra stagione fuori delle quattro tempora, cominciando dal suddiaconato, neanco ordinasse alcuno illegittimo, nè conferisse a veruno il sacerdozio prima dei trent'anni, nè più di un ordine per volta, sotto pena della sospensione *ab officio*. Siccome i sacerdoti devono essere riguardati dal popolo come inviati di Dio, così doveano in segno di loro consacrazione portar la tonsura, e colla temperanza dimostrare d'essere staccati da tutte le cose della terra. Dovere eglino dividere le offerte e le decime in quattro parti, l'una pel Vescovo, l'altra per la Chiesa, la terza pel Clero, la quarta pei poveri. Si dovesse custodire il sigillo sacramentale, sotto pena della sospensione *ab officio;* ogni chierico godere dell'inviolabilità, e non poter venir tradotto dinanzi ai tribunali laici. Le nozze fino al quinto grado di parentela dover essere considerate incestuose e sciolte quelle già contratte sotto pena di scomunica. Non esser lecito a chicchessia ricevere una chiesa od uffizii ecclesiastici dalle mani dei laici sotto la stessa pena da incorrersi dal donante e dall'accettante, come anco dover soggiacere a scomunica chiunque metta le mani addosso ad un chierico. Chi fosse caduto in queste colpe in passato, dovere ora farne la penitenza. Tutti coloro che si fossero appropriati beni di chiesa, ovvero avessero fatti prigioni latini, o ripudiate le proprie mogli nè più ripigliatele, furon dichiarati scomunicati (296).

Il Re tenne a grandissimo vantaggio ed onore questa unione coll'Apostolica Sede, e pregò il Papa a spegnere l'eresia che sotto l'egida di Basilio alzava la cresta (297) e già mille e mille avea infetti. I settarii aveano tratto in inganno il Re d'Ungheria per via di falsità, perchè voleva mandare a Roma i caporioni, e datogli ad intendere che il Papa approvava i loro sentimenti. Coll'istesso stile scriveva il gran Zupa della Servia, poichè anche suo padre faceva gran fondamento nella buona armonia colla Santa Sede. Intanto l'Arcivescovo di Magonza, che aveva in premio ottenuto il distintivo del pallio, mandava a Roma gli atti del Concilio (298). Ma forse con tutte queste loro dimostrazioni i principi della

(296) Ep. II, 178; Mansi: *Coll. Conc.* XXII, 700. — Oltre i pontificii legati sottoscrissero queste ordinazioni l'Arcivescovo di Dioclea e di Antivari e sei vescovi.

(297) Quel medesimo chiamato Bano Culino di cui tenemmo discorso nel lib. II.

(298) Ep. II, 176-78.

Svevia, Stefano almeno, non erano sinceri. Stefano, per avventura, ad altro non avea l'occhio che a palpare il Papa per valersene a danno dell'Ungheria, mentre *intus et in cute* rimaneva attaccato alla Chiesa scismatica (299).

Varie faccende particolari della Chiesa e del Clero della Svevia furono altresì riferite al giudizio d'Innocenzo. Tra le altre cose, l'accusa d'assassinio a carico del vescovo di Schidza (300) di cui fu sporta querela in iscritto agli inviati pontificii senza però somministrarne prova. Il Vescovo rassegnò al suo Arcivescovo e mitra ed anello per andare egli stesso a trattare la sua causa a Roma. Il fatto era che avea, sapendolo, ordinato un tale reo confesso d'omicidio. Il Vescovo non dissimulava la cosa. Il Papa giudicò che avea pur sempre fatta una cosa indegna della dignità episcopale, la quale deve serbarsi monda da ogni macchia, e lo depose. Diede però ordine all'Arcivescovo di allogare sui proventi del vescovado una convenevol pensione pei di lui alimenti (301).

Gl'inviati del Papa erano giunti a Costantinopoli ed aveano fatti serii rimprocci all'Imperatore perchè, colpa dei Greci, gli sforzi fatti sin allora per conquistar Terra Santa erano andati vuoti d'effetto, anzi era di nuovo ricaduta in potere dei nemici. Poscia entrarono in trattative pel riconoscimento del pontificio primato, e per la riunione della figlia colla madre. Dello stesso tenore erano le lettere dirette al Patriarca. Finalmente aveano a fare in secreto proposizioni all'Imperatore, a cui chiedevano anche segreta la risposta.

Parve all'Imperatore che il tono altiero ed elevato della lettera facesse a pugni colle espressioni d'umiltà, e parvegli fuor di luogo la vivacità dei rimproveri mossigli (302). Se Gerusalemme, rispose, è tuttavia in mano dei pagani, ciò significa che Iddio è tuttavia adirato contro i peccati dei cristiani, e doversi applicare ai Re quella parola del Profeta: *Regnano per sè, e non per me, perchè di me non ne voglion sapere* (303). La Storia sacra dimostrare abbastanza che non gli eserciti numerosi, non gl'immensi tesori essere necessarii, ma bastare un piccol drappello con sottilissimi mezzi, purchè questi cammini alla presenza del Signore. Egli devesi pur sapere come il re Federico, sotto la fede tremenda del giuramento avesse promesso di attraversar pacifico le terre dell'Impero, ma appena vi ebbe messo piede, vi arrecò mille malanni,

(299) Engel, II, 113.

(300) Engel (III, 215) dice che Sava, fratello di Vulcano e di Stefano, avea istituita questa diocesi quando gli riuscì di riconciliare alla Chiesa suo fratello. Noi però non troviamo nella Servia alcun altro vescovado il cui nome risponda alla parola latina *Soacensis.*

(301) Ep. II, 180.

(302) *Quoniam vero de humiliter sapere tuæ sanctitatis admonitionis verbo, et quædam scintilla passionis humilitati contraria sublatebat, hoc quidam alius forte non immolestum sentiret,* così rispondeva al Papa.

(303) Forse voleva alludere ai Proverbi, c. 8, 15.

e combattè i pagani e i cristiani ad un tempo. Nondimeno, per venerazione al Santo Sepolcro, l'esercito occidentale avrebbe avuto dai Greci quanto gli fosse occorso necessario. Volesse il Santo Padre biasimare coloro che sotto aspetto di patire per Cristo commettevan cose che a Cristo spiaciono. Se lo Stato suo continuerà a goder pace sarebbe per soccorrere i tentativi per la liberazione del Santo Sepolcro.

In quanto appartiensi alla riunione, la migliore, a parer suo, sarebbe quella che ognuno rinunziasse alla propria volontà per far quella di Dio. La Chiesa essere universale, indivisa, sotto un solo Pastore, Cristo, il quale versò il suo sangue per essa. Se i prelati delle varie chiese smettessero la mondana politica e lasciassero allo Spirito Santo l'esame delle spinose quistioni dogmatiche, di certo i dubbii svanirebbono, si riunirebbono le parti separate e la pace sottentrerebbe alla discordia. Ma se i prelati vogliono per testardaggine restar separati, allora è tutto tempo perduto. Il sole spande i suoi raggi su tutto l'universo, ma con tutto il suo splendore non dà luce a chi si rintana sotto un tetto, così la luce della verità che scende dal Santo Spirito, ed i raggi della fede vera illuminano colui che spassionatamente e sinceramente scruta le cose divine, colui invece che esamina le cose spirituali in un modo niente spirituale, non verrà mai a possedere la verità. Se pertanto il Papa vuol sottomettere le dottrine controverse alla decisione di un Concilio, la Chiesa greca non mancherà d'intervenirvi.

Il patriarca Giovanni encomiò l'ardente zelo del Papa per la ricongiunzione delle due Chiese, ed esaltò la sollecitudine di Sua Santità pel divin culto, ma non si tenne dall'esternare la sua maraviglia perchè la Chiesa romana voglia dirsi universale e madre di tutte le chiese. E poichè egli da poco tempo è salito sulla cattedra patriarcale, nè trovasi peranco in condizione di chiarire i proprii dubbii, prega il Papa a volergli perdonare. Egli è d'avviso che la madre di tutte le chiese sia la Chiesa di Gerusalemme, perchè là nacque il Redentore, là ebbe patito, là i discepoli cominciarono a credere, là la vena donde scaturirono le acque celesti. Ei desiderava impertanto di essere illuminato sul perchè la Chiesa romana possa essere chiamata universale. La seconda osservazione riferivasi alla dottrina dello Spirito Santo. Il Concilio di Nicea e parecchi altri concilii generali, ai quali i Papi assisterono in persona o per mezzo dei loro rappresentanti aver ammesso la processione dello Spirito Santo dal Padre, e quest'articolo di fede essersi senza interruzione trasmesso nella Chiesa greca (304).

---

(304) Ep. II, 208.

Innocenzo, in risposta, dimostrò ad Alessio la sua soddisfazione pel rispetto con che accolse i suoi legati e le lettere sue, e della maniera con cui rispose al punto della ricongiunzione delle Chiese se non del tutto atto ad appagare, però molto rispettoso e pieno di buon volere. Quanto poi avea posto sotto gli occhi dell'Imperatore sul concorso alla liberazione di Terra Santa credeva di non averlo scritto con alterigia, ma a mo' di esortazione; dovere che, giusta la parola dell'Apostolo a Timoteo (305), non è estraneo alle incombenze pontificie. Se l'Imperatore vuol farsi a considerare la cosa sul serio, troverà che resta un dovere anche per lui il concorrere alla conquista di Terra Santa. Il Signore Iddio ha dato all'uomo il volere libero affinchè non tenti Iddio in quelle cose in cui deve agire per sè stesso. L'Imperatore non sa i disegni di Dio, nè mai gli fu consigliero, perciò non può sapere se sia volere di Dio ch'ei brandisca le armi contro i pagani, e sia suonata l'ora di scendere nell'arena per liberar Terra Santa. Sua altezza imperiale voglia pensare pur bene che un dì non s'abbia ad udire a ripetere quelle parole: *Io stava forestiero e ramingo, voi non mi ricettaste; io stava infermo ed in prigione, e voi non mi visitaste.* Assai più si congratula di trovarlo inchinevole alla riunione delle due Chiese. Essere suo intendimento, nelle varie difficoltà in cui versa la Chiesa, di radunare un Concilio, e se il membro vuol raccozzarsi al capo, la figlia ritornare alla madre, ed il Patriarca di Costantinopoli, se vuole sottomettersi e riconoscere la Chiesa romana, l'accoglierà lieto e benigno qual uno dei precipui membri della Chiesa. Quanto al resto nella pienezza della potestà conferita all'Apostolica Sede, dirà e parlerà secondochè parrà al Concilio, e dietro il parere dei fratelli Cardinali. L'Imperatore faccia poi, quando sia venuto il tempo, che il Patriarca ed i Prelati di una fra le più insigni chiese si rechino al Concilio affinchè non si vegga obbligato di agire e contro l'Imperatore in cui mano sta far eseguire cotesto comando e contro la Chiesa greca.

Al Patriarca ricordava il primato della Santa Sede, istituito e fondato non già dagli uomini, ma da Dio, e a vero dire dall'Uomo-Dio (306). Fa plauso che il consulti nelle cose dubbie, prova di sua prudenza. Egli, il Santo Padre, non già che sia sufficiente per sè medesimo a rispondere, ma la sua sufficienza vien da Dio il quale dà a tutti abbondantemente, e senza esitare rende eloquenti i piccioli e dona la favella ai muti. Alla dimanda, come mai la Chiesa romana possa appellarsi Cattolica, così risponde. Chiesa universale dicesi quella che

---

(305) Apparentemente allude alle parole della II Tim., II, 2.

(306) Quivi seguono i noti passi della Scrittura (Matt., XVI, 18, 19; Giovan., XXI, 15, 16; Efesii, II, 19, 20).

abbraccia tutte le Chiese, in greco linguaggio *cattolica*. In questo senso la Chiesa di Roma è una porzione sola della Chiesa universale, la prima bensì, in quella guisa che il capo è la prima parte del corpo, perchè nella Chiesa romana risiede la plenitudine del potere, e da essa questo potere si diffonde nelle altre parti. Universale poi vien detta quella Chiesa sotto la quale stanno tutte le altre, come Dio vien detto l'unico Signore perchè sotto di lui stanno tutti i signori. Si dà una Chiesa universale, della quale fu detto a Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la Chiesa mia*. Si danno Chiese particolari delle quali parla l'Apostolo: *La preghiera mia quotidiana è in pro di tutte le Chiese*. L'una consta di tutte le altre come l'universale consta dei particolari ed una ha la preminenza sovra tutte le altre. Siccome il corpo della Chiesa è uno, come dice l'Apostolo: *Tutti noi siamo un corpo*, così la Romana tiene questa preminenza, ciò che nel corpo appunto fa la testa.

Alla dimanda, se non sarebbe prima da chiamarsi madre di tutte le Chiese quella di Gerusalemme è facile la risposta. Dessa può chiamarsi madre della fede, poichè da essa ci vennero i motivi di credibilità di nostra fede. Quella di Roma è la madre dei fedeli, poichè pel suo primato di dignità è costituita sopra i fedeli. È madre non in riguardo alla priorità di tempo, ma in riguardo al primato di dignità. In quella guisa che Andrea fu bensì il primo chiamato degli Apostoli, eppure Pietro sta sopra di lui. Anche la sinagoga può essere chiamata madre della Chiesa, poichè ebbe esistenza prima della Chiesa, e questa è uscita da quella, nonostante la Chiesa è sempre la madre universale, la quale tuttora concepisce e genera e nutre (307). Ciò che avanti ogni cosa rallegra il Papa si è che riconosca ed apprezzi il suo zelo apostolico per la riconciliazione di entrambe le Chiese. La Chiesa romana trovasi, come già gli venne accennato, madre di tutte le Chiese non solo in virtù di costituzioni sinodali, ma per divin volere. Perciò il Patriarca, nonostante la diversità delle dottrine e dei riti è in dovere di prestarle obbedienza come a suo capo giusta l'antica canonica pratica. Egli avrebbe raccolto un Concilio universale, ed in quello l'avrebbe abbracciato festevole quale uno fra i venerandi fratelli.

L'autorità spirituale sopra i molti latini che aveano fermato loro stanza in Costantinopoli in conseguenza specialmente delle Crociate e del commercio venne affidata a mani di un Vicario pontificio (308). Al qual proposito vuolsi

---

(307) *Concipit catechisando, quos instruit; parit baptizando quos abluit; nutrit communicando quos reficit.*

(308) *Vicarius. — Quoniam præsentiam suam non potest Romanus Pontifex omnibus exhibere, dilecto filio vices suas apud Constantinopolim duxit apostolicas sedes committendas* (ep. II, 213).

dar merito di molta saviezza alla Santa Sede nello scegliere i suoi ministri quando si trattava di conservare diritti, o di far valere sue ragioni. Non ad un Arcivescovo, non ad un Vescovo o Legato fu accollato quest'incarico a Costantinopoli, ma ad un *alter ego,* volendo con ciò significare che propriamente il Papa medesimo dirigeva colà le cose ecclesiastiche. Non potevasi chiudere l'occhio sull'irregolarità della gerarchia ecclesiastica perchè l'osservanza delle discipline ecclesiastiche poteva essere di gran peso presso i scismatici in quantochè alimentava la speranza di loro ritorno. Perciò il Papa era tutt'attenzione che il semplice sacerdote non si arrogasse nulla degli uffizii episcopali, amministrando sacramenti, i quali, avvegnacchè salutari in sè stessi, era meglio non conferirli, se non potevasi altrimenti che per mano di chi non ne ha l'attribuzione. Il rappresentante avea dovere di esortare tutti colla parola e coll'esempio a declinare dal male, e fare il bene. I fedeli tenessero a grande loro dovere il rispettarlo, poichè teneva le veci del Santo Padre, umiliarsi alle sue deliberazioni, e volonterosi prestarsi al temporale di lui mantenimento (309).

Il desiderio del Papa esternato all'Imperatore di Bisanzio non avea incontrata troppo felice accoglienza. Egual successo dovea toccare alla prova che voleva tentare l'Imperatore presso il Papa, tanto più che avrebbe pria dovuto spianarsi la via con un'ambasciata a Roma. Isacco, signore di Cipro, colle sue opere avverse ai Crociati, si era tratto addosso l'ira di Riccardo d'Inghilterra, il quale, venuto con lui alle mani, ebbe il disopra e lo ridusse a suo vassallo. Una seconda fiata ruppe Isacco la pace, ed allora venne espulso dall'isola. L'Inghilterra non era ancora a quei dì, donna del mare, e Riccardo non ci trovava grande utile a tenersi quell'isola. Dapprima la vendette ai Templarii, e posciachè questi poco stante rinunziarono all'oneroso acquisto, la vendette ad Ugo della francese famiglia di Lusignano. Succedutogli il fratello Almerigo, l'Imperator greco gli fe' offrire il riconoscimento per parte sua di quel dominio a condizione ch'egli alla sua volta riconoscesse lui in supremo signore. Almerigo stava in tentenno, ed Alessio pensò di venire a riva del suo disegno frammettendovi il Papa, ed offrì tanto al Re quanto ai due ordini cavallereschi entrate a vantaggio della Crociata, accompagnandole della minaccia, che dove non si fossero piegati al desiderio, avrebbe tentato la fortuna delle armi. Innocenzo rispondeva che non poteva dare una risposta definitiva finchè avesse ricevuti precisi ragguagli su quest'affare dal Re di Gerusalemme e dai principi dell'Occidente. Ma ben poteva far presente al Re come sarebbe miglior par-

---

(309) Ep. II, 208, 213.

tito di risparmiare il sangue cristiano, e non affievolire le forze guerresche a danno di Terra Santa (310). Questa risposta a Costantinopoli non andò a sangue. Si fecero apparecchi di guerra per ottenere colla forza quanto non si poteva ottenere altrimenti. Fattone consapevole il Papa, gli servì di novello motivo per far toccare con mano ai re di Francia e d'Inghilterra il bisogno di soccorrere i cristiani al di là del mare (311). Almerico intanto, assai più sollecito de' suoi Stati ereditarii che della sovranità di Gerusalemme, notificava al Papa il suo proposito di far ritorno alla sua isola. Innocenzo per contro opinava che ogni altro pensiero dovesse cedere a quello di conservar Terra Santa, e pregò il Re a rimanervi, altrimenti anche il resto del paese conquistato avrebbe corso pericolo. Fece istanza presso gli ordini cavallereschi che pigliassero a proteggere Cipro, ricambiando di tal guisa Almerico che sì spontaneo era venuto in aiuto di Terra Santa (312). Sembra eziandio che Almerico inviasse nell'isola un certo numero di cavalieri Giovanniti con soldatesca per tener in rispetto quegli abitanti che aspettavano la venuta dei Greci per collegarsi coi medesimi (313).

Esito migliore sortirono le trattative col Re d'Armenia. Una fascia di terreno chiusa ad occidente dal Calicadno, tutto all'oriente bagnata dall'Eufrate, al nord serrata dal monte Tauro, e ad ostro guardante la marina, comprendente per la massima parte la regione dagli antichi denominata Cilicia (314) sorgeva laddove si toccavano i confini dei due regni Persico e Bisantino. Su quella fascia di terreno levavasi uno stato libero (315) la cui origine si perde nelle tenebre dell'antichità. I signori della novella Roma vi mandavano vicarii con grandi forze a reggerlo, quando nella lontananza dalla capitale il giudicavano spediente per conservarsi quelle provincie. Dicesi, ma è una bubbola, che l'apostolo Paolo vi seminasse in persona il primo seme del Cristianesimo. Egli è certo che avea ben poco attecchito fino all'epoca di Costantino, quando ad un certo Gregorio al quale pe' suoi gloriosi sforzi per ispandervi il Cristianesimo

---

(310) *Gesta*, c. 64.

(311) Ep. II, 251.

(312) Rheinhard: *Storia del regno di Cipro*, I, 141.

(313) Vertot: *Hist. de l'Ordre de S. Jean*, I, 267.

(314) *Cilicia, hodie Armenia* (*minor*, per differenziarla dall'altra più vasta che al Nord stendevasi fino alle spiaggie del mar Caspio) *nuncupatur* (Haithonis Armeni: *Hist. orient.*, c. 14). Ed è perciò che le *Gesta*, (c. 109) dicono il Re: *Minoris Armeniæ*.

(315) Non abbiam potuto avere alle mani le *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie*. Paris, 1818, che recano luce in molte parti oscure della storia d'Armenia, e tanto meno Vahram (*Chron. of the Armenian Kingdom in Cilicia, during the time of the Crusades*. London, 1831).

fu appiccato il nome d'*Illuminatore* (316), ben diverso da coloro che oggigiorno si travagliano a più non posso e si lambiccano il cervello per ispegnere questa luce, riuscì di condurre quegli abitanti alla fede del Redentore (317).

I Vescovi di questo territorio ammettevano ancora la tesi condannata nel Concilio generale di Efeso nel secolo quinto, che nella persona del Salvatore vi fosse una natura sola. Onde s'erano segregati dalla Chiesa universale nella dottrina, come si erano dipartiti dai loro vicini e nella lingua e nelle abitudini. Non credevano all'inferno, davano ai bambini di due mesi la santa Eucaristia, tenevano alcuni animali per immondi, e i loro Preti non volevano saperne di celibato. Le loro consuetudini aveano pure molto del particolare. Non celebravano il Santo Natale, non digiunavano le tempora, ma bensì in altri giorni, coll'astenersi da ogni cibo di carne, dal vino e perfin dall'olio, al punto di credere che chi si cibasse di cotali cose, commettesse colpa grave, più grave che se in quei giorni avesse commesso un peccato di disonestà (318). Il Clero, cultor distinto delle scienze (319), era retto da un capo proprio, indipendente, probabilmente ereditario in una data famiglia (320), chiamato *Catholicos* (221), e dividevasi in Arcivescovi, Vescovi, Preti e Monaci (322).

I Crociati vennero a contatto con questo paese, il quale offriva loro molti vantaggi alla guerra (323). Reggevalo a questi tempi non senza molti piati

---

(316) *Illuminitòr* (*Vita S. Gregorii in Act. SS.* 30 sept.).

(317) Serpos: *Compendio storico di memorie cronologiche concernente la religione e la morale della nazione armena*. Venezia, 1786.

(318) Gulani: *Hist. Arm.*, Coloniæ, 1686.

(319) Ci restano molte lucubrazioni di scrittori armeni, molti trattano di teologia, es. grazia le preghiere del patriarca Merses Klaietsi, pubblicate solo nel 1825 da Pascal Angier, tratte dal convento dei Mechitaristi in Venezia. Vedi a questo riguardo Mohnike nell'*Ilgen*, foglio periodico di teologia (vol. I, fasc. II, 1832). Altre opere sono storiche (vedi Ruhs.: *Storia del medio evo*. Vienna, 1816). Ogni convento avea la sua biblioteca, ed i monaci attendevano a copiar libri. Un recente viaggiatore opina che in qualcheduno di questi conventi armeni non sarebbe difficile trovare opere perdutesi in Europa (*Moniteur*, 1811).

(320) Giusta il Gulani, Basilio era cugino del suo antecessore Gregorio, e Nicozes fratello di Basilio, un altro Gregorio nipote di amendue questi, ed un altro Gregorio nipote di questi.

(321) Come pure in Mingrelia e Georgia il prete supremo.

(322) I vescovi eran chiamati *Vertabiet* (Chardin: *Voy. en Perse*). Vale a dire i vescovi, come avveniva nella Chiesa greca, eran presi dai Vertabiti, gente dotta e pia.

(323) Di guisa che Haito (*Hist. orient.*, c. 30) ne' suoi avvisi a Clemente V, pei novelli Crociati proponeva l'Armenia come il paese più acconcio a svernare e per centro delle operazioni guerresche.

coi vicini, Leone (324), detto il *Grande*. Discendeva egli tanto in linea paterna che materna (325) dalla dinastia dei principi Armeni, che portavano il nome di Rupino. S'impadronì dello scettro a danno di suo nipote Rupino, pronipote di Meliore, la cui sorella era madre di Leone. Le sue campagne contro i Principi d'Antiochia, la potenza vieppiù in auge dei Saraceni sultani di Siria, la speranza di essere sorretto dai Crociati e di trovare aiuto per ogni evento nel Papa e nell'Imperatore (326), la brama di ritornar all'antico splendore la vetusta corona reale (327), la qual cosa, a tenore delle idee allora in corso, non poteva effettuarsi altrimenti che per organo dei due capi della cristianità, lo spirituale e il temporale, il Papa e l'Imperatore; tutte queste ragioni indussero il Re ed il Clero, contro il volere dell'attuale *Catholicos*, assai propenso a rattaccarsi più stretto colla Chiesa greca (328), a unirsi per sempre (329) coll'impero Romano e colla Chiesa cattolica (330). Leone pose quindi opera a mettere il suo Stato in intima relazione coi Latini ed a trarvi il grande commercio che gli Italiani facevano colla Siria. A tal uopo concedeva ai Genovesi e Veneziani di stabilirsi liberamente in tre città, celebrarvi i riti della propria religione e fondare banchi (331).

Cominciò col domandare la corona reale ad Arrigo VI (332). Poscia spedì messaggieri, lettere e donativi ai Principi che avevano liberato Berito, significando con quanta impazienza aveva aspettato il loro arrivo, con quanto desiderio voleva darsi alla Chiesa romana, e come aspirava alla corona reale. Laonde Corrado, arcivescovo di Magonza, primo principe spirituale dell'impero,

---

(324) Abulfaradasch lo appella Lebon. Era il secondo, poichè un altro principe onónimo l'avea prevenuto circa la metà di questo secolo. Era il primo in qualità di re.

(325) In una carta del 1201 (*Not. et extr.*, XI, 19) si dice: *Filius Stephani, de potente genere Rupinorum*, ed altrettanto nell'intestazione di altra carta (*Art de vérif. les dat.*, V, 112).

(326) Ep. II, 119.

(327) *Coronam nobis reddidit*, scrive il *Catholicos* al Papa, *quam nos perdidimus a longo tempore*.

(328) Il *Catholicos* Gregorio Degha avea già condotta a buon porto questa unione, quando la morte dell'imperatore Manuello mandavala a monte. Il presente *catholicos* chiamavasi altresì Gregorio.

(329) Il *Magn. chron. Belg.* racconta un miracolo che fece aprire gli occhi al Re a riconoscere unico vero l'insegnamento della Chiesa romana.

(330) Od. Rayn., ad ann. 1199, appoggiato a quanto racconta Otto Fris. (VII, 31), dice che gli Armeni s'eran già uniti alla Chiesa nel 1145 sotto Eugenio Papa.

(331) Nel 1201. Il diploma pei Genovesi trovasi nelle *Not. et extr.*, XI, 19; pei Veneziani in Marini: *Storia del commercio di Venezia*.

(332) Nell'anno 1197, dietro un diploma nelle *Not. et extr.*, XI, 19.

andò a lui per imporgli sul capo la corona reale (333) ed accettarlo vassallo del Romano impero. Pertanto *In nome d'Iddio, dell'eccelsa romana Chiesa, e del grande Imperatore romano* (334), l'Arcivescovo incoronò Leone *re d'Armenia, vassallo del Romano impero*. Assestò le divergenze col principe d'Antiochia (335), e rassodò il Clero nel proposito di attaccarsi del tutto alla Chiesa romana (336). Leone dal canto suo si sottometteva all'impero con tutti i proprii sudditi e ne invocava il braccio nei duri cimenti in cui lo ponevano gli infedeli (337).

Leone ed il *Catholicos* spedirono ad *Innocenzo, per grazia di Dio, Vescovo supremo e Papa universale, degnissimo di questo sublime posto* (338), lettere e doni, e l'assicuranza di una sommessione rispettosa. Il Re ringraziò l'Onnipotente Iddio che un tanto Pastore avesse donato alla sua greggia, che avesse innalzato un edifizio sì solido sul fondamento degli Apostoli e posto sul candelabro un tanto luminare che dava luce a tutta la cristianità. L'Arcivescovo di Magonza, dietro i cui suggerimenti egli avvisa di ricondurre alla comunione della Chiesa romana tutto quanto il suo popolo, gli farà una fedel dipintura della miseria, dello squallore, della povertà, della nudità dei regni di Siria ed Armenia. Senza un soccorso non avrebbe più potuto tener testa lungamente, perciò il prega di mandarglielo pria che i fiotti lo sommergano, affinchè a forze unite possa tener fermo contro gli assalti dell'inimico. Il *Catholicos* promise di unirsi al *Capo dopo Cristo, al Capo dal medesimo consacrato, al Capo della romana Chiesa, madre di tutte le Chiese*, assieme agli Arcivescovi, Vescovi, Preti e tutto quanto il Clero d'Armenia, di seguirne le leggi ed osservarne i precetti. Il Papa faccia solo di mandare aiuti e consigli all'uopo di vantaggiare la gloria di Dio, del cristianesimo e della Santa Sede.

Innocenzo richiama l'attenzione del Re verso Colui che ha sollevato la romana Chiesa non già solo al disopra dei credenti, ma di tutte le Chiese, e vuole che tutti questi ne seguano le orme (339), la disciplina, ne accettino la fede, e pratichino umilmente quanto essa crede di dover decretare. « Ho

---

(333) Arn. Lub., V, 5. — Propriamente avrebbe toccato al cancelliere dell'Impero, il vescovo d'Ildesheim Corrado, ma i principi ne richiesero l'Arcivescovo di Magonza.

(334) Lettera del *Catholicos* ad Innocenzo (ep. II, 217).

(335) Arn. Lub., V, 5.

(336) Ep. II, 219.

(337) I 23 marzo. Probabilmente il giorno di sua incoronazione (*Catal. chart. arch. S. R. E.* in Murat.: *Antiq.*, VI).

(338) *Tanto et tali honore dignissimo*, così nella lettera al Re (ep. II, 219).

(339) *Norma vivendi*. Il culto.

» inteso con grande letizia, gli risponde Innocenzo, che voi, addottrinato dal-
» l'Arcivescovo di Magonza, studiate il modo di ricondurre gli Armeni alla
» santa Chiesa, e dalle mani del medesimo avete ricevuta la real corona.
» Date lode a Lui da cui viene ogni bene, il quale tiene in sue mani il cuore
» dei Re, perchè v'ha ispirato lo spirito di umiltà. Rimanete fedele all'Aposto-
» lica Sede per combattere valorosamente le forze e le astuzie dei nemici della
» fede; fidate in Dio, il quale rende forti i deboli. Molti hanno già indossato
» il segno della salute e piglieranno il mare alla stagion propizia, preceduti
» dal segno della Croce con due Cardinali alla testa. Perciò state di buon
» animo. Men che s'aspetti, l'Oriente riceverà soccorso ». Lo stesso scriveva Innocenzo al *Catholicos*. Grazie all'Altissimo che lo ha illuminato, gioia e contento che sia divenuto figlio della Chiesa, desiderio che possa perseverare.

L'Arcivescovo di Magonza ebbe a lodarsi di tante cose, della splendida ricevuta accoglienza. « Medita, gli dice il Papa, giorno e notte la legge divina, predica la
» pura dottrina e fa, con l'aiuto di Dio, di praticarla, affinchè le opere consuonino
» alle parole. Sii verso i tuoi sudditi un maestro per istruirli, un padre per
» guidarli sul buon sentiero, una madre per accudirli! illumina gli ignoranti,
» correggi i superbi, abbi cura degli umili e dei pii, tempera la giustizia colla
» misericordia, e nei tuoi giudizii non dimenticare mai la giustizia (340) ».

In questo frattempo che rispondeva alle lettere del Re e del *Catholicos* (341), Leone spediva a Roma un Cavaliere per far presente al santo Padre come il defunto Raimondo conte di Tripoli e figliuol primogenito di Boemondo III, principe d'Antiochia, aveva avuto un figlio da Alice, figlia di suo cugino (342), stato battezzato, dopo la morte del padre (343), dall'Arcivescovo di Magonza. Il defunto, innanzi morire, aveva pregato il padre Boemondo di conservare la successione a questo suo unico figliuolo. Il vecchiardo, in faccia ai Baroni, dichiarava il nipote successore nel regno, e da tutti i vassalli gli faceva prestar omaggio. Lo investiva del principato d'Antiochia, ad eccezione della dote e dei donativi che aveva fatti o sarebbe ancora per fare a pro della moglie, e

---

(340) Ep. II, 217-20.

(341) La lettera è dei 3 maggio, la risposta dei 24 novembre.

(342) Si credette che Leone e Rupino, padre di Alice, fossero fratelli, figli di Milone, o Migliore, per quella parola dell'ep. II, 252: *Neptem nostram*. Erano cugini, ed in questo senso Alice potea dirsi *neptem*. La sorella minore Filippina si accasò poscia con Teodoro Lascaris.

(343) L'*Art de vérif. les dat.* (V, 95) sbaglia quando dice: *Raimond vers l'an* 1200 *étant au lit de la mort,* poichè era già morto quando l'arcivescovo Corrado venne in Armenia.

mutavagli il nome in quello di suo padre Raimondo (344). Così veniva ricomposta la pace tra il Re d'Armenia e il vecchio Principe di Antiochia.

Boemondo, secondogenito del principe Antiocheno, a cui il fratello Raimondo avea, affin di renderlo amico al proprio figlio perchè in avvenire non l'osteggiasse nel principato d'Antiochia, ceduto probabilmente la contea di Tripoli, montò in sulle furie. Vedeva di mal animo l'eredità paterna passar nel nipote (345). Era quello il germe di gare diuturne. Collegatosi coi gran Mastri degli Spedalieri e dei Templarii, mosse contro Antiochia. Mentre il Re d'Armenia se gli faceva incontro, gli infedeli gli invasero il regno. Il Conte, aiutato dai suoi alleati, cacciò il vecchio padre e si adoperò presso gli abitanti d'Antiochia, che il riconobbero a loro legittimo signore e gli prestarono obbedienza.

Il medio evo riconosceva nel Papa il protettore nato dei Principi pupilli. Credevasi allora che a tutelar i loro minacciati diritti contro coloro che volean dar corso alla propria ambizione, non si potesse trovare migliore schermo che appresso colui che poteva alle usurpazioni contrapporre i terrori della religione e i castighi dell'Onnipotente Autore delle leggi, appresso colui che teneva a particolare suo ufficio come vicario di Dio, padre degli orfani e dei derelitti, il pigliarsi cura degli oppressi e dei deboli. In mezzo a quella tendenza universale di vedere in ogni cosa l'intervento della Provvidenza divina, era questa una diga spesso troppo debole contro le umane passioni e contro la protervia di chi si sentiva un tantino potente. Leone fece pace coi Cavalieri, Spedalieri e Templarii. Ricondusse coll'armi alla mano l'espulso Principe nella sua capitale, e indirizzò dappoi una supplica alla Santa Sede in favore del pupillo Raimondo, chiedendo il soccorso del Papa e dei cristiani della Siria.

Tornò assai dolce e gradito al Papa cotesto attestato di fiducia, dimostrato da un Principe rientrato pur ora in grembo alla Chiesa. « Torna ad altissimo » suo onore, così si espresse, che non solo nelle cose spirituali, ma anco nelle » temporali abbia fatto ricorso alla Santa Sede, e abbia cercato di far valere » i proprii diritti coll'aura della medesima ». Ma con tutta la buona volontà di assisterlo non può però dare verun giudizio senza avere udita la parte avversa. Pertanto avrebbe commesso l'incarico ai Legati, che fra breve avrebbero salpato coll'esercito cristiano, di esaminare la cosa e dare tosto sentenza senza riguardo a persone. Intanto il Re lasci di guerreggiare il Conte, principal-

---

(344) Si chiamava prima Ruben, *Rupinus*.

(345) *Moleste ferens se patris hæreditate privari* (ep. II, 252).

mente essendo ancora in vita il vecchio Principe, ma sacrificando i proprii interessi al bene comune, rivolga le sue forze contro i Saraceni. Qui non è il caso di combattere colle armi, ma colla legge, non col brando, ma colla giustizia. Egli avrebbe fatto avvisato il Conte a non proceder oltre, ma ad attendere la venuta dei Legati. Per mezzo del messaggiero apportatore di questa lettera, gli spediva un vessillo consacrato da servir nella guerra contro i nemici della Croce. Incoraggì i Conti, Baroni, Cavalieri, il popolo Armeno tutto quanto a mostrarsi tanto più forte per Cristo in quanto che stavano più dappresso al nemico e meglio ne conoscevano i fatti. Augura loro che sotto la bandiera di san Pietro, che invia al Sovrano, possano umiliare nella polvere l'orgoglio dei Saraceni, domare il loro furore e sciogliere le catene con che avvinsero l'eredità del Signore (346).

Simili trattative per rattaccare alla Chiesa i Bulgari e i Valachi intavolò Innocenzo col Sovrano dei medesimi. Un popolo che veniva dalle rive del Volga s'era, nell'epoca della grande trasmigrazione dei popoli, stabilito sulle sponde del Danubio nell'antica Misia, ed ampiamente aveva sparso il terrore nelle provincie limitrofe dell'impero bizantino e fin presso alla capitale colle sue ruberie, devastazioni ed assassinii. Quindi questo popolo aveva fondato uno Stato che dal Danubio stendevasi fino alla catena delle montagne di Macedonia e di Tracia, il quale, dopo più di quattrocento anni, fu di nuovo da Basilio II assoggettato all'impero greco. Le vittorie contro i Bulgari, come venne chiamato questo popolo (347), furon le sole di cui potesse gloriarsi il fiacco impero. In guisa che, mentre le frontiere eran minacciate da tutte bande, l'unica consolazione degli Imperatori era di avere al nord ricongiunto al loro Stato questo paese, però senza aver aumentato nè in potenza, nè in forza, imperocchè rimasero pur sempre queste terre esposte alle incursioni degli Uzi, Cumani e Petscnegheni, ed in contatto coll'Ungheria, erano una continua tentazione a questi Re per allargare il proprio Stato fino al Danubio (348).

Le conquiste sulla Bulgaria divennero la dote di Margherita, figlia di Bela III, e il pegno di amicizia con Isacco Angelo. Questi, oltre i risarcimenti che il Re d'Ungheria esigeva in contanti, impose ai suoi sudditi straordinarii ed arbitrarii balzelli per nutrire un lusso smodato ed i dispendii di una corte sfarzosa. Non potendo spillare quanto denaro voleva pei canali dell'equità, impose ai Bulgari una tassa sui buoi e sui porci. Dati alla vita pasto-

(346) Ep. II, 253-56.

(347) Dai Greci chiamati Wlachi. Perciò il paese nel Du-Cange vien chiamato *Blanche Blakie.*

(348) Engel: *Storia d'Ungheria*, I, 375.

rizia, si irritarono al vedersi condur via per forza i loro animali. Alcun tempo dopo Alessio, con insolente e tirannico capriccio, non volle più conferire i gradi dell'esercito al valore ed al merito, ma sì alla nascita. Due capi tributarii, Pietro ed Asan, i quali discendevano dagli antichi regnanti di quel paese, furono vergognosamente licenziati (349), che anzi dovettero soffrire un pubblico oltraggio (350). Da questo momento cominciò in quelle provincie a vacillare l'autorità imperiale.

Pietro ed Asan rientrarono ai loro focolari ruminando vendetta. Ma per sollevare il popolo ci volevano mezzi più efficaci che non la semplice eloquenza. La leva più potente fu in ogni tempo la religione, tuttavolta questo primo elemento della vita sociale non si trovò paralizzato. Chi sa metter in moto questa leva può ottenere cose ottime e cose pessime. Quei due fratelli innalzarono un tempio a san Demetrio, celebratissimo in quelle parti. Il giorno della consacrazione di questa Chiesa alcuni pretesi ispirati si fanno ad annunziare che questo santo del Cielo si è per sempre dipartito dai Greci: essere volontà di Dio che i Bulgari e i Valachi scuotan di dosso il giogo e ritornino a libertà; san Demetrio stesso guardarli dal tempio consacrato e promettere assistenza: *all'armi contro i Bizantini!* La turba lieta si raccolse attorno ai coraggiosi Principi; Asan si fe'condottiero, e Pietro pigliò la corona. Senonchè una massa indisciplinata mal seppe reggere all'esercito che le mandò contro l'Imperatore. Asan riparò tra i Cumani al di là del Danubio, ma appena aveva dato volta Isacco, che rientrava in paese. I Greci, disprezzando questo nemico, trovandosi tra sè in discordia, ne restarono indeboliti. La tattica guerresca dei Bulgari era quella dei popoli Tartari, cioè di volteggiare sempre qua e là molestando di continuo il nemico. L'Imperatore, il quale non voleva scambiare i piaceri colle fatiche del campo, si lasciò ire a concedere ai sollevati una tregua che diè agio ai medesimi a nuovi armamenti. I vili della Grecia ebbero a conoscere che è assai più agevole l'offendere un popolo che il domarlo (351).

Un terzo fratello, Giovanni (352), dovette darsi ostaggio a Costantinopoli. Quando la tregua contava già quattro anni, se la svignò e ritornò ai suoi fratelli. Di nuovo scoppiava la guerra, ma con miglior fortuna pei Bulgari che

---

(349) Engel (I, 292) dice che avean chiesto di essere accolti in qualche reggimento bizantino ed essere rimeritati con qualche po' di territorio. Dicesi che quando furono licenziati si presentarono per far rimostranze contro quelle tasse.

(350) Lo zio dell'Imperatore diede uno schiaffo ad Asan.

(351) *Constr. Porphyrog.*

(352) Perciò vien chiamato presso Nicetas Ιωάννης ὁ τρίτος.

pei loro nemici. Anche qui la noncuranza del nemico, la vana fidanza del Generale ebbero grandissima parte alla rovina dei Greci, più forse che non il valore dei sollevati, i quali non avevano tutti i torti di parlar male di un Imperatore sì mal servito (353).

In seno alle gioconde speranze di chiamare a libertà il suo popolo e procacciare a sè la corona, venne Asan assassinato dal cugino Ivanco (354), cui Asan voleva punire per avere disonorata la cognata. Nè contento a questo, tramò, coll'aiuto dei Greci, di giugnere egli al comando; ma prima che potesse venire a capo del suo intento, Pietro, fratello di Asan, lo assediò in Tarnow, donde quegli scampò travestito. Lo spirito pacifico di Pietro non valse a frenare l'ardore guerriero del suo popolo. Appena ebbesi associato alla reggenza del paese il fratello Giovanni, quanto desioso di battersi, altrettanto crudele (355), venne anch'egli trucidato (356).

Giovanni, nelle lettere del Papa appellato Giovannicio, Kaloiohannes dagli scrittori (357), recossi in mano il supremo potere a tradimento dei due figliuoli di Asan. E poichè il vescovo d'Havelberg, con ottime ragioni, e il teologo Nechite, greco, poscia suoi avversarii, parteggiavano per la romana fede (358), egli, per politica, cercò di avvicinarsi al Papa per ritrovare in lui un sostegno contro le pretese di Bisanzio, e coll'assoggettar la sua Chiesa all'Occidente ottenere che la sua sovranità venisse riconosciuta. In ciò s'appoggiava alle antiche storie del suo popolo. Simeone, antico principe del regno indipendente di Bulgaria, era nel 916 passato dalla fede greca alla romana, di cui il Papa è l'araldo, il guardiano e il propugnacolo. Ciò provato, ne veniva che i regnanti della Bulgaria avevano potuto accostarsi alla fede greca più in causa del contatto con Bisanzio che per convincimento interno. Nell'ultimo anno ancora di Celestino mandò Giovanni messaggieri a Roma, pregando il Papa della corona, e di avere un Patriarca nel suo Stato. I messaggieri caddero nelle mani dell'imperatore di Bisanzio, un solo scampò e si recò al suo de-

---

(353) I Bulgari pregavano per l'imperatore Isacco Angelo e sua famiglia. Poichè dicevano: Finchè imperano cotali imperatori le cose della Valachia non ponno non andar bene (Engel, I).

(354) Giovanni. Nell'anno 1195.

(355) Fece gettar giù dai bastioni nelle fosse gli abitanti di Varna che nella scalata non eran periti, e poi li fece ricoprir vivi di terra e delle materie delle mura diroccate.

(356) Altri dicono che morisse.

(357) I Greci cambiarongli il nome in Σκυλοϊοάννης per dinotare la sua rabbia canina contro i Greci ed i Francesi (Nicetas). Anche i Greci ebbero un imperatore nominato Calogioanni, figlio di Alessio Comneno.

(358) *Catal. test. verit.*, lib. IX, p. 922.

stino. In questo mentre Innocenzo era stato eletto papa. La sua prudenza gli suggerì, prima di afferrare una decisione, di esaminare se la domanda era sincera e a qual punto stessero le cose.

Prima pertanto di mandare un'ambascieria formale, come in simili casi e presso i reggenti era usa spedire la Santa Sede, si contentò di mandare alla corte Bulgara l'arciprete di Brindisi, uom molto conoscentesi delle lingue greca e latina (359). Questi rimetteva al Re una lettera del Papa, nella quale gli ricordava come l'Altissimo non solo l'aveva benedetto in tutte le sue battaglie, in vista della sua devozione verso la Santa Sede, ma avea altresì amplificati i suoi dominii. E poichè il santo Padre aveva udito com'egli faceva derivare da Roma la sua origine (360), e in conseguenza quella devozione verso la Santa Sede, l'avrebbe ereditata dal padre, da lunga tratta di tempo era venuto in pensiero di scrivergli; ma le tante occupazioni della Chiesa glielo avevano finora vietato. Ora nulla aveva di più premuroso che rassodare il Re nel proponimento di unirsi alla Chiesa romana. In conseguenza gli inviava un messo, che sperava sarebbe stato il ben accolto, e quindi mantenesse sincera e durevole questa sua risoluzione, avrebbe tenuto dietro un Legato, il quale avrebbegli recati gli attestati dell'affezion pontificia (361). Innocenzo capiva come l'amicizia col re dei Bulgari gli sarebbe venuta in acconcio per una nuova Crociata, e quanto bene sperar poteva da quel paese un esercito latino.

In quei secoli l'entusiasmo per la fede, il zelo infiammato per la gloria di Dio, la brama di salvare le anime conducevano il Sacerdote nelle corti dei Principi pagani, in mezzo alle tende degli infedeli, nelle città saracene. Armava il braccio del milite a difesa della fede, ne elevava il coraggio desioso di dimostrar sul campo come il Dio dei cristiani donasse forza ai suoi nelle battaglie, e contentezza nella morte. Non raramente il zelo della fede guidava il commerciante attraverso i mari e lungo i paesi per istringere tra le popolazioni, non già solo relazioni commerciali, ma eziandio religiose. In tal modo Alessandro III aveva ingiunto ad alcuni messi cristiani della Svezia di con-

(359) *Gesta*, c. 65.

(360) *A nobili urbis Romæ prosapia genitores tui originem traxerunt* (Ep. II, 266; *Gesta*, c. 67). Tornava più glorioso a quei popoli scambiare la loro origine asiatica nell'occidentale, in quella di popoli vinti. Si vantavano di essere discendenti da quelle legioni che Traiano mandò a conquistar la Dacia (Sulzer: *Storia della Dacia Transalpina*. Vienna, 1781). Difende quest'opinione contro Thunmann, il quale la combatteva, e negava la relazione di somiglianza della lingua valaca colla romana. Essi avean sempre pronta la risposta: *Su noi sentem Romeni!* anche noi siamo Romani!

(361) Ep. II, 266.

dursi in Estonia. Ai tempi di Adriano IV certi mercatanti di Brema e di altre città della Sassonia, navigando per tentar il traffico colle popolazioni pagane in sulle spiaggie del Baltico, vennero gettati nelle foci della Duna, ove dopo alcune vittorie sui popoli della Livonia, legarono coi medesimi relazioni commerciali vantaggiosissime (362). I rapaci abitatori di quelle contrade, appena conoscevano i primi inizii del viver sociale, veneravano o temevano nelle fiere dei boschi, nelle ombrose foreste, nelle limpide fontane i simboli della divinità e raccapricciavano al pensiero di tanti lemuri e fate che s'arrabattavano secretamente (363). Posciachè quei mercatanti ebbero colà fondato un banco, e durante parecchi anni, con grande loro lucro, attesero a barattare merci colle produzioni del paese, vi si recò in lor compagnia Meinardo, uomo invecchiato nei traffici d'anime (364), savio ed amorevole (365), monaco del convento di Sigesberg. Il prese desiderio di annunziar la salute a quelle genti. Dopo essersi messo a studiar per un pezzo quel linguaggio (366), cominciò a predicare loro Gesù Cristo, e nella fattoria dei mercatanti stabilì una cappella (367). Affinchè la novella piantagione prosperasse sotto un'incessante coltura, si fece consacrar vescovo di quel distretto dall'Arcivescovo di Brema (368). Stabilì in sulle prime sua cattedrale nella chiesa dedicata a Maria, che edificò in amena posizione rigata di sorgenti, onde appunto l'appellò Riga, donde in breve l'onda fecondante della fede cristiana, la coltura intellettuale e la scienza ecclesiastica si diramarono a prosperare tutto il paese (369). Uno dei suoi pochi compagni penetrò, attraverso molti rischi, nell'Estonia per consacrarsi in quelle remote regioni alla medesima missione.

Meinardo a grande stento potè mantenere viva la sua piantagione. Dessa penava ad allignare tra i colpi continui che riceveva da quella popolazione banderuola, che cancellava ad ogni istante le traccie del battesimo nell'acque

---

(362) *Chron. ep. Ord. teut.* in Matth.: *Anal.*, V, 699. — Strinsero pace coi medesimi.

(363) Ep. II, 194.

(364) *Vir vitæ venerabilis, et venerandæ canitici* (Gruber: *Orig. Liv.*). Nel 1170, altri dicono nel 1186, venne fatto prigione assieme a mercanti.

(365) *Chron. Ord. eq. Teut.*

(366) *Diu consedit in terra priusquam gentes lingua prænosceret* (Kranz Saxon.).

(367) A Ykeskola, ovvero Yrküll, tra Riga ed Olm.

(368) Mettiamo in dubbio il di lui viaggio a Roma, e l'informazione che venne a dare ad Innocenzo II nel 1170, come anche la consacrazione avuta dal medesimo (*Chron. Ord. Teut.*). Il Papa altro non fece che consentire all'erezione di una nuova sede vescovile.

(369) Pietro da Riga nella prima metà del XIII secolo pose in versi la Bibbia (Vincenzo de Beauvais: *Manuale*, tradotto da Schlosser, pag. 19).

della Duna. Tuttavia non mancava di cooperatori, e dopo la morte di Meinardo, l'Arcivescovo vi mandava qual successore il monaco Bertoldo, del convento di Loccum (370), fondato poc'anzi (371). Bertoldo sperava sulle prime di conciliarsi quei popoli coll'amorevolezza e col regalarli di cibi e bevande. Ma neanco con ciò ebbe buon esito. Allora si assunse di ottenere colle armi ciò che non era riuscito all'antecessore di ottenere colla parola e a sè colla dolcezza. Ma quegli abitanti della Livonia, che ancora tenevansi alle pratiche degli antenati, brandiron le armi, e coll'aiuto degli Estonii, si versarono sulle terre che avevano abbracciato il Cristianesimo: il Vescovo trovavasi in mezzo alle squadre cristiane, a cui la giovin fede inspirava un ardito coraggio. La vittoria rimase a questi con la perdita però del Vescovo, il quale, trasportato dal focoso destriero contro le masnade nemiche, sotto i loro colpi micidiali coronava colla morte il suo zelo (372).

Succedevagli il canonico Alberto di Brema (373) a difendere la città episcopale assiepata di mura da Bertoldo. Innocenzo, quando seppe queste cose si affrettò a spedire aiuto in Livonia, cercandolo nella Sassonia, nella Westfalia, nella Schiavonia e nei paesi al di là dell'Elba. I novelli proseliti avrebbono potuto dar carico ai cristiani quando per loro indifferenza fossero stati lasciati senza soccorso in balía dei nemici pagani, e la necessità li avesse condotti all'apostasia. Perciò se ne sarebbono tutti iti di colà, che già si eran fissi di pellegrinare a Roma (374). La vita attiva aveva nel sentimento di Innocenzo la preferenza sulla contemplativa, senza però mettere questa in dispregio. Teneva pure per un obbligo di tutti i cristiani di far il possibile, perchè non si dileguasse la fede là ove aveva già attecchito, e in quella guisa che i nemici della medesima si davano briga a spiantarla col brando, i robusti difensori col brando dovevano darsi attorno a difenderla. La freddezza dei secoli posteriori non era ancora sopravvenuta ad assiderare la virtù di quei tempi (375).

---

(370) Non *ex monasterio S. Pauli Bremæ*, come dice Chytræus (*Hist. Sax.*). Un monaco di questo monastero si recò bensì in Livonia, per nome Ermanno, ma solo nel 1218. Un altro Bertoldo, nel 1239, rinunziò egualmente alla dignità abbaziale per recarsi in Livonia.

(371) Attorno all'anno 1163 (Köster: *Storia del convento di Loccum*. Gottinga, 1822).

(372) *IX Kal. Aug.* 1198; (Gruber: *Orig. Liv.*). — Di questo argomento pare ne parli l'ep. II. 191.

(373) *Chron. Ord. eq. Teut.*

(374) Ep. II, 191.

(375) Così Sismondi (*Hist. des républ. ital.*, II, 149): *C'est aussi lui (Innocent) qu'il faut accuser d'avoir fait prêcher une croisade contre les payens de la Livonie.* Pregiudizio del secol nostro! Pure lo stesso scrittore non rifiuterebbe di encomiare sicuramente la moralità, la coltura ed il traffico di Riga. Dove saremmo noi se il Cristianesimo non fosse

L'abate di Loccum (376) si recò poscia in persona tra gli infedeli per redimere altri suoi frati che ancora gemevano nello squallore della prigione. Quando vide qual copiosa messe maturasse pel Vangelo in quelle contrade, pregò alcuni anni dopo il santo Padre a mandarvi mietitori. Il Pontefice aderì della miglior voglia a questa supplica ed ordinò ai Vescovi della Polonia di tenersi pronti a recarvi aiuto (377).

Il vescovo Alberto, nel 1204, fece quanto era più acconcio a fondare e perpetuare colà il Cristianesimo, instituendo un ordine di cavalieri sul modello dei Templarii (378). Quest'ordine aveva per iscopo di tutelare la Chiesa in Livonia e propagarla. Ebbe nome di *Ordine della Spada,* dalla spada vermiglia onde i Cavalieri portavano ornato il bianco mantello. Il Vescovo allogò a loro mantenimento il terzo di sue rendite (379) ed ei medesimo si aggregò all'ordine (380). Non poteva mancare l'approvazione di Roma a quest'opera, anzi ne venne incoraggiata. Innocenzo rese noto a tutto il Clero di tutta la diocesi di Brema che, dietro supplica del vescovo Alberto, dava licenza a tutti i preti ed altri ecclesiastici già segnati della Croce per andare a Gerusalemme, di condursi in Livonia ad annunziarvi il Vangelo, ed ai laici che non si trovavano aver mezzi od erano malandati di salute per navigare in Terra Santa, commutava il voto in quello di recarsi colà a combattere i nemici della fede. Tanto doveva annunziarsi in tutte le Parrocchie (381). In breve molta nobiltà si arruolò all'ordine, e venne a primo Gran mastro eletto Winno (382). Alla prudenza e fermezza del medesimo il paese andò debitore della quiete, del buon esito della propagazione del Cristianesimo, alla sua bravura delle vittorie sui Livonii, Estonii, Lituani e Russi, della fondazione di parecchie castella, e finalmente dell'erezione dell'ordine dei cavalieri Teutonici, coi quali trentatrè anni dopo si fusero i cavalieri della Spada, donde ebbe co-

---

stato propagato con energia e con rigore conservato? Qual sarebbe il Giappone oggidì se l'invidia del commercio non vi avesse distrutto il Cristianesimo?

(376) Almeno così devonsi intendere le parole *Abbas de Lakene* (ep. IX, 175) cui Maurique (*Ann. Cisterc.*) ne fa un abate Lankenkeimensis.

(377) Ep. IX, 175.

(378) Che ne fosse il vescovo il fondatore risulta dall'ep. VII, 139. Il *Chron. eq. Ord. Teut.* dice che lo confermò. Giusta Arn. Lub. (VIII, 9) solo un piccol nucleo di cavalieri si sarebbero raccolti assieme imitando i Templarii. Schurzfleisch dice nulla dell'origine di quest'ordine, comincia nella sua *Historia Ensiferorum* da Winno, primo gran mastro.

(379) Cromer: *De reb. gest. Polon.,* lib. VII, p. 184.

(380) *Chron. Ord. Teut.,* p. 702.

(381) Ep. VII, 139.

(382) Di Rohrbach: *Art de vérif. les dat.,* XVI, 501.

minciamento la grandezza dell'ordine (383). A misura che si avanzarono nelle terre pagane, quanto conquistarono diventava loro proprietà; ma già fin dal nono anno di loro esistenza vennero in lite con ecclesiastici e con laici per alcune possessioni ed anco col vescovo di Riga, contro il quale mossero i Cavalieri accusa perchè avesse usato loro vessazioni. Per la qual cosa Innocenzo diede per protettori all'ordine alcuni abati della Svezia e gli confermò la proprietà dei beni (384).

La speranza di dilatare ognor più il regno del Signore consolò di tanta gioia Innocenzo, conscio dell'importanza delle proprie obbligazioni, che scrisse perfino ai Crociati in Costantinopoli come da tutte bande san Pietro si mostrava pescatore d'uomini (385). Imperocchè egli è a sapere che quinci intorno a quest'epoca anche in Prussia la fede facea di rapidi progressi, predicatavi dallo zelo di Cristiano, frate cisterciense (386). Avea già bensì sul chiudersi del decimo secolo l'arcivescovo di Praga Adalberto sparsone in queste regioni il seme, ma il successore di lui Brunone veniva trucidato dagli apostati ritornati al paganesimo (387). Il lavoro di due secoli era stato coronato finora da piccol frutto sotto l'influenza di una resistenza continua, finchè le belle maniere e la prudenza di Cristiano (388) procacciarono al Cristianesimo felice accoglienza. Innocenzo, quand'ebbe sentore di sì felici progressi, il nominò Vescovo di quei paesi, e Onorio III vi aggiunse l'autorità di fondare altri Vescovadi, come anco di aiutare colle armi e promuovere quanto avea Cristiano incominciato colla predicazione (389).

In tutto questo affaccendarsi nelle cose dei varii Stati, in tutti questi conati per richiamar tra i popoli la pace e l'ordine, rassodar l'amicizia tra i Principi, conciliar dappertutto venerazione alla Santa Sede, Innocenzo aveva un solo fine a cui collimavano tutte le cose: rivolgere tutte le forze della cristianità alla conquista di quella terra che, fin dai tempi di Abramo, padre di Quello in cui tutte le genti dell'orbe dovevano trovar benedizione, durante duemila anni era stata la terra della rivelazione e delle sante operazioni di Dio a salute del genere umano. Per questo scopo intendeva Innocenzo vivere, ope-

---

(383) Schurzfleisch: *Hist. Ensif.*

(384) Ep. XVI, 122, 123.

(385) Ep. VII, 213.

(386) Deve essere Innocenzo medesimo che lo mandò (*Chron. Mont. ser.;* Harknoch: *Vecchia e nuova Prussia*). Però Cristiano tornava già in Prussia prima che fosse Papa Innocenzo.

(387) *Ditm. Merseb. Chron.*, lib. IV.

(388) Era abate del famoso monastero cisterciense d'Oliva.

(389) Così in un suo Breve, che trovasi in Baczko (*Storia della Prussia*, I, 131).

rare, faticare, congiungere tutti i cristiani, animarli, infiammarli. Questo mostrava ai Siciliani quando trattava di sedare i disordini dell'isola, questo rappresentava ai principi Tedeschi quando voleva cessare i loro dissapori, questo additava ai Re di Francia e d'Inghilterra quando si adoprava a rappattumare le loro gare. Questo tenne pel principale guadagno quando riuscì a pacificare i due fratelli d'Ungheria, poichè la guerra poneva ostacolo a questo suo intendimento. Fintanto che durava la guerra in Sicilia e nella bassa Italia, questi popoli non potean pensare ad altre lotte, comechè si trattasse di guerra di tanto rilievo e di guerra sacra. La Germania era divisa in due campi nemici, e il ritorno di parecchi di quei Principi non era cosa che allettasse a nuove spedizioni. La guerra riaccesa in Francia ed Inghilterra teneva quei Principi ai fianchi del proprio Sovrano e dove, come in Ungheria, i Principi armeggiavano tra loro, non potevano più andare in cerca di battaglie in paesi lontani. La Spagna poi aveva da combattere senza posa in casa propria i nemici del nome cristiano.

Comunque questo stato dei principali regni tornasse sfavorevole al grande progetto, tuttavia non si sgagliardì, nè rimise di esortare, di spronare e di preparare il bisognevole per la Crociata. Prodigava elogi alle comunità di Cistercio, di Chiaravalle, di Premonstrato e di parecchi altri ordini per le loro vigilie, digiuni, mortificazioni ed opere di carità, e raccomandava di non dimenticare Colui che era stato scacciato dalla patria, che era di nuovo esule, di nuovo confitto in croce, che chiedeva aiuto, che picchiava alla porta. Rinnovò la domanda delle contribuzioni agli ordini religiosi, ed al Clero di tutta la cristianità (390). Dipinse di bel nuovo la miseria dei pochi Crociati che restavano, il grave pericolo da cui erano minacciati quando i principi Saraceni, ora in discordia, venissero a rappattumarsi. Fece loro presente il suo esempio medesimo, e instò perchè soddisfacessero a quanto loro era stato assegnato di contribuzione. In ogni chiesa doveva riporsi una cassetta (391) dove ogni fedele potesse depositarvi i proprii doni ed ogni settimana celebrarsi una messa letta per cotesti benefattori. Gli Arcivescovi avevano autorità di commutare le opere di penitenza in limosine a pro di Terra Santa, all'uopo di sovvenire i Cavalieri ed i Crociati poveri, i quali si erano obbligati con voto di servire un anno almeno in guerra. In prova di avere servito un sufficiente tempo

---

(390) Ep. II, 268, 269.

(391) Chiusa con tre chiavi: l'una doveva tenerla il Vescovo, l'altra il Rettore della chiesa, la terza in mano di qualche pio secolare della parrocchia. Da quest'ordine derivò nelle chiese l'uso dei tronchi per le limosine, i quali poco a poco si cangiarono nelle tasche della questua.

eran questi tenuti di presentare al ritorno un attestato del Re di Gerusalemme o del Patriarca, ovvero del Gran mastro degli Spedalieri o dei Templarii. A quest'uopo furono anco rivolti gli introiti dei benefizii di cui l'investito fosse sospeso (392). E poichè il popol cristiano non sol di doni abbisognava, ma eziandio di combattenti, il Clero doveva animare quanti erano abili alle armi a voler combattere le pugne del Signore (393).

« Dovere del supremo Pastore, scriveva Innocenzo, è predicare la parola » del Signore, che chi vuol seguitarlo deve accollarsi la Croce. La misera » condizione dei confratelli deve ben commuovere il laico a impugnar la » Croce e la spada, ogni qual volta abbia forza a ciò, e, se non ne abbia, deve » aprire la mano alle offerte. Qual duro giudizio farebbe un signore caduto » prigione, poi sciolto, dei suoi vassalli i quali non si fossero mossi in verun » modo per liberarlo? Così il Re dei Re, il Domino dei Dominanti, che ha » data la sua vita per voi, ha versato il suo sangue per voi, vi arguirà d'ingra- » titudine, d'infedeltà (394). I poveri che, a vece di combattere sarebbero stretti » a mendicare, gli infermicci la cui presenza sarebbe sol d'impaccio, restino » a casa. I grandi signori, che ponno condurre soldati a proprie spese, gli » uomini di professione o di contado, che ponno vivere del proprio, a questi » tocca partire. Chi fa voto di guerreggiare fa bene se parte in persona; » colui che volesse partire in penitenza delle sue colpe, è meglio che com- » pensi con un contributo ad altrui pro le spese e le fatiche del viaggio. Alle » donne scompagnate dal marito è sempre meglio consigliarle di adempire » il voto per via di danaro (395). Chi trovasi troppo avanzato in età faccia » opere di pietà o faccia voti claustrali. Quanto alle dispense da questo voto » carpite a Celestino non doversi avere riguardo di sorta (396) ».

Non sempre coteste esortazioni, tuttochè calde ed animate, facevano breccia (397). L'indifferenza richiedeva di ribatterle spesso. Quindi il lamento che pochi si disponessero a partire (398); quindi la necessità di ricordare con forti e severe parole al Clero di Francia la promessa fatta in sul maturare dell'anno nel Concilio di Digione di contribuire la trentesima parte delle sue rendite (399), promessa di cui ben poco si badava! Pure da tutte queste traversie si lasciò così poco intimidire Innocenzo, come neanco dalle scuse le tante volte riportate dai Veneziani, i quali adducevano che le loro popolazioni

(392) Ep. V, 141. (393) Ep. II, 270. (394) Ep. II, 271.

(395) *Prima Coll. decr.*, *tit.* *XXXIX*. — In certi casi fu anco dal Papa commutato agli uomini.

(396) Ep. II, 93. (397) Ep. I, 60. (398) Ep. II, 78.

(399) Labbé: *Conc.* XXI, 11; *Gesta*, c. 48.

date, per la posizion geografica, al mercatare ed al navigare, provavano di gravissimi danni pel cessar del traffico delle munizioni da guerra e delle munizioni di bastimenti cogli infedeli. Innocenzo conosceva troppo bene l'animo della gente e capiva che col battere e ribattere qualche cosa si ottiene, e sapeva che quando avesse potuto accendere questo fuoco nei Grandi, tardi o tosto si sarebbe appreso ai piccoli.

In particolar modo si fe' a rappresentare al Re di Francia la condizione lagrimevole del regno di Gerusalemme. Colla discordia nei Saraceni Iddio indicava che cosa aveva a farsi. Perciò non solo ei doveva lasciare in libertà i Crociati di prendere il mare, ma doveva obbligarli egli medesimo, doveva allestirne un certo numero, affine di pagare almen la decima al Signore. Poichè grandi truppe non potevano in sì breve spazio tragittare; poteva, a primo soccorso di Terra Santa, inviare alcuni Cavalieri con armi, cavalli ed altre cose di bisogno, e far sentire all'Imperatore di Costantinopoli, il quale stava in sul romper guerra ad Almerigo per causa di Cipro, che nelle circostanze presenti in cui trovavasi il popolo cristiano, lasciasse in pace un Principe, il quale prima di tutto aveva bisogno di essere sorretto contro i Saraceni. Anch'egli, il Papa, avrebbe spedito per tale bisogna un messo all'Imperatore (400).

Il mezzo più efficace per far colpo sugli animi in Francia e in Olanda, e per agitarli e svegliare in essi l'ardor della fede e quella vita che si delizia nella polvere delle battaglie, per cui Conti e Baroni, Cavalieri e popolo a stormi abbandonavano la patria per correre a cercare sulle pedate dei loro antenati la gloria del valore e il premio del Paradiso era il sacerdote Fulcone, che governava la parrocchia di Neuilly. Non contento di consumarsi le rendite della parrocchia per adempire alle sole pratiche esterne del culto, si prese a cuore il rimbrotto che gli facevano i parrocchiani d'essere ignorante, poco pratico, e digiuno della Sacra Scrittura; trovavasi in quella età in cui lo spirito dell'uomo è ancor suscettibile d'ogni sorta di cognizioni (401). Parigi, il fonte della scienza, la madre della coltura, stava dipresso alla sua parrocchia. Vi si recò, frequentò l'Università, e, ascoltate le lezioni di Pietro il Cantore (402), il quale da molti anni era il maestro di una copiosa scolaresca,

---

(400) Ep. II, 251.

(401) Ancora nel tempo che colle sue prediche andavasi acquistando rinomanza, presso Joh. de Flissicuria: *Elogium Fulconis Nulliacensis* in Mabillon: *Act. SS.*, vien detto: *ætate quidem invenis.*

(402) Gibbon, quando lo appella *a illiterate Priest,* non s'appone del tutto male, ma scrive secondo il suo genio e giusta il suo intento.

se'n tornò a casa (403) distinto Predicatore e un ottimo Pastor d'anime (404). Edificava la sua parrocchia coll'efficacia delle parole (405) e la dirigeva collo splendore delle virtù (406). Che svegliatosi in lui assieme alla cognizione della propria ignoranza anco il pentimento della vita svaporata condotta fin allora, si adoprò a tutt'uomo a rimediare al passato colla penitenza, migliorare l'avvenire colla severità della vita.

La corruzione dei costumi, che andava dappertutto acquistando terreno, ne eccitò lo zelo. Le calamità spaventose, le voci tremende che correvano, gli diedero buona presa a predicare e gli prepararono, come suolsi sempre, gli animi ad ascoltarlo. I turbini, le grandini, la tignuola, tre anni di carestia che faceva gemere l'intera Europa, la fama che fosse nato in Babilonia l'Anticristo, la voce della fine prossima del mondo (407), la depravazione oltre misura che riempiva di orrore i buoni (408), tutto ciò disponeva il terreno a ricevere le sue abbenchè dure parole. Tre anni prima che Innocenzo salisse sulla sedia pontificia venne fuora Fulcone a predicare, non già nella sua parrocchia solamente, nè nelle vicinanze, ma in Parigi medesima (409). Dappertutto egli cercava di sollevare il cuore degli uomini dalle terrene alle spirituali cose (410); ma poco frutto riportava in due anni di zelo (411). Le prediche andavan via scemando di attrattiva; non più come prima si correva in frotta a udirlo, si sentivano contro certe critiche ed epigrammi, di guisa che ritornossene alla sua parrocchia.

Tosto aprivasi una nuova congiuntura per operare il bene. L'antico suo maestro Pietro aveva avuto da Roma incarico di bandire in Francia la Crociata. Sentendosi prossimo al suo termine, pregò Fulcone a voler fare le sue

---

(403) *Ecclesiam sibi commissam solliciter regens* (Rad. Coggesh.).

(404) Bulæus, II, 509. — *Fulco magister scholarum S. Crucis Aurelianensis,* a cui Stefano di Tournay, ancora abate di S. Genoveffa scrisse la centotredicesimaterza lettera, era un altro individuo.

(405) *Verbo, et vita clarus,* e poi: *Sanctæ predicationi in toto deditus* (Rad. Coggesh.). *Famosus prædicator* (Gunther.).

(406) *Scientia et moribus insignis* (Joan. de Vitriaco: *Hist. occid.*).

(407) Rigord.: *Hist. Phil. Aug.*, c. 42.

(408) *Meretrices publicæ ubique per vicos et plateas civitatis passim ad lupanaria sua clericos quasi per violentiam pertrahebant. Quod si forte ingredi recusarent, confertim eos sodomitas post ipsos conclamantes, dicebant* (Jac. de Vitriacô: *Hist. occid.*).

(409) Nel 1198, giusta Rigord., c. 39, e Bulæus, II, 511. Secondo le *Not. et extr.*, VI, nel 1196.

(410) *Assiduis cohortationibus populum Domini circumquaque constitutum ad contemptum mundanorum et appetitum cœlestium provocabat* (Rad. Coggesh.).

(411) *Paucissimos ab errore viæ suæ convertere potuit* (Rad. Coggesh.).

veci. Nessuno meglio di lui e con maggior esito poteva corrispondere ai desiderii del Papa. Fulcone uscì fuori un'altra fiata, e, come sembra, la sua voce scosse gli animi meglio che la prima. La sua parola pareva una freccia che venisse a piantarsi nei cuori impietriti, donde ne scaturivano lagrime di contrizione (412). Tuonava contro l'usura, la quale, provenuta d'Italia, allargavasi in disteso (413); contro l'avarizia, che isterilisce l'anima di sentimenti; contro la sensualità, che dall'altezza a cui dovrebbe poggiare l'uomo, lo convolge nel pantano; contro l'eresia, per cui l'uomo si ostina nella presunzione di sè stesso e si perde in sofismi (414); contro varii altri vizii ed errori (415). Non mai si mostrò stracco di spandere il seme della divina parola (416). Dovunque si mostrasse, si affollavano i popoli a udirlo, dovunque la sua venuta eccitava ardore di udirlo (417).

Dopo la sua morte si raccontavano ancora *mirabilia* della sua eloquenza e dei frutti di sue prediche (418), com'egli avesse persuasi avari a ravvedimento (419), tocco il cuor degli uomini, scosse le coscienze, eccitatele al pianto ed al dolore, svegliati i sonnolenti dal sonno del peccato (420), richiamate donne da conio dalla lor mala via, in guisa che avevano abbandonato affatto l'infame traffico ed erano andate a marito (421) o ricoveratesi a vita continente in una casa dal medesimo fondata a loro rifugio (422). Non a torto lunga pezza dopo la sua morte viveva ancor la memoria di una predica fatta un dì sulla piazza Champel a Parigi, in cui seppe così bene commuovere la numerosa adunanza di ecclesiastici e di laici che molti deponevano la veste e la calzatura e gli offrivano il flagello perchè li flagellasse pei loro peccati di cui facevano aperta confessione. Censurava i dotti del tanto perditempo in bazzecole, dove avrebbero potuto occuparsi con maggior pro (423). Non ri-

---

(412) Rad. Coggesh. (413) Matth. Paris., p. 133.

(414) Specialmente contro l'*hæresis populicana. Multi ad fidem conversi sunt, eorumque confessione plures ex eadem hæresi sunt detectis* (Robert. Antissiod.: *Chron.* in *Recueil*, XVIII, 262).

(415) *Chron. Lamb. parv.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(416) *Verbum sanæ doctrinæ, et veritatis instanter seminans* (Rob. Antissiod.).

(417) *Sicque afficiebantur erga iam dictum virum, ut cum quocumque se verteret, nimis gaudenter exciperent, et verba eius nimis sitientes audirent* (Id.).

(418) *Tota pene patria in melius eius predicatione mutata est* (Ann. Acquicinet. in *Recueil*, XVIII).

(419) Otto de S. Blas, c. 47. (420) Rad. Coggesh. (421) Rigord., c. 41.

(422) Il convento di Sant'Antonio (Albericus, an. 1199. Vedi sopra a pag. 15).

(423) *Theologos de longis continuationibus et sophisticis disputationibus redarguit* (Otto de S. Blas.).

sparmiava il Clero nè i Prelati, i quali eran tiepidi nei loro doveri, nè i Sacerdoti che davano scandalo (424). Imperturbato, quantunque spesso fosse fatto segno ai dileggi, si presentava a far le sue prediche della penitenza ai Re (425), alla nobiltà, quantunque lo aspettassero cattivi trattamenti ed anche il carcere (426). Non blandiva verun peccatore con soavi parole, ma franco e senza lenocinii annunziava la divina parola, come deve fare un vero servo di Dio per conciliarsi autorità (427). Al suo seguito camminava sempre un dotto e pio Sacerdote (428). Altri professori, tratti dal suo esempio, si diedero anch'essi a predicare, per esempio, il suo professore Roberto Courçon, Stefano Langhton, egregio professore della scuola Parigina, amendue poscia Cardinali di santa romana Chiesa, maestro Gualterio di Londra e Giovanni di Nivelle, personaggi insigni (429). Tutti costoro si recarono chi qua chi colà per infiammare le masse (430). Erano veri missionari contro l'irrompere dei vizii (431). Un tale uffizio è tanto più importante in quanto l'umano genere si lascia travolgere a certi tempi con maggior facilità dal torrente del vizio ingannato dalle apparenze: ufficio necessario, affinchè la voce che non può trarre a bene il mondo, gli annunzii almeno la sentenza.

Fulcone aveva acquistato presso tanti una fama ed un concetto che lo mettevano a pareggio coi Santi. Molti parlavano del dono di profezia in lui e di miracoli, di muti a cui ridonò la favella, di storpii a cui raddrizzò le piante (432), di fontane a cui donò virtù sanativa (433). Altri poi il biasimava perchè si radeva la barba all'usanza del paese, perchè recavasi in capo un certo cappello; perchè, per recarsi qualche volta a predicare, montava un ronzino e perchè mangiava, ringraziando Iddio, di quanto gli veniva messo innanzi dove

---

(424) Ans. Gembl. in Pistor. SS. II. Censurava la vita rilassata del Clero di Lisieux.

(425) Per esempio, dinanzi a Riccardo, non già quando trovavasi in sul letto di morte, come fu detto da posteriori, ma quando si presentò a lui predicator di penitenza (Rog. Hoved. e Matth. Paris.).

(426) A Caen (Berington: *Life of King Richard.*, II, 249).

(427) *Neminem simulatione adulatoria palpabat, sed palam nude nudam promebat omnibus veritatem* (Rad. Coggesh.).

(428) Pietro di Rosny: *Vir litteratus, et bonus*; Vincent. Bellov.: *Spec.*, XXIX, 59.

(429) Du Theil in *Not. et extr.*, VI; Jac. de Vitriaco: *Hist. occid.*

(430) *Chron. Cluniac. in Bibl. Cluniac.*

(431) Come fece più tardi il predicatore Bertoldo di cui parla il Pupikoser (*Storia di Turgovia*, I, 167).

(432) Ansel. Gembl. lib. c.; Rad. Coggesh.; Otto de S. Blas. — Quest'ultimo racconta un miracolo di una guarigione ottenuta con un mezzo puramente naturale.

(433) *Dicunt quidem, aliqua per eum facta miracula, maxime ad fontes quos benedixit* (Albericus).

riceveva ospitalità (434). Imperocchè egli non volea fare ostentazione di pietà con uno sguardo serio, colle continue veglie, col digiunar rigoroso (sebbene sapesse tollerare anco la fame (435)), con segni esteriori (436). V'ebbe pure chi lo tacciò di soverchia irascibilità, ed altresì di non avere troppo in sulla fine delicatamente amministrate le somme che avea raccolte a pro di Gerosolima (437).

La fama della predicazione di Fulcone era giunta fino a Roma (438). Innocenzo gli mandò le medesime facoltà che aveva conferite a Pietro il Cantore. Iddio gli ha dato il dono della parola, diceva il Papa, affinchè se ne serva a pro di Terra Santa. Gli raccomandò di scegliere tra i monaci bianchi e neri (439), tra i Canonici regolari, col consiglio del legato Pietro di Capua, chi associarsi in aiuto (440), affinchè in compagnia sua, giusta la frase del Profeta (441), semini sopra le acque.

Avrebbe egli potuto Fulcone far contro alle istanze premurose dei fedeli, all'entusiasmo che dominava in essi e al comando del capo della Chiesa? Non dicevasi forse che in alcuni al rifiuto di andare a predicare la Croce, aveva tenuto dietro il castigo divino? (442). Pertanto si mise all'opera col compagno Pietro di Rosny ad eccitare dovunque e tutti a imprendere la Croce ed accorrere là dove Cristo aveva sofferta la sua. Attraversò la Normandia, la Fiandra, la Borgogna, dovunque lasciando negli animi profonda impressione. Tutti erano smaniosi di udirne le prediche, le quali, a tutto raccogliere, finivano nella penitenza e nella Crociata; di vederne i miracoli e chiedergli la sanità per gli infermi. Si attribuiva perfino alle sue vestimenta una virtù sa-

---

(434) Cosa comandata da Cristo agli Apostoli (Luc., X, 7).

(435) *Famem patiebatur ut canis* (Jac. de Vitr., p. 283).

(436) Otto de S. Blas.; Rad. Cogg. — Questo poteva essere facilmente rimarcato perchè i dottori valdesi ostentavano una grande severità nelle vesti e nella maniera di vivere. L'autore degli *Act. Pontif. Cenom. habit.* presso Mabillon: *Analect.*, III, descrive l'eresiarca Arrigo: *Erat vultus et oculorum incitatione mari conformis naufragoso, coma succinctus, intonsus barba, corpore procerus, pernix incessu, nudus humo, bruma debacchante, serpens vestigiis, expeditus affatu, terribilis sono, invenis œtate, nullus ei nitor in vestitu.*

(437) *Sub obtentu terræ sanctæ predictioni quæstuosæ insistens, pecuniam congregavit infinitam, non sicut credebatur, terræ sanctæ profuturam* (*Chron. Anon. Laudun.* in *Recueil*, XVIII).

(438) *Sachiez que la renomê de cil saint home alla tant, qu'ale vint a l'Apostile de Rome Innocent, qui manda al prodome que il en prescha de sainte Croix par l'autorité et aprés envoya un suen Chardinal* (Villh.).

(439) Cisterciensi e Premonstratesi.

(440) Ep. I, 398.

(441) Isaiæ, 31, 20.

(442) W. Rolewink: *Fasc. Temp.* in Pistor. SS., II, 554.

nativa, e ben sovente se le trovava la sera tutte fatte a pezzi. La calca era certe volte sì fitta che colla forza doveva farsi far largo, e adoprare mezzi per imporre quiete. *Le mie vesti non sono già benedette*, sclamò un dì che, giusta lo stile solito, gliele facevano a brani, *ma state quieti che io benedico l'abito di cotesto galantuomo.* Appena ebbegli fatto sopra il segno della benedizione che ognun cercava di averne un frustolo per reliquia. Alcuna volta non poteva ottenere silenzio se non sgridando forte chi faceva rumore, altra volta gli bisognava maneggiare il bastone e far male. Chi restava battuto si baciava la lividura, perchè fatta da un santo e santificata (443). Chi all'udire quelle prediche votavasi alla Crociata, chi offeriva doni graziosi.

Innocenzo mandava uno dei compagni di lui, l'abate di San Germero Eustachio (444), uom pio e dotto (445) in Inghilterra e nella Scozia, dove predicò la Croce con molto frutto (446). Il frate Arloino della badia di San Dionigi recossi in Bretagna, dove accalorò sì fortemente quelle popolazioni, che molti di quella provincia partirono con esso lui alla volta di San Giovanni d'Acri senza però ottenere alcun risultato, perchè il frate s'intendeva bene di commuovere cuori, ma non di capitanare squadre (447). Dovunque si facesse vedere un collega di Fulcone era accolto colla massima venerazione per la stima universale in cui era il maestro (448). Ei medesimo in un Capitolo generale dei Cisterciensi pigliava col vescovo di Langres la Croce. Non avendo potuto ottenere che alcuno dei molti Abati presenti si mettesse suo aiutante nella predicazione, si fece in sulla porta e indirizzò una viva esortazione alla gran folla ivi raccolta. Nobiltà e volgo, vecchi e giovani facevano pressa attorno a lui, perfino le donne, per ricevere la Croce dalle mani sue medesime per muovere, come speravano, sotto la sua condotta verso Terra Santa (449).

Nelle sue pellegrinazioni venne un giorno ad Ecris, castello nelle selve delle Ardenne in sulla riva dell'Aisne. Trovavasi colà una splendida brigata di signori e di nobili, raccolta a festevol convegno dal conte Teobaldo di Champagne (450), mentre posavano le armi di Francia e d'Inghilterra in tregua.

---

(443) Jac. de Vitriaco lo dice avvenuto a S. Flay.

(444) Rog. Hoved.; Matth. Paris.

(445) *Vir religiosus, et literali scientia eruditus* (*Gall. christ.*, IX, 793).

(446) *Hist. litt.*, XVII, 390.

(447) Rigord., c. 41; Vincent. Bellov. XXIX.

(448) Jac. de Vitriaco.

(449) Rad. Coggesh.

(450) Non già Riccardo d'Inghilterra, come dice Sanuto (*Secr. fid. Cruc.*, III). Infedele pure come è suo stile, trovasi il *Cont. Guill. Tyr.* in Martene: *Thes.*, V, quando mette

Fulcone si volse a costoro, dicendo avere eglino di che acquistarsi più glorioso nome nei fatti d'arme in Terra Santa contro i pagani che nei pacifici tornei. Non appena quell'eroica gioventù, facile alle emozioni (451), ebbe udito le parole dell'insigne predicatore, che lo zelo per la fede la investì, e si sentì accesa del desiderio di andarsi a guadagnare in quei campi santificati la corona più illustre che ornare potesse la fronte del cavaliere cristiano. Prese le armi Teobaldo di Champagne nella sua verde età di soli ventidue anni, maestro nell'armeggiare come nel poetare (452), signore a cui ben mille e ottocento vassalli rendevano obbedienza (453), nipote al re di Francia e d'Inghilterra, fratello di quello di Gerusalemme (454), cognato di quel di Navarra. Prese con lui le armi il suo gran siniscalco Goffredo V di Joinville, avolo di quell'onestissimo compagno di Luigi il Santo alla Crociata e scrittore della vita di lui, Giovanni di Joinville (455), assieme a un cospicuo numero di nobili. Con lui muoveva, per non risalutare più le patrie terre (456), seguendo le orme del padre (457), il conte Luigi di Blois di soli cinque anni maggiore di Teobaldo, imparentato anch'egli con regali famiglie (458). Amendue ebbero con ciò opportuna occasione di evadere le ire dello zio Filippo indispettito dell'aiuto che avevano prestato all'altro zio (459). Simon di Monforte, il pio, il coraggioso (460) eroe, quanto si godeva di ricalcare una seconda volta in sì augusta compagnia quella terra che era stata testimone di sua prodezza, costanza e saviezza (461)! una spinta dovette dargli a questa risoluzione (462), il sapere come nel Capitolo generale di Cistercio suo fratello Wernero, vescovo di Langres, per impulso avuto da Fulcone, scambiava i pacifici ozii dello

---

questo torneo sulla Somma, mentre Ecris è sull'Aisne, e vi mette presente Baldovino di Fiandra, che non c'era.

(451) *Sachies que cil quens Thibaus ere iones hom et n'avoit pas plus de XXII ans* (Villeh.).

(452) Miglior poeta di Raoul di Soissons, uno dei primi di quest'epoca (*Art de vér. les dat.*, XII).

(453) *Homines ligii et munitionis observatores* tra i quali v'erano i conti di Blois e di Sancerre. Oltre questi partirono altri quattrocento cavalieri giusta una tavola compilata dal maresciallo di Champagne nel 1213 e conservata nella chiesa di Troyes.

(454) Arrigo II, il quale, nel 1197, si gettò giù della finestra a San Giovanni d'Acri.

(455) Vedi nel Du-Cange la doppia parentela di questi due col Re di Francia.

(456) Cadeva nel 1205 sui campi di Andrinopoli.

(457) Il padre avea accompagnato il Re di Francia (*Vita Clem. III* in Murat. SS. III).

(458) Du-Cange: *Généalogie de la maison de Joinville* in *Collect. des mém.*, p. 1.

(459) Riccardo.

(460) Villeh.: *Mui-halt baron de France.*

(461) Vedi sopra a pag. 199.

(462) Rad. Coggesh. in Mart.: *Coll.*, V. — Wernero prima che venisse promosso al vescovado, fu il nono abate generale di Cistercio.

scienziato nelle tumultuose lotte del soldato cristiano (463). I fratelli Reinardo e Bernardo (464) di Montmirail, della potente famiglia Donzy, seguirono le orme del cugino. Non l'età avanzata del vescovo di Troyes (465), non il cattivo stato di sua diocesi (466), nè la dispensa ottenuta dal voto poc'anzi in Roma (467) il trattennero dall'accompagnare il suo Sovrano. A tutti questi si misero di compagnia i conti Gualterio e Giovanni di Brienne, destinati, quello a trovar in Italia la tomba, e questi in Oriente una corona reale; due dei cinque fratelli della casa di Joinville (468), casa che aveva per isplendidissimo patrimonio ereditaria la virtù cavalleresca (469). Gualterio di Mompelgard a cui, in vista di sua prudenza, venne affidata la Reggenza di Cipro (470); Milone di Brabante, a cui l'eroico coraggio e l'accortezza gli meritaron di esser eletto a far parte dei messi spediti dai Crociati all'Imperatore greco (471). Poi Manasse di Lilla, Macario di Saint-Menehoud, Rinaldo di Dampierre, tutti nomi che si illustrarono a Costantinopoli. Di conserva con altri parecchi nobili e vassalli della casa di Champagne salpò con un nipote dello stesso nome Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, e appresso di Romelia, lo storico di questa Crociata. Col conte di Blois sciolsero le vele Pagano d'Orleans (i suoi antenati e i successori fecero lo stesso), Gervasio di Castel, cognato del conte di Nevers, Pietro Brayequel (472) col suo fratello Ugone, celebre presso i Greci (473) e presso i suoi (474), Gualterio di Cardoville (475), due fratelli di Fronville (476) e molti altri. Fra quelli che abitavano le terre private del Re vi furono Nivellone, vescovo di Soissons (477), il quale colla sua santità, collo zelo per la

---

(463) L'anno vegnente rinunziò al vescovado. Albericus dice di lui: *Aliquos novos tractatus, et sermones subtiles satis ipse composuit.*

(464) Villeh., c. 121.

(465) *Jam senescens,* è detto nella *Gall. christ.,* XII, 503.

(466) Era oppressa: *Indebitis angustiis, et pressuris.*

(467) 1118 *Idib. Mart. Decr. Innoc. III.*

(468) Il più vecchio Goffredo che aveva il soprannome di *Fratlardus, militia famosissimus* (Rob. Alber., p. 423; Du-Cange: *Généalogie de la maison de Joinville, Collect. des mém.*).

(469) Il suo padre, Goffredo IV, si era condotto valorosamente all'assedio di San Giovanni d'Acri.

(470) Fu uno dei pochi che s' imbarcarono in Calabria.

(471) Villeh., III.

(472) Tale deve leggersi il vero suo nome (*Recueil,* XVIII), e non Bracheur, come legge Du-Cange.

(473) Nicetas.

(474) *Pierre de Brecueil ki mult i fu de grant aquel* (Villeh.).

(475) *Gesta,* c. 84. (476) Brial: *Dans la Beauce.* (477) *Gall. christ.,* IX, 365.

santa causa (478), colla sua eloquenza (479) ebbe una grande autorità sui Crociati (479 b) e molto credito appresso il Papa (480). Matteo e Guido, zio e nipote, ambedue della primaria nobiltà francese, quegli di casa Montmorency (481), questo di casa De Coucy: Matteo era in concetto tale di valentia che l'avversario anco il più destro non poteva stargli di fronte (482), onde Riccardo *Cuor di leone* si teneva a grande onore d'averlo vinto una volta in tenzone (483). Inoltre presero il mare Roberto, padre di Engherrando di Mauvoisin, che diè prove di sua bravura sui campi di Bovines. Engherrando di Boves (484), il suo fratello Roberto, che in quella battaglia tradì la fede di vassallo. Luigi IV, conte dello Lionnese (485), il quale moriva fra via, e altri molti che non importa nominare. Tutti costoro si collegarono assieme a tentar quella prova per cui altri prima di loro avevan posta la propria roba e versato il sangue.

Nella copia delle faccende puramente spirituali che di continuo da tutte bande del mondo cristiano giungevano all'Apostolica Sede per essere esaminate, decise o dilucidate, potremmo annoverare la querela dell'arcivescovo di Yorch contro il Re d'Inghilterra, che si era impadronito dei redditi della sua Chiesa, e molti ne aveva distratti così a capriccio, per cui ricorreva al santo Padre (486); ovvero l'elezione del vescovo di Capua protratta sì a lungo e poi andata in fumo (487); gli atti d'Innocenzo relativi alla nomina controversa dell'abate e allo sconsigliato procedere dei frati del convento d'Ognissanti a Sciaffusa (488). Quindi di qual guisa tutelasse l'indipendenza del Clero contro le usurpazioni delle Corti (489). Ma le cose precipue restano in sostanza identiche a quelle di cui ci venne fatto discorrere nel libro antecedente (490).

La poca cognizione che abbiamo di questi tempi, l'avversione all'autorità ecclesiastica, la quale in quei secoli era il centro del moto sociale, la follia di vantar tanto l'odierno progresso, fan sì che guardiamo il medio evo come epoca

---

(478) Arrigo, successore di Baldovino, lo mandò in Francia per implorare soccorsi.

(479) *Vir magnæ sanctitatis, et dulcis facundiæ* (Gunther: *Hist. Clipt.*).

(479 b) Egli fu uno de' sei elettori imperiali francesi. (480) Ep. VIII, 72, 131.

(481) Ceppo della linea laterale dei signori di Marly (*Art de vérif. les dat.*, XII).

(482) Nel 1194 avea preso prigione presso Argues il conte Roberto di Leicester, denominato l'Achille inglese (Ib.).

(483) Riccardo scriveva nel 1197 al vescovo di Durham: *Nos cum una lancea prostravimus Matth. de Monte-Morici, Alanum De Thusii, et Fulconem de Gillenvallies* (Rym. act. I; Rad. Coggesh.).

(484) *Bove, Castrum Boharum* presso Guill. Brit. Castello a due ore da Amiens.

(485) *Art de vérif. les dat.*, X, 493.

(486) Ep. II, 57-60. (487) Ep. II, 190, 277. (488) Ep. II, 30.

(489) Ep. II, 239. (490) Vedi sopra a pag. 207.

in cui non regnasse che il dispotismo, e la forza brutta fosse l'unica espressione della vita civile ed ecclesiastica. A cotali pregiudizii noi contrapponiamo una costituzione d'Innocenzo riguardante gli ebrei (491), la quale porta seco l'impronta dell'umanità la più benigna, e spiega l'idea che aveva il Papa sulle relazioni che corrono tra ebrei e cristiani. « Essi sono, scriveva Innocenzo, testimonii viventi della vera fede (492). Non è lecito al cristiano stirparne la » razza, perchè gli fan conoscere la propria legge. Nessuno deve turbarli perchè nelle loro sinagoghe adempiono a quanto la legge prescrive. Quantunque amino meglio di vivere nel loro induramento prima che prestar fede » alle profezie, ed imparare a capire i misteri della legge e ravvisarvi il Cristo, nondimeno essi han diritto al nostro patrocinio. Onde noi loro lo concediamo di buona voglia come han fatto i nostri predecessori. Nessun cristiano » può sforzare un ebreo a ricevere il battesimo, poichè, così sforzato, gli » manca pur sempre la fede, e se vogliono liberamente e pubblicamente riceverlo, nessuno ha diritto a fare loro sfregio di sorta. Nessun cristiano si faccia ardito di toccarli nella vita senza una sentenza giuridica, togliersi i loro » averi, o nei luoghi dove dimorano mutare le loro antiche costumanze. Non » sia lecito perturbare le loro feste nè con percosse, nè con sassate, nè con » obbligarli a prestare servizio che potrebbero prestare in altri giorni (493). » Nessuno ardisca dare il guasto ai loro cimiterii o disseppellire per danaro i » cadaveri; tuttociò sotto pena di scomunica (494) ».

Che se Innocenzo credeva il battesimo conferito per violenza essere uno spregio fatto alle cose sante, credea per altra parte che nessuno dovesse attraversarsi al desiderio sincero di riceverlo. Voleva che si trattassero con amorevolezza i convertiti, e quando fossero poveri venissero cristianamente aiutati dai Vescovi affinchè l'onta e la miseria non li riducessero all'apostasia (495).

---

(491) Questa costituzione sfuggì all'attentissimo Jost, scrittore della Storia degli Israeliti dal tempo dei Maccabei. Ei non reca che i favori concessi dal Concilio lateranense nel 1215.

(492) Questo è veramente l'unico punto di vista, sotto cui devono essere riguardati negli stati cristiani. Con ciò verrebbe loro concessa guarentigia di sicurezza e la più ampia tolleranza. I sapienti del secolo non ne voglion sapere ed hanno messo in campo ed anche tentato di mandar ad effetto varii progetti, i quali tutti non riuscirono. Il popolo ebreo, monumento vivente della vera fede e della Provvidenza divina, non sarà mai che si adatti a queste filantropiche rapsodie.

(493) La legislazione puritana ha stabilito in Irlanda gravi pene contro i cattolici i quali si rifiutassero nei giorni festivi di prestare la loro opera di servizio ai protestanti. Notizia di che andiam debitori a G. De Beaumont (*Irlande politique et sociale*).

(494) Ep. II, 302.

(495) Ep. II, 206, lettera assai viva.

Fece una ramanzina ad un Vescovo su questo riguardo perchè s'era mostrato negligente in quest'opera di carità e di pietà, la quale ha in sè la promessa della vita presente e della futura (496). Essere uno scorno pei cristiani che un ebreo chiamato dalle tenebre alla luce soffra la fame in mezzo all'abbondanza dei ricchi, ed in causa di loro avarizia torni alla sua setta. Raccomandava uno di questi convertiti ad un'abazia in Inghilterra perchè gli venissero forniti gli alimenti ed il vestiario, ed avrebbe udito della maggior mala voglia un rifiuto (497). Colla più sensibile consolazione raccontava al suo maestro Pietro di Corbeil, arcivescovo di Sens, come un ebreo convertito da un miracolo di una santa Ostia, avrebbe battezzata la moglie e la famiglia, recatosi a Roma, e dopo molti colloquii col vescovo di Tusculano sulla legge e sui Profeti, anch'egli si fosse ridotto alla fede cristiana. Desiderava ancora avere dall'Arcivescovo più precise informazioni sul miracolo, e ad un tempo che guardasse affinchè nulla venisse a mancare all'ebreo convertito (498). Troviamo che fu conferito il diaconato ad un altro ebreo convertito (499).

La relazione sociale fra i cristiani e gl'israeliti ha di spesso, e nei nostri tempi di vantaggio, dato argomento a molte disquisizioni e dispute. Il passato ebbe sovente a troncare i nodi colla spada, il presente traviato da una malintesa filantropia, e spinto dalla perniciosa tendenza di separare la Chiesa dallo Stato, ha intricati più e più i nodi delle difficoltà. Noi siamo giunti a rendere inefficace il vivifico influsso della fede cristiana sulle istituzioni civili, ad opporre una diga a questo influsso che diramavasi in tutti gli ordinamenti civili, siam giunti a concedere alla fede niente più che una limitatissima protezione. Così fallirono tutti i tentativi per ismuovere gl'israeliti dal tenace loro attaccamento alla propria fede ed alle loro speranze, dall'inviolabile affetto alle loro tradizionali costumanze. Gl'israeliti novatori che si acconciano a tutte le forme di religione, o, per dir meglio, a nessuna, non godono veruna stima se non fosse presso coloro che sarebbero presti a rinunziare al segno della redenzione come quelli rinunziano alle speranze. La condizione civile degli ebrei in uno stato cristiano potrebbe regolarsi su questa semplice regola; lo Stato deve vietare rigorosamente ogni offesa ai diritti naturali degli ebrei come vieta e punisce ogni offesa ai diritti dei cristiani. Quest'idea fu la base delle costituzioni dei Papi riguardanti le reciproche relazioni tra ebrei e cri-

---

(496) *Nisi autem specialis gratia, quam ad personam tuam habuimus, et habemus, motum Nostri animi mitigasset, pro contemptu mandati præmissi prius ad te districta ultio quam iterata monitio pervenisset* (ep. II, 206).

(497) Ep. II, 234.

(498) Ep. XVI, 84.

(499) *Hist. litt.*, XVII, 72. — Ivi trovasi un catalogo delle sue lettere cristiane.

stiani. Soprattutto si vede campeggiare in questa uno spirito di carità che deriva dal giusto valore dato al popolo nell'antica alleanza per rispetto al popolo della nuova (500). I Papi furono sempre stranieri alle persecuzioni che ebbero a patire in quei secoli, a tutte le violenze a cui soggiacquero. Nella Sede dei Papi gli ebrei vissero tranquilli, franchi da ogni oppressione; non piccolo fu il novero di coloro i quali risplendettero per onoranda condotta, e varii si segnalarono per sapere (501); alcuni anche furono assunti ad impieghi (502). Innocenzo II si era mostrato loro assai benigno, ed Alessandro III avea tenuto in rispetto il genio che guidava il volgo ad ingiuriarli, ed infine Gregorio IX erasi palesato assai chiaro contro le insolenze che ricevevano dai Crociati (503). Gli stessi sentimenti animavano san Bernardo (503 [b]), i più insigni Vescovi, Pastori e Dottori della Chiesa (504). Il Vescovo di Beziers avea col suo zelo tolto di mezzo un triste abuso che disonorava il Cristianesimo ed era ogni anno occasione di guai e qualche volta di sangue (505). Molto tempo innanzi i Vescovi della Spagna aveano preso a proteggere gl'israeliti contro le violenze dei Re e del popolo a grande approvazione dei Papi (506). I Re poi ed i grandi del secolo andavano a muta a muta trattandoli ora nelle più aspre guise, ora colmandoli di cortesie. Qualche volta divenivano amici, compagnoni nelle corti dei Re, presso i magistrati delle città, i quali accettavano dai medesimi regali, e se alcuno si lasciava andare dallo zelo cristiano ad offenderli era guardato come se avesso offeso nella pupilla degli occhi il patrono (507). Il Clero n'era scandalizzato; i giudei ne divenivano tracotanti, ovvero vendicativi; sì l'uno che l'altro li traeva ad azioni da cui dovrebbero ben guardarsi le persone appena tollerate.

Ancora su questo riguardo levò Innocenzo la voce. La morte di Cristo ha fatti liberi i cristiani, servi gli ebrei, questi non deggiono sollevarsi contro di quelli (508). Fece serii rimbrotti ai principi i quali se ne servivano ad oppressione dei sudditi, ovvero a contratti usurai (509). Non voleva che gli ebrei pigliassero servi o nutrici cristiane, nè che i cristiani la facessero da testimonii in

---

(500) *Pietas christiana susceptat, et sustinet cohabitationem illorum* (ep. VIII, 21).

(501) *Ducenti fere honesti viri.*

(502) Da Alessandro III (*Benj. Tudel*, p. 19).

(503) Jost: *Storia degli Israeliti*, VII.

(503 [b]) Bern., ep. 133.

(504) Altri in verità la pensavano ed agivano diversamente.

(505) Jost, VI, 254.

(506) Jost, VI, 235.

(507) *Si aliquis, ductus zelo Dei aliquem horum exasperavit, punitur quasi qui tangit pugillum oculi iudicis civitatis* (Luc. Tudel. contra Albig., c. 3).

(508) Ep. VIII, 124.

(509) Ep. X, 190.

loro favore, nè che gli ebrei nelle loro solennità si rendessero lecite certe cose che davano scandalo ai cristiani (510). Non vedeva di buon occhio che i giornalieri cristiani frequentassero a lavorare il domicilio dei medesimi, e tentò d'impedirnelo con divieto (511). Nel mentre che in chiesa si cantavano le lamentazioni (512) proibì agli ebrei di mostrarsi in pubblico per Roma, anzi, dovessero chiudere porte e finestre; forse ciò tendeva alla loro sicurezza personale. Se vietò di costruire nuove sinagoghe, e concesse solo di mantenere in buono stato le vecchie, ciò fu perchè nell'idea che avea del suo uffizio non potea condursi altrimenti (513).

In Ispagna, quando una schiava saracena voleva essere ammessa al battesimo, bisognava che la Chiesa pagasse il prezzo del riscatto al padrone perchè diventasse libera. Il Re di Castiglia favoriva gli ebrei che chiedevano un prezzo esorbitante. Innocenzo fece anche qui le sue proteste. Un principe cristiano, disse, non deve far più preziosa la sinagoga o la moschea, che la chiesa (514). Ciò che più d'ogni cosa lo indegnava era il vedere gli ebrei (e in questo avean avuto sott'occhio l'esempio dei cristiani) opporsi quanto potevano a chi desiderava il battesimo, o rendere alla chiesa più onerosa l'amministrazione di questo Sacramento (515). Appunto attorno a quest'epoca un sinodo di Parigi aveva saviamente stabilito che nessun laico attaccasse dispute di religione cogli ebrei, e che in presenza dei medesimi neppure toccassero le vivande e gli alimenti (516). Il Clero alzò pur sempre la voce quando in qualsiasi guisa si davano a soperchiare i cristiani, oppure i cristiani davan loro a balia i proprii bambini (517). Le ordinazioni poi dei Papi che riguardavan l'usura ebbero sempre ben poco esito. Era dessa fomentata dallo spirito del popolo, e dal proteggerla che faceano i potenti che facean servire le ricchezze, frutto dell'usura, a concussione dei miseri, e fomentata infine dalle miserie. L'agricoltore dava in pegno agli ebrei il suo aratro, il cavaliere il suo abito di gala, spesso i beni ed il villaggio, e qualche volta il Vescovo impegnava l'anello e l'abito di seta (518). Tentavano varie sorta d'industria per razzolar più facilmente

---

(510) Ep. VII, 186. (511) Ep. VII, 194. (512) Nella settimana santa.

(513) Werner Rolewink: *Fasc. Temp.* in Pistor. SS. II.

(514) Ep. VIII, 50. (515) Ep. IX, 150.

(516) Era vietato ai macellai di far scorticare dai medesimi gli animali (*Add. ad stat. synod. Odd. Ep. Paris.*).

(517) *Conc. Montispessul.* in Mansi: *Conc.* XXII.

(518) Diploma del vescovo Lutoldo di Basilea (Ochs.: *Storia*, I, 280). Egli traduce malamente la parola *villico Judæo* per ebreo di villaggio. Meglio dobbiam intendere ebrei che mutuavano le rendite di una *villa* presa in affitto, *provisor villæ* (Du-Cange).

danaro, ed usufruttavano, come fanno alcuni ancora oggigiorno, la bonarietà del volgo a proprio profitto (519. Le quali cose tutte, più ancora che lo zelo per la fede, poterono concorrere a far nascere e crescere quell'antipatia universale contro gli ebrei (520). Tanti guadagni era ben difficile che potessero ottenersi senza pregiudizio e senza oppressione dei cristiani, come anco era difficile tener lungi da questi l'invidia in vista delle ricchezze accumulate da queglino con tanta agevolezza.

Innocenzo voleva che pagassero la decima al Vescovo della diocesi ove possedevano beni (521), e poichè la Chiesa adoperar non poteva contro i medesimi alcun mezzo coattivo, la scomunica ricadeva su coloro che trafficassero cogli ebrei renitenti a pagarla (522); parlò alto e fermo contro i signori che permettevano loro l'usura a danno delle vedove e dei pupilli. Non trovò bene che macellassero animali e vendessero ai cristiani le membra di che ad essi non era lecito far uso; vietava loro nelle vendemmie di pigiare le uve per trarne il miglior mosto e lasciare l'avanzo ai cristiani, di cui poi non radamente si servivano per consacrare il sangue di nostro Signore (523). Desiderava che non chiedessero interesse pei mutui fatti a chi si portava in Terra Santa (524); vedeva a malincuore che Re cristiani concedessero miglior protezione agli ebrei che ai cristiani (525), ma dichiarava per contro che tornava grato al Signore che i principi cristiani dessero ricetto ai dispersi figli d'Israele poichè un dì anco i figli di Giuda ed Israele verrebbero santificati (526). Se volle che fossero differenziati nell'abito, stabilì eziandio che le loro persone per ciò non corressero alcun rischio (527). In quella guisa che il suo successore censurò acerbamente quei tali che per cupidigia inquietavanli nel loro modo di vestire (528), per un sentimento d'umanità ordinò Innocenzo nel Concilio, che non si mostrassero in pubblico in quei dì in cui la Chiesa ricorda la storia della Passione del Signore, perocchè la rappresentazion sensibile che si faceva allora dei dolori del Redentore poteva di leggieri infiammare le plebi

---

(519) Rad. Coggesh. (*Recueil,* XVIII,113) racconta che un negromante ebreo indusse con danaro un ragazzo a lasciarsi cucire nella pelle di un defunto, donde rispondeva alle interrogazioni che l'ebreo gli faceva sull'avvenire.

(520) Lo si vede dalle espressioni degli scrittori. *Gentem perfidam et blasphemam,* l'appella Guill. Neubr. (IV, 1).

(521) Ep. VIII, 50. (522) Ep. X, 61. (523) Ep. X, 190.

(524) Ep. XI, 150. (525) Ep. VIII, 50. (526) Ep. VII, 186.

(527) *Excerpta de rebus gallicis in act. et dipl. ad res franc. spect.* (Ed. Brequigny e Du-Theil).

(528) Raumer, V, 304.

ad atti di violenza contro gli ebrei. Essi medesimi riconoscevano, com'era ben raro, che alcuno si convertisse sinceramente al Cristianesimo (529). Perciò i Papi non approvarono mai che si battezzassero per forza (530) ad esempio di san Bernardo il quale della preghiera voleva si servissero i fedeli per convertirli, e non dei modi coercitivi (531). Prudente fu la risposta che fece a Riccardo Baldovino di Cantorbery: che far si doveva di un ebreo il quale in caso di morte avea chiesto il battesimo, e risanato, attestava non avere egli mai in cuor suo abbandonata la fede de' suoi padri. *Ebbene,* disse, *se non vuol diventar servo di Dio si rimanga servo del diavolo* (532). Rarissimi sono i casi di quel tale inglese che si fe' circoncidere per amore di un'ebrea. Il castigo con che lo condannò un sinodo d'Oxford ad essere bruciato vivo (533), era conforme alle idee di quel tempo.

Posto a confronto con queste costituzioni pontificie, quanto si discosta il procedere di alcuni Principi ed anco Vescovi, per esempio, quello di Auxerre, il quale spinse il conte ad esiliarli in massa per poter avere la sinagoga e cambiarla in chiesa (534)! I Papi in quelle concessioni e divieti non uscivano dalla cerchia delle idee cristiane, almeno come la si pensava a quei giorni. Non mancava chi predicava cosa d'ossequio a Dio il cacciarli, vieppiù che con ciò molti sarebbono andati liberi da una gravosa imposta. Da una parte gli ebrei si faceano affittare le tenute principesche, aveano accensati i diritti di pedaggio ed altre gravezze, erano i banchieri dei Principi che somministravan danaro (535), non radamente erano ai loro impieghi (536); altra fiata venivano investiti di diritti, e per metterli in uso doveano vessare ed opprimere i cristiani (537). Dall'altra parte i Principi li riguardavano come gente di cui potevano disporre pei loro capricci, per contratti, baratti (538), accordi, e

(529) Steph. Tornac., ep. 38.

(530) Onorio si mostrò apertamente avverso (Jost: *Storia degli Israeliti,* VI, 293).

(531) S. Bern., ep. 365. (532) Jost, VII, 118.

(533) Rad. Coggesh.: *Recueil,* XVIII, 113.

(534) Samuel Juif: *Balie de domaines de Raym.*; Roger Vicomte d'Alby: *Hist. de Langued.,* III.

(535) Guglielmo di Mompellier andava debitore ad un ebreo di cinquantamila soldi pagabili dall'erede. Il testamento si legge nello *Spicil.* d'Achery, III, 563.

(536) Lettere circolari di Raimondo Rogier, visconte di Beziers, a' suoi impiegati cristiani ed ebrei (*Hist. de Langued.,* III. 121).

(537) Per esempio i diritti che concesse ai medesimi Federico il *battagliero* duca d'Austria nel 1244 (Rauch. SS. I, 200) a cui manca la firma di molti vescovi e prelati assai più che non di nobili e baroni.

(538) Vi fu trattato tra il Re e la contessa di Champagne che non potessero a vicenda fare prigioni i sudditi ebrei (Capefigue, IV).

via (539). Alcuni racconti uditi da ragazzo, che gli ebrei avessero costume di mettere in croce un fanciullo il venerdì santo, alcune crudeltà di questa tempra di cui furono bensì pubblicamente puniti, ma che la voce popolare ingrandiva in immenso, avean lasciata profonda impressione su Filippo di Francia. All'egida del patrocinio di suo padre erano cresciuti in numero ed in ricchezze (in guisa che si andava dicendo che mezza Parigi era in loro mani) e ne colavan sempre abbondantemente dalla fonte inesauribile dell'usura (540). Costumavano di tenersi in certa maniera prigioni in casa i debitori sotto la promessa giurata di non fuggire (541). Cose di valuta in gran copia dalle mani dei baroni, dei prelati, delle chiese cascavano nelle loro unghie. Tutto questo non faceva che istizzire il popolo. Arrogi le voci d'ogni guisa, come delle profanazioni orribili dei vasi sacri avuti in pegno (542); tuttociò alimentava l'odio. Questa disposizione popolare trovò eco nel giovine animo del Re. Ora avvenne caso, che la contessa di Brienne desse in potere degli ebrei un cristiano convinto d'assassinio, ed un contadino impotente a pagare le tasse, e questi rinnovarono sui medesimi con grande insulto i dolori e la passione del Redentore. Filippo ne mandava perciò più di ottanta in esilio (543). Una gran fiducia che poneva in un eremita della selva di Vincennes lo confermò in questo pensiero, nè i baroni fecero opposizione. Pertanto tutti i debitori degli ebrei vennero dichiarati sciolti d'ogni obbligo purchè pagassero al regio erario la quinta parte del debito. Dovevano gli ebrei uscire dallo Stato, solo fu loro concesso di vendere gli arnesi di casa e procacciarsi le spese del viaggio. Le case ed altri stabili doveano pur cedere all'erario (544), tolto ciò che possedevano in pegno. Siccome tra questi pegni si rinvenne un crocifisso ornato di diamanti ed un libro degli evangelii legato in oro, il Re montò così in sulle furie che a quelle inique disposizioni ne aggiunse un'altra più dura; tempo tutto aprile dovessero sfrattare in massa dallo Stato (545). I donativi fatti da essi a baroni e Vescovi perchè mitigassero l'animo del Re, a nulla valsero, o che le loro rimostranze furon tiepide, o che il Re n'era di soverchio inviperito (546). Gli ebrei partirono a mo' di sciami dalla Francia; felici se poterono trar seco qualche po' di danaro contante! Le sinagoghe furono convertite in chiese, e come se lo zelo per la religione cristiana potesse coonestare la violazione dei diritti naturali, il Re fondava una collegiata in una delle primarie sinagoghe (547). Chi

---

(539) Guden: *Cod. diplom.*, I, 419.

(540) Steph. Tornac., ep. 41.

(541) Rigord.

(542) Raccolto dalla cronaca di San Dionigi (Capefigue, I, 251).

(543) Rigord.

(544) Albericus, ad ann. 1182.

(545) Jost, VI, 267.

(546) Vincent. Bellov.: *Spec.*, XXV, 29.

(547) *A Etampes* (ep. VII, 80).

mai si sarebbe figurato che li avrebbe richiamati ei medesimo? Pure il fece, in quel turno appunto che Innocenzo montava sul soglio pontificio (548). Alcuni vedevano nell'irruzione di Riccardo in Francia, nei malori di Filippo, la mano di Dio per questa sua indulgenza (549); i più moderati vi cercavano una scusa nella penuria di danaro che pure occorrevagli necessario per la Crociata (550). La verità si fu che Filippo si lasciò allucinare dalle egregie somme che gli offrirono gli ebrei pel ritorno, di cui abbisognava grandemente nella guerra contro Riccardo. Se non che la loro condizione era un continuo lottare dell'astuzia contro la violenza (551), un lottare dell'avarizia ebraica contro le ruberie di Filippo. I Vescovi lo incoraggivano nelle violenze, mentre essi coprivano le proprie col manto dello zelo, lo incoraggivano alle ruberie colorendole del colore di rappresaglia (552).

In Inghilterra gli ebrei erano assai numerosi e doviziosi. Le loro abitazioni in Londra gareggiavano in magnificenza coi palazzi principeschi (553). Ma una triste ventura li incolse il giorno dell'incoronazione di Riccardo. Il popolo si sollevò contro, e molti vi lasciaron la vita e la roba. Quando più tardi volle partire per la crociata, ed i compagni d'arme si adunavano a Stampford, le dovizie degli ebrei lo stuzzicarono. L'osservazione fatta che quelle ricchezze avrebbero bellamente servito alle spese, recò il saccheggio, e il saccheggio recò qualche cosa di più cattivo ancora. Uno di cotali che saccheggiarono lasciava in guardia il danaro rubato ad un conoscente in Hampton. La voglia di ritenerselo spinse costui all'assassinio e portonne il cadavere fuori città. Vecchie donne cominciarono a vociferare di martirio, quindi una solenne sepoltura del morto, onore, pellegrinaggi a quella tomba. Gli uomini di senno ridevano, gli ecclesiastici godevano dell'acquisto. Finalmente il Vescovo fece fare un'inchiesta, scoprì l'errore, e pose un termine al disordine (554). In più di una città d'Inghilterra ad ogni piè sospinto ebbero a sostenere il sacco, il fuoco ed il ferro, nè poterono redimersi da queste violenze, e procacciarsi sicurezza se non per via di somme largite al Re. Quale poi divenne la loro condizione

---

(548) *Rex contra omnium opinionem Judæos reduxit* (Vinc. Bellov., XXIX, 60).

(549) Rigord., c. 42.

(550) Spondanus: *Ann.,* p. 3.

(551) Rog. Hoved. nel *Recueil,* XVIII, 169, parlando della Francia ed Inghilterra all'anno 1210 dice: *Judæi supra modum afflicti sunt.*

(552) Quando Fulcone predicava contro l'usura si obbligarono gli ebrei, ad istigazione dei Vescovi, a condonare la metà di tutti i debiti.

(553) Rad. Coggesh., p. 63.

(554) Guill. Neubr., IV, 8.

sotto Giovanni, il quale non ravvisava in essi che un mezzo di far pecunia per contentar la sua cupidigia (555)?

Gli ebrei di Spagna più colti e più forbiti e meno intinti della pece dell'usura trovarono maggior protezione presso i Re; nondimeno la loro condizione non era tutt'affatto fuor di pericolo. Alfonso di Leone distrusse il quartiere appartato che abitavano (556) perchè di là spesso avean recato danno alla città (557). Quando nel 1212 venne a raccogliersi in Toledo l'esercito crociato per andare contro i Mori, i cavalieri forestieri fecero avanti tutto prova di lor bravura contro gl'inermi ebrei (558). È forse dunque da inarcar le ciglia se in mezzo a tante indegnità, alcuno dei correligionarii manifestava la brama di abbandonare la terra dell'esilio per tornare alla diletta patria a cantare i cantici del dolore e dell'angoscia ispirati dall'Alto ai sacri scrittori (559)?

FINE DEL LIBRO TERZO E DEL VOLUME PRIMO

(555) Jost, VII, 113-136. Nel 1210 li fece mettere tutti quanti in carcere e depredare di tutti i mobili, che montarono alla somma di sessantaseimila marchi (*Ann. Vaverley* nel *Recueil*, XVIII, 196).

(556) *Castrum Judæorum*.

(557) Luc. Tudens. in Schott. SS. *Rer. hispan.*, III.

(558) Ferreras, IV, 88. — Vi abitavano allora dodicimila ebrei, di cui molti in questa occasione perirono. Dopo gli abitanti ed il Re stesso si presero cura dei rimasti.

(559) Kosri, che viveva circa il 1140 in Ispagna, compose un'elegia che si legge nelle opere varie dell'Herder.

INDICE

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

D. in Teologia — C. A. di S. M. I. R. A. — Storiografo dell'Impero — Comm. dell'ord. di Gregorio Magno;
Cavaliere dell'ordine Pio di II classe — Socio effettivo della real Acc. Bavarese di scienze,
dell'Acc. tiberina ed eccl. di Roma,
Socio della real Acc. Belgica di scienze — Membro dell'Acc. Properziana del Subasio in Assisi,
del Comitato della Congregazione Moriana per le missioni nell'Africa centrale,
nonchè di varie altre dotte Società, ec., ec.

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

Canonico della Colleg. di Rivoli

TOMO II.°

MILANO

COI TIPI DELLA DITTA ANT. ARZIONE E C.

1857

LIBRO QUARTO

ANNO 1200.

Indice. — Roma. Quietati i mali umori. — Stati della Chiesa. Fine delle turbolenze. — Sicilia. Continuazione delle discordie. Conte Gualterio di Brienne. Marcovaldo è rotto nella battaglia di Palermo. — Germania. Morte dell'arcivescovo di Magonza ed elezione controversa del successore. Le fazioni. Sentenza del Papa sull'elezione del Re. — Francia. Ancora la faccenda del divorzio. Concilio di Digione. Interdetto. Riconciliazione di Filippo con Ingelburga. Ritorno alla primiera avversione. Pace coll'Inghilterra. — Crociate. Baldovino di Fiandra piglia la croce. Convenzione dei Crociati, costituzioni ed intimazioni del Papa.

Le condizioni interne dello Stato della Chiesa, che negli scompigli passati eransi trovate a cattivi termini per le inique usurpazioni, per le sanguinose gare intestine, non potevano risorgere ed ordinarsi che alla condizione di un governo che pigliasse a norma il riconoscere i diritti attuali nei limiti della legge. I cittadini di Roma, riconoscendo il Papa per diretto Signore, avean diritti proprii e indipendenti dall'autorità del Papa. Stava in lor balia far la guerra, o cessarla, come avveniva in Germania in parecchi comuni soggetti alla sede di un Principe ecclesiastico. A quei tempi non era ancora in corso la massima che non possano esservi veri diritti se non aboliti tutti i diritti altrui e che non possa esistere governo se non assorbe tutte le altre autorità. Il popolo Romano s'era fatto premuroso di prestare obbedienza ad Innocenzo, ed egli aveva esercitato di nuovo il diritto vecchio di nominare il Senato. Aveva ricollocato la Sede di san Pietro nella sua eredità (1), donde un potente fattosi padrone ne l'aveva cacciata. Ma cotesto buon accordo non andava guari a sangue a coloro i quali amavan pescar nel torbido colla speranza di venire in potenza, autorità e in forze (2). Alla testa di questi malcontenti si pose un Giovanni Rainerio Pierleone, di antica e potente famiglia. Un secolo e mezzo prima uno dei suoi antenati aveva preso a sostenere l'antipapa Onorio

(1) Nella Marittima e Sabina.

(2) *Quod non poterant in aqua clara piscari, cœperunt aquam turbare* (*Gesta*, c. 133).

contro Alessandro II (3). Giordano era patrizio e presidente del Senato all'epoca che questo subì la trasformazione sotto Lucio II, e suo fratello, per nome Anacleto, era l'avversario di Innocenzo II (4). Anche Giovanni rivestì la carica di senatore fino all'elezione d'Innocenzo (5), e dovette sentirsi ferito al vedersi chiusa la via a risalire a quel posto. Un Giovanni Capocci partecipava alle idee del medesimo: di una famiglia anch'egli che contava i suoi antenati fin dai tempi di Carlo Magno (6), e il quale altresì copriva cariche alla corte pontificia (7) ed era pervenuto alle prime dignità municipali (8). Come sogliono fare tutti coloro i quali sotto un governo ordinato trovano inciampo ai proprii disegni, che si fanno a predicare al popolo di rivendicare i proprii diritti, parlano di dispotismo, di scuotere il giogo tirannico, promettono di adoperarsi al bene del popolo, costoro si appiccarono il nome di *galantuomini del ben pubblico* (9). Con un'audacia insolente (sempre la stessa dappertutto e in tutti i secoli) seppero coprire il loro egoismo col manto del ben pubblico. *Vedete!* gridavano, *come il Papa vi spenna quasi come si spenna un uccello? non s'è egli impadronito della Sabina e Marittima? non nomina egli il Senatore a suo arbitrio tra i suoi cagnotti, senza passar d'accordo, come dovrebbe con voi?* La ciancia del Capocci acquistò al partito alcuni seguaci, non però tanti da bastare a tentare un colpo, quantunque spesso basti un piccolo nucleo ad accendere una sollevazione (10). Lo scopo loro principale di lasciar la pace al Papa mediante denaro andò a vuoto; Innocenzo era di sensi troppo elevati da lasciarsi indurre a sì vergognoso mercato. Allora si diedero d'attorno a lavorare sott'acqua. Usufruttavano la bonarietà di questi, svegliavano gelosia in quegli, un altro il pigliavano dal lato della cupidigia (11).

Pareva che il vento soffiasse in poppa. I cittadini di Viterbo stringevano d'assedio il fortificato Viterclano, nè altra condizione chiedevano dagli assediati se non che, liberi uscendo colle loro robe, consegnassero la città per

---

(3) Voigt: *Storia di Gregorio VII,* p. 75.

(4) Otto Frising, VII, 31.

(5) Ep. II, 239; lib. II, nota 81.

(6) Ricord. Malaspina (suo cugino) (*Storie fiorentine,* c. 41, in Murat. SS. VIII).'

(7) *Ostiarius Lateran. Palat.* (Murat.: *Antiq.,* I, 121). *Peter, uscerius Papæ* (Ib., II, 564).

(8) I Capocci eran famiglia senatoria (Rog. Hoved.). Chi sa se Rainerio Capocci di Viterbo, creato cardinale da Innocenzo, apparteneva a questa casa?

(9) *Boni homines de comuni* (*Gesta,* c. 141). A chi non ricorrono al pensiero i *Comuneros* della Spagna ed i nostri *amici del Popolo?* Nel medio evo troviamo spesso la nobiltà designata con questo nome, ma quivi bisognava intendere la cosa alla lettera.

(10) *Cum sæpe scandala suscitassent.*

(11) *Gesta,* c. 133. — Quivi, in pochi ma risentiti tratti, è descritta la storia della Svizzera dall'ottobre del 30 fino al fine del gennaio del 1831.

essere adeguata al suolo. In queste strette quei cittadini fecero offerta ai Romani della dedizione e sudditanza a patto che li sovvenissero di soccorso. I perturbatori a questo punto si pensarono d'avere il pomo della discordia in mano. *Accettisi,* gridavano, *la proposta dei Viterclanesi! Su via, all'armi! Se il Papa non vuol saperne, ebbene, si rivolgano le armi contro di lui. Se poi consente di soccorrerli, Viterbo è perduta per lui. A qualunque modo vada la cosa, la guerra è inevitabile, noi siamo a cavallo.* I più savii di Roma nulla avrebbono potuto contro una sollevazione popolare. Viterclano prestava omaggio, i Romani promisero aiuto, intimarono ai cittadini di Viterbo di levar l'assedio, ma facendo questi i sordi, ruppero guerra. Le due parti si stavano allestendo: i Romani per l'assalto, quei di Viterbo per la resistenza, coadiuvati questi da un accordo stretto colla lega Toscana.

Visto che la lega si preparava a mandar rinforzi, i Romani rimasero sgagliarditi. La loro collera si riversò su coloro che avevano suggerito il cattivo consiglio, e invece di andarne disuniti dal Papa, a lui ricorsero per aiuto. Il Papa non poteva essere inchinevole a favorire quei di Viterbo, perchè aveano prestato mano a Narni ribelle perchè tenesse fermo, nè avevano pôrto orecchio alle ripetute esortazioni di lasciar in pace Viterclano. Se Innocenzo avesse voluto far uso di sua influenza per vantaggiare sè stesso, gli soccorreva buonissima congiuntura di far sua Viterclano. Ma gli stava di gran lunga più a cuore l'assestare le differenze e finir la guerra, che guadagnare quel paese colla forza o col mezzo della necessità. Inviò parecchi messi a quei di Viterbo, offrì di sottoporre la cosa a un arbitrato, finchè la loro caparbietà lo indusse a fissar un giorno per comparire innanzi al suo tribunale (12). Neppure questo valse, probabilmente non si lasciaron vedere. Allora Innocenzo passò alla parte nemica, inflisse alla città l'interdetto, e comandò alle truppe della lega, che già si erano avanzate sino ad Orvieto, di retrocedere.

Intanto stringevasi vieppiù l'assedio di Viterclano, in guisa che questi cittadini accrescevano le istanze ai Romani perchè venissero, che, se non avessero alla più presto fornito viveri, la città sarebbe stata costretta alla resa. In sugli ultimi dell'anno usciva da Roma il Senatore, piantava la sua tenda in vista della città, invitò i cittadini e le confinanti città a correre alle armi. Pochi però si arresero all'invito e questi di mala voglia. Tenendo la via tra il Tevere e il Soratto, pervennero a Civita Castellana. Viterbo erasi preparata a vigorosa resistenza. Per via del conte Ildebrandino, che si erano eletto a podestà, quei cittadini assoldarono gli amici del medesimo, e molti cavalli e ala-

---

(12) Ep. II, 207.

bardieri. Cotali preparativi intimidirono i Romani: battere in ritirata pareva vergognoso, andar avanti era affar serio, rafforzarsi non era fattibile. Il Senatore si provò a farsi mutuar denaro dai ricchi della città per assoldar gente, ma trovò poca disposizione; solo il fratello del Papa, il conte Riccardo, prestò un mille lire, le quali posero il Senatore in grado di fortificarsi, provvedere di vettovaglie Viterclano, e mettere truppe dentro città. Quei di Viterbo si fecero incontro ai Romani. Il 6 gennaio del 1201, mentre il Papa, dopo la messa solenne in San Pietro, esortava il popolo a pregare pei suoi che si trovavano a campo, perchè il Signore li volesse ricondurre vittoriosi e gloriosi a casa, si diede battaglia colla peggio dei nemici, che furono vòlti in fuga. Molti morsero la polvere, molti rimasero feriti, un numero grande fu fatto prigione. I Romani l'istessa sera facevano loro entrata in Viterbo, e il domani mattina, come era stile di quei tempi, tolsero via il catenaccio d'una delle porte (13) e la campana del Palazzo comunale (14), cui, ad eterna memoria, appesero sul Campidoglio in Roma.

Di ritorno a Roma, il Senatore si presentò con Pierleone al Papa, e con altri molti per ossequiarlo e ringraziarlo dell'aiuto. In tale congiuntura i perturbatori fecero pubblica protesta che non avrebbero più tramato contro di lui, ma non cessarono però di macchinar in secreto, quantunque Innocenzo si facesse a credere che ogni invidia fosse spenta (15). I prigionieri di Viterbo, tra cui primeggiava Napoleone, conte di Campiglia, e Burgondio, segretario del Comune (16), furono mandati a Canaparia, dove molti ebbero a perire sfiniti dal travaglio (17).

---

(13) *Portæ Salsichii, reposuerunt in arcu S. Viti, iuxta S. Mariam Maiorem,* dove si vedeva ancora un secolo dappoi (Ciacconio: *Vita Card.,* II, 8).

(14) *Campanam Comunitatis,* trofeo anche questo di cui si facean belli i vincitori del medio evo. Oggigiorno ancora nella torre di Sciaffusa trovasi la campana del vicino castello diroccato di Balm.

(15) *De urbe scire vos volumus* scriveva nel 1201 a' suoi inviati in Germania (*Registr.,* 56), *quod eam per Dei gratiam ad beneplacitum Nostrum habemus.*

(16) *Protonotarius.*

(17) *Gesta,* c. 154. — Ci mancano le nozioni per precisare i tempi. Nelle *Gesta,* c. 133, ci vien raccontata la vittoria contro quei di Viterbo, tengono dietro i nuovi tentativi di Pierleone e colleghi, cose che evidentemente appartengono all'anno 1202. Dopo ciò l'autore ritorna alla vittoria contro Viterbo. La lettera monitoria ai Viterbini (ep. II, 207) in novembre del 1199 porta la data dell'Epifania, giorno in cui fu data la battaglia, e la lettera al vescovo di Chiusi (ep. V, 138), quella di *VI Id. Januarii,* cioè 8 gennaio 1203, nelle quali si raccontano molti fatti, perciò scritta dopo più di un anno. Queste lettere, paragonate colla conclusione delle *Gesta,* c. 134, provano che tanto le macchinazioni come i provvedimenti del Papa riguardo Viterbo devono riferirsi al fine del 1200 ed al cominciare del 1201.

Nelle Marche non era ritornata affatto la pace. La pace era necessaria ad Innocenzo per potere tener d'occhio senza distrazione ai tanti moti dei regni europei e alle infinite e intricate bisogna della Chiesa universale. Il suo proprio Stato abbisognava di una cura maggiore che non nei tempi tranquilli. Ci voleva quella continua vigilanza che domina le agitazioni e le turbolenze, e richiama la tranquillità. La clemenza, il perdono, la guarentigia dei diritti acquisiti dovevano legare gli abitanti al loro signore d'un nodo indissolubile più che nol possa la severità. Il genio d'un reggitore di popoli non si palesa tanto nel fondare uno Stato novello, non nell'ampliare i confini dell'antico, come nel saper scegliere i mezzi per conciliarsi l'affezione. Fermo sembra che fra tutte le città abbia opposta una tenace resistenza agli avvisi che partivano da Roma (18). Innocenzo, in una lettera tutta accenti paterni, annunzia a lei e ad altre città la visita di un Legato. Questi avrebbe consolidata la concordia e la tranquillità sui fondamenti della giustizia, e ristretto il vincolo di amore fra i cittadini. Al Legato erano conferiti pieni poteri di prosciogliere coloro che erano avvinti da scomunica, liberare i prigioni mediante guarentigia. Teneva però ordine eziandio di ridurre alla quiete i perturbatori, di ricuperare i beni della Chiesa, di far pagare le annue tasse, e dappertutto ottenere obbedienza alla Santa Sede, come pure di guarentire dovunque i diritti, le franchigie e le consuetudini antiche delle città. Era ferma intenzione del Papa che il ritorno alla sudditanza pontificia fosse agli abitanti di tutte quelle regioni causa di gioia (19).

Fano e altre città erano spontaneamente ritornate alla obbedienza, ed avevano mandati messi a Innocenzo. Avevano, dietro la promessa di obbedienza e del pagamento di un'annua contribuzione (20), ottenuta la concessione della libera nomina delle autorità comunali (21). Altre, per contro, si erano impossessate di case, torri, vigne, stabili e dei servi dell'Apostolica Sede (22), distrutti bastioni, assoggettate a sè forti piazze (23), e negavano di pagare l'annuo contributo (24). In alcune poche ogni ordine, ogni pace interna era sparita, proprio come ai tempi di Arrigo VI, e ogni cosa era piena di odii, di gare, di lotte. Una città veniva alle mani coll'altra; venivano distrutti castelli, spianati a terra villaggi, oppresse le Chiese, gli uomini uccisi, dappertutto orrore e desolazione. La morte e il fuoco dominavan dovunque. Gli

(18) Ep. III, 46. (19) Ep. III, 28.

(20) Fano promise *novem denarios pro uno quoque fumante* (eccettuato il clero, la nobiltà e gl' impiegati) oppure se amava meglio cinquanta lire annualmente.

(21) Ep. III, 28. (22) Ep. III, 51, 52.

(23) Ep. III, 52. (24) Ep. III, 52.

uomini parean divenuti più malvagi dopo che eran stati liberati dalla dominazione tedesca (25). Proponimento del Papa era di mantenere inviolati i diritti di ciascuna città (26), ma che ciascuna a vicenda conservasse la pace (27). A questo fine rese avvisati gli Anconitani, che si erano sottomessi alla Santa Sede, di deporre le armi e mandar liberi i prigioni (28). Quando si trattava di ricompor l'ordine, di richiamare la pace, Innocenzo non voleva che si risparmiasse nè sforzi, nè spese, nè assiduità di cure (29); ma voleva che tutto si eseguisse colla più scrupolosa giustizia, senza recar molestia a veruno, in modo che nessuno avesse a lamentare torti, e procurava che in sè non avesse luogo la durezza che tanto rimproverava agli altri (30). Non vi aveva che l'aperta resistenza ai Legati che potesse far sentire ai Comuni la severità a vece della clemenza, ed allora non avevano che a chiamare in colpa sè medesimi delle conseguenze (31).

I guadagni fatti dall'abate di Monte Cassino al di qua dello Stretto sui seguaci di Marcovaldo l'avevano reso improvido. A dispetto della passata esperienza, prestò troppa fiducia al giuramento di Marcovaldo e di Diepoldo di non toccare più in avvenire le possessioni di San Benedetto. Gli abitanti di San Germano ebbero un'altra fiata a pagare il fio di questa imprudenza. Diepoldo piombò sovr'essi e ne portò via un ricco bottino assieme a un gran numero di abitanti. All'Abate venne fatto di fuggire: corse ai Baroni, chiese soccorso qua e là dove potè averlo, e nottetempo introdusse i soldati nel monastero. Diepoldo, credendo che l'Abate avesse con sè condotto un grosso nerbo di gente, levò in fretta le tende e partì da San Germano. Scontratosi poco stante a Venafro col conte di Celano, lo batteva e ne menava prigioniero il figlio (32).

In Sicilia era pur sempre il vescovo Gualterio di Troia, che nelle faccende aveva la mestola in mano. Il perdono datogli dal Papa, l'indulgenza con cui a suo riguardo mitigò le leggi della Chiesa ridur non potevano quel protervo a qualche moderazione (33). Non sì tosto ebbe fatto uscir dall'isola il cardinal Gregorio, seppe recarsi in mano il supremo comando sotto la dipendenza del Consiglio. Prendeva e concedeva contadi e baronie, nominava giudici e esattori (34), comandanti (35), cancellieri, e nominava perfino consiglieri reali. Vendette ed impegnò il reddito delle dogane, ordinò confische e

---

(25) Ep. III, 49. (26) Ep. III, 46. (27) Ep. III, 31. (28) Ep. III, 48.

(29) Ep. III, 50. (30) Ep. III, 46. (31) Ep. III, 41. (32) Rich. de S.Germ., p. 980.

(33) Riguardo all'arcivescovado di Palermo (lib. 3, pag. 239).

(34) *Camerarios* (*Gesta*, c. 31).

(35) *Straligotos*. Du-Cange spiega *præfectus*, ossia *rector civitatis*, uffizio che aveva

alienò le entrate del regno sotto il pretesto che in quelle strettezze il Re aveva mestieri di denaro (36). Tutto questo ad onta che il Papa avesse vietato ogni dissipazione di beni reali (come già il Cancelliere coi suoi compagni erano usi) senza una necessità urgente, come, ad esempio, per armamenti guerreschi. Ugual conto fece di quell'altro ordine pontificio che, senza sua approvazione, non si mettesse mano ai beni privati del Re per uso alcuno (37); nessun notaio ricevesse ordini dai membri separatamente del Consiglio reale, ma solo dal Consiglio, che nessuno di questi membri in particolare avesse facoltà di disporre del regio denaro e si avesse gran cura a conservare il tesoro novellamente scoperto. Con tutto ciò il Cancelliere faceva pur sempre mostra di fedeltà al Re, abbenchè non si possa purgare dal sospetto di segreta intelligenza con Marcovaldo. Di conserva con altri Consiglieri informava il Papa dei novelli pericoli che soprastavano al pupillo. A ciò si condusse solamente, perchè, in riguardo agli altri colleghi, bisognava far così (38), ovvero perchè si immaginava che Innocenzo, il quale in sull'incominciare dell'anno prima avea fatto grandi sacrificii per la difesa di Monte Cassino e delle reali possessioni di terra ferma, rimasti quei sacrificii fin allora senza compenso, non avrebbe fatto altrettanto per l'isola, od alla peggio tali sacrifizii nella lontananza, sarebber rimasti senza effetto. Ma il Papa non sì tosto ebbe contezza di quegli attacchi, tornò ad assoldare gente, e sotto la condotta del maresciallo Giacomo, suo cugino, mandò un esercito in Sicilia, di cui duecento lancie erano il nerbo principale. Accompagnare lo doveva un Cardinale in qualità di Legato, ed i vescovi Angelo di Taranto ed Anselmo di Napoli (39), quest'ultimo per farla da consultore negli affari di maggior peso e come primo Prelato che era del regno. Onde alcun tempo dopo otteneva Anselmo dal Papa specialissimo guiderdone (40).

---

luogo in Sicilia. Forse era un uffizio che aveva autorità sulla pace e sulla guerra, come più tardi i confalonieri.

(36) *In arduis regni negotiis* (Carta presso Roch. Pirr. in Grev.: *Thes.*, III).

(37) *Matrimonium.* Poichè i diritti ed i possedimenti reali provenivano da eredità materna. L'antica cancelleria distingueva più a giudizio che non la moderna.

(38) *Gesta*, c. 24, non nominano il cancelliere. Giusta l'ep. III, 23, avrebbe ciò fatto per rimuovere da sè il sospetto di tradimento.

(39) Personaggio illustre e per chiaroveggenza e per virtù il quale coprì questa carica dal 1192 al 1215.

(40) Gli dà *Ecclesiam Sanctorum Nerei et Achillei quæ inter titulos urbis cardinalatus gaudet honore* (ep. III, 44). Come dunque Od. Rayn., 1200, potea credere questa lettera diretta al maresciallo, e Brequigny tenere per cosa incerta a chi fosse diretta, mentre l'espressione *fraternitati tuæ* chiaramente indicano un arcivescovo od un vescovo?

Mentre la decision della faccenda era affidata alle armi, cioè chi dovesse essere il tutore del Re e Reggente del regno, giunse di Francia a Roma il conte Gualterio di Brienne, nobil uomo, prode e stimatissimo. Erasi sposato ad Albina, figlia del defunto re Tancredi, non guari dopo la liberazione di questi. Albina e la vedova di Tancredi Sibilla, molti Cavalieri e una numerosa comitiva accompagnavano il Conte. Muoveva pretese sul ducato di Taranto e sulla contea di Lecce (promessa dall'Imperatore Arrigo con giuramento all'ultimo rampollo maschile della dinastia Normanna (41), ovvero gli fosse retribuito un ragionevol compenso. Questa domanda pose non poco in impiccio il Papa. Il Conte poteva addivenire un nemico pericoloso al giovine Re, tuttavolta che avesse voluto vendicare le crudeltà commesse contro la famiglia della consorte, ovvero che si fosse avvicinato ai nemici di Federico, la qual cosa avrebbe dato un'aria di legalità ai loro atti ostili. Il Papa chiamò a consulto i Cardinali ed altri personaggi di senno. Il consiglio riuscì unanime che i diritti della moglie del Conte su quelle terre volevano essere riconosciuti. Per andare all'incontro di qualunque sospetto o biasimo, Innocenzo chiamò Gualterio dinanzi al Concistoro, e gli fece sottoscrivere il giuramento di nulla mai intraprendere contro Federico, e ne rese avvisato il real Consiglio di Sicilia, perchè non si dicesse che aveva accordato cosa senza che il Consiglio ne fosse informato (42). Così accoppiava prudenza a moderazione, e per evitare ogni motivo di dissensione non voleva prender sopra di sè quest'atto, comechè nella sua qualità di Reggente vi fosse autorizzato.

Innocenzo fece osservare ai Consiglieri come nè il giovine Guglielmo, il quale intanto non era più, nè sua sorella avevan potuto decadere dai loro diritti, tanto più che erano ancora minori d'età, come il Conte traesse seco una ragguardevole comitiva, come i conti di Champagne e di Fiandra, prossimi suoi parenti, armati per la Crociata, quando fossero di ritorno o prima ancor di partire, avrebber ben potuto appoggiar colle loro armi il parente. Giuste sarebbersi trovate le sue pretese, e avrebbe potuto di leggieri far lega coi nemici del Re. Questi motivi ben ponderati l'avevan persuaso doversi far ragione alle domande del Conte; quegli alla sua volta aveva giurato sulla Croce e sulle sante reliquie che nulla avrebbe tentato contro il Re o contro lo Stato, che avrebbe tenuto anzi pel Re, riconosciuto il Papa in Reggente, e prestato man forte contro i felloni Marcovaldo e compagnia. La moglie del conte, assieme a sua madre avevan fatto egual giuramento, sotto pena di scadere da ogni diritto quando avessero disdetta la parola, che anzi avevano prestata

---

(41) Lib. I, pag. 60. (42) *Gesta*, c. 26.

cauzione. Prima pertanto di promettere al conte quelle signorie, aveva pensato di recar la cosa a conoscenza del Consiglio, sperando che avrebbono preso in considerazione i diritti del medesimo, i meriti e l'aiuto che avrebbe pôrto contro i nemici e ratificato quanto l'Apostolica Sede gli avrebbe promesso.

Cotesto incidente pose il Cancelliere in grave imbarazzo. Egli principalmente era stato il promotore del matrimonio di Arrigo con Costanza, per lui Arrigo era pervenuto al regno. Quale avversario precipuo di Tancredi ne paventava le ire della famiglia quando questa avesse di nuovo afferrato il potere. Convocò la popolazione di Messina, la quale assieme all'Arcivescovo era la più favorevole a Marcovaldo (43), diede sinistro aspetto alla proposta del Papa e cercò di sollevarla contro. Gualterio non sì tosto Innocenzo ebbe posto sotto la protezione di san Pietro i suoi beni, la contea sovrattutto di Lecce (44), si dipartì dalla moglie e dalla suocera, ritornò in Francia per allestir un esercito con cui prender possesso di quelle terre e domare i nemici del Re (45).

Questa cosa rese più intime le relazioni del Cancelliere con Marcovaldo. A dispetto delle ammonizioni del Papa, andavasi un dì più che l'altro ingrossando il partito di costui, e Innocenzo ebbe motivo a rinnovare le sue querele che molti, contro i suoi ordini, a detrimento dello Stato, avessero ancora una fronte sì invetrata d'intendersela col ribelle. Rinnovava la proibizione che nessuno, sia laico, sia ecclesiastico, di qual condizione o grado si voglia, si facesse ormai più lecita tale intelligenza. Tutti dovessero adoprarsi perchè il nemico dello Stato venisse ridotto al nulla. Volle garanzia dai Saraceni di mantenersi quieti, altrimenti avrebbe saputo castigare la resistenza dei medesimi o di altri traditori, per mantenere l'onore del regno e la prosperità, minacciandoli alla peggio di rivoltare contro loro le armi dei Principi cristiani destinate per Terra Santa.

L'instancabilità di Marcovaldo, che si trovava sulla faccia del luogo, e gli aiuti che gli venivano dal partito, facevano maggior effetto delle lettere del Papa lontano. Magadeo (46), Emir dei Saraceni condusse a Marcovaldo i suoi armati: i fatti di Palermo erano ancor presenti alla memoria del suo popolo. Molti nobili si legarono a Marcovaldo, città e castella gli apriron le porte, terre rimote ne riconobbero l'autorità. Quand'egli ebbe portata qui e colà la desolazione, guadagnatisi molti fra i notabili e molti più vinti col terrore,

---

(43) Lo aveano spronato a recarsi in Sicilia (Roch. Pirr., p. 299).

(44) Ep. II, 182.

(45) *Gesta*, c. 25.

(46) Tale è il suo nome giusta Od. Rayn.

mosse verso Pale. Ivi conchiuse un trattato col conte Gentilis, fratello del Cancelliere, in cui questi, sotto il titolo di *Guardia del Re e del Real palazzo,* gli prometteva abitazione in esso (47). Allora si diede per intero a soggiogar la Sicilia. Già era caduta la fortificata città di Monreale, tomba di Guglielmo il *Buono* (48), la chiave di Palermo (49); in ciò aiutato dai monaci di colà, i quali, voltando casacca, avvantaggiarono d'assai la causa di Marcovaldo (50). Il 27 giugno (51) presentavasi con tutte le forze dinanzi alla fedel Palermo (52), la quale non avrebbe più lunga pezza portato l'epiteto di *beata* (53) se un pronto soccorso non la salvava dal pericolo di cader nelle mani di Marcovaldo e dei Saraceni.

L'esercito Pontificio con tutta apparenza si era messo in cammino la primavera e aveva attraversate le campagne napoletane. In queste veniva sconfitto Federico Malmuti, il devastatore delle Calabrie. Il ventesimo giorno dell'assedio di Palermo, mentre la città cominciava a sentir penuria di viveri, entrava nel porto con tre galere l'arcivescovo di Napoli, e nel medesimo tempo il Legato colla real corte ed il Maresciallo si presentavano dinanzi alle mura. Piantava le sue tende nel real giardino (54) e si preparava tosto a battaglia, senza aver incontrato, come sembra, molto favore appo la nobiltà dell'isola (55). Ancora questa volta Marcovaldo condusse sue arti a cercare di rimuovere dal suo capo il castigo che l'aspettava, mandando un messaggio di pace, ma col secreto incarico di esplorare il lato debole del campo nemico, e di tenere a bada i Generali, finchè egli avesse ricevuti rinforzi. Sapeva come il capitano

---

(47) Rich. de S. Germ. dice bensì: *Palatium Panormi recepit ad manus suas;* ma Muratori (*Ann. d'Italia*) lo tiene per un'aggiunta fatta da qualche postero alla cronaca di Riccardo. Infatti che bisogno aveva di assediare Palermo se già vi avesse avuta la sua sede? o forse che il palazzo era fuor delle mura?

(48) Ricchissima pei mosaici di Bisanzio e per le colonne di porfido. Nel 1811 fu consunta dal fuoco, ma il sontuoso sarcofago che racchiudeva le spoglie del Re rimase (Forbin: *Souvenir de la Sicile*).

(49) Göthe.

(50) Il Papa rinfaccia loro: *Secretum quoddam, quod debebat caute celari, non expavistis nequiter revelare, unde mala omnia quæ Panormi et per Siciliam ab eodem Marcualdo sunt perpetrata, provenisse videntur* (ep. VI, 93).

(51) Dopo la lettera dell'arcivescovo di Napoli al Papa (*Gesta,* c. 26). L'Arcivescovo avrebbe afferrato il porto il 17, e Marcovaldo già da venti giorni assediata avrebbe la città.

(52) *Quæ nunquam in hac tempestate a via regia declinavit.*

(53) *Urbs felix,* in varie pergamene di Federico II presso Roch. Pirr.

(54) *In viridario regis, quod dicitur Januardum* (*Gesta*).

(55) Vien particolarmente encomiato *S. Comes Ragusiæ* per la sua devozione al Re (ep. III, 22).

pontificio era stremo di denaro, che perciò i soldati erano di malumore, e che il temporeggiare era un accrescere impacci al nemico. Poco mancò che le sue astuzie avessero buon giuoco. Ma i soldati, varii di dialetto, ma concordi di sentimento, si misero a gridare: *non vogliamo pace con uno scomunicato, non vogliamo accordi con un nemico di Dio e degli uomini! a che temporeggiare?* (56) Marcovaldo non si smarrì perciò d'animo, e rinnovò le proposte. Alcuni Vescovi (57), ad onta del mormorar che facevano i soldati, si mostrarono inchinevoli a dar ascolto alle proposte, e quasi quasi stava per conchiudersi un accordo con grande discapito dell'Apostolica Sede. Maestro Bartolomeo, segretario del Papa, capì come un accordo non poteva a meno di tornare sfavorevole al suo signore, alla Chiesa, allo Stato, si fe' innanzi, recando una lettera del Papa in cui questi proibiva assolutamente di scendere a patti con Marcovaldo per qualsiasi affare. In tal maniera tornaron vuoti i progetti e cessaron le pratiche.

L'esercito e i Palermitani chiedevano a gran voce battaglia. Dessa fu combattuta nella valle tra Palermo e Monreale. Durò da terza fino a nona. Le genti del Re formavano la prima linea; molti restaron morti e feriti dinanzi alla loro resistenza. Nondimeno non poterono reggere all'urto delle forze superiori. Due volte si ritirarono sulla linea del Maresciallo, sotto la protezione del quale di nuovo si radunarono, e due volte ritornarono all'attacco. Quando poi il grosso dei Tedeschi e dei Saraceni stringeva più dappresso i regii e già il nemico si teneva vittorioso, si avanzò il Maresciallo colle sue genti ancor fresche. Non poterono quelli sostener l'impeto, in men di un'ora furon messi in rotta, inseguiti, molti uccisi, preso il campo. I fuggiaschi si sperperarono vagabondi sulle montagne, per le gole e pei burroni, pochissimi camparono al fil della spada. Marcovaldo con chi e in qual modo campasse nol si sa. Parecchi dei suoi consiglieri e socii furon presi e messi in ceppi. Il bottino fu tanto che non bastò un giorno a condurlo via dal campo. Tutto l'equipaggio di Marcovaldo cadde in mano del vincitore, fra cui si trovò il testamento dell'Imperatore Arrigo appiccatovi il sigillo chiuso in una scatola d'oro.

Marcovaldo aveva affidata la guardia di Monreale, presa poc'anzi, a cinque-

(56) *Dominus omnibus diversis et variis linguis, quæ in exercitu erant regio congregatæ voluntatem, et vocem contulit uniformem, ut omnes unanimiter dicerent, omnes una voce clamarent: pacem exscommunicati respuimus, inimici Dei et hominum concordiam penitus sine omni consilio refutamus* (*Gesta*, c. 26).

(57) Il vescovo di Monreale, d'altronde tutto devoto alla Santa Sede, il dubbio cancelliere, i vescovi di Messina e Cefalù.

cento Pisani comandati da un dei loro, e ad un grosso stuolo di Saraceni. Appena fu dato il segnale della battaglia che la fanteria regia, aiutata da un po' di cavalleria, pigliò d'assalto la città per coprire le spalle dell'esercito. Quasi tutto il presidio fu messo a fil di spada, il sol capitano dei Pisani con pochi altri giungeva in salvo. Tra i caduti contavasi l'Emir dei Saraceni.

Il Re, i Consiglieri, i Conti, Baroni, stranieri e del paese, tutti furono d'accordo che la vittoria si dovesse attribuire unicamente al valore e agli ordini savii emanati dal Maresciallo. Con diploma reale col sigillo d'oro venivagli conferta in ringraziamento la contea d'Andri (58) nella provincia di Bari. Ma non provvedendo i regi consiglieri a sufficienza l'esercito delle cose necessarie, ed i calori estivi avendo generate malattie, dovette dar volta. Il Cancelliere seppe anche qui lavorare sì bene che il Legato dovette irsene, e in tutte queste faccende faceva risaltare nei diplomi l'affezion sua pel Re e il suo attaccamento (59). Il Papa ordinò che alle truppe, le quali eran di tornata, si pagassero per intero gli arretrati, si desse un risarcimento pei cavalli e le armi, e una somma in premio. Imperocchè il real consiglio non aveva pensato a compensar veruno delle spese fatte per la spedizione di Sicilia. Innocenzo conosceva che se un Principe vuole riuscire vittorioso, non gli basta avere il comando sulle truppe, ma deve poter comandare alla volontà dei soldati (60).

Partito l'esercito pontificio ed allontanatosi il Legato, il Cancelliere, per accrescere il proprio partito, nominò consigliere suo fratello Gentilis, conte di Manupelli, sperando, col legarsi più intimamente al Siniscalco, di farlo poggiare vieppiù in alto (61). Senza pigliarsi punto fastidio del suo giuramento, della scomunica che egli stesso aveva pubblicata contro Marcovaldo, dell'opposizione degli altri consiglieri, si collegò con questo fellone, lo ammise nel Consiglio reale, gli concesse la preminenza su tutti i consiglieri, e divise col medesimo il governo del regno, in guisa che l'uno aveva la Sicilia a governare, l'altro la Puglia. A nome del Re uscì un decreto che ognuno dovesse conformarvisi, piacesse o no al Papa (62).

Innocenzo si rivolse di nuovo al Clero ed ai Baroni di Puglia. Rammentò

---

(58) In pochi anni fu tre volte il premio di servigi prestati allo Stato.

(59) *Gualterio dilecto consiliario nostro.* Così nei diplomi, per esempio, in uno del 20 novembre 1200,

(60) *Gesta*, c. 26-28. — Anche nell'ep. III, 23, diceva Innocenzo che il Maresciallo avea dato volta *propter infirmitatem militum, et expensarum defectum.*

(61) *Ad suplimationem eius* (del fratello) *ardenter aspirans* (*Gesta*).

(62) *Gesta*, c. 31, 32.

nuovamente le piaghe che Marcovaldo aveva aperte nel regno, e come egli, per contro, coi mezzi ecclesiastici dapprima, e poi coll'assoldare un esercito, non risparmiando spese, l'avesse impedito dallo estendere su una gran parte del regno il suo potere. Al presente gli è giunto all'orecchio che il Cancelliere, contro gli ordini suoi precisi, e contro il parere del Consiglio e di molti maggiorenti, armati in suo favore, ha stretto un accordo con Marcovaldo, nel quale gli vengono fatte concessioni a danno del Re più larghe di quelle richiedesse ei medesimo prima della sconfitta. Perciò se lo aspettassero quanto prima di Sicilia per opprimerli. Ma essi erano in dovere di opporglisi, la di lui forza era ridotta al nulla. Non si lasciassero infinocchiare da nessuna lettera scritta a nome del Re e col sigillo di lui, perchè non sarebbe partita già dal Re, ma sibbene dal ribelle. Egli, il Papa, scrivere queste cose non già per proprio interesse, ma unicamente perchè non abbiansi a ripetere le antiche sciagure di prima, ed egli, dopo tutti i crucci avuti e dopo tanti sacrifizii era pur sempre disposto a tentare ogni prova a difesa del regno.

Nell'isola pare che fosse di gran lunga minore il numero di coloro su cui poteva contare Innocenzo. Poichè in simili accenti scrisse ad una sola persona, il conte di Ragusi, spronandolo a continuar nella sua resistenza, affinchè Marcovaldo colle sue arti non venisse ad ottenere quanto aveva perduto per via della forza. Niuna sorta d'accordo col medesimo potere essere valida, poichè precedette il giuramento di non istringere verun accordo. Avrebbe dimostrato all'opera come era sempre disposto ad assistere il regno (63).

In Germania le cose erano in vista negli stessi termini che in sul cadere dell'anno antecedente. L'Arcivescovo di Magonza, il grande amico della pace si era trovato al convegno di Boppard. Se Ottone vi si trovasse non è certo. Comunque prese le sue misure contro ogni decisione avversa, poichè egli era legittimamente incoronato (64). È anche dubbio se Filippo vi si lasciasse vedere. Vi mancarono altresì Principi molti (65), onde il convegno andò senza alcun risultato. Innocenzo avea sul finir dell'anno mosso lamenti all'Arcivescovo di Colonia che correvano tante voci riguardo alla Germania, che non vedeva l'ora di averne ragguagli. Imperocchè, quantunque la cura delle faccende spirituali sia la prima tra le numerose occupazioni che gli piovono da tutte parti, nondimeno dover egli di tanto in tanto alzar l'occhio alle faccende temporali. Nessuno si metta in capo che voglia chiudere gli occhi sul contegno poco

---

(63) Ep. III, 22, 23.

(64) *Dedecorosum arbitratus est, ut si ullo pacto regno cederet, cum legitime in regem consecratus esset* (Godofr. Mon. in Freher. SS. I, 366).

(65) *Registr.*, 31.

leale di alcuni Principi secolari ed ecclesiastici, allo spergiuro di cui, da un anno in poi, molti si son contaminati. La grazia di Dio gli avrebbe porta occasione di richiamare le cose alla giustizia. L'Arcivescovo pertanto il tenesse informato delle pratiche tra i Principi, dello stato delle cose e della piega delle trattative (66).

Da Boppard Corrado si recò in Ungheria per ottener colà la cessazione delle gare fra i fratelli. Nel viaggio di ritorno segnava della Croce Leopoldo duca d'Austria (67). Dopo di che, avendo ancora consacrato il nuovo edifizio del monastero (68) di Weihenstephan, nella diocesi di Passavia (69), cadde malato, e dopo pochi giorni (70), sul fine forse di ottobre, calava nel sepolcro (71). Con lui tramontava per la Germania ogni speranza di appianare le dissensioni dei partiti.

Appena udita la novella del trapasso, il nipote dell'arcivescovo, Ludovico duca di Baviera, s'impadronì colla forza (72) del ricco tesoro in paramenti, mitre, cappe che il defunto recava seco per la sua metropolitana. Siccome non guari dopo Ludovico moriva assassinato, senza potersi confessare e comunicare, fu giudicata la sua morte una severa punizione divina pel suo misfatto (73).

Appena il vescovo di Passavia ebbe accompagnate le spoglie dell'Arcivescovo in Magonza, dove venne tumulato in presenza del duca di Svevia (74), il Capitolo si raccolse per l'elezione, e diviso in due parti, come era quasi generale negli uomini a quei dì in Germania (75), nominò in una tempestosa adunanza due arcivescovi nel senso delle due fazioni politiche. I partigiani di Filippo nominarono Leopoldo, della famiglia Schönfeld (76), quel desso che cinque

---

(66) *Registr.*, 16; di novembre. *In eumdem modum nobili viro duci Lovaniæ.*

(67) Partiva per la Crociata solo nel 1208.

(68) Meichelbek: *Storia di Frisinga.* — Il vecchio monastero era perito incendiato nel 1194.

(69) *In territorio Pataviensi*, cioè spirituale, nella diocesi (Godofr. Mon.).

(70) *Gallia christ.*, V, 480, vorrebbe che fosse morto nella stessa Passavia.

(71) *Paucis interiectis diebus diem ultimum clausit ex Kal. Weihens.* in Meichel.: *Hist.*

(72) *Abstulit violenter* (*Christ. chron. Mogunt.* in Georgii SS. 121).

(73) *Chron. Ep. Conr. Urstis.* SS.

(74) *Registr.*, 136.

(75) Carta nella *Storia d'Osnabruck* del Möser: *Unusquisque declinando ab altero, fugiendo saltem.*

(76) Carta presso Schannat (*Cod. prob.*): *Voluntate fratris nostri Friderici de Schönvelt.*

anni (77) prima surrogò suo zio (78) nella sede vescovile di Wormazia, dopo essere stato Prevosto della cattedrale (79). Alto di statura, aggraziato, ad una robustezza di corpo (80) accoppiava chiari talenti (81), un'indole bellicosa (82) e violenta (83), che spesse volte il faceva uscire dai limiti dell'umanità (84); di sì fiera insolenza che giunse in progresso di tempo a pronunciare a lumi spenti la scomunica contro il Capo della Chiesa (85), di sì irremovibile attaccamento alla dinastia degli Hohenstaufen, a cui aveva promesso fede, da meritare elogio in quei tempi di tanta volubilità (86). Per contro poi di un'incostanza prodigiosa nelle faccende anco le più interessanti per l'avvenire sociale (87), che molti sospettavano non esservi in lui nè timore di Dio, nè pietà (88). I Canonici, di lui elettori, potevano andar certi del sostegno di Filippo in cotesta elezione (89), vieppiù che lo avevano eletto dietro cooperazion del medesimo (90). Gli altri Canonici (91) e una parte dei cittadini, eccitati dai fratelli Wernero e Filippo di Bolanden, i quali non avea guari erano trapassati dal partito di Filippo a quello di Ottone (92), elessero il prevosto di

---

(77) Diploma del 1196: *Anno pontificatus nostri primo* (Georgii: *Rer. Mogunt.*, I).

(78) Vescovo Corrado (Schannat: p. 107).

(79) Wurdtwein: *Subs. diplom.*, V. (80) Georgii: *Rer. Mogunt.*, lib. I.

(81) Fu educatore dell'imperatore Arrigo VI (Leblet: *Storia d'Italia*, II, 240). Giusta altri, l'educatore di Arrigo fu Corrado vescovo d'Ildesheim, poscia di Visburgo, parente dell'Imperatore.

(82) *Bellicosus antistes*, vien chiamato in un antico poema presso Falkenstein (*Cronaca di Turingia*, II, 551).

(83) *Homo multum malitiosus* (*Chron. Worm.* in Ludw.: *Rel.*, II, 105).

(84) *Nomine Episcopus, opere autem tyrannus* (Cæs. Heisterb. in Leibn. SS. II, 517). Vedasi come si regolò nel Napolitano (lib. I, pag. 64): *Cui cum milites dicerent: Domine non licet nobis Ecclesias spoliare - respondebat; quando mortuorum ossa tollitis, tunc Ecclesias spoliatis* (Serrarius: *Rer. Mogunt.*, p. 831).

(85) *Quod dictu horribile est* (Cæs. Heisterb.). Seppure è vero perchè nessun altro scrittore ne fa cenno.

(86) *Quia*, dice Cesare d'Aisterbach, *tuum propter pecuniam, tuum propter amorem, nunc uni alteri iuraverunt.*

(87) *Quando venerimus ad inferos*, deve aver risposto al fratello che gli rimproverava la vita scandalosa, *si videbitur sedes mea honorabilior, ascendite eam, et recipite vestram* (*Chron. Worm.*).

(88) *Vanissimus, nihil in se habens pietatis, nihil religiositatis.*

(89) Gli diede inoltre l'abazia vacante di Lorsch, *fidei præmium* (*Chron. Schonaug.* in Wurdtwein).

(90) Ep. VI, 160. (91) Golscher: *Gesta Æpisc. Trevir.* in Eccard. SS. II.

(92) Questi canonici non sarebbero stati che tre (Vogt.: *Storia renana*). Godofr. Mon. si contenta di dire *quidam* nominarono l'uno, *quidam* nominarono l'altro.

San Pietro, Sigifredo, della famiglia degli Eppsteine, la quale, nei secoli trascorsi, aveva già dati molti Arcivescovi a quella diocesi. Gli elettori di costui abbandonarono Magonza e si recarono a Binghen per confermare la propria elezione. Leopoldo, coll'aura e dietro il consiglio di Filippo, corse colà e cacciò via il Prevosto e tutti i suoi elettori, i quali ripararono presso Ottone. Il Prevosto ebbe dal medesimo l'investitura dei beni, donde ripartiva per Binghen e vi entrava armato (93). Leopoldo intanto lavorava a rialzare le mura (94) di sua città arcivescovile distrutte fin dai tempi di Federico I (95).

Come ben altrimenti era riuscita la cosa pochi mesi prima nella vacanza della sede arcivescovile di Salisburgo! I Canonici desideravano di portarvi il vescovo di Bressanone Eberardo, già prima prevosto della cattedrale di Augusta (96), ricchissimo per eredità materna di tenute in sul lago di Zurigo, legato in amicizia e parentela con antichissime famiglie di Ratisbona (97). Uomo moderatissimo ed alieno da ogni spirito di fazione (98). Probabilmente nella sua dimora in Alemagna (99) erasi unito in amicizia col poeta (100); in quarantasei anni d'amministrazione vide passare molti Papi, varii Sovrani, e simile ad un suo più recente successore (101), sparse la benedizione sulla diocesi colla sua pacifica amministrazione e fece del bene col suo zelo che durò parecchi secoli (102).

Un nuovo ritrovo di varii Principi ecclesiastici che il vescovo Wolfgaro di

---

(93) Godofr. Mon.

(94) *Ad reprimendam civium insolentiam* (Godofr. Mon., ad ann. 1163).

(95) Dodechini: *App. ad Mar. Scot. chron.* in Pistor. SS. II.

(96) Ep. I, 290.

(97) Egli non era però di questa città. Hund (*Metropol. Salisb.*) dice forse con ragione provenisse da una famiglia di Carinzia, poichè nell'atto d'approvazione della fondazione del convento di Ruti si legge: *Lutoldus de Regensperg frater meus conterinus* (perciò parente solo per via di madre).

(98) Nelle carte dal 1204 al 1207 ommette l'Imperatore. In quelle del 1210 ha *regnante Ottone III* invece di IV, e quando nel 1211 venne scomunicato dal Papa, lo tralascia di nuovo. Nel *Registr.* 139, il Papa gli rinfaccia che non parteggiasse per alcuno.

(99) Koch-Sternfeld (*Addizioni alla Storia dei popoli, dei costumi, degli Stati tedeschi*) crede che nascesse in Salmansweiler. Nel *Necrol. Salernit.*, presso Neugart, vien chiamato *secundus fundator in Salim.*

(100) Uhland, Gualterio di Vogelweide pensa che il vescovo Eberardo di cui parlasi nel *Manasse* sia questi medesimo.

(101) Il vescovo Pairis, conte di Lodron, il quale nella guerra dei trent'anni era vescovo di Salisburgo, non videsi mai un nemico in diocesi. L'unico paese che assieme al Tirolo sia stato salvo in Germania.

(102) Fondò i tre vescovadi, di Chiemsee, Seccau e Lavant.

Passavia, secondando le idee dell'amico defunto, fissava in un sito tra Coblenza e Andernach, non condusse a veran risultato (103). Tornata vana e l'influenza del Papa e l'intromettersi dei Principi amici della pace ed i convegni, non restava più che la sorte delle armi, le quali a vero dire non mai avevano posato. I più potenti ed attivi erano avversi a Filippo: Ermanno, langravio di Turingia e palatino di Sassonia (104), Primislao di Boemia, al quale Filippo aveva in Magonza posta di propria mano la corona sul capo. Ermanno, uomo savio ed assegnato, valoroso militare, nutriva speranza, a cagione della parentela (105), di poter giungere un giorno o l'altro alla corona (106). Le città di Nordhausen, Mulhauseu e Salfeld furono il premio di un'alleanza con Ottone (107). I vincoli di parentela (108), le preghiere avvalorate dai regali lo trassero poscia alla fazione di Filippo (109). Il Papa gli ricordava, per mezzo dell'arcivescovo Corrado di Magonza, suo zio per causa della seconda moglie Sofia di casa Mittelbach, che il primiero giuramento, la salute dell'anima, l'onore del nome l'avrebbero dovuto tener saldo nel partito di Ottone (110). Il consiglio approdò, Ermanno ritornò a quello.

Il Re di Boemia aveva ripudiata sua moglie Adelaide, appartenente alla famiglia del marchese di Misia, per dar la mano alla figlia di Bela III, Re d'Ungheria, per nome Costanza. Da un matrimonio d'anni venti aveva avuto figli e figlie (111); Primislao, scapestrato e strano al punto che in gioventù, essendo governatore del marchesato di Moravia, lavorava come un giornaliero alla costruzione di un ponte a Ratisbona, invece di trattare più umanamente i suoi governati (112) e invece di far un po' più caso di sua consorte (113), radunò un Concilio di Vescovi a Praga e fece pronunziare sentenza di divorzio. Invano chiedeva Adelaide di essere udita in quel Concilio: le guardie del duca

---

(103) Godofr. Mon.

(104) Carta Ludw.: *Rel.*, V, per causa di Sofia sua prima moglie, figlia del palatino Federico.

(105) Il *Chron. rythm.* dice Ermanno e Filippo *Neven;* la qual voce nel dialetto sassone ha l'istesso significato di *neof* nell'olandese. (106) *Chron. Urspr.*

(107) Teod. Engelhusii: *Chron.; Registr.*, 27. — Innocuamente l'*Hist. de Landgr. thur.* in Pistor. SS. III, dice che avesse avute queste città da Filippo, forse gliele confermò quando si volse al suo partito.

(108) Sul fine del 1199. Infatti *III Kal. Octob.* 1199 sta testimonio in un diploma a favore di Salisburgo (Gewold: *Add. ad Hund. II. 14 Kal. Jan.*), in un'altra a pro di Sade (Leibn., III). (109) *Chron. rythm.* (110) *Registr.*, 29.

(111) Ep. II, 188. — Come dunque poteva mettere in campo la sterilità della medesima giusta quanto ne dice Dubrav (lib. XV)?

(112) Alla scuola della sventura apprese poi altri sentimenti.

(113) Dubrav.: *Hist. Bohemiæ*, lib. XIV.

le vietarono il passo. La ripudiata porse appello al Giudice supremo di questa sorta di cause, e sottopose la cosa alla decision del medesimo. Innocenzo mandò all'Arcivescovo di Magdeburgo ed a due Abati di fare attente disquisizioni, di citare innanzi sè chiunque giudicassero a proposito, e ciò fatto, rendernelo informato, affinchè egli potesse procedere in questa bisogna con piena cognizione di causa, e senza parzialità, come il dovere suo richiamava (114). Primislao vieppiù portato per la sua Costanza (115), non fe' che inviperirsi maggiormente alle istanze che gli vennero per parte di Filippo di ritornare alla legittima consorte. Fu facile allora al marchese di Misia Desiderio, fratello di Adelaide, e al duca di Sassonia persuadere a Filippo a torgli la confidenza in esso riposta, a dichiararlo decaduto dal regno e investirne invece il figlio di Diepoldo, duca di Crudino e di Tschaslau, nipote di Primislao, che allora si trovava ancora agli studii presso la Cattedrale di Magdeburgo (116), promettendogli di aiutarlo a prenderne il definitivo possesso (117). Primislao pertanto si vide costretto a cercarsi altri appoggi. Si ripose nella lega con Ottone, e con ciò stesso pensò guadagnarsi il Papa, perchè legittimasse con autorevol sentenza il suo divorzio (118). Così si attaccava con tutta la divozione al partito di Ottone (119).

Un discapito più grande che non fosse il guadagno fatto del duca di Boemia toccava ad Ottone nella pace che suo zio d'Inghilterra, in maggio, conchiudeva col Re di Francia, in cui consentiva alla condizione (in compenso delle fattegli concessioni) di non soccorrere (120) il nipote senza approvazione di Filippo, nè di denaro, nè di cavalleria, nè di fanteria (121). Giovanni tanto più volontieri conchiudeva questo trattato di pace, in quanto che gli serviva (122)

---

(114) Ep. II, 32.

(115) Si sposò con Costanza nel 1213 (*Chron. Pulkave* in Dobner: *Monum. hist. Bohem.*).

(116) Arn. Lub., VI, 5.

(117) Stentiamo a credere con Boregk (*Cronaca boema*) che Filippo abbia di botto somministrate armi e danaro al giovine, perchè era egli stremo sì dell'una che dell'altra cosa.

(118) Non abbiamo alle mani la *Storia di Adele, sorella di Desiderio marchese di Misia, ripudiata da Ottocaro, pubblicamente riconosciuta, argomento della condotta della romana Curia*, che trovasi nel *Direct. diplom.* dello Schuttes.

(119) Si dice che ei fu cagione per cui fu appiccato il nome di Ottocaro anche a'suoi antecessori. In una carta leggesi: *Ego Przemisl qui et Ottocarus tertius Rex Boh.* (Sommersberg: *SS. Rer. Sil.*, I). Il senso dato a questa parola di *Ottoni totus deditus* potè essere un'invenzione posteriore.

(120) Il trattato trovasi presso Rym. (*Act. et fœd.*, I, 37), e presso Scheid., III. Vedi anche l'ep. V, 160, e Matth. Paris., p. 139; Rog. Hoved., ad ann. 1200.

(121) *Nec per milites, nec per gentem.*

(122) Rog. Hoved.

di schermo a mandar a vuoto la domanda fattagli di abbandonare l'eredità di Riccardo e dare un risarcimento pel Poitù (l'Aquitania era ritornata, dopo la morte del medesimo, alle mani della madre Eleonora) (123). La leggerezza e l'interesse poterono in ogni tempo, o dare una grande importanza al giuramento, o ridurlo a semplice cerimonia. Al Papa spiacque assai un tale trattato che ridondava a sì grave detrimento del suo favorito. Comandò al Legato in Francia di cassarlo, perchè ingiusto e perchè contrario all'ubbidienza che si deve all'Apostolica Sede (124). Fece conoscere al Re d'Inghilterra come il suo nipote si lamentava che nol soddisfacesse del contante legatogli da Riccardo, perciò il Re non facesse cosa che finiva per ridondare a suo pregiudizio e disonore, e volesse adempire spontaneo il debito suo, altrimenti, in forza dell'apostolico ministero, sarebbe stato nel diritto di obbligarvelo (125). A quei giorni l'ultima volontà dei defunti era cosa intangibile, la violazione era un misfatto contro i primi principii del Cristianesimo: il Papa ne era il conservatore, onde il moribondo su lui fidato manifestava l'ultima sua volontà (126).

Negli anni trascorsi le due fazioni eran venute alle mani in sul Reno, quest'anno in Sassonia. Arrigo, conte Palatino, diede il guasto alla eredità di Sommerseburg (127), toccata poco dinanzi all'arcivescovado di Magdeburgo. Ma l'Arcivescovo era sì destro a maneggiare la spada come il bastone pastorale. Elmstadt, a quei giorni non ancora cinta di mura, provò gli effetti, con tutto il paese all'intorno, della collera dell'Arcivescovo (128). Donde Arrigo si gettò sulla diocesi d'Ildesheim. I vassalli ed i cittadini gli mossero bensì incontro, ma non poterono lungamente tener testa contro le forze di lui. Inseguivali sgominati fin dentro le mura, e già il terzo giorno splendeva da che stava sotto la città, quando gli giunse un messo apportatore che Filippo con molta gente (129) serrava di stretto assedio Brunsvigo. In tutta fretta si tolse di là Arrigo e corse alla città assediata da Filippo. Forse al-

---

(123) *Gall. christ.*, II, 389. (124) *Registr.*, 25.

(125) *Registr.*, 28-48.

(126) Al presente, all'opposto, al vedere lo strazio che si fa dei lasciti dei nostri vecchi, i viventi restano scoraggiti dal beneficare la posterità.

(127) Nella prima edizione avevamo posto questo attacco nel 1199, ma nuova disamina del fonte donde la raccogliemmo, del Wichert, ci convinse che debba ascriversi al presente anno.

(128) *Chron. rythm.*; Meibom.: *Orat. de orig. Helmet.*, p. 543.

(129) Botho (*Chron. pict. Bruns.* in Leibn. SS. III, 535) reca i nomi dei principi che lo accompagnavano, ma è poco a fidarsene, poichè mette ancora tra i viventi Corrado di Magonza.

lora una riconciliazione tra il Duca e il Palatino avrebbe potuto riuscire, ma altri Principi vi si mostrarono avversi (130). Un giorno Filippo dava l'ordine della scalata. Già una mano di truppe erasi avanzata fino al convento di Sant'Egidio presso al ponte sull'Ocker, mentre dalla parte opposta della città simulava un falso attacco per distrarre le forze degli assediati, quando tutto all'improvviso il Palatino si lancia sulle squadre del Duca, ne sgomina le file, e rientra in città menando duecento prigionieri (131). I soldati di Ottone, fedeli al loro Re, agguatati ai passi, nelle valli e foreste, depredavano tutti i convogli di munizioni (132), e, mentre gli assediati difettavano assaissimo di viveri, in città ne avevano a dovizia, in guisa che quelli, ricordando gli ozii e l'abbondanza della patria se ne tornarono (133) colle mani vuote (134). Una spaventosa bufera gli incoglieva per soprammercato nel ritorno; dovettero abbandonare cavalli, armi, bagagli per salvare la vita (135). Tre giorni dopo conchiudevasi a Ornaburgo una tregua di sette settimane (136). Dieci anni prima il fratello di Filippo, l'imperatore Arrigo, con tutta la sua forza, non potè venire a capo d'impadronirsi di un sobborgo di Brunsvigo (137). Gli abitanti di Brunsvigo anche questa volta magnificarono, dopo Dio, sant'Autore, già arcivescovo di Treveri, per questa vittoria, alle cui reliquie, nei giorni del pericolo, facevano particolar ricorso. Raccontavano che questo Santo era apparso la notte al suo successore ed avevagli manifestato che, se Filippo salvare voleva le truppe, gli era giuocoforza ritirarsi più che in fretta. Giovanni faceva avvisato Filippo della cosa, il quale non frappose tempo in mezzo (138).

Pare che Innocenzo lasciasse fino ad anno assai innoltrato fare il suo corso agli avvenimenti di Lamagna, sempre sperando che, vivendo l'Arcivescovo di Magonza, sarebbe pur una volta riuscito nell'opera di accomodare le cose. Con tutte le assicuranze di neutralità non potea però trattenérsi dall'esternare

(130) Secondo il *Chron. rythm.* un principe ne avea già intavolate le pratiche.

(131) Rog. Hoved.

(132) *Videres illic fluctuantes rivos cerevisiæ seu vini, qui destructis vasis cum inundatione vehementi terram irrigabant* (Arn. Lub., VI, 4).

(133) Arn. Lub., VI, 4.

(134) *Chron. rythm.*

(135) *Chron. Halberst.*, p. 141.

(136) *Chron. rythm.*

(137) *Chron. Stedernburg.* in Leibn. SS. I, 861; Arn. Lub., lib. II.

(138) *Chron. rythm.* dice che la ritirata di Filippo venne operata in conseguenza di segrete intelligenze fra certi principi ed il conte palatino. Più miracolosa racconta la cosa Kranz *Saxon,* VI, 16): La vista del Santo, parato de' suoi abiti pontificali, colla spada sfoderata in mano, in atto di attraversare le mura di Brunsvigo riempì di terrore le genti di Filippo.

la sua propensione per Ottone; avrebbe anzi aperto pratiche (139) per farlo riconoscere. Che se la cosa non ebbe séguito, fu perchè l'Arcivescovo, come è verosimile, inclinava verso Filippo (140). Quindi si spiega il perchè Corrado amava meglio essere occupato fuori paese che dar sesto alle faccende della patria, il perchè lasciò lunga tratta Roma all'oscuro degli eventi, se non priva affatto di notizie, ma senza notizie ufficiali. Ora, morto l'Arcivescovo, svanita ogni speranza di assestare le divergenze all'amichevole o di condurre a concordia i Principi, bisognava venire a qualche risultato. Allora Innocenzo credette giunto il tempo di prendere a dominare gli eventi, e di dichiarare apertamente chi fosse colui che la Chiesa approvava per suo Protettore (141).

Sul finir dell'anno (142) o in sull'esordire del seguente, Innocenzo nominava a suo Legato in Germania il cardinal Guido, vescovo di Palestrina (143),

---

(139) *Registr.* 27, al vescovo di Magonza.

(140) Lib. III, p. 274.

(141) Così traducono le carte la parola *advocatus* in quel senso che almeno in parte è ancora oggigiorno presa.

(142) *Legati nuper a latere nostro venientes.* Lettera all'arcivescovo di Colonia (*Registr.*, 30), *DD. Non. Jan.*, non nel 1201, non *Pontif. ann. IV,* come già notò giustamente Od. Rayn., poichè le lettere di ciascun libro fino al 23 febbraio appartengono tutte all'anno precedente del regno d'Innocenzo.

(143) I due cardinali Guido di Papa, o Papareschi, allora cardinal prete del titolo di S. Maria in Trastevere e di S. Calisto, e Guido Porré cardinal vescovo di Palestrina han dato luogo a molti equivoci, probabilmente anche per questa ragione, perchè il primo successe al secondo in qualità di vescovo di Palestrina (*Ep. App.* 28, dell'anno 1206). In quella guisa che a questo secondo Guido nel 1222 successe un terzo, signor d'Orvieto, che nel 1205 era cardinal diacono del titolo *S. Nicolai in Carcere Tulliano* (*Ep. App.* 28, presso Brequigny). Guido di Porré era francese. Innocenzo (ep. VIII, 116) lo dice *oriundum de regno francorum,* abate di Cistercio, e da questa carica altresì passato al vescovado di Palestrina (ep. V, 14). *Prænestino Episcopo Ap. S. Leg. qui in Cisterciensi Ordine fuerat primo abbas.* Dal 1201 al 1205, anno di sua morte, si stette sempre in Germania. L'altro Guido nel 1202 era legato in Lombardia, mentre il primo teneva un concilio a Liegi (*Aub. Miræi App. dipl.*, p. 564). A lui vennero dirette le lettere 13 e 14 del lib. V. Nel 1204 era in Roma (ep. VII, 115). Ciò nonostante Brequigny li confonde assieme nelle sue note all'ep. III, 28, ed alla nota 8, dicendo, come lo fu infatti, Guido Papareschi creato cardinal diacono da Clemente III, col titolo di S. Maria in Trastevere, ma poi lo fa morire in Germania nel 1205 senza far parola della Legazione in Germania, ma bensì di quella nella Marca che Guido Porré non tenne mai, e di quella di Lombardia. Raumer (III, 117) nelle note pensa che due Guido, l'un dietro l'altro, sieno stati inviati in Germania, e l'attuale legato non sia il vescovo di Palestrina e lo confonde coll'Accolito Egidio mandato colà l'anno innanzi (*Registr.*, 21). Il *Registr.*, al c. 30, nomina egualmente il legato del 1201 (*Ep. Prenest.*) senza dire che un altro cardinale vi fosse già stato inviato. Anche il *Chron. Halberst.* in Leibn. SS. II, 141, dice: *Innocentius Dominum Gui-*

prima abate di Cistercio (144), uomo onorando per la sua fermezza e moderazione (145), pel suo disinteresse (146) e pel suo coraggio (147). Ebbe incarico di far noto come la Santa Sede approvava in Re Ottone a preferenza di Filippo di Svevia (148), Recava seco una Bolla che conteneva l'esame delle tre elezioni (149) e i motivi pei quali Innocenzo inchinava a favorire Ottone. Ecco l'essenza di questa Bolla (150).

È dovere della Santa Sede di procedere con prudenza e discrezione in ogni sua pratica coll'Impero romano, perchè a lei spetta in prima ed ultima istanza l'esaminar l'elezione (151). In prima istanza: perchè si è per la Santa Sede e per riguardo di essa che dalla Grecia l'impero venne traslocato in Germania; per la Santa Sede, perchè diè la spinta; per riguardo di lei, perchè ne godesse più efficace la protezione. Spetta a lei in ultima istanza, perchè è dal Papa che l'Imperatore riceve l'ultima imposizione delle mani che lo esalta all'impero; è dal medesimo consacrato, incoronato e rivestito dell'imperial dignità. Ora, perchè ultimamente vennero eletti tre Re, il fanciullo (152), Filippo ed Ottone, in ognuna delle elezioni tre cose vanno singolarmente considerate: ciò che è lecito, ciò che è tollerabile, ciò che è conveniente.

In quanto all'elezione del ragazzo, figlio dell'imperatore Arrigo, a prima vista sembra non esservi obbiezione a fare, perchè confermata dal giuramento dei Principi. Quando pure questo giuramento fosse stato estorto per forza, obbliga nonostante quanto il giuramento degli Israeliti verso i Gabaoniti. E se dapprincipio questo giuramento fu forzato, il padre, meglio riflettendo, ne prosciolse i Principi, e in conseguenza questi lo elessero liberamente, e li-

---

donem Card. Ep. Præn. ad partes Teutoniæ destinavit. Anche Albericus, p. 419, ma incorre nell'errore che lo fa creare cardinale solamente a quest'epoca.

(144) A quest'ordine Innocenzo dimostrò una particolare affezione. A quest'ordine appartennero i principali diplomatici di quel tempo.

(145) Non volle mai essere a carico di veruno (*Registr.*, 83).

(146) *De quo fiducialiter gloriamur, quod a muneribus excutit manus suas* (*Registr.*, 109). Sebbene in Magdeburgo gli fu rinfacciato il contrario dalla fazione avversa (ep. V, 14). Quando era abate di Chiaravalle rifiutò un dono di tremila marchi che l'Imperatore Arrigo voleva fargli sulla somma di riscatto percepita da Riccardo (Maurique: *Ann. dell'Ord. Cisterc.*).

(147) Fu egli che in compagnia dell'abate cisterciense si recò dal Re di Francia a chiedergli il rilascio dei legati danesi (*Hist. littér.*, XVI, 500).

(148) Albericus.

(149) *Deliberatio Domini Papæ Innocentii super facto Imperii de tribus electis.*

(150) *Registr.*, 29.

(151) *Principaliter et finaliter.* Espressione di cui si era già prima servito (*Registr.*, 18).

(152) Federico di Sicilia.

beramente gli prestarono obbedienza quasi tutti. Non può dunque esser lecito andar contro a giuramento valido. Neanco deve sembrar lecito che venga spogliato dell'impero chi sta sotto la tutela del Santo Padre e sotto la protezione di lui, e spogliato da chi piuttosto dovrebbe difenderne le ragioni. Tanto più che nella divina Scrittura vien detto: *Tu sarai il sostegno dell'orfano.* Che non sia conveniente il far contro al medesimo, si potrebbe specialmente dedurre da ciò che il fanciullo, divenuto adulto, vedendosi spogliato dell'impero dalla Chiesa romana, non solo negherebbe a questa il dovuto rispetto, ma la osteggierebbe in tutti i modi, e dichiarerebbe libero dal vassallaggio il regno di Sicilia.

Senonchè potrebbe anco accader il contrario, e potrebbesi dimostrar ingiusta, inamissibile e sconvenevole l'elezion del medesimo. Illecita, perchè il giuramento era vietato, l'elezione fatta senza riflesso (153). Cadde sovra persona incapace non solo a reggere l'impero, ma a qualunque bisogna, su un ragazzo di due anni che non ancora era rigenerato nelle acque del battesimo. Cotali giuramenti illeciti, fatti alla ventura non tengono. L'esempio degli Israeliti non serve in questo caso. Essi potevano osservare il giuramento fatto ai Gabaoniti senza perciò recar danno al popolo, ma qui non si può, senza grave detrimento non già di un sol popolo, ma di tutta la Chiesa, di tutto il Cristianesimo osservarsi. E si opponesse pure l'intenzione degli elettori che l'eletto non abbia a regnare, se non giunto all'eta legale, non diventa perciò lecito. Come mai potevano essi indovinare che sarebbe per avere capacità?

Non potrebbe egli essere uno scemo, un dappoco, inetto ai menomi uffizii? Ma poniamo che gli elettori avessero previsto che il padre avrebbe egli avute le redini del governo in mano (154), finchè il figlio fosse giunto all'età da poter governare da sè, un accidente sopravvenne che i Principi non poterono antivedere, e il quale basta a render nullo il giuramento dei medesimi: la morte del padre. Il regno non può essere governato da un reggente; non è lecito eleggere l'Imperatore solo per un dato tempo: la Chiesa non può nè vuole stare senza Imperatore. Perciò è lecito provvedere in altra guisa all'impero.

Cotale elezione è dunque chiaro come la luce del sole che non è ammissibile. Come può governare chi ha mestieri d'esser governato? Come può proteggere il popolo cristiano chi ha bisogno dell'altrui protezione? Nè si opponga che ei sarebbe affidato alla nostra protezione. È affidato alla nostra potezione non

---

(153) *Indiscreta.*

(154) *Rei publicæ:* frase politica dei Romani anche allora che ogni traccia di repubblica era già cancellata. Trasportata nella monarchia, ha nel decorso dei secoli esercitata una influenza più funesta di quello c' immaginiamo.

perchè lo aiutiamo a pervenire all'impero, ma perchè lo soccorriamo nel regno di Sicilia. Non dice forse la Scrittura: *Sventurato quel paese che avrà un Re fanciullo?* Che non sia conveniente, mostrasi anco perchè l'impero verrebbe ad essere unito al regno di Sicilia con grave pericolo della Chiesa. Imperocchè, a tacere di tutti gli altri pericoli, ei potrebbe tenere per indecoroso al proprio grado, come fe' suo padre, il prestare atto di vassallaggio alla Santa Sede pel regno di Sicilia. Non si dica ancora che col maturar degli anni, avvisando che la Chiesa fu quella che gli ha fatto perder l'impero, potrebbe egualmente darle travaglio. Può egli dirsi davvero che la Chiesa gli abbia fatto perdere l'impero? A parlar giusto, il suo zio non ha solamente assaltato la dignità imperiale, ma eziandio il materno retaggio del medesimo per mezzo de' suoi satelliti, e si adopera a tenerlo occupato. Ond'è che la Chiesa si affatica a tutta possa, non risparmiando nè cure, nè spese, e coll'opera e col consiglio (155) per impedirnelo.

Nessuna difficoltà apparentemente può muoversi contro l'elezion di Filippo. Nelle elezioni va considerata la gravità, l'importanza e il numero degli elettori. Della gravità non è facile il giudizio, ma poichè il maggior numero dei Principi, ed i più chiari, lo hanno eletto e un maggior numero di altri si sono a lui accostati, sembra valida la elezione sua e fuori d'ogni contestazione; oltre di che sarebbe sconvenevol cosa se noi, contro il dovere della nostra dignità e contro il comando di Cristo, mostrassimo di praticar la vendetta, e perchè il padre e il figlio hanno perseguitata la Chiesa, noi gli volessimo far pagare il fio delle colpe altrui. Chiaro è altresì che non la sarebbe cosa utile. Filippo è grande in potenza, per dominio, e forte per armi. Che varrebbe far testa al torrente, tenzonare col gagliardo, farlo nostro e alla Chiesa nemico, e quindi suscitarci maggiori travagli? Poichè noi bramiamo la pace e la predichiamo agli altri, faremmo di conservarla se pigliassimo le parti di Filippo.

Ciò nondimeno non sarebbe male se noi gli ostassimo. Il nostro antecessore lo ha scomunicato solennemente e a buon diritto. A *buon diritto*, perchè ha occupato in parte colla forza il patrimonio di San Pietro, in parte lo ha devastato col sacco e col fuoco. *Solennemente*, perchè scomunicato *infra missam*, in San Pietro e in giorno piuttosto di festa solenne. Egli è vero che si fece assolvere da un nostro Legato dopo l'elezione; ma non avendo il Vescovo di Sutri, contro gli ordini precisi di Noi, posto per condizione il rilascio dell'Arcivescovo di Salerno e la soddisfazione per tutte quelle colpe onde venne colpito di censura, non è a tenersi veramente assolto. Oltre di che, avendo noi

(155) *Prudenter et potenter.*

più volte pronunziata scomunica contro Marcovaldo e i fautori di lui, sia Tedeschi sia Italiani, egli è chiaro che questa ha colpito anco lui. Arrogi che è noto e manifesto come ha giurato fedeltà al fanciullo, egli poi si è impadronito del regno e dell'impero, dunque è colpevole di spergiuro. Ci si obbietterà: ma voi dichiarate irrito quel giuramento, come può egli essersi macchiato di spergiuro? La risposta è in pronto: comechè fosse nullo il giuramento, non doveva egli di propria testa dipartirsene, ma prima doveva consigliarsi con Noi, come appunto gli Israeliti consultarono il Signore in proposito del giuro fatto ai Gabaoniti.

Ora veniamo al perchè ci convenga fargli contro. La cosa si mostra chiara. Egli è un persecutore, di razza di persecutori: il non osteggiarlo sarebbe un dar in mano ad un arrabbiato le armi, anzi la spada da rivolgerci contro. Il primo Arrigo, che oriondo di questa famiglia arrivò all'impero (156), cominciò una fiera persecuzione contro la Chiesa, e fece con violenza e perfidia prigioni il papa Pasquale (157), di felice memoria, il quale lo avea incoronato, Cardinali, Vescovi e molti nobili di Roma, e li tenne in carcere, finchè il Papa gli consentì quanto voleva, non già per liberare sè, ma quei miseri compagni che il furibondo minacciava di mutilare. E siccome Pasquale, sciolto dai ceppi, rivocò (158) quel privilegio concesso (159), direm meglio, quell'ingiustizia, Arrigo nominò, senza avere riguardo all'elezione dei Cardinali, alcuni capi eretici (160), e rizzò un idolo di fronte alla romana Chiesa, in modo che lo scisma durò fino in giù ai tempi di Callisto (161). Venne al trono Federigo, dell'istessa dinastia; nell'atto d'incoronazione, promise di assoggettare alla romana Chiesa quei di Tivoli ribellatisi, ma invece se li conquistò per

---

(156) La genealogia non è del tutto esatta. Gli Staufen discendevano, è vero, per via di Agnese, avola dell'imperatore Federico I, dall'imperatore Arrigo IV; ciò significa che piuttosto si dovrebbe dire che questi apparteneva alla lor dinastia, non essi a quella di Arrigo.

(157) Il secondo.

(158) Quando Bonaparte ebbe alla fine indotto Pio VII, indebolito nel fisico e nel morale, a segnare i preliminari del concordato di Fontainebleau (nell'intenzion di Mirabeau, *de décatholiser la France*), i Cardinali più assennati consigliarono una *pronta ritrattazione ed un annullamento generale di tutto dalla parte del Papa, ed allegavano l'esempio notissimo di Pasquale II* (Pacca: *Mem. stor.*, 12. Pesaro, 1830, p. 398). Il Papa accomodossi al loro consiglio, e la Chiesa cattolica fu salva.

(159) *Privilegium, dicendum potius prævilegium*: espressione usata dal Concilio romano, che dichiarò nulla e come non avvenuta quella convenzione (Baron. ad ann. 1111).

(160) Gli antipapi Alberto, Teodoro, Silvestro.

(161) Il secondo.

sè. Pieno il cuor di livore, rispondeva al nostro antecessore Alessandro, di gloriosa memoria, che gli aveva dato per lettera un rabbuffo sulla ingratitudine con che pagava la Chiesa per averlo incoronato: « Se non fossimo figli » della Chiesa, vedreste alla prova come le spade tedesche siano affilate (162) ». Federigo tentò coll'opera di complici di balzar dal trono papa Adriano, sotto colore che fosse figlio di Sacerdote. In appresso fomentò lo scisma contro Alessandro, e vi avviluppò quanti gli venne fatto. Egli che, dopo aver solennemente promesso in Venezia di abbandonare le terre del conte Cavalla e altri dominii della Chiesa romana, se li tenne vieppiù stretti. Egli che trasse in inganno il nostro antecessore Lucio e tenne assediato lui e il suo successore in Verona. Il di lui figlio e successore Arrigo, fin dai primi momenti del suo regno, si trasse addosso la scomunica (163), invadendo a mano armata il patrimonio di San Pietro e devastandolo. A spregio e insulto della Chiesa fece tagliare il naso ad alcuni delle famiglie dei Cardinali. Accettò al suo séguito gli assassini del vescovo Alberto (164), si mostrò in pubblico in lor compagnia, e li onorò di grossi feudi. Fece schiaffeggiare in sua presenza il vescovo d' Osimo perchè aveva avuto il vescovado dalla Santa Sede, gli fece strappar la barba e trattare con ogni sorta di dileggio. Per ordin suo Corrado *Mosca-nel-cervello* pose in carcere il nostro venerabile fratello il vescovo d'Ostia, onde Arrigo lo colmava perciò di onorificenze e di tenute. Per sopraggiunta, salito sul real trono di Sicilia, fece pubblicare che in avvenire nessuno, nè prete nè laico, si indirizzasse alla Sede romana o si appellasse alla medesima. Filippo poi, di cui ora è quistione, cominciò col perseguitare la Chiesa, e trae avanti. Si diede titolo di duca di Toscana e Campagna, e levò pretese su tutto il territorio fino alle porte di Roma, anzi su una parte ancora della città al di là del Tevere. Anco al presente si travaglia a perseguitare la Chiesa col mezzo di Marcovaldo Diepoldo e compagnia, e toglierci il regno di Sicilia. Se ancora impotente e senza forza, con la messe ancora in erba (165), perseguita Noi e la romana Chiesa, che sarà quando sia Imperatore? Non paia dunque irragionevole se noi ci attraversiamo alle sue violenze prima che s'ingagliardiscano. Nelle reali famiglie i figli bene spesso portan le colpe dei padri, ce lo insegna la Sacra Scrittura in più d'un passo (166).

---

(162) Propriamente non fu l'Imperatore che scrisse così, ma il conte Ottone di Mittelsbach.

(163) *Suæ dominationis execravit primitias.*

(164) Di Liegi.

(165) *Cuius messis est adhuc in herba.*

(166) Quivi vengon dietro gli esempi di Saulle, Geroboamo, Baasa che noi intralasciamo.

Ora veniamo ad Ottone. Vi sarà chi crede che non sia bene di sposarne la causa, perchè venne eletto dalla minoranza, che non convenga, perchè non appaia che l'Apostolica Sede gli conceda sua protezione più per astio contro il competitore che per affezion verso del medesimo, che non torni conto, perchè a petto dell'avversario egli è debole, impotente. Ma Noi riflettiamo che fra coloro, i quali hanno principalmente diritto alla elezione dell'Imperatore, tanti votaron per lui quanti per l'avversario, che in questo caso non solo al numero deve badarsi, ma al merito altresì personale, e la maggioranza non calcolarsi dal numero, ma dalla saviezza. Riflettiamo che l'impero dice meglio ad Ottone che a Filippo, che il Signore castiga le colpe dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, e che Filippo calca le pedate del padre nel voler male alla Chiesa, che Noi dobbiamo bensì ripagare il male col bene, ma non al punto di essere fulcro a sostenersi nella imperiale dignità chi persevera nel suo astio contro di noi e sarà per voltarci contro le armi: che il Signore per abbassare i potenti solleva gli umili, come elevò Davide al regno. Posto tuttociò, pare lecito, conveniente, utile pigliare a proteggere Ottone. Lungi da noi il pensiero di piacere piuttosto agli uomini che a Dio o che paventiamo la faccia dei potenti! Noi dobbiamo non solo fuggire il male, ma anco l'apparenza, come dice l'Apostolo, tanto più che sta scritto; *Maledetto chi si appoggia sull'uomo e piglia a sostegno un braccio di carne!*

In conseguenza del detto, Noi crediamo di non dover fare istanza che il fanciullo venga ora assunto alla dignità imperiale. Filippo lo rigettiamo affatto, i motivi son troppo patenti (167), e ci opporremo perchè non giunga all'impero. Nel resto il nostro Legato tien incarico di adoperarsi presso i Principi, o perchè si mettano tutti d'accordo su una persona sola che sia degna, o rimettano la cosa al nostro giuridico ed arbitrale giudizio. Che se loro non attalenta nessuno di questi mezzi, Noi abbiamo già pazientato abbastanza, abbastanza esortato alla concordia e dato consigli per lettere e per messi, fatta conta la nostra intenzione. Perchè non vi sia a chi sembri alimentar noi la discordia, che Noi ci volessimo tener in disparte e solo alla vedetta, che Noi volessimo rinnegar la verità che è Cristo, come ha fatto Pietro, ci chiarimmo ora pubblicamente per Ottone. Questi è devoto alla Chiesa, di prosapia pia e religiosa, dal lato materno discendente dai Re d'Inghilterra, dal paterno dei duchi di Sassonia, i quali tutti furono attaccatissimi alla Chiesa, e specialmente l'avolo di lui, l'imperatore Lotario. Noi lo riconosciamo in Re e lo invitiamo a ricevere la corona imperiale.

---

(167) *Personam Philippi propter impedimenta penitus patentia reprobamus.*

Il Papa si era dunque spiegato chiaro e lucido; aveva pubblicamente, ufficialmente manifestato a tutti i Principi del regno quanto fin allora s'era solamente potuto sospettare da qualche manifestazione e da mezze parole. Il dado era gettato. Filippo era dichiarato incapace della suprema dignità secolare del Cristianesimo. Innocenzo però non si dava a credere che i Principi sarebbero di botto calati nel suo pensiero, che l'esperienza gli aveva insegnato come in simili congiunture i Cardinali stessi fossero per l'ordinario discordi e nelle elezioni si dividessero, come gli uni trovassero appoggio presso l'Imperatore, mentre gli altri, serbandosi immuni da ogni influenza esterna, ne riportassero la palma. Tutto ciò lo faceva edotto che puossi bensì tentare, ma non potersi sì di leggieri sperare una buona riuscita. Il partito preso era tanto più magnanimo e ardimentoso in quanto che lo abbracciò non appoggiato su veruna forza materiale, ma unicamente condottovi ed animato dalla coscienza del suo dovere, del suo diritto e del bene della Chiesa, assistito unicamente da quella energia interna che nasce dalla persuasione di cooperare all'ordine della Provvidenza. I motivi che gli fecero ripudiare il giovinetto Federico riguardavano il decoro dello Stato, la natura dell'uffizio imperiale. L'Imperatore non era solo da considerarsi come un amministratore, ma un Generale, non solo regolatore dei negozii interni (questo era incarico dei grandi feudatarii del regno), ma supremo Legislatore e primo Capitano della cristianità. Questo motivo ebbe maggior peso su Innocenzo che la paura del pericolo da cui poteva essere minacciato il dominio della romana Chiesa, qualora la corona imperiale s'intrecciasse colla reale di Sicilia. N'è prova convincente che unicamente per opera d'Innocenzo venne poi eletto Federico imperatore quando Ottone diè mano a vessare la Chiesa.

In Francia era stabilito che dovesse pure avere termine quel grande imbroglio del ritorno del Re alla sua consorte Ingelburga. Intanto che Filippo nell'ebbrezza della lascivia con Agnese aveva deposto ogni pensiero d'Ingelburga, solitaria nel suo romitorio, mandava la meschina sospiri al suo Dio, si raccomandava alle preghiere degli ecclesiastici, ingannava le ore delle travagliose giornate con lavorii che servivano ad ornamento degli altari, a prova di suo amore alla Chiesa e in sollievo di sua esistenza trascinata nella desolazione e nelle privazioni. Se un raggio di speranza spuntava un qualche istante di miglior avvenire, correva tosto a depor sull'altare del Signore, in riconoscenza, un qualche ricco donativo (168).

---

(168) Così in una lettera diretta al decano ed al capitolo d'Amiens, a cui inviava una pianeta *casulam* (*Gall. christ.*, X, 233). I traduttori di essa le danno data al cominciar di quest'anno.

Innocenzo, afflitto e suffuso il cuor d'amarezza (169) per l'ostinatezza del Re, avea, fin dall'ottobre dell'anno trascorso, scritto a tutto il Clero di Francia (170). Se da una parte, diceva, nell'affare matrimoniale del Re di Francia, aveva procurato d'incedere per la retta via e tenervi dietro con un'ansia assai dolorosa (171) e cercando a tutta possa di evitare ogni sospetto di avere maggiore riguardo agli uomini che a Dio, dall'altra gli cuoceva assaissimo di doversela prendere contro il Re, e di affliggere lui che amava di buon cuore. Pure il dovere pastorale, il pensiero di Dio che lo ha locato sulla sede della giustizia, accanto, più, sopra i Principi, l'obbligo di far giustizia a chi la implora, e di ricondurre i traviati sulla buona via, la sollecitudine per la salvezza delle anime, la speranza che l'ammalato non si sarebbe rivoltato contro il medico che lo amareggiava colle sue medicine, tutte queste considerazioni vinsero in lui le paure. Finora, fin dalla sua esaltazione, aveva sprecato il tempo a persuadere il Re colle dolci ed esortarlo a ritornare alla moglie. Perchè mai non segue il Re le voci dell'onore e della giustizia? perchè non ischiva l'iniquità e la propria rovina? perchè mette a repentaglio l'anima e dà scandalo dall'alto posto in cui è seduto? No, egli non vuol disperare della sua salute e non vuole lasciare a mezzo l'opera incominciata. Ancora una volta lo avviserà il Legato, e se questa volta ancora il Re perfidia a non ascoltare l'avviso, lancierà l'interdetto. Prega il Clero in nome dell'Onnipotente Padre, Figliuolo e Spirito Santo, pei poteri conferiti ai santi Pietro e Paolo, in virtù d'ubbidienza, di conformarsi alla sentenza d'interdetto, e sotto pena di essere privato dell'uffizio e benefizio non tenere alcuna funzione ecclesiastica. Confidando nella saviezza e virtù del Clero, il quale non vorrà appartenere al genere dei cani che non sanno latrare (172), finisce con ingiungere agli Arcivescovi, Vescovi ed Abati che, quanto possono, con incessanti ammonizioni cerchino di ridurre il Re a sensi più degni. È suo malgrado, se lo contrista, è della maggior mala voglia se scende alle pene ecclesiastiche: impiega cotesti mezzi, perchè in altra guisa non può venir sanata l'ulcera. Assai gradito gli tornerebbe se porgesse ascolto. E siccome andavasi bofonchiando che il traviamento del Re avesse trovato nel Clero chi

---

(169) *Anxiamur in amaritudine spiritus.* Non è questa al certo una pura espressione di cancelleria. Si distinguono facilmente le lettere d'Innocenzo, le quali sono un'effusione del proprio cuore, o ne esprimono il convincimento, le quali furono scritte da lui di suo pugno, o se da altri sotto la special sua vigilanza; si distinguono, dico, dalle altre di pura formalità.

(170) Ep. II, 197.

(171) *Pertimescimus.*

(172) Isa., 46, 10.

l'approvava, tanto più incombeva a questi il dovere di dar mano a mettere in pratica questi suoi avvisi.

Nè le rimostranze, nè le minacce del cardinal Pietro, e meno ancora i consigli del Clero al Re, che a tenore delle suddette ordinanze pontificie volesse stornare da sè e dal paese il minacciato castigo, valsero contro l'ostinazione sua, e a liberarlo dal fascino per Agnese. Il Cardinale non poteva più mettere tempo in mezzo: l'ordine di Roma era troppo preciso. Pel giorno di san Nicolao 1199 convocò un concilio a Digione. Vi si trovarono gli Arcivescovi di Lione, Reims, Besanzone e Vienna, ottanta Vescovi e molti Abati (173). Due Abati andarono in persona ad invitare il Re al Concilio; ma li fe' cacciar fuori del castello dalle guardie (174). Ciò nondimeno vi comparvero due Procuratori a nome suo coll'incarico di dichiarare nulla qualunque decisione presa, e di appellarsi a Roma ove Filippo mandava realmente un'ambasceria (175). Ma le precauzioni erano state prese, come la Santa Sede era usa nei casi in cui già tutto l'affare erasi dilucidato, in cui le obbiezioni non servivano che a menar la cosa per le lunghe senza punto meglio chiarirla, quando s'era già fatto il possibile. Il Cardinale avea incarico esplicito di non avere riguardo ad appello (176).

Il Concilio durò sette giorni (177). Sulla mezzanotte dell'ultimo giorno, ecco un lugubre suono di campane come se annunziassero lo stato d'un uomo sulle agonie. In silenzio, colle torchie spente, recaronsi i Vescovi e i Sacerdoti nella cattedrale. I Canonici intuonarono in tuon di mestizia il *Miserere*, levando l'ultima volta le loro suppliche al Padre di tutte le misericordie per i colpevoli. Un velo copriva le immagini del Crocifisso, le reliquie dei Santi trasportate nelle cappelle sotterranee, le Ostie consacrate che rimanevano, consumate colle fiamme. Il Legato in quella presentavasi al popolo con istola violacea come nel tempo della Passione, e intimava l'interdetto su tutto lo Stato del Re di Francia (178), da durare fin tanto che non avesse cessato il concubinato con Agnese di Merania. Le vôlte della Chiesa echeggiarono allora di sospiri interrotti, di singhiozzi dei vecchi, delle donne e dei fanciulli.

---

(173) *Chron. Divion. S. Benigni* in Labbé: *Bibl. miscel.*, I.

(174) Capefigue, II, 141. (175) Rigord., c. 43.

(176) *Omni appellatione remota*. Formola usuale.

(177) Tratto eziandio da alcuni altri negozii (Ep. V, 35).

(178) Dall'ep. II, 197, si ricava che il Legato avea facoltà d'interdire il Re solo colla sua concubina e la famiglia, ed i luoghi in cui si trovassero, oppure tutto quanto lo Stato; e nell'ep. XI, 182, leggesi: *Etsi protulerimus sententiam interdicti, non quidem in totum regnum, sed in partem aliquam regni tui.* Il Legato si tenne al partito più rigido.

Pareva il final giudizio. I Fedeli dovevano da quel giorno in poi venire al tempio senza essere consolati dalle funzioni della Chiesa (179).

Il Legato ordinò che l'interdetto non si pubblicasse se non venti giorni dopo le feste del Santo Natale (180). O che aspettare volesse a vedere se la certezza dell'imminente castigo riducesse Filippo a migliori consigli, o nel caso che perfidiasse nella sua tresca, sottrar sè medesimo alle persecuzioni che nel primo impeto della frenesia gli avrebbe quegli suscitato (181).

La mora era presso al suo termine, nè punto Filippo faceva di allontanare il castigo. Il Cardinale ritirossi a Vienna, nell'antico reame di Borgogna, soggetto allora alla signoria dell'Imperatore di Germania. Colà convocò un altro Concilio del Clero (182), in cui bandì pubblicamente l'interdetto (183) a nome del Concilio di Digione (184). Uscì ordine per tutti i Prelati dello Stato di pubblicarlo nelle proprie diocesi, e di osservarlo e farlo a tutto rigore osservare. Se qualche Vescovo si fosse condotto diversamente, doveva issofatto cessare dal suo uffizio, ed ogni ricalcitrante avrebbe dovuto presentarsi nella prossima festa dell'Ascensione a Roma a rendere giusta ragione del fatto suo (185).

Così ogni giorno tramontava triste come il suo predecessore (186). Privo andava il Fedele di quanto conforta l'anima in mezzo alle vicende della vita,

---

(179) *De legat. miss. in Franc.* Du Chesne, SS. V, 754.

(180) Vincent. Bellov. (XXIX) dice: *In die XXX post Natale.* Forse è uno sbaglio; si voleva dire il trentesimo giorno dopo che fu pronunziato (14 dicembre). La cosa combina egualmente.

(181) *Gesta,* c. 51.

(182) Rigordio fa menzione soltanto del Concilio di Digione e non di quello di Vienna, forse perchè questo non fu che la continuazione di quello. Il Mezerai (*Hist. de Franc.,* II, 266) va errato parlando di un secondo interdetto. Divide la sentenza dalla pubblicazione.

(183) Nel *Chron. Andr.* nello *Spicil.* d'Achery, II, leggesi: *Card. pertransiens Burgundiam, trascendit Apenninum* (invece di *Penninum,* che vuol dire il Gran S. Bernardo) *montem,* e là pubblicò l'interdetto che avrebbe dovuto pubblicare in Francia. Lo stesso narra Iperius in *Chron. S. Bertin.* Ma perchè calare in Piemonte quand'era già in sicuro a Vienna?

(184) Secondo la formula *Interdicti* che trovasi in Martene (*Thes.,* IV, 147).

(185) *Gesta,* c. 51.

(186) Mettiamo qui assieme quanto praticavasi negl'interdetti eseguiti a rigore. Alcune volte tutto questo non si praticava che in parte. Per esempio, non si proibì altro che la sepoltura ecclesiastica nello Stato di Goffredo di Lusiniac quando fu interdetto a cagion delle violenze usate da questo alla ricca abazia di Maillezais, traslocata nel XVII secolo a La Rochelle.

e consola lo spirito in mezzo alle lotte del mondo. Il tempio, nel cui recinto tante cose richiamano al pensiero la gloria del Dio invisibile e l'eterno suo regno, continuava a levar la sua cupola sopra le abitazioni dei mortali, ma simile a un cadavere da cui è partita la vita. Non più il Sacerdote consacrava il Corpo e il Sangue del nostro Signore a conforto delle anime travagliate, muto il canto festivo dei servi di Dio: appena era concesso al romitorio, escluso ogni secolare, a porte chiuse, a bassa voce e nel silenzio solamente della mezzanotte, levar preci al Signore, perchè colla sua grazia svegliasse gli animi a penitenza (187). Per l'ultima volta l'organo aveva fatto echeggiare le vôlte del tempio (188), ed al maestoso suono che ispira l'anima a benedire l'Eterno era sottentrato il silenzio del sepolcro. In mezzo a canti funebri vennero spenti i ceri, come se la vita dovesse essere ricoperta di notte e di tenebre. Un velo nascondeva alla gente lo sguardo del Crocifisso; a terra giacevano le immagini dei gloriosi Confessori, e le reliquie dei valorosi eroi della fede chiuse nelle loro arche come se fuggissero una generazione maledetta. Cessata la parola di Dio che dà virtù e gusto alle anime per seguire l'unica stella che irradia le menti, e le pietre gettate dalla cattedra della verità prima di chiudere il Santuario erano simbolo che l'Altissimo rigettavali dalla sua faccia, che teneva chiuse le porte della gloria, come stavan chiuse le porte di sua magione sulla terra. Il Fedele, passando dinanzi il tempio, guardavalo mesto, neanco un momento gli era concesso uno sguardo all'interiore di quella casa dove le tante volte avea sentita la presenza di Dio; le porte non si muovevano (189). Perfino eragli tolto ciò che all'esterno del tempio predisponeva l'anima al raccoglimento. Nessuna più di quelle tante cose che sollevano l'anima a fiducia e conforto, di quelle esteriorità che, parlando ai sensi, parlano allo spirito. Non più vedean nell'atrio del Signore quelle immagini de'Patriarchi e Profeti, degli Evangelisti e Dottori, degli Apostoli e dei Martiri, dei Confessori, le quali facevan di quell'atrio come il vestibolo del Paradiso, nulla più vi era, tutto vi era coperto di velo. Non si vedevano più che quelle mostruose figure in cui l'uomo ha un'immagine dell'anima sua sfigurata dalla colpa, sogghignanti con isguaiato ghigno dai cornicioni e dalle grondaie al popolo cacciato

---

(187) Il favore di cui godevano i conventi di celebrare l'*officium* a voce bassa pare provenisse dal pensiero di non privare tutto un paese d'ogni preghiera pubblica.

(188) Anche in occasione d'una viva contesa d'un Vescovo col Capitolo, ed in caso di un'ostile irruzione nelle terre vescovili fu fatto tacere l'organo in segno di lutto (*Lamb. parv. chron.* in Martene: *Coll.*).

(189) *O quam horrificum, imo quam miserabile in singulis civitatibus per id temporis erat spectaculum, valvas Ecclesiarum obseratas cernere!* (Rad. Coggesh.).

dal Santuario per le sue colpe e imbestiato nel male. Non più suon di campane, se non una qualche volta il lugubre squillo annunziante il transito di un Frate (190), ricordava al cristiano il precipitarsi della vita, i misteri dell'eternità, la vocazion del cristiano.

La Chiesa che dianzi santificava la vita in tutte le vicende di qualche rilievo, ora pareva segregata affatto. La vita terrestre pareva non avesse più comunicazione col Cielo. Il bambino era bensì ammesso all'alleanza del Signore col battesimo, ma, a così dire, di soppiatto. Il giorno del battesimo, che altra volta inspirava tanta letizia ai genitori, passava ora in mesto silenzio. Le nozze, invece di stringersi innanzi all'altare, stringevansi in sulle tombe (191); spesse volte le coscienze gravi di colpa non trovavano più il sollievo della confessione e assoluzione (192); gli afflitti non più conforto nella parola del Sacerdote; ai famelici non più pòrto il pan della vita, non più acqua benedetta. Sotto il vestibolo della porta, e nelle domeniche sole era concesso al ministro di Dio il predicare la penitenza, e questo in abito di duolo e dirimpetto alla porta del tempio che stava chiusa, sospirando da lungi verso il Signore. La donna uscita di parto poteva solo recarsi nel pronao del tempio a ringraziare il Signore, ed ivi solo il pellegrino andar a chiedere la benedizione sul suo viaggio. Veniva di nascosto recato al moribondo il Viatico, consacrato dal Sacerdote a porte chiuse il venerdì mattina; l'estrema unzione poi, quale meno essenziale sacramento, era negata (193). Così pure la sepoltura sacra ai defunti, salvo i Sacerdoti, i mendici, i pellegrini stranieri (194) ed i Crociati (195), e spesso era negata ogni maniera di sepoltura (196),

---

(190) Era questo un privilegio, e si limitava a suonare una sola campana: *ita ut nec multum sit intervallum, nec pulsatio sit prolixa* (ep. VI, 23). Esempigrazia, era conceduto ai monaci di Granmont, perchè le loro case erano lontane dall'abitato onde non poteasi udire il suono, era conceduto di chiamare i monaci al lavoro col suono della campana (ep. V, 2).

(191) Ond'è che gli sponsali del principe ereditario si fecero in Normandia, come cosa ecclesiastica (Matth. Paris., p. 140). Furon benedette dall'Arcivescovo di Bordeaux non lungi da Andely (*Gall. christ.*, II, 821).

(192) In quest'interdetto il Legato permise le confessioni, ma in *porticu Ecclesiæ, ita quod sacerdos, et confitens possit audiri ab illis, qui fuerint extra Ecclesiam.* Il peccato generale avea, per così dire, assorbito ogni altro peccato (*Form. interd.*, in Mart., loc. cit.).

(193) *Quæ maximum est Sacramentum* (*Form. interd.*). Wilken dice che fu conferito in questo interdetto l'Olio santo.

(194) *Conc. Lemov.* presso Du-Cange. Vedi *Interd.*

(195) Rog. Hoved.

(196) In più luoghi della Normandia nel 1197, in conseguenza di un interdetto pronunziato dall'Arcivescovo di Rouen, giacevano i cadaveri sulle pubbliche piazze (Rad. Coggesh.).

All'amico era vietato di seppellire l'amico, vietato ai figli gettar sulla salma del genitore un pugno di terra. Il cadavere del Principe non incontrava miglior sorte del cadavere del tapino (197). Nei registri mortuarii dei monasteri non più si scrivevano i nomi dei padroni nè dei servi (198). Bisognava che la censura fosse tolta, o in riguardo a tutti i defunti, o a quel cadavere in particolare, se si voleva consegnare alla terra le spoglie (199). Era quella una cattività Babilonica che colpiva la Chiesa (200).

Le grandi feste, quell'epoche particolari della vita cristiana in cui da tutte parti si accorre a truppe nei sacri templi, nelle quali confondonsi dinanzi all'altare il signore ed il vassallo, e recan letizia spirituale, richiamando alla mente le grazie ricevute, queste feste eran giorni di dolore. Meste si mostravan le turbe nei circoli (201), il tempo scorreva grave e pesante pel Pastore e per la greggia (202). La vita esteriore istessa pigliava una tinta pallida di mestizia. La musica, le feste, i socievoli convegni, ogni vezzo esteriore della persona eran banditi, qualche volta benanco la coltura del corpo (203). Era sottentrato un digiuno universale, non più traffichi, non più commercio con coloro che erano stati dichiarati Cristiani indegni (204). Le entrate dei signori venivan scemando a misura che scemava il guadagno dei privati nell'arenamento in che era il commercio (205). I notai tacevano il nome del Principe negli atti pubblici, come indegno di essere rammentato, e segnavano l'epoca solo dell'éra di

---

(197) Il duca d'Austria Leopoldo rimase insepolto perchè non venne osservato quant'egli aveva promesso al letto di morte, per essere assolto dalla scomunica (Jager: *Storia di Arrigo VI*). Raimondo VI, conte di Tolosa, morto nel 1222, giaceva ancora insepolto nel 1271. Invano si diè briga la sua figlia a provare con testimonii che era morto pentito (Du Chesne SS. V, 743). Finalmente la salma veniva consunta dai sorci (*Not. et extrav.*, VII, 14).

(198) Il catalogo del convento di San Benigno a Digione sta bianco in quest'epoca e non contiene che i nomi dei frati defunti (Capefigue, II, 145). Confessiamo che varii dubbii ci tribolano riguardo a queste determinazioni.

(199) Mözer: *Storia d'Osnabruck*, III.

(200) *Chron. S. Amandi* (*Recueil*, XVIII, 592).

(201) *Erat ubique per regnum mæstitia circumfusa* (Robert. Antissiod.: *Chronol.* in *Recueil*, XVIII).

(202) Lettera del vescovo di Soissons (ep. III, 14).

(203) *Nemo laicorum aut clericorum neque tondeatur, neque radatur.*

(204) *Mandes, a vicinis omnibus, tam in mercimoniis quam aliis, arctius evitari* (ep. VI, 15).

(205) Quando Genova fu sottoposta all'interdetto, le rendite delle città vennero a scemare sensibilmente. Onde decretava il Consiglio che fino al cessar dell'interdetto i proventi dei benefizii venissero impiegati in vantaggio pubblico (ep. V, 123).

Cristo (206). Perfino nell'interrompersi della fertilità della campagna e in varii malanni che succedevano credevasi vedere la mano di Dio calcarsi su quelle provincie (207). Allora solamente dovevano aver fine i giorni del duolo e ritornare i tempi della gioia quando venisse rimossa la causa che avea dato motivo (208).

Fin dagli esordii della Chiesa fuvvi costume di dichiarare (209) espulsi dal suo seno (210), come indegni di farne parte, i membri che non si adagiassero alle sue dottrine, nè alle sue leggi, e che per giunta si mostrassero pertinaci alle ammonizioni ed alle correzioni, senza però uscir fuori della cerchia di sua influenza e di sua autorità (211). Era altresì opinione che niun potere terreno, niuna autorità presso gli uomini poteva mettere il Principe al disopra dei doveri, i quali, quanto erano superiori nella loro origine, altrettanto dovevano essere sacrosanti a tutti gli uomini. I Re appunto e i dominanti, con tutta la diversità di lor condizione, non dovevano obbliare che una era la provenienza, uno il termine comune a tutti. Il Papa, che sta in sull'apice della comunità cristiana, credevasi avere lo stesso diritto sul Re che un Parroco sul suo parrocchiano, il Vescovo sulla diocesi (212) È permesso, scriveva Innocenzo, ai Prelati e prima di essi al Papa, punire i principi secolari quando dispregiano i moniti di riparare il male, quantunque poi essi dei loro peccati deggian rispondere a Dio e non agli uomini. Lo devono, avvegnacchè il cuor dei Re sia nelle mani di Dio ed ei lo governi, a suo piacimento (213).

Questa è l'idea del vero Sacerdozio, il quale dà a Dio tutta la gloria del proprio ministero, in sè stesso non guarda che il depositario. Il falso Sacerdozio, per contro, rivolge tutto ai suoi fini personali. Ai tempi di cui favel-

---

(206) *Regnante Christo* (Spondanus: *Ann.*, p. 3). Sulla qual formola poggiato, avvisando specialmente a questi eventi di Francia, il Blondel scrisse l'erudita opera *De formula regnante Christo.*

(207) Ep. XVI, 20; lib. II, nota 592.

(208) *Con. Aven.* in Mansi: *Conc. coll.* XXII.

(209) I Timot., I, 20.

(210) S. Gio. Crisost.: *Omel.* V in *Thessal.*, II.

(211) *Decr. Gratiani,* XXXVII, 24.

(212) *Non debet esse acceptatio personarum ut aliter divitibus et potentibus, aliter de abiectis et pauperibus iudicemus: ne sit in manibus Nostris iniqua mensura, et statera dolosa, si aliter illis, aut aliter istis metiamus, aut in cuius personæ favorem iniuriam dicamus* (lettera al Clero francese presso Langebeck SS. *Rer. Dan.*, VI). Concordano in quest'idea Bossuet e Fénelon, quello nell'opera: *Défense de la déclar.*, lib. I, sect. II; questi: *De Summi Pont. auctor.*

(213) In *III Ps. pœnit.*

liamo Principe e popolo formavano un sol tutto, erano solidarii, le virtù dell'uno valevano per l'altro, i peccati dell'uno eran peccati dell'altro (214). Perciò capo e membra partecipavano alle benedizioni ed ai castighi (215). Col mettere in pratica questa sorta di castighi la Chiesa sperava che la privazione delle grazie ecclesiastiche sarebbe riuscita più dolorosa al popol cristiano che i castighi corporali e le penitenze esteriori (216). Credea di aver ragione a privar i laici dello spirituale, quand'essi privavano i Chierici del temporale, o li vessavano con inique domande e balzelli (217). Questo castigo adoprava specialmente il Papa contro le mal fondate pretese e contro gli scandali pubblici dei Principi (218), sperando che la compassione pel popolo avrebbe ammollito il Principe, e il desiderio universale degli importantissimi beni spirituali avrebbe conseguito ciò che non poteva conseguire la forza. Era forse da biasimarsi chi, servendosi di questa molla la più nobile nell'uomo, pensava che i lai dei vecchi, il lamento dei parenti, il duolo del paese, l'angoscia di un'intera popolazione che per colpa del suo Principe trovavasi separata dal Cielo, e vedeva le benedizioni convertite in severo rigore, sarebbero riuscite sensibili al cuor di questo Principe, e avrebbero impetrato quanto non era stato dato agli avvisi, alle suppliche, alle minacce del comun Padre dei cristiani? Si poggiava questa idea sulla supposizione che in petto a un Principe batta pure un cuore cristiano, e batta sensibile pel suo popolo come il cuor d'un padre!

Il concetto che altri si fa d'una cosa è sempre superiore al vero. Troppo spesso mancano i mezzi per condurlo ad effetto. Parlando in generale, l'in-

---

(214) Già Abimelech diceva ad Abramo: *Che ho io in te peccato che tu vuoi far cadere sì grave castigo su di me e sul mio regno?* (*Gen.*, 20, 9). È vero l'antico adagio: *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi,* anche fuor del caso dell'interdetto. È una conseguenza naturale.

(215) L'imperatore Alessandro ai nostri tempi rispettò quest'opinione quando al tempo dell'orribile inondazione che accadde in Pietroburgo nel 1824 fu udito dire al popolo che era pei peccati suoi che Iddio mandava quel castigo: *Figliuoli, voi patite per causa mia. Iddio vi visita pe' miei peccati.* Per un'opposta ragione, a giudizio di Rad. Coggesh., Riccardo d'Inghilterra fu fatto prigione, *pro subditorum peccatis feriendis.*

(216) Il Raumer (VI, 213, nota 1) fa la seguente giusta osservazione: Chi non può farsi un'idea come questa misura potesse colpire di tanto terrore gli animi, s'immagini che cosa sarebbe se ai giorni nostri si chiudessero tutti i teatri, fossero vietati i concerti, i balli, chiusi i caffè e tutti i luoghi di convegno!

(217) Ep. VI, 45.

(218) Si paragoni il contegno di Innocenzo verso Filippo-Augusto colla condotta di Bossuet verso Luigi XIV nelle sue tresche colla Montespan, e si vedrà che le massime d'amendue eran le stesse (Beausset: *Vie de Bossuet,* II).

terdetto esercitava tal potere sui Vescovi e Sacerdoti che nessun pericolo li spaventava di attirarsi l'indignazione dei Principi barbari, nessuna promessa li poteva superare, spaventavano assai più i rimproveri del Papa che le tribolazioni per parte dei potenti del secolo (219). Per alcuni era la pietra di saggio per conoscere qual cosa dominava più in essi se il timor degli uomini, la voglia di compiacerli, od il dovere (220). I più devoti poi si lagnavano che in quest'occasione i vizii vieppiù imperversavano: mancando per alcun tempo i mezzi di salute agli uomini, il cuore si chiudeva ai sentimenti della religione (221); venendo meno l'istruzione, l'errore levava più audace la testa (222) e gli uomini diventavano più restii a lasciarsi guidare (223). Spesso avveniva che i Prelati, i quali volessero osservare scrupolosamente il loro uffizio si trovavan poi a mal partito quando non eran secondati dal Clero (224). Altre volte era uno scandalo, gli uni si tenevano alla lettera, gli altri allargavano troppo (225) e poichè non era possibile evitare ogni sorta di contatto cogli scomunicati, spesso la meticolosa coscienza del prete e del monaco trovavasi in angustie (226).

L'interdetto ebbe vigore in quasi tutte le diocesi della Francia il terzo giorno dopo la Candelaia. La maggior parte dei Vescovi, dei Parroci e Capitoli s'attenner di vantaggio al proprio dovere che non ai riguardi dovuti alla maestà reale. Laonde si guadagnaron poscia l'approvazione particolare dell'Apostolica Sede (227). Il paese per intero era in lutto: gli scrittori non ricordano questo tempo infelice se non con dolore (228); il cristiano con un sospiro salutava per via il cristiano. Alcuni passarono in Normandia o in altre provincie del Re d'Inghilterra, per non altra ragione se non per trovarvi i conforti della religione. Il conte di Ponthieu, impalmatosi alla più giovin sorella di Filippo, si recò a Rouen a far benedire le sue nozze. In più d'una regione il popolo

---

(219) Matth. Paris. ne cita esempi (*Pet. de Vall. Cern. hist. Albig.*).

(220) Un cronista francese dice: *Ex qua interdictionis sententia maxima schismatis contentio inter Episcopos, et diversos ecclesiasticæ professionis gradus suborta est, dum quidam eorum Summo Pontificii parentes illatæ sententiæ deferebant; alii vero regis parti faventes, imo potius adulantes, atque nonnulli regis terrori cedentes ecclesiastica sacramenta conficiebant.*

(221) *Immensa vitia supercrescebant* (*Hist. Epp. Antissiod.* nella Bibl. di Labbé, I).

(222) Steph. Tornac., ep. 222.

(223) Ep. XIII, 43.

(224) Steph. Tornac., ep. 14.

(225) *Chron. S. Benigni*, ep. VI, 93.

(226) *Cum quibus ego, et alii pericolosissime conversamur* (Gerv. Præmonstr. Abb.).

(227) Ep. III, 25; *Chron. Andr.* nello *Spicil.* d'Achery, II, 831.

(228) Vedasi sopra alla nota 189 il passo di Rad. Coggesh. Altri scrittori, parlando dell'interdetto, irrompono in simili doglianze.

irruppe in aperti segni d'irritazione: voleva costringere colla forza i Vescovi ed i Preti ad aprire le chiese e celebrare i divini misteri. Non tutti i Sacerdoti trovavan buono quest'interdetto (229). Vi fu chi, mettendo in non cale il divieto, continuò il servizio divino (230): parecchi tacciarono questo fatto del Papa come una severità inaudita (231). Altri, per converso, non si lasciaron sedurre da lusinga, nè intimorire da timore di sorta. Fra questi segnalossi Pietro d'Arras, già avanti abate cisterciense (232). A tutti quelli che si mostraron fedeli, il Papa retribuì le sue lodi grandi (233). Fu opera perduta quella di alcuni Vescovi e Capitoli di cercare a mandar in lungo l'esecuzione, e di fare rappresentanze al Papa. La semplice voce corsa d'un imminente interdetto, facevano essi sentire, aveva già messe in agitazione le popolazioni, che domandavano a gran voce i loro altari, i loro Santi e i giorni di festa, che era impossibile non cedere alle pie istanze. Il Papa rispondeva essere coteste difficoltà da nulla, obbedissero: la Chiesa fu abbastanza oltraggiata dal pubblico scandalo. Fin dal principio del suo esaltamento aver sempre ammonito il Re a dipartire dal suo fianco colei che è la causa di tutta questa rovina e richiamare la legittima consorte, dichiarandogli ognora che era pronto a rendergli giustizia e udirne le ragioni; ma non ne fu nulla. Il rimedio essere bensì amaro, ma piaghe inciprignite non potersi guarire con rimedii leni (234). I Vescovi piegarono il capo, e tutta Francia andò priva del culto divino.

Se l'Arcivescovo eletto di Bourges fece eccezione, il fece per errore o per ignoranza. Ma il vescovo Ugone di Auxerre preferì scientemente l'amicizia del Re (235) all'obbedienza verso il Papa e all'esempio universale (236). Perciò ei solo trovò grazia al cospetto di Filippo, il quale allora diede libero sfogo alla sua collera contro il Clero. Cacciò Vescovi, Canonici, Parroci colla forza dalle chiese, dai benefizii, dai loro beni; varii si diedero a volontaria fuga (237). Indirizzava al Vescovo di Parigi queste parole: « Voi, Prelati, vi cale di nulla: » purchè possiate papparvi le grasse rendite dei benefizii, poco vi monta del

(229) Un certo Guglielmo, in un poema che mandò al pallio, sugli animali, parlando dell'interdetto, dice: *Que l'interdit ne li agrée* (*Not. et extrav.*, V, 278).

(230) Ep. VI, 13.

(231) *Pontifex regem sacris cum terra sua inaudita severitate interdixit* (*Ann. Acquicint.* nel *Recueil*, XVIII, 552).

(232) *Andr. Chron.*

(233) *Hos miris effert laudibus* (Ans. Gembl. in Pistor. SS. I, 1012).

(234) Lettera al Clero francese (G. Id. Mart., Ep. app. I).

(235) Ep. III, 43.

(236) Lebeuf: *Hist. de l'Église d'Auxerre.*

(237) Rad. Coggesh.

» povero popolo. Ma state attenti che vi aggiusterò per le feste ». Fu fiato sprecato al Vescovo il cercare di addolcirlo ed esortarlo a dar retta al Papa. « Piuttosto, soggiunse, perderò la metà del regno che staccarmi da Agnese: » essa è divenuta meco una carne sola (238) ». Le regie guardie cacciarono fuor del palazzo l'intrepido Vescovo, gli rubarono i cavalli, gli abiti, gli arredi. La stessa sorte toccò al Vescovo di Senlis, e, se non la dava a gambe, gli toccava peggio (239). Neppure Ingelburga andò salva dalle ire del Re. Fu strappata l'infelice dal chiostro ove era tutta intenta all'orazione e agli esercizii di pietà, e chiusa nella fortezza di Etampes nelle vicinanze di Parigi (240), in preda ai patimenti di una vera carcerazione (241).

Almeno avesse il Re in questi frangenti avuto riguardi al popolo, che esso sarebbe stato della sua. Ma pare che il furore lo acciecasse al segno che, mentre faceva sentire il peso della persecuzione al Clero, restringeva i possedimenti della nobiltà e scorticava i cittadini con inaudite imposte (242), e come se tutti i vincoli che legano il Sovrano al popolo fossero infranti, ne diè l'appalto agli ebrei, i quali eran segno all'esecrazione universale (243). L'amore ai beni temporali e spirituali non poteva a meno di non eccitare gran malcontento contro chi n'era la cagione. I Baroni corsero alle armi, i servitori del Re non volevano più servirlo: lo schivavano come quegli che Iddio rigettava dalla sua faccia. Con tutto ciò nondimeno non aveva ancora Innocenzo dato mano al castigo più tremendo: la scomunica personale del Re e di Agnese (244). Questa, per prova, faceva tale effetto sui Vescovi e sui Sacerdoti che amavano meglio lasciar la patria (245), abbandonare le proprie rendite, sacrificare la riconoscenza pei ricevuti favori all'obbedienza che dovevano ai superiori ecclesiastici (246), la qual cosa più d'una volta procacciò ai mede-

---

(238) *Chron. S. Denis*, presso Capefigue.

(239) Rad. Coggesh. in Martene: *Thes.*

(240) Costrutta dal re Roberto (Floreau: *Antiquités de la ville et duché d'Etampes.* Paris, 1683). Una volta lodata per la sua Peschiera che forniva i pesci alla mensa reale Capefigue, I, 205), ora in rovina. Il traduttore francese reca l'opera di Montrond (*Hist. de la ville d'Etampes*) come piena d'interessanti ragguagli sulla prigionia d'Ingelburga.

(241) Rigord.

(242) Trivetti: *Chron.* nello *Spicil.* d'Achery, III, 178.

(243) *Gesta*, c. 53; sopra lib. III, pag. 550.

(244) Capefigue (tom. IV), di cui non possiam dare le parole precise, va errato nominandolo *excommunié*, non era colpito di più che il resto del popolo.

(245) Come il vescovo Goffredo di Norwich (Matth. Paris., p. 159).

(246) Durante l'interdetto che gravava l'Inghilterra il re Giovanni avea nominato Ugone al vescovado di Lincoln. Il Re, caduto nella scomunica, mandollo in Normandia, e questi prestò colà ubbidienza all'Arcivescovo di Cantorbery, pel quale il Re era stato scomunicato (Ib. 159).

simi la corona del martirio (247). Dicesi che venne consigliato al Papa, invece di colpire d'interdetto tutto lo Stato, si accontentasse di separare il Re dal grembo della Chiesa, essere meglio che perisca uno anzichè tutta la popolazione vada in rovina (248). Filippo forse avrebbe temuto maggiormente questo castigo, poichè era esso considerato più severo e quindi di efficacia maggiore (249). In tal caso il servizio del divin culto non s'interrompeva se non quando vi si trovasse presente lo scomunicato, e in conseguenza il malumore contro del medesimo avrebbe potuto irrompere più vivo e più spiccato; la paura di questa scomunica avrebbe potuto renderlo più molle e pieghevole. Oltre di che poteva aver presente l'esempio nei proprii Stati del conte di Auxerre. Quante volte questi era stato colpito di scomunica per le sue oppressioni contro la Chiesa! Tutte le volte che poneva piede in città, il rintocco della campana annunziava doversi cessare ogni atto pubblico di culto divino, e di nuovo, partito che fosse, per annunziare di ripigliare le pubbliche funzioni, di guisa che il Conte non era padrone di venire e tornare senza che il popolo bisbigliasse e lo insultasse, perchè profondamente gli cuoceva d'andare privo delle consolazioni dell'anima (250). Ma Innocenzo riuscì benissimo nell'intento senza pronunziar la scomunica contro Filippo e Agnese e contro l'Arcivescovo di Reims per causa della prossima parentela col Re (251), come aveva fatto papa Nicolao con Lotario e gli Arcivescovi, i quali avevano avuto poco sopra l'istessa parte alla colpa che ora il zio di Reims. Riuscì benissimo a non privarli del culto e dei Sacramenti (252).

Non potè diffatto il Re reggere lunga pezza alla severità della Chiesa. Mandò alcuni Vescovi e Cavalieri ad Innocenzo. Avevan commissione di lamentarsi del Legato, e ad un tempo dichiarare che il Re era disposto a comparire dinanzi ai giudici che il Papa avrebbe nominati, ed assoggettarsi alla sentenza dei medesimi. *A quale sentenza?* domandò il Papa, *a quella già pronunciata o ad un'altra? la sentenza già la conosce: cacci la concubina* (253), *ripigli la Regina, richiami i Vescovi espulsi ed i Prelati, dia riparazione, e l'interdetto*

(247) Come avvenne al Decano della cattedrale di Norwich, il quale voleva giustificare il procedere del Papa in presenza altrui, onde il Re lo fe' gettar in carcere e lo lasciò perir di fame (Ib.). Sugli effetti che la scomunica operava sul Clero, vedasi Capefigue, III, 138.

(248) Rog. Hoved., ad ann. 1200.

(249) Steph. Tornac., ep. 212.

(250) *Hist. Ep. Antissiod.* in Labbé: *Bibl.*

(251) Ep. V, 49.

(252) Ep. XI, 152.

(253) *Superinductam.* Nella lettera ai Prelati francesi (ep. II, 197) la chiama *pellex*; *adultera teutonica* detta dagli scrittori contemporanei.

sarà levato. Se vuole una seconda disamina della parentela e una sentenza, presti cauzione e adempisca il resto! (254). Questa risposta asperse di tristizia il cuore ad Agnese, fe' montare in sulle bizze il Re. *Voglio rendermi infedele!* proruppe. *Assai più fortunato è Saladino, almeno non conosce Papa!* (255). Bisognava che licenziasse colei che amava di tutto il suo affetto, il cui nome avea ancor sulla bocca trovandosi negli ultimi aneliti della vita (256), e congiungersi a tale da cui rifuggiva per antipatia insuperabile (257).

Chiamò i Prelati e i Signori del regno a consulto. Agnese si faceva vedere essa pure in questa adunanza, pallida, cascante pel dolore e pei malori d'una penosa gravidanza. Non più in lei quella freschezza e brio di una gioventù piena di vita, quella grazia con cui ai tornei di Compiègne distribuiva ai vincitori il premio. A immagine della vedova di Ettore avrebbe mosso a compassione il campo intero dei Greci (258). I Baroni stavano muti e silenziosi. Filippo si faceva a chiedere qual partito doveva prendere? La risposta fu: obbedire al Santo Padre, abbandonare Agnese, ripigliare Ingelburga. Allora si volse allo zio, l'Arcivescovo di Reims, domandandolo se fosse vero che il Papa gli aveva scritto che la sentenza da lui pronunziata non era una sentenza, ma un ludibrio? (259). L'Arcivescovo non potè dissimularlo; allora il Re: *Se è così, voi foste un balordo e un ignorante a dare una tal sentenza.*

Il Re mandò a Roma un'altra ambasceria, rinnovando più calorose le istanze di togliere l'interdetto ed esaminare le scuse. Agnese supplicava essa pure, recando in mezzo la sua gioventù, l'inesperienza, pregando di restare unita a quello, cui s'era in perpetuo donata, mostrava i bamboli e la triste sorte che li aspettava dopo la separazione. Lo splendore della corona non abbagliarla, ma lo sposo possederne il cuore (260). Il Papa non si mosse. Nè minaccie nè preghiere riuscirono, perchè fermo sulla base del dovere. Questa fermezza mantenne l'autorità del Cristianesimo in Occidente, fondò il dominio cosmopolitico di Roma, e collocò la sede dei Papi sopra i troni dei Re, in virtù unicamente della potenza di un'idea. Se il Cristianesimo non venne al par di una setta ricacciato in fondo a qualche angolo della terra, se non venne ridotto a una semplice formola come la religione presso gli Indi, se le voluttà dell'Oriente non isvigoriron l'Europa, tutto questo si deve a questo

---

(254) *Gesta*, c. 53.
(255) Capefigue, II, 151.
(256) Capefigue, IV, 175.
(257) *Habebat vehementer exosam.*
(258) Guill. Neubr.
(259) *Illa non erat divortii dicenda sententia, sed ludibrii fabula nominanda*, così nella lettera diretta all'Arcivescovo di Reims, manifestamente però indirizzata a tutto il Clero.
(260) Capefigue, II, 153.

gran principio della Chiesa che tendeva sempre ad unire, che sorvegliava, che santificava le anime quanto gli era concesso in quei secoli.

Alfine Filippo si umiliò. Onde Innocenzo mandavagli tosto il suo confidente e cugino (261) il cardinale Ottaviano di Ostia, uomo versato nei negozii e nella giurisprudenza (262), pratico, destro e gentile (263), legato in amicizia coi più distinti uomini dell'epoca (264), conosciuto in Francia (265), parente perfino di Filippo (266). Il Papa non si scostò punto dalle sue condizioni, poichè il Legato tenne commissione di esigere pieno risarcimento dei danni patiti dal Clero, allontanamento della concubina persino dallo Stato, accoglienza solenne della Regina, giuramento e cauzione che Filippo non avrebbe più fatto divorzio senza un giudizio della Chiesa. A queste condizioni consentiva a togliere l'interdetto, riservandosi tuttavia di punire coloro che l'avevano violato. Se il Re, in opposizione a tutte le rimostranze, avesse perfidiato nella domanda del divorzio, il Legato doveva prefiggere un intervallo di sei mesi, dopo il quale si sarebbe dato opera al processo. In questo mezzo il Re di Danimarca potrebbe inviare in luogo di comune convenienza delle due parti sotto salvocondotto del Papa e del Re, procuratori, testimonii e tutto quanto credesse duopo a difendere sua sorella. Accompagnato era il Legato dal cardinal Colonna, del titolo di santa Prisca, affine di sottomettere, una con questi e con altri personaggi religiosi dabbene ed assennati, a una rigorosa prova e profonda la causa, rimuovere ogni sospetto di troppa parzialità, fare schermo alla sicurezza ed alla libertà della Regina, affinchè ogni cosa si facesse a regola di giustizia (267). Se costoro avessero dato licenza a Filippo di abbandonar la consorte e tenersi Agnese, allora Filippo era padrone di sè (268).

I Cardinali si posero in viaggio a mezzo la state (269) per alla volta di

---

(261) *Tam vinculo familiaritatis adstrictus, quam glutino charitatis unitus* (Innoc.: Ep. in Langebeck, VI, 113).

(262) *Hic Cardinalis est ille Iurista magnus, etc.* (Iperius nel *Chron. S. Bert.* in Martene: *Thes.*, III). Non era però tutt'affatto mondo da avarizia. Vedi Rog. Hoved. e Brompton.

(263) Il Vescovo di Parigi scriveva sul conto di lui: *In factis et dictis iustitiam temperavit urbanitas,* e lo esalta perchè *dulcedo et benignitas* lo contraddistinguono (ep. III, 13).

(264) Petr. Bles.

(265) Già Celestino l'avea mandato legato in Francia (*Gesta*, c. 96).

(266) Rog. Hoved., ad ann. 1201.

(267) *Gesta*, c. 54. — Vedi la lettera di Ottaviano al Papa (Langeb., VI).

(268) Tolto dall'ep. II, 197.

(269) Rigord sbaglia fissando l'anno 1201.

Francia (270). Attraversarono come in trionfo le provincie: dovunque erano incontrati da folte masse di divoti, i quali venivano dagli angoli più remoti del paese per trovarsi in sul loro passaggio. Il giubilo era grande ed universale (271). Onoravano in essi gli apportatori del ben più prezioso. Ebbero a Vezelai un abboccamento coi Prelati, dove manifestarono quanto si ripromettevano dalle lor signorie, e li trovaron tutti disposti (272). Filippo seppe dell'arrivo dei Legati in un convegno a Compiègne, in cui si trovava col conte di Fiandra e col duca di Brabante. Sull'istante si mosse per andare incontro ai medesimi e li ricevette a Sens con tutte le dimostrazioni di onore e di devozione. Promise colle lagrime agli occhi piena obbedienza alle disposizioni del Santo Padre. Tutti coloro che conoscevano davvicino il Re rimasero stupefatti a tanta arrendevolezza. Prima di tutto riparò i danni al Clero, poscia conferì nuovi privilegi a molte chiese (273), e si rappattumò coi Vescovi di Parigi e di Soissons. Allora i Legati gli intimarono di licenziare Agnese. La vigilia della Natività della Madonna i Cardinali, l'alto Clero di Francia ed il Re si recarono a Saint-Leger, castello, stanza un tempo delle Regine e dove i Re solevano dar balli. Vi si trovò anche Ingelburga, ridotta a cattivo stato di salute. Una folla immensa stava fuori aspettando l'esito. I Legati insistettero perchè la cosa fosse trattata in pubblico. Pareva in sulle prime che le rimostranze non facessero grande effetto sul Re tanto che già molti cominciavano a cader di speranza di veder la cosa aggiustata (274), ma Filippo non trasse oltre la cosa in lungo. Accondiscese a far una visita alla Regina, accompagnato dai Legati e da un alto dignitario ecclesiastico. Dopo la separazione la Regina non l'aveva più visto, il Re non aveva più inteso parlare di lei, neppure tollerato che la si nominasse in sua presenza. L'espressione del suo volto, sull'entrare da essa, tradiva l'interna agitazione (275): *Il Papa mi fa violenza!* disse. *Non già,* ripigliò la Regina, *vuole solamente che la giustizia trionfi.* I Cardinali la fanno accompagnare da tre Vescovi in mezzo alla pubblica adunanza con tutti gli onori dovuti al suo stato di Regina, mentre Fi-

---

(270) *Le Cardinal arriva en France vers le moi de septembre* 1202 (Capefigue, II), ma come in molte cose si mostra inesatto, per es. quando dice che Agnese trovavasi nel suo settimo mese di gravidanza, così anco qui nel darci l'anno 1202. Non sarà forse errore di stampa?

(271) *Ut generalis omnium exultatio divini favoris videretur interpres* (ep. III, 13).

(272) Odor. Rayn.: *Ann.* ad ann. 1200.

(273) Giusta il Schulz si trovavano i vescovi di Parigi e Soissons (Dubois: *Hist. ecclés. Paris.*, II, 219).

(274) Ep. III, 14.

(275) *Invitus, nec sine dolore animi, ut facies indicabat* (Ib.).

lippo di malumore, borbottando, per forza, niente affatto per interno consentimento (276) cedeva alle istanze dei Legati. Un Cavaliere intanto, famigliare del Re, il quale era stato già due volte ambasciatore a Roma, prestava, a nome di Filippo, giuramento che l'avrebbe onorevolmente trattata come Regina e consorte (277).

Ecco di nuovo le campane a squillare, tolti i veli alle immagini, le porte delle chiese spalancate alle moltitudini giubilanti di gaudio: queste accalcansi nelle chiese da lunga pezza non più visitate, a udire i canti, a ripigliar le funzioni. Sette mesi eran passati (278) dopo che il popolo fedele era privo di tutte queste cose (279); ai Prelati andò oltre ogni dire al cuore questa gioia universale. Pareva un raggio di luce che rompesse una lunga notte, pareva fosser le lingue dei muti sciolte, ai sordi aperto l'udito (280). Presso a trecento persone di servizio lasciaron la vita in mezzo alla calca (281).

Il Re acconsentì inoltre a licenziare Agnese. Non poteva farla uscir dello Stato, perchè le era imminente il parto, se non che il luogo dove riparava non era troppo lontano dalla residenza del Re, in guisa che lasciava pur qualche sospetto. Ma non si lasciò in verun modo vincere da veruna preghiera, da veruna ragione a ritenere presso di sè la Regina e convivere seco lei coniugalmente. Continuava nella sua idea di divorzio (282), e protestava fermo dell'impedimento di parentela. Di maniera che il Legato, a norma delle istruzioni avute, assegnò uno spazio di sei mesi, sei giorni e sei ore (283) per giudicare la causa a Soissons. Ne fu data notizia al Re di Danimarca ed all'Arcivescovo di Lund, affinchè inviar potessero avvocati a patrocinare la causa. Da più ordini religiosi e conventi mandavansi preci all'Onnipotente perchè si degnasse intenerire il cuore del Re.

Ottaviano si fe' premura d'annunziare ad Innocenzo il risultato del suo negozio, e come la Regina al presente provveduta d'ogni cosa che occorresse e circondata d'onori, se ne stesse a Etampes. Toccò, ma sol di volo, l'impressione fatta sull'animo del Re, e stettesi contento ad accennare i principali

(276) *Verbo tenus resociavit* (*Ann. Acquicin.*, p. 552).

(277) *Faciat pertractari.* Pare che il Legato gli dettasse il modo di trattarla.

(278) Rad. Coggesh. dice nove mesi, ma forse data dal Concilio di Digione.

(279) *Duravit (interdictum) a tertia die post Purificationem M. V. usque in vigilia Exaltationis S. Crucis* (*Chron. S. Benigni*). Perciò ci vollero sei giorni prima che giungesse a Digione la notizia del proscioglimento.

(280) Ep. III, 14, 15. (281) Capefigue, II, 156. (282) *Gesta*, c. 54, 55.

(283) Rog. Hoved. Ei dice bensì che furono stabilite sei settimane, ma parte eran già comprese nel tempo scaduto, parte essendo stato tenuto in marzo il Concilio, vi fu una piccola mora.

incidenti (284). Il Vescovo di Soissons rese conto più in disteso: quello che aveva osservato sulla fisonomia del Re, le espressioni uscitegli di bocca, e lasciò intravedere che la riconciliazione non era troppo cordiale (285). Filippo non fece un mistero che in tutte quelle dimostrazioni d'onore profuse ai Legati si era dovuto fare all'interno estrema violenza, e che avrebbe dovuto esser meglio trattato (286), come lo furono parecchi dei suoi predecessori (287). Solo i Preti si mostravano così duri con lui, il Papa dovrebbe far sentir loro di mostrarsi più trattabili, e ricordarsi che più d'una volta aveva ributtate le proposte di una lega contro la Chiesa (288).

Più per torsi il fastidio degli incessanti avvisi e nel pensiero di calmare il popolo facendo cessar l'interdetto, che per intimo sentimento, approvò quanto si era fatto a Saint-Leger. Tosto si pentì del fatto. Sciolta appena l'adunanza, fe' condurre Ingelburga a Etampes e custodire sotto vigilanza ancor più severa di prima. È bensì vero che il Cardinale annunziò a Roma che la Regina aveva colà onori regali, aveva i suoi cappellani pel divin uffizio, qualche cavaliere, persone di servizio, trattamento di tavola e indumenti secondo il suo grado. Il Cardinale restò gabbato dalle pubbliche voci, o meglio dal Re medesimo, che il primo momento la circondò di cotali onori; ma non durararono guari. Nessuno poteva far visita ad Ingelburga senza un permesso in iscritto del Re, ed erale altresì vietato di uscir dal castello. Le venne tolto il servizio, due Cappellani danesi formavano tutto il suo seguito ed anche questi non potevano parlarle che in presenza di testimonii e in lingua francese. Tutto quello che scrivessero in nome di lei doveva prima essere presentato al Re, ed era vietato nominarla nelle pubbliche preghiere (289). Ingelburga mosse lamento al Papa di questo suo trattamento e del contegno del Legato, dolendosi sovrattutto che questi nella formola per la quale Filippo obbligavasi di riconoscerla di nuovo come Regina e come consorte avesse inserte le parole: *per sette mesi*, e di avervi aggiunto il giuramento prestato dal Re di non più far divorzio se non dietro una sentenza della Chiesa (290).

Innocenzo la confortò a mettere sua consolazione nella preghiera, e supplicare il Signore che volesse colla sua grazia condurre il Re all'affezione. Poscia eccitò il fratello, il Re di Danimarca, a promuovere la difesa di lei, cosa che avrebbe ei pure fatto.

---

(284) Ep. III, 15, e presso Langebeck. (285) Ep. III, 14,

(286) Ep. V, 49, presso Baluzio; V, 50 presso Brequigny.

(287) *Rationabilius*. (288) Ep. III, 17.

(289 e 290) Perciò Buonincontri giustamente osserva: *Rex uxorem suam in qualem qualem gratiam recepit* (*Hist. Sicil.*, 269).

Fu in questo frammezzo che la Regina mosse sue doglianze, poichè otto giorni dopo solamente le venne un'altra lettera d'Innocenzo, in cui le ricorda quanto s'era già ottenuto! come Filippo avesse risarciti i Vescovi dei danni, rimossa la concubina, riconosciuta lei in consorte e giurato anco di volerla trattar da Regina, e non più abbandonarla se non dopo sentenza della Chiesa. Stenta a credere che il Cardinale non siasi attenuto alle istruzioni avute (291) ed abbia inserito nel giuramento, senza chiedere spiegazioni al Re, le parole: *Tu sarai Regina durante sette mesi.* Se così fosse, sicuramente i Vescovi non l'avrebbono passato sotto silenzio nella lor relazione. Appena può darsi a credere che venga ora trattata sì duramente, ma nel caso che alcuno dei suoi ordini non venga eseguito, non mancherà di scriverne ai Legati. Di nuovo la conforta a levarsi sulle ali della preghiera e della confidenza a Dio; che speri in lui e nei passi che si faranno presso suo fratello, il quale certo sarà in condizione di provare la falsità dell'addotta parentela meglio che non gli altri di provare l'esistenza dell'impedimento. Non sarà mai per abbandonarla, quantunque non abbia potuto rifiutare la domanda del Re, trattandosi di un punto giuridico (292).

La fama che la Francia fosse libera dall'interdetto, passò tosto in Danimarca. Avvegnachè non fosse così di subito nota la visita di Filippo alla consorte, nondimeno dal riaprirsi delle Chiese argomentossi colà un cangiamento non già nei sentimenti del Papa, ma nelle disposizioni del Re. In tutti quelli che pigliavan parte alle sventure della Regina balenò la speranza che la giustizia avesse trionfato e il bene avesse vinto sul male (293). Non mancarono da Roma relazioni. Innocenzo scriveva al Re: nella sincera volontà di farsi a proteggere la sua sorella non aver potuto rifiutare al Re che gliel domandava un giudizio giuridico, tanto più che la prima sentenza non fu rivocata se non per mancanza di forme. Mandasse perciò avvocati e testimonii, poichè se le asserzioni della Regina erano fondate, nessuno meglio di lui era in condizione di mostrare insussistenti le ragioni addotte della parentela, non dovesse negare assistenza alla Regina sua sorella (294).

La condotta del Legato in questa congiuntura non fu quale si addiceva al-

---

(291) *Qui formam sibi datam a Nobis transgredi non auderet.*

(292) Langebeck, VI, 97. — Nell'edizione di Brequigny si trova solo l'ultima lettera, e con data falsa.

(293) Wilh. Abb., ep. 11, 37. — Langebeck la mette in quest'anno. Schulz opina che forse venne scritta dopo il Concilio di Soissons. I fondamenti dell'una e dell'altra opinione sono eguali.

(294) *DD.* 31 *Octob.*, presso Langebeck, VI, 99

l'importanza del negozio, nè al senno con cui fin allora erasi sempre regolato, nè si attenne tutt'affatto agli ordini avuti e non fu scevro d'ogni censura: o fosse vanità di gratificarsi l'alto suo parente (295), o fossero le feste fattegli da Filippo, o la simulata pieghevolezza di lui che l'abbiano mosso a mostrarsi compiacente, ovvero che siasi lasciato vincere da altri mezzi (296), fatto è che Ingelburga ebbe a lamentarsene. Prima di togliere l'interdetto non avea messo in campo ogni opera, come pur dovea, a norma delle istruzioni esplicite avute dal Papa, perchè il Re la trattasse veramente da Regina, ma si era accontentato di una dichiarazione vaga. Ricevere questa dichiarazione, levar l'interdetto e fissar un convegno fu l'opera di un'ora. Che anzi si tenne soddisfatto che la Regina fosse menata al castello di Saint-Leger, invece di far istanza che fosse condotta a Parigi, o nella residenza del Re, o quanto meno, in qualche città popolosa, dove se le fossero potuti rendere gli onori dovuti al suo grado. Varie dicerie si sparsero sul conto del Cardinale che a Roma non fecero buona impressione, ed era opinione che in alcuni punti avesse oltrepassati gli ordini, in altri avesse agito troppo alla leggiera (297).

Innocenzo colla amorevolezza di un amico, colla prudenza di un superiore che mesce il compatimento alla correzione, ma colla fermezza di un padrone che non sa sacrificare i propri principii con chiuder gli occhi fuor di tempo e con lasciar correre l'acqua alla china, diè un carpiccio al Legato e gli raccomandò maggior fermezza in avvenire. La prima impressione di malcontento, gli scrisse, perchè non abbia instato per allontanare dal regno la concubina, si è mitigata all'udire le buone scuse del prossimo parto di lei. Ma doveva tanto più farne premura il giorno del convegno, affinchè il Re ed egli non incorressero taccia di trascuraggine, ed ei medesimo, il Papa, non venisse tacciato di cabala e simulazione, che si dicesse essersi operato solo per finzione; perciò faccia di operare pubblicamente e sul serio. Non la perdoni a nessuna preghiera, rimostranza, persuasione per indurre il Re a vivere coniugalmente colla consorte. Tornerebbe a gloria della Santa Sede medesima se il Legato avesse l'onore di finire questa malaugurata faccenda. Aver egli finora mancato in molte cose per nulla in armonia cogli ordini avuti, dalla maniera con cui verrebbe in presente trattata la Regina, giudicasse se il Re ha liberata la sua parola, e pigliasse norma per agire con fermezza e costanza.

—

(295) Anche gl'inviati danesi si appellarono dal Concilio di Soissons a Roma per null'altro se non perchè non ebbero fiducia nel Legato, qual parente di Filippo (Rog. Hoved., ad ann. 1201).

(296) Vedi la nota 262.

(297) *Gesta*, c. 54.

Egli, il Papa, non voler accomodare l'orecchio a tutte le dicerie, ma essere preciso uffizio del Legato di rendere a libertà la Regina, che ognuno possa avere a lei libera entrata, che i Prelati e signori abbiano facoltà di ossequiarla come loro Sovrana, che il Re, almeno qualche volta, le faccia visita, e sovrattutto abbia quella corte e tutto quel sovrappiù che richiede la sua condizione. « Se il Re, così il Papa termina la sua lettera, cerca e crede di » abbindolarci, badi bene a non darsi della zappa sui piedi. Siamo pronti, » se fia duopo, a versare il sangue e la vita per la verità e la giustizia, e col- » l'aiuto di Dio nulla faremo per finzione e per giuoco (298). Fa di schivare » ogni pratica con quelli che, temendo di starne di mezzo, non osano pi- » gliare le parti della Regina; ricórdati di quanto ti venne da Noi detto, questo » affare deve essenzialmente ridondare a gloria della Santa Sede, ma se vien » condotto alla peggio, le recherà molto danno, od anco solo che venga ma- » neggiato freddamente. Come sarebbe vergognoso se dovesse riuscir ad un esito » insignificante e si andasse poi dicendo: *la montagna ha partorito un topo!* » Tienti ben a mente il tuo dovere verso Dio, verso Noi, verso la Chiesa, » verso la salute delle anime. A petto di tutto questo che cos'è l'uomo, il Re, » l'individuo, il favor dei Principi? La nostra benevolenza non è punto verso » di te scemata, ti abbiamo parlato come l'amico suole all'amico. Ti scongiu- » riamo di prestar la tua assistenza in ogni miglior modo possibile alla Re- » gina (299) ».

Il Papa, conosciuto come gli ordini della Santa Sede fossero stati senza dimora dal Re eseguiti, rispose ai rimproveri del medesimo che gli fosse stata usata violenza: « Quivi non essere il caso di violenza, ma di giustizia e di » salvare l'anima. Ti confortiamo amichevolmente a ricongiungerti alla Re- » gina. Dove troverai donna di più alti natali, un'anima più pura, che a giu- » dizio comune è una santa? Ti incombe di adempire pienamente ai tanti e » sì lungamente ripetuti inviti della Santa Sede, perchè questa è ferma nel » suo proposito. Che, se non vuoi adempirli, darai alla parte avversa motivo » a non rispondere alla quistione giuridica (300) ».

Con ciò non era ancor fatto il becco all'oca. Per altri riguardi e motivi il Re dovea pure capire come il Papa in quella bisogna voleva essere saldo, fermo, irremovibile. V'eran Prelati che avevano violato l'interdetto fin dap-

---

(298) *Nos enim usque ad effusionem sanguinis, si forsan oporteat, veritati et iustitiæ adhærentes, non patiemur, dante Domino, in hac causa per figmentum vel colludium ad aliquid attemptari.* In queste parole forse giaceva abilmente una critica al Legato.

(299) Lettera del Papa presso Langebeck, VI, 103; ed ep. III, 16, presso Brequigny.

(300) Ep. III, 18.

principio quando fu pronunziato. Il governo della Chiesa può solo esercitare il suo dominio sulla cristianità in quanto coloro che ne sono al timone sieno retti da uno spirito solo e tutti nell'ordine gerarchico come un corpo compatto, collimino a un solo e unito scopo. Innocenzo, per dovere di sua carica portato alla severità, per indole alla clemenza, erasi a sè riserbato il punire i Vescovi disobbedienti. Già sospesi dall'ufficio, per decreto del Legato, l'Arcivescovo di Reims e sei Vescovi assieme ad alcuni Abati, dovevano ancora assoggettarsi al castigo di comparire personalmente davanti alla Santa Sede (301). A quelli solo che fossero malandati o avanzati in età era permesso l'inviare procuratori. Dovean giurare di voler accettare le condanne della Santa Sede tanto per ciò che riguardava la sospensione, quanto per la disobbedienza dimostrata a proposito dell'interdetto. Se giuravano erano perdonati della disobbedienza, ma in quanto alla sospensione il Papa non volle per prudenza nulla decidere (302). Si contentò di rigettare in pieno Concistoro la nomina del vescovo d'Auxerre Ugone di Noyers, ad arcivescovo di Sens, fatta con voti unanimi da quei Canonici, affinchè vi passasse una differenza tra l'obbedienza e la disobbedienza, poichè Ugone aveva violate le sue obbligazioni in riguardo all'interdetto. Una voce di approvazione si udì universale, e l'un d'essi pigliando la parola disse: « Il nostro signor Vescovo d'Auxerre può ben cantare in tuono giusto, non potrà mai guadagnar tanto quanto ha perduto coll'uscir di tuono (303) ». Poichè questo rifiuto e la sospensione incorsa l'avevano fatto segno all'universale disprezzo e aspersane la vita di dolore (304), Innocenzo non volle più oltre punirlo e *non finir di spezzare la canna già screpolata*, anzi gli ridonò la sua grazia e lo riabilitò alle funzioni episcopali (305). Venne imposto all'Arcivescovo eletto di Bourges che, prima della consecrazione, si giustificasse per via di prove e di testimonii che, se avea violati gli ordini del Legato, l'aveva fatto per difetto d'informazioni, non già per disprezzo (306).

Il Vescovo d'Ostia, oltre l'oggetto principale di sua missione, aveva ancora altri due incarichi: appianare tutte le divergenze fra Inghilterra e Francia, e spronare la gente a una nuova Crociata. In quanto al primo punto, scio-

---

(301) *Compulsi sunt ad Apostolicam Sedem personaliter laborare* (*Gesta*).

(302) *Mandatum distulit facere ad cautelam* (*Gesta*, c. 57).

(303) *Gesta*, c. 56.

(304) *Asseritur* (così in una lettera al Papa) *quod ab omnibus digito monstraretur, quasi non militasset legitime, sed militiam deserens, transfugisset ad hostes, unde melius sibi non vivere, quam sic vivere.*

(305) Ep. III, 20. (306) Ep. III, 43.

gliere ogni lega che fosse d'ostacolo alla conclusione della pace (307), poichè la lega contratta non solo infievoliva l'obbedienza del Re verso la Santa Sede, ma era altresì cattiva in un momento appunto che si stava trattando di ordinare le cose dell'Impero romano (308). Ma non ebbe il Legato a intavolar negoziazioni su questo riguardo, poichè all'arrivo trovò conchiusa la pace. Il Re di Francia forse l'aveva conchiusa in conseguenza dell'interdetto, quel d'Inghilterra in virtù delle pretese del nipote il duca di Bretagna, per cui il suo diritto alla corona vacillava e dubbia rendevasi l'ubbidienza dei suoi vassalli. Conchiusa certamente a condizioni che non poterono troppo piacere al Papa.

Aveva avuto luogo un abboccamento tra i due Re. Re Giovanni, oltre la cessione di alcune terre, aveva promesso a Luigi, futuro erede di Francia, la mano di Bianca (309) di Castiglia (310), sua nipote. Questa doveva recare grossi feudi in dote, e la riversibilità d'altri maggiori ancora quando fosse morta senza prole, e più una somma di ventimila marchi (311). Acconsentiva Giovanni a ricevere dal Re l'investitura delle terre site in Francia, come l'aveva ricevuta suo padre Arrigo II. Per parte sua Filippo impegnavasi di restituire quanto aveva occupato dopo la morte di Riccardo, ma colla condizione che il Re d'Inghilterra ammettesse il giovine duca di Bretagna al giuramento di vassallaggio, e rinunziasse al dominio diretto su questa provincia (312). Ciò che più d'ogni cosa doveva spiacere al Papa era la condizione che Giovanni non prestasse aiuto di sorta nè in palese nè in secreto al nipote Ottone senza il consenso del Re di Francia.

Il bollore per la Crociata infiammava di bel nuovo la nobiltà francese. Negli altri paesi varii ostacoli si attraversavano per via a questo grande concetto d'Innocenzo. I provvedimenti preparatorii non erano dappertutto così eseguiti come egli avrebbe voluto. Esempligrazia, i Cisterciensi di Francia non erano per nulla affatto d'umore a versare la cinquantesima parte di loro rendite per le spese della guerra. Mettevano in campo le esenzioni avute dagli altri Papi e mostraronsi per tal modo protervi che Innocenzo ne restò indegnato. Parecchi

---

(307) Forse la lega con Filippo di Svevia (lib. II, pag. 152).

(308) *Registr.*, 25.

(309) Sul qual nome Guill. Neubr. (*Philipp.*, lib. VI) così cantava:
Candida candescens candore et cordis, et oris
Nomine rem signans, intus qua pollet, et extra.

(310) Da sua sorella Eleonora ed Alfonso VII (Albericus).

(311) Sig. Gembl. (in Pistor. SS. I), piglia uno svarione dicendo trentamila.

(312) Il trattato trovasi in Rymer (*Act.*, I, 37).

Abati mandati loro non polerono riuscire ad alcun costrutto, onde il Papa diede a divedere la sensazione di disgusto provata quando i monaci ricorsero a lui per grazia, non dando loro se non con istento ascolto. Finalmente Guido di Porré pigliava egli la difesa del suo ordine. In questo fu fortunato, guadagnossi il Papa e ottenne la conferma delle antiche grazie. Invece di moneta doveva l'ordine impiegare preghiere a pro dell'impresa (313).

Avvegnachè da assai tempo avesse Innocenzo fissato il tempo alla partenza dell'esercito crociato, tuttavia, venuta l'ora, non era neppur raccolto. Tutto e solo si era raccolto un drappello assai piccolo (314) dall'alta Italia. I navigli pontificii eran presti a tragittarli di là del mare. Dovevan seco portare quelle provvigioni di munizioni con che Innocenzo soccorreva i pochi rimasti in Terra Santa. Le tempeste del mare costrinser questo piccolo stuolo a riparare in Sicilia nel porto di Messina. Colà s'avvidero i Crociati che il grano andava in malora: credettero ben fatto di venderlo, perchè ivi aveva un prezzo superiore che non in Siria. Del denaro raccolto da questa vendita ne fecero tre parti: l'una per rialzare le cadute mura di Tiro, l'altra per paga ai militi, la terza pei poveri. La nave che lo portava la consegnarono ai Templarii (315).

In Francia pareva che le cose camminassero più propizie al compimento di cotest'impresa. Il cardinale Ottaviano, sbrigatosi della parte più importante del suo incarico, potè occuparsi di proposito a questa (316). Baldovino, conte di Fiandra e dell'Hainaut, cognato del conte di Champagne e di Filippo per via di sua sorella defunta Isabella, era da lunga tratta un inquieto e funesto nemico per la sua alleanza col Re d'Inghilterra. Potente poi per avere al paterno suo retaggio (317) aggiunte le floride provincie e le industri città che Filippo di Alsazia aveva lasciate a sua sorella Margherita, madre di Baldovino. Onorando pel suo intemerato onore cavalleresco (318) e per la fedeltà al suo Sovrano (319), agognava di espiare, col prendere la Croce, gli

---

(313) Rad. Coggesh.: *Recueil,* XVIII, 91. — Le *Gesta* (in Martene: *Coll. ampl.,* IV) attribuiscono all'intramessa di Giovanni arcivescovo di Treveri, che i Cisterciensi non contribuirono neanco la ventesima parte delle entrate. Se così fosse, sarebbero stati alleviati, non isgravati da ogni peso.

(314) 21 febbraio. (315) *Gesta,* c. 46. (316) Ep. III, 15.

(317) La Fiandra da centoventidue anni in giù avea avuti i suoi proprii conti discendenti da quel Roberto il quale assassinava presso Cassel il nipote Arnulfo e si appropriava la Fiandra. È perciò che gli *Ann. Acquicin.* dopo la morte di Margherita dicono: *Sicque comitatus reversus est ad iustum hæredem.* (318) Martene: *Thes.,* I, 766.

(319) Si era parecchie volte riconciliato con Filippo, poi di nuovo faceva lega con Riccardo (Rigord: *Gest. Phil.;* ed all'anno 1197, Rad. Coggesh., p. 79).

errori di una gioventù non del tutto immacolata (320), e qualche scappata contro la Chiesa a cui si era lasciato travolgere, a dispetto però del suo carattere (321). Gran parte in questa determinazione, e forse la più gran parte, l'ebbe il timore che, morto Riccardo e succedutogli quella banderuola di Giovanni, si trovasse senza schermo di sorta in balìa ai furori di Filippo. La pace conchiusa a Peronnè in gennaio con quest'ultimo, a mediazione della propria consorte (322), parevagli non offrirgli tanta guarentigia di sicurezza quanta l'autorità del Papa se brandiva la Croce (323). Pertanto sul cominciar della quaresima (324) di quest'anno votavasi nella chiesa di San Donaziano di Bruges a quest'impresa. Nol poterono trattenere gli allettamenti d'un paese ricco e di buona coltura, nè l'affetto sincero degli industri abitatori delle ragguardevoli città, nè l'affezione alle due fanciulle (325) che non poteàn neanco consolarsi delle cure della madre, mentre anch'essa prendeva la Croce col marito. A tanta pietà fu temprato fin dall'infanzia (326) (carattere di quei tempi), camminando sulle traccie dei padri suoi.

Imperocchè in sull'esordir del regno (327) diè prove particolari (328) di attaccamento (329) alla Chiesa in guisa che, quand'era a Costantinopoli, si occupava ancora dei benefizii del suo Stato (330), e si vantava di spianarsi con ciò la via al Cielo e di lasciare monumenti non perituri di sua religione

---

(320) *Signum Crucis prout asseris, suscepisti ad delendam tuæ maculam iuventutis* (*Gesta*, c. 93). Questa però era allora un'espression di moda. Nell'ep. VIII, 193, in una lettera al marchese di Monferrato si leggono le stessissime parole, perciò non è a farvi sopra gran fondamento.

(321) Avea fatto provare le sue ire al Clero nell'epoca di un interdetto (Steph. Tornac., ep. 212).

(322) *Ricardi metuens post regis facta Philippum*
Cui periurus erat. (Guill. Neubr.: *Philipp.*).

(323) Anche il continuatore di Guill. Tyr. in Martene: *Coll. ampl.*, V, dice: *Por doutance de Roi de France, qu'il ne grevast porce que contre lui avoient été.* Sig. Gembl. dice che fu il Papa quegli che suggerì loro il pensiero.

(324) *Art de vérif. les dat.*

(325) . . . . *natarum cara duorum*
Pignora . . . . *relinquens.* (Guill. Neubr.).

(326) *Cum a primæ iuventutis meæ flore pia recordatione prædecessorum meorum cœnobium S. Nicolai de Furnes diligere cœperim* (Carta presso Mireo: *Opp. dipl.*).

(327) Il padre vien chiamato *egregius Ecclesiæ S. Waldetrudis benefactor*. (Mirei: *Annot.*). La madre gareggiava essa pure in liberalità.

(328) Nel 1196 confermò alla chiesa di Santa Valtrude tutte le donazioni del padre (Mireo).

(329) Carta contenente varie donazioni presso Mireo.

(330) Ib.: *Opp. suppl.*, III.

sulla terra (331). Il suo esempio gli trasse dietro la nobiltà fiamminga (332). Con esso lui preser la Croce la consorte Maria, i fratelli Enrico ed Eustachio (333) e il nipote Filippo III (334); il cugino Desiderio, figlio bastardo del zio Filippo. Più: Giacomo d'Avesnes, il quale aveva già altra volta salpato sotto Filippo (335), Cunone e Guglielmo di Bethune, il castellano di Bruges Giovanni di Nesle, il fiore insomma della nobiltà fiamminga che lieta si diè a calcare le orme dei padri. Alquanto dopo dedicavasi alla Crociata il conte Ugone di Saint-Paul, con lui il nipote Pietro d'Amiens, Raineri di Tritt, Eustachio di Canteleu, Nicolao della famiglia Mailly, due altri Nesle ed altri varii le cui dinastie da lunga pezza si spensero (336). Si unirono con costoro il conte Goffredo di Perche e Stefano suo fratello. Rodrigo di Monfort, non già della famiglia di Simone, ma di ben altra dinastia (337). Ivone di Laval, Almerigo di Villeroy, Goffredo figlio del visconte di Beaumont (338). Partirono inoltre il signor di Dampierre, il conte di Boulogne colla consorte: questi due non già per devozione (339), ma solo per agevolarsi il ritorno all'amicizia di Filippo, i quali, a guarentigia, promisero la propria figlia al Principe reale (340).

Negli altri paesi la chiamata alla Crociata ebbe poco eco, pure qualcosa ottenne. Verranno nel decorso accennati i nomi di parecchi nobili inglesi che vi presero parte. Dell'Aquitania si armò il conte Alfonso di Bajona con due figli. Nella Lombardia si segnalò fin d'allora il conte Ambrogio Malaspina, il cui esempio era seguìto da esimii magnati (341).

Maggiori risultati si ottenevano nelle contrade al levante e mezzogiorno della Germania. Ivi, e nell'Alsazia specialmente, bandiva, per ordin del Papa

---

(331) Carta del vescovo Stefano di Tournay presso Mireo.

(332) L'*Art de vérif. les dat.* dice che per guadaguarla al suo disegno, diede un gran torneo.

(333) È fratello dell'imperatore Arrigo (vedi ep. XIII, 184. Du-Cange ad Villeh. n.° 233).

(334) Il *C. Præpositus Duacensis* (ep. IX, 198) può, come si arguisce dal suo stato ecclesiastico, essere stato di altra condizione.

(335) Guill. Neubr.

(336) Non abbiam visto il catalogo dei baroni fiamminghi che fecero vela con Baldovino, il più completo, al dire di Wilken (V, 114), il quale trovasi nel *Cplis belgica* dell'Outremans. Neppure Gibbon (XIII, 352) potè averlo alle mani.

(337) Denominato Rotrou-le-Monfort.

(338) *Chron. Rotom.* in *Recueil*, XVIII, 358.

(339) Poichè mise poscia in non cale il comando del Papa di adempiere il voto (Rad. de Dicet.).

(340) Guill. Britan.

(341) Ve ne ha una lista nel *Recueil*, XVIII, 800.

la Croce, Martino (342), abate del monastero Cisterciense di Pairis (343). Dotato di leggiadra presenza, di tratto gentile, di un'eloquenza che rapiva, d'una profonda perspicacia e maturo consiglio, amatissimo dai monaci, stimato oltremodo nel secolo (344), non potea a meno di far grandi conquiste, vieppiù che animavali l'esempio suo. La nobiltà di quella provincia e della vicina Brisgovia seguì volentieri l'appello, ed anche Lutoldo, vescovo di Basilea, vinto dal medesimo, abbandonava la sua diocesi (345). È vero che certe volte erano scioperati che si assoldavano alla Crociata per farsi mantenere, per far bottino e trovar modo di spiegare la lor indole bellicosa; ad altri era un'occasione propizia per togliersi dalle noie dei creditori. Ma tuttavia i più erano spinti da uno zelo sincero e dalla persuasione di sguainar la spada per un'impresa santa, di guisa che si dividevano dalle care consorti e dai pargoli, abbandonavano o anzi vendevano le migliori e più vaste possessioni (346), si privavano delle più preziose e alcuna volta indispensabili tenute per procacciarsi i mezzi di vivere (347), sperando di essere contraccambiati con una più eccelsa mercede nella gloria. Uno scrittore alquanto più recente presta omaggio a questa *generosità di sentimenti*, frutto dell'educazione. « Imperocchè, egli » scrive, la gioventù d'allora non passava mica sua vita occupata attorno ai » poledri o nelle voluttà sensuali, ma nei monasteri, in quei semenzai be» nedetti del Cristianesimo, incamminati da quei Padri pii e addottrinati alla » preghiera, al digiuno ed istruiti nelle sante massime del Vangelo (348) ».

---

(342) Outremans, seguendo il Wilken, lo appella Lits o Lints.

(343) *Parisium* nel Voges nelle vallate d'Orley (*Vallis S. Urbani*) in mezzo alle catene delle alte montagne (Paris. Abb.: *Antiq.* in Hugo: *Sacr. Antiq. monum. dogm. hist. dogm. dipl.*, II).

(344) Secondo il ritratto che ne fa il compagno (Gunther: *Hist. Cpa.* in Canis.: *Lect. antiq.*, IV).

(345) Non vi ha che Ochs (*Storia di Basilea*, I, 274) che ne parli, e parla di una concessione fattagli dal Papa che nessun Legato potesse pubblicare censura sopra la sua diocesi, in premio di cotesta sua decisione. Poichè Gunther, compagno dell'abate Martino nella sua *Hist. Cpa.* non parla nè punto nè poco di vescovo di Basilea, possiamo ancora mettere in dubbio questa sua dipartita.

(346) Esempigrazia, il conte di Neuburg vendette questa città alla chiesa di Strasburgo per far le spese del viaggio.

(347) Per esempio, Baldovino vendeva la foresta di Nepa (*immanis et famosa sylva*), di cui il *Chron. Andrens monast.* in d'Achery: *Spicil.*, II, 827, dice: *Quotquot ardua et sumptuosa ædificia ædificare cupiebant ad eamdem sylvam recursum habebant.* Il marchese Bonifazio di Trino vendeva Trino e Borgonuovo alla città di Vercelli (Le Bret: *Storia d'Italia*), e Montebello a sua sorella (ep. IX, 65).

(348) Mutius: *Chron. Germ.* in Pistor. SS. II, 789.

I Francesi aveano fissato un convegno a Soissons per intendersela sul giorno della partenza e sui provvedimenti a prendersi. Ma si trovarono in troppo picciol numero. Un nuovo convegno a Compiègne raccolse un numero di Conti, Baroni, Nobili che mai non fu visto. Su tutti i petti campeggiava la Croce rossa, emblema della lega. Dapprima fu fissato il tempo entro il quale ognuno dovesse provvedersi il denaro e quanto altro fosse mestieri, e determinossi quale via fosse la più conveniente. Quella di terra parve troppo pericolosa per causa delle disposizioni dei Greci (349); quella di mare richiedea un trattato con qualche città marittima. A quest'uopo vennero dai tre principali Principi, che stavano alla testa dell'impresa, nominati due ambasciatori (350), a cui vennero conferti pieni poteri per noleggiare in Italia navigli quanti ci volevano a tragittare sì numeroso stuolo di Cavalieri. Pisa e Genova parvero le città meglio acconcie (351). Ma la prima aveva fatto conoscere al Papa che, con tutta la sua buona volontà, non era in istato di pigliar parte all'impresa, perchè aveva toccato gravissimi danni dai Genovesi, e questi alla lor volta trovavano nelle gare coi Pisani un pretesto per ischermirsi (352). Gli inviati si rivolsero verso Venezia, appiccando negoziati per ottenere la cooperazione (353): ricevettero lettere dai tre Principi autenticate coi sigilli, perchè potessero entrar in trattative col Doge.

Innocenzo, pieno il cuor di gaudio in vedere le cose pigliar sì buona piega, mandava di nuovo una circolare in tutti gli angoli (354) per infervorare gli animi ed accrescere il novero dei soldati della Croce, e per procacciare ai medesimi quanto loro fosse a grado, o necessario, o utile. Era promessa a tutti indulgenza plenaria, a quelli eziandio che, senza pigliare il mare, avessero colle lor sostanze contribuito all'impresa. Poichè, mentre si combinava questa spedizione, la Francia era ancor gravata d'interdetto (355), veniva con-

---

(349) Era passata in proverbio l'ostilità dei Greci giusta Sozom. Pistor.: *Hist.* in Murat. SS. *Suppl.*

(350) Per parte del conte Teobaldo di Champagne furono nominati Goffredo di Villebardouin e Milo di Brabante; pel conte Baldovino, Cunone di Bethun ed Alano di Machicoux; pel conte di Blois, Giovanni di Fraise e Gualterio di Gandoville.

(351) Su Genova scriveva Innocenzo al vescovo di Soissons e al prevosto di Douai, quando, nel 1206, si trattava d'inviar rinforzi (ep. IX, 198): *Cum vix magis compendiosum et securum transitum invenire possitis.*

(352) Marini: *Storia del comm. di Venez.*, IV, 10.

(353) *Cooperatores* (*Gesta,* c. 76).

(354) *Multæ et diversæ* (*Gesta,* c. 84).

(355) La lettera parla del Concilio di Digione ma non già che l'interdetto fosse stato tolto. Inoltre non si trova nel libro II delle lettere, deve però trovarsi nel libro III assai

cesso di celebrar messa in presenza dei segnati della Croce, con che fossero allontanati gli altri (356), senza suono di campane e a voce bassa. Lo scomunicato poteva ritenere la tassa di sua assoluzione per convertirla nelle spese del viaggio. I Chierici potevano impegnare il reddito di tre annate (357). I signori secolari non dovevano di soverchio aggravare i beni dei Crociati, i creditori rimettere, pel tempo che erano alla Crociata, gli interessi. I Cristiani erano obbligati a stare a questi provvedimenti sotto minaccia di essere feriti di scomunica, gli Ebrei di essere costretti dal braccio secolare. Richiamò alla memoria le disposizioni di Gregorio VIII. Raccomandò ai Crociati la temperanza, ammonendoli a contentarsi di due piatti; i Baroni, i Conti e i Nobili potessero avere un *hors-d'œuvre* (358). Per tutto il tempo della Crociata lasciassero gli ermellini e le pelliccie (359); i valletti (360) e i servi non dovevano altrimenti portare livree colorate (361), ma abiti semplici e conformi alla condizion dei tempi (362). Per cinque anni almeno dovevano lasciarsi da banda i tornei sotto pena di scomunica (363). « Altrimenti, scriveva al Clero e ai Prelati di » Francia, quei di Ninive insorgerebbono contro di voi il dì del giudizio. » Essi fecero penitenza alla predicazione di Giona, e voi non fate nulla per » allontanar l'obbrobrio di Cristo. Voi lo vedete flagellato, pesto, schernito, » crocifisso! udite i nemici che insultano: *Se sei figlio di Dio, salvati dunque!* » Voi (sanguina il cuore a dirvelo) avete più d'una volta rifiutata una tazza » d'acqua fresca a chi ve la chiedeva, e i laici, ai quali voi coll'opera e colla » parola dovete predicare l'obbedienza alla Croce, mormorano che imponete » gravi fardelli sugli omeri altrui e voi non li toccate neppur col dito! Sì! » se avete pecunia a pagar giullari, a tener cani, a nutrire uccelli, dovre- » ste essere liberali del patrimonio del Signore e siete taccagni con lui! (364) » Dovevasi in tutte le diocesi, senza dimora e senza remissione, sotto pena dei rigori del giudizio finale, riscuotere la quarantesima parte delle entrate ed impiegarla a sollievo di quei Crociati i quali si obbligavano con giuramento a combattere un anno almeno in Terra Santa. Gli Arcivescovi ed i Vescovi dovevano accordarsi su questo riguardo ed invitare il Clero delle

incompleto. Si trova poi per intero nella collezione di decretali raccolte da frate Rainerio *ex tribus primis regestorum libris*.

(356) *Exclusis aliis, qui non fuerint Crucesignati.*

(357) Ep. VII, 15.

(358) *Quod vulgo dicitur intermissum.*

(359) *Ne herminiis variis, seu griseis induantur.*

(360) *Armigeros.*

(361) *Vestes coloratæ.*

(362) *Contenti sint aliis convenientibus indumentis.*

(363) Vedi Lambert (*Hist. Com. Ardens et Guisn.* in Ludw.: *Rel.*, VIII, 495).

(364) Lasciamo il resto. Le prediche di rimbrotti caricano sempre alquanto le tinte.

proprie diocesi a far lo spoglio di sue entrate, e dentro tre settimane venisse tutta la somma raccolta. Rinnovò l'ordine della cassetta da collocarsi in ogni chiesa, della messa settimanale, e di impiegare le tasse di penitenza in sussidio dell'opera. Per sorvegliare l'esecuzione di cotesti ordini nominava i Vescovi di Parigi e di Soissons e due Abati (365).

Il secolo undecimo aveva tramontato incoronato da un gran fatto: la conquista di Gerusalemme per opera di Goffredo di Buglione, celebratissimo capitano; il dodicesimo si chiudeva in grembo alle speranze di non meno strepitoso evento. Pasquale II dalla gioia d'avere conquistata Gerusalemme colle forze fedeli, passò ai dolori d'una vita agitatissima, balestrato da tribolazioni che lo impedirono dal reggere indipendente la Chiesa. Innocenzo, per contro, entrava nel nuovo secolo col presentimento interno di appianare ogni difficoltà, di indurre alla ragione i nemici e richiamare il mondo tutto all'unità per vivificarlo tutto coll'elemento spirituale. L'alleanza della Danimarca si conservava appunto per la fiducia che poneva nel Papato. La Bulgaria e l'Armenia erano ritornate alla Chiesa, il remoto Nord stava per entrare in intima relazione, il vecchio Bisanzio accennava ad avvicinarsi, la qual cosa avrebbe prestato una gran forza all'unità cristiana. Qui eransi acquietate le guerre intestine, là cessato il sangue. In Sicilia v'era un buon avviamento verso il ristabilimento dell'ordine. In Francia pareva che il Principe volesse por fine alla sua scandalosa protervia. Solo in Germania stava incerto se il protettore della Chiesa avesse ad eleggersi conforme o contro il voto di questa. Un secolo prima i più nobili, ridondanti di fede e di coraggio, credevano di sentire la voce di Dio nell'appello di liberare la terra degli antichi miracoli, ora uno spirito eguale agitava una gran parte del Cristianesimo. Quegli che avevalo destato poteva dunque lanciare contento lo sguardo al secolo che stava spuntando, nella speranza di accrescere una nuova gloria alla grande istituzione divina, la Chiesa.

FINE DEL LIBRO QUARTO

(365) *Gesta*, c. 84.

LIBRO QUINTO

ANNO 1201.

Indice. — Principati napolitani. Il conte Gualterio di Brienne. Battaglie e vittoria di Gualterio. — Germania. Lettera del Papa. Il cardinal Guido. Rimostranze dei Principi tedeschi. Costanza del Papa. — Francia. Concilio di Soissons per la causa del divorzio reale. Morte di Agnese di Merania. — Inghilterra e Francia. — Crociate. Condizioni di Venezia a quei tempi. Sue relazioni con Bisanzio. Il doge Enrico Dandolo. Negoziazioni dei Crociati con Venezia. Morte del conte di Champagne. Bonifazio di Monferrato eletto a condottiero supremo della Crociata.

Il conte Gualterio di Brienne aveva arruolato in Francia un piccolo, ma scelto esercito di valorosi, col quale intendeva occupare le terre toccate in sorte alla moglie nella bassa Italia. Giusta la pratica di quei tempi facea una donazione alla Chiesa, avvegnachè modica assai fosse la eredità, sperando con quella di ottenere la divina benedizione alla sua impresa (1). Parecchi Crociati francesi si tennero felici di poter mettere a profitto quel pesante intervallo d'ozio che restava loro prima di salpar per Terra Santa. Gualterio (2) di Mömpelgard, Eustachio di Conflans, uno dei Joinville, parecchi Cavalieri di Champagne col loro Conte (3) varcarono a marcia sforzata le Alpi per alla volta di Roma (4). A molti pareva una temerità il volere con un pugno di gente conquistar signorie in un paese straniero (5). La condizione dei principati Napolitani era deplorabile. I Tedeschi correvano per lungo e per traverso il paese, rubando quanto lor capitava nelle unghie, facendosi dare a forza di tormenti quanto era nascosto, infellonendo e contro la roba e contro

---

(1) *Villam de Molias* all'abazia di San Lupo a Troyes (ep. VI, 3).

(2) L'*Art de vérif. les dat.* (XI, 199) lo chiama Riccardo; s'imbarcava poco dopo per la Siria in un porto della Calabria.

(3) Villehardouin, n.° 18.

(4) *Romam cum illis concito cursu pervenit.* Forse in maggio perchè incontrò sul Moncenisio il Maresciallo di Champagne che tornava da Venezia.

(5) *Nunnullis eius audaciam subsannantibus* (*Gesta*, c. 30).

le persone (6). Appena che Diepoldo e i soci udirono della venuta del Conte, si collegarono per tenergli testa, radunarono un esercito ragguardevole anzi che no, più numeroso di quello che accompagnava il Conte, ed occuparono i passi di facil difesa. Il Papa, che non s'era punto mostrato avverso ai disegni di Gualterio in quanto non si trattava che di conquistar le terre ereditarie della moglie del medesimo, sperava col suo mezzo di debellare il fiero nemico (7). Gli diede cinquecento oncie d'oro, affinchè potesse accrescere le forze sue, e mandò un'Enciclica a tutti i Baroni, Conti, Castellani del regno, perchè gli facessero buona accoglienza, e lo assistessero.

Rafforzato che ebbe Gualterio il suo piccolo esercito, ardito tirò avanti. Il 10 giugno si mostrava sotto Capua. La città gli chiuse le porte in faccia (8). Diepoldo ed i compagni venner ad incontrarlo non lungi da quella con un esercito copioso, sperando di presto annichilire il drappello del Conte (9). Il Conte accettò la battaglia. Si combattè acremente: Diepoldo, che faceva troppo a fidanza, venne sconfitto, lasciando morti e feriti in buon dato sul campo. I contemporanei spiegarono il perchè i più erano sottostati ai meno, perchè la scomunica della Chiesa pesava loro addosso. Venne fatto grosso bottino di granaglia e bestiame nel campo dei vinti. I cittadini di Capua ebbero anco la lor porzione, probabilmente in grazia dell'aiuto prestato (10). Il terrore conquistò le popolazioni al Conte. Tieti aprì le porte, Venafro fu data alle fiamme, il Conte di Celano si accostò al Conte. Aquino, fin allora occupata da Diepoldo, tornò pel Conte di Brienne al legittimo suo signore (11). Il contado di Molise elesse il Conte stesso a suo diretto signore. Otranto, Matera, Brindisi, le principali città del principato di Taranto fecero la lor dedizione.

---

(6) Ep. VI, 191.

(7) La lettera del conte di Caserta che parla della cattura di Diepoldo e di parecchi seguaci di costui (ep. I, 575), poichè è senza data, pare che sia stata per falsità accoppiata alle lettere d'Innocenzo. Si dovrebbe altrimenti dire che il conte non facesse caso di quanto gli scriveva il Papa: *Nec te Marcualdi, aut suorum minæ deterreant, nec preces demulceant, nec munera frangant, nec promissiones emolliant, aliquorum iuramentis, aut obligationibus quibuscumque omnino non credens donec de terris, personis, et rebus ita provide cum Nostro Consilio disponatur, ut per hoc et regis honos, et regni tranquillitas, et tuus profectus per Nos magnifice procuretur.* Noi non abbiam fatto cenno di questa cattura (d'un'altra nel 1202 fa parola Rich. de S. Germ.) perchè non potemmo raccapezzarne nulla.

(8) Così le *Gesta*. Il *Chron. Foss. nov.* dice che Gualterio vi entrò e Diepoldo sperava di farvelo dentro prigione.

(9) *Putantes eum, et suos uno impetu deglutire* (*Gesta*).

(10) *Chron. Foss. nov.*

(11) Rich. de S. Germ.

Melfi, Barile, Monte-Pelusio ed altri luoghi della Basilicata implorarono la protezione del Conte. Monopoli e Taranto, che non volevano saperne della signoria di lui, vennero soggiogate colle armi. Prese d'assalto il castello di Lecce (12). In ogni cosa si mostrò signore quanto bravo, altrettanto prudente (13).

In Sicilia Marcovaldo e il Cancelliere si avevano ripartita tutta l'autorità e il potere. Ma intanto che mostravano di stringersi vieppiù l'un coll'altro, e di imparentarsi collo impalmare il nipote dell'uno colla nipote dell'altro, miravano a raggirarsi a vicenda. Alfine furono scoperte le loro mene, e l'amicizia interessata passò in aperta inimicizia. Marcovaldo bandì e a voce e per iscritto in tutto il regno che il Cancelliere s'adoperava a portare sul trono suo fratello il conte Gentilis. Il Cancelliere alla sua volta fe' correre voce che Marcovaldo agognava alla corona. Forse nè l'una, nè l'altra voce era priva di fondamento. Ognuno dei due possedeva abbastanza ambizione ed abbastanza audacia per nutrir quel disegno. Il Siniscalco radunò in campo nuove forze e uscì più fiero che prima. Il Cancelliere, per contro, era ridotto al verde e mancava di mezzi alle spese della resistenza. Non già solo erano rattenute le somme che, giusta il testamento di Costanza dovevansi sborsare al Papa, ma perfino il Re trovavasi nella necessità di dover chiedere e ricevere sovvenzioni dai suoi Vescovi (14). Trovandosi così in male acque, il Cancelliere affidò la cura del Re al fratello, e traversò lo Stretto per venire a smungere le Calabrie come aveva fatto fin allora della Sicilia. Dapprima aggrappò i tesori delle chiese, gli arredi, calici, croci, turiboli: tolse via gli ornamenti d'oro e d'argento dai reliquiarii e d'attorno ai quadri. Poscia colle buone e colle austere, colle astuzie e colle violenze si diede a razzolar denaro dovunque potè. Ma come era venuta la roba di mal acquisto, così fece nell'andarsene senza recar utile: l'aveva ammassata senza pena e con altrettanta facilità la profuse (15).

Aveva in grandissimo abborrimento il Conte di Brienne. Menò alti lamenti che il Papa avesse al medesimo promessa l'eredità della moglie, e gettò i preliminari di una lega dei signori, dei nobili, delle città contro il Conte. Innocenzo non poteva più a lungo tollerare il dispotismo e l'iniquità del Cancelliere. Lo dichiarò pertanto spergiuro, incorso nella scomunica, e ordinò si addivenisse alla nomina di altri Vescovi nelle due diocesi di Troia e di Palermo. Mandò ordine per tutto lo Stato che nessuno ormai avesse a trattare

---

(12) *Potenter obtinuit.* (13) *Gesta*, c. 30.

(14) *Stephanus Ven. Pactensis Ep. fidelis noster, in necessitatis articulo XVII tarenorum millia pro servitio nostro satis liberaliter nobis exhibuit* (Carta presso Roch. Pirr.).

(15) *Gesta*, c. 32.

per negozii col Cancelliere, nè dar retta ai provvedimenti del medesimo comecchè emanati in nome del Re. Allora precipitò nell'universale disprezzo, errava a guisa di ramingo pel regno lasciato in pieno abbandono dagli abitanti: si collegò con Diepoldo e compagni per far testa alla meglio possibile al Conte di Brienne (16).

I reali Consiglieri, brutti delle istesse colpe, smarrirono alla severità del Papa contro il Cancelliere. Scrissergli a nome del Re, come se questi volesse far schermo ai medesimi di sua autorità, e come se protestasse contro le promesse fatte al Conte. La risposta del Papa, diretta al *real fanciullo* (17), esternava il desiderio che non avesse a toccar con mano quanto dice la Sacra Scrittura: *che i maggiori nemici dell'uomo sono i suoi famigliari.* Seguiva quindi un'esposizione di quanto avea fatto il Santo Padre a suo favore, a sua difesa, nell'intendimento di conservare a lui la corona, di ciò che avea fatto per lui e contro il suo nemico. Per contro, i Consiglieri non avevano fatto altro che dargli di spalla, stretta con frode una lega col medesimo e resolo più potente. Con quale sfacciataggine potevano ora implorare grazia per sè e intercedere per altrui? Essi, che avevano data una falsa interpretazione alla volontà della Regina, resa la tutela un titolo senza sostanza, toltogli l'onore di essa, lasciandogli le noie? Essi, che avevano mandato alla malora il patrimonio reale, dati contadi e baronie a capriccio, usate le rendite dello Stato a proprio benefizio, nè mai avevano voluto pagargli quanto gli aveva legato l'Imperatrice. Non vediamo come si potevano tôrre ai figli di Tancredi i principati di Taranto e la contea di Lecce che il padre suo aveva ceduto con giuramento e poscia avea ritolto per semplice sospetto. Egli avere agito con tutte le precauzioni ed avere preso giuramento dal Conte, che non mai nè per sè, nè per via d'altri avrebbe recato pregiudizio ai diritti del Re. E non avrebbe egli il Conte potuto collegarsi coi nemici, nè contentarsi delle terre sulle quali credea aver ragione, ma conquistarne altre? Al contrario, avere il Re acquistato nel medesimo un propugnatore della propria causa. Coi compagni condotti in Italia a spese sue avere il Conte riportata una splendida vittoria su Diepoldo e seguaci, i quali mettevan alla disperazione tutto il paese al di qua dello Stretto. Coloro che dianzi non osavano mettere il piede fuor delle mura, raccolgono ora tranquillamente le loro messi; il Cancelliere essersi rivoltato alle parti del vinto e lavorare a ristorarne la potenza. Donde il Re può arguire a chi gli torni conto di fidarsi, se sul Conte o su colui che dice suo confidente. Quegli sfodera la spada per difenderlo, questi per proteggere i nemici. Il Conte avergli recato maggiore

---

(16) *Gesta*, c. 33. (17) *Gesta*, c. 33.

vantaggio in un giorno solo, che gli altri i quali fecero tanto sfarzo a sue spese (18), in tutta la lor carriera. Perciò potere mettere sua fiducia nel Conte qual fedele e devoto difensore del suo Stato. Quando i Consiglieri avessero fatto senno ed eseguiti a dovere gli ordini papali, allora, in considerazione della maestà del Re, della quiete dello Stato, e per vantaggio lor proprio li avrebbe restituiti alla grazia apostolica (19).

Mentre l'autorità del Cancelliere pareva caduta per sempre in Sicilia, risorgeva quella di Marcovaldo in guisa che comandava quasi sull'intera isola. Il fratello del Cancelliere gli vendette la torre fortificata di Palermo (20), e ritirossi a Messina, i cui abitanti e l'Arcivescovo istesso, devotissimi un tempo di Marcovaldo ed i quali, dopo la morte di Costanza, l'avevano invitato a recarsi nell'isola (21), ora non si volean più acconciare agli ordini. Il Papa mandò ai medesimi le sue congratulazioni, perchè per loro erano andati a terra i disegni di Marcovaldo (22). Quell'Arcivescovo soccorse dei tesori di sua diocesi il derelitto Federico (23), onde, cangiato consiglio, il Papa l'aveva assolto dalla scomunica e licenziatolo ad esercitare di bel nuovo il suo ministero (24).

Sul bel principio dell'anno scriveva Innocenzo a tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Principi secolari della Germania sulle faccende di colà. Ripeteva di nuovo che dovessero tenere per inconcusso, che a lui spettava in prima ed ultima istanza la decisione delle cose. Che aveva asperso l'animo di amaro dolore per la discordia sempre ogni dì più spiccata tra loro, perchè ne andava disotto il bene della cristianità. Aver egli dapprima aspettato a intromettersi per evitare ogni vista di misconoscere o violare i diritti elettorali, e per stare a vedere se avessero cangiato tenore, posto fine ai dissapori, o in ultimo ricorso a lui per consiglio. Un più lungo indugiare non avrebbe profittato nè a sè, nè a loro. Quindi li esortò alla concordia. L'Arcivescovo di Magonza cercò in un convegno di spianare le discordie; egli, per non lasciar intentato ogni mezzo, avere spedito lettere per man di messaggi ed aperto il suo sentire. Tutto questo fu tempo sprecato. Ora, dietro parere dei Cardinali, avere

(18) *Qui de bonis tuis dilatant philacteria sua, et magnificant fimbrias.*

(19) *Gesta*, c. 33: *Dat. Later. V non. Julii Pontif. nostri anno IV.*

(20) *Gesta*, c. 32.

(21) Roch. Pirr.. *Notic. eccl. Messan.*

(22) Ep. VI, 52, all'Arcivescovo *elationis filio per tuum studium e Sicilia effugati.*

(23) *Non solum personam plurimis exposuisti periculis sed et thesauros Ecclesiæ Messanensis pro nostro servitio erogasti* (Carta presso Roch. Pirr., loc. cit., p. 301).

(24) Ep. V, 60; anche presso Roch. Pirr. (p. 300), il quale per isbaglio la fa datare da Salerno.

deciso di mandare il Vescovo di Palestrina, e il proprio notaio mastro Filippo, ed ingiunto al cardinale Ottaviano che, dato sesto alle faccende di Francia, si recasse coi suddetti in Alemagna. Invitavali di corrisponder agli avvisi dell'uno, o di tutti e due senza indugi (25).

I medesimi accenti ripeteva in una circolare a tutti i Principi e secolari ed ecclesiastici. In questa usciva a parlare delle calamità e della nequizia dei tempi, come gli eretici imbaldanzivano contro i fedeli, i pagani contro i cristiani, la pace e la giustizia fossero proscritte, manomessi i sacrosanti beni della Chiesa, i poveri e i deboli restassero ognora più schiacciati sotto il giogo dei ricchi e dei forti. Gli inviati che manda, ei dice, tengono incarico di raccogliere i pareri dei Principi, di far nota ai medesimi sua opinione, e di aiutarli col consiglio e coll'opera tuttavolta s'inchinino d'accordo a nominare quello che potrà servire a maggior gloria del regno e ben della Chiesa. Tutt'al più, quando non potessero porsi in accordo, lasciassero la cosa al giudizio del Papa e alla sua decisione, salva la loro libertà e l'autorità dello Stato. Certamente che non avrebbero trovato, all'infuori del Papa, un mediatore più imparziale, il quale, bilanciate le loro ragioni e i loro voleri, si pigliasse maggiormente a petto la giustizia e l'onor dei medesimi, e il quale, nella sua autorità ricevuta da Dio, avea facoltà di liberarli dal legame del voto senza carico di coscienza (26).

Due mesi dopo, in una lettera scritta a Ottone quando i Legati erano in sul muoversi, e consegnata per quanto sembra alle loro mani, diceva che, preso il consiglio dei fratelli, e in virtù dei poteri affidati a san Pietro dall'onnipotente Iddio, lo riconosceva in Re e imponeva di prestare a lui gli onori reali e l'obbedienza. Liberatosi da tutte le obbligazioni, riceverebbe dalle sue mani la corona del sacro Impero, e insieme la dignità suprema di Principe temporale. Imperocchè Iddio ha stabilito un'armonia tra la terra e il cielo, non solo per mantener l'ordine dei tempi e delle cose, ma eziandio perchè, correndo una certa consonanza tra la creazione e l'andamento delle mondiali vicende, e sia riconosciuto l'autore di tutti gli eventi, e nella mirabile concordanza delle piccole e grandi cose sia adorato qual supremo motore di tutto. Mirabile nelle cose alte, stupendo nelle piccole, come il giorno della creazione e in principio quando cominciò il tempo, ha posto l'Eterno due grandi luminari attorno alla vôlta dei cieli, l'uno perchè ci desse il giorno, l'altro perchè rischiarasse la notte, così nel decorso dei tempi due luminari ha posto sul firmamento della Chiesa, la quale viene sotto la denominazione di cielo,

---

(25) *Registr.*, 30. (26) *Registr.*, 31.

due grandi dignità ha stabilito: l'una che ci regoli il giorno, cioè informi lo spirito alle cose spirituali e sciolga dai loro nodi le anime cattive, l'altra che rischiari la notte, vale a dire, a maneggiare la spada contro gli ostinati eretici e contro i nemici della fede non ancora illuminati dalla luce che sgorga dall'alto, i quali macchinano ingiuria a Cristo ed al suo popolo, ed a vendetta dei malfattori e a bene dei virtuosi; ma in quella maniera che un eclissi di luna addensa le tenebre sulla terra, così, mancando l'Imperatore, il furore degli eretici si riscalda e la rabbia dei pagani contro i Fedeli, usando la malizia più perversa e più fina. Questo essere il motivo per cui importa che l'impero sia provvisto. Riponga pertanto Ottone sua fiducia in Colui che ha eletto Davide, rigettato Saulle, e veda colla sua condotta che si possa anco dire di lui: *Ho trovato un uomo secondo il mio cuore* (27).

Nell'istesso tempo Innocenzo si purgò dell'accusa di alimentare la discordia tra la Chiesa e l'Impero, allo scopo di umiliar questo. La Chiesa e il Cristianesimo, scrive, soffre già d'assai dalla mancanza di un Imperatore. Ma poichè fin allora nè il temporeggiare, nè l'avvisare, nè consigli, nè istruzioni han potuto sopir la discordia, neppure si è voluto a lui affidare la decisione, d'altronde la Chiesa abbisogna d'un protettore, egli ha dato il voto per l'altro per non favorire uno sleale, uno scomunicato, un persecutore della Chiesa, e convertire il diritto per elezione in diritto ereditario. Dovevano ben riflettere come il padre e il fratello di Filippo avrebbono imposto un grave giogo se fossero riusciti a dar loro l'Imperatore per via di sostituzione, ed avessero potuto strappare ad essi il diritto elettorale. Egli (il Papa) intento a provvedere non un individuo di regno, ma il regno d'un individuo, rigetta Filippo

(27) *Registr.*, 32. — Questa lettera merita attenzione non già perchè contiene il paragone del potere spirituale e temporale col sole e colla luna, paragone che fu preso in cattivo senso, ma bensì perchè traccia la base per Ottone su cui sono fondati i vincoli tra la Chiesa e l'Impero: *Inspiret autem corde tuo si qui corda principum habet in manu sua, et per quem reges regnant, et principes obtinent principatum, ut affectum nostrum penses plenius per effectum quam nostro tibi explicemus, vel explicare possumus affatu, ut ea quæ acta sunt hactenus, et aguntur, et adhuc dante Domino per nos circa te agentur in posterum fideliter in corde tuo reponas, et ita memoriæ commendes, ut nec obliviosus videri valeas vel ingratus, sed ad apostolicæ sedis exaltationem, et honorem potenter intendas, et eius plene benevolentiam recognoscas, quæ cum defecissent fere penitus vires tuæ, in tua dilectione non tepuit, nec te deseruit in adversis, sed tamdiu fovit donec iuxta tuum te desiderium exaltaret.* La lettera (*Registr.*, 30) è datata *Non. Jan.* Se non che il Legato non potea esser giunto sì presto in Germania, nè aver conseguito sì presto un risultato da informarne Roma e riaverne lettere con istruzioni. Noi crediamo che anche quelle di una data posteriore fossero consegnate al Legato prima che partisse per poi consegnarle al loro ricapito secondo la piega delle cose.

niente affatto per amaritudine, ma per amore della giustizia, e sallo Iddio scrutator dei cuori e delle reni. Come indegno del regno, specialmente nei momenti che corrono, lo dichiara immeritevole del giuramento prestatogli, non tanto in vista delle colpe del padre e del fratello, ma delle sue medesime. Pertanto ingiunge di porgere gli onori reali e obbedienza al figlio carissimo in Cristo Ottone, uom savio e prudente, fermo e virile, devoto alla Chiesa. Se essi si acconciassero a questi salutari ricordi e consigli, i quali partivano da un pensiero di sollecitudine, da una coscienza disinteressata, avrebbe egli fatto quant'era in sè, d'accordo col Sovrano pel bene e la gloria dello Stato, come era tutto probabile che quegli avrebbe fatto per la Chiesa. E quando Filippo si riconciliasse con Dio e colla Chiesa, avrebbe anche a lui dimostrata la paterna sua benevolenza ed occupatosi pel bene e l'onor suo (28).

Oltre questa Circolare ne scrisse di particolari a varii Principi a tenore dello stato e della disposizione d'animo in cui si trovavano. All'Arcivescovo di Colonia e ai suffraganei suoi diceva della contentezza che dovevano provare all'udire che la Santa Sede faceva plauso alla loro scelta, perciò un motivo di più di affezionarsi all'eletto e fare ogni sforzo per guadagnargli gli altri. Se gli aiuti e favori prestati ad Ottone tornavano graditi alla Santa Sede, questa avrebbe poi usato rigore contro gli avversarii, poichè quegli a cui essa ha destinata la corona, non deve più a lungo andare privo dell'impero (29). Assicurò l'Arcivescovo di Magdeburgo di sua protezione, perciò nessun timore di riportare danno il trattenga dal favorire la causa di Ottone e restargli fedele, conformandosi agli ordini apostolici, poichè la punizione ecclesiastica avrebbe tardi o tosto colpito gli avversarii (30). Rammenta al Vescovo ed al Capitolo d'Ildesheim le buone disposizioni della Santa Sede inverso loro, perciò sposassero la causa di quello che la Santa Sede aveva dichiarato il più degno e il più abile (31). Esorta il Palatino del Reno ad abbracciare le parti di Ottone per amor del fratello, la cui esaltazione era pur gloria sua, tanto più che le avea già abbracciate quando l'esito era ancor incerto (32). Pone sott'occhio al Langravio di Turingia (33), e al Conte d'Absburgo il giuramento prestato (34); annunzia la sua deliberazione al Duca di Brabante, ai Principi dei Paesi-Bassi, ai Conti di Sassonia e Brunsvigo, e li anima a dichiararsi apertamente ed a soccorrere l'eletto (35). Parecchi altri

---

(28) *Registr.*, 33. — Molte cose di questa lettera non sono che una ripetizione del gran manifesto e della lettera precedente.

(29) *Registr.*, 39.

(30) *Registr.*, 38.

(31) *Registr.*, 34.

(32) *Registr.*, 41.

(33) *Nobili viro Langravio*, può essere difficilmente un altro.

(34) *Registr.*, 35.

(35) *Registr.*, 40.

Principi ecclesiastici e secolari (36) furono parimenti invitati per la riverenza che dovevano alla Chiesa ad essere fedeli ad Ottone, aggiungendo che dove il Papa fosse rimasto più a lungo colle mani in mano, avrebbe avuto aria di fomentare la discordia. Ad altri nobili manifestava la soddisfazione provata in vederli passare alle parti di Ottone (37).

La dichiarazione del Papa additar doveva al Patriarca d'Aquileia, il quale aveva fermo di tenersi neutrale fin tanto che il Papa si fosse spiegato, a quale dei due doveva attaccarsi (38). Rammemorò al duca di Zoaringen il precedente suo carteggio, il quale lasciava intravvedere che non fosse cordialmente propenso a Filippo, togliesse ogni diversità tra lo scritto e l'interno suo, e si adagiasse nel partito di Ottone (39). Il Duca di Boemia venne disapprovato, perchè aveva fatto domanda della corona reale a chi non possedeva ancora legittimamente la propria. Ad Ottone dovea rivolgersi per la sua esaltazione, e allora la Santa Sede avrebbe irrevocabilmente e in perpetuo confermato quanto questo gli avesse conferito (40). I Principi che Filippo aveva colla forza delle armi staccati da Ottone, vennero liberati dal giuramento sforzato per far ritorno al partito primiero (41). Scrisse poi particolarmente agli Arcivescovi, Vescovi, Priori, Abati e Prelati, invitandoli di sottomettersi umilmente e di buon animo alle disposizioni del Legato, tanto in questa faccenda come riguardo a qualunque altro oggetto in cui avesse trovato buono di ordinare o rimediare a qualche cosa, in caso diverso sarebbono trattati da disobbedienti. Essere volontà della Santa Sede di sbarbicar la zizzania che il nemico dell'umano genere avea soprasseminata ovunque, affinchè non venisse a soffocar il frumento, per cui avea mandati Cardinali chi qua chi là in tutti i paesi, e nel loro il Vescovo di Palestrina (42).

Il Legato in Francia aveva anco commissione di tentare di separare il Re dalla causa di Filippo, e, se fosse possibile, deciderlo a sposar quella di Ottone. Ma non era cosa di facil disimpegno piegare Filippo in parte contraria. Il Papa stesso vi si provò: gli scrisse che non mettesse inciampi alle deliberazioni risguardanti l'impero, piuttosto facesse di accomodarvici. Il Legato gli avrebbe fatti presenti i motivi per cui rigettava l'uno e favoriva l'altro. Una

---

(36) Il catalogo trovasi in calce al *Registr.* 36.

(37) *Registr.*, 37. (38) *Registr.*, 42. (39) *Registr.*, 45.

(40) *Registr.*, 44. — Il duca stava ancora a questo punto per Ottone.

(41) *Registr.*, 45. — Lo stesso trovasi in Brequigny (*Innoc. epp. app.*, 5); scriveva specialmente al Vescovo di Strasburgo: *Coactus Philippo favere.* Secondo il *Registr.* 52, sarebbe stato raggiunto l'intento e sarebbe ripassato alla parte di Ottone.

(42) *Registr.*, 46.

fusione dell'impero colla Sicilia, cosa a cui si sarebbe accinto Filippo tosto che si fosse trovato fermo in sugli arcioni, non potrebbe aggradire neppure alla Francia. Dal favorire il competitore, il Re non poterne sperare che vantaggio, or tanto più che esiste parentado fra Ottone e il figlio suo Luigi e regna la pace con Giovanni d'Inghilterra. Ottone gli sarebbe garante che la pace verrebbe da Giovanni osservata. Perciò voglia prestare udienza alle comunicazioni del Legato e seguirne il consiglio (43). Senonchè il trattato conchiuso poco stante contro Filippo, i vincoli fra Ottone e la casa regnante in Inghilterra, le contese con questa, interrotte solo momentaneamente da una pace ambigua dovevano inclinar Filippo di Francia piuttosto alle parti del competitore. Tuttavia mostrò qualche po' di buon volere ad accogliere le proposte del Papa: o fosse per compiacenza verso il medesimo, o perchè avesse molta deferenza ai consigli del Legato, o perchè finalmente qualche destro negoziatore avesse saputo accaparrarlo, solo richiese dal Papa alcune guarentigie pei suoi Stati e diritti (44), e le ottenne. Innocenzo gli prometteva che, fatta lega con Ottone, dato il caso che questi violasse la lega, ve l'avrebbe costretto a osservarla colle pene spirituali (45).

Il cardinale Ostiense aveva suggerito al Papa che in virtù dei pieni poteri chiamasse nanti sè gli Arcivescovi e Vescovi di Alemagna, affine di far conoscere ai medesimi le intenzioni della Santa Sede, sperandone buon risultato. Il Papa ben vide che questa convocazione non avrebbe condotto a nessun effetto, ed anzi avrebbe fatto sugli invitati cattiva impressione. Pensò non esser bene che trattassero una quistione di Stato sì rilevante in paese straniero, onde gli fece osservare che non sarebbe stato prudente convocarli in luogo remoto (46). Invece, tosto che le sue incombenze in Francia gli dessero agio, facesse una gita in Germania, e assieme al Vescovo di Palestrina guidasse le cose conforme le istruzioni che questi teneva (47), ma sovrattutto vedessero di andar cauti e prudenti (48).

Finalmente Innocenzo travagliossi per condurre il Re d'Inghilterra ad adoperarsi a pro del nipote. La parentela col medesimo far sì che la gloria del nipote sarebbe gloria sua, l'esaltamento di lui esaltamento suo, che non solo dovrebbe a quest'opera impiegare danaro, ma sua persona. Posto anche che il nipote venisse a ricambiarlo di cattiva moneta, non fosse per essere ricono-

---

(43) *Registr.*, 47. (44) *Registr.*, 48. (45) *Registr.*, 50.

(46) *Cum non videatur alius locus idoneus in quo principes ad tuam deberes praesentiam convocare.*

(47) *Occulte procedas et caute.*

(48) *Registr.*, 48.

scente al benefizio, egli sarebbe pur sempre lo zio di un nipote di alta fama. Gli mandasse pertanto subito e di buon animo il contante lasciatogli da Riccardo, poichè al presente n'era estremamente bisognoso. Poscia mandò a dire agli Arcivescovi di Cantorbery e di Yorck di darsi briga presso il Re per ottenere quanto gli avea richiesto (49).

In marzo sembra che partissero il cardinal Guido e il compagno da Roma con tutte quelle lettere che dicemmo. Attraverso a molti pericoli e patimenti, finalmente, in sullo scorcio di marzo, per pessime strade, giunsero a Troyes in Champagne, dove ebbero un abboccamento col Vescovo d'Ostia. Di là partivasi frate Filippo per appiccare alcuni negoziati, probabilmente spettanti alle future relazioni di Ottone verso il capo della Chiesa, e per fissare un luogo e un giorno di convegno ai Principi. Ottaviano ritornò indietro alle sue faccende in Francia, Guido andò ad aspettare a Liegi frate Filippo che venisse colla risposta (50). Erano appena tre giorni che trovavasi a Liegi, che gli vennero messaggieri del compagno Filippo e da Ottone lettere e donativi, pregandolo a venire perchè ogni indugio sarebbe stato dannoso. Il Cardinale pensò che in quei frangenti sarebbe stata necessaria l'opera eziandio di Ottaviano, invitollo anche lui e intanto si pose in cammino. In Aquisgrana incontrò Ottone, il quale tutto giulivo per quella venuta, gli diede assicuranza di sua devozione alla Santa Sede (51).

Gli 8 giugno prestava Ottone, in presenza dei tre inviati pontificii (52), il seguente giuramento a Neusa: « Io, Ottone, per grazia di Dio, prometto e » giuro di difendere con tutte le mie forze e fedelmente papa Innocenzo e i » successori, non che la romana Chiesa per tutti i suoi possedimenti (53), » feudi e diritti, quali furono concessi da molti Imperatori da Ludovico in poi, » di non turbarli nel possesso di quelli già acquistati e di aiutarli a conse- » guir quanto la Chiesa romana non ha ancora riavuto; sì veramente che il » Papa ordini che questi dominii provveggano alle mie spese quando, ve- » nendo chiamato all'impero, abbia da ricevere la corona. Mi obbligo inoltre » a cooperare colla Chiesa romana a difendere la Sicilia e a prestar obbe-

---

(49) *Registr.*, 49.

(50) *Propter sæpissimas inculcationes nuntiorum Ecclesiæ Romanæ, ne Gallicis nos quoque essemus oneri.*

(51) Godofr. Mon., ad ann. 1201.

(52) Non in presenza del Cardinale il quale pare non si trovasse presente.

(53) *Ad hos pertinet tota terra, quæ est a Radicofane usque ad Ceperanum, Exarcatus Ravennæ, Pentapolis, Marchia, Ducatus Spoletanus, terra Comitissæ Mathildis, comitatus Britinorii cum aliis adiacentibus terris.*

» dienza e venerazione a papa Innocenzo, mio signore, ed ai successori suoi, » come fecero in ogni tempo i più pii Imperatori cattolici. Prometto di se- » guire i consigli del medesimo quanto alla guarentigia dei diritti del popolo » Romano e della lega Toscana e Lombarda, e di seguire anco il suo parere » in quanto si riferisce alla pace col Re di Francia. Se la Chiesa romana ve- » nisse ad essere avviluppata in qualche guerra, sarà mio dovere di soccor- » rerla, secondo i bisogni, di danaro. Questo giuramento sarà ripetuto oral- » mente e per iscritto nell'atto di ricevere la corona imperiale (54) ».

L'arrivo dei Legati andò poco a sangue ai partigiani di Filippo, specialmente a quei Vescovi, i quali, in lor qualità di Principi dell'impero, avevano votato pel medesimo, e che, tuttochè Principi dell'impero, non avevano rinunziato al dovere ed alle obbligazioni verso il Capo della Chiesa. Pensavano che, se il Papa volesse sostenere l'elezione di Ottone colle censure ecclesiastiche, siccome molti le mettevano in non cale, e il rispetto ecclesiastico già ne pativa assai, la Chiesa ne sarebbe stata di mezzo con suo pericolo e danno. Il vescovo Gardolfo di Alberstadt, quantunque seguace di Filippo, rispettatissimo però dagli amici di Ottone, aveva fermo di recarsi a Roma per far rappresentanze al Papa, disposto a rinunziare alla sua dignità se non riusciva a rimuovere il pericolo. Prima di tutto mandò messaggieri al Legato, ma in quella che apparecchiavasi a compiere la sua lodevole risoluzione veniva côlto dalla morte (55).

Attorno la festa dei santi Pietro e Paolo giungeva il Cardinale a Colonia (56). Una parte dei Principi l'avea colà prevenuto, ad altri non era giunto l'invito, molti furono tenuti indietro dalla poca sicurezza delle strade ed anco dal timore dell'avversario, i più mancarono a disegno. I Vescovi più attaccati a Filippo chiuser le porte delle città e delle case loro in faccia al Legato, perfino vennero per via arrestati alcuni messi del Legato e fatti prigioni. Il Cardinale, acquistatasi poco a poco famigliarità ed entratura, potè conoscere che l'indugiar più oltre avrebbe dato luogo a una terza elezione, unicamente per avversione alla Santa Sede (57). Mentre s'intratteneva a Colonia per iscandagliare gli animi, diè a conoscere al popolo la propria autorità spirituale, promulgando alcuni provvedimenti destinati ad accrescere la solennità del

---

(54) *Registr.*, 77. — Si stenta a capire come quest'atto sia stato inserito fra le lettere del novembre 1202. Poichè non v'ha dubbio che il giuramento venne prestato nel 1201.

(55) *Chron. Halberst.* in Leibn. SS. II, 141.

(56) Godofr. Mon., p. 367.

(57) Innocenzo avea dapprima proposta questa via di conciliazione, ma si raccoglie dalle lettere del Legato che non l'aggradiva più.

divin culto e ad ispirare maggior riverenza al divin Sacramento (58). I partitanti di Ottone gli facevano premura che venisse di subito a un passo decisivo. Pertanto radunava i Principi presenti, mostrava loro la lettera del Papa, in cui dichiarava per valida l'elezion di Ottone, e bandiva pubblicamente, a nome d'Innocenzo III, Ottone Re dei Romani ed Augusto dell'impero (59), minacciando scomunica a tutti coloro che vi si fossero opposti. I presenti, tutti certamente aderenti di Ottone, ringraziarono con vivo giubilo Iddio e il Papa.

Il Legato capiva facilmente che non era con ciò al sicuro Ottone. Perciò radunava una seconda adunanza a Corbey (60), dove ripeteva l'istessa formalità, alla quale invitò tutti i Vescovi a trovarsi, sotto pena di sospensione e di scomunica (61). Avendo l'Arcivescovo di Colonia fatto conoscere come sarebbe stato spediente confermare lo sposalizio di Ottone colla figlia del Duca di Brabante, i Legati si recarono a tal uopo a Mastricht (62). Là pubblicarono, in presenza di molti Principi, Conti, Baroni e Nobili, venuti da largo spazio dintorno, la dispensa pontificia, fecero rinnovar la promessa e la fecero anche giurare dai Cavalieri delle due Sicilie. Per quest'atto il Duca, sempre tentennante ad abbracciar la causa di Ottone, vi si trovò fermamente legato, cosicchè lo adottò in figlio, ed uscì ad alta voce in queste parole: « Chi vuol » essere mio parente e mio amico, mi assista con tutte le forze in questa » importante occasione! (63) » I Conti di Loos e di Gheldria abbandonarono quindi Filippo. Il Duca chiamò sotto le bandiere tutti gli uomini nel suo Stato atti a portare le armi: non doveva rimanerne che uno per casa. Invitò in suo soccorso i parenti e gli amici, cosicchè, nei primi momenti, aveva speranza di raccogliere un centomila combattenti, il qual numero sarebbe stato

---

(58) Cotesti provvedimenti recavano che il popolo genufletter dovesse al suonarsi dell'elevazione e restarvi fin dopo la consacrazion del Calice implorando la divina misericordia. Così pure il sagrestano, camminando avanti al sacerdote che porta il Viatico, dovesse suonar un campanello e tutti inginocchiarsi (Albericus, ad ann. 4). Questa pratica scaturiva dalla credenza della presenza reale nel Sacramento.

(59) *Semper Augustum*. Traduciam letteralmente questa formola di Cancelleria, la quale si trova nelle lettere del Papa, come nelle carte antiche d'Alemagna, per esempio, in una di Filippo II (Ussermann: *Ep. Bamberg.*). Giusta il *Chron. Gottwic.* sarebbero stati Ottone e Filippo i primi a metter la parola *semper* dinanzi ad *Augustus*.

(60) *Ann. Corb.* in Leibn. SS. II, 309.

(61) *Literæ Ep. Prænest. D. Papæ* (*Registr.*, 51).

(62) *Traiectum superius (ad Mosam)* (*Chron. Gottwic.*, 514).

(63) *Quicumque me diligit, et meus esse voluerit consanguineus aut amicus, in huius mihi totis viribus articulo necessitatis assistat.*

più che sufficiente a soggiogare ogni cosa al suo impero. Già, come in simili congiunture avvenir suole, gli pareva di scorgere il nemico prostrato, debellato, ridotto a pochi seguaci, esagerava a sè medesimo il numero che avrebbe potuto raccogliere.

I Legati lasciavano le rive della Mosa e si recavano a Binghen, dove Guido convocava per la terza ed ultima volta i Principi, sperando che l'autorità degli amici li avrebbe resi più arrendevoli. Tenevasi certo che Leopoldo Vescovo di Vormazia, ed eletto arcivescovo di Magonza, sarebbesi rivolto a Ottone (64), certezza che non avrebbe nutrito se più a fondo l'avesse conosciuto. Alquanto dopo ricevea appunto incarico (65) di esaminarne la nomina e di punirlo. Era pronto a fulminar la scomunica contro gli assenti, come li aveva minacciati. Intanto i Legati spedirono al Papa una relazione del loro operato, supplicandolo a durare nelle sue risoluzioni e a non dare ascolto alle proposizioni degli avversarii. Se i Principi ecclesiastici, gli dicevano, cosa che si poteva quanto prima sperare, sostener vorranno irremovibili la causa di Ottone ed appoggiarlo con tutte le forze, il partito sarebbe vinto senza fallo. Il Papa, al presente, studiasse di promuovere il ben della Chiesa e dello Stato anche in Lombardia come aveva fatto in Germania. I latori dei dispacci gli avrebbero significato quanto non era bene mandare per iscritto (66).

Colse quest'opportunità Ottone per ringraziare il Papa della benevolenza e significargli la gratitudine per la prudenza, assennatezza ed alacrità con cui il Vescovo di Palestrina aveva guidato il negozio, ormai a buon punto. Importandogli assaissimo che Sigifredo, eletto vescovo di Magonza, e Ugone, eletto vescovo di Liegi, si schierino dalla sua parte, essi e i loro attinenti e parenti, imponesse al Legato di concedere al primo l'amministrazione, e di promettere al secondo benevolenza pontificia. Pregalo perchè venga confermata l'elezione di entrambi (67). L'istessa grazia implora a favore dell'Arcivescovo di Cambray, che ricevè da sua mano i diritti di regalia (68), di cui conosce la piena

---

(64) *Lit. Magistr. Phil. D. Papæ.* Il legato vedeva le cose sotto un punto di vista assai favorevole per Ottone, ovvero volle far sentire una notizia che sarebbe riuscita accetta a Roma, ovvero si lasciò corbellare dall'udire le novelle d'un partito solo? Scriveva al Papa: *De Suevo, ut verum fateor, sicut testis est Deus, mentio non habetur, nisi quod aliquando adscitis aliquibus Episcopis, quos potest difficulter habere, Wormatiensi videlicet, Spirensi, et Cancellario suo, Langravio etiam et quibusdam comitibus qui cum eo ambulant non recto corde sed in nullo nec proficit, nec profecit, nec potest exercitum congregare.*

(65) Ep. VI, 39. (66) *Registr.*, 51, 52. (67) *Registr.*, 53.

(68) Questo appunto era il diritto che Innocenzo volle distruggere col suo frammettersi come pastor supremo, nell'elezione dell' Imperatore Ottone impegnossi dappoi con atto solenne ad abolirlo.

devozione alla Chiesa romana, e sulla promozione del quale fonda grandi speranze (69). In breve avrebbe spedito un'ambasceria a far conto al Santo Padre l'andamento delle cose.

La discordia e il disordine intanto andavasi nello Stato facendo più vivo e più spiccato, appunto perchè nessun dei due eletti trovavasi a cavallo (70). Filippo non potè più oltre trattenere i lamenti e i rimbrotti al Papa. Si manifestò apertamente: « Che il Papa lo osteggiava così accanitamente per non » avergli prima chiesta licenza di regnare. La libertà della Germania essere » spacciata se uno non poteva più venir eletto Imperatore senza il consenso del » Papa (71) ».

La scomunica gli spiccò dai fianchi ben pochi aderenti, e Ottone rimase nella prima condizione come se nulla fosse (72). L'arcivescovo Everardo di Salisburgo fu il primo a dichiarar apertamente che in questa bisogna non agiva come Principe della Chiesa, ma dell'impero, che partigiano fino dapprincipio di Filippo, ora che gli venne donato il monastero di Seon, posto nella sua diocesi (73), tanto meno volersi dal medesimo separare. L'esempio suo era calcato da Volfgaro di Passavia, da Leopoldo duca d'Austria (74). Altri Vescovi si tennero fermi, e lo stesso era da aspettarsi dai Magnati secolari. Gli Abati per contro, i quali nella lor posizione si trovavano maggiormente subordinati a Roma, erano più inclinati a Ottone che a Filippo, il quale, per soprasello, di tanto in tanto tribolava i monasteri. Diversi in quest'epoca si fecero consacrare dal Legato, anzichè dal Vescovo diocesano, ove questi fosse partitante di Filippo (75). Il Legato era investito dei pieni poteri per tutti gli affari ecclesiastici, e questi gli servivano benissimo ad acconciare le differenze.

Quand'ebbe Guido scomunicato il partito di Filippo, gli Arcivescovi di Magdeburgo e di Brema, undici Vescovi, gli Abati di Fulda, d'Hirschfeld, di Kempten, il Re di Boemia (76), i Duchi di Zoaringen, di Sassonia, d'Austria, di Merania, il Langravio di Turingia, i Margravii di Moravia, di Misnia, di

(69) *Registr.*, 54.

(70) Così documenti del 1202: *Duobus electis in imperio, neutro vere stabilito* (Junii: *Hist. Comit. Benthem.*, p. 230).

(71) Così ricavasi da una lettera di frate Filippo (*Registr.*, 52).

(72) Mutii: *Chron.* in Pistor. SS. II, 799.

(73) Hausitz: *Germ.*, S. I, 314. — Lo ebbe *cum omni iure quo imperio attinebat.*

(74) Steyermack: *Storia dei Cesari*, IV, 104.

(75) Per esempio, l'abate Luitfredo d'Hirschau (Möser: *Storia d'Osnabruck*; e Christmann: *Storia del Convento d'Hirschau*). Conosciutissimo per dottrina e per pietà. L'abadessa di Gandersheim (Harenberg: *Hist. Gander.*).

(76) Il quale nell'anno prima parteggiava per Filippo.

Brandeburgo e parecchi altri Principi e Conti (77), congregaronsi a Bamberga (78) il giorno della Natività della Madonna (79) per istringere una lega fra loro contro le pretese di Roma, e discutere il da farsi in circostanze sì gravi. Indirizzarono al Papa una rimostranza. Persuasi, dicevano in quella, delle sante e buone disposizioni della Santa Sede, non potevano però darsi a credere che le imprudenti usurpazioni del Vescovo di Palestrina partissero dal Santo Padre o dai Cardinali. Usurpazioni che, se non si avessero sotto gli occhi si stenterebbero a credere. « Dove mai, continuavano, dove mai, o » Papi! dove mai, Santi Padri della Chiesa, dove, voi Cardinali avete letto, » quando avete udito che i vostri predecessori, i Nunzii siensi immischiati » nella nomina dell'Imperatore romano, che si abbiano usurpate le veci degli » elettori, che siensi messi a librare il peso dei suffragi? Difficilmente ne tro- » verete la risposta. Per contro, era prerogativa della corona che il Papa non ve- » nisse nominato senza il suo consenso. Con dispiacere estremo hanno veduto i » Principi che, contro ogni diritto, il Vescovo di Palestrina si volle immischiar » nella elezione del Re dei Romani, sia come elettore, o sia come giudice » degli elettori. Se come elettore, allora furon tenuti in non cale Principi e » per numero e per dignità insigni. Giudice non poteva esserlo, poichè non » si dà superiore che possa decidere le contestazioni sull'elezione dell'Impe- » ratore, ma tocca ai Principi stessi accordarsi spontaneamente. Se volete co- » stituirvi in giudice, noi rivolgiamo contro voi le vostre armi medesime. Una » sentenza pronunziata in assenza dell'avversario non ha valor di sorta. Per- » ciò siamo venuti nella determinazione, o Santo Padre, di manifestarvi che » noi abbiamo dato i nostri voti al preclarissimo signor nostro Filippo, Re dei » Romani, sempre Augusto del regno. Nell'istesso mentre giuriamo e ferma- » mente promettiamo che non mai si dipartirà dall'obbedienza a Voi ed alla » Vostra Sede dovuta, che dimostrerà a Dio e a Voi la sua devozione, figliale » rispetto, e si mostrerà valoroso difensore della Chiesa. Perciò ci aspettiamo » che Voi, conforme al vostro dovere, non mancherete, a suo tempo, di con- » cedergli la grazia della consacrazione (80) ». Per recare al Papa questo contro-manifesto vennero eletti l'Arcivescovo di Salisburgo, nella cui prudenza i Principi facevano grande assegnamento (81), il marchese Corrado di Ostfalen e l'Abate di Salem (82). Vi si unirono, più per trattare le faccende proprie che a nome dei Principi, il vescovo eletto di Merseburg Desiderio, e

---

(77) *Chron. Rythm.*
(78) Hausitz: *Germ.* S. I, 314.
(79) *Chron. Rythm.*, c. 52.
(80) *Registr.*, 61.
(81) Hausitz: *Germ.* S. I, 314.
(82) *Registr.*, 62.

il Prevosto del monastero di Lauternberg, quegli per ottenere la dispensa sulla irregolarità dei natali come bastardo, cosa che a tenor dei canoni lo rendeva incapace a dignità ecclesiastiche; questi in apparenza per fargli da compagno (83).

Anche il Re di Francia, nel momento che poteva vantaggiarsi col cedere e mostrarsi condiscendente al Papa ed ai Legati, aveva fatto vista di staccarsi dal Duca di Svevia ed entrare in alleanza con Ottone. Ma nè le intenzioni di lui ebbero quell'esito che sperava, nè la sua mostra era sincera. La causa di Filippo gli pareva causa di tutti i Principi cristiani (84). Si trattava di stabilire, secondo lui, se nelle divisioni interne dello Stato il Capo della Chiesa avesse diritto a decidere. L'idea della grande congiunzione di tutti gli Stati cristiani in un corpo solo andava unita con questo pensiero, ma si opponeva che i rappresentanti questo principio e coloro che avrebbono avuto un'autorità immensa nel mantenerlo in vigore erano uomini mortali: impossibile pertanto che in una lunga fila d'uomini anche distintissimi, il principio venisse applicato sempre in tutta la sua purezza, non venisse mai sacrificato alle passioni individuali di cui sarebbesi presentata frequente l'occasione, e a cui vi erano tante lusinghe. Tuttociò impediva di accettare questa supremazia d'arbitrato. Il genio della libertà, e di una libertà massima, fu sempre fra le nazioni il motivo per cui si opposero alla creazione di un tal tribunale (85).

Il Re di Francia si approfittò della presenza del Marchese di Monferrato, il quale andava e veniva da un paese all'altro a stabilire gli accordi per la prossima Crociata, onde far note ad Innocenzo le proprie intenzioni. Mi fa meraviglia, scriveva il Monarca, che il Santo Padre conceda la sua protezione ad un Principe che non fu legittimamente eletto e fu continuamente avverso alla Francia. Questo procedere di Sua Santità urtare colle ripetute asseveranze di sua benevolenza verso la Francia. Egli essersi sobbarcato di buon grado agli altri pesi (86) impostigli, ma quivi ne va di mezzo l'onore e la dignità del trono, onde non sarà mai per sottomettersi. Se Sua Santità persiste nei suoi disegni, sarà costretto a prendere altre misure. Ripete che vuole essere garante, che Filippo, elevato all'impero, nulla tenterà a danno della Chiesa, e quando non seguisse questo suo consiglio, non solo non gli presterebbe più aiuto, ma in ogni guisa vi si opporrebbe (87).

---

(83) *Chron. Mont. Seren.*, p. 70.

(84) *In omnium regum catholicorum ignominiam noscitur redundare* (*Registr.*, 30).

(85) La libertà a cui anelano non consiste nell'*imperare aliis*, ma nell'*obedire nemini*.

(86) Allusione all'affar del divorzio.

(87) *Registr.*, 63.

Mentre i Principi dell'impero sostenevano con gran libertà i loro diritti contro del Papa, e Filippo di Francia faceva le sue prove per cancellare dall'animo del medesimo ogni sospetto contro lo Svevo, il Vescovo di Palestrina e compagni riscuotevano gli applausi da Innocenzo, perchè avessero condotto a termine con diligenza particolare e saviezza le affidate commissioni (88), e mandato a vuoto le mire e i disegni degli avversarii. Continuasse per l'istessa via: restringesse sempre i nodi di amicizia tra Ottone e i seguaci di lui, vedesse colla prudenza di guadagnare gli avversi. Per chiudere la bocca a coloro che, bestemmiando, asserivano il Papa volere privare gli elettori del diritto di elezione, ripetesse sino alla noia, e a voce e per iscritto, che per l'opposto, il Papa faceva grande stima di questa libertà, e appunto la voleva vedere sciolta da ogni intrigo (89). Il Santo Padre non avere eletto nessuno, ma conceduto sua approvazione a chi fu eletto dalla maggioranza degli elettori e legittimamente incoronato, e per riguardo al luogo e per riguardo all'incoronante; chè la Santa Sede deve incoronare Imperatore chi fu legittimamente incoronato Re. Anche per ciò essa difende i diritti della libertà, negando sua approvazione a chi tenta di rendere ereditario l'impero. Quelli che si mostrano obbedienti alla medesima non devono smarrirsi, gli altri non devono attentarsi a meditare in lor malizia qualche tranello alla Chiesa. La Chiesa non è solitaria, ma, oltre i Principi alemanni che tengono per Ottone, quasi intera Italia, parte assai ragguardevole dello Stato, ed altri Principi stanno con lei. Perciò non essere a dubitar che, tenendo fermo, la cosa non sia per riuscire a buon porto. I Legati erano licenziati a togliere ad imprestito (90), se il giudicavano necessario, una somma per sopportare le spese necessarie. Andassero con piè di piombo a scomunicare o sospendere personaggi di riguardo. I provvedimenti dell'Arcivescovo di Magonza essere buoni. Doversi inculcare ai Canonici di Vormazia di procedere ad altra elezione se l'eletto a ciò invitato non muti parere. Del resto conoscer ponno dallo stile dei suoi dispacci quanta confidenza ripor deggiano nella sua benevolenza. Come fin allora le cose in Italia avevano preso un buon indirizzo, essere da aspettarsi lo stesso in Germania, purchè i partigiani di Ottone facciano prova di fermezza (91).

---

(88) *Ardua negotia* li chiama Innocenzo (ep. VII, 71).

(89) *In auribus omnium verbis, et scriptis sæpius inculcetis, quod libertati eorum in hoc facto detulimus, et illesam eam duximus conservandam.*

(90) *Ne autem vel retrahere manum ab aratro, et retro respicere, vel ad propria, negotio imperfecto, redire necessitas vos compellat, si necesse fuerit, moderatam aliquam pecuniam pro expensis vestris mutuo recipere procuretis, quam Nos congruo tempore persolvamus.*

(91) *Registr.*, 58.

L'indole irresoluta di Ottone abbisognava di esortazione. Innocenzo gli ricorda al pensiero; che ben deve conoscere quanta attenzione, quante grandi cure, quanti cruccii costi al Papa la sua causa per assicurarne il buon andamento. Egli prevenne molti dei desiderii di Ottone: molte cose avere disposte a suo vantaggio senza che pure egli il sappia: tutto ciò nella speranza che, principe cristiano cattolico, impiegherà le sue forze a bene e gloria della Chiesa. Dovere porre sua fiducia in Dio e in Lui che tiene le veci di Dio sulla terra, poichè nol vedrà mai titubare e indietreggiare (92). Non si lasci prendere al sospetto dalle voci di sibillatori che egli, il Papa, sia per mancargli. Il Duca di Svevia avere indarno richiesto dapprincipio la protezione della Chiesa, conscio che con quella la bilancia avrebbe avuto il tracollo a favor suo. Stia fermo come quegli; faccia di acquistarsi i Principi che gli sono avversi, di conservarsi gli amici, unire la previdenza colla bravura, e non mettere, come fece più giovine (93), a repentaglio la vita per acquistare la vittoria a tanto prezzo, o per accelerare più presto l'esito della cosa, ma confidare che Colui, il quale ha cominciato a suo onore, saprà anco condurre a riva questo negozio. Sarebbe bene che alcuna volta tenesse informato il Senato e il popolo Romano, i Rettori della Lombardia e della Toscana, le particolari città ed i Baroni, come anco gli Arcivescovi ed i Vescovi della piega di sue faccende e delle perdite dei suoi avversarii (94).

Rammentò all'Arcivescovo di Colonia, per conservarlo sempre alla causa di Ottone, qual onore fosse per lui che la Chiesa romana avesse seguitata la sua decisione, e rigettato chi egli disapprovava, accolto chi egli preferiva. Si meriterebbe castigo maggiore se venisse a ritrarre la mano dall'aratro, mostrasse d'avere gabbata la Santa Sede, a cui aveva diretti tanti dispacci e tanti messaggieri (95). Non giudicherebbe ei medesimo un tradimento quando un

---

(92) *Quoniam ex quo cœpimus, usque in finem auxilium tibi præstabimus et favorem, nec unquam reprobabimus, Domino concedente, quod semel noscimur, approbasse.*

(93) Dove e in quale occasione? Gli autori tedeschi non fanno motto di ciò. Unicamente Kranz (*Saxon.*, VII, 23), autor posteriore, dice (ma senza accennare il dove ne in qual occasione, solamente che fu circa il 1205): *Aliquot vulneribus exceptis, quod ipse manu promptus sese pugnantibus immisceret.*

(94) *Registr.*, 57. — Queste lettere sono datate da Anagni, perciò, come sembra, dei mesi d'agosto, settembre ed ottobre, in cui d'ordinario Innocenzo fermava sua dimora in questa o nelle vicine città.

(95) Innocenzo avea già qualche sentore o sospetto della volubilità del medesimo? egli è facile. Già all'anno 1199 racconta Godofr. Mon.: *Inter hæc omnia fama Coloniensis Archiepiscopi non erat integra, et suspectus habebatur,* ma ne dà questa sola spiegazione *Quod negotiis manum valentius non apponeret.*

soldato pigliasse le armi in difesa sua, poscia in sul campo all'avvicinarsi del nemico voltasse bellamente le spalle? Queste cose gli scrive, non per sospetto che nutra, ma per incuorarlo pel momento che venisse a vacillare. Se fino allora aveva speso del suo per favorire la causa d'Ottone, anzi se aveva mutuato denaro impegnando i beni di Chiesa, ora doveva mettere in moto tutte le sue forze per compiere l'opera incominciata; il Re l'avrebbe certamente, a suo tempo, ricompensato. Tanto più deve tenersi stretto ad Ottone, che se venisse il Duca di Svevia a trionfare, sfogherebbe i suoi furori contro sua persona, sua famiglia, contro la diocesi di Colonia, i vassalli di questa, e gli farebbe pagare cara l'opposizione fattagli. Non dia retta alle ciancie dei malevoli, i quali van blaterando, il Papa voler menomare la libertà dei Principi. Faccia buon viso a quanto saranno per stabilire i Legati. La Santa Sede approverebbe tutte le sentenze dai medesimi pronunciate, conforme alla giustizia (96), contro i riottosi (97).

Moltissimi fra i Principi ecclesiastici e secolari ebbero lettere di congratulazione per l'aiuto prestato ad Ottone (98). Che se alcuno di loro aveva fatto atto di obbedienza al Duca di Svevia, sappia che non è tenuto a verun giuramento, perchè quegli fu riprovato dalla Santa Sede, che l'opposizione ad Ottone, tanto più per parte di ecclesiastici, non sarebbe andata senza castigo. Che anzi avesse imposto a tutti di soccorrerlo, ed impegnare a ciò i parenti e gli amici (99). Questo era il mezzo per tutti di guadagnarsi la benevolenza della Santa Sede (100).

Le lettere spedite agli Arcivescovi di Salisburgo, Magdeburgo e Brema parlavano ancora più esplicite. Con suo rammarico, il Papa, scorgere la discordia tra i Principi, onde lo Stato andava privo del suo capo, la Chiesa di difensore. Aver egli troppo atteso che i Principi, meglio avvisati, si fossero ricomposti rivolgendo l'animo al bene della cristianità. Aver egli mandate le sue esortazioni, e, tornate inutili, avere inviato Legati e lettere per far meglio conoscere il suo pensiero. E quando il suo parere venne messo in non cale, avere mandato il Vescovo di Palestrina legato in Germania per render noti al paese i motivi onde rigettava il Duca di Svevia e appoggiava il figlio carissimo in Cristo, l'esimio Ottone, eletto in Re dei Romani. Perciò comanda ai medesimi, in virtù di santa obbedienza, di seguire fedelmente Ottone e di coadiuvarlo in

---

(96) *Registr.*, 55.

(97) *Sententiam quam rationabiliter tulerit in ribelles.*

(98) Nel *Registr.* 59, vi ha la lista: *Ita quod unicuique scorsim.*

(99) *Monemus, et exhortamur et per apostolica scripta mandamus.*

(100) *Registr.*, 59.

tutti i modi possibili, senza paura del giuramento che alle volte avessero prestato al Duca (101).

In mezzo ai negoziati nelle diete ed alle prove fatte per un pacifico accomodamento, pare che in quest'anno le armi posassero più che in passato. I pochi fatti d'armi che avvennero furono senza importanza. Un cronista posteriore ci attesta che in tutto l'anno Ottone e Filippo si tenner di fronte in sulle rive della Mosella (102). Se ciò avvenne, fu al cominciare dell'anno, e forse fu allora che Ottone arrischiò improvvido la propria vita (103). Lunga pezza si limitò Filippo a chiudere il passaggio del Reno e impedire a Ottone per terra e per acqua l'invio di vettovaglie (104). Non possiamo venir in chiaro se il manifesto dei Principi dei Paesi-Bassi (105) il movesse a fare qualche spedizione in Franconia (106), sentendosi per ciò più in forze e rinvigorito di speranza, ovvero se questa spedizione abbiala solo tentata nell'anno che venne dopo (107). Certo è che nulla ottenne che sia degno di rimarco nè potè fermarsi lunga pezza in quelle contrade (108).

Verso l'autunno recossi Ottone nelle patrie terre, e fabbricava il castello d'Erslinberg nelle vicinanze di Goslar, città cui l'imperatore Federigo avea lasciata libera, in ricompensa dei servigi prestati a suo padre. Goslar non era abbastanza audace nè abbastanza forte per mandare a vuoto quest'opera (109). Per sei secoli avvenire videsi umiliata dai Duchi di Brunsvigo (110), mentre uno dei loro progenitori aveva tentato invano di ridurla sotto il proprio potere (111). Ottone comandava che la notte di Natale i suoi fidi si trovassero innanzi la città; anche il fratello Enrico vi si recò per riguadagnare quella signoria strappata al padre. Dopo un vivo assedio cadde in mano dei due fratelli, e cadeva pure Arvigo arcivescovo di Brema. Brema, avendo anch'essa

(101) *Registr.*, 58.

(102) *Ph. et O. vires suas hoc anno circa Mosellam contulisse,* così Abb. Stadens. Ma nella lontananza del tempo da quando scriveva, potè aver preso un abbaglio, e mettere in questo ciò che era avvenuto nell'anno prima.

(103) Sopra pag. 180.

(104) *Chron. Lambac.* in Rauch. SS. *Rer. austr.*

(105) Sopra pag. 174.

(106) Si avanzò fin dirimpetto a Visburgo (Godofr. Mon.).

(107) Opinione che si dovrebbe adottare quando si potesse far fondamento sulla narazione fattaci da Godofr. Mon.

(108) Al tempo del convegno memorato disopra si trovava Filippo in Bamberga (Ussermann: *Ep. Bamb.*, p. 135) ed ai 20 settembre in Norimberga (Mon. Boic., VI, 506).

(109) *Nil poterat excogitari urbi nostræ perniciosius* (*Antiq. Goslar.*).

(110) *Ditissima urbs Saxoniæ* chiamavala Federico I.

(111) Dohm.: *Goslar, sue miniere, foreste e sue servitù.*

aperte le porte al nemico, il Prelato restituì al Palatino i feudi che suo padre avea già donati all'arcivescovado (112).

Fin dallo spuntar del marzo un numero assai grande di personaggi era raccolto a Soissons, curiosi di veder l'esito della quistione, se il connubio di Filippo con Ingelburga fosse valido, e quale sentenza pronuncierebbe il Legato. Circa metà quaresima vi giunsero il cardinal Ottaviano, il Re ed Ingelburga. Questa, ferma nella fiducia di sua ragione e di una sentenza in suo favore. Il fratello d'Ingelburga Canuto aveva spedito alcuni Vescovi e personaggi illustri per difendere la sorella innanzi al plenipotenziario pontificio. Nella seconda metà di quaresima (113) veniva aperto questo Concilio, senza neppur attendere la venuta dell'altro Legato, il cardinale di San Paolo (114).

Il Re si presentò assistito da una turba di legisperiti (115), chiedendo lo scioglimento del matrimonio per impedimento di parentela. I difensori Danesi risposero a favor della Regina: « Noi siamo testimonii quando i vostri in-
» viati manifestarono in presenza d'Ingelburga, essere vostro ardentissimo
» desiderio di sposare l'inclita real donzella. Avendo consentito il Re di Da-
» nimarca, essi giurarono che appena avrebbe posto piede nel vostro Stato,
» l'avreste sposata e fatta incoronare. Ecco l'atto autentico di vostra dichiara-
» zione! Noi dunque vi accusiamo di violato giuramento, d'infedeltà coniugale,
» e dal cardinal Ottaviano ci appelliamo al Papa, perchè in lui, vostro cugino,
» non abbiamo abbastanza fiducia (116) ».

Quando Ottaviano sentì questa cosa, pregò che si aspettasse l'arrivo del cardinale Giovanni (117). I Danesi non ne vollero sapere: « Abbiamo inter-
» posto appello, ripigliarono, e persistiamo » ; e sen ritornarono al lor paese. Dopo tre giorni (118) giungeva Giovanni. Il Papa poneva gran fiducia nella rettitudine di costui, che infatti la diè a divedere rigettando l'offerta di ricchi

---

(112) *Chron. Rythm.*, c. 53.

(113) *In medio quadragesimæ, mense Martio* (Rog. Hoved.). Pasqua cadeva quell'anno il 25, metà quaresima cadeva pertanto il 2 marzo. *Mediante mense Martio* (Ans. Gembl.). Secondo il Rigord fu in aprile. Il tempo fissato a Sens era trascorso.

(114) *Composé des Prélats gras* (forsechè non ve ne saranno stati di magri?) *et bien vêtus.* Questo si chiama scrivere una storia? forsechè avean da trovarsi in un Concilio in mal arnese? (Capefigue, II).

(115) *Vallatus multitudine advocatorum, qui causam suam pro suo velle perorant* (Ans. Gembl. *Chron.* in Pistor. SS. II, 1013).

(116) Rog. Hoved. in Savile *Hist. Rer. angl.*

(117) Gli *Ann. Acquic.* in Recueil., VIII, 551, dicono che realmente si attese sino a maggio, ma è un errore.

(118) Dunque non *mense Maio,* come dice Ans. Gembl.

donativi che gli volle fare Filippo per guadagnarselo (119). Il Concilio cominciò le sue sedute. Gli avvocati del Re non facevano che avvolgere in eloquenti parole bei sofismi, sperando di cantar vittoria. Dieci Vescovi e molti più Abati perorarono la causa d'Ingelburga. Da una parte e l'altra vennero le prove esaurite. Molte sedute già s'eran impiegate su quest'affare. Un bel di esce fuor dalla turba un incognito ecclesiastico e modestamente chiede vénia di parlare. Statagli concessa dal Re, fe' inarcare a tutti le ciglia colla limpidezza, acutezza e calore con cui difese la innocente (120). Fu riguardato come un inviato dal Cielo colui, il quale a tanta abilità accoppiava tanto coraggio, e pigliava le difese di una derelitta in un momento in cui il timore prostrava gli animi (121).

Le dispute duravano da quindici giorni, se il matrimonio fosse valido, se fosse il caso di divorzio? Il cardinal Giovanni era in procinto di pronunziare sentenza, quando un bel mattino Filippo, o consapevole del tenore di essa, o ristucco di una faccenda sì rancida (122), forse meglio perchè non amava aver la disdetta di una sentenza (123), a grande stupore di tutti e Cardinali e Vescovi, fa conoscere che accettava Ingelburga in consorte, e rinunziava a separarsi da lei. Sul campo si recò a cavallo alla badia di *Nostra Signora*, dove stavasene la Regina, se la prese in groppa (124), affinchè ognuno fosse testimone della riconciliazione, e senza dar addio a nessuno, uscì dalla città. Il Concilio si sciolse: il cardinal Giovanni ripigliò la via (125), Ottaviano restò (126). Lo scopo di Filippo d'impedire la sentenza e sciogliere il Concilio

---

(119) *Cui oblata sunt munera a Rege: sed ille iustus manus suas excussit ab eius munere (Ann. Acquic.).*

(120) *Causam reginæ ita literatissime dilucidavit, ut ipsi regi et Cardinalibus omnibusque Episcopis fieret admirationi* (Ib.: *Iperii chron. S. Bertin.* in Mart.: *Thes.; Chron. Andr.* in d'Achery: *Spicil.*, II).

(121) *Non defuit, qui verba faceret pro Regina propter Deum* (*Gesta*, c. 55). Schulz reca uno scritto d'un avvocato parigino di nome Husson, in cui ha un capitolo intestato: *Gelberga divinitus defensa.*

(122) Così dicono gli scrittori francesi (Rigord, c. 44; Vinc. Bellov., XXIX ed il *Chron. Guil. de Nangis).*

(123) Lo lasciano intravvedere le parole di Rigord: *Rex hac vice manus Romanorum evasit.* Lo dice in chiari termini Rog. Hoved. (loc. cit.): *Cum super hoc vellet dare Card. definitivam sententiam contra Regem Franciæ.* La riconciliazione fu un'arte del Re per esimersi da quanto gl'imponeva il Papa.

(124) Albericus ad ann. 1200; Capefigue, II, 161.

(125) Perchè dunque Rigord dice: *Cum erubescentia penitus recessit Cardinalis, et Episcopi reversi sunt ad propria, causa nondum terminata.*

(126) Rog. Hoved.: *Ann. Acquic.;* Rigord.; Vinc. Bellov.

era conseguito (127). Ingelburga intanto veniva ricacciata in un antico castello (128) e la cosa era sempre in sull'istesso andare.

Poco stante (129) Agnese di Merania moriva (130). Dopo cinque anni d'illegittimo consorzio con Filippo (131) aveva dovuto ritirarsi nel castello di Poissy (132), la cui amena guardatura lenir doveva l'angoscia di vedersi disgiunta dall'amato oggetto. Il crepacuore e l'orgoglio ferito (133) furon cagione di sua morte. Il figlio che diede alla luce, a cui pose nome di Tristano, a ricordare la propria tristezza in quei giorni che lo diede alla luce, pare che non tardasse guari a seguirla nella tomba (134). Il Re la fe' seppellire a Nantes nella chiesa di San Correnzio (135), e ne onorò la memoria col fondare una badia che potesse racchiudere centoventi monache (136).

Dopo la morte della medesima, indirizzavasi Filippo al Papa, perchè volesse riconoscere per legittimi i due figli avuti dalla defunta Agnese, Filippo (137) e Maria (138). L'Apostolica Sede, gli dice, ha spesso chiuso gli occhi sui difetti di natali trattandosi di dignità ecclesiastiche, alle quali si richiede maggior riguardo che alle secolari; tanto più deve accordar questa grazia a chi gliela chiede, non potendo ad altro superiore ricorrere (139). Ha bensì un figlio unico dalla prima moglie, e se contrasse un secondo connubio, fu perchè venne autorizzato dal divorzio pronunziato dall'Arcivescovo di Reims (140).

---

(127) Dekmar., II, 79. (128) Albericus, loc. cit.).

(129) Rigord ci dà esatta l'epoca: *Eodem anno antequam Octavianus legatus Romam rediret.*

(130) Giusta il Capefigue (II, 167) (il quale spesso sacrifica la verità agli ornamenti del dire), sarebbe perita di parto *en mettant au monde un fils,* ma al dì 8 settembre ella era in istato tale di gravidanza da non poter far viaggio ed uscire del regno. Albericus e gli altri scrittori francesi mettono la sua morte nell'anno 1201.

(131) *Contra legem, et Dei decretum* (Rigord, 44).

(132) *Apud Pontiacum* avrebbe dovuto dirsi *Pinciacum.*

(133) *Doloris impatientia, et animi indignatione* (Tillius: *Chron. reg. Franciæ*, ad ann. 1201).

(134) Nelle lettere pontificie di legittimazione, un sol figlio ed una sola figlia vengono nominati.

(135) *Gall. christ.*, VIII, 1300; e quivi leggesi anche l'iscrizione sepolcrale.

(136) *Chron. Alberici.*

(137) Ebbe il soprannome di Hurpel e fu conte di Clermont, morendo non lasciò che una figlia.

(138) Fu la seconda moglie di Arrigo IV, duca di Brabante e Lorena; madre parimenti di un'unica figlia.

(139) *Ad petitionem eorum, qui præter Rom. Pont. alium inter homines superiorem minime recognoscunt habentes potestatem.*

(140) Così dall'atto di legittimazione.

Innocenzo esaudì la domanda del Re (141), e in quell'anno medesimo, a grande rincrescimento di parte della nobiltà francese (142), e a grande stupore di molti (143), dichiarò legittimi i due figli e il maschio capace a succedere (144). Il Papa partì appunto dalla sentenza di divorzio pronunziata dai Vescovi francesi (145), sulla legittimità della qual sentenza fidandosi Filippo, era passato ad altre nozze, e in ciò non possiamo non chinar il capo al giudizio d'Innocenzo. Ebbe anco l'occhio all'eventualità della successione, perchè Filippo non avea che un figlio solo. Con ciò volle inoltre dare una prova che se la pigliava contro le opere e non contro le persone, e che la morte aggiusta tutto. V'appose nondimeno la clausola, che questa concessione non avesse a influire sulla quistione del divorzio.

Filippo avea richiesto al Re d'Inghilterra che, quindici giorni dopo Pasqua, si trovasse a prestar giuramento di vassallaggio pel Poitù e l'Angiò. Giovanni fe' il sordo: il Re di Francia si apparecchiò a conseguire il suo diritto colla forza, e infatti invase la Normandia occupando varie città e tenendosi sciolto dal trattato conchiuso l'anno precedente; investì della Bretagna Arturo, promettendogli di farlo vassallo anche delle altre provincie che venisse a conquistare. In questo mezzo giungeva dalla Castiglia al campo di Giovanni la vecchia regina Eleonora colla nipote sua Bianca. La solennità delle nozze fu cagione di una tregua e di un nuovo abboccamento tra i due Re. In quest'occasione Arturo prestava omaggio anche al suo zio.

Giovanni accompagnava Filippo a Parigi. Il 31 maggio recavansi a Saint-Denis, dove tra i canti furon condotti processionalmente in chiesa. Tutta Parigi si abbandonò a grandi feste al loro arrivo. A palazzo il regal ospite avea tutto a sua disposizione: la cantina somministrava a lui ed alla sua corte i vini più squisiti, e fu per avventura in mezzo all'ebbrezza dei conviti che il Re di Francia ottenne promessa da Giovanni di non prestar mano in modo alcuno al nipote Ottone per giungere all'impero (146). Nell'accommiatarsi, Filippo lo regalò di cospicui donativi di ricche vestimenta, di cavalli spagnuoli e di

---

(141) In opposizione all'antica massima: *Papa non legitimat, aut restituit in regno Franciæ sed solus Rex.*

(142) *Pluribus displicuit* (Rigord, 44; Vinc. Bellov., XXXII). *Molto fù molesta a prencipi francesi* (Corio: *Histor. Mediol.*, p. 76).

(143) *Non sine multorum tunc admiratione* (Paul. Æmyl.).

(144) Quest'atto fu datato da Anagni *IV non. Nov.* in Baluz., ep. Innoc. I (*Gall. christ.*, X.)

(145) Ep. V, 128.

(146) Il re Giovanni rimprovera a sè medesimo questa promessa, che non gli potè essere carpita che in simile congiuntura (ep. V, 160).

molti lavori. Si divisero dopo aver fatto pace e in sembianza di stretta amicizia (147), ma della cui durata molti non presagivan bene (148).

Giovanni si recò nel Poitù dove i Baroni malcontenti avevan prese le armi contro di lui. Un giorno che stava cacciando nel contado della Marca, vide attraversare la foresta una nobil donzella col suo seguito (149). Restò affascinato alla giovanile avvenenza. *Chi è quella leggiadra?* chiese ad uno degli scudieri. *Signore,* rispose, *ella è Isabella, erede d'Angoulême, fidanzata a Ugone il Bruno conte delle Marche.* Eran ambedue suoi vassalli, e perciò il Re credette di potersi più facilmente prender qualche licenza (150). In quel momento di fascino, senza riflettere all'antica devozione loro, alla fedeltà dei servigi (151), si mise sulle orme della fanciulla, la rapì a chi la accompagnava e menolla al proprio castello. Sedotta dalle melliflue parole del Re e dalla vista abbagliante del trono, si dimenticò presto dello sposo (152), e si promise al Re. Questi alla sua volta non pensò più alla figlia del Re di Portogallo, nè alla sorte che toccherebbe agli inviati per domandarne la mano (153).

Rapire la figlia o la moglie del vassallo era delitto di alto tradimento. Il Conte e i fratelli mossero querela contro Giovanni al Re di Francia, come signor diretto del Poitù, il quale nell'istesso mentre era parente d'Isabella (154). Il Re di Francia citò Giovanni dinanzi alla corte dei suoi Baroni, perchè rendesse ragione agli offesi. « Io ti riconosco in Re, rispose Giovanni, ma io sono » il signor supremo dei Conti. A me dunque, prima che ad altri, deggiono » rivolgersi per chiedere giustizia. Se io la nego, allora dovrò sottopormi al

---

(147) *Tenuis, et tenera erat amicitia* (Trivetti: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*).

(148) Rigord, c. 44.

(149) *Quæ quasi duodennis videbatur* (Rad. Coggesh.).

(150) Raimondo VI conte di Tolosa ebbe meno grazia ancora nel rapire Borgogna, figlia di Almerigo di Cipro, approdata a Marsiglia per impalmarsi a Baldovino di Fiandra (*Art de vérif. les dat.*).

(151) Al tempo dell'irruzion d'Arturo in questa provincia, Ugone IX, di conserva col figlio Ugone X il fidanzato d'Isabella, avea cacciato Arturo da Tours (*Art de vérif. les dat.*, X). Gli autori di quel tempo riferiscono questo ratto al 1200, altri erroneamente al 1202.

(152) Probabilmente questo Ugone sposò poi una monaca di cui parlasi nell'ep. IX, 209.

(153) *Eorum saluti minus forte, quam regiam deceret magnificentiam, consulens* (Rad. de Diceto).

(154) I seguenti versi spiegano quella parentela:

Cuius erat genitor Comes Engolismensis; et eius
Gaudebat Genitrix patrueli regi Philippo
Filia quæ Petri fuerat Cortiniacensis
Quem Grossus genuit rex regem post Ludovicum.

(Guill. Brit.: *Philipp.* V.)

» giudizio dei miei pari. Nondimeno, a tuo riguardo, son presto a riparare a » tutto. Fissa il giorno per questa riparazione ». Filippo fissò il giorno, ma Giovanni negò il passaporto agli accusatori, nè si lasciò trovare al tempo convenuto, di maniera che menati pel naso si lamentarono presso Filippo. Questi calò a minaccie, e Giovanni a cavare altre grettole. Finalmente promise di dare soddisfazione ai Baroni, e in pegno disse di consegnare a Filippo i castelli di Rousières e di Bontevant (155). In questa guisa passava l'inverno. Intanto il Re d'Inghilterra, prevedendo di dovere venire alle mani col Re di Francia, conchiuse lega con Sancio di Navarra (156). Sperava di far tacere i rimorsi della coscienza colla confessione fatta all'Arcivescovo di Cantorbery, colle espiazioni che promise. Se realmente armasse per Terra Santa i cento cavalieri, se veramente fondasse l'abazia Cisterciense, cose che aveva promesse, nol sappiamo. L'Arcivescovo sperava di dare maggior peso a questa sua domanda quando venisse approvata dal Papa e dal medesimo consigliata (157).

Fra le tre città d'Italia che allora gareggiavan di potenza, Pisa, Genova, Venezia, l'ultima era la più florida (158). Due secoli prima, nel tempo in cui questa repubblica giovane, chiamata a prendere tanto incremento, usciva di sua infanzia, si era qual fida amante impalmata al mare (159), e da queste nozze, rinnovate ogni anno dal Doge, doveva spuntare una generazione attiva, forte, ricca, illustre. Da lunga pezza la potenza marittima della Grecia, la sola che vi fosse in Europa, era caduta (160), e gli Imperadori di Bisanzio si vedevan costretti ad affidare la difesa dei loro mari e delle coste agli ardimentosi marinari allevati alla scuola della necessità e impratichitisi nelle lagune di Venezia. I Saraceni erano ancor sempre attaccati alla raccomandazione di Maometto di scegliere il continente a teatro di loro imprese. Il tramontare della dinastia Normanna in Sicilia aveva tratto seco la rovina della marineria. Venticinque anni prima, Venezia aveva mandata a male la flotta di Pisa e di Genova, due volte più numerosa della sua. Il commercio, la ric-

(155) Tutto ciò è ricavato dal suddetto Guill.

(156) Rymer: *Act.*, I, 117.

(157) *VI Kal. Apr.* 1202 (ep. V, 20).

(158) Günther (*Hist. Cpa.*, VIII) dice i Veneziani: *Domini navium, et principes Adriatici maris.*

(159) Foscarini (*Delle lett. venez.*, 216) tiene per probabile che il doge Pietro Orseolo fosse quegli che sul fine del secolo X introdusse quest'usanza.

(160) Già di Manuello dice Nicetas: *Vectigalia nautica in alios usus convertit.* Quando Ruggiero di Sicilia attaccò Corfù, cercò Emmanuele aiuto a Venezia, perchè non aveva marineria.

chezza sua, la potenza e la grandezza facevan passi da gigante. Parve che la devozione dimostrata da Venezia al Papa, la riconciliazione dell'Imperatore colla Chiesa avvenuta fra le sue mura, spandesse la benedizione su tutte le sue imprese marittime.

Già s'eran mostrate nel Mediterraneo flotte venete di duecento navigli. Pure non era tanto il numero dei navigli il soggetto d'ammirazione (ne calava a nuoto nel mare pei fiumi della imboschita Istria e della Dalmazia il legno), quanto la loro struttura varia secondo i varii fini (161), la ingegnosa costruzione (162), la grandezza (163), la solidità, che portavan sopra castelli per assediar città. Non dobbiamo stupire se una flotta tale poteva portare alle volte cinquantamila uomini tra ufficiali, ciurma e soldati, quando si riflette che le isole, la riviera e le città soggette alla Dalmazia, le contrade tributarie fornivano in quei tempi un numero copiosissimo di marinai e soldati a Venezia. Sen calavano dalle montagne alla città, oltrechè in quei tempi di vita nomade da tutte bande affluiva gente, aumentossene il numero dopo la lega fatta coi signori limitrofi (164). Ma l'arte con cui i condottieri mettevano in moto tutta quella massa di gente, la destrezza dei soldati nel saettare, nel vibrare la lancia, nel maneggiare la spada, la perizia dei mozzi nelle manovre di vele e di remi (165), l'abilità colla quale rizzavano attorno le mura torri come se fossero vele, e le scrollavano con macchine alla foggia dei Romani, la facilità con cui sfracellavano i legni nemici e li affondavano con ordigni armati di ferro, tutto ciò era cosa veramente ammiranda. L'anima di tutto ciò era la disciplina che regnava in quelle turbe (166), l'obbedienza che formava un sol tutto della moltitudine, come tanti membri dell'istesso cor-

---

(161) Vi aveano *dromoni, galle, galleotti, zalandri, cumbarie, uscieri.* Queste e molte altre cose racconta Marini nella sua insigne, sebben un po' diffusa. *Storia del comm. di Venez.*, III.

(162) *Mirificis constructis navibus*, dice un atto di Emmanuele (presso Marini, III, 217).

(163) Fu ammirata in Costantinopoli una nave, dono di negozianti veneti, la quale aveva tre vele, mentre le greche non ne avean che due.

(164) Nel 1200 il patriarca d'Aquileia strinse lega coi Veneziani per avere aiuto contro i Trevigiani. Il Patriarca ottenne cittadinanza, facoltà di fabbricare una casa in Rialto e cento uomini in soccorso. In contraccambio obbligavasi di fornire il decimo dell'equipaggio per la flotta, a spese però della Repubblica, e libertà di traffico nel Friuli. Vedi Marini il quale ci racconta minutamente ed esattamente le condizioni.

(165) *Gens nulla valentior ista*
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu (Guill. Apul.).

(166) Marini (III, 233) ha raccolto passi di scrittori greci che commendano la disciplina veneta. *Parebant omnes magistratibus suis, ut pastoribus oves*, dice Gregoras.

po (167). I capi della Repubblica possedevano in modo particolare l'arte di guidare uomini, e pieni di quell'amor patrio che sacrifica il ben proprio per acquistare alla patria potenza, dignità e grandezza, qualvolta le forze dello Stato si trovassero arenate, i Nobili e i Prelati allargavan le mani in donativi, in provvigioni (168).

Fonte delle ricchezze, e in conseguenza della potenza era il commercio (169). Da lunga pezza avevalo esteso su tutte le coste del Mediterraneo, ed era entrata in pratiche con Bisanzio pria che nessuno in Italia vi avesse ancora pensato (170). Contribuiva a queste pratiche assai la circostanza che a Costantinopoli allora si considerava pur sempre il territorio della Repubblica qual parte dell'Impero romano (171), cosicchè i Veneziani potevano guardare ogni città di esso come patria propria (172). Tosto dopo l'assassinio del doge Vitale Falieri e dopo le conseguenze che ne seguirono nella costituzione della Repubblica, questo commercio stabilito su basi più regolari avea preso nuova vita. I Veneziani provvedevano Costantinopoli di tutto il bisognevole alla vita, di tutto ciò che serve al comodo ed all'ornamento, e portavano in altre regioni il superfluo delle proprie produzioni. Avevano piazze tutte proprie a Costantinopoli, e tanto era il numero e tanta la fidanza che non paventavano di sprezzare i decreti imperiali, e spesso maltrattavano le primarie dignità dell'impero (173). I loro non eran diritti di gente straniera che gode protezione, ma di gente che ha parte nel comando (174). Perfin nelle isole dove era conteso il traffico a qualunque straniero, era libero ai medesimi. Essendosi i Saraceni stabiliti sopra varie di quelle spiaggie, i Veneziani, qual po-

---

(167) Su ogni galera eravi un *Comes* (un capitano), *un nocchiero al maneggio delle evoluzioni, un proviere per ordonare i servizii a prora,* e ad ogni dieci mozzi un *decemvir* (caposquadra).

(168) *Classem populosa Venetia misit*
. . . Dives opum, divesque virorum.
Disse in un senso piu espressivo ancora di quel si pensava Guill. Apul.

(169) Il pensiero dei Veneziani era: *Aumentare il commercio e la forza di sostenerlo dipendendo di lui solo la grandezza della Repubblica* (Marini, III).

(170) *Priores fere omnibus Italis Romaniam adeuntes* è detto nei privilegi concessi dal l'imperatore Isacco (Ib.).

(171) Perciò nei privilegi vien detto, abbellendo piuttosto la cosa con diplomatici ornamenti: *Quondam corpus unanime cum Romania effecti — corpus romani principatus ad pristinam redegit integritatem, membrum eius amputatum rursus ipsi adiungens.*

(172) *Imperii loca propria habitanda reputantes.*

(173) *Maltrattare,* parola di Marini.

(174) Per esempio, se alcuno dei famigliari dell' Imperatore voleva chiamare in giudidizio un veneziano a Costantinopoli, dovea citarlo dinanzi al *Legato veneto* (Marini).

lenza libera e neutrale, ebbero franco il traffico fra i porti dei due imperii. Vennero le Crociate a procacciare ai medesimi un considerevole vantaggio nel trasporto dei Principi e delle armate, aprirono nuovi porti a quel popolo attivo, e in ogni città conquistata eragli riserbata una chiesa, un bagno, un forno ed un'intera contrada. Indipendenti nei loro possedimenti come Sovrani, liberi di negoziare come in Venezia. Eguali favori godevano da un mezzo secolo in poi nel principato di Antiochia (175). Non di minor rilievo era questo lor traffico con Napoli e Sicilia. Quest'ultima era il lor granaio, e da Napoli traevano le preziose stoffe di seta che recavano nell'Occidente e nel Settentrione (176). In quest'anno stabilirono un accordo col Re d'Armenia a incremento dei loro commerciali guadagni (177). I popoli del Nord, i Bulgari, i Petschenegri, gli Slavi, i Russi ed altri, i quali non avean o non conoscevan alcuna pratica di commercio marittimo, accoglievano e trattavan bene questi stranieri che trasportavano via le robe di lor paesi, ricambiandoli di varie cose necessarie, specialmente di armi e munizioni militari.

La facilità di trasportare in lontani lidi gli oggetti di loro manifatture doveva eccitare nel centro della vitalità, nel cuore che diramava i suoi influssi su tutte le coste e su tutti i regni l'attività, e per via di questa promuovere l'agiatezza nelle primarie famiglie (178); anzi in tutti gli ordini di cittadini e da questi nel basso popolo, e da tutto assieme doveva risultarne il bene generale della Repubblica. I tessuti di lana e di seta, l'arte di tingerli erano da lunga pezza in fiore (179): scoperta e praticata l'arte vetraria. I fuorusciti delle città italiane, a quei tempi sempre alle mani fra loro o divise in fazioni, trovando quivi amorevole accoglienza e sicurezza da tutte le patrie gare, vi trapiantarono molte maniere di commercio, ne perfezionarono di conosciute. La fiera annuale di Venezia (180) diventò tosto una delle più floride e più

(175) Specialmente dopo il 1167, di cui reca l'atto Marini.

(176) Le concessioni maggiori sono del 1175, di sorta che se a quel tempo furon perdenti a Costantinopoli, crebbero altrettanto quivi.

(177) Se il trattato conchiuso nel 1201 fu simile a quello del 1245 eran liberi da ogni gabella, eccettuata quella della zecca per l'oro, e potevano sul territorio armeno tener traffico coi paesi cristiani e saraceni, tuttavolta che il Re non si trovasse in guerra coi medesimi.

(178) All'epoca della partenza per Terra Santa sotto il doge Domenico Michieli. Venezia, oltre le immense spese cagionate da quest'impresa, potè ancora consegnare ai Crociati centomila monete d'oro (Marini, IV). I tesori che il doge Ziani lasciava al figlio, diffalcati tantissimi legati, eran tutto frutto del commercio (Marini, III).

(179) Marini battè l'opinione di quei che vogliono che queste arti vi fossero introdotte solo nel 1309 dai Lucchesi proscritti.

(180) Introdotta nel 1177, alla festa dell'Ascensione.

frequentate d'Europa, il magazzino delle derrate dei paesi delle tre parti del mondo. E siccome la potenza interiore sempre più si sviluppava, la città acquistava di lustro e magnificenza esteriore. Venne ampliata la chiesa di San Marco, il campanile che forma anche oggidì un oggetto d'ammirazione, condotto a termine, fabbricato il ponte di Rialto o scavati canali dove prima v'erano semplici traghetti. Le molte guerre poi che Venezia guerreggiò, ora in favore, ora contro il greco Imperatore, poi contro l'Ungheria, contro Ancona, Pisa, Genova e altri potentati, provano meglio che tutte le suddette cose quale sorgente inesausta di ricchezze dovesse racchiudere in seno, cui trovava nella grande concordia dei cittadini che formavano come un sol tutto. Di maniera che l'accordo, la prosperità e la gloria di Venezia formavano l'invidia di moltissime città italiche (181).

Le relazioni di commercio fra Venezia e Bisanzio, sì profittevoli a quella, già da assai tempo eransi rallentate e minacciavano di sciogliersi, onde la brama nella Repubblica di vendicarsi, che si vedeva con ciò pregiudicata nei suoi vitali interessi. L'imperatore Giovanni, in compenso della promessa fattagli di aiutare l'impero in tutte le sue guerre, avea concesso a Venezia quel l'ampia libertà di commercio tanto nella metropoli, come nelle provincie. Quando poi l'imperatore Emanuello si armava contro Guglielmo di Sicilia, ne faceva avvisata Venezia. Essa, obbiettando le divergenze dell'Imperatore col Papa, le condizioni d'Italia, la pace conchiusa con Guglielmo, non solo ricusò i richiesti soccorsi, ma proibì inoltre a tutti i suoi dipendenti di seguire il vessillo dell'Imperatore d'Oriente. Più ancora teneva d'occhio la città d'Ancona, che, sola in Italia, apparteneva ancora a quell'impero, punto importante per Venezia, sia perchè fortificata, sia perchè poteva riuscire un competitore pericoloso alla crescente sua potenza, onde gli tornava conto di umiliarla. Le diede una battaglia navale e la vinse. Il rifiuto e questa vittoria fecero stare il commercio di Venezia a Costantinopoli in sull'avviso. L'Imperatore dissimulò il rancore onde farlo sentire poi più vivamente. Mandò Legati a domandar loro il perchè volevano rinunziare ad un traffico sì vantaggioso? che eran padroni di mandar navi e merci quante volevano senza paura. L'amor del guadagno vinse la paura, e molti bastimenti approdarono a Costantinopoli. Con ciò l'Imperatore, cui non invano i Crociati appiccarono

---

(181) Molti padovani, oppressi da Ezzelino III, andavano in lor rabbia sclamando: *O felix Venetorum civitas, o sapiens, o bene fortunatum commune! illi gloriosi cives concorditer, et uniformiter ad bonum publicum suæ civitatis attendunt, adeo ut nomen venetum pro numine habeatur, et per aliquos iuretur per reverentiam et honorem Venetiarum* (Laur.: De monac. in Murat. SS. XII, 142).

il nome di *figlio del diavolo* (182), aveva raggiunto il suo intento, incamerò tutte le proprietà della Repubblica (183). Il desiderio di vendicarsi in Venezia fu pari alla costernazione recata da questa novella. Entro un centinaio di giorni si trovò pronta a spiegar le vele una squadra di cento galere e venti grossi navigli. Il doge medesimo Vitale Falieri ne prese il supremo comando. Ma l'astuzia greca e certi piccoli riguardi (184) affievolirono la bravura veneziana: invece di fatti d'arme si appiccarono trattative. La peste, essendosi messa a bordo nelle genti della flotta, il Doge dovette fermarsi in una isoletta presso Scio e costretto a ritornar a Venezia. L'Imperatore si mise sotto ai piedi ogni riguardo, e violò il diritto delle genti riguardo agli inviati Veneti. Infine Venezia, divenuta alleata di Sicilia, l'Imperatore, trovatosi in impiccio, fece pace. Sotto Andronico scoppiava un'altra volta il malumore contro i Veneziani, vennero assassinati e saccheggiati in Costantinopoli, e un'altra volta si mostrava la flotta veneta e catturava molte navi greche e latine (185).

Sedendo sul trono Isacco Angelo, una novella ambasceria si recava a ossequiarlo, chiedendogli la conferma delle precedenti concessioni e riparazione per tutti i danni toccati sotto Manuello. Sulle prime l'Imperatore fece di menar la cosa per le lunghe e addormentar la Repubblica. Ma uno Stato libero che sente in sè una vigoria giovanile si mostra più risoluto che non un principato egualmente operoso, ma che cammina verso la decadenza. In febbraio del 1188 spediva Isacco quattro Bolle auree (186) in cui si rinnovavano i privilegi, era fissato un risarcimento e confermata l'alleanza con Venezia, in virtù della quale questa avrebbe soccorso l'impero di cento galere, ognuna delle quali equipaggiata da centoventi uomini, e in cui l'Imperatore insigniva il Doge del titolo di Protosebaste. Pareva così ristabilita la buona amicizia, perocchè la

---

(182) Capefigue, I, 108.

(183) Malgrado che poco prima, mentre erano con lui confederati in Sicilia, avessero perdute di grosse somme. Marini (t. IV) valuta la perdita a cui soggiacquero per causa di Emmanuele ad un milione e mezzo di perperi (due perperi fanno un ducato di Venezia, Murat.: *Antiq.*, II). Pare esagerata la somma se si considera che nel trattato conchiuso con Isacco, vantaggiosissimo ai Veneziani, l'intero risarcimento appena giunse a centoquarantamila perperi.

(184) Marini (t. III) crede che la condotta di Vitale *sia dipendente forse da una troppo spinta protezione accordata agli arrestati mercanti, co' quali aver poteva qualche interesse in commercio.*

(185) Probabilmente genovesi, poichè Andronico si era di súbito rappattumato con questi e promesso ai medesimi un risarcimento.

(186) *Chrisoboli*, per la prima volta le pubblicò Marini (III, 282). Peccato che sieno scritte sì male!

lega colla Sicilia era in sul cessare e quella coll'Imperatore d'Occidente doveva abbandonarsi appena spirato il termine (187). Isacco dava ai Veneziani autorità non solo di ricuperare quanto loro era stato rapito, comechè si trovasse al presente nei conventi, nell'imperiale palazzo e nelle guardarobe imperiali, ma eziandio di fare inchieste se e dove alcuna cosa era stata alienata, e di citare in giudizio chiunque, ai tempi di Manuello, si avesse appropriata alcuna cosa dei Veneziani. Nè tutto questo bastando, cedette i mercati che appartevano ai Tedeschi ed ai Franchi (dai quali mercati l'Impero traeva un meschinissimo profitto), e promise per soprassello un risarcimento in danaro.

Alessio III, fratello d'Isacco, non volle saperne di questo trattato, nè volle sborsare quel residuo di che andava ancora debitore l'erario imperiale pel risarcimento dei danni toccati sotto Emanuele. A quanto pare i Pisani avevano il sopravvento nei consigli dell'Imperatore, e furono essi la cagione di questa disposizione. Perciò varie ambasciate andarono e tornarono. I Veneziani portavano più in là che prima le loro pretese, e parlando fuor dei denti, dissero che era meglio romperla affatto con Bisanzio che cedere un punto da quanto domandavano (188). Finalmente il 27 settembre del 1199 un'altra lega fondavasi sulla base della prima, la quale confermava tutti i privilegi che i Veneziani avevano goduto nel romano impero d'Occidente, aggiuntivi altri nuovi, come, per esempio, che nessun magistrato greco avesse giurisdizione sui lasciti dei Veneziani e sulle eredità.

Stava allora al timone della Repubblica il doge Enrico Dandolo. Un fuoco di gioventù avvampava in quel vecchio corpo, contava oltre novant'anni, era in lui il coraggio del forte (189), un'attività che faceva prova d'amendue le dette virtù, onde una facilità a rimorchiare gli altri dietro il proprio parere (190). Era nemico delle lungaggini diplomatiche, in quanto non venivano da lui ma da altri, ed era di umore risoluto e pronto, anzichè di pigliarsi piacere a perder tempo in discussioni. Si intendeva di comando di flotte, cosa comune a tutti che in quei tempi volessero nella Repubblica acquistar grido ed importanza, ma tutti superava come capitano di campo. In vista di sua sa-

---

(187) Venezia non doveva violarla. *Neque ob illatam eis iram Manuelis, neque ob praeceptum, vel timorem alicuius coronatorum, neque ob ecclesiasticam excommunicationem vel absolutionem alicuius Pontificum, aut ipsius Papae Romani.*

(188) Particolarmente il diritto di cui nella nota 174.

(189) *Jam senex, sed vir magnanimus* (*Chron. Andr. Dand.* in Murat. SS.).

(190) *Par sou sens et engia qu'il avoit molt clar et mult bon, les mist en ce queil loerent et volirent* (Villehard., n. 15).

vezza e conoscenza del mondo (191), dell'alta sua prudenza (192) e profonda (193) perspicacia, egli, quasi cieco di occhi, ma illuminato nella mente a vedere dentro gli umani eventi (194), fu dalle voci unanimi del popolo e con applauso universale (195), eletto Doge nel 1192, dopo che Mastropieri stanco del mondo erasi ritirato in un convento. Due grandi idee furono il movente della sua vita: potenza e gloria di Venezia, vendetta su Bisanzio. La prima idea recò il guadagno di Brindisi, ottenne franca la navigazione dell'Adige, e difese Padova contro i Veronesi, umiliò i Pisani, intimorì Zara col sottomettere le isole circostanti, cangiò il nemico acerrimo della Repubblica il Patriarca d'Aquileia in alleato, diede un regolamento ordinato per la monetazione, riformò l'amministrazione della giustizia e radunò in una le varie leggi sparse negli archivii dei supremi magistrati (196); e s'era acquistata tanta autorità coi lunghi e leali servigi che, quando più tardi levò l'áncora per andare contro Costantinopoli, fu nominato il figlio Rainero (cosa inaudita) a suo rappresentante (197).

Il furore di vendetta che gli avvampava il petto contro Bisanzio erasi acceso quando, mandato colà nel 1172 o 1173 dal doge Ziani Sebastiano, fu barbaramente trattato dall'imperatore Manuello (198). Vale a dire, lo fece acciecare con un piatto rovente statogli messo sopra gli occhi (199), perchè non voleva cedere ai suoi desiderii (200), onde Dandolo ne andò quasi cieco degli occhi (201). Il maggior suo dolore era l'onta fatta alla Repubblica, assai più

---

(191) *Attendentes, quod tuæ circumspectio probitatis, subtilitas vivacis ingenii et consilii maturitas sanioris etc.*, gli scriveva Innocenzo (ep. VII, 207).

(192) *Moult sages, et moult prouz*, così Villehard.

(193) Nicetas va più avanti dicendo che era la quintessenza dell'astuzia, ed il più prudente fra i prudenti.

(194) Günther (*Hist. Cpa.*) e Nicetas concordano quasi fin nelle parole, l'uno dice, cioè Günther: *Cæcus in facie, sed perspicacissimus in mente.*

(195) *Con ottime prevenzioni del suo valore e con applausi di tutto lo Stato* (Marini).

(196) La più antica raccolta che vi sia delle leggi venete. Or non si trova più. Dopo Marino Sanuti (Murat. SS. XXII, 507) nessuno più la vide (Foscarini: *Della letter. ven.*).

(197) Carta in Murat.: *Antiq.*, IV, 389.

(198) Philipp. Mouskes nel Du-Cange e Godofr. Mon. dicono che ciò avvenne a Zara, ond'è che la strinse d'assedio.

(199) Alcuni dicono che questa crudeltà gli fu usata dall'Imperatore in persona (Darg: *Hist. de Ven.*, I, 201), ma è improbabile che siasi commessa una crudeltà tale in sua presenza.

(200) *Pro salute patriæ constanter resistens* (Danduli: *Chron.*).

(201) Villehard. e Günther dicono che fosse cieco affatto. I cronisti veneti (la qual cosa ci par confermata dalla parte che prese alle operazioni di guerra) dicono che avesse vista

forte che non il dolore del proprio danno. Onde nutrivasi di odio implacabile (202), e sarebbegli riuscito più amaro della morte se non si fosse offerta congiuntura di vendicarsi (203). A tale scopo attaccò trattative con Alessio per la conferma degli antichi privilegi e la concessione di nuovi. Spinto dall'istessa passione, coglieva le occasioni tutte per far sentire la potenza del suo popolo a quel debole Imperatore.

In aprile di quest'anno giungevano gli inviati dei Crociati francesi, e per Venezia era un chiedersi a vicenda che cosa si volevano quei signori sì rispettabili? Presentate che ebbero le credenziali, il Doge rispose: « Ben vediamo che le signorie che vi han mandato tengono i primi gradi dopo le » teste coronate. Che recate adunque? » Ed essi: « Dinanzi al solo Consiglio » possiamo aprire il nostro messaggio, lo faremmo domani se tornasse comodo ». Al che il Doge: « Fra quattro giorni va a radunarsi il Consiglio ».

Il quarto giorno trovarono il Doge in un salone del ricco e magnificentissimo palazzo (204), a cui facevano corona i Consiglieri. Uno degli inviati prese la parola: « Eccellentissimi signori! Noi veniamo a voi mandati dai » grandi Baroni di Francia, i quali sonosi coperti del segno della Croce per » vendicare l'obbrobrio di Cristo e per conquistare, se a Dio piace, Gerusalemme. Nessuno può tornare ai medesimi di tanto aiuto quanto voi ed i » vostri. In grazia di Dio vi supplichiamo, vi muova pietà di Terra Santa! » vendicate assieme ai Baroni lo spregio del nostro Redentore, e provvedeteli » di navi e di quanto occorre al tragitto. — In qual modo e sotto quali condizioni? riprese il Doge. — Sotto quelle condizioni che voi chiederete, ov» vero suggerirete, purchè sieno conducenti allo scopo. — La richiesta è » grave, voltosi il Doge al Consiglio, ci presentano un'opera di alto rilievo. » Fra otto giorni, diceva agli ambasciatori, avrete risposta; non vi faccia stu» pore l'indugio: la cosa abbisogna d'essere ben maturata ».

L'ottavo giorno gli inviati si recano al Palazzo. Il Doge fa loro sentire che Venezia allestirebbe navi pel trasporto di quattromilacinquecento cavalli, quattromilacinquecento cavalieri, novemila uomini di ciurma e ventimila sol-

---

molto debole: *Visu debilis... visu aliqualiter obtenebratus,* dice Dandulo; e Sanutus III: *A Græcis abacinatus quasi visum amisit.* Vinc. Bellov. dice nulla della cecità. Lebret nella sua *Storia politica di Venezia* (I, 363) dice che restò quasi acciecato. Un capitolo intero è dedicato a quest'uomo importante nell'opera del Woltmann: *Della storia e della politica.*

(202) *Illatam iniuriam sub dissimulatione secretam tenens* (Dandul., X, 1).

(203) Nicetas.

(204) *Palait qui mult ere richos, et bias.* (Villehard.).

dati (205), e per nove mesi provvederebbe di viveri gli uomini e i cavalli, purchè i Crociati pagassero in compenso quattro marchi per ogni cavallo e cinque per testa ogni uomo (206), quindicimila marchi fossero pagati con tutto il 31 luglio, diecimila alla Candelaia e il resto nell'aprile dell'anno vegnente (207). Il trattato durasse per un anno a partire dal giorno in cui la flotta avesse salpato dal porto. Quanto eccedesse la somma di ottantacinquemila marchi, la Repubblica l'avrebbe consunto in armare tante galere, cinquanta almeno, affine di prender parte anch'essa a sì bella impresa, purchè però le conquiste tanto per terra come per mare venissero divise in parti uguali. Tutto questo, salvo l'approvazione del Consiglio e del popolo (208).

Ognuno vede che queste condizioni eran concepite secondo lo spirito della Repubblica mercante, la quale non badava che all'utile e al crescere in possanza (209), e considerava i Crociati come un mezzo a queste due cose. I deputati chiesero qualche po' di tempo a pensarvi sopra. Passata tutta una notte in consiglio fra loro, dichiararono al Doge di accettare le condizioni, e questi rispondeva: che avrebbe comunicato il trattato ai suoi, il domani tornassero per la risposta. Il trattato fu prima approvato dal consiglio dei Quaranta, poscia dai delegati del Comune, prima in numero di cento, poi di duecento, e finalmente, di mille. Dopo di che vennero nel magnifico, ammirabile, rinomatissimo tempio di San Marco radunati diecimila del popolo. Celebrata la messa dello Spirito Santo, il Doge pregò i deputati ad avanzarsi e pregare il popolo d'approvare il trattato. All'entrare in chiesa gli occhi di tutti eran rivolti su loro (210). Cominciò il maresciallo di Champagne Villehardouin: « Signori! gli eccelsi e potenti Baroni di Francia ci han mandati a supplicarvi

---

(205) Dand. (*Chron.*, p. 320) parla anco di quattromila e cinquecento cavalli, ma di soli ottomila fanti. Le cifre notate nel testo son tolte dal trattato dei Murat. SS.

(206) Ottantacinquemila marchi d'argento del peso di Colonia. Sismondi (*Hist. des républ. d'Italie,* II) lo valuta cinquanta franchi, quindi quattro milioni e cinquecentomila di lire francesi. Il Darù (*Hist. de Venise,* I, 268), parlando di staia di grano, dice che uno staio vale dai cinque ai sei marchi, il marco d'argento dai cinquanta ai sessanta scellini. Feier (*Cod. dipl. Hung.*) calcola le entrate del re d'Ungheria nel 1181 a centosessantaseimila marchi. Secondo Matth. Paris. quelle del duca di Baviera in quel turno ascendevano a centomila.

(207) Giusta il Marini la somma doveva essere la stessa, ancorchè fossero partiti in minor numero.

(208) Adoperarono le suddette espressioni già in uso nelle repubbliche della Svizzera in passato.

(209) *Quum dominandi studio flagrarent* (Bonincontri: *Hist. Sicil.*).

(210) Villehardouin.

» che pietà vi prenda di Gerusalemme, la quale geme sotto l'oppressione dei
» Turchi, perchè voi li accompagniate e li soccorriate di mezzi colla vostra
» potenza, affine di vendicare in comune gli oltraggi fatti a Gesù Cristo. I
» suddetti han pensato su voi, i più potenti sul mare, e ci han dato incarico
» di prostrarci ai vostri piedi, nè di levarci prima che abbiate esaudita la sup-
» plica ed abbiate promesso di avere pietà di Terra Santa al di là del mare ».
Cogli occhi suffusi di lagrime gettaronsi gli inviati a terra. Il Doge e la plebe
tutti gridarono: *Accordiamo, accordiamo!*

Acchetato il tumulto e l'agitazione (211), il Doge saliva sulla ringhiera di porfido (212) donde aringava la plebe nelle occasioni solenni, e disse: « Siate
» riconoscenti, cari signori, dell'onore di cui Iddio oggi vi favorisce, facendo
» che la gente più valorosa del mondo a voi, meglio che a qualunque altro
» popolo della terra o Principe, a voi si rivolga per avervi a compagni di
» un'impresa sì santa e sì gloriosa qual è la liberazione del patrimonio del
» Signore dalle mani degl'infedeli ». Il giorno appresso veniva steso l'atto del trattato. Fu statuito che si farebbe vela verso l'Egitto, affine d'impadronirsi d'Alessandria (213), poichè così si comincierebbe a ferir nel vivo i Saraceni. I Crociati dovessero trovarsi di lì ad un anno alla festa dei santi Pietro e Paolo (214) a Venezia, e le navi essere in pronto. Il Doge consegnava ginocchione colle lagrime agli occhi l'atto ai deputati in presenza dei due Consigli. Ambedue le parti giurarono sull'Evangelio di osservarne lealmente ogni punto.

Dopo furono spediti messi al Papa per chiedergli l'assenso alla lega. Il Papa lo diede di buon animo, unicamente li ammonì, come se fosse stato presago dell'avvenire (215), e l'esperienza delle prime Crociate parlava chiaro, di non recar danno nella guerra a verun popolo cristiano. Se mai per caso vi si fossero trovati costretti, per esser loro conteso il passaggio o perchè dessero giusta ragione ad altri lamenti, nol facessero se non dietro l'assenso del Legato. Certo che i Papi non ci han colpa se i Crociati, in parte, si prefiggevano tutt'altro scopo da quello per cui avevano salpato, nè se il fine delle Crociate non venne raggiunto. Se i Papi avessero avuta tanta potenza quant'ebbero volontà nel fare che tutti gli altri riguardi dei Principi e dei Baroni scomparissero in faccia all'intento delle Crociate, certo è che la possanza di

---

(211) *Si grant noise que il sempla que terre fondist* (Villehard.).

(212) *El leteri* (*lutrin*) (Villehard.). (213) *Qu'on eroit en Babylone.*

(214) Così il trattato. Villehardouin dice il giorno di S. Giovanni; la differenza sarebbe di cinque giorni.

(215) *Ipse quod futurorum esset præsagiens, caute respondit* (*Gesta*, c. 83).

Maometto sarebbe caduta a terra e tanto sangue cristiano non si sarebbe versato invano.

Ma i Veneziani fecero tosto sospettare male di sè, perchè non ne vollero sapere di questa condizione (216). Gli inviati mutuarono dal banco presso Rialto (217) duemila marchi, consegnandoli al Doge perchè desse mano agli apparecchi. Dopo di che presero commiato (218), viaggiando di conserva fino a Piacenza. Goffredo con alcuni compagni prese la via di Francia, gli altri tirarono verso Genova e Pisa per tentare se anche quivi c'era speranza di trovare qualche aiuto. Goffredo, all'incontrare il conte Gualterio sul Moncenisio coi compagni d'armi che si recavano in Puglia, provò grande spiacere. « Come ben vedete, gli dissero, vi abbiamo guadagnato il passo, ma ci troverete pronti a Venezia. Il Signore ci manda avventure come gli piace ».

Il Maresciallo, entrando a Troyes in maggio, trovava il suo signore, il Conte di Champagne, malato gravemente. La sua venuta e la buona notizia recata ritornarono per un istante le forze a Teobaldo, in guisa che un dì si fece condurre il cavallo per fare una passeggiata alla campagna (219), e fu l'ultima. La sua malattia ingagliardiva: diede le disposizioni che voleva in casa, e incaricava Rainoldo di Dampierre ad eseguire in vece sua il voto. Una parte del contante lo legò pei bisogni delle truppe, il resto ripartillo fra i suoi bravi commilitoni, che niun signore ne aveva un novero maggiore (220). Li fece tutti giurare sul Vangelo che si sarebbono trovati a Venezia per la Crociata. Nel fior degli anni (221), s'addormentava soavemente nel Signore (222), lasciando sua sposa, Bianca di Castiglia, incinta di un figlio maschio, che diede alla luce dopo la morte di lui (223). Niun Principe in vita fu così caro ai vassalli, nessuno così lamentato in morte, nessuno sepolto con tanta pompa. La sua tomba fu a Troyes, accanto a quella del padre, nella chiesa di Santo Stefano che questi aveva edificata. Una lapide annunziava ai posteri il zelo per

---

(216) *Gesta*, c. 83.

(217) *De mensa Rivo altina* (Pamnus).

(218) Il continuatore della storia di Guglielmo di Tiro (in Martene: *Coll. ampl.*, V) dice che i Veneziani mandarono anch'essi ambasciatori ai baroni. Ma noi abbiamo seguito Villehardouin come quegli che vi ebbe parte.

(219) *Ce qu'il si avoient pièce* (Villehard.).

(220) Villehard.

(221) Aveva venticinque anni (Albericus).

(222) *Un des homes del mondo, qui feist plus belle fin.* (Villehard.).

(223) *Theobaldus posthumus* (*Art de vérif. les dat.*, XI). Così leggevasi sulla tomba:

Qui puer ut Phoenix de funere patris obortus
Continuet patrios in sua iura dies.

la Crociata e la sua entrata nella Gerusalemme celeste a quella che aveva anelato in vita pien di fede e divozione (224).

Sepolto il Conte, Matteo di Montmorency, Simone di Monforte e Goffredo di Joinville, assieme al Maresciallo conchiusero di affidare il supremo comando al duca Ottone di Borgogna. « Noi vogliamo, gli dissero, riporre in » vostra mano tutto il danaro lasciato dal defunto per quest'impresa, obbedire » a voi come obbedivamo a lui ». Ma furono vane le istanze, perchè se ne ritrasse; egualmente rifiutossi Teobaldo di Bar, cugino del defunto. Questi rifiuti fecero sentire vieppiù amara la perdita del loro signore, onde convocarono tutti i compagni per una riunione da tenersi a Soissons nel mese di luglio.

Vi intervennero assai signori, fra quali i Conti di Fiandra, di Blois, di Saint-Paul, di Perche. Il Maresciallo prese la parola, dicendo: « Signori, » vorrei, se mi date vénia, offrirvi un consiglio. Il marchese Bonifacio di Mon» ferrato, a giudizio universale, è uno degli uomini più valorosi e più speri» mentati in guerra. Che ve ne pare? quando l'invitaste a brandir la Croce » e a guidar l'esercito invece del perduto Conte accetterebbe? io penso che » sì ». Dopo qualche dibattimento accettossi il consiglio (225). Si deputarono messi per andarlo a pregare di recarsi in Francia. Il Maresciallo fece questa proposta tanto in riguardo alla persona quanto alla famiglia di lui (226). Era uno dei più illustri cavalieri di quel tempo, e della sua dinastia già più d'un membro s'era circondato di allori nelle guerre per la fede e insanguinati avea i campi di Terra Santa (227). La parentela colla casa imperiale di Bisanzio gli dava un'autorità che poteva essere di grandissimo vantaggio alla Crociata (228). Il cardinal Soffredo avevalo già prima spronato, ma indarno; ora l'invito dei Baroni francesi profondamente lo scosse e lo invogliò, sia per l'onore che ne riceveva, sia per le grazie che acquistava dalla Chiesa, alle

---

(224) *Damna redemturus Crucis et patriam Crucifixi*
Struxerat expensis, milite, classe, viam.
Terrenam quærens, cœlestem reperit urbem
Dum procul hæc potitur, obviat ille domi (Du-Cange.)

Questo monumento parlante dello spirito d'eroismo cristiano d'allora scampò alle furie della rivoluzione (Wilken, V, 128).

(225) Villehard. (226) Villehard.

(227) Suo padre era caduto prigione di Saladino alla battaglia di Tiberiade. Suo fratello Corrado, che all'epoca della disfatta guardava Tiro, cadeva vittima d'un sicario prezzolato quel dì medesimo che riceveva la nuova di sua elezione in re di Gerusalemme, e Guglielmo, il primogenito, avea pure trovato in Oriente palme, sposa e regno.

(228) Wilken, IV, 218.

quali pure anneltcva qualche importanza (229). Al Marchese si fece compagno il conte Tomaso di Savoja (230), pieno di brio giovanile e respirante l'ardore delle battaglie, lasciando tranquillo alla savia mano del proprio tutore le redini dello Stato (231). Un giorno Tomaso dovea poi andar superbo della bella corona di undici figli (232). Il Conte di Saluzzo entrava pur egli a far parte della comitiva (233) coll'abate Uggero di Locedio, la cui abazia era assai benevisa al Marchese (234).

Bonifacio portossi dunque in Francia. Prima di tutto fece visita al cugino, il Re, forse per consigliarsi seco lui intorno l'impresa ideata dai Baroni, dei quali il Re approvava la risoluzione (235). I Crociati trovavansi appunto raccolti a Soissons, quando sepper dell'arrivo di lui (236). Gli andaron all'incontro con segni grandissimi di rispetto, poscia in un abboccamento avuto alla badia di Nostra Donna, rinnovarono, genuflessi e gli occhi piangenti, la supplica. Il Marchese non si tenne dal genuflettere egli pure, e di accettare con animo gaudente l'offerta (237). Allora il Vescovo di Soissons, Fulcone, il zelante parroco di Neuilly, e due Abati di Cistercio (238), i quali l'avevano accompagnato nel viaggio, lo condussero nella cattedrale e impos ergli la Croce sulle spalle. I Cavalieri gli consegnarono il contante legato dal Conte di Champagne per la Crociata (239). Il giorno vegnente prese commiato, diede gli ordini opportuni, e promise di trovarsi a Venezia all'epoca fissata.

Nel ritorno visitò Cistercio, dove appunto si era tenuto Capitolo generale dell'ordine, e dove Fulcone, per confortare i signori che colà si trovavano a prender parte alla gloriosa impresa, pubblicava aver già segnato della Croce duecentomila persone (240). S'indussero a pigliarvi parte i fratelli Ottone e

---

(229) *Spe indulgentiæ generalis inductus,* così Innocenzo (ep. VIII, 133). Che il Papa mettesse alle indulgenze una grande importanza, è cosa naturale.

(230) Guichenon: *Storia di Savoia,* I, 244.

(231) Ludovico, giusta il Bonincontri (*Hist. Sicul.*) e Platina.

(232) Pare che sen tornasse dopo il ristabilimento d'Isacco sul trono bisantino, poichè Guichenon reca una carta del medesimo datata da Chambery in novembre 1203.

(233) Chiesa: *Storia del Piemonte,* p. 55.

(234) Murat.: *Antiq.,* I, 339.

(235) Le *Gesta,* c. 83, dicono: *Cum consilio regis Franciæ vocaverunt Bonifacium,* ma siccome Willehardouin non ne fa motto, ciò lascia la cosa in dubbio.

(236) In settembre.

(237) Fu perciò fin da quel punto considerato come generale: *Que Sire este de l'ost* (Villehard.). Wilken (V, 129) reca un'iscrizione tolta dalla *Storia d'Incisa e del celebre suo marchesato* (Asti, 1810), in cui Bonifacio è chiamato: *Supremus Dux Christianorum omnium potentiarum.*

(238) Villehard.

(239) Antonini, loc. cit.

(240) Rad. Coggesh. in *Recueil,* p. 93.

Guglielmo di Chamlite, coi quali restava sepolto nei campi di Palestina un ramo di questa dinastia forse proveniente dalla casa di Champagne (241): della celebre famiglia dei Pesmes si arruolavano i fratelli Guido ed Aimone, e poi molti nobili Borgognoni. Il vescovo Gualterio d'Autun faceva anch'egli il gran voto (242); rampolli dei Laval, dei Coligny pigliavan la Croce con altri molti nobili. Pregarono il Capitolo di concedere a Guido, abate della Val di Sernay, uomo di grandissima riputazione, di poter far parte della spedizione in qualità di predicatore. Concedevalo il Capitolo e vi aggiungeva tre altri Abati (243). Imperocchè, senza permissione del Capitolo, non era lecito a veruno dell'ordine di recarsi a Gerusalemme (244). Parve indispensabile a quei personaggi, di sentimenti profondamente cristiani, nell'imprendere tanto viaggio, l'aver seco quel conforto. Il predicatore doveva rincorare gli sfiduciati, istruire gli ignoranti, ravvalorare i forti alle pugne; tutti poi, in caso di morte, abbisognavano del Sacerdote (245). Raccomandatosi Bonifacio alle preghiere dell'ordine e ottenuta la grazia di condur seco in Palestina il suo fin allora compagno di viaggio, l'Abate di Locedio, uomo pratico nel maneggio di affari ed onorando (246), sen ritornò a casa, pigliando la via di Germania.

Il principe bizantino Alessio, cugino del marchese Bonifazio, stavasi presso il Duca di Svevia, cognato suo (247). Il Marchese era legato col Duca e per ragion di parentela (248) e per ragion di benefizio (249). Ad Alessio, dopo aver perduto il padre Isacco, balzato dal trono, e privato della vista e chiuso

---

(241) Il loro avolo Ugone di Champagne non volle riconoscere il padre di questi due fratelli pretessendo che i medici l'avean dichiarato impotente alla generazione, onde lasciava erede il nipote, il conte Teobaldo di Chartres (Du-Cange).

(242) Partiva poi una seconda volta nel 1217 (Du-Cange).

(243) *Gall. christ.*, VII, 887.

(244) Appunto per aver violata questa costituzione il Capitolo generale del 1190 diede per castigo all'abate di Toley che per quaranta giorni non potesse occupare il suo posto in coro, e dovesse far penitenza. L'abate di Morimund ed un altro abate furon condannati a tre giorni di digiuno in pane ed acqua perchè avevan mandati frati conversi a Gerusalemme *sine causa sufficiente* (Holsten: *Cod. Regul. Mon.*, II, 410).

(245) Rad. Coggesh., p. 93.

(246) Innocenzo gli aveva affidata la commissione di rappattumare quei di Piacenza e Parma (ep. II, 39).

(247) Non sappiamo con quai documento il Chiesa (*Storia del Piem.*) abbia potuto dire che Alessio sposò Giordana, sorella del marchese; nulla di ciò si trova presso il Du-Cange.

(248) Suo padre avea sposata Sofia, figlia di Federico I.

(249) Arrigo VI gli aveva data Alessandria (Benvenuto di S. Giorgio: *Montisfer. hist.* in Murat. SS. XXIII).

in carcere dallo zio Alessio, era venuto fatto di fuggire. Il Duca trattò con Bonifacio per vedere se non ci poteva essere modo, coll'aiuto dei Crociati, di ristabilire su quel trono il legittimo erede. La speranza, se ciò riusciva, di procacciarsi un potente alleato alla spedizione, piegò il Marchese ad annuire a questo tentativo. Perciò, passando per Venezia affine di ratificare il trattato conchiuso dai Crociati francesi (250), si recò a Roma e ne gettò qualche mezza parola al Papa, col quale s'intrattenne sull'affare della Crociata (251). Ma appena vide che Innocenzo non era d'umore (252), si limitò a trattar del punto primario, e poi se ne tornò ai proprii lari.

FINE DEL LIBRO QUINTO

(250) Muratori (tom. XII) reca: *Pactum inter D. Henricum Ducem Ven. et Bonif. March. Montisfer.*, concordante col primo patto fin nelle parole.

(251) *Cœpit agere a remotis* (*Gesta*, c. 84).

(252) *Cum intellexisset ipsius animum ad hoc non esse directum.* Il corso degli avvenimenti, ed in ispecie le iterate dichiarazioni d'Innocenzo, ed il modo di suo procedere dopo la presa di Costantinopoli mostrano chiaro che Innocenzo voleva la Crociata propriamente per null'altro che per la conquista di Terra Santa. La presa di Costantinopoli fu per lui un tal sinistro evento, di cui appena si trova altro esempio nella storia del mondo, del quale ei va affatto puro da colpa.

LIBRO SESTO

ANNO 1202.

Indice. — Stato della Chiesa. Nuovi tumulti in Roma. — Principati napolitani. Vittoria di Gualterio su Diepoldo. — Sicilia. Morte di Marcovaldo. — Germania. Continuazione delle trattative. Elezione dell'arcivescovo di Magonza. Disobbedienza verso il Papa dei principi ecclesiastici. Assassinio del Vescovo di Wirsburgo. Guerra colla Danimarca. — Francia. Sempre la questione del divorzio. — Inghilterra. Matrimonio illegittimo di Giovanni. Guerra contro la Francia ed i Baroni. Prigionia ed assassinio di Arturo. — Bulgaria. Continuazione delle trattative. — Armenia. — Crociati. Apparecchi per la partenza. Baldovino di Fiandra. Arrivo in Venezia. Dimora in quella città. Stato di Bisanzio. Partenza per alla volta di Zara. Conquista di questa città.

Cosa veramente degna di ponderazione è, per un attento osservatore, come la potenza dei Papi, che poggia su una base spirituale, abbia gettato sempre più profonde radici e siasi sviluppata più rigogliosa in mezzo alle lotte pel suo poter temporale, sostenute per secoli, ora contro i potenti della terra, ora coi rivoltosi magnati di Roma, ora col popolo, cui a quando a quando le reminiscenze della vetusta libertà e potenza sollevavano a ribellione. Spesso profughi dall'alma città, e da Italia alcuna volta proscritti, appena era se trovavano un asilo. Non lasciavano con tutto ciò di guidare con fermezza la cristianità. Mentre Roma si levava contro la loro autorità temporale, l'Europa chinavasi al potere spirituale accettando le leggi, le sentenze, le definizioni nell'ordine spirituale. Imperocchè le idee son più potenti della forza, e quando uno signoreggia gli spiriti può dirsi padrone, quantunque si trovi tra i ceppi. Le parole del Fondatore della Chiesa: *Il mio regno non è di questo mondo* (1), trovavano eco nell'universo. Appunto quest'esperienza avrebbe dovuto in appresso far edotti gli uomini che quel regno non si sarebbe dilatato con altri mezzi se non quelli con cui fu fondato, con cui pervenne a tanta estensione

---

(1) Questa parola, interpretata in varii sensi, ha condotto, nel correr dei secoli, a conseguenze varie.

e a sì alto fastigio di gloria (2). Il germe corruttore andossi sviluppando a mano a mano che questo regno, contro sua indole, cessò di primeggiar sul mondo, e ne calò al livello.

Così Innocenzo con tutta l'autorità che la sua parola esercitava sul Cristianesimo, non potè, come principe temporale, fruire di interna pace in sua capitale. Mentre tutta la cristianità venerava in lui il potere spirituale, Roma pare non ci vedesse che il signor temporale, il cui potere fosse tanto più fievole in casa propria e inceppato nel centro delle operazioni quanto più si faceva sentir vivo ed operoso nella circonferenza tutt'all'intorno. Non poterono lunga pezza starsi quieti quei nobili cui la voce popolare aveva condannato al silenzio dopo l'affare di Viterclano. I fratelli Bartolomeo e Giovanni, signori di Varni e Gabriano, diedero buona presa a novelli tumulti. Lando di Colmezzio (3) e i suoi fratelli porsero querela contro i suddetti che avessero colla forza assalite le loro proprietà. Non avendo dato retta alla prima intimazione, il Papa diè ordine al Maresciallo di rimettere i due fratelli nel possesso del fatto loro. Queglino con finto contratto diedero in pegno quei beni a Giovanni Pierleone ed a Capocci, e fecero sembianza di darli in feudo.

Pertanto Pierleone e compagno si rivolsero ad Innocenzo, perchè non venissero turbati nel feudo acquistato. Ma Innocenzo, conosciuta l'astuzia, diede ordine di procedere contro i signori di Varni e di Gabriano, mettendo a ferro e a fuoco, mandando in malora il ben loro, come praticavasi in quei tempi contro i vassalli riottosi (4). A questo appunto si attendevano i cospiratori per avere un pretesto di sollevare il popolo contro il Papa. Perciò andarono buccinando che il Papa faceva violenza alle franchigie, alle consuetudini, ai diritti del popolo romano, e cercarono di mettere discordia tra il popolo e il Papa. Senonchè Innocenzo rappresentò al popolo adunato il vero stato delle cose ed obbligò quei nobili, ad onta di lor minaccie e spavalderie, ad annullare quel contratto, prestar giuramento d'obbedienza e malleveria.

Non si pose a impaurire il popolo coi mezzi della forza e coi rigori del poter temporale e stornarlo da ogni macchinazione, ma si studiò di guadagnarselo con paterna sollecitudine e benevolenza e di assicurarsene l'affezione.

---

(2) Ciò che Sallustio diceva della base materiale degli Stati vale assai più nel caso nostro, cioè: *Imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est.*

(3) *Collis de medio* (*Gesta*, c. 134; ep. XII, 5). — A stento traduciam la parola latina in italiano, poichè questo castello non si troverebbe che negli Abruzzi (Leandro: *Descriz. d'Italia*, p. 284).

(4) *Per vastationem segetum, incisionem arborum, fractionem molendinarum, et abductionem prædarum* (*Gesta*, c. 134).

Ond'è che, soffrendo sulla primavera di quest'anno il popolo di molti paesi gran fame in causa delle intemperie dell'anno precedente (5), l'Italia intera (6) e quasi tutta Europa (7), Roma vi era pur essa minacciata, stante il caro dei grani (8). Innocenzo, che trovavasi in Anagni, corse difilato a Roma (9) e provvide a sollievo dei bisognosi. Pensando che la carità è tanto più sublime e commendevole quanto più discende con tenera compassione ai bisogni individuali, faceva ogni settimana somministrar sussidii di nascosto a coloro che non osavano stender la mano in pubblico. Ai mendicanti poi, che sommavano allora a ottomila, faceva ogni dì distribuir pane o ricettare negli ospizii (10).

In quell'occasione non pareva più dato ad altre faccende che alle opere di carità (11). Non ponno calcolarsi le somme che spese. Nè si contentò di quanto operò per sè medesimo, ma volle che altri li soccorresse: « Il Signore ci ha » mandato fallanza e fame, disse in una predica, per dimostrarci la sua mi» sericordia e la sua giustizia. Ci castiga colla giustizia, ci soccorre nella mi» sericordia, ci porge occasione di aiutare i poverelli, vedete bontà! Chi in » tanta penuria mette in serbo il superfluo, di tante morti si fa reo quanti » sono i poveri che lascia languire colla sua avarizia. Chi in tanta miseria » chiude il cuore sulle miserie del fratello, può egli ancora parlare d'amor » di Dio? Nessuno dica: che posso io farci? Ebbene, ognuno faccia secondo » le sue forze. Possiede molto? Allarghi la mano; possiede poco? doni qual» che po' di quel poco. Non vi basti privarvi del superfluo, donate anche un » po' del necessario (12) ». In tal guisa i nobili e i potenti venner tratti dal suo

---

(5) *V. id. Jan.*, vi fu gran terremoto presso York (Rog. Hoved.). Un altro in Italia (*Chron. Foss. nov.*). Al 20 marzo in Siria, il quale cagionò la morte a duecentomila persone, donde malori e fame, di cui parleremo nel libro VII. Un altro terremoto che danneggiò chiese e città ed uccise persone si udì in più luoghi di Germania (*IV non. Maii*). Quindi acquazzoni, fulmini, grandini, inondazioni, spaventi universali, timor del vicino giudizio, voci corse di una lettera caduta dal cielo (Rog. Hoved.).

(6) *Chron. Foss. nov.* in Murat. SS. VII, 886.

(7) *Sterilitatem temporis, quam non urbs solummodo, sed magna pars orbis cum urbe deplorat* (ep. V, 6). *Ab omnibus dictus est annus famis* (*Chron. Foss. nov.*).

(8) *Ita ut rublum* (non *Tublium* come hanno erroneamente alcuni manoscritti e Du-Cange stesso nel suo Glossario, il quale è una delle misure d'Italia) *frumenti a viginti usque ad triginta solidos vendebatur* (*Gesta*, c. 184).

(9) *Protinus remeavit.*

(10) Di questo Signore ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento (Ariosto: *Orl. fur.*, III, 45).

(11) *In operibus pietatis maxime occupatus* (*Gesta*, c. 143).

(12) *In dedic. templi*, serm. III. — Se sotto questo nome si deve intendere la dedicazione della Basilica di San Pietro, allora la predica fu tenuta il 18 novembre.

esempio all'esercizio della carità, ed ebber a guiderdone d'avere salvato il popolo dalla fame (13).

Con questi mezzi potè guadagnarsi Innocenzo i cuori del popolo, ma non già frenare lo spirito d'ostilità in coloro che si confidavano di soddisfare il proprio egoismo e l'odio inveterato, di alimentare le ree passioni col soffiare nel fuoco della discordia e della ribellione. Usufruttavano perfino quanto partiva dalla carità, torcendolo in cattivo senso, per inasprire gli animi. Per esempio, Innocenzo non poteva veder di buon occhio il duro carcere a cui eran dannati i prigioni di Viterbo, vieppiù che fra i medesimi si trovavano personaggi che per nascita o per altri riguardi erano meritevoli di altro trattamento. Primo fra questi era il conte Napoleon di Campiglia (14). Il Papa giunse alfine, dopo molti sforzi, a liberarlo assieme ad un altro, e poichè non una totale libertà, ma solo un temperamento di pena aveva ottenuto (posciachè non voleva toccare i diritti del Senatore e del popolo), li provvide di alloggio nel proprio suo palazzo, dove li trattava come ospiti. In quel turno avvenne che i Viterbini infransero il trattato, e Innocenzo pensò a mettere i suoi due prigiòni al coperto dall'esacerbazione del popolo. Per maggior sicurezza allontanò il Conte, assegnandogli la remota ròcca di Larinno (15), allora una delle più spaziose d'Italia (16), e lo fece trattare in modo conforme al suo stato. Ma Napoleone, non avendo rispetto all'amore dimostratogli dal Santo Padre, nè all'irritazione che avrebbe potuto destare nel popolo contro il medesimo, non si tenne dal fuggirsene in patria. La sua fuga è una prova che era trattato in modo assai mite, che, se fosse stato guardato a rigore, non avrebbe potuto evadersi, intanto che questi buoni trattamenti avrebbono dovuto persuaderlo a non cimentarsi a cose più tristi (17).

I macchinatori si valsero di quest'incidente per soffiare nel popolo. La cosa riuscì loro sì bene che Innocenzo penò colla sua eloquenza la più amorevole a impedir una sollevazione. Lo svisare che fecero le sue intenzioni non lo scoraggì dal tentare una riconciliazione tra gli inciprigniti Romani e Vi-

(13) *Gesta*, c. 143, raccontano la cosa senza darci l'anno. Ma che avvenisse in quest'anno si raccoglie dalle firme delle lettere del libro V; la sedicesima è di *V. id. April.* dal Laterano, la ventesimaseconda *X kal. Maii*, da Anagni; dalla ventesimaterza, forse dalla ventesimaquarta, che hanno la medesima data e dirette amendue al vescovo di Worcester si raccoglie che *VIII kal. Maii*, data delle medesime, era di ritorno a Laterano.

(14) È falso dunque che sia stato di recente inserito nel calendario il nome di S. Napoleone.

(15) Nella Capitanata, oggidì nel regno di Napoli, già conosciuto dagli antichi.

(16) *Quæ est fere præ ceteris Roccis italianis spatiosa* (ep. V, 136).

(17) Ep. V, 138.

terbini. I suoi sforzi non andarono vuoti. I Romani sciolsero i prigioni e i Viterbini obbligaronsi a rimettere le porte di bronzo della basilica di San Pietro e i piedi, pure di bronzo, sui quali reggevansi le pile dell'acqua santa, distrutte, com'era voce, ai tempi di Federico I (18). Il Papa venne pure male ricompensato da coloro ai quali ottenne la libertà. Invece di serbare grata ricordanza del ricevuto benefizio e di soccorrere chiunque si fosse loro presentato per mercè a nome del Benefattore, commisero violenze contro i cugini di alcuni Cardinali (19), ne gettarono parecchi in carcere, ritennero altri che volevano irsene a Roma e li svaligiarono. Egli è vero che ben tosto rientrarono in sè, promisero di liberare i detenuti, riparazione dei danni e soddisfazione per lo sfregio recato alla Santa Sede (20). La riconciliazione con Viterbo non venne applaudita da tutti in Roma. Molti andavano vociferando che il Papa non aveva pensato che a trar l'acqua al suo molino. Fra i più operosi ad agitare il popolo erano i nipoti dell'ultimo papa Celestino, i nipoti di Pietro Bobo di casa Orsini (21), che erano ricchi dei beni della Chiesa. Oltre le antiche ruggini di questa famiglia contro gli Scotto, famiglia materna d'Innocenzo, li movea peranco il timore che il Papa volesse rivendicare alcuni beni che la erede del senatore Giovanni Gaetano aveva colle sue nozze trasmesso a Pietro Rosso Orsini, a titolo di pegno (22), i quali beni erano di spettanza della Chiesa romana. Ond'è che si diedero d'attorno per attirarsi il favore del popolo, facendo sembianza di affratellarsi, e ciò per alienarlo dal Papa, metterglielo in uggia e averlo a mano a ogni buon vento per lanciarlo contro il Papa. Innocenzo non suspicò un punto di tutto ciò e nella gaia stagione, com'era uso, andossene a goder l'aria della campagna, dapprima nel convento di Subiaco (23), poscia a Velletri (24). I mestatori si valsero di questa sua lontananza. All'impensata si fanno addosso a Romano di Scotto, quindi sui figli di Giovanni Oddo, cugini del Papa (25), e li cacciano via assieme a

---

(18) *Gesta*, c. 135.

(19) *Cum manus in nepotes fratrum nostrorum extenderint.*

(20) Ep. V, 138.

(21) Questa è l'opinione di Muratori (*Antiq.*, III, 781).

(22) Lebret: *Storia d'Italia*, II, 557.

(23) *Id. Jul.* era ancora in Laterano. Così porta la firma dell'ep. V, 74. Quivi havvi una lacuna di un mese intero. La settantesimaquinta *id. Aug.* è datata *apud monast. Subiacense*, l'ottantesimaprima *non. Sept.* di colà eziandio. Da Subiaco si portò a visitare lo *specum S. Benedicti* lasciando a quei religiosi prove non dubbie di sua benevolenza (ep. V, 78).

(24) Ep. V, 84. — *XVIII kal. Oct. bis V.* — Novantesimaquinta *VII id. Oct.* — Novantesimasesta *IV non. Nov.*, scritta di nuovo dal Laterano.

(25) Seguitiam la correzione di Brequigny all'ep. VII, 102.

tutti quei della famiglia. Questa cosa andò al cuore ad Innocenzo, tanto per riguardo dell'atto violento, quanto perchè accennava a cose più tristi in avvenire. Senza por tempo in mezzo rientrò in Roma, citò avanti sè gli Orsini, e volle da essi e dai loro partigiani giuramento di obbedienza, che anzi cauzione, mentre egli a tutt'uomo travagliossi a ricompor la pace.

Questi passi non attalentarono al senatore Pandolfo di Suburra, attaccato però al Papa. In virtù dei proprii poteri, pensò bene di procedere oltre. Obbligò le due parti a giurare di uniformarsi anche ai suoi ordini, quindi volle avere nelle sue mani le loro torri fortificate (26), comandò che uscissero l'uno dalla parte di San Pietro, l'altro da quella di San Paolo fuor di città (27). I nipoti di Celestino furono inoltre puniti colla distruzione della torre che abitavano (28). S'interpose mezzano tra le due parti Benedetto, figlio di Oddo, per nascita imparentato coi nipoti di Celestino e suocero di Romano da Scotto, perciò pensò poter continuare, mentre dimorava presso San Paolo, nella sua primiera famigliarità con Romano. I figli di Giovanni Oddo ne presero sospetto, credendolo l'autore di tutti questi guai. Un bel giorno gli piombano addosso e lo lascian morto in sulla via che da San Paolo mena alle mura. Non appena gli Orsini n'ebbero sentore che ritornarono anch'essi in città. Fu agevol cosa trar della loro il popolo in quel momento stordito dell'avvenuto, e di dare l'assalto alle due torri dei loro antagonisti, occupate dal Senatore, e di raderle a terra. Trasportarono il cadavere alla casa del medesimo, deliberati di arrestare il funebre convoglio dinanzi alla casa di Riccardo, fratello del Papa, ed anche dinanzi al palazzo papale, coll'intento di aizzare il popolo contro Innocenzo; però nol mandarono ad effetto (29). Questo avvenimento faceva ripullulare i germi della scissura. Siccome nel bollor delle passioni si mettono di leggieri in obblio i beneficii, i Romani non pensarono più al tanto che aveva fatto a pro loro Innocenzo nella carestia, ma si lasciarono infinocchiare dai nemici di lui, finchè l'anno dopo scoppiò la rivolta.

Diepoldo, dopo la rotta toccata l'anno prima sotto Capua, s'era ridotto coi compagni in Puglia per raccogliere nuove forze. Il Papa mandò il cardinale Pietro vescovo di Porto, assieme all'Abate di Monte-Cassino nei principati, affine di mettere su la nobiltà, i signori dei castelli, i cittadini ad armarsi

---

(26) Case nobili dentro città, le quali venivan fortificate.

(27) Queste due chiese stavano allora fuor delle mura, come San Paolo lo è oggigiorno ancora. I Papi si recavano a San Pietro solo nelle grandi solennità *ex Laterano ubi non tam commode et tute, quam magnifice habitabant* (Maff. Vegghii: *Hist. Basil. S. Petri* in *Act.* SS. Fu Nicolao III, dal 1277 al 1280 che cominciò a fabbricarvi il palazzo annesso.

(28) *Gesta*, c. 135, 136.

(29) *Gesta*, c. 137.

contro i Tedeschi ed il Cancelliere (30), con ordini a tutti di mettersi sotto il comando di Gualterio. Trovandosi alle strette, il Cancelliere si presentò al Legato, pregandolo di perdono, giurando di mantenere d'allora in poi inviolata l'obbedienza al Papa. Con ciò veniva assolto dalla scomunica. Ma come il Legato richiedea che non osteggiasse più oltre il Conte di Brienne, rispose: « Se Gesù Cristo mandasse dal Cielo san Pietro medesimo a dirmi che, se io » ricuso vo all'inferno, ancora non acconsentirei alla vostra domanda ». Pronunziando bestemmie contro Innocenzo, corse difilato a Diepoldo.

Uniti amendue raccozzarono un'oste e si fecero incontro al Conte verso Barletta. Il conte aveva poca gente seco, e neppur uno della parte regia. Gli abitanti di Barletta si lasciarono intimidire dal numero dei nemici, onde gli chiusero le porte, dimentichi del giuramento che il giorno prima avevano prestato al Legato. In questo frangente Gualterio divise sulle prime le paure del timido Cardinale, Ma tosto l'innato valore ereditario in sua famiglia ebbe il disopra. Diè di piglio alle armi, prese la benedizione del Legato, e raccomandandosi ad alta voce alla protezione del Principe degli Apostoli, fe' impeto contro i nemici. Era il 6 ottobre (31). Dopo un vivo combattimento l'oste nemica restò sbaragliata, molti perirono, molti restarono prigioni, e più ancora affogarono nelle vicine paludi, in guisa che la vittoria dell'anno precedente fu un nonnulla a petto di questa. Il Cancelliere e il fratello fuggirono a Salpi, e Diepoldo riparò nella rôcca di Sant'Agata (32), dove fu ritenuto prigione dal castellano. Fra i prigioni si contavano Siffredo fratello di Diepoldo, Ottone di Laviano l'uccisore del Vescovo Alberto di Liegi, Pietro di Venere cognato del Cancelliere, maestro Gerardo l'intruso nella sede di Salerno (33), e molti altri nobili e potenti. Un lauro glorioso raccolse il Gualterio (34), onde Innocenzo sperava di vederlo quanto prima levar l'áncora per la Sicilia (35) per debellar Marcovaldo, dove l'aveva già preceduto, in qualità di Legato, l'Abate di Monte-Cassino (36).

Marcovaldo resosi in Sicilia padrone di Palermo con in sua mano il reale

---

(30) Innocenzo parla di questa missione del Cardinale in una lettera al vescovo di Bitonto (ep. X, 69) *VIII kal. Jun.* come di cosa preterita (*tunc*), mentre doveva ancor trovarsi nelle terre napolitane. Ma siccome ogni anno si mandava colà un Legato, così crediamo che alludesse a qualche missione anteriore, onde non ci dipartiamo dall'epoca di essa fissata da Rich. de S. Germ.

(31) *Adveniente fine mensis octob.* dice per contro il *Chron. Foss. nov.*

(32) Non lungi da Napoli (Leandro Alberti: *Descriz. d'Italia*, p. 189).

(33) Dall'ep. V, 63, si vede che il vescovo legittimo stava pur sempre lungi dalla diocesi, quegli cioè che Arrigo avea incarcerato e mandato in Germania.

(34) *Gesta*, c. 34. (35) *Registr.*, 56. (36) Rich. de S. Germ.

palazzo ed il fanciullo reale, stendeva il terrore della sua dominazione non solo sopra tutta l'isola, ad eccezione di Messina, ma inviava perfino i suoi ordini al di là dello Stretto, distribuendo i grandi feudi del regno a questo, a quello (37). I Pisani se gli mostrarono così devoti, che Innocenzo richiese giuramento dal Podestà di richiamare di colà tutti i suoi concittadini, e volle sicurtà da parecchi uomini onorandi (38) che non avrebbono soccorso il fellone nè di danaro, nè di gente, poichè diceva: Tanto è reo chi commette il male, come chi non lo impedisce, e la Santa Sede non può tollerare di vedersi privata d'un possesso di tanto rilievo (39). Forse è da credere che la sola paura di veder passar la corona sul capo di Gualterio, nel caso che morisse il giovine Re, come ne sarebbe stato il legittimo erede per via della consorte, abbia distolto Marcovaldo dal mettere le mani sul monarca ed appropriarsi lo scettro (40). Invece ebbe ricorso agli antichi suoi artifizii delle trattative. Offrì denaro al Conte se voleva sfrattar dallo Stato, al Papa, perchè lo lasciasse andare, ma senza pro. Onde si stette aspettando vento migliore (41).

Per dare un attestato di stima al Conte di Brienne, mandava Innocenzo il suo cugino, il maresciallo Giacomo in Puglia e Campagna (42). Affidò al Conte il presidio del castello di Barletta, cedendogli Montepiloso che dipendeva dal contado d'Andria, coll'incarico di prestar mano a conquistare questo contado (43). Poco stante mandava ordine a Gualterio, che sì bella prova aveva fatto di bravura e perizia di guerra, di far vela immantinenti per la Sicilia, lasciando anco da banda i suoi interessi particolari. Sperava un ottimo effetto da questa spedizione per la fama che precedeva il Conte. Il Conte promise di fare ogni possibile (44). Fu fatta conoscere all'isola questa determinazione, e per ovviare a ogni sospetto sulla fedeltà di Gualterio, dovevano stargli ai fianchi un Cardinale ed il Maresciallo, uomo non meno avveduto nei negozii politici che sperimentato in guerra (45). Il Cardinale doveva accudire alle faccende interne e dare al Re, appena fosse tolto dalle mani di

---

(37) Il ducato di Melfi (ep. V, 74).

(38) *Viri providi, discreti.*

(39) Ep. V, 4. — Innocenzo già l'anno prima avea scritto cogli stessi sentimenti, ed avutene risposte evasive.

(40) Muratori: *Ann. d'Italia.* (41) *Gesta*, c. 35.

(42) *Constituens nos pariter magistros et iustitiarios Apuliæ, et Terræ Laboris* (*Gesta*, c. 37). *Gualterio Comiti, Rectori Apuliæ et Campaniæ* (ep. V, 74).

(43) *Gesta*, c. 37. (44) Ep. V, 38.

(45) *Speramus, quod Marescalcus sicut olim strenue contra Marcualdum se habuit, sic nunc etiam prudenter, et discrete procedat, et regiam in omnibus tuebitur dignitatem.*

Marcovaldo, altri consiglieri. Sì l'un che l'altro dovevano essere consiglieri al Conte. Innocenzo volle riputare tributato alla sua persona medesima ogni onore o disonore che venisse dimostrato ai suddetti (46).

Fra gli amici più fervidi del Re contavasi il novellamente eletto Arcivescovo di Palermo. Non appena fu egli eletto, Innocenzo il fe' conto delle calamità e pericoli eventuali della Sicilia, facendogli animo a resister saldo alle lusinghe e soffrire piuttosto persecuzioni anzichè abitare nelle tende dei peccatori (47). Sembra che realmente l'Arcivescovo facesse suo pro di tali avvisi. Gli riuscì a bene colle esortazioni (48) di mantenere più d'un cuore intero a Federico e di guadagnargliene molti (49). Per tutta Sicilia si divulgò ordine di soccorrer il Conte, di obbedire agli inviati. Un attivo e valido aiuto contro i nemici del Re era la condizione che ponevasi alla riconciliazione colla Chiesa e per assicurarsi le buone grazie del Papa (50).

Diepoldo volle ricattarsi della sconfitta toccata sotto San Germano (51) col rivolgere le armi contro le terre del Conte di Brienne e fece, d'accordo coi suoi, tutto il possibile per impadronirsi dei castelli situati in eccellenti posizioni all'intorno (52). Questi timori tolsero al Conte di veleggiar per la Sicilia. Egli è anche probabile che gli abbia spiaciuto quella sopravveglianza del Maresciallo, e a bello studio abbia temporeggiato. Quantunque Innocenzo avesse data la buona notizia all'Arcivescovo di Palermo del prossimo arrivo di Gualterio (53), troviamo che, scorsi quattro mesi, dovette ripetergli l'istanza (54) di affrettarsi a salpare, in vista dei casi urgenti di Sicilia (55). Questa volta gli fu data facoltà di pigliarsi seco il Maresciallo o di lasciarlo a guardia della Puglia. Più ancora gli fe' lecito il Papa di servirsi delle entrate regie per le spese della spedizione. A tutelare i beni di lui gli promise di far precetto ai Conti e Baroni di attaccare in quel mezzo Diepoldo. Era pure autorizzato ad entrare in negoziati coi vicini, tuttavolta che il trovasse spediente. Comunque abbandonasse di botto terra-ferma, che il guadagno che gliene verrebbe a peggio andare sarebbe maggiore d'ogni perdita. Tutta Sicilia essere

(46) Ep. V, 37.

(47) Così una lettera a lui diretta in maggio (presso Roch. Pirr., p. 96).

(48) *Eloquentiæ dulcedine.* (49) Ep. V, 33.

(50) Ep. V, 39.

(51) Rich. de S. Germ. — Alcuni della sua gente restarono prigioni e sentenziati a morte.

(52) Ep. V, 108. (53) Roch. Pirr.: *Eccl. Panorm.*, p. 97.

(54) L'ep. V, 37, nella quale si parla ai Siciliani dell'arrivo del conte è della metà di maggio, e le nuove istanze gli vennero fatte da Velletri *XVIII kal. Octob.* (ep. V, 84).

(55) *Omni excusatione cessante festines in Siciliam proficisci.*

in attesa di lui; Marcovaldo non l'avrebbe già trovato in su campo aperto, ma rannicchiato in qualche castello. Disponesse a suo talento del denaro e di quanto gli occorrerebbe; Innocenzo si rese sicurtà per lui di tremila oncie d'oro per un imprestito fatto dai negozianti, assicurandole sul regio erario. Per ultimo diede le acconcie disposizioni agli esattori, perchè il Conte venisse prontamente servito (56).

A mezzo questi preparativi Marcovaldo sen partiva per l'altro mondo. Da lunga stagione era travagliato dal mal di pietra. Lo si udiva alcuna volta da lungi guaire per l'acerbità dei dolori. Infine non potendoli più soffrire, si abbandonò all'operazione cerusica. Ma dessa, essendo male riuscita, versò lo spirito (57) nelle mani del cerusico (58). Nessuna novella tornar poteva più favorevole al Papa. Pieno di gratitudine verso *l'Eterno Padre, il Dio delle consolazioni,* congratulossi cogli Arcivescovi di Monreale e di Palermo d'essere tutti sgravati dal comune nemico, ed essi, che non avevano mai piegato il ginocchio dinanzi a Baal, erano da quel momento in condizione di mostrare apertamente e senza ambagi la propria devozione alla Sede Apostolica, alla Chiesa, al regno (59).

Appena Marcovaldo fu morto, Guglielmo Capparone si rese a Palermo, si impadronì del castello, del Re e dei reali sigilli (60), e si diè titolo di Guardia del Re e Capitano generale di Sicilia (61). Capparone non andava a versi al partito di Marcovaldo, onde gli opposero un contro-partito (62). La Sicilia, già in scissure, la breccia si trovò con ciò allargata. Gli appaltatori delle dogane, gli esattori d'imposte non volevano fare i versamenti nelle mani dei procuratori del Papa, poichè non erano stati nominati da lui. Il più delle rendite era impegnato: vi furono di quelli che vi vantavano sopra diritti per causa di cessione, la qual cosa portò inchieste, non volendo Innocenzo offendere i diritti di chicchessia (63). Nulla vi restò d'illeso. Poichè l'erario era netto e pulito, signorie, possedimenti, beni della corona, diritti di macina, di cuocer il pane, di macellare, tutto era stato concesso ed assicurato sotto sigillo reale. Tassate forzatamente le chiese, i cittadini, i venditori, dati per risarcimenti gli appalti (64), onde l'erario ne ebbe a scapitare oltremodo. Tutto ciò aveva obbligato

(56) Ep. V, 84, 87.

(57) *Gesta,* c. 35. — L'autore applica a suo giudizio il passo del salm. 37, V, 35.

(58) Rich. de S. Germ. scrive: *Disenteria miserabiliter expiravit.* Bonincontri lo fa morire di ferita ricevuta nel petto.

(59) Ep. V, 84.

(60) Ep. XIV, 99.

(61) *Se regis custodem, et magistrum capitaneum Siciliæ appellavit.*

(62) *Gesta,* c. 36.

(63) Ep. V, 74.

(64) *Baiulationes.*

il Papa a mandare altri amministratori in Terra di Lavoro, in Puglia e nel ducato di Melfi, i quali fossero di specchiata probità e lealtà, coll'incarico di pubblicar nulli tutti quegli appalti non dati a tenor delle leggi (65).

Innocenzo non si stette sazio di consacrare a difesa di Federico tutte le entrate dello Stato e quelle che si potè procacciare colla propria autorità, ma diessi briga ad accrescerle. Per giungere a riva di questo pensò di mandare ad esecuzione il concetto di Costanza, la quale desiderava di maritare suo figlio con una donzella della Casa d'Aragona (66), ed incamminò veramente trattative col fratello di essa (67). Questi promettea di mandare nell'isola duecento cavalieri, armati a spese sue, per liberare il Re, facendo plauso il Consiglio. Innocenzo si tenne in grado di chiedere che la futura Regina venisse accompagnata nel regno da quattrocento lancieri. Per sua parte il Re d'Aragona richiese che, pel caso che nascessero ostacoli al matrimonio, si desse una malleveria per le spese, un regalo e certi redditi, essendo che la Regina vedova, madre della principessa (68), accompagnar doveva la figlia sua per educare il Re e la figlia (69). E poichè il Papa non voleva prendere sopra di sè l'accettare queste condizioni, il maresciallo Giacomo, il cardinal Soffredo, l'Abate di Monte-Cassino, i Consiglieri del Re vennero interpellati sul loro avviso per poi mandare un incaricato in Aragona a stipulare il contratto. Innocenzo si spiegò chiaro e preciso che si teneva quel maritaggio onorevole e vantaggioso (70), onde pare che in autunno si celebrassero realmente gli sponsali (71).

Il Vescovo di Palestrina aveva rimandato a Roma il compagno di missione, l'acolito Guido, per informare il Papa dell'operato, e significargli a voce a

(65) Ep. V, 21, 22.

(66) Qui s'incontrano oscurità, perchè Federico sposò in appresso Costanza che di quei giorni era ancora congiunta con Emerico re d'Ungheria. Non si può di certo alludere a questa nell'ep. V, 51, (50 presso Baluzio) neppure alla sorella Eleonora la quale era stata promessa due anni prima a Raimondo conte di Tolosa. Rimaneva dunque sola l'infanta Sancia, la quale, essendo la più giovane, meglio si addiceva alla giovine età di Federico che la sorella maggiore già assai inoltrata negli anni. La difficoltà si scioglie agevolmente dicendo che la madre di Federico avea chiesto solo che suo figlio fosse imparentato colla casa d'Aragona, che sposasse bensì una figlia della dinastia, ma senza significar quale.

(67) Il padre d'Alfonso VII soprannominato il *Casto* era morto nel 1196.

(68) Sancia, figlia di Alfonso VII di Castiglia.

(69) *Registr.*, 80. — Anche da questo si scorge che doveva essere Sancia la sposa di Federico.

(70) Ep. V, 51.

(71) Almeno così dice in una lettera all'Arcivescovo di Colonia (*Registr.*, 80), e pare che fosse mandata un'ambasciata a prender la madre e la figlia e condurle in Sicilia.

qual punto si trovassero le faccende di Germania (72). In sull'aprirsi dell'anno (73) erano altresì giunti a Roma i delegati del partito di Filippo. Il Papa li accolse gentilmente, diede loro udienza pubblica, si fece leggere la lettera che recavano e prese nota delle cose principali. Probabilmente ne discusse il contenuto cogli inviati, i quali devono aver confessato che il diritto d'esame andava accoppiato al diritto d'imporre le mani (74). Il Papa dimostrò la sua benevolenza alle persone degli inviati, concedendo dispense per le loro diocesi (75), privilegi (76), perchè capissero come egli sapeva discernere le persone dalle cose. Per ultimo fe' dono del pallio all'Arcivescovo di Salisburgo, e forse fece le sue prove per ischierarlo nelle file d'Ottone, mostrando che sapeva cogliere la palla al balzo. Senonchè rimase indeciso al suo ritorno tra il Papa e Filippo, in guisa che non mandò ad esecuzione l'ordine avuto dal Papa di sospendere tutti i Vescovi i quali non riconoscessero Ottone, e perciò ebbe più d'una fiata sgridate da Roma sulla sua sonnolenza e indecisione. Sulla metà d'aprile l'ambasceria era di tornata (77). Innocenzo volle rispondere a tutti i Principi tedeschi, indirizzando la lettera al duca di Zoaringen, il quale lasciava sospetto di tener piede in due staffe; per causa di sua vicinanza teneva con Filippo, e a Roma aveva fatto promessa di tener per Ottone (78), da qualche tempo poi s'era apertamente palesato per Filippo.

All'affaccio fatto al Legato che si volesse immischiare in faccende non sue e farla da elettore, il suo uffizio doversi limitare agli esami e non dar sentenza in mancanza della parte avversaria, il Papa rispondeva colle medesime ragioni, quasi coi medesimi accenti come nella prima lettera: « Noi, in virtù » dell'Apostolico ministero, debitori a tutti bensì della giustizia, ma nell'istesso » mentre in dovere d'impedire che altri non invada i nostri diritti, tanto » meno siamo in pensiero di usurpar quelli dei Principi. Riconosciamo che per » diritto e per vetusta consuetudine i Principi hanno mandato e autorità di

(72) *Registr.*, 67.

(73) Noi tiriam questa conseguenza dalla data del privilegio d'esenzione che il Prevosto di Lautenberg ottenne pel suo monastero *XI kal. April. Pontif. Nostri ann. V* (*Chron. Mont. Serr.*).

(74) Così la credeva Innocenzo (*Registr.*, 92).

(75) Per intramessa del marchese Corrado diede la dispensa al cugino sull'irregolarità dei natali perchè potesse esser vescovo di Merseburgo (*Chron. Mont. Serr.*).

(76) *Fratribus* (di Lautenberg) *licentiam publici, et comunis usus carnium.*

(77) Il duca di Zoaringen avea probabilmente accompagnata la sua alla lettera dei principi e la risposta del Papa è *nonis Aprilis;* il Prevosto di Lautenberg era già prima partito di Roma.

(78) *Registr.*, 43, 62.

» eleggersi il Re e di crearlo quindi Imperatore. Ma i Principi deggiono alla
» lor volta riconoscere che Noi abbiamo diritto ed autorità di esaminare l'e-
» letto in Re, cui trattasi di elevare all'impero, prima di ungerlo, consacrarlo
» ed incoronarlo. Imperocchè è conforme all'ordine ed universalmente accet-
» tato che chi ha diritto di imporre le mani, abbia pur diritto di accettare o
» no il consecrando. Posto che i Principi fossero caduti d'accordo ad eleggere
» un ladro di beni ecclesiastici, uno scomunicato, un tiranno, un balordo,
» un eretico, un pagano, dunque eravamo noi obbligati ad ungere, consa-
» crare, incoronare questo tale? Certo che no! Il nostro Legato non sur-
» repì le parti di elettore, perchè non fece eleggere, non elesse; non le
» parti di esaminatore, poichè non convalidò, non annullò veruna elezione,
» ma adempì le parti di relatore col riferire che il Duca è indegno della co-
» rona imperiale, il Re atto e degno; non avuto riguardo a favore per gli
» elettori, ma bensì alle qualità degli eletti ». Poi il Papa ribatte il chiodo
che il Duca non fu incoronato dove e da chi doveasi, ritorna sulle circostanze
personali che lo rendono indegno della corona, com'egli sia nato da schiatta
di persecutori, e come minacci il diritto dei Principi col voler rendere eredi-
tario l'impero. « Siccome, così conchiude, vi sono molti altri Principi illustri
» e potenti al paro di lui, sarebbe un'ingiuria arrecata ai medesimi il voler
» credere che da nessun'altra dinastia, fuorchè dalla Sveva, debba prendersi
» l'Imperatore. Poichè nulla ci può smuovere dalla saldezza della nostra riso-
» luzione, ma in essa perseveriamo, e più volte ve l'abbiamo fatto noto per
» lettera, che cioè non possiamo essere inclinati pel Duca, vi avvertiamo che,
» non avuto riguardo al giuramento, vi allontaniate dal Duca e passiate aper-
» tamente e risoluti (79) alle parti del Re. Ciò facendo, Ci troverete affezionati
» alle vostre persone (80) ». I Principi avevano dunque spiegate chiare e lu-
cide le intenzioni d'Innocenzo.

La risposta al Re di Francia, che prima, per motivi speciali (81), non erasi
mostrato avverso ad Ottone, poi per organo del Marchese di Monferrato (82)
aveva fatto conoscere al Papa la sua propensione per Filippo, conteneva dap-
prima l'espressione dell'inalterabile affetto verso il Re, verso lo Stato. Diceva
come il Re e lo Stato nulla avevano a paventare della esaltazione di Ottone,
posciachè l'Apostolica Sede portava troppa affezione alla Francia ed a quei
monarchi. Poscia ripetè le ragioni per cui non sarà mai che dia sua appro-

(79) *Patenter et potenter.*

(80) *Registr.*, 62. (81) Sopra pag. 71.

(82) Abbiam parlato di questa visita fatta al Re di Francia sopra a pag. 101, quando era in viaggio per Soissons.

vazione al Duca di Svevia. Del resto il Re abbia a memoria che l'Apostolica Sede avrebbe richiesta ad Ottone promessa in iscritto e con giuramento che seguirebbe sempre i consigli di essa per ciò che spetta a Francia. Essendo poi egli imparentato con Ottone per via del suo primogenito, di più affine con tanti Principi parenti del suddetto (83), può star certo che l'elevazione di lui gli arrecherà maggior bene che male. Il Re deve riflettere che quando Filippo salisse il trono imperiale e poi privasse il nipote della Sicilia, congiungerebbe di questo modo le forze militari dell'impero coi tesori di Sicilia e potrebbe effettuare i disegni ostili di suo fratello Arrigo contro la Francia. Non deve parimenti dimenticare che Filippo, al suo ritorno dai paesi oltremarini, gli tese agguati in Lombardia. Allora fu salvo per tratto della provvidenza di Dio, ma non deve ricacciarsi nei pericoli e tentare l'inutil prova di ammansire il tigre. Del resto tenga che la sua decisione è presa ed è irrevocabile: pensi sua maestà qual merito e quanta solidità abbia tutto ciò che si opera in onta alla Santa Sede. Il Re di Francia si dorrebbe di vedere il Papa sostenere contro la Francia un altro Re, specialmente l'Imperatore, può capire quanto riesca sensibile al cuor del Papa se il Re promuove l'esaltazione di Filippo in onta della Chiesa romana. Il Re non deve staccarsi dalla Chiesa, come la Chiesa non si staccherà dal Re (84).

La resistenza fe' che Innocenzo diventò più saldo e più tenace, e quanto più gli avversarii facevan nascere ostacoli, tanto più si mostrava attivo in avvisare, minacciare, incoraggire, congiungere le forze. Il genio dei grandi uomini tenne sempre testa contro le lotte esterne, dove i piccoli soccombettero. Senza questa resistenza il Cristianesimo non sarebbe più che una setta come la giudaica, od un ordine propagato tra le tenebre od in qualche angolo, nè il mondo avrebbe appreso mai il lato più ammirando della storia del medesimo, la storia del grano di senapa che, sviluppatosi, crebbe in grand'albero. Ond'è che, nonostante tutte queste resistenze, Innocenzo tentò ogni opera in Germania per conservare ad Ottone gli amici, guadagnargli i nemici, per superare le prevenzioni in Francia, impetrargli soccorsi dall'Inghilterra, di cui occorreva tanto bisogno per mantenersi in piedi il partito e per abbattere l'avversario. Ma appunto era decretato che il Papa si adoperasse cotanto e a più riprese in Inghilterra senza riuscire ad alcun risultato. Giovanni si appigliava ad ogni pretesto per francarsi dal pagare la somma legata da Riccardo. Era bene spesso stremo di

---

(83) Per via di Bianca di Castiglia, sposata con Luigi, la quale era cugina germana di Ottone per via delle due madri, Eleonora e Matilde, figliuole di Arrigo II d'Inghilterra.

(84) *Registr.*, 64.

pecunia anch'egli per causa di sue guerre e dello scialacquo che faceva del danaro; d'altronde non era uomo che fosse punto dall'onore e dalla delicatezza, come avrebbe dovuto essere, ad eseguire i lasciti testamentarii. E poi dove avrebbe trovato gente con cui soccorrere il nipote? Ottone mandò un messo per avere il legato di Riccardo, ma invano. Invano esortollo il Papa ad armarsi a difesa del nipote, com'era di sua convenienza (85). Che giovamento arrecarono le misure a cui era autorizzato l'Arcivescovo di Cantorbery quando il Re s'impuntasse a non ne voler sapere (86), contro un Principe che altra legge non conosceva che il capriccio del momento? Pertanto a tutte le pratiche tentate per avere un sussidio, altro non rispose che promesse di fare tutto il possibile, ma senza mettersi mai da senno a liberarle (87).

Il Papa confermava al Duca di Brabante e alla consorte la dispensa già conceduta dal Vescovo di Palestrina per le nozze di loro fanciulla con Ottone, perchè questo parentado contribuir doveva al bene dell'Impero (88). I plausi che ebbe l'Arcivescovo di Colonia per la sua fermezza sino ad essere chiamato Colonna saldissima della Chiesa, e l'onore destinatogli di presentare il Re al Santo Padre per l'incoronazione, dovevano infervorarlo ad operare a pro del Guelfo (89).

Rammentava il Papa ad Ottone che il Signore, il quale solleva gli umili e balza dal trono i potenti, aveva chiamato lui all'Impero per mantenere la giustizia, soccorrere gli oppressi, tutelar gli orfani, difendere le vedove, abbassare i superbi, impugnare la spada contro i malfattori, a protezione dei giusti, e, finalmente per venerare la Chiesa, alla quale, dopo Dio, era debitore di sua esaltazione. L'Arcivescovo di Magonza ed il Legato gli avrebbero aperto quant'egli aveva operato per lui, e quale risposta avesse data ai Principi avversarii. Essere state fatte grandi proferte al Papa, ma indarno, se smetteva il suo disegno. Sperava intanto che molti più Principi sarebbono passati alla parte di Ottone. Ora toccare a lui a stare in sulle guardie, perchè gli sarebbono venuti attorno con belle lusinghe: non si lasci abbindolare, ma si mostri amorevole sempre e benigno verso i proprii aderenti, e coll'amorevolezza attragga a sè gli altri. Gli annunzia che si ripromette assai dal Re di Francia, secondo le lettere ed i messaggi che si ebbe: Ottone potrà dagli effetti scorgere con quanto calore abbia perorata la sua causa presso quel Re.

---

(85) *Potenter, ac legaliter.* (86) *Registr.*, 69.

(87) Ep. V, 160.

(88) *Propter multam utilitatem, quæ ex hoc Imperio noscitur proventura* (*Registr.*, 69).

(89) *Tu ergo cum aliis talibus te accingas, ut regem ipsum Nobis, ut decet, opportuno tempore præsentes* (*Registr.*, 67).

Procuri di mandare quanto suole la magnificenza dei Re prima della consacrazione regalare alla Chiesa, e allora l'avrebbe chiamato a ricevere la corona (90).

Una delle cose di Alemagna che maggiormente davano faccenda ad Innocenzo era l'elezione dell'Arcivescovo di Magonza. Ambedue gli eletti portaron le proprie ragioni dinanzi alla Santa Sede. Già fin dall'anno prima, quando gli elettori di Leopoldo ebbero chiesto a Roma l'amministrazione della diocesi in capo al medesimo, il Papa aveva dato incarico al Vescovo di Palestrina di fare investigazioni su amendue le elezioni, e quantunque risultasse che il predetto si fosse fin allora astenuto da ogni ingerenza temporale e spirituale nella diocesi di Magonza, rifiutasse la domanda, ma gli lasciasse il vescovado di Vormazia per speciale favore della Santa Sede. Fatte le disquisizioni ed esaminati i testimonii, il Legato rigettò la domanda e consacrò arcivescovo Sigifredo. Questi si recò in persona a Roma per far la domanda del pallio. Le sue qualità personali e la causa per cui si sarebbe sacrificato, gli conciliarono le buone grazie del Papa, nelle quali, dopo gli eventi accaduti, andò sempre viemmaggiormente aumentando (91). La fazione contraria non mandò che un messo di poca levatura (92) con una lettera aperta, nella quale accagionavasi il Legato d'essersi lasciato corrompere da Sigifredo, e dicevasi che i cittadini di Magonza si erano con giuramento obbligati a non mai aprirgli le porte della città, perfin nel Clero pochi essere quei che tenessero per lui. Il Papa mandò per un'altra inchiesta, e fece sapere ai Canonici che non mai avrebbe approvata la nomina del primo Arcivescovo di Alemagna fatta per puro spirito di partito, per favorire Filippo. Perciò il Vescovo di Vormazia dover già riputare a grazia che gli venga lasciata l'antica diocesi, di cui col suo contegno si era reso immeritevole (93). L'accusa fatta al Legato essere (94) una pura e pretta calunnia (95), poichè neppure le lingue

---

(90) *Registr.*, 60. — Le lettere sin qui recate devono essere della prima metà d'aprile.

(91) Dimanierachè stette in forse se aveva ad accondiscendere alla preghiera di Ottocaro di avere in Boemia una sede arcivescovile: *Ne Sigifridus Maguntinensis Episcopus, quem ereximus, deiicere videamur, si ex hoc concitaverimus plus in eum Ecclesiæ suæ odium, et scandalum civitatis* (Würdtwein: *Subs. dipl.*, II, 31). Il Vescovo che reggeva allora Praga era fratello di Ottocaro (*Magn. chron. Belg.*).

(92) *Simplex nuntius.*

(93) *Nam de iure communi, quia præter auctoritatem Nostram transire præsumsit, utraque fuerat spoliandus, ut et ea careret quam concupivit avare, ac ea quam superbe despexit.*

(94) *Blasphemia.*

(95) Forse parrà un po' viva la pretesa: *Sane si vel Legatus Noster errasset in hoc, vel Nos etiam erraremus, debueratis tamen honori matris vestræ humiliter, et devote deferre,*

più malediche non l'avevano mai potuto appuntare di avarizia. Quindi impone loro, con minaccia di sospensione, di prestar obbedienza e rispetto all'Arcivescovo che venne confermato dal Cardinale e di sollecitare il Vescovo di Vormazia a rinunziare alla chiesa di Magonza se non voleva sentirsi pubblicare scomunicato a suon di campane e coi ceri spenti per varie domeniche (96).

L'anno in cui siamo passò egli pure senza fatti d'armi di rilievo, o sia che amendue le fazioni amassero ancora aspettar l'esito dei negoziati, o sia che le animosità non fossero ancor giunte al colmo. Ottone nondimeno, in una dieta dei suoi Principi tenuta a Verden, nella festa della Pentecoste, aveva combinato un attacco contro i Principi dell'est (97) e contro Goslar, ma fu prevenuto da Bernardo di Sassonia, che mise dentro cotesta città imperiale gente, vettovaglie e materiali da guerra, di maniera che il Re pensò meglio di volgersi al Reno. Un'altra dieta poi fu tenuta a Mastricht in agosto per trattare delle proprie bisogna (98), e per antivenire con un accordo lo scoppiar di una guerra tra il duca di Brabante e quello di Gheldria (99). Ritornato Ottone a Colonia poco mancò che un dissapore, vivo anzi che no, per cagion di monete, gabelle e simili, non lo facesse entrare in disaccordo coll'Arcivescovo. Le discussioni durarono tre giorni, in presenza del Legato, dei priori delle corporazioni (100) e dei borghesi. Il Re e l'Arcivescovo arrecarono in mezzo ciascuno le proprie ragioni, e il Legato la fece da mediatore, onde fu fermato che il Re cesserebbe di riscuotere gabelle per forza, di molestare i mercanti, e così fu ristabilita la concordia (101). Se non piuttosto da questo spuntò il germe della discordia che ripullulò poco dopo tra l'Arcivescovo e il Re, e si allargò in aperto dissidio. In questo stante Filippo, coll'armi alla mano, obbligava l'eletto Vescovo di Virsburgo a passare dalla sua, al quale un debolissimo aiuto certamente prestar poteva Sigifredo, arcivescovo di Magonza (102).

Al Papa dovette cuocere assai di non avere vinta la prova nelle sue pratiche coi Vescovi di Alemagna. L'appoggio principale avrebbe dovuto trovarlo

---

nec sic quod foret eius opprobrium revelare, cum ex divinæ paginæ lectione didiceritis, quod Cham maledictionem incurrit, quia patris pudenda non texit.

(96) Ep. V, 14. (97) *Op. de Hoster-herren* (*Chron. rythm.*).

(98) *De Republica et diversis negotiis, quæ tunc temporis urgebant* (Godofr. Mont.).

(99) *Facta sunt præsente Rege Oddone, et Guidone Apost. Sed. Leg.* (Dumont: *Corps diplom.*, I, 235).

(100) *Prioribus*, come in Firenze i *priori delle Arti*.

(101) Godofr. Mon. (102) Ep. V, 134.

fra i medesimi, ma la maggioranza stava per Filippo. Le parole persuasive del Legato non giuocarono, la minaccia delle censure non li intimorì. La scomunica aveva finalmente colpiti quanti non si vollero staccare da Filippo. Anche i Canonici di Bamberga sarebbono stati puniti per l'ordinazione del diaconato conferito dal Vescovo di Costanza a quello che si avevano nuovamente eletto in loro Ordinario, ma scamparono col giuramento che essi ignoravano come quel Vescovo fosso scomunicato (103). Assai più viva fu l'opposizione dei Canonici d'Alberstadt alle esigenze del Legato di nominare un altro Vescovo che parteggiasse per Ottone (104). L'Arcivescovo poi di Magdeburgo, spregiando del pari ed ammonizioni e sentenze, si condusse come se non mai fossero venuti Legati in Germania (105), e, senza pigliarsi fastidio della scomunica, continuò a reggere la sua diocesi (106). Altri palesaron ancora più apertamente i proprii sentimenti. Il Vescovo di Spira fece arrestare due corrieri del Papa, l'uno gettollo in carcere, mandò l'altro sulle forche (107). L'Arcivescovo di Besanzone, conosciuto per un cattivo arnese (108), fece altrettanto e peggio: stimolò il Duca di Svevia a irrompere nell'alta Borgogna, e lo introdusse processionalmente nella metropolitana, dove gli tributò tutti quegli onori che si addicono a una maestà sovrana (109). Il Vescovo di Passavia mostrò pubblico disprezzo per gli ordini pontificii, e facendosi forte di certe lettere falsate del Papa, il cui contenuto avrebbe bastato a farne conoscere la falsità, d'accordo coi Vescovi di Frisinga (110) e di Eichstadt, osò avocare dinanzi a sè la causa già decisa a Roma dell'elezione dell'Arcivescovo di Magonza, e ciò per andare a versi degli avversari del Papa (111). L'Arcivescovo di Treveri non tenne per Filippo apertamente, ma neppure favorì Ottone (112).

Innocenzo non volle lasciar passare impunita la disobbedienza di coloro, i quali per uffizio erano i difensori della Sede Apostolica, e i quali avrebbono dovuto per essa cimentarsi ai pericoli ed alle persecuzioni. L'Arcivescovo di Magdeburgo che per ragioni futili si rifiutò di comparire dinanzi al Legato (113), e sdegnò l'assoluzione della scomunica, fu escluso dal seno della

(103) Ussermann: *Ep. Bamb.*

(104) *Chron. Halberst.*, p. 143. (105) Ep. V, 8. (106) *Registr.*, 73.

(107) *Registr.*, 72. (108) Ep. I, 277; XIV, 125.

(109) *Ad Burgundiam devastandam deduxit* (*Registr.*, 74). Ma pare che non abbia avuto luogo.

(110) In quelle lettere era stato cancellato il nome di Ottone e scrittovi Filippo.

(111) *Registr.*, 70. (112) *Registr.*, 68.

(113) Addusse incomodi di salute, poca sicurezza delle vie, lontananza, e che il luogo in cui trovavasi era in man del nemico.

Chiesa, e prima che venisse riconciliato, non doveva più essere tenuto in conto di Vescovo (114). I Vescovi di Passavia, Spira e Besanzone furono, sotto pena di sospensione, citati a Roma a render ragione del fatto loro (115). Doveva pure recarvisi il Vescovo di Tarantasia per dar conto della temeraria ed illecita incoronazione (116), che altrimenti avrebbe potuto credere si fosse chiuso l'occhio sulla sua colpa, e alle volte menare vanto di suo ardimento (117). All'Arcivescovo di Treveri venne ordine di non istancar di vantaggio la pazienza della Santa Sede: ei pareva alla vista una pianta isterilita, cui minacciasse la scure (118).

Questi, stretto fra l'uscio e il muro, fra la riconoscenza a Filippo (119) e l'antica devozione e riverenza alla Chiesa, non trovò altra scappatoia che rinunziare all'Arcivescovado. Pregò pertanto il Papa di accettare la rinunzia; Innocenzo paventò a Treveri l'istesso giuoco che a Magonza, cioè un successore che gli fosse molto meno devoto, perciò lasciò in balia del Legato di fare come vedesse meglio (120). Senonchè, mentre la rinunzia era in via per Roma (121) cangiò pensiero, e di conserva coi cittadini di Treveri, alcuni ecclesiastici e vassalli della sua chiesa, si dichiarò senza velo e ricisamente per Filippo. Il Legato scomunicollo, e, fattane relazione a Roma, il Papa autorizzò l'Arcivescovo di Colonia a metter le mani sui beni temporali di Treveri che trovavansi nel suo territorio, e avocare a sè la giurisdizione ecclesiastica su quelle terre, di trattare quei di Treveri quai nemici dello Stato e della Chiesa, e minacciarli di abolire la dignità metropolitana (122).

Perfino sul conto dell'Arcivescovo di Colonia eran giunte a Roma voci poco favorevoli, onde Innocenzo lasciò pure intravedere qualche sospetto attraverso le manifestazioni di benevolenza e fiducia. Puossi egli credere, così scriveva, che Adolfo voglia abbandonare chi si elesse da sè medesimo, ed appigliarsi a colui che con isfregio di sua sede si fece incoronare dal Vescovo di Tarantasia? Vorrà egli conculcare le grazie della Santa Sede e barattarle con quelle di

---

(114) *Registr.*, 73. (115) *Registr.*, 70-72. (116) *Temere.*

(117) *Registr.*, 74. (118) *Registr.*, 68, 75.

(119) Cancelliere di Arrigo VI a cui andava debitore di sua dignità.

(120) *Registr.*, 76.

(121) Si rileva dalle date delle lettere (*Registr.*, 75), *VI non. Nov.* minaccia, nella settantesimasesta *XVI, kal. Decemb.* parla della rinunzia. La settantesimottava parla della scomunica, la quale probabilmente venne dal Legato pronunziata nel primo momento di collera in virtù dei pieni poteri che aveva. In quel mentre era giunta a Roma la relazione sulla condotta dell'Arcivescovo. Nell'ultima lettera dimostrasi il colpo che fece su Innocenzo questa notizia, qual cosa inaspettata.

(122) *Registr.*, 79.

Filippo, i cui antecessori han sempre calpestato la diocesi di Colonia? Può egli darsi lega tra l'uomo ed il serpente, il serpente sempre pronto a ferire il seno di chi lo riscalda? (123). Filippo sarà egli mai per dimenticare quanto ha fatto Adolfo per impedirgli l'avvenimento al trono, che ei fecegli profondere tesori, che sempre ne mandò a monte i disegni? Attenda invece l'Arcivescovo a coltivare la pianta che ha piantato, ad innaffiarla e lavorare per condurre a perfezione l'opera incominciata. In Sicilia le cose camminare a meraviglia, il Conte di Brienne debellò Marcovaldo, Federico s'impalmò alla figlia del Re d'Aragona (124).

Una volta ancora in sul termine dell'anno, Innocenzo scrisse ai Principi Tedeschi: Cristo, il quale penetra i cuori, diceva, star giudice delle sue intenzioni. Le sue mire essere dirette unicamente a consolidare l'Impero, perchè il consolidamento dell'Impero torna a gloria della Chiesa: senza il concorso della spada temporale, spesso la spirituale non si fa strada. Desidera l'accordo per isterminare le eresie che serpeggiano occultamente. Ci addolora assai e ci dà pena, continua, che siasi spinta la malizia al punto da cancellare dalle nostre lettere i passi in cui facevamo conoscere la purità delle nostre intenzioni, e l'autore di questa nequizia abbia tôrto il senso delle nostre parole, e datici come nemici della concordia tra l'Impero e la Chiesa. Parla quindi delle sue cure, esortazioni, consigli; ma tutto fu inutile. Onde alfine non potè far a meno, pel bene della Chiesa, di abbracciare una risoluzione. Ma con tutto ciò la pace non consolare ancora lo Stato. In mezzo alle gare il povero (125) ne soffre, le chiese restano oppresse. A porre un termine a tutti questi guai li prega di tutto il suo cuore a fare una tregua per un anno da cominciare alla Pasqua, affinchè in quel frattempo si possa tentare un accordo. La Chiesa romana interverrà col suo consiglio a metter la pace, perchè la pace e la quiete nello Stato consolidano la pace e la quiete nella Chiesa (126). Poichè in mezzo a tanti sconvolgimenti, i vincoli che legare dovevano gli Arcivescovi ed i Vescovi al centro della Chiesa eransi rilassati e sciolti, Innocenzo levò alta la voce: *Le chiavi di Pietro sono ormai tenute a vile!* E formò il disegno di convocare un Concilio ecumenico (127).

Contristato il Papa per i fatti di Germania, per la mala riuscita dei suoi provvedimenti, pel debole progredire della causa d'Ottone, non potè trovare gran contento nè rassicurarsi guari del cangiamento d'idee che pareva sopravvenuto a Giovanni d'Inghilterra. Dopo averla nuovamente rotta con Fi-

(123) Allusione alla favola di Fedro.

(124) *Registr.*, 80.

(125) *Pauperes.*

(126) *Registr.*, 79.

(127) *Registr.*, 80.

lippo di Francia, si volse a favorire il nipote e fece lega con esso. Si obbligava a mettere in un canto tutti i rancori, tutte le doglianze, gli sdegni, ed assisterlo coll'opera e col consiglio, perchè potesse recarsi in mano lo scettro. Partecipava questo disegno al Clero in una lettera, perchè se ne consolasse (128): con ciò la Santa Sede sarebbe stata più portata verso il medesimo. Lo scopo a cui tendeva quest'amorevole dimostrazione era di chiedere al Clero un contributo volontario per sovvenire Ottone, che poi avrebbe commendata al Papa la sua bontà (129).

L'assassinio del Vescovo di Virsburgo ci apre il varco a conoscere le interne condizioni della Germania. Corrado, dell'antica famiglia di Rabensbourg (130), della Franconia (131), imparentato cogli Hohenstaufen per via della madre Adelaide, contessa di Vibourg (132), era un personaggio savio, avveduto (133) e leale. In gioventù aveva frequentata la scuola d'Ildesheim (134), ed attintovi larga copia di cognizioni (135). La sua affinità colla casa imperiale, l'ingegno (136), l'operosità sua, l'eloquenza (137) e l'ardore che in lui spiccava gli apersero l'adito alle corti principesche fra cui, giovanissimo, cominciò a passar la vita (139). In quelle acquistò quell'amore al lusso della vita (140) che egli alimentava colle pingui sue rendite (141), non facendosi però schiavo della pompa (142) in guisa a dimenticare i poveri (143), che

---

(128) *Reformato statu confœderationis.* (129) Rymer: *Act.*, I, 41; Scheid., p. 273.

(130) Non conte di Quersut, come dice il *Chron. Quers.*

(131) Friess: *Storia di Virsburgo.*

(132) Era stata sposata all'imperatore Federico, ma dovette far divorzio perchè il matrimonio era invalido per ragion di parentela (Friess).

(133) *Sagaciter et prudenter* (*Chron. Halberst.*).

(134) La sua lettera al Prevosto d'Ildesheim (presso Arn. Lub., IV) mostra in lui una conoscenza con Ovidio e Virgilio, famigliarità coll'antica mitologia e storia.

(135) *Vir litteratus* (*Chron. Ep. Hildesh.* in Leibn., II, 794).

(136) *Virum sapientem* lo chiama Arn. Lub.

(137) *In causis tractandis* (nelle quistioni di giure) *acerrimum oratorem* (Id.). *Vir facundus* (*Chron. Ep. Hildesh.*). (138) Un esempio nel *Chron. Mont. Serr.*

(139) Fu dapprima cappellano di Federico I.

(140) La sua tavola era servita sempre in piatti d'oro e d'argento.

(141) Accettò il vescovado di Lubecca con non altre intenzioni se non per vedere se potea essere di qualche utile. Era disposto allora a rinunciare a' suoi pingui benefizii; quando vide di non poter trarre avanti ritenne questi e rinunziò al vescovado, ma *quidquid mobilium habere poterat in argento vel supellectile, aut equis optimis quos etiam quibusdam vi extorserat (quia aliquantulum cupidus erat) secum deferebat* (Arn. Lub.).

(142) Rinunziò a tutto per brandire la croce (Arn. Lub., V).

(143) Il Vescovo di Virsburgo distribuiva ogni dì ai poveri un quarto d'un marco d'oro (Arn. Lub., VII).

anzi di molto regalò sua diocesi (144) nè gli tolse di darsi alle penitenze esteriori (145). L'imperatore Federigo tenevalo per l'uomo di tutti più capace a far risorgere il vescovado di Lubecca pur dianzi ristabilito, e di tenere le veci del capo dello Stato su quelle frontiere (146). Giunto Corrado il 1183 nella sua diocesi, si pose con zelo grande a mettere ordine in quelle cose che spettavano alla Chiesa, esortò il Clero a menare una vita edificante, a praticare l'ospitalità, a serbarsi continente e mortificato. Concedette esclusivamente ai preti della diocesi le parrocchie, perchè voleva che risiedessero e si consacrassero anima e corpo alla cura spirituale dei Fedeli. Colla prudenza sua e collo zelo si accaparrò i laici (147), e coloro benanco che sul principio gli facevano il viso dell'armi. Non volle ricevere la consacrazione episcopale, finchè avesse visto alla prova se poteva riuscire nei suoi intenti. Non potendo cader d'accordo col potente Conte d'Holstein, Adolfo, mettendo questi avanti pretese sulla Chiesa, rassegnò il vescovado nelle mani dell'Arcivescovo di Brema e scrisse al Clero, dandogli addio (148). D'allora in poi visse alla corte dell'Imperatore. Le sue distinte qualità (149) e particolarmente l'esatta giustizia per cui si rese tanto utile ai sudditi, furon cagione che Arrigo VI lo innalzasse alla dignità di Cancelliere (150). Mentre si allestiva per accompagnare Arrigo alla Crociata, come già aveva fatto suo padre, venne nuova che i Canonici d'Ildesheim avevano eletto lui in Vescovo (151). Questo non lo impedì di adempire il voto. Quando fu tornato, dopo la morte di Arrigo, venne a sapere che era stato nominato a Virsburgo. La voglia di trovarsi presso la residenza dei parenti, l'attrattiva del titolo di Principe di Franconia (152), il vescovado piuttosto pingue lo allettarono, e la facoltà datagli da Celestino di poter accettare superiori dignità quando vi venisse chiamato, parve metterlo al coperto d'ogni censura. Nonostante in sulle prime, nelle lettere a Roma, non osò darsi il titolo di Vescovo di Virsburgo (153).

Innocenzo pigliò la cosa in senso diverso. I canoni della Chiesa, che Celestino nel concedergli quel favore avea apposta riservati, parlavano altrimenti,

---

(144) *Chron. Ep. Hildesh.* in Leibn. SS. I, 750.

(145) *Dicunt eum occisum in cilicio inventum* (Arn. Lub.).

(146) *Ut non solum per illum illa proficeret Ecclesia, verum etiam sua per eum in partibus illis firmarentur negotia* (Arn. Lub.).

(147) *Qui magis austeritatem, quam doctrinam mirantur* (Id.).

(148) Arn. Lub.

(149) Anche Innocenzo gli fece provare il rigor della giustizia (ep. V, 155).

(150) Non già Federico stesso, come vuole l'Ussermann.

(151) Nel 1196, giusta Arn. Lub., ma ci par più preciso il 1198 del *Chron. Hildesh.*

(152) *Querfurt chron.* (153) Ep. II, 278.

poichè Corrado non voleva neppure rinunziare Ildesheim (154). In questo stato di cose Filippo, contentissimo di vedere questo prelato, che godeva di tanta fama appresso i Principi (155) abbracciare le sue parti, lo ricompensò, confermandolo nella carica di Cancelliere e regalandolo del castello di Sternberg (156). Ottone, per contro, dipingendolo a neri colori (157), menò alti lamenti di lui, e pregò il Papa di dare nella persona del medesimo una lezione agli altri. Corrado, nel passare alla sede di Virsburgo, non aveva mica consultata la Santa Sede (158); e si era giovato della concessione di Celestino di potere ascendere a dignità superiore; per entrare al possesso di una dignità eguale, sebbene di reddito maggiore. Ad Innocenzo stava più a cuore l'osservanza dei canoni che non conservare il favore concesso ad un Vescovo (159). Onde l'Arcivescovo di Magonza fu a dirittura autorizzato a conferire ad altri i benefizii della diocesi di Virsburgo che Corrado avesse già conferiti (160), non che l'incarico di annullare tutte le convenzioni che quest'ultimo avesse fatte coi Canonici (161).

In quel mentre l'Arcivescovo di Magdeburgo riceveva ordine di scomunicarlo (162), e il Capitolo quello di procedere ad una nuova elezione, la quale fu veramente fatta senza opposizione di sorta da parte degli amici di Corrado (163), ma egli ne fece sì poco caso che continuò a darsi il titolo di Ildesheim (164); fu imposto ad altri Prelati di procedere a una severa disamina, avvisandoli però che il Vescovo sarebbe stato perdonato tuttavolta si mostrasse pentito (165). I Canonici lo consigliarono di fare il viaggio di Roma. Colà rinunziò ai vescovadi ed ottenne da Innocenzo promessa di avere Virsburgo quando i Canonici persistessero a volerlo, non che la grazia della benevolenza pontificia (166). È probabile che Innocenzo il guadagnasse al partito di Ottone, quantunque non siasi spiegato tutt'affatto contro Filippo. Ma egli è vero che

---

(154) Si trova testimonio al trattato con Filippo di Francia (Dumont, I, 124).

(155) *Summa auctoritate apud omnes imperii proceres prœditus* (*Chron. Ep. Hildesh.*).

(156) Müller: *Chron. Wirsb.* presso Ludw. SS.

(157) *Qualiter flagitiosa persona in omnibus, quæ unquam egit, exstiterit, quod in ore ipsius umquam veritas vel fides deprehendi potuerit* (*Registr.*, 20).

(158) *Propria temeritate transivit* (ep. II, 278).

(159) Lib. I, pag. 43.

(160) Ep. II, 201.

(161) Ep. II, 216.

(162) Ep. II, 204.

(163) Ep. II, 288.

(164) Lettera d'Innocenzo al Capitolo d'Ildesheim (Schannat: *Vind. liter.*, I, 185).

(165) Ep. II, 278.

(166) Che anzi lo incaricò poco stante di una commissione unitamente all'Arcivescovo di Magonza, ed all'Abate di Salem (Würdtw.: *Nov. subs. dipl.*, II, 25).

le disposizioni di Filippo erano cangiate inverso di lui, che altri candidati si presentavano per l'uffizio di Cancelliere (167).

Corrado facea grande stima di un borghese di Virsburgo di nome Echardo, e ne seguiva i consigli. Questi l'andava sempre più raffermando a tener duro contro i perturbatori della pubblica quiete, i ladri, i banditi ed altra genia di simil conio (168). Uno della famiglia di Rabensburgo, confidandosi forse nella sua parentela col Vescovo, non fece caso di questi ordini, ed assassinò per astio lo stesso Echardo. Il Vescovo, esatto nella giustizia, gli fe' mozzare il capo. Bobo di Rabensburgo ed Enrico Hund di Falchenberg, cugini del giustiziato, l'un dei due, o meglio, tutti e due nipoti del maresciallo del regno Arrigo di Calden, montarono in furore. Non si contentarono di danneggiare il Vescovo nei beni, s'introdussero, accompagnati da due servi, nella città, e ad istigazione dello zio (169), si gettarono sul Vescovo, il quale stava per recarsi alla Chiesa (170), lo trucidarono il giorno di santa Barbara, e ne fecero a brani il cadavere (171). Venuto di quei giorni Filippo a Virsburgo, i cittadini gli andarono incontro, presentando una mano dell'assassinato Vescovo, gli insanguinati abiti, chiedendo a gran voci vendetta. Filippo fece sembianza di essere commosso, ma non andò più in là (172). Gli uni pensarono che per timore del Maresciallo non volesse dare castigo, altri che non vedesse di mal occhio la morte del Vescovo, perchè avea voltato faccia a pro di Ottone; altri poi (cosa inverisimile) che non potesse tutt'affatto purgarsi dal delitto di complicità (173). Ciò che non fece egli lo fecero i cittadini di Virsburgo: indignati in estremo pel misfatto e per la perdita dell'amato Pastore e Principe, assalirono i castelli degli uccisori, li atterrarono senza attendere su tal proposito gli ordini del Papa (174). Gli uccisori intanto, stra-

(167) *Chron. Mont. Serr.*, p. 69.

(168) *Iustitiæ cultor eximius, furibus latronibus et huiusmodi patibuli candidatis infestissimus* (Paul. Synt.: *Chron.*). Diede viva caccia agli assassini delle strade e delle foreste.

(169) Tanto riferisce il *Chron. Mont. Serr.*, ma al contrario degli annalisti di Virsburgo dice nulla della sentenza a morte data dal Vescovo, fa Bodo ed Enrico fratelli, e dice, cosa verisimile, che il Vescovo fece dare il guasto alle loro possessioni, del che poi essi ricambiarono il Vescovo.

(170) Friess (*Storia di Virsburgo*) dice al 3 dicembre, altri due giorni dopo, il dì di S. Nicola.

(171) Friess, ib. — Il *Chron. Mont. Serr.* dice questa cosa: *Opus nimis temerarium.*

(172) *Rex quidam compassibiliter lacrimatus est, sed tamen iudicium facere dissimulavit* (*Chron. Mont. Serr.*).

(173) *Vel iusserat, vel dissimulando permiserat* (Albericus, p. 447). Ma nessun altro scrittore ne fa motto.

(174) Ep. VI, 113, 114.

ziati dal rimorso della coscienza, si recarono in tutta fretta a Roma, manifestando grandissimo pentimento del delitto e proferendosi parati a farne degna penitenza. Si confessarono da un Cardinale. Vennero assolti dai maggiori castighi, purchè, memori sempre del proprio peccato, consacrassero il resto della vita alla penitenza. A significare poi che l'assoluzione era subentrata al castigo, furono obbligati a rimanere alcuni giorni colla corda al collo, esposti in pubblico, nudi fino al punto che la decenza il permetteva, e ciò per tutte le città vescovili di Germania per cui dovessero transitare per recarsi a casa, e là portarsi alla cattedrale e ricevere dal Clero punizione. Questo castigo doveva essere ripetuto quattro volte all'anno a Visburgo nelle quattro maggiori feste, compresovi quella del Patrono san Chiliano, e ciò finchè dimorassero in quella città. Non era più concesso ai medesimi portare armi, se non per necessità e per usarle contro i nemici del Cristianesimo, nè mai più vestire indumenti di gala. Dovevano militare quattro anni in Palestina, in condizione di penitenti: purificare i proprii cuori col digiuno e colla preghiera senza intermissione, proibita la comunione fuori del caso di morte. Furon dichiarati scaduti d'ogni feudo ecclesiastico, e incapaci di fruirne per l'avvenire (175). Finalmente una tavola, iscolpitavi sopra questa sentenza, dovea nella cattedrale di Virsburgo rammentare ai Fedeli l'assassinio del Pastore e l'espiazione degli omicidi (176).

Canuto VI di Danimarca stava per Ottone. L'imperatore Federico aveva avanzate pretese contro di lui, ond'egli avea in avversione non tanto l'Impero germanico (177), quanto la dinastia degli Hohenstaufen (178). Quest'avversione era divenuta ereditaria a cagione della proscrizione di suo suocero Arrigo *il Leone* (179), colla famiglia del quale si trovava vieppiù in appresso congiunto per nuovi vincoli di parentela (180). Nelle guerre mosse al Re dal

---

(175) *Innocentii iniuncta parricidis Conr. Hildesh. postea Herbipol. Ep. pœnitentia Dat. an.* 1203 *XIV kal. Maii,* presso Friess (Scheid.: *Or. guelf.,* II).

(176) Brusc: *Vescovado di Virsburgo,* presso Ludwig.

(177) Per le insinuazioni di Federico il duca Boleslao gli avea messa in rivolta la Pomerania.

(178) Quest'animosità si era vieppiù aumentata dopo che Elena, sorella di Canuto, fidanzata dal padre al duca di Svevia ed inviata alla corte con tutta sua dote, venne rimandata.

(179) Canuto ne avea sposata la figlia Richenza.

(180) Giusta l'Hamsfortii (*Chron.* in Langeb. SS. II) Valdemaro II, fratello e successore di Canuto, quand'era solamente duca (*regulus*) di Schleswig, sposata avea un'altra figlia di Arrigo il *Leone,* per nome Maria, e poscia chiamata Ingelburga (Holberg, I, 262): e Guglielmo, fratello di Ottone, avea impalmata l'Elena menzionata nella nota disopra.

marchese Ottone di Brandeburg, questi aveva acquistata tutta quasi la Marca di Nordalbingen, fatte poche eccezioni (181). Egli allora rivolse le armi contro il conte d'Holstein, il quale colle sue terre frammezzo dividevagli i possedimenti. Canuto gli si fe' incontro con forze molto superiori, e non calò agli accordi se non quando il nemico gli cedette Rendsburg (182), le cui mura erano pur allora state rinnovate. Dall'altra parte il Conte strinse d'assedio Lavenburg, possesso ereditario dei figli d'Arrigo *il Leone*. Malgrado tutti gli sforzi del Palatino del Reno, la città cadde in man del nemico prima che giungere potessero i soccorsi Danesi. Alcun tempo dopo, i malcontenti degli Stati dell'Holstein e del Ducato d'Assel misero su Valdemaro, fratello di Canuto, perchè intraprendesse una nuova spedizione (183), cosa che fece con buona scorta d'armati (184). Il Conte d'Holstein non potè tener testa all'esercito danese (185), le città principali de' suoi Stati vennero assediate e prese. Amburgo venne occupata, il contado di Ratseburgo, che apparteneva al Conte di Schaumburg, alleato, venne pure presidiato. Lubecca, spaventata dal danno che ne avrebbero i suoi concittadini, che vivevano della pesca sulle coste della Danimarca (186) fece sua dedizione. Dopo di che, volendo Valdemaro tutelare Amburgo dall'attacco del Conte (187), dato bando ai sollazzi del Natale, la fece circondare dalle genti. In questo stante Canuto si recò in persona a Lubecca. Gli venne fatta festevole accoglienza, e Travemunda faceva atto di soggezione e di ossequio. Fu allora che i due fratelli fidanzarono la propria sorella Elena (188) a Guglielmo, fratello del re Ottone. La tema tuttavia che avevano gli abitanti dell'Holstein di vedere scomparire colla dominazione danese le antiche loro leggi (189), dovendo il paese passare in dote

---

La portoghese Berengaria sarebbe perciò stata la terza consorte di Valdemaro. Altri vogliono per contro più ragionevolmente che Ottone avesse fidanzata a Valdemaro la figlia di suo fratello Arrigo, ma che questa morisse prima d'andare a nozze.

(181) Quali eccezioni? vedi Radloff: *Storia del Meklenburgo*.

(182) Kranz: *Saxonia*, VII.

(183) Con lui i principi del Meklenburgo, Arrigo e Gunzelino II (Radloff, I, 104).

(184) *Cum maribus multis vincere venit, atrox.*

(*De reb. gest. Com. Schaumb.*).

(185) Cronaca dell'Holstein all'anno 1199.

(186) Kranz, VII, 19. — Canuto avea già posto il sequestro sulle loro navi, ma lo tolse súbito dopo la dedizione della città (Mallet: *Hist. de Danem.*).

(187) *Comes (Adolphus) a spem facientibus suis delusus, quod ante Christi natalia, quæ Dani comessationibus celebrant, plurimis dux minime properaret ad obsidendum* (Kranz, VII, 20).

(188) Nota 178, 179.

(189) Il *Chron. Holsat.* scambia le date. È credibile che si trattasse d'una incorpora-

alla Principessa sassone (190), non potè vietare il contratto. Appena Canuto fu di tornata nei proprii Stati, che calò nella tomba (191), lasciando erede il fratello Valdemaro.

Innocenzo colla sua saldezza nell'affare del divorzio del Re di Francia, aveva dato prova che non intendea traviare un filo dall'osservanza delle leggi divine, e dalla custodia di esse affidata alla Sede Apostolica. Filippo potè anco vedere co' suoi proprii occhi che il Papa usava dell'istessa tenacità cogli altri. Il conte Guglielmo di Mompellier aveva preso così in uggia sua moglie Eudossia, figlia dell'Imperatore bizantino Manuello, per causa del suo umore insolente (192), che se l'aveva cacciata di palazzo ed aveva sposata una certa Agnese (193), parente del Re d'Aragona, il qual matrimonio nè Celestino, nè Innocenzo vollero mai tenere per buono (194). Da queste nozze nacquero due figli, all'infuori dei quali Guglielmo non aveva eredi maschi. Il Conte inanimito dalla legittimazione concessa dal Papa ai figli di Filippo, si aspettava altrettanto pei suoi. Si volse di botto ad Innocenzo, e implorò l'istessa grazia (195). Ma questi rispose che il Re, non avendo superiore nella podestà temporale, potè senza ledere i diritti di chicchessia sottomettersi ai giudizii della Santa Sede. La cosa procedere di altro passo con lui, il quale, soggetto come è ad altri, non può sottrarsi alla lor giurisdizione. Oltrechè il commercio suo colla donna da cui ebbe quei figli è assai più colpevole di quel di Filippo, perciò non può calare a concessione di sorta (196).

La riunione di Filippo colla consorte nel Concilio di Soissons fu polvere negli occhi, affine di andare all'incontro a una sentenza sfavorevole del Concilio, e continuare la domanda pel divorzio. Ingelburga non fu meglio trattata di prima. Per via d'inviati il Re ripeteva innanzi la Santa Sede la sua pri-

zione colla Danimarca. Essi facevan valere le loro leggi: *Quod deinceps secundum legem et librum Danorum Loeboch, deberet iudicari.* Pare che non fosse una legge scritta questa.

(190) Almeno così afferma Kranz.

(191) 12 novembre 1202.

(192) Si faceva sempre dare il titolo d'Imperatrice. Era dapprima destinata ad Alfonso d'Aragona, ma quegli avea già data la mano di sposo ad altra quando questa giungeva in Provenza. Quei che l'accompagnavano richiesero di consiglio Guglielmo, ei la richiese per sè e l'ebbe senza difficoltà. Maria, figlia di lor due, si sposò poi a Pietro, figlio d'Alfonso (*Hist. de Langued.*, III).

(193) Non si sa di quale famiglia si fosse (Ib., p. 67).

(194) Il conte sposò Eudossia nel 1181 e la ripudiò nel 1187 (*Art de vérif. les dat.*).

(195) Giusta l'*Hist. de Langued.* (p. 117) Guglielmo addusse che Filippo avea pure un figlio in primo letto da *Ingelburga sua prima moglie.* È questo errore del conte, o dello scrittore?

(196) Ep. V, 128. — Cionnonostante il conte al 4 novembre faceva suo testamento come se i figli suoi fossero stati legittimi.

miera domanda. Altri Principi, diceva egli, come sarebbero Luigi mio padre, Federigo imperatore, e ultimamente Giovanni d'Inghilterra, non furono menati a tanto rigore. Si richiamarono ai Prelati del proprio regno, e questi pronunziarono sentenza definitiva senza che più oltre siasi immischiata la Santa Sede. Innocenzo rispondeva: il divorzio di Federico fu pronunziato coll'assistenza d'un Legato, negli altri due casi addotti nessuno mosse opposizione. Nel caso suo c'era querela; la Santa Sede non poteva lasciare in abbandono una donna derelitta e oppressa. Egli, il Papa, ha fatto quanto stava in lui per dar sesto a quest'affare di subito, ma fu il Re che cercò di evadere il giudizio. Se or se ne duole, il fa a torto, non ispinto da ragione, ma da amor proprio ferito. La Santa Sede avrebbe potuto punire chi pronunziò quella sentenza così a precipizio, ma vi ebbe riguardo perchè parente del Re: avrebbe potuto scomunicare il Re e la concubina, ma si contentò d'interdire lo Stato. Questa faccenda pesa alla Santa Sede quanto al Re. Gli offrì di nuovo d'inviare due personaggi a Etampes onde sentire in presenza della Regina il gravame circa la parentela, o affinità, o altro impedimento che sia, ma dover essere concesso alla Regina il rispondere per mezzo di un avvocato affinchè non siale negato il soccorso dei testimonii; il Papa è pronto a mandare alcuno, a proprie spese, in Danimarca per ricevere le deposizioni, affinchè Canuto non possa, sotto alcun pretesto menar in lungo questa faccenda, a cagion d'esempio, che i testimonii non possan far vela per mar tempestoso. Il Re sarà libero di far accompagnare da alcuno dei suoi questi inviati. Avrebbe raccomandato loro un pronto ritorno, affinchè sieno presto conosciute le allegazioni dei testimonii, discussa la causa, e pronunziata la sentenza senza più oltre indugiare. O altrimenti, acciocchè la Regina non pigli sospetto per la sede del giudizio, nè manchi d'avvocato, lo esorta a recare dinanzi a lui la causa quando tutti gli atti siano in pronto (197). Se poi è fermo che il giudizio abbia luogo ne' suoi Stati, gli offre di condurlo in secreto di concerto coi Cardinali, e di pubblicarlo solennemente in Francia. Poichè gli sta a petto che questa faccenda venga alla più presto sbrigata, dia ordine perchè la Regina possa liberamente nominare alcune persone del regno che assistano al giudizio. La giustizia vuol essere rispettata, e questa esige senza fallo che nè il giudice, nè la sede del giudizio siano sospette alle parti, e specialmente alla parte convenuta. Queste proposte, è ben vero, già erano state rifiutate dagli inviati del Re, ma pur confida che il Re, avendo l'occhio alle buone disposizioni del Papa ed alla propria fama, vorrà accettare o l'una o l'altra

(197) *Causam sufficienter instructam.*

proposta, non essendovi altro mezzo pel momento per condurre a porto la cosa. Farebbe giurare agli incaricati, in presenza dei suoi ambasciatori, di dar mano incontanente alla pratica. Se fin dal principio si fosse camminato per la strada regia, da lunga mano ogni quistione sarebbe finita, e non avrebbe per propria esperienza imparato che la precipitazione altro non fa chè accrescere gli indugi. Del resto lo prega a trattare la consorte in modo degno dell'alta sua dignità, lo richiede perfino il decoro, in quanto che meriterebbe miglior trattamento, quando bene fosse venuta in Francia (198) per altri motivi che per essere sposa (199).

Innocenzo, qual custode supremo della giustizia, doveva per coscienza provvedere a che la Regina non andasse priva d'un difensore, nè venisse giudicata da giudici sospetti. Trasmise perciò ordine ai medesimi, per mezzo dell'Arcivescovo di Reims, che dovessero udire tanto i testimonii del Re, quanto quei della Regina. Disposto com'era a favorire Filippo sino ai confini della giustizia, raccomanda all'Arcivescovo di pregare il Re a non chiedergli nulla di quanto ei non possa concedere senza violazione dei diritti altrui, senza pericolo di sua anima, e di far parlar male di sè (200).

È un destino che le leggi fatte per guidare l'uomo alla pratica del dovere, e mettere un argine ai traviamenti, non radamente contribuiscono anzi a darvi ansa. Così ad esempio, nel divieto delle nozze nei gradi di parentela, trovossi spesso un acconcio pretesto a disfarsi di un nodo poco gradito per istringerne un più geniale, del che viene a darcene prova Giovanni d'Inghilterra, lasciatosi prendere alle grazie e ai vezzi d'Isabella. Riconobbe dapprima giuste le difficoltà mosse dall'Arcivescovo di Cantorbery contro il maritaggio con Avoisa di Glocester (201), e si rivolse al Papa. Innocenzo affidò la cosa all'esame di tre Prelati sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Bordeaux. Ma per disgrazia i riguardi al Re ebbero nell'animo di costoro maggior peso che la legge (202), e la diedero vinta a Giovanni. Il matrimonio con Avoisa venne cassato, e Giovanni menò sposa Isabella.

Innocenzo non approvò la decisione dei Vescovi. L'uomo, scrisse al Re, è posto fra due forze, lo spirito e la carne. Il corpo fragile trae seco lo spirito sì che questo a mala pena può serbarsi puro finchè abita in questa carne corruttibile. Più d'una Dalila ha perduto Sansoni (203). Ma o sia che Inno-

---

(198) *Si ex aliqua necessitate divertisset ad regnum Francorum.* A quei tempi non era ancora in uso il viaggiare per semplice diporto.

(199) Ep. V, 50. (200) Ep. V, 49.

(201) *Propter manifestam generis propinquitatem* (Rob. de Mont. in Pistor. SS. II 940).

(202) Rapin Thoiras, I, 234, edizione di Basilea. (203) Ep. V, 20.

cenzo non volesse andar a rigore con Giovanni per averlo favorevole ad Ottone, sia che sperasse di trarne maggior profitto per la cristianità, imponendogli a penitenza di aiutare validamente la Crociata, o sia che (assai più verosimile) Avoisa si acquietasse alla decisione e non interponesse appello, fatto è che Innocenzo altro non fece che rammentare al Re non esservi anima al mondo pura da colpa, ma la penitenza, la conversione formare la gioia dei beati. Conferma pertanto la sentenza dell'Arcivescovo, con cui gli viene imposto in penitenza di mantenere per un anno cento lancie in Terra Santa, di edificare un convento Cisterciense, di attendere alle opere della pietà e di non voler solo più ripetere simil peccato (204). Anche in ciò si mostrò il Papa assai benigno, che impose all'Arcivescovo di Rouen di ridurre all'obbedienza colla minaccia della scomunica i sudditi malcontenti della Normandia e delle altre provincie francesi (205).

Ma i ricordi, le concessioni dovevano valer poco nell'animo di un principe che altra legge non conosceva fuori del capriccio e sì spesso dava altrui motivo a lamenti. I Baroni del Poitù erano al sommo indispettiti del modo con cui Giovanni s'era cercata la sposa (206). Il Re di Francia era ferito nel vivo dalla slealtà del medesimo. Cosicchè Giovanni non potea far fondamento sulla devozione dei primi, nè sulla durata della pace col secondo. Giovanni mosse guerra ai Conti di La-Marche e d'Eu. Questi portarono le loro querele a Filippo come a supremo signore. Il Re di Francia citò quindi Giovanni dinanzi alla Corte dei Pari per rispondere a quanto gli rimproveravano quei d'Angiò e di Bretagna. Questi fece rispondere: i Duchi di Normandia non essere obbligati a presentarsi fuori dei loro confini. Allora la corte dei Pari pronunziò che Giovanni era decaduto da tutti i possedimenti, cui i suoi predecessori avevano avuto per investitura dai Re di Francia (207).

Alle prime dimostrazioni ostili, Giovanni invocò l'aiuto dei suoi antichi alleati, del Conte Baldovino, dei Baroni di Fiandra, dell'Hainaut e di Brabante, promettendo di contraccambiarli con danaro ed accrescimento di territorio (208). Fece richiesta alle abazie Cisterciensi della provincia di Yorch di pecunia per armarsi, adducendo che Filippo si studiava di cacciarlo dalle sue terre (209). Nel mentre si allestiva, Filippo era già penetrato in Normandia, e si era impadronito di Gournay assieme a molti altri castelli. Quivi fu dove Arturo, giovine in sul primo pelo, venne ad incontrarlo. In lui veniva cre-

---

(204) Ep. V, 19.
(205) Ep. V, 30.
(206) Rigord, c. 45.
(207) Rad. Coggesh.: *Recueil*, XVIII, 95.
(208) Rymer, I, 41, 7 maggio.
(209) Rymer, 7 luglio.

scendo un nemico pericolosissimo a Giovanni, poichè poteva levar pretese sui dritti goduti dal medesimo. Le grazie del sembiante riflettevano quell'aria cavalleresca che, trovandosi in un rampollo principesco, attrae i cuori dei valorosi militi. La sua sorte aveva alienato gli animi di molti campioni dallo zio, sì indegno di cinger corona. Il suo nome rammentava le avventure di quel celebre antico Arturo e dei compagni, le quali, raccontate nelle serate invernali dai cittadini fra loro, li aveva infiammati alle opere del valore. Filippo armò cavaliere il giovine Arturo, gli promise sua figlia Maria e ricevette l'omaggio per l'investitura della Bretagna, Poitù ed Angiò: « Eccoti duecento cavalieri, gli disse Filippo, va impadronisciti di questi paesi, e saran tuoi (210) ».

I Baroni, indignati contro Giovanni, condussero al Principe i proprii vassalli in Tours. Piccolo però era il loro numero: « Che mai valgono, disse Arturo, un » centinaio d'uomini contro la possanza di Giovanni, a cui la Normandia prov- » vede guerrieri in copia, e l'Inghilterra tesori? Abbiam pazienza: il Re di » Francia è in sul mandarci aiuti, dalla Bretagna ci vengono quattrocento » cavalieri e quattromila soldati ». Quei del Poitù ripigliarono: « I Baroni » non sanno che sia timore, sovrattutto a fronte del vigliacco Giovanni. Su, » andiamo contro Mirebeau! Colà ha stanza Eleonora, di lui madre, pei con- » sigli della quale ei rapì ad Ugone la sposa e a te il regno. Se ci vien fatto » d'averla in potere, egli restituirà ogni cosa rapita, e intanto avran tempo » gli altri a raggiungerci (211) ».

Il giovine Arturo seguì l'ardito consiglio. Tutto all'improvviso i suoi stendardi sventolarono dinanzi Mirebeau. Il debole presidio non potè lunga pezza difendere le rovinose mura, ma dall'alto della rôcca ridevasi Eleonora degli impotenti sforzi del piccolo drappello, mentre intanto Giovanni, fatto avvisato da lei volava al soccorso. A poca distanza dal castello, disse Giovanni ai suoi: « Piombiam » stanotte (212), mentre stan dormendo, loro addosso! — Giuri tu, ripigliò » Guglielmo di Roches, di non punire alcuno di essi nè di morte, nè di pri- » gionia, di far pace con tuo nipote e di restituirgli quanto gli hai tolto? a » questo patto te li daremo in mano ». Giovanni giurò volontieri. Guglielmo, fidandosi del giuramento, si gettò colle sue forze superiori sul campo dei Baroni, i quali, inermi e nel sonno, caddero in potere di lui. L'intento di Giovanni era raggiunto, ma il giuramento sel metteva sotto i piedi. Comandò di

(210) Matth. Paris., ad ann. 1202.

(211) Guill. Brit., lib. IV.

(212) Le lettere di Giovanni ai baroni inglesi leggonsi presso Rad. Coggesh., con cui concordano le *Addenda chron. Andeg. S. Albini* (nel *Recueil*, XVIII, 325).

mettere in ceppi Arturo, nelle torri di Falaise (213). Lasciò morire d'inedia i Baroni, cacciati in tetro carcere, parte in Inghilterra, parte in Normandia (214). Intanto che i più potenti fra loro, fra cui Ugo Lebrun, Federigo di Lusignano, Savarino di Mauleon ed altri (215), eran guardati in castella od in città, non osando far peggio per timore dei parenti.

Giovanni si recava a Falaise. Un giorno si fece condurre innanzi Arturo, e in tuon benigno e cortese così gli favellò: « Caro nipote! rinunzia pure alla » corona, che non sarà mai per ornarti la fronte! Io son tuo zio. Ti farò parte » dell'eredità da buono e leale signore, e godrai della mia sincera amicizia. » — Zio, rispose l'altro, all'amicizia vostra io preferisco l'amicizia del Re di » Francia, perchè la magnanimità dà sempre a sperare. — Povero illuso! Gio- » vanni di ripicco, non sai che i Re di Francia sono nemici naturali dei » Plantageneti? — Da Filippo fui armato Cavaliere, e m'ha promessa la figlia » in isposa. — Le mie torri sono ben solide, e qui non comando che io. — » Nè le torri nè le spade mi potran render sì vile che io rinunzii al diritto » che mi ha dato Iddio e il padre mi ha trasmesso. Da mio padre acquistai » l'Inghilterra, l'Angiò, Turenne, la Guienne, e da mia madre la Breta- » gna: non vi rinunzierò che colla morte. — Così sia! conchiuse irato Gio- » vanni (216).

La fermezza di Arturo, ancorchè si trovasse nelle sue mani, lasciò più chiaramente intravedere allo zio codardo, quanto pericolo gli sovrastava nel nipote. Guglielmo di Roches rammentò al Re il giuramento, parecchi Baroni della Bretagna, fedeli al magnanimo giovinetto (217), pregarono Giovanni di lasciarlo libero. Il Re rifiutossi, e i Baroni si collegarono contro il Re. Allora la morte di Arturo fu partito preso: i consiglieri Inglesi furon d'avviso di acciecarlo e mozzargli le mani per renderlo inetto a governare, Giovanni palesò a parecchi questo consiglio, ma nessuno fu d'animo sì vile da mandarlo ad esecuzione. Quel Guglielmo che gli aveva dato in mano il prigioniero, gli disse netto che egli era un cavaliere, non un boia (218). Vennero incaricati tre servi a recarsi a Falaise ed eseguire il misfatto. Due si rifiuta-

---

(213) Il servo del carnefice mandatovi da Giovanni lo trovò *triplices annulos circa pedes habens* (Rad. Coggesh., loc. cit.).

(214) « *Lege data, clausis quod edulia nulla darentur*
Amplius, aut humor, quo guttura sicca maderent (Guill. Brit.).

(215) Lettere citate disopra alla nota 212.

(216) Matth. Paris. ci lasciò un sunto di questo colloquio; Capefigue poi dietro l'*Hist. de Bret.* di D'Argentré, lo reca come l'abbiam accennato noi.

(217) Arturo era nel suo sedicesimo anno. (218) Rad. Coggesh., loc. cit.).

rono, il terzo accettò. Come tosto il crudele si mostrò dinanzi ad Arturo, questi se gli scagliò sopra, e disse al castellano Uberto di Burgh ed ai Cavalieri che lo guardavano: « Lasciatemi, per amor di Dio! che io prenda vendetta di questo scellerato, l'ultimo essere che io vedrò su questa terra ». Uberto cacciò fuor dei piedi il manigoldo, e si fe' a confortare Arturo. Fido vassallo qual era, pensò di dover risparmiare una macchia al proprio signore. Pensò che l'ordine fosse stato spiccato più con precipitazione che dietro ponderazione (219). Sperava che fra breve il Re l'avrebbe ritrattato, e in quel caso avrebbe fatto provar l'ira sua all'esecutore; sparse pertanto la voce della morte d'Arturo. Suonarono a lutto le campane, furono i suoi abiti distribuiti ai poveri, come suolsi nell'occasione di sepolture. Questa voce non fe' che accrescere il malumore dei Bretoni. Sitibondi di vendetta si riversarono sulle terre del Re; Uberto, spaventato, pensò di non tener più a lungo celato il segreto, pubblicò che Arturo era vivo (220).

I buoni servigi di Uberto furon l'ultima rovina del Principe. Neppur le preghiere di Eleonora a pro del nipote poterono alcuna cosa sull'ombroso animo del tiranno (221). Per un certo tempo, intimorito dalla minaccia d'essere abbandonato dai suoi, si trattenne, perchè l'istessa sorte di Arturo avrebbe potuto toccare ai suoi vassalli, i quali stavano in potere del Re di Francia. Ma quando l'anno appresso (222), questi si fe' a chiederne il rilascio mediante

---

(219) *Honestati et famæ regiæ deferre volens, et indemnitati regis prospiciens, quod magis ex subitaneo furore, quam ex perpendiculo æquitatis et iustitiæ emanare credidit* (Rad. Coggesh.).

(220) Rad. Coggesh., loc. cit. — Shakespeare seguì questa versione nel suo dramma *Il re Giovanni*, ed anche Hume (II, 273). Guill. Brit., nella sua *Philippeis*, a cui si attiene Capefigue, la narra ben diversamente.

(221) Britt.: *Biografie*, V, 25.

(222) Nella prima edizione abbiam posta la morte d'Arturo nel 1202 appoggiati su Guill. Brit., il quale così chiudeva il sesto canto della sua *Philippeis*, e cominciava il settimo:

Volverat interea rapido se circulus axe
Retrogradata trahens obliquo sidera motu
Vicinæque dabat Brumæ iam scorpio signum.

Rapin Thoïras segue Guill. Gli scrittori inglesi per contro mettono la morte di Arturo in aprile dell'anno seguente. Così Rad. Coggesh., il *Chron. Britan.* nel *Recueil*, XVIII. Gli *Annales de Margane* ne fissano il giorno *feria V ante Pascha* (il giovedì santo, 3 aprile). Il *Chron. Turon.* s'accorda su questo punto poichè comincia l'anno da Pasqua, secondo l'usanza francese. Lo stesso appare dell'Albericus. Fra i recenti Hume e Lingard tengono l'istessa opinione. Così pure Paul. Æmil., *De reb. gest. franc.*: *vix dum circumacto anno* (dopo la cattura) *adolescentem necavit.*

ostaggi, e di nuovo si fe' a citare Giovanni dinanzi la Corte dei Pari, allora non ne potè più. Fece condurre il nipote al castello di Rouen, ed egli passò tre giorni solitario, meditabondo, nelle melanconiche valli di Molineaux, lungi da ogni cortigiano, a ruminare i suoi disegni. Nella quarta notte (223) si fece tragittare su un battello a Rouen, appiè della torre che chiudeva il prigioniero. Dato ordine che scendesse, si calò con esso lui nella barca lungo il fiume. Nè la notte più buia del solito, nè i flebili pianti del nipote valsero ad ammollirlo. Gli piantava la spada nel fianco, e coll'aiuto d'un servo lo finiva con replicati colpi ei medesimo, non avendo potuto trovare altro braccio ad eseguire il reo disegno (224). Un po' più abbasso gli attaccò una pietra al collo e lo sprofondò nel fiume (225). Il cadavere restò attaccato alle reti d'un pescatore. Riconosciutolo, fu portato al convento di Becy dov'ebbe sepoltura, però di celato, perchè temevansi i furori di Giovanni (226).

Un grido universale d'indignazione echeggiò pel paese quando si sparse la trista nuova (227). I Baroni di Bretagna si sollevarono furibondi, i vassalli di Giovanni rimasero storditi, la Cavalleria francese vestì a lutto, Filippo giurò guerra, finchè avrebbe avuto fiato, a Giovanni, e di non più posar le armi finchè l'avesse spoglio del regno (228). I menestrelli della Normandia in flebil lamento cantavan la dolorosa storia della torre di Rouen: gli scrittori uscirono in maledizioni al mostro (229), l'adulatore, ovvero i buoni e benigni si restringevano

---

(223 Gli *Annales de Margane* dicono un po' diversamente: *Post prandium ebrius, et dæmonio plenus propria manu interfecit.*

(224) Guill. Brit. dice che fu perciò costretto a compiere ei medesimo l'assassinio.

(225) Che sia stato Giovanni medesimo l'esecutore, lo dicono gli *Annales de Margane.* Gli *Annales Westmonast* dicono solamente: *Rex suspectus habebatur, quasi illum manu propria occidisset.* Rad. Coggesh. tace affatto del genere di morte di Arturo. Henr. de Kuggton dà il nome di quel servo: *Petrum de Malo-lacu,* a cui in premio Giovanni donò la baronia di Mulgref. Ma questo autore mette la morte di Arturo subito dopo quella di Riccardo, quando Giovanni si trovava ancora nell'Angiò, poichè questo suo zio avea inteso che la nobiltà si dichiarava per lui. Ancora oggidì sussiste in Inghilterra la tradizione che uno degli antenati dell'attuale lord Mulgrave desse mano al Re in questo assassinamento, e dicesi che Old-Castle, le cui rovine ornano anche oggidì il parco del nobile lord presso Quisbourough sieno le rovine del castello acquistato col prezzo di questo misfatto (*Lettere di un morto.* Stoccarda, 1831).

(226) *Annales de Margane.*

(227) Prove contro il Re certamente non ve n'erano, ma la voce non incontrò contraddittori, e pochi scrittori, e fra i recenti neppur uno, cercarono di scolpare il Re (il carattere suo può tanto meno indurci a scolparli), ma tengono la cosa come un fatto dietro quanto racconta Guill.

(228) Rad. Coggesh., loc. cit.

(229) *Ecce Neronis opus*
Ecce Iudas alter (Guill. Brit.).

a desiderare che il fatto fosse esagerato (230). Il Vescovo di Rennes corse in fretta a Parigi ad accusare il Re di omicidio.

Mentre l'Inghilterra, colpa del suo Re, era in preda agli attacchi esterni ed alle perturbazioni e dissensioni interne, la Scozia stava più pacifica. Il pio re Guglielmo aveva convocata una dieta, perchè i proceri prestassero obbedienza al trienne suo ragazzo Alessandro. Innocenzo vi mandava un Legato con incarico di offrire al Re, come donativo per questa circostanza, una spada d'oro colla guaina tempestata di diamanti e un cappello purpureo, simbolo che il Re era protetto dalla Chiesa (231), e concedeva allo Stato molte grazie spirituali. Il Re accettava commosso queste dimostrazioni dell'apostolica benevolenza. A testimoniare quali fossero i suoi sensi verso la Chiesa, ordinò, dietro consiglio dei Prelati, che il sabbato dal mezzogiorno in giù fosse festivo, e tutti si astenessero dal lavoro (232).

Finalmente furono condotte a riva le pratiche che fin dal secondo anno del suo regno aveva intavolate Innocenzo col Re dei Bulgari (233). Kalogioanni rispondeva al Papa che i suoi inviati e le sue lettere gli erano più preziose dell'oro e delle margarite. Già i suoi fratelli avevano nutrito pensiero di spedire messi a Roma: essersi egli messo due volte alla prova, ma gli inviati non poterono giungere al lor destino. Ora che Sua Santità colla sua paterna amorevolezza ha spedito egli un inviato, col ritorno di questi, ei manda l'Arcivescovo eletto di Branizowa e l'arciprete Domenico di Brindisi per dargli attestati di sua riconoscenza, amicizia e venerazione. Ad un tempo il prega di concedergli corona e onori reali, come già ne furono onorati i predecessori, e di mandargli la solenne promessagli ambasceria.

La domanda fu presentata e raccomandata dall'arcivescovo Basilio, come concorde al desiderio del popolo, il quale sarebbe andato oltremodo lieto di un tanto favore (234). Il Papa, nel ritorno dell'inviato Bulgaro, il fece accom-

---

(230) *Arthur subito evanuit, modo fere omnibus ignoto, utinam, non, ut fama refert, invido* (Matth. Paris.).

(231) Intorno alla storia di questi doni vedi: *Analecta historica de sacra in die Natali Domini a romanis pontificibus quotannis (?) usitata cærimonia, ensem et pileum benedicendi, eaque munera principibus christianis mittendi; in quibus exterarum nationum plurima, Poloniæ omnia exhibentur exempla, præcipue vero exacta relatio ultimæ, horum Benedicti XIII P. M. munerum collationis Serenissimo, et Aug. Regi Poloniæ, et electoralis Saxoniæ Principi.* Varsaviæ, 1726. L'autore n'è Giovanni Andrea Zaluski cancelliere del Principe. La prima traccia di questa consuetudine la troviamo nel 1177 quando Alessandro III mandò al doge di Venezia Giani *aureo ense, et umbrella galero persimili.*

(232) Spondanus: *Ann. eccl.*, p. 117.

(233) Lib. III, pag. 280.

(234) Ep. V, 115, 117.

pagnare dal proprio cappellano Giovanni, affinchè questi esaminasse se le cose erano veramente come Kalogioanni le presentava. Innocenzo rescrivevagli avere fatto indagini negli archivi (235) per ciò che spetta alla sua domanda, e trovato che un tempo varii Re incoronati ressero quello Stato ai tempi di Nicolao papa, e per le istruzioni del medesimo un Re della Bulgaria domandò il battesimo con tutto il suo popolo ed un Arcivescovo. Il re Michele mandò un inviato a papa Adriano, pregandolo di spedire colà un Cardinale per eleggere e consacrare un Arcivescovo, ma i Greci allora ostarono a questo disegno. Ond'è che egli in presente non ha pensato per precauzione di inviare un Cardinale, ma un altro personaggio che fosse savio e di sua confidenza, munito di pieni poteri. Questi recherebbe il pallio all'Arcivescovo, ed avrebbe esaminate le antiche scritture che parlano della corona conferita dalla Santa Sede agli antecessori per farne relazione a Roma (236). Innocenzo inanimiva l'Arcivescovo a stare fedelmente attaccato all'Apostolica Sede, e gli osservava che, siccome il corpo della Chiesa è un solo, così non può avere più d'un capo (237). Il Legato avere autorità di fare ordinare quei Preti e consacrare quei Vescovi che ne avessero mestieri dai Vescovi finitimi. Quanto al resto avrebbe aspettate le necessarie relazioni del Legato, che questi avrebbe spedite per mezzo dei messi dell'Arcivescovo (238). Una col Re entrarono nella comunione della Chiesa anco i Principi del paese coi propri sudditi. Essi perciò mandarono dichiarazioni di egual tenore ed ottennero dalla Santa Sede simili proteste di benevolenza (239).

Tosto che Innocenzo ebbe mandato il vessillo benedetto al Re d'Armenia, esortandolo a stringere pace col Conte di Tripoli e col Principe d'Antiochia, questi due collegati coi Saraceni, erano già in procinto di portare la guerra negli Stati di lui. Leone, avendo per intercetti messaggi saputo il loro disegno, mosse tosto contro Antiochia, e per tre mesi stette a campo sul territorio di quella città, dopo i quali, prestando orecchio alle insinuazioni del Papa, annuì ai desiderii del popolo e si ritirò (240). Ma non così il Conte: non ebbe tanti riguardi all'autorità del Papa che gli raccomandava di non metter mano nell'altrui, onde nuove doglianze di Leone contro il medesimo

---

(235) *Regesta nostra.*

(236) Ep. V, 116.

(237) Questo avvertimento in apparenza era dato per coloro i quali eran passati alla Chiesa greca, che non poteano riguardare il Patriarca di Costantinopoli come il vero capo della Chiesa.

(238) Ep. V, 119.

(239) Ep. V, 118, 120.

(240) Il Re scriveva al Papa: *Quidquid voluerunt Antiocheni non timori illorum, sed precibus vestris, moleste ferentes, supplevimus* (ep. V, 41, nell'edizione di Baluzio).

Leone intanto armavasi contro i Saraceni, e pareva che i Templarii volessero venire in suo aiuto. Ma non per altro si mossero, se non per venire a prendere possesso del Castello che, dietro decisione pontificia, il Re consegnare doveva ai medesimi (241). Appena l'ebbero in mano, il Gran Mastro contromandò l'adunanza dei Cavalieri che eransi raccolti per soccorrere quel regno. Il pregarli fu fiato sprecato; tuttavia il Re potè menar vanto di essere ritornato vittorioso nei suoi Stati. In seguito pregò il Papa ad assicurarlo con lettera pubblica che nessuno, all'infuori della romana Chiesa, avrebbe autorità di scomunicare lui, o pronunziare qualsiasi censura contro di lui, il paese ed i latini che l'abitavano (242). Il Catholicos vi aggiungeva un'altra sua lettera in cui significava il gaudio del Clero per l'onore impartito da Innocenzo al vittorioso loro monarca. Non si dimenticasse per pietà dell'Oriente, e costante fosse nel soccorrere gli oppressi. Spera che la pace conchiusa tra Francia ed Inghilterra gioverà a liberare il paese dai nemici della Croce (243). Il Vescovo di Sira, Cancelliere del Re, protestò ei pure che andava sempre insinuando ai Baroni ed al popolo che la Santa Sede ha essa il primato della giurisdizione, e che egli è pronto a servirla in ogni cosa che torni a gloria e vantaggio suo. Prega la Santa Sede di concedergli l'anello, la mitra e il pallio, onde potere assolvere coloro che tragittavano in Terra Santa, e che sotto il comando del Re guerreggiavano la guerra cristiana (244).

Al Re venne concesso che, fuori del Papa o di un suo Legato, nessuno potesse pronunziare censura contro di lui, lo Stato ed i sudditi. Ricevette protesta di grande affezione più che non la godesse qualunque altro dei suoi predecessori (245). Al Catholicos esternò il Papa la sua approvazione in conoscerlo intento il dì e la notte a meditare nella legge del Signore, e che sappia spiegarla con tanto acume e tanta grazia. Principalmente vien commendata l'aggiustatezza dei suoi concetti sull'unità della Chiesa e sul primato di Pietro. Infine gli significa che molte fronti son segnate dal *tau* (246) per

(241) Ep. II, 259. (242) Ep. V, 42.

(243) Ep. V, 44. — Il titolo di questa è ampolloso come lo stile d'Oriente, e il contenuto ha pure un fare particolare; intessuta di frasi pompose, commenta la lettera del Papa.

(244) Ep. V, 46. — Queste lettere sono del primo ottobre 1201, se diam loro l'istessa data della lettera reale. (245) Ep. V, 43.

(246) Oltre tanti altri motivi di far guerra agl'infedeli maomettani, il medio evo metteva anche questo, ch'erano discendenti d'Ismaele (Galat., IV, 22), non potevan partecipare dell'istessa benedizione dei discendenti d'Isacco. Più credenti e più positivi gli uomini d'allora non sapevano capire quella colleganza d'Islamismo col Cristianesimo di che è parola nei mistici moderni.

correre a cacciar via il *figlio dell'ancella* (247), in parte già raccolti in Venezia per ivi prendere imbarco. Ravvalori il Re e il popolo d'Armenia, perchè si oppongano qual muro di bronzo ai nemici e non temano di versare il proprio sangue pel Signore che tanto martorio ha tollerato per noi. Il Signore gli avrebbe inviato soccorso (248). Finalmente all'Arcivescovo di Sira espresse essere stato questi ispirato non dalla carne e dal sangue, ma dallo spirito a riconoscere il primato dell'Apostolica Sede. Avrebbe, assieme alla Bolla, ricevuto i segni dell'arcivescovil dignità, l'una e l'altra cosa per mano del Legato (249).

Un grande entusiasmo infervorava l'Occidente per l'imminente Crociata, la quale, e pel numero dei militi e pei grandi preparativi e pel coraggio ringiovanito nei popoli cristiani e rinvigorito da alcuni fatti d'arme gloriosi alle armi cristiane accennava a superare tutte le altre. Innocenzo nominò Legati alla Crociata il cardinal Soffredo del titolo di Santa Prassede, e Pietro cardinale di San Marcello, e diede ai medesimi pieni poteri, raccomandando di informarlo di tutte quelle faccende che non si attentassero di definire per sè stessi. Notificò queste nomine a tutto il Clero di là dei mari, e dichiarò ad un tempo che aveva alfine, a forza di scongiurare, persuaso a molti nobili e potenti in Francia ed altrove di armarsi e correr in aiuto di Terra Santa. Affinchè poi i suoi sforzi non tornino vani, e l'uomo nemico non abbia a soprasseminare la zizzania tra loro, avere nominato due Legati per accompagnare i Crociati, mantenervi e col consiglio e coll'opera l'unione, e conservare la buona armonia. Senonchè è mestieri che il Clero informi lo spirito dei popoli a sè soggetti alle buone opere, e il Signore, nella sua misericordia, concederà ai Crociati la virtù e darà vinti in mano i nemici. Accogliessero i Legati come avrebbon fatto della sua persona medesima, seguissero le salutari parole e mettessero in pratica, a maggior gloria di Dio e della Chiesa, gli ordini. Per il che avea ai Legati conferito ogni potere per ciò che è attribuzione particolare alla Santa Sede (250).

Una gran parte dell'Europa era di nuovo animata da quello spirito che accoppiava la guerra al pellegrinaggio, i fatti d'arme e la fede, le guerre del Signore (251), coll'avanzamento della propria gloria, vedendovi dentro un

(247) *Posuimus signum tau in frontibus gementium, et dolentium.*

(248) Ep. V, 45.

(249) Ep. V, 47.

(250) Ep. V, 25, 26.

(251) Così porta la firma di un atto del conte Guglielmo di Fiandra, zio di Baldovino, governatore dell'Hainaut: *Actum dum Dominus Comes pro honore Domini Nostri I. C. peregrinabatur* (Miræi: *Not. eccl. Belg.*).

mistero di predestinazione per sè (252), com'opera di gloria di Dio (253). Se dal nostro punto di distanza in cui ci troviamo, diamo un'occhiata pacifica a quegli Imperatori e Re, Cavalieri e borghesi, Principi e servi, e in mezzo a quelle masse ci troviam confusi Vescovi ed Abati, monachi e preti non mai dalle disavventure scoraggiti, se noi guardiamo a dileguarsi le file e rinnovellarsi, non possiamo a meno di non provare un profondo rammarico al pensare che tante forze si consumarono inutilmente, che tanto agitarsi riuscì a sì poco, che gli errori passati non abbiano potuto servire di scuola ai giovani. Ma non può mettersi in dubbio che tanto entusiasmo, i sacrifizii fatti con tanta annegazione, tanto ardore per le battaglie, muovevano da una forza superiore internatasi fin nelle intime viscere della vita sociale. Non può metterlo in dubbio se non chi apprezza solo gli sforzi dei mortali in quanto riescono a bene. Nelle guerre dei Re il Cavaliere guerreggiava per dovere, il mercenario pel soldo che gli dava del proprio il Principe od il signore e per la speranza di preda. Nelle guerre della fede all'incontro, come cosa che interessava tutta la cristianità, ognuno era tenuto a concorrervi; non solo il Clero, ma tutti quanti erano gravati d'imposte (254) per lo più insolite e nuove (255) per sopperire alle immense spese. Alle guerre dei Re accorrevano quei tali per cui il pugnare era vita, inclinazione e piacere, senz'altri apparecchi tranne quelli che l'arte militare richiedea, ma alle Crociate non solo il corpo doveva essere munito dei suoi arnesi ed armature, ma l'anima eziandio confortata da' suoi conforti. Il pellegrino si faceva appiccare sull'abito, al petto, la Croce da mani sacerdotali, nella casa del Signore, simbolo di suo destino, ricordo a mettere coraggio, segno di vittoria e consolazione nelle traversie (256). La preghiera e la confessione ne preparavan lo spirito. La vista delle chiese e delle sante reliquie gli attiravano la benedizione dell'Altissimo, e la mercè degli antichi eroi della fede. Le limosine e le donazioni gli acquistavano la protezione di Dio, il testamento che scriveva prima di partire (257) gli era ricordo che forse avrebbe

---

(252) *Mysterium* chiama il *Chron. Halberst.* la Crociata, così pure Joinville nelle sue memorie.

(253) Nel Dandul., *Chron.*, la risoluzion edel vecchio Dandolo di brandir la croce vien chiamata *pia dispositio*.

(254) Così fu fatto da Riccardo e da Filippo.

(255) Un'imposta sulle case: *Pro via Hierosolimitana, quod nunquam fuerat, nec a nodo erit* (Lebeuf: *Hist. d'Auxerre*, II, 117).

(256) Du-Cange.

(257) Capefigue racconta i preparativi di questa sorta fatti da Filippo, I. 324 (Albericus, 388).

raccolto la palma della gloria in premio (258). Laonde il Papa mal non s'apponeva a rammentar loro che taluno non avrebbe più riveduto la terra dei suoi padri (259). Chi una volta aveva rivestita la Croce e poi da sè la ributtava era guardato come un rinnegato, come un uomo che da sè si era separato dalla Chiesa (260). Chi era escluso dalla comunione della Chiesa, oppure andava debitore di qualche penitenza ecclesiastica, da cui non poteva essere assolto che in Roma, era dispensato dal recarsi colà, purchè le spese del viaggio applicasse a profitto della Crociata (261). Non era solo il Papa ad infervorare i Crociati colle sue grazie spirituali, ma i Re ancora li francavano da molti pesi. Lungo il viaggio gli abitanti delle città e fin delle terricciuole in Occidente per cui passavano (e venivano alcuni anco da lungi), li provvedevan di viveri a buon mercato (262).

Innocenzo, il quale metteva in cima a ogni cosa questo pensiero, si diede attorno a infuocare gli animi, e dove il fervore era già acceso, a crescerlo, e dilatarlo. In Sicilia e in Calabria ricomparvero sulle scene (263) gli antichi araldi della Croce, il Vescovo di Siracusa e l'abate di Sambucino (264). Una irruzione dei Bulgari in Ungheria aveva tolto al Re di partire in persona per Terra Santa o di mandarvi il fratello Andrea; tuttavia Innocenzo non lasciò alcun mezzo intentato per indurlo a partire: « Questo è il mezzo, gli scriveva, » per liberarti dalla pena che hai incorso per aver combattuto i cristiani (265): » non potrebbe sciogliersi da quest'obbligo che la sola necessità di dovere » impugnare le armi a propria difesa, e poi la Santa Sede prenderà l'Ungheria » sotto i vanni di sua protezione (266) ». Perchè Andrea potesse compiere il » voto paterno, Innocenzo confermò l'accordo avvenuto tra i due fratelli per terminare le gare. Prese sotto sua ombra le terre del Duca e promise che

---

(258) Nivellone, vescovo di Soissons, fece donazioni a San Dionigi: *Iter accipientes Hierosolimitanum ob remedium animæ nostræ* (Filibien: *Hist. de Saint-Denis*).

(259) Ep. VI, 157, ad Andrea d'Ungheria: *Donec de tuo reditu, vel obitu certissime dignoscatur.*

(260) Ep. VI, 168. (261) Ep. V, 82.

(262) Günther: *Hist. Cpa.* in Canis., *Lect. antiq.*, IV.

(263) Ughelli: *Ital. sacr.*, IX, 274.

(264) Avea vestito l'abito cisterciense a Casamario e segnalavasi per l'operoso suo zelo. Nel 1197 venne eletto abate di Sambucino. Nel 1213 il Clero di Cosenza lo volle suo arcivescovo, carica che coprì per ventun anni. Ancora negli ultimi anni nella metropolitana di Cosenza si conservava un catalogo compilato da Luca di tutti i diritti e possedimenti di essa (Brequigny, all'ep. VI, 137).

(265) Contro il duca d'Austria.

(266) Ep. V, 103; vedi anche Dobner: *Monum. hist.*, I, 328.

nascendo un figlio alla consorte in sua lontananza, ei l'avrebbe tolto sotto la sua tutela particolare (267). Perchè non penuriasse di danaro, il Vescovo di Passavia doveva pagare al Re un suo debito di duemila marchi (268). Molti magnati Inglesi avevano pur essi brandita la Croce (269), fra questi i Conti di Northampton e Norvich (270). Forse ciò per sottrarsi alle vessazioni del Re: fu certamente consiglio preso contro la volontà del medesimo, poichè mandò a Roma il Vescovo di Bath ed alcuni abati Cisterciensi per ottenere al loro voto un indugio (271) di anni cinque, come anche a pro di Goffredo, figlio di Pietro, Gran Magistrato, sulla scusa che gli correva bisogno dell'opera sua (272) e per riguardo agli altri, perchè erano malandati, ovvero perchè non erano in condizione di fare le spese necessarie. Per molti chiese la dispensa senza che essi sel sapessero od anzi contro lor volontà (273). Nonostante il Vescovo non faceva quel viaggio inutilmente, sul fine dell'anno giungeva in Italia (274). Ad alcuni Canonici di Rouen (275) riuscì assai più facile a calare in Italia che non agli abitanti l'Inghilterra.

Sul mettersi della primavera, in una gran parte della Francia e della Fiandra, nelle corti dei potenti vassalli, nel castello del barone, nella solitaria rôcca del nobile vedevasi già tutto in apparecchio di partenza. Vi avevano messa tutta l'alacrità, ogni altra occupazione aveva ceduto il campo (276). L'unica cosa che ancor rimaneva ai Crociati era il dar sesto alle cose proprie pel caso che non potessero più far ritorno. Il conte Baldovino di Fiandra avea già dato ricapito a tutti quanti i suoi imbrogli nel 1200 coll'aver rinnovato l'accordo tra suo padre e Matilde di Portogallo, la vedova di Pietro, e ciò sotto la guarentigia del Papa (277). Dopo avere gratificate chiese con donativi e concessioni (278), dimostrata sua affezione ai monasteri (279), fondato un anniversario

---

(267) Dobner, II, 339. (268) *Registr.*, 70.

(269) Ep. V, 94.

(270) Secondo un catalogo che si trova nella *Recueil*, XVIII, 800.

(271) Ep. V, 160; ma i suddetti dovevano già aver preso il mare.

(272) Rymer: *Act.*, I, 44. (273) Ep. V, 94.

(274) Ep. V, 147.

(275) *Chron. Rothomag.* in Labbé: *Bibl.*

(276) Atto di Matteo di Montmorency: *Burcardo XV libr. debebam assignare in redditibus meis de Mellento, antequam iter susceptæ peregrinationis aggrederem, sed eos assignari non potui multis, et magnis negotiis impeditus* (Filibien: *Hist. de Paris*, III, 78).

(277) Ep. III, 40.

(278) Atto a favore di San Giovanni di Valenciennes (Miræi: *Not. eccl. Belg.*).

(279) *Balduinus Hierosolimam profecturus pro expugnatione Terræ Sanctæ variis simul monasteriis benefacit* (Miræus).

per sè e sua consorte (280), edificati tempii (281), erette collegiate (282), ricordatosi degli ospedali (283), e dato cominciamento ad assai più cose che il tempo nol permettesse di mandar a termine (284); dopo aver lasciato ordini pel buon reggimento (285), confermati ed ampliati i diritti delle città (286), e dopo essersi preso pensiero di ogni cosa, proprio come se presentisse di non aver più a ritornare, radunò tutti i suoi parenti a Valenciennes ed i vassalli, in tutto centocinquantacinque Baroni, compreso il Connestabile ed il Siniscalco di Fiandra (287), tutti disposti a veleggiare col proprio signore (288). In quel ritrovo confermò le donazioni fatte ad otto monasteri specialmente menzionati, ed a più altri non mentovati, volendo che fossero irrevocabili e perpetui (289). Affidò il governo della Fiandra, durante la sua assenza, al fratello Filippo, Marchese di Namur (290), quello dell'Hainaut allo zio, il Conte di Chateauthierry (291), nominando *a latere* d'amendue il Prevosto di Bruges, il Cancelliere di Fiandra e il castellano di Saint-Omer (292). Quest'ultimo, e Filippo e Burcardo d'Avesnes dovevano essere i tutori, consiglieri, protettori delle figliuole (293).

Dato così ordine alle faccende della casa e dello Stato, e in mezzo alle lagrime della consorte, che stava incinta (294), diede agli amici ed al popolo

---

(280) A Font-Evrault, a cui confermò pure tutte le donazioni da sè e da' suoi antecessori fatte *Act. Novemb.* 1201 (Mir.: *Suppl.*).

(281) *Fundatio abbatiæ Baudeloensis* (Miræi: *Opp. dipl.*, III).

(282) *Fundatio Collegii Canonicorum B. M. Virg. Cortraci* (Miræi, p. 838).

(283) Donazione all'ospedale *de Aldenarda* (Mir.: *Dipl. Belg. suppl.*, 84); per la *cluse* presso Gand avea già prima fatto donazione (*Leprosarium*, Ib., 79).

(284) Così riguardo la suddetta Collegiata: *Trahente peregrinationis negotio, reddicatam deseruit nulloque adhuc ordine stabilitam* (cosa che sicuramente non fu a posta). (*Gall. christ.*, XI).

(285) Sul duello, sulle eredità, ec. (Martene: *Thes.*, I, 765).

(286) *Confirmatio legum et privilegiorum a prædecessoribus suis oppido Gerardimontensi concessorum* (Miræi: *Opp. dipl.*, 291).

(287) Tra questi v'era Ranieri di Tritt, il quale si distinse nella presa di Costantinopoli.

(288) Il lor nome sta in Mireo (*Dipl. Belg. suppl.*, 83). Però non tutti i crocesegnati partirono.

(289) Mireo, loc. cit.

(290) *Philippus, Marchio Namurcensis, procurator Flandriæ* (Atto presso Miræus).

(291) *Gulielmus Balduini patruus, illius nomine Hannoniam regens* (Miræus, p. 568).

(292) Miræus: *Dipl. Belg. suppl.*, 89.

(293) *Burcardi de Avernes varia fortuna* (*Recueil*, XVIII, 599).

(294) Miræus: *Eccl. Belg.*, p. 274. — Il *Chron. Lamb. parv.* (in Martene: *Coll. ampl.*, V) dice bensì: *Cum uxore proficiscitur*, non vuol dire che sia partita essa nell'istesso tempo.

l'addio della partenza (295). Partivasi accompagnato dall'Abate di Loos (296), e strada facendo, quasi non avesse fatto abbastanza, si ricordò pietosamente ancora di altri monasteri dei suoi Stati (297). Passando per Chiaravalle restò così edificato della vita santa di quei padri, e sì pieno dei santi affetti dell'amor di Dio, e di fuoco per la Crociata (298), che fece palese con una donazione ai medesimi quanto fondamento faceva sulle loro preghiere (299). Sì bella prospettiva del presente e dell'avvenire sorgeva ad oscurarla una nebbia: la notizia che il potente, ricco e prode Goffredo di Perche in quaresima era morto, mentre si stava armando. Sul letto di morte avea destinato a capitano dei suoi alla Crociata il fratello Stefano e fattogli consegnare ogni cosa che fosse in pronto (300). I pii Crociati portaron seco da Chiaravalle le cose raccolte da Fulcone nelle sue prediche a vantaggio della santa impresa, e colà tenute in deposito (301). Di là, attraversando la Borgogna e pel Giura e pel Moncenisio, si calò nelle lande italiane e venne a Venezia, dove gli fu assegnata a dimora la vicina isola di San Nicola (302).

Quinci intorno a quest'epoca (303) dava pure le vele al vento la flotta fiamminga, composta di settanta navi (304), riccamente equipaggiata e provvista d'ogni argomento. Dessa portava i vassalli di Baldovino, molti Cavalieri e mercenarii. La comandava il castellano di Bruges Giovanni di Nesle, a cui sembra fosse affidato di aspettare la moglie di Baldovino che, incinta, avesse dato alla luce il suo parto. Le truppe di sbarco non dovevano esser meno di quelle che seco traeva Baldovino. Questi si era fatto promettere da Giovanni con giuramento di venire a congiungersi seco a Venezia, o dovunque potesse. Ma le fortune di mare, che imperversarono per tutta quasi quella state (305),

---

(295) *Mainte lerme i fu plorie de pieté al departir de lor pais, de lor gens, et de amis* (Villehard.).

(296) *Laudi S. Mariæ* (Rad. Coggesh.).

(297) *Benefacit hospitali S. M. Virg. Aledrardæ; act. Cameraci, postquam iter peregrinationis meæ arriperam* (Miræus).

(298) *Congregationis sanctæ visione roboratus, et in Dei nimirum amore ferventior ex tanto devotionis exemplo accensus* (Miræus: *Dipl. Belg. suppl.*, 84; Martene: *Thes.*, I, 683).

(299) *Pro felici itineris sui Hierosolimitani successu* (Mart., loc. cit.). Era ancora l'aprile.

(300) Villehard.

(301) *Continuat.* Guill. Tyr. *Hist.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(302) *Quæ ab urbe uno distat milliario* (Sanut., III, XI).

(303) Cioè al tempo dell'arrivo dei Crociati a Venezia in luglio.

(304) *Rates mediæ quantitatis* (Rob. Altissiod.: *Chron.*).

(305) *Toto æstivo tempore aurarum intemperie per fretum, quod Hispanias. Africamque disterminat, circumactæ* (Rob. Altissiod.: *Chron.* in *Recueil.*, XVIII).

trattennero la flotta nello stretto di Gibilterra (306), nè giunse a Marsiglia che in sull'autunno, dove a cagione delle novelle pervenute da Venezia (307), la consorte ed il castellano deliberarono di svernare. A Marsiglia parecchi nobili francesi entrarono in pensiero di tener compagnia ai medesimi (308). Quando i Crociati seppero a Venezia che il Conte di Blois coi compagni trovavasi in altro porto di mare, pensarono al trattato col Doge, alla somma pattuita di danaro, alla impossibilità di mantenere la parola, perchè non più della metà vi si trovava di coloro che erano stati di patto di trovarsi colà. Perciò mandarono al Conte di Blois il Conte di Saint-Paul ed il Maresciallo di Champagne. Incontrarono il Conte a Pavia, l'indusser a venire a Venezia ad unirsi ai compagni. Altri già pervenuti a Piacenza, fra i quali Egidio di Trasignies (309), (senza por mente che era Connestabile di Fiandra, e che Baldovino gli avea consegnate cinquecento lire per fare gli apparecchi) vollero continuare il lor viaggio verso i porti della Puglia.

Questa separazione fu cagione di sinistri, e probabilmente del poco buon esito di questa Crociata (310). In Venezia pertanto era raccolto un nobile e florido esercito, e numeroso sì che non mai s'era visto l'eguale (311). Provvisto d'ogni bisognevole e per gli uomini e pei cavalli; le navi magnifiche ed ottimamente fornite che mai non s'eran vedute le simili (312). Ce ne avea tre volte più che non ne abbisognavano, perchè la Repubblica aveva adempite le promesse oltre l'obbligo suo (313). I Baroni per contro, non potevano adempire le proprie, mancando di danaro. I Veneziani provvisti di tutto, ma un po' mancanti di spirito cristiano per fare un sacrifizio e piegare alle circostanze. Venuti a chiedere lo sborso delle somme, molti Baroni si trova-

---

(306) *Destroiz de Maroc.* (Villehard.).

(307) Villehard.

(308) *Echiverent le passage de Venise por le grant peril qui i ere* (Villehard.).

(309) Correva di lui una sinistra voce come su un altro conte (Montalembert: *Vie de S. Elisab.*, p. 138). Non potè afferrare la Siria, come verrà detto nel lib. VII, e quella voce dovrebbe riferirsi ad un altro della famiglia.

(310) Si consolava nondimeno l'uom di fede che per un misericordioso pensier di Dio i buoni non sarebbono andati senza mercede: *Etsi negotium, quod intendebant, effectu caruit, fidei tamen intentio præmio non carebit* (Rod. Altissiod.).

(311) Bonincontri (*Hist. Sicil.* in Lami: *Delic.*) lo fa ascendere a quattromila uomini a piedi ed ottomila e cinquecento a cavallo. Forse troppo pochi! Fa ridere il conte Ferrero di Lavriano *Augustæ regiæque Sabaudae domus arbor gentilitia.* (*Aug. Taurin.*, 1702) quando dice a tanto essere asceso il solo contingente del conte di Savoia. In quei tempi?

(312) *Veneti tam magnifica navigia præparaverunt ut a longis retro temporibus nedum visus, sed nec auditus fuerit tantus navalium apparatus* (*Gesta*, c. 35).

(313) Villehard.

rono impotenti a pagare, e quando i doviziosi ebbero ammassato quanto poterono raccogliere, la somma si trovò ben al disotto di quanto avevano promesso.

In un consiglio i più onorati tra i Baroni dichiararono che ognuno avesse obbligo di dare quanto possedeva, poichè, dicevano, era più onorifico perdere ogni sostanza che mancare alla fede data, e perdere sì bella congiuntura di salpare per Terra Santa. I pareri furono varii. Gli uni dicevano: « Noi abbiamo pagata la parte nostra, abbiam diritto ad essere imbarcati, o altrimenti noi cercheremo altri porti ». In costoro il fervore s'era rattiepidito, e quasi quasi avrebbon amato meglio dar volta. Altri si fece a gridare: « No, piuttosto che si dissipi l'esercito, vogliam marciar poveri contro il nemico: Iddio ci benedirà poveri! » Il Conte di Fiandra diede ogni suo avere, più ancora mutuò quanto gli venne fatto. Lo stesso fecero il Marchese di Monferrato, i Conti di Blois e di Saint-Paul, e molti che la pensavano coi medesimi. Venne quindi recato al palazzo ducale il miglior vasellame d'oro e d'argento. Mancava ancora la somma di trentaquattromila marchi (314), mentre coloro che avrebbono desiderato lo sperpero dell'esercito ridevano di nascosto. Nell'istesso mentre si sparse la triste notizia che l'instancabile predicatore della Crociata Fulcone era morto in maggio (315) nella sua parrocchia di Neuilly (316). Se egli è vero che morì di crepacuore (317) dal vedere altri tenersi in mano una parte del denaro raccolto per la Crociata, salvo quello che aveva depositato a Cistercio, ei sarebbe interamente scolpato dall'accusa d'avere con poca coscienza maneggiate le obblazioni (318). Morendo rivolgeva ancor l'animo all'impresa a cui aveva sacrificati gli ultimi suoi anni, e lasciava ogni suo avere in soccorso della medesima (319). In quel modo che i coetanei ne onorarono la persona, i posteri ne venerarono la memoria. Monumento perenne e prezioso fu per la sua parrocchia il mausoleo che gli venne innalzato (320), finchè spuntò una generazione, la quale con empio attentato volle ribellarsi

---

(314) *Æstimatis omnibus bonis suis in argento facto, et infacto, equis, cunctaque supellectili sua de pecunia Venetis danda, nec in medietatem persolvere poterant* (*Chron. Halberst.*, p. 143).

(315) Altri dicono in marzo (Du-Cange).

(316) Non già in Venezia, come dice Od. Rayn.

(317) *Il fu mort de deuil por l'avoir qu'il avoit recommandée, et l'en li cela* (Guill. Tyr.).

(318) Albericus, p. 417; lib. III, nota 437.

(319) *Chron. Altiss. Sanuti.* — Per riedificare le mura crollate di San Giovanni d'Acri pel terremoto.

(320) Du-Cange ebbe a vederlo: nei giorni festivi lo coprivano d'un drappo di seta e vi ardevano incenso.

all'Eterno, e dichiarò guerra a quanto vi era di nobile nel passato, perchè ne era troppo degenere (321).

I Veneziani, visto essere impossibile ai Crociati pagare la somma pattuita, assegnarono loro a dimora l'isola di Santo Stefano dove stavano, a così dire, prigionieri (322). Il caro dei viveri cagionato dal gramo raccolto degli anni passati (323), venne ad accrescere le loro strettezze (324). Il Doge a buon disegno li teneva serrati in quell'isola. Non sappiamo certo se mirasse fin da quell'epoca allo scopo che poi ottenne per mezzo loro, ma se guardiamo al corso che tenne questa faccenda, e come fu così bene inanellata che un anello veniva dietro l'altro, siamo in diritto di sospettarlo (325). L'uomo più perspicace del mondo non avrebbe potuto portare fino a tal punto i proprii sguardi da prevedere tutte le eventualità, nè subordinare tutti gli avvenimenti intermedii ad un fine sì straordinario e recondito (326). Tuttavia potremo piuttosto farci a credere questo, che prestar fede all'asserzione di varii scrittori (327) che il sultano Saffedino, fratello di Saladino, avendo inteso degli apprestamenti che si facevano in Occidente, offrisse ai Veneziani ricchi donativi e ampie franchigie al loro commercio nel porto d'Alessandria se riuscivan a stornar i Baroni dall'Egitto.

Finalmente parve al Doge venuto il tempo di aprire il proprio pensiero. Espose al Consiglio che se i Crociati non si trovassero in posizione di liberar la promessa, la Repubblica avrebbe diritto a ritenersi quanto aveva ricevuto, però gli parrebbe cosa non troppo onorevole il farlo. Da lungo tempo il Re d'Ungheria avere ritolto Zara a Venezia. Questa città essere la nemica eterna della Repubblica e corseggiare il mare contro i cittadini (328). I Crociati potrebbero aiutarla a conquistare quella città, e questo in compenso dei trenta-

---

(321) Fu distrutto, come tanti altri monumenti, dalla rivoluzione del secolo scorso che anche oggigiorno trova approvatori, specialmente per ciò che concerne la guerra alle cose sacre.

(322) *Chron. Halberst.* (323) Sopra pag. 106.

(324) Rob. Altissiod.

(325) Giustiniani, scrittor veneto trova la scusa: *Quia milites haud in tempore affuere.*

(326) L'asserzione del continuatore del Caffari (*Ann. Gen.*, in Murat. SS. VI, 387) che il disegno d'andare in Terra Santa altro non era fuorchè un pretesto, e che il vero scopo a cui miravano i Crociati era la presa di Costantinopoli, e che siensi recati a Venezia *Fingentes se ire ultra mare ad recuperandum dominicum sepulchrum*, è un po' ardita ed avventata.

(327) *Pernh. thesaur.*, ed il continuatore di Guglielmo di Tiro.

(328) Günther, c. 8; Od. Rayn., 1209, vorrebbero giustificare la condotta dei Veneziani perciocchè erano colà tollerati i Manichei, delle cui eresie parleremo al libro XIII.

quattromila marchi (329). Un tale progetto ebbe naturalmente buonissimo incontro nel Consiglio e presso molti dei Crociati; poi infine la necessità (330) li costringeva ad accettarlo (331). Pertanto un bel giorno festivo (332), quando una sterminata folla di Cavalieri e popolo era raccolta in San Marco, il Doge, prima della Messa, salì la sua tribuna ed aringò il popolo: « Voi vi siete col» legati cogli uomini i più prodi della terra! io son vecchio, debole e sfinito, » come ben vedete, ho bisogno di riposo: ma pure non conosco veruno che » possa meglio di me guidarvi in quest'impresa. Se voi volete che io brandi» sca la Croce e rimanga quivi mio figlio a far mie veci, io parto con voi e » coi Crociati, pronto alla vita e alla morte! » Tutti sclamarono: « Vi scon» giuriamo pel nome di Dio ad essere nostro capitano! » Molti del popolo e dei Crociati non poterono contenere le lagrime alla risoluzione del vegliardo (333). Allora Dandolo scese dalla tribuna, si approssimò all'altare, s'inginocchiò piangendo, e si fece attaccare in sul petto una grossa croce. Molti dei Veneziani ne imitarono l'esempio, a immenso gaudio dei Crociati, venendo così accresciuta la loro forza. Vennero armate le navi: in settembre ogni cosa doveva essere presta per salpare. In quella, ecco giungere inaspettati messi dell'Imperatore bisantino Alessio.

Sedeva allora sul trono d'Oriente Alessio III. Avevalo afferrato per via d'un delitto, caso frequente nelle monarchie dove alla vile inerzia andava congiunta la più assoluta tirannide e la sfrenata lussuria. Da lunga mano la corte di Bisanzio era caduta in basso al paro delle corrottissime corti d'Oriente, con tutto che quei monarchi ostentassero un grande sfarzo di lusso, cerimonie di corte minutissime, altisonanti titoli, mentre il palazzo era nel lezzo delle più schifose lascivie. L'Imperatore pericolava, assalito da una parte dai Bulgari, dall'altra dai Latini guidati da Federigo Barbarossa, minacciato nelle provincie di sollevazioni, mentre Isacco Angelo, tenendosi al sicuro di regnare

---

(329) È ben naturale che gli antichi scrittori veneti dipingessero la cosa coi colori più lucidi a favor della Repubblica. Giustiniani dice che regalarono ai Crociati: *Aliquot aureorum millia* che queglino cercavano a mutuo colla condizione di espugnar Zara. Vorus (*Hist. Venet.*) esalta la *magnificentiam liberalem*, che regalò grosse somme.

(330) In questo modo si capiscono le parole di Bern. Thes. in Murat. SS. VII, 819: *Coacti sunt, ad expugnandam Jaderam ducem Venetorum sequi.*

(331) Marini salta a' piè pari l'astuzia con cui i Crociati furon tratti a combattere Zara, mette anche in dubbio il seguito saccheggio e la disapprovazione del Papa, *alcuni scrittori hanno riferito.*

(332) Era domenica e il giorno della Natività della Madonna, ma come dunque dice: *Que ie septembra aproça?* non sappiam rispondere.

(333) Villehard.

non meno di trentadue anni, si era tuffato fin sopra gli occhi nelle voluttà che gli offriva l'incantesimo della Propontide. Che se qualche volta gli avveniva d'involarsi ai piaceri per attendere ad alcuna di quelle opere che sole fan degni i sovrani di regnare, questo era per brevi istanti, e tosto ripiombavasi nei piaceri delle laute mense, dei bagni, dei profumi, del vestire a lusso (334). Il Palazzo rigurgitava di cantanti, d'istrioni, di giocolieri, di giullari, di parassiti. Tant'oltre giungeva l'empietà sua che servivasi nei conviti dei calici della Chiesa, ed usava per ornamento le preziose stoffe che ornavano i libri delle Sacre Scritture, facendoli in cambio ricoprire degli avanzi delle vesti dei suoi predecessori. Per contro, portò tant'oltre la condiscendenza per Saladino che concedette l'edificazione di una moschea (335) nella metropoli (336). Rado era che dimorasse nella capitale; il più del tempo passavalo alle villeggiature della Propontide. Faceva abbattere i più belli edificii a Costantinopoli, non risparmiando neanco i santuarii, facea nelle campagne fabbricare splendidi casini e fondare isolette sul mare. Le imposte aumentate e l'alterazione delle monete fornivano i mezzi a quello sciupio. A quando a quando si mostrava largo colle chiese e i monasteri, benefico verso le vedove ed i pupilli, condonava le tasse non solo a qualche famiglia, ma a intere popolazioni. A costo di tutto ciò nondimeno lo scrittore non trova in lui pregio a lodare, eccetto che non fu crudele (337). Si vuole aggiunger ancora ad onor suo, che aveva spese molte somme per la liberazione di suo fratello Alessio dalle mani nemiche (338), il quale nel decorso del tempo doveva ripagarlo spodestandolo del trono e facendo rio governo della persona di lui (339).

Quando stava Isacco per intraprendere una spedizione contro i Bulgari, fu fatto avvertito che suo fratello era più innanzi di lui nelle grazie dell'esercito e del popolo. Non si curò dell'avviso, nè tampoco il mormorare e il lamentarsi dei grandi sulla poca stima che faceva di loro, e del cattivo reggimento dello Stato. Invitava a caccia il fratello presso Cipsella, e questi scusarsi, allegando che gli avevano cavato sangue. Ma non era ancor guari discosto dal campo che alcuni sollevati portarono quasi a forza Alessio nella tenda imperiale, mentre faceva le viste di resistere, e lo salutarono Sebastocratore (340).

---

(334) Non ne portava alcuno più di un giorno (Nicetas, III).

(335) *Mahomerie,* il continuatore di Guill. Tyr.

(336) Ep. XIII, 184. (337) Nicetas.

(338) Ne parlano solo gli scrittori occidentali, i greci non ne dicon verbo.

(339) *Omnis impietatis compos,* dice di lui Bonfinius: *Hist. Hung.*, II.

(340) Agli 8 aprile 1195; poichè Isacco era montato sul trono al 12 settembre 1185 (Du-Cange).

L'esercito intero lo obbedì, poichè era in voce di Principe guerriero, quanto coraggioso in faccia al nemico, altrettanto sperava si sarebbe mostrato buono coi sudditi. Di ritorno Isacco al padiglione e udita l'esaltazione del fratello, si fece il segno di croce, invocò Cristo e la Beata Vergine, poi fuggì a briglia sciolta. Venne fermato nell'antica Stagira e consegnato a chi lo inseguiva. Il fratello gli fece cavare gli occhi; chiuso poi in un carcere del real palazzo, ivi quotidianamente gli veniva recata una modica quantità di pane e di vino (341).

Alessio coll'appiccarsi il soprannome di Comneno, credette di poter far dimenticare il modo ond'era salito al trono, e di comprare colle liberalità le anime venali. L'oro destinato alla guerra contro i Bulgari venne diviso tra quei della corte, e concedette quanto ognuno supplicava senza pure por mente al tenore della supplica. Dopo ciò entrava Alessio nella metropoli. Il popolo si prostrò a terra; il Clero, avvilito più che mai, lo lasciò fare, ond'egli, mostrandosi tutto allegro come se nulla fosse, si fece vedere adorno dei magnifici indumenti del fratello, e montò l'arabo suo destriero, il quale, a vergogna degli uomini, si faceva veder restio al freno del novello signore. Sen viveva in Bisanzio come un novello Sardanapalo, lasciando il governo alla consorte Eufrosina, la quale, come avea su lui vantaggio nello spirito e lo abbindolava colla sua ciancia, così gli era eguale nella nequizia. Orgoglio, voglia di dominare, e voluttà erano i moventi della sua vita. Governava lo Stato a capriccio, mandava ordini come se non vi fosse Imperatore. Cacciata di palazzo per qualche giorno, si servì di questa occasione per consolidare vieppiù il dispotico suo potere, ridendosi dello spensierato suo consorte. Eravi udienza solenne? la si vedeva sul trono egualmente che l'Imperatore, e su un trono più luccicante ancora. Quando usciva di palazzo, i Grandi e perfino i membri dell'imperiale famiglia erano umiliati a doverla portare in lettiga sulle proprie spalle. Alessio, ridotto al verde per tanto sciupamento di denaro, fece frugare le tombe dei morti per estrarne le cose preziose, e fece perfino dare il sacco alle navi mercantili che veleggiavano sul mar Nero (342). I suoi amici erano arpie ingorde che nel frequente barattar di padroni non avevano imparato altro che a scialare a spese dell'erario, ammassare ricchezze, e recarsi in tasca le entrate pubbliche. Maritaggi inconsiderati, divorzii arbitrarii per passare ad altre nozze, vita spudorata, ribellioni per passare alle parti del nemico erano lo stile di chi faceva corona al trono. Succedeva nei favoriti un più

(341) Non aveva ancora quarant'anni.

(342) Pare incredibile, non fu neppur salvo il sepolcro del gran Costantino. Ma i ladri l'avean già prevenuto, onde non ebbe più che a racimolare alcuni pochi avanzi.

sfacciato dell'altro. Venivano dati a usurai, Sciti, a gente scappata (343) i primi posti e i titoli più splendidi (344). Non si sa se Alessio siasi mai occupato d'un solo affare di Stato. I Bulgari ne parlavano con vilipendio, nelle provincie sempre sollevazioni in sull'irrompere, abitanti di città intere emigravano in Persia, dove godevasi più mite trattamento. L'esercito, se pure ve n'era uno, aveva alla testa capitani senza pratica, e quando alcuno di essi cadeva in mano del nemico, Alessio contento, avea il destro per aggrancirne i tesori.

Per dare l'ultimo tratto di pennello alla brutta pittura di quel tempo bruttissimo, l'Imperatore, accanto al suo fanatismo (345), lasciava che nel volgo si agitassero quistioni sui più alti misteri della fede, e ciò che la venerazione vuol rispettato, era trascinato nel fango dei mercati, su pei chiassi e nelle taverne. Come se anche nell'interno, come già all'estero, lo spirito del popolo dovesse esser avvilito, seminata la disunione (346), ogni sentimento un po'elevato, quanto vi era di alquanto nobile era scomparso, di maniera che lo storico di quel periodo si tenne in debito d'avvertire il lettore che avea scritta una storia e non un *pamphlets* (347).

Poco per volta Isacco venne trattato meno barbaramente, gli fu dato di godere alquanto piu di libertà in sulla riva del mare, e di potere aver conversazione. Venivano a lui i Latini, cui, contro lo stile degli antecessori, avea sempre veduto di buon occhio attorno a sè. Comunicava ai medesimi i suoi progetti di vendetta contro il fratello, e mandò lettere per mezzo loro alla figlia Irene, perchè essa col consorte chiedesse Filippo di Svevia del suo parere. Il figlio Alessio, che stava in sul primo entrare dell'adolescenza (348), fu libero affatto dal carcere, ottenne licenza di andar dove gli attalentasse, anzi doveva accompagnare lo zio in una spedizione contro un Generale ribellatosi. Senonchè, per consiglio del padre, si accontò con un Capitano pisano di nave, perchè lo aiutasse alla fuga (349). Salì a bordo travestito

---

(343) *Ut Augusti crearentur.*

(344) Come ai nostri tempi si conferiscono agli ebrei titoli di baroni, consiglieri e nastri.

(345) Nicetas: *Alex. Comn.*, III, 6.

(346) Si faceva la questione se il corpo di Cristo dopo la comunione vada soggetto a corruzione come dopo la risurrezione. Questa questione, stata sollevata da un monaco, era trattata dal Patriarca ne' suoi catechismi (Nicetas: *Alex.*, III).

(347) Nicetas: *Ib.*

(348) Aveva certo più di dodici anni che gli attribuisce Enea Silvio. Ramnusius più esattamente lo chiama *adolescens*. Villehardouin lo dice *le varlet de Constantinople;* è da vedersi la spiegazione della parola *varlet* in Du-Cange.

(349) Il Gibbon piglia uno scapuccio quando pone la fuga del giovine Alessio al tempo

in rozzi panni per involarsi a chi gli sarebbe mandato in sulle orme (350).

Alessio, fuggito, venne ad Ancona, di là a Roma (351), dove espose al Papa la barbarie dello zio ed i patimenti del padre. Innocenzo cercò di confortarlo, promettendogli di studiare il da farsi. Da Roma il giovine si recò in Germania presso il cognato Filippo, gli promise compensazione delle spese che avrebbe fatte per restituirlo sul trono, aiuto alla conquista di Terra Santa e obbedienza alla Chiesa romana (352). Filippo vedeva appunto opportunissima questa congiuntura per soccorrere il cognato negli armamenti dei Crociati. Ne parlò col Marchese di Monferrato, e per via di questo cercò di trarre nell'istesso disegno il Papa, il quale non se ne volle udir parlare (353).

Gli armamenti dei Crociati erano spinti avanti in vista di ognuno, e i preparativi per la partenza da Venezia, ond'è che a Costantinopoli era giunto il grido che erano rivolti contro quella metropoli. L'Imperatore ne fece interpellare il Papa, e travagliossi a distorlo dal prestar soccorso al nipote. Al qual proposito gli inviati avevano incarico di rappresentargli che l'impero bisantino non si trasmetteva per eredità, ma per elezione dei Grandi. Se il Sovrano, dopo essere salito sul trono, veniva ad avere un figlio, allora facevasi eccezione. Questo poi non essere il caso di Alessio, che, quando gli nacque il figlio, era in condizione privata (354).

Il giovine Alessio venne dai proprii consultatori persuaso a rivolgersi in persona ai Crociati, pregandoli di ritornarlo al trono. Per la qual cosa inviava messi al marchese Bonifacio ed ai Baroni francesi. Questi promisero di mandare alcun dei loro a trattare direttamente col Principe, e che l'avrebbero di buon cuore aiutato, se alla sua volta prometteva di ricambiarli in avvenire. Però in cosa di tanto rilievo volevano informarne il Papa, e udirne il consiglio (355). Ai Veneziani non tornava discaro questo progetto, al Doge in par-

---

dell'ingresso dell'usurpatore in Costantinopoli. Filippo non era ancora cognato del Principe, ed Innocenzo non era ancor Papa.

(350) Nicetas: *Alex.*, III.

(351) Possiam mettere questa fuga nel secondo o terzo anno del regno d'Innocenzo, poichè nella lettera scritta nel 1202 all'imperatore Alessio dice: *Alexius olim ad præsentiam Nostram accedens* (ep. VI, 210).

(352) Georg. Acrop. dice che fece grandi promesse al Papa, e che questi lo raccomandò ai Crociati, ma scambia il Papa con Filippo.

(353) Sopra pag. 102, lib. V. — Forsechè temeva che col tempo venisse peranco aiutato Filippo contro Ottone?

(354) *Gesta*, c. 82.

(355) Villehardouin dice nulla di questo, ma ne parlano le lettere pontificie (*Gesta*, c. 89; ep. VII, 101). Si congettura anche da quanto avvenne, che, se non tutti, almeno molti furono di quest'avviso.

ticolare per l'astio e pel vivido desiderio di vendetta che in lui bolliva contro Bisanzio. Infatti, poichè l'Imperatore non voleva più saperne del pagamento del residuo promesso da Manuello ai Veneziani, i quali, tenaci dei proprii interessi e privilegi, vedevano con gran gelosia i Pisani avere su loro il vantaggio (356), come non potevano non altamente batter le mani di trovare sì onorevol pretesto per far provare la lor potenza a Bisanzio, e ricuperare, coll'aiuto dei baroni, l'influenza, il commercio ed i privilegi di prima?

Mentre si stava trattando di questa novella operazione militare, giungeva in Venezia Corrado, vescovo di Alberstadt (357). Balestrato fra le istanze del Legato perchè si schierasse dalla parte di Ottone, e l'affezione a Filippo, non aveva trovato altro mezzo termine che unirsi ai Crociati. A tal uopo il Decano della cattedrale di Magdeburgo l'aveva fornito di cinquecento marchi (358). Vi giungeva anco il conte Vernero di Bolanden per togliersi di mezzo ai trambusti della patria, il conte Bertoldo di Katsenelenbogen, il quale acquistò poscia molti beni nello Stato di Tessalonica, e fu uomo di autorità molta (359), e con costoro molti altri. Dall'Alsazia e dalla Svizzera giungeva un nobil drappello, sotto la guida di Martino abate di Pairis, il quale accoppiava tattica militare all'austerità di cenobita, largo e abbondante coi poveri, quanto severo verso sè. Ottenuta dal Capitolo generale in Cistercio la licenza di partire e la benedizione di tutti, e raccomandatosi coi compagni all'ausilio potente della Vergine nella cattedrale di Basilea (360), dove già molti Crociati stavano raccolti, si mise lungo il Reno navigando, e quindi pel Tirolo in Italia. Otto settimane arrestavasi coi compagni in Verona, ospitato amorevolmente da quel Vescovo, quinci passava a Venezia. Era spettacolo veramente ammirando, un monaco senza armi alla testa di tanti armati (361).

A Roma garbar non poteva il disegno dei Veneziani di servirsi dell'esercito Crociato ai proprii interessi. Il Papa scorgea che in tal guisa si dava un altro indirizzo a questa spedizione, costante oggetto delle sue cure di tanti anni, nel momento che stava per afferrare la meta dei vividi suoi desiderii (361[b]). Già fin dal principio li aveva fatti avvisati che Iddio non avrebbe data la sua benedizione se avessero rivoltate le armi contro i cristiani, ed ora li vedeva

---

(356) Nicetas: *Alex.*, III.

(357) Il *Chron. Halberst.* dice: *Idus Augusti.* Villehardouin dopo l'arrivo dei messi di Alessio. Vi unisce l'arrivo dei Crociati tedeschi, i quali non giunsero tutti in una volta, ma la maggior parte giunsero nel periodo dal medesimo indicato.

(358) *Chron. Halberst.* (359) Ep. XIV, 96.

(360) Lib. IV, nota 344.

(361) Lib. IV, nota 345. (361 b) Günther: *Hist. Const.*

in acconcio di assalire uno Stato, il cui popolo era pur segnato della Croce (362), e che egli sperava di trarre pure alla guerra. Tutto all'impensata arriva in Venezia Legato il cardinal Pietro del titolo di San Marcello ad affrettare la partenza per Alessandria e distorli dalla spedizione contro Zara, con incarico di accompagnare l'esercito, ed impedire, per quanto fosse da lui, l'esecuzione di quel disegno. I Veneziani non accolsero come si addiceva il Cardinale (363), che anzi il Doge ed il Consiglio gli fecero intendere che, se voleva accompagnar la spedizione come predicatore, bene; ma se in qualità di Legato pontificio, si rimanesse (364).

I Crociati Tedeschi restarono scoraggiti quando appresero il disegno di attaccar Zara (365). Poichè non volevano rompere l'armistizio col soldano della Siria, il loro sguardo si volgeva cupido verso l'Egitto, chiave delle operazioni militari in Palestina, e pegno a conservare il Santo Sepolcro (366). Oltre di che la condizione in cui versava da parecchi anni quella regione tribolata dalla fame (367), dai terremoti (368), dava speranza di potere agevolmente fiaccare la potenza saracinesca. La dissero apertamente ingiusta la guerra contro Zara, perchè il Re una coi sudditi aveva ei pure brandita la Croce, e per tal modo riposava sotto la protezione della Santa Sede. Intanto si sprecò assai tempo in queste discussioni; diversi diedero volta, poichè non potevano distogliere nè i Veneziani nè i Baroni francesi dal loro pensiero; altri si recarono a Roma per essere dispensati dal voto, e molti più che erano in assetto di partire dalla Germania, se ne stettero a casa. Queglino poi che non vollero dipartirsi dai compagni d'arme, poichè riputavano a grave colpa il ritornarsene senza liberare il voto, si lasciarono bensì indurre a seguirli a Zara, a patto però che indi i Veneziani li conducessero sotto Alessandria, e li assistessero validamente nella guerra contro i pagani (369). Il Vescovo d'Alberstadt si tenne in fuori da tutti questi maneggi e si volse al Legato per consiglio. La risposta fu: il Papa chiudere gli occhi sull'ingiustizia, anzichè la-

---

(362) Zara riconosceva per supremo signore il Re d' Ungheria ed il fratello del Re; Andrea portava appunto questo titolo.

(363) Ep. VII, 203. (364) *Gesta*, c. 85.

(365) *Coniurationem* la chiama il *Chron. Halberst.*

(366) Così la pensavano già il re Amalrico I (Wilken, III, 2). Riccardo d'Inghilterra e Luigi il Santo.

(367) Günther dice che il Nilo stette cinque anni senza inondare le terre. Il *Chron. Altissiod.* che le nebbie avean danneggiati i seminati. Abulfeda ed Abulscharad parlano di carestia e di fame negli anni 1199 e 1200.

(368) Terremoti avvennero in Siria. Nel libro seguente ne daremo ragguagli.

(369) Günther, c. 19.

sciare che si disciolga l'esercito; non si separasse, ma avesse pazienza (370). Il Legato poneva lui e quattro abati Cisterciensi, ai quali non volle consentire il ritorno, al governo dei Crociati Tedeschi che erano o giungerebbono in Venezia, e fra quei quattro eravi l'abate Martino. Impose a questi e ad altri ecclesiastici di non abbandonare i compagni, ma di impedire con ogni loro possa che si versasse sangue cristiano (371). Chiese licenza il Legato a Roma di lasciare Venezia, dove aveva ricevuta sì mala accoglienza, riferendo le cose avvenutegli, e come il suo soggiorno colà tornasse inutile (372). Accennava pure come i Crociati, invece di guerreggiare pel Signore in Egitto, miravano a combattere in Grecia a favore dei Principi di Bisanzio (373). Si portava quindi in Benevento per imbarcarsi in qualche porto napolitano (374).

Innocenzo scrisse ancora ai Crociati, prima che levassero l'áncore da Venezia, minacciandoli di scomunica, se avessero attaccato qualche paese cristiano , in ispecie Zara. L'Abate di Locedio doveva ribatterglielo a voce. Ma la sua parola non fece maggior colpo che la lettera del Papa (375). Con tutto ciò alcuni non presero imbarco; primo fra questi fu il marchese Bonifacio, pretessendo affari suoi domestici (376), ma in sostanza per venerazione agli ordini pontificii, ordini che teneva già a viva voce (377); poi Matteo di Montmorency, adducendo malori, ma alcun tempo dopo raggiunse l'armata a Zara: Stefano di Perche ed altri tennero maggior conto della disapprovazione del Papa che dei rimbrotti per parte dei commilitoni, riducendosi in Puglia, affin di salpare colla flotta sulla primavera.

Tutti questi contrattempi obbligarono i Veneziani a non più indugiar la partenza (378). I navigli destinati ad accogliere gli uomini ed i cavalli furono consegnati ai Baroni provvisti d'ogni cosa all'uopo, i vascelli di trasporto furono carichi d'ogni guisa di strumenti d'assedio. Agli 8 ottobre (379) la flotta, composta di quattrocento navi (380), levava l'áncora, comandata da Vitale Dandolo. Dava vista magnifica quella selva di alberi e di antenne, quel movi-

---

(370) *Chron. Halberst.*

(371) Günther, loc. cit.

(372) *Rediit inhonoratus a Venetis* (*Gesta*, c. 85).

(373) Ep. VI, 48.

(374) Günther: *Hist. Const.*

(375) *Gesta*, c. 85.

(376) Villehard.

(377) *A Domino Papa viva voce prohibitus se prudenter absentans* (*Gesta*).

(378) *Dux subito classem ascendit.*

(379) Villehard.; il *Chron. Halberst.* dice il primo ottobre.

(380) Giusta il Ramnus (*De bello Cpa.*) v'erano cinquanta galere, duecentoquaranta vascelli per truppe, settanta per munizioni ed ordigni da guerra e centoventi per i cavalli. Sanuto dice trecento; forse non calcolava le navi da trasporto.

mento animato di un numero senza fine di gente, quel luccicar degli scudi dei Cavalieri tutt'attorno al bordo ed al cassero della nave, quasi fossevi un muro d'acciaio (381), le magnifiche insegne di tanti Conti, Baroni e Nobili! Quant'occhio poteva mirare in lontano si vedeva la marina seminata di solchi, parea che si andasse alla conquista del mondo (382). Nel momento in cui la flotta stava per ispiegare le vele al vento, il Doge fe' correr voce che, essendo improvvisamente comparsi nel golfo i pirati di Trieste e di Muggia (383), non era da lasciar così infestato il mare Adriatico. Prima di tutto bisognava ridurre cotestoro alla ragione. Onde mandò ordine di spazzare il mare da questi pirati e sottometterli. Ai 26 ottobre aprirono quegli i porti (384), giurarono obbedienza e diventarono tributarii della Repubblica, la quale a null'altro agognava meglio che a dilatare la sua potenza (385).

La vigilia di san Martino i Crociati erano in veduta di Zara (386). Questa città che anticamente portava il nome di colonia di un romano Imperatore (387), che mostrava tante iscrizioni in memoria dei suoi Sovrani (388), e la quale nei ruderi e nei monumenti presenta ancora i segni di sua vetusta grandezza (389), è posta sovra un'isola unita al continente per una lingua di terra. Era da altissime mura difesa, sulle quali dominava a cavaliere una ben munita torre (390). I Crociati, al mirarla, proruppero: Iddio ci aiuti, se no siamo spediti! » Era la più ricca delle città della Dalmazia. I Veneziani già l'avevano conquistata assieme a tutto il littorale nel 997. Tentò a più riprese di svincolarsi dalla dura dominazione della superba Repubblica, onde parecchie volte si diede ai Sovrani dell'Ungheria (391). L'ultima volta, nel 1187, si era data

(381) Du-Cange.

(382) Villehard. l'osserva nella partenza da Corfù.

(383) Platina: *Tergentini mare infestantes.*

(384) *Die 5 octobris exeunte,* vedi la nota seguente.

(385) Il trattato si legge in Carli (*Antichità d'Italia,* IV). Trieste doveva annualmente somministrare cinquanta urne del miglior vino e moggia venticinque (*And. Dand. chron.*).

(386) Chiamavasi allora *Jadera.* Jadres presso Villehardouin; anche *Scodra: Satira* presso Abb. Urspr., e poi Zazera, più affine al nome attuale.

(387) Su una moneta dei tempi di Claudio leggesi: *Col. Claudia. Augusta. Felix. Jadera.*

(388) *Imp. Cos. M. Claudio. Tacito. P. P. Invicto. Aug. — D. N. Juliano. Victori. Ac. triumphatori. Totius. Orbis. Augusto. Bono. Reip. O.* (*Iscrizioni dalmatiche.* Norimberga, 1718).

(389) Si trova presso Zara Vecchia, un piccolo angolo dell'attuale Zara, ne parla Gruter (*Inscript.*). Una ricchissima raccolta di queste memorie trovasi nel Katanesich: *Istri adcolarum geographia vetus e monumentis epigraphicis, etc. eruta* (due vol. Budæ 1826).

(390) Villehard.; *Chron. Halberst.*

(391) Blondus racconta che si sottrasse cinque volte a Venezia.

al re Bela III, il quale ne restò padrone in grazia dell'intramesso di Clemente III, e di un fortissimo assedio sostenuto.

Le navi dell'antiguardo calarono quel dì medesimo le áncore in vista della città, il domani sopraggiungevano le altre. Non mai quella città aveva visto tanta forza navale. La forte catena che asserragliava il porto venne infranta, e i vascelli penetrarono dentro. Cavalieri e fanti calarono a terra: si sbarcarono i cavalli, si rizzarono le tende, e la città fu strettamente bloccata. Comechè vi fosse dentro un forte presidio a difenderla, ben fornito d'ogni cosa (392), gli abitanti mandarono il domani a offrire al Doge la resa con tutto quel che c'era dentro città, purchè le persone fossero risparmiate. Il Doge rispose che avrebbe tenuto consiglio coi Baroni. Simone di Monforte, uno dei molti i quali fin da Venezia erano avversi a questa spedizione, prese la parola e disse agli inviati che erano di ritorno: « Io non son già qui venuto per far danno » a cristiani, io non voglio recarvi danno di sorta, anzi, è mia intenzione » di proteggervi contro chi volesse recarvene ». Questo disse in presenza di molti Baroni (393). Dopo di lui il cavaliere Ugone si portò sotto le mura e replicò lo stesso, così l'accordo andò a terra.

In quella il Doge comunicava ai Baroni la proposta. Essi votarono per l'accettazione. Ma quale fu lo stupore quando, entrati nella tenda del Doge per stipulare le condizioni, seppero che i messaggieri se n'erano tornati in città per consiglio di coloro che avrebbon visto volontieri l'armata a sbandarsi? (394) Ma e quando Guido, abate della Val di Cernay (395), con alta voce si fe 'a dire: « Signori! in nome del Papa, vi proibisco di attaccare questa città. Son cri- » stiani quei che l'abitano, e voi siete Crociati: avete ben altro cómpito », come non caddero dalle stelle? I Veneziani l'avrebbon fatto a brani, se non gli facevano schermo Simon di Monforte ed altri signori Francesi (396). Il Doge disse loro in furia: « La città era già nelle mie mani, i vostri me l'han tolta. » V'invito pertanto, in forza dei trattati, ad aiutarmi a conquistarla! » I Baroni ed i Conti si raccolsero a consiglio. Si dolsero di coloro che coglievano ogni destro per far sì che l'esercito andasse in dileguo. Ora la parola data li ob-

(392) Bonfinius, II; Darù: *Hist. de Venise*, I, 272.

(393) Petr. Val. Cern.: *Hist. Albig.*, c. 19, in Du Chesne SS. *Rer. franc.*, V, 373.

(394) Villehard. — Così dice il Maresciallo, il quale però aveva ragione di approvare tutto questo dopo gli acquisti fatti in Grecia, ma è sempre vero che dovette fare scrupolo ai medesimi l'allontanarsi cotanto dal loro scopo, e dopo la solenne disapprovazione del Papa.

(395) Reggeva da trent'anni la Badia quando nel 1211 venne eletto vescovo di Carpentras (*Gall. christ.*, VII).

(396) Petr. Val. Cern., loc. cit.

bligava ad assistere i Venezziani. « Illustre signore! risposero al Doge, a di- » spetto di chi vi tolse di mano la città, vi aiuteremo a conquistarla ».

Il mattino vegnente si schierarono di fronte alle mura: vennero portate le catapulte e le macchine d'assedio, rizzate le scale per l'assalto. Cominciarono a batter le mura e le torri. I cittadini ben vedevano che, nonostante il presidio, non avrebbono potuto durare lunga pezza contro forze sì superiori. Dapprima proffersero di rimettere le cose al Papa, ma i Veneziani rifiutarono. Gli assediati appesero alle mura le immagini del Crocifisso, neppure questo valse (397). Il Legato avvisolli che era giunta una lettera da Roma minacciante censura, ma non si diè mente (398). Era a malincuore che i Baroni francesi cedevano all'impero delle circostanze (399). Il solo Conte di Monforte stette saldo e si ritrasse colle sue genti in un campo appartato (400). La lotta durò cinque giorni accanita, gli uni a difendere, gli altri in assaltare (401). I Francesi mostrarono animo coraggioso, ma non contento (402). Il sesto giorno una torre era crollata, e le mura cominciavano ad aprirsi (403). I cittadini, spaventati, si arresero al Doge, purchè le persone venissero risparmiate (404). Venne dato il sacco alle chiese, diroccate le mura (405), e molte case abbattute (406). Dandolo fece decapitare varii cittadini, ne esiliò molti, e molti altri presero volontarii la fuga (407). Costoro ripararono ai monti e raccolsero partigiani, si raccozzarono coi pirati, calarono abbasso ed infestarono il mare, depredando specialmente le navi mercantili. Ma avendo la Repubblica armata un'altra flotta, sotto il comando di Rainerio, figlio di Dan-

---

(397) *Gesta*, c. 86; ep. V, 160.

(398) Stando a quel che ne dice Günther questa lettera non sarebbe giunta se non dopo la partenza per Roma d'un messaggiero incaricato di ottenere il perdono per l'assalto di Zara.

(399) *Cuius excidium vidimus, dolentes quidem, sed necessitate compulsi,* scrivono al Papa (ep. VI, 211).

(400) Petr. Val. Cern. — Anche da qui si scorge che non il motivo di dissipar l'esercito il moveva, ma la coscienza.

(401) Quanto dice Bonfinius di una sortita contro il campo degli assedianti, onde rimasero indecisi se avevano da togliere l'assedio, si risente un po' dei colori dello scrittor ungherese. Non è neanco a credersi quanto racconta Günther: *Sine cæde et sanguine ad deditionem compulerunt.*

(402) *Celeri cursu, sed mente tristi et tarda, ne in re odiosa et sibi ipsis detestabili diuturnas agerent moras* (Günther). Certamente da credersi se si riflette allo spirito ed alle circostanze in cui versavano.

(403) Dandolo dice che erano aperte dal lato del mare.

(404) Villehard.

(405) *Inexorabili odio* (Günther).

(406) *Gesta*, c. 86.

(407) Bonincontri: *Hist. Sic.*

dolo, impaurarono in modo che, venuti a implorar pace a Venezia, consegnaron ostaggi, pagarono un tributo e si elessero un Conte fra i cittadini medesimi di Venezia, e il loro Arcivescovo per avere forse ostato più gagliardemente degli altri alla dominazione della Repubblica, fu costretto a sottomettersi al Patriarca di Grado (408). Il Doge non aveva già solo mirato a sorprendere la città, ma ad assicurarne il possesso alla patria e difenderla contro il Re d'Ungheria (409) «. Iddio ci ha soccorsi in pigliare questa città, disse ai Baroni, » l'inverno ci sta sopra, e prima di Pasqua non possiamo passar oltre, perchè » non troveremmo viveri in alcun luogo. La città è ricca, ci somministra » quanto abbisogniamo. Dividiamola in metà, pigliatene voi una parte e la» sciateci l'altra che guarda il porto dove stanno ancorate le nostre navi ». La proposizione piacque; ai 24 novembre (410) pigliarono possesso della città e divisero la preda. La sera del terzo giorno una gran rissa scoppiava tra Francesi e Veneziani. Si diè di piglio alle armi, e in un attimo le vie, le piazze erano piene di spade, di lancie, di freccie, di morti, di feriti. I Veneziani non poterono resistere alla furia dei Francesi. I più savii si frapposero in mezzo armati per impedire il guaio. Appena avevano soffocata quivi la zuffa che scoppiava in altro canto. La notte sola vi pose termine. Una settimana intera durò quel battagliare a vicenda prima che avesse potuto riuscire al Doge ed ai Baroni di dominare le truppe.

In Zara si trovavan raccolti quarantamila uomini (411). Non a caso raggiunsero a questo punto il campo il Marchese di Monferrato, Matteo di Montmorency ed altri rimasti indietro, imperocchè poco stante arrivavano altresì messi dalla Germania (412). Questi rappresentarono con animati colori ai Principi le sciagure del bisantino sovrano, la cui famiglia era sempre stata inclinatissima pei Latini, e avevali di spesso trattati con grande ospitalità. Dicevano che la parte più ragguardevole della metropoli desiderava con ansia il loro arrivo (413) L'anima di tutto questo era Bonifazio (414), il quale, per compiacere a Filippo, che gli aveva con parole più che calde raccomandato il cognato (415), e per accondiscendere al gran prurito di vendetta

---

(408) Marini; Dand.: *Chron.*, IV, 30. (409) Villehard.

(410) *In die S. Chrysogoni cuius corpus in eadem civitate requiescit* (*Chron. Halberst.*).

(411) Vi doveano anche essere impigliati i marinai (Albericus, p. 426).

(412) Albericus parla solamente di lettere giunte. Giusta Marini, Sanuto, perfino il Re d'Ungheria imparentato colla Casa bisantina avrebbe fatti buoni uffizii presso i Crociati a favor di Alessio. Sua madre era sorella di Alessio.

(413) Ep. VI, 211; *Gesta*, c. 90.

(414) *Sagaciter mediante tractatum est* (*Gesta*, c. 89). (415) Villehard.

che agitava Dandolo contro Bisanzio s'era separato dagli altri in Venezia, e si recava in Germania sotto veste di importanti affari a trattare. Quei messi blandivano quei varii popoli, e parlavano a tenore delle disposizioni e dell'indole di ciascuno (416). Accaparravano i Tedeschi coll'addurre la parentela del loro Re col Principe detronizzato; pigliavano i Francesi dal lato della vendetta, che avevano mestieri punire le tante ingiurie ricevute in quella metropoli; i Veneziani infervoravanli colla speranza di estendere il loro commercio, ed ottenere il saldo dei risarcimenti pei danni toccati da Manuello. Inoltre andavano dicendo: l'armata non è in condizione di afferrare le spiaggie saracene, difettando di viveri e delle cose più necessarie. Invece di essere di soccorso a Terra Santa, andrebbono le truppe ad esserle di aggravio, come già accadde altre volte (417). Il duca Filippo supponeva altresì, e non senza fondamento, che i Crociati, nella lunga dimora a Venezia, fossero esausti di mezzi, onde avrebbono occasione opportunissima a rifarsi (418). Profferse pertanto ai medesimi di affidare alla lor compagnia il giovine Alessio, suo cognato, affinchè lo restituissero nella paterna eredità, promettendo quest'ultimo da sua banda di ricambiarli di soccorsi per conquistar Terra Santa, soggezione alla Chiesa romana, viveri per tutto l'esercito, duecentomila marchi (419) in compenso (420), oltre trentamila ai Veneziani pei danni avuti da Manuello (421). Dopo la cacciata dell'usurpatore dal trono imperiale, Alessio dava parola o di accompagnar in persona i Crociati in Egitto, ovvero, se credessero meglio, mantenere durante un anno, a proprie spese, diecimila uomini, e per tutta sua vita cinquecento cavalieri al servizio di Terra Santa (422). I legati di Filippo fecero assapere che su queste basi erano licenziati a negoziare (423). Le condizioni parvero utili. I Baroni risposero che la domane ne avrebbero fatta relazione ai commilitoni.

---

(416) *Colendorum instituta Francorum, Germanorum, Italorum edocti* (Günther, c. X).

(417) Lettera di Baldovino (ep. VI, 211). Pare che i Crociati medesimi sieno stati i primi a far questa riflessione.

(418) *Chron. Halberst.*

(419) Duemila nel *Chron. Halberst.*, è però errore dello scrivente. Günther dice trecentomila; dovevano essere ripartiti tra i Veneziani ed i Francesi, così risulta da lettera del conte Saint-Paul presso Godofr. Mon.

(420) Giusta la nota 206 del lib. V, farebbero quaranta milioni di moneta attuale.

(421) *Quindecies mille auri pondo* (Bonfin., II; Dand.: *Chron.*).

(422) *Terram Sanctam mirabiliter subvenire* dice Guill. de Nangis (*Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III. 21).

(423) Dalle parole di Günther si potrebbe ricavare che Alessio vi si mostrò in persona, ma non è vero. Anche Marini (IV, 20) versa in quest'errore.

Ma eccoti di nuovo l'abate Pietro uscir fuori e dichiarare al Consiglio non potersi tali proposizioni accettare. I Crociati essere partiti di casa per attaccare la Siria non per attaccare cristiani. Gli altri risposero: « Da quanto avvenne » a coloro che presero altrove imbarco per la Siria, si scorge quanto ci sia » poco di buono a sperare colà. Se si vuol conquistare Terra Santa, bisogna » cominciar dall'Egitto o dalla Grecia. Sarebbe per noi una macchia eterna, » se non afferrassimo sì buona opportunità ». L'abate di Locedio ed altri religiosi dell'istesso ordine la pensavano pur così, e scongiuravano in nome di Dio i presenti a non separarsi; dall'accettazione di quel partito dipendere la conquista di Terra Santa (424). L'abate Pietro ripigliava: non poterne conseguire che malanni; egli poi coi suoi sarebbe rimasto fermo nella risoluzione di approdare in Siria, e gli altri facessero come loro piaceva. Il Marchese e i Conti di Fiandra, di Blois, di Saint-Paul e molti altri, incoraggiti dalle calde istanze dei messi di Filippo, si dierono per vinti, e dichiararono che accettavano il partito, purchè le condizioni venissero messe per iscritto, giurate e autenticate col sigillo. Ma dei signori Francesi dodici soli si trovarono disposti a giurare. Quattordici giorni dopo Pasqua dovea trovarsi tra loro l'erede imperiale; essi intanto sverrerebbero in Zara. Con quest'accordo i messi di Filippo ripigliarono la via di Germania (425).

Molti fra i Baroni, cui sopra ogni cosa stava a petto la causa del Signore, fecero di nuovo osservare come era cosa stolta e temeraria il perdere così di vista lo scopo principale per assaltare con un pugno di gente, e per far piacere ad altri una città sì fortificata e sì vasta qual era Costantinopoli, e spandere il proprio sangue per tal fine, imperocchè non era cosa a dubitarne che avrebbe costato battaglie e sangue (426). Per queste ragioni stettero saldi il cavaliere Ingelramo di Boves, Simon di Monforte col fratello Guido (427), altri compagni, non che l'abate Pietro (428). Ne calcarono le orme i due fratelli di Boves, tutta la nobiltà del paese ed anco l'Abate della Trappa (429). Dissero chiaro che, se i Veneziani mettevano in non cale gli ordini e le minaccie del Papa, bisognava separarsi dai medesimi. Molti fecero plauso, e chi per una via, chi per l'altra se la svignarono. Simon di Monforte, dopo molti tra-

---

(424) Il cardinal Pietro annuì, almeno dopochè trovava in questo partito un mezzo di appoggio nelle future operazioni guerresche (ep. VIII, 133).

(425) *Chron. Halberst.*

(426) Günther, c. X.

(427) Rodrigo di Monforte di cui parlammo nella nota 335 del lib. IV, era già assai tempo innanzi partito assieme a Stefano di Perche.

(428) *Sarquantiam* (Val de Cernay presso Guill. Tyr.).

(429) Albericus.

vagli di una strada faticosissima, pervenne ad un porto della Puglia ove noleggiò legni (430), e sul mettersi della primavera pigliava il mare alla volta di Siria. Altri si gettarono attraverso l'Ungheria, dove il Re, accoltili splendidamente, li fornì di viatico pel viaggio (431). Non tutti però ebbero egualmente la fortuna amica. Una parte incappò nei ladri delle montagne Illiriche (432) dai quali svaligiati furono, e molti assassinati, e gli altri dovettero dar indietro verso Zara. Altri presero imbarco su legni mercantili, e cinquecento naufragarono per essersi messi a bordo di una nave troppo carica. Wernero di Bolander fu appuntato d'essersi trafugato. Rinaldo di Montmirail ottenne, mercè del Conte di Blois, licenza di recarsi in Siria. Prese seco alcuni cavalieri e tutti giurarono di essere di tornata dentro quindici giorni, ma non si lasciarono più vedere. « Se Dio non teneva d'occhio il suo esercito, » esclamava il Maresciallo di Champagne, composto di tanta gente, che si studiava solo a mettere incagli, sarebbesi al certo dissipato (433) ».

FINE DEL LIBRO SESTO

(430) Petr. Vallissern., c. 19.
(431) *Chron. Halberst.*
(432) *Martelosios* li appella Ramnusius. Gli odierni Montenegrini.
(433) Villehard.

LIBRO SETTIMO

ANNO 1203.

Indice. — Stati della Chiesa. Tumulti in Roma. Opera d'Innocenzo sui sette salmi penitenziali. — Sicilia. — Germania: nuove lettere ai Principi. Fazioni militari. Altre lettere di Roma. — Francia. Lagnanze d'Ingelburga. — Inghilterra. Filippo cita Giovanni a scolparsi della morte di Arturo. Occupa la Normandia. Il Papa si fa mediatore. — Norvegia. — Crociate. Pratica col Papa per riguardo della presa di Zara. Partenza da Zara. Conquista di Corfù ed altre isole. Arrivo sotto Costantinopoli. Assedio di questa città. Isacco rimesso in trono. Questi tratta coi Crociati. Descrizione della città. Relazioni a Roma e risposte di questa. Divisione e scissura coi Greci. Rottura. — I Crociati in Siria.

Roma era pur sempre su di un vulcano. I nemici al Papa macchinavano di continuo cattive opere, offese ed insulti. Non ardivano pigliarsela contro la persona del Papa, se la pigliavano contro i suoi parenti. Buona presa diede ai medesimi di tramare danni lo sposalizio della figliuola di Oddone da Poli con un nipote d'Innocenzo, il figlio di Riccardo. Le pratiche per questo imeneo duravano già fin da quando era ancor vivente Gregorio, padre di Oddone, ma non venne conchiuso se non dopo la morte del medesimo per opera del Cardinale, vescovo d'Ostia, Ottaviano. Oddone da Poli, ai tempi di Adriano IV e sotto gli altri Papi, aveva avuto in feudo dalla Chiesa romana per sè ed i successori, Poli ed altri luoghi, castelli e borghi, assoggettandosi agli obblighi in uso verso il diretto signore (1). Alcun tempo dopo l'elezione d'Innocenzo, l'Abate del monastero presso Clivisauro promosse innanzi al Senatore una lite per questi possedimenti di casa Poli, la quale lite il Papa avocava nanti sè, perchè riguardava un feudo, e a lui incombeva carico di difendere i feudatarii, ed affine eziandio di tutelare i proprii diritti. Gli antecessori di Oddone avevano accumulato tanti debiti su quelle terre che questi ed i fratelli ne traevano un meschinissimo reddito. Riccardo giunse a spegnere i debiti e si ap-

---

(1) Trovansi i diplomi presso Muratori (*Antiq.*, I, 767): pare che fossero *feuda oblata*.

proprio i beni. Quando i Poli li videro franchi d'ogni debito, li avrebbono voluto riavere (2), e citarono Riccardo dinanzi al Papa. Riccardo si esibì pronto a rispondere dinanzi al Papa, avanti i Cardinali, o magistrati, o arbitri, anche dinanzi alla nobiltà, ovvero dinanzi al popolo, comunque volessero (3). Il Papa, ad evitare ogni ombra di parzialità, perchè trattavasi di un suo fratello, promise agli attori della lite il danaro sufficiente per condurre innanzi la loro causa. Eglino amarono meglio dar mente ai cattivi consigli, sparsero voci contro il Papa e il fratello Riccardo, e per meglio agitare il popolo, con simulata pietà si recavano alla corte del magistrato preceduti dalla croce ed a capo scoperto (4). Innocenzo disdisse loro queste dimostrazioni, ma queglino tirarono avanti. Nel martedì dopo Pasqua suscitarono una vera sollevazione popolare, turbando il divino servizio nella chiesa di San Pietro, ed insultando e svillaneggiando il santo Padre, mentre, secondo l'antica consuetudine, attraversava la città, rivestito dei suoi indumenti pontificali. Impavido, tranquillo nella coscienza di sua lealtà, continuò Innocenzo sua via come se nulla fosse.

Gli avversarii non si stettero a queste dimostrazioni, cedettero quei feudi che provenivano dalla Chiesa romana al Senato e al popolo romano, in iscritto e a voce davanti al popolo congregato in Campidoglio. Incontanente il Papa mandò convocare il popolo, fece protesta per organo di alcuni Cardinali contro quella cessione, ed impose a Riccardo di occupare quelle terre a nome della Chiesa romana e difenderle. E poichè il Senatore aveva riconosciuti i diritti della Chiesa e volle lavarsene le mani, i malcontenti si rivoltarono contro di lui, assaltandone il palazzo in Campidoglio nella speranza di rendersene di leggieri padroni. Ma anche quivi fecero fiasco. Per la qual cosa si diedero a disseminare contro del medesimo ogni maniera di calunnie.

Innocenzo ben s'avvide che era quasi impossibil impresa attutire i furori del popolo, e pensò per la migliore di uscire da Roma. Negli ultimi di aprile partiva dalla città, e dopo qualche breve fermata tra via (5) si recava a Pale-

---

(2) Ep. VII, 133.

(3) *Bonorum hominum, seu communium personarum* (*Gesta*).

(4) *Ad arculas.*

(5) L'ep. VI, 50, è datata *X kal. Maii* da Laterano; la centoquarantesimaprima, *II kal. Maii in Insula regia.* Nulla abbiam potuto raccapezzare su quest'*Insula regia.* Forse l'isola presso Ostia, che chiamasi *Insula sacra*, così detta perchè ai tempi degli antichi Romani vi sorgeva sopra un delubro sacro a Castore e Polluce? non potè essere il *Castello dell'Isola*, il quale sorge sulle rovine dell'antica Veio e che piglia tal nome dalla sua isolata posizione, poichè ripugna che il Papa abbia fatto un sì ridicolo viaggio a *zig-zag*.

strina (6), indi a pochi giorni era a Ferentino (7), dove pel corso di varii anni fu solito passare la state, trattovi dalla famigliarità col vescovo Alberto (8), e dove lasciava grata memoria di sè col fabbricare una fontana ad ornamento e vantaggio della città (9). A mezzo il settembre (10) portavasi in Anagni. Non guari dopo il suo giungere il sopraprese una grave infermità (11), e quasi quasi era dato spedito, in guisa che più d'una volta in Roma stessa, nella bassa Italia (12), in Sicilia, in Germania, era corsa voce che fosse morto (13). Passò tutto l'inverno in Anagni, ed in marzo dell'anno vegnente era di tornata a Roma (14). In sua lontananza non aveano i negozii patita la menoma interruzione o indugio (15).

Chi mai si darebbe a credere che un Papa sì sopraccarico di occupazioni sempre varie e sempre alternantisi l'una sull'altra avesse ancora agio a scrivere e lavorare cose sue? A buona ragione possiamo farci la domanda: ma come mai in mezzo a tante onde e in seno a tanti travagli potè aver mente a simili lavori ed avere quella tranquillità d'animo indispensabile al lavoro ed alla sua brama di bearsi nel gusto delle celesti cose? ben sappiamo che il suo spirito era sereno, perchè su Dio aveva ferma l'áncora della speranza (16). Appunto in questo frattempo (17), probabilmente dando tregua agli affari di

---

(6) *V non. Maii* (ep. VI, 87).

(7) Non già il 7 maggio, come dice il *Chron. Foss. nov.*, poichè l'ep. VI, 56 (*non. Maii*) è ancora da Palestrina: la prima lettera da Ferentino è la VI, 58, del 15 maggio.

(8) Lib. I, pag. 45.

(9) *Ubi fieri fecit optimum, et pulcherrimum fontem* (*Gesta*, c. 137).

(10) L'ultima lettera da Ferentino è la VI, 148, del 15 settembre.

(11) Si vede dalla lacuna che trovasi nelle lettere dal 15 settembre ai 21 ottobre (VI, 153 si trova una lettera sola scritta da Anagni del 7 ottobre. Le quattro, dal 148-51, non hanno data, e possono essere state arbitrariamente intromesse tra la 147 e 151 nei tempi seguenti. In nessun atto, e noi possediamo tutta la raccolta delle lettere, si trova una lacuna sì vasta. Eccola spiegata coll' infermità che travagliò Innocenzo in questo mezzo.

(12) Ep. VI, 191.

(13) *Gesta*, c. 137.

(14) L'ultima lettera di Anagni è del 6 marzo 1204, la prima datata da Roma del 13 (ep. VII, 28).

(15) Il numero delle lettere firmate ad Anagni dal 21 novembre, giorni in cui riavutosi pare che ritornasse alle sue occupazioni, fino al 6 marzo è di 132.

(16) *Quo amplius cupiebat a sæcularibus negotiis expediri, eo magis est mundanis curis implexus* (*Gesta*, c. 18).

(17) Le *Gesta* (c. 2) hanno: *Fecit post pontificatum librum sermonum et postillam super septem psalmos*, parole che si trovan solamente nelle edizioni di Brequigny e Du Theil, ma manca in quella di Baluzio; forse non furono che una parentesi messa più tardi. Supposta anco l'autenticità di quelle parole, sul che siamo appieno al buio, la lucubra-

momento per non ritardare colle occupazioni la propria guarigione, e d'altro lato per non consumare il tempo in ozio (18), applicò l'animo a spiegare i sette Salmi penitenziali, opera nella quale vediam quelle sottigliezze sui numeri, sulle divisioni interne, sulle forme (19), impronta di quel secolo. Vi vediamo pure quella vasta conoscenza di tutta quanta la Scrittura in cui segnalossi Innocenzo; quella gravità, quella umiltà, quel sentimento della propria meschinità che lo fa prorompere negli accenti del dolore e della contrizione (20), e gli fa dire al suo Dio: « Sanami, o Signore, tu che sei il pio e sapiente medico. Io languo e tu mi puoi confortare, io sono infermo e tu hai in mano la guarigione, sono infermo per mia colpa, tu sanami per tua misericordia! tutte le ossa mie sono affrante, e l'anima è piombata nella tristezza! (21) ».

L'anima cristiana, curva sotto il carco delle tribolazioni, sente in sè un sovrannaturale vigore se avviene che sollevi l'occhio al suo Dio, in cui solo sta la virtù. Innocenzo raccoglieva avidamente i pochi ritagli di tempo (22) che gli concedevano le tante sollecitudini e i pesanti cruccii di cui abbondava il suo ministero e la tristizia dei tempi gli addensava in sul capo per raccogliersi e meditare. Era un bisogno per lui il ruminare la legge di Dio per non dimenticare sè stesso nel mentre senza posa consacravasi al bene altrui (23). « Imperocchè a quella guisa che chi tocca la pece ne va colle mani imbrattate, così non possiam maneggiare le cose temporali senza contrarre macchie, cui cancella il solo pentimento ». Perciò fra tutti i salmi Davidici prediligeva i penitenziali, affine così togliersi dal vortice del mondo e riposarsi in seno alla divina Misericordia, e meditava con ispirito umiliato e cuor con-

---

zione sui salmi avrebbe tutt'al più potuto lavorarla nel 1208, quando fu di nuovo malato nel dicembre, epoca in cui finiscon le gesta (*Registr.*, 177).

(18) Non sappiamo precisamente in qual anno mandàsse al pallio cotesto scritto; noi diamo questa nostra osservazione come semplice supposizione.

(19) Vale a dire perchè questi salmi sieno in numero di sette, come concordino la rassomiglianza e la dissomiglianza, la significazione del numero dei versi di ciascun salmo, l'interna loro struttura, per esempio, il primo salmo ripete tre volte tre versi: *In primo ternario timet et orat, in secundo gemet et plorat, in tertio gaudet et optat.*

(20) Quante belle cose ha nella prefazione riguardo la preghiera, nel secondo salmo sulla confessione, nel settimo bella è la preghiera che fa a Dio perchè voglia dirigere i suoi passi! Il leggessero un po' i signori dottori e scarabocchiatori di giornali i quali dovrebbero sempre venerare il Cristianesimo e la dignità pontificia!

(21) Nel primo salmo penitenziale.

(22) *Libenter aliquas horas mihi furor* (Proem.).

(23) *Ne semper sic sim traditus aliis, ut nunquam restituar ipse mihi.*

trito la miseria umana e la bontà del Signore, affinchè istrutto da Colui che imparte la scienza all'uomo, sapesse comprendere e spiegare quei salmi in modo che tornasse a gloria di Dio e salvezza dell'anima propria. E così conchiude il suo lavoro: « Poichè nessuna opera umana riesce perfetta in tutte » le sue parti, io prego caritatevolmente il lettore di attribuire quanto tro- » verà di buono alla grazia, quanto gli parrà men buono all'umana imper- » fezione. Il prego umilmente di scongiurare il Padre delle misericordie e » il giusto Giudice che mi voglia concedere remissione intera delle mie colpe » in virtù della legittima e salutare penitenza che io, per quanto sta da me, » propongo in questa spiegazione dei sette Salmi, a lode e gloria del nome di » Gesù Cristo, il quale, una col Padre e col Santo Spirito, vive e regna » Iddio laudato in eterno ».

In Sicilia certi antichi partigiani di Marcovaldo si trovarono così offesi dalle pretese di Guglielmo Capparone (24), favorito egualmente che quello dal Duca di Svevia (25). che issofatto sposarono la causa del partito del Papa. Il Cancelliere pensò ei pure giunto l'istante di riconciliarsi colla Santa Sede. Mandava perciò ad un ecclesiastico di presentarle gli ossequii a nome suo e dei suoi, e una somma di danaro quanta volesse il Papa a cauzione di sua fede: due suoi nipoti proferiva ostaggi, e la consegna di una delle sue rôcche a piacimento del conte di Brienne (26). Innocenzo, per assicurarsi affatto la Sicilia, diede uffizio all'Arcivescovo di Messina di farsi prestare il giuramento di riconoscere la tutela del real pupillo dai nobili e borghesi che non l'avessero ancora prestato (27). Accolse la supplica del Cancelliere, ma gli rammentava che la fedeltà doveva poi osservarla più con l'opera che con le parole, poichè dalla varia fortuna incontrata a chi fu docile e a chi fu ricalcitrante poteva raccogliere qual fosse miglior partito: dal passato doveva imparare il futuro, e meditare ben bene i proprii obblighi. Così facendo non gli avrebbe mai più il Papa sottratta la benevolenza (28).

Dopo ciò il Cancelliere ritornava nell'isola e lavorava di buon polso ad abbattere Capparone. Ma questi era pur fiancheggiato dal suo partito. In prima fila stavan i turbolenti monaci di Monreale, come già prima stavan per Marcovaldo, in guisa che non la risparmiarono ai tesori della Chiesa, spogliarono il sepolcro del defunto Arcivescovo, assediarono il vivente, gli sequestrarono le entrate, perchè non potesse mandare sue lagnanze a Roma, s'impossessarono dei messaggieri e crudelmente li maltrattarono (29). Senonchè in mezzo a questo

(24) Lib. VI, pag. 113. (25) *Registr.*, 93. (26) Ep. VI, 71.
(27) *Iuramentum balii* (ep. VI, 52-54).
(28) Ep. VI, 71. (29) Ep. VI, 93.

sconquasso, in cui ogni vincolo era sciolto, la discordia divideva le famiglie, armavasi il braccio del fratello contro il fratello, e più d'una volta vinceva, o se non tanto, rendeva mal fermi i Principi della Chiesa, indi alcuni voltavano faccia alle parti degli avversarii; Innocenzo lavorava a tutt'uomo ad assicurare, a rinvigorire, a tener saldo questo e quello su cui potesse avere autorità, o di cui conoscesse la devozione (30).

Non sì tosto giungeva nelle provincie al di qua dello Stretto la nuova della grave malattia del Papa, seguita dal falso grido della morte, che varii Conti e città defezionarono dal suo partito. Gli uni cacciarono, altri ammazzarono i soldati del Papa. Matera, Otranto, Gallipoli, Bari, Brindisi, andarono perdute per la Santa Sede. Gli abitanti dell'ultima città, che furono pei primi a riconoscere il Conte di Brienne qual governatore, ebbero in poter loro, a tradimento, il castellano e l'uccisero. Molti Arcivescovi e Vescovi furono complici della defezione. Altre provincie si stettero in una tranquillità neutrale, più anelanti a novità che contente dello stato attuale (31). Il castellano di Sant'Agata lasciava libero Diepoldo (32). Gli abitanti di Bari strinsero d'assedio Barletta e costrinsero ad arrendersi il castellano del Maresciallo, mentre questi si trovava col Conte di Brienne a far visita al Papa. Sì l'uno che l'altro, appena il Papa si trovò fuor di pericolo, ripigliarono la via di Puglia, e quantunque non riuscissero a tornare ogni cosa a soggezione, si sforzarono a guadagnare quanti lor venne fatto. Il Maresciallo s'impossessò di Andria e Minerbino, onde prese il titolo di Andria. Fecevi innalzare un baluardo nel sito appunto su cui torreggiava l'antico palazzo dei Conti (33). Come tosto Innocenzo si riebbe, porse aiuto ai medesimi per ridurre il paese all'obbedienza, fece un'intemerata all'Arcivescovo di Brindisi, il quale, poco tempo innanzi, aveva pure ricevuto il pallio, non che alla popolazione di tutte quelle città venute meno al loro dovere (34) ed ordinò a tutte quante di schiudere le porte al Conte, promettendo vénia per l'inconsiderato loro procedere. A quelle poi che si tennero nell'obbedienza, ingiunse di soccorrerli con tutti i loro sforzi a soggiogare chi si impuntasse nella ribellione (35). Il Cancelliere, dopo aver supplicato il Papa e per lettere e con messi di inviare un Legato in Sicilia, era ritornato in Puglia, sperando di ricuperare i suoi vescovadi di Troia e di Pa-

---

(30) All'Arcivescovo eletto di Palermo (ep. VI, 191).

(31) Ep. VI, 191-192. (32) Rich. de S. Germ. (33) *Gesta*, c. 37, 38.

(34) *Quasi prodigialiter est effectum* (così all'Arcivescovo) *ut infelicitatem quam sine palleo palliaras delegeres palliatus, quoniam palleum palleationis impatiens patere te fecit, ac quod faciebas, facere citius imperavit.*

(35) Ep. VI, 191, 192.

lermo. Ma amendue le sedi eran già occupate, nè Innocenzo era uomo da pregiudicare i due eletti con un'ingiustizia, onde, quantunque appoggiato da molti Baroni nella sua domanda, restò deluso (36).

In quanto a Germania, fin sul tramontare dell'anno prima, aveva il Papa avuto da Ottone assicurazione che l'Arcivescovo di Colonia gli era sì intimamente affezionato che neanco a lui gli sarebbe bastato l'animo di abbandonarlo. Aver egli conchiuso un patto col Re d'Inghilterra di reciproco soccorso in denaro e in gente. Nulla in questo essersi stipulato di pregiudizievole al Re di Francia, il Legato poterne far fede. Egli nutrire speranza di vantaggiare la propria causa; tosto che vi fosse qualche decisione gliene avrebbe fatto passar nuova (37); averlo già di spesso tenuto al corrente delle cose sue per mezzo di messi, ma non sapere se sian giunti o no al loro destino (38).

Innocenzo sulla metà di gennaio gli rinnovava l'attestato di sua protezione; la maestà sua reale non dovere stupirsi se la cosa non ha ancora avuto uno scioglimento. Le faccende del mondo non avere sempre una soluzione pronta, doversi dar tempo al tempo, e questa essere la più rilevante della terra. Essere anzi da ringraziarne Iddio che trovisi a quel punto. Essergli tornato assai gradito che l'accordo col Re d'Inghilterra lasci campo a un accordo col Re di Francia. Guardisi dai tranelli tesigli dagli avversarii; egli avrebbe sempre propugnata colla medesima alacrità la sua causa (39).

Il Vescovo di Palestrina ebbe lode d'avere colla prudente sua condotta ed esemplare contegno cattivato ad Ottone la benevolenza di molti Principi. Il Papa congratulavasi seco che, ad imitazione dell'Apostolo, avesse amato meglio soffrire penuria che di tornare ad aggravio di chicchessia. Per l'opposto i Vescovi, i Canonici e i Prelati della diocesi di Metz e di Cambrai, ebbero una ramanzina per non avere provveduto il Legato delle cose necessarie, mentre si trovava fra loro (40). Il Legato riceveva altre lettere credenziali che si estendevano perfino sulla Danimarca, e parlavano con accenti piuttosto vivi dei Principi della Germania. Proseguisse con animo allegro i proprii ufficii, perchè v'era assai speranza che, a gloria della Santa Sede, a vantaggio

---

(36) *Gesta*, c. 36.

(37) Forse per ottenere aiuto dal Re di Danimarca, che allora trovavasi forte e potente nel nord della Germania.

(38) *Registr.*, 81.

(39) *Registr.*, 82.

(40) *Procurationes*, termine di cancelleria a significare il mantenimento degl'imperatori quando viaggiavano, dei legati del Papa nei paesi per cui passavano, dei vescovi nelle visite pastorali. Onde nei tempi posteriori ne venne l'uso di offrire agl' imperatori e principi il vino d'onore ed il foraggio pei cavalli.

dello Stato e a proprio onore di lui i suoi sforzi sarebbero alla più presto coronati d'un esito fortunato (41).

Gli Arcivescovi ed i Vescovi ebbero un carpiccio per la disobbedienza, lo spergiuro, l'aperta opposizione e disprezzo della scomunica pronunciata contro l'Arcivescovo di Treveri; e perchè questi, facendosi forte dell'autorità loro, avevali involti nella complicità della colpa, avendo anch'egli nel giuramento omesso il nome del Re eletto, perciò ogni domenica dovevano ripetere in publico la scomunica contro il medesimo; più ancora, se dentro sei mesi non si arrendeva ai voleri pontificii, dovessero convocare un Concilio di Vescovi all'intorno e pronunziarne la deposizione (42). A tutti quanti poi gli elettori e secolari ed ecclesiastici venne posto sott'occhio come Cristo sia la pietra eterna, il fondamento inconcusso della Chiesa romana, come essa riposi sotto l'aura del Signore e sotto i vanni di sua protezione. Pertanto essere cosa di grande stupore che alcuni empii andassero bofonchiando (43) il Papa volere scostarsi da quanto era stabilito, esservi discordia tra lui ed i fratelli Cardinali (44), mentre, all'incontro, erano tutti d'un medesimo spirito e uniti nella carità da un vincolo indissolubile. Fa le sue meraviglie che alcuni vogliano spandere dubbii sul suo procedere, assai manifesto, verso Ottone e l'arcivescovo Sigifredo di Magonza, e per trarre altri nelle panie abbiasi osato mandare attorno lettere sue falsate. La frode essere patente: nessuno che abbia cervello in capo potere ormai prestare credito a queste mariuolerie. Dichiara ai medesimi che nè in riguardo ad Ottone, nè in riguardo a Sigifredo si dipartirà mai un filo dalla linea percorsa. Il suo intendimento non essere di abbassare la gloria dell'impero, come va blaterando lo spirito della menzogna, ben altro, volerla anzi elevare (45).

I Cardinali, che fin allora non erano ancora palesemente entrati a parte di questo negozio, fecero dichiarazione ai Principi della loro piena adesione all'operato del Papa, dal quale essi erano amati come fratelli ed era ricambiato da loro con amore figliale. La Chiesa romana non si lascia travolgere da cieca passione, ma procede sempre dietro la scorta della ragione (46). Perciò i Principi Alemanni non devono lasciarsi trappolare dagli iniqui fabbri di menzogna, ma seguire i consigli salutari. Questa dichiarazione fu scritta a nome di tutti i Cardinali e segnata da tutti quelli che circondavano davvicino

---

(41) *Registr.*, 82.

(42) *Registr.*, 83.

(43) *Pestilentes filii tenebrarum, Satanæ discipuli, prænuntii Antichristi.*

(44) I cardinali.

(45) *Registr.*, 85.

(46) *Non impetu voluntatis offertur, sed motu dirigitur rationis.*

la Sede Apostolica. I Principi tenessero che anco gli assenti partecipavano ai medesimi sentimenti (47).

Innocenzo non lasciava nessuna prova intentata per legare a sè con favori i Principi del partito di Ottone. Prese protezione del Langravio di Turingia, accordandogli il favore che nessuno potesse pronunziare censura contro sua persona e il paese suo, e in ogni caso avesse diritto a richiamarsi presso la Santa Sede (48). Confermò all'Abate di Corbey tutte le concessioni di grazie fatte alla sua abazia, ed aggiunse, a cagione dei servigi e fedeltà dimostrata nella causa di Ottone alla suprema delle prerogative sacerdotali della mitra, di cui già andavano ornati i suoi antecessori (49), l'uso dell'anello. Nondimeno nè le buone dimostrazioni, nè la severità poterono condurre a concordia i Principi, o far sì che riconoscessero il re Ottone: pare, per contro, che parecchi l'abbandonassero (50). Giovanni d'Inghilterra, per converso, il quale nell'anno precedente, in mezzo ai suoi piati col Re di Francia, aveva obbliato il nipote Ottone, onde s'era meritato i rimproveri del Papa (51), in questo era tanto più portato a sostenerlo, quanto più si trovava alle prese con Filippo. Perciò ringraziava i cittadini di Colonia per la devozione e pel sostegno prestato finora al medesimo, e per incuorarli a perseverare in questi loro sentimenti con qualche segno di sua benevolenza, promise ai medesimi protezione ne' proprii Stati, e libera importazione ed esportazione di merci, riservando però gli antichi dazii (52). Ottone, per lo contrario, così consigliato da Giovanni, offrì a Filippo di Svevia una tregna di uno o due anni per venirgli in soccorso, dicendosi pronto assieme al fratello Palatino di muovere contro Reims o contro Cambray (53).

Il re Ottone accampava sulla primavera di quest'anno in Westfalia, e convocava i suoi fratelli pel mese di maggio (54) a Paderbona (55) per dividersi in fra loro l'eredità paterna, cui Arrigo, fratello maggiore, amministrava pur sempre a nome di tutti (56). Poichè nella proscrizione del padre erano stati

---

(47) *Registr.*, 86. (48) Ep. VI, 42. (49) Ep. VI, 188, 189.

(50) Il Kranz (*Saxon.*) nomina fra gli altri il conte di Giulich.

(51) Ep. V, 160.

(52) Rym.: *Act.*, I, 42. Anche presso Scheid.: *Or. guelf.*, 277.

(53) Lo ringrazia ad un tempo *super donis et ludicris.*

(54) *Chron. Rythm.*

(55) Vi assistette in qualità di testimonio l'abate di Corbey Vittwindo (*Ann. Corbiens ad h. a.* in Leibn. SS.).

(56) Nel 1197 il Palatino Arrigo acconsentì una rendita, *permissione et consentanea voluntate nostra et duorum fratrum* (Scheid.: *Or. guelf.*, 248), ed un'altra volta nel 1202 un diploma a pro del convento di Marienthal (ib.).

tolti a questi solamente i beni feudali, ma non già il Brunswigo e il Luneburgo, che possedevano a titolo di patrimonio ereditario. Il minor fratello, Guglielmo, era ritornato allor allora dall'Ungheria, dove Leopoldo d'Austria tenevalo ostaggio, statogli consegnato in pegno della fede data da Riccardo d'Inghilterra (57). Nella divisione la contea di Stade con Zelle toccò ad Arrigo (58), ad Ottone il Brunswigo; a Guglielmo, il quale solo mantenne viva la dinastia d'Arrigo *il Leone*, il Luneburgo (59).

Filippo potè a questo punto conoscere come la sola sorte delle armi dovea ormai decidere la sua elezione, e questa sola, non già l'approvazione del Papa poteva mettergli in capo la corona. Per la qual cosa, mentre Ottone dava assetto alle cose di sua famiglia in Westfalia e porgeva udienza (60), egli diè di piglio alle armi. Ermanno, langravio di Turingia, avevalo acerbamente esasperato coll'avere fatto tragitto alle parti di Ottone, e coll'essersi impossessato, a nome di Sigifredo, dei beni della chiesa di Magonza situati in Turingia. Arrogi un sanguinoso conflitto insorto in Alberstadt, dopo la partenza del vescovo Corrado, tra i vassalli del vescovado, per cui dagli amici di Ottone venne dato nelle mani di Ermanno il castello reale di Lovenburgo (61). A punirnelo dunque radunava Filippo attorno alla Pentecoste (62) una buona mano di truppe ed invadea quella provincia. Ma non sì tosto seppe che il Conte Palatino e il Re di Boemia, sulle istanze del Legato (63), corso ad invocare il loro aiuto a pro di Ermanno, muovevano con buon nerbo di gente contro di lui (64), diede il guasto alle terre in modo che mal si confaceva ad un aspirante alla corona (65), e si ritrasse ad Erfurt (66) per rafforzarsi (67). Intanto inseguivalo Ottone, accompagnato dai Cavalieri della Westfalia (68), dal Langravio, ed assieme al Re ed al Palatino. Sperando di avere nelle mani

---

(57) *Chron. Brunsw. pictur.* in Leibn. SS. III.

(58) *Chron. Rythm.*

(59) *Chron. Rythm.* — Il figlio Ottone nel 1235 converti in feudi imperiali Brunswigo e Luneburgo. Un'atto di Federico II dice: *Brunswick creavimus in ducatum, et ipsum in fœdum imperii concessimus.*

(60) In Verden a Pentecoste (*Chron. Rythm.*).

(61) *Chron. Halbert.*, p. 143.

(62) Il *Chron. Rythm.* ci dà questa data.

(63) *Registr.*, 102.

(64) *Chron. Rythm.*: Quattordicimila uomini; J. M. Gudeni: *Hist. Erfurt.*

(65) *Crudelius in Thuringiam sæviens, quam Cæsare decuit* (Guden.).

(66) Godofr. Mon.

(67) *Registr.*, 92. — Giusta il *Chron Rythm.* il duca di Baviera avrebbe conchiusa una tregua di otto giorni, e dà anche lo scopo dell'attacco, ch'era di costringere Ermanno a ripassare alle parti di Filippo.

(68) *Chron. Rythm.*

l'avversario, che si era rinchiuso in Erfurt (69), la strinsero d'assedio per nove giorni. Spossati per la vigorosa resistenza, una notte (70) lasciarono uscire Filippo con pochi compagni, il quale corse al Marchese di Misnia, dove mise in piedi un'oste novella per ire a proteggere la città. Appena gli assedianti ebbero penetrata quella fuga si rivolsero sopra le terre del Marchese (71), dove non istette ad aspettarli Filippo, ma si ritrasse nella Svevia. Ma Ermanno non aveva meno cagione di dolersi del soccorso dell'alleato Re di Boemia che dell'invasione del nemico, imperocchè le orde che menava si sparsero pel paese come quelle del nemico, arraffando, mettendo a fuoco e a fiamma, devastando ogni cosa (72). Non risparmiarono neanco le cose sacre. Sedici chiese appartenenti a monasteri, trecentocinquanta chiese parrocchiali furono spogliate da quelle masnade e ogni loro cosa sacra profanata. Con sacrilega empietà dileggiando le cose sante, si vestirono dei paramenti sacerdotali, ricoprirono i cavalli delle tovaglie degli altari, alla coda dei medesimi attaccando le religiose quai vittime di loro lussuria (73).

Ottone intanto s'impadronì di varii castelli del suo competitore, e il Legato spingeva gli armati ad invadere l'arcivescovado di Magdeburgo (74), imperocchè Guido contro questo scomunicato Arcivescovo si mostrava di preferenza inviperito, perchè, pregato parecchie volte di parteggiare per Ottone, si era vieppiù mostrato ligio a Filippo. Ed egli era un elettore ecclesiastico! Per nove settimane si tennero gli alleati fra Merseburgo ed Halle (75), onde quei poveri abitanti ebbero a provare tutti i malanni della guerra, della vendetta, della sfrenata licenza per parte soprattutto ancor qui dei Boemi (76). Quei di Magdeburgo furon côlti da tale spavento che ripararono colle donne e i fanciulli al di là dell'Elba. L'Arcivescovo non tentennò, e quando il Legato l'invitò ad un abboccamento, in cui lo assalì di amare parole, e lo disse un vecchio stordito (77), Ludolfo uomo risoluto e pronto di spirito (78), gli ribattè tutti i rimproveri con molta arguzia. Ma non riuscì a farsi prosciogliere dalla scomunica (79).

---

(69) All'abate di San Gallo costò quell'assedio cinquanta marchi (Arx: *Storia di San Gallo*, 305).

(70) *Exiens nocte media, ad orientales Marchiones se contulit* (Godofr. Mon.).

(71) Godofr. Mon.

(72) Ne parla a lungo il *Chron. Rythm.*

(73) Arn. Lub., VI, 5.

(74) Ep. VIII, 77.

(75) *Chron. Mont. Seren.*

(76) *Enormia perpetrans* dice Arn. Lub. parlando di Ottocaro.

(77) *Delirum senem appellando* (*Chron. Mont. Seren.*). — Un vecchio disubbidiente, capriccioso (Adel: *Cronaca d'Alberstadt*).

(78) *Vir strenuus.*

(79) *Chron. Mont. Seren.*

Il giorno di san Bartolomeo, Ottone incoronava il Re di Boemia in Merseburgo nel vecchio duomo; Filippo l'aveva bensì già incoronato in Magonza, ma quella non tenevano per valida incoronazione. In seguito veniva dal Legato consacrato. Quivi una col Langravio, ripeteva ad Ottone il giuramento di fedeltà, a cui si univano il fratello, il Margravio di Moravia, moltissimi Conti (80) e Baroni della Boemia (81). Di là l'esercito prese le mosse verso Halle. Mentre erano lungi dalla città non più d'una lega, l'arcivescovo Ludolfo si mise dentro con un insigne nervo di gente (82). Il Re di Boemia, non senza molte perdite di uomini toccate in varii fatti d'armi (83), rientrò nelle sue provincie, ed Ottone coi due altri Principi si ritrasse a Quedlinburgo ed Alberstadt. Quivi tutte le esortazioni del Legato e dell'arcivescovo Sigifredo di Magonza ai Canonici ed abitanti di addivenire ad altra elezione di un Vescovo favorevole ad Ottone, andarono ad infrangersi contro la saldezza e l'operosità del prevosto Geroldo. Si pose in sulle difese, si accaparrò con doni i vassalli, li rincorò con calde parole, infervorò i cittadini a munire di baluardi la città, e con ispesse sortite, nelle quali avevano per lo più il disopra, tribolare il nemico (84). Ma poichè anche quivi eravi un perditempo ed il Langravio se ne era ito, Ottone, col fratello, si volse verso Goslar, cui strinse d'assedio, e mandò ad intimare la resa, promettendo che li avrebbe bene trattati. I cittadini gli offrirono buona somma di danaro sì che per un anno li lasciasse in pace: se in quella Filippo non si facesse a soccorrerli, sarebbonsi arresi. Ma ad Ottone stava siffattamente a cuore l'occupazione di Goslar che rifiutò la proposta ed instò per la pronta dedizione. Per conseguire l'intento suo, gettò nella rôcca di Erlinberg un centinaio di scelti cavalieri, i quali con continue scaramuccie travagliavano le vicinanze (85), impedivano l'arrivo dei viveri, per modo che bentosto non poterono più introdurre senza risico in città le legna delle vicine foreste (86), e se Ermanno di Wernigerode, partigiano di Filippo, non coglieva all'improvvisa Lictenberga, la dedizione di essa era inevitabile (87). Pochi dì prima di San Martino, Ot-

---

(80) *Chron. Rythm.*

(81) Godofr. Mon.; *Registr.*, 102.

(81) *Chron. Rythm.; Cronaca d'Alberstadt.*

(83) Vennero assaliti dal conte Ottone di Brenne presso Landsberg, il quale uccise loro quattrocento uomini (*Chron. Mont. Seren.*). Giusta un manoscritto reale che parla di questi fatti d'arme, si distinse in questi Ermanno Benesch, il più antico degli antenati dei Waldstein che si conoscano.

(84) *Chron. Halberst.*, p. 143.

(85) *Chron. Rythm.*

(86) Arn. Lub., VI, 5.

(87) *Heineccius antiq. Goslar in Heinecii, etc.*, Leuchfeld, SS.

tone tenne gran corte, onorata dalla presenza di molti Principi ecclesiastici e secolari. Pare che siansi prese alcune determinazioni sulle proprie faccende, le quali vennero tosto trasmesse al Papa per un fedele inviato, non però in iscritto, ma a voce, perchè non potessero mai venire in mano del nemico (88). Date quindi novelle prove di sua benevolenza al monastero di Riddagshausen (89), ritornò a Colonia (90), dove la fede dell'Arcivescovo verso di lui era divenuta dubbia (91).

In quella Filippo volle fare incoronare la consorte in Aquisgrana, ed invitò a tal uopo nella imperiale città l'Arcivescovo di Treveri. Questi si pose in viaggio. Ma fiacco, irresoluto com'era, il quale in pubblico non osava palesarsi nè pro nè contro del Papa, e temeva di accenderne vieppiù lo sdegno se accondiscendeva ai desiderii di Filippo; per torsi d'impiccio, finse di essere soprappreso per via da uno sgorgo di sangue (92) in conseguenza di una caduta, e ritirossi in un monastero (93). Pare che Filippo abbia condonato ogni cosa alle circostanze, per lo meno assicurò l'Arcivescovo, la cui città visitava di ritorno da Aquisgrana, di suo patrocinio tanto a favor suo come della diocesi. Quest'assicuranza dava in segno dell'eterna riconoscenza che nutrirebbe sempre verso i Prelati, il Clero, gli Abati ed i vassalli della Chiesa, non che verso i cittadini di Treveri, ai quali tutti promette il suo sostegno contro i nemici dell'impero (94). Dimostrava particolarmente la sua benevolenza all'arcivescovado coll'esentarlo dalle tasse di pedaggio (95). Ma neppure cotesti segni d'affetto poterono indurre il peritoso Prelato a dichiararsi senza ambagi per Filippo (96).

In questo frattempo Innocenzo non era stato colle mani in mano. In quell'epoca facevan parte dell'impero non già solo le provincie situate dentro le frontiere della Germania, ma eziandio i Marchesi, i Conti, i Vescovi e le città dell'antico regno di Lombardia, comechè non avessero neppure un voto nell'elezione dell'Imperatore. Era costume antico che l'eletto Imperatore si fa-

(88) *Registr.*, 106.

(89) *Proprietatem octo mansuum in Soldtalen* (carta in Merbom.: *apol. pro Ottone*).

(90) Godofr. Mon. (91) *Registr.*, 100.

(92) *Felix ille casus!* dicesi che sclamasse il Papa quando l'ebbe udito.

(93) Golscher: *Gesta Æp. Trevir.* in Eccard. SS.; ed in Martene: *Coll. Ampl.*, IV.

(94) Carta *V id. Octob.* in Günther: *Cod. Rhen.*

(95) Günther, ib. all'istessa data. — Condona tutti i pedaggi per terra, e sul Reno e sulla Mosella tutti i nuovi pedaggi a Cocheim *et exactionem indebitam apud Hammerstein.* E ciò tanto pei cittadini come pel clero di Treveri.

(96) Segnava un atto dell'anno seguente con queste parole: *Regnante Domino Jesu Christo in sæcula sæculorum* (Günther, II).

cesse coronare Re d'Italia a Milano, e non prima si recasse a Roma a ricevervi i segni della prima temporal dignità del Cristianesimo. Il Papa cercò di guadagnar entratura cogli Arcivescovi, Vescovi, Marchesi, Conti, Nobili, Borgomastri della Lombardia per i suoi due grandi intenti: la pacificazione dello Stato, e la guerra santa. I Vescovi di Ferrara, Pavia e Piacenza, i quali erano sotto l'immediata autorità della Santa Sede, ed ai quali in questo negozio poteva aprire con tutta confidenza l'animo suo, ebbero incarico di scandagliare l'opinione (97) e di raccogliere i suffragi dei signori temporali ed ecclesiastici, come pure dei capi delle comuni. Dovevano convocarli in un determinato luogo, e quindi a tutti in generale e poi a ciascuno in particolare chiedere con tutta prudenza il voto, che ne pensassero su amendue i punti ed inviare a Roma una dichiarazione in iscritto attestante i loro sentimenti (98). Il Papa dava parte dei suoi procedimenti ai signori ed ai comuni, perchè gli interessi della Chiesa romana erano pure gli interessi della Lombardia. Imperocchè, diceva ai medesimi, il suo più vivido desiderio, fu sempre di vedere afferrare le redini dell'impero un uomo che consolidi la pace fra la Chiesa e l'Impero, che si pigli a cuore la gloria delle città e rispetti (99) la libertà dell'Italia, specialmente della Lombardia (100). Li invita pertanto a presentarsi dinanzi ai mentovati Vescovi ed aprir candidamente il proprio pensiero. Egli non l'avrebbe perdonato nè a pene nè a spese, affine di giungere allo scopo col concorso di tutti i bene affetti alla Chiesa (101). Sovrattutto fondava le sue speranze sui Milanesi, ben sapendo che non potevano ancora aver dimenticato i tempi di Federigo. Non meno del padre, scriveva ai medesimi, il figlio Filippo va macchinando l'umiliazione di Milano. Per contro il re Ottone calca le orme del padre, il quale, nonostante gli ordini degli Stati fossero contrarii, volle assai bene alla città, e n'ebbe sempre in mira la gloria e ogni incremento. Perciò non si curassero dei favori del Duca e si acquistassero quelli del Re. Del resto, disse, avere tanta fiducia in loro che avrebbono saputo eleggere il partito che sarebbe tornato a maggior gloria della Santa Sede e vantaggio di loro città (102).

Appena risanato Innocenzo fe' sentire ad Ottone quanto sollievo in mezzo ai malori della malattia gli avessero arrecato le buone nuove dei fatti d'armi successi con suo vantaggio. Il Dio degli eserciti avere guidata la mano di lui

(97) *Consilium*, non già nel senso diretto della parola, che colui in cui risiede la pienezza della potestà chieda consiglio ai sudditi.

(98) *Registr.*, 88.

(99) *Registr.*, 92.

(100) Cioè che non venisse direttamente ad ubbidire ad un signore tedesco.

(101) *Registr.*, 87.

(102) *Registr.*, 89.

nella pugna ed atterrati coloro che confidavano nella propria possanza, i quali s'eran fuggiti alla sua presenza. Ponga dunque tutta sua speranza in Dio il quale fa la sua forza e non a sè, ma a Lui attribuisca ogni buon successo, e stia tranquillo che, così facendo, avrà sempre il consiglio e l'aiuto del suo padre spirituale. I suoi nemici darsi briga di ottenere colla bugia, e mandar innanzi cogli inganni quanto non ponno conseguire colla forza (103). Invero per staccare i Principi dal partito di Ottone, Filippo aveva fatto correr voce per tutta Germania che Innocenzo avevagli infine concesso la corona per mezzo del Priore dei Camaldoli (104). Il Papa chiamò Iddio in testimonio che ei non mai aveva mandato a Filippo questo Priore, nè altri: avere, per contro, il Priore promesso, a nome del Duca e per lettere autentiche consegnate al medesimo munite del sigillo rosso, di volere ritornare all'obbedienza della Chiesa. Il Priore aver fatto ogni possibile per trarlo alla parte di Filippo. Tuttochè vive fossero le istanze di lui, una e semplice fu la risposta: a nessun pentito essere disdetto il ritornare al seno della Chiesa, e il Santo Padre essere parato ad abbracciare Filippo, come altri qualunque (105). Ma nessuno creda dipartirsi egli leggiermente dal partito preso, e che cammini per due strade. L'istesse cose facea pervenire all'Arcivescovo di Salisburgo, ammonendolo a non prestar udienza alle bugiarde dicerie, continuar fermo e fedele ad operare a vantaggio e gloria della Sede Apostolica, la quale gliene avrebbe resa ricompensa (106). « Il Signore getterà a terra vaso e vasaio e la verità si farà » luce (107) ».

Ma i signori e i comuni Lombardi esposero i loro pareri in termini generici, vaghi e con molto riserbo (108): aiuto nol promisero esplicitamente (109); addussero non avere piena cognizione della causa (110). Perciò Innocenzo tornava alla carica, e procacciava di metterli in condizione di abbracciare un

---

(103) *Registr.*, 91.

(104) *Martin, vir providus et honestus* (*Gesta*, c. 128). — Innocenzo se ne servì spesso in affari ecclesiastici (ep. V, 159) e per farla da mediatore nelle gare tra città e città in Italia (Mittarelli: *Ann. Camald.*, IV, 129).

(105) *A nobis non potuit responsum aliud extorquere, nisi quod, cum redeuntibus ad Ecclesiæ gremium nolimus aditum veniæ denegare, prompti eramus eum recipere sicut quemlibet pœnitentem.*

(106) *Registr.*, 91.

(107) *Cadant igitur, et cadent, domino faciente, figulus et figmentum, veritas autem de die in diem amplius invalescet* (*Registr.*, 91).

(108) *Quasi esset adhuc, quod factum fuerat, faciendum, aut vellemus, quod cum multa maturitate fecimus, ex multa levitate in dubium revocare.*

(109) *Registr.*, 92. (110) *Registr.*, 93.

partito coll'esporre per filo e per segno tutto l'andamento della cosa. Il Vescovo di Mantova, cui il Papa aveva aggiunto ai tre altri, doveva, a bocca, recare ai medesimi i più estesi ragguagli, quali avevali uditi a voce dal Papa stesso. Vedessero di trovarsi dove e quando questi avesse fissato (111). I Milanesi ricevevano essi pure una lettera analoga. Il Papa esternava il suo alto stupore che non si fossero spiegati più esplicitamente, e ricorda loro la parte già presa a pro di Ottone. Essi, che in passato han dato prove di sapere coraggiosamente condurre a porto quanto avevano coraggiosamente intrapreso. far meraviglia che ora si mostrassero tanto freddi e peritosi. Perciò corrispondano alla sua aspettazione, ed agli inviati che manderanno al convegno diano tali istruzioni che, animati dal loro esempio, si accingano gli altri a concorrere potentemente in aiuto (112).

Innocenzo non volle lasciar chiudere l'anno senza dare ad Ottone prove lampanti che si pigliava a cuore la sua causa più che qualunque altro, divenuta già causa sua propria pel zelo con cui l'aveva fin allora condotta, e mostrargli che nulla lasciava intentato per acquistargli amici, attirargli i neutrali, conquistargli gli avversi. Rinnovava le assicuranze sì spesso ripetute (113) di sua benevolenza e di sua costanza, non che del gaudio che provava ai progressi che faceva, e la speranza che, colla mercè di Dio, la sua piantagione sarebbe cresciuta in grand'albero (114). Ottone aveva dal canto suo fedelmente osservato il giuramento prestato alla Santa Sede di lasciare libera la Chiesa e non immischiarsi nella sua amministrazione. Fino a questo punto gli Imperatori avevano sempre nominato essi il Vescovo di Münster; Ottone fu il primo che in questo anno venisse nominato a quella sede per libera elezione dei Canonici (115).

Incuorava di nuovo con abbondanti, con magnifici elogi il Vescovo di Palestrina. Spiccare in lui fulgida la virtù dell'obbedienza, poichè per essa ed unicamente per essa aveva saputo sopportare il carico che gli fu imposto sugli omeri. Dipendere da lui quello che supera tutti gli altri negozi politici, di abbassare il forte, sollevare l'umile. Non si dia mai per istracco e faccia di ritornare presto colla palma della vittoria. Intanto si consoli della benevolenza con cui, sebbene assente, egli lo predilige (116).

---

(111) *Registr.*, 93, 94.

(112) *Registr.*, 95. — Tutte queste lettere partirono da Anagni *III id. Dicemb.*

(113) *Dat. Anagni XVII kal. Jan.*

(114) *Registr.*, 105. — Questa lettera si trova anche in Arn. Lub.

(115) Ar. de Bevergerne: *Chron. monast.* in Matth., *Anal.*,V.; *Cronaca di Münster in Junii hist. Com. Benthem*, p. 239 (Godefr. Mon.).

(116) *Registr.*, 104.

Il Papa mercava sostegno a pro di Ottone dovunque spuntasse qualche bagliore di speranza. Ad esempio, trattava a tal uopo col Re di Danimarca. Quanto avrebbe operato in favore di Ottone, scriveva a Waldemaro, egli l'avrebbe tenuto per operato inverso di sè. Il Re, legato con Ottone per parentela e per amicizia, vi aggiunga ancora un altro vincolo, l'affezione alla Chiesa romana, poichè senza offesa alla propria coscienza non può ormai parteggiare per altri che per chi si dichiara la Chiesa romana. Accresca in guisa l'affezione per Ottone che questi, mediante il suo aiuto, possa salire il trono (117). Il Papa confermò colla sua approvazione tutti gli accordi fatti dal Re con Ottone e coi fratelli (118); ammoniva ancora i Principi della Germania, dicendo loro: il Signore ha svelate le menzogne degli spiriti iniqui a loro confusione. Per mettere incagli all'incremento della causa di Ottone, fu sparsa voce della morte del Papa, divulgate Bolle falsate, ma invano. Essere stata smascherata la nequizia di chi aveva fabbricate lettere contro il Re e contro l'Arcivescovo di Magonza per accoccare al Papa la taccia di simulatore. Quando bene si rinnovassero cotali bindolerie, si spacciassero scritti o detti del Papa, non vi dessero credenza (119). I Zupa di Boemia ebbero anch'essi il lor serto di lodi, perchè avevano ben ricevuto il Legato, e pel buon volere con cui, all'invito di lui, abbandonarono moglie e figliuoli per guerreggiar in favore di Ottone, onde resero l'avversario scoraggito, nè più in istato a tenere testa. Traessero avanti, che una buona riuscita avrebbe incoronata l'opera (120). L'approvazione pontificia sigillava eziandio il trattato tra Ottone ed il Langravio di Turingia (121).

Meravigliato, si rivolge Innocenzo all'Arcivescovo di Salisburgo, perchè, per devozione alla Santa Sede, dice a parole di stare con Ottone, ma non gli ha ancora nè scritto, nè mandato messi, nè sporto soccorso di sorta. La fede senza le opere è morta. Dunque alla più presto addimostri col fatto quella venerazione che professa colle labbra (122). Ai Duchi di Sassonia, Zoaringen, Austria e Baviera, ai Marchesi di Misnia e di Moravia e al Conte di Bar dice che non sa capire come, dopo aver loro fatte conte le ragioni che rendono Filippo immeritevole della corona e delle qualità che favoriscono l'eletto Ottone, si abbandonino ancora alla canna sbattuta e non alla colonna, la quale ha a diventare ferma e incrollabile come una rôcca appena che l'uno divenga tutti i dì più debole, l'altro tutti i dì più forte (123). Il Signore ha dimostrato

(117) *Registr.*, 101. (118) *Registr.*, 97. (119) *Registr.*, 96.
(120) *Registr.*, 102. (121) *Registr.*, 97. (122) *Registr.*, 103.
(123) Non si saprebbe capire come abbia potuto scriversi tanto nei Registri 99 e 100, se non si considera che in Roma le cose si vedevano sotto altro aspetto che in Germania.

nel tempo in riguardo a questo Re quanto ha stabilito nella eternità, e all'epoca prestabilita ha dato a conoscere il proprio volere in maniera che sarebbe pazzia il far contro alle sue disposizioni e resistere alla onnipotenza. « Date » dunque ascolto, scrisse a ciascuno, alle esortazioni apostoliche, unitevi col Re » e rimediate con leale soccorso e con attaccamento irremovibile le esitanze » passate. Se date mente alle nostre parole e fate di osservare i nostri con» sigli, Noi vi procacceremo coll'aura nostra quella benevolenza del Re di cui » godono coloro che fin dal principio ne sposarono le parti (124) ».

All'Arcivescovo di Colonia manifesta la sua apprensione in vederlo sullo sdrucciolo di macchiar la propria fama, e in atto di abbandonare colui che finora ha difeso a spada tratta, cui egli, assieme al Signore, aveva eletto ed ha sostenuto. Ora cominciare ad alienarsi, onde ne andrà smarrita la bella gloria di vincitore che avrebbe divisa col medesimo. Se la sua condotta sarà uniforme, lui diran le genti quasi l'autore della felice riuscita di Ottone. Affinchè dunque non vadano in fumo i suoi meriti e cada l'opera incominciata, gli disdice di abbandonare Ottone, gli ordina di accompagnarlo colle truppe all'incoronazione (125), altrimenti non già Ottone avrebbe illuso, ma la Santa Sede, ed avrebbe raccolto rimbrotti invece di plausi, castigo invece di premio. È tempo sprecato edificare senza il Signore, è opera vana la fatica di distruggere quanto il Papa ha edificato (126).

Come mai, scrive al Duca di Brabante, può un padre abbandonare il figlio? Figlio gli è ora Ottone, il quale è fidanzato a sua figlia. Come mai ha fatto ad abbandonarlo senza soccorsi alla fortuna della guerra? Senonchè, abbandonato dai suoi, Ottone ha trovato in Dio il suo aiuto; oh, fosse che il Duca avesse spartiti col Re gli allori della vittoria, e così promossa la causa del figlio che ne fossero sorti legami di amicizia perpetua! Vuole bensì supporre che nelle critiche condizioni in cui versa gli sarebbe stato malagevole difendere sè ed altri, quantunque la causa sia indivisa. Tuttavia non sarà superfluo il pregarlo di non abbandonare nella prospera chi ha soccorso nell'avversa fortuna, affinchè non venga altri a strappargli la corona, ed appiccargli in cambio il marchio dell'incostanza (127).

Innocenzo tenne pur sempre gli occhi in resta sull'elezione dell'Arcivescovo di Magonza, faccenda essenzialmente ecclesiastica ed intimamente collegata colle quistioni politiche della Germania. Mandò ordine a Sigifredo di esercitare

---

il Papa non avea informazioni che dal Legato e da Ottone, ad ambedue i quali importava assaissimo animare il Papa a continuare arditamente nella difesa di Ottone.

(124) *Registr.*, 98.

(125) *In forti manu, et extento brachio.*

(126) *Registr.*, 100.

(127) *Registr.*, 99.

il proprio ministero, visitare la diocesi, purgarla dagli abusi, adoperare rigore contro i delitti, e dichiarare nulli tutti gli atti, donazioni e concessioni di Leopoldo (128), di sorta che Innocenzo non riconobbe altre nomine valide che quelle fatte da Sigifredo. Non degnò della salutazione apostolica il Capitolo, il Clero e il popolo della diocesi per cagione delle ostilità che gli facevano. Imperocchè, nonostante che avesse confermata l'elezione di quell'Arcivescovo, non gli avevano peranco tributati i debiti ossequii, non avevano voluto riceverlo in città, nè prestatogli mano contro gli oppositori. Li minacciava, se perfidiavano nella disobbedienza, di trasferire la sede arcivescovile in altro luogo dove avesse trovato figli più docili. Scriveva in particolare al Canonico teologo che si sarebbe immaginato, la maturità degli anni e la scienza gli avrebbono appresa l'obbedienza. Forse che si pensa di sottomettere al suo il giudizio del Papa? Egli, quantunque non responsabile verso alcuno, tuttavia non si perita di dar ragione a ciascuno della propria condotta. Avere buone ragioni a punirlo, ma concedergli tempo al ravvedimento, a patto però che dentro un mese riconosca il suo Arcivescovo, altrimenti verrà privato di tutti i suoi benefizii (129).

Sul chiudersi dell'anno Innocenzo incaricava ancora gli Abati di Neuburgo e di Salem di fare rimostranze al Duca di Svevia sulla inaudita pretesa del medesimo di fare schermo al vescovo di Wormazia contro la decisione della Santa Sede. Avere il Papa mandato in lungo la punizione, sempre sperando che rientrasse in sè stesso, ma nè il Vescovo si assoggettò, nè il Duca (cosa che nessun Re mai od Imperatore attentò) aveva cessato d'invadere i diritti spettanti alla Santa Sede per giure divino traslatando egli i Vescovi. Probabilmente sarebbono i sudditi riusciti a indurre il Duca a smettere le difese dello scomunicato. Quando ciò non fosse lo avvertissero, che non avrebbe aspettato oltre ad aggravare su lui la sua mano (130). Ei sembra che il sovramentovato teologo lasciasse scorrere il tempo prefisso senza cangiare di parere, e che Sigifredo conferisse la dignità di lui ad un chierico al servizio del Legato per riconoscenza inverso di questo, onde il Papa di buon grado vi annuiva (131). Forse senza vantaggio dell'eletto, perchè tanto gli era impossibile, pel momento, entrar al possesso della sua dignità, quanto a Sigifredo di sua sede arcivescovile.

La lotta intrapresa in sostegno della regina Ingelburga, dal capriccioso marito si duramente trattata, continuavala Innocenzo con lealtà senza pari

(128) Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, I, 26.

(129) Ep. VI, 28, 44, tutto dell'aprile, anche presso Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, II, 9[illegible].

(130) Ep. VI, 160; Wurdtwein.

(131) Ep. VI, 186.

e con fermezza commendevole. La cosa era sempre negli stessi termini, mentre l'infelice, nella esemplare sua condotta, andava un di più che l'altro crescendo nella pubblica estimazione (132). Il Re sapeva già per esperienza che nulla raccapezzar si poteva dalle investigazioni, dagli esami, dalle allegazioni e dalle decisioni che fossero a norma dei canoni. Non erano queste le cose a cui anelava, ma al divorzio. Ed Innocenzo non potea consentirglielo fintanto che non avesse altre ragioni. E poichè non aveva buono in mano, l'ira di Filippo prese a sfogarsi contro l'innocente oggetto di sue antipatie. Il disonore e la calunnia vennero ad amareggiare la disgrazia e la dura cattività d'Ingelburga. Le furono tolte fin anco le consolazioni della religione, quel sollievo che provava nelle conferenze di spirito con qualche ecclesiastico: non le era più dato per verun modo di confessarsi, la messa poche volte udirla, non mai di trovarsi alle salmodie a magnificare l'Eterno. Nessun prete più osava avvicinarla. Per contro, i tristi manigoldi che la guardavano tenevano ordine di incitarla a forza di villanie ad acconsentire volontariamente al divorzio, in guisa che costoro, dopo aver adempito ai proprii ufficii, sentivan compassione della meschina. Le era intercetta ogni comunicazione colla patria, nè avere potea novelle, nè mandare doglianze: erale vietato di scrivere al suo diletto padre spirituale. Il vitto somministratole con molta parsimonia, interamente proibitole ogni assistenza medica. Non bagni, non salassi, neppure un abito solo che fosse conveniente al suo stato di Regina. Rintanata nella camera, le era disdetto uscire a respirare l'aria libera.

In chi poteva ella cercare conforto se non in colui che ha per ministero il consolare i sofferenti, il proteggere gli oppressi, il difendere i perseguitati? « Io porto sempre il mio giogo, scriveva al Papa, sempre accasciata dal grave » peso a cui però, dopo sì lungo spazio, ho già fatto il callo. Oh, se Voi, vi- » cario di Gesù Cristo, poteste alleggerirmelo! Ai vostri piedi, santo Padre, io » vengo a cercare aita! Oh, se mi fosse dato di stringere questi piedi del mio » Eliseo, bagnarli tutti delle mie lagrime, asciugarli coi miei capegli, e mo- » strarvi coll'opera l'afflizione meglio che non posso colle parole! Deh! salva- » temi, o giusto Padre, affinchè io non soccomba! Mi è tutto negato quanto » è concesso all'intima delle donne cristiane, ed imposto quanto non si do- » vrebbe imporre alle più vili femmine del trivio. La vita mi è divenuta un » carico: io non so che mi faccia; a Voi solo, santo Padre, stan fissi i miei » sguardi! salvatemi non già dalla morte del corpo, ma dalla morte dello » spirito. Languendo tutto dì per l'onor vostro e per conservare inviolati i

---

(132) Rad. Coggesh.: *Chron.* in Martene, *Thes.*

» diritti del matrimonio, quanto propizia, quanto gradita tornerebbe a me, in-
» felice, abbandonata, rifiuto universale, la morte, per la quale sola io sarei
» libera da tante angoscie! Consolatemi, o Padre delle consolazioni! e se anco
» lo spavento delle minaccie, la debolezza del sesso, o qualche altra cagione
» mi traesse a qualche cosa contraria ai diritti coniugali, non fia che pregiu-
» dichi i diritti miei matrimoniali. Voi non tenetela per valida, e che ne venga
» da voi assolta. Se mai il mio consorte si facesse ad intavolare altro processo,
» fate per carità che prima io sia messa in libertà, restituita ai parenti, dove
» io possa manifestare i miei voleri, e, mercè l'apostolica vostra indulgenza,
» rivocare colle prove di testimonii e di giuramento ogni dichiarazione che
» la paura mi avesse estorta. Non privatemi, o Santo Padre, di consolazione, e
» della giustizia che voi concedete a tutti, e Dio ve ne rimeriterà nell'estremo
» finale giudizio (133) ».

Innocenzo mentre spediva al Re l'Abate di Casamario per altri negozii (134), gli diede anco una lettera da trasmettergli in riguardo ai lamenti della Regina. Metteva sotto gli occhi al Re quanto la sua condotta venisse severamente giudicata dagli stranieri, dai sudditi e perfino dai suoi vassalli, come egli divenne scandalo a tutta quanta la Chiesa, e si andasse dicendo che l'indulgenza del Papa non ha fatto altro che indurargli il cuore. Al presente la Regina in un real castello trovarsi a peggior condizione che prima nel convento. Quivi la conversazione colle religiose e la divina parola le procacciavano ancora qualche lenimento: le persone invece che oggi l'accerchiano le servono a scandalo ed a patimento. Se altri pensieri più nobili nol richiamano a trattar meglio la consorte, almen almeno abbia a cuore la propria riputazione. Vegga e rifletta a quante mormorazioni andrebbe incontro tuttavolta che qualche sinistro incogliesse la Regina. Si bucinerebbe che l'ha uccisa, e in questo caso dovrebbe deporre ogni pensiero di altre nozze. Perciò gli è giuocoforza metter senno, poichè, se la mano del Signore finora l'ha benedetto, potrebbe all'avvenire castigarlo (135). Giovanni aveva inoltre commissione di favellarne in persona col Re, e il Re teneva ordine di lasciare a lui e ad

---

(133) Ep. VI, 85; Langebek, SS. VI, III.

(134) Stando all'ep. VI, 140, egli è quel desso che fu mandato altresì nella Bosnia, dove si trattenne lunga stagione. Come questo possa andar d'accordo, non sappiamo spiegarlo. Ma quest'incertezza espressa nella prima edizione è facile a chiarirsi. L'abate che a quest'epoca si trovava legato in Bosnia, è il cappellano Giovanni (ep. V, 110), il quale nella sovrascritta dell'ep. VI, 140, dicesi: *J. de Casemario*. Era prima monaco nel convento di Cave. Nell'ep. VI, 234, Innocenzo lo raccomandò ai monaci di Sant' Eufemia nel Napolitano per essere nominato abate.

(135) Ep. VI, 86.

altri del Clero libera entrata alla Regina, perchè potessero, a nome del Papa, recarle un qualche conforto.

Giovanni d'Inghilterra poteva chiarirsi che qualche cosa si mulinava contro di lui, e che l'eterno suo nemico Filippo di Francia avrebbe côlto ogni destro di nuocergli. Pensò pertanto a mettersi al coperto con un trattato che obbligar dovesse i due Re a non attaccarsi reciprocamente coll'armi. Ma quantunque mandasse a Parigi sul terminare dell'anno personaggi fra i più distinti (136), non ne fu nulla. Questo smacco, e la memoria del misfatto contro Arturo avrebbono dovuto farlo avveduto e fargli preveder la possibilità di una rottura. Invece non avea l'animo che a far tempone colla consorte (137), in mezzo agli stravizzi e nella voluttà, standosene a Cadom in Normandia. Nondimanco al partire della deputazione per la Francia diede ordine che tutte le navi di trasporto nei porti dell'Inghilterra si tenessero a disposizione del Re per la metà di gennaio, e le cariche si trovassero libere. Il primo di febbraio divulgò che importanti negozii il chiamavano nel Poitù, che metteva lo Stato sotto la salvaguardia della Santa Sede, e il Vescovo di Winchester eleggeva a governatore del regno per mantenere la pace interna (138).

Intanto che in petto ai fidi Bretoni bolliva acre lo sdegno per l'assassinio di Arturo, veniva a morte la madre di lui Costanza. La sorella Eleonora passava tristamente i giorni della gioventù nel castello di Bristol, dove lo zio Giovanni avevala gettata (139). Tutti quanti i Baroni della Bretagna abborrivano la dominazione di Giovanni. Tenevasi a Vannes un'assemblea. Guido di Thouars recava in mezzo sulle braccia la sua bambina Alice, figlia sua e di Costanza, di cui fu secondo marito. Tutti quanti vi si trovavano gridarono Alice sovrana, e Guido reggente il ducato. Venne mandata querela a Filippo qual diretto signore pel tradimento ed assassinio commesso sulla persona del nipote, perchè fosse chiamato a dare ragione (140). Filippo convocò i Pari e mandò a Londra messaggieri a citare Giovanni. Questi mandò due messi a chiedere un salvocondotto, con tal patto sarebbe comparso. Filippo annuì volontieri: « Ma potrà poi anco ritornarsene senza pericolo? chiesero i deputati

(136) Li spediva al 26 dicembre (Rymer: *Act. et fœd.*).

(137) *Somnos matutinales usque ad prandendi horas protraxit* (Matth. Paris.).

(138) Rymer: *Acta*, I, 59.

(139) Trivetti: *Chron.*

(140) A togliere le apparenti antilogie che incontransi nei fatti che seguono, noi siamo d'avviso che i baroni gl'intentarono accusa presso Filippo sulla semplice voce corsa della morte di Arturo, di cui già facemmo cenno nel libro VI. In séguito a quell'accusa Filippo lo mandò compellire. Nel mentre gli venne accordata una dilazione, accadeva realmente l'assassinio. Onde la sentenza sarà poi stata pronunziata nella forma da noi riferita.

» di Giovanni. — Certo che sì, venne risposto, se la sentenza dei Pari non
» sarà contraria. — Ma se questa sentenza lo condanna? ripigliarono que-
» glino. — No, per tutti i santi della Francia! La sentenza pronunciata dai
» Pari vuol essere eseguita. — Giovanni dunque non comparirà dinanzi la
» vostra corte, ripresero gli inviati: l'onor dell'Inghilterra non comporta che
» il suo Re risponda ad un'accusa di assassinio, nè i Baroni il soffrireb-
» bono. — E che m'importa, signor Vescovo? fu la risposta di Filippo; vero
» è che i Duchi di Normandia hanno conquistato l'Inghilterra. Il supremo si-
» gnore ha dunque a scadere dai suoi diritti se il feudatario va amplificando
» i proprii dominii? (141) »

Giovanni fu citato a comparire dopo due mesi. Venne il giorno destinato, e i Pari si raccoglievano al Louvre in Parigi. Gli araldi citarono in su tutte le piazze della città il Re d'Inghilterra a comparire. Egli non si lasciò vedere: fu pronunziata sentenza: come Giovanni, duca di Normandia, spergiuro verso il suo signore Filippo, assassino del figlio del fratello suo maggiore, vassallo pure della corona di Francia; in coerenza all'alta signoria che questa esercita, vien dichiarato traditore e nemico della Francia, decaduto da tutte le signorie che dalla corona gli provennero in feudo, da riunirsi di nuovo alla medesima colla forza dell'armi (142).

Il Papa vedeva assai di mal animo a germogliare tra i due Re questa nuova cagione di piati. Lo crucciava a buon diritto l'incaglio che avrebbe arrecato alla spedizione di Terra Santa (143), onde consigliò loro di far tregua almeno sino all'apertura del prossimo Concilio. Amendue i Re nominassero personaggi, i quali lavorassero lealmente a ristabilire la buona intelligenza, e quando non si sentissero capaci a condurla ad effetto, rimettessero la cosa all'Apostolica Sede. Giovanni per natura doveva essere propenso ad un appianamento delle difficoltà. Infatti, pria che gli giungesse alle mani la lettera di Filippo, aveva già fatto partire due messi con messaggio orale (144) al Re, ed i 2 maggio stendeva pure una lettera di salvocondotta per un altro inviato al medesimo (145).

Ma in questo dì appunto Filippo penetrava colle sue truppe in Normandia (146). Ugone De La-Marche, bramoso di vendicare l'offesa fatta al figlio

(141) Matth. Paris.

(142) Berington, II, 299. — L'*Art de vérif. les dat.*, V, 534, dice: *C'est ici le premier jugement connu de la Cour des Pairs de France en la troisième race.*

(143) *Ad quem ardentissime aspiramus.*

(144) La lettera del Papa è del 22 aprile, e questi inviati mandavali al 26.

(145) Rymer: *Act.*, I, 60. (146) Rigord, con cui accordasi sul principio Guill. Brit., VII.

col rapirgli la fidanzata, presentavagli tutta la nobiltà del Poitù e dell'Angiò (147). Quando fu recato a Giovanni che i castelli l'un dopo l'altro cadevano in poter del nemico, e che si maltrattavano i castellani « Lasciateli fare, » rispose, in una sola giornata li spazzerò via tutti ». I suoi guerrieri, indignati per tanta infingardaggine, molti, che eran venuti dall'Inghilterra, ripassarono lo stretto, altri, venuti dalla Normandia, voltarongli le spalle, intanto che Giovanni, tranquillo, come se nulla fosse, se ne passeggiava le vie di Rouen. Niente veniva a fermare la marcia vittoriosa del Re di Francia (148). Non lungi più di tre tiri di balestra da Andeli sorgeva sopra il ciglio di uno scosceso dirupo levantesi a picco sopra il paese il castello di Gaillard, bagnato dalla Senna e circondato di tre linee di mura. Riccardo, il quale ne amava e ne faceva il soggiorno suo, aveva coll'arte resa inespugnabile quella rôcca, già da natura fortificata. Perciò era considerata come la chiave e il propugnacolo della Normandia (149). Stavane a guardia con buon presidio l'intrepido e risoluto Roberto di Lacy. Filippo presentossi sotto le mura, e tutto mise in opera quanto sa e può la bravura e la sagacia di un capitano per impadronirsene. L'assedio era regolato da Matteo di Montmorency, soprannominato *il Grande* (150).

Finalmente destavasi Giovanni. Ben sapendo che colla caduta del castello sarebbe crollato il più forte baluardo della Normandia, diede ordine al suo maresciallo, il Conte di Pembroke, di prendere trecento scelti cavalieri, tremila mercenarii a cavallo, quattromila a piedi, e nottetempo assalire il campo francese, mentre Alano, rimontando il fiume con settanta navi avrebbe provvisto il presidio di munizioni. Egli poi avrebbe tenuto dietro. Il Conte eseguiva gli ordini, ma invano. La flotta ritardò di soverchio e le genti francesi, avuto l'allarme, poterono opporgli di fronte tutte le loro forze unite. Quando poi, sul far del mattino, giungeva la flotta, tornò agevole agli assedianti di mandarne a vuoto il disegno. Con tutto ciò non si smarrì la guarnigione. La posizione inspirava confidenza, le mura erano una forte difesa, allontanati tutti gli inetti a combattere, non si difettava di viveri. In quella guisa che Cesare anticamente chiudeva i poggi e i campi attorno a Durazzo di una cinta di mura, affinchè i Pompeiani non gli sfuggissero (151), così Filippo, per non

---

(147) *Art de vérif. les dat.*, X, 231. — Perciò fece Giovanni legare gli ostaggi che s'era fatto dare dal Poitù (Trivetti: *Chron.* in d'Achery, *Spicil.*, III, 180).

(148) Matth. Paris., p. 146.

(149) *Nidum, quo tota Neustria superbit* (Guill. Brit., VII).

(150) *Art de vérif. les dat.*, XII, 13; ma va errata in ciò che vi mette presente Simon di Monforte, il quale in quest'epoca trovavasi in Siria.

(151) Cæs.: *De bell. civ.*, III.

essere costretto ad abbandonar l'assedio al venir dell'inverno, fortificò il proprio campo con fossa, bastite, torri, parapetti, trattenendo nel campo con doni e con promesse quei signori, il cui obbligo di guerreggiare scadeva in autunno (152).

In quella entrava in Francia l'Abate di Casamario colla lettera del Papa, e due Abati seco (153). Il santo Padre, dicevasi nella lettera, incorrerebbe lo sdegno della maestà divina e la riprovazione degli uomini se, indulgente verso i Re, badasse più ai loro capricci che non alla loro salute. La pace essere l'essenza del Vangelo, e suo gran dovere predicare la pace. Che sventura pei cristiani la guerrra dei due Re! Come audaci potranno i Saraceni estollere il capo, i quali sarebbono andati sbaldanziti se essi due si trovassero in pace! Affinchè a lui non sia chiesta ragione del sangue versato, nè abbia a portare la pena per tante morti, impone agli Abati di restituire la pace fra i due Re: se non altro una tregua nella quale si vada negoziando la pace. Secondo il solito vennero richiesti i Prelati di prestare mano (154).

L'Abate non sì tosto pose piede in Francia, che si diede a tutt'uomo all'uffizio di sua missione. Ma l'irritazione di Filippo era al colmo, e nello stato d'inasprimento universale in cui si trovavano gli animi contro Giovanni, aveva troppo buona presa per ampliare i proprii dominii da non lasciarsela sfuggir di mano. Perciò nè le preghiere del Papa, nè le osservazioni degli inviati non poterono stornarlo dal consiglio abbracciato. Solamente fece conoscere ai medesimi che nella settimana dopo l'Assunzione di Maria avrebbe fatto risposta. In questa convocava a Nantes (155) un'assemblea di Arcivescovi, Vescovi e Baroni, innanzi ai quali dichiarò non essere punto tenuto a render conto al Papa di quanto riguardava i feudi ed i vassalli, e le gare fra i Re non essere di spettanza del Papa. Quando bene Filippo avesse avuto qualche mezza idea di rappattumarsi con Giovanni, ne lo dissuasero il Duca di Borgogna, i Conti di Nevers e di Soissons ed altri notabili personaggi del regno. Gli andavano bofonchiando all'orecchio di non dare ascolto al Papa in cosa che era contraria al proprio utile ed onore. Lo scrivesse pure al Papa. In quanto a loro stavan pronti a dargli aiuto per continuar la guerra (156).

---

(152) Guill. Brit., VII.

(153) Giusta il Rigord. vi sarebbe giunto l'anno innanzi, ma le lettere non lascian dubbio sull'epoca di sua venuta.

(154) Ep. VI, 68-70. (155) *Apud Medontum.*

(156) L'*Art de vérif. les dat.*, XI, crede che Odor. Rayn. abbia preso uno scappuccio nella cronologia, che la lettera cui mettiam quivi in séguito sia del 31 ottobre 1204. Ma è

Innocenzo, da Anagni ove era di fermata, studiossi in un'altra lettera a vincere Filippo, scendendo a più minute e particolari osservazioni. Sperando bene di lui, e che avrebbe posto un termine a queste divergenze, come già aveva fatto con Riccardo, essergli venuto in pensiero d'inviargli l'Abate di Casamario con proposte di pace. Ma grande essere stata la meraviglia all'udire la dichiarazione colla quale restringere vuole la giurisdizione della Santa Sede, giurisdizione che nelle cose d'ordine spirituale fu stabilita dall'Uomo-Dio in sì chiara ed ampia forma, ch'egli è impossibile ampliarla, poichè la pienezza non ammette aumento. D'altronde avrebbe dovuto riflettere, che la Santa Sede non diede mai consigli a lui ed ai suoi predecessori se non in loro vantaggio, che la sorte delle armi è mutevole; con ciò nulla chiede che sia fuor di proposito, che sia indecoroso. Un mercenario ei sarebbe e non già un buon pastore se stesse ozioso a rimirare le chiese profanate, i servi del Signore impediti nel proprio ministero, i conventi messi a ruba, e violate le sante vergini del Signore e ricacciate nel tramestio del secolo a cui avevano detto vale. Il Vangelo c'impone di intendersela a tu per tu col fratello, d'ascoltare i testimonii e poi di ascoltare la Chiesa. « Il Re d'Inghilterra, tuo fra-
» tello nella fede, si lagna che tu manchi in verso lui, te l'ha fatto sapere, ha
» preso molti gentiluomini a testimoni del proprio buon volere, e poichè tu
» facesti il sordo si è rivolto alla Chiesa. La Chiesa ha voluto mettere in opera
» l'amore paterno, non la severità di giudice ed esortatoti a conchiudere,
» se non la pace, almeno una tregua. E se tu non ti mostrassi docile alla
» Chiesa, non saresti tenuto un etnico e un publicano? Ovvero dovrem Noi
» starcene muti? non mai: ritorniamo all'assalto. Piglia il nostro consiglio, ei
» parte da un cuor sincero. Abbiamo dato commissione all'Arcivescovo di
» Bourges ed all'Abate, non di esaminare i diritti signorili, questo è affare
» tuo, ma il peccato tuo, cosa che certo spetta alla giurisdizione nostra. Poi-
» chè, se la doglianza del Re è ben fondata, uffizio nostro sarebbe il dar di
» mano ai mezzi che ci porge l'ecclesiastica disciplina per farti cessare dalla
» guerra. Se la materna tenerezza non potrà giuocare, saremo sforzati a ri-
» correre al rigore paterno. Avvengane che puote, Noi temiamo Dio più che
» gli uomini, siamo pronti ad andar incontro a qualsiasi persecuzione per far
» l'obbligo nostro; no, non vogliamo scansare nessuna tribolazione a scapito
» della verità. Faremo dall'Abate eseguire quanto il ministero e il debito nostro
» c'impone (157) ».

---

detto chiaro e tondo *anno sexto,* ed anche presso Brequigny sta nel libro VIII, ed i baroni, a cui si aggiunsero altri molti, scrissero al Re nel 1205, son dunque gli autori dell'*Art de vérif. les dat.* che versano in errore.

(157) Ep. VI, 163.

Ripetè l'ordine già dato a più riprese e a voce e in iscritto all'Abate di lavorar a tutta possa in compagnia dei primi Prelati della Francia per farsi in mezzo, e condurre il Re ad una pace, o almeno ad una tregua. Scrivea al Re d'Inghilterra: Come egli dalla condotta presente del Papa ha un argomento dell'affezione che gli porta, comechè il Re non l'abbia mai egualmente contraccambiato. Il Re di Francia accollare tutta a lui la cagione dell'insorto litigio. Aver egli recato danno in varie guise alla chiesa di Tours, essersi rifiutato di comparire dinanzi al suo tribunale, quantunque sia vassallo, non avere mai dato risarcimento alcuno per i castelli e le terre tolte ai vassalli. Filippo aver fatto ogni possibile per aggiustar le cose, ed egli tutto il possibile per romperla. In presente il Re esser pronto a fargli render giustizia dinanzi ai Pari, purchè si renda garante di assoggettarsi alla sentenza. Perciò lo scongiura a stender la mano ed accettare la pace, e non iscusarsi con dire che il Re procede ingiustamente, essendo piuttosto egli che opera ingiustamente e non si diporta con lui come dovrebbe. Egli, il Papa, avrebbe cercato di conoscere meglio il vero, e in quel modo che presta orecchio alle sue ragioni, così deve pure far buone quelle dell'avversario (158).

Quivi Innocenzo usciva in campo, atleta della pace. Il linguaggio suo è la sincera espressione del sentimento che ha del proprio uffizio. La soluzione della quistione, se il Papa possa immischiarsi in tal maniera nelle cose dei Re dipende dal concetto che ci facciamo della forma e dell'estensione di questa autorità sì illimitata che abbraccia tutto quanto sulla terra ha relazione con Dio. Nessuno negherà che quando si riconoscesse un'autorità morale e si accettasse a regolare le faccende degli Stati, i popoli sarebbono meglio serviti che non sono ora coi congressi, colle conferenze, i protocolli e le note, le quali cose spesso altro non sono che il campo di battaglia su cui una mente acuta dà saggio di sua destrezza, volendo far senza gli elementi morali. Innocenzo parla da uomo che sta elevato sopra tutti i partiti, presenta a ciascuno le ragioni che ponno fargli comprendere l'utilità e la necessità della pace, e mettere in chiaro la vera causa e il fonte della discordia. Fu appuntato di avere tolto a proteggere l'assassino di Arturo (159), ebbene, questo è uno di quei giudizii che non si fondano su fatti storici, ma sulle idee dei tempi che corrono. Era solo la fama che incolpava Giovanni di assassinio; Filippo lo fece chiamare dinanzi al suo tribunale per rispondere a quest'accusa intentatagli dai Baroni della Bretagna, e se irruppe nelle sue provincie fu in conse-

(158) Ep. VI, 164-167.

(159) Capefigue, II, 310; Berington, II, 300.

guenza del non avere obbedito. Ma Giovanni erasi già tempo innanzi doluto col Papa degli atti ostili di Filippo (160). Innocenzo avea soprattutto in mira di ricondurre la pace tra i due monarchi, la potenza dei quali avrebbe di molto vantaggiata la guerra santa in Siria. Fa spiccare in amendue le lettere la necessità della pace, il dovere del proprio uffizio di mettere impedimento ai soqquadri della guerra. E quantunque credesse che la maggior colpa stesse dal canto di Filippo e a lui facesse pervenire più duri accenti, non tace però all'altro che a tempo e luogo sosterrà i diritti dell'avversario. Senza prender partito si fa a dominare le lotte dei Re, unicamente occupato a porre un freno ed allontanarne le conseguenze da chi sta per esser la vittima.

E qual motivo avrebbe egli avuto di parteggiare per Giovanni e usargli condiscendenze fuor di proposito, mentre il procedere di questo verso il Clero era ben lungi dal meritarselo? Il Re d'Inghilterra credeva di avere una ragione d'impossessarsi dei feudi dei Baroni, perchè l'aveano abbandonato, non aveva però motivo d'impadronirsi dei beni del Clero. Il capriccio suo dispotico e l'ingordigia potevano esserne le sole cagioni (161), e l'uno e l'altra esercitava infatti in varie guise. Già prima aveva fatto comando in tutta Inghilterra che nessuno osasse ricevere inviati dalla Santa Sede, comando che rivocava tosto. Per contro, disdisse di recare qualunque negozio ecclesiastico al tribunale dell'inviato pontificio (162); del denaro di san Pietro che i Vescovi dovevano riscuotere, trecento soli marchi vennero spediti a Roma, e il resto è probabile che fosse ritenuto per ordine suo (163). Aveva incamerato, non già una parte sola delle rendite del Vescovo di Seez e di quei Canonici, ma tutto quasi il loro avere, onde per ciò aveva provocata la minaccia di un interdetto sulla Normandia (164). Prima ancora che fosse Re aveva cacciato l'Arcivescovo di Dublino, ed anche dopo si pose sotto i piedi le raccomandazioni del Papa su tale riguardo, e non lasciossi piegare a sensi più miti dalla età cadente del Prelato, nè dalla miseria in cui versava (165). Aveva altresì proscritto il Vescovo di Limoges, spogliato d'ogni reddito il vescovado e la chiesa del Poitù, interdetta la nomina alle sedi vacanti per trarne a sè le rendite (166), e violato il patto conchiuso per mediazione del Papa colla vedova di Riccardo circa la dote della medesima, di maniera che dessa, per non trovarsi tra le strettezze, dovette ritirarsi presso sua sorella la Contessa di

---

(160) Poichè le lettere VI, 68, e seguenti hanno la data del 24 maggio, e Filippo entrò in Normandia solo al principio del mese, si deve credere che Giovanni già prima si fosse rivolto al Papa. Non si vuol dimenticare la lontananza, ed i tempi d'allora.

(161) Matth. Paris. (162) Ep. V, 160. (163) Rymer: *Act.*, I, 60.

(164) Ep. VI, 73. (165) Ep. VI, 63, 64. (166) Ep. V, 160.

Troyes (167). Egualmente antipatico al Clero come Schwerrer della Norvegia aveagli mandato per titolo d'amicizia duecentoquaranta balestrieri (168). Perciò non ci poteva essere una ragione per Innocenzo di favorire il Re d'Inghilterra a danno di quello di Francia.

Quello Schwerrer ora non c'era più. Innocenzo ne fu oltremodo contento, e ringraziò il Signore che, dopo le tenebre, aveva mandata la luce. In sullo stremo di vita, aveva raccomandato al figlio Accone (169) di riconciliarsi coi Vescovi proscritti. Accone li fece venire a sè, professò ai medesimi la sua benevolenza, li licenziò a ritornare alle diocesi (170), e restituì alle chiese quanto suo padre aveva derubato (171). Allora il cieco Enrico di Drontheim tolse la scomunica al Re ed ai consiglieri. Ma poichè dessa era stata lanciata dall'istesso Papa, e in conseguenza nessuno propriamente aveva facoltà di levarla, Innocenzo si offese altamente di questa usurpazione, e diede una buona ramanzina all'Arcivescovo ed ai suffraganei. Come la scimia contrafà le opere dell'uomo, disse, l'Arcivescovo e i Vescovi si erano messi a fare quanto non potevano e non dovevano. Perciò per nessun modo essere stata tolta al Re la scomunica. Fu imposto all'Arcivescovo di dichiarare pubblicamente per invalida quella sua assoluzione, e di assolverlo di nuovo quando avessero prestato giuramento, con patto però che alcuni si recassero a Roma a nome e colle dichiarazioni di tutti gli altri (172).

L'esercito dei Crociati aveva svernato a Zara (173), *la città della trasgressione* (174), inoperoso, anzi privo di unità nella direzione, e senza darsi fastidio della grande impresa da incominciarsi nella primavera. Il Papa, appena ebbe sentore di quanto era avvenuto, scrisse una lettera anzi che no violenta, dicendo che Satana era stato il consigliero di far le prime prove contro un popolo cristiano. Così al diavolo avevano offerte le primizie del pellegrinaggio. Non verso Gerusalemme, non verso l'Egitto avere rivolto le navi. Almeno

---

(167) Ep. VI, 194. (168) Gebhard: *Storia di Norvegia.*

(169) *In regno, non in proposito succedens* (ep. VI, 214).

(170) Un *Chron. norv. in Sperlindii notis ad testam. Absal.* in Langebek, V, dice: che i vescovi sieno stati richiamati nel 1203. Per contro *Island Ann. regn.,* III, nell'anno 1202.

(171) Torfæus: *Hist. rer. Norv.,* p. IV, lib. II.

(172) Ep. VI, 214. — Questa lettera trovasi senza data fra altre lettere della fine di gennaio, onde il Brequigny pensa che si possa ascrivere al 1203. Ma isbaglia, che i fatti di Norvegia non poterono accadere sì presto, nè giungere sì presto a Roma la notizia da far sì che il Papa potesse già sul principio dell'anno abbracciare una simile risoluzione.

(173) *Nihil inter nos ordinatum esse meminimus, quod communiter ad utilitatem pertineret exercitus* (ep. VI, 211).

(174) *Urbem transgressionis, sic enim Jaderam nominamus* (ib.).

rattener li doveva la venerazione alla Croce che portavano, il rispetto verso la Santa Sede, che avea lor spiccati ordini formali, i riguardi verso il Re d'Ungheria e verso il fratello di lui (175). « Noi vi ammoniamo tutti quanti, scrive » Innocenzo, a non portare più in là le vostre devastazioni, a restituire tutto » il bottino che avete fatto agli inviati del Re d'Ungheria, altrimenti voi tutti » soggiacerete alla meritata censura, ed andrete privi di tutti i beneficii promessi » dalla Crociata (176) ».

I capitani Francesi fecero ammenda del loro fallo, ed inviarono il quanto pio, altrettanto eloquente (177) Vescovo di Soissons, il saputo maestro Giovanni di Noyon (178), poscia Cancelliere del Conte di Fiandra (179), con due Cavalieri per iscolparsi, adducendo la lega coi Veneziani, e per averne assoluzione. In avvenire avrebbono di buon animo prestato orecchio agli ordini del Papa (180). L'abate Martino di Pairis si associò ai medesimi, sperando che il Papa avrebbe dato a lui ed ai suoi compagni facoltà di tornarsene indietro. Il Papa rispose: Prima approdasse a Terra Santa. Laonde l'Abate si rivolgeva in Benevento al cardinal Pietro, in compagnia del quale, nei primi d'aprile, pigliava il mare a Siponto, e sul finir del mese gettava l'áncora a San Giovanni d'Acri (181).

Quegli inviati stentarono ad avere udienza; Innocenzo fece sentir loro il profondo cordoglio pei fatti di Zara (182). In altra lettera che spediva ai Conti, Baroni ed altri Crociati non li onorava neppure di saluto e ripeteva la prima tirata. Però dimostrava la sua gioia che si dessero in colpa. Confessa che la necessità può scusarneli; avrebbero riparato al male quando avessero restituito il bottino. L'assoluzione avuta dai proprii Vescovi essere nulla. Avere egli imposto al suo Legato il cardinal Pietro di prendere, od egli in persona, o per mezzo di altri, giuramento da loro che in avvenire avrebbono osservato i suoi ordini, allora solo avrebbono potuto essere assolti. Del resto li conforta a dimostrare in modo solenne che riparare vogliono l'errore, e di non più pi-

---

(175) Il fratello s'intitolava: *Jaderæ ac totius Dalmatiæ, ac Croatiæ Chulmequæ dux* in un atto che trovasi presso Hormayr (*Storia del Tirolo*, II, 177). Anche Pietro Ziani nel 1208 si nomina: *Veneticæ, Dalmatiæ, atque Croatiæ dux* (ib., 113); e Feier (*Cod. dipl. Hung.*) ha un atto del 1117 in cui Ordelaffi Faliero, il conquistatore di Zara si dice: *Dux Venetorum, Dalmaticorum, et Croaticorum.*

(176) *Gesta*, c. 86; ep. V, 161.

(177) *Vir magnæ sanctitatis, et dulcis facundiæ* (Günther).

(178) Villehardouin potè di leggieri passar sopra queste cose, di cui era al corrente Günther che si trovava al séguito. Le *Gesta* fan solamente menzione del primo.

(177) Du-Cange, 53. (180) Villehard., c. 54.

(181) Günther, c. X. (182) Ep. VI. 232.

gliar guerra con alcun paese cristiano, salvo che alcun di questi frapponesse incagli, e infine di supplicare il Re d'Ungheria a concedere perdono per questa offesa (183). Il Marchese di Monferrato ebbe ordine di vegliare che l'esercito e la flotta si tenessero l'un dell'altra vicino, perchè l'impresa potesse camminare propizia (184).

I Crociati godettero grandemente all'arrivo dei messi (185), e quando ebbero lette le lettere del Legato, al conoscer l'indulgenza del Papa, onde tosto affrettaronsi a mandargli la chiesta dichiarazione (186). I Veneziani non se ne vollero udire parlare, anzi si vantavano dell'impresa loro (187), nè accennavano a pentirsi o chiederne scusa. Perciò il Marchese di Monferrato non arrischiossi a mostrar la lettera del Papa, temendo che abbandonassero lì l'esercito a sbandarsi, ritornandosene la flotta indietro. Vieppiù che il Doge ed alcuni amici dei Veneziani gli avevano fatto promessa di volersi scolpare essi medesimi presso il Papa. Baldanzosi, forse non facevano gran caso della scomunica (188). Il Marchese ebbe poi a giustificarsi presso il Papa di questo suo pensiero, allegando il buon fine, ed assieme ai Baroni chiedere indirizzo pel da farsi in futuro (189).

Innocenzo fece loro sapere: se veramente eran pentiti e il loro proponimento era sincero, si tenessero riconciliati col Signore (190). Se i Veneziani calcassero le loro pedate, veleggiassero pure e pugnassero di conserva senza altro pensiero; se no, concedeva ai Crociati di tenersi uniti coi medesimi, finchè si trovassero in Terra Santa o in paese saraceno, ma li seguissero a malincuore e sperando di ottenere vénia per la comunella fatta. Imperocchè, siccome avevano soddisfatto a una grossa parte della somma, nè sarebbe sì facile il farsela restituire, gli tornerebbe grave che avessero a mercar danno dal proprio pentimento, e gli altri a goderne del proprio incaponimento. In quella guisa che trovandosi in viaggio in paese eretico od infedele, ad altri è lecito

(183) Ep. V, 162. — Villehardouin aggiugne che diede ordine di mantenere compatto l'esercito, e diede autorità ai due ecclesiastici da durare fino all'arrivo del Legato, di prosciogliere dalla scomunica, autorità che probabilmente tenevano già dal Legato (ep. VI, 99).

(184) Ep. VI, 99.

(185) Roberto di Boves, non ostante il giuramento si separò dai medesimi come già aveva fatto suo fratello Ingelramo, e si rese a dirittura in Siria con altri (Villehard.: *Cont. Guil. Tyr.*).

(186) *III mens. April.* (ep. VI, 99).

(187) *Tamquam qui gloriantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (*Gesta*, c. 87); il cui autore non è certo di troppo indulgente coi Veneziani.

(188) Ep. VI, 48. (189) Ep. VI, 99, 100.

(190) *Dominum vobis credimus, imo novimus, iam placatum.*

far incetta delle cose necessarie presso gli abitanti eterodossi ed è concesso a quei della casa aver relazione col capo di famiglia scomunicato, così era permesso loro, come ospiti sui navigli del Doge, tener pratiche coi Veneziani. Ma appena avessero posto piede a terra e quando i suddetti non fossero ancor prosciolti dalla scomunica, rompessero ogni società d'armi, perchè altrimenti, partecipi della maledizione, potrebbbero soccombere in faccia al nemico, ed esser posti a sbaraglio, come arrivò agli Israeliti all'assedio di Ay per cagione di Achan (191), e come toccò a Josaphat, alleato coll'empio Ochozia. Perchè non avessero a patir penuria di viveri, avrebbe supplicato l'Imperatore di Costantinopoli a provvederli. Quando questi si rifiutasse, si acconciassero alla meglio, pagando, e senza danno di veruno (192). Se i Veneziani tentassero di sciogliere l'esercito, soffrissero e pazientassero, finchè, giunti al proprio destino, li punirebbono come si meritano (193).

Prima che Innocenzo spedisse questa lettera (194), ebbe dal Legato notizia (195) del trattato tra i Crociati ed il giovine Alessio, onde scrisse al Marchese di Monferrato, ai Conti di Fiandra, di Blois, di Saint-Paul, dicendo che era assai mortificato per sè, per loro, per tutta la cristianità che un'impresa di tanta gloria di Dio fosse stata così guastata. Ma si confortava, ravvisando dalle loro lettere com'essi avevano riconosciuto lo sbaglio, e si erano umiliati alla Santa Sede. Se procedevano con sincerità, non dovevano più farne la ripetizione. Non si figgessero in capo di assaltar l'impero greco, o perchè questo non riconosceva la Santa Sede, o perchè quell'Imperatore abbia spodestato il proprio fratello. Di ciò non stava a loro a dar sentenza: essi avean brandita la croce non per vendicare quest'affronto, ma bensì l'oltraggio fatto a Gesù Cristo. Perciò vivamente li esorta a smettere questa pensata e passare difilati in Terra Santa, senza arrestarsi per via sotto pretesto di esservi costretti. In caso opposto non saprebbe più prometter indulto. Di nuovo proibisce, pena la scomunica, di assaltare verun paese cristiano o recargli nocumento, e ordina di condursi a tenore degli avvisi del Legato. Perchè la sua volontà fia manifesta anco ai Veneziani e non possano poi protestare ignoranza, comunicassero ai medesimi la precedente sua lettera (196).

---

(191) Josue, VII.

(192) La qual cosa dimostra lecita con varii passi del Vecchio Testamento.

(193) Ep. VI, 112; *Gesta*, c. 88; *Chron. Halberst.*

(194) *Dum adhuc nuntii nostri in curia versarentur* (Günther, c. IX).

(195) Ep. VI, 48.

(196) Ep. VI, 101; *Gesta*, c. 89. — Da queste vien ribattuto Alberico, il quale vuole che il Papa abbia annuito alla spedizione contro Costantinopoli.

Se Innocenzo non avesse tenuto sì fisso lo sguardo alla Palestina, se la liberazione di Terra Santa non fosse stato l'esclusivo suo scopo, se fini temporali avessero guidato le sue intenzioni, se non avesse avuto in mira qualche intento superiore a quello di dilatare la propria influenza ed autorità spirituale, e in conseguenza la propria forza, avrebbe avuto in questi avvenimenti di Costantinopoli la palla al balzo per conseguire un altro vantaggio. Avrebbe a questo rivolto l'esercito dei Crociati: invece che levò alta la voce e ripetutamente (197), nel silenzio avrebbeli lasciati fare. Non avrebbe fatto ai medesimi sì acri rimproveri, nè menatone tanto scalpore presso altri Principi (198). Nè questa era già finzione. Imperocchè non nutriva il menomo dubbio che verrebbono ascoltate le sue doglianze e non sarebbono tornate vuote. Fisso che al presente i Crociati sarebbono andati dritti al loro scopo, inviò milleduecento lire al cardinal Pietro per far fronte alle spese sue ed aiutare l'impresa. Gli ordinò di recarsi presso l'esercito, e quando non venisse onorevolmente accolto o non gli si volesse prestare obbedienza, l'abbandonasse come scaduto dalla benedizione, e tirasse subito verso Gerusalemme (199). Mandò il cardinale Soffredo, provvisto di eguale somma in Terra Santa. Si adoperò a mettere pace tra i Principi cristiani per poter più facilmente fiaccar le corna ai Saraceni (200). Tale fu l'indignazione sua verso i Veneziani che un anno e mezzo dopo per ciò solo negava il pallio al Patriarca di Grado (201). Ambedue i Cardinali si posero in via, e primo Soffredo. Dopo avere dato in Cipro gli ordini necessarii, partiva per Gerusalemme, dove trovava il Patriarca negli ultimi aneliti. I voti del Clero, il desiderio del popolo, l'approvazione del Re segnavano lui a successore. Il Papa lo lasciò in piena libertà di accettare o no: egli ricusava (202).

In quaresima si cominciò in Zara ad allestir le navi per la partenza. Dopo Pasqua, epperciò prima che potessero giungere le lettere pontificie, dovevano levarsi le áncore. Il giovine Alessio si recava presso i Crociati (203). La vista

---

(197) Günther (*Hist. Cplit.*) va errato quando asserisce che il Papa disapprovò questa spedizione solo perchè la numerosa popolazione di Costantinopoli, e la possanza dell'impero dava poca o niuna speranza di buon esito. Le parole *de Crucis negotio angebatur* tolgono ogni dubbio.

(198) Ep. VI, 68, 69, ai Re d'Inghilterra e di Francia.

(199) Ep. VI, 48.

(200) Ep. VI, 68.

(201) Ep. VII, 74. — Fu solo sul cominciare del 1205 che si mostrò propenso a concedergli la consacrazione (ep. VII, 200).

(202) *Gesta*, c. 88.

(203) Il conte di Saint-Paul addusse che non si aggiunse ai Crociati che a Corfù. Forse era uno di quelli che aveano abbandonata l'armata. Anche il *Chron. Halberst.* dice che raggiunse gli altri il giorno di san Marco, 25 aprile, perciò fra via.

di questo giovine, per infame tradimento spogliato del trono e dello Stato, il sentimento della compassione per la disgrazia (204), il rinnovamento di sue primiere promesse, il rancore contro un popolo che faceva mal viso alla Chiesa romana e resisteva a Dio; in petto ai Veneziani l'amore del guadagno (205), presso altri la fame di bottino, presso quelli che anelavano allo spirituale la speranza di conquistar le reliquie dei Santi, cui la Chiesa greca era indegna di possedere, tutte queste ragioni assommate insieme confermarono i Crociati nel disegno di trarre verso Costantinopoli. La pietà loro faceva scorgere in quel disegno la Provvidenza di Dio che li conducea a cambiar in amica quella città sì avversa ai Crociati (206).

Sfogata che ebbe Dandolo la sua rabbia contro Zara (207) coll'abbatterne le mura, le fortificazioni ed i principali palazzi (208), il domani di Pasqua (209) i Crociati si posero a campo fuor della città attorno al porto. Poco dappoi, col vento in poppa, salpava la flotta (210). Con veloce corso passando dinanzi salutarono Spalatro, l'antica Salona: una profezia del Conte d'Allermunda, il quale viveva in Ragusi vita da monaco, che avrebbono conquistata Costantinopoli, rinfuocò il loro animo (211). Durazzo si arrese senza difficoltà al giovine Alessio. Corfù era destinata a luogo di convegno del naviglio. Già i primi guerrieri arrivati avevano spiegate le loro tende in sulla spiaggia, e appena intesero l'arrivo dell'imperial figlio bisantino, montati in sui cavalli gli mossero incontro. Alessio si portò in mezzo al campo, e piantò il suo padiglione di costa a quello del Marchese.

Gli abitanti dell'isola erano per nulla propensi ad assoggettarsi al Principe. Quando fosse padrone di Costantinopoli l'avrebbono riconosciuto. Anzi attaccarono i Crociati, ma scontarono l'arditezza coll'averne devastato il paese (212). Nel corso delle tre settimane (213) che i Crociati si fermarono su quel suolo ricco, abbondante in ogni genere di provvigioni, Alessio rinnovò

---

(204) *Attendentes nostri causam iustissimam* (Rob. Antissiod., p. 267).

(205) *In spe promissæ pecuniæ, cuius illa gens maxime cupida est* (Günther).

(206) Günther, c. XII.

(207) Anche Engel (*Storia d'Ungheria*, II) cade nell'errore che venisse colà acciecato.

(208) *Chron. Halberst.;* Darù, I, 283.

(209) Il 7 aprile.

(210) Il *Chron. Halberst.* dice: *Idibus Maii*, perciò il giorno dell'Ascensione. Ma è apertamente un errore, poichè dice Villehardouin, si fermarono tre settimane a Corfù, ed abbandonaron l'isola la vigilia di Pentecoste.

(211) *Chron. Halberst.*, p. 144.

(212) Albericus d'accordo col *Chron. Halberst.* — Villehard. parla solo della fermata delle tre settimane.

(213) Anche Nicetas dice che si arrestarono là un venti giorni.

più volte colle lagrime agli occhi la preghiera ai Crociati che volessero restituirlo sul patrio trono. I più gridarono: « A San Giovanni d'Acri, a San » Giovanni! (214) » Il Marchese ed altri capi dell'esercito significarono il pericolo che v'era nel muovere direttamente verso Gerusalemme, la mancanza di viveri, di danaro, tanto necessario per procacciare le necessarie munizioni (215).

Probabilmente a questo punto conoscevansi le lettere del Papa in cui vietava ricisamente ogni appoggio al Principe bisantino per restituirsi sul trono. Gli oppositori al progetto, a cui appartenevano molti della primaria nobiltà, vennero ravvalorati nella loro opposizione. Tennero consulti ora apertamente, ora di celato. Una tale spedizione, dicevano essi, ci mena troppo in lungo, ha troppi rischi; sarebbe miglior pensiero lasciar partir chi vuole, essi aspettare in quell'isola, e mandar pregare il Conte di Brienne che da Brindisi spedisca una flottiglia per tragittarli sulle coste asiatiche. Così l'esercito andò diviso. Il Marchese e i capi dell'esercito stavan per soprappiù in timore di nuova divisione. Già più di un bravo se ne era ito; che mai tentare si potrebbe con forze sminuzzate? « Orsù, andiamo a loro, preghiamoli, facciam vedere quanta » vergogna sarebbe per loro se per essi dovesse tornar vana la spedizione di » Terra Santa. Chi sa che non facciamo effetto! »

In compagnia dei Vescovi, degli Abati, col Principe bisantino in mezzo, si recarono nella valle dove stavano attendati quegli altri. I Conti, appena li videro, smontarono da cavallo. I dissenzienti non seppero tollerare di vedere in quell'atto supplichevole i proprii signori, i più prossimi parenti, gli amici e commilitoni da parecchi anni, scavalcarono e si fecero avanti all'incontro. Queglino caddero ginocchioni, e dissero che non si sarebbono rialzati se prima non avevano parola che non si sarebbero divisi. Grande fu la sensazione, e le lagrime colavano a tutti: « Andiamo a pensarvi », fu la risposta. Ritornavano colla lieta promessa che sarebbono rimasti seco fino al giorno di San Michele, a patto però che facessero giuramento di concedere loro senza scuse o riserve navi per trasportarli in Siria nei quindici giorni succedenti (216). Giurarono, e l'esercito tutto quanto godette della felice riconciliazione (217). Il Principe eziandio rinnovava le antiche sue promesse.

---

(214) *Pauci fuerunt, plusquam XX*, lettera del conte di Saint-Paul.

(215) Lettera del conte di Saint-Paul al duca di Brabante presso Godofr. Mon. e in Martene: *Coll. ampl.*, I, 184, senza nome però dello scrivente.

(216) Villehard. — Il conte di Saint-Paul dice che erano stati di patto di arrestarsi non più d'un mese a Costantinopoli: *Quia Græci nos minus formidarent, si brevis moræ spatium præscirent.*

(217) Villehard.

La vigilia di Pentecoste, con un cielo sereno, una marina placida e un leggier zeffiro, la flotta dava le vele, seguíta dalla caterva senza fine delle navi da trasporto e da buon numero di mercantili. Il mare era tutto cosparso di vele e di navi: pareva che si andasse alla conquista del globo. Dava spettacolo di sè sì magnifico al guerriero, che lunga stagion dopo non potea senza emozione ricordarsene (218).

Attraversarono prosperamente il Capo Malco sul vertice del Peloponneso (219), famoso già fra gli antichi (220), e drizzaron la prora verso Negroponte, dove tennero consiglio, e mandarono il Principe con una divisione dell'armata, sotto gli ordini del Marchese e del Conte di Fiandra, a sottomettere l'isola d'Andro. In quelle acque ebbero il dolore di perdere il Castellano Guido De-Coucy, di cui gettarono il cadavere nei vortici del mare. L'altra parte dell'armata filò innanzi verso lo stretto dell'Ellesponto (221), e l'ottavo giorno della partenza da Corfù ponevano piede a terra presso Abido (222). Gli abitanti si recarono a presentare le chiavi della città, e in cambio i Crociati promisero di proteggerli. Otto giorni si fermarono colà, aspettando l'arrivo dei compagni. In quel mentre giunse la tanto aspettata stagione delle messi, onde fecero provvista di grano. Incantevole era la veduta dello Stretto tutto tempestato di galere e di navi a somiglianza di un giardino ricoperto di fiori (223). I Crociati osservarono con istupore la rapidità della corrente che metteva nel canale (224). Un cento miglia ancora, e poi sarebbono in rada di Costantinopoli (225). La vigilia di San Giovanni Battista, lieti della prospera e lesta navigazione (226), gettavan l'áncora lungi tre miglia dalla metropoli, dirimpetto alla badia di Santo Stefano, situata su certo punto della spiaggia (227) che appellavasi *lo Specchio* (228).

Ivi agli attoniti loro sguardi spiegavansi le ridenti campagne della Propontide, appena appena paragonabili alle delizie di Napoli. Le soavi frutta, lo spiro continuo di un'arietta piacevole, i pesci scherzanti nell'onde, i delfini a

---

(218) Villehard. (219) Du-Cange, 53.

(220) Μαλέων δὲ ἐπικαμψας ἐπὶλατον τον οἶκαδε.

(221) *Boche d'Avie*, presso Villehard.; *Bodecave*, presso Albericus.

(222) *Brachium S. Georgii* nella lettera del conte Saint-Paul. — Jac. de Vitriaco (*Hist. orient.*) estende questo nome a tutta la costa fino all' Ellesponto.

(223) Villehard.

(224) La cagione leggesi in Hoff (*Storia del mar Nero*).

(225) Lettera del conte Saint-Paul.

(226) *Contra consuetum ordinem temporis, aura favente, obedientibus Domino ventis et mari*. Lettera del Capitano generale al Papa (ep. VI, 211).

(227) Villehard. (228) *Ad locum qui vocatur speculum* (Albericus).

carolare, la frescura dei bagni, le limpide cristalline fonti, sul cui orlo squittiva la rondine e l'usignuolo gorgheggiava, incantavano chi menava sua vita (229) in seno alla primavera perpetua (230) di quel giardino di delizie piantato dalle mani del Creatore. Di colà l'occhio spaziava lontano sulla marina lievemente increspata dal molle aleggiare del zeffiro, fermavasi sull'incantevol riviera, sui giardini, sulle campagne (231), sulle ville senza numero e chiese biancheggianti fra le ombre dei platani e dei cipressi di cui è la pianura dalla sponda del mare fino alla sommità delle colline, cosparsa sui verdi parchi e boschetti (232). Tutto ciò mostravasi nella maestà di sua efflorescenza quale nel primo mettere della state. Lo sguardo dell'occidentale stava trasognato ed immoto, contemplando la sterminata ampiezza della nuova metropoli dai sette colli (233), la splendida capitale del mondo (234), colle sue alte mura, coi suoi trecento ed ottantasei campanili (235), con altrettante chiese e monasteri (236), e con un mare di palazzi levantisi fino alle stelle. L'unica città, Costantinopoli, che può promettersi di durare (237) finchè durerà il mondo (238). Affè che a tal vista, tuttochè intrepido fosse taluno, non

---

(229) La storia ci tramandò nondimeno che il Bosforo gelò alcuna volta che si potè passare nell'Asia a piedi (Hammer: *Costantinopoli ed il Bosforo*, I, 25).

(230) Ponno leggersi al proposito i queruli lagni di molti bisantini costretti a prender parte alla spedizione contro i Bulgari (presso Nicetas: *Is. Alex.*, III).

(231) Hammer: *Costantinopoli e il Bosforo (S. Stefano)*, II, 9.

(232) Du-Cange (*Cplis christ.*, II, 117) ha alcuni tocchi sull'ampiezza e magnificenza della città.

(233) Du-Cange (Ib., p. 36, *ed. Venet.*), Gyllii (*Cpoleos topographia*, I, 7-18), cui abbiam seguitato nella descrizione di Costantinopoli di quei tempi, e pei nostri tempi la classica opera di Hammer.

(234) Hammer (I, 47) tolto dagli scrittori e poeti turchi.

(235) Du-Cange, p. 41.

(236) Du-Cange ne conta duecentottantatrè dentro le mura. Alcuni poterono essere fondati dopo l'epoca di cui discorriamo, alcuni esistenti poterono anche poscia esser distrutti. Molto più insigne era il novero delle private cappelle che stavan chiuse al pubblico, onde non esagera l'Albericus quando scrive: *Erant infra muros urbis quingenti circiter Abbatiæ vel Ecclesiæ conventuales*. Sede ora dell'islamismo non è men ricca di santuarii. Dessa conta quattordici più insigni, duecento altre moschee, trecento meschite o cappelle.

(237) Però poche son le città visitate così di frequente dal terremoto come Costantinopoli. Sette volte ebbe a provarlo sotto il solo regno di Giustiniano. Hammer ne ha la lista.

(238) Gillio nella prefazione mostra in qual senso Elena potesse dire la verità nella pretesa apparizione a Costantino: *Hanc habetis urbem uxorem, usque in finem sæculi permansuram* (Günther, XIV).

potè a meno di non sentirsi correre il sangue al cuore (239). Dopo che mondo è mondo non mai erasi tentata un'impresa sì ardimentosa di prendere con un pugno di gente una tanta città (240). Un testimonio che trovavasi presente ebbe a dire che nessun storico aveva mai descritto, nè poeta mai cantato avventura sì gloriosa (241).

I capitani, giulivi per essere giunti alla meta prefissa, donde, dopo breve indugio sarebbonsi condotti a quello che era lo scopo finale della pellegrinazion loro, scesero a terra, e in quella sera medesima si raccolsero a consiglio di guerra nella chiesa di Santo Stefano. Dopo varii pareri uditi, il Doge, uomo di esperienza e conoscitor dei luoghi, propose di agire con molta circospezione. Se l'esercito si sparpagliasse su quella ricca e popolosa riviera in cerca di foraggi, molti prodi vi troverebbono la morte, e l'esercito verrebbe a scemare. Esser meglio provvedersene dalle fertili isole (242), e quindi mettere l'assedio alla città. Le munizioni essere il primo elemento per ben guerreggiare. Tutti applaudirono e passarono la notte in mare.

Il mattino di San Giovanni le insegne e gli stendardi di tutti quei signori e Baroni, in tanti sì vivi e sì variegati colori, sventolavano dalle antenne e dagli alberi. Gli scudi sfolgoravano ben disposti e in assetto come fossero un muro d'acciaio (243), ognuno forbiva le armi, di cui ben vedea averne quanto prima a far uso. Le vele sventolavan per l'aria, i marinai mostravano la loro gioia col battere dei remi e passavano colla nave rasentando così la città che più d'una fu côlta dalle pietre lanciate dai numerosi difensori (imperocchè non furon già soprappresi alla sprovvista) che stavan a corona delle mura e delle torri. Perciò i Crociati, cangiato di parere, sbarcarono nelle ubertose lande della Calcedonia, dirimpetto al maestoso palazzo imperiale di Costantinopoli (244).

Costantinopoli, *l'ampia porta di due mari* (245), diamante che sfolgoreggia tra il zaffiro dell'onda, e il verde smeraldo della campagna (246), la prima città del mondo (247), per amenità, comodi (248) e fortezza di posizione;

---

(239) Nicetas. (240) Villehard. (241) Günther, XVII.

(242) Ora chiamate *Isole del Principe,* nove in numero. Ai tempi di Gillio solo la maggiore era chiamata *Insula Principis,* ora chiamata *Prinkipo* (Hammer, II, 372).

(243) Du-Cange. (244) Ne parla Du-Cange (*Cplis,* 122).

(245) .... *Gemini ianua vasta maris* (Ovid.: *Trist.,* I, 676).

(246) Nel sogno di Osmano Costantinopoli gli si presenta come un diamante incastrato tra i due mari ed i due continenti, tra due zaffiri e due smeraldi significanti la gemma dell'anello proprio della signoria terrestre.

(247) Paragonate a lei, dice Scadeddin (veggasi Hammer, I, 6), le altre città sono come ragazzi o come aborti. (248) Posta a 40° 0' 12'', e da Parigi 26° 38' 47''.

altra Roma per grado, Gerusalemme per santuario, Babilonia per ampiezza; la perla delle città (249), posta dal secondo suo fondatore sotto il manto della protezione della Madre di Dio (250), sorge difesa a due lati dal mare e verso terra da una duplice linea di mura (251). Facile a difendersi (252) pel numero degli abitanti (253), per l'abbondanza di ogni cosa e per i forti bastioni, si stende sovra una fascia di tre leghe, posta a cavaliere di sette colli e avvallantesi in altrettante convalli (254). Spettacolo sorprendente dà al vederla colle sue cupole, coi palazzi, conventi, monumenti! (255). L'ampio e sicuro (256) suo porto (257), formicolante (258) di tonni e di pesci preziosi (259), stato in ogni tempo il deposito delle ricchezze del mondo, rappresentando la figura di un corno ricurvo, occupa con i golfi, con gli sbarcatoi, coi suoi fondachi (260) una lunghezza di ventiquattromila piedi (261), partendo dalla punta della vetusta Acropoli (ora la punta del serraglio) fino alla sua estremità. Quattordici ruscelli vi versano le acque. Dodici porte spaziose davano adito alla città attraverso le mura difese da gagliarde torri, donde si aprivano cinque altri piccioli porti ed altrettanti scali. Una tenace catena asserragliava l'ingresso (262), partendo dall'Acropoli e mettendo capo al Ca-

---

(249) Polyb., lib. IV. (250) Veggasi Du-Cange.

(251) Ancor oggi vi è una duplice linea di mura verso la Propontide.

(252) *Tanto munita studio, ut paucorum manu ab in numeris hostibus defensari* (Günther, XIV).

(253) Vedi la nota sopra. (254) L'ampiezza sua è tuttora la stessa (Hammer).

(255) Cent'anni prima sclamava Fulco Carnot in Du-Chesne (*SS. rer. Gall.*, IV): *O quanta civitas nobilis et decora. Quot monasteria, quod palatia sunt, opere miro fabre facta! quot etiam vel in plateis vel in viris opera ad spectandum mirabilia! tædium quidem est magnum recitare, quanta sit ibi opulentia bonorum omnium, auri et argenti, palliorum multiformium, sacrarum reliquiarum. Omni etiam tempore navigio frequenti cuncta hominum necessaria illud afferuntur.*

(256) « Dove mai dall'Africa fino alla lontana Islanda una nave trova più comoda stazione? dove meglio gettar l'áncora che quivi, nell'aureo corno dell'abbondanza? » (Oehlenschlager).

(257) *Inter eos quos orbis habet, comoda statione famosissimus* (Guill. Tyr.).

(258) Specialmente di tonni.

(259) Ai tempi di Gillio i golfi di Venezia, di Marsiglia, di Taranto non poteano star a petto con quei di Costantinopoli.

(260) Il Sigma, la Scala, il Limano.

(261) All'entrata tra la punta del Serraglio e Topchana ha una larghezza di tremila piedi, nella parte più stretta mille ottocento, cioè fra la moschea di Belat fino al luogo dove anticamente sorgeva il palazzo dell'Acero (Aimalik-Kavat-Serai) (Hammer, II, 57).

(262) *Catena ferrea grossa nimis* (*du gros le bras d'un homme*, Guill. Tyr.), *quæ posita super ligna transversa mare transnatabat* (Lettera del conte Saint-Paul). Gli scrittori oc-

stello di Galata (263). Una muraglia simile all'altra sorgea sull'estremità della Propontide che separa i due continenti, e prolungavasi fino all'estrema falda del suolo, aperta solo laddove lasciava l'entrata ai porti ed agli scali. Tredici porte spaziose il doppio di quello ora vi sono, aprivano da questa banda l'ingresso alla città. A ponente, verso terra, era difesa da una muraglia da sei in otto piedi di grossezza, e in più luoghi alta ben ventidue piedi (264), e questa protetta puranco da una bastita di muro (265). Erano inoltre queste mura fortificate da duecentocinquanta torri (266). Diciotto porte chiudevano nella città l'ingresso dal lato di terra. Ad ogni punta del triangolo torreggiava una rócca, su una delle quali, poco tempo prima, Isacco Angelo aveva stabilito e fortificato l'antico Ciclobio (267).

Tutte le truppe di terra sbarcarono a Calcedonia (268), non restarono sul mare che i marinai. Non mai avevan visto un paese si ricco e si a dovizia fornito d'ogni bisognevole; un paese dove la terra e il mare, i campi, le foreste offrivano a larga copia quanto la necessità richiede, il piacere desidera. Ma l'ondeggiamento del Bosforo non offriva troppo sicuro tragitto (269). Perciò, dopo una fermata di tre giorni, la flotta con vento prospero spiegava le vele verso Crisopoli (270), seguita dall'esercito per terra. Quest'è quel medesimo luogo donde partiva un dì Xenofonte per riconquistar coi suoi diecimila le spiaggie d'Europa; il luogo dove gli Imperatori, togliendosi alle noie della popolazione (271), solevano ritirarsi a godere delle bellezze della natura, e respirare quelle aure sì dolci, il cui rezzo gentile si faceva sentir lontan lontano (272). Non guari innanzi l'imperator Manuello vi aveva fatto innalzar

---

cidentali non fan motto dell'altra catena che legata dall'un capo alla torre di Manganè e dall'altro a quella di Damali, abbarrava la Propontide. Forse allora non esisteva più.

(263) Le fist de Saint-Paul (San Paolo apostolo) (Guill. Tyr.).

(264) Villehard.

(265) *Murum etiam ipsum murus circumcingit inferior, duplexque fossatum* (Lettera di Baldovino, ep. VII, 152).

(266) Almeno così era ai tempi di Gillio.

(267) Aumentata dal conquistator Maometto di novelle torri, ed ora del famoso castello delle sette torri.

(268) *Teoniam* l'appella il conte Saint-Paul, forse per corruzione di Κιωνιων, due colonne, nome dato ad un tratto della spiaggia. Albericus lo chiama *Speculum*.

(269) Gillio. *De Bosph. Thrac.*, III, 9.

(270) *VI kal. Iul.* (26 giugno) (*Antissiod. Chron.*). Giusta il Villeh. sarebbero arrivati a Calcedonia il 23 giugno, e dopo tre giorni veleggiarono innanzi.

(271) Si chiama ancor sempre tuttodì Scutari, così chiamato da una fabbrica di scudi che vi era.

(272) Così un antico epigramma greco in Du-Cange.

un palazzo (273), cui pose nome di Scutari (274), pel quale abbandonava la reggia della metropoli (275). I Crociati intanto erano fuor di sè per la meraviglia come, discosti solo da Costantinopoli per un braccio di mare largo una lega, neppur uno dei parenti o degli amici del Principe aveva mandato a complimentarlo, neppur uno a significargli qual fosse in città la disposizione degli animi a suo riguardo. Incerti del come sarebbono andate a finir le cose, raccapricciati guardavan quelle smisurate mura, quelle opere da cui eran difese, ai combattenti senza numero schierati in sulle rive ad impedire lo sbarco (276), come se un popolo di pagani venisse a dar l'assalto alla città (277).

Abbenchè l'Imperatore non ignorasse che era intendimento dei Crociati il prendere Costantinopoli, non aveva però fatto alcun provvedimento per la sua ed universale sicurezza. Tuffato nelle delizie della tavola parlava con ischerno dei Latini ai convitati (278). La flotta che, avuto riguardo alla giacitura della città sarebbe venuta assai in acconcio e sarebbe stata la miglior difesa, da un pezzo era ita in malora (279). Gli eunuchi, intendenti sovra i distretti delle caccie imperiali, impedivano con minaccie, quasi fossero boschi sacri, d'atterrar gli alberi d'alto fusto per farne navi. L'ammiraglio Michele Stripno, cognato dell'Imperatore e gran contestabile dell'impero (280), dominato dall'istessa ingordigia degli altri membri della famiglia, aveva venduto timoni, áncore e vele, perfino i remi e depauperati tutti gli arsenali. L'Imperatore lasciava fare. S'occupava dei suoi palazzi, facea appianar poggi, colmar valli, costrurre cavallerizze, si burlava perfino della flotta latina e scherzava sul pericolo. Quando seppe che Epidammo erasi sottomessa al nipote, allora s'indusse a fare racconciare una ventina forse di barcaccie fracide, fece una ispezione alle mura, ordinò di abbattere varie case che stavano al difuori e pose in assetto per la difesa quattro reggimenti (281) di quattromila uomini ciascuno (282).

---

(273) Il luogo dove lo innalzava è il nominato Damalis.

(274) Du-Cange.

(275) Nicetas.

(276) Lettera del conte Saint-Paul.

(277) Ep. VI, 211.

(278) Forse pronunziò realmente quanto Guill. Tyr. racconta come voce corsa che non volea metter di fronte un esercito: *Il fervit istre tous les putains de Costantinople, si les feroit monter sur un mont, qui etoit, devers cele partie ou il estoient hebergies, si les feroit tent pister, qu'il seroient noié.*

(279) Lib. V, pag. 88.

(280) Nicetas. — *Magedux* lo chiama Villehard.

(281) Un reggimento era comandato dal Patriarca.

(282) Così Albericus, d'accordo con Nicetas. L'ep. VI, 211, dice ch'erano seimila di cavalleria, oltre la fanteria, ma c'è esagerazione evidente.

Da Scutari i Crociati battevano tutto all'intorno la campagna tanto a premunirsi contro gli attacchi, quanto per far incetta di vettovaglie. Un di una valorosa mano di militi s'era allontanata dal campo un tre ore di marcia, quando a un tratto si trovò di fronte a un imponente corpo di truppe nemiche cinque volte più numerose di loro. Era cavalleria che l'Imperatore mandava attorno a proteggere i suoi castelli di caccia (283). I prodi senz'altro si spartirono in quattro squadre e diedero addosso al nemico. Questo, tuttochè comandato dal cognato dell'Imperatore (284), piegò. Infatti come avrebbono essi osato tener testa a uomini i quali comparivano loro come vestiti d'acciaio, della forza dei quali avevano udito raccontare tanti prodigi (285), cui credevano giganti o corsari (286)? tanto più che i capitani loro, quai timidi cervi, avevano la tremarella. Vennero inseguiti per oltre una lega: cavalli, somieri, il campo intero restò in mano dei vincitori (287).

Erano nove giorni che l'esercito stava a campo sotto la città, nè mai nulla di nuovo al di dentro. Il domani del mentovato fatto d'armi, l'Imperatore mandava un Nicolao Rossi, lombardo (288). Fu letta in piena adunanza di Baroni la lettera diretta al Marchese, e concessogli di manifestare le proposte che recava. « Nobili signori! cominciò il Rossi, l'Imperatore ben vede che » voi siete dei più potenti, dei più valorosi Baroni della terra. Ma voi, cristiani, » qual ragione vi spinse ad invadere un territorio cristiano? Ei sa che vostra » missione è Terra Santa, è il Santo Sepolcro. Siete voi stremi di viveri o » d'altro? è pronto a somministrarvene. Sgombrate il territorio, altrimenti gli » tornerebbe grave dovervi cacciar colla forza. Egli ha la forza, e se voi foste » venti volte tanti, voi non la sfuggireste alla morte od alla cattura, tuttavolta » che fosse sua intenzione di rovinarvi ». Cunone di Bethune, il savio, il prode cavaliero, faceva a nome di tutti risposta: » Niente affatto il tuo signore è » padrone del territorio che abbiamo invaso; ei possiede ciò che appartiene » al nipote. Eccolo qui: è in mezzo a noi. Se il tuo signore vuole pre- » sentarsi a chiedere scusa, consegnargli lo scettro e la corona, noi ci intro- » metteremo perchè il nipote gli sia benigno e gli accordi un convenevole ap- » pannaggio; se no, bada a non venirci più un'altra volta innanzi con un simil » messaggio (289 ».

---

(283) Anche Nicetas chiama Damatris quel luogo; era il nome che davasi al monte che levasi di dietro la città (Hammer, I, 25), ora appellato Dsammlidscha.

(284) Dallo stesso Michele Stripno.

(285) Nicetas, II, 5. (286) Ib., III, 9. (287) Villehard.

(288) Roux, presso Villehard. Vedi Du-Cange.

(289) Villehard. — Anche il conte di Saint-Paul afferma che si erano intesi di non rice-

I Crociati deliberarono di presentare al popolo il giorno appresso il giovine Alessio. Allestirono tutti i legni da guerra. Il Doge, il Marchese col Principe, i Baroni, salirono ognuno a bordo del suo. Accostatisi a Costantinopoli, presentarono il Principe ai Greci, e si fecero a gridare: « Ecco qui il vostro signore le- » gittimo! Noi non siamo qui venuti per farvi del danno, ma per prestarvi » appoggio. L'attuale vostro Imperatore impera su voi contro la volontà di » Dio e contro giustizia. Riconoscete il legittimo Principe, come è vostro do- » vere, altrimenti vi faremo quanto più male potremo! » Ma tuttavolta ciò ripetevano, queglino rispondevano con un nembo di saette (290). Come già all'avvicinarsi dell'imperatore Federigo altra fiata Isacco aveva messo in concitamento il popolo colle prediche del Patriarca (291), così ora in un'adunanza, Alessio divulgava che i Latini erano venuti per annichilare la libertà dell'impero, soggiogare il paese e il popolo al Papa, a Roma, alle loro leggi. Cotali discorsi avevano ridestato l'antico livore dei Greci contro dei barbari (292), e contro il Principe esule che avevano ricondotto sul territorio (293).

Il giorno dopo i Baroni, armati di tutto punto, montati sui loro cavalli all'usanza degli antichi Galli (294), dopo avere udita la santa Messa, tennero adunanza in aperta campagna. Misero innanzi la situazione difficile in cui si trovavano, il difetto di viveri, l'impossibilità di spendere oltre quindici giorni nell'assedio, la necessità di vincere o di morire. Tutte queste cose ai loro occhi si presentavano quali disposizioni divine per affrontare senza tema il pericolo, e quale arra di certa vittoria (295). Venne allora messo ai voti il modo di attacco. Il conte Baldovino doveva guidare l'avanguardia, poichè egli aveva al suo seguito il numero maggiore dei prodi e i più destri frombolieri e saettatatori. Suo fratello Enrico, Mattia di Valincourt e Baldovino di Beauvais, coi nobili loro commilitoni dovevano formare il centro. Ugone di Saint-Paul, valoroso nel maneggiar la spada, capitanava la terza coorte. La numerosa no-

---

vere più messaggiero veruno se Isacco non rinunziava al trono: *nolebamus enim quod Græci muneribus attentarent, vel mollirent.*

(290) Secondo l'ep. VI, 211, il fecero a parecchie riprese.

(291) Vedi la lettera di Federico al suo figlio Arrigo (Heda: *De Episc. Ultraiect.*, p. 181).

(292) Così chiamavano i Francesi ed i Veneziani (vedi Nicetas). Non già per odio, ma al modo degli antichi Italiani, per un vecchio orgoglio storico.

(293) Ep. VI, 211.

(294) Cæsar: *De bell. Gall.*, III, 13.

(295) *Non ex desperatione quidem, sed inspirata quadam securitate, divinitus suspirare cœpimus ad bella promptissimi, periculis nos audacter opponere, et incredibiliter in omnibus obtinere* (ep. VI, 214). Stando a questa lettera già parecchie volte alcuni drappelli *ad conflictum campestre ordinati* avrebbero attaccata battaglia. Ma di queste scaramuccie non ne parla Villebardouin, perciò lasciam la cosa indecisa.

biltà vassalla del ricco, potente e guerriero Conte di Blois, formava il quarto drappello sotto gli ordini di lui. In capo alla schiera quinta, nelle cui file, in mezzo a molti famosi, rifulgeva lo scrittore di questa spedizione, stava Matteo di Montmorency (296), valoroso ed amatissimo, il quale non doveva più a lungo combattere per la gloria del valore (297). Le genti della Toscana e della Lombardia, e di tutto il territorio tra il monte Cenisio e il Rodano, coi Tedeschi, formavano il sesto nerbo di gente, capitanati dal Marchese. I Veneziani stettero sul mare. Tutti quanti l'istessa giornata (298) dovevano salire a bordo per immolarsi alla morte od inghirlandarsi della corona della vittoria.

L'esito incerto teneva sopra pensiero i Crociati (299). Gli ecclesiastici ricordavano la morte, e i pii si riconciliavano col Signore nella confessione, e molti davano ordine eziandio alle cose temporali. Menando a mano il cavallo, messo a gran pompa di forniture, armati da capo a piedi, salivano a bordo dei legni, e il resto delle truppe sulle navi da trasporto. Le galere tutte erano in acconcio a battersi, ognuna traeva a rimorchio un altro legno più leggiero (300). Nella placida quiete di un gentil mattino le trombe suonarono a battaglia. Attendevali in sulla riva Alessio colle truppe in bella ordinanza. Avvicinati i Francesi alla riva, l'uno disputava all'altro l'onore di essere il primo, e ognuno faceva di ottenerlo. I Cavalieri coll'elmo in capo e la lancia in resta, si gettarono dai legni nell'acqua fino alla cintura, gli arcieri appresso e le truppe in seguito. I Greci fecer mostra di contendere il lido, ma venutosi al buono, voltarono sì prestamente le spalle e menarono siffattamente le calcagna che neppur più raggiunger li poteva la freccia, lasciando ai valorosi il campo; i mozzi gettano i ponti dalle navi, si calano a terra i destrieri, e i Cavalieri si mettono in ordinanza (301).

Baldovino mosse il primo verso il campo dell'Imperatore. Questi l'avea già abbandonato, facil preda dei Crociati. Deliberarono di far sosta al di là del porto e sul promontorio di Galata (302), perchè ben s'erano avvisti della formidabil

---

(296) *Un des plus prisiés et des plus amis* (Villehard.).

(297) Moriva prima ancora che l'anno finisse.

(298) Il 4 luglio. Ecco l'ordine degli avvenimenti. Il 2 battaglia presso Damari. (Dal giorno di san Giovanni fino al 2 luglio sonvi appunto nove giorni, quanti Villehardouin dice che stettero a campo). Il 3 arrivo dell'inviato bisantino. Il 4 attacco sotto Costantinopoli e consiglio di guerra. Il 5 accampamento presso Galata. Il 6 presa del porto.

(299) *Et sachiez que se fu une de plus douteuses choses a faire, qui oneques fost* (Villeh.).

(300) Eranvi duecento legni *præter naviculas bargas* (lettera del conte Saint-Paul).

(301) Villehard.

(302) Era questa la decimaterza regione, la sola che fosse appartata dalla città, e chia-

catena che chiudeva il porto, e il rischio in cui si sarebbono trovati se non veniva lor fatto d'infrangerla. Il Doge consigliava di attaccare le mura per terra e per mare ad un tempo. Perciò ponevansi a campo appiè della torre, in sulla riva e nel quartiere degli ebrei (303), dove ora sta una porzione di Pera (304). Quivi fatta buona guardia tutta la notte, il mattino vegnente all'ora di terza (305), il presidio, rafforzato da soccorsi venuti da Costantinopoli, fece una sortita. Giovanni d'Averney sostenne l'assalto colla sua fanteria in mezzo a continuo pericolo della vita, finchè un altro valoroso Cavaliere gli venne in aiuto; nuovi combattenti intanto arrivarono dal campo. Li sconfissero sì pienamente che a molti fu chiusa la via a rientrare in città, altri fuggirono alla rinfusa sulle navi (306), molti affogarono. I vincitori misti ai fuggiaschi giungevano alle porte della fortezza onde non ebbero tempo a chiuderle. Allora si attaccò una pugna accanita. I Francesi attraverso un monte di cadaveri si fecero via alla torre, mentre ad un tempo una nave veneziana innoltravasi (307) a gonfie vele (308) contro la catena del porto. I Crociati restarono signori della torre (309). In quella misura che nei Latini crebbe l'audacia restarono inviliti i Greci. Si smarrirono poi del tutto (310) quando videro tutta quanta la flotta dei Latini penetrare nel porto e condurre via le poche loro navi o mandarle a rompere contro la costa.

I Veneziani ed i Francesi tennero di nuovo consiglio di guerra, se la città doveva essere attaccata per terra o per mare. Ciascuna delle nazioni opinò

---

mavasi anticamente a cagione delle molte ficaie che vi crescevano *ηπό τη σύκη*. Più tardi, non si sa perchè *Justiniana*, e finalmente Galata. Giusta la topografia di Gillio la sua ampiezza era di quattromila e quattrocento passi. Hammer (II, 75) la crede altrettanto vasta quanto Vienna senza i sobborghi. Nel medio evo era lo scalo dei mercanti italiani, specialmente genovesi.

(303) Villehard. — S'appellava *Staner* (Du-Cange).

(304) *Locus in quo habitant Judæi Pera dicitur* (Benj. Tudel: *Itin.*). *Nulli Judæi intra urbem habitant.*

(305) Quando in chiesa si canta terza, perciò a tre ore di sole.

(306) Nicetas.

(307) *Paratur navis, vocata aquila, valde magna, quæ impulsione Venetorum elevatis velis appositam confregit catenam* (Dand.: *Chron.*, p. 322). Blondus (in Græv.: *Thes. ant. It.*, V, 11) parla che venisse rotta coll'aiuto di una tanaglia, e Darù (*Hist. de Ven.*, I, 291) ci racconta come i marinai lavorarono a rompere i nodi. I posteriori scrittori misero questo nel novero delle fandonie, ma non forse con tutta la critica (Wilken, V).

(308) Non poteva essere un vento di nord, poichè contraddirebbe alla giacitura del porto. Perciò il Du-Cange fu malamente emendato dal *Sabellicus*.

(309) Il conte di Saint-Paul dice che la fortezza cadde solo nel terzo giorno.

(310) Il porto fu preso la domenica 6 luglio.

per quell'elemento che in passato aveva meglio favorite le sue operazioni e ne era stato il teatro, e per la pratica che ne aveva, poteva essere animata a maggior ardimento. Caddero infine d'accordo che i Veneziani dessero l'attacco dal porto, i Francesi dalla parte di terra. Tre giorni stettero in riposo: il quarto (10 luglio) i Francesi s'avanzarono verso la punta nord-est della città, nella quale trovavasi l'imperial palazzo di Blacherna coi giardini e la chiesa attigua. I Veneziani li appoggiarono colla flotta fino al punto dove il Cidari ed il Borbiso, confondendo assieme le loro acque non lungi dal palazzo (311), le versano nel porto (312). Quivi i Greci aveano rotto il ponte di pietra (313) poggiante su dodici archi. L'esercito dovette lavorare giorno e notte a rimetterlo (314), perchè la profondità delle acque vietava ogni altro approccio, e d'altronde un soverchio scostarsi dai legni sarebbe stata cosa piena di pericoli. Il giorno dopo stavano sotto le mura di Costantinopoli senza che i Greci, maggiori in numero, li potessero impedire (315).

Spiegarono le tende dirimpetto al palazzo nel sito ove, accerchiato da leggiadre casuccie e protetto da valide mura, sorgea il convento dei santi Cosma e Damiano (316), abitazione di Boemondo nella prima Crociata (317), ed al presente ancora chiamata dai Francesi col suo nome (318). Sito che signoreggiava tutto il paese (319). Così presso stavano a Blacherna che i dardi ferivano nelle finestre, e gli abitanti potevano favellare cogli avamposti. Di nuovo fecero riflesso alla temerità di voler prendere una città di tanta mole con un pugno di gente che non sarebbe a pezza bastato per prendere una porta. Ma il dado era gettato. Non era ormai da scegliere che tra l'onore e l'onta, fra la vittoria o la fuga. L'animo eroico dei prodi poteva esitar nella scelta o anteporre una vita disonorata ad una morte gloriosa?

I Veneziani per acqua, i Cavalieri per terra piantarono le scale e le catapulte. Giorno e notte l'esercito era in continuo commovimento. Una delle sei legioni era sempre di sentinella a custodire il materiale o respingere le sortite che i Greci tentavano or da questa or da quella porta, in guisa che talvolta

---

(311) Guill. Tyr., II, 6. (312) *Au chef du Port* (Villehard.).

(313) Nicetas. — *Pons ad Divum Mamantem* (Gillio).

(314) Perciò poteva scrivere Saint-Paul: *Pontem nullo obstante transivimus.*

(315) Villehard.

(316) *Evergete monasterium* (presso Justiniani: *Hist. Ven.*, p. 30). Regione di Eiub. (Hammer, I, 94).

(317) Gliel'aveva assegnata l'imperatore Alessio Comneno, e l'aveva ospitato (Guill. Tyr.).

(318) *Palatium Boemond* (Saint-Paul). *Il avoient derriere en une abbaye en la montagne, qui avoit nomen Biaumont* (Guill. Tyr.).

(319) Nicetas.

era costretta a pigliar l'armi ben sette volte al giorno. Arrogi che, all'infuori di una certa quantità di grano, scarsissime erano le lor provvigioni. Mancavano di pesce secco e perfin di sale, non avevano carne fresca se non di cavalli uccisi, nè potevano allontanarsi dal campo oltre quattro tiri di balestra. Non avrian potuto reggere più di tre settimane. A miglior difesa, fecero schermo al campo di palafitta (320), la qual cosa non impedì ai Greci di assalirli, sebbene con perdita loro. Un giorno che facevano la guardia i Borgognoni, Teodoro Lascaris, genero dell'Imperatore, che guidava la difesa, volendo mostrare che anco ai Greci non mancava coraggio, fece una sortita assai vigorosa, ma cacciato sotto la tempesta di pietre che grandinava dalle mura, dovette sostenere là sotto la mischia. La cattura di Costantino, fratello di Teodoro (321), fu debol compenso per molti eroi feriti di Francia. I Latini non avevano più nè tregua, nè quartiere: armati mangiavano il loro pasto, poichè ogni giorno succedevano attacchi. Ma ogni giorno avevano congiuntura di far conto il loro valore, e più d'una volta toccarono, misti ai fuggiaschi, il ponte levatoio della città. Intanto l'usurpatore, chiuso in un'ala del palazzo (322), stava a rimirare le zuffe, più intento a preparare i modi della fuga che della difesa.

L'assedio durava da otto giorni (323). La fame cominciava a dar travaglio ai Latini, perciò non potevano più differire un colpo decisivo. Il giovedì, 17 luglio, tutto era in assetto per la scalata (324). I Veneziani stavano alla posta in sul mare: delle sei coorti, quattro eran destinate all'assalto, le altre due, sotto il comando del Marchese (325) e del conte Matteo di Montmorency, dovevano stare a guardia del campo. La parte di mura verso cui erano rivolti i Crociati era guernita di soldati stranieri colle loro alabarde (326). Eran Genovesi che difendevano contro i Veneziani i privilegi del proprio commercio (327), o Pisani. Nemici gli uni agli altri, or fatti amici dall'interesse comune (328). La lotta fu aspra: i più ardimentosi piantavan le scale, i guasta-

---

(320) Lettera del conte Saint-Paul.

(321) Nicetas però non ne favella.

(322) Nicetas.

(323) *Die obsidionis octavo violenter civitas introitur* (ep. VI, 211). Villeh. dice il decimo giorno, ma mette anche i giorni consumati attorno alla torre di Galata.

(324) *Un joezdì matin* (Villehard.), e fu il 17 luglio. Anche il conte Saint-Paul narra che il mercoledì fu stabilito l'attacco per la dimane.

(325) Stando al racconto di Saint-Paul, stava Matteo a guardare il campo, il marchese pigliava parte all'assalto. Forse essendo questo durato assai, si diedero il cambio.

(326) Nicetas. — Du-Cange dice ch'erano Inglesi e Danesi.

(327) *Seveniani* nella lettera del conte Saint-Paul. *Geneziani* presso Martene (I, 784).

(328) Dand.: *Chron.*, p. 313.

tori menavan le macchine per abbattere le torri, una delle quali crollava (329), e probabilmente con essa una parte del muro che copriva la gradinata del palazzo (330). Ma i mercenarii tosto chiusero il passaggio a chi voleva penetrare per quella breccia, e fecero dar indietro i Francesi. Quindici bravi salirono le scale. Allora si levò una mischia terribile, battendosi a stocco corto, fintanto che gli assedianti, più grossi immensamente di numero che gli assalitori, costrinsero questi alla ritirata, lasciandone due in mano di loro, i quali furon tosto condotti alla presenza dell'Imperatore tutto in giolito per quella presura. Il furor dei Baroni s'infiammò vieppiù allo scorgere tanti feriti nelle file. In quella la flotta veneziana, tenendosi compatta legno a legno, si schierava, occupando una fronte larga circa un tre tratti di balestra, e s'avanzava verso la muraglia del porto al centro (331), in faccia a Galata (332). Ogni nave portava la sua balista; da ognuna si levava un castello congegnato in modo che ben potevano comodamente starvi quattro combattenti. Avevano il vantaggio che, coll'aiuto delle scale potevano poggiar più l'alto delle mura e potevano gettarvi sopra saette, ed i ponti. Aveano premunito i legni contro il fuoco con pelli bovine (333). Le baliste cominciarono a mandar sassi, le freccie volavano a nembi, le scale toccavano in parecchi posti così dappresso le mura, che si battevan da quelle colla spada e la lancia. Era un clamore che la terra e l'acqua ne rintronavano. Nonostante i legni non poterono approdare in niuna parte. In quel pericoloso frangente il doge di Venezia, cieco (334) ed attempato qual era, armato di tutto punto (335) saliva il ponte, e impugnando il vessillo di San Marco scongiurava i suoi a saltare in terra altrimenti una brutta sorte li attendeva (336). In questo dire la galea si avvicinò a spiegate vele al lido, e quando gli altri videro sventolare innanzi lo stendardo di San Marco avrebbono avuto a sommo disdoro il non seguirlo. Ogni nave, come potette, si spinse verso la riva. Quand'ecco, senza saper come (337), vedono dall'alto di una torre inalberarsi la sacra insegna della Repubblica. Si volsero al-

---

(329) Saint-Paul. (330) Nicetas, Albericus.

(331) Quanto di presente costituisce la parte fra la porta del Lavatorio e il Magazzino della farina; era un tempo il punto di comunicazione fra il quinto ed il sesto quartiere.

(332) Il racconto di Nicetas, che il convento di Cristo Benefattore degli uomini (*Evergete*) stesse presso Blacherna, che fosse il termine del teatro dell' incendio seguito poco dopo, fa che possiam determinare precisamente il sito della mischia.

(333) Nicetas.

(334) *Primus galeatus* (Rigord., c. 46).

(335) Sotto Isacco Angelo, Giovanni Contostefano, ammiraglio della flotta, era egualmente cieco (Nicetas).

(336) Villehard. (337) Villehard.

lora alle mura, i difensori si diedero alla fuga, venticinque torri caddero in un attimo in man dei Veneziani (338). Il Doge mandò incontanente una nave a ragguagliare il Marchese del felice evento.

I Francesi appena il potevan credere, ma in quella giungeva navigando leggiero e snello un altro legno con sopra cavalli tolti al nemico. Alessio, quando gli venne annunziato che i Veneziani erano penetrati dentro città, muover fece contro ai medesimi un maggior numero di truppe. I Veneziani, nell'incertezza di potersi mantenere, ricorsero al fuoco ed incendiarono le case che stavan presso al convento di Sant'Evergete (339). Un vento australe che tirava forte, spinse le fiamme nelle vie adiacenti fino al palazzo di Blacherna. Il fumo avviluppava così i vincitori, che restò impossibile di sloggiarli dalla torre occupata. La vista di tanta desolazione, i rimbrotti dei cortigiani i quali dicevano che la viltà sua cresceva animo ai nemici, che non mai avrebbe dovuto soffrire l'esercito sì presso alle mura, che avrebbe dovuto cacciarnelo, indussero finalmente l'effeminato Alessio ad armarsi (340). Fece uscire per la porta di San Romano, una buon'ora lontana dal campo dei Crociati, un corpo di cavalleria. Egli in persona prese a capitanare un reggimento a piedi del fiore della soldatesca. Ma il pensiero alla fuga e il vacillare dei suoi il tenevano esitante. Si avanzò nondimeno colla sua gente ordinata a battaglia (341). Una parte di queste milizie aveva ordine di tentare un colpo contro il campo, mentre l'altra attaccherebbe gli assedianti. Pareva che tutta Costantinopoli fosse sotto le armi. I Francesi, usciti fuori dallo steccato, aspettarono l'oste di piè fermo, protetti alle spalle dal lor campo medesimo. Imperocchè, per prudenza, non volevano cimentarsi in campo aperto contro un numero assai maggiore, perchè potevano essere di leggieri soperchiati. I Cavalieri erano a cavallo, dietro la soldatesca, avanti sè aveano i frombolieri. Una mano di duecento prodi, che avevano perduto il cavallo, stavasene a piedi.

I Greci, in bella ordinanza, dieci volte più numerosi dei Latini, avanzavansi lentamente per quell'ampia pianura (342). I Crociati avevano in favor loro

---

(338) Il conte Saint-Paul dice che furono trenta. (339) Nicetas. (340) Nicetas.

(341) Secondochè ne scrisse il conte Saint-Paul. Ei parla invero solamente delle schiere che uscirono da quella porta, e nulla dice di Alessio, ma lo raccontano in chiari termini Nicetas, Villehardouin e la lettera del Generali.

(342) Il Villehardouin parla di sessanta corpi d'esercito, ognun de' quali era grosso quanto uno dei Francesi. Il Dandolo dice di trentamila cavalli, e di fanti senza numero. Stando a Saint-Paul, i Latini non avrebbero avuto piu che cinquecento cavalli, cinquecento uomini a piedi e duemila assoldati, poichè il grosso numero stava a guardar le macchine. Robert Antissiod. dice (ma sminuisce evidentemente il numero): *Vix plusquam duo millia tunc temporis erant.*

una posizione formidabile, l'invitta prodezza e la pratica nel maneggio delle armi. Già le freccie fendevano l'aria dall'una e l'altra parte: già il Doge di Venezia aveva penetrato il pericolo degli alleati, onde faceva uscire la sua gente dalle torri conquistate e dalla città (poichè, unito ai medesimi, o vincer voleva o morire), e a marcia forzata avanzare verso il campo, dove, secondo era suo vezzo, giungeva il primo. Lunga pezza stettero a guardarsi i due eserciti: i Greci non abbastanza animosi per approfittarsi del loro numero, i Latini abbastanza prudenti da non abbandonare la lor posizione (343). All'ultimo Alessio ordinò la ritirata (344). I Latini, cautamente (345) e in massa compatta per non essere côlti alle spalle, gli tenner dietro (346). Giunti sulla bella pianura presso la Porta d'oro, dietro il palazzo Filopazio, dove nei boschetti di cipressi (347), fra le ridenti praterie, fra gli ameni giardini, fra le selve di platani ed i laghetti, gli Imperatori, per sollevare l'animo dalle cure del governo, venivano a respirare l'aere soave della campagna e allettarsi nei piaceri della caccia (348), dove Alessio aveva ricevuto i primi onori dell'usurpata dignità (349), i Greci vi fecero sosta. Se l'Imperatore avesse avuto cuore a dar un attacco violento ai Crociati, lontani com'erano dalla lor posizione, facilmente li avrebbe sbaragliati. Ma Iddio proteggea i Crociati: Alessio rientrò in città e i Francesi, trafelati, tornarono nei loro accampamenti, dove avevano ormai i viveri a scarsa misura.

In sul calar della sera, dopo aver Alessio promesso la domane di muovere contro il nemico (350), se la svignava senza punto prendersi fastidio della città e dello Stato, unicamente intento a salvare la pelle, dicendo di imitare Davide, il quale nella fuga aveva trovata la salute. Meschina consolazione, e velo troppo trasparente a coprire la sua codardia! (351). La consorte (352) lasciava in città coi pargoletti (353): lo accompagnarono solamente la figlia Irene ed alcuni amici. Portò via seco mille libbre d'oro (354), le gemme della

---

(343) Anche nella lettera del Generali al Papa dicesi: *Paratis nobis excipere venientem*, perciò non gli andarono incontro, come racconta il Saint-Paul.

(344) *Proditor cernens latinorum constantiam* (Dand.: *Chron.*).

(345) *Divinitus pavefactus* (Rob. Antissiod.).

(346) Saint-Paul per contro dice: *Videntes eos abire, noluimus insequi.*

(347) Procop.: *De ædific. Justin.*

(348) Perciò chiamato *Palatium paganum* (Villehard.).

(349) Nicetas.

(350) Lettera del conte Saint-Paul: *Imperator nocte rediens ad palatium suum asseruit, se in crastinum pugnaturum nobiscum, eadem autem nocte media latenter aufugit.*

(351) Greg. Acrop., c. 2.

(352) Greg. Acrop. e Justin. (*Hist. Ven.*) dicono che li prese seco, ma è falso.

(353) Ep. VI, 211.

(354) Villehard.; Greg. Acrop.

corona, una gran quantità di pietre preziose, e diamanti, lieve compenso alla perdita dello scettro e degli onori reali. Una nave il tragittava a Dibelto (355), dove già s'era preparato un palazzo. Principe invero codardo, voluttuoso e scioperato, non però contaminato di crudeltà o di orgoglio.

Il popolo si smarrì interamente di animo. Non trovava più mezzo di far resistenza ai Latini: già li vedeva armati in atto d'impadronirsi della città. La liberazione d'Isacco dalla sua prigionia parvegli l'unica áncora di salute. I parenti, gli amici del fuggiasco, la consorte Eufrosina vennero tenuti prigioni nel palazzo. Isacco e la consorte Margherita (356), sciolti da ogni sorveglianza (357), vennero riposti in trono e salutati Imperatori. La luminaria che vedevasi in palazzo fece avvertiti i Crociati che qualche cosa accadeva di straordinario (358). Tosto infatti giungeva novella ad Alessio che l'usurpatore del trono se n'era ito, lo scettro esser ritornato in mano di suo padre. In mezzo al trasporto della gioia pel conseguito intento, il Principe, senza badare ai duri patti coi quali s'era avvinto verso i Latini, nè dell'odio che i Greci nutrivano verso i medesimi, corse difilato al Marchese a dargliene la lieta notizia, e pel Marchese a tutti i Baroni. Fu allora un gaudio universale nel campo dei Crociati, e un cantico di ringraziamento echeggiò per l'aere al supremo Reggitore di tutte cose. I Crociati si confermarono vieppiù nella pia idea che, se il Signore sta coll'uomo, non v'ha potenza che gli possa far contro (359).

Appena spuntavano i primi albori del giorno (360), l'esercito tutto quanto diede di piglio alle armi, poichè non si fidavano troppo dei Greci (361). Intanto prendeva piede ogni istante la notizia dei fatti accaduti la notte. Il Doge ed i Baroni furono di pensiero di mandare un dei loro alla città a pigliar lingua, e vedere se la cosa stava appunto in quei termini. Se così era, chiedere ad Isacco la ratificazione del trattato conchiuso col figlio, e deliberati di non accompagnare dentro il Principe se prima non avevano questa ratificazione. Ne diedero l'uffizio a Matteo di Montmorency ed al maresciallo Villehardouin, non che a due Veneti. Dalla fortezza insino al palazzo di Blacherna passarono in mezzo a due file di alabardieri. Nel palazzo imperiale trovarono l'Impe-

---

(355) Ora chiamato Zagora od anche Develto, allora apparteneva al territorio della Bulgaria. Cramer (*De reb. Pol.*) lo fa riparare in Haliez presso Romano uno dei magnati russi.

(356) Sorella del Re d'Ungheria. (357) Nicetas.

(358) Ep. VI, 211. (359) Villehard.

(360) *L'Antissiod. Chron.* ci dà esatto il giorno, cioè il nono dell'assedio *XV kal. Aug.*, il 18 luglio.

(361) La fede greca a chi non è palese? (Tasso: *Gerusal.*).

ratore messo a tanta pompa che non mai avevano veduta la simile (362), al fianco stava la consorte vestita con pari magnificenza, un numero grande di nobili e di signori facevan corona al trono. Fra questi molti ve n'erano che il giorno prima facevano corteggio all'usurpatore. I messaggieri furono accolti colle maggiori feste. Dopo avere ossequiate le loro maestà, domandarono udienza privata per manifestare le commissioni che recavano. L'Imperatore si appartò, conducendoli in una sala vicina, accompagnato dalla moglie, dal primo Ciamberlano (363), da un interprete (364). Goffredo di Villehardouin pigliava a nome di tutti la parola: « Maestà! disse, voi comprendete i buoni
» uffizii che prestammo al Principe, vostro figlio: noi non abbiamo violato
» d'una virgola il trattato. Stando al medesimo non potrebbe il Principe
» metter piedi in Costantinopoli, se prima tutte le condizioni non abbiano
» avuto esecuzione. Ei ci lascia di pregarvi che vogliate approvare il trattato
» sotto quelle condizioni con cui l'ha egli accettato. — Che dice dunque
» questo trattato? ripigliò l'Imperatore. — Dice che l'impero d'Oriente ritorna
» all'obbedienza del romano Pontefice, da cui si è da lunga pezza diviso (365).
» Poi, che vostra maestà ci fornisca duecentomila marchi (366), e viveri a
» tutto l'esercito per un anno, che mandiate colla flotta un diecimila uomini in
» Terra Santa e ve li teniate un anno. Per ultimo manteniate colà sempre
» cinquecento cavalli pel servizio. Tanto ha il figliuolo vostro giurato, e
» Filippo, re di Germania, vostro genero, l'ha insieme a lui firmato. — Affè,
» ripigliò l'Imperatore, che le condizioni sono dure, ma voi avete fatto tanto
» per me e per lo Stato, che tutto l'impero non vi sarebbe mercede suffi-
» ciente ». L'Imperatore giurava il trattato e lo sigillava col bollo d'oro.
» Non sì tosto fu consegnato ai Baroni, questi montarono in sella e condus-

---

(362) Pare che la politica di quest' Imperatore consistesse principalmente nel vestire. e di farsi vedere dagli ambasciatori ornato delle più rare preziosità. Ne parla a lungo Guill. Tyr.

(363) *Præfectus sacri cubiculi.*

(364) Du-Cange.

(365) È da fare attenzione con qual sentimento ne parla il conte di Saint-Paul. Anche Alessio nella lettera scritta al Papa dice che da questa condizione specialmente i cavalieri furono indotti a partire (ep. VI, 210). Nulla mette in più chiara luce l'esimia pietà della cavalleria di quel tempo come questa, che a prima e principal condizione si mettesse il ritorno degli scismatici sotto il legittimo Pastore. Prima pertanto si pose sotto gli occhi all'Imperatore il guadagno, poscia i doveri.

(366) Darù (*Hist. de Ven.*) osserva che Dandolo non dice se in oro od argento. Se in oro farebbe l'egregia somma di trecento milioni odierni, perciò forse s'intendevan d'argento. all'incirca cinquantaquattro milioni.

sero trionfalmente al cieco padre il figlio (367). I Greci aprirono le porte, tutta la città era in grande letizia. Profondamente commossi si tenevano abbracciati il cieco genitore e il figlio sì lungamente balestrato dalla sventura ed errante pel mondo, e infine il padre se lo fece sedere a lato del trono. Il popolo accorse a far atto di sommissione, e i Baroni che accompagnarono Alessio ebbero l'onore di pranzare sontuosamente col Monarca (368).

Il domani l'Imperatore pregava i Crociati che volessero trasferire il loro campo al di là del porto presso Galata (369), imperocchè, dimorando in città, avrebbe di leggieri potuto nascere baruffa tra loro ed i Greci (370). I Crociati non la pensavano diversamente. Ma per meglio avere foraggi pei cavalli e viveri per gli uomini (371), fecero sentire che, avendo già prestati all'Imperatore tanti servigi, volevano ancora rendergli questo. Intanto il miglior accordo pareva che regnasse tra i Greci ed i Latini. Questi vennero ampiamente provvisti d'ogni cosa necessaria, i Greci si aggiravano attorno all'accampamento, o per curiosità, o per vendere, mentre molti dei Crociati si recavano alla magnifica città a visitare i sontuosi palazzi imperiali, gli eccelsi tempii, le rarità di cui non si vedeva altrettanto nei paesi Cristiani.

Da Galata, attraversando il porto, prima di mettersi in città, si giungeva al luogo solito dello sbarco, e scendendo un po' più oltre al porto generale ad un più piccolo, o alla scala del gran palazzo imperiale. Da quest'ultimo punto godere si poteva la bella veduta di tante chiese, portici, palazzi imperiali e quella catena continuata di case che dominavano il magnifico santuario. Godevasi pure la vista della parte più illustre della città, cioè il magno imperial palazzo, posto all'altra estremità di Costantinopoli, levantesi al cielo colle sue torri, cupole e col tetto dorato, con tutti gli accessorii degli splendidi caseggiati, colonnati e camere sequestrate (372), tutto ciò abbracciante un piano di oltre una lega (373) nel luogo dove appunto stava la vetusta Acropoli (374).

(367) Nicetas dice che vennero introdotti nel Palazzo solo alcuni giorni dopo, ma contraddice alla narrazione di Villehardouin.

(368) Conte Saint-Paul.

(369) *Vers le stenon* (Villehard.).

(370) *Nam Græci, cum sint christiani, non secus, imo plerumque ferocius quam Saracenos, abominari Latinos noscuntur* (Guill. Neubr., IV).

(371) Baldovino (ep. VII, 152) dice solamente che uscirono di città *ad preces Imperatoris.* Günther racconta quanto abbiamo aggiunto.

(372) *Triclinia,* che vorrebbero dire Stanze da tavola. Non possiamo volgarizzarle altrimenti.

(373) L'odierno serraglio, quasi una piccola città che conta seimila abitanti, abbraccia tutto questo spazio. L'antico Palazzo abbracciava un'area ancor più vasta (Hammer, I, 220).

(374) Du-Cange e Gillio ci fornirebbono i materiali a più ampia descrizione. I partico-

Quanta varietà in quegli edifizii, quanta magnificenza in quelle stanze, quanto lusso nei bagni, quanta ricchezza di opere d'arti in quella reggia a cui portavano il loro tributo due parti del mondo, e al cui piè s'infrangeva susurrando il fiotto della marea! Nel suo complesso superavala forse nella magnificenza, negli ornati e nelle cose preziose il palazzo edificato in Cordova da Alderamo III della famiglia degli Ommiadi, denominato (375) dalla diletta schiava Es-Shera (376), ma gli stava certo al disotto nell'ampiezza. Ma non è a dire quanto solitaria e abbandonata fosse tutta quella magnificenza dopo che gli Imperatori colla lor corte s'eran trasferiti nella parte opposta! In gran parte diroccato era il monastero di San Giorgio (377) edificato al nord-est della città (378) da Costantino Monomaco, ad innalzare il quale non aveva bastato tutto il tesoro dello Stato. L'imperatore Isacco, niun riguardo avuto ai preziosi lavori e senza timore del santo vincitore, delle macerie aveva fatto costrurre un baluardo attorno al suo palazzo. Il tempio che Costantino Magno avea edificato in tutto il possibile splendore (379) al Dio Umanato, e che Giustiniano aveva abbellito con quanto di prezioso e di raro offrir poteva la ricchezza di uno sterminato impero, chiamava nel quarto quartiere il pellegrino veneratore dei santuarii. Edifizio che fu l'ammirazione di tutti i secoli, il vanto dei cristiani come dei musulmani (380), e dove in mezzo al trasporto dell'ammirazione, se poteva sorgere un dubbio, era se solamente lavoro fosse e virtù dell'uomo? (381). Il fedele che veniva a visitare questo tempio era

---

lari son tolti dal *Comment. soc. reg. scient. Gott.*, XI, XII, diviso in quattro parti, dell' Heine. Il Günther poi illuminò gli autori: *Structuram ædificiorum in corpore civitatis, in ecclesiis videlicet et turribus, et domibus magnatorum vix ullus vel describere potest, vel credere describenti, nisi qui ea oculata fide cognoverit.*

(375) La descrizione trovasi nell'Aschbach (*Storia degli Ommiadi*).

(376) Azzähra: *Il fiore.* (377) In *Manganis.*

(378) Ed è perciò che lo stretto della Propontide che divide l' Europa dall'Asia si chiamava allora *Brachium S. Georgii; li braz sain Jorge* (Villehard.).

(379) Alla consacrazione di questo tempio nel 557, Giustiniano, tutto gongolante d'aver condotto a porto quest'edifizio a gloria del suo Dio, esclamò: *Salomone, ti ho superato!* (Evagrius: *Hist. eccl.*, IV, 31). Come era ben diverso lo spirito di chi fondava Versailles!

(380) Franza (presso Hammer, I, 551) chiama Santa Sofia il trono celeste della gloria divina, secondo il cocchio del Signor del mondo, composto di cherubini, la meraviglia della terra costrutta da Dio.

(381) *Structura, ut humana arte et ab hominibus excitata vix crederetur,* così leggesi in *Manuel Chrysol.* nel Du-Cange, cui abbiam seguitato aggiuntovi l'Hammer. — Rad. Coggesh., parlando di Santa Sofia: *De cuius constructione, amplitudine, et divitiarum nobilitate mira et incredibilia narrari solent,* dice che vi erano novecentocinquanta canonici.

condotto, attraverso a varii ordini di porticati, a due vestiboli. Quivi nove porte davano ingresso al tempio. L'occhio del riguardante non era men rallegrato dal lusso di ambra, avorio, del legno di cedro, dei preziosi metalli ond'erano queste adorne, quanto dalle tavole dell'arca di Noè ond'erano impiallacciate. L'interiore nella sua ampiezza di duecentoquaranta piedi in lunghezza, duecentotredici in larghezza (382), quanti tesori racchiudeva di marmi, di porfido, di granito! Quanta magnificenza in quelle colonne raccolte dai più sontuosi tempii del paganesimo! (383). Quanta arte nelle pitture a mosaico, nelle pareti e nelle vôlte! Nel centro levavasi la cupola alta cent'ottanta piedi (384), posando su quattro gran pilastri, simili a rôcche guernite di torri. Riceveva la luce per ventiquattro finestre. Incrostata di marmi, in cui le vene erano disposte in guisa che rappresentavano le quattro fiumane del paradiso sgorganti da quattro porte spalancate a portare in certa guisa la benedizione attraverso l'orbe. Sorgevano qua e là alberi d'argento donde, a guisa di fiori, scintillavano sprazzi di luce; lampane dell'istesso metallo riverberavano nella vôlta raggi di chiarore. Tra l'una e l'altra colonna pendevano candelabri colle lumiere ordinate a mo' di Croce a figurare la luce che dalla croce si diffuse ad irradiar la terra. Fissi alle pareti, alle colonne, ai pilastri doppieri senza numero, cosicchè nelle solennità pareva un mar di luce che ondeggiasse in quel recinto. Sul pulpito sorgeva una croce d'oro massiccio del peso di cento libbre, tempestata di diamanti e di pietre preziose. I cancelli che segregavano il *Sancta Sanctorum* del tempio erano sorretti da dodici colonne incrostate d'argento; negli intercolonnii stavan sedute le immagini del Salvatore e della Madre sua, di angeli, profeti e degli evangelisti. Appena lo sguardo, sollevati i tappeti che ricoprivan le porte, si posava sull'altare maggiore, posto su una base d'oro e su colonne d'oro, che pareva un'enorme massa d'oro fuso assieme, in cui le pietre vi fossero state cacciate a piene mani, potea ammirarne lo sfondato chiamato *il mare*, tutto a gemme e perle. Al vedere il sopraccielo del trono tutto d'argento colla cornice d'oro ornata di aurei gigli e sormontata da una grossa Croce (385) pur in oro tutta luccicante di pietre, la sedia del Patriarca, e quelle dei sette sacerdoti (386) d'argento indorato; se l'occhio penetrar poteva

(382) Tale è la dimensione dataci da Gillio che l'ebbe da un turco. Come conciliarla colla dimensione dataci da Hammer di piedi 143 di lunghezza e piedi 269 di larghezza? San Pietro in Roma ha piedi 275 in lunghezza e 517 e mezzo di larghezza (Fea: *Descrizione di Roma,* p. 23).

(383) Vedi Hammer, il quale ci racconta tutto questo.

(384) L'altezza della cupola di San Pietro è da terra 369 piedi (Fea).

(385) Doveva pesare ottanta libbre.

(386) I così detti Crotatacoli della Chiesa patriarcale, sui quali è degno di venir consultato l'erudito lavoro del Binterim (*Principali monumenti della Chiesa cattolica,* I, 11).

il tesoro e vedervi l'interminabile quantità di calici, di ciborii, di vasi sacri, i quarantaduemila veli da calice lavorati con gemme e pietre preziose ed i ventiquattro evangeliarii, ciascun dei quali colla sua coperta e borchie d'oro pesava duecento libbre, i seimila candelabri di puro oro, le sette croci d'oro, ognuna di cento libbre di peso, come mai ricchezze sì sfondolate non potevano non eccitare negli uni lo stupore, negli altri l'ingordigia! E come vasto era il palazzo patriarcale, le abitazioni delle primarie dignità ecclesiastiche, tutti i fabbricati che circondavano la Chiesa! Il solo battisterio era d'un'ampiezza tale che vi furon tenuti dentro varii concilii, e un giorno vi si rintanò una non piccola porzione del popolo ammutinato! (387).

Cotesta quarta sezione della città, che sorgeva sopra un terreno abitato anticamente da una marmorea popolazione (388) di quattrocentoventi statue e dove stava la metropolitana descritta, è anche oggidì, cambiatagli destinazione, il tipo di tutte le grandi moschee dell'islamismo. Cotesta quarta sezione era una continuazione della prima, e con quella lunghissima fila di preziosi monumenti era un testimonio della potenza, delle dovizie e della magnificenza degli Imperatori bisantini. Infatti, a cominciare dal palazzo maggiore fino a Santa Sofia, stendevasi la gran piazza imperiale, girata tutto all'intorno da un portico a doppia linea di colonne (389), il cui ingresso era condecorato da sei colonne di smisurata grandezza (390). Sulla piazza di fronte alla chiesa, per edificare la quale avea esaurito l'erario imperiale, sorgeva la statua in bronzo di Giustiniano (391), alto estollente per l'aere il capo, e di colossale statura (392), su una base di granito che formava sette gradini, con un piedestallo ornato da abbellimenti e sculture in bronzo. Stendeva minaccioso in alto la destra verso l'Oriente, tenendo nella sinistra un globo, simbolo dell'impero universale (393). Da un altro lato della piazza innalzavasi la gran colonna di porfido cogli indorati allori, ornamento un dì della vecchia Ro-

(387) Du-Cange: *Comm. in Paul. Silentiar.*

(388) Così Cassiodoro chiama ne' suoi *Variis* alcuna volta le statue di Roma.

(389) *Forum. Augusteum.*

(390) *Columnis sex insolitæ altitudinis in fronte constructis* (Heyne, XI).

(391) Egli aveva fatto fondere una statua del suo predecessore Teodosio del peso di settemila libbre e disfece un acquedotto per levarne il piombo (Gillio).

(392) Gillio ne vide ancor le rovine. Le gambe di dietro del cavallo superavan l'altezza di un uomo, la zampa era una buona spanna alta. Tuttociò era depositato allora nella fonderia dei cannoni.

(393) Nell'infausta giornata del 29 maggio 1453 i vincitori ed i vinti videro il teschio del grande imperatore Costantino tutto il dì sotto l'ugna del caval di bronzo di Giustiniano, per così insultare il grande Imperatore.

ma (394), aveva sotto dodici statue altresì di porfido ed altrettante sirene indorate, e levavasi alta sopra le altre statue che ornavano la piazza e il palazzo di giustizia (395). Invece dell'aureola (396) portava allora in testa la croce (397). Questa croce ora non è più, ma la colonna, comechè mutilata e cascante (398), fa ancora oggigiorno inarcare le ciglia per la meraviglia. Rimpetto a questa stava la colonna milliare aurea tutta ornata d'archi, d'idoli e di eroi pagani, la quale serviva ad indicare le vie (399). Su quel gran fabbricato dove un tempo cadevano le teste dei giustiziati (400) levasi adesso un grand'orologio.

Nel recarsi quinci al secondo quartiere alla volta del porto, i pellegrini notar potevano cose che poche città dell'Occidente vantavano le simili: l'anfiteatro, costrutto all'epoca che la potenza dei Romani era al suo apogeo, destinato allo spettacolo delle fiere. Lì dappresso vedevasi un edifizio che nel tempo in cui i regnanti erano avidi di spettacoli, serviva ai pubblici giuochi.

Questo quartiere, men vasto degli altri, non racchiudeva però tante cose notabili quanto il quinto che gli faceva seguito, principale scalo delle merci provenienti da Calcedonia, dove erano i grandiosi magazzini di biade e di olio edificati dagli Imperatori. Più oltre, costeggiando il porto verso terra, si presentava all'aspetto il sesto quartiere, il quale col suo scalo delle provenienze da Galata, ti aveva l'aria di una gran città di traffico animatissimo. A questo si attaccava il decimo, nel quale eravi meno da comtemplare i palazzi delle Imperatrici e delle donzelle degli Imperatori, le terme dell'imperatore Costanzo, tutti edifizii che ora scomparvero, quanto il gigantesco fabbricato ancor esistente, innalzato da Valente colle macerie dei baluardi di Calcedonia, l'acquedotto cioè che menava in città le acque del fiumicello Idrauli, distrutto dagli Avari: a rimetterlo impiegava Costantino Copronimo settemila fra lavoranti ed ispettori.

---

(394) *Curia:* ve n'era una nel *foro Augusteum* ed un'altra nel *forum Constantinianum.*

(395) S'impiegarono tre anni e si adoperarono molte macchine per trasportarla.

(396) Dicono che i raggi di quella constassero dei chiodi con cui il Redentore fu confitto in croce.

(397) Propriamente era un'immagine in bronzo di Apollo che Costantino portava in capo. Nel 1100 fu consunta dal fulmine (Heine).

(398) Molte di quelle pietre son rovinate. Era alta 87 piedi. Il porfido restò calcinato per cagion del fuoco, ond'è che i Turchi la chiamano la colonna bruciata. I ruderi con istento son mantenuti uniti da catene di ferro (Hammer, I, 162).

(399) *Milliare aureum.*

(400) Si appiccavano ivi le teste, come ai tempi dei Turchi si fece sulla porta maggiore.

Il lato a maestro di Bisanzio, la decimaquarta sezione, sequestrata dalle altre con mura proprie, formava come una città da sè avente i suoi sobborghi. In questa eravi il palazzo di Blacherna, non di tanta mole come lo sterminato palazzo imperiale del primo quartiere, ma di quei giorni più illustre, perchè la stanza favorita dei Monarchi, sempre più vasto e più sontuoso di qualunque si voglia castello di Principe occidentale. Era un tempo luogo di delizia degli Imperatori, reso gentile per tre diletti: la prossimità del mare, le bellissime campagne, e la città. Riedificato da Emanuele Comneno con dispendio da prodigo e difeso da formidabili bastite, le quali serravano altresì le numerose abitazioni degli ufficiali di corte, questo palazzo aveva un porto tutto a sè dentro le mura, nel quale entravan le navi per tre ampii portoni a vôlta. L'occhio restava incantato alla grandezza esteriore, ma assai più alla magnificenza interna. Coll'oro, col marmo ed ogni guisa di preziosità gareggiava la forbitezza dei lavori (401). Vedevansi in bei mosaici su fondo d'oro i fatti d'armi del suo autore. In un gran salone sfolgorante d'oro e di gemme stava il trono, sopra il quale, appesa ad una catenella d'oro pendeva la corona, piccola di mole, ma tutta seminata a diamanti. Intieri appartamenti capivano appena i mucchi delle stoffe di seta, di porpora e i tessuti d'oro (402); a questo palazzo andava unito il Santuario della Madonna, in somma venerazione per tutto l'impero, famoso non tanto pei tesori quanto per le immense grazie (403) e portentose di cui quei tesori erano argomento (404). Là appresso stava pure la chiesa dedicata a san Giovanni Battista, della quale erano gradevole ornamento le numerose colonne di marmo su cui posava l'edifizio, ma assai maggiore il conservarvi la testa del glorioso mártire della virtù e della verità, la quale, pio e caro bottino, doveva illustrare in appresso la cattedrale di Amiens. Sull'istesso terreno, ma più al basso, e dove sorge tuttora (405) il palazzo di Blacherna, si vedeva quel di Magnaura, dove alcuni degli Imperatori avevano posto loro stanza, a quei giorni abbandonato al paro della reggia di Costantino, la quale dalla sua altura dominava dinanzi la città, e di

---

(401) *Nescio quid plus ei conferat prætii, vel pulchritudinis ars subtilis, vel pretiosa materia* (Diogilo: *De prof. Lud. VII in orat.*

(402) Benj. Tudel: *Itin.*

(403) Era propriamente la chiesa imperiale. Nella sagrestia si conservava la santa veste della Madonna.

(404) Grellmann (*Gli Egiziani*) dice che nel convento di Blacherna gli Egiziani aveano una casa pubblica, ma va errato, e si scorge da ciò solamente che mette in Pera questo convento.

(405) Probabilmente fu riedificato sotto Giovanni Paleologo (Hammer, I).

dietro la fertile campagna (406), di cui Magnaura non era che un'addizione fattavi in appresso.

Questo quartiere, sito nel bel mezzo di varii altri, congiungevasi a scilocco coll'ottavo circolo, in cui il fondatore di Costantinopoli, a scimiottare la città eterna, aveva rizzato il Campidoglio, dove i primi suoi successori si recavano quando menavano trionfo e dove i retori, i grammatici, i filosofi davan loro lezioni. I portici di Costantino stendevansi fino colà, e da questo quartiere transitavano gli Imperatori nel recarsi dalla Porta d'oro della città alla porta di bronzo del palazzo quando, vittoriosi, davano pubblica vista al popolo di lor trionfo e di loro pompa. In questa sezione la chiesa maggiormente frequentata dopo Santa Sofia era quella, ammiranda fra tutte le altre, degli Apostoli; monumento che faceva fede della cura che avevano le consorti degli Imperatori nell'edificare tempii cristiani (407). Era questa chiesa corsa all'intorno da vasti portici, vestiboli e da quei fabbricati che contornar sogliono i luoghi sacri. Costantino, a renderla compita, aveva posto in opera non solo quanto la natura ha di più perfetto, ma a renderla veneranda e divota aveva raccolte le preziose reliquie degli Apostoli ed Evangelisti e dai sepolcri dove ricevevano venerazione traslocatele in quella (408). Ivi eziandio eleggevasi per sè (409), pei successori (410) e pei Patriarchi la tomba. Tutta questa gloria tramontò. Il tempio, le vaste terme ed i caseggiati che, allargantisi in ampio tratto rendevano somiglianza di una città, servirono di materiali colle pietre e colle colonne alla fabbricazione della gran moschea di Maometto; la tomba, le terme e l'ospedale divenuti monumenti di altra fede, come di un altro governo (411). Sul poggio che levavasi sul versante di mezzogiorno verso il

---

(406) Anche il massimo Palazzo viene alcuna volta chiamato *Palatium Constantinianum*, per esempio, da Guill. Tyr.

(407) Come Giustiniano avea speso ogni avere per edificar Santa Sofia, così Teodoro per la chiesa de' Santi Apostoli.

(408) Il cardinal Pietro dopo la presa della città credette non poter meglio regalare la chiesa di Amalfi che donarle le ossa dell'apostolo sant'Andrea, che tolse da questa Chiesa.

(409) Ventisette anni dopo la sua morte fu di nuovo tolto per ordine del patriarca Macedonio e tumulato nella chiesa di Sant'Acacio (Du-Cange).

(410) Du-Cange (*Cplis christ.*) ci dà un elenco degl'imperatori ivi sepolti.

(411) V'ha quivi alcuni errori. Gillio e le antiche descrizioni di Costantinopoli, a cui si unisce Du-Cange, mettono questa chiesa nell'undecima sezione della città. Du-Cange ed Hammer dicono che è sull'area medesima che si fabbricò la moschea, uno sguardo al piano datoci della città da Hammer ci mostra che stava questa chiesa sulla punta meridionale dell'ottava sezione. Per contro Hammer, a cui s'accorda Gillio, dice che la cisterna che provvedeva d'acqua quella chiesa stava nell'undecima regione. Più ancora al vol. I, 338, traduce da un antico scrittore che il fiumicello Lico bagnava le fondamenta

centro della città rifulgeva la chiesa dedicata al Signore dei Dominanti (412), la cui cupola poggiava su quattro colonne marezzate a color di fuoco, del diametro ciascuna di sette piedi.

Il principale tesoro di questa chiesa era la statua di Maria cui la fama attribuiva a san Luca, ed era perciò in altissima venerazione. Il cieco Isacco venne appunto condotto sul trono dal vicino gran monastero dov'era rinchiuso, il qual monastero capiva settecento monaci. La dinastia straniera, che doveva in breve diventar signora di quel trono, avrebbe posta sua reggia là dove era la prigione d'Isacco.

Il duodecimo quartiere, sull'estrema punta del quale allora come adesso alzavasi un castello con sette torri (413) che dominava tutta la Propontide, dava per la Porta d'oro nella campagna e nei boschetti di cipressi; da lunga tratta (414) nessun vincitore era ormai più passato per quella porta in mezzo alla pompa del trionfo, ed ai festosi evviva della popolazione (415). Da lunga tratta stava murata per timore che i Latini un dì o l'altro non entrassero per essa. Le statue, le colonne, i bassorilievi in marmo, avanzi delle antiche arti greche (416), facevan parte di quegli sterminati tesori che gli Imperatori avevan razzolato da tutte le provincie per ingentilirne la metropoli. I Crociati, più curiosi delle chiese e dei monasteri che d'altro, porsero la più viva attenzione al convento ed alla chiesa di San Giovanni, denominata dal fondatore *Studius*. Intesero lo sguardo all'edifizio, anzichè alle dovizie dei marmi rarissimi di cui erano le colonne, ed anzichè al pregio che aveva di essere stata la stanza di padri dottissimi e preclarissimi abati.

Il nono e settimo quartiere correvano lunghesso la costa della Propontide. Nel primo non guari discosto dal porto tutto apposta scavato dall'Imperatore Teodosio (onde ne ricevè il nome), in cui oggi, a vece del tramestio di navi, miransi giardini, v'erano ampli granai. A costa di questo altri molti che ave-

---

di quella chiesa, ma un'occhiata al piano topografico ci chiarisce, che la moschea di Maometto dista trecento tese dal fiume. Pertanto noi inchiniamo a credere che non sia vero che questa moschea sorga sull'area dell'antica chiesa degli Apostoli, ma piuttosto che a trarla su nuova siensi adoprati i materiali di quella.

(412) Gillio la pone nell'undecimo circolo.

(413) Già chiamato *Ciclobium*, o *Castellum rotundum*.

(414) Basilio, l'uccisor dei Bulgari fu l'ultimo che menò il suo trionfo nel 1019.

(415) La innalzò Teodosio dopo l'uccision di Massimo. L'iscrizione era la seguente.

Hæc loca Theodosius decorat post fata tyranni
Aurea sæcla gerit, qui portam construit auro.

Iscrizione che Gillio lesse ancora, e che non tardò guari a scomparire.

(416) Gillio la vide, e ne dà una descrizione (p. 320).

vano nome della capital dell'Egitto, perchè accoglievano le granaglie di colà provenienti. Vi si vedeva inoltre l'Amastriano, il luogo del supplizio. Ma quello che dovette in singolar modo destare curiosità nei Crociati fu lo scorgere una delle canne che Mosè convertì in serpente, la quale conservavasi accanto alla croce del Redentore, in una chiesa che aveva nome dalla verga di Mosè (417), cosa che era tenuta fra i più preziosi tesori del regno. Non dovette passare inosservata quella colonna tutta a bassorilievi analoga a quella di Traiano in Roma, la quale fu innalzata da Arcadio a perpetuare il felice ritorno del suo genitore il grande Teodosio dalla Crociata contro i Goti. Si elevava sopra il suolo centoventi piedi, di un diametro di ventotto. Dentro era aggirata da una scala di duecentotrentatrè gradini per salirvi in cima, rischiarata da ventotto finestre (418). Partivano dal nono quartiere e prolungavansi pel settimo i lunghi portici, i quali univano la piazza di Costantino con quella di Teodosio, chiamata la Piazza del Toro. Quivi faceva bella mostra di sè un'altra colonna simile a quella d'Arcadio condotta a termine dal di lui figlio Teodosio iuniore. Dalla base fino alla cima (419), a cui salivasi per una scala interna, erano dipinti in bassirilievi i fatti d'arme di questo Monarca, ed anticamente portava nella sommità la statua equestre dello stesso in bronzo dorato, per fondere la quale si era adoperato il metallo di varii monumenti costrutti da Costantino. A quest'epoca era sormontata da una croce che levava le sue braccia al disopra di tutte le altre croci della città. Gli avvenimenti che avevano a succedere dovevano dar luce a tanti simboli non compresi dagli uomini d'allora (420). Cotesta colonna e varii edifizii in cerchio doveano scomparire per far posto alla moschea di Baiazette dove fondava la sua tomba. Finalmente, attraversando il porto dal palazzo maggiore, chiamato Buccoleone, per una statua rappresentante un bue alle prese con un leone, e andando innanzi (421), ritrovavansi, passando pel terzo circolo, là donde s'eran mossi. In questo circolo si davano a vedere le due chiese unite e pure divise coi loro monasteri, intitolati ai santi Sergio e Bacco. Ambedue monumenti stupendi e

---

(417) Τοῦ ῥάβδον.

(418) Il Busbec la vide ancora (ep. I, 68). Cadde rovinata nel terremoto del 1719, onde il sultano la fece levar via lasciando il solo piedestallo.

(419) Villehard.

(420) Racconta il Villehard. che si vedeva la statua d'un imperatore il quale giaceva a terra, la qual cosa arrivò a quella di Murzulfo; giusta il Gunther, navi che vogavano verso una città ed eran montate da uomini. Cosa che, stando a Du-Cange, fu tenuta allora per *fatidica*.

(421) Prima fu detto Porto di Giuliano, poi Condoscala poichè si saliva di là al Palazzo per una spaziosa scalea di marmo; ora si chiama ancora Buccoleone, o Porto delle Galere (Guill. Tyr.).

per l'oro gettato a piene mani e pel corredo di marmi i più rari di cui eran le colonne, lavorate a finissimi lavori. Ma monumenti forse più cari ai Crociati, perchè ivi si celebravano le funzioni secondo il rito latino, come luoghi immediatamente soggetti al Papa. In questo medesimo quartiere trovavasi il ritiro degli eunuchi, meno interessante ai Crociati per la sua architettura, quanto pel genere di stabilimento che era, stabilimento che non poteva vegetare altrove che nel guasto impero di Bisanzio. In questo ritiro, che divenne modello in appresso di molti istituti di beneficenza, conservavansi le teste di san Lazaro e della sorella santa Maddalena (422). Dopo d'aver contemplato tanti edifizii che rendevan testimonianza del lusso, della vanità, della prodigalità, e diremo anco della volubilità di una lunga fila di monarchi, prima di recarsi ad ammirare il grande ippodromo (423) avevasi a passare innanzi al palazzo che doveva sua fondazione a Giustiniano, e il suo nome a un Principe persiano proscritto. Quest'ippodromo racchiudeva nel suo recinto quanto di più prezioso aveva potuto raccogliere dai templi e dai monumenti pagani il secondo fondatore, non che dalle più illustri piazze delle città dell'una e l'altra parte del mondo (424). Sembra che non dovessero saziarsi di ammirare quei cavalli dorati di un lavoro sì compito, che fin dall'antichità vennero attribuiti a Lisippo! (425), quelle statue di numi e di eroi destinati a non rimanere lunga pezza sui lor piedestalli! quelle statue di gladiatori, di lottatori, di aurighi, e in mezzo a queste quelle altresì di varii Imperatori (426) che parevano una muta assemblea che riempisse quello spazio! Vedevansi di quei dì nell'ippodromo i due obelischi (427), l'uno dei quali serve ancora di meta ai Turchi nelle corse dei cavalli, l'altro da lunga mano fu trasportato in Venezia (428). Un po' più in là di questi obelischi levavasi gigante una statua colossale fabbricata di pietre unite, rivestita di bronzo, ad imitazione del famoso colosso di Rodi (429). Sette colonne, l'una delle quali di

---

(422) Donde ne derivò il nome di Lazareto.

(423) Occupata ora in gran parte dalla moschea di Achmed, non è lunga oltre duecento cinquanta passi e larga centocinquanta.

(424) Hammer (I, 131) nomina quindici città ed isole. Tra le colonne trasportate da Roma a Costantinopoli se ne contano più di sessanta (Heine, XI).

(425) I famosi cavalli di San Marco trasportati a Venezia, di cui nel libro seguente.

(426) Hammer, I, 141.

(427) Alta sessanta piedi.

(428) Quando Gillio tornò la seconda volta a Costantinopoli. I Turchi lo vendettero ad Antonio Priuli.

(429) Alta piedi 94. Stando all'Hammer (I, 144) non era che un pilastro ricoperto di rame in cui l'iscrizione diceva che questo monumento poteva venir paragonato al colosso di Rodi.

bronzo e tre in figura di tre serpi avviticchiati, le cui teste sporgenti formarono un tempo il tripode famoso di Delfo, monumento per la vittoria di Platea, servirono pur essi come l'obelisco a segnare l'aringo della corsia (430). Ai lati si levavano sedie marmoree a mo' di gradinata, sulle quali si gettava il popolo quando si infiammava per quelle lotte, onde avvenne che cambiò spesso l'arena di spettacolo in arena di zuffa. Sul vertice superiore giaceva il trono imperiale, sostenuto da ventiquattro colonne, a cui dall'imperial palazzo si arrivava per mezzo d'una galleria a vôlta. Di tutta questa magnificenza, poco ormai o nulla resta. Molto venne derubato dai Francesi, il resto fu mandato alla malora dai Turchi; le statue fracassate per odio in cui le hanno i Turchi, le colonne adoperate a ornamento dei loro signorili palazzi. Quello di che non seppero che farne, fu segato pel lastrico delle terme, incavato a farne pile, o spezzato per materiale ai muri (431).

Qual sensazione non dovette fare sull'animo degli occidentali, avvezzi alla solitudine dei castelli, alla povertà delle disadorne città, il vedere una metropoli che altro non era che un ammasso di palazzi l'uno più sontuoso dell'altro, di chiese l'una più splendida dell'altra; conventi abitati dove da cento, dove da mille monaci (432) consacrati al servizio del Signore! (433). Come non dovevano andarne estatici all'ammirare quella serie di meraviglie che spiegava dinanzi agli occhi loro quanto i secoli passati avevano saputo produrre di meglio, quanto avevano di più sontuoso le sedi dei monarchi dell'Asia, quanto possedevano le città della libera Grecia, dov'erano in gran fiore le arti, quanto bottino di guerra era colato ad adornare la vincitrice dell'orbe, Roma (434); quanto la natura aveva partorito di più prezioso e di più raro (435). Era l'ultima mostra che facevan tante magnificenze prima di

---

(430) Heine: *Prisc art, etc.*, 34. — Viaggiatori più antichi come lo Spon, Wehler, Busbec, la videro ancora intatta. Tournefort la vide già mutilata, come è ancor oggidì.

(431) Gillio, p. 139.

(432) Tanti eranvi appunto nel monastero dei Santi Sergio e Bacco (Du-Cange). Molti imperatori fecero editti contro il soverchio numero dei frati.

(433) Il *Syllabus locorum* del Du-Cange (*Cplis christ.*) ci ha tramandato il nome di diciannove palazzi imperiali, ventidue grandiosi fabbricati pubblici, novantasette palazzi sontuosi, trecentocinquanta chiese, trentacinque luoghi di beneficenza e quarantasette chiese o chiostri fuor della mura nei contorni della città.

(434) *Constantinopolis dedicatur pene omnium urbium nuditate* (Hieron.: *Chron., ed. Roncal.*, 498).

(435) Poteva benissimo rispondersi agl'imperatori romani, ciò che diceva quell'ombra nelle *Notti romane*, V, 1: *Non v'era forse per voi marmo nei monti? onde le nostre memorie così struggere?*

cader in perdizione (436). Come son mai meschini al paragone i miserabili avanzi che le collezioni più ammirande ci presentano, quella compresa che ai nostri dì venne raccolta, spogliando con vittorioso orgoglio le provincie soggiogate! Pure nel corso di otto secoli quante cose avevano già mandate a male i terremoti, i fulmini, le tempeste, gli acquazzoni, gli incendii e le desolazioni, conseguenze delle lotte civili e delle ribellioni! (437). Mai non aveano i Crociati vedute terme di tanta bellezza e di sì squisita architettura (438), in cui alla più studiata comodità andava di conserva il lusso del fabbricato; non mai avevano vista tanta copia di fontane, che ve n'erano in quasi tutte le piazze, le quali, mentre servivano ai bisogni, erano ornamento alla città. V'avevano cisterne d'una vastità sterminata (439), le vôlte di queste poggiate a una selva di colonne (440), la cui solidità ora ha già sfidato quindici secoli. I portici (441), che correvano tutti all'intorno delle maggiori piazze, eran cortesi di ombra negli ardori del sole, di riparo nei temporali. Un andirivieni di popolo, che tanto nessun di loro avea mai visto (442), ondeggiava per quelle vie strette, a cui facean ala di qua e di là i caseggiati (443). Arrogi il commercio che si facea assai vivo in quello scalo che accoglieva merci da tutte e tre le parti del mondo (444). L'Egitto vi spediva i prodotti dell'Africa; vi venivano i tesori del-

(436) Heine, il più industre indagatore delle opere d'arte di Costantinopoli, dice: *Incredibile est quanta passim per urbem, multitudo priscarum statuarum memoratur, et infinita res esset omnia memorare.*

(437) Si rifletta alle terme di Zeuzippo, distrutte sotto Giustiniano in un incendio, nel 532, in cui v'era la raccolta delle statue di tutti i dêi e le dee, di tutti gli eroi della guerra di Troia, dei principali poeti da Omero in giù, dei filosofi a cominciar da Aristotile, degli uomini di Stato e delle donne più famose. La maggior parte lavoro dei migliori tempi della Grecia.

(438) Du-Cange ci dà la descrizione delle ventiquattro principali. Al presente sommano centotrenta i bagni pubblici. (439) Du-Cange nomina ventiquattro di queste cisterne.

(440) Veggasi quante ne descrive Gillio.

(441) Il Gillio rapporta le antiche descrizioni di cinquantadue.

(442) Il generale Andreossi calcolò nel 1815 la popolazione a 600,000 abitanti. Pare tuttavia che in quell'epoca non salisse a tanto. Il Berington (*Hist. littér. des Grecs pendant le moyen age*) esagera dicendo che nel medio evo si contavano quattrocentomila uomini atti alle armi, il che farebbe una popolazione di oltre tre volte un numero maggiore di anime.

(443) Rad. Coggesh. (nel *Recueil*, XVIII, 101) dice: *Asserunt pro certo, qui huius civitatis habitacula noverunt, quod plures habeat habitatores quam quot habitant ab Eboracensi civitate usque ad Tamisiæ fluvium.* Londra al giorno d'oggi è certo più popolosa che tutto insieme il granducato di Baden su un'estensione di 280 miglia in quadratura.

(444) Benj. Tudel crede che non vi fosse che Bagdad che potesse star a livello di Costantinopoli.

l'India per la via di Persia e dell'Asia minore, ovvero del mar Rosso. Il mar Nero agevolava il transito alle merci dell'Asia settentrionale fin oltre la riviera del mar Caspio. Le navi delle città italiche e quelle che navigavano il Danubio, venivano a esportare quanto aveva mestieri l'Europa, o importarvi le loro produzioni. Imperocchè il commercio era quasi tutto in mano di forestieri, e i Greci si contentavano del profitto che ricavavano dalla visita e dalla fermata di quegli stranieri. Quivi si incontravano i mercanti delle più remote spiaggie. Genova e Pisa possedevano intere piazze: i Veneziani avevan preso tanto il disopra nel numero e per orgoglio che sotto Manuello davano il sacco alle case dei loro rivali (445). Calcolavasi la popolazione dei Latini a trentamila anime, i quali andavan quasi smarriti in quell'immensa città (446). I Tedeschi vi avean pure una chiesa (447), come da lunga tratta i Saraceni una moschea (448). Alla vista di tante splendidezze poterono sclamare come meglio di uno che li aveva preceduti: *O grande, o notabile, o sontuosissima città che sei!* (449).

Isacco, avendosi associato il figlio nel governo, lo fece incoronare nella chiesa di San Pietro *in Vinculis*. L'incoronazione fu splendida d'ogni sontuosità, come alla sola corte di Costantinopoli poteva avvenire. Una volta ancora fu rinnovato il trattato. Alessio diè mano subito a pagare una parte della somma pattuita (450), quanto gli fu possibile (451); a rimborsare quanto ognuno dei Crociati aveva esposto a Venezia pel tragitto (452).

Per consiglio dei Vescovi di Soissons, d'Alberstadt e di Troyes, Alessio scriveva al Papa della parte che i Crociati avevano preso alla sua sventura, come Iddio li aveva benedetti, il genitore era stato sciolto; della perpetua obbedienza che avrebbono dimostrato a sua Santità (453). Promettevagli sovrattutto di riconoscere il Papa qual successore al Principe degli Apostoli, promessa che già era stata la cagione precipua per cui i Crociati s'eran mossi a proteggerlo. Quanto aveva loro promesso, lo riprometteva al Papa stesso, di voler essere obbediente quanto lo furono gli Imperatori cattolici che sedettero sul trono e di volere impiegare il consiglio e l'opera ad assoggettargli la

---

(445) Marini, IV, 6.

(446) Abulfaradasch, trad. del Bauer, II, 185.

(447) Otto Frising, I, 23.

(448) Du-Cange, p. 128.

(449) Fulco Carnot. in *Gesta Dei*, p. 386.

(450) *Solvere pergit* (ep. VI, 211).

(451) Günther dice che pagò la metà dei duecentomila marchi. Dandolo si lamenta che i Veneziani non avessero avuto il fatto loro, la qual cosa è poco credibile.

(452) Il *cont.* Guill. Tyr. dice che Alessio l'avea promesso in Zara.

(453) *Quæ locum eius (Domini) in terris noscitur obtinere, in cuius manibus sunt omnium potestates et omnium iura regnorum.*

Chiesa d'Oriente, cosa per la quale attende il suo parere (454). I Crociati, conscii che avevan mestieri di giustificarsi presso il Papa per l'aiuto prestato al Principe e per avere sempre indugiato il principale loro scopo, mandarono altresì ad Innocenzo una relazione di tutte le loro avventure. Speravano, dandogli parola che al venir della primavera avrebbono mosso contro i Saraceni con aumentate forze, e facendogli balenare agli occhi la riunione delle due Chiese, di rammorbidire il Papa, giustamente irritato (455). Questa novella dovette al certo riuscire dolce in Occidente, nè mancarono di darne parte ai Crociati che già trovavansi in Siria, mandando a San Giovanni d'Acri come in trofeo la catena del porto di Costantinopoli (456). I Cavalieri si affidavano di vedere a questa notizia ritornare nei cristiani il primo bollore per la guerra santa. I Veneziani dal canto loro mandarono pregando il Cardinal legato, che si trovava in Siria, a proscioglierli dalla scomunica. Questi incaricò il tesoriere della chiesa di Nicosia nell'isola di Cipro di ricevere dai medesimi il giuramento, quantunque non avessero peranco fatta alcuna riparazione, poichè amava meglio essere un po' troppo indulgente che vederli sotto l'anatema, temendo d'altronde pel cattivo esempio (457).

Quantunque tutti cotesti indugi dei Crociati lasciassero in incerto le speranze del Papa, pure non tralasciò di attendere alle faccende ecclesiastiche di quella contrada, in quella guisa istessa che accudiva alle faccende degli altri Stati cattolici. Al cardinale Soffredo, che aveva rinunziato alla patriarcale dignità di Gerusalemme, addita l'esempio del Figliuolo di Dio umanato, il quale elesse Gerusalemme a sua dimora, dove egli, Padrone, immolò sua vita per lo schiavo, dove ci riscattò dalla colpa, soffrì desolazioni, si sottomise ad ogni maniera di obbrobrii. Questo Figliuol di Dio or ha in certa guisa eletto lui a suo successore, ed egli non avrebbe dovuto rifiutare di accollarsi un peso a cui dalla Provvidenza di Dio era chiamato. Non doveva rifuggire dalle pene, dai travagli, dalle umiliazioni; non invilirsi in faccia alla povertà, alle tribolazioni, alla fame, e tutto soffrire per amor di Dio che ha sofferto altrettanto per noi. Comechè fosse chiamato ad esser Prelato di una chiesa

---

(454) Ep. VI, 210. — Qual censura sui conati dei Papi per ricongiungere la Chiesa greca colle vie della dolcezza e quanta lode a Federico II per la conquista della Slesia!

(455) Ep. VI, 211. — Anche presso Miræus (*Opp. dipl.*) e Goldstat (*Const. imp.*) probabilmente coll'istessa data della precedente. Risulta dall'ep. VII, 152 (vedi Arn. Lub., VI, 20), che i Crociati la scrissero tosto dopo l'incoronazion di Alessio.

(456) Albericus, p. 427. — Nicetas dice che ne mandarono solo un pezzo. Ne parla la lettera del conte Saint-Paul in sul fine.

(457) *Mallens eos habere claudos, quam mortuos* (*Gesta*, 89).

di cui non poteva in presente andar al possesso, doveva intendere all'esempio di Giacomo apostolo, parente del Signore, il quale vi fu preposto mentre racchiudeva nel suo recinto i perfidi uccisori del Cristo: « Se parecchi membri di » questa Chiesa gemono in ceppi, altri morti di spada nemica, quei che cam» parono anelano a te che sii loro pastore. Non fare quistione sul luogo, che » non il luogo hai da guidare, ma le anime; il nome di Chiesa a queste piu» tosto va applicato che non al territorio. Sei tu sollecito del territorio? eb» bene dà mano che venga riconquistata Terra Santa. Tutti ci han fatto co» noscere il grave periglio in cui si troverebbe la Chiesa d'Oriente se tu non » accettassi la patriarcal dignità. Oh, dunque non iscappar fatica! tu faresti » resistenza al Signore. Per via del legato Pietro ti mandiamo dunque il » pallio, e ti facciam autorizzato a ricevere la consecrazione da qualsivoglia Ve» scovo cattolico (458) ».

In altra lettera dicea al Cardinale: « Io so che è difficile in mezzo ai fiotti » di questo mare che si chiama mondo, tenersi saldo fra tanti nemici visibili ed » invisibili! Ma tu non sei di questo mondo e non cerchi il mondo, ma Cristo, » non la tua, ma la gloria del Crocifisso. E sarebbe egli da stupirsi se tu, portando » la croce, l'avessi a provare? I patimenti di questo mondo non fan essi strada » alla gloria futura? Se vai dolente perchè i Saraceni son signori della terra » dei patimenti e della risurrezione di Nostro Signore, e ne profanano il » tempio, abbi in mente il lamento del Salmista: Signore, le genti hanno » invasa la tua eredità, contaminarono il tuo santo tempio, e han fatto di Ge» rusalemme un acervo di macerie! Ti lamenti tu che i Principi, i quali han » brandita la croce, han fatto come i figli di Efraim, nel punto della battaglia » han dato volta, e paiono aver posto in non cale il lor proposito? ma temi » la lamentazione del Profeta: Ho allevati figli e mantenutili, ed essi non si » curarono di me. Di questo modo il lutto si convertirà in letizia e il dolore » tornerà in allegria, e ti stimerai degno di trangugiare il calice che Egli ha » per te fino alla feccia consumato. Noi, indegno suo Vicario, anzi un servo inu» tile, dividiamo il tuo affanno e ci darem pensiero di mitigarlo. Sebbene l'eser» cito abbia presa la via di Grecia, tuttavia Noi non rinunziamo a pensare a » Terra Santa (459) ».

---

(458) Ep. VI, 129, dove hassi la lettera intera, la quale non si trova nelle *Gesta*, c. 88.

(459) Poteva forse esser cotesto il linguaggio d'un uomo che le cose più sacrosante adoprasse solo a copertura di fini terreni e della bramosia di dominare, e si mostrasse andar solo perchè intorno a sè tutto era tenebre ed errore? Pure tale è la pittura che varii scrittori fanno dei Papi del medio evo e d'Innocenzo in prima. La dicono un'astuzia che coll'andar del tempo doveva condursi a maggior perfezione. Può dirsi della storia

Ad onta di coteste calorose sollecitazioni, il Cardinale non si sentì animo ad accettare la patriarcale dignità. L'anno vegnente in una seconda elezione fattasi, i voti caddero unanimi sul Vescovo di Vercelli. Innocenzo, a cui questo personaggio tornava a sommo giovamento per la pratica che aveva, e perchè era suo vicario in Lombardia, non fece difficoltà a lasciarlo alla chiesa di Gerusalemme, perchè appunto lo credea proprio a sostenere sì grave fardello. Perciò nella primavera del 1205 lo consigliava di secondare la vocazione divina, e mettersi al coperto da ogni rimprovero nel caso che la causa del Signore, cadendo in mani meno abili, avesse a patire detrimento. La Santa Sede far ogni sua possa, perchè a qualsivoglia greggia vengano preposti eccellenti pastori, essere egli chiamato ad un peso piuttosto che ad una dignità, perchè in presente è maggiore il peso che l'onore in quella Chiesa (460). Il Vescovo si adagiò ad accettare: a Roma ebbe il pallio e l'onore di essere nominato dal Papa suo vicario colà per quattro anni (461).

Appena giunto in Siria, il cardinal Soffredo aveva fatto nominare un ecclesiastico del suo seguito ad Arcivescovo di Tiro, il quale, nominato che fu, voltò casacca. Fece resistenza al Cardinale, dimostrò orgoglio ed insubordinazione in guisa che il Legato dovette venire alla sospensione. Innocenzo ne sperò nondimeno la correzione, e gli mandò il pallio per mezzo del cardinal Pietro, lasciando però questo in libertà di mandarglielo conforme avesse trovato meglio, e coll'ufficio di emanare quegli ordinamenti che avesse avuto bisogno quell'arcidiocesi. Raccomanda al Re di sostenere vivamente le cose di questa chiesa, di soccorrerla nelle strettezze e fare schermo ai diritti ed all'onore. Dava facoltà ad un tempo all'Arcivescovo di riscuotere le decime, giusta l'uso di quelle provincie, senza rispetto alla condizione dei proprietarii, affinchè quella chiesa non avesse ad essere danneggiata (462).

I Crociati eran pur sempre compresi da vivo ardore di pugnare in Terra Santa, ma ogni giorno più si rendea scabra la loro impresa. Non volevano andare frustrati della ricompensa per avere ricollocato sul trono Alessio, almeno erano caldi in ciò i Veneziani. Il ritorno della Chiesa greca all'obbedienza della romana non doveva restare una parola nell'accordo, ma diventare un fatto, ma questo punto incontrava una troppo viva resistenza presso i Greci. Del soccorso per la guerra contro i pagani avevano ora i Latini più stretto bisogno che non in principio, e l'Imperatore, di fresco ritornato in sul trono,

---

ciò che Bacone diceva della filosofia che: *leviores haustus avocant a Deo, pleniores ad Deum reducunt.*

(460) *Cum illa Ecclesia plus habeat oneris quam honoris* (*Gesta*, 88; ep. VII, 222).

(461) *Gesta*, c. 89.

(462) Ep. VI, 131-134.

non osava fare apprestamenti per cotale guerra. Di costa a tutto ciò l'odio contro i Latini germogliava ogni giorno più rigoglioso, quantunque si tenesse celato per la paura che avevano dell'Imperatore. Il giovine Principe si adoprava con visite ai Baroni frequenti di dar prova di sua riconoscenza e mantenere la buona armonia. Dava mano altresì a riconciliare i Pisani e i Veneziani che prima erano tra loro in discordia (463).

Un giorno Alessio si recò di nascosto dal Conte di Fiandra, e fatti radunare presso il medesimo il Doge e gli altri capi dell'esercito: « Signori! co-
» minciò a dire, io debbo a Dio ed a voi il trono; voi mi avete prestato mag-
» giore servizio che non mai ebbe Principe cristiano. Ma molti di voi sotto
» faccia amica celano un altro pensiero. I Greci medesimi non veggono bene
» che io sia stato restituito ai miei diritti per mezzo vostro. Si approssima il
» giorno di san Michele in cui ha termine il nostro accordo, giorno stabilito
» per continuare il vostro viaggio. Poco tempo ormai mi resta; dentro questo
» spazio io non sono in grado di soddisfarvi. D'altronde se voi ve ne andate,
» corro pericolo del trono e della vita. Rimanete pertanto fino al marzo, io
» farò di prolungare la vostra convenzione coi Veneziani fino a san Michele
» dell'anno venturo, con ciò voi a Pasqua avrete il fatto vostro. Adesso mi è
» forza dar sesto agli affari interni, pagare i debiti ed armare le navi che de-
» vono tenervi compagnia: voi potrete così entrare in campo nella stagione più
» favorevole, la state ».

I duci risposero che si investivano del caso suo, ma che bisognava comunicare la proposta all'esercito. Ed eccoci a nuovi dissapori. A molti spiacque dover ritardare, e si attenevano all'accordo fatto in Corfù. « Dateci le nostre
» navi, gridarono, che noi vogliamo andare in Siria! » Gli altri li scongiuravano a porsi in mente l'onore di cui Iddio li avea fatti degni. Allora trovarsi in sull'entrare dell'inverno, qual campagna potevano ancor fare? Aspettando il marzo al partire, l'Imperatore si sarebbe raffermato sul trono; provvisti d'ogni cosa avrebbono fatto tragitto, in quel mentre i Veneziani non sarebbono stati in condizione di tornarsene. A coloro che avevano veramente in mira lo scopo reale di loro spedizione non entrava questo ragionamento (464), e gli altri vieppiù tenevano sodo. I Veneziani infine si mostrarono disposti a pro-

---

(463) Nicetas critica questo modo di agire, ma forse fu per amor dei Pisani più che altro, ai quali doveva premere una riconciliazione coi Veneziani che aveano acquistata tanta preponderanza.

(464) Villehardouin discorrendo di tutto ciò si mostra un po' parziale, e dice dei dissenzienti: *Qui voloient dépecier l'ost.* Certo che se avessero vinto il partito, il Maresciallo non avrebbe ottenuto i grandi feudi che ottenne nel regno di Tessalonica.

lungare di un anno la convenzione: allora i dissenzienti cominciarono ad arrendersi, e i doni di Alessio fecero il resto (465). Nondimeno fu convenuto che a scansare ogni urto fra i Greci ed i Latini, i Crociati non si sarebbono fermati in città, ma tenutisi in sulla riva opposta (466).

Alessio intanto, per consiglio dei Greci e dei Francesi, si recò a soggiogare il restante regno. Lo accompagnavano i più notabili fra i Francesi, restando gli altri a guardia del campo sotto gli ordini di Baldovino e del Conte di Blois (467). In breve si appalesò come la pace fra i Greci ed i Latini era solo effimera (468), e l'avversione svegliatasi contro i Francesi al primo loro apparire in quelle acque, non aveva ancora dato giù. Questo rancore s'infiammò maggiormente quando videro che l'Imperatore compartiva ai medesimi i primi onori, li chiamava col nome di benefattori e salvatori, e li trattava sontuosamente oltre ogni modo. Montò poi al colmo quando si venne a pagare ai medesimi la somma dovuta. Discorrevasi con disprezzo dell'amor loro pei leccumi della tavola, e con iscandalo di loro avarizia. I cittadini facevano il calcolo delle enormi somme che all'Imperatore costavano, credevano che non mai sarebbe venuto il caso di saldare quei debiti (469). Quanto Isacco aveva rinvenuto nell'erario quanto aveva estorto alla consorte del fuggiasco ed agli amici, essere di gran lunga al disotto di tante spese (470). Le chiese dovettero contribuire coi loro tesori: i vasi sacri vennero fusi per averne il metallo. Il popolo si accese viemaggiormente in ira quando scôrse che i Francesi non usavano diversamente dall'altro questo metallo di cui ben sapevano la provenienza, anzi rinfacciavano ai Greci la colpa di averlo profanato, e vide le immagini del Signore Crocifisso calate, fatte a pezzi, spogliate degli ornamenti. Se tutto questo non avesse bastato, dovevano contribuire i cittadini. Il popolo così acceso approfittossi dell'occasione che eran via le truppe (471), piombò sulle abitazioni dei Latini, la più parte in sulla spiaggia per ragion del commercio, e senza far differenza se amici o nemici, le atterrò tutte, di guisa che molti ripararono a Pera.

---

(465) Nicetas. (466) Ep. VI, 152.

(467) Villehard. (468) Georg. Acrop., c. 3.

(469) Georg. Acrop.

(470) Un nonnulla, dice Nicetas, per un popolo sì ingordo, alle cui fauci non avrebbe bastato il mar Tirreno.

(471) Al primo agosto avvenne l'incoronazione di Alessio, tosto dopo l'abboccamento menzionato ed in séguito la spedizione; tutto questo, giusta il Nicetas, prima del 19 agosto. Anche il Günther (c. XIII) dice che la gran causa dell'escandescenza contro i Latini furono quelle somme, cosa facile a capire.

Ma più grave tempesta andava preparandosi. Fiamminghi (472), Pisani e Veneziani, fatto assieme complotto, entrarono in città e fecero ogni guasto alla moschea dei Saraceni. Cotestoro diedero di piglio alle armi. I Greci li proteggevano. Dopo una corta resistenza i Latini dovettero cedere e ritirarsi in rotta. In quel mentre il fuoco fu appiccato in varie parti della città, e con un furore indescrivibile dilatò in breve le sue vampe. V'erano ancora parti intatte, ed ecco anco qui i vortici delle fiamme. Lungi da ogni comunicazione col terribile elemento credevansi al sicuro, ma poco tardava che irrompeva anche là. Un vento che soffiava gagliardo da settentrione spingeva innanzi le fiamme: sorse un altro vento da mezzodì e ne cambiò la direzione (473). Ogni qualunque soccorso riuscì vano. I più bei portici rovinarono, le piazze più ornate andarono guaste, le colonne più salde si spezzarono come canne, le profonde basi non valsero; Costantinopoli avea già veduti molti incendii, ma tutti gli altri furon bazzecole a petto di questo. Le vampe durarono otto giorni (474). In sull'altra riva i Latini (475) stavan mesti mirando le chiese ed i palazzi rovinare con grande scroscio, i ricchi magazzini ardere in fiamme. Il fuoco fece un guasto tremendo per la città, cominciando dalla spiaggia, dove presso la chiesa di Sant'Irene stava la moschea (476), fino al porto, e dalla piazza di Costantino fino all'ippodromo e alla chiesa di Santa Sofia (477), dove il palazzo patriarcale fu ancora tocco, occupando così uno spazio di millecento tese di Francia. A dir poco, la quarta parte della città restò consunta (478). Molti perirono nelle fiamme. La popolazione, arrabbiata, fe' provare le sue vendette ai Latini, i quali dovettero involarsi al pericolo, riparando presso i Crociati in numero di quindicimila, d'ogni età e d'ogni sesso (479). L'indignazione poi contro i medesimi andava ognora crescendo in quanto che continuavano lo spogliamento delle chiese, le estorsioni ai cittadini, e in quanto che i più credevano l'incendio un castigo del Cielo per causa di questi sacrilegi (480). Onde ogni relazione tra greco e latino cessò affatto da quell'istante.

---

(472) Villehardouin finge d'ignorare gli autori di tanta malvagità. Il cont. Guill. Tyr. ne accusa i Greci.

(473) Perfino le case fuori di città, perfino un bastimento che veleggiava, furon ridotti in cenere.

(474) Villehardouin almeno dice questo, ed è credibile.

(475) Nicetas, due giorni solamente, forse vuol dire i giorni in cui durò la desolazione principale. Potè benissimo un incendio di tanta proporzione durare otto giorni.

(476) Nei dintorni dove ora sta il quartiere armeno.

(477) Perciò nel 2.°, 3.°, 4.°, 5.° e 7.° circolo.

(478) Abulfaradasch.

(479) Villehard.

(480) Nicetas rimprovera sè ed i concittadini d'aver lasciato fare senza opporsi.

L'usurpatore del regno, Alessio, erasi ridotto ad Adrianopoli, dove non istette ad aspettare il nipote e i compagni d'armi, ma s'internò nella Tracia. Il giovine Principe, finchè ebbe seco i Crociati, tutto gli andò a seconda. La fama del valor francese toglieva a tutti il ruzzo di resistere (481). Il giorno di san Martino era reduce in Costantinopoli. Abbenchè vi fosse ricevuto colle maggiori feste, non s'era però guadagnato il favore del popolo. Facevansi pubblicamente gli elogi al proscritto. A poco a poco quei medesimi che avean parteggiato per lo zio cominciarono a tendere lacciuoli al figlio dell'Imperatore. Spesse volte alto facevano risuonare il nome del fuggitivo, sì che il suono echeggiava per le sale del palazzo; il grido di *Viva Isacco!* fievole e cascante. Il vecchio Imperatore restonne scoraggito, e ne menò lamenti colle persone di corte. La colpa cacciavasi addosso al figlio. Scostumato per natura, dicevano, lo diverrà vieppiù per le persone a cui si gettò. Visita di spesso con alcuni compagni il campo dei Latini, e là passa le giornate intere nelle brigate di buon tempo. Correva voce che un giorno i compagni di giuoco gli togliessero perfino di capo il diadema, e postoselo sopra sè stessi, coprissero lui d'un cappello di feltro (482). Tuttavia si sarebbe passato sopra a ogni cosa, ma quello che cuoceva si era la sottomissione ecclesiastica al Papa. Questo era ciò che concitava in estremo gli spiriti (483).

Quei che attorniavano Alessio brigavano a seminare discordia tra lui ed i Latini (484). Credendo di non averne più nessun bisogno, divenne verso i medesimi altero, non si lasciò più vedere nel loro campo, non si curava più di chiederne nuove, e quando costoro, per via di frequenti messaggieri, supplicavano per la retribuzione dovuta, metteva innanzi le spese enormi che aveva, cercava indugi, e finì col rimandare la cosa alla scadenza del trattato. Il Marchese fece richiami e Alessio cercò sotterfugi. Alfine i Crociati si addiedero che erangli caduti in dispetto. Gli mandarono pertanto tre nobili Francesi e tre Veneziani. Per l'ultima volta gli ricordavano le promesse avute, i benefizii recatigli, e il minacciavano in caso non ne volesse tener conto.

Gli inviati, non senza paventare di sè per la perfidia dei Greci, recaronsi a cavallo al palazzo di Blacherna, dinanzi alla porta smontando (485). L'Imperatore li ricevette in mezzo a una bella corona di dignitarii e sedendo sul

---

(481) Nicetas.

(482) Il rigido Nicetas dice che avvilì l'impero.

(483) Lo dice parecchie volte Nicetas.

(484) Il Patriarca v'ebbe la parte principale (ep. VII, 152).

(485) Poichè entrarvi dentro a cavallo era prerogativa dell'Imperatore (Nicetas. *Man. Com.*).

trono. Conone di Bethune prese egli nuovamente la parola, rivolgendosi in ispecie al giovine Principe. Come aveva commissione, recò i servigi prestati dai Crociati, i patti, l'obbligo di liberare la promessa. « Volete voi liberarla? » ebbene, tutto è aggiustato. Nol volete? sappiate che da questo momento i » Baroni non vi rispettano più come Principe, nè come amico, e vi recheranno » in tutti i modi nocumento, e questo dopo avervi fatto avvisato (486), poichè » nei loro paesi non si costuma tradire nessuno col colpirlo all'improvvista. » Perciò fate i vostri conti ».

Un simil linguaggio ebbe ai Greci sapor di audacia. È cosa inaudita, andavano dicendo, che uno abbia mai parlato in cotal tuono all'Imperatore nei suoi appartamenti. Alessio li guardò bieco, i cortigiani fecero altrettanto. Un bolli bolli era pel palazzo, onde i messaggieri preser commiato, e, saliti i cavalli, via di buon trotto, stimandosi felici di portar via la pelle.

In quel giorno cominciò la guerra per terra e per mare! Avvennero varie scaramuccie, non tutte a danno dei Greci (487). Nel cuor dell'inverno tentarono questi di incendiar la flotta. Empirono diciassette navi di fascine di legna aride, vi misero bariglioni di pece e canapa, poi stettero in attesa di un vento favorevole. Una notte spiegarono le vele, appiccarono il fuoco a tutta quella materia, e poi spinsero quelle navi contro la flotta. La fiamma levava in alto le sue vampe, come se tutta la costiera fosse in fuoco. Tutto quanto il campo fu in moto. I Veneziani corsero a precipizio alle navi, e con una prestezza, una risolutezza mirabile e con grandi sforzi che non mai si videro gli uguali, con lunghi ramponi deviarono dal porto, in vista del nemico, le navi incendiarie, rimorchiandole frammezzo le proprie galee e scialuppe fino nel filone dello stretto, dove il vento e i flutti le trasportarono lontano. I Greci, che s'erano recati in sulla riva (488) per vedere l'esito del lor tranello, si gettarono allora sulle barche e corsero addosso ai Francesi, ferendone molti. Siccome il rumore delle grida giunse fino al campo, l'esercito si pose di botto in ordine di battaglia, se alle volte i Greci avessero tentato un attacco per terra, e stettero nell'incertezza fino al chiarir del giorno. Non perì che una sol nave mercantile di Pisa con un carico considerevole anzi che no. Se riusciva la prova ai Greci, l'esercito si sarebbe trovato al pessimo dei partiti, poichè non poteva nè avanzarsi, nè indietreggiare.

---

(486) Perciò scriveva al Papa il Doge: *Qui cum fallaces existerent, ipsos tamquam inimicantes S. R. E. et christianitatis proditores diffidavimus.*

(487) Villehard. e Nicetas qui si contraddicono. Nicetas dice che l'esito degli scontri fu vario, il primo nega che mai i Greci abbiano avuto sopravvento.

(488) *Et ere li criz si grand, que il sembloit que terre et mar fundist* (Villehard.).

Intanto si accrescevano in Costantinopoli le accuse contro Alessio, e si avea poca fiducia in Isacco. Lo si biasimava della soverchia credulità a certe predizioni, come era sempre stato solito, e che si lasciasse così aggirare da alcuni monaci, adescati dalle ghiottornie della mensa, che si desse a credere di dovere riunire all'impero d'Oriente anco l'Occidente, di avere a dominare su tutto il mondo, appena avesse ricuperata la vista e fosse libero dalla gotta. Alcuna volta chiamava a sè astrologi e si faceva predir meraviglie, occupandosi di frascherie (489). Intanto bisognava pur metter mano ai beni dei privati e delle chiese per non irritare di vantaggio i potenti stranieri. Lo sdegno del popolo giunse all'apice quando vide arsi e saccheggiati varii palazzi, varie bellissime opere di là dello Stretto, oltre il venir che facevano a piccole torme in barche ad attaccar zuffa di qua. Alcuni fatti d'armi fortunati ne svegliarono il coraggio. Il furore si accrebbe. Intanto avvenne che un giorno alcuni del popolo fecero a pezzi una statua gigantesca in bronzo della dea Minerva solo perchè, tenendo gli occhi rivolti all'Occidente, pareva ammiccare agli odiati stranieri. Dopo del che si fecero con alte grida a strepitare che l'Imperatore tutelasse la città con un valido esercito. Le cose dei Crociati sarebbonsi ridotte a cattivi termini solo che Isacco ed Alessio avessero approfittato del concitamento popolare e saputo usufruttarlo con risolutezza e saviezza. Ma Alessio allibì al solo pensiero di attaccare i Latini, e Isacco rispose che le eran tutte smargiassate solite del popolo. Parecchi Grandi della corte ed altri favorevoli ai Latini ed altri timorosi dei medesimi disprezzavano quelle dimostrazioni come bravate. In questa guisa finirono l'anno (490).

Il Conte Baldovino da Zara avea mandato ordine alla sua flotta in Marsiglia che in marzo dell'anno corrente venisse a prenderlo a Modone. Ma essa non ci venne; per contro, sul far della state si mostrava nelle acque di Siria (491), forse supponendo di trovarvi colà l'esercito. Non trovollo, ma trovò bensì quegli altri Crociati, i quali in Venezia si eran separati dagli altri e quei tali

---

(489) Nell'ippodromo v'era una statua rappresentante il cinghiale calcedonio in zuffa con un leone. Per consiglio d'un astrologo lo fece trasportare in Palazzo dandogli ad intendere che così arriverebbe a calmare il popolo, perchè con ciò gli toglieva esca all'irritazione non potendo più aver sott'occhio i peli irti del cinghiale.

(490) Nicetas.

(491) Sembra che non fosse disubbidienza questa, ma supposizione di trovarlo in Siria, vieppiù che la flotta stava ai cenni della consorte di Baldovino. La flotta era bensì in marzo a Modone, nè fece vela se non in primavera avanzata (*en esté,* Villehard.), perciò avea fondamento la suddetta supposizione.

che da Zara si eran condotti ai porti di Puglia per tragittare in Siria. Vide così l'esercito latino diviso in due (492).

Fra le genti comandate dal castellano Giovanni di Nesle trovavasi un Cavaliere, cugino del conte Baldovino (493), il quale aveva pretese sull'isola di Cipro contro Amalrico, Re di Gerusalemme, per via che avea sposata la figlia del defunto Re di Cipro Isacco. Appena la flotta aveva gettate le áncore a San Giovanni d'Acri, quel Cavaliere, assieme ad alcuni compagni d'armi, si presentò al Re per chiedergli l'eredità dovuta alla consorte. Il Re gli diè del matto pel capo (494), lo minacciò di morte se non isfrattava issofatto dagli Stati. Un sì villano commiato indispettì forte il castellano e i cavalieri Fiamminghi. Abbandonarono la città e si recarono dal Re d'Armenia per dargli di spalla a spodestare il Conte di Tripoli (495).

Di modo che in San Giovanni d'Acri non rimanevano che quei pochi, i quali, fedeli al loro voto, s'erano a varie epoche separati dai compagni; fra questi vi era un buon numero di Tedeschi. Di buon animo cotestoro si associarono all'abate Martino, dato loro a consigliere dal legato Pietro. Quivi pure i Pisani e i Genovesi erano alle mani fra loro, certo per gelosia di commercio. Il Cardinale a gran pena potè indurli a un armistizio (496), non però giunse a spegnere l'ardore di battersi. Le condizioni in cui trovavasi il sultano Malek-el-Adel verso i Principi di sua dinastia, lo facevano proclive alla pace coi cristiani e il re Amalrico aveva dal canto suo poco gusto alla guerra, poichè nelle disposizioni dei Grandi appartenenti alla sua religione vedeva poca speranza di venire a congiungere tutte le forze cristiane, unica cosa che avrebbe potuto condurre a qualche buon successo. Perciò i Cavalieri, anelanti ai fatti d'armi, invano s'eran messi dattorno al Re per fargli disdire la tregua col Sultano (497). Senonchè, andando essi in traccia di pericoli e di gloria dovunque si fosse, ottanta dei più prodi, assieme a molta truppa assoldata, si recarono dal conte Boemondo di Tripoli, come i loro commilitoni si eran recati presso il Re d'Armenia, cioè si recarono presso l'avversario.

Il Conte di Margota li ammonì a non mettersi in via senza un salvacon-

---

(492) Villehard. esagera dicendo di coloro che aveano svernato in Marsiglia: *Et furent si granz genz que il estoient assez plus que il qui estoient devant Constantinople.*

(493) Guill. Tyr.

(494) Musart.

(495) Marin. Sanut.: *Sec. fid. cruc.*

(496) Ep. VI, 209.

(497) Rinaldo di Dampierre disse al Re: *Qu'il voloient ces trive bruisier et que estoient de gent que povoient guerroier li Sarracins.* E il Re rispose: *Qu'il n'estoient mie tex bons, qui les trives deust brusiér* (Guill. Tyr.).

dotto, ma fu fiato sprecato (498). Caddero per via in un'insidia tesa dal Sultano (499). Vilain di Neuilly, Guido di Trasignies e molti altri incontrarono la morte, i più vennero fatti prigioni; fra costoro Rinaldo di Dampierre, il quale, fedele alla parola data al moriente Conte di Champagne, erasi reso in Siria, dove soffrì una cattività (500) di trent'anni (501). Poco furon compianti dai lor coetanei, perchè avevano sacrificato il dovere del voto alla smania di battersi (502). All'esercito poi di Costantinopoli doveva riuscir sensibile questa perdita e l'indugiar che fece la flotta, onde lo storico, nell'amarezza del cordoglio, lamentando la sorte toccata a molti dei suoi, ricordava il giusto castigo del Cielo (503).

Pertanto in quel piccolo territorio del regno di Gerusalemme regnava la pace, non però la sicurezza. Il 20 marzo dell'anno antecedente fu il giorno delle ripetute scosse di terremoto celebri nella storia. Nelle terre musulmane avevano recato gran guasto a molte città, e recata la morte a ben duecentomila persone su tutto il territorio (504), ed avean specialmente infierito nel regno di Gerusalemme. Aveva a terra gettate le mura di San Giovanni d'Acri (505), molte case, e perfino il palazzo reale di Tiro era quasi scomparso, non più di tre torri eran rimaste in piedi di tutte le fortificazioni. Acra, fortezza nel contado di Tripoli, avuta per inespugnabile, giaceva smantellata. Tripoli pure aveva seppellito molte creature sotto le sue rovine. In tutta la lunghezza della riviera non vi aveva città che non avesse sofferto. Dopo ciò l'aere restò così appestato che degli sfuggiti al terremoto un terzo ammalò o morì. Le nebbie danneggiarono inoltre i seminati, onde più e più acerba si fe' sentire la carestia che per la scarsità dei precedenti raccolti già incrudeliva (506). In quest'anno di nuovo scoppiava la peste; attaccò con rabbia sì fiera che per parecchi dì in San Giovanni d'Acri vidersi menar al sepolcro duecento persone al giorno (507). La malaugurata visita durò sin nell'inverno: quei pochi che per ferrea robustezza poterono superare il male, stentarono assai a

---

(498) Guill. Tyr. narra tutte le circostanze del caso.

(499) Bern. Thesaur.: *De acquis. Terr. S.* (500) Albericus.

(501) Sarà egli quegli di cui parla il *Thomas Cantipratanus, Apum* II, che durante tutto il tempo di sua cattività occupato tutto il dì in dura fatica, passava la notte in orazione, *quod ei ad modum camelorum calli in genibus accrevissent?*

(502) *Inobedientiæ suæ* (Rinaldo) *demerito* (Marin. Sanut., III, il quale lo chiama Stefano).

(503) Questo non sarebbe loro arrivato, osserva Villehard., se si fossero recati cogli altri a Venezia.

(504) Così Bonincontri (*Hist. Sic.*), forse il numero sarà esagerato.

(505) Vedi sopra libro VI, pag. 209.

(506) Robert Antiss. (507) Günther.

rimettersi in vigore. In quel frangente fulgida risplendette la fede e la carità dell'abate Martino (508), come sempre avvenne nei momenti di maggior angustia e desolazione dei ministri di Dio, nei quali la consacrazione esterna sia origine e simbolo della consacrazione interna. Egli curava gli infermi, faceva coraggio ai perduti, confortava alla penitenza, consolava i moribondi; ristorava i convalescenti coi mezzi che gli avevano lasciato nelle mani i defunti.

I superstiti pertanto si trovarono in cattive acque quando i Saraceni riappiccarono guerra, e dapprima per mare. I Cristiani in San Giovanni d'Acri ebbero nondimeno buona occasione d'impadronirsi d'una gran quantità di provvigioni. Piccole scaramuccie avvennero altresì sul continente (509). Il Re chiuse le porte, armò le sue poche truppe, e le avvisò a tenersi pronte al primo segnale ad accorrere alla pugna. Ma poichè con sì piccole forze, tanto più che al sopravvenire dell'inverno molti s'erano imbarcati pel ritorno (510), nulla potevano tentare, ed era gran fatto se potevano con quelle conservare San Giovanni, ultimo lembo che restava loro di Terra Santa, i Cavalieri inviarono l'abate Martino (511) e Corrado di Schwarzemberg ai compagni di Costantinopoli. Costoro già s'erano avveduti che bisognava mettere da banda il pensiero della Siria e della guerra santa, finchè non avessero fiaccato l'orgoglio dei Greci (512). Caro oltre ogni dire dovette riuscire al Re e al suo piccolo drappello l'inaspettato arrivo dei Baroni fiamminghi, guidati da Giovanni di Nesle, i quali, come ebbero sentore che era stato rotto l'armistizio, eran a tutta fretta accorsi a dare cominciamento alla guerra santa (513).

FINE DEL LIBRO SETTIMO

(508) Di sedici persone che abitavano seco lui nell' istesso recinto, in breve tempo non ne restavano più che tre.

(509) Marin. Sanut., III.

(510) Guill. Tyr.

(511) *Tantæ integritatis, ut quoties se ioco vel serio mentitum esse recordaretur, tot venias in secreto petere consuevisset* (Günther, c. IX).

(512) Günther, ib.

(513) Guill. Tyr.

LIBRO OTTAVO

ANNO 1204.

Indice. — Stati della Chiesa. Sedizioni in Roma. Rassodamento al di fuori di Roma della potestà pontificia. Ragioni del Papa sulla Sardegna. — Stati napolitani. Sicilia. — Germania. Lettere del Papa. Avventure di guerra. Defezione di Principi dal partito di Ottone e specialmente dell'Arcivescovo di Colonia. — Francia. Il Papa cerca metter pace tra Francia ed Inghilterra. Conquista della Normandia. — Spagna. Faccende del matrimonio del Re di Leone. Il Re d'Aragona fa dono del suo regno a San Pietro. — Ungheria. Negoziati col Re. Morte di Emerico. Morte del figliuol suo Ladislao. Andrea Re. — Servia. Sforzi per la ricongiunzione colla Chiesa. — Bulgaria. Suo totale ritorno alla Chiesa. — Armenia. Ordinamenti dei cardinali Soffredo e Pietro. — Bisanzio. L'Imperatore cacciato da Murzuflo. — I Crociati. Nuove lotte coi Greci. Accordi fra i Crociati. Attacco di Costantinopoli. Presa. Saccheggio. Distruzione delle opere di belle arti. Bottino. Le reliquie. Elezione dell'Imperatore. Baldovino di Fiandra imperatore. Fatti d'arme di Baldovino. Suoi dissapori col marchese Bonifacio. Costituzione del nuovo impero. Principati d'alcuni signori greci. Stato dei cristiani in Terra Santa. Lettere del Papa. Morte di Maria consorte di Baldovino.

Mentre Innocenzo passava l'inverno in Anagni, approssimavasi l'epoca del rinnovamento del Senato romano. I mestatori si davano pertanto attorno a proseguire il filo dei loro disegni. Ad ogni buona occasione che si presentasse, cercavano di mettere su il popolo che non si contentasse di chiedere un Senatore solo, ma cinquantasei, com'erano prima. Tra tanti alcuno vi sarebbe stato che avrebbe sposato la causa sua. I vicarii del Papa in Roma, non troppo fermi, lasciarono che certi mediatori s'incaricassero di promuovere l'elezione (1), cosa di cui il Papa non aveva mai voluto saperne. Ma non sì tosto vennero eletti questi mediatori in numero di dodici, per la maggior parte furono gettati in carcere nella torre di Giovanni da Stacio da quei medesimi che intendevano far ammutinare il popolo, e obbligati a promettere con giuramento che ognuno di essi eleggerebbe due almeno dei partigiani

---

(1) *Medianos.*

dei sollevatori (2). Vennero difatti nominati cinquantasei Senatori (3). Ma il Senatore scadente non consegnò il Campidoglio se non a quegli eletti che tenevan pel Papa. Le intenzioni degli agitatori si svelarono bentosto. Mentre gli uni prestavan giuramento secondo l'usanza antica, e promettevano di rispettare le ragioni della città circa i beni di Gregorio da Poli, gli altri per l'opposto giurarono di non voler saperne di questa faccenda fintanto che la città non fosse in possesso di tali beni. La plebe intanto, concitata dai nemici del Papa, cominciò a mandar grida, che quei beni fossero consegnati alla città, e poi la Chiesa e Riccardo avrebbono fatte valere le loro ragioni. In tal guisa eravi scissura tra i Senatori. Una parte si congregò in Campidoglio, l'altra in un convento presso alla casa di Giovanni da Stacio. La pace e la giustizia eran bandite dalla città. I cospiratori commettevano impunemente delitti. Il popolo strepitava, i buoni piangevano. Varie deputazioni mandate al Papa, perchè volesse affrettare il ritorno, non approdarono. Bisognava che il male si facesse più grave, perchè la plebe potesse far senno. Più d'una volta, quando la forza non basta, questo è l'unico mezzo per ridurre al giudizio la moltitudine. Col cedere, chi è debole si rovina affatto, ma a chi sa servirsi della forza morale, la vittoria gli viene da sè nelle mani (4). Finalmente giungeva solenne una deputazione più rispettabile dell'altra a supplicarlo in nome del popolo, il quale sentiva bisogno di lui, a volere mostrarsi in Roma. Il Papa credette di accondiscendere a questo avviamento del popolo sulla buona via. L'accoglimento infatti che riceveva all'entrare (5) gli fece conto come il popolo era ristucco dei faziosi.

L'agitazione era in generale sedata dopo l'arrivo del Papa, ma nè la benignità, nè le amorevoli parole, nè il desiderio esternato dal Papa che lasciassero fare a lui, che sua volontà era di far giustizia a tutti, poterono disarmare gli avversarii. Pertanto mandò radunare il popolo, gli diede Giovanni Pierleone (6), onorato della considerazione universale (7), qual mediatore dell'e-

---

(2) I difensori della sovranità del popolo son sempre in tutti i luoghi ed in tutti i tempi gli stessi. Il popolo non serve che di pretesto, *ote toi, que je m'y mette*, questa è la vera cagione delle sollevazioni. Il potere ed il danaro sono le loro mire.

(3) Le *Gesta*, I, 183, no'l dicono chiaro, ma si raccoglie dal complesso.

(4) I rivoluzionarii non son da temersi se non dove e quando c'è la debolezza intellettuale o morale, la prima per incapacità a tener testa, l'altra intendendo d'approfittarsene, lascia loro libero il campo e dà di spalla.

(5) Il 10 o 12 marzo, o lì intorno.

(6) Murat.: *Antiq.*, V, 844.

(7) Pare che Pierleone, staccatosi dal suo partito, si riconciliasse col Papa come ci venne detto nel libro VI, ed il Papa scegliesse in lui un uomo per niente sospetto. Cosa che ricavasi eziandio dalle *Gesta*, c. 159: *Ne contra personam mediani quidquam obiici pos-*

lezione del Senatore. Non appena venne eletto Gregorio Pierleone, figlio di Ranieri, che gli agitatori tornarono a congregarsi nei lor conventi, ed elessero altri Senatori, tutta schiuma di perversi (poichè la gente dabbene ed onorata non potea avere alcuna entratura coi medesimi), giustificando questo loro procedere col dire che il Papa aveva abusato di sua autorità, e perciò era scaduto dai suoi diritti. Il Senatore eletto era personaggio leale e d'indole mite, ma difettava di quell'abilità, risolutezza e di quello spirito energico che le circostanze richiedevano. Questa cosa rese gli altri più audaci. Giovanni Capocci credette giunta l'ora di ricostruire la torre che sorgeva a lato di casa sua, idea che da lunga data mulinava. L'antico senatore Pandolfo da Suburra, quel desso che l'aveva fatta da mediatore, disapprovò la cosa e tentò dissuadernelo; altri fecero altrettanto. Gli posero sott'occhio che avrebbe perduta l'aura popolare, e poi non volesse prendersela col Papa. Ma fu fiato sprecato. Amendue le parti misero mano alle armi. Dove non c'erano torri in muratura se ne fabbricarono di legno, s'improvvisarono fossa e bastioni, si munirono a difesa terme antiche e le chiese, misero in piedi cavalleria e fanteria, frombolieri e balestrieri, e piantarono baliste. Anche quest'anno i faziosi scelsero il giorno di Pasqua per mandar ad effetto il disegno che avevano ordito. Ricominciarono di nuovo i Poli a percorrere la città a capo scoperto, colla croce innanzi, andando di chiesa in chiesa per mettere così colla compassione il popolo in fermento. L'istesso giorno di Pasqua prese il Capocci a percorrere le vie, chiamando in aiuto il popolo, sclamando che quello era il dì in cui avrebbe menato pieno trionfo dei suoi nemici. Pandolfo si fortificò sopra un monticello dietro sua casa (8). Capocci andò ad assalirlo, ma venne sbaragliato, vôlto in fuga ed inseguito. Nel martedì di Pasqua i Poli rinnovarono il chiasso, e si precipitarono proprio nel mentre delle funzioni in San Pietro, imprecando ad alta voce, di guisa che anco questa volta il Papa non potè compiere la processione attraverso alla città se non in mezzo alle minaccie ed agli improperii (9). In parecchi altri luoghi della città si venne alle mani; ma in tutti ebbe vantaggio Pandolfo, onde i buoni ebbero a rallegrarsene. Vero è che Riccardo non aveva risparmiato a denaro. Queste faccende misero Roma di mal umore, imperocchè alcuni vi lasciarono la vita; vennero abbattute

---

sit. Se Gregorio non era fratello, eragli però prossimo parente. Nelle *Gesta,* c. 142 si legge: *Johannes Petri Leonis Rainerii filius.*

(8) *In montem supra domum suam qui Ballea* (Brequigny legge *Balnea*) *Neapolis dicitur* (*Gesta,* c. 139). Dicendo presso al Colosseo possiam credere che fosse sul monte Celio. Non sul monte Palatino perchè quivi stava il Palazzo imperiale.

(9) Ep. VII, 138.

case, e perfino si ebbe ricorso al fuoco. Non con tutto ciò si smarrì il Capocci, nè depose il pensiero di rimettere in piedi la sua torre. Intanto Pandolfo rizzava un forte bastione sopra le mura che stavan presso la casa dei Capocci (10), cosicchè vi si poteva da quello lanciargli pietre in casa. Perciò da quel momento il Capocci non si sentì più tranquillo nei domestici lari. Gli amici di Pandolfo rizzarono ancora altre torri. Pietro Anibaldi, prossimo parente del Papa, rizzò pure la sua per ostruire il passo (11) verso il Colosseo (12). Onde i cinque fratelli Frangipani, padroni di questo antico monumento della romana grandezza (13), degeneri dal proprio padre, il quale aveva campato Alessandro III dalle mani dei nemici (14), e dimentichi come poco innanzi Innocenzo s'era dimostrato loro benevolo accomodando la controversia che avevano con Terracina a proposito di Traversa (15), tentarono colle picche e coi dardi, lanciati dal Colosseo e dalla torre vicina di un parente, di impedire l'opera di Anibaldi. Intanto gli avversarii del Papa erano riusciti a sommuovere il popolo, e lanciarlo contro la torre di Riccardo, fratello del Papa. L'anno innanzi appunto (16) col danaro che Innocenzo gli aveva dato sui redditi della Chiesa (17) avevala ampliata e fortificata (18) a tutela del Papa, denominandola Torre dei Conti (19), alta (20), solida, universalmente ammirata (21). Fu vinto, ma a stento, il furore del popolo, però la casa di Riccardo venne a nome della città occupata, e gli amici del Papa

---

(10) *Fagiolum.* — Du-Cange recando questa parola non ce ne dà la spiegazione. Non sarà sinonimo di *faia,* parola che in alcuni vetusti manoscritti viene spiegata: *Rotundæ metæ seu turris formam ræpresentans?*

(11) Sembra doversi accettare l'opinione di Baluzio che invece di *pontes omnes iuxta Colossæum* (*Gesta,* c. 139) legge *portus.* Nel latino del medio evo *portus* ha l'istesso significato di *fauces,* ed il Du-Cange ne reca esempio.

(12) Colosseo, così chiamato per la sua grandezza. *Colossus amphitheatrum* (*Emend. Gerv.* in Leibn. SS. II, 708).

(13) Lo possedevano ormai da un secolo, nel 1136 vi ritirarono dentro il fuggiasco Innocenzo II. Si distinguono ancora nell'interno i muri innalzati dai medesimi vecchi. Ai tempi di Arrigo VII ne erano sempre possessori gli Anibaldi (Alb. Mussat.: *Gest. Henr. VI et VII*).

(14) Card. Arag.: *Vit. Alex. III.*

(15) Ep. VI, 206, dove son registrati i nomi dei cinque fratelli.

(16) *Cronaca di Bologna,* in Murat. SS. XVIII.

(17) Contava già secoli d'esistenza.

(18) *Ad sui tuitionem,* cioè del Papa (Ptol. Luc. in Murat. XI).

(19) Sull'attuale *forum Nervæ.*

(20) *Unde late prospectus ad Latium esset* (Bonincontri: *Hist. Sic.*). Ma aggiugne tosto una censura: *Opus tanto Pontifice inutile, non sine ipsius infamia constructum.*

(21) *Ædificare fecit turrim mirabilem* (Ricob. Ferrar.: *Hist. imp.* in Murat. SS. IX, 216).

ebbero grave smacco (22). Vi furono perfino due fratelli che, conculcando ogni diritto, fabbricarono forti dinanzi al palazzo di Laterano (23).

L'intendimento del Capocci era unicamente rivolto ad avere nelle mani il baluardo dello scaduto Senatore. Finalmente il giorno di san Lorenzo, dietro grande fatica, ne venne a capo. Con ciò divenne sì prepotente e burbanzoso che gettò a terra tutte le case all'intorno del Laterano. S'impadronì eziandio d'una torricella che Pandolfo aveva levata vicino alla chiesa dei Quaranta Mártiri a lato del Colosseo, cosa che finì di scoraggire la fazione di Pandolfo. Nell'orgoglio della vittoria Giovanni si tenne lecito fare dimostrazioni ostili al cugino del Papa. Ma con questi passi si privò di molti aderenti, perocchè Pietro Anibaldi era personaggio in sommo rispettatissimo. Varii passaron dalla sua. Vennero assalite le torri di Giovanni, scalate, smantellate assieme alle abitazioni sue e dei partitanti. Quanto più cresceva in forza la fazione di Anibaldi, altrettanto si svigoriva quella di Giovanni. Oltre di che lo smodato spendere gli aveva da lunga pezza succhiata la borsa e a lui ed al partito. Il popolo cominciò a manifestare alta la sua indignazione contro i medesimi, ed essi cercare di coonestare la propria ribellione col dire: *Il denaro del Papa è il gran nemico del popolo* (24).

Alcuni consigliarono al Papa di non dar tregua e quartiere ai nemici finchè non li avesse schiacciati (25). Ma la sua fermezza posava sul fondamento della mansuetudine. « Noi teniamo le veci, scriveva in caso identico ad un » Arcivescovo, di Colui, il quale, nell'ira si ricorda della compassione, e, ca- » stigando, non la mette mai da banda. Il Profeta mette la misericordia sopra » tutti gli attributi divini, e ci conferma che dessa va innanzi a tutte le ope- » razioni di Dio. Perciò anco noi siamo disposti ad accompagnare colla seve- » rità la misericordia (26) ». Quest'idea informò in quest'occasione la sua condotta. Chiamò nanti sè varii de' suoi oppositori, e mise innanzi proposizioni di pace. Si nominassero quattro rispettabili personaggi, i quali avessero a far sacramento di esaminare la controversia pendente tra *i galantuomini del popolo* (27) e suo fratello Riccardo senza lasciarsi aggirare da favore o da astio, da donativi o da timore, imparzialmente con tutta la lealtà, e dentro sei mesi afferrar una decisione in caso che non si accordassero di per sè. Sovrattutto cotestoro avessero a pronunziare intorno alla elezione del Senato conforme l'accordo avvenuto tra la Chiesa e la città. Il Papa si mostrò inchino « Per grazia e per amor di

---

(22) Ep. VII, 153. (23) *Gesta*, c. 141. (24) *Gesta*, c. 138-40.

(25) *Ad extremam inanitionem quassari.* (26) Ep. VI, 141.

(27) Allora i rivoluzionarii si chiamavano i galantuomini del popolo, ora l'avere riuscito nella rivoluzione si dice avere riuscito nella buona causa.

» pace, senza però legarsi per l'avvenire e senza nuocer ai proprii diritti di no-
» minare il Senato per l'anno corrente tutto affatto a loro genio ». Il Capocci trovatosi al torchio e che non poteva sfuggirla, fe' vista di accettare il partito. Per dar un colore ai suoi sinistri disegni, radunò il popolo e gli aprì l'oggetto dell'accordo, continuando intanto nelle sue trame. « La città (28), diceva egli,
» nelle sue quistioni colla Chiesa non istette mai sotto, non è la ragione
» ma la forza che deve dargliela vinta (29). Ora sì che ne starà di sotto se
» contro la decision del popolo e il sacramento dei Senatori, lascia al Papa il
» supremo dominio sui beni di Poli e il diritto alla nomina del Senatore. E se
» noi, che siamo in molti e uomini di polso, sarem sopraffatti, chi in avvenire
» potrà far testa ai Papi? Io non so quando mai il comune abbia accettato
» condizioni di pace sì indecorose: io per certo rifiuto il mio voto a tanto ob-
» brobrio (30) ».

Giovanni Pierleone, cui il Papa aveva scelto ad arbitro per la fiducia che in lui aveva, com'ebbe udito che il Capocci, per guadagnarsi l'aura del popolo, biasimava il trattato, si diede a biasimarlo anch'egli, in guisa che non venne accettato. Nell'istesso mentre i Poli ripeterono le loro doglianze contro il Papa, e fecero, contro ogni diritto e contro l'investitura che ne aveano avuta da Adriano, piena rinunzia al Senato e al popolo dei beni loro, carichi di debiti, cui lungo tempo non avrebbono più potuto conservare. Innocenzo si mostrò tanto più tenace in serbare i diritti della Chiesa; fece di nuovo congregare il popolo e protestò contro quella rinunzia. Quindi li affidò al fratello, a tenor del sistema feudale, perchè li conservasse alla Chiesa romana, li tutelasse, si compensasse per le spese e pei danni, ma non facesse convenzione alcuna senza saputa sua. Il Papa dimostrò ancora il vivido desiderio di pace, imponendo obbligo al fratello di restituirglieli a qualunque momento che ne avesse bisogno per terminare un accordo, mediante compenso in danaro o in beni (31).

Allora si venne a nuovi battibugli. Ciò che la bontà del Papa non ottenne, lo ottenne la discordia. Gli avversarii stessi furon costretti a chieder la pace. Innocenzo non volle trar partito dalla condizione in che era per istringerli con più duri patti, ma come aveva prima fatto proposta, fece nominare quattro

---

(28) *Urbs*, nel senso de' Romani.

(29) Si mostrò meno insolente dei rivoluzionarii dei nostri giorni, in cui si parla tanto di diritti (ma il diritto è sempre vittima della forza), eppure con questa parola in bocca s' insultarono città, istituzioni, depredandole.

(30) Pare qui udire uno degli oratori della rivoluzione odierna!

(31) Ep. VII, 133.

arbitri, i quali riescirono di pieno universale aggradimento. Prestato il giuramento, dichiararono che la nomina del Senatore toccava al Papa; e poichè lì su due piedi non potevano trovare un personaggio che godesse la fiducia di ambo le parti, consigliarono al Papa che volesse di nuovo concedere alla plebe cinquantasei Senatori. Il Papa osservò benissimo che questo non sarebbe ridondato in vantaggio del popolo, poichè sarebbe stato difficile che in tanti fossero andati d'accordo, ma piegò alle circostanze, e lasciò che si nominassero in tal numero. Giurarono fede al Papa e si diedero, per quanto era in loro, a richiamare la pace (32). Cessò ogni tafferuglio e cessò ogni susurro di sibillatori contro la Chiesa e il Papa. Il coraggio e la tenacità d'Innocenzo scamparono gli uni dalla violenza, e impedirono gli altri dal violentare (33). Qualità esimie di cui non patì mai difetto in qualsiasi evento, come neanco gli fallì la moderazione nei momenti che la fortuna si mostrò dalla sua. Il genio di un Principe brilla appunto nel sapere unire, e saggiamente applicare l'una e l'altra. L'indegnità e le contraddizioni non lo poterono mai vincere, lo vinsero bensì la docilità e il rispetto (34). Questa è la vera grandezza principesca, pur troppo rara!

Innocenzo pervenne a consolidare la propria signoria al di fuori di Roma. Nei casi sovrattutto di quistioni feudali udiva il parere dei giuristi e dei magistrati (35), e prendevalo a norma di sue disposizioni (36). Giovanni Pierleone, sotto velo d'investitura avuta da Celestino III, aveva messo le mani addosso a una parte del territorio di Tusculo. Titoli non poteva recarne, agli

---

(32) *Qualem qualem pacem* (*Gesta*).

(33) *Extorquentibus tantum, ut extorqueretur.*

(34) *Gesta*, c. 141. — Rayn. (*Ann. eccl.*) ripone questi avvenimenti nel 1208, e pare che il Brequigny abbia seguito questi nel fissare le date. Ma ad un lettore attento non può sfuggire che le *Gesta* non ponno ammettere una tanta lacuna, ma tutto è conseguente in esse, onde il fine di questi subbugli può tutt'al più prolungarsi fino al fine dell'anno seguente. Un'altro motivo è questo, che le *Gesta* vanno solamente sino all'anno 1208, eppure nel c. 142 ci si parla ancora della cattiva amministrazione de' cinquantasei senatori, del malcontento popolare, dello scioglimento del Senato e del ritorno ad un sol senatore. E nel c. 120, parlando di coloro che si fecero incontro al Re d'Aragona, è nominato il senatore, non più i senatori, e ciò avvenne nel novembre di quest'anno, dunque non c'era più che un senatore. Pare però che dal giorno di san Lorenzo al principio di novembre lo spazio sia troppo breve per tutti quegli eventi. Con ciò non possiamo indurci a riporre questi eventi nell'anno seguente contro tutte le più indubitate date che abbiamo, ma diciamo, o che la parola *senator* era un termine di cancelleria e che non volesse alludere al numero, oppure che si recò incontro il solo presidente del Senato.

(35) *Recipientes consilium, quod sapientes urbis* (i legisti) *præbuerunt.*

(36) Ep. VII, 102.

avvisi faceva il sordo; il Papa lo minacciò della scomunica. Egli, petulante, andava dicendo: « Che voleva star a vedere se il Papa avrebbe osato contro » di lui ciò che niuno degli antecessori aveva mai tentato; che gli avrebbe » frapposto tale incaglio, il quale non avrebbe sì di leggieri superato ». Innocenzo non era certo l'uomo che si lasciasse sbigottire dalle minaccie, e infatti il giorno della dedicazione di san Pietro (37), davanti a una gran folla di popolo, lo separava dal grembo della Chiesa. Borbottando, fece nondimeno atto di sommissione, e prestò giuramento di vassallaggio (38).

Parimenti coll'aiuto del presidio che il Conte di Brienne avea messo dentro Terracina (39), strappolla alle mani dei Frangipani: fece che i cittadini riconoscessero di nuovo la Chiesa a loro signora, cosa a cui queglino erano male disposti. Volle che promettessero di difendere i diritti e le entrate di san Pietro sì dentro che fuori la loro città, e si fece consegnare il castello e le fortificazioni che serravano la città (40). Non portò il menomo attacco ai diritti che i Frangipani colà possedevano; ben diverso, fe' anzi schermo ai medesimi contro le invasioni altrui (41).

L'eredità della contessa Matilde doveva pure conservarsi intatta. Il Vescovo di Mantova ebbe ordine di avocare a sè quanto stava in quel territorio e riscuoterne i redditi (42). Per guardare e sorvegliare il castello di Montefiascone, punto assai importante pei dominii della Chiesa, Innocenzo pensò essere miglior consiglio il darlo in mano a qualche parente (43). Lo stesso fece in riguardo del castello di Camerino, affidandolo a un cittadino d'Ancona, fattogli prima promettere con giuramento d'investigare tutte le ragioni che ne dipendevano, ed avvisò gli abitanti di obbedirgli in tutto che appartenesse alla giurisdizione civile della Santa Sede (44). Tuttavia non potè togliere che due anni dopo Ferrara si sottraesse alla Sede Apostolica per sottomettersi ad altri (45), ma fu tanto più tenace in non permettere che fossero pregiudicati i diritti dove li esercitava direttamente. Non volle saperne di concedere a Spoleto la nomina dei magistrati e segretarii senza prima approvarli egli (46). Assisi venne sottoposta a censura, non perchè si avesse eletto a Podestà un pubblico scomunicato, ma perchè, in onta ai cenni e volontà pontificia, ve lo voleva mantenere. Nè potè venire prosciolta (47) prima che un Podestà e

---

(37) Il 18 novembre, ma non c'è l'anno; è però probabile che fosse in quest'anno in cui si attrasse i castighi pontificii col suo procedere doppio.

(38) *Gesta,* c. 142. (39) Rich. de S. Germ.

(40) Ep. VI, 206, *XIV kal. Febr.* (41) Ep. IX, 71.

(42) Ep. VII, 64. (43) Ep. VI, 105. (44) Ep. VII, 23.

(45) Ep. IX, 181. (46) Ep. IX, 161. (47) Ep. IX, 83.

cinquanta dei notabili prestassero giuramento (48) e mandassero una deputazione a Roma. Per mezzo del Vescovo d'Ostia, ordinò a Velletri ed altre città di far pace coi loro vicini (49). Altrettanto dovette tornare gradito ad Innocenzo l'udire che il Vescovo di Todi aveva appianate le divergenze nella sua città e apparecchiava di tal modo la soggezione alla Santa Sede (50).

La venuta di Leopoldo, vescovo di Vormazia, poteva mettere in pensiero per la tranquillità degli Stati Pontificii. Filippo l'aveva mandato in Italia ambasciatore a predisporre gli animi a favor suo. Il Papa non l'aveva ancora riconosciuto come Arcivescovo di Magonza, e tanto più gli teneva il broncio quanto più quegli era caldo per lo Staufen. L'una cosa e l'altra avevano reso Leopoldo più caro a Filippo. Si recava nella Marca d'Ancona. Quivi sperava, col dare animo al partito abbattuto di Marcovaldo, di risuscitare i torbidi primieri. Il timore e la speranza indussero varie città a ritornare all'obbedienza verso l'impero, cosa assai facile, in balìa com'erano della discordia ed anco di gare intestine. Quantunque non avesse seco dalla Germania menate truppe, ne radunò tuttavia per fare un tentativo contro l'autorità pontificia (51). Che anzi deve essere giunto al punto di fare pubblicare in parecchie città la scomunica contro del Papa coi ceri spenti (52), se pure questa non è una fandonia inventata dai partigiani del Papa, frutto dell'astio. Innocenzo in sull'aprirsi dell'anno vegnente, scriveva a quei d'Ancona che egli era altamente stupito come se ne stessero così colle mani alla cintola mentre si mulinava la morte alla loro libertà. Non potersi scusare coll'impotenza, poichè, se fossero uniti e non dessero mente alle bindolerie erano abbastanza in forze per ridurre al nulla i loro nemici (53). Manda perciò il cardinal Cencio, del titolo di san Lorenzo *in Piscina* (54), il quale faccia loro leggere uno squarcio del testamento di Arrigo VI (55). Spera che avrebbono secondato calorosamente il Cardinale nell'osteggiare l'intruso di Magonza. Se la prima prova fosse tor-

---

(48) *De melioribus et maioribus civitatis.*

(49) *Mandata Velletrensibus, Coranis, et Sarminitanis data ab Hugolino Ep. Ostiensi pro conservanda pace cum Nimphanis, et Silinis* (Baluz.: *Misc.*, III, 218).

(50) Ughelli: *It. Sacr.*, I, 243.

(51) L'*Excerpta* e Cæs. Histerb. in Leibn., II, 517, dicono che avesse condotte truppe: *Collecto exercitu, profectus est in Italiam ipsam, Papam debellare.*

(52) Libro IV, nota 85.

(53) Da ciò risulta che il Vescovo non era calato in Italia semplice ambasciatore, ma avea seco radunata gente sediziosa.

(54) Quel medesimo che avea già scomunicato Marcovaldo (lib. II, pag. 114, 115, tom. I).

(55) È questa l'unica volta in cui Innocenzo dimostri di dare qualche importanza a quel testamento: non troviam mai che altra volta vi abbia avuto ricorso.

nata vana, nè egli, nè altri si sarebbe messo alla seconda. Più tardi non avrebbono più con tanta agevolezza potuto sottrarsi al pericolo come al presente (56).

Se Innocenzo vegliava a mantenere i proprii diritti, poneva altresì studio, come conviensi a un paterno reggitore, e tanto più nel posto che teneva nella Chiesa, a tutelare ai suoi dipendenti i beni siti all'estero. L'Abate di Sant'Edmondo in Inghilterra, in virtù dei favori concessi ai Crociati, aveva dato in pegno i suoi beneficii a otto mercanti Romani per la somma di tremila soldi all'anno per guarentigia di un prestito avuto dai medesimi. Il Vescovo di Durham, nonostante gli ordini di pagamento emanati dal Papa, aveva concessa ad un altro una di quelle chiese possedute dall'Abate, il quale s'intascava i redditi senza pigliarsi fastidio delle precedenti convenzioni. Si misero in campo altre quistioni legali a danno dei mercanti, ma Innocenzo prese a tutelarli, e ordinò al Vescovo di Ely prima di tutto di pagare i creditori, poi avrebbe prese le necessarie risoluzioni (57). Non lasciava passare nulla inosservato che fosse contro le leggi o che arrecasse conseguenze. Così pose fine all'arbitrio di alcune Badesse in Roma di vendere, permutare o impegnare i beni dei lor monasteri o alienarli in varii modi, ordinando che in avvenire ogni contratto di tal fatta fosse invalido senza l'autorizzazione del Papa o del suo Vicario (58). Innocenzo aveva prove che la Santa Sede era nell'universale riverita anche presso le persone volgari, cosa a cui rivolgeva tutti i suoi conati, ed anche nelle regioni più remote era rispettatissima (59).

Innocenzo dilatò, accrebbe, diè nuovo vigore ai diritti della Santa Sede coll'acquistare nuove signorie (60), col riscattare beni dati a pegno, come già aveva fatto il suo antecessore Celestino (61), coll'accettare le proprietà che i padroni gli diedero in feudo (62), col ridomandare ai vassalli il giuramento di fedeltà (63). Inoltre mise di nuovo in campo le sue ragioni al dominio signorile sopra la Sardegna. Gregorio VII aveva già dichiarata quell'isola dominio della Santa Sede, ed aveva saputo condurre le cose al punto che Orzocco, giudice di Cagliari, aveva, a nome di tutti gli altri Giudici, posto l'isola sotto la protezione di San Pietro (64). I Saraceni avevano installato al governo del-

---

(56) Ep. VII, 228. (57) Ep. VII, 15. (58) Ep. VII, 167.

(59) Il Legato in Bosnia gli scriveva (ep. VI, 140) che una certa *Sibilia, uxor quondam Potestatis Constantinopolitani* avea legati 20,000 perperi di sua dote alla Chiesa romana, incarica il Legato di accettarli e di riscuoterli.

(60) Murat.: *Antiq.*, I, 678. (61) Ib., V, 844.

(62) Ib., V, 834; I, 629. (63) Ib., I, 613, 623.

(64) Voigt: *Gregorio VII.*

l'isola alcune illustri Famiglie (65) col nome di Giudici, ognuna con giurisdizione particolare su un dato territorio (66). Le quali terre, passando da uno in altro, restando spartite, vennero in mano di Genovesi o Pisani, e cagione di sempre crescenti rancori tra coteste due città. Sul tramontare del secolo antecedente, Guglielmo, marchese di Massa (67), alleato dei Pisani, avea data la man di sposo alla figlia del Giudice di Torres (68), e banditi dalle lor terre i Giudici di Cagliari e di Arborea, perchè attaccati ai Genovesi. Questi mandarono gente nell'isola a prendere le difese degli amici, e menaron vendetta dei Pisani e di Guglielmo.

L'isola si trovava pertanto tutt'altro che in pace. Pare che da lunga stagione vi regnasse l'intestina guerra, donde una lunga filatessa di sventure (69). I Giudici si abbandonarono a molte iniquità, Guglielmo rapì fanciulle e donne, e, dopo averle disonorate, le gettò a gemere in carcere; trattava gli ecclesiastici come gente da servizio, nessun rispetto alle chiese (70), e lasciossi andare a violenze di fatto contro l'Arcivescovo di Cagliari, che gli trassero sul capo la scomunica (71). Un'invasione di Pisani andò pure accompagnata ad atti nequitosi (72). Vi regnava tanta poca sicurezza che una volta un Vescovo, un Abate e il Vicario del Priore dei Camaldoli, trovandosi assieme, vennero assassinati (73); gli omicidii eran divenuti di moda. L'episcopato aveva più fiate fatto udire i suoi lamenti (74). L'Arcivescovo di Pisa manteneva sue pretese di farsi prestar ossequio dai Giudici di Cagliari e di Torres (75). Il Clero rinunziava troppo di leggieri al privilegio del foro, e ricorreva ai tribunali laici anche per le quistioni tra ecclesiastici (76). Innocenzo a varie riprese dichiarò la Sardegna dipendente direttamente dalla Sede Apostolica (77). Che se i suoi antecessori nominarono gli Arcivescovi di Pisa loro

(65) Presso Murat. (*Antiq.*, I, 255) si trova *Gonnarius Turritanorum rex,* forse vuol dire *rector,* poichè nell' istesso atto vien nominato *iudex.*

(66) Erano quattro: Gallura, Torres, Arborea, Cagliari (*Geografia e statistica degli Stati del Re di Sardegna.* Berlino, 1802).

(67) Probabilmente da Massa fino alle maremme di Siena.

(68) Torres nominasi dal fiumicello che le scorre appresso.

(69) Ep. VI, 29. (70) Ep. III, 35.

(71) Gazano: *Storia della Sardegna;* e Matthæi: *Sardinia sacra.*

(72) Ep. VI, 27. (73) Ep. II, 17.

(74) *Scelus nefarium usque adeo inolevit, ut ductum sit in consuetudinem, vobis tacentibus frequenter.*

(75) Ep. VI, 124, 125; VII, 109; IX, 63. (76) Ep. VII, 111; IX, 63.

(77) *Cum ad ius, et proprietatem B. Petri pertineat tota Sardinia, nullo mediante* (ep. IX, 63). *Quanto Sardinia specialius ad Romanam Ecclesiam noscitur pertinere, utpote cui tam in spiritualibus, quam in corporalibus sit subiecta* (ep. VI, 29).

Vicarii, ciò non potè essere che per gli affari ecclesiastici; se venne ai medesimi prestato omaggio, ciò fu perchè rappresentanti della Santa Sede (78): l'omaggio fu prima prestato alla Santa Sede che non agli Arcivescovi (79). I Pisani avevano bensì in un trattato di pace costretto il Giudice di Torres a far atto di servitù al loro Arcivescovo ed avere per nemici suoi i nemici loro; ma Innocenzo dichiarolla un'usurpazione dei proprii diritti, poichè il signore diretto deve sempre essere il primo nel ricevere omaggio (80), ed impose al Giudice di non osservare nessun ordine di tale natura senza prima averne consultato Roma (81). Promise al medesimo il suo appoggio, e fe' sentire all'Arcivescovo di Pisa di rammentare ai suoi diocesani di astenersi da ogni atto ostile contro una persona posta sotto tal protezione (82). Con egual patto si oppose ai Pisani, i quali esercitare volevano concussioni sul Clero e sui laici (83). Per far valere i proprii diritti, nominò suo Vicario l'Arcivescovo di Torres. Lo incaricò di ricevere, a nome del Papa, gli omaggi (84), e tuttavolta viaggiasse per gli affari della Santa Sede (85) dovesse venire provvisto dai Prelati d'ogni cosa al viaggio (86). Riconoscesse bensì l'Arcivescovo di Pisa come Primate, ma nelle cose puramente spirituali, e non fosse tenuto a spesarlo se non quando visitasse in persona le provincie (87).

In altre guise ancora sostenne i suoi diritti di alta signoria sulla Sardegna. Richiese dall'Arcivescovo di Cagliari gli alberi genealogici delle famiglie dei Giudici, notizie delle parentele e delle successioni ereditarie, delle invasioni dei nemici, delle catture fatte dai medesimi, dei soprusi e misfatti commessi dai Giudici (88). Citò quello di Cagliari a presentarsi a Roma per discolparsi di varie incriminazioni, e ad un tempo a rispondere alle accuse promosse contro di lui dal Giudice di Torres (89), dichiarando solennemente di avocare a sè questa disamina, non solo come autorità spirituale, ma benanco pel diritto di alta signoria (90). In forza della medesima sua qualità, ingiunse al Clero di non comparire dinanzi ai tribunali civili per le loro liti (91). Siccome negli

(78) Ep. IX, 63. (79) Ep. VI, 145.

(80) *Cum ad fidelitatem apostolicæ sedis et Nostram, teneat terram suam, nec in Ecclesiæ Romanæ præiudicium ab eo iuramentum eiusmodi debeat extorqueri* (ep. V, 124).

(81) Ep. VI, 125. (82) Ep. VI, 18.

(83) Ep. VI, 29. (84) Ep. VI, 30.

(85) *Cum ad negotia Nostra exiverit procuranda.*

(86) Ep. VII, 108. (87) Ep. VII, 110.

(88) Ep. III, 36. (89) Ep. III, 36.

(90) *In te tam spiritualiter, quam temporaliter procedemus.*

(91) Chiama queste liti *controversias subiectorum* (ep. VI, 16).

altri Stati i matrimonii delle insigni ereditiere non si stringevano se non con beneplacito dell'alto signore, così pure rivendicò a sè questa prerogativa della corona in riguardo alla figlia del Giudice di Gallura. Nè la madre, nè la fanciulla dovevano in questa bisogna regolarsi a loro talento, ma aspettare le deliberazioni del Papa. Tanto meno dovevano avervi voto i Vescovi e i nobili. L'Apostolica Sede, disse, avrebbe provvisto alla fanciulla un marito, la cui fedeltà sarebbe stata sicura (92), il quale non avrebbe dato ombra a chicchessia, e non avrebbe dato motivo a nuovi sconvolgimenti interni (93). La Chiesa riscosse inoltre dall'isola un canone annuale, e questo non per titolo spirituale, bensì temporale (94). Dichiarò nulla la vendita di alcuni privilegi fatta ai Pisani da una corporazione di Cagliari, perchè intaccava i diritti della Chiesa romana (95). Fece una buona sgridata all'Arcivescovo di Pisa, il quale continuava a richiedere dai Giudici il giuramento, mettendogli in chiara luce la sfera rispettiva della giurisdizione, e minacciandolo di privarlo delle podestà spirituali che avea sull'isola (96).

Negli Stati Napoletani il maresciallo Giacomo trovavasi al sicuro nella sua rôcca d'Andria, ma fuori di essa non v'era tranquillità. Un bel giorno uscirono i nemici d'un'imboscata per assassinarlo. Nè scampò se non in grazia della corazza che recava sotto il mantello, e della fedeltà di un compagno, il quale gli fe' schermo, lasciando la propria vita. Molti nemici caddero nelle mani del Maresciallo, alcuni pagarono il fio colla morte, altri colla perdita dei proprii beni. Il valore di Gualterio confinati aveva i Tedeschi dentro le loro rôcche, nè quinci osavan più uscirne all'aperto, o se alcuno tentava nottetempo qualche colpo contro qualche città, i cittadini avevano già ripreso tal ardire che, scornato, doveva dar volta e con perdita (97). Tutto dava a sperare che ben presto la fame avrebbe costretti gli odiati stranieri a sfrattare e cedere i loro nascondigli. Ma il Conte di Brienne non si avea sempre le precauzioni necessarie, neppure alla persona propria aveva quei riguardi che la prudenza dettava, in guisa che in uno scontro colle genti di Diepoldo presso Salerno, vi lasciò un occhio, e fu solo col soccorso degli alleati che potè sconfiggerli (98). Quando gli si rimproverava il soverchio ardimento, faceva risposta: « Un tedesco armato non osa pur cimentarsi con un francese disar- » mato (99) ». Avendo poscia il conte e il Maresciallo fatto domanda di alcune

(92) *Puellam personæ in coniugem traderemus, quæ Nobis exhiberet debitum famulatum.*

(93) Ep. VI, 145; VII, 103-106.

(94) Ep. VI, 31.

(95) Ep. IX, 20.

(96) Ep. IX, 63.

(97) *Chron. Foss. nov.*

(98) Rich. de S. Germ.

(99) *Gesta*, c. 38.

città per ricompensare coloro che li avevano aiutati, il Papa non volle consentirlo se non a condizione che gli abitanti li volessero riconoscere a loro signori feudali, e fino al tempo che Federico giungesse a maggiorità, affinchè questi fosse libero a disporre del fatto suo a piacimento e integra trovasse sua eredità (100).

In Sicilia, sempre in balía ai medesimi scompigli, mandava Innocenzo, ad istanza del Cancelliere (101), il cardinal Gregorio di Sant'Adriano, al quale portava affezione particolare e molta stima (102). Affè che la nobiltà e la plebe, scriveva al Clero, non meriterebbono più che io mi occupassi del fatto loro. I soli riguardi al real fanciullo e alla giustizia, perchè l'innocente non abbia a pagarla pel colpevole, lo persuasero a mandar un Legato per confermare i fedeli, richiamare gli sviati e far provar ai testarecci gli spirituali e temporali castighi. Il Legato, il cui arrivo annunziavasi fin dalla primavera, non giunse che nella state (103). Mentre era in viaggio, venne a Roma un'ambasceria del Re per esporre di nuovo al Papa le triste condizioni dell'isola. Il Legato aveva incarico di fare ad amendue le parti tutte le possibili concessioni per potere rappattumarle, e allontanare una volta dall'isola il flagello della guerra.

I reali inviati recavano lettere altresì di Capparone, e del primo segretario reale, amendue scomunicati. Il primo sembra che proponesse condizioni di pace, non senza però qualche pretesa. Innocenzo fe' risposta che se veramente e di buon cuore eran fermi a voler pace, non avean che a rivolgersi al Legato. Questi sa per prova quanto il Papa sia propenso alla pace. Fu nondimeno fatta facoltà al Legato di rompere le trattative quando così recasse l'andamento delle cose: facesse a seconda richiedessero gli interessi del Re giustizia verso i fidi e devoti, come verso i nequitosi e protervi, fu la parola del Papa (104). Capparone venne prosciolto dalla scomunica, giurando di riconoscere la tutela nel Papa e di osservare tutti gli ordini del Legato. Il Cardinale procacciò di amicarlo col Cancelliere, ma nuove ragioni di contesa mandarono a vuoto l'opera sua. Indi Gregorio si recò a Palermo, e qual Vicario del tutore prese a regolare i negozii dell'isola (105).

Tanto in Calabria come in Sicilia era un brutto vivere; ogni vincolo disciolto, nessuno curavasi d'altro che del proprio tornaconto, nessuna maniera

---

(100) Ep. VII, 124, 125.

(101) *Gesta*, c. 36.

(102) Palatius lo fa morire nel 1201, eppure non ignorava questa lettera.

(103) Ep. VII, 129, *IV non. Octob.: Misimus nuper legatum.*

(104) Ep. VII, 130, 131, 135, 136.

(105) *Gesta*, c. 36.

di concordia, ma scissure in ogni canto (106). I malanni che ne derivavano non valsero a mettere il cervello a posto. Perfin la traccia dei nemici sarebbe stata da lunga pezza cancellata se costoro non avessero trovato negli isolani chi lor dava di spalla e soccorso dai loro connazionali. Neppure la concessione fatta agli isolani di usufruire i beni che fossero stati sequestrati a qualcuno dei Tedeschi (107) per compenso delle spese incorse, operò l'effetto che si sperava. Niuna cosa ci mette maggiormente in luce il disordine e il soqquadro della Sicilia quanto i fatti di Siracusa. Arrigo VI aveva dato facoltà ai Genovesi di stabilirsi in questa città e dato loro grandi privilegi. Tutt'all'impensata ecco mostrarsi in quella rada una flottiglia Pisana, la quale sbarcò truppe. Queste si avanzarono, cacciarono non solo i Genovesi, ma il Vescovo, il Clero, una parte del popolo, e impadronironsi di una città assai acconcia a corseggiare il mare. Genova ammanì tosto una flotta ben provvista di tutto per far le sue vendette. Il Conte di Malta, uomo di mare assai conoscente, si congiunse coi suoi navigli ai Genovesi, e il 6 agosto le loro bandiere sventolavano dinanzi a Siracusa. La flotta Pisana fu interamente distrutta, e dopo un assedio di sette giorni i Genovesi rientrarono in città, e vi si assicurarono con un buon presidio. Tutto ciò senza che il Re e il Consiglio vi potessero fare la menoma osservazione (108).

In Germania Ottone erasi approfittato dell'inverno per allestirsi a guerra, onde sul mettere della primavera attaccare le terre di Filippo nell'alto Reno e nella Svevia; o meglio, non sarà stata alle volte questa una semplice voce che mandò attorno per distaccare Filippo dalla Sassonia? ovvero lo promise solamente al Papa, perchè questi non si desse a credere che se ne stesse colle mani in mano? Innocenzo gli raccomandò che risparmiasse i luoghi sacri e le chiese, gli raccomandava specialmente il monastero di Salem, in cui i monaci di Cistercio vivevano vita celeste (109), perchè non venisse distrutto o di soverchio taglieggiato (110). Sembra che Ottone alimentasse buone speranze e volesse colle buone parole che mandava al Papa e le buone notizie obbligarlo a lavorare sempre più con zelo alla sua causa. Già già gli pareva che alla Candelaia avrebbe gustato i frutti della vittoria. Allora convocherebbe a Fulda una gran dieta (111) dei Principi dell'alta Germania, l'Arcivescovo

---

(106) *Fere singuli singulas sibi fecerant partes* (ep. VII, 36).

(107) Ep. VII, 36.

(108) Caffari: *Ann. Gen.* in Murat. SS. VI; Ub. Folietæ: *Hist. Gen.* in Grev.: *Thes.*, I; Murat.: *Ann.*

(109) A cui il Papa dimostrò particolar benevolenza.

(110) Registr., 107.

(111) *Apud Woldam.*

di Salisburgo e i duchi d'Austria e di Baviera per impartire loro l'investitura dei feudi (112).

Senonchè le millanterie d'Ottone non poterono abbindolare Roma. Il Legato, che non vedeva le cose in color di rosa, mandava relazioni veridiche; Innocenzo ben capiva che non era al punto di conseguire una presta vittoria (113). Nondimeno pare che il Papa nutrisse pur sempre un'idea favorevole sullo stato delle cose, poichè parla sempre dei colpi recati al già sì potente avversario, e che Ottone, altra volta sì debole, or trovasi sì innanzi. Tutto ciò doverlo alla Santa Sede, e ben mostrarsi già di presente riconoscente. La Santa Sede non aver l'occhio alla potenza e sprezzare i deboli, ma seguire le vestigia di Colui che umilia i superbi ed esalta gli umili. L'umiltà dover essere cara ad Ottone, non tanto l'umiltà verso Dio, ma l'umiltà altresì verso gli elettori, anzi verso i poveri ed i meschini. I benefizii avuti dalla Chiesa non dovere più dipartirsi dalla sua memoria, e doverla onorar sempre nel capo e nelle membra. Di nuovo lo premunisce contro le maligne suggestioni, lo anima a cogliere i momenti opportuni per agire, camminare cauto e avveduto, non lasciarsi infinocchiare da ciancie, nè lasciare sfuggire congiuntura veruna per tenersi avvinti gli amici od aumentarseli (114).

Esortazioni analoghe fece agli elettori ecclesiastici e secolari che tenevano per Ottone, ricordando loro che non si arriva a cose grandi se non per via di sforzi grandi, e l'alloro della vittoria essere riservato a chi tocca la meta. Biondeggiare già la messe di quanto han seminato. Perciò compiano l'opera incominciata, e accompagnino il loro Re alla consacrazione apostolica, e a ricevere il mistero dell'unzione pieno di tanti sensi (115), onde anch'essi abbiano il premio delle durate fatiche (116). Profondamente addolorato esprimevasi coll'Arcivescovo di Magdeburgo che quella chiesa, la quale sull'irrompere delle gare germaniche si tenne ferma e devota alla Santa Sede, ora abbia volta casacca. Egli avrebbe pensato che sarebbe stato fermo di vincere con lui o con lui morire, che sarebbesi fatto un vanto delle persecuzioni che incontrerebbe per la giustizia e l'obbedienza. Lo giudica immeritevole dell'apostolico saluto, e gli augura lo spirito del consiglio e lo spirito della sapienza (117). Gli addita negli esempi della Sacra Scrittura gli effetti dell'obbedienza

---

(112) Registr., 106.

(113) *Nondum est roboratus, et solidatus in tantum, quod de festinata eius victoria præsumamus* (ep. VII, 44). Si scorge appunto dal *Registr.* 105, che Ottone dipingeva al Papa le cose sue più favorevoli di quello erano in realtà.

(114) Registr., 107. (115) *Sacræ unctionis mysterium.* (116) Registr., 108.

(117) La lettera reca: *Archiepiscopo Magdeburgensi spiritum consilii sanioris*, formola

e quei della disobbedienza, e i passi che deve togliere a norma di sua condotta. Nella speranza che la longanimità e l'indulgenza sarebbono per ricondurlo sul buon sentiero, lo aveva prosciolto dalla scomunica a cui era stato condannato dal Legato, ma che egli non aveva osservato. Poichè aveva messo in non cale il giuramento di parteggiare per Ottone, e così resosi degno di maggior castigo, la scomunica era stata rinnovata. Se nei negozi politici ci fossimo condotti per umani rispetti, o avessimo accettati doni, o inoculato alla forza il diritto, se avessimo adulterata la giustizia, in tal caso vorremmo passar sopra la disobbedienza o almeno scusarla in parte, ma come ci sentiamo pura la coscienza, non possiamo oltre tollerarla. Gli fissa ancora un mese di tempo per fare sua sommissione al Legato e seguire gli ordini papali (118), tuttavolta Ottone voglia anch'egli guarentirgli i possedimenti della Chiesa. Se lasciasse trascorrere quel tempo senza umiliarsi, i Vescovi di Verden, di Minden, d'Ildesheim avrebbono ordine di bandirne la scomunica in tutte le diocesi finitime. Se l'albero non avesse peranco messi frutti, allora gli verrebbe messa la scure al calcio (119).

I Principi amici di Ottone ebbero nuovi incoraggiamenti a restare nella fede loro. L'Abate di Verden (120), che fin dal principio ne sposò calorosamente le parti, ebbe in premio il privilegio dei distintivi vescovili (121). Al Re di Boemia particolarmente dava Innocenzo attestati di sua soddisfazione. Gli confermò i diritti statigli concessi da Ottone, affinchè la reale disposizione avesse la sanzione della Santa Sede (122), e la real sua dignità, che prima non era mai stata dalla medesima riconosciuta, al presente si trovasse solidamente costituita. Ma siccome ben vedeva che Filippo non aveva autorità per incoronarlo, si facesse incoronare tosto gli fosse possibile da Ottone (123). Ingiunse a tutti i Vescovi di lui di predicare l'obbedienza e la fedeltà (124). Per soprappiù gli fece facoltà, poichè era unito e concorde col Re d'Ungheria, suo parente, di fondare una metropolitana nel suo Stato, sì vasto e sì popoloso (125), Magonza essendo troppo lontana, e sapendo d'altronde che nel suo

---

usitata che adopravasi cogli indocili verso l'Apostolica Sede, forse preso dalla seconda epistola di san Giovanni, 10-11.

(118) La qual cosa però, stando all'ep. VII; 114, rimase inosservata.

(119) Registr., 109.

(120) Eriberto di Büren il quale fu alla testa del monastero fino al 1230.

(121) *Gall. christ.*, III, 179. (122) Ep. VII, 54.

(123) Ep. VII, 49, ed in Goldast.: *Comm. de regn. Bohem. ant. iur.* Ma avealo già incoronato il Legato (vedi libro VII).

(124) Ep. VII, 55. (125) Ep. VII, 51-53.

Stato v'eran tempii magnifici (126). La testardaggine dei Canonici di Magonza rese il Papa più facile a cotesta concessione, e con ciò fe' loro capire che stava da lui lo abbassare la dignità della loro chiesa.

Filippo s'era anch'egli allestito a guerra nell'inverno (127). Radunò in uno le sue squadre sparse sulle rive del Reno, nella Franconia occidentale, nella Baviera, nella Svevia (128), colle quali, sul mettere della primavera, si mostrò in Sassonia con intendimento di smantellare il castello di Erlinsberg, tutelare Goslar, città imperiale; Ottone coi fratelli gli andò all'incontro. Filippo si adagiò nel consiglio dei principali dell'esercito di battere piuttosto in ritirata e afforzarsi pria che avventurare ogni cosa all'incertezza di una giornata campale (129). Laonde arruolò nuove genti dalla Sassonia e dalle provincie abitate dai Sorbi (130). L'Arcivescovo di Magdeburgo, di compagnia coi Cavalieri suoi vassalli, gli mandò a servirlo trentamila uomini di buona truppa (131). Il Marchese di Misnia millecinquecento cavalieri e una buona mano di fanti (132), i Conti di Schwazburg, di Gleichem, i cittadini di Erfurt e di Magonza entrarono pur essi nelle file (133).

Sul cominciare di luglio (134) irrompeva con queste forze nella Turingia. Lasciava le impronte di sua marcia e di sua rabbia coll'incendiare e devastare le messi (135). Insieme col figlio del duca di Sassonia Bernardo (136), andò ad accamparsi a Weissensee, nel centro del territorio del Langravio (137).

---

(126) Comprò dal convento dei Premostratesi di Bruck un'area onde ampliare la cappella di San Nicola: *Ubi stabat exigua ligneus œde Deus.*

(127) Se è vero quanto racconta Wurstifen (*Cronaca di Basilea*), e sulla scorta di lui Ochs (*Storia di Basilea*), che Filippo venne a Basilea, dovette essere in quest'anno, sul principio. Ci fa stupire come Ochs abbia potuto dire che conferì la dignità di elettore all'Abate di San Gallo: a quei tempi non era più nelle mani dell'Imperatore il sollevare veruno a tale dignità.

(128) *Addit. ad Lamb. Schaf.* in Pistor. SS. II. 430.

(129) *Satius ratus ad tempus cedere, quam cum hoste male pugnare* (Godofr. Mon.). Pare perciò che le forze di Filippo fossero in quel momento alquanto più fievoli.

(130) Le *Addit. ad Lamb. Schaf.* dicono che per via *collecto exercitu Bavarorum, etc., Saxonum, Sorabiorum,* di botto irruppe in Turingia. La narrazione di Goffredo monaco è più esatta.

(131) *Prœter milites, qui ipsius erant speciales, expeditorum pugnatorum* (armati alla leggiera a differenza degli altri) *XXX millia* (*Chron. Mont. Ser.*, p. 75).

(132) Centomila uomini (o meglio, *milites quidem MD. peditum autem CM.*) (*Chron. Mont. Ser.*). Gli scrittori del medio evo amano amplificare il numero parlando di truppe.

(133) *Addit. ad Lamb. Schaf.*

(134) *Circa mensem Julii* (Godofr. Mon.). (135) *Chron. Rythm.*

(136) Il *Chron. Rythm.* nomina il solo figlio del Duca.

(137) *In medio terrœ* (Arn. Lub., VI, 8); *in umbilico terrœ* (Kranz: *Saxon.*, VII, 17).

Sangerhausen si arrese, Nordhausen già tempo innanzi era passata alle parti di Filippo. Weissensee rimase ferma; venne stretta d'assedio per otto settimane (138). In quel mentre il Langravio chiamò in soccorso il Re di Boemia. Questi con non minori forze si fece sopra Salfeld ed Orlamunda (139). Ma avuto avviso dagli esploratori che Filippo, levato l'assedio, gli marciava incontro, e che ormai non era più da lungi, che le forze di lui erano superiori, tenendo impossibile la vittoria, fece sapere al Langravio di Landsberg che voleva far pace con Filippo. In parte era veramente questa la sua idea, ma in parte era uno stratagemma. Imperocchè diè parola al Marchese di aspettare fintanto che si fosse abboccato con Filippo, ma nella notte fece accendere i fuochi a tutti i posti di guardia, lasciò indietro quanto poteva essergli di disturbo nella ritirata, e se ne andò (140). Appena sul mattino Filippo ebbe sentore di questa ritirata, comandò ad uno scelto drappello di quattrocento uomini, sotto gli ordini di Ottone, paladino di Wittelsbach, di ormarlo fino alla selva di Boemia (141): non potette però raggiungerlo (142). La Turingia espiò la dappocaggine del tiepido alleato col guasto alle campagne (143). Il langravio Ermanno capì che da solo non era fattibile tener testa a Filippo, quindi ne cercò la pace coll'intramessa di alcuni amici (144). Venne fissata un'adunanza da tenersi il 17 settembre nel monastero d'Icterhausen (145). Il Langravio lunga pezza umiliato dovette restarsi ai piedi di Filippo, e dovette inghiottire amari rimprocci sulla propria infedeltà e stoltezza. Finalmente alle suppliche dei Principi presenti Filippo il fece levare, e gli diede il bacio di pace. Pose sè e suo paese a discrezione di Filippo e diede il figlio in ostaggio, pegno del prestato giuramento (146).

Toltosi questo pruno dagli occhi, potè Filippo licenziare gli ausiliari, e coi suoi continuare verso Goslar, donde minacciare le terre ereditarie di Ottone.

---

(138) *Chron. Rythm.* — Una carta in favore di Walkenried del 24 agosto prova che Filippo in quel dì si trovava colà. *In castris in obsidione Wizensee* (Scheid.: *Or. guelf.*, III, 630).

(139) Orlan, nelle *Addit. ad Lamb. Schafn. Chron. Citic.*

(140) Arn. Lub.

(141) *Ad undecimum milliarium* (Arn. Lub.: *Chron. Citic.* in Pistor. SS. I).

(142) *Addit. ad Lamb. Schafn.; Chron. Mont. Ser.;* Godofr. Mon.

(143) *Chron. Urspr.*, 235.

(144) Così Godofr. Mon.; Kranz dice per mezzo del marchese di Landsberg, forse perchè Arn. Lub. lesse male o diede maggiore estensione alle parole di quello comportasse la lettera.

(145) La data trovasi nel *Chron. Sampetr. Erfurt* in Menken SS. II.

(146) Godofr. Mon.; Arn. Lub.

Questi si dispose alla difesa. Assoldò molta gente, consegnò la sua città di Brunsvigo in guardia ai borghesi, pratici nel maneggio di armi (147). In quella il fratello Arrigo mosse doglianze per le gravi spese che aveva già per lui dovuto sostenere, e del pericolo che, non riuscendo la cosa, venisse a decadere dal palatinato. Ei non è tutt'affatto improbabile che Filippo di soppiatto cercasse con minaccie (148) o con promesse (149), e forse con una cosa e l'altra di staccarlo dal fratello. Fece pertanto richiesta ad Ottone della città di Brunsvigo a propria guarentigia, ovvero la rôcca di Lichtenberg, l'eredità propriamente di Ottone e il maggiore suo nerbo. Questi fece risposta che non si lasciava isgagliardire dalle minaccie; quando la corona gli cingesse il capo, anche il fratello ne sarebbe andato lieto (150). Ma Arrigo, temendo dell'esito, voltossi a Filippo, col quale era congiunto in parentela per via della moglie (151). In premio di sua sottomissione ebbe il castello di Goslar, già sì caro al padre di Filippo (152). Dopo ciò Ottone, senza essere pressato da Filippo si ridusse a Brunsvigo, dove nuovamente rivolse l'animo a beneficare le pie istituzioni della patria (153).

Ai due principali alleati d'Ottone, al fratello ed al Langravio, i quali avean fatto tragitto alle parti di Filippo, doveva far coro un terzo, il Re di Boemia. Filippo inciprignito per la defezione del medesimo, per la poca stima che aveva fatto della sua concessione della corona, in guisa che una seconda volta l'aveva richiesta ad Ottone, impartì una gran parte degli Stati di Ottocaro al giovine Teobaldo (154). Questa cosa e il timore di guai maggiori piegarono Ottocaro alla pace, a cui poneva l'ultimo suggello Ludovico di Baviera nel giorno di Natale di questo anno (155). Ottocaro prometteva di pugnare d'ora in poi a pro di Filippo (156). A rendere più duratura la pace venne l'imeneo

---

(147) *Qui propter continuas bellorum exercitationes gladiis et sagittis et lanceis non parum prævalent* (Arn. Lub., VI).

(148) Arn. Lub.

(149) Era feudo reale.

(150) Lehmann: *Speir. chron.*

(151) Il suocero suo Corrado era cognato di Federico imperatore.

(152) Carta presso Heinec., *Antiq. Goslar.*; *Chron. Mont. Ser.*; Scheid., *Or. guelf.* — Vi esistono monete, segno che lo ha posseduto.

(153) Donazioni alla chiesa *ad fontes S. Mariæ* (carta in Meimb.: *Apol. Ott.*).

(154) Arn. Lub., VI. — Rettifichiamo perciò l'errore incorso nella prima edizione perchè stemmo alla relazione di Borregk (*Cronaca boema*), che fosse Filippo il primo a farsi per questa conciliazione, e gli andasse all'incontro. Piuttosto teniamo con Kranz (*Saxon.*, p. 504) che le circostanze persuadessero Ottocaro a riconciliarsi con Filippo.

(155) *Chron. Rythm.*

(156) *Chron. Rythm.*

di Cunegonda, figlia di Filippo, con Venceslao, figlio di Primislao (157). Ma amendue eran ancora ragazzi. Il padre mandò Cunegonda a Praga, e Ottocaro diede ostaggi a guarentigia di sua fede (158). Col Papa cercò scusarsi colla necessità che era stata più dura della volontà (159).

Fra gli amici di Filippo campeggiava fra i più alacri e divoti Dittelmo, vescovo di Costanza, dell'illustre prosapia dei Baroni di Krenkingen di Wissenburgo (160). Questi avea già alcun tempo fa governata la Svevia per Filippo quando era stato chiamato in Italia da Arrigo (161). Se in quelle parti i voti nella elezione erangli stati tutti propizii, ne andava Filippo riconoscente al Vescovo (162). Questo zelo conservollo incessantemente fino alla morte (163). Uno dei maggiori servizii fatti a Filippo fu quello d'avere, una coll'Arcivescovo di Treveri ed il Vescovo di Spira, lavorato per guadagnargli il principale fautore di Ottone, l'Arcivescovo di Colonia. Già da gran pezza Guglielmo, conte di Giulico, uomo banderuola come molti dei suoi contemporanei, ma scapestrato assai di vita (164), passato poco stante al partito di Filippo, aveva a questo proposto di vincere Adolfo e tutti i seguaci di Ottone: gli desse solo una buona ricompensa, cosa naturale nella venalità di quei tempi! (165). Guglielmo trovò in un certo Brunone, decano del Capitolo di Colonia, proprio l'uomo da ciò, l'uom acconcio per menar trattative con Adolfo (166). Altri ecclesiastici di Colonia devono avergli dato di spalla (167). Filippo ebbe un colloquio col Conte, in cui fece i patti: gli avrebbe ceduto una tenuta del reddito di seicento marchi, gli regalerebbe abiti di pompa, cavalli, oro, argento, purchè potesse condurre fiorito il negozio (168). Qualche tentativo si era pur già fatto prima (169), onde nel pubblico si bisbigliava contro Adolfo (170), e da quel tempo si era mostrato rattiepidito per Ottone (171), non potendo questi continuare su quel piede di liberalità. Nè il Papa aveva tra-

---

(157) *Chron. Austral.* in Freher SS.

(158) *Cosm. Prag. cont.*

(159) Parla dell' *integra fides*, che di dentro conservò sempre per Ottone (*Registr.*, 156).

(160) *Hist. dipl. monast. Rhenaug.* in Zapf: *Monum. anecd. hist. germ.*

(161) Otto de S. Blas., c. 44.

(162) Hohenbaum.

(163) Nel 1206.

(164) Cæs. Heisterb. (*Hist.*) lo paragona al tiranno Massenzio.

(165) *Hoc demandans, si ipsum divitiis et honoribus ampliare vellet, quod non solum omnes principes, fautores Ottonis, sed et ipsum Archiepiscopum Coloniensem in suam partem adducere vellet.*

(166) *Registr.*, 123.

(167) *Registr.*, 123, 124.

(168) Arn. Lub.

(169) *Registr.*, 67.

(170) *Registr.*, 8.

(171) *Registr.*, 117.

lasciato di fargli intendere che si mormorava di lui (172). Se il Conte fosse anco d'intelligenza coi Vescovi suffraganei di Colonia nol sappiamo. Pertanto fermarono di ritrovarsi assieme in Andernach. Se la posizione di Ottone era critica (173), tanto più l'oro di Filippo veniva a proposito (174), e con ciò Adolfo poteva far mantello alla sua paura di far cattiva figura, onestare la violazione del giuramento, e un motivo aveva a non paventare la scomunica (175). Filippo gli guarentiva il possesso di Salfeld, la prima ricompensa delle fatiche tollerate per Ottone; prometteva di restituire alcuni possedimenti stati rapiti alla sua chiesa, gli dava novemila marchi, perchè si studiasse di vincere eziandio il Duca di Brabante ed i Lorenesi.

Il dì di san Martino (176) radunava Filippo un'eletta schiera di Principi in Coblenza. Il giorno appresso l'Arcivescovo tributavagli i suoi omaggi (177), e dava pegni di sua fede. Vi si trovò anco Enrico, duca di Lorena e di Brabante, il quale giurò di fare causa comune con Filippo, dopo del che dalle mani del suo vicino ricevette l'investitura dei feudi, l'abazia di Nivelle, il castello della città di Neus e quello di Utrecht, il privilegio di tramandare alle femmine i feudi maschili, inoltre sessanta carra di vino che fosse metà di Boppard, l'altra metà dell'Alsazia (178). Le nozze (179) della figliuola di Filippo, Maria, col primogenito del Duca dovean pure essere pegno di buona alleanza (180). Il conte Adolfo di Mark e di Altena, uso a seguire in tutto i passi del cugino l'Arcivescovo, gli tenne altresì dietro in questo cangiar di partito. Tutta quanta l'assemblea fu invitata a ritrovarsi il primo giorno dell'anno in Aquisgrana, dove l'Arcivescovo avrebbe incoronato Filippo. Il Capitolo ed i cittadini di Colonia, dediti di cuore ad Ottone, videro di pessima voglia questo voltare del loro Arcivescovo. Si lamentarono forte che avesse fatto un passo sì avventato senza consigliarsi prima con loro, e lo supplicarono di dar indietro e

---

(172) *Registr.*, 113; e lib. VI e VII.

(173) Il *Magn. Chron. Belg.* dice: *Necessitate bellorum compulsus* (non a dirittura sforzato, ma perchè ben capiva che la potenza di Ottone era vacillante) e soggiugne: *Vel sicut quidam coniiciunt, promissis et muneribus Philippi allectus.* Anche il *Chron. de Marka* pone in chiaro che cos'era questa *necessitas*, e che cosa è *munera.*

(174) Cinquemila marchi furono il prezzo di sua transizione a Filippo (*Chron. de Marka*).

(175) *Nec veritus infamiam, nec censuram ecclesiasticam* (*Gest. Trev. Æpisc.* in Martene: *Coll. ampl.*).

(176) *Post festum* (Godofr. Mon.). — L'adunanza dovette continuare parecchi giorni.

(177) *II Id. Novemb.*

(178) Du-Mont: *Corps diplom.*, I; Miræi: *Dipl. belg. supp. Scheid.*, III.

(179) Fu contratto poi il matrimonio nel 1207.

(180) *Chron. Ursp.*, 236.

tenersi costante al Papa. Ma come le furon parole al vento, tutti (181) con sommo rammarico (182) informarono il Papa (183).

La notizia di questi inattesi cambiamenti non era ancor giunta a Roma. Sapeva però Innocenzo delle titubanze di alcuni Principi verso Ottone, e primo dell'Arcivescovo e del Duca di Brabante. Onde al Duca esternò la sua meraviglia che, dopo aver aperto pratiche con Ottone per fidanzargli la figlia, e dopo aver faticato a tor via gli ostacoli (il qual maritaggio sarebbe stato aggradito dal Papa, il quale ne sperava molto bene per lo Stato), ora appiccava trattative con Filippo per impalmarla al nipote Federigo, il quale erasi promesso alla vedova del Re d'Ungheria con suo pontificio assenso. Perciò gli scriveva Innocenzo che rientrasse in sè, rimettendo la donzella al real suo sposo (184), aggiungendo che se l'Arcivescovo di Colonia dentro un mese si rifiutasse a parteciparli la corona, ne verrebbe dato l'incarico agli Arcivescovi di Magonza e di Cambrai. Dichiarò nullo ogni atto che si opponesse al maritaggio di Maria con Ottone, e minacciò il Duca di censura contro di lui e contro il paese, se mai venisse a mettere incagli (185).

Quanto non dovette scendergli al cuore, nel momento appunto che la Bulgaria, la Valacchia, l'Armenia s'inchinavano alla sua autorità (186), nel mentre parevagli stesse spuntando il mattino in cui non più che un pastore avrebbe guidata la greggia, all'udire che l'Arcivescovo di Colonia aveva gettata perfin la maschera dell'obbedienza e della devozione, nè solo abbandonato Ottone, ma voltatosi contro! L'arcivescovo Sigifredo di Magonza, cui il Papa coi beneficii e le buone dimostrazioni stimolava a tener fermo (187), ma coll'istesso pro che n'ebbe con Adolfo, tenne ordine di convocare i Prelati della chiesa di Colonia, e far presente all'Arcivescovo che, memore del sacramento prestato, si serbasse fedele ad Ottone. Se tuttavolta mettesse innanzi di essere stato offeso dal Re o danneggiato, gli sarebbe fatta piena ragione. Perchè, quantunque il Papa sia bene affetto a Ottone, nondimeno avrebbe tutelati i diritti dell'Arcivescovo. E se le sue doglianze riguardassero il fratello del Re, il palatino Arrigo, i Prelati ne facessero investigazioni e giustizia. Se, per contro, Adolfo s'impuntasse nella sua disobbedienza e nello spergiuro, lo punissero col supremo dei castighi, ma nell'istesso tempo dovessero assicurarlo

(181) Brunone, e Sibodo (di cui nei *Registr.*, 123, 124) facevano eccezione dai colleghi.
(182) *Flebiliter insinuantes.* (183) Arn. Lub., VII, 1. — Ne parla anche il *Chron. Rythm.*
(184) Ottone (lib. VII, pag. 154, tom. I; lib. V, pag. 429).
(185) *Registr.*, 111, *kal. Nov.*
(186) Sono sue parole nella lettera all'Arcivescovo di Magonza (*Registr.*, 113).
(187) *Registr.*, 112.

dell'inviolata affezione per parte del Papa se si mostrasse ossequente agli ordini di lui (188). Quindi, essendo in Germania mandate attorno varie voci contro del Papa, questi côlse il destro di chiedere giuramento dagli Arcivescovi prima di comunicare ai medesimi il pallio, più ancora una dichiarazione munita del sigillo di ciascheduno, di obbedienza in ogni cosa, ma principalmente nel negozio politico vertente, minacciando la sospensione dagli uffizii episcopali a chi vi si rifiutasse (189).

Il Re di Francia manifestava eziandio al Papa, com'egli fosse bensì attaccato a Filippo di Svevia, non per far contro lui, ma avere buona ragione di essere in lega con tutti i nemici di Ottone, mentre questi, quand'era ancora Conte del Poitù, aveva posto a sacco e a fuoco le sue terre; Filippo invece non gli ha mai recato il menomo danno, nè mai ha stretto col medesimo amicizia o trattato, anzi esclusolo nominatamente dal trattato di pace che avea sottoscritto con Giovanni d'Inghilterra (190).

Quanto più il Re di Francia era caldo in approfittare delle disposizioni degli animi per trarne suo pro, Innocenzo si occupava a tutt'uomo a mettere pace fra i due contendenti. Filippo, non avendo nell'inverno abbandonato l'assedio della Roche-Gaillard, sulla primavera la strinse più vigorosamente, e fece invadere da numerosa gente le provincie del suo avversario (191). Intanto Innocenzo scriveva agli Arcivescovi e Vescovi della Francia a proposito delle osservazioni che il Re gli aveva fatte (192). Non mai essere stato suo pensiero di voler restringere la giurisdizione e l'autorità del Re. Non bastare egli a esercitare la propria giurisdizione, a che accollarsi ancora l'altrui? neppure si intromette in quistioni feudali (193), non fa che pronunziare sulla contesa dei due Re per ciò che tocca il bene della cristianità, e in ciò obbedisce alla voce del dovere. Qui non riguarda nei medesimi i Re, ma riguarda i cristiani, e non dassi legge eccezionale pei Re. Ora egli ha carico di vegliare sulle colpe dei cristiani (la violazione dei patti costituisce una di queste colpe) e quando non bastino gli altri mezzi, deve scendere a castighi (194). Perciò tutti dieno mano all'Abate di Casamario ed all'Arcivescovo di Bourges, i quali hanno mandato o di mettere pace, o alla peggio ottenere una tregua tra i due

(188) *Registr.*, 113.

(189) Al Patriarca d'Aquileia (*Registr.*, 114).

(190) Lettera del Re al Papa (in Martene: *Coll. ampl.*, I, 1079) senza data, ma forse scritta nell'anno anteriore, non mai però nel 1308 come l'editore notò in margine.

(191) Rigord.

(192) Lib. VII.

(193) *Non enim intendimus iudicare de feudo cuius ad ipsum* (il Re di Francia) *spectat iudicium, sed decernere de peccato cuius ad Nos pertinet sine dubio censura.*

(194) *De quocumque peccato mortali corripere quemlibet christianum, et si correctionem contempserit, ipsum per districtionem ecclesiasticam coercere.*

Re, e di esaminare se son giuste le querele mosse dal Re d'Inghilterra, e osservare quanto costoro stabiliranno e farlo osservare (195). Sembra che a questo punto Giovanni si trovasse più avanti nelle grazie di Roma che l'anno prima. Ad esempio, poco avanti aveva concesso il vescovado di Carlisle all'Arcivescovo di Ragusi dietro domanda del medesimo (196), affinchè di questa guisa avesse vita sicura (197) e mezzi di sostentamento. Molti Vescovi, da Roma, raccomandavano Giovanni, egli stimolò altri a scrivere in favor suo al Papa, al quale mandò pure varie ambasciate (198). Ad amendue, al Legato, ed all'Arcivescovo venne di nuovo imposto di esaminare e porre in sodo se il Re d'Inghilterra fosse tenuto o no a presentarsi dinanzi al Re di Francia, se le scuse che prestava erano valide. Se richiedessero il giudizio di Roma, volontieri il concedessero, ma dovessero fissare il tempo, perchè la cosa non andasse per le lunghe. Si guidassero sempre come vedessero bene, ma con molta saviezza. Comechè molti accampassero difficoltà contro la condotta del Papa, tuttavia aveva egli buone ragioni in mano a giustificarsi, altre supponeva buone (199).

Il Legato aveva fatto mari e monti per rappattumare i Re. In tutto un anno non aveva fatto che correre da un Re all'altro, sempre in moto. Quando alfine si chiarì che per questa volta c'era poco a sperare, convocò in Meaux un Concilio degli Arcivescovi, Vescovi ed Abati. Il Re di Francia diede incarico ai medesimi di non lasciar che si decidesse nulla, ma di fare appello a Roma. Ma il Legato, uomo sagace, non volle ammettere appello se non promettevano i Vescovi con giuramento di presentarsi personalmente a Roma dentro un certo spazio di tempo. Da questa condizione vennero da Innocenzo dispensati, e si contentò che vi andassero alcuni deputati. Vi fu anco invitato il Re d'Inghilterra qual parte interessata. I Vescovi francesi ne attesero lungamente in Roma l'arrivo: ebbero un bell'aspettarlo. Allora in pien Concistoro manifestarono sul proprio onore e coscienza che non avevano appellato per eludere le disposizioni apostoliche, ma per convinzione che la causa del Re era giusta. Se rimanesse ancora al Papa un dubbio su tal riguardo, eran pronti a darne canonica spiegazione. Innocenzo si contentò di loro parola e il Re d'Inghil-

---

(195) Ep. VII, 42.

(196) *Quod ibi* (in Ragusi) *non poterat secure morari*, nel diploma di concessione.

(197) Rymer: *Act.*, III, 13.

(198) Rymer: *Act.*, I, 44.

(199) *Cæterum quidquid dicant aliqui et quamtumlibet extenuent dicta nostra, rationes tamen quas in litteris nostris posuimus, quasdam probabiliter credimus, quasdam vero validas reputamus* (ep. VII, 44).

terra pagò il fio di sua contumacia colla perdita degli Stati in Francia (200).

Dopo un anno continuo di assedio sostenuto dal prode Ruggero di Lacy coi suoi intrepidi compagni, le truppe di Filippo finalmente poterono dar la scalata alla quasi inespugnabile Roche-Gaillard, e così recarsi in mano la prima fortezza della Normandia. Dopo questa presa il Re di Francia marciò su Falaise, che a dispetto delle sue mura ed alte torri, cadde pure vinta. La leggiadra, doviziosa Caen, bella di chiese ed edifizii (201), capitolò prima ancora che l'oste si presentasse alle porte. Le sedi vescovili di Bayeux, Seez, Coutances, Lisieux ne seguirono l'esempio. Città e fortezze l'una dopo l'altra cadevano in mano di Filippo (202). I Baroni normanni, costernati per l'abbandono in che eran lasciati, antipatici d'altronde alla signoria francese, mandarono a Giovanni, dicendo che si affrettasse in aiuto, che Filippo armava una forza tale a cui non avrebbon potuto far testa. « Fate quel che potete, » rispose Giovanni, da me non isperate soccorso; cavatevela come potrete ». Nondimeno sotto pretesto di aver mestieri di danaro per la guerra di Francia, avea sul cominciar dell'anno esatto (203) dai vassalli inglesi volontarie (204), dal Clero irlandese sforzate contribuzioni (205). In quel mezzo Guido di Thouars, bene affetto al novello signore, mosse anch'egli dalla Bretagna contro la Normandia. Nelle vicinanze d'Avranches, sul vertice d'uno scosceso dirupo che riesce a piombo sul mare, sorge una chiesa sacra a san Michele (206), e alle falde del dirupo siede una cittadella ben munita. Neppure le onde ma-

---

(200) *Gesta*, c. 129. — Osservano inoltre: *Ex qua negligentia quantum ei damnum provenerit satis patet, cum in brevi tempore totam Normaniam et Andegusiam, et Aquitaniam ipsam perdiderit pene totam.*

(201) *Ut se Parisio vix annuat esse minorem* (Guill. Brit., VII).

(202) Rigord., c. 47.

(203) Nel mese di febbraio.

(204) Matth. Paris., p. 146.

(205) L'Irlanda era già fin da quel tempo il paese degli iloti d'Inghilterra, non però a quel punto come dopo la Riforma. Fra le altre esisteva una legge: *Quod donatis, per quemcumque Hibernicum religiosæ domui factam, non valeat, post rem, quæ donatur, alicui Anglico rex Anglorum concedit, etiamsi tempore quo per Hibernicum donatio ipsa religiosæ domui confertur, is qui facit donationem, in plena rei donatæ possessione fuisse noscatur, et eam possederit de antiquo* (ep. VIII, 74). Che altro fu la spogliazione della Chiesa d'Irlanda se non un'applicazione di questa legge? notizie assai interessanti sull'infelice paese leggonsi in Beaumont (*Irlande sociale, politique et religieuse.* Due volumi. Paris, 1840).

(206) Poichè in tempo della marea si può attraversare a piedi, sebben con pericolo, chiamasi *Mons S. Michäelis in periculo maris*. Negli ultimi tempi divenne famoso perchè fu il carcere del democratico governo del Re cittadino (Luigi Filippo).

rine poteron salvarla dalle fiere armi dei Bretoni (207), i quali, aspettando il riflusso della marea, calarono a terra, e in un attimo si videro salir al cielo i vortici del fumo della chiesa e dell'attiguo monastero.

Guido si univa a Filippo presso Rouen. Questa capitale, assieme a Verneuil ed Arques erano le ultime possessioni che rimanevano a Giovanni in Normandia. Filippo erasi di già attendato in faccia alla città. I cittadini, per astio contro i Francesi, chiusero le porte, volsero la corrente del fiume nella fossa e si allestirono ad animata resistenza. Non avevano in pro loro se non il coraggio e l'odio contro i Francesi, ma la fortuna contro. Già alcune opere avanzate eran cadute in man di Filippo; allora i cittadini, convinti d'averne la peggio in quell'armeggiare, seguiron il parere di parecchi assennati, e segnaron un trattato d'armistizio di trenta giorni da cominciare col primo giugno: se dentro quest'intervallo non vi fosse pace tra i due Re, ovvero Giovanni non mandasse aiuti, avrebbon aperte le porte e ceduta la città a Filippo, con patto che le lasciasse inviolate le franchigie ed i diritti. Venne il fin del mese, ma nessun soccorso. Il giorno di san Giovanni Filippo faceva suo ingresso in città, ne smantellava le mura e i due castelli, ma non le recava altro danno (208). Verneuil ed Arques fecero anch'esse la lor dedizione. Di questa guisa per la balordaggine di un Principe inetto e vigliacco la Normandia tornava alla corona di Francia dopo esserne stata separata per duecentonovantanove anni dal dì che Carlo *il Semplice* ne facea donazione a Rollo, il valoroso campione normanno, e venne così adempito il vaticinio antico che la Neustria avrebbe un dì perdute le due isole (209). Il nuovo signore ottenne dovunque all'intorno omaggio, eccetto dai Vescovi, i quali per mettersi al coperto d'ogni biasimo, stimarono di interrogarne prima Roma (210).

In quest'anno Filippo conquistava altresì il Maine e la Turenne. L'Angiò andava pur esso smarrito per Giovanni, e la maggior parte della provincia d'Aunis, salvo la Rochelle. I Baroni del Poitù parteciparono alle sciagure dei Plantageneti. Il Maresciallo ne mandava carichi di catene cinquantadue, assieme a cento borghesi (211). La maggior parte delle castella vennero occupate dai Francesi. Così, mentre vedeva svaporare l'eredità materna, Giovanni cercava un ristoro nel razzolar con tutti i mezzi danaro, estorquendolo ai sudditi,

---

(207) *Fera Britigenum rabies* (Guill. Brit.).

(208) Trivetti: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*

(209) Robert de Monte: *App. ad Sig. Gembl.* in Pistor. SS. I, 941.

(210) Ep. VIII, 7.

(211) Guill. Brit.

in braccio alla giovane consorte, e negli stravizzi della mensa (212). Credea un miglior appoggio il danaro che l'amore dei sudditi e il valore dei nobili. Ridendo, scherzava sulle sue disgrazie con dire, che alcune poche lire sterline avrebbero rimediato a tutto (213). Nonostante si assevera che, dopo tanti disastri facesse a Filippo proposizioni di pace, mandandogli un'ambasceria, ma questi ponesse a condizione che gli venisse data in isposa la sorella d'Arturo, e che perdesse tutti i feudi territoriali di qua dello Stretto. Quindi si vede dove mirasse il Re di Francia.

Nei regni Spagnuoli gli sforzi adoperati dal Papa per rompere il vincolo coniugale tra il Re di Leon e donna Berengaria, erano fin allora tornati vuoti. La regal coppia sen viveva quieta e concorde, e nella numerosa prole ond'era fatta lieta, pareva che, disapprovata dagli uomini, fosse dal Signore benedetta. Quantunque il Papa avesse dichiarato inabile al succedere il figlio di queste nozze, il Re di Castiglia seppe tuttavia menar il negozio sì destramente che la gran parte del regno di Leon lo riconobbe a Sovrano. Circondò il Re di consiglieri mandatigli dal suo Stato, in guisa che quegli non era più padrone di muovere un passo. Per la qual cosa fino dall'anno anteriore scriveva Innocenzo ad Alfonso: la prudenza essere una cosa bella e buona, ma doversi regolare ai lumi della sapienza celeste. Quanto aveva ordito, essere un tessuto d'iniquità che ora doveva disfare, e richiamare sua figlia, se, conculcando le ammonizioni, non voleva incontrare i castighi tanto per sè che per lo Stato (214).

La privazione delle sante funzioni diveniva ogni dì più dolorosa nel regno

---

(212) *Ecclesias spoliat, Cleri bona diripit,*
Ruricolas, civesque bonis præscribit avitis,
Flagitiisque miser variis ruit in scelus omne.
Laxat fræna gulæ, maculatusque libidine corpus
Arctat avaritia cordis penetrale, nec unquam
Attenuare sitim valet accumulatio censuum;
Quoque magis sedare illam sitit accumulando,
Hoc magis illius animum cremat amor habendi,
Semper ut inveniat artes, quibus, improbus, omnes,
Qui sibi subdantur, argento privet et auro
Quos spoliare nequit, vel strangulat ense, vel arctis
Compedibus vinctos longa nece cogit obire,
Quos vesana fames in carcere suffocat ipso (Guill. Brit.).

Quantunque il poeta britannico carichi un po' le tinte, vi sono tuttavia in questo i tratti caratteristici del Re.

(213) Berington, II, 310, preso da Matth. Westmonas.

(214) Ep. VI, 80.

di Leon. I Vescovi scongiurarono il Re a volere separarsi dalla moglie, perchè i sudditi non avessero più lungamente a pagare la pena di sua renitenza. Ma quegli, prima di obbedire al Papa, chiedea che venisser dichiarati abili a succeder i due figli e le tre figlie che avea da donna Berengaria. Oltre di che una grande remora erano le castella che il Re di Castiglia aveva cedute, perchè avessero poi a formare il vedovile di Berengaria: egli stesso non sapeva se il Re le avrebbe ricuperate, ovvero avrebbe lasciato sussistere la costituzione. Finalmente donna Berengaria ebbe il buon pensiero di ritrarsi essa dalla mala via, e restituire ai sudditi del consorte la quiete ed alle coscienze la tranquillità. Vedeva la costanza del Papa, s'era già chiarita che niente era più inconcusso che la volontà di lui, tanto più che derivava le sue operazioni dalla volontà di Dio, perciò non v'era riguardo umano che il potesse trattenere. Consentì essa dunque alla separazione, rinunziò volontariamente al vedovile e tornossene al padre (215). Innocenzo oltremodo contento per questa conversione, mandò incontanente ai Vescovi castigliani di prosciogliere lei, il Re e lo Stato dalla censura (216). Ma del restituire le piazze occupate non volle saperne il Re di Castiglia, sotto pretesto che erano della figlia. I Vescovi ebbero commissione di ridomandarne la restituzione, poichè, ammesso per nullo un matrimonio, cadevano naturalmente a terra le donazioni e i vedovili. Queste piazze dovevano essere rilasciate in man loro, fin tanto che od un arbitrato, ovvero, non potendosi accordare gli arbitri, il giudizio del Papa avesse decisa la cosa (217). Poco stante Innocenzo mostrava come la benignità non si disgiungesse in lui dalla severità comandatagli dalla coscienza, e che la costanza contro le opere non escludeva l'affezione alle persone. Dichiarò legittimi e capaci di successione i figli di quel matrimonio, la qual sua dichiarazione venne di subito riconosciuta dagli Stati di Leon per riguardo al primogenito Ferdinando (218).

Sedeva in sul trono d'Aragona Pietro per eredità lasciatagli, assieme a un erario ben fornito, dal padre Alfonso, denominato *il Casto,* morto alla dieta di Perpignano in maggio del 1196 (219). In petto a Pietro palpitava un cuor valoroso (220), come a quei grandi Re della Spagna che tanto si segnalarono nelle giostre a pro della Croce o dello scettro, la cui memoria vive ancora nei canti popolari. In quella corte, al par di quella di Provenza, avean seggio

(215) Ferreras.

(216) Ep. VII, 67, 94.

(217) Ep. VII, 93.

(218) Ferreras.

(219) *Dives admodum ob ingentem ex vectigalibus regis asportatam pecuniam* (Bern. Gomez: *Hist. Jac.*, I, in Schotti: *Hisp. illustr.*).

(220) *Strenuus* presso Rod. Tol. *miles probatissimus* (Albericus).

ed onore il canto e la poesia, fiori gentili ambedue del genio. Pietro, che ben sapeva maneggiar la spada e la lira, accoglieva con cortesia i Trovatori (221), i quali cantavan la donna (222), per l'amor della quale era tanto più facile all'entusiasmo che non si convenisse a Principe. Teneva a primo dovere di un reggitore il prendere protezione della Chiesa, onde espulse con minaccia di morte gli eretici (223). I primi momenti del suo regno dimostrarono in lui un Sovrano affettuoso. Studiossi a promuovere la quiete interiore e la sicurezza personale degli abitanti, pigliossi cura delle vedove e degli orfani, fece editti a regolare le strade, i mercati; si prese pensiero di migliorare la razza dei buoi da lavoro, gli istrumenti aratorii, gli ulivi, e fin le colombaie (224). Dichiarò l'agricoltore esente dal sequestro del bestiame da campagna, e prese a tutelare le messi contro i crimini a danno delle medesime (225).

Ma il pacifico reggimento dello Stato non soddisfaceva il giovine, chiamato dal brio a dar altre prove di bravura su altro teatro. Ormando le traccie paterne scese in campo contro i Saraceni. Iddio, pensava egli, gli avrebbe invano messa nelle mani la spada contro i malfattori, se prima non la brandiva contro i Saraceni. Non abbastanza potente per attaccarli, pregò Innocenzo a mandare in Ispagna un Legato per istabilire una lega tra i Re. Il Papa non credette che il tempo volgesse propizio a ciò, nè che le disposizioni dei Re promettessero bene, tenuto specialmente conto che di quei dì appunto il Re di Marocco era salito in maggior potenza per una vittoria riportata sul Re di Maiorica (226). Alle molte belle sue qualità accoppiava Pietro la giovanile ambizione di circondare di grande decoro esteriore lo splendore del regno. I suoi antecessori, vassalli un dì della Francia nella Marca Spagnuola, stata conquistata da Carlo Magno ai Saraceni per lo spazio che corre tra il Tebro ed i Pirenei, intitolavansi solo Conti di Barcellona; poscia presero nome di Re d'Aragona e non era più che un quarto di secolo dopo che dai loro atti era scomparsa ogni menzione di alta signoria straniera, il nome dei Re di Francia. Per questa loro origine, i Re d'Aragona non venivano incoronati, ma ricevevano semplicemente gli onori regali appena era passato di vita il padre. Erano solamente armati Cavalieri, e non prima della età di vent'anni. Che anzi non potevano avere onori reali se non giunti a

---

(221) Eichorn: *Storia della civilizzazione*, I, 125.

(222) *Pellicum amore flagrans* (Indiculus: *Rer. ab Arag. rege gest.* in Schotti: *Hisp. illust.*).

(223) Decreto della dieta di Gironda del 1197 (presso Marca: *De Marc. hisp.*, 487).

(224) *Constitutiones et pacis treguæ, editæ* 1 *apr.* 1198 (Ib., 490).

(225) *Constitutiones* dell'anno 1200 e 1202.

(226) Ep. VI, 235.

tale età o congiunti in matrimonio (227). Pietro pensò di elevare il suo reame al livello degli altri col venire esso pure incoronato (228). Affine di dare tutto quel lustro possibile e perpetuità a questa cerimonia, e per andare all'incontro di tutte le obbiezioni che i Grandi, e ogni pretensione che la Francia avrebbon potuto mettere fuora (perchè già prima il suo regno era diviso dalla Francia ed ora aveva più nulla che fare), prese consiglio di recarsi a Roma. Nel primo Re d'Aragona la mano del Papa doveva incoronare tutti i successori. Per fare le spese fu levato un tributo non senza grande malumore dei nobili per la violazione fatta alle franchigie acquistate a prezzo di sangue. Da questo tributo universale coloro soli andavano immuni che erano stati armati Cavalieri (229). Poichè, amante assai del menar pompa (230), comparire voleva in Roma con isplendido corteggio.

Dapprima si recò in Provenza coll'intento di condurre a concordia il conte Alfonso suo fratello (231), e lo zio Guglielmo, conte di Foqualquier. Mentre era colà, dava la man di sposo (232) a Maria, unica erede legittima del defunto Guglielmo, conte di Mompellier. Per una strana vicenda la madre di Maria Eudossia, figlia dell'Imperatore di Bisanzio, era stata già fidanzata al padre di Pietro, il quale, mentre quella era in via, sposava Sancia di Castiglia (233). La madre di Pietro vedeva in Maria l'erede, la quale avrebbe recato tanto utile agli Stati d'amendue i fratelli, quantunque avesse già contratte nozze col Conte di Cominges, dal quale aveva avuti due figli (234). Il conte Raimondo di Tolosa, riconoscente a Pietro pei benefizii ricevuti, indusse il Conte suo cugino a far divorzio dalla medesima; nè molto ebbe ad affaticarsi, conciossiachè, fin da quando era ancora in vita il suocero, l'aveva già tentato, ed era anche disceso a cattivi trattamenti per obbligârvela. Appena lo suocero ebbe chiusi gli occhi avevala ripudiata. Affinchè i diritti di Pietro a quella eredità fossero in salvo, Raimondo e gli altri Baroni tolsero ai minorenni la lor protezione che avevano promessa al padre. Il novello signore faceva sua entrata in Mompellier a mezzo le acclamazioni di giubilo.

---

(227) Od. Rayn., 1204. Che Pietro si recasse a Roma *pietate potius, ac religione ductus, quam inani ambitione* è un detto sol di Rainaldo.

(228) *Noluit probitate et nobilitate inferior prædecessoribus suis esse: imo antecellere cupiens eos fama et dignitate* (*Gesta Com. Barcin.* in Marca cit.).

(229) Hieron. Blanca in Schotti: *Hisp. illustr.*

(230) *In sumtibus effundendis nimius* (Indiculus). — *Un prince magnifique qui aimait extrêmement l'éclat et à qui rien ne coutoit* (Maurique: *Hist. d'Arag.*, p. 44).

(231) Indiculus.

(232) Albericus lo chiama Sancio.

(233) Venne fidanzata in Mompellier il 5 giugno (Guill.: *De Pod. Laur.*, c. 11).

(234) Gomez: *Hist. Sac.*, I, in *Hisp. illustr.*

Da Mompellier Pietro si rivolse verso Marsiglia (235) per ivi prendere imbarco per l'Italia. Colà stavano aspettandolo molti Baroni della Provenza per accompagnarlo (236). A Genova il Principe e la numerosa corte di signori ecclesiastici e secolari (237) che seco traeva, salirono a bordo di cinque galere per tragittarsi in Ostia dove calavan le áncore li 8 novembre. Innocenzo gli mandò allo sbarco duecento cavalli da sella e bestie da soma. Il Cardinale, il Senatore (238), e molti nobili andarono a riceverlo. Il Papa lo accoglieva in San Pietro. L'alloggio gli veniva preparato nella casa dei Canonici.

Il terzo giorno dopo l'arrivo di Pietro, che era la festa di san Martino (239), il Papa, accompagnato dai Cardinali, dai principali dignitarii ecclesiastici, dal Senatore, dagli impiegati, dai magistrati, dalla nobiltà e dal popolo, si recava nel convento del santo martire Pancrazio al di là del Tevere. Quivi Pietro veniva consacrato dal Vescovo di Porto; il Papa di sua mano gli poneva la corona in sul capo, e gli presentava, come insegne della real dignità, il colobio (240), il manto, lo scettro, il pomo reale, la corona, la mitra, doni preziosi e magnifici (241). Quindi Pietro prestava il giuramento: « Io, Pietro, re d'Aragona, » prometto e giuro di mantenermi sempre fedele ed ossequente al mio signore » papa Innocenzo ed ai suoi cattolici successori nella romana Chiesa, di » farmi un dovere di conservare il mio Stato nella fedeltà e nell'obbedienza al » medesimo, di difendere la fede cattolica e perseguitare l'eretica pravità, di » tutelare i diritti della Chiesa e le sue libertà, e in tutte le provincie soggette » alla mia dominazione, mantenere la giustizia e la pace, di che chiamo Iddio » in testimonio e i suoi Santi Evangelii (242) ».

Usciva Pietro di chiesa in regale paludamento, e ai fianchi del Papa si recava in San Pietro (243). Quivi depose lo scettro e la corona, fece offerta del suo regno al Principe degli Apostoli, indi lo riaveva in feudo dal Papa (244)

---

(235) Il 5 ottobre faceva colà il suo testamento (*Hist. de Lang.*).

(236) *Chron. Massil.* in Labbé: *Bibl.*, I.

(237) Nelle *Gesta*, c. 132, gli ecclesiastici vengon detti *prudentes;* i secolari *potentes*; tutti *nobiles*.

(238) Vedi sopra nota 34.

(239) Nelle *Gesta*, c. 120, e la data dell'atto, sotto alle note 246 e 247. L'Indiculus ed il Ciacconius mettono il suo arrivo al 20, e l'incoronazione il domani, giorno della Presentazione di Maria.

(240) *Colobium: Tunica absque manica* (presso Du-Cange).

(241) Così ricavasi dalle bolle (*Gesta*, c. 122).

(242) *Gesta*, c. 120.

(243) Basilica.

(244) Un quadro rappresentante questo fatto, lavoro di Livio Agresti da Forlì, trovasi nella galleria del Vaticano che mena alle cappelle di San Sisto e di San Paolo (Fea: *Descriz. di Roma*, I).

nell'atto che dal medesimo riceveva una spada. Deponeva in sull'altare il diploma; credendo che il Papa di Roma sia veramente il successore di san Pietro e Vicario di Colui per cui i Re regnano, mette il suo regno sotto la protezione di san Pietro, e per la salute sua e in suffragio dei predecessori obbligavasi per sè e successori a tributare un annuo censo di duecento mazemuttine (245). Per contro, il Papa doveva prendere in ogni tempo protezione di lui, dei suoi successori, dello Stato. In conseguenza faceva stendere il diploma coll'assenso dei nobili di sua corte, in presenza dell'Arcivescovo d'Arles, suo zio, e di altri, e improntarlo col proprio sigillo (246). Indi per provare alla Santa Sede il suo attaccamento, lasciò libere nei suoi Stati le elezioni ai vescovadi ed alle abazie (247). Il Papa tenne trattato per maritare la sorella di lui col Re di Sicilia (248), e sembra che in ricambio della devozione dimostrata gli promettesse di mantenere la sentenza per cui l'Arcivescovo di Narbona dovea rinunziare all'abazia di Montearagona, come quella che gli impediva di accudire alla diocesi (249), affinchè vi venisse a sua vece nominato l'abate Ferdinando, fratello di Pietro (250).

Compiute queste solennità e trattati, Pietro si accinse al ritorno. Il Papa davagli l'apostolica benedizione, e lo faceva accompagnare fino a San Paolo fuor delle mura (251). In Ostia trovava le galere genovesi che l'attendevano. Con una Bolla (252) il Papa statuiva più tardi le formalità per l'incoronazione dei Re e delle Regine d'Aragona. Questa dovea farsi in Saragozza, a nome del Papa, dall'Arcivescovo di Tarragona dopo che il Re avesse dal medesimo implorato questo favore, conforme al sistema feudale (253). Ma tutto questo procedere di Pietro spiacque assai negli Stati. I Grandi e la plebe mormoravano che avesse commutato in feudo uno Stato libero, indipendente (254). L'anno seguente, quantunque il Re avesse dal Papa una strigliata per la violenza che usava a danno della Chiesa d'Elena (255), pur nondimeno gli significava la sua benevolenza, raccomandando all'ordine di Calatrava di assisterlo ai con-

---

(245) Così chiamate dal re moro Jussuf Mazemut: *Quorum singuli sex solidum regalium expendebantur* (Indiculus, loc. cit.).

(246) *Actum Romæ, apud S. Petrum, anno Dominicæ Incarnationis MCCIV, III Id. Nov. anno regni mei octavo* (*Gesta*, c. 121; Schmaus: *Corpus iur. gent.*, V).

(247) *Gesta Com. Barcin. XXIV* in Marca.

(248) Ep. XI, 4.

(249) Ep. VII, 78, e presso Maurique.

(250) *Hist. d'Arag.*, p. 140.

(251) La Basilica incendiata negli ultimi giorni di Pio VII.

(252) Ferentini: *XV kal. Jul. ann. nono.*

(253) *Gesta*, c. 122; ep. VIII, 92; IX, 101.

(254) Indiculus, loc. cit.

(255) Ep. VIII, 11.

fini contro i Saraceni, nel metterlo al possesso di tutti quei paesi occupati e nel concedergli l'investitura del castello di Escura, la cui signoria la Santa Sede si era riservata quando venne tolto ai Saraceni (256).

Il cardinal Gregorio era riuscito più in apparenza che in realtà (257) a ridurre a concordia il *Cristianissimo* Re d'Ungheria (258) ed il fratello Andrea. Emerico credeva in pericolo sua corona fin tanto che Andrea godesse libertà, e nell'anno pria trascorso s'era con arte impadronito di sua persona, e poco gli calse della protezione in che l'aveva preso il Papa, perchè croce-segnato (259), che anzi le guarentigie promesse dai Papi pei possedimenti di chi brandiva la croce, e il pensiero di prevenir ogni atto di protezione che avrebbe potuto fare il Papa a favore di Andrea, lo persuasero a compiere ei medesimo il voto paterno. Innocenzo infatti, memore della discordia pur dianzi sopita si mostrò tanto più disposto ad impedire che, mentre il Re si troverebbe al di là dei mari, guerreggiando pel Signore, il paese di lui corresse qualche rischio. Venne ordine a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di procacciare che si prestasse da tutti obbedienza al giovine Ladislao, primogenito di Emerico, e provvedere a che le persone incaricate dal Re di aver cura del Principe e dello Stato durante la sua assenza, riscuotessero onore e se ne osservassero gli ordini in caso che il Re non avesse più a far ritorno (260). Promise al Re di vietare agli Arcivescovi di Gran e di Colocz ogni litigio intorno la preminenza di lor diocesi finchè stesse lungi, di spegnere ogni dissapore, specialmente fra ecclesiastici fino al ritorno, e di tutelar la pace negli Stati (261). Inoltre confermò Innocenzo la libera elezione ai priorati regii (a patto però che dentro un anno l'eletto ricorresse alla Santa Sede per la giurisdizione spirituale (262), come anco all'Arcivescovo di Gran d'incoronare il Re, annettendo altri privilegi ancora alla sua dignità (263).

I fatti di Zara però sconfortarono assai il Re, ed appena n'ebbe contezza, si dolse vivamente col Papa (264). Cotesto fu il rimproccio precipuo che Innocenzo fe' ai Veneziani di aver attaccato gli Stati di un Re che era segnato della croce (265). Con tutto ciò nondimeno non volle Emerico smettere il suo disegno, anzi lasciò alcune disposizioni a favor della Chiesa, e domandò al Papa l'incoronazione del minorenne Ladislao (266). Pare che il carattere del

---

(256) Ep. VIII, 93-97.

(257) Così chiamavala il Papa in una lettera del 1203 (Feier: *Cod. dipl.*). Andrea, nel 1212, s'intitolava pur egli così in un atto (Ib.).

(258) Lib. VI, pag. 143. (259) Ep. VI, 53-57. (260) Ep. VI, 41.

(261) Ep. VI, 8. (262) Ep. VI, 7, 53. (263) Ep. VI, 55.

(264) Ep. VII, 127. (265) Ep. VII, 18. (266) Ep. VII, 56-58.

Re avesse alcun che di volubile, e lo lasciò intravvedere nel contegno tenuto verso il fratello e verso il Capo della Chiesa. Mostrava eccellente pensiero a pro della Chiesa. Concedeva che il gran Zupa della Servia, suo vassallo, ricevesse da Roma il reale diadema, accolse con feste straordinarie il Cardinale di passaggio per la Bulgaria, e gli mandò all'incontro uno splendido corteggio: licenziò, dietro le persuasioni del medesimo, l'esercito raccolto per mandarlo contro i Bulgari. D'altra parte eccitò grande stupore in Roma quando fermò alle frontiere questo stesso Cardinale, gli vietò di attraversare il Danubio, e lo fece internare tre giornate di marcia sotto velo che il Re dei Bulgari avesse posto mano sui beni vedovili dell'Imperatrice di Costantinopoli, sorella d'Emerico, ed avesse fatta irruzione nella Servia, paese che stava sotto il dominio dell'Ungheria, e ne avesse menato guasto. E protestando quegli che le sue commissioni erano spirituali e non temporali, nonostante vietò a chicchessia l'avere relazioni con lui, anzi lo fe' guardare da buone scolte in sua magione (267). Poteva perciò a buona ragione il Papa scrivere al Re: » Eh! caro figlio, dov'è la clemenza reale, lo spirito cristiano, la vantata de- » vozione verso Noi e la Chiesa? » e gli ingiungeva di riparare al mal fatto. Nella lettera gli immetteva un biglietto particolare, in cui diceva: « Ti ab- » biamo scritto in istile moderato più che non il caso avrebbe voluto, af- » finchè dove la lettera venisse a mano altrui, tu non cadessi in sospetto di » essere privo dell'apostolica benevolenza. Ciò per sicuro non ti tornerebbe nè » a vantaggio, nè ad onore, che troppe cose accadono nel tuo regno degne di » rimprovero: la prigionia del tuo fratello, l'elezione dei Prelati, e varie altre » faccende ».

Alla scusa che il Re procacciava non essere la Bulgaria regno indipendente, ma il Re di essa essersi usurpato un po' del regno greco e un po' dell'Ungheria, osservava il Papa: non aver fatto altro questo Principe che ripristinar il regno avito, e volerlo egli consacrare come lo furono i padri suoi. Se il Re d'Ungheria ha ragione di lamentarsi del medesimo, egli è parato a far giustizia, ma i suoi Legati devono aver libero il transito per l'Ungheria. Aver egli smesso il pensiero di mandar un'ambasceria al Zupa della Servia appena ebbe sentore che non aggradiva al Re, abbenchè con ciò egli, il Papa, venisse a cadere in contraddizione. Dopo che il Re ebbe occupata la Servia e installatovi Vulcano a vece di Stefano, avere egli sempre bramato che questi cingesse serto reale; averne già da due anni data commissione all'Arcive-

---

(267) Secondo una carta del 1204 riportata da Feier (*Cod. dipl.*) era trattenuto nel *castrum* Keue sulle rive del Danubio verso le frontiere della Bulgaria.

scovo di Colocz, e non saperne ancor nulla (268). Poco dappoi il Re lasciò libero il Legato pei fatti suoi (269). Il Papa fece plauso alla risoluzione, raccomandogli che al Cardinale, anco nel ritorno, facesse buona accoglienza (270).

Quando scriveva questa lettera, Emerico era già passato di vita. Una prostrazione generale di forze lo avvertì che stava in sul termine (271). Trovandosi in estremo di vita, chiamò a sè dal carcere il fratello Andrea, e in presenza di lui nominò in Re il figlio Ladislao, e lui tutor suo e reggente lo scettro, fin tanto che questi fosse minore (272). Sul letto della morte, riandando il voto, volle che due parti della somma che teneva riposta in un convento andassero ai Templarii pei bisogni di Terra Santa, e la terza al figlio (273). Moriva in agosto (274). Se deve credersi alla voce pubblica, si manifestò in questa morte il dito di Dio. Moriva il dì appunto in che l'anno prima erasi per tranello impossessato del fratello, e cacciatolo in ceppi dentro carcere (275). Andrea prese di botto la tutela del fanciullo e ne mandò, sebbene

(268) Ep. VII, 126, 127.

(269) Di ciò parlerem sotto più in disteso.

(270) Ep. VII, 137.

(271) *Insanabile genus laboris incurrit* (Thomas Archid.: *Hist. Salon.*, c. 24).

(272) Onde le parole dell'ep. VII, 235, ed VIII, 36, *Andreæ gubernatori.*

(273) Ep. VIII, 37.

(274) Regna una qualche oscurità sull'epoca della morte del re Emerico e di suo figlio. Thwrocz (*Chron. Hung.* in Schwandtner SS. *Rer. Hung.*, I) lo fa morire al 30 novembre del 1200. Il *Chron. Austr.* in Freher SS., nel 1205. Quelli che lo fanno morire nel 1200 ammucchiano in breve spazio di tempo una folla di eventi con patente contraddizione cronologica. Il *Registr.* 141, *DD. VI kal. Nov. Pontif. Nostr. ann. VII* (1204) come scriveva Innocenzo al Duca di Brabante dove parla delle nozze tra il Re di Sicilia e la consorte *quondam illustris Regis Hungariæ,* la qual cosa fu uno dei punti trattati mentre era in Roma Pietro d'Aragona (vedi sopra pag. 274). Se Innocenzo scriveva quelle parole ai 27 ottobre, la morte del Re doveva essere avvenuta per lo meno due mesi prima, perciò in agosto. È vero che nell'ep. VII, 159, scritta *X kal. Dec.* non vi ha il *quondam,* ma ciò prova nulla. In quanto al governo ed alla morte di Ladislao, Bonfinius (II, VII) dice che il governo suo durò sei mesi e cinque giorni. Un'edizione antica dell'*Art de vérif. les dat.* vuol rettificarlo, e gli dà un governo di pochi giorni; un'altra edizione (VII, 420) lo fa morire ai 5 maggio 1205. Questa lezione sembra la più esatta. Imperocchè (ep. VII, 226) Andrea parla al Papa dell'assuntasi tutela; (la lettera è senza data, ma trovandosi in mezzo alle scritte tra i 17 ed i 19 febbraio, in quei giorni vuol dire che giungeva a Roma). Nell'ep. VIII, 36, seg., del 25 aprile Andrea è ancora detto *Dux et gubernator;* per contro nell'ep. VIII, 88, *VIII kal. Jul.*, è detto *Dominus Hungariæ.* Perciò il 5 maggio può benissimo essere il giorno della morte di Ladislao. Allora avrebbe regnato circa dieci mesi.

(275) *Chron. Austr.* in Freher SS.

un po' tardivo, al Papa notizia, e dimostrò di volere impiegare ogni fatica per far le cose a norma della volontà del defunto, conservare l'ordine nello Stato, e condurre a buon termine quanto aveva Emerico impreso (276). Il Papa gli raccomandò con termini accesissimi la cura del nipote, con che si sarebbe mercato plauso, avrebbe adempiti i doveri del sangue, meritatosi diritto alla riconoscenza del fanciullo, quando fosse uscito di pupillo. Lo ammonisce di guardarsi dai sibillatori, gli rammenta l'ultima volontà del fratello in riguardo al danaro legato, e lo esorta a lasciare piena facoltà alla Regina di riscuotere il fatto suo. Qual protettor supremo dei pupilli, perchè Vicario di Dio, vieta ai Grandi di defraudare al Re i redditi, sotto pena d'averne poi a rendere conto; ingiunge al Clero di mostrarsi al Re fedele, di ridurre sul retto calle i perturbatori, e soccorrere di appoggio ad ogni ora la vedova ed il pargolo (277).

Ma la protesta d'Andrea al Papa non era punto sincera. Invece di pensare ai doveri di tutore, applicò l'animo a proseguire il filo degli antichi disegni ed appropriarsi lo scettro. Ordiva non più aperte sollevazioni, ma col seminare mali umori, concitò l'animo dei Grandi naturalmente inclinati a novità (278). Onde il giovine Ladislao si vide costretto a riparare in Vienna (279), dove una breve malattia riducevalo alla tomba prima ancora che da Roma giungessero le lettere. Con questo decesso Andrea si trovò alla tanto desiata meta (280).

Due anni prima di morire Emerico aveva fatto grandi apparecchi di guerra contro Stefano, gran zupa della Servia, ed aveva indotto il Papa a non inviargli il Cardinale per recargli la corona. Nel 1202 Stefano veniva balzato dal suo avversario, e in suo posto surrogato dal fratello Vulcano. Questi rinnovava a Roma l'antica supplica per la corona, e poichè non v'era più incaglio di sorta, il Papa diede uffizio all'Arcivescovo di Colocz di recarsi in Servia, di rassodare prima nella fede il Gran Zupa e tutti i Prelati, unirli all'Apostolica Sede, e sciogliere il vincolo che li legava al Patriarca di Costantinopoli (281). O che erano insorte difficoltà, o che l'Arcivescovo non fu di umore per compiere l'incarico (282). Sembra che Vulcano non avesse gli onori regali se non l'anno dopo.

In Bosnia il bano Cullino aveva data parola al Re d'Ungheria di ricondurre

---

(276) Ep. VII, 226.

(277) Ep. VIII, 36-42.

(278) *Chron. Claustroneob.*

(279) *Chron. Austr.*

(280) Il *Chron. Gartens* in Rauch. SS. dice laconicamente: *A. de captivitate ad regnum sublimatur.*

(281) Ep. VI, 24, 25.

(282) Ep. VII, 127.

tutti i dissenzienti alla fede cattolica. Ma l'affetto che nutriva la consorte di lui per cotestoro fe' sì che la cosa non procedette come il Papa avrebbe voluto. Vulcano aveva assoldate genti pagane, e con queste gettatosi in Ungheria (283). Molti degli abitanti appartenevano alla setta dei Cattari; il Bano, in contraddizione colle sue precedenti dichiarazioni, cercò una scusa nella propria ignoranza del non aver rigorosamente agito contro di loro. Finalmente mandò il Vescovo di Ragusi a Roma per fare richiesta d'un personaggio capace ad istruire lui e la sua gente nella vera fede. A ciò scelse Innocenzo l'Arcivescovo di Spalatro con autorità di usar tutto il rigore che la Chiesa ha stabilito contro gli eretici, verso coloro che facessero resistenza alle istruzioni (284). All'Arcivescovo si univa alcun tempo dopo il Cappellano del Papa, Giovanni. Questi trovò di ascrivere il rapido dilatarsi dell'eresia al manco di vigilanza pastorale. Non v'era che un vescovado solo in tutto quanto il paese, e questo ancora vacante. Giovanni ne sperava un gran bene se vi venisse assunto un latino, e se venisser fondati quattro altri vescovadi. Un gran passo verso la riunione colla Chiesa fu pure quello che i monaci (285), i quali avevano colà il privilegio di chiamarsi essi soli cristiani (286), consentivano di uniformarsi nelle loro istituzioni, nel modo di vivere, e nei riti ai canoni della Chiesa, ed in avvenire non più tollerare nel proprio grembo alcun eretico o manicheo (287). Il Legato pontificio condusse seco in Ungheria due dei principali sostegni dell'eresia, dove il Re consegnò al figlio di Cullino gli articoli della vera fede stesi da Giovanni, segnati del proprio sigillo, affinchè il padre li mandasse osservare per tutto lo Stato assieme a quelle altre disposizioni che avrebbe emesse la Santa Sede. Per ultimo il Bano obbligossi a pagare del suo all'Arcivescovo di Colvez mille marchi in pena se nell'avvenire avesse lasciato scientemente radicarsi nel paese alcun eretico (288).

A mezzo l'anno decorso (289) aveva il Re mandato una dichiarazione al Papa in cui riconosceva in lui il successore di San Pietro e il diritto di legare e sciogliere. Da sei anni tentò per ben tre volte di mandargli cotale dichiarazione, ma gli inviati non poterono mai riescire a Roma. Colla missione dell'Arciprete di Brindisi essersi convinto che il Papa si ricorda di lui. La sua volontà serbarsi costante, l'Arcivescovo essere apportatore a Roma di molti doni e di una supplica, perchè mandi un Cardinale ad incoronarlo Imperatore

---

(283) Ep. V, 103. Nell'anno 1202. (284) Ep. V, 119.

(285) Probabilmente vivevano giusta la regola di san Basilio.

(286) *Qui hactenus singulariter christiani nominis prærogativa vocati sumus.*

(287) Ep. VI, 140, 141. (288) Ep. VII, 212.

(289) Sul fine di giugno (ep. VII, 6).

e dare al popolo un Patriarca. Nel mentre appunto che il Legato, in missione nella Bosnia, trovavasi in Ungheria, vi vennero deputati della Bulgaria. Il Re si fece giurare che avrebbero fatto scorta al Legato per farlo giugnere sicuro al loro signore.

L'Arcivescovo afferrò con prospero viaggio Durazzo, dove trovò alcuni messi del Conte di Brienne, i quali volevano con lui prendere imbarco. Un greco che li accompagnava osservò al Governatore di Durazzo che l'Imperatore avrebbe avuto a male questa compagnia (290). Incontanente fu loro disdetto il tragitto. I Chierici latini ebbero a durare molta fatica in Durazzo ad impedire che i Greci non affogassero l'Arcivescovo in mare. Lo consigliarono a non mettere di vantaggio la vita a sbarraglio, ma di far conti al Papa per via di qualche fidato messo questi suoi pericoli. Il Papa teneva ormai sicuro che il Re dei Bulgari sentiva cattolicamente sul primato della Santa Sede. Scrisse pertanto all'Arcivescovo, informandolo come aveva mandato in Bulgaria il diletto figlio suo Giovanni (291) con autorità di dar sesto alle faccende ecclesiastiche, di consacrar Vescovi e ordinar Preti, col pallio per un Arcivescovo, con incarico di fare disquisizioni sulla corona, se e come gli antecessori ne furono insigniti (292). Ma poichè aveva l'Arcivescovo incarico dal suo Re di portarsi in Roma, lasciasse indietro ogni séguito, e vedesse modo di giungere a qualunque modo. Il Papa avrebbe poi pensato pel sicuro ritorno o per terra o per mare: forse gli avrebbe tenuto compagnia un Legato, il quale porterebbe felice risposta alle domande del Re. Nei medesimi sensi scrisse al Re, esternando solamente il desiderio che facesse pace con Vulcano (293).

Il cappellano Giovanni intanto erasi messo in via per alla volta della Bulgaria. Il Re di questo paese aveva con tutta celerità richiamato il suo Arcivescovo dal villaggio dove era fermo presso Durazzo. Questi nel giorno della Natività di Maria Santissima, prestando giuramento di fedeltà ed obbedienza, riceveva il pallio, la mitra e l'anello. Il Legato, dietro approvazione sovrana, istituiva due nuove sedi arcivescovili ed innalzava a Primate l'Arcivescovo di Zagora e di Tarnow (294). Dopo ciò il Re in un atto autenticato col bollo d'oro, dichiarava che, sulle orme dei suoi antenati, metteva il regno in comunione colla Chiesa romana, promettendo per sè ed i successori di volere esser in ogni tempo figlio devotissimo alla Chiesa. Il Primate, l'Arcivescovo ed i Vescovi dovevano in ogni cosa conformarsi alle prescrizioni della Santa Sede,

---

(290) Du-Cange (*Fam. Byz.*) dice che l'Imperatore di Costantinopoli mise in moto ogni macchina del suo ingegno per distorre Gioannizio dalla comunione colla Sede romana.

(291) Quell'istesso cappellano che si trovava legato in Bosnia.

(292) Lib. VI (293) Ep. VI, 140, 142-144. (294) *Gesta*, c. 72

alla quale intendeva pure che fosse soggetto ogni qualunque paese pagano o cristiano che venisse col tempo a conquistare. Il nuovo Primate chiese al Papa i santi olii, poichè non più usar si dovean quelli dei Greci, e il modo onde in avvenire conferir si doveva il battesimo, documenti per ben guidar la greggia, ed il pallio per gli Arcivescovi.

Il Vescovo di Branizowa ed il cappellano Giovanni portarono in quest'anno a Roma quella dichiarazione del Sovrano, e la supplica suddetta, incaricati ad un tempo di ringraziare il Papa per le dimostrazioni sue di bontà, e chiedergli che, stante la gran lontananza e le guerre, fosse lecito alla chiesa di Tarnow, non solamente di eleggere il suo Patriarca, ma benanco di consacrarlo, e finalmente che inviasse un Cardinale con la corona, lo scettro ed una Bolla apostolica, con uffizio di incoronare. Lasciava al pieno arbitrio pontificio la sua quistione coll'Ungheria, mostrando desiderio che ormai si cessasse dal versare sangue cristiano. Doni cospicui erano aggiunti per dar peso alle significazioni. Il Papa sentì estrema contentezza per cotesto dilatarsi della Chiesa, e dopo matura ponderazione risolse di proclamare Gioannizio re dei Valachi e dei Bulgari, e di mandargli la corona e lo scettro per mezzo del cardinal Leone, del titolo di Santa Croce, in qualità di suo rappresentante ed a consacrarlo.

Diede a questo Legato eziandio il pallio pel nuovo Primate; inculcò a questi di mandar ad effetto quanto il Legato avrebbe creduto di riformare ed ordinare. Poichè, siccome essi tutti in presente avevano fatto ritorno al Vescovo e Pastore delle proprie anime, dovevano altresì seguire la dottrina e l'indirizzo di chi il Signore ha messo a dirigere e governare la Chiesa, il quale non è una canna agitata dal vento, ma fermo posa sulla pietra, su cui il Signore ha fondata la propria Chiesa. A questa lettera univa la formola consueta pel giuramento degli Arcivescovi. Il Legato recava altresì il pallio per i due altri Arcivescovi, insegna della dignità e tipo dell'interno ornamento che abbellire doveva l'anima. In quai giorni e in quali solennità il dovessero rivestire (posciachè il solo Papa può vestirlo ogni volta) glielo avrebbe significato il Legato.

Il Cardinale abbandonava Anagni, dimora in quell'epoca del Papa, negli ultimi di febbraio. Probabilmente il Vescovo di Branizowa fugli compagno da viaggio. Poichè nè questi nè verun altro ecclesiastico del paese avea ricevuto la sacra unzione al modo della Chiesa romana, il Papa lo fece consacrare in sua presenza da un Cardinale coll'assistenza di due Vescovi, e ingiunse che nessuno d'allora in poi venisse assunto alla dignità vescovile o sacerdotale se non ricevendo gli ordini a quel modo. Ne spiegò le cause in una lettera al-

quanto lunghetta all'Arcivescovo di Tarnow, dove reca varii passi del nuovo e vecchio Testamento. Il Cardinale recava al Re una Bolla in cui il Papa spiegava a chiare note le prerogative di Pietro e dei suoi successori coi testi della Sacra Scrittura e colle parole del Salvatore. In virtù delle quali prerogative gli inviava la corona e lo scettro, e faceva facoltà al Cardinale di incoronarlo, prestato che avesse giuramento di voler continuare divoto alla Chiesa romana. Gli concedeva inoltre diritto di batter moneta colla sua impronta. Vi aggiunse uno stendardo su cui era ritratta la Croce colle chiavi di San Pietro; la Croce, affinchè nelle giornate campali il Re non si glorii in sè stesso, ma nel Signore che addestra la mano al battere; le chiavi come tipo della saviezza e dell'autorità, ambedue simboli di salute per via della Passione del Signore e della podestà della Chiesa. Una lettera particolare apriva al Re lo scopo della missione del Legato, i pieni poteri di cui era investito, gli onori e i privilegi concessi a quei Vescovi, e il desio che il Legato, non solo avesse favorevole ricevimento, ma fosse onorato dappertutto, e dappertutto si prestasse obbedienza ai di lui ordini. Il diritto all'incoronazione lo annetteva Innocenzo alla dignità primaziale dell'Arcivescovo di Tarnow. Il Clero tutto del paese dovea riconoscere nel medesimo il suo Capo; Primate e Patriarca, essere solo vocaboli differenti d'un medesimo grado. Il successore, eletto nei modi canonici, verrebbe consacrato dal metropolitano e dai suffraganei, dovrebbe far sacramento di obbedienza alla romana sede e implorare da essa il pallio, come pure il metropolitano. Sovrattutto doveano osservar le feste, il rito dell'ordinazione, e tutte le ecclesiastiche istituzioni, giusta l'uso della Chiesa romana, o, a meglio dire, giusta le divine prescrizioni.

Innocenzo annunziò a tutto quanto il Clero ed il popolo dell'Ungheria e della Servia il fausto avvenimento del ritorno alla Chiesa dei Valachi e dei Bulgari, dovendo per quei paesi transitare il Legato. Era inoltre autorizzato, in tutti i paesi per cui passasse, di pronunziar sentenza su quanto gli venisse deferito, ovvero mettere ad esame; dovunque schiantare gli scandali, mettere pace ed essere in ogni luogo il buon odore di vita (295). In Ungheria nè il Clero, nè i Grandi vennero meno alle esortazioni del Papa, avendolo ricevuto splendidamente, ma quand'era già per toccare le frontiere, avvenne il memorato divieto di varcarle (296). Emerico protestava che Gioannizio aveva attaccato le sue terre, e Gioannizio alla sua volta accusavalo di avergli scemato il dominio di cinque vescovadi, appropriatosi i beni di Chiesa, annullate quelle sedi e di tenere ostilmente occupato quel territorio (297).

---

(295) *Gesta*, c. 70, 71; ep. VII, 1-14. (296) Sopra pag. 276.
(297) Ep. VII, 126, 6.

Il Re d'Ungheria mandava a Roma un Cavaliero con lettere di scusa per la sua condotta verso il Legato. Il Papa gli faceva risposta. Al Re faceva colpo il passo della lettera pontificia che diceva: « Che ne penseresti quando » Noi tentassimo di impedire la incoronazione del tuo figlio? Ebbene non pen- » siamo diversamente di te, scorgendo che tu impedisci la incoronazione del » nostro figlio spirituale ritornato alla casa paterna ». Il Re, impauritosi che il Papa volesse davvero mettere incagli alla incoronazione di Ladislao, per via di messi mandati dal Cardinale, gli fe' sapere che continuasse sua via (298). Il Papa non tardò a ringraziarlo, e dovette riuscire tanto più dolce quest'atto al Re d'Ungheria in quanto che Innocenzo protestava che aveva previsto come la cosa finirebbe di quella guisa, e che non avrebbe aspettato a lasciarlo libero il ritorno del suo messo, nè ammonizione alcuna. In quella guisa che aveva accolto il Legato nell'andata, sperava che lo tratterebbe nel ritorno, e avrebbe dato opera e studio a procacciare sicura compagnia ad un personaggio sì caro al cuore del Papa (299).

Il 15 ottobre giungeva il Legato a Tarnow città fortificata e capitale della Bulgaria, sita sui Balkani (300), ed ai 7 novembre consacrava il Primate, e questi di seguito i suoi Metropolitani e Vescovi. Dopo la consacrazione i Metropolitani ricevevano dalle mani del Legato il pallio. Il giorno vegnente, in mezzo ad alto giubilo del popolo il Cardinale incoronava il Re (301), ed il 15 ripigliava la via, conducendo seco due giovanetti affidatigli dal medesimo, perchè venissero a Roma ammaestrati nella latina favella, affine di essere abili a tradurre le lettere che spedivansi in Bulgaria. Nella lettera che Gioannizio consegnava al Legato pel Papa esprimeva il suo contento per avere raggiunta la cima dei suoi più vividi desiderii, ma nell'istesso tempo gli faceva sentire che non avrebbe permesso ingerenza al Papa nei suoi Stati fuori della cerchia delle cose spirituali. Il Re non voleva infrangere l'ultimo vincolo che ancor lo legava all'Impero greco per istringersi con altro che lo inceppasse davvantaggio. Gli diceva che il Legato l'avrebbe informato della quistione che aveva col Re d'Ungheria, e avrebbe potuto congetturare da qual banda stesse il torto. Se l'Ungaro venisse ad assalirlo, ne sperava, colla

---

(298) *Gesta*, c. 80. (299) Ep. VII, 137.

(300) Sulla giacitura di questa città vedi Nicetas (*Alex.*, 5).

(301) Nelle *Gesta*, c. 80, dell'edizione di Baluzio leggesi nella lettera del primate di Bulgaria, che il Legato arrivò il 15 settembre, ma non possiamo accordare le feste coi giorni indicati, per esempio: *Consecravit me mens. Nov. VII die in festivitate sancta Ap. Jacobi, fratris Domini; die eiusdem mensis, in festiv. S. Michaëlis.* Forsechè il calendario greco cui seguivano i latini, notava a questi giorni quelle feste?

mercè di Dio, il trionfo. In ogni caso Sua Santità non nutrichi sospetto contro di lui. Prega il Papa ad ingiungere ai Latini che han conquistato Costantinopoli di non turbare i suoi Stati, poichè altrimenti avrebbe opposto la forza alla forza. Manda al santo Padre alcuni donativi per memoria (302); egli avrebbe fatto conto quanto pensiero si pigli di Sua Santità col mandargli di spesso inviati (303).

Le operazioni dei cardinali Pietro e Soffredo in Armenia non dovettero riuscire troppo a talento del Papa. Oltre l'avere uffizio di accudire a quanto spettava davvicino i Crociati, doveano ancora dar sesto alle faccende del Levante. Il cardinal Soffredo trovò il Re d'Armenia ancora avviluppato nella guerra col Conte di Tripoli. Era nel desiderio di amendue le parti di venir a qualche accomodamento. Il Cardinale si consigliò coi Gran Mastri dei Templarii e degli Spedalieri. Ma indarno stette poi aspettando i deputati del Conte e alcuni cittadini d'Antiochia da lui convocati a Tripoli pel giorno di san Martino del 1202, affine d'intendersela seco loro sul modo di penetrare nella loro città. Il Soldano d'Aleppo rendeva perigliosa la via per terra, sul mare la stagione invernale. Il Legato attese fino alla Candelaia vegnente. Finalmente vi giunse il Conte di Tripoli, però unicamente per trattare dei proprii affari, ma Soffredo non voleva partecipare col medesimo in alcuna pratica, perchè scomunicato. Si appianò nondimeno una divergenza tra il Conte e gli Spedalieri, e tanto era il mal talento di cui era pieno contro il Cardinale che nel trattato non volle neppure si accennasse il nome di Soffredo, comechè non si potesse ridurre ad effetto senza l'approvazione di lui (304). Verso la Pasqua il Cardinale ritornò a San Giovanni d'Acri per attendere i Crociati, i quali, a norma dell'ultimo trattato con Alessio, a quell'ora avrebbono dovuto avere abbandonata Costantinopoli. Pochi furono i sopraggiunti, una parte dei quali, offrendo la lor mediazione furono autori che il Cardinale si recasse in Antiochia. Questi, abbenchè soffrisse in un piede, s'imbarcò coi due Gran Mastri e parecchi nobili d'Occidente. Trovavasi il Re nelle vicinanze d'Antiochia, dove ebbevi una conferenza, nella quale il Cardinale pose opera per ritornar la pace. Il Re annuì di stare al parere dei Legati pontificii, e si proferse di mantenere ventimila uomini in servizio della cristianità, purchè ciò giovasse ai diritti del nipote. Ma tutta quanta la comitiva, salvo uno, andava susur-

---

(302) *In signum parvæ recordationis.*

(303) Ep. VII, 230, 231.

(304) Wilken (VI, 20) dice che il Legato medesimo cercò mettervi incagli, ma non risulta già dalla relazion del medesimo, risulta piuttosto il contrario.

rando all'orecchio del Principe (305) che nè il Papa, nè i suoi Legati avevan che farci in questo negozio. Il Cardinale, vedendo che nelle persone del seguito trovava piuttosto remore che non soccorso (306), si ricondusse a Margata ammalato.

Appena ebbe miglioramento dopo una malattia a morte, alle preghiere del compagno di legazione, che in tutto quell'intermezzo se n'era rimasto a San Giovanni d'Acri, vi si recò anch'egli (307). Dopo che il Cardinale ebbe colà messo ordine alle cose più essenziali, ripigliarono amendue la via d'Antiochia. Poco prima che giungessero, il Re d'Armenia, difensore dei diritti del nipote, era penetrato armata mano nella città. Ad impedire sciagure, richiese il Patriarca di buoni uffizii. Mentre si menavano trattative, i Templarii scesero a dimostrazioni ostili (308), nonostante che il Principe, avendoli per amici, avesse avuto tutti i riguardi ai loro possedimenti. Fornirono di munizioni le fortezze, assalirono le genti e dentro e fuori città, inalberarono il vessillo dell'ordine (309), e per meglio riuscire a spogliare il giovine Principe, si collegarono non già solo col Conte di Tripoli, ma benanco col Soldano d'Aleppo (310). Onde il Re prese il partito di sequestrare il fatto loro e proscriverli dallo Stato (311).

Il Re, i Baroni e molti nobili Crociati accolsero il Legato come si addiceva al suo grado e all'onor dovuto al Papa, di cui faceva le veci. Suo primo studio fu di mandare ad effetto l'unione degli Armeni colla Chiesa romana. Dopo molti stenti ne venne a capo (312). Incontanente compartiva il pallio al Catholicos con tutta la pompa possibile. In cambio questi dava parola di mandare ogni cinque anni deputati a far visita alla madre di tutte le Chiese, e di assistere a' Concilii che si fossero celebrati al di là del mare, o in persona, o per incaricati. Per converso, nessun Concilio si dovesse tenere senza che egli fosse invitato (313). Venne allora sul tappeto la quistione della pace. Il Cardinale assicurava il Papa che aveva messo innanzi varii partiti: dapprima

(305) *Ille qui dicebatur princeps.* Pare che con queste parole si voglia intendere il Conte di Tripoli il quale era pretendente al principato d'Antiochia.

(306) *Cum haberem contradictores illos, quos coadiutores esse sperabam.*

(307) Lettera del cardinale Soffredo al Papa (*Gesta*, c. 118).

(308) *Contra nos dentes acuerant*, così scrive al Papa.

(309) *Balzanum*, vedi Wilken, VI, 27.

(310) Malek-el-Daher.

(311) Nell'anno 1211 non erano ancor restituiti cotesti beni (ep. XIV, 64).

(312) *Cum multo labore induximus*, scrive il Re al Papa, *Ecclesiam Armenicam tempore Pontificatus Vestri meritorum Vestrorum exigentia, id quod progenitores nostri multis transactis temporibus inducere nequiverunt* (*Gesta*, c. 116; ep. VIII, 118).

(313) Quest'assemblea Mansi la chiama un Concilio (*Conc. Coll. ampl., XXII*).

proposto un accomodamento tra le parti, quindi un risarcimento; infine, dopo tre mesi di pratiche inutili, avere mostrata la facoltà che teneva di dare sentenza. Il Re ricevette lieto questa notizia, ma pur sempre mantenendo che il Conte fosse espulso dalla città e dal principato d'Antiochia. Avendogli il Cardinale osservato che ciò non era fattibile se prima non proponeva formalmente la sua querela, la stese in questi accenti: « I Cardinali sono testimonii » dell'ingiustizia recata all'orfano pupillo ed alla vedova madre. Lascio ai me- » desimi il decidere, e quegli a cui aggiudicheranno il possesso d'Antiochia se » l'avrà come fosse per sentenza del Papa medesimo ». Dopo lunghi negoziati e per avviso del Patriarca e dei Vescovi, il Cardinale obbligò le due parti a posare le armi fino a un decisivo giudizio. Tale fu la relazione inviata dal Cardinale a Roma.

Tornavasene egli sul cadere del 1203 a San Giovanni d'Acri. Quivi la contessa Maria di Fiandra, il Re di Gerusalemme, i Cavalieri Templarii e Spedalieri e moltissimi Crociati furongli intorno, non che all'altro Legato, pregandoli che mettessero in moto ogni macchina del loro ingegno per rimettere la pace. Il Vescovo di Cremona si assunse di invitare le parti a deporre le armi e fare tregua sotto pena della scomunica. Il Re d'Armenia aderì, l'avversario no, che anzi neppure una volta sola volle questi far accompagnare i messi inviatigli. Il Re si mostrò non solo parato ad accettare la sentenza, ma giurò solennemente di conformarsi in tutto al giudizio che venisse pronunziato nella sua quistione coi Templarii, per la quale era incorso nella scomunica. Dalla parte del Conte si presentò bensì il Vescovo di Tripoli accompagnato da alcuni Canonici, ma non mostraron poteri nè scuse plausibili a giustificare l'assenza del loro Signore. L'inviato pertanto del Re instava per la scomunica contro il Conte per causa della disobbedienza. I Legati non ne furono d'avviso, pensando non alle volte qualche caso avesselo impedito di far viaggio. E dovendo ambedue fra poco mettersi in via per Costantinopoli, ebbero caro il pretesto per lasciar indecisa la lite. In tutto questo viluppo ebbevi mano il solo cardinal Pietro, propriamente parlando. Il cardinal Soffredo non vi appose che il consenso, affine di non recare disdoro alla Chiesa romana colla resistenza (314). Di celato erasi protestato con alcuni Vescovi che voleva tenersi all'infuori di ogni imbroglio; la domanda dell'inviato armeno essere giusta, il lasciarla inadempita non giovare alla cristianità, ed egli vi piglierebbe parte solo che il collega si fosse accordato con lui. Nondimeno per

---

(314) *Cui excusationi dum ego, pro honestate Romanæ Ecclesiæ, verbo in publico consentirem, etc.*

opera sua avvenne un appianamento delle difficoltà insorte tra il Re ed i Templarii, ma di breve durata. I Templarii poco stante mandarono querele a Roma contro il Re, perchè senza una ragione al mondo aveva fatto appiccare il fuoco alle loro masserie, mandato a male le provvigioni ed il bestiame, maltrattati parecchi dei loro fratelli, recato un male incalcolabile, perciò ne chiedevano riparazione (315).

La condotta intanto del cardinal Pietro muoveva il Re a richiamarsene al Papa. Comechè l'avesse ricevuto con somme gentilezze, comechè avesse posta grande fiducia in lui e datosi travaglio per riunire la Chiesa armena alla romana, con tutto ciò il Legato avere tenuto segreta intelligenza a suo danno col Conte di Tripoli, coi Templarii, coi cittadini d'Antiochia. Per la qual cosa, conoscendo le sinistre disposizioni del medesimo, non gli resta più altra uscita che commettere alla decision immediata del Papa la causa sua e del nipote. Parziale essersi pure dimostrato il Legato nella gara coi Templarii. Richiesto tre volte di restituire all'Ordine i beni, averlo, per riverenza alla Santa Sede, promesso, a patto che essi facessero sacramento di cessare da qualunque opposizione per sempre alle ragioni del nipote. « Volere in ogni tempo difen- » dere le mura d'Antiochia contro di lui », tale fu la risposta. Vedendo andar in fumo ogni suo tentativo, il Legato convocò un Concilio, senza invitare nè il Catholicos, nè il Patriarca, e senza aver riguardo all'appello domandato a Roma, pronunziò censura contro l'Armenia (316). Anzi volle che il Catholicos istesso pubblicassela per tutta la sua vasta diocesi. Questi, consigliatosi coi suoi Vescovi, averla creduta invalida, perchè il Concilio non fu legittimamente convocato a tenore dell'accordo.

Il Re si dolse inoltre, quasi che Pietro avesse cercato di metterlo in rottura colla Santa Sede. Pregò il Papa che non incaricasse più un tanto oppositore a decidere la causa del nipote, ma persone calme, giuste e che si facessero ad ascoltare ambe le parti, affinchè la pianta novella non venisse schiantata, ma anzi potesse crescere vigorosa. Esternava pure il desiderio che non gli mandasse più questo Cardinale, e ammonisse i Templarii a non avversarlo più nelle cose del principato di Antiochia (317).

Come sembra, il Catholicos scriveva nell'istesso tempo al Papa sulle cose ecclesiastiche. Cioè che la Chiesa armena riconosceva il primato della Santa

---

(315) Ep. VII, 189.

(316) Il Legato ne parla nella sua relazione al Papa, ma non dice il motivo, neanco in quali circostanze abbia pronunziata quella censura.

(317) Il Re nella sua lettera mette una gran differenza tra il cardinale Pietro e Soffredo, di questo scrive: *Quem in tota causa æquitatis, et iustitiæ invenimus amatorem.*

Sede, com'egli e il Clero tutto aveano fatto buona cera al Legato, come fosse stato insignito del pallio e divenuto intimamente unito alla Santa Sede. Avere egli accettato in parte le costituzioni della Chiesa romana (318), in parte avere ancora indugiato ad accettarle nella lontananza ed assenza di suffraganei, posciachè nulla voleva fare se non con accordo in tutti i punti. Col tempo li avrebbe invitati tutti, o almeno il maggior numero a trovarsi assieme, e avrebbe introdotta di botto qualunque pratica su cui si fossero trovati d'accordo; perchè non abbia ad esservi in quella Chiesa alcuna difformità sovra ogni cosa poi essere parato ad assecondare gli ordini apostolici (319).

Appena Innocenzo ebbe cognizione di tutti questi affari, incaricò di terminare la lite (320) sul principato d'Antiochia l'Abate di Locedio (il quale si trovava a Costantinopoli col Marchese di Monferrato), non che l'Abate di Monte Tabor e due Baroni. Quanto agevol cosa sarebbe, scriveva egli, quanto agevol cosa sarebbe ai confessori del nome cristiano, ricuperare il Tempio, le città e le castella che i nemici ritengono, solo che volessero mettersi d'accordo! Ma invece essi altro non mulinano che di vendicare le ingiurie personali, e al bene individuale pospongono il bene comune. Con questa gara tra il Re d'Armenia e il Conte di Tripoli un gran danno riporta la causa di Terra Santa; e come espugnare i nemici della Croce se alcuni fan lega perfino con essi; e i nostri Legati anch'essi non han fatto quel che dovevano? Perciò impone a questi nuovi commissarii che fissino una dilazione di tre mesi alle parti per accordarsi all'amichevole, ovvero che essi medesimi afferrino una sentenza, o se così loro talenta, fatte le necessarie investigazioni, mandino la causa a lui. Intanto intimassero alle due parti di dar posa alle armi, sotto pena di castighi spirituali, e minacciandole di far muovere le armi cristiane contro chi ricalcitrasse. Innocenzo faceva conte queste sue disposizioni al Re d'Armenia, augurandogli che di giorno in giorno aumentasse nell'attaccamento alla romana Chiesa, e rassodasse in esso il suo regno, in guisa che egli, il Papa, avesse un titolo a favorirlo (321).

Boemondo, presentendo che dove si venisse ad un regolare scrutinio e ad una sentenza appoggiata a ragioni, avrebbe perduta la causa, ricorse ad un artifizio solito in quei tempi. Appena udì che Costantinopoli era caduta per le armi dei Crociati, e Baldovino vi era stato eletto Imperatore, venne in pensiero di offrirgli il dominio diretto del principato d'Antiochia, assicurandosi così di puntello, e di avocare la causa dal tribunale ecclesiastico alla corte

(318) *Institutiones:* volea dire il Rituale, e le Leggi ecclesiastiche.

(319) *Gesta,* c. 117; ep. VIII, 120.

(320) Sul principiar di marzo del 1205.

(321) *Gesta,* c. 120; ep. VIII, 1, 2.

feudale dell'impero. Pertanto, appena i Legati s'erano allontanati, prese la via di San Giovanni d'Acri per offrire i suoi omaggi alla consorte di Baldovino (322). Pare che tenesse la cosa coperta, poichè il Papa non ne ebbe sentore se non lunga pezza dappoi (323).

In Costantinopoli fermentava un'irritazione contro l'Imperatore, perchè mostravasi propenso ai Latini e per l'incuria con cui governava lo Stato (323b). I Latini poi erano in sommo inacerbiti contro i Greci per l'ingratitudine e slealtà loro. Si lamentavano che, avendo tolto a proteggere il giovine Alessio, questi col suo padre, col Patriarca, coi Grandi (324), aveva commessi tanti spergiuri quanti avea fatti giuramenti. La rottura non potea tra le due parti essere più spiccata: un leggiero soffio, una causa da nulla potea far iscoppiare un grande incendio.

Il duca Alessio era il mantice che soffiava in questa bragia. Favorito della corte, in lui il giovine Alessio aveva posto grande affetto, perciò gli era facil cosa alimentar la discordia. Oltre le qualità personali acconce all'uopo, gli caddero le circostanze propizie. Nelle file dei magnati dell'impero era uno dei pochi che avessero animo ardimentoso. Era stato comandante di una delle otto coorti che l'usurpatore Alessio avea mandate contro i Crociati (325). Perciò i Crociati vedean di buon occhio che un giovine d'influenza e abilità attorniasse il lor favorito (326). A questi poi non riuscì difficile abbindolare i Latini di troppo buona fede, sapendo sì destramente maritar l'astuzia colla destrezza, la dissimulazione colla prudenza (327). La parentela colla famiglia imperante (328), l'origine sua da una dinastia che un dì aveva tenuto l'impero (329), inspiravangli ambiziosi disegni, alla cui effettuazione sperava di giungere nel frequente avvicendarsi dell'impero (330). Sapeva essere padrone di sè stesso quand'era necessario, ed aspettare all'uopo circostanze migliori. All'udire quella sua voce ruvida e rauca (331), e al vedere quelle folte sopracciglia che cadevangli sopra gli occhi, onde gli venne soprannome di ***Murzuflo*** (332), l'avresti piut-

(322) Albericus, p. 437.

(323) Ep. XVI, 7. (323 b) Lib. VII, pag. 235.

(324) *More nobilium,* lettera di Baldovino al Papa (ep. VII, 152).

(325) Il *Mortulfus Boterans* di Albericus non è altri che questo duca Alessio.

(326) Guill. Tyr. (327) Nicetas: *Alex.,* I.

(328) Du-Cange opina che fosse cugino germano di Alessio. Baldovino lo dice: *sanguine propinquum.*

(329) Della dinastia dei Comneni.

(330) Alessio stesso, il fratello d' Isacco deve averlo scaldato a ribellarsi (Günther, c. 9).

(331) Nicetas.

(332) Nicetas. — Günther spiega questa parola altrimenti per *flos cordis.* I Latini la

tosto detto uno sventato. Lusingavasi di conseguire la corona se fosse riuscito a secondare il desiderio che gli abitanti avevano di battersi. Perciò si diede attorno a crescere il fermento. Il tentativo dell'incendiar la flotta era stato opera sua. Un giorno uscì contro i Crociati a gran suo risico (333), e poco mancò che non restasse vittima del suo ardimento.

Dopo che la prova di mandar in fiamme la flotta ebbe cattivo esito, il popolo si diede a brontolare più forte, irruppe in contumelie contro l'Imperatore, e senza ambagi parlava di cambiamento di signore. Il 25 gennaio precipitossi in massa in Santa Sofia. Il Patriarca, i principali dignitarii del Clero, molti Senatori, lo storico Nicetas si fecero a calmarlo che non tentasse nessuna novità contro Alessio finchè v'eran presenti i Latini, ma fu un cantare ai sordi (334). I Latini, dicevano, gli avrebbono pur sempre prestato aiuto e soccorso. Ma il popolo non volle quietarsi: « Non ci scioglieremo, gridarono » molte voci, finchè non avremo eletto un novello Imperatore che faccia per » noi! » Ora chiamavano questo, or quello di illustri famiglie, ora pigliavano qualche ufficiale superiore, impiegati, e colla spada al petto volevano sforzarli ad accettare la corona. Un tanto battibuglio durava ormai da tre giorni. Finalmente la plebe s'impadronì di un giovanetto per nome Nicola Canabuso: « Tu sei bene in arnese, gridarono, sii il nostro sovrano! » e gli imposero per forza la porpora (335). Il cieco Isacco si smarrì del tutto; Alessio, nulla diffidando di Murzuflo, cui aveva di benefizii ricolmo (336), mandollo al campo dei Crociati per chiederne il soccorso contro il novello Imperatore e contro la plebe, profferendo intanto ai Crociati di occupare il palazzo di Blacherna, fintanto che fossero per intero soddisfatti.

Mentre il Marchese faceva suoi apparecchi, Murzuflo vide giunta l'occasione di mandare a termine il suo progetto: svelava ai Greci le nuove promesse fatte da Alessio ai Crociati; se mai il palazzo venisse in man loro, l'era spacciata per la libertà della Grecia, l'unico scampo essere ormai la

---

cangiarono in *Marculfus* (ep. VII, 153); Godofr. Mon., *Murculfus;* Justin. (*Hist. Venet.*), *Myrtilus.*

(333) Stando a Nicetas, l'avrebbe l'Imperatore fatto chiamare apposta. È naturale che i Latini credessero che fosse venuto al campo per ordine del medesimo (Lettera di Baldovino ep. VII, 152).

(334) La lettera di Baldovino dice che il Patriarca era recisamente avverso ad Alessio. Tutti questi racconti si combinano facilmente.

(335) Il Guill. Tyr. crede che questo Nicolao sia stato egualmente Imperatore che Murzulfo.

(336) *De quo pro beneficiis impensis super omnes confidebat* (Lettera di Baldovino).

cacciata d'Alessio (337). Il Marchese si presentò dinanzi al palazzo, ma nessuno gli volle aprire, onde suspicò nuovi tranelli per parte di Alessio. Non tornò malagevole ad Alessio trar dalla sua il tesoriere imperiale, il quale era sempre stato inaccessibile a tutte le lusinghe, e per lui guadagnarsi le guardie del corpo che da secoli eran composte di forestieri (338). La parentela colla dinastia regnante, la qualità del grado (339), gli davano libera entrata in ogni ora al palazzo. In quella notte ancora si recò presso Alessio, spaventandolo coll'annunzio che plebe, parenti, guardie del corpo stavan fuori in fremito, avendo penetrati i suoi trattati coi Latini. L'Imperatore, costernato, chiese a lui il da farsi (340), ed egli, avvoltolo nell'ampia sua veste, come se volesse trafugarlo, lo fe' passare per una porta segreta in un'abitazione appartata (341). Colà lo fe' gravare di ferri e gettare in una orrenda prigione.

Egli intanto veniva salutato Imperatore dai proprii aderenti. Il popolo diede in alte acclamazioni quando presentossi in imperiale paludamento e coi calzari di porpora (342). Il buono, ma trepido Nicolao Canabuso venne tratto dalla chiesa di Santa Sofia dai trabanti dell'usurpatore, senza che il popolo, il quale avealo sollevato al trono, facesse pur mostra di difenderlo, cacciato in ceppi e morto. Isacco, udita la cattura del figlio, sen moriva (343) senza lasciare di sè compianto. I Greci a lui appuntavano i maneggi coi Latini, e questi d'aver reso avverso a loro il figlio (344).

L'astuto Murzuflo, pieno di fiducia in sè stesso, nulla curandosi di rimunerare chi l'aveva servito, pose opera prima di tutto a cangiar l'attuale ordine di cose, il che fare non si poteva altrimenti che per via di guerra. Ma poichè l'erario esausto non avea mezzi a condurla, si fe' a spillare danaro da coloro che avevano ricoperte cariche e dignità sotto il caduto governo, pigliandosi poca cura dell'odio dei Grandi ed anco dei parenti, purchè godesse

---

(337) *Murzuflus Græcis reddendi nobis revelat arcana* (Ib.).

(338) Lib. VII, nota 326.

(339) *Protovestiarius*, che vorrebbe dire Gran guardaroba.

(340) Il racconto fatto da Alberico (p. 434, che Murzuflo si presentasse al Palazzo con quindicimila uomini, che l'Imperatore gli andasse all'incontro, si venisse alle mani, e l'Imperatore restasse prigione, non trova appoggio in nessun altro scrittore.

(341) ἐς τὸ σκηνώμα.

(342) *Les huéses vermoilles* (Villeh., 116). I calzari di porpora erano il primo ornamento dell'imperial dignità in Costantinopoli (Guill. Tyr.: *Ocreis insignitus purpureis, ab universis legionibus certatim Augustus est appellatus.* Du-Cange ne parla diffusamente, e mostra come già fosse in uso presso i trionfatori di Roma. Baldovino continuò questo costume dei vinti: *Calicis rubeis secundum morem indutus* (Albericus).

(343) Villehard.

(344) Lettera di Baldovino.

l'aura delle truppe e della plebe. Sperava di spandere l'entusiasmo nei soldati, scorrendone le file colla spada ai fianchi e coi fasci in mano, di ispirare fiducia negli abitanti col pigliar misure di difesa, di corrispondere all'aspettazione cercando di far testa ai Latini, e sperdere le loro squadre che battevano la campagna per cercar vettovaglie. Attirossi realmente l'aura popolare, ma venne in ira ai suoi, a cui meglio talentava una vita dolce e tranquilla, di maniera che ne sarebbono andati assai riconoscenti all'Altissimo se l'avesse tolto di vita (345).

Mentre men se lo aspettavano, i Crociati si trovarono in condizioni più critiche di prima. I duri patti a cui si erano avvinti Isacco ed Alessio avevano commutata l'antica antipatia dei Greci in un odio acerbo. Non aveavi più alcuno che parteggiasse a favor di essi come al primo loro giungere. Murzuflo era salito al trono con giubilo universale e salutato il salvator della patria. I Crociati, lontani dalla patria, si vedeano attorno crescere ogni dì il numero dei nemici, privi di mezzi e consumato il contante pel viaggio. Stettero alcun tempo in bilico, ma tosto vinse il dovere, il sentimento dell'onore, la necessità: « Bisogna correre alle armi, pigliare vendetta! » fu il grido unanime. Non dubitavano punto che la vittoria avrebbe piegato alla lor parte, anzi avrebbono conquistata la città (346).

I capitani Francesi e il Doge di Venezia si raccolsero a consiglio, ed invitaronvi i Vescovi, i Prelati e due delegati del Papa. Tutti costoro furon di pensiero che Murzuflo, il quale aveva commesso tanto tradimento contro il proprio padrone, non aveva nessun diritto al regno, i fautori di lui essersi resi tutti complici del misfatto, dal primo all'ultimo essere tutti scismatici. « Perciò vi diam parola, protestarono gli ecclesiastici, che la guerra è giusta. » Ponete mano a compiere il vostro intendimento di assoggettare il paese alla » romana Sede, voi godrete di tutti i benefizii spirituali concessi dai Papi ai Cro- » ciati che muoiono pentiti e confessi ». A coteste parole l'animo si scaldò dei Baroni, cosicchè non passava giorno che non attaccassero scaramuccie o per terra o per mare.

Ma la fame faceva di loro rio governo peggio che il nemico. In termine di tre giorni il pane, da due, era cresciuto a ventisei danari di Parigi. Momentaneo ristoro fu la provvigione recata da una nave vegnente da Brindisi. L'esercito fu costretto a cibarsi di carne di cavallo (347), se voleva altro per nutrirsi, doveva andarselo a procacciare, passando attraverso i nemici sì folti

(345) Nicetas: *Alex.*, I. (346) Günther, c. 14.

(347) Albericus, il quale, oltre il racconto di Baldovino, avea ancora altri fonti a mano.

di numero (348). Un dì un drappello di prodi, capitanati da Enrico di Fiandra (349), s'era avanzato fino a Filea, posta in sulle rive del mar Nero (350), donde mandarono al campo copia di provvigioni. N'ebbe sentore Murzuflo. Per coglierli all'improvvista nel ritorno, usciva nottetempo da Costantinopoli con buona scorta di militi e ponevasi in imboscata. Già una buona parte dei Latini era sfilata quando usciva fuori. Ma invece di dividerli, poichè di spaventarli non lo sperava, si trovò egli tutto ad un tratto circondato, che gli altri in un baleno avevano rivolta la fronte. Fu a stento che ebbe salva la vita, molti dei suoi caddero. Le armi sue e lo scudo (351) vennero in potere del nemico, e il rivale riportò al campo (352) qual prezioso bottino l'imperiale vessillo (353), e la statua della Beata Vergine portata dal Patriarca medesimo (354).

Un'altra volta si fe' Murzuflo a tentare d'incendiar la flotta. Come aveva fatto nell'anno antecedente, in una notte tempestosa mandò sedici brulotti contro le navi nemiche, avendo propizio il vento. Questa volta, perchè fosse più malagevole il respingerli, vennero incatenati assieme. Ma restarono aggrappati colle catene ai pali del porto (355), e poi le manovre dei marinai fecero di nuovo andare a vuoto il tentativo. I Veneziani poterono a forza di remi ricacciarli in alto mare senza che la flotta riportasse il più lieve danno (356).

---

(348) Mille in una volta sola (Albericus).

(349) Sbaglia Nicetas quando dice che li capitanava lo stesso Baldovino.

(350) *Castrum, quod Affileta dicitur* (Albericus).

(351) Nicetas, il quale non avea certo ragione d'essergli favorevole (poiché lo privò dell'uffizio di Logotheta per affidarlo ad un semplice suo cugino) lo purga dall'appunto di essersi dato ad ignominiosa fuga.

(352) *Vexillum imperiale* (ep. VII, 152; Nicetas; Villeh.).

(353) Albericus, il quale nomina anche alcune reliquie che l'adornavano, per esempio, un dente che Gesù avea posato, essendo ancor bambino: *mutavit.*

(354) Quell'immagine della Madonna: *Communi consilio postmodum Capitulo Cisterciensi donata est* (Rad. Coggesh.). Non deve confondersi (come sembra la confonda Ramnusio) con quella che poco stante i Veneziani tolsero da Santa Sofia e recarono a Venezia (vedi sotto nota 530, e la quale credesi lavoro di san Giovanni Evangelista). Quella era chiamata *Hodegitria* perchè li accompagnava alla vittoria. I Greci dicono d'averla sempre conservata e d'averla riportata dentro città quando la riconquistarono sotto Manuello Paleologo (Du-Cange: *Cpis christ.;* Hammer, I, 235). Dopo la presa di Costantinopoli Maometto la fece tagliare a pezzi.

(355) Così almeno traduciam le parole di Baldovino. *Ardentibus navibus, clavis infixis, catenis hærentibus.* Certo che Livio avrebbe espressa la cosa con maggior eleganza e chiarezza.

(356) Poichè nè Villehardouin, nè Nicetas parlano di questo secondo colpo, si credette che Baldovino lo confondesse col primo, ma dice a note tonde: *iterato navigium no-*

I Crociati intanto erano anelanti a misurarsi coi Greci per terra. Come sei mesi prima avevan fatto, costeggiando il lido, varcarono il ponte del Borbiso, e ordinati a giornata colla Croce alla testa, si arrestarono innanzi le mura nelle vicinanze di Blacherna. Lungamente stettero aspettando che i Greci raccogliessero il guanto, ma non uscì anima viva se non un Cavalier solo, che scontò colla vita la sua temerità (357).

Posciachè il popol greco, se non perduto d'animo (358), ma assai invilito era, perchè sempre aveva avuto il disotto nelle piccole scaramuccie, Murzuflo sperò miglior fortuna coll'aggrapparsi a negoziati. Divisamento suo era di tirare dentro città, a nome del giovine Alessio, i Crociati. Fece loro assapere che voleva numerare la somma pattuita, anzi con imperiale larghezza, oltre quanto ancora erano stati di patto (359). Il Dandolo osservava che stessero all'erta, nondimeno si recò anch'egli all'adunanza nel convento di San Cosma. Egli, il Doge, con piglio insolente (360) chiese ai Greci che pagassero issofatto cinquemila monete d'oro (361), e si sottomettessero al Papa (362). Osservò sovrattutto a Murzuflo, non con lui avere essi a trattare di pace, il quale aveva cacciato in carcere il proprio signore ed usurpatosi lo Stato, il rimettesse prima in trono, si facesse a chiedere perdono e pregasse i Crociati a volere attribuire il fallo a una scappata giovanile (363). Ai rimprocci fattigli oppose Murzuflo vane scuse. In proposito della sommissione al Papa, protestò che vorrebbe piuttosto vedere tutto l'impero andare in malora che soggettare al Papa l'impero d'Oriente e salpare coi Crociati in Terra Santa (364). Il rancore reciproco era troppo vivo da potere sperare qualche buon esito da una conferenza. Nè ancora erano separati, questo rancore si mostrò in modo sì patente che da un poggio un drappello di Cavalieri si gettò su Murzuflo, di modo che appena potè avere scampo, e parecchi del suo seguito rimasero prigioni (365).

---

strum flammis aggreditur. Anche Dandolo ne fa cenno nella lettera al Papa (ep. VII, 202; ed anche Guill. Tyr.).

(357) Lettera di Baldovino.

(358) Nicetas rinfaccia a' suoi questa pusillanimità, ed applica loro un passo d'Omero, per dire ch'erano buoni a mostrare i denti solo coi connazionali (vedi lib. VII, nota 306).

(359) Günther. (360) Nicetas.

(361) Gibbon dice cinquantamila pezzi d'oro. Il Darù calcola cinquemila pezzi a centocinquantamila marchi d'argento, poco meno di quanto andava ancora debitore Alessio.

(362) Nicetas dice che parvero queste condizioni inaccettabili loro, ancorchè si trovassero a rischio d'esser fatti prigioni.

(363) Günther, c. 14. — Nicetas dice che aggiunsero ancora altri gravami.

(364) Lettera di Baldovino.

(365) Nicetas. — Villehardouin non dice sillaba.

Le parole del Doge svegliarono nell'usurpatore un odio ferrigno contro il giovine Alessio. Gia parecchie fiate aveva tentato di togliergli la vita col veleno, ma avea sempre fallito il disegno, perchè era ricorso al contravveleno, trovandosi in buon essere di forze. Dopo questo abboccamento mandò di notte a strozzarlo, e per mettersi al coperto affinchè i Latini nella morte di lui non cercassero alcun pretesto, andò egli stesso a fracassar le costole al defunto con una mazza di ferro (366). Lo fe' menare alla sepoltura cogli onori imperiali, prese il lutto (367), ma con ciò non potè infinocchiare alcuno, nè tenere lungamente nascosto il fatto ai Crociati (368).

Troppo tardi giungeva da Roma la risposta ad Alessio. La lettera era stata compilata il giorno prima che l'altro chiudesse in carcere alla luce gli occhi (369). La gioia del Papa pel ritorno di lui alla verità e pel progetto di riattaccare alla romana Chiesa la sua, per questa volta andò delusa; vana fu l'esortazione a durar sodo nel proposito col quale avrebbe dato consistenza al trono. Più agresto e più duro fu l'accento del Papa al Marchese e compagni, poichè ben sospettava che l'annunzio del ritorno dei Greci alla Chiesa non fosse tanto un fatto quanto una buona parola per mitigare la ripetuta colpa di un attacco ai cristiani. Dice che non presterà fede fin tanto che non vegga il Patriarca a riconoscere il primato della Chiesa romana e domandare il pallio. Comechè questo ritorno gli sia a grandissima letizia, nondimeno stargli assai più a cuore l'adempimento del voto. Notava ai Vescovi di Soissons e Troyes che non sapeva capire come, dopo la protesta dell'Imperatore, il Patriarca non avesse ancora fatto un passo verso la Chiesa. Perciò ponessero opera essi all'amichevole, altrimenti non gli torrebbon di capo che anch'essi fossero complici in questa seconda trasgressione. Quando gli venne chiesto perdono pei fatti di Zara, avere messa condizione espressa che i Crociati non si lasciassero andare ad occupare le terre dei Greci, nè sotto pretesto che l'Imperatore regnasse senza titolo, o che il Papa non fosse riconosciuto, perchè non era questo lo scopo di lor impresa. Sarebbe facile il convincerli di spergiuro, ma aver egli in mira la loro salute. Perciò, essi Vescovi, devono impiegare ogni sollecitudine perchè i compagni si riconciliino colla Chiesa, e coll'obbedienza si attraggano le benedizioni divine. Nonostante tengano celata ai

---

(366) Lettera di Baldovino.

(367) Nicetas; Villeh.; Baldovino.

(368) Stando al Günther la morte di Alessio sarebbe accaduta prima del convegno, ma a quel momento i Crociati non ne sapevan nulla. L'*Art de vérif. les dat.* mette questo misfatto agli 8 febbraio.

(369) È bensì senza data, ma sta in mezzo alle lettere del *VII Id. Febr.*

Greci questa insubordinazione dei Crociati, perchè quella scintilla che si è accesa di divozione nel petto dell'Imperatore non torni spenta (370).

I Crociati si raccolsero di nuovo a consiglio non già per vedere se doveano continuare la guerra, la piega degli eventi ve li costringeva, nè in qual modo si dovesse condurre, perchè a ciò avrebbon dato regola le circostanze, ma del come avrebbon dovuto diportarsi quando Iddio avesseli favoriti di vittoria. In marzo pertanto (371) i Baroni francesi (372) segnarono un trattato con « l'eccelso Enrico Dandolo, doge di Venezia, in nome dell'Eterno Iddio », a prevenire ogni litigio. Se la città venisse ad essere presa, continuasse ognuno nell'obbedienza al proprio capitano. Tutto quanto il bottino fatto da ciascuno si ridurrebbe in massa (373), messo sarebbe in deposito, e poi spartito in questa guisa: che di quanto Alessio aveva promesso, tre quarti cedessero ai Veneziani, l'altro quarto ai Francesi, il resto venisse diviso in parti uguali: solo nella ripartizione dei viveri si avrebbe riguardo al numero. I Veneziani avrebbono continuato nel possesso dei loro privilegi (374), e beni sì ecclesiastici come secolari, consuetudini sì scritte come memoriali, ciò per tutto l'impero. Ogni parte (375) dovesse eleggere sei uomini, i quali, prestato giuramento, uniti avessero ad eleggere Imperatore colui fra l'esercito che, secondo le proprie cognizioni e coscienza avrebbono creduto più capace a governare l'impero a gloria di Dio, della santa romana Chiesa e dello Stato. Se parecchi venissero ad essere eletti, quegli avesse la preferenza che riportasse numero maggiore di voti; a parità di voti dovesse decidere la sorte. L'Imperatore così eletto avesse la quarta parte dell'impero ed i palazzi di Blacherna e Buccoleone, le altre tre parti venissero ripartite tra i Francesi ed i Veneziani. La chiesa di Santa Sofia fosse consegnata ad ecclesiastici di nazione diversa da quella onde fosse tratto l'Imperatore, col diritto di eleggere un Patriarca in onore della Sede Apostolica. Verrebbe dai poderi della chiesa assegnato il bisognevole pel mantenimento del Clero, il resto cadrebbe nella

---

(370) Ep. VI, 229-232.

(371) Marini dice che fu ai 30, ma non ha documento.

(372) Il marchese di Monferrato era annoverato tra i Francesi.

(373) *Totum avere, quod in civitate inventum fuerit a quolibet.*

(374) *Honorificentias.* — Nei privilegi ed esenzioni non si badava solo all'utile, ma vi si attaccava un onore (ancora oggidì in Isvizzera la cosa è in questi termini). Ma quest'idea dell'onore è ora scomparsa tanto presso i possessori dei diritti, quanto presso gli amanti dell'eguaglianza, sia che vengano col nome di Carbonari, o sotto titolo più moderato di Liberali ovvero di Radicali.

(375) Non già dieci come scriveva Nicetas, neppur quindici come Giustiniani (*Hist. Ven.*, II, 15).

divisione accennata di sopra (376). Ambedue i popoli si legarono con giuramento di rimanere un anno intero, a partire dall'ultimo di marzo, per raffermare sul trono l'Imperatore, e tutti coloro che volessero restare colà avessero ad essergli sottomessi. Ogni parte avrebbe scelti dodici personaggi fra i più savii (377), i quali, fatto giuramento, assegnassero i feudi, i poderi, le dignità, e fissassero i servigi da prestarsi all'Imperatore ed all'impero. Ognuno avesse franco il suo feudo e senza oneri, libero di disporne a suo talento, trasmissibile agli eredi maschi e femmine, riservati sempre i diritti ad esso inerenti. Nessun suddito di uno Stato qualunque che si trovasse in guerra con l'uno o l'altro dei popoli non potrà fermare sua stanza nell'impero, finchè lo Stato a cui appartiene non abbia fatto pace (378). Le due parti farebbero che il Papa scomunicasse i trasgressori del trattato. L'Imperatore dovrebbe poi giurare l'inviolabilità delle spartizioni e donazioni; le quistioni che per avventura insorgessero (379) sarebbono appianate dal Doge di Venezia e dal Marchese di Monferrato, assieme a sei consiglieri eletti dalle due parti (380). Il Doge di Venezia non fosse tenuto a fare omaggio pei feudi e per le dignità che a lui venissero conferite, ma sì a lui dovessero prestare ossequio coloro a cui egli le conferisse (381).

In questo trattato già nascondevasi il tarlo corruttore dell'impero che avea da nascere, direm meglio, da conquistarsi dai Latini. Le stesse cagioni che recarono la rovina del regno di Gerusalemme esistevano anche qui. Nell'Occidente il sistema feudale si era sviluppato poco a poco, era venuto nascendo ad un parto cogli Stati, e quantunque bene spesso arrestasse la marcia progressiva dei medesimi, tuttavia formava un tutto organico, immedesimato cogli Stati; ma quivi il sistema feudale era una pianta esotica e di tronco troppo ma-

(376) Questa è la prima traccia che troviamo di secolarizzazione di beni ecclesiastici per via di trattato. Ma allora esisteva ancora un'autorità che potea mandar vuoti cotali progetti, come vedremo. Fino ai nostri giorni non si andò avanti di tal maniera, ed in questi ultimi tempi abbiamo assistito freddi ed indolenti alle depredazioni.

(377) *De plus sages* (Villehard.). — Han preso l'idea da Venezia.

(378) Quest'articolo era forse rivolto contro i Genovesi e Pisani per incepparne il commercio. In un altro trattato posteriore tra il conte Arrigo ed il podestà Marino Zeno (Wilken lo riporta ricavato dal *Liber albus* degli archivi di Stato austriaci) si legge: *Nullus homo habens guerram cum communi Veneticæ debet esse receptus, nec morari in imperio, donec ipsa guerra fuerit pacificata.*

(379) *Si aliquid in omnibus istis erit addendum, vel minuendum,* nell'atto che tiene dietro.

(380) La *sententia pro componenda pace de casalibus quibusdam* (Murat.: *Antiq.*, IV, 233) fu data da due incaricati d'ambedue le nazioni.

(381) Quest'atto si trova nelle *Gesta,* 92 ediz. di Baluzio (Murat. SS. XII, 326), in una nota alla cronaca di Dandolo (Innoc., ep. VII) edizione Brequigny e Du-Theil.

loro per poter più abbarbicarsi. Nei regni d'Occidente la possanza dei Re era nata e cresciuta pari passo colla possanza della nobiltà feudataria e la cosa andava di portante ancorchè vi fossero nemici, ma quivi come mai consolidare si potevano due possanze che spesso erano in urto tra loro per interessi generali o individuali, e ciò in mezzo a popolazioni nemiche? Sarebbe già stata cosa per sè estremamente malagevole a un pugno di stranieri il mantenersi in possesso di regioni vastissime quantunque compatti, quanto più riusciva pericoloso divisi in tante frazioni, legati solo da un filo debolissimo, in frazioni per cui ognuno si applicava al bene individuale, poco curandosi del ben generale! Quindi si arroge che in tanti bisogni dell'impero non potean guari gli Imperatori pretendere un'osservanza esatta dei doveri feudali. Lo spartimento del paese fra due popoli d'indole e d'interesse sì varii, senza un legame reciproco (in guisa che neppure nei casi più urgenti si avrebbon dato mano l'un l'altro), impediva quell'unità nella quale solo i Latini avrebbon incontrata guarentigia pel trono contro i colpi che i Grandi della Grecia non avrebbon mancato di tentare.

Trepidi paragonavano i Crociati il piccolo loro numero colla forza dei nemici, le proprie strettezze coll'abbondanza loro: riflettevano com'essi erano costretti a procacciarsi colla spada in mano le cose più necessarie alla vita, e sovra ogni cosa loro cuoceva d'aver consumato il danaro per una causa a cui erano estranei. Nondimeno senza lasciar punto trapelare le proprie inquietudini (382), una grande attività si mostrava sulla flotta e per terra. Si allestivano le macchine d'assedio, si portavano sui ponti le catapulte, si rizzavano scale altissime contro le antenne, si munivano i legni contro le pietre ed il fuoco (383); tutto era in assetto per attaccare una città. Inanimirono i combattenti con promessa di ampia ricompensa (384).

Non meno alacri a difendersi erano i Greci. Su tutti i punti su cui poteano temere un attacco avevano alzati sulle mura ripari: con travi e legnami costrutte nuove torri frammezzo le antiche, facendo che comunicassero assieme per via di ponti levatoi, alti sei piani, quasi un tiro d'arco da terra (385); le porte dal lato di terra bene abbarrate. Cacciarono fuori una moltitudine di Latini che da lunga pezza avevano stanza in Costantinopoli, senza punto aver riguardo all'offerta che facevano di sussidio e di dare in pegno mogli e fanciulli. Con questa misura non solamente si privarono di braccia, cosa che in

(382) Günther, 14. (383) Günther, 17.

(384) Cento marchi a chi il primo montasse sulle mura (Günther), cinquanta al secondo (Guill. Tyr.).

(385) Lettera di Baldovino.

appresso costò loro assai cara, ma procacciarono al nemico gente assai pratica dei luoghi che tornógli di grande giovamento pel cooperare che fece all'attacco e per la conoscenza che diede dei posti (386). In questi preparativi passava una parte della quaresima.

Il giovedì, 8 aprile (387), vennero imbarcati uomini e cavalli. Ogni squadra era accompagnata da una flottiglia. Gaio spettacolo dava la flotta intera su una linea di un buon miglio! Il mattino seguente levarono le áncore e si appressaron in ordine di attacco alle mura verso il punto in cui l'anno prima era scoppiato l'incendio, che dal palazzo di Blacherna fino al monastero di Sant'Evergete riduceva la città in rovine (388). Tosto si appiccò una viva zuffa. In più d'un luogo i Crociati si misero a terra ai piè delle mura, rizzarono le scale, e si venne alle mani corpo a corpo (389). La mischia durò in più luoghi fino a tre ore dopo mezzodì; ma la valorosa difesa fatta dai Greci obbligò i Latini a suonare a ritirata con grave lor perdita d'uomini e materiali (390). Le navi non ebbero tutte egual parte all'attacco, molte si tennero in alto mare, altre, per contro, si approssimarono così alle mura che poterono far giuocare le proprie macchine.

In sul crepuscolo della sera si tenne consiglio di guerra. Tristi profondamente per la cattiva giornata, posero a partito i prodi che far si dovesse. I Latini eran di parere che dal lato di mare la città fosse men forte, si dovessero perciò rivolgere a quella (391). I Veneziani più addomesticati coll'elemento fecero notare che non avrebbon potuto tener testa alla corrente dello Stretto qualunque manovra avessero tentato. Chi sa se, stuffi di quest'impresa, molti non avrebbon veduto di malincuore la flotta cacciata dal vento e dal mare lungi dalla malaugurata spiaggia? (392). Infine caddero d'accordo di spendere ancora tre giorni ad allestirsi per un nuovo attacco, fissando il lunedì (393). Avendo per esperienza imparato che l'equipaggio di ciascuna

---

(386) *Georg. Acrop.*, 8. — Abulsaradasch dice ch'erano trentamila.

(387) Villehard. dice: *Joesdì après mi quaresme*, ma Baldovino e Nicetas, e poi lo stesso ordine dei fatti ci mostrano ch'era il secondo lunedì dopo metà quaresima.

(388) Nicetas. (389) *Scalis navium scalis turrium applicatis* (Baldovino).

(390) Nicetas parla bensì dei molti uccisi, ma tralascia di parlare degli abbandonati *machinamentis bellicis.* Baldovino per contro non parla che di questi, anzi dice: *Sine multorum nostrorum sanguine fuimus tanta perpessi, ut inimicis nostris in opprobrium* (cosa che agli eroi riusciva più cocente delle ferite) *verteremur.*

(391) *Camper* (Villehard). Parola usata impropriamente, poichè non era posto da ci (vedi lib. VII, pag. 204). (392) Osservazione di Villehardouin.

(393) Giustiniani dice che impiegarono cinquantotto giorni, ma non vediam chiaro in questa maniera di computare; forse parte dal fatto d'arme narrato sopra pag. 293.

nave per sè non era sufficiente contro il presidio di ciascuna torre, le navi furono legate due a due, affinchè per due scale montare si potesse su ad un tempo.

Sulla eminenza d'un monastero, quasi nel centro della città che tutto a largo orizzonte signoreggiava la terra e il porto (394) faceva bella mostra di sè la tenda scarlatto dell'intruso Imperatore (395). Il lunedì di Passione (396) la flotta si appressò alle mura folte di combattenti. Senza indugio muove ciascuna nave all'assalto. Pronto alla zuffa era ugualmente il militare e il sacerdote (397), il grido di guerra *Santo Sepolcro!* parola d'ordine, rintronava d'intorno (398); al cozzo delle armi parea tremasse la terra. Il conflitto, più acre ancora che tre giorni prima, pendeva da tutto il mattino indeciso (399). Finalmente, messosi un vento nord, spinse le navi più a costa della riva (400). Due di esse, il *Pellegrino* e il *Paradiso*, sull'una trovavasi il canuto (401) Vescovo di Troyes e sull'altra il bellicoso di Soissons (402), si piantarono ai fianchi d'una torre presso il convento di Petrea (403). Il *Pellegrino* puntò le scale. Sul momento vi si lanciano su un Veneziano (404), ed un Cavalier francese (405). Dietro loro Giovanni di Choisy ed altri via via, ed ecco il vessillo del Vescovo piantato sulle mura (406), ecco il nemico sgominato.

---

(394) Ora *Fethiie Dschamissi* (Hammer, I, 381).

(395) Giusta le idee dei nostri maestri materialisti di diritto politico avrebbesi guadagnato diritto alla stima del popolo. Queste linee le vergavamo quattordici giorni prima del 31 luglio e 7 agosto 1830!

(396) Il 12 aprile. — Baldovino la sbaglia dicendo: *II feria post passionem Domini.* * Pure non può essere altrimenti, poichè lunedì prima delle Palme e feria II di Passione torna lo stesso. (*Nota del traduttore.*)

(397) Si legge dell'abate Martino di Pairis nelle *Antiq. Paris.* in Hugo: *Sacr. antiq. monum. Velut dux alter expugnator iuvit manu et lingua.*

(398) Non possiam dubitarne che fosse inteso dai nemici come lo fu nella giornata contro i Bulgari.

(399) Nicetas.

(400) *Tant que nostre Sires* (poichè nulla arriva senza il Signore) *lor fist lever un vent qu'on appelle bise* (Villeh.). *Flante Borea applicamur ad muros* (Baldovino).

(401) Moriva nell'anno seguente a Costantinopoli (*Gall. christ.*, XII).

(402) Vedi lib. III, pag. 295. — In una carta a favore della chiesa di Chalons (*Gall. christ.*, X) dice ei medesimo: *Cum primis ingredientibus interfuissemus.*

(403) Dove sta oggi la Lanterna.

(404) Ramnus lo chiama Pietro Alberti; fu ucciso per isbaglio da un cavalier francese che lo prese per un greco (Guill. Tyr.).

(405) Andrea d'Urboise Doutremens dice ch'era dell'Hainaut, ma apparteneva al séguito del Vescovo di Soissons (Du-Cange: *Hist. de la transl. de reliq. de N. D. de Soissons*).

(406) Baldovino.

Ecco l'antico detto che la città non sarebbe presa che un dì da un angelo (meschino ristoro), andare fallito (407).

Quando i Cavalieri in sulla tolda videro i compagni sulle mura e sulla vetta delle torri, gettaronsi a terra, puntarono le scale, montarono a precipizio. In breve altre torri stavano in poter loro. Da tutte le navi si accese più vigoroso il combattimento. Tre porte vennero atterrate. Pietro Brajequel, tratto dal suo ardimentoso coraggio, nel suo eroismo (408) non si perita di mettervi da solo il piede dentro. Il vederlo mise lo spavento addosso alle guardie del corpo, in tutto l'esercito a cui parea di vedere un gigante, per elmo in capo un muro di bronzo (409); tutti la diedero a gambe, mille davanti a uno.

Gli altri Cavalieri intanto, lieti di trovarsi nella loro beva, sbarcano i cavalli e marciano contro il campo imperiale. L'esercito greco stava ordinato a giornata. Murzuflo allibì e cagliò al vederlo, e fuggì a Buccoleone. I Latini si avanzarono in frotta in tutte le direzioni incalzando e spingendo quanti si paravano dinanzi, senza distinzione di età o di sesso. Non è a dire quanta fu la preda in cavalli, bestiame, muli. La più gran parte dei nobili Greci fuggì verso la porta di Blacherna. Duemila in circa cadaveri coprivano il terreno; il più di questi non fu già ucciso dai Crociati: la voce dei Sacerdoti che li esortava a risparmiare il sangue, ebbe sui medesimi grande autorità, ma sì dai Latini espulsi, i quali, se fossero rimasti fedeli, avrebbon potuto vantaggiare la città quant'ora le eran di nocumento (410).

Calava intanto la sera. Stanchi dal battersi e dall'inseguire si concentrarono i Latini dove appunto Murzuflo aveva piantato sue tende. Pensarono essere miglior consiglio passare la notte vicino alle torri conquistate. Credevano che vi avrebbe voluto l'opera d'un mese a conquistare una città che racchiudeva in seno tanti palazzi fortificati, e chiese, e tanta popolazione (411). Il conte Baldovino occupò il campo abbandonato dall'usurpatore, il fratello Arrigo serenò in faccia a Blacherna, ed il Marchese s'innoltrò alquanto più addentro nella città (412). Ai militi sfiniti dalla fatica tornava propizio il riposo.

---

(407) *Urbem debere capi per angelum.* Giusta il *Chron. Belg.* stava un angelo dipinto sulle mura.

(408) Du-Cange. — Hammer (I, 94) dice ch'era un tedesco, per nome Pietro Plank.

(409) Nicetas.

(410) Günther, c. 18. — Nicetas, il quale racconta tutti gli orrori commessi, non fa motto della copia dei morti.

(411) Il *Magn. Chron. Belg.* dice che scorsi molti giorni dalla presa della città, alcuni non vi volevano aggiustar fede, forse nei quartieri segregati.

(412) *De vers l'espès de la ville* (Villeh.), nell'ottavo quartiere, forse verso il Campido-

Ma non riposò già Murzuflo. Percorreva tutte le piazze, cercava di radunare il popolo, mettere in piedi battaglioni. Le buone profittavano così poco come le austere maniere, poichè il coraggio aveva dato giù. Nessuno pigliavasi pensiero dell'altro, ma unicamente applicato a nascondere dentro terra o in luoghi appartati il ben suo, molti si preparavano alla fuga. La fiducia venne meno anche in Murzuflo, tramontò ogni raggio di speranza. Corse al palazzo Buccoleone, prese seco l'imperatrice Eufrosina, moglie del proscritto Alessio, e la figlia Eudossia, a cui aveva pigliato affetto, e fuggirono assieme su una nave. Era il quinto Imperatore che Costantinopoli aveva salutato nell'intervallo di otto mesi. Fuggito lui nacque gara tra Teodoro duca, e Teodoro Lascaris (413) per avere in mano l'impero che stava tramontando. Sì l'uno che l'altro eran degni del trono: pari amendue per nobiltà d'origine, per autorità e considerazione (414). Il Clero parteggiava per Lascaris, amico dei dotti, sotto l'egida del quale Nicetas compilò la storia di queste disavventure. Tuttavia non potè neppur egli sollevar l'animo caduto dei Greci, nè guadagnarsi il corpo delle guardie se non a danaro sonante. Il primo atto di suo governo imperiale fu la fuga precipitosa (415).

Nuova disgrazia venne ad aggiungersi all'universale scompiglio. Nelle file capitanate dal Marchese regnò in tutta la notte il timore d'un attacco da parte dei Greci, cagionato forse dal trambusto a cui era in preda Costantinopoli. Per iscongiurare questo pericolo un Conte tedesco (416) fece appiccare fuoco nel quartiere di fronte. Le fiamme guadagnarono tosto, poichè nessuno in quell'universale costernazione si diè briga di spegnerle (417). La parte orientale della città fino al palazzo del Grande Ammiraglio andò in cenere (418). Il domani alla sera infuriava ancora su un terzo di Costantinopoli con tanta intensità che anco questa volta rimasero distrutte più case che non ne contenessero tre città assieme delle più popolose di Francia.

---

glio. Di guisa che il campo latino formava un triangolo colla punta in città, la linea della base tra Blacherna e la Lanterna. Che il marchese stesse realmente dove dicemmo ricavasi dalle parole di Villehardouin: *Li Marchis chevaucha tota la matinée droit vers la Bochedelion.*

(413) Baldovino dice che si nominò il fratello di Lascaris, Costantino, *ad nominationem cuiusdam Constantini procedunt.* Georg. Acrop. che Teodoro abbandonò Costantinopoli prima dell'assedio. Ma la circostanza che Teodoro e non già Costantino, prese in Nicea il titolo d'Imperatore, mentre vi si trovava pur Costantino, ci danno pieno argomento a stare alla narrazione di Nicetas.

(414) La moglie di Lascaris, Anna, era figlia del proscritto Alessio, vedova d'Isacco Comneno.

(415) Nicetas.

(416) Così attesta Günther, c. 17.

(417) Günther, c. 18.

(418) Nicetas.

Appena schiariva l'alba l'esercito dei Latini si preparava a nuova zuffa. La presentivano più sanguinosa di quella del giorno innanzi. Ma nessuno si lasciò vedere. Il palazzo di Blacherna venne con tutti i suoi tesori, senza resistenza, in potere di Enrico, conte di Fiandra. Le genti del Marchese si avviarono quindi in marcia lenta (419) verso il palazzo di Buccoleone, sulla piazza appunto che poco prima avea visto l'Imperatore menare tanta pompa. Donne, fanciulli, vecchi, si fecero loro incontro, i quali, facendo una croce colle dita supplicavano, imploravano dal *Santo Re Marchese* che avesse pietà di loro (420). Ne avevano buona opinione, e il riconoscevano pel Generale in capo dell'esercito. I Greci sgombraron altresì questo palazzo con nessun'altra condizione che di aver salve le vite. Oltre uno dei più ricchi tesori vi si trovavan dentro due Imperatrici, sorelle di due Re, di Francia l'uno e d'Ungheria l'altro (421), e molti signori dei magnati.

Colla resa di questo palazzo i Crociati potevano ormai tenersi padroni di Costantinopoli. Dopo diciotto assedii che la città aveva sostenuto dal giorno che Costantino vi locò la sede dell'impero, fu questa la prima volta che venne presa (422). Non poterono allontanare la sciagura quelle colonne a bassorilievi per cui Apollonio Tianeo dicevasi avere aperta la via ad una prosperità perpetua, nè tutte quelle immagini del fato per cui i cristiani Imperatori, nei momenti di angustia, a rimuover le disgrazie ricorrevano a tanta superstizione pagana e a tante fanciullaggini (423); nulla valse che nei tempi andati la statua della Fortuna venisse incatenata alla croce (424); invano sotto il piedestallo della colonna di porfido giaceva la statua protettrice dell'antica Roma con tanti altri pegni di interminabile prosperità coi quali Costantino aveva voluto legare alla nuova la fortuna dell'antica Roma (425). L'impresa che da secoli vedevano rappresentata nella colonna trionfale di Teodosio, di una flotta cioè che, coll'aiuto di scale, dava l'assalto alla città, ora l'avevano veduta ridotta ad effetto senza che l'inetto loro furore, che sapevasi solo sfo-

(419) Villehard.

(420) *Satis flebiliter: Aijos Phasileos Marchio decantabant, quod latine Sanctus Rex interpretatur* (Günther, c. 18).

(421) Anna, in patria chiamata Agnese, figlia di Luigi VII, moglie di Andronico Comneno, cui questi avea rapita una col trono al cugino Alessio, e Maria (chiamata Margherita) figlia di Bela, moglie dell'ultimo imperatore Isacco Angelo (Du-Cange).

(422) Costantinopoli dal giorno di sua fondazione fu assediata ventinove volte, presa cinque volte. Poche città sostennero tanti assedii. Vi ha Gerusalemme sola che fu presa trentadue volte (Hammer, I, 99).

(423) Veggasi Hammer (I, 133, 159). (424) Hammer, I, 271.

(425) Heyne (*De interitu op. ser.*) ne racconta molti altri.

gare contro i muti marmi (426), valesse ad impedirnelo. Ora sì che potevano richiamare al pensiero le oscure sentenze (427) con cui da secoli, indovini (428), poeti (429) avevano preconizzato quanto ora stava succedendo.

Un tremendo castigo di Dio era piombato sulla città: nè i Greci nè i Latini il dissimulavano. I Greci ne vedevano la causa in ciò che i Preti e il popolo da lunga pezza avean abbandonato il fervore del divino servizio (430); a curare tanta empietà ci voleva un rimedio caustico. « Come può accadere » altrimenti in uno Stato dove i reggitori, fin dai primi anni, si allevano allo » scioperio, avendo in dispetto l'occupazione, non ad altro applicano l'animo » che alla dissipazione ed al buon tempo, chiedendo fiori all'inverno, frutta » alla primavera? Dove nè il suon della tromba nè il canto degli augelli può » ormai destare i cittadini dal sonno, dove ogni ardor guerriero è spento, » ogni aspirazione alla libertà cessata, ogni orecchio è sordo agli avvi- » si? (431) ».

I Latini ne rintracciavano la causa nello scisma dalla Chiesa romana, la quale, come la veste inconsutile del Salvatore, non deve essere nè cucita, nè sdruscita (432); nell'orgoglio del popolo, che da tanto tempo faceva guerra alla Chiesa romana, al primato di Pietro, alle ordinazioni divine (433). Ora sì che sarebbe venuto in taglio di ricacciare in gola all'Arcivescovo di Corfù il motteggio di un anno prima, che tutto il primato della Chiesa romana non posava su altro che sulla crocifissione del Redentore, operata da soldati Ro-

(426) Si pensavano di mandare a male i tentativi dei Latini stritolando le statue che avean piglio minaccioso (Günther, 21).

(427) Andrea Dandolo nella cronaca reca come adempiute a questo punto le parole della Sibilla Eritrea: *Fiet potentium in aquis Adriaticis Congregatio, cœco prœduce, hircum ambigent, Byzanthium prophanabunt, ædificia denigrabunt, spolia dispergentur, etc.*

(428) Scrittori inglesi raccontano che nel 1189 un vecchio greco predisse ad un templario la prossima dominazione dei Cavalieri latini in Costantinopoli, poichè sulla porta d'oro che stava chiusa era scritto: *Quando veniet rex flavus occidentalis ego per me ipsum aperior.* Gl'Imperatori che ritornavan vittoriosi entravan per essa, ed ora per essa fuggirono i Greci.

(429) Tzetes (cinquant'anni prima). Du-Cange ne reca tre di cotali profezie. Sanuto molte altre.

(430) Nicetas ha un esempio in *Alex.*, II, 4, che mostra come quel sacerdozio riprovato da Dio non cercasse che il proprio interesse.

(431) Nicetas ad ogni piè sospinto (Georg. Acrop., 4).

(432) Ep. XI, 47. — Innocenzo le spesse volte reca la *tunica inconsutilis* come simbolo dell'unità della Chiesa.

(433) Alcuni però erano inclinati alla Chiesa romana. Giusta l'ep. VI, 140: *Sybilla uxor quondam potestatis Constantinopolitani* lega al Papa ventimila perperi.

mani (434). Riconoscevano i Latini la mano di Dio che si faceva sentir grave su un popolo che si era sempre mostrato sleale a chi guerreggiava le guerre di Terra Santa. Vedevano nella conquista di Costantinopoli un'arra di vittoria, un mezzo per ritornare quel popolo all'unità della Chiesa, fine ultimo della Provvidenza nei suoi disegni, un mezzo di compiere la volontà del Signore, la quale voleva glorificare l'Occidente colle sante reliquie di cui erasi reso indegno l'Oriente (435). Perfin nell'epoca in cui avvenne la presa di Costantinopoli credevano ravvisare un segno della grazia del Signore: l'esercito del Signore aveva fatto il suo ingresso trionfale nel giorno appunto in cui aveva fatto il suo prima di andare alla passione il Redentore nella città santa (436). Un motivo di castigo vedevano anco i Crociati nel favore accordato ai nemici della fede d'avere una moschea (437). Pertanto non si consolavano meno della presa di Costantinopoli che se avessero presa Gerusalemme, poichè con essa era caduto ai Turchi un gran puntello di cui si facevano forti. Giusto appariva dunque che per via di un'impresa, cominciata unicamente a gloria della Sede Apostolica (438), l'impero dei superbi fosse passato negli umili, dai contumaci negli obbedienti, dai scismatici ai cattolici (439); come poscia se ne appuntò la perdita alla tracotanza dei Latini, alla vanità e disordini loro d'ogni guisa (440). Tuttavia v'era chi si peritava d'affermare che fosse poi questo lavoro veramente della mano di Dio, una permissione piuttosto che un'opera la dicevano del Signore (441).

Costantinopoli era già allora divenuta straniera all'Europa, non tanto però quanto ai giorni nostri. Credeva nel Crocifisso, ecco l'unico filo che la legava a quella. Tuttavia questo filo, attesa la differenza di dottrine religiose, dei riti e la diversità d'influenza che colà aveva il Cristianesimo sulla coltura e sulle relazioni della vita, era assai leggiero. L'Impero greco, sia per questo riguardo, sia pel suo andamento politico, non figurava nel gran corpo degli

---

(434) *Chron. Halberst.*

(435) Ne parlano Fulcher Carnot. e Guill. Tyr.—*Sanctorum reliquiarum tutissima regia*, chiama Costantinopoli Rob. Mon. L'Abate di Clugny, fuor di sè per la meraviglia, scriveva: *Utinam in eo non ædificia vel ornatus, sed fidem Deo subditorum principum, et prophetarum, apostolorum, et evangelistarum, et multorum martyrum a diversis mundi partibus illuc translatorum, velut commune cæmeterium, videre et adorare possem!* (ep. II, 40).

(436) Non era precisamente l' istesso giorno, ma qualche cosa si può condonare al fervore della pietà.

(437) *Hist. Hieros.* in Bongars: *Gest. Dei* (lib. VI, nota 335).

(438) Lettera di Baldovino.

(439) Tolosani: *Chron. Favent.* in *Suppl.* ad Murat. SS. III.

(440) Sozom. Pist.: *Hist.*, ib. I.

(441) Arn. Lub., VI, 19.

Stati. La vita pubblica aveva colà rivestite forme ben diverse, la legislazione era sorta da ben altri elementi; la persona dell'Imperatore teneva in corte e davanti ai Grandi un posto ben diverso che nel resto dell'Europa. Se il Barone inglese viaggiava nella Spagna, trovava nei ricchi signori, nei Cavalieri, dentro i lor castelli muniti, lo Spagnuolo; se in Ungheria, nei magnati rinveniva i tratti più caratteristici dei costumi e degli usi di casa sua; ma non così a Bisanzio. Là non si trovava il signor feudatario, la gloria di Cavaliere, il cavalleresco ossequio alla donna. Le arti avevano pure altro ingegno. In Occidente si presentavano come un germe, il quale in sullo sbucciare comincia a metter fuori la bellezza di sue forme. In Oriente faceva la figura di un fiore che appassisce, le cui foglie cadono avvizzite. Il festevol canto del trovatore, che in alcuna delle nostre contrade aveva preso tanta voga, ed in altre andava mettendosi in uso, in Oriente era ignorato. Le scienze avevano esse pure altra indole. La Chiesa occidentale, indipendente, partoriva uomini di polso, non già l'orientale, schiava del despotismo di un sovrano o scioperato o animalesco. In tutto il resto del sociale consorzio, nei costumi, nelle abitudini i popoli sì varii dell'Europa trovavano qualche punto di attinenza che nol trovavano coi Greci. Perfin la lingua che in Occidente, trattandosi del rito religioso, delle relazioni internazionali, degli atti pubblici, delle lezioni scolastiche o scritti scientifici era una sola in tutti i popoli, là variava. Se da lunga pezza gli Imperatori d'Oriente non avevano ceduto lo scettro a mani latine, lo si doveva alla religione dei Crociati. L'accaduto ai giorni di cui favelliamo insegna come da un passo dato in sul falso ne possa scaturire una sequela interminabile di rovesci in cui l'uomo, invece di lavorare a scampo, si lascia travolgere. L'intervento armato a pro d'Alessio fu il primo sdrucciolo che poscia trasse i Crociati ad armeggiare contro i Greci, tuttochè contro voglia e senza speranza di un esito fortunato (442), e riuscì a un termine ben diverso da quello che si aspettavano. Quanto fu diversa la condotta dei Crociati sotto Goffredo di Buglione nella presa della Città Santa! Non può egli dirsi a ragione che amendue le spedizioni si risentirono dello spirito e dei sentimenti che informavano chi li mandava ad effetto? Nei conquistatori della Santa Città quanta umiltà, quanto zelo di Dio, quanta annegazione per le opere del bene (443). Nei debellatori di Bisanzio quanta prepotenza, cupidigia di arraffare, quanta crudeltà!

---

(442) Il corso degli eventi mostrò vera quella parola d'Innocenzo che *ad occupationem urbis regiæ renitentes invitos attraxit* (ep. XI, 47).

(443) Chi non si sente commosso alla narrazione di Guglielmo da Tiro (VIII, 21): *Certatim se mutuo vincere cupientes, in operibus pietatis unanimiter desudabant.*

Le truppe pertanto, ansiose di menar le unghie si sperperarono per la città. Non v'ebbe scongiuro colla croce in mano che potesse attutire il loro furore, mettere freno alla cupidigia, inspirare clemenza. Il Capitano generale diede bensì ordine di non toccar donna, fanciulla o religiosa, i tre Vescovi tutelarono colla pena della scomunica le chiese ed i conventi dal sacco, ma furon dighe troppo deboli, quella contro la licenza, questa contro l'avarizia, Tempii e palazzi (444), case di Dio e case di privati, tutto fu messo a ruba (445). Le reliquie dei Santi, avute sempre in altissima venerazione dai Latini, furon calpestate coi piedi, il Corpo e il Sangue consacrato del Signore, augusto oggetto di santa venerazione, disperso sul pavimento per involarne i preziosi vasi, e quel che più monta per servirsene a usi profani. Fu un'altra volta gettata la sorte per vedere a chi dovesse toccare la veste che copriva una statua del Redentore. Non la maestà dell'edifizio, non la santità del luogo, non il tesoro ecclesiastico che serbava, vi si salvarono Santa Sofia dalla profanazione. La tavola dell'altare, stupore dei popoli, i sacri vasi d'un pregio indescrivibile, gli arredi in cui non avresti saputo se la materia od il lavoro fossero più pregievoli, vennero fatti a pezzi. La cortina che faceva velo al Santuario, tutta ricamata a oro ed argento, valutata a diecimila mine, fatta a brani e divisa tra i soldati (446). I cittadini rimasero inorriditi quando videro spinte dentro la metropolitana le bestie da soma per caricarne il bottino, e queste sdrucciolare sul liscio marmo del pavimento, spinte a rialzarsi con pungiglioni, imbrattar di sangue e di lordura il santo tempio. Attraverso i secoli tramandò lo storico il suo lamento su tanta profanazione *del paradiso terrestre del soglio della maestà divina, quest'immagine dell'empireo fabbricato dall'Onnipossente* (447).

Al sacco dovevasi, a maggior profanazione, aggiungere il dileggio. Una donna di mal affare andò a sedersi sulla sedia patriarcale (448), intuonò una canzonaccia e continuolla, ballando gli altri in tondo. Ma v'ebbero altri scandali ancora. Nè le donne, nè le ragazze, nè le monache trovarono pietà. Sulle

---

(444) Guill. Tyr. dice: *Quant les latins orent prise Constantinople, ils orent l'escu Dieu embrassié devant eus, et tantost com'il furent eus, il le ieterent fus et embracierent l'eeus de diable.*

(445) *Alacriter spoliarunt* (Günther, c. 18).

(446) Così ricavasi dalla narrazione di Nicetas sulla distruzione delle opere d'arte in Costantinopoli (in Fabric.: *Bibl. græc.*, IV), e da un manoscritto di cui Wilken. ci diè la traduzione.

(447) Nicetas. — I Turchi non fecero altrimenti il giorno della presa, specialmente in Santa Sofia. Vedi Hammer, I, 550, come lo racconta.

(448) Nicetas ne fa un quadro assai oscuro.

piazze perfino, sui crocicchii, nei tempii ancora si commisero violenze, nefandità, sporcizie. Era un urlo, un guaire, uno stridere in ogni canto; ricchi, nobili, vecchi, andavano attorno smemorati senza saper dove, spogliati e nudi d'ogni cosa. Dovunque uno si rivoltasse incappava in questi sfrenati stranieri, e dove li incontrava bisognava tenervi dietro. A un motto davano in furie, a una parola di biasimo una sciabolata (449). Nulla valse contro il saccheggio, non la santità della Chiesa, nè i nascondigli sotterranei, non le porte delle case abbarrate (450). Qua con parole melate, là con minaccie e fatti peggiori si facevano scoprire le cose nascoste. Quando gliele indicavano e li menavano sul luogo erano pur sempre incontentabili, senza un riguardo, tuttora selvaggi, prepotenti, senza compassione, finivano con gettar fuori di casa villanamente i padroni (451), perchè anche le case si dividevano fra loro. Vennero anco frugate le tombe degli Imperatori, e quanto vi poteva essere d'oro, di diamanti, di perle fu involato (452). Incontrarono il cadavere di Giustiniano tuttora incorrotto, ne rimasero storditi, ma non cessarono dalle enormezze. E come potea avvenire altrimenti? Da tutti i canti dell'Occidente molti s'erano sofficcati tra i Crociati con nessun altro intendimento che di rubacchiare (453); ancora assai tempo dopo vi giunsero un mille circa da Cremona per vedere se ci fosse ancora qualche cosa a racimolare per loro (454).

Quando le chiese od i palazzi avevano ormai più nulla a immolare alla cupidigia, fissarono i Latini lo sguardo sulle statue di bronzo che da secoli ornavano le piazze. Il bronzo aveva per loro maggior valore che il pregio artistico, in cui si appalesa il genio inventivo dell'uomo. La statua colossale di Giunone, idolo un giorno e ornamento del tempio di Samo, - a portar via la sola testa ci vollero quattro buoi -, dalla piazza di Costantino passò nella fonderia. A Giunone teneva dietro Paride (455) ed Afrodito, nelle quali lo scultore aveva saputo imprimere sì bene e con rara forbitezza le grazie della gioventù.

I barbari vincitori non mostrarono maggior cura per la preziosa scoltura di

---

(449) Giustiniani parla di *clementia victorum,* ma la è una semplice frase.

(450) *In rapinam efferati, nec Ecclesiis parcentes, auri et argenti, aliarumque rerum inæstimabiles thesauros diripuerunt* (Otto de S. Blas., c. 49).

(451) Günther, c. 20.

(452) Le esorbitanze e le rapine commesse dai Francesi a Spira (per tacere d'altri casi simili) nel 1689 ne sono una copia.

(453) Otto de S. Blasio, c. 49. (454) *Chron. Cremon.* in Murat., VII.

(455) Heyne (*Prisc. art. op. Cpi exst. in Comm. soc. reg. Gott., XI*); chiedesi, alle volte, non era questo il lavoro di Eufranore di cui Plinio parla H. N, XXXIV: *Quod omnia simul intelligantur: iudex dearum, amator Helenæ, et tamen Achillis interfector?*

Anemodulio (456), che in leggiadre figure presentava il moto e l'operar degli elementi (457). Una statua gigantesca a cavallo stava presso il Tauro: il cavallo era condotto a tanta opera di perfezione che parea nitrisse al suon della tromba, e si vedeva il bollor guerresco nella tension dei muscoli, la quale statua non ben si sapeva se rappresentasse il pagano Bellerofonte in atto di domare il cavallo Pegaso, ovvero lo scritturale Giosuè in acconcio di arrestar il sole (458). I Crociati non si mostrarono mica curiosi di scrutarne il senso: videro che era di bronzo come le altre (459); e diedero a vedere ai Greci come non si pigliavano pensiero di decifrare il significato di quella, a cui l'opinione popolare attribuiva la salute e la prosperità cittadina (460). Ma i valorosi, i quali riputavano l'animo virile il più bel decoro di un uomo libero, avrebbono dovuto inchinarsi alla bella statua di Ercole (461), alla quale l'autore Lisippo aveva saputo dare tanta espressione di corruccio (462). Ma nulla s'intendevano delle prodigiose gesta di questo figlio degli dêi, non s'intendevano che del metallo. Ugual sorte toccò all'asino ed all'asinaio in bronzo che Cesare-Augusto aveva fatto innalzare sui campi della battaglia d'Azio, a ricordare l'annunzio avuto da tali messaggieri di quella decisiva giornata (463). Romolo e Remo poppanti al sen della Lupa, ornamento stupendo della vetusta Roma; l'Ippopotamo colla squamosa sua coda; la Sfinge; la statua gigantesca di Scilla, tutti monumenti probabilmente dei tempi anteriori a Cristo, furon convertiti in moneta. Lo stesso dicasi del lavoro sì forbito dell'aquila d'Apollonio Tianeo, cui la voce pubblica attribuiva secreta virtù di distruggere gli insetti nocivi, e colla sua giacitura sì industre giovava a indicar le ore del giorno. Nè più che a questa fu perdonato alla statua di Elena dalle eburnee braccia, che nel bronzo respirava amore e tutto il fulgor dell'avvenenza, le labbra che

(456) Questo nome vorrebbe appunto dire indirizzo, cioè direzione dei venti.

(457) Bassirilievi ai quattro lati di una piramide che serviva di piedestallo ad una statua di donna (Heyne, 82).

(458) Altri la credettero raffigurare Teodosio od altro imperatore perchè recava nella sinistra un globo.

(459) Vedi riguardo questa statua l'Heyne, p. 14.

(460) La fama popolare che recava, sotto l'unghia del piede sinistro del cavallo esservi un magico ritratto di un barbaro, si trovò vera quando venne distrutta, il che al raccontar di Nicetas, avvenne nel 1206. Vorrebbe dir questo che non tutte le statue vennero distrutte ad un tempo.

(461) Mostravasi dapprima in Taranto, di là fu portata a Roma, donde a Costantinopoli (Heyne). Era sì gigantesca che una coscia eguagliava l'altezza d'un uomo (Nicetas).

(462) Non molto prima Eufrosina nella sua femminile bizzarria l'avea fatta staffilare, come ne avea fatto mutilare altre.

(463) Sveton. in Aug., c. 96. — *Inter aniles fabulas referendum et hoc esse puto* (Heyne, 37).

dolcemente piegavansi come il calice di un fior che s'apre, la capigliatura graziosamente cascante sulle spalle, facile scherzo dell'aura, la veste sì fina che l'avresti detta lavorio di ragno. Tante grazie non poterono arrestare quei barbari in lorica (464). E quell'altra statua sì leggiadra che sulla destra reggeva un cavaliere armato con quell'agevolezza con cui si reggerebbe una coppa? (465), corse la sorte delle altre. E quegli aurighi che guidavano alla meta i cavalli, alcuni abbellimento già dell'olimpiaca carriera, il bue del Nilo alle prese con un coccodrillo, l'uno e l'altro che stan raccogliendo l'ultimo spirito prima di soccombere morti, sì ben tratteggiati che pareva al riguardante di assistere a una scena reale, andarono in frantumi sotto i furibondi colpi di mazza (466).

Non era già questo il santo zelo che un dì moveva Gregorio il Magno a por fine agli idoli, bensì meschina cupidigia. Anche alla grande statua della Gran Madre di Dio, l'amica stella dell'uomo nel cammino della vita (467), la quale abbelliva il Tauro (468), toccò eguale eccidio. Quanti altri lavori di minor rilievo furon mandati a male, che in mezzo alla turba senza fine dei più illustri scomparivano, i quali, se fossero sopravvissuti, ai nostri dì farebbono la prima figura nelle nostre collezioni! I Crociati seguirono le orme dei Vandali quando, sotto Genserico, in Roma, fecero man bassa su tutti i monumenti in bronzo che trovavansi nel tempio d'Agrippa, spinti da egual cupidigia. Fu egli caso, ovvero intramessa di qualche autorevole Veneto, o simpatia forse per l'animale che forma la delizia del Cavalier guerriero? fra i molti cavalli in bronzo e in marmo, di cui andava adorno l'ippodromo, vennero risparmiati i quattro che Teodosio II aveva riportati da Chio (469), e che al presente fan bella mostra di sè sopra la chiesa di San Marco in Venezia (470), reminiscenza di tramontata grandezza. Chi potrebbe calcolare i te-

---

(464) Così li chiama Nicetas. (465) Vedi Heyne.

(466) Vedi Nicetas. — Ne parlò altresì di queste statue Harries nelle sue *Philosophical inquiries*, ma non conosciam questo lavoro se non dalle citazioni altrui.

(467) Οδηγητρία. (468) Hammer, I, 95.

(469) Heyne, p. 36. — Winkelmann (*Opere*, IV, 239) dice essere un capolavoro, quanto si possa desiderare compito; li antepone a tutte le statue a cavallo dell'antichità, ma dubita se sien realmente lavoro di Lisippo, almeno, dice, non si può provare. Stella (*Elog. Venet.*, in Grev.: *Thes.*, IV) assicura che siensi veduti a Roma nel trionfo di Costantino, ed essere un dono di Ziridate Re fatto a Nerone. Nella perfezione della fusione vuolsi appunto riconoscere l'impronta di quel secolo. Andrea Mustodixi, greco di Corcira, ha provato in modo incontrastabile l'origine greca di questi cavalli nello scritto: *Sui quattro cavalli della basilica di San Marco in Venezia*.

(470) Sanuto racconta che nel trasporto, guidato da Domenico Morosini, si ruppe una

sori sacri che in mezzo ai luttuosi avvenimenti, pel corso d'un anno, andarono perduti senza riparo! (471). Ci resta il nome solo di alcuno di questi (472) ad eccitare la nostra curiosità (473).

In quello stato la città ti avea l'aria della melancolia. Tre incendii avevan ridotta al niente oltre la metà di essa: i suoi più vantati ornamenti erano caduti o guasti, i cittadini gironzavano fuor di sè come smemorati, a grande stento trascinando salva la vita. Gli uomini di testa erano indegnati della plebe sì leggera, che comprava a vil mercato dai Latini molte delle preziosità rapite, senza badare all'uso a cui avevano servito, e mostravasi plaudente allo spoglio dei facoltosi (474). I Crociati si davano a ogni sorta di esorbitanze, e al danno aggiungevano le beffe. Sotto le vôlte dei sacri tempii risuonavano lubriche canzoni, non si udiva, non si vedea, non si facea cosa che sapesse di onore, di cristiano (475): ciò che aveva servito ai sacri riti del tempio era adoperato a profani usi: i vasi sacri servivan a cuocer il cibo prediletto, la carne di bue con piselli e cipolle; le statue di Cristo e dei Santi, ad uso di sedie e di panche. Gli uni si mostravano sulla piazza con indosso i sontuosi indumenti dei primi dignitarii dell'impero, altri acconciava il cavallo di berretti di trina con cappelli e robe femminili. Qua si vedevano altri carichi di istrumenti da scrivere, di rotoli di pergamena, per significare che i Greci erano un popolo di scarabocchiatori, buoni a niente altro che a fuggir cento davanti a un latino (476); altri traevano in groppa sul cavallo le donne che avevano violentate.

» Voi dunque, così prorompe in uno scoppio d'indignazione sulle desolazioni » della patria lo storico Nicetas, voi dunque siete i savii, gli onesti, i leali, i » bene educati! Voi i pietosi, i giusti, i seguaci di Cristo meglio che nol siamo » noi Greci! Voi dunque queglino che vi recaste in sulle spalle la Croce, i

---

gamba a un cavallo. Morosini voleva conservarselo per sè, la signoria gliel concesse, e ne fece fondere un altro, *ed io ho veduto il detto piede,* dice Sanuto. A nostra saputa non v'ha in nessun luogo menzione di questo accidente.

(471) Nei tre memorati incendii.

(472) Si rifletta a quanto avvenne ai tempi di Fozio.

(473) Per un singolar contrasto di umane vicende, Ibrahim, educatore di Solimano II, recò nel 1521 a Costantinopoli tre colonne di bronzo (Hammer).

(474) Il popolo ricacciava sui senatori la colpa della perdita della città (Nicetas).

(475) Noi potremmo tenere questa narrazione presa ad imprestito da Nicetas per amplificata; ma Innocenzo medesimo fa all'esercito i medesimi rimprocci (ep. VIII, 133), ed anco Teodoro Lascaris, il quale aveali accusati all'Apostolica Sede (ep. XI, 47).

(476) *Si inter singulos victoriam partiamur, quilibet ex nostris non pauciores quam centum obsedit et vicit* (Baldovino).

» quali per la Croce e per l'Evangelo avete giurato di passare attraverso i
» paesi cristiani senza versare una stilla di sangue, tutto solo bagnar la spada
» nel sangue saraceno conquistando Gerusalemme, e di astenervi da donne,
» come sacri che siete a Cristo? Ciarloni che siete! mentre avete di mira il
» Santo Sepolcro, inferocite contro i cristiani; mentre indossate la Croce, la
» gettate nella melma per un pugno d'oro o d'argento! Voi vi pigliate i dia-
» manti e gettate via da voi il diamante il più caro, Cristo! Gli Ismaeliti
» usarono maggior discrezione e umanità di voi quando conquistarono Geru-
» salemme: non violarono le donne, non empirono di cadaveri il sepolcro di
» Cristo, non commutarono la vita in morte, ma per pochi soldi lasciarono che
» ognuno riscattasse sua vita, la roba, la libertà, e non fecero massacri come
» voi, voi che vi dite cristiani, e sfogate il vostro furore col brando, col fuoco,
» col sacco e la fame! (477) ».

Finalmente molti dei Greci ottennero licenza di abbandonare la città. Vedevansi fuggire a spesse torme, coperti di cenci, stenuati, con visi cadaverici. Gli uni lamentavano la perdita delle sostanze, altri la moglie, chi le figlie; alcuni pochi, per conoscenza che avevano con qualche Italiano in Costantinopoli, ebbero momentanea protezione (478). Più d'un padre di famiglia vedeasi emigrare colla moglie incinta, coi bamboli e le fanciulle sfigurate nel viso con motta e fango per difenderle dalle brutalità dei vincitori, perchè, neppur fuggendo, si trovavano al coperto dagli oltraggi. Lunghesso la via tratto tratto s'imbattevano in soldati a cavallo, che coi loro spadoni e col pugnale alla cintura andavano in cerca di bottino, o se ne tornavano onusti. Gli uomini non erano al sicuro dalle rapine nè le donne dalla violenza. Pochi tra i vinti furono sì coraggiosi e fortunati come Nicetas lo storico, il quale, fatto ricorso ai capi dell'esercito, trovò aiuto presso i nemici, e strappò dalle mani di un soldato una figlia pria che questi potesse sfogare su lei le impure sue voglie. Quanti, per converso, con lui fuggentisi dalla Porta d'Oro, davano singhiozzando l'estremo addio alla città, di magnifica precipitata in tanta rovina, ai tempii ed agli altari che non avrebbon più riveduti! Tra questi fuggiaschi si trovava anco il Patriarca (479 e 480). Sen partiva cavalcando un misero ronzino, a piè scalzi, senza bastone, senza borsa, senza cingolo e in

---

(477) Nicetas dice che non voleva più oltre scrivere perchè neppure il nome dei barbari passasse alla posterità.

(478) Così avvenne appunto allo storico Nicetas, e ce lo racconta in uno squarcio di sua storia come dovette il suo salvamento ad un negoziante veneziano.

(479 e 480) Giovanni Camatero (Albericus lo appella Sansone) quello stesso a cui avea scritto Innocenzo (ep. II, 208; lib. III, pag. 268 vol. I), per riguardo alla riunione delle

semplice farsetto. Pure così ridotti in sul lastrico si stimarono beati quando poterono toccare Selimbria: erano in salvo dalle calamità che la cupidigia accalcava sul capo dei rimasti (481). Senonchè così raminghi com'erano, dalla grandezza travolti nell'avvilimento, dalle dovizie rovinati nelle angustie, dovette ai medesimi tornare assai più amara la fredda accoglienza e gli acerbi rabbuffi toccati dai connazionali, che la perdita dei beni e della patria. In Nicea non trovarono comune altro che il sole, e la pioggia, le chiese e le funzioni; del resto erano guardati dai loro come stranieri e messi al bando (482). E chi potrebbe dire, se non fosse il rammarico e il cordoglio per sì subito tramutarsi di altezza in bassezza, di onore in vitupero che affrettò la morte allo storico Nicetas, lasciando al fratello, socio probabilmente nella fuga, il doloroso cómpito di tesserne la biografia? (483). Uomo troppo presto rapito alla vita! (484).

Cotale splendido successo onde avevan merito specialmente i Veneziani, non attutì certamente il Papa, indignato pei fatti di Zara e pel dispregio in che avevano avuto gli ordini suoi. « I nostri predecessori, scriveva al Doge senza » degnarlo di saluto e di benedizione, i nostri predecessori e noi siamo » sempre stati portatissimi per la grandezza di Venezia. Tanto eravam lungi » perciò dall'aspettarci che offendesse Colui, il quale precipita i caparbi ed » esalta gli umili. Tu e il popol Veneto ben sapevate come il nostro figlio » carissimo in Cristo il Re d'Ungheria era segnato della Croce, voi non igno» ravate come la Santa Sede pigli sotto l'egida di sua special protezione i » Croce-segnati fino al lor ritorno o decesso; vi era conto con quanto calore » avevamo insistito presso i delegati che ci vennero a chiedere l'approvazione » del trattato coi Crociati di non toccare gli Stati del Re, affinchè la Crociata » si mandasse ad effetto nel santo timor del Signore. Tutto ciò ve'l siete messo » dietro le spalle. Avete fatto niun conto del nostro Legato, avete piantato il » vostro campo dinanzi a Zara, chiamati in aiuto i Francesi, contaminate di » sangue le vostre mani, manomessa la città, distrutte chiese, atterrati altari,

---

Chiese. L'anno dopo rinunziò alla sua dignità, succedendogli, nel 1206, Michele Antoriano, e moriva a Didimotica.

(481) Tutto questo da Nicetas. Villehardouin non ne fa cenno.

(482) Nicetas.

(483) Nel 1189, quando Federico attraversò i paesi dell'impero greco, Nicetas, denominato Coniate da Cona, città della Frigia, sua patria, venne chiamato a governar Filippopoli, poi coprì le cariche di tesoriere, gran magistrato, gentiluomo di camera. Moriva nel 1206.

(484) Chiamavasi Michele questo fratello. Poco tempo fa, nel 1833, Brissonade ha dato alla luce una poesia elegiaca dello stesso (*Anecd. græc.*, I. Paris, 1833) sulla città d'Atene.

» oltraggiata la maestà di Dio, conculcata la romana Chiesa. L'amor che vi
» portiamo ci obbliga a farvi questo affaccio. Quand'anche sia un nostro voto
» che per voi la Chiesa greca si converta, ci sta però più a cuore che venga
» riconquistata Terra Santa. Pertanto vi esortiamo nel Signore te ed i Vene-
» ziani tutti, riconciliati colla Chiesa, a lavare la macchia del peccato colle
» lagrime del pentimento, affinchè possiate combattere le pugne del Signore
» con un cuore purificato. La sua e non la vostra mano fu quella che ri-
» portò vittoria, ma la sua longanimità vi vuol trarre alla contrizione,
» perchè nell'umiltà vi facciate a chiedere l'assoluzione della scomunica, e
» quindi vi mettiate con tutto l'impegno a riconquistare Terra Santa, la qual
» opera, colla mercè di Dio, spalleggieremo in tutti i modi che ci verrà
» fatto (485) ».

I Latini, contenti di aver cangiata la povertà in ricchezza, la miseria in abbondanza, passarono in sbrigliata gioia le feste Pasquali. Dopo Pasqua il Marchese e il Doge bandirono che a tenore dell'accordo si mettesse in massa tutto il bottino. Vennero designate tre chiese pel deposito, e posti a conservatori i personaggi più probi dell'uno e l'altro popolo. Gli uni obbedirono di buon animo, gli altri s'eran già prese le lor precauzioni senza impensierirsi del giuramento fatto e dei castighi di Dio (486). Perciò i Cavalieri e le truppe si rimandavano gli uni agli altri il rimprovero, tutti poi d'accordo a incolpar il Clero di avere sottratto cose. I più destri a trafugare furono i Veneziani ed a notte tempo trasportare la preda sulle navi (487). Nonostante la somma dell'oro, argento, pietre preziose, arredi di valore, sorpassò quanto poteva esistere in tutti i paesi cristiani (488). A malgrado di tutto il trafugato, restarono ai Francesi per la loro metà cinquecentomila marchi (489), e quindicimila cavalli, della qual preda pagarono ancora cinquantamila marchi ai Venezia-

---

(485) Ep. VII, 18.

(486) Lamentavasi forte nel suo dir sincero lo storico (vedi Villehard.).

(487) Guill. Tyr.

(488) *Tam inæstimabili abundantia reperitum, ut tantum non videatur possidere latinitas.* Iddio, dicevano, aver fatto regalo sì ampio, perchè i Greci *admodum pauca negaverant* (duecentomila marchi ai Veneziani, trentamila ai Francesi, viveri e soccorsi; tuttociò sicuramente era un nonnulla a paragone della preda) perciò *cuncta nobis divino iudicio reliquerunt.*

(489) Noi crediamo che Wilken abbia inteso male il Villehardouin quando valuta tutta la preda a quattrocentomila marchi solamente (segue la traduzione di Vigeneres) dove Villehard. parla di cinquecentomila. Darù (I, 328) fa sommare tal preda a duecento milioni di moneta attuale. Calcola il marco a cento franchi. Bonamy (*Mém. de l'Acad. des inscript.*) li valuta solo a cinquanta. Oltrecciò, quanto andò perduto nei tre incendii!

ni (490), il resto lo divisero così che due fanti avessero quanto un uomo a cavallo, credendo partito più vantaggioso il fare questa divisione che accettare l'offerta dei Veneziani di comprare tutta la parte per una data somma (491). Coloro che vennero scoperti avere trafugato alcun che provarono rigorosa giustizia. Il Conte di Saint-Paul fece appiccare uno dei suoi soldati a cavallo, collo scudo al collo. Ma gli scoperti furono assai pochi! I più ne andarono salvi.

I tesori sacri vennero ripartiti al paro degli altri. Possedeva Bisanzio la pietra su cui erasi addormentato Giacobbe, una delle verghe che Mosè convertì in serpente, e poi, venendo giù per tutte le epoche scritturali, reliquie di quei tempi in numero maggiore che non alcun altro paese dell'Occidente. Dai primi giorni del Cristianesimo possedeva reliquie di Santi fino a quegli eroi che sotto gli Imperatori cristiani avevano profusa la vita a difesa del culto delle sante immagini. Non era solo venerata la veste della Beata Vergine, ma la sua rocca (492), non solo la croce su cui era morto il Redentore, ma perfino del suo sangue alcune stille. Si mostravan le fasce onde andò avvinto bambino, un dente che aveva posato in sua fanciullezza, una ciocca di capegli d'allorquando era ancor ragazzo (493). Fra le cose custodite con maggior osservanza v'era un frusto del pane che servì all'ultima Cena, un lembo del purpureo vestimento con che comparve dinanzi a Pilato, e la corona di spine di cui lo incoronò la Sinagoga (494). Oltre ciò Costantinopoli guardava le reliquie dei principali Apostoli, dei più illustri Dottori della Chiesa, dei più insigni Mártiri della fede. La pietà degli Imperatori aveva messo ogni studio a circondarle di ornamenti, in cui il lavoro gareggiava col pregio della materia (495).

In quella guisa che in tutti i trascorsi secoli tutte le provincie dello Stato avevano mandato i più preziosi avanzi delle arti a decorar la metropoli, gli Imperatori cristiani vi vollero pure raccogliere le cose sacre di maggior rilievo di che andassero gloriose le primarie città del vasto impero che furono appunto i vivai del Cristianesimo, i posti ove attraverso menarono i lor passi

(490) Marini (IV, 62) vi aggiugne quanto Alessio avea promesso per la maggior dimora della flotta, ma Villehardouin non ne fa motto.

(491) Guill. Tyr. dice che ad ogni uomo a cavallo avrebbono offerto duecento marchi, se a piedi cento, ai cavalieri quattrocento. Astuti ed avveduti com'erano, non c'era risico che si accattassero danno.

(492) Niceph. Callist., XIV.

(493) Rigord., c. 48.

(494) Ludovico VIII re di Francia la comprò nel 1239 dall'imperatore Baldovino II per diecimila marchi. Era stata pure trasportata a Venezia.

(495) Veggasi la lista delle reliquie rapite dagli Ungheresi (specialmente in arredi e cose di Chiesa) ad un ecclesiastico di Porto che sen ritornava (ep. VIII, 127).

gli Apostoli e i primi discepoli dei medesimi. A questa sorta di prede agognavano specialmente gli ecclesiastici del Crociato esercito, i dignitarii ed i meglio assennati, stimando indegno di loro stato contaminarsi di cose terrene, perciò tanto più grassa ne volevan la parte in questa sorta di preda (496). Un pezzo del legno della santa Croce, ricchissimo di pietre, ma ora spoglio (497), lo partirono i Vescovi con leale imparzialità tra i Baroni presenti, i quali ne fecero poscia dono, come di presa di guerra ricchissima, alle chiese e monasteri della patria.

Una scheggia di essa, adorna ancora di molte sue pietre, mandolla Baldovino ad Innocenzo (498), un'altra se l'ebbe Leopoldo, duca d'Austria (499). Molte reliquie di essa Croce, che da secoli eran guardate nel tesoro del Capitolo e del Convento, passarono in Occidente. La più gran parte (500) delle altre preziosità di questo genere, ceneri di Santi, vesti, arredi resi venerandi per la santità di quelli a cui avean appartenuto, spoglie di insigni personaggi dell'istoria sacra, passarono a Venezia (501). Altrettante andarono sparse tra la Francia e la Germania. Colonia fu insignita della testa di san Pantaleone (502), suo patrono. La chiesa di Sant'Eucherio a Treveri andò debitrice d'un dono analogo ad Arrigo di Ulma (503). Nel tesoro del Duca di Nassau mostrasi ancor oggidì un'insigne preda di una preziosissima cassetta con entro un dente di san Giovanni Battista (504). In Alberstadt era ogni anno un giorno di gioia e festivo quando si esponevano alla pubblica vista (505) le reliquie, gli

---

(496) Günther dice del suo abate Martino: *Proposuit, ut de reliquiis Sanctorum aliquam sibi corraderet portionem.*

(497) *Thesaurum super omnes terrenas possessiones cordi meo semper dilectissimum*, dice Enrico di Ulma la scheggia della croce che donò al convento di Stuben (Günther).

(498) Raynaldi: *Ann. eccl. ad ann.* 1204, ep. VII, 147.

(499) *Chron. Austr.*

(500) Poichè Venezia non divideva con veruno.

(501) Per esempio, oltre un pezzo della Croce ed una porzione del Divin Sangue, vi fu recato il corpo di santa Lucia (Stella: *Elog. Venet.* in Grev.: *Thes.*, IV, 4), di san Simeone quegli che si tolse in braccio il bambino Gesù, un braccio di san Giorgio, una reliquia del capo di san Giovanni Battista, il corpo del costantinopolitano patriarca san Paolo, martire delle sacre immagini.

(502) Godofr. Mon.

(503) Brower: *Ann. Trev.*, II, 101.

(504) I. P. Krebs: *Inscriptiones græcæ, quas lipsanotecha quædam magna continet, quæ Weilburgi asservatur.* Wiesbadæ, 1820. Avea già delineata una pittura di questa cassetta Brow. (*Ann. Trev.*). Fino al 1794 fu conservata nel monastero di Stuben sulla Mosella, ed in quell'anno nascosta all'occasione dell' invasione francese. Doveva trovarsi in Santa Sofia.

(505) *Chron. Mont. Ser.*

ornamenti da chiesa e paramenti che quel Vescovo avevale recate (506). Amiens fu onorata d'allora in poi del tesoro della testa di san Giovanni, preziosità della chiesa di Calcedonia (507), presa appunto in questa circostanza (508). Il Vescovo di Troyes ottenne per la sua chiesa il Calice di cui servissi il Signore nell'ultima Cena (509). Il Vescovo di Soissons, mentre stava agonizzando a Bari, mandava alla sua cattedrale un braccio di santo Stefano (510). Il cardinal Pietro di Capua riportava alla patria il corpo di sant'Andrea (511). Baldovino, oltre i doni fatti al Papa, fece omaggio al proprio signore di molte rarità tolte dalla ricca cappella di Buccoleone (512), e di una porzione del Divin Sangue (513). Nè dimenticossi delle chiese del patrio suolo, onorando fra tutte la cattedrale di Namur (514). Il fedele che contemplava queste reliquie sentivasi tratto a magnificare Iddio per tanto dono (515). Il felice tragitto attraverso le onde e i fiotti, e il difficil, ma prospero cammino in pericolose regioni, venne attribuito alla Provvidenza, che loro fu schermo e sicurtà in grazia di quelle sante reliquie (516). Prima di giungere in qualche luogo, la voce le aveva precorse e s'era sparsa per ampio tratto. Il dì in che arrivavano al lor destino era un di quei dì che son rari nel corso di una generazione (517). A quel modo che noi oggigiorno facciamo per i capolavori dell'arte, non il solo luogo tenevasi onorato che li possedova, ma tutta la contrada, anzi lo Stato intero ne andava superbo (518). Venne

---

(506) La lista leggesi nel *Chron. Halbert.* Vi si trova fra le altre un pezzo del corpo di san Paolo. Oggidì ancora in Alberstadt si mostra una patena d'oro, lavoro bisantino, con sopravi incise le parole della Cena (Wilken, V, 308).

(507) Venne ritrovato a Cizica nel decimoterzo anno dell' impero di Teodosio, quinci portato a Calcedonia, traslocato poscia nella chiesa di San Giovanni all'Ebdomon.

(508) Lib. VII, pag. 222.

(509) Villehard. — Genova però gli contesta quest'onore vantando il suo *Sacro Catino.*

(510) Albericus.

(511) *Chron. Amalf. frag.* in Murat.: *Antiq.*, I, 215.

(512) *Carbunculum, qui rutilanti fulgore totum palatium potest illuminare, et duo indumenta regalia auro et lapidibus pretiosis mirabiliter intexta* (Rad. Coggesh.).

(513) Dandolo, *Chron.;* Rigord., 48; Staindelii, *Chron.* in Oefellii SS.

(514) *De spinis coronæ dominicæ: de veste purpurea S. C.; de pannis infantiæ Salvatoris, de linteo quo præcinxit se in cœna, de zona B. M. V.* (Carta in Miræi: *Donat. Belg.*).

(515) *Per omnia benedictus Deus, qui mihi servo suo licet indigno, et fragili peccatori, fere in senio iam existenti divina pietas videre concessit* (Rigord., c, 48).

(516) Günther, c. 22.

(517) Rigord. (c. 48) racconta come queste reliquie passarono a San Dionigi.

(518) Parlando delle reliquie recate dall'abate Martino, Otto de S. Blasio dice: *His totam Germaniam cum Alsatia admodum nobilitavit;* e Günther (c. 25): *Quarum adventu Theutonia apud homines famosius, et apud Deum cœpit haberi felicior.*

pur troppo un giorno in cui si mandò alle fiamme quanto in quei tempi si accoglieva tra le più vivide dimostrazioni di gaudio, credendo che la pietà possa arrivare al suo scopo anche facendo a meno delle cose esteriori. Anche allora non mancava chi muoveva dubbii sull'autenticità di queste reliquie, come sulla legittimità di cotali acquisti (519).

Per venire al possesso di cotesti tesori che si anteponevano a ogni bene terreno, i più preziosi tenendoli i Greci nascosti a gran cura (520), non si lasciava mezzo alcuno intentato, neppure peritavasi di mettere a sbaraglio la vita. Ne diè un esempio l'abate Martino. Venne a sapere come prima ancora della presa della città erano state nascoste dentro una certa chiesa le reliquie di un intero circolo della città assieme a molta altra roba. I Crociati vi penetrarono: l'abate Martino credeva commettere un sacrilegio togliendo la roba, ma teneva lecito rapir le reliquie (521). Mentre i soldati mettevano a ruba, egli andò in cerca del luogo dove poteva sospettare di trovarle, della cosa a cui mirava il suo desiderio. S'imbattè in un vecchio prete dalla barba lunga. Credendolo un laico, l'Abate lo investì con piglio cipriguo: « Su, mostrami dove stan le reliquie più insigni, altrimenti sei morto! » Il greco borbottò alcune parole in latino per calmare il minaccioso. L'Abate si scoprì, onde il greco, chiaritosi che aveva avanti sè un chierico, pensò miglior partito affidarle a chi ne avrebbe tenuto conto, piuttosto che alle mani insanguinate della selvaggia soldatesca. Perciò volontieri si faceva ad aprire una cassa di ferro. Fuor di sè per la gioia vi caccia dentro ambe le mani: egli e il suo Cappellano se ne empiono i panni (522), e corrono a corsa verso il porto. Chi li incontrava richiedevali curioso: — Ebbene, avete fatto affari? — Sia lodato Iddio! — rispondeva Martino, e, senza arrestarsi, filava innanzi verso la nave sua. Quivi nasconde nel camerino le preziose reliquie, le onora con gran divozione per tutto il tempo che dura in città quel soqquadro, poscia le colloca in posto sicuro, e per tutta la state venne di nascosto a visitarle, finchè, salve ed intere, le potè condurre in patria. La brama di arricchirne la patria fu più forte che l'adescamento degli onori e ricchezze offertegli per distaccarlo dal prezioso bottino, e per privarne il proprio monastero (523).

---

(519) *An furtivæ sint,* dice il *Chron. Urspr.* parlando di quelle inviate a Parigi, *iudicet qui legit. An videlicet Dominus Papa talem rapinam in populo christiano factam potuerit iustificare sicut furtum israelitici populi in Ægypto iustificatur auctoritate divina!*

(520) Danduli: *Chron.,* p. 331.

(521) *Indignum ducens sacrilegium nisi in re sacra, committere* (Günther).

(522) Günther (c. 24) ha un catalogo di queste reliquie.

(523) Günther, 19, 22. — Il Re di Gerusalemme gli offrì un vescovado, dignità ecclesiastiche, finalmente il convento sul monte Carmelo, ma l'Abate rifiutò ogni cosa.

I timorati di coscienza, che colla presa di Costantinopoli ben conoscevano di non aver soddisfatto al voto, credevano nondimeno non aver perduto tutta la ricompensa dei patiti travagli se potevano alla patria procacciare alcuno di sì preziosi tesori (524). Di questa guisa il monastero di Clugny ebbe la testa di san Clemente in una maniera strana che ci porge lume a penetrare i sentimenti degli uomini di quell'epoca. Il cavalier Dalmazzo di Sergy era in profondo corruccio egli ed un compagno, perchè, dopo tanti patimenti durati e per terra e per mare, non potessero afferrare la meta intenta. Pregava di cuor sincero il Signore che gli inspirasse qualche opera, la quale equivalesse all'adempimento del voto. Gli venne in capo: — Eh! se io portassi un po' in patria qualche reliquia? Qui, come veggo, non sono troppo stimate; nei paesi lontani vi si ha maggior venerazione! (525). — Aprì l'animo suo ai due Cardinali che erano in Costantinopoli, i quali approvarono il pensiero, avvertendolo però a non comperarle a contanti, perchè cosa illecita. Affine di giugnere qualche reliquia insigne, aspettò il Cavaliere fino al giorno delle Palme dell'anno seguente. In quel mezzo seppe da un Sacerdote francese in quale chiesa si venerasse il capo di san Clemente (526). Accompagnato da un Cisterciense e dal compagno, rivolse colà i suoi passi, si fece mostrare tutti i tesori sacri. Mentre a bello studio teneva occupato in ciancie la guida, il Cisterciense accostossi, non senza tremore, alla cassa in cui era depositato quel capo, e, non osando portarlo via per intero, ne staccò una mandibola con tutti i denti annessi. Quindi se la svignarono. « Che cosa avete guada-
» gnato? chiese il Cavaliere. — Io son contento per la porzion mia, rispose
» l'altro. — Non avete portato via tutto il teschio? — E avendo quegli ri-
» sposto che no, il Cavaliere ne mostrò grande stizza, dicendogli: — È un
» niente quello che avete fatto; andatevene con quello che avete: io e l'altro
» compagno studieremo il modo di avere il resto ». Il Cavaliere ritornò a bussare alla porta: « Ho lasciato qui, disse al portinaio, un mio guanto; vo a
» vedere dov'è ». Il compagno trattenne a parole il monaco in sulla porta, mentre Dalmazzo tirò verso l'arca che stava sotto l'altare, e ringraziando Dio che gli avesse fatta conoscere la testa di san Clemente dal pezzo mancante, poichè ve n'era anco un'altra, se la tolse, rimontò veloce a cavallo, e se ne

(524) — *ut meæ remunerationis nummum non amittam. Exceptio capitis S. Clementis Papæ et mart. ab Cpi in Cluniacum translati* (*Bibl. Clun.*, p. 1482).

(525) *Sciens, quod quando longius reliquiæ deferrentur, tanto clarius gloria et laus eorum longius clarescerent.*

(526) Chiamavasi allora *Rosa* quella Chiesa a cagione della qualità del terreno su cui era edificata, onde ne restò il nome anche oggidì alla moschea che vi sta al posto *Guldschamissi*, moschea delle Rose (Hammer, I, 382).

andò: quando i monaci, accortisi, furongli dietro gridando. Il Cavaliere, consegnata la reliquia al compagno e dettogli di affrettare il passo, si arrestò. Aprì le sue vesti, mostrò come nulla aveva seco, dando così una smentita ai medesimi. Quindi corse difilato alla sua stanza, ripose con pio rispetto il venerato teschio nella sua cappella, nè per tutta la settimana si lasciò più vedere in pubblico. Il sabbato santo si recò anch'egli in abito di pellegrino col compagno a quella chiesa (la pietà non era che un pretesto di quella gita), il vero scopo era l'altra testa. Ma i monaci stavano in sull'avviso, appena permisero di baciare la santa reliquia e tenner sempre gli occhi addosso a lui ed al compagno. « Perchè vi mostrate così diffidenti? chiese il Cavaliere. — Ah! ci fu » poco fa involata la più preziosa reliquia, il capo di san Clemente », risposero queglino. Questa risposta assicurolli che avevano veramente in mano la legittima reliquia del Santo. Nè ancor bastandogli, il giorno di Pasqua mandava Dalmazzo al convento un latino, il quale s'intendeva di lingua greca. « Un Cavaliere, disse, di mia gente vorrebbe avere qualche reliquia, offrendo in » compenso oro, argento, case od entrate. — Possiamo dar niente, rispose » stizzito l'Abate; non ha guari ci han rubato il capo di san Clemente ». Alcuni Veneziani udirono questa risposta, onde dissero a quel messo: « In » vista sei tu uno dei ladri ». Stava quel convento nel quartiere assegnato ai Veneziani. Il messo protestò di non saperne nulla, ma intanto se ne andò più che presto pei fatti suoi. Per accertarsi viemmaggiormente, Dalmazzo interrogò un Siro, già canonico della chiesa del Santo Sepolcro, il quale da oltre quindici anni aveva dimora a Costantinopoli ed era pratico di tutto che appartenevasi a chiesa, se in quella città si trovava qualche reliquia di san Clemente, ed ebbe in risposta che da lunga data un Imperatore vi aveva portata la testa, ma non saper bene dove e in qual chiesa fosse conservata. Lieto di avere dissipato ogni dubbio sull'autenticità del tesoro che possedeva, Dalmazzo ed i compagni fecero voto a Dio, sol che avessero potuto trasportarlo oltremare, di regalarlo al convento di Clugny. Diedero pertanto le vele al vento. Una gran fortuna di mare li incolse onde n'ebbero l'albero maestro infranto e le vele guaste, e l'equipaggio dovette cercare scampo sui palischermi. Attribuironla a invidia del diavolo, e molto più crebbe la venerazione per la santa reliquia quando, pregato che ebbero fervorosamente davanti quella, si fe' bonaccia. Quanta non fu la divozione e la fiducia nella protezione del Santo presso il Giudice dei vivi e dei morti, e quanta l'esultazione dei fortunati monaci nell'accogliere in lor chiesa il venerato teschio! (327).

---

(327) Questa narrativa ci venne tramandata da Dalmazzo istesso.

Per questa conquista l'Occidente si arricchì di molte cose preziose. Preziose non già solo pel pregio spirituale e per le sacre memorie che seco recavano annesse, ma sì ancora per le arti sempre avute in pregio da qualunque popolo in ogni generazione. Erano avanzi di arti greche che andavan debitori di loro conservazione all'uso sacro in che avevano servito (528), ovvero erano statue che rappresentavano fatti sacri, misteri di fede (529). Molte erano tenute in pregio, perchè rappresentanti al vivo il Salvatore o gli uomini che ebbero con lui intima relazione, ma per la materia altresì e pel lavoro con che aveasi cercato di crescerne la venerazione: oggidì ancora oggetti stimatissimi anche avuto riguardo al materiale ed all'esteriorità. E di queste pure la maggior parte toccò a Venezia. Senza parlar qui della statua della Madonna, lavoro di san Luca, nella quale i Greci pensavano risiedesse l'anima della Madonna (Innocenzo biasimolli di quest'opinione) (530), rapita a gran dolore dei Greci alla chiesa di Santa Sofia, varii quadri passarono ad adornare la chiesa di San Marco, ed oggigiorno ancora sono oggetto d'ammirazione. I Veneziani non istettero certo ad esaminar per sottile fin dove si estendessero i diritti di conquista, perchè alquanto più tardi fecero minaccia di venire a tôrre via anche gli altri avanzi da Santa Sofia (531). Oltre varie cose di cui gli storici non fecero neppure menzione, basti rammemorare l'altare maggiore che vedesi in San Marco colle sue marmoree colonne (532), e le porte di bronzo della chiesa, la cui magnificenza era veramente in armonia colla splendidezza della chiesa a cui aprivano l'ingresso. Ricca altresì fu la copia dei vasi d'oro e d'argento e di murice, di scolture, pietre rarissime, dipinti (per non dir nulla delle corone, vestimenta imperiali risplendenti di perle le più fine), cose tutte che vennero ad accrescere il tesoro di San Marco (533).

Spartito che ebbero il bottino, addivennero i Duci ad altra deliberazione.

---

(528) L'Archivio di Sciaffusa possiede un'onice di straordinaria grandezza rappresentante Pomona, antico lavoro di greco cesello per servire di borchia ad un episcopal indumento. I fregi intorno appartenevano all'ultimo periodo delle arti bisantine. Questo prezioso tesoro provenne dalla battaglia di Granson, perciò non è a dubitare che dopo la presa di Costantinopoli passò nei Paesi-Bassi, e di là in Isvizzera con Carlo *il Temerario*.

(529) Nel monastero di Reinau vien conservata una croce in legno, alta forse nove pollici tutta in un sol pezzo, sopra la quale in più di cento figure si veggono rappresentati i principali fatti del divin Redentore. Le iscrizioni come le figure son greche, e pare sia stata trasportata in Occidente altresì a quest'epoca.

(530) *Opinionem illam tamquam superstitiosam minime approbamus* (ep. IX, 243).

(531) Ep. XII, 105.

(532) Simond: *Voy. en Ital.*

(533) Ramnusius, p. 129.

Gli Imperatori erano amendue passati di vita. Col rendersi infedeli avean dato occasione alla guerra, la metropoli era in poter dei Crociati, perciò si tenevano in diritto di scegliere fra il loro mezzo un capo all'impero. L'amenità del paese, la fertilità delle campagne, la dolce temperatura li adescavano facilmente: arrogi gli utili che ne traevano per la spedizione di Terra Santa, la facilità di provvedersi quinci delle cose necessarie, il pensiero di afforzare l'esercito, il desiderio di togliersi di mezzo tutti i passati ostacoli che da Costantinopoli venivano ad incagliare quella spedizione (534): tutte queste cose assommate insieme li ebbero risolti. Imperocchè se questo grande negozio da due secoli dominante su tutti gli altri, il ridonar Terra Santa alla libera venerazione e alla fede cristiana, per circostanze momentanee era rimasto dimentico, dovea tosto ritornare ad essere il centro del movimento e dell'agitazione dei cristiani.

I Crociati pertanto trovarono buono di mandare ad esecuzione quell'articolo della convenzione che rifletteva l'elezione dell'Imperatore (535). Coloro che vedevano chiaro, per andare incontro alla gelosia che poteva mettersi fra l'eletto e i falliti, memori di quanto aveva operato il Conte di Saint-Gilles dopo l'elezione di Goffredo di Buglione, consigliarono che si facesse un'aggiunta a quell'articolo: che l'eletto rilasciasse agli altri, mediante prestazione di omaggio, tutto il territorio che trovasi al di là del canale assieme alle isole. Venne approvato, laonde si venne a nominare gli elettori. I Veneziani incaricarono di tanto cómpito sei nobili, i Francesi sei ecclesiastici (536), forse nell'idea di ritrovare in cotestoro maggior imparzialità, alla peggio persone che non potevano nutrire per sè speranza alcuna. Gli eletti giurarono di voler nominare chi avrebbono creduto il più abile. Fra i candidati primeggiavano il Doge di Venezia, il Marchese e il conte Baldovino. Principalmente i due ultimi erano in generale amati, tanto l'uno come l'altro di egual merito (537).

Si congregarono nel palazzo di Buccoleone, uno dei più splendidi del mondo, tenuto dal Doge di Venezia. Era il 9 maggio (538). Oltre gli elettori v'era accorsa gran folla di gente trattavi dalla curiosità. Il luogo dell'elezione fu la ricca cappella del palazzo (539), veneranda per insigni reliquie di cui

---

(534) Lettera di Baldovino ai proprii vescovi (Martene: *Thes.*, I, 782).

(535) Sopra pag. 296.

(536) Ramnusius reca il nome degli elettori Veneziani, e Baldovino nella sua lettera quei dei Francesi. Giustiniani ha tutt'altri nomi.

(537) Günther, c. 20. (538) *Dominica* misericordia Domini. Lettera di Baldovino.

(539) Non già la chiesa dei Santi Apostoli, come dice Nicetas.

venne adorna quel giorno, sacra alla Vergine, stella ai mortali tra le onde tempestose della vita (540). Si fermaron dapprima in orazione. Alcuni devono aver messo fuora che a quel modo che c'era un Papa solo, vi fosse un Imperator solo; l'imperatore Filippo, il quale fu il primo motore di quest'impresa, possedere un diritto ereditario al trono (541) per via della consorte Irene, unica figlia dell'imperator Isacco (542). Il Doge di Venezia aveva in suo favore la sagacia, la pratica, un genio per gli affari ond'era sempre stato l'anima della spedizione e di tutti gli accidenti che ne seguirono, ed aveva uno degli elettori Francesi che ne perorava la causa (543). Questi avrebbe di leggieri tratto dalla sua gli altri, se il canuto Pantaleone Barbo (544), uno degli elettori Veneti, non vi si opponeva con buone ragioni, temendo che la Repubblica non sarebbe bastata a mantenere nella soggezione sì sterminate provincie senza la mano dei Baroni francesi, paventando inoltre per la libertà della patria e per la quiete interna, se uno dei suoi nobili venisse ad essere sollevato sì alto. Pel Marchese stava favorevole il posto che occupava nell'esercito, l'esperienza nelle cose di guerra, l'età volta a maturità (545), ed anco un po' i riguardi della bella presenza (546) e del portamento. Ma gli avveduti Veneziani s'ingelosirono per la vicinanza degli Stati del medesimo, allargandone quest'elezione la potenza, onde ne potea sorgere pericolo per Venezia (547). Perciò volevano sul trono un Principe che fosse meno ambizioso, che per la lontananza dei suoi paesi ereditarii non potesse sì di leggieri mandar a monte i disegni della Repubblica, e al quale d'altronde riescisse facile trarre dal proprio paese le truppe necessarie per conquistar lo Stato, di cui poco più possedevasi che la capitale. Sotto questo rispetto Baldovino avea la preferenza su Bonifacio, il quale possedeva un tenue principato (548).

---

(540) Così spiegano alcuni il titolo *Deiparæ τοῦ φαρον*. L'ep. IX, 243, la chiama semplicemente *Capella maior*.

(541) Non sarà alle volte questa una conseguenza che ne trasse qualche scrittore posteriore? Egli è però vero ch'era allora popolare l'idea d'un impero solo come di una Chiesa unica.

(542) Ve n'era ancora una figlia, monaca, la quale perciò non contava.

(543) Dandolo: *Chron.* — Giustiniani dice che la corona era già stata deputata al Doge quando si levò contro il Barbo.

(544) *Nobilis et fidelis senex* (Dandolo: *Chron.*).

(545) Günther dà prove, come la gente si aspettava l'elezion di questo.

(546) Era soprannominato il Gigante (*Art de vérif. les dat.*, X, 453).

(547) Non può mettersi in dubbio che gli elettori Veneti aveano avute da Dandolo istruzioni. Nicetas assevera doversi ai Veneti l'elezione di Baldovino.

(548) Nicetas lo dice tondo. Vedi anche Du-Cange. Baldovino avea un gran rispetto e

Avea Baldovino sotto sue bandiere un numeroso stuolo di Cavalieri, era unito in parentela con gran parte dei Baroni francesi, per lo meno tutti vassalli dell'istesso signore e tutti compatriotti, dove per questo punto il Marchese era isolato in mezzo agli altri. Si aggiungea il lustro di una insigne famiglia (549), la prossima parentela col Re di Francia e coi primi del regno, cosa che gli rendeva facile il procacciarsi aiuti considerevoli.

Perciò i voti degli elettori caddero unanimi (550) su Baldovino, il quale non s'aspettava tanta dignità (551). Quindi Nivellone, vescovo di Soissons, a nome dei dodici, si fece fuora (allo scorgerlo ognuno cercava leggergli in viso chi fosse l'eletto (552)) e disse: « Grazie sieno al Signor Iddio! siam ca- » duti tutti d'accordo nella nomina dell'Imperatore. Voi avete tutti giurato di » riconoscere l'eletto da noi, e col vostro braccio appoggiarlo contro chiunque » gli facesse contro. L'eletto è Baldovino, conte di Fiandra e dell'Hainaut! (553) ». Un prolungato scoppio d'applausi rintronò pel palazzo, e i Baroni condussero immantinenti l'eletto alla chiesa: il Marchese volle essere il primo di tutti a prestargli ossequio.

Baldovino era entrato nell'anno trentesimo secondo di sua età; pio, che ogni giorno davasi al Signore nella preghiera; casto, che lungi dalla moglie non toccò mai donna, ed esatto nel volere una illibatezza di costumi eziandio in sua corte (554); amico del Clero, gran benefattore delle pie istituzioni del suo paese, delle quali non si obbliò trovandosi a Costantinopoli (555); dolce, caritatevole coi miserabili, uomo che si portava in pace qualunque ingiuria gli si dicesse (556). L'incoronazione venne fissata di lì a otto giorni. Ognuno

---

considerazione per Dandolo. *H. Dandulum dilectum nobis, ac merito diligendum,* dice nella chiusa della lettera.

(549) Era della schiatta di Carlo Magno (Gibbon, XI, 66). Vedi sull'origine di lui gli *Ann. acquicint.*, 548). Chi sa non abbiasi anche avuto riguardo a ciò che il suo suocero il conte Enrico di Champagne fu re di Gerusalemme?

(550) *Unanimiter* (ep. VII, 152). *Imperatorem unanimiter elegerunt* (*Gesta*, 96). Forse non bisogna prendere la parola nel suo più rigido significato.

(551) *Quod a nostris meritis procul erat* (Lettera di Baldovino).

(552) Villehard.

(553) Noi non capiam la conclusione: *Vous le nomerons en l'eure que Dieu fu me nes,* neppur Du-Cange valse a chiarirla. Wilken (V, 362) crede, recando in prova Doutremens, che fu sulla mezzanotte che si pubblicò la elezione, cosa un po' difficile a credersi.

(554) Nicetas. — Due volte per settimana faceva bandire che nessuno il quale avesse toccata donna altrui, osasse passar la notte nel suo palazzo.

(555) Miræus, p. 1207. — Delle sue beneficenze alle chiese ed ai conventi ne abbiam parlato (lib. VI).

(556) Così Nicetas il quale non potea certo esser propenso all'adulazione.

dei Cavalieri si preparò per comparire a tanta solennità vestito dei più belli ornamenti che potesse. In questo breve spazio gioie e dolori si alternarono e si diedero la muta nell'esercito. Fu una gran gioia lo sposalizio del Marchese colla vedova d'Isacco, Margherita d'Ungheria, dolore la perdita del valoroso Eudes di Chamlite (557).

Il 16 maggio, giorno di domenica (558), con isfolgorante corteo s'incamminava Baldovino verso Santa Sofia. Il Conte di Saint-Paul, qual gran Connestabile, recava in mano la spada imperiale, e il Marchese, qual Maresciallo, il manto (559). Le piazze erano messe a ricchi ornamenti, e le case adorne di bei tappeti. In mezzo a grande giubilo del Clero, della truppa e di molti cittadini (560) venne l'eletto, all'usanza greca, rivestito dell'imperiale paludamento, e giusta il vezzo del paese, dei calzari porporini tempestati di diamanti (561). Nuovamente fecero atto d'obbedienza, il Marchese da prima, poi il conte Luigi di Blois, in seguito gli altri Baroni e Cavalieri, quindi il ricondussero al palazzo. Per parecchi giorni continuarono solenni feste, giostre all'uso greco e tornei dai Latini celebrati (562). L'Imperatore presentò i Duci e l'esercito di ricchi donativi (563).

Di questa maniera l'impero trovossi dai Greci trasportato nei Latini. Ma gli vennero date tali costituzioni non fatte no per cementarlo. I Greci, comechè il riavessero cinquantasei anni dopo, finirono col dargli il colpo di morte, onde venne sempre grado grado scadendo, finchè soggiacque alla potenza saracinesca. Il tesoro si trovò sempre esauto, una parte del territorio andò perduta, mani straniere s'impossessarono del commercio, i forastieri quasi comandavano a bacchetta. Una delle conseguenze di maggior rilievo di questa conquista, perchè se ne risentì l'Occidente, fu la rivoluzione che recò nel commercio. Quando Costantino locò la sede del governo in Bisanzio forse ebbe in mira di farne il centro del traffico mondiale, come una volta eralo stato Alessandria. E quantunque gli Italiani da lunga mano fossero padroni del commercio col mondo, era pur sempre Costantinopoli l'emporio. Da questo punto Venezia ebbe il sopravvento. Videsi bentosto la bandiera della Repubblica sventolare sul mar Nero a proteggere le sue fattorie e far rispettare i Consoli, e quivi,

---

(557) Villehard.

(558) *Qua Iubilate cantatur* (Lettera di Baldovino).

(559) Lo congetturiamo dalla natura della funzione mancando di racconti originali.

(560) *More etiam suo applaudentibus Græcis*, ma bisogna darci la tara.

(561) Albericus, sopra nota 342.

(562) Ramnusius, p. 142.

(563) Vuolsi che largisse il terzo del tesoro (Rad. Coggesh.). Esagerato sembra il conto di questo autore, il quale lo calcola ad un milione ed ottocentomila marchi (vedi la nota

come a Costantinopoli, assorbire essa tutti i favori goduti finora dai Genovesi e trarre a sè tutto il commercio che fin allora praticavano su quegli scali. I rilevanti affari in grani, sali, pelliccerie con la Crimea passarono a loro. In breve appiccarono intime relazioni coi Mongoli, sboccati allora dall'interno dell'Asia a conquistar le regioni d'intorno, i quali, dopo quest'epoca, si estesero fino al littorale del mar Nero (564). Avevano i Veneti sul mar d'Azof il gran commercio coll'Asia australe, donde conducevano le merci sull'Indo o attraverso i Battrii sui cammelli fino al mar Caspio, ed ai magazzini della Tartaria, e in sulle rive del Don (565). Le recavano per le vie di Gratz e Lubiana a Vienna (566) e di là in sui mercati tedeschi, francesi ed olandesi. Per contro, i negozianti tedeschi portavano le proprie merci a Venezia, ove avevano stabilita una fattoria che durò fino al tramontare della Repubblica (567). Impadronitasi Venezia della gran parte delle spiaggie, isole e porti dell'impero d'Oriente, e per via delle colonie che vi seppe piantare, traendo profitto di tutte le posizioni di qualche rilievo, dilatò e le sue pratiche e la sua forza marittima, accrebbe i proprii mezzi e la fortuna individuale.

In quel tempo forse cominciarono a fiorire le manifatture in seta (568), i tessuti in oro ed argento (569), in cui Venezia ebbe in breve tempo a contendere la palma a Lucca, e vinse la Sicilia (570), Lisbona ed Almeria (571). Le opere d'arti dell'Oriente non vennero solamente ad accrescere la ricchezza dell'Occidente, ma a destarvi il genio artistico. Non è il concetto della storia lo scrutare quanta influenza abbiano esercitato sullo spirito dei maestri dell'arte, che non tardarono guari a dare luminose prove di valore. E non forse la Repubblica, la quale si trovava in uno stato di vigorosa prosperità, avrà chia-

489, tutto questo dopo quanto era avvenuto!) però aggiugne: *Quæ infinita pecunia apud nos, sicut cætera, quæ de Græcorum divitiis narrantur, incredibilia esse videntur.* Valuta l'entrata giornaliera dell'Imperatore a trentamila perperi. Muratori (*Antiq.*, II) dice che due perperi farebbon un ducato veneto. Rad. Coggesh. scrive: *Perpre est nummus aureus et valet tres solidos argenteos.*

(564) Il zio ed il padre di Marco Polo, celebre pei suoi viaggi, promossero il commercio con quelle regioni.

(565) Marini, IV, 131.

(566) Hüllmann: *Stato delle città tedesche,* I, 215.

(567) *Il fondaco de' Tedeschi* era un grazioso fabbricato di cinquantasei membri (Marini, IV, 202).

(568) È difficile che si coltivasse la seta medesima, come pensa Anderson (*Storia del commercio,* II, 24).

(569) Marini, III, 226.

(570) Dove avea preso principio nel 1143 sotto Ruggero (Murat.: *Antiq.*, diss. 35).

(571) A mezzo altresì il secolo duodecimo (Hüllmann, I, 64).

mato in suo seno alle volte artisti greci? (572). Parimenti la lunga dimora che fecero i Latini nella capitale dell'impero orientale non fu senza frutto per l'incremento delle scienze. Molti tesori andarono perduti nei tre incendii che dentro lo spazio di un anno desolarono la città, ma certamente molti ne camparono fin allora sconosciuti. Quantunque pochi si piacessero delle scritture scientifiche degli antichi tra quei Cavalieri anelanti solo ai conflitti ed al furore delle battaglie, ovvero a signorie e feudi (573), tra quegli Ecclesiastici che non si conoscevano d'altro che di salmodie e sacre funzioni, tra i Veneziani sitibondi unicamente di far danaro e roba, tuttavia fra molti che nel giro d'un mezzo secolo approdarono a Costantinopoli in traccia d'onori, di beni, dignità, od anco per curiosità, alcuni vi si trovarono certamente non affatto estranei. Egli è certo che poco dopo questa conquista venne recato a Parigi il lavoro d'Aristotile sulla storia naturale e trasportato in latino (574). Chi può dire tutti i risultati che potè avere per riguardo alla scienza cotesta conquista, e la stanza dei Latini a Costantinopoli, mentre se ne vantaggiò perfino l'agricoltura? (575).

Baldovino, dopo sua incoronazione, mandava regalare il Papa di ricchi presenti in tessuti di velluto, in paramenta da chiesa, calici, croci d'oro, tutte queste cose arricchite di pietre preziose (576), e per mezzo di un Cavaliere del Tempio (577) gli mandò la relazione dei fatti di Costantinopoli, relazione che mandò pure all'Imperatore d'Occidente e a tutta la cristianità (578). La relazione pare che giungesse senza difficoltà al Papa, ma non così fu dei regali che alcuni Genovesi se li ghermirono nel porto di Modone senza aver riguardo nè donde provenivano nè a chi erano diretti, solo perchè qualche malinteso regnava tra Genova e Roma (579). I quali però non godettero lungamente del proprio furto, perchè il Papa fece vive istanze presso il Podestà

---

(572) Così la pensa Rumhor nelle sue *Italienische Forschungen.*

(573) Nicetas.

(574) Nel 1209. Un concilio la condannò e proibì alcun tempo dopo (Schröck: *Storia,* XXIV, 415). Jourdain (*Recherche critique sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote, et sur des Commentaires Grecques ou Arabes employés par les docteurs scholastiques.* Paris, 1819). Opera premiata dall'*Académie des inscriptions.*

(575) Il marchese di Monferrato mandò ne' suoi Stati un sacco di miglio, il quale cominciossi allora a coltivare (Darù: *Hist. de Ven.,* I, 349).

(576) Vedi il catalogo (ep. VII, 147).

(577) Ep. VII, 153.

(578) Tra le varie relazioni, quella ad Innocenzo ha una particolare addizione, una relazione cioè delle cose ecclesiastiche in Oriente.

(579) Nell'ep. VI, 171, racconta qual fosse la ruggine, *rancor.*

ed il popolo perchè li obbligassero alla restituzione, minacciando la città d'interdetto (580).

Baldovino pregò il Papa, l'Imperatore, i Prelati, quanti nella cristianità avessero qualche grado di eccitare negli abitanti d'ogni sesso e d'ogni Stato in Occidente, tra i nobili e la plebe, il desio dei beni immensi spirituali e temporali che si trovavano in Oriente. Ricchezze ed onori ce n'erano per tutti. Il Clero specialmente e i monaci si facessero a stimolare il popolo, e i medesimi, coll'assenso degli Ordinarii, venissero pure a schiere nell'ameno paese, non a pugnare, ma ordinare le cose al bene della Chiesa, in seno alla quiete ed all'abbondanza. Fece sentire al Papa che sarebbe tornato a gloria immensa e vantaggio della Chiesa cattolica se avesse convocato in Costantinopoli un Concilio, onoratolo di sua presenza, per unire così la nuova e vecchia Roma in un culto solo. Avere egli già altra volta invitata la pertinace Grecia ad un Concilio, ecco ora spuntare il tempo accettevole, i giorni della salute, il giorno che i vecchi ed i pargoli avrebbon solennizzato, il giorno che ritornerebbe alla Chiesa la pace e l'unità. I suoi antecessori Giovanni, Agapito, Leone ed altri, ebbero per varie ragioni a visitare Costantinopoli. Gli notava ancora quanto i Vescovi, gli Abati e il basso Clero, i quali si eran diportati con tanto onore, saviezza, lealtà, coraggio, avrebbono con gaudio ricevuta la ricompensa dalle mani di Sua Santità. Tutti li raccomandava alle grazie della Santa Sede, assieme al Doge di Venezia ed ai Veneziani, suoi alleati (581). L'intenzione di Baldovino era di rassodare il suo Impero prima di far vela per la Crociata, e d'introdurvi il rito latino, cosa che non gli stava meno a cuore. Con questa mira, appena incoronato, chiamava dalla Siria i cardinali Pietro e Soffredo, cui il Papa avea destinati a tener compagnia ai Crociati (582).

Lo stato aveva dunque un capo dopo l'incoronazione dell'Imperatore; rimaneva ora a dar sesto alla Chiesa. A regola della capitolazione Santa Sofia venne consegnata ai Veneziani, e questi pretesero che a loro soli competesse il nominare il Patriarca. Affine di non andare lungamente privi di superiore ecclesiastico (583), nominarono a questa insigne carica, non senza contrasti e con minaccia d'appello alla Santa Sede (584), il suddiacono Tomaso, della illustre famiglia veneta Morosini (585), il quale trovavasi allora in patria.

---

(580) Ep. VII, 147. (581) Ep. VII, 152. (582) *Gesta*, c. 95

(583) *Ne acephali viderentur* (Innoc. ad Bald.: *Gesta*, c. 96).

(584) *A multis exstitit contradicta (electio) et ab aliquibus etiam appellatum, etsi postmodum fuerit a contradictione pariter, et appellatione recessum* (Ib.).

(585) Nel 1147 era doge Domenico Morosini. Un secolo più tardi il primo ad essere

Erasi nel primo fior degli anni ridotto a vita claustrale (586), fermatosi lunga pezza in Roma, ond'era conosciuto dal Papa, dai Cardinali per uomo di costumi intemerati (un qualche tratto che accennerebbe ad avarizia può d'altronde interpretarsi più benignamente) (587), assennato e saputo (588). Una deputazione per parte del Capitolo patriarcale, del Doge, dell'Imperatore portò a Roma in marzo la convenzione fatta per averne l'approvazione (589), supplicando il Papa di far buon viso alla fatta elezione (590).

Baldovino era intimamente persuaso che il buon ordinamento della Chiesa era la più sicura delle basi al trono, e fece ogni possa per riuscirvi. Pregò il Papa di mandargli breviarii, messali e rubriche di cui la Francia ne aveva a iosa (591), ma sovrattutto di mandargli ecclesiastici, specialmente della regola severa di Clugny o di Cistercio (592), affinchè mettessero il rito sacro sul piede del rito latino. Scrisse particolarmente in Francia, Fiandra e Lorena (593); chiese a Parigi maestri e discepoli, affine di richiamare a gioventù le scienze in quella Grecia, la quale ne era stata la culla. Oltre il premio che si sarebbon meritato nella gloria, mostrava ai medesimi temporal ricompensa in una terra benedetta di tutte le temporali benedizioni (594).

Più tardi mandava una brigatella di giovani Greci a Parigi per allevarli alle arti, alle scienze, alla religione dell'Occidente, pei quali re Filippo fondava a bello studio nella sua Università il Collegio Costantinopolitano. Imperocchè anch'egli ben capiva quanto tornava vantaggioso che i sudditi apparassero la lingua del proprio Signore (595). Il Papa, prima ancora che gli fosse pervenuta all'orecchio la nomina del Patriarca, avea imposto ai Vescovi

---

nominato secondo la nuova forma d'elezione, che durò fino alla caduta della Repubblica, fu Marino Morosini. Morsina Morosini, consorte del doge Marino Grimani, fu la seconda in un secolo e mezzo, e l'ultima eziandio che venne riconosciuta come duchessa ed incoronata (però privatamente in casa) ed ebbe da Clemente VIII la rosa benedetta come se fosse principessa.

(586) Ramnusius: *De bello Cpo.*

(587) Del che ne abbiam molti esempii; vedi anche l'ep. XIII, 44.

(588) *Competenter literis eruditus*, così nella lettera.

(589) La convenzione non fu mandata a Roma assieme alla lettera di Baldovino (ep. VII, 152), poichè Innocenzo non ne fa motto nella risposta, neanco nella prima lettera che mandò a Costantinopoli (ep. VII, 153 e seg.).

(590) *Gesta*, c. 96; ep. II, 201. (591) Ep. VIII, 70.

(592) *Chron. Lamb. parvi contin.* Vi si recarono in molti.

(593) Maurique, V, 241.

(594) *Non tædeat plerosque vestrum, ad terram, argento et auro, gemmisque refertam frumento, vino et oleo stabilitam et bonorum omnium copiis affluentem, accedere.*

(595) *Colleg. Constantinopolitanum S. græcum* (Bulæi: *Hist. univ. Paris.*, III, 10).

ed Abati che si trovavano all'esercito Crociato di installare Chierici latini a tutte quante le chiese di Costantinopoli, i quali riconoscessero la Santa Sede e praticassero il rito, giusta le usanze della Chiesa latina, poichè sarebbe ridondato a loro disdoro se si fossero in questa bisogna mostrati neghittosi. E poichè non ponno stare membra senza capo, perciò tutti i Chierici latini di qualunque patria e popolo che si trovassero in Costantinopoli, si raccogliessero ad eleggervi un superiore assennato, capace, pio, maturo di anni, ricco di sapere. Il Legato, cui aveva in pensiero d'inviare, ne avrebbe ratificata la nomina (596).

Ora poi che la spedizione era stata coronata di esito propizio, contro il pensiero e il volere del Papa, l'astuto Dandolo pensò giovarsi del buon momento per far accettare ad Innocenzo le proprie scuse. Prese a giustificare l'attacco di Zara col diritto di guerra che fa lecito guerreggiare una città ribelle (597). Aver egli ed i suoi portato con umiltà e pazienza la censura, finchè il cardinal Pietro ne li ebbe prosciolti. Poscia, più per ispirazione di Dio che per amor degli uomini, aver rivolte le armi contro Costantinopoli per restituire tra mille pene e infiniti pericoli il giovine Alessio sul trono. Ma questo Principe, fattosi spergiuro, spodestato dai Greci, provocò di bel nuovo gli orrori della guerra, che afflissero tremendamente quel paese, finchè Iddio, a gloria propria e della romana Chiesa, ebbe lor data vittoria e la città in potere. Spera pertanto che Sua Santità vorrà prestar benigno orecchio ai delegati ed alle suppliche (598).

Baldovino investiva tosto il Marchese del feudo di Candia, che eragli già stato promesso da Alessio in ricompensa. Questi propose il cambio dei paesi che possedeva in Europa per altri d'oltremare, di cui fosse capitale la vetusta Tessalonica. Incontrò il progetto forte resistenza. Il Marchese pareva che attaccasse una grande importanza a questi Stati poichè confinavano coll'Ungheria, paese dello suocero, epperciò, se non era tanto facile il conquistarli, era più agevole il difenderli. L'esercito si rimase assai contento quando seppe che Baldovino vi acconsentiva, poichè il valore e la munificenza del Marchese gli avevano accaparrati i cuori.

L'usurpatore Alessio stava ricoverato in sui monti di Rodope, nella città di Mesinopoli, e s'era fatto salutare Imperatore d'Oriente nei circoli limitrofi. Murzuflo non era discosto più che quattro giornate di marcia da Costantino-

(596) Ep. VII, 164. — La lettera comincia col verso: *Non minor est virtus, quam quaerere, parta tueri.*

(597) *Iustam, ut existimavi, sumpsi ultionem.*

(598) Scritta prima della cattura di Murzuflo (ep. VII, 202).

poli, e si arrabbattava altresì per crearsi uno Stato. S'impadronì di Zurulo (599), città che era nei dominii di Baldovino. Questi, d'accordo col Doge di Venezia, pensò miglior partito, mentre Costantinopoli era sotto la guardia di buon presidio e sotto i comandi di Baroni valorosissimi, di pigliar la campagna e soggiogare l'impero. Il fratello era ito innanzi con piccola brigata di truppe, e tutte le città in sulla via di Adrianopoli, non esclusa questa, aveano riconosciuta la nuova signoria dei Latini.

Murzuflo corse anch'egli a rintanarsi in Mesinopoli, sottomettendosi ad Alessio ed offrendogli il braccio. Erasi, dopo la fuga, sposato ad Eudossia, di lui figlia, già ripudiata da Carlo Stefano di Servia (600), e per condurla in isposa aveva egli alla sua volta ripudiata la sua, ma Alessio non aveva mai voluto prestarvi l'assenso. Odiava pur sempre in Murzuflo l'assassino del fratello e del nipote, e paventava un competitore. Perciò fu ben lieto di poterlo aver nelle unghie. Alessio gli corse all'incontro, gli promise il consenso al matrimonio colla propria figlia e lo invitò a recarsi in città. Murzuflo punto non suspicando dell'insidia, vi andò. Appena messo piede, Alessio il fe' prendere (601), acciecare degli occhi, e poi cacciare (602), onde il suo partito cadde in dissoluzione.

Baldovino ebbe notizia di questi fatti in Adrianopoli. Lasciando ai cittadini forte presidio, perchè eran minacciati dal Re dei Bulgari, ed assicurata Didimotica e Filippopoli, marciò contro Alessio. Tutte le terre che incontrò in sul cammino fecero la loro sottomissione, e Mesinopoli medesima, abbandonata dall'usurpatore, il quale si ritirò più addentro nelle montagne. Colà l'Imperatore, stette aspettando il Marchese, il quale doveva marciare a piccole giornate, avendo seco la moglie e il suo figliuoletto. Arrivato Bonifacio, sotto velo che una tale spedizione recava troppi oneri al suo novello regno di Tessalonica e inoltre che gli conveniva prima farvisi riconoscere, tentò di persuadere l'Imperatore a rivoltar le armi contro il Re dei Bulgari; Baldovino stette saldo nel suo proposito: Bonifazio ne restò offeso, e si separarono di malumore.

Mentre l'Imperatore, costeggiando il lido, moveva su Tessalonica, senza però volerla occupare, per tema non forse l'esercito si abbandonasse al sac-

---

(599) Sita fra Rodosto e Selimbria.

(600) Questa da Murzuflo passò poi ad esser moglie di Leone Scuros. Questa facilità di barattar moglie era una delle infamie della Corte bisantina.

(601) Villehard. e Georg. Acrop. dicono che gli fe' preparare un bagno, ed in quello compiè il suo misfatto.

(602) Villehard.

(603) Giusta Nicetas, accusava l'Imperatore di volerlo privare del suo regno.

cheggio, il Marchese, accompagnato da un'eletta di Cavalieri, s'impossessò del paese. La ruggine coll'Imperatore cresceva di giorno in giorno, aizzandolo sempre la moglie, la quale chiamava l'Imperatore più sleale dei Greci stessi. Diede titolo e onori imperiali al figlio maggiore della consorte, colla qual cosa trasse i Greci in gran folla al proprio partito (604). Quindi si mostrò sotto Adrianopoli. Il presidio di Baldovino si accinse alla difesa, il comandante ne rese informato il Doge e il Conte di Saint-Paul per via di messi.

In sommo addolorati per questa scissura, temendo non senza ragione che potessero andar perdute le conquiste già fatte, pregarono il Maresciallo di Champagne, il quale era assai innanzi nelle grazie del Marchese, ed era stato nominato da lui suo maresciallo del regno, di recarsi in compagnia di alcuni Cavalieri ad Adrianopoli, mentre altri ebbero commissione di recarsi presso l'Imperatore, e tutti vedere di accomodare con qualche proposta la differenza. Il torto stava tutto dal lato del Marchese, il quale armeggiava contro il proprio signore eminente senza prima averne mossa querela, e senza che neppure ne sapesse addurre le ragioni. Il Maresciallo, assieme al compagno Manasse di Lilla, potè riuscire a far accettare dal Marchese una tregua, e rivolgersi per ottener giustizia a Costantinopoli alla corte dei Baroni.

Quanto i Baroni eran lieti di questi buoni principii altrettanto ne andavan malcontenti i Greci, poichè un raggio di speranza già spuntava per loro in questa discordia. Ma prima che gli inviati, o, meglio, prima che arrivasse a Baldovino notizia del risultato ottenuto presso il Marchese, aveva avuto contezza dell'assedio d'Adrianopoli. In tutta precipitazione corse all'aiuto: qual disavventura quando fosse venuto alle mani! In quella si mise tra le genti una malattia mortifera che gli uccise molti valorosi, come sarebbe Pietro d'Amiens, cugino del Conte di Saint-Paul, Gerardo di Machicout, e altri Cavalieri, quaranta in circa, il savio Giovanni di Noyon, il quale colle sue parole aveva saputo confortare l'esercito, e molti ecclesiastici. Un numero non piccolo di soldati trovavasi infermo nelle città e nelle terre, mentre altri a gran pena seguivano l'esercito in lettiga o in portantine.

Gli inviati da Costantinopoli incontrarono fra via l'Imperatore. Gli fecero manifesto: il Doge ed i Baroni non avrebbono tollerato un prolungarsi di questa gara, tanto più che il Marchese si sottometteva a una sentenza arbitrale. Il seguito di Baldovino trovò un tal linguaggio verso un Imperatore un tantino calcato. Egli pensò di non far resistenza, e rispose agli inviati che non poteva ricisamente promettere di stare al loro giudizio; verrebbe a Co-

---

(604) Nicetas in Bald.

stantinopoli, intanto darebbe posa alle armi. Ma avvedendosi che cattivi consigli lo mettevano in rotta col Marchese, accettò di buon grado l'arbitrato di alcuni Baroni. Venne rinnovato il primiero accordo, in virtù del quale Bonifazio aveva ottenuto Tessalonica con tutto il suo territorio, ma dovesse restituir Didimotica. Di questa guisa, con giubilo universale, furono appianate tutte le divergenze.

La pace aveva pertanto fatto ritorno tra i Principi e la quiete nel paese. Da Costantinopoli si poteva benissimo con tutta sicurezza viaggiare senza aver duopo di accompagnamento. Ma al di là del mare erano rampollati fuora alcuni principati greci, e l'Imperatore si ammanì a soggiogarli. Prima di tutto, nel settembre, si diede ordinamento alle cose dell'Impero e venne fatta la divisione delle terre. Volendo stabilire il suo Impero sulle basi del sistema feudale, e regolare la sua corte sulla foggia di quelle dell'Occidente, si fe' mandare gli statuti del regno di Gerosolima (605). Prendeva a scorta la giustizia, anima allora dei pubblici trattati, per la qual cosa, avanti tutto (606) fece levare il censo dei redditi delle provincie, città e castella (607). Quindi in un'adunanza di Baroni lesse quelle costituzioni che parevano conducenti al bene dello Stato; vennero accettate, e ne venne giurata l'applicazione a tutto quanto l'impero (608).

Delle otto parti in che era divisa la metropoli, tre furon consegnate ai Veneziani. Costoro presero per sè la spiaggia, i porti e le isole, considerando da lunga pezza il mare per marito della loro Repubblica, e lasciarono il continente ai Baroni. Venne riconfermato al Marchese il reame di Tessalonica. Il Conte di Saint-Paul ebbe la fertil pianura di Didimotica, a Raineri di Tritt toccò in sorte Filippopoli col ducato (609). Neppure il fuggiasco Alessio venne posto in disparte (610): nel malvagio vollero onorar la famiglia. Nicea fu data in feudo come ducato al conte Luigi di Blois, la quale non era però ancor assoggettata, ma ogni provincia cadde nella spartizione come se fosse conquistata. Si trasse a sorte a chi toccherebbe Alessandria, allora in poter del Sultano, la Libia e la Persia che un dì appartenevano all'impero orientale,

---

(605) *Les assisos du royaume de Jérusalem.*

(606) Ramnusius.

(607) Nicetas.

(608) Du-Cange (in *Gloss. med. et inf.*) ne reca una traduzione in greco. Ve ne ha una latina: *Liber consuetudinum Imperii romani* in Canciani: *Barb. leg. antiq.*, III, ma non l'abbiam avuta alle mani.

(609) Villehardouin.

(610) *Quandam terræ portiunculam habendam concesserunt* (Günther, c. 20).

come pure le parti settentrionali dell'Impero ancor possedute dai Greci, o in man dei Bulgari (611). Ma le servitù feudali non vennero fissate se non l'anno dopo, quando, durante la cattività di Baldovino, il Podestà di Venezia e il conte Arrigo di Fiandra, stabilirono che tuttavolta l'Imperatore avesse a prendere le armi per tutelare e dilatare l'Impero, tutti i vassalli Francesi e Veneti fossero tenuti a stare con lui in campo dal primo giugno fino a san Michele, se alcuno si trovasse vicino alle frontiere del nemico non fosse obbligato a mandare che la metà delle truppe, e dispensato quando egli stesso si trovasse avviluppato col nemico. Quando fosse il caso di nemica invasione si potesse prolungare lo spazio del servizio. Le spese della difesa toccare all'Imperatore sui redditi della quarta parte delle terre cedutegli. Avesse *ad latus* un Consiglio composto di Baroni francesi e di Veneziani. Se un Cavaliere non mantenesse il trattato, l'Imperatore avesse diritto a querela, non a spogliarlo del feudo; medesimamente se l'Imperatore venisse a ledere i diritti del feudatario potesse venir accusato (612).

Fatta la spartizione, l'uno era contento, l'altro altercava, i più barattavano. L'ingordigia entrava in mezzo. Ognuno si dava fretta d'andar al possesso della parte sortita. Quindi balzelli improvvisi e nuova esca all'antipatia nei Greci (613). I patrizii loro, vedutisi messi al bando da ogni ingerenza nell'amministrazione e perfino dagli onori della milizia (i Latini avevano così sancito) fecero eco al popolo, e si fecero centro di cospirazione (614). Negli atti leggevano i titoli dei novelli signori (615), i loro stemmi del casato improntati (616) vedevano della memoria di loro imprese (617). Quindi vennero introdotte nella corte le dignità, gli uffizii delle corti d'Occidente. Si vedeva

---

(611) Se alle volte non fosse questa un'ironia dello storico Nicetas.

(612) *Confirmatio partitionis per D. Henricum et per D. Marinum,* stato cavato da Wilken dagli archivii di Stato dell'Austria.

(613) Villehard.

(614) Nicetas in Bald.

(615) *Henricus Dandulus. D. G. Venetiarum, Dalmatiæ, atque Croatiæ Dux, Dominus quartæ partis et dimidiæ totius Imperii Romaniæ* (altri leggono *Romani*). Così Gibbon. Questo titolo continuarono a darsi i Dandoli per un secolo e mezzo, finchè sotto Giovanni Dolfino nel 1356 fu unito al titolo di Doge di Venezia (*Vita dei Duchi di Venezia,* in Murat. SS. XXII). — *Bonifacius Marchio Montisferrati D. G. regni Thessalonicensis, et Cretæ Dominus.* E così altri baroni.

(616) *Venetiarum Dux novam armaturam sibi decrevit, quam suæ stirpis propinquis et successoribus deferendam censuit* (Dand., *Chron.*).

(617) Baldovino diede all'ammiraglio Basilio uno stemma portante una corona imperiale in campo azzurro, che rimase stemma di famiglia (Ramn.).

il Connestabile (618), il Siniscalco (619) il Maresciallo (620), il Gentiluomo, di bocca (621), il Gran Mastro di cucina (622), il Gran Panattiere (623), il Gran Guardaroba (624). Al Doge di Venezia venne conservato il titolo di *Despota*, che eragli stato dato dal governo cessato. Era il primo dopo l'Imperatore, e il solo che avesse diritto di portare i calzari purpurei come l'Imperatore.

La condizion dei cittadini, le leggi risguardanti il minuto popolo non furon prese in considerazione dai Cavalieri nel dar forma al governo, riputando quasi che l'onore fosse una miglior salvaguardia al ben essere pubblico che la legge. Purchè essi avessero quanto il lor grado richiedeva, poco s'impacciavano dell'amministrazione cittadina; le consuetudini del vinto continuassero pure le medesime, n'erano ben contenti. Quei tempi non conoscevano ancor la mania sconfinata di voler tutto riformare, ficcar il naso in tutto, ragguagliar tutto e tutti ad una norma unica. La tirannia non consiste propriamente in ciò che uno voglia regolare da sè i grandi interessi pubblici, ma sì nell'assorbire per amore d'una teoria astratta gli interessi che han relazione colla vita individuale (625). Perciò le leggi e le consuetudini andarono incontro a pochi mutamenti (626). A varie città fu dato ordine e costituzione e vita nell'atto della dedizione (627), o più tardi per opera dei rispettivi Signori (628). Invece a' dì nostri non solo nelle conquiste, ma eziandio per una semplice cessione, ogni paese è obbligato a uniformarsi alla legge comune senza riguardo ai diritti acquisiti; si passa sopra ai diritti dei terzi come se fossero un nulla, come se fossero incompatibili coll'andamento pubblico. I conquistatori non avean la mente ad altro che ad assicurarsi le entrate dei precedenti padroni, scopo precipuo di loro imprese.

---

(618) Si crede che fosse il conte Saint-Paul poichè nell'incoronazione recava in mano la spada. Essendo di súbito passato ad altra vita fu nominato Thierry di Dendermonde (Du-Cange).

(619) Thierry di Loos (Du-Cange).

(620) Goffredo di Villehardouin, lo storico non è a confondersi coll'omonimo nipote, il quale fu siniscalco dopo la morte di Thierry, e poi principe d'Acaia e di Morea (ep. XIII, 6),

(621) Manasse di Lilla, così nella *confirmatio partitionis per B. Henricum*, presso Wilken.

(622) *Buticularius*. Eralo Milone di Provenza (Ib.).

(623) *Panatarius*. Macario di S. Menehoud.

(624) *Protovestiarius*. Conone di Bethune.

(625) Tanto peggio quando ciò avviene per opera di molti, tanto più intollerabile quando per opera di tali che nella posizione sociale non hanno capacità, non hanno coltura sufficiente e per la loro condotta non sono in grado di prestare guarentigia di sè.

(626) Günther, c. 20.

(627) Per esempio, Setra (Villehard.).

(628) Così dal Marchese ebbe regole Tessalonica (Nicetas).

I Veneziani diedero indirizzo all'amministrazione a norma del patrio governo. Un grande e un piccol Consiglio deliberavano intorno alle faccende delle persone dimoranti nel territorio, e un Podestà (629) era il rappresentante della Repubblica. Sull'istessa norma regolavano le minori conquiste, le colonie, le fattorie e i consolati commerciali, l'istessa forma, l'istessa regola, l'istesso spirito nelle parti anche più rimote. La Repubblica era veramente il centro animatore (630).

Siccome a molti Baroni vennero assegnate provincie di cui i Latini non erano ancora padroni, parecchi Magnati greci si argomentarono di trarle in poter loro, essendo in esse incaricati già di qualche uffizio, ovvero che vi poterono riuscire. Dovunque trovarono docili i terrazzani, l'astio contro i Latini aiutandoli potentemente. Di questa guisa Teodoro Lascaris, avendo rivolti i suoi passi su Nicea (631), si cercò un rifugio per far valere i suoi titoli, veri o immaginarii, al trono. Ebbe a faticar molto, perchè gli abitanti ricevessero la consorte che non ne voleano intendere. La fortuna gli fu propizia a Brussa, cui si assoggettava in nome del suocero Alessio, il proscritto. Il Principe della Persia lo soccorse di aiuto, onde, dopo due anni che era riconosciuto in signore tutto all'intorno a largo spazio (632), convocò i Grandi a Nicea ed i Vescovi, e dopo un breve consultare fu acclamato Imperatore (633), fermando sua sede nelle ubertose regioni dell'Asia minore, sulle rive del Meandro. Il Patriarca della Chiesa greca seguivalo, trasportandosi ei pur colà. Ma di costa a lui Emanuello Maurozomeno, facendosi forte dell'aiuto di suo genero, il Soldano d'Iconio, si arrogò la medesima dignità (634). Teodoro Branas, avendo data la man di sposo ad Agnese, sorella del Re di Francia, e vedova di due Imperatori, fu l'unico fra i notabili Greci che incontrasse l'aura dei Crociati, e si creasse un piccolo Stato in Tracia, di cui la sede era in Apros (635). Michele Angelo, avendo fatto mostra di devozione verso i Crociati, ottenne il governo di Durazzo (636), vi fondò un principato che si stendeva sull'Epiro

---

(629) Più tardi fu chiamato Bailo, onde fra i Turchi si continuò a dar questo titolo all'Ambasciator veneto.

(630) Marini, IV, 84.

(631) Hammer parla della posizione di Nicea nel modo il più esatto (*Viaggio da Costantinopoli a Brussa*. Pest, 1818). Poche città cadute ti presentano un aspetto sì melanconico di una desolazione perfetta, sembra ad un muro di cinta benissimo conservato il quale chiuda un parco lasciato in abbandono.

(632) Δεσπότης.

(633) Od. Rayn. tratto da Georg. Acrop.

(634) Nicetas in Bald.

(635) Villehard. e Du-Cange.

(636) Pare assai credibile quanto racconta Albericus (p. 441) dell'astuzia usata per carpire ai Latini quel governo.

e su una gran parte della Tessaglia. Un altro Alessio, nipote dell'imperatore Andronico, gettò, coll'aiuto dei Crociati, le fondamenta d'un impero a Trebisonda, sulle spiaggie del mar Nero (637). Leone Scuros si dava attorno per avere sotto la sua obbedienza la Morea. Di questa guisa l'impero orientale ti assomigliava a una nave frantumata dai venti, dall'onde, di cui ognuno faceva a gara ad arraffare quanto gli cadeva sotto mano (638). La mancanza di unità dei Latini salvò i Greci da un giogo totale, e i Latini alla lor volta furono salvi dal perdere le conquiste con quella prestezza con cui l'avevano ottenute, per la gelosia degli avversarii che tolse di unire le loro forze in massa. In ciò mostrossi ad evidenza l'abbassamento dei patrizii della Grecia, che ognuno si muoveva piuttosto a combattere per invidia un emulo, che a unire le sue forze per atterrare il comune nemico e liberare il paese (639), ma però i Greci non avevano ad arrossire di sè dando un'occhiata ai Latini.

Il Marchese, per avere i mezzi a ridurre a soggezione la Tessaglia e il Peloponneso, vendette, mentre stava sotto Adrianopoli (640), l'isola di Creta ai Veneziani per mille marchi, e diecimila perperi di reddito in terre. I Veneziani furon presti a prevenire i loro emuli, i Genovesi (641). Quell'isola infatti era troppo remota dai suoi possedimenti, e senza una forza marittima non avrebbe potuto conservarla. A grandi marcie, attraversando le gole del Tempe, nella Tessaglia, si mise alla volta di Larissa. I Greci chiusero il varco delle montagne, ma senza pro: senza pro che Leone Scuros si piantasse alle Termopoli, memorande pei fatti eroici dell'antica Grecia, del qual eroismo i nostri tempi n'ebbero a mirar qualche lampo nella guerra per l'indipendenza. La vista solamente dei Latini militi li fece allibire, quantunque superiori, e la diedero a rotta, non arrestandosi che a Corinto. La Beozia fe' buon viso al Marchese (642): assicurossi Atene con valida guarnigione; l'Eubea si arrese di buon animo. Colla rapidità dell'aquila corsero i Latini sull'istmo (643), i Greci si dissiparono al loro arrivo, Corinto aprì le porte (644); Argos, l'antica Licaonia, che appartenevano ai Veneziani (645), vennero dome, nè ferma-

(637) Fallmerayer, avendo ricorso con improbo lavoro alle fonti, ce ne ha data un'egregia storia.

(638) Parole di Niceforo Gregoras, c. 2.

(639) Vedi Nicetas in Bald.

(640) Il 12 agosto. *Adrianoplim obsidens* (Dand.: *Chron.*). La convenzione fu stretta *in suburbio Andrinopolitanæ civitatis* (Marini, IV, 69).

(641) Le-Bret: *Storia di Ven.*, p. 458.

(642) Nicetas dice che lo accolse come uno che rientri in casa dopo una lunga assenza.

(643) Niceph. Greg., c. 2.

(644) Acropoli era difesa da Leone Scuros. Così d'accordo Nicetas e Villehardouin.

(645) Giusta il trattato come si trova in Murat. SS. XII.

rono la lor marcia trionfale se non dove il continente bagna i suoi piedi nelle onde marine: marcia che non poterono arrestare i forti baluardi di Corinto e di Nauplia (646).

Quinci intorno a questo tempo, avendo Thierry di Loos inteso che Murzuflo andava errando con pochi compagni al di là dello Stretto, lo ormò, e, raggiuntolo, lo menò prigione a Costantinopoli. I Cavalieri latini si tennero in dovere di punire l'assassino del proprio padrone. Era un crimine di alto tradimento il macchiar le mani nel sangue del proprio Principe. Perciò, senza far caso delle difese (647), lo condannarono non già al fuoco, alle forche o ad altra simil maniera di morte; ma, avuto anco rispetto al nome illustre del casato (648), e ad indicare che avea voluto poggiare troppo alto nel suo delitto, lo condannarono ad esser precipitato dal sommo della colonna di Teodosio (649). Una calca sterminata di popolo assisteva a questo spettacolo, e rammentava un quadro in cui era ritratto un fatto analogo di un Imperatore gettato giù, ed applicavalo al caso presente. L'eco di questa morte rimbombò perfino nell'Occidente (650). In quella Alessio, che aveva fatto acciecare il fratello Isacco, cadeva egli pure nelle mani del Marchese. Le calze di porpora mandolle a Baldovino, e il cattivo, carico di ceppi, in Monferrato.

Al di là del mare, l'esercito cristiano che circondava il Re di Gerusalemme era troppo debole, e il Soldano d'Egitto troppo inchinevole alla quiete per attaccare una guerra a sangue. Perciò i Latini passarono la gran parte della state in fare scorrerie dal lato delle montagne e verso Hama, scaramuccie in sulla costa, nello spiare e minacciare i porti nemici. Nè v'era apparenza che si venisse così presto a qualche fatto di rilievo in quelle parti. Quantunque i Crociati di Costantinopoli non avessero tutt'affatto ritolto lo sguardo dallo scopo primo di loro spedizione, nè tutt'affatto le loro labbra avessero cessato di pronunziare i vocaboli *Gerusalemme* e *Saraceni* (651), tuttavia quei che

---

(646) Nicetas.

(647) Diceva che Isacco avea tradito il paese, e che avean preso egualmente parte all'uccisione gli altri parenti. (648) Günther, c. 20.

(649) Du-Cange reca altri esempii di questo genere di morte in quei tempi.

(650) Vinc. Bellov. (in *Speculo*, II, 155) riporta un verso francese che lo ricorda. Probabilmente a questo alludeva Ugone di Bersil nella sua Bibbia, quando diceva:

Dans un an et demi
Quatre Empereurs puis se vi
Dedens un terme tos morir
De vil mort.

Forse di Murzuflo intendeva parlare quando diceva che aveva visto uno *saillir en la mère.*

(651) Il conte Saint-Paul scriveva al duca di Brabante: *Noveritis quod accepimus tor-*

vedevano un po' addentro, ben si addavano per ora doversi mettere il cuore in pace, che la novella conquista teneva legato l'esercito, e la difesa e l'ordinamento della medesima non lasciava agio nè spirito a occuparsi della guerra santa. I pii e virtuosi che da Venezia in poi non avevan cessato di intender l'occhio al vero loro intento provavano un bisogno almeno di dar pace alla propria coscienza. Finalmente, sul cader dell'autunno, la maggior parte di queste anime pie vollero ad ogni costo partir per la Siria (652), dove trovarono alcuni Tedeschi, ma in sì piccol numero che sarebbe stato follia l'imbarcarsi in qualche impresa (653). I Cardinali e la parte maggior dei combattenti erano in procinto di prendere il mare alla volta di Costantinopoli, dove li aveva chiamati Baldovino. La diocesi di Tiro, retta dal Vescovo d'Alberstadt nell'assenza dell'Arcivescovo, molto ebbe a lodarsi del medesimo per l'incremento del bene spirituale, come per l'opera indefessa che pose a rialzarne le mura (654), e il denaro suo quasi interamente consumatovi attorno. L'anno vegnente si restituì anch'egli a Costantinopoli, donde coll'abate Martino riprese la via della patria (655).

Pria che i due cardinali Pietro e Soffredo abbandonassero San Giovanni d'Acri (656) strinsero un novello armistizio per sei anni col soldano d'Egitto Malek-el-Adel, affine di porre in salvo le tenui forze del Re gerosolimitano dall'attacco per parte del medesimo. La notizia del successo ottenuto a Costantinopoli dall'esercito latino, indusse l'una e l'altra parte alla tregua di buon grado ed a condizioni eque (657), I Cardinali ben si chiarivano che le novelle di tale vittoria, e più ancora la voce del bottino ottenuto e dei feudi toccati avrebbono richiamato a Costantinopoli molti Crociati che a Venezia si

---

neamentum contra soldanum Babyloniæ ante Alexandriam. Ma questo, al dir di Goffredo Monaco, non fu che un pretesto per eccitare altri a correre in loro soccorso, oppure che il Conte esprime un suo privato desiderio, poichè Baldovino medesimo pregò il Papa a concedere ai Crociati di restare ancora un anno a Costantinopoli (ep. VIII, 126).

(652) Il *Chron. Halberst.* ha *VI kal. Nov.*, ma è evidentemente uno sbaglio, invece di *kal. Oct.*

(653) Günther, 21; *Chron. Halberst.*

(654) Cadute, come fu accennato, nel 1202 pel terremoto.

(655) Come ricavasi dal confrontare assieme le notizie dateci da Günther e dal *Chron. Halberst.*

(656) Il vescovo d'Alberstadt aveva raggiunta Tiro l'8 ottobre, donde si era recato immantinente a San Giovanni d'Acri, e trovò: *Cardinales in procinctu existentes Cpim proficiscendi* (*Chron. Halberst.*).

(657) Cedette Giaffa, Lidda, Ramla. L'Abalsaradasch, invece di Giaffa, mette Nazaret (Wilken).

erano separati dai compagni (658), di maniera che tutto il paese al di là del mare resterebbe indifeso (659). I Baroni vedevano con sommo giubilo i compagni a riunirsi loro, e ne avevano il lor motivo: conciossiachè le perdite fatte, la morte di tanti commilitoni, la partenza di altri pei feudi avuti in sorte, l'estensione del territorio, le lotte che avevano ancora a combattere, rendevano necessarii i rinforzi. Erano ritornati: Stefano di Perche, Rinaldo di Montmirail, i fratelli Ugone e Rodolfo Tabarie, Thierry di Dendermonde con molti altri Cavalieri, a cui tenne dietro una brigata di turcopoli (660) e di gente a piedi (661). Baldovino investiva il conte Stefano del ducato di Filadelfia (662). I Cardinali traevano seco un codazzo di ecclesiastici da Gerusalemme, parte forastieri, parte nazionali, i quali forse andavan dietro all'odore dei beni della Chiesa greca.

Il cardinal Pietro fece lunga dimora in Costantinopoli. Soffredo, appena giunto, ripartì col Marchese per Tessalonica e di là per Roma (663), cui pare afferrasse in sul cadere dell'anno, recando lettere dell'Imperatore e del Doge (664). Recò ancò lettere del Marchese, in cui questi cerziorava il Papa che, se aveva di cuor sincero ed umile brandita la croce per consiglio della Santa Sede, era pur sempre parato a liberare la sua parola. In questo viaggio del Cardinale a Tessalonica, per le vive esortazioni del medesimo ed i buoni uffizii del Marchese (665), la consorte di costui che, maritatasi prima coll'Imperatore, si era voltata alla Chiesa greca, si rese di nuovo cattolica (666). L'Imperatore avrebbe bramato che il Papa avesse dispensato i Crociati dal voto della guerra santa, almeno avesse dato il suo consenso alla convenzione che portava dovessero ancora rimanersi un anno a Costantinopoli e nell'Impero greco per assoggettarlo appieno e consolidare il nascente Stato (667). Forse il cardinal Pietro si giovò dell'assenza del compagno per concedere non

---

(658) Nicetas narra che inviarongli a testimonio della conquista alcune porte di Costantinopoli.

(659) Ep. VIII, 126.

(660) *Turcoples,* cavalleria leggiera. Il turcopolo era uno dei principali uffizii della Corte di Cipro, donde passò nell'Ordine di Malta, era il comandante della cavalleria leggiera. Raimondo d'Agiles, presso Du-Cange, dice: *Turcopoli dicuntur, qui vel nutriti apud Turcos, vel de matre christiana, patre Turco procreantur.*

(661) Villehard.

(662) Posseduto però ancora dal greco Moroteodoras (Nicetas).

(663) *Gesta,* c. 95.

(664) *Gesta,* c. 93; ep. VIII, 133.

(665) *Piis instanter blanditiis delinita.*

(666) Ep. VIII, 134.

(667) Come ricavasi dalla lettera del Papa al cardinal Pietro (ep. VIII, 126). I rimprocci sono diretti esclusivamente a lui, e niente al cardinal Soffredo.

solo all'Imperatore quanto bramava, facendo così un'epicheia alle facoltà proprie, anzi prosciolse i Veneziani dalla scomunica lanciata dal Papa medesimo. Onde il Dandolo, scrivendo ad Innocenzo, si teneva fermo a quest'assoluzione (668).

Alla lettera in cui Baldovino raccontava per filo e per segno tutte le avventure di Costantinopoli, il Papa rispondeva, ma tenendosi sulle generali: Che era ben contento del felice esito della spedizione, che metteva lo Stato di lui sotto l'ausilio dei santi Apostoli, e che era suo intendimento che l'esercito lo coadiuvasse e col consiglio e colla mano. Farebbe ogni possa per procacciargli gli aiuti che brama, mentre gli ricorda di ridurre il greco impero all'obbedienza verso la Santa Sede, unico mezzo per rendersi fermo il trono. Dovere anche custodire diligentemente i beni della Chiesa, perchè a Cesare rimanga ciò che è di Cesare, a Dio ritorni ciò che appartiensi a Dio (669). Si ferma a dilungo coi Vescovi, Prelati e Clero crociato, manifestando la sua gioia che la divina Provvidenza abbia condotto un Principe cattolico a governare la Grecia, e la speranza di vedere congiunte le due Chiese. Che Samaria sarebbesi umiliata a Gerusalemme: non più in Dan o in Bethel, ma in Gerusalemme sola si sarebbe cercato il Signore. Perciò tutti essi dovessero dare ogni opera e studio, affinchè un solo resti il pastore, una sola la greggia: essere loro uffizio di confortare l'Imperatore, e i notabili dell'esercito a legare la Grecia alla Sede Apostolica (670).

In nessuna delle lettere dove Innocenzo fa parola di questa conquista e dei risultati che ebbe, troviamo quella espressione di giubilo che si manifesta nell'aver conseguita la meta di desiderii antichi, di impegni calcolati, di personali intenzioni, e che mettono l'animo in tripudio; ma unicamente quella calma che riconosce la man di Dio nel filo degli eventi. La gloria di Dio, ecco quanto contempla, mettendo in non cale ogni gloria terrena e l'influenza che si poteva sperar maggiore dalla Santa Sede, come cose da nulla a petto della gloria di Dio. L'onor di Dio, il lustro della Chiesa, la salute dell'anime, ecco quanto a ogni piè sospinto ed unicamente esterna Innocenzo, non altro pensiero lo agita. Riconosce in quei fatti un castigo per lo scisma della Grecia dall'ovile del Signore, ma vi trova l'amorevol condotta della Provvidenza, perchè quella Chiesa, un dì scuola illustre di savia dottrina, poscia guasta da errore, venisse di nuovo illuminata sui fondamentali principii della parola divina, e ricondotta al seno della madre, la Chiesa romana, per la grazia di

---

(668) Sopra lib. VII, pag. 194.

(669) Ep. VII, 153.

(670) Ep. VII, 154.

Dio, e ritornata a vita (671). Gli accenti di queste lettere e il contenuto assolvono Innocenzo dall'accusa di aver voluto approfittare della conquista di Costantinopoli per crescere la temporal gloria sua e la potenza della Santa Sede. Chi le legge con animo spassionato, potrà penetrare l'intimo del cuore di lui, e conoscere sotto qual punto di vista ei contemplasse tutti questi eventi.

Il giorno di san Martino il fratello di Baldovino, conte Arrigo, assieme a un drappello di nobili Cavalieri, lasciava Costantinopoli. S'impadroniva d'Abido, e, spalleggiato dagli Armeni, soggiogava un tratto di paese al di là dello Stretto. Fra tutti i compagni di spedizione, il più paventato dai nemici era Pietro Brajequel, il cavaliere di statura gigantesca e di braccio atletico che nell'assalto della metropoli aveva il primo superate le porte. Appena il vedevano davansi a gambe. I Latini varcarono il selvoso Ida, terribili contro le città che opponessero resistenza, miti verso chi si sottometteva. Eccellente fu l'accoglienza che Raineri di Tritt ebbe a Filippopoli e nelle vicinanze, per la ragione che stavano in gran timore del Re dei Bulgari, il quale si aveva già soggiogato una larga striscia di paese. Macario di Sainte-Menehoud si mostrava a Nicomedia; i Greci l'avevano lasciata deserta. Non lungi da Nicomedia rampollava per opera di Teodoro Lascaris il germe di quella potenza che sessant'anni appresso doveva dare il crollo all'Impero latino. In quei momenti però Teodoro, quantunque superiore di forze, non seppe tener saldo sotto il castello Poemanio contro il Brajequel e Pagano d'Orleans. Come neanco in appresso il fratello Costantino (672), uno dei pochi intrepidi dell'Impero bizantino, potè durarla contro Arrigo che da Adramito gli mosse contro. In queste contrade i Greci e i Latini armeggiavano sempre nemici.

Chiudevasi l'anno con un lutto domestico per Baldovino, a cui parteciparono tutti i Baroni che di tanto amore diligevano il caro loro Sovrano. Giunse novella che Maria, generosa e lodatissima consorte dell'Imperatore, era calata nella tomba a San Giovanni d'Acri (673). Aveva brandita seco lui la croce ed aveva preso il mare dopo aver dato alla luce una bambina, Margherita (674), imbarcandosi per la Siria, dove supponeva trovarvi il marito, sulla

(671) Ep. XVI, 105.

(672) Giusta Nicetas, era Teodoro che comandava.

(673) *Mult bone dame, et mult honorée* (Villehard.).

(674) Per la morte di sua sorella maggiore Giovanna tramandò gli Stati del proprio padre ai figli del primo letto, avuti da Giovanni d'Avesnes, i quali per via poi di Margherita III passarono nella dinastia borgognona, quindi nei reali di Francia, dai quali per via altresì d'un'eredità andarono alla casa d'Absburgo.

flotta condotta da Giovanni di Nesle. Colà ebbe contezza del fausto esaltamento del medesimo; ma le fatiche del lungo viaggio avevanla ridotta a cattivo stato di salute (675). Appena ebbe, a nome del marito, ricevuto l'atto di vassallaggio da Boemondo, principe d'Antiochia (676), si mise in letto, e dopo pochi giorni rendeva l'anima al Signore (677). La nave medesima che doveva recarla gloriosa in sul trono a Costantinopoli, la recò cadavere dentro la tomba in Santa Sofia (678). Non meno dolorosa tornò all'esercito la morte del conte di Saint-Paul, il quale già aveva privi del suo braccio i compagni nell'espugnazione di Costantinopoli, fitto in letto da gotta, malattia che finì di spegnerne la vita.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

(675) *Diutinis et gravibus macerata ægritudinibus* (*Geneal. Com. Flandr.* in Martene: *Thes.; Chron. Andr.* in D'Achery: *Spicil.*).

(676) Albericus.

(677) Il *Chron. Andr.* dice pure: *Longa ægritudine macerata.*

(678) Seppure il silenzio di Villehardouin non ci dà qualche motivo a dubitare di questa notizia del Doutremans (Wilken, VI, 14).

LIBRO NONO

ANNO 1205.

Indice. — Principati napolitani. Morte del conte Gualterio di Brienne. — Germania. Incoronazione di Filippo in Aquisgrana. Pratiche d'Innocenzo a favore di Ottone. Fatti d'arme. — Crociati. Giudizio del Papa sulla piega presa dalla spedizione. Sue disposizioni risguardanti il regno bisantino. Arrivo del novello Patriarca a Costantinopoli. Guerra dei Crociati contro i Greci ed i Bulgari. Fatal giornata campale. Provvedimenti presi in appresso. Altre fazioni. Sollecitudini del Papa in favor dei Crociati. — Regno di Gerosolima. Morte del Re. Stato di quella contrada.

Il conte Gualterio di Brienne, avvezzatosi per le continue vittorie a tenere in niun conto i Tedeschi, assediava, senza cautela per sè e pei suoi, Sarno (1), posta tra Nocera e Nola, poco discosto da Ercolano, famosa pel suo eccidio. Vi stava dentro il furbo e avveduto Diepoldo, ogni giorno più da Gualterio ridotto alle strette, il quale s'avvide della noncuranza degli assedianti. Tutto all'impensata di buon mattino, li 11 giugno (2), fe' una sortita con un corpo ben allestito di guerrieri. La maggior parte dei Francesi stavasene dormendo nelle baracche per non isvegliarsi. Molti, côlti dallo spavento, si diedero a fuggire a rotta (3). Gualterio trovò ancor tempo a prepararsi alla difesa, ma la prodezza senza la prudenza fu costretta a cedere (4). Tutto sangue e trafitto da varii colpi di lancia e di freccia, cadde in man del nemico. La fortezza che doveva mirarlo entrar trionfante, lo vide entrar cattivo, in balía di quel Diepoldo col quale presto l'avrebbe fatta finita (5). Pochi giorni dopo chiese di

---

(1) Così lo chiamano Rich. de S. Germ. ed il *Chron. Mont. Cas.* (oggidì ancora città). Con ciò resta inutile l'andar dietro alle varianti recate da Brequigny.

(2) *Et fuit undena Iunii lux in prima mensis* (Peregrini: *Hist. Princ. Longob.* in Grev.: *Thes.*, IX).

(3) *Anon. Chron. Mont. Cas.* in Grev.: *Thes.*, IX.

(4) *Stultitia, casu, nec marte, dolo superatur.*

(5) L'*Anon. Cas.* dice che uccise Gualterio in carcere. — Rich. de S. Germ. ha semplicemente: *Custodiæ traditus carcerali.*

confessarsi e volle il Viatico. Sul fior della vita chiudeva la sua carriera. La moglie ebbe ancora un figlio dopo il decesso di lui, cui nominò, dal padre, Gualterio (6). Un tale evento mise il terrore addosso al Conte di Celano, che stava sotto Alisi, la quale teneva ancora per Diepoldo, onde ritirossi. Diepoldo entrò trinfante in Salerno, dove menò alta vendetta degli abitanti che avean accolto sì subito Gualterio (7 e 8).

Un gran cambiamento avveniva nelle faccende germaniche. O fosse che i Principi, ristucchi di una lotta già troppo allungata ogni giorno più si raccozzassero attorno a Filippo, o fosse che, intiepiditi per l'indolenza con cui Ottone guerreggiava l'avversario (quantunque Filippo non facesse poi mostra di troppa attività), o fossero anche bassi motivi, come è assai a supporsi, fatto sta si staccarono da Ottone. Certamente che Filippo aveva maggiori mezzi per correre la prova della seduzione, ricco com'era di ampio Stato ereditario. Quanto più l'uno si vedeva abbandonato, tanto più cresceva potenza all'altro. Derelitto dal fratello Arrigo non gli rimanean quasi più ai fianchi che il fratello minore Guglielmo e il duca Walleramo di Limburgo. Innocenzo paragonava questi Principi, che avevano voltata la vela, alla canna agitata dal vento che manca di consistenza, mancanza che mal si addice a uomini di virtù. L'uomo deve mostrarsi fedele nelle angustie senza badare alla riuscita. Perciò essere ben a ragione da far le meraviglie che i Principi, i quali di proprio capo avevano acclamato re Ottone, si fossero rivolti a Filippo a un primo sorriso che gli fe' la fortuna, e con tanta agevolezza avessero rotto il giuro.

Ottone sul terminare del 1204 stavasene a Lichtemberga in mezzo a lieta e festevol corte, quando gli giunse notizia che l'Arcivescovo di Colonia aveva disertato, ed era stata fissata l'incoronazione di Filippo in Aquisgrana pel primo dell'anno. Immantinente si mise con una mano di truppe in marcia, ed a grandi giornate attraversò la Westfalia, alla volta di Colonia. Colà trovava l'Arcivescovo di Magonza, il Vescovo di Cambray, il Duca di Limburgo col figlio, e pochi altri fidi. Ma Filippo aveva raccolto in Aquisgrana una numerosa corona di Principi e buon nerbo d'armati (9) per tenervi una splendida dieta (10). Ottone avrebbe voluto chiudergli il passo alla città: perciò marciava su Bonna. Molte navi cariche di provvigioni gli caddero nelle mani, e più grosso bottino riportava per terra Walleramo. Ma le forze di Filippo erano troppo ingenti per potergli far testa. Oltre ciò Ottone, fattosi male nel salire a cavallo, dovette ritornare infermo a Colonia (11). Pertanto il Duca di

(6) *Gesta*, c. 38. (7 e 8) Rich. de S. Germ. (9) *Chron. Rythm.*

(10) Era *Curia solemnis* (Godofr. Mon.) *dieta*. *Curia* semplicemente sarebbe *Corte*.

(11) *Chron. Rythm.* — Godofr. Mon. dice solo: *Ottone enim rege languore ibidem de-*

Svevia potè libero trarre innanzi, e il primo dell'anno trovarsi in Aquisgrana. Perciò (assicuratosi prima del fatto suo) per aver mostra d'essere liberamente eletto, e rispondere a una delle più forti difficoltà mosse dal Papa, che non era stato legalmente eletto, depose titolo e ornamenti imperiali, e giurò di non volerli ripigliare se non si trovassero i Principi unanimi nel conferirglieli (12). Fatto il becco all'oca, il primo giorno dell'anno (13), egli e la consorte riceveano dalle mani dell'arcivescovo Adolfo l'unzione, la consacrazione, e la corona. Fu fiato sprecato il pregare che fecero Adolfo i diocesani di non distrurre colle proprie mani quanto aveva edificato, vano il porgli sott'occhio che per le sue cure principalmente il Papa si era indotto a riconoscere Ottone (14). Di costa a tutto ciò Filippo voleva altresì dileguare l'altra difficoltà che non fosse stato incoronato nel luogo legittimo, nè da quello che solo ne aveva autorità (15). Era ella cosa da farne le meraviglie se Vitichindo, abate di Corbey, schieravasi anch'egli nelle file di Filippo (16), mentre coll'esempio innanzi agli occhi del proprio Arcivescovo (17) e del Palatino, trovava maggior titolo a scusare la propria volubilità? Solo il Vescovo di Cambray e Sigifredo di Magonza protestarono per iscritto da Colonia contro l'arbitrario procedere dei Principi, e minacciarono Adolfo di scomunica (18).

Certamente che a Roma non dovette tardare la notizia dell'incoronazione di Filippo. Ma siccome sembra che non ne avesse da Filippo la notizia formale il Papa nelle sue lettere che non guari dopo spediva in Germania non ne faceva motto se non parlando dell'Arcivescovo di Colonia (19). Le altre lettere si limitavano a pregare, esortare, incuorare: mette in campo minaccie e propone esempii. Diceva al duca di Brabante che l'affetto da Ottone posto alla figlia

---

tento, et omnium auxilio destituto. Kranz (*Sax.*, VII) lo abbellisce con frangie: *Aliquod vulneribus acceptis quod ipse manu promptus sese pugnantibus immisceret.* È l'unica volta che leggiamo Ottone aver riportato ferita, od essersi trovato a risico.

(12) Così intendiam Godofr. Mon.: *Ut concorditer ab omnibus eligatur, precatur.*

(13) *Chron. Lamb. parv.* in Martene: *Coll. ampl.*, V. — Era il 3 gennaio. Goffredo dice il 6, dì dell'Epifania.

(14) Arn. Lub., VII, 1.

(15) Il quale non sarebbe già l'Arcivescovo di Colonia, ma quel di Magdeburgo.

(16) *Ann. Corbei* in Leibn. SS. II, 310, in Paulini Syntagm.

(17) In premio di sua defezione ebbe la conferma del ducato di Westfalia, di tutti i beni lasciatigli da Federico I ed Arrigo VI, il podere di Salfeld e qualche altro ancora (Scheid.: *Or. guelf.*, III).

(18) Godofr. Mon.

(19) La prima (*Registr.*, 116) è dei *III Id. Mart.*, e probabilmente son tutte dell'istessa data.

sua in età ormai da marito, doveva guadagnarlo al medesimo. Innocenzo vietava ad Ottone di abbandonarla, cosa che la prudenza medesima gli dovrebbe suggerire: allora solo si rivolgesse ad altra quando, cresciuta in età, il padre gliela negasse (20). Esorta il Re d'Inghilterra di rammentarsi dell'onore, trovandosi legato in sì prossima parentela coll'Imperatore, e dell'affezione per parte della Santa Sede, e promuovere in tutti i modi la causa del nipote (a Roma forse non conoscevasi ancora quanto Giovanni fosse stato ridotto a mal partito da Filippo di Francia); avere già questa parentela giovato a crescergli i nemici. Pertanto il Re lo soccorresse non solo del superfluo dell'erario (erario che era pulito per causa d'una guerra senza scopo e per mattezza di vano lusso), ma togliesse ancora ai proprii bisogni per aiutarlo con maggior efficacia. Avere Ottone mestieri del legato lasciatogli da Riccardo, perciò pagasse senza mora questo suo debito (21).

Diceva Innocenzo di non voler credere che la forza abbia potuto piegare il Langravio di Turingia e il Re di Boemia, ma sperare che alla prima congiuntura avrebbon di nuovo dato saggio di devozione ad Ottone (22). All'Arcivescovo di Salisburgo fa udire: *Guai a colui che cammina su due strade!* e l'impossibilità di servire a due padroni, per tenerlo desto e avviarlo in sulla via che doveva battere. Nel crogiuolo saggiarsi l'oro, e il lampeggiare della folgore recare di spesso benefica pioggia (23). Addita al palatino Enrico e al Duca del Brabante l'onta che recherebbono al proprio nome in sempiterno per avere abbandonato l'uno il proprio fratello, l'altro il genero per un po' di sopravvento che ebbe il Duca di Svevia (24), e collegatisi coll'avversario per fargli contro. Mandò tre Prelati a ciascun di questi Principi, perchè tentassero di vincerli a pro di Ottone, e, non riuscendo, scomunicarli (25).

Più solenni ramanzine faceva agli ecclesiastici violatori della fede data ad Ottone. Scriveva all'Arcivescovo di Treveri, che aveva prestato giuramento in mano del Papa (26) per mezzo del Legato: per l'ultima fiata gli ricordava che la scure stava al calcio dell'albero. Se molti ecclesiastici della diocesi camminavano al suo esempio, il lor castigo avrebbe servito di scuola agli altri; se tutta la diocesi, dessa verrebbe senz'altro spogliata della metropolitica dignità. Gli stessi accenti facea pervenire al Prevosto ed ai Canonici, affinchè

---

(20) *Registr.*, 128. (21) *Registr.*, 129.

(22) *Registr.*, 122. (23) *Registr.*, 115.

(24) A tenore di quanto ci venne detto (lib. VIII, pag. 258) fu osservato riguardo al Palatino: *Vel nulla, vel modica violentia interveniente.*

(25) *Registr.*, 120, 121.

(26) *Iuramentum coram Nobis præstitum et postmodum exhibitum in manibus legati nostri.*

si pigliassero a cuore di convertire l'Arcivescovo (27). Paragonava il Vescovo di Paderborna, il quale non guari prima aveva fatto atto di obbedienza ad Ottone ed era stato consacrato da Sigifredo e con lui l'Abate di Corbey, ad Anania e Saffira. Non in altra guisa riparare potevano il fallo se non con un pronto ritorno, con un vivo appoggio e una fede stabile verso Ottone (28).

Ma contro nessuno il Papa stava così di malumore come contro l'Arcivescovo di Colonia (29). Fin dal principio di questi viluppi si era sempre dimostrato portatissimo per Ottone, in lui il Papa avea locata tutta la sua fiducia, onoratolo fra tutti i Principi tedeschi, e nonostante erasi voltato a Filippo! Scrisse all'Arcivescovo di Magdeburgo, al Vescovo di Cambray ed al Canonico teologo di San Gerone in Colonia che Adolfo si era di per sè scavata la fossa. Senza riguardo al giuramento, senza rispetto verso la romana Chiesa aver ossequiato Filippo; ma neppure questo giuramento potere dare consistenza all'animo suo leggiero. Il Papa non voler credere che un tanto Prelato, costituito sì alto, sia divenuto nemico a sè stesso per rovinare il lavoro delle proprie mani. L'Apostolica Sede aver cercato di tenerlo costante nel proposito e colle buone e colle austere, averlo spronato a mantenersi fedele al Re, affinchè non avesse a sortire maledizione invece di benedizione il giorno che venissero in chiaro le trappolerie sue. Ben lungi dal prestare orecchio alle ammonizioni avere rotti i vincoli dell'obbedienza, lasciatosi abbarbagliare dall'oro, tradito il proprio signore, datosi al Duca di Svevia, e per non avere più scusa, incoronatolo in Aquisgrana a dispetto che anch'egli fossesi trovato presente con istola e cereo in mano quando il Legato nella metropolitana di Colonia pronunciava scomunica su tutti quanti stavan divisi da Ottone e parteggiavano per Filippo. Pertanto il Papa, preso consiglio coi Cardinali, ingiungeva che a suon di campane e a torcie accese, si bandisse scomunicato l'Arcivescovo, e si sciogliessero dall'obbedienza verso il medesimo tutti i sudditi spirituali e temporali. E poichè un somigliante scandalo d'infedeltà non andasse impunito, Adolfo doveva essere deposto dalla propria dignità, salvo che dentro un mese (30) non si presentasse personalmente dinanzi all'Apostolica Sede; dovesse venir eletto un altro Arcivescovo, o quando ciò non fosse possibile, affidare l'amministrazione dei beni di quella chiesa ad un qualche onorando personaggio e potente. Se poi nel fissatogli spazio si umi-

---

(27) *Registr.*, 126, 127. (28) *Registr.*, 125.

(29) *Tamquam alius Iudas in proditionis præmium pecuniam accipere non expavit.*

(30) *Infra sex septimanas* (Arn. Lub., VII).

liasse, ritornasse alle parti di Ottone, desse guarentigia per l'avvenire, gli era data speranza di assoluzione (31). Quel Brunone invece che aveva ordita tutta questa tela dovesse restar privo di tutti quanti i benefizii senza menoma speranza di riaverli. Parimenti il canonico Sibodo, il quale, non solamente avea fatto atto di fedeltà a Filippo, ma aveva altresì lavorato a sedurre i vassalli della chiesa di Colonia, venisse deposto (32).

Generalmente parlando, le lettere del Papa non sortirono effetto. In parte i Principi erano stuffi, altri, come è naturale, si lasciavano trarre alla parte che era ognor più in auge. Il rispetto al Papa non poteva più avere su loro tanta influenza, e propriamente non era questo rispetto che teneva avvinti a Ottone quei di Colonia, ma un'affezione particolare che avevano pel medesimo il Clero ed i cittadini. Innocenzo fece all'uno e l'altr'ordine i suoi complimenti. Quantunque il capo, scrisse loro, siasi messo alla coda (33), essi non partecipavano alla di lui istabilità, ma rimaner volevano saldi. Forse l'Arcivescovo (34) avrà comunicato ad alcuni il suo disegno, ma nessuno gli diè retta. Il grado che tien quella chiesa (35), la preminenza della città avrebbono dovuto intrattenerlo. Ma l'avarizia genera la slealtà. Or poi che conoscono il castigo che il colpì, dien mano ai Prelati che hanno incarico di farlo eseguire, e per niuna cosa del mondo si lascino divellere da Ottone (36).

Colonia era a quei tempi la prima città della Germania, all'estero messa a livello con Vienna (37). Illustre per pietà (38), ricca di patrimonii, forte per popolazione attiva, reggevasi indipendente dall'Arcivescovo. L'industria e il commercio avevanle data importanza, ed agli abitanti ispirato il sentimento della potenza, di guisa che in Allemagna non vi aveva città simile. Sul fine di questo secolo Colonia contava sessantamila telai in esercizio (39), gli orafi ed argentieri si davano studio a condurre loro arte a perfezione sempre maggiore (40), e la fabbricazione della birra pare non fosse un lucro qualunque, ma un ramo insigne di commercio (41). Colonia era il centro altresì delle

---

(31) *Registr.*, 116, 118. — La prima di queste lettere si legge eziandio in Arn. Lub., VII.

(32) *Registr.*, 123.

(33) *Quod caput vestrum transferebatur in caudam.*

(34) *Homo ille iniquitatis.*

(35) Il *Registr.* 113 parla di *magnificentia sublimis* di quella Chiesa.

(36) *Registr.*, 117.

(37) Ep. X, 52.

(38) Si chiamava la chiesa dei Santi.

(39) Perciò pare che Hüllmann nella sua *Præf.* (Scheid.: *Or. guelf.*) limiti ad un commercio di transito i drappi che da Colonia mandavansi nei Paesi Bassi.

(40) Bogt: *Rhein. Geschichten.*, III, 231.

(41) Hülmann, da una carta trovata negli Archivii civici del 1212 firmata dall'imperatore Ottone.

pratiche commerciali tra la Grecia, l'Ungheria, la Germania orientale da una parte, e i Paesi-Bassi, la Francia settentrionale, l'Inghilterra dall'altra ed anco la Danimarca, di sorta che il suo traffico si stendeva da questi regni fino all'Impero bisantino. Alla fattoria che avevano i Coloniesi in Londra, il vasto magazzino di merci che vi teneano, si attribuisce il primo germe donde sbucciò la lega anseatica. Due secoli prima dell'epoca di cui discorriamo tenevano già il mare con navi proprie. Il dazio che pagavano tutti i legni che navigavano il Reno, il diritto di trasportare le merci sulle navi proprie (42), aumentarono le fonti della ricchezza pubblica come dell'agiatezza privata. E chi vorrà dubitare del credito che aveva Colonia nel mondo commerciale quando si sappia che perfin Venezia nelle monete si regolava dietro il corso di colà ? (43).

In quella dunque che l'Arcivescovo di Magonza e il Vescovo di Cambray, non passati ancora due mesi interi dopo che Roma avea data la sentenza, si fecero a pubblicare nella chiesa di San Pietro in Colonia la scomunica contro l'Arcivescovo ribelle (44), e ordinarono di pubblicarla ogni domenica in tutte le chiese, i Coloniesi avevan prese le armi in favor di Ottone (45).

Alla Pentecoste Filippo convocò i Principi a una dieta a Spira (46). In questa Adolfo moveva querela contro i suoi, e pregava il Duca e tutta l'illustre assemblea di prestargli mano per ridurre a soggezione la città di cui era Pastore. Il Re incariconne i Principi (47).

In questo mentre Filippo aveva mandato a Roma un'ambasciata, in cui si trovava il decano del Capitolo d'Alberstadt. Questa era giunta a Venezia (48). Ivi s'abbatteva col vescovo Corrado, reduce allora da San Giovanni d'Acri, il quale, appena udito l'argomento di lor legazione, si unì con esso loro. Aveanlo preceduto le commendatizie dei Crociati e del Re di Gerosolima. Il Papa colle insigni dimostrazioni di stima con che l'accolse (49) sperava senza manco

---

(42) Nel 1258 mossero i cittadini querela contro l'Arcivescovo che avesse conceduto a navi straniere di rimontare e calare il fiume oltre i limiti osservati da lungo tempo (Hüllmann).

(43) Nel trattato coi Crociati (presso Muratori SS. XII) gli ottantacinquemila marchi vengono stabiliti *ad pondus Coloniæ, quo utitur terra nostra.*

(44) *Iudices constituti* (propriamente esecutori solamente di quanto venne stabilito in Roma) (Godofr. Mon.). (45) Stavano assediando il castello di Hochstadt (Godofr. Mon.)

(46) Il *Chron. Rythm.* parla di una Dieta a Wirsburgo. (47) Godofr. Mon.

(48) Il Vescovo afferrava il porto di Venezia in *vigilia Pentecostes,* e vi trovava la Deputazione.

(49) Nella solennità dei santi Pietro e Paolo ornollo del proprio pallio, e durante la messa solenne lo fece sedere in mezzo ai cardinali.

veruno di trarlo nel partito d'Ottone. Ma Corrado rispose tondo che il reato di spergiuro gli pareva più grave della disobbedienza. Innocenzo aveva spiriti abbastanza generosi e nobil sentire per non apprezzare un tale linguaggio, sebbene un po' acerbo. Aderì a tutte le domande, e, accommiatandolo, gli diè il bacio di pace e l'apostolica benedizione (50). Mentre Filippo tentava per via dei Legati di guadagnare il Papa alla propria causa, il Vescovo di Vormazia continuava i suoi maneggi nello stato ecclesiastico. Questa cosa indispettì vieppiù l'animo del Pontefice contro Filippo. Comandò al Patriarca di Aquileja e ad alcuni Abati di recarsi senza porre tempo in mezzo da Filippo, e dirgli, all'orecchio dapprima, poi in pubblico, in presenza dei Principi, che ritirasse la sua protezione dal Vescovo e lo schivasse come scomunicato. Gli dessero tempo un mese, se trascorso questo spazio continuasse a dar di spalla al Vescovo, pronunziassero sentenza d'interdetto contro lo stato del medesimo, e vietassero le sacre funzioni in qualunque terra si trovasse. Imperocchè nessun Imperatore erasi fino a quei dì arrogato di traslatare i Vescovi, cosa che era di spettanza esclusiva della Santa Sede. Essere egli pronto a dar il sangue per tutelarne i diritti (51).

In quest'epoca i delegati del Papa aveano in Colonia radunato nella metropolitana il Clero e il popolo, nel giorno dei santi Gervasio e Protasio (52). Prima di tutto eransi provati a ridurre l'Arcivescovo a miglior senno e a richiamarlo sul retto sentiero col fargli sapere che era imminente la sua deposizione. Invitato non comparve (53). Perciò lo deposero in presenza di Ottone e di molti patrizii, e ordinarono una novella elezione. Questa cadde su Brunone, prevosto di Bonna, personaggio illustre e per isplendore e origine (dei Conti di Sayn) (54), il quale aveva il gran vantaggio, nelle circostanze che correvano, di ampio reddito ricavato dall'unione di grassi benefizii (55) che continuò a percepire per due anni. Il comune di Colonia nel ratificare l'elezione ottenne conferma di sue franchigie, e l'eletto ebbe autorità di farsi consacrare da qualunque Vescovo cattolico e in comunione colla Santa Se-

(50) *Chron. Halberst.*, 145.

(51) *Registr.*, 128. (52) 19 giugno.

(53) Arn. Lub. parla di un invito fattogli dopo la scomunica, ma la narrazione del medesimo è tanto oscura! Parla di *parrocchiani*, non vorrebbe alle volte dir *parrochi?* poichè non è supponibile che si immischiassero laici in cosa tutt'affatto ecclesiastica, oltrechè il semplice nome di battesimo che reca lascierebbono credere che si parlasse di cittadini coloniesi. *Anselmus et Christianus dati iudices*. Certamente che non potevano avere maggior autorità che i vescovi.

(54) Godofr. Mon.

(55) *Sacerdotiis præditus amplissimis* (Brower: *Ann. Trevir.*, II, 105).

de (56), tuttavolta che i suffraganei, o non volessero, o non potessero (57). Il Capitolo e il Clero ebbero ordine di fuggire il deposto quale scomunicato, e l'obbedienza prestassero al novellamente eletto come legittimo lor Superiore.

Mentre la potenza di Ottone andava vieppiù declinando e ogni giorno più si dissipava la speranza, e tutti gli sforzi d'Innocenzo e tutta l'affezione dei cittadini di Colonia, quasi i soli che armeggiasser per lui, non erano bastevoli a ristorarlo, venne a confortarlo la presa di Goslar (58), importante per la vicinanza cogli Stati ereditarii. Con che giungeva ad ottenere uno scopo a cui da lungo tempo aspirava, ma che non cangiava punto la sua situazione. I cittadini di Brunsvigo, fedeli sì al proprio signore, ma di una fede vacillante, valorosi in campo e già assuefatti ad assedii, si lasciarono di leggieri lusingare dalla gloria di accamparsi dinanzi una città che aveva resistito al prode *Leone*, e a cui Ottone stesso aveva già messo senza pro l'assedio. Forse capitanavali in quest'impresa il fratello Guglielmo. Pertanto, tutto all'improvviso, perciò con maggior fiducia di riuscita, spiegavasi dinanzi a Goslar l'esercito di Brunsvigo. Una sortita alquanto fortunata del comandante la città, il conte Ermanno di Wernigerode, procacciò un momento di respiro; ma tosto la truppa di Erlinsberg, tagliando ogni comunicazione, la strinse più vivamente. I difensori non erano abbastanza in numero (59) per opporsi a una scalata (60), tanto più che gli abitanti di Brunsvigo erano marciati anch'essi contro Goslar per sostener l'onore del signor loro. Tuttavia la lotta durò quasi un giorno intero assai sanguinosa (61), ma nè le fosse, nè i baluardi poterono resistere alla foga dell'assalto. Spuntarono una breccia e diedero il sacco alla città. Condussero carri da ogni parte per menar via il bottino, al che ci vollero otto giorni. Oltre una gran copia d'oro, d'argento e rame (62), s'impadronirono di una quantità eccessiva di pepe e droghe che le portaron via a bariloni. L'ostinata resistenza avea così inaspriti gli animi che si parlava benancò di distruggerla. Ma nè questo fu eseguito, nè anco si portaron via le corone d'oro e le cose preziose di che i Re avean continuamente arricchita per lungo

---

(56) Le *Gesta Trevir. Æpisc.* in Martene, IV, dicono che vi assistesse Giovanni di Treveri, ma è cosa poco credibile.

(57) Ep. VIII, 174-177.

(58) Il 9 giugno (*Chron. Rythm.*). Stando all'ordine della narrazione dataci dalla cronaca di Arn. Lub. sarebbe ciò accaduto un paio d'anni prima, per contro Heineccius (*Antiq. Gosl.*, 203) ha buone e valide ragioni per ascriverlo a quest'anno.

(59) Il *Chron. Rythm.* crede che non avesse più di cinque cavalieri seco.

(60) *Impetu valido* (Arn. Lub.).

(61) *Chron. Rythm.*

(62) *Chron. Rythm.*

correr di tempo la chiesa di San Martino. Ottone si accontentò di prendere ostaggi in pegno della fedeltà promessa, e studiossi colla benignità lenire ai cittadini il cangiamento di condizione (63). Con un buon presidio messovi a guardia pensò ad assicurarsene il possesso (64).

Poco stettero in sul basso Reno i due Arcivescovi di Colonia a venir alle mani. Da ogni banda sangue, incendii, saccheggi (65): vennero ridotte città in cenere, spogliate le chiese dei beni; poveri, vedove, orfani, pacifici cittadini ridotti alla malora. I nemici tenevansi sì appresso a Colonia che non era più fatto, senza pericolo, l'accostarvisi. In sulla cima del Denz, di fronte alla città, erasi accampata una brigata di balestrieri e di cavalleria del Conte di Berg, parente dell'Arcivescovo deposto, la quale intercettava le merci e i viveri che navigavano il Reno (66). Ristucchi delle contumelie e delle continue saette che loro venivano da quel colle, gli sperimentati cittadini allestirono navi, le provvidero di ordigni, macchine e gente, e si accinsero a vigorosa lotta. Alcune volte i più ardimentosi varcavano il fiume su battelli e andavano a pigliarsi giuoco e dare la baia al Conte. Impresero altresì delle scorrerie contro le terre episcopali sulla sponda del Reno, menandone bottino e lasciando traccie di devastazione. Vernero di Bolanden, uno dei pochi veramente devoti a Ottone (67), mise l'assedio alla piccola città di San Goario, dove gli abitanti dei dintorni avevano celate molte cose preziose dentro le mura di circonvallazione, onde tanto più si trovò infervorato all'assalto. Gli assediati, ridotti all'impotenza della difesa, dovettero la loro salute ad un evento portentoso, onde, atterrito il Conte, si ritirò immantinente (68).

Pare che in cotesti fatti d'armi Filippo non intervenisse (69). Intanto colla sottomissione di Colonia si preparava a dissipare nello Stato ogni ombra di

---

(63) Arn. Lub , VI, 7. (64) *Chron. Rythm.*

(65) *Per totum Episcopatum serræ plurimæ, et graves per Episcopos oriuntur* (God. Mon.).

(66) *Dat vel mannich schep stowede*
Dat den Rin solde nedder komme.

(67) Ma di quest'anno medesimo deve aver fatto ritorno ad Ottone. Nel trattato di Filippo col duca di Brabante, di cui parlammo a nota 178 del lib. VIII, appare testimonio. Ovvero ci fu solo in favore del duca senza che realmente venisse meno ad Ottone?

(68) Brower: *Ann. Trevir.*, II, 104. — I terrazzani opposero alle baliste un crocifisso, ed una freccia avendolo ferito in un braccio, mise sangue. La qual cosa avendo veduta Vernero, tolse l'assedio e si votò alla Crociata. Nel 1202 arrivò con altri compagni a Venezia (lib. VI, pag. 155) ma abbandonò di nuovo l'esercito a Zara, e ritornossene in Germania.

(69) Godofr. Mon. racconta più spiccata la cosa, e potea esserne meglio informato che l'autore del *Chron. Rythm.* che rimescola le cose ed i fatti.

resistenza. Mentre all'uopo stava attendendo il soccorso dei Principi, se li accaparrava con benefizii (70), ed insigniva di favori le città che ne avevano sposata la causa (71). Passata la Natività della Madonna, varcò con forze numerose (72) la Mosella (73). Ottone, dopo la presa di Goslar erasi recato in sul Reno (74). Filippo tennesi assai lungamente accampato a Sinzich, e fece elevare il forte di Landskron sull'Ar, al che trovò assai disposti i terrazzani, perchè travagliati dalla fame. Poscia si recò su Bonna (75), e il giorno di san Michele mostravasi davanti Colonia. La truppa di questa, dopo la deposizione di Adolfo, stava sotto il comando del Duca di Limburgo. Fedele ancora di quei dì a Ottone, condusse la difesa con grande zelo, e trovò facile sponda nel popolo (76); Filippo non li giunse all'impensata, nè li colse improvveduti. Le mura erano in buon essere, guernite di molte torri (77), gli abitanti forniti a dovizia d'ogni cosa (78) ad eccezion di legna (79). Filippo piantò le sue tende laddove la città comincia a stendersi su'poggi (80). Sulle prime i cittadini erano nel pensiero di allontanare da sè la burrasca con parlamentare. Misero innanzi l'obbligo che aveano di ubbidire alla Chiesa. Filippo voleva che risarcissero ogni qualunque danno all'arcivescovo Adolfo, restituissero il tolto, e facessero atto di obbedienza. A queste condizioni non vollero adagiarsi (81). Allora il duca fece dare il sacco e il fuoco al paese attorno le mura (82). Cent'anni prima vi dava pure l'assalto l'imperatore Arrigo IV contro il proprio figlio che stava dentro. Ottone venne per cinque giorni di fila all'assalto, ma ogni volta battuto. Ottone, circondato da pochi Principi e nobili, trovavasi ognora dove più ferveva la lotta (83). Un momento che si era innoltrato troppo avanti, si abbattè nel Maresciallo di Calden e in otto compagni. A grande

---

(70) Intavolò un trattato tra il duca di Baviera ed il vescovo di Ratisbona: *Super divisione liberorum ministerialium* (Ried.: *Cod. dipl. Ratis.*).

(71) Liberò da imposte tutti i beni che gli abitanti di Strasburgo possedevano in Alsazia. Il diploma trovasi in Wencker (*Disquis. de Usburgeis.*).

(72) *Chron. Rythm.* (73) Godofr. Mon.

(74) *Chron. Rythm.* (75) Cronaca di Colonia.

(76) *Ipse enim post defectum Adolphi curam civitatis acceperat, ita ut omnes et omnia ad ipsius metum regerentur* (Arn. Lub.. VII).

(77) Le *Gesta Æpisc. Trevir.* (in Martene: *Coll. ampl.*) sbagliano quando dicono che non avesse mura. Filippo d'Einsberg nel 1192 aveale ampliate (*Ann. Noveriens* in Martene: *Coll. ampl.*).

(78) *Chron. Rythm.*

(79) *Leiff wart das holt* (Ib.).

(80) *In superiore parte civitatis* (Godofr. Mon.).

(81) Mutius in *Chron.* (82) *Chron. Rythm.*

(83) *Chron. Rythm.*

stento ebbe salva la vita, avendone riportate ferite (84). I cittadini di Colonia non mostrarono animo men coraggioso di quelli che s'eran dediti alla professione militare. L'esercito di Filippo toccò danni sovrattutto nei cavalli, alcuni di sua gente vennero altresì in poter di Ottone, e molta preda in man del medesimo, di maniera che Filippo, avvedutosi che v'era poco a guadagnare, levò il campo e marciò su Neuss. Guidava l'assedio il più valoroso Principe che fosse nell'esercito (85) ed esperto, comandante le più elette squadre, Leopoldo, duca d'Austria. La città non potè reggere lungamente (86), e nella resa diede ostaggi ad Adolfo in pegno di sua fede (87). Altre cittadette e castella si arresero a Filippo, il quale, dopo averle consegnate tutte ad Adolfo, se ne partì, facendo sentire alle medesime col guasto il peso dell'ira sua, e ritirossi di nuovo in Aquisgrana (88). Dato volta, i Coloniesi non riposero nel fodero la spada, il novello Arcivescovo non concesse requie. Riguadagnarono ad Ottone parecchie di quelle città, cacciandone o menandone prigioni i presidii lasciati da Filippo, onde Adolfo ripetè al duca i suoi lagni sulle proprie angustie.

Di questa fatta, mentre tutti attorno aveano disertato da Ottone, i Coloniesi lo difendevano con quella costanza che Innocenzo in Roma, ma tra maggiori pericoli e con maggiore annegazione, e ciò in un'annata in cui le conseguenze di un'invernata rigidissima, i contrattempi e l'interruzione dei lavori campestri avean recato tenue raccolto e carestia (89). Con egual fermezza e fedeltà avean essi propugnata la causa di Arrigo V, e per più settimane avevan tenuto testa a un esercito di ventimila uomini. I Prelati, i preti secolari, le autorità, e il popolo tutto acquistarono molta lode dal Papa per tanta devozione. Gradita pure in estremo gli tornò la scelta del novello Arcivescovo. L'antico fomite, scriveva egli, ora è spento, quindi essere a sperare che si conforterebbono viemmaggiormente. Continuassero, come avevan cominciato, impavidi alle minaccie degli avversarii, fidati in Colui che Faraone convolse nei gorghi del mare coi suoi cavalli e suoi carri. La Santa Sede, che ha provata la virtù loro, si sarebbe sempre presa a petto la gloria e il bene della lor città e del

(84) Rob. de Mont.: *App. ad Chron. Sigeb.* in Pistor. SS.

(85) *Principibus aliis præstantior fortibusque gestis famosior atque clarior exstitit* (*Chron. ad Mont.* in Pistor. SS. *Rer. austr.*).

(86) La prese in due giorni. Jul. Cæsar (*Gesch. von Steyermark*) dice che la prese dopo aver ricevuto rinforzi.

(87) Godofr. Mon.

(88) *Chron. Rythm.*

(89) Rob. de Mont.: *App. ad Sigeb.* in Pistor. SS. II, 941. — Anche nell'Inghilterra il verno, che durò rigido fino a mezzo il marzo, avea grandemente danneggiato la coltivazione (Matth. Paris. ad an. 1205).

popolo (90). Per via di lettere mandò il Papa ordine di scomunicare tutti coloro che si fossero impadroniti di beni spettanti alla Chiesa di Colonia e di pronunciare l'interdetto contro le terre loro. Questa disposizione eccitò i furori di molti contro il Clero. Lo spogliarono delle terre e dei censi, e per due anni di tutte le entrate, onde recarono la Chiesa a tanto stremo di miseria che fu obbligata a distrarre l'oro, l'argento, le pietre preziose e gli ornamenti di pregio che da lungo tempo conservava (91). La borghesia trovò sino a un certo punto nelle libertà commerciali che le procacciò Ottone coll'Inghilterra (92) un compenso per la fedeltà dimostrata.

Il fratello Guglielmo, nè abbastanza forte, nè abbastanza vicino per soccorrere il fratello nel conflitto di Colonia, cercò di assicurargli Brunswigo con un attacco alla fortezza di Lichtenberg. Stavagli a fianco Gonzelino di Wolfenbuttel, governatore della Provincia. Sei settimane consumaronvi sotto. Stava ormai per prenderla colla fame, quando inaspettato il novellamente eletto vescovo di Magdeburgo Alberto (93), il Langravio di Turingia, ed il Marchese di Misnia (94), accompagnati da buon numero di truppe, vi gettarono dentro provigioni di grano, per il che Guglielmo, avvicinandosi l'inverno, dovette dar addietro (95).

Quantunque colla presa di Costantinopoli fosse ridotta ad effetto l'unione della Chiesa greca colla latina, alla quale molti Papi aveano lavorato a tutt'uomo, ma senza pro, e il concentramento di tutti i fedeli credenti sotto un Capo solo, erasi però condotta a termine in un modo e in circostanze che non piacevano ad Innocenzo. Egli, il quale ad ogni destro che gli veniva, esternava recisamente il proposito di non volersi scostare un filo dal retto calle della giustizia, non poteva tollerare il disprezzo agli ordini dati di non attaccare alcun paese cristiano, nè poteva lasciar invendicate le esorbitanze commesse a Costantinopoli. Quantunque i Greci non riconoscessero la Sede Apostolica, quantunque non avessero mai fatto caso delle esortazioni di accorrere in sussidio di Terra Santa, quantunque il vecchio Alessio non sedesse sul trono con legittimo diritto, quantunque i Bisantini avessero in varie guise offesi e perseguitati i cristiani, contuttociò non avevano essi brandita la Croce per far queste vendette. Inoltre il trattato conchiuso tra i Veneziani ed i Francesi prima

---

(90) *Registr.*, 130. (91) Godofr. Mon. (92) Raumer, V, 447.

(93) Quel medesimo che avea dati al vescovo Corrado di Alberstadt cinquecentocinquanta marchi in mutuo perchè si recasse alla Crociata (lib. VI, pag. 155). Corrado, in ringraziamento, lo avea proposto per essere nominato Arcivescovo (*Chron. Mont. Ser.*).

(94) *Chron. Brunsw.* in Leibn. SS. III, 356.

(95) *Chron. Rythm.*, ma lo mette nell'anno successivo.

dell'espugnazione conteneva in riguardo alla Chiesa qualche capitolo che violava i diritti della Santa Sede. Onde il Papa ebbe a questo proposito varie conferenze, non solo coi Cardinali, ma eziandio con Arcivescovi, Vescovi, ed altri personaggi di senno e di cuore: di cui v'era sempre un buon dato nella metropoli del cristianesimo (96). In séguito a queste conferenze (dando ai motivi che avean persuasi i Crociati a recarsi con Alessio a Costantinopoli tutto quel peso di che eran capaci) scrisse Innocenzo (97): « Poichè giuraste pel » Crocifisso di liberar Terra Santa dalle mani dei pagani, e vi fu disdetto » sotto pena di scomunica di rivolger le armi contro verun popolo cristiano, » o di recargli danno di sorta, salvo che vi avessero chiusa la via, ovvero che » vi avessero negato alcuna cosa necessaria (e in questo ancora vi era ingiunto » di non far verun passo senza il parere del Legato), voi non avevate ragione » nè diritto d'immischiarvi nelle cose del Greco Impero; sappiate che avete » fallito al vostro voto. Voi isguainaste la spada non già contro Saraceni, ma » contro Cristiani, avete espugnata non Gerusalemme, ma Costantinopoli, avete » ai tesori del Cielo poste innanzi le ricchezze della terra. Ma un peccato più » grave pesa sulle anime vostre, voi non risparmiaste nè donne, nè età, nè stato, » vi abbandonaste alle lascivie, agli stupri, agli adulterii in pubblico, sotto gli » occhi di tutti, saziaste le vostre infami voglie, non solo su maritate e su vedove, » ma su vergini e su persone consacrate al Signore (98). Non vi contentaste » di mettere le mani sui tesori imperiali, e nei beni degli opulenti e dei tapini, » ma le stendeste altresì rapaci sulle ricchezze della Chiesa e sulle cose sue. » Involaste dagli altari le tavole d'argento, irrompeste nelle sacrestie, e » manometteste croci, immagini, reliquie, di guisa che la Chiesa greca, ge» mente sotto la persecuzione, nega obbedienza all'Apostolica Sede, poichè non » trova nei Latini che il tradimento, le opere delle tenebre, e li abbomina quai » cani ». Ciò detto, ritorna sulla concessione fatta ai medesimi dal Legato, sulla scarsità dei viveri, sul tradimento dei Greci, sulle vie inscrutabili della Provvidenza, la quale volle far sentire i suoi castighi ad un popolo che aveva voluto separarsi per sempre dalla Chiesa, nè mai aveva soccorso Terra Santa. Quindi la Santa Sede essere di parere che i Crociati potevano conservare un paese per divino giudizio toccato loro e difenderne il possesso, ma dovevano governare nella giustizia, stabilirvi la pace ed innestarvi la religione, resti-

---

(96) *Gesta*, c. 93.

(97) Due volte si leggono questi rimbrotti ai Crociati, nella lettera al marchese (ep. VIII, 133; *Gesta*, c. 93), ed in un'altra al cardinal Pietro (ep. VIII, 126; *Gesta*, c. 95), quest'ultima reca la data di *IV Id. Iulii*.

(98) *Spurcitiis garcionum*.

tuire i beni ecclesiastici, dare una conveniente soddisfazione pel passato, e mantenere fermo il voto, tanto più che la conquista di Terra Santa verrebbe agevolata dall'occupazion della Grecia. In ogni cosa poi il Marchese (a cui era diretta questa lettera), ormando le pedate del padre e del fratello, voglia serbarsi docile, fedele alla Santa Sede, e conservarsene le grazie (99). Quando poco appresso Teodoro Lascaris si richiamò presso Innocenzo della slealtà e delle insolenze dei Latini, questi si limitò a recargli le ragioni di scusa che i Latini mettevano innanzi senza però addentrarsi nel merito delle medesime. Anzi confessa che non furono senza colpa, ma che il Signore ha voluto punire i Greci pel loro scisma dalla Chiesa. Le vie di Dio essere imperscrutabili, e spesso nei suoi giusti giudizii servirsi dei malvagi per umiliar i malvagi. La qual cosa avvenne nel caso presente, posciachè essi avevano ostinatamente fatta l'orecchia sorda alle ammonizioni dei suoi predecessori di ritornare all' unità della Chiesa, di soccorrere di aiuto Terra Santa, cosa che sarebbe loro riuscita facilissima nella prossimità in cui erano (100).

La conquista di Costantinopoli aveva per Innocenzo un merito solo: l'aiuto che prestava all'espugnazione di Terra Santa. Per lui non era che un mezzo ad afferrar questo scopo. Perciò si mostra collocato ben in alto sopra le calunnie che gli lanciarono scrittori posteriori, i quali non si diedero pensiero di esaminare la concatenazione dei fatti, nè il sentimento e il pensar degli uomini che si trovarono in iscena. Se Innocenzo, come pretendono alcuni, avesse nutriti pensieri di dominazione, l'espugnazione di Costantinopoli e della Grecia avrebbe dovuto essere agli occhi di lui la più brillante conquista, meglio che se fosse stata espugnata Gerusalemme e la Palestina intera. Invece questa fu ognora il centro luminoso a cui continuarono a tendere l'ardor suo, e tutte le fatiche dei popoli cristiani. In quella lettera medesima mise in campo questo scopo richiamandolo alla mente dei Crociati. Non mancò di riscaldare fortemente il Clero e il popolo a farsi fulcro a Baldovino per giungere a quest'intento (101). Se confortava i Crociati alla perseveranza, voleva con ciò sollevare i loro sguardi alla città di Dio in sulla terra, se non li assolveva dal loro voto, ciò appunto perchè fin allora non vi avevano ancora in verun modo soddisfatto. Se fu benigno nel giudicare del loro fuorviare dal sentiero che si erano proposto, la ragione ne è perchè sperava di avere ottenuto un mezzo

---

(99) Ep. VIII, 133. — Questa lettera, come pure l'altra al cardinal Pietro, venne scritta sulla metà di luglio, ma noi la mettiam innanzi tempo, poichè ci dà il vero punto di vista sotto cui Innocenzo mirò i fatti di Costantinopoli.

(100) Ep. XI, 47. (101) Ep. VIII, 63.

più spedito e più sicuro di conseguire lo scopo segnato. Se concede ad un Vescovo di assentarsi dalla diocesi continuandone a percepire i redditi, vi trovi quest'unica e sola ragione, per cooperare alla gloriosa espugnazione (102). Per questa ragione non approvò che i due legati avessero con tanto precipizio abbandonato il regno di Gerusalemme per salpar verso Costantinopoli. « Se » questo fu, così scriveva al cardinal Pietro, se questo fu per promuovere soc- » corsi a favore di Terra Santa, bene; se fu per dare assetto alla chiesa di Grecia, » voi correste un po' troppo le poste. Vi avremmo noi mandato un Legato, poichè » il nostro amato figlio in Cristo, Baldovino, ce ne faceva dimanda. Pertanto, a » non lasciarvi costì senza autorità, vi concediamo che rappresentiate nella Pro- » vincia di Costantinopoli le nostre veci, a condizione però che non perdiate » di vista gli interessi di Gerusalemme pei quali propriamente aveste mis- » sione. Quando foste mandati, almeno vi aveva colà un Patriarca, or non » v'è più. Perciò l'uno di voi due deve prendersi cura di questa provincia, » e nè l'uno nè l'altro pensi a far ritorno a casa finchè gli venga coman- » dato (103) ».

Comechè i Crociati avessero col proprio braccio conquistata la Grecia, ed umiliatala alla Santa Sede, ciò nondimeno non permise Innocenzo che perciò si attribuissero diritti sulla Chiesa, maggiori di quelli che possedevano i Principi e Signori di qualsivoglia paese occidentale. Dovunque venisse a metter piedi, la Chiesa doveva rifulgere indipendente, e l'autorità temporale farle scudo sì, e svilupparla dalle pastoie, ma non arrogarsi diritti di sorta su essa. Pertanto esternava Innocenzo tutta la sua gioia ai Vescovi, agli Abati, a tutto il Clero che si trovava in Costantinopoli pel ritorno della Chiesa greca all'ubbidienza della Chiesa romana, e nel trasporto della consolazione già già gli pareva vedere gli ebrei e i pagani a convertirsi, a rialzarsi dalle rovine le patriarcali cattedre di Gerusalemme e di Alessandria. In quanto poi s'apparteneva all'elezion del Patriarca, mosse alti lamenti, non già in riguardo alla persona dell'eletto a cui non v'era che apporre, ma perchè non era stata regolata sulle norme in uso nella Chiesa. Imperocchè nè sta ai laici dare disposizioni sulle faccende ecclesiastiche per quantunque santo possa essere il fine (104) come avvenne nella convenzione, nè l'elezione del Patriarca dover dipendere dall'approvazione di Principi temporali, come nè anco gli ecclesiastici veneziani che si dicon Canonici di Santa Sofia, senza esservi stati insti-

---

(102) Pel vescovo di Soissons (ep. VIII, 72).

(103) Perciò della data *XIII kal. Mart.* quando Soffredo non era giunto a Roma (ep. VII, 223). Più tardi faceva un'altra intemerata un po' severa a Pietro (ep. VIII, 106).

(104) *Laicis quamtumvis religiosis.*

tuiti dalla Santa Sede o dal suo Legato, avevano facoltà per addivenire a questa nomina. Pertanto coll'assenso dei fratelli Cardinali, in pien concistoro dichiarava di niun valore quell'elezione. Ma perchè la Chiesa non abbia a portar la pena delle scappate degli uomini, e perchè il suddiacono Tomaso, assente, non ci ebbe colpa, avuto anco riguardo alla supplica dell'Imperatore, inoltre per la sollecitudine a cui è tenuto verso la Chiesa, per ultimo sperando che i Veneziani in vista di questo favore tanto più caldi si sarebbono dimostrati nella causa del Signore, in virtù di sua autorità apostolica, il detto suddiacono Tomaso, membro della romana Chiesa, nomina e conferma in Patriarca (105). Venne il medesimo raccomandato all'Imperatore perchè fosse ricevuto con feste, perchè lo venerasse qual proprio Pastore, e difendesse i diritti di lui e della Chiesa (106).

Mentre Innocenzo rigettava l'elezione e colla propria autorità innalzava l'eletto alla patriarcal dignità, non intendeva già portare il menomo attacco ai diritti della chiesa Costantinopolitana, ma piuttosto di fare schermo ai medesimi. Perciò dispose che da questa sua condotta non si potesse trarre alcuna conseguenza a danno della Chiesa, in caso di vacanza (107). Quando venisse a vacare la Sede, fu stabilito che i Prelati e tutti i Canonici conventuali (108) si radunassero in Santa Sofia per l'elezione (109). Ordinò ai suoi Legati che per non rompere la concordia tra i due popoli si conducessero col Clero delle altre Chiese, com'egli s'era regolato nella elezione del Patriarca. Un trattato, ei dice, che fa la partizione delle Chiese, dei benefizii è nullo di diritto. Tuttavia potrà il Legato, in virtù dei pieni poteri che gli sono conferti, confermare gli ecclesiastici francesi nel possesso delle Chiese che ai medesimi venissero affidate, senza chiedere l'assenso del Patriarca. Quel favore che egli aveva fatto in una proporzione ampia ai Veneziani, nol negasse in grado minore ai Francesi (110).

Si spiegò maggiormente in quanto al trattato scrivendo al Doge di Venezia. Se il latrocinio dei tesori della Chiesa trae seco la disgrazia di Dio, quanto più se si aggiunga la partizione di questi beni? L'Apostolica Sede non poter più oltre coprire di sua protezione chi di questa fatta calpesta la dignità della Chiesa. Egli è vero che quasi ad ogni articolo della convenzione si legge: *a gloria della Romana Chiesa;* tuttavia non volere e non potere egli sancire quanto è contrario al loro voto, e quanto ridonda al loro disdoro. E poichè si

(105) *Gesta,* c. 96; ep. VIII, 203.
(106) Ep. VII, 204.
(107) Ep. VIII, 25.
(108) *Conventualium Ecclesiarum.*
(109) Ep. VIII, 64.
(110) Ep. VIII, 135.

è fatta al Doge, ed al Marchese di Monferrato, ed ai Consiglieri facoltà di aggiungere o di togliere alla convenzione, come potrebbe egli dietro il capriccio di laici scomunicare alcuno il quale non volesse osservare certe massime messe fuora da laici, nuove e contrarie ai principii della Chiesa? Invalida essere pure ogni disposizione che riguardi i beni del Patriarca, pria che questo sia giunto. Non volle neanco Innocenzo accondiscendere alla preghiera di liberare il Doge dal voto della Crociata a ragione della avanzata sua età; imperocchè l'ampiezza di viste nel Dandolo, la sua chiaroveggenza, la matura esperienza, e la fiducia che in lui ponevano l'Imperatore e l'esercito avrebber assaissimo giovato al continuar della spedizione, nè il Papa voleva prender sopra di sè la risponsabilità, che, data questa dispensa, l'esercito cadesse in dissoluzione. D'altronde non credeva che il Doge avrebbe voluto dar appiglio al rimprovero, che sapeva bene menar vendetta dei nemici proprii e di sua gente, non già dei nemici di Cristo. Perciò come fino a quel punto aveva servito il mondo, servisse anco un po' il Signore, onorasse i Servi di Dio, e proteggesse la Chiesa ne'suoi possedimenti. Per contro confermava l'assoluzione dalla scomunica data al Doge ed ai compagni dal cardinal Pietro (111).

Un principe assennato conosce che recherebbe un colpo al proprio Governo disapprovando quei passi che gli van poco a genio dei primarii suoi uffiziali, dinanzi a coloro i quali non ponno e non devono entrar nei penetrali dell'amministrazione: che il rispetto e la fiducia cominciano a venir meno, se nella moltitudine ha corso l'idea che il Sovrano e i ministri non camminano all'unissono. Per questa ragione Innocenzo chiuse un occhio, e non guardò alcune altre concessioni fatte dal Cardinal Legato. Stette pago coll'andare del tempo a fargli una tirata su queste sue precipitazioni, con quella severità e con quella vivezza che nei momenti di rilievo gli ispirava una forte eloquenza (112).

Più ancora esplicito si aprì con Baldovino sulla convenzione, dicendo che conteneva articoli i quali ferivano la giurisdizione della Chiesa Costantinopolitana, e in conseguenza altresì della Santa Sede. Quella spartizione dei beni della Chiesa bisantina, la quale ora è un membro della Chiesa universale, mostra che non si fe' stima della Sede Apostolica. Perciò non può approvare il trattato, e prega l'Imperatore a volere colla propria autorità impedire la esecuzione, e ricordarsi del proprio giuramento di mantenere inviolati i diritti della Chiesa, e di volerli tutelare. Gli stessi sensi ripeteva

---

(111) Ep. VII, 206, 207.

(112) Di che parleremo in appresso (ep. VIII, 126).

agli altri Baroni minacciandoli perfin della scomunica. Ai Vescovi ancora ed agli Abati che si trovavano nell'esercito, mandò eguali richiami (113).

Il sabbato delle Quattro Tempora di Quaresima (114) il novello Patriarca riceveva l'ordine del diaconato. Il sabbato dopo la metà Quaresima il sacerdozio, e il domani veniva consacrato Vescovo in San Pietro, e rivestito nell'istesso momento del pallio. Dopo prestava il giuramento di fedeltà e di ubbidienza all'Apostolica Sede nella forma stabilita fin dai tempi antichi pei Primati e Metropoliti (115). Nella Bolla fu inserto esplicitamente che la piena autorità conferita dall' Uomo-Dio alla Chiesa romana nella persona di San Pietro, in virtù della quale il Papa, qual Vicario di Dio, può convertire l'ultimo in primo, e il primo in ultimo, si palesava a chiare note e si confermava nel favore con cui l'Apostolica Sede sollevò all' onor di Patriarca il Vescovo di Bisanzio. La Chiesa bisantina, un dì senza aver grado e posto fra le Sedi patriarcali, dalla romana Cattedra venne elevata a tanta dignità ed al primo posto dopo di essa. Dipartitasi dall' ubbidienza, esservi ora, per la mercè di Dio, umilmente ritornata. A tutte le autorità solite concedersi ai Metropolitani venne dato inoltre al Patriarca di acquistar beni e franchigie, di mantenere in vigore le prische consuetudini della Chiesa bisantina in quanto non contradicessero alle prescrizioni della Santa Sede, di vestire il pallio nelle feste maggiori e nelle grandi solennità. Poi la facoltà che fin allora i Papi si erano esclusivamente riserbata (116) di dare il pallio agli Arcivescovi che stavano sotto la sua giurisdizione, di ricevere dalle loro mani il giuramento verso la Chiesa romana, di farsi precedere dalla Croce in qualunque luogo, salvo in Roma o in luogo dove si trovasse il Papa. Finalmente gli concedeva di camminare nelle Processioni (117) sotto baldacchino (118).

Nè questo solo, ma Innocenzo onorar volle altresì la seconda Chiesa del cristianesimo, concedendo più ampii privilegi ai suoi Pastori. Anzi, col voler consacrar egli in persona il Patriarca, diede un attestato significantissimo di benevolenza verso la persona di lui, e alla dignità unì la prerogativa di potere in perpetuo incoronare i Re di Costantinopoli (119), di conferire il sud-

(113) Ep. VII, 208.

(114) Il 5 marzo, poichè la Pasqua in quell'anno cadeva al 10 aprile.

(115) L'autore delle *Gesta,* il quale probabilmente fu qualche prete romano, attacca un gran peso a questa formola di giuramento, e con ragione, poichè questa formola annunziava non una *coordinazione* delle due Chiese, come voleva la greca, cioè un'eguaglianza, ma una *subordinazione* della orientale alla occidentale.

(116) Ep. VIII, 153.

(117) *Naccum* (vedi Du-Cange, *s. h. v.*).

(118) *Gesta,* c. 98; ep. VIII, 19.

(119) Però colla clausola naturale: *Dum tamen a te iniunctio postuletur, et assensus im-*

diaconato in qualunque giorno festivo, e di poter nominare alle cariche della Chiesa costantinopolitana qualunque volesse personaggio di merito e addottrinato. Venne data autorità alla Sede di assolvere dalla scomunica i laici che avessero messe violentemente le mani addosso a chierici e ai falsificatori di scritture, quand' anche il reato fosse tale che richiedesse denunzia alla Santa Sede, o che avessero contraffatto il sigillo patriarcale. Potesse ricevere gli appelli che gli venissero diretti dai sudditi, quando costoro non preferissero di appellarsi alla Santa Sede. E per non obbligare l'attual Patriarca nella condizione sì avviluppata in cui trovavasi l'Impero e la Chiesa sorti di fresco, di ricorrere ogni volta per la soluzion dei dubbii a Roma, un consiglio di uomini illuminati doveva, d' accordo col Patriarca, stabilire quanto sarebbe tornato a maggior vantaggio della Chiesa. In avvenire poi l'elezione all'alta dignità patriarcale, dovesse farsi senza raggiri, senza violenza a norma dei canoni, l'eletto avesse ad impetrare dal Papa il pallio giurandogli fede. Ma non potesse mai il Patriarca vendere, donare, dare in pegno i beni della mensa patriarcale senza la pontificia concessione.

In vista poi dello stato assai precario della chiesa di Costantinopoli, permise Innocenzo al Patriarca e a tutti i Chierici che con esso lui avrebbono preso il mare, di ritenere i propri benefizii fin tanto che dalle notizie che avrebbe ricevuto della condizione di quelle chiese disponesse altrimenti (120). Quanto fosse geloso di rispettare fin d'allora i diritti della sede patriarcale lo appalesa una lettera mandata all'Arcivescovo di Colocz, in cui gli permette di unire alla propria provincia un vescovado greco, ma colla espressa condizione di esaminare prima ben bene se nei tempi antichi non andasse soggetto alla chiesa di Costantinopoli. Imperocchè, essendo questa ritornata alla comunione, non voleva per nulla se ne offendessero i diritti (121). Per contro, vietò al Patriarca a viva voce di eleggere soli Veneziani a uffiziar la metropolitana, come portava la convenzione (122). Il Papa non poteva mostrarsi indifferente su questo punto, nè tollerare che in tale proposito si avessero in mira altri riguardi all'infuori del merito e della scienza (123). Anzi diede autorità al

perialis accedat, perchè l'altare si leva accanto, non contro il trono. Quante volte non si sacrificò sventuratamente a quest'errore, ed in quale vergognosa schiavitù non vennero perciò ridotte le chiese!

(120) Indulgenze pel Patriarca (*Gesta*, c. 98; ep. VIII, 19-26). L'ultimo rimproccio che loro fece di aver fatta una distribuzione illegittima delle cose della Chiesa dovette riuscire ai Crociati assai più amaro.

(121) Ep. VIII, 49; e presso Dobner: *Mon. hist. Bohem.*, II, 355.

(122) Ep IX, 100.

(123) Si conosceva allora una Chiesa sola a tenore dell'Evangelio, nessuna Chiesa nazionale.

Legato, nel caso che il Patriarca non si facesse scrupolo di questa cosa, di nominare personaggi idonei e onorevoli senza badare di che nazione si fossero (124), e si fe' lecito di presentare ei medesimo al Patriarca per la nomina ai canonicati alcuni ecclesiastici meritevoli per ingegno e condotta (125).

Il Patriarca da Roma si condusse a Venezia. Quivi era già pervenuta notizia dei sentimenti del Papa in riguardo al trattato, e a quali condizioni avea dovuto legarsi il Patriarca. Appena ebbe posto piede a terra, i vicarii del Doge, parecchi del Consiglio, una turba di popolo gli furono ai panni a fargli un'intemerata perchè avesse sacrificati al Papa i diritti del suo popolo. Vollero ad ogni costo che giurasse di attenersi alla convenzione, e poichè quegli si rifiutava, gli ricusarono le navi pel tragitto. Di costa i creditori se gli misero attorno, e vollero ad ogni modo venir soddisfatti. Nell'impossibilità di soddisfarli del proprio, minacciato dalla Repubblica di portar via quanto restava del tesoro della chiesa di Costantinopoli, i creditori che, temendo di andar defraudati, ognor più lo mettevano allo strettoio, tutto questo e il consiglio di uomini savii, indusse alfine Tomaso a promettere con giuramento al Senato (126) di eleggere in Canonici di Santa Sofia soli Veneziani (127) od almeno persone che da dieci anni avessero stanza fissa in Venezia, e di voler impiegare ogni opera sua, perchè in avvenire non altri potesse venir assunto alla patriarcale dignità fuori d'un Veneziano (128). Tutto ciò con riserva, egli è vero, dei diritti, del rispetto, della venerazione alla Santa Sede, come anco degli ordini che potesse ricevere altrimenti dalla medesima, riserva fatta apparentemente a viva voce, non certo inserta nell'atto compilato a posta. Più ancora promise di non lasciar nominare per tutta la Romelia alcun Arcivescovo che non fosse veneziano (129).

La Repubblica ebbe cura che giungesse accompagnato alla sua sede di Costantinopoli da una buona copia di legni da guerra. Quattro galere delle meglio armate (130) dovevano rafforzare la flotta di Bisanzio. Il supremo comando di esse, lungo il tragitto, venne dal Senato confidato al Patriarca. Viaggio facendo, sottomise Ragusi (131), la quale preferì la dominazione ve-

(124) Ep. VIII, 62. (125) Ep. VIII, 135.

(126) *Iuramentum violenter extortum*, lo dice Innocenzo (*Gesta*, 99). Almeno in quanto era contrario ai doveri ecclesiastici. Chi sa se l'amore della propria patria non ispianogli la via al giuramento?

(127) Ep. XII, 105.

(128) Il successore non fu già più un veneziano, l'ultimo dei patriarchi latini ritornò ad essere veneto.

(129) *Gesta*, c. 99. (130) *Instructissimas triremes* (Giustiniani).

(131) *Quod a Veneto Imperio defecerat*, dice Giustiniani.

neta alle gare interiori suscitatesi tra le primarie famiglie per trarre a sè la signoria della città (132). L'antica Durazzo venne colle sue fortificazioni ridotta a buono stato di difesa. I Principi greci, senza aiuto di flotta, non potevano certamente difenderla (133). Avvicinandosi il Patriarca alla metropoli, fece avvisati il Clero e il popolo dell'imminente suo arrivo, affine lo ricevessero con grande solennità, ma presso gli Ecclesiastici francesi non fu il ben venuto. Protestavano che era stata per frode surrepita alla Santa Sede l'elezione del Patriarca, e se ne appellarono al Legato. Il Cardinale non pensò di obbligarli all'obbedienza verso il Patriarca, ma questi pronunziò scomunica contro i medesimi. I Francesi non se ne diedero pensiero (134), onde un nuovo germe di dissensione, e un incaglio non piccolo frapposto alla reale congiunzione della Chiesa greca colla latina. I soli Veneziani pertanto lo accolsero con festa (135). La corpulenza sua (136), la singolarità della pompa nell'ingresso, le foggie di vestire dei Chierici latini che l'accompagnavano (137) diedero ai Greci ampia materia a risa e motti.

A questo punto il cavalleresco imperatore Baldovino gemeva già prigioniero in poter dei Bulgari (138). I Patrizii bisantini, i quali una con Alessio aveansi assoggettati al Marchese, punti in sul vivo che questi e Baldovino ancora avessero ricusati i loro servigi, rispondendo un po' bruscamente che non avea mestieri di aiuto di Greci, proffersero secretamente la loro opera al principe bulgaro Gioannizio. I fratelli di questo avevano da parecchi anni fondato uno Stato sulle giogaie dell'Hamus, donde combattevano con esito fortunato il greco impero. Gioannizio temeva ed odiava i Latini per motivo che questi, nell'ebbrezza della vittoria, avevano risposto agli ambasciatori suoi venuti a chiederne l'amicizia: dovere Gioannizio trattare coi Latini non come un Re coi suoi pari, ma al modo che uno schiavo si diporta col proprio padrone,

---

(132) Engel (*Storia dello Stato indipendente di Ragusa.* Vienna, 1807), e Apendini (*Storia di Ragusa*, I, 169) dicono che la Signoria Veneta vi avesse mano. Dopo la dispotica amministrazione di Giuda Damiani, sorta gara tra le famiglie patrizie, Ragusa non volle più nessuna di queste al comando superiore della città, piuttosto si elesse un *Conte* veneziano.

(133) Blondus: *Decad. II.* — Giustiniani scrive: *Dyrrachio in fide nutanti, præsidium posuit.*

(134) *Gesta*, c. 100; Od. Rayn. ad ann. 1206.

(135) Giustiniani dice *omnium*, ma intendiamolo solamente dei Veneziani.

(136) Grasso come una palla, meglio che un porcello da latte, il diceva Nicetas (*Fragm. dei capi d'opera distrutti*).

(137) Ridevano che fossero senza barba, vestissero abiti stretti, il Patriarca avesse le chiroteche (Ib.).

(138) Blondus e Giustiniani dicono che il Patriarca l'abbia però incoronato.

altrimenti gli avrebbon essi fatto apparare il linguaggio colle armi e l'avrebbono ridotto alla condizione in cui si trovava una volta (139). Gioannizio mandò loro dicendo: che possedeva il paese a miglior ragione che non essi Costantinopoli, che egli non aveva fatto altro se non ridurre ad obbedienza un paese posseduto dai proprii antenati, essi invece si erano impadroniti di Costantinopoli senza avervi alcun diritto. La corona che cingeva averla avuta legittimamente dal Papa, quegli che s'intitola Imperator di Costantinopoli l'ebbe invece dal proprio capriccio. Perciò a lui piuttosto sarebbe dovuto che non a questi l'impero. Pieno di fiducia sarebbe uscito in campo sotto il vessillo di San Pietro, in cui risplendono le due chiavi ad armeggiare contro di loro che portavano al petto la falsa insegna della croce (140). In questa condizione di cose giunse accettatissima (141) la profferta dei Greci magnati (142).

Gioannizio diede consiglio ai medesimi di fare ritorno ai proprii paesi e danneggiare a tutt'uomo e in ogni guisa il nemico, quanto prima avrebbe alzata visiera e difesili. Non ignoravano come l'Imperatore non potesse disporre di una forza considerevole, mentre ognuno dei Principi e Cavalieri era intento ad assicurarsi o a conquistare la parte toccatagli in sorte (143). Pertanto i Greci portarono la face della sollevazione nella Tracia e nella Macedonia, uccidendo e dando la caccia ai Latini. Particolarmente riuscì di cacciare i Veneziani e tutti i Latini da Adrianopoli, i quali, rafforzati dal presidio di Tzurulo, si gettarono in Adrianopoli e con tutta prestezza la fortificarono. I Greci tennero lor dietro, ma avendo voluto dar l'attacco alla città, i Latini fecero una sortita in cui i Greci toccarono una sconfitta, perdendo assai cavalli e roba (144). Tuttavia i vincitori non osarono tenersi più lunga-

(139) Nicetas in Bald. — Baldovino, nella lettera al Papa (*Gesta*, 108), dice che gli fu risposto semplicemente: *Quod pacem non haberent cum illo, nisi redderet terram ad Costantinopolitanum Imperium pertinentem, quam ipse violenter invaserat.*

(140) *Gesta*, c. 108.

(141) L'imperatore Arrigo, successore, scrivendo ad Innocenzo (*Gesta*, c. 105) diceva dei Greci: *Innata malitia, et perfidia consueta post omne genus securitatis et cautionis proditioni semper pronos se exhibent; statim post dimissionem nuntiorum ad vos ultimo directorum proditionem, quam pridem menti conceperant, rebellione contra nos facta, detegere manifeste.* Tace però la cagione da cui originò in loro tale disposizione verso i Latini.

(142) Giusta Georg. Acrop. gl'inviati erano venuti da Andrinopoli. Così dice pure Guill. Tyr., devono essersi messi in cammino quattordici giorni prima di quaresima.

(143) *Nobis per munitiones et marchias pro magna parte dispersis*, scriveva al Papa il fratello di Baldovino (ep. VIII, 131).

(144) Su questo punto non si possono conciliare Villehardouin e Nicetas. Villehardouin parla di una sortita; Nicetas, che i Greci continuarono a star dentro, i Latini fuori città.

mente dentro quella città, posciachè tutta la contrada all'intorno si era dichiarata per Gioannizio. Si ritirarono su Tzurulo e parecchi fino su Costantinopoli. Per effettuare questa ritirata convenne abbandonare a Filippopoli in mezzo ai nemici, senza speranza di soccorso, senza apparenza di scampo ed anco senza compassione il figlio, il fratello, il genero ed il nipote del prode Ranieri di Tritt con quel resto della comitiva che stava con loro fino al numero di venticinque, oltre la quarta parte dei Cavalieri che si erano tratti dietro. Nè guari andò che si sparse fra le file la notizia che eran caduti in man dei Greci, da questi consegnati ai Bulgari, i quali li avean tutti decapitati insino all'ultimo.

L'Imperatore scorgeva la sollevazione avvampare per tutto il paese. D'accordo col Doge di Venezia e gli altri Principi, tenne miglior consiglio di rinunziare alle conquiste nell'Asia e richiamar tosto da Adramito il fratello Arrigo con tutta la division sua. Anco i compagni del defunto Conte di Saint-Paul battettero in ritirata, non conservando di lor conquiste che Piga, città in sulla spiaggia del mare. I Cavalieri che si trovavan in Nicomedia doveano anch'essi riparare in Romelia. Un gran movimento si destò tra i Crociati fino al Peloponneso (145). Prima di tutto Baldovino mandò contro i Greci il maresciallo Villehardouin, Manasse di Lilla, con quanta truppa raccozzare seppe. Il loro arrivo a Tzurulo confortò Pietro Brajequel che là si trovava. Baldovino mandò lor dietro di nuovo quanti gli venne fatto. Dinanzi al lor piccol numero i Greci voltaron le spalle, riparando ad Adrianopoli, luogo di concentramento dove avean fisso di aspettar i Latini (146).

Baldovino al tutto sfornito di gente, aspettava con somma impazienza l'arrivo del fratello. Quanto non consolossi quando primo vide giungere Macario di Sainte-Menehould da Nicomedia coi suoi cento Cavalieri! Senza attendere oltre l'arrivo di Arrigo, poichè Gioannizio, armato secretamente un esercito, aveva alzata visiera, ed era entrato decisamente in campo contro i Latini. L'imperatore in marzo si avanzò contro Adrianopoli. I Crociati da lunga stagione avvezzi a veder la vittoria tener dietro le loro armi (147), facevano tanto più a fidanza coi Bulgari, inesperti della tattica militare dell'Occidente. Perciò Baldovino, senza aspettare altri rinforzi, si credè abbastanza in forze per farsi incontro a quelle orde selvaggie, sperandone una sconfitta (148). Il

---

(145) Guill. Tyr. racconta che Baldovino abbia fatti avvertiti i compagni d'arme dal campo sotto Andrinopoli solamente quando seppe delle schiere senza numero che Gioannizio guidava.

(146) Villehardouin. (147) Lettera di Arrigo ad Innocenzo (*Gesta*, c. 105).

(148) Certamente non avea torto Villehardouin a lamentarsi quando sclamava: *Ha*

martedì prima delle Palme (149) il piccolo esercito si mostrava dinanzi Adrianopoli. Sulle tende e in sulle torri sventolavano le bandiere bulgare (150), e buona mano d'armati guardava le porte.

Il vecchio Doge di Venezia in quella si univa all'Imperatore. Il rinforzo che menava non era guari considerevole, e tuttochè piccolo, penuriava di viveri. Meglio che la metà di costoro erano obbligati a far scorrerie per procacciarsene, mentre l'altra metà era intenta a una non men dura opera attorno alla città. Tutta la settimana santa fu consumata in apparecchi di macchine, scavare condotti sotterranei per avvicinarsi alle mura e preparare ogni cosa per una scalata.

Mentre si apprestavano di questa guisa all'assalto giunse novella, che Gioannizio si avvicinava (151) con un potente esercito di Bulgari, Valachi e quattordicimila Cumani (152). Il piccolo stuolo dei Latini dovette scemarsi, dividendosi in due: una parte guardare il campo, e l'altra pigliare la campagna sotto gli ordini dell'Imperatore, ed accettare se il nemico offrisse battaglia. A una distanza di cinque leghe piantò Gioannizio il campo, ordinando ai cavalleggieri Cumani, che simili agli antichi Parti avevano per vezzo di travagliar il nemico sempre in correndo, di inquietare i Latini, armati di grave armatura. Avevano due vantaggi: che in agilità superavano i Latini, coperti com'erano di corazze, e che erano in numero dieci volte tanto (153). I lancieri e balestrieri a cavallo (154) formavano come un drappello a petto degli immensi sciami di barbari che Gioannizio guidava. L'esperienza avendoli edotti che i cavalieri di grave armatura competere non potevano con tali avversarii, furono prudentemente avvisati a suon di tromba che nel caso i nemici si presentassero, si dovessero aspettare di piè fermo, non mai pigliar l'offensiva, facendosi all'incontro. Senonchè è più facile in certi casi conoscere e ordinare che eseguire!

Dieux! que dommages fu que ceste assemblée de ceste force qui estoit iqui (a Rodosto come vedrem poscia) *ne fu avec les autres a Adrianoples, quant l'Empereurs Baudoins i fu, quar il ni aussent riens perdu mais ne plat a Dieu.*

(149) Il 29 marzo.

(150) Non perchè vi si trovassero già dentro Bulgari, ma in segno di alleanza.

(151) Egli in persona, non già un suo generale, come dice Georg. Acrop. — Nicetas dice che tentò di tener nascosto il suo giungere per colpire con tanta maggior sicurezza i Latini.

(152) Popoli della Tartaria.

(153) *Cil furent pèsement armé et cil legerment lor anemi* (Villehard.). Georg. Acrop. descrive le armi d'amendue gli eserciti, la diversità della loro tattica militare e le conseguenze che ne derivarono.

(154) *Serjans a cheval* (Villehard.).

Il giovedì dopo Pasqua (155) i Cumani assalirono i Crociati. Il conte Luigi di Blois stava pranzando: « Questi cialtroni non ci lasciano nemmeno in pace » mangiando? sclamò. Via, scudiero, conducimi il cavallo e dammi le armi, e » va a dire ai miei Cavalieri che mi seguano! (156) ». Alla chiamata alle armi gli squadroni si schierarono in ordine di battaglia (157), e l'esercito intero in bella ordinanza, capitanato da Baldovino usciva fuor delle trincee (158). Ma usando i Cumani avanzarsi fino alla fronte del nemico e quindi retrocedere al galoppo, il Conte non si tenne dall'inseguirli, e il primo corse lor dietro. I nemici si lasciarono incalzare per due ore. Quando avvisarono che i cavalli dovevano essere stanchi per la corsa e pel grave peso che portavano, e si videro in posizione vantaggiosa, tutto a un tratto voltarono la fronte, mandando alti schiamazzi (159), e avvilupparono come tempestosa nuvola i Latini. Costoro, presi alla sprovveduta, si sgominarono. Il Conte che era nelle prime file, fu dei primi a cader trafitto dai colpi nemici. Due ferite mortali aveva già riportate ed il cavallo ucciso. I compagni, consigliandolo a ritirarsi dalla mischia, rispose: « A Dio non piaccia che mai si dica essermi » io sottratto da mischia o di avere abbandonato l'Imperatore nelle an» gustie! ».

Baldovino anch'egli, il quale si trovava all'altro corno, trovavasi al pessimo dei partiti. Tentò di radunare i suoi, li scongiurò a non abbandonarlo, protestò che non mai sarebbesi dato alla fuga, e da valoroso Cavaliere sostenne l'impeto dei nemici. La mischia si protrasse a lungo, e condotta in modo a cui i Cavalieri latini non erano avvezzi, imperocchè i Cumani uccidevano i cavalli, con una falce mozzavano il capo ai Cavalieri, ovvero lanciavano loro lacci coi quali li traevano d'arcione, poi li sgozzavano (160). La vittoria rimase al nemico. I più dei Cavalieri incontrarono la morte sul campo, fra i quali Luigi di Blois, Stefano di Perche, Rinaldo di Montmirail, Roberto di Fraise, il quale in sul primo attacco aveva offerto il proprio cavallo al conte Matteo di Valencourt, Eustachio e Giovanni d'Heumont, i due germani d'Hervé,

---

(155) *La desconfiture qui ot este le Joesdi a soir* (Villehard.). Perciò il 14 aprile, non il 15 come dice Nicetas, e tanto meno *avant Pasques* come Guill. Tyr. narra.

(156) Guill. Tyr., p. 670.

(157) *Li criez lève* (le grida).

(158) Si scorge che il grido di Luigi operò non solo sull'animo de' suoi, ma degli altri ancora.

(159) Albericus racconta che i Bulgari li ebbero condotti *in paludibus aquosis, a quibus non possent exire, nisi terræ indigenæ,* ma neanco i Bulgari erano indigeni. Gregoras dice egli pure che trassero i Latini in un'imboscata (*embuschement*). Come già nei tempi andati Asan avea fatto col Sebastocratore d'Isacco.

(160) Nicetas in Bald.

Pietro, vescovo di Betlemme (161), e molti altri. Nessuno sapeva dire il netto chi fosse morto, chi prigione (162). Fra i prigioni eravi l'Imperatore, il quale venne condotto al quartiere generale dei Bulgari a Tarnow (163), un anno e due giorni dopo che, vittorioso, avea coi compagni fatto il suo trionfal ingresso in Costantinopoli.

Pochi furono coloro che camparono. A spron battuto ritiraronsi al campo e recarono l'angosciosa notizia della disfatta. Più minuti ragguagli non erano in condizione di darli (164). Appena il Maresciallo di Champagne, il quale guardava il campo e il material d'assedio, ebbe sotto Adrianopoli questa novella, uscì fuor dello steccato ordinando le sue genti, e lo stesso ingiunse a Manasse di Lilla, sia per non esser preso in mezzo, sia perchè non penetrasse dentro città la voce. Di questa guisa i fuggiaschi poterono raccozzarsi, quantunque molti non vollero consentire di fermarsi colà, ma corsero a rappiattarsi dentro le tende. Rimasero in sull'armi, in ordine di battaglia fino sul tramontare senza far verun movimento. I Cumani, i Valachi, i Greci ripiegarono addietro senza tentare altro assalto.

Sembra che il Doge di Venezia non pigliasse parte a questo fatto d'arme, forse per l'avanzata età, e per vegliare a presidio degli alloggiamenti, com'era il suo cómpito (165). Il Maresciallo lo mandò pregando di riunirsi a lui. Dandolo allora solamente ebbe contezza dell'avvenuto, e cadde subitamente d'accordo col medesimo (166), cioè che a confortar l'animo dei militi si restasse in sull'armi, e il Maresciallo stesse fuori del campo continuamente ordinato a battaglia, finchè, calata la notte, si ritirerebbono dalla città, il Doge avanti e il Maresciallo di retroguardo (167). A marcia lenta, traendo seco i feriti, senza abbandonarne pur uno (168), piegaronsi su Rodosto, due giornate lungi da Adrianopoli (169), verso il mare. Alcuni pochi furon sì presti a menar le calcagna, il Maresciallo ne tace i nomi per risparmiarne la fama, che in due

---

(161) Villehard. (162) *Gesta*, c. 105; ep. VIII, 131.

(163) Nicetas.

(164) Rimase lunga pezza oscura la cosa (*Gesta*, c. 95). Non si seppe di certo la morte dell'Imperatore se non sedici mesi dopo (Nicetas).

(165) Nicetas racconta che il Doge trovossi alla mischia, ma vista la mal parata, ei che era al retroguardo si ritirasse in fuga. Guill. Tyr. sopraccarica ancora i colori. Gregoras dice che rimase ferito, e morì in conseguenza delle ferite. Villehardouin parla qual testimonio di veduta, i Greci non si trovarono al fatto.

(166) *Consilio abbreviato* (*Gesta*, c. 105).

(167) Si accesero grandi falò per ingannare quei della città (Nicetas; Georg. Acrop.).

(168) Rimase però indietro il material d'assedio, *lor hernois* (Guill. Tyr.).

(169) *Trois journées loing depui*, il traduttore di Villehardouin voltolle in *trois lieues de là*.

giorni furono a Costantinopoli, lontana cinque giornate da Adrianopoli (170), e spaventarono talmente i Legati e Conone di Bethune, che avea il comando della città, che credettero perduti affatto i compagni.

Il Maresciallo e il Doge camminarono tutta la notte; allo schiarirsi toccarono Panfilia, dove incontrarono Pietro di Braiequel e Pagano d'Orleans con cento Cavalieri e settecento lancieri che dall'Anatolia movevano verso Costantinopoli. Costoro, appena scôrsero quegli altri in ritirata, li presero per Greci, e già si allestivano a dar dentro le squadre, ma ben tosto s'avvidero che erano commilitoni, ed appresero la triste notizia. Offrirono il proprio braccio al Maresciallo, e questi li pregò di mettersi essi alla coda invece della propria squadra spossata dalla continuata marcia. Era loro tanto più necessario un buon retroguardo, poichè Gioannizio, mostratosi nella notte medesima davanti ad Adrianopoli e non trovandovi più i Latini, si mise loro in sulla posta, studiando così il passo che non era più discosto che due ore di marcia, il perchè i Latini dovevano e notte e giorno star in sull'armi, fintanto che tra infiniti disagi e molti pericoli raggiunsero la fortificata Rodosto, la quale i Greci non osarono difendere.

Fecero quindi per alcuni messi conoscere ai compagni di Costantinopoli, i quali stavano inquieti sulla sorte loro, che la gran parte dell'esercito era campata, e che tosto fosse possibile avrebbono raggiunta la Metropoli. Colà stavano colle áncore levate cinque delle maggiori navi veneziane con settemila uomini tanto di Cavalieri, come di truppa in acconcio di rimpatriare. Il Cardinale, Conone di Bethune, Milone di Brabante, e tutti i notabili li scongiurarono a vive lagrime che volessero sentir pietà del popol cristiano, dei duci caduti, dell'onor di Dio. Ma fecero l'orecchia sorda, diedero le vele al vento. Iddio volle che fossero obbligati a drizzare la prora verso Rodosto (171). Colà vennero rinnovate le medesime supplicazioni, che restassero ancora un qualche tempo, che il bisogno non era mai stato sì stringente. Risposero che ci avrebbono pensato sopra, e la domane avrebbono fatta conta la risoluzione presa.

Ma il mattino al primo biancheggiare, spiegarono le vele, e senza dare l'addio della partenza a nessuno, sciolsero verso la patria. L'intero esercito li tenne in conto di vigliacchi (172). Partirono da Adramitto il conte Arrigo, marciando a grandi giornate; da Traianopoli Anselmo di Courcelles, nipote del Maresciallo di Champagne, e Ranieri di Tritt con cento Cavalieri e cin-

(170) Il sabato erano già a Costantinopoli (Guill. Tyr.).

(171) *Si com Dieux volt, si que uns venz le mena el port de Rodesto.*

(172) Villebard.

quecento cavalleggieri da Filippopoli. Tutti fra via udirono della sconfitta, e tutti si concentrarono a Rodosto, facendosi cuore a vicenda. Dopo aver pianto sui compagni e confortatisi col pensiero che era stata disposizione di Dio, il giorno vegnente nominarono Reggente l'impero il fratello di Baldovino Arrigo (173), con grande stupore dei Greci, presso i quali un avvenimento di tal fatta avrebbe recato issofatto un cambiamento d'Imperatore.

Gioannizio sperava che Adrianopoli, riconoscente per l'alleanza e in premio della vittoria, gli avrebbe di botto spalancate le porte; ma vi si rifiutò, e siccome i Bulgari eran destri in aperta campagna, ma inetti a condurre un assedio, tirò innanzi (174), e, seguitando la sua corsa vittoriosa, ridusse all'obbedienza le città greche che volevano perseverare nella fede verso i Latini. I Cumani corsero ad attaccare scaramuccie perfino nelle vicinanze di Costantinopoli, di maniera che il Reggente e il Doge, lasciata buona guardia in Rodosto, furono obbligati a ritirarsi colle truppe nella Metropoli, quasi unico possesso che loro rimanesse. Il Re dei Bulgari avea di qua dello Stretto ridotta tutta la contrada a soggezione, fuori di Rodosto e Selimbria; di là dello Stretto il paese riconosceva in sovrano Teodoro Lascaris; i Crociati non altro ormai avevano che Piga (175). Lo smarrimento crebbe vieppiù quando da lettere e nunzii intercettati intesero come il Principe dei Bulgari aveva fatta lega coi Turchi e coi nemici del nome cristiano (176). Una giusta punizione di Dio riconobbero in questi eventi per l'orgoglio e vanità cresciute in loro dopo le vittorie (177). I meglio assennati si confermarono sempre più nel lor concetto che l'espugnazione di Costantinopoli era un incaglio all'espugnazione di Gerosolima (178).

Un'altra misavventura calava su loro. Due giorni prima dell'Ascensione (179) il Doge di Venezia, nel novantesimo suo e secondo anno chiudeva la gloriosa mortal sua corsa, tutta illustrata di nobili fatti, in un momento in cui la sua avvedutezza e il consiglio avrebbon meglio giovato ai Crociati che non un rinforzo qualunque di braccia (180). I travagli d'una fuga maceraron le forze di un corpo già dagli anni infievolito. Venne collocato il cadavere sotto il vestibolo di Santa Sofia (181). Dopo tre secoli, non amando i nipoti suoi che

(173) *Come Baus de l'Empire* (Villehard.). *Imperii Baillivum* (*Gesta*, c. 105).

(174) Georg. Acrop.

(175) Villehard.

(176) Ep. VIII, 131.

(177) *Gesta*, c. 105. — Vedi la lettera d'Arrigo al Papa (*Gesta*, c. 106).

(178) *Chron. Lamb. parv.* in Martene: *Coll. ampl.*

(179) Il 1.° giugno.

(180) Questa è l'*immatura mors*, di cui parla Giustiniani.

(181 Giustiniani.

restasse in mezzo ad infedeli, lo trasferirono alla patria dietro concessione di Maometto II (182).

In mezzo ai flutti di tanta procella il conte Arrigo si rivolse pien di fiducia a colui, il quale con ispirito illuminato, con fermezza di volere e con instancabile attività reggeva il popolo cristiano, ed il quale era sempre largo a tutti di consiglio, di opera e di soccorso. Mandò il Vescovo di Soisson con due cavalieri, Nicolao di Maille e Giovanni Bliant (183), al Papa, in Francia e Fiandra per avere soccorsi, poichè stava in grande affanno di veder perduta affatto ogni conquista, e la situazione a Costantinopoli era oltre ogni dire difficile. Arrigo scriveva al Papa della triste piega che le cose avevano preso dopo le ultime novelle. Egli, padre di tutti, mano e capo, li assistesse, affinchè potessero torsi d'attorno i nemici, cosa indispensabile se poi avevano a recarsi in Terra Santa. Colà li aspettavan con grande ansia i cristiani, e specialmente i Cavalieri del Tempio e dello Spedale, i gentili trovarsi in discordia impigliati, affievoliti, tanto più certa pertanto la ricuperazione di Terra Santa, anzi di una parte insigne delle conquiste fatte dai Saraceni. Ond'è che si rivolge a lui, l'unico appoggio che resti, perchè li soccorra; a lui al quale è dato di soccorrerli meglio che qualunque altro Re o Principe, perciò in lui tutti fissavano lo sguardo lacrimoso e colle mani al petto pregavano con tutto l'ardore, perchè aprisse il proprio cuore sì ricco in bontà, a loro, che più d'ogni altro vivente erano in estremo bisogno del suo consiglio e del suo aiuto. Con solenne voto avrebbono dedicato alla Chiesa romana vita e sangue, obbligandosi a lei come mercenarii. Imperocchè la conquista di Terra Santa e la riunione delle due Chiese deggiono essere inseparabili. Lo prega di spedire Legati attorno per l'Occidente affine di infervorare i popoli a correre in aiuto. Infine che voglia intromettere la sua parola per la liberazione del fratello, così devoto alla Santa Sede (184).

Crescendo i calori estivi i Cumani si separarono dai Bulgari e ritornarono alle proprie terre. Questi, sotto la condotta di Gioannizio, si volsero contro Tessalonica. Nemici ed amici, tutti con egual sevizie torturarono gli inermi Greci: gli uni si precipitarono sul paese spinti da sete di vendetta, mettendo a fil di spada, a ruba, a fuoco; gli altri per cupidigia di roba. In vicinanza di

---

(182) Solimano II, figlio di Selim, fece dono dello stemma ducale che fu trovato nell'aprirsi della sepoltura, della spada e dello scudo al pittore Gentile Bellino, cui avea chiamato da Venezia a dipingere il serraglio (Ant. Stella: *Elogia Venet. nav. pugn. illustr.* in Græv.: *Thes.*, IV).

(183) Villehardouin concorda colla lettera d'Arrigo (ep. VIII, 131).

(184) *Datum in Palatio Blachernæ ann. Dom. 1205, nonis Iunii* (ep. VIII, 131).

Seres si venne a sanguinosa pugna coi Bulgari, ma la città venne dai medesimi occupata. Il castello si arrese dopo una gagliarda resistenza. Gioannizio rompeva nei punti principali il giuramento che aveva fatto ai difensori, non lasciò partire per l'Ungheria che la truppa, tutti gli uffiziali li mandò prigioni in Bulgaria.

Il Marchese corse tosto dal Peloponneso, dove trovavasi a campo contro Scuros, in soccorso di Tessalonica, i cui cittadini gli si erano di nuovo ribellati, ed aveano obbligata la moglie a riparare nel castello. Troppo tardi ebbe contezza della perdita di Seres, il soccorso mandatole venne sbaragliato dal nemico superiore in forze. Come non doveva triste dalla fortezza di Tessalonica menare in giro lo sguardo sulla contrada attorno, tutta quanta messa a perdizione dai barbari senza che egli pure la potesse soccorrere! Quando Gioannizio s'avvide che nulla ormai più gli restava a guastare e rubare, prese anch'egli la via al ritorno. Gli si aggiunsero i Pauliciani, popolo che un di l'imperatore Giovanni Zimisce aveva chiamati dall'interno dell'Asia e impiantati nel paese a coltivar la terra (185). Costoro gli agevolarono la conquista di Filippopoli, non potendola difendere Ranieri di Tritt colla forza assai troppo scarsa di cui disponeva. Neppur quivi vennero osservati i patti della resa: molti dei borghesi furono messi a morte, e gli altri gettati in ischiavitù, la città rasa al suolo. Così scompariva una delle più leggiadre città dell'impero (186).

Alcun tempo dopo la partenza del Patriarca per Costantinopoli aveva Innocenzo nominato suo Legato a Bisanzio il cardinal Benedetto del titolo di Santa Susanna, al quale avea dato, in riguardo alla riunione della Chiesa greca, ordini più minuti che non ai cardinali Pietro e Soffredo (187). Mentre la lettera di Arrigo correva la via di Roma, il Cardinale si trovava già per istrada. Il cardinale Soffredo apparecchiavasi a seguirlo (188), ed il cardinale Pietro teneva ordine di restituirsi alla sua provincia di Gerusalemme (189).

In quello stante (190) il conte Arrigo, Reggente l'impero, e il Podestà ve-

(185) Du-Cange ad Villeh., 208.

(186) Villehard. e Nicetas in Bald. dice che Gioannizio era inasprito tanto più contro la città in quanto che questa gli avea chiuse le poste in faccia per timore de' suoi furori, ed avea dato ricetto ad Alessio Aspite.

(187) Ep. VIII, 55. (188) Ep. VIII, 126.

(189) *Gesta*, c. 100.

(190) Prima che giungesse a Costantinopoli la notizia della morte di Baldovino, poichè Arrigo s'intitola tuttora *moderator Imperii*, ed annesso al nome di Baldovino non c'è il *quondam*, come sta al nome di Dandolo.

neto Marino Zeno, rinnovarono la convenzione nelle parti specialmente che riguardavano la partizione del paese, affine di regolare con norme più precise in quei duri frangenti le obbligazioni dei feudatarii (191). Dopo ciò Arrigo partissene di nuovo per ridurre all'obbedienza le città della Tracia. Avea per antiguardo una masnada di volontarii (192), i quali dovunque giungevano, facevano tutti i mali possibili: le navi veneziane non adoprando altrimenti contro le spiaggie. Arrigo pose al taglio della spada gli abitanti di Apros, in pena di lor sommissione ai Bulgari (193). Con quanta si voglia energia attaccasse la città d'Orestia, con altrettanta questa si difese, finchè all'ultimo i Latini furon costretti ad abbandonarla dopo avervi perduto il materiale e lasciati molti morti e feriti. Il forte Pietro Brajequel aveva ricevuto in fronte un ciottolo lanciato da una macchina, onde gli fu giuocoforza farsi condurre in lettiga. L'esercito, smunto dalla fame, assottigliato da malattie (194), raggiunse Panfilia sempre tribolato lungo il cammino dai Greci. Posero l'assedio a Didimotica, ma n'ebbero pessimo risultato. L'Eurus, avendo d'improvviso straripato, inondò l'accampamento latino, travolse le macchine e cavalli e uomini. Se per disgrazia ciò avveniva di notte non vi sarebbe stato più scampo (195). Il Conte però non si partì quinci se non sul mettersi dell'inverno. L'esercito nelle sue scorrerie riportò molta preda. Le principali città vennero guernite d'uomini e fortificate con baluardi. Sul chiudersi di settembre Arrigo riconduceva gli avanzi dell'esercito a Costantinopoli (196).

Appena giunse ad Innocenzo la dolorosa notizia della cattura di Baldovino, senza frappor indugio, vergò una lettera a Gioannizio. Stringesse pace, gli diceva, coi Latini, se no, grave risico avrebbe potuto soprastare al suo regno. Nuove schiere essere partite per l'Oriente, e se dal lato opposto venisse ad essere attaccato dagli Ungheri, a quali strette si sarebbe trovato! Desse prova di bramar sinceramente la pace col cominciare a mettere in libertà Baldovino. In quella avrebbe pure scritto al fratello di costui, Arrigo, che stendesse la mano alla pace, e cessasse di subito ogni ostilità. Più ancora Innocenzo ingiungeva al Primate di Bulgaria di far ogni cosa per indurre il Re alla pace (197). Scriveva anco ad Arrigo, dicendogli che l'amicizia scambie-

---

(191) Vedi il trattato presso Wilken, lib. V, appendice.

(192) Nicetas in Bald.: Villehard. *Rote a serjans a cheval.*

(193) Villehard. dice che mentre dall'uno dei fianchi della città si stava trattando della resa, dall'altro l'esercito penetrò nella città e si diede a rubare e mettere a fil di spada.

(194) Nicetas in Bald., c. 6. (195) Nicetas. — Villehardouin non ne fa cenno.

(196) *Circa festum S. Remigii* (1.° ottobre) rientrava in Costantinopoli (*Gesta*, c. 106).

(197) Ep. VII, 129.

vole sarebbe ridondata a vantaggio d'ambe le parti (198). Dietro la promessa avuta poco prima da Gioannizio di devozione e amicizia, dopo il ritorno di lui all'obbedienza verso la Santa Sede, dopo la benevolenza dimostratagli nell'accondiscendere al più vivo dei suoi desiderii, nel riconoscerlo in Re e concedergli tutti i distintivi reali, non dubitava Innocenzo che avrebbe trovato ascolto. Ma quegli era d'indole troppo belligera, di troppo lasciatosi lusingare dall'amore di estendere i proprii Stati e menar bottino, da non lasciarsi persuadere a posare le armi, che anzi, prima finisse l'anno, raccolse un secondo esercito per rinnovare alla prima apertura d'occasione le sue incursioni (199).

Dopo la preghiera avuta da Baldovino, e prima che a Roma si sapessero i disastri di Adrianopoli, Innocenzo aveva esortati gli Arcivescovi ed i Vescovi della Francia di accalorare tutti, e Clero e popolo, nobili e plebe, d'ogni sesso e d'ogni qualità a portare il loro soccorso a Costantinopoli. Quanto più lo Stato e la Chiesa si trovassero fermi sulla propria base, tanto più l'Imperatore avrebbe avute le mani spedite ad armeggiare contro i barbari. Venne rinnovata l'assoluzione (200) delle censure. Poscia Innocenzo si indirizzò al Re direttamente: fra tutti i Principi cristiani pare che in lui ponesse maggiore la fiducia. Anche quivi non era tanto Costantinopoli nè l'Impero greco che faceva valere, quanto Gerusalemme, il Santo Sepolcro e la conquista di questo. La cosa essere in tali termini, diceva, che se non si accorre ad un pronto soccorso, non solo tramonterà ogni speranza di riconquistare il perduto, ma si dovrà rinunziare a mantenere la parte occupata. Imperocchè dopo la presa di Costantinopoli i Crociati quasi per intero, oltre molti dei paesani, abbandonarono Gerusalemme per la Grecia: la contrada trovarsi scema di forze; il Patriarca, il Re, e perfino il figlio reale calati nel sepolcro; i Legati assenti, ampia la scissura che vi regna per la gara tra il Re d'Armenia e il Conte di Tripoli; Saffedino aver couchiusa la pace coi proprii nemici, giusto in quel mentre starli raccogliendo in una lega contro i cristiani. I Bulgari aver riportata una gran vittoria, i Latini tocca una terribil rotta. Il Cardinale avere dispensati molti dal voto, i quali ad ogni costo volevano rimpatriare, a patto che si rimanessero almeno un anno a difesa di Costantinopoli. Di questa guisa trovarsi l'impresa ogni giorno vieppiù in cattive acque. I Saraceni potrebbono di leggieri impossessarsi di quanto resta di Terra Santa, e togliere ai cristiani perfino di approdarvi (201). Sembra che alcuni militi

---

(198) Ep. VIII, 132.
(199) Villehard.
(200) Ep. VIII, 69-71.
(201) Ep. VIII, 125.

volgessero in animo di partire. Costoro esortavali Innocenzo ad approfittarsi delle sue disposizioni, affinchè non avessero a perder tempo sopra le navi, nè a gettare senza pro il denaro in un lungo attendere. Gli facessero conoscere il loro arrivo che, si sarebbe dato pensiero di apparecchiare un sicuro e pronto tragitto per la Puglia e imbarco a Brindisi (202).

Diede una buona tiratina al cardinal Pietro pel contegno osservato fin allora. Appena aveva inteso, scrivevagli, che di conserva col cardinal Soffredo aveva abbandonata Gerusalemme nel momento il più critico per recarsi a Costantinopoli, gli eran sovvenuti timori per quella provincia, e pur troppo non essersi apposto male. Il regno di Gerusalemme difetta di rettore, di difensori. La colpa averla i Legati, i quali, invece di starsene là, vollero salpare per Costantinopoli, onde si trassero molti dietro coll'esempio. Se il nemico in quello stante rompesse un po' l'armistizio? il paese era stato lasciato alla sprovvista. Perciò avere tutta la ragione di tener il broncio ad amendue i Cardinali, che amendue ad un tempo se la scapolarono. Essere stata affidata loro la legazione non di Costantinopoli, ma di Gerusalemme, non per andar in traccia di beni temporali, ma degli eterni tesori! Oltre ciò quant'altra ragion non aveva di lamentarsi di lui, il quale avea prosciolti dal voto i Crociati, purchè restare volessero a Costantinopoli sino al marzo venturo! « Come avvenne » mai, prosegue Innocenzo, che ti arrogasti tanto, che ti lasciasti trascinare a » questo punto? Dedicatisi al Signore e lasciatisi dalle terrene cupidigie fuorviare, avevi tu autorità di commutare, anzi di annullare un voto sì solenne, » sì santo? Pensaci un po'! la vergogna ci copre la fronte, l'angoscia e il » dolore ci conturbano l'animo, ponderando come la Chiesa greca possa ritornare di cuore in seno alla latina, mentre nei Latini non si appalesano » che le opere delle tenebre! (203). I Saraceni, che dopo la conquista di Costantinopoli cominciavano ad allibire, si scaglieranno sui cristiani come lupi » su pecore derelitte all'udire che i Crociati dopo un anno saran di tornata a » casa. In qual guisa potremmo Noi, abbenchè non ci abbiam colpa, riscaldare gli occidentali a recar soccorso alla Palestina, a Costantinopoli, quando » per cagion tua ci getteranno in viso che rimandiam a casa gli altri ora » che han fatta buona preda, ed ora che il caso è disperato? Se finora te ne » stesti mutolo, alza la voce e mostrati tanto più franco quanto più finora ti » sei condotto tiepido! Nè qui vogliam intendere darti un rabbuffo per l'assoluzione che impartisti contro tutte le regole ecclesiastiche ai Veneziani: sarà

---

(202) Ep. VIII, 230.

(203) Qui tengon dietro i già menzionati rabbuffi per le indegnità commesse a Costantinopoli.

» questo tema di altra lettera. Ora pertanto che abbiam incaricato il cardinal
» Benedetto della legazione di Grecia, a cui abbiamo aggiunto il cardinal
» Soffredo, tu pártiti immediatamente e ritorna in Terra Santa. Colà at-
» tendi l'arrivo del Patriarca, e nel frattempo dà corso alle cose più necessa-
» rie (204) ».

In sul finir dell'anno sembra che si disponesse il Patriarca alla partenza (205). Il Papa, secondo il costume d'ogni volta, lo raccomandò caldamente al Clero. Permise agli ecclesiastici che lo accompagnavano di continuare a fruire per tre anni dei benefizii che possedevano in Occidente. Gli fece facoltà di assolvere gli scomunicati per qual si fosse motivo, purchè, al ritorno, si presentassero alla Santa Sede e recassero un attestato dell'assoluzione (206), ma a lui impose l'obbligo, a un tempo fisso, di far una visita *ad limina Apostolorum*, o personalmente, o per via di delegati. Gli concesse di vestire il pallio ovunque. Finalmente gli diede quattrocento monete d'oro per le spese di viaggio (207) e ventiquattro marchi d'argento per soccorso a Terra Santa (208).

Amalrico re, dopo avere rinnovata la tregua sul cadere dell'anno col Soldano d'Egitto, e dopo averla conchiusa col Principe di Hama, fatti amendue più arrendevoli per le vittorie di Grecia, rendeva in San Giovanni d'Acri l'anima a Dio il primo aprile (209). Due giorni prima aveva con Cavalieri d'amendue gli ordini, col Clero e molti cittadini di San Giovanni e di Tiro accompagnato il Vescovo d'Alberstadt, che pigliava viaggio per ritornarsene a casa. Questa partenza aveva sollevato una costernazione universale: cotanto aveva saputo accattivarsi i cuori collo zelo e colla carità si larga, onde aveva dato fondo ad ogni suo avere! Il pianto generale al suo partire, il significargli che la sua permanenza avrebbe reso del gran bene a Terra Santa (210) non potè vincere il disegno di riveder la patria (211). Il figlio di Amalrico l'unigenito avevalo di poco avanzato nella tomba (212). Le ceneri d'Amalrico erano

---

(204) Ep. VIII, 126. — Vedi la lettera simile, però in tono meno elevato (ep. VII, 223).

(205) Così ricavasi dalla data dei brevi d'Indulgenza (ep. VIII, 169 e seg.).

(206) Ep. VIII, 101-103. (207) *Obulos aureos.*

(208) Ep. VIII, 169-173.

(209) Morì d'un'indigestione di pesci, di orate (*de auratæ,* Marin. Sanut.), che colà sono di uno assai squisito sapore. Il piccolo Stato si trovò con quella morte in più dure angustie.

(210) *Ex cuius præsentia indubitanter asseverabant terram sanctam fuisse felicem prædicandam.*

(211) *Chron. Halberst.*, p. 145.

(212) Ep. VIII, 125. — Rheinhard (*Storia di Cipro,* II, 145) lo fa morire dopo il padre.

ancor calde che andava a raggiungerlo la moglie Isabella, a cui era toccato di restar vedova di quattro mariti.

Non avendosi lasciato dietro Amalrico se non due figliuole avute da Isabella, e lo Stato essendogli pervenuto da questa, la successione cadde nella figlia primogenita che dessa aveva avuto dal Marchese di Monferrato, suo primo marito. Questi aveva pure avuto un figlio da un altro letto prima, Ugone, a cui era toccato il regno di Cipro. Questo spartimento ritornò il regno di Gerosolima all'antica debolezza. E poichè amendue gli eredi erano minorenni, si dovettero stabilire Reggenti. Il cavaliere Giovanni d'Iblim, fratello d'Isabella, fu reggente di Gerusalemme per Maria (213). Gualterio di Mompelgard, zio materno del Conte di Brienne, il quale poscia, divenuto sposo di Maria, fu Re di Gerusalemme, venne dato a reggente di Cipro per Ugone (214). Il Conte Iblim avrebbe assai di buon grado stretta la pace, mentre quel piccolo Stato trovavasi spoglio d'ogni soccorso, ma il *busilli* era lo stringerla. Il Soldano d'Egitto tenne l'armistizio cessato colla morte del Re: il vero si era che voleva approfittare delle circostanze per rompere una tregua a cui il solo timore l'aveva condotto. Impertanto il regno di Gerusalemme trovavasi a pessime condizioni. Tanto più tornavagli necessario che il Papa impiegasse ogni poter suo a procacciargli i soccorsi della cristianità. Perciò nuove lettere spediva attorno per l'Europa di suppliche e lagni (215).

FINE DEL LIBRO NONO E DEL VOLUME SECONDO

(213) Così nominato dal castello d'Iblim, ora Iban, vicino a Giaffa.

(214) Giblet (*Hist. des rois de Cypre*) racconta che si tolse per la reggenza duecento mila (?) ducati, e quando venne il momento di renderne conto si rifuggì dentro un castello dei Templarii donde si salvò a Tripoli. Marin. Sanut., dice che fuggì presso un nipote: *Quia de magnis pecuniis a Rege Hugone, facto adultæ ætatis, requirebatur reddere rationem.*

(215) Rob. de Mont. in Pistor. SS. II, 841.

INDICE